NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1915

VOLUME CLXXIX — DELLA RACCOLTA CCLXIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1915

055
N928
v. 263

PROPRIETÀ LETTERARIA

1 June '16.

133951

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

Roma — Stab. Cromo-Lito-Tipogr. Armani & Stein — Piazzale Villa Umberto I.

DIFFICOLTÀ, GLORIE ED ERRORI
DELLA CAMPAGNA DEL 1848

DA LETTERE INEDITE DEL GENERALE FRANZINI

« Il re di Sardegna, calpestando il diritto delle genti, entrò nella Lombardia con una ragguardevole forza armata, e senza dichiarazione di guerra fece sua propria la causa dei ribelli » (1). Queste aspre parole usava l'arciduca Rainieri, vicerè del Regno Lombardo-Veneto, in un lungo proclama emanato a Bolzano il 6 aprile 1848, riassumendo la difficile situazione che le Cinque Giornate di Milano avevano creato per la dominazione austriaca in Italia. Le gloriose Cinque Giornate, durante le quali l'esercito austriaco, forte di circa 12,000 uomini, era stato costretto ad abbandonare Milano dinanzi a un popolo esasperato, sorto in armi con seicento moschetti e fucili da caccia, si erano chiuse il 22 marzo (2); e il 25 dello stesso mese l'esercito del Piemonte aveva cominciato a passare il Ticino, per assumersi il peso principale della grande lotta così intrapresa per liberare l'Italia dallo straniero.

Ben conveniva agli scopi delle autorità austriache di finger sorpresa e indignazione per l'intervento piemontese, « quanto inatteso! » dice Rainieri — come se della questione italiana non si fosse mai parlato a Vienna, o i Piemontesi non fossero italiani; proprio come se nell'agosto precedente Metternich non avesse veduto avvicinarsi la tempesta, e non avesse insistito per un aumento delle forze austriache in Italia, cercando di intimidire gl'Italiani con un esuberante spiegamento di forze nell'occupazione brutale di Ferrara. Rainieri aveva preferito dimenticare che proprio in quell'occasione il re di Sardegna aveva spedito d'urgenza un messo speciale al Governo pontificio offeso, per offrire « tutti i mezzi che erano in suo potere per agire contro gli Austriaci » (3).

(1) *Archivio Triennale delle Cose d'Italia*, vol. III (Chieri, 1° gennaio 1855), pp. 756-758.

(2) Cecilio Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, vol. I (Torino, Roux, Frassati e Co., 1898), pp. 141, 149.

(3) Clemente Solaro Della Margarita, *Memorandum storico-politico* (Torino, Speirani e Tortone, 1851), pp. 417-418. Nel 1847 il re non tenne celata la cosa, i giornali romani e toscani ne parlavano con entusiasmo, ed i patrioti di tutta l'Italia salutavano nel re di Sardegna il redentore. Più tardi in quel-

A meno che Rainieri non fosse straordinariamente male informato, egli dovette conoscere la costante preoccupazione del principe di Metternich per l'atteggiamento della Sardegna, pel quale il principe si era indotto a scrivere il 4 marzo al Dietrichstein, ambasciatore austriaco a Londra, dandogli istruzioni « de demander au Principal Secrétaire d'Etat, si le Gouvernement Britannique regarderait une attaque de la Sardaigne contre le Royaume Lombard-Vénitien comme un événement auquel il entendrait demeurer étranger » (1). Il giorno 8 marzo il barone Hübner, inviato speciale di Metternich a Milano, aveva scritto nel suo diario: « Le roi de Sardaigne attend, pour se déclarer, un soulèvement de la Lombardie», e in quello stesso giorno l'« Anonimo Lombardo », Luigi Torelli, aveva mandato a Torino l'informazione che l'Austria da qualche tempo inviava affrettatamente rinforzi di truppe e di artiglieria alla frontiera piemontese. L'intervento del re di Sardegna era dunque tutt'altro che « inatteso ».

Altrettanto falso era l'affermare che il re avesse agito senza dare all'Austria formale avvertimento della sua intenzione di far la guerra. Anzi, la sera del 23 marzo Lorenzo Pareto, ministro degli affari esteri di Piemonte, ne aveva dato formale notifica a Buol, ministro d'Austria a Torino, mentre l'esercito piemontese cominciò a passare la frontiera soltanto nel pomeriggio inoltrato del 25. Un'altra prova della passione austriaca per i falsi proclami può trovarsi nella circostanza che il maresciallo Radetzky in un ordine del giorno del 3 aprile, parlando del Piemonte, lo definiva « uno sleale *alleato* » (2). Con quale fondamento egli usasse la parola « alleato » non si comprende; con maggior fondamento di verità Rainieri parlava invece dei « legami di parentela » che univano il Piemonte all'Austria. Infatti il così detto « calpestatore del diritto delle genti », indicato nel proclama accusatore, non era altro che il re Carlo Alberto, proprio il cognato di quell'arrabbiato arciduca Rainieri; mentre il figlio di Carlo Alberto, il futuro Vittorio Emanuele II, era genero dello stesso Rainieri (3). Ma se fra questi reali personaggi esistevano vincoli di parentela, non vi erano patti d'alleanza, e nemmeno legami di ideali politici, che costituiscono la sola speranza di pace fra le nazioni. Carlo Alberto, una settimana prima di prendere commiato dal suo popolo per entrare in Lombardia e sposare, come volle dire l'arciduca, la causa dei « ribelli », aveva dichiarato: « I doveri di re, gli obblighi che ci stringono ai sacri

l'anno stesso, durante un colloquio col barone Ricasoli, Carlo Alberto accennò all'episodio di Ferrara e dichiarò: « Io era pronto a muovermi in soccorso del Pontefice. Poi il Pontefice non si mostrò più risoluto. Ma io ero fermo; io solo, con la mia armata, avrei invasa la Lombardia ».

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, part II (London, Harrison and Son, 1849), p. 140; — Comte de Hübner, *Une année de ma vie* (Paris, Hachette et Cie., 1891), p. 26; — Luigi Torelli, *Ricordi intorno alle Cinque Giornate* (Milano, Fratelli Dumolard, 1883), pp. 345-347.

(2) *Archivio Triennale*, vol. III, pp. 401-403, 625.

(3) L'Arciduca Rainieri, vicerè del regno Lombardo-Veneto, aveva sposato nel 1820 Maria Elisabetta, sorella di Carlo Alberto. La seconda figlia nata da questo matrimonio fu Maria Adelaide, che aveva sposato nel 1842 Vittorio Emanuele.

interessi d'Italia, c'impongono di portarci coi miei figli nelle pianure lombarde, ove stanno per decidersi i destini della patria italiana ». « Doveri di re! » « Sacri interessi d'Italia! » Ecco i motivi che mossero il reale « calpestatore ». Il cognato austriaco naturalmente non poteva considerare la situazione da un punto di vista precisamente identico. L'ideale dell'austriaco era la dominazione di popoli soggetti da parte della razza che si riteneva più forte. Per lui non esisteva e mai avrebbe potuto esistere « una patria italiana ». Nella famosa frase di Metternich l'Italia era una semplice « espressione geografica », e non poteva avere alcun « destino ». Per il cognato italiano invece, l'Austria sembrava già nel 1848 un'espressione politica evanescente, perchè basata su falsi principî, un male impresso contorno di colore sulla carta d'Europa; non era una nazione, sibbene la negazione della nazionalità, una vera *macchia cartografica* che doveva essere cancellata, almeno per le terre italiche che giacevano sotto il brutale dominio della sua forza. Esisteva dunque un conflitto inconciliabile fra gli ideali politici dei due cognati, non meno che fra quelli dei loro popoli. Era soltanto una perdita di tempo l'emanar proclami da punti di vista tanto divergenti. È interessante tuttavia notare qui fugacemente che nel 1848, come nel 1915, i proclami della Casa Savoia erano caratterizzati da una dignità e da un'assenza di volgari recriminazioni, che li pongono in felice contrasto con gli iracondi proclami habsburghesi (1); il linguaggio dei re d'Italia sembra nobilitato dalla santità della causa che essi rappresentano, dalla coscienza di combattere per ideali irreprensibili di indipendenza nazionale e dei diritti del popolo.

Il Piemonte entrò nel conflitto contro l'espresso desiderio di tutte le grandi potenze d'Europa, e di fronte alla minaccia di più d'una di esse. La Repubblica Francese si era dichiarata ostile ad una rivoluzione italiana contro l'Austria; la Russia e la Prussia avevano minacciato violentemente il Piemonte, ed erano così irritate per il suo intervento, che i loro ministri chiesero immediatamente i passaporti e lasciarono Torino. E financo l'Inghilterra, che si credeva vedesse sorgere un'occasione di incremento pel suo commercio nella formazione di un regno nell'Italia settentrionale, aveva insistito pel tramite del suo ministro affinchè il Piemonte non affrontasse i pericoli di una lotta ineguale contro l'Austria. Il motivo

(1) Quale contrasto fra il proclama lanciato nel maggio del 1915 da Francesco Giuseppe: « Il re d'Italia mi dichiarò la guerra! un tradimento di cui la storia non conosce l'esempio... Il nuovo perfido nemico del sud, ecc. » e la dichiarazione ufficiale di Vittorio Emanuele III in data 23 dello stesso mese: « Il Governo del re, fermamente deciso di assicurare con tutti i mezzi a sua disposizione la difesa dei diritti e degli interessi italiani, non trascurerà il suo dovere di prendere contro qualunque minaccia presente e futura quelle misure che vengano imposte dagli avvenimenti per realizzare le aspirazioni nazionali. S. M. il re dichiara che l'Italia si considera in istato di guerra con l'Austria-Ungheria da domani ».

Il proclama del 1915 di Francesco Giuseppe richiama alla memoria le parole quasi identiche con cui il generale austriaco Schönhals definì l'intervento piemontese nel 1848: « Un atto di slealtà in onta al diritto delle genti ed inaudito nella storia moderna ». *Memorie della guerra d'Italia di un veterano austriaco* (Milano, Guglielmini, 1852), vol. I, pp. 64-65.

per sfidare questa pressione diplomatica combinata fu esposto dal Pareto in termini essenzialmente identici a tutti i diplomatici stranieri; egli dichiarò che il paese, acceso dallo spirito di nazionalità italiana, aveva voluto l'intervento, e che, se il Governo avesse mancato di agire, una rivoluzione sarebbe scoppiata nello stesso Piemonte; il Governo agiva dunque per la propria conservazione. Questa evasiva scusa diplomatica fu certamente tutt'altro che abile. Mentre essa non riuscì a convincere alcuno dei Governi stranieri, ebbe il malaugurato effetto di distruggere la gratitudine e alienare la simpatia verso il Governo piemontese fra un gran numero di rivoluzionarî e in seno al partito d'azione in Lombardia, come in altri luoghi d'Italia: la propria conservazione accampata come motivo determinante dell'intervento era eticamente falsa e diplomaticamente sciocca. In aperta contraddizione venne il proclama di Carlo Alberto più su ricordato, che francamente riconosceva come il Piemonte sposasse la grande causa dell'indipendenza nazionale e fosse deciso a sacrificarsi per i sacri interessi della *patria italiana;* questo proclama, che equivaleva a una dichiarazione dei diritti di nazionalità come base dell'azione del Piemonte dal punto di vista del diritto internazionale, era non soltanto assolutamente sincero, ma anche lungimirante e politico. Ma disgraziatamente l'errore diplomatico del ministro aveva già, specialmente in Lombardia, gettato il seme del sospetto, che doveva militare contro quella comunanza di azione nazionale, che sola poteva condurre al successo delle aspirazioni nazionali.

Quando si consideri l'enorme sproporzione fra le risorse militari dell'Austria e quelle del Piemonte, si rimane sbalorditi del coraggio, per non dire dell'audacia, dell'intervento piemontese. La popolazione dell'Austria superava i trentasette milioni; quella del Piemonte era al disotto di cinque milioni. L'esercito austriaco su piede di pace ascendeva a circa 360,000 uomini; quello del Piemonte a circa 30,000 uomini. La sproporzione era dunque di sette a uno per la popolazione, e di dodici a uno nel numero delle truppe. L'Austria teneva sempre un esercito di circa 60,000 uomini nel Lombardo-Veneto, ma prima della rivoluzione del 1848, a causa dell'incertezza della situazione, il numero era stato portato a 72,679, sotto il comando del maresciallo Radetzky (1). Lo spirito di rivolta contro il dominio straniero aveva cominciato a manifestarsi in Lombardia con crescente persistenza durante le ultime settimane del 1847, e per tutta Italia un moto in favore di costituzioni e riforme di governo mostrò l'universale irrequietezza del momento. Il 1° dicembre 1847, il toscano barone Bettino Ricasoli aveva detto a Carlo Alberto: «La ragione della spada pare la sola capace. A questo ora intendiamo tutti, ed è comune il sentimento che la guerra non sia lontana, e gli sguardi sono volti al Regno forte d'Italia, d'onde speriamo comune salvezza, e la sorte d'Italia nuova». Tuttavia fu soltanto l'11 di gennaio che Carlo Alberto mostrò di aver finalmente preso la decisione di cominciare i preparativi militari. In quel

(1) LUIGI CHIALA, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida* (Torino, ROUX, Frassati e Co., 1896), p. 18; — SCHÖNHALS, *Memorie*, vol. I, p. 101.

giorno si sollecitò l'arrivo dei nuovi iscritti della classe 1827; quella del 1826 della fanteria, che avrebbe dovuto essere congedata il 1° marzo, fu trattenuta sotto le armi, e la classe precedente del 1825 fu richiamata, come pure le classi corrispondenti dei corpi dell'artiglieria, del genio e dei bersaglieri. La proclamazione della Repubblica Francese, di cui giunse notizia a Torino il 27 febbraio, contribuì a rannuvolare l'orizzonte internazionale, e il 3 marzo tre altre classi dell'esercito piemontese furono richiamate, con tutti i corpi e le specialità; però fu soltanto quando i reggimenti avevano già cominciato a passare il Ticino, che le ultime due classi di prima linea furono chiamate sotto le armi, portando l'effettivo dell'esercito a circa 50,000 uomini (1).

Era dunque con questo piccolo esercito che Carlo Alberto gettava la sfida e, fidando nel valore del soldato piemontese e nello slancio di tutti i popoli d'Italia, assaliva nel nome della patria italiana la colossale potenza militare dell'Austria. *Fuori i barbari!* La causa era giusta e nobile, e l'entusiasmo di una grande parte del popolo era al suo febbrile parossismo; ma la preparazione militare era di dubbia efficienza; il conflitto era ineguale, e il resultato fu una sconfitta disastrosa, che pur non mancò di conquistare gloria per le armi piemontesi, e di far sorgere speranze imperiture nell'avvenire dell'indipendenza e dell'unità d'Italia.

Ma era inevitabile la disfatta? Si può mai dire che abbia esistito nel 1848 qualche ragionevole probabilità in favore della causa della nazionalità italiana? Il Governo piemontese credette certamente che quelle probabilità esistessero e fossero buone, altrimenti non sarebbe intervenuto in Lombardia. Esso ritenne di potersi valere di certe circostanze favorevoli. Una violenta sommossa era scoppiata a Vienna il 13 marzo, e fu appunto ciò che indusse i Milanesi alle gloriose Cinque Giornate. Quella rivolta avrebbe potuto dilagare in altre parti dell'Impero, e impedire agli Austriaci di mandare rinforzi in Italia; d'altra parte altri Stati italiani dovevano raggrupparsi intorno al Piemonte e far causa comune per il trionfo dell'aspirazione nazionale. Un piano possibile della campagna di guerra consisteva in una lenta e cauta avanzata nel territorio lombardo, dando tempo di rafforzarsi alla rivoluzione austriaca, e agli altri eserciti italiani, sparsi e divisi, di congiungersi con quello del Piemonte. Gli eventi dimostrarono però che un tale piano, anche se si fosse svolto secondo i calcoli fatti, sarebbe stato di difficile esecuzione. Le successive rivoluzioni di Vienna apparvero per le loro proporzioni insufficienti ad impedire l'invio di grandi rinforzi a Radetzky in Italia; ed anche il movimento liberale ungherese, che avrebbe potuto servire a creare una diversione delle forze austriache, non si sviluppò in una vasta rivoluzione, se non quando la campagna di Lombardia del 1848 era già pervenuta a un'infelice conclusione. Deluse andarono anche le speranze riposte in altri eserciti italiani. Il re di Napoli aveva promesso in un proclama del 7 aprile «tutte le forze di terra e di mare» per la vittoria «della comune patria», e quarantamila uomini erano già designati a co-

(1) Bettino Ricasoli, *Lettere e documenti*, vol. I (Firenze, Successori Le Monnier, 1887), p. 276; — Chiala, *La vita del Dabormida*, pp. 22-23, 27, 38.

stituire il suo primo esercito da inviare contro i barbari. Ma il perfido Borbone mutò ben presto il suo divisamento; meno di mille dei suoi uomini regolari entrarono in azione, trasgredendo agli ordini da lui impartiti; d'altra parte essi non cooperarono direttamente con i Piemontesi, ma in parte si congiunsero con le file dei Toscani, in parte cooperarono alla eroica difesa di Venezia. Il concorso dell'esercito del papa, sul quale Carlo Alberto faceva speciale assegnamento per il suo doppio carattere, spirituale e temporale, fu in parte annullato dall'editto papale del 29 aprile. Le truppe, che ascendevano a circa 15,000 uomini, in proporzione considerevole poco disciplinati e male armati e provvisti, passarono il Po sotto il comando dei generali Durando e Ferrari e cercarono di fare argine all'avanzata dei rinforzi austriaci condotti dal Nugent; ma scioccamente omisero di congiungersi con le forze di Carlo Alberto e furono battute separatamente e costrette ad arrendersi o a sbandarsi, senza avere arrecato un effettivo aiuto ai Piemontesi. I Ducati dell'Italia centrale contribuirono soltanto con poche migliaia di uomini; di questi contingenti quello della Toscana, comandato dal De Laugier, fu il più numeroso. Esso si battè valorosamente a Curtatone e Montanara, ma fu sopraffatto dalla superiorità del numero, e ben piccolo contributo portò alla condotta generale della campagna. Non poco si attendeva dai reggimenti ausiliari volontari del Lombardo-Veneto, ma, come vedremo in seguito, essi rappresentarono una dolorosa delusione. Insomma, tutti i possibili fattori favorevoli vennero a mancare a Carlo Alberto, e man mano che la campagna si andava svolgendo, l'esercito del Piemonte si trovò lasciato quasi solo a sostenere l'urto della lotta disperata.

Un secondo piano di campagna era possibile al primo inizio, quello cioè di una rapida avanzata dell'esercito piemontese nel Lombardo-Veneto, con lo scopo di riunirsi appena fosse possibile con le altre forze italiane e tagliar fuori l'esercito di Radetzky dagli ingenti rinforzi austriaci che si attendevano. Data la piega che gli eventi presero, solamente la rapida esecuzione di un simile piano avrebbe potuto dare al Piemonte la vittoria. Ma si trovava al 25 marzo l'esercito piemontese in uno stato di efficiente organizzazione tale da permettere lo svolgimento di un così vigoroso piano di guerra condotta lontano dalle basi di rifornimento? E contava esso generali di capacità bastante per metterlo in esecuzione? La miglior fonte di informazione intorno a queste domande è contenuta in una severa relazione della Commissione militare istituita da Carlo Alberto nell'autunno del 1848 per indagare le cause della sconfitta del Piemonte. I resultati delle indagini di questa Commissione, resi di recente pubblici dallo Stato Maggiore, fanno onore alla franchezza e all'onestà delle relazioni delle autorità militari italiane (1). Il mandato della Commissione era quello di esporre «gli opportuni miglioramenti dell'armata». Perciò il suo silenzio nel riassunto, per quanto riguarda le virtù militari riconosciute e i gloriosi fatti d'arme.

(1) *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, 2 volumi (Roma, Società Editrice Laziale, 1910).

« Ora, riassumendo, si può dire cinque essere state le cause principali dei disastri:

1° pessima organizzazione dell'armata e sue conseguenze;

2° indisciplina;

3° mancanza di unità di comando, di un piano di guerra e di gran parte dell'occorrente in ogni ramo di servizio;

4° poca attitudine di alcuni ufficiali superiori e di alcune armi;

5° circostanze politiche, le quali valsero bensì a cagionare ed avviare la guerra, ma in realtà ne impedirono il libero andamento.

« Torino, 24 ottobre 1848 ».

La relazione si risolve dunque in una lezione sulle fatali conseguenze della mancanza di preparazione militare: lezione che felicemente differenzia l'Italia del 1915 dall'Italia del 1848. La relazione fu basata sopra un gran numero di singoli rapporti, redatti da ufficiali superiori dell'esercito intorno alle varie azioni alle quali essi parteciparono. I rapporti, che di recente sono stati anch'essi stampati nella *Relazione* più su ricordata, dello Stato Maggiore italiano, contengono una ricca messe di dettagli su tutte le fasi, che con uguale imparzialità ne dipingono le sventure e gli errori, e i brillanti atti di valore. Ma essi furono scritti alcuni mesi dopo gli avvenimenti, sotto la luce dei risultati generali, e perciò manca necessariamente in essi una soddisfacente registrazione dell'avvicendarsi quotidiano di speranze e timori, e dei mutamenti degli obbiettivi dell'esercito. Lo storico troverebbe un elemento assai prezioso nella pubblicazione delle lettere scritte di giorno in giorno dai più alti ufficiali che avevano il comando sul fronte. Alcune poche di queste lettere hanno già veduto la luce in pubblicazioni sparse; fra le più importanti ricordiamo quelle di Carlo Alberto e del suo segretario Castagnetta, oltre a parte della corrispondenza di Dabormida, de' Di Revel, di Carlo Emanuele Ferrero, di Della Marmora, Durando e Massimo d'Azeglio (1). Scopo del presente articolo è di aggiungere a questo prezioso materiale un gruppo di lettere del generale Antonio Franzini, ministro piemontese della guerra, che in gran parte diresse le operazioni militari al fronte insieme con Carlo Alberto durante i primi mesi della campagna. Particolare interesse conferisce a queste lettere la circostanza che esse furono indirizzate a Cesare Balbo, primo ministro e ministro della guerra *ad interim* durante l'assenza del Franzini da Torino.

(1) Carlo Alberto, *Lettere inedite al generale Franzini*, stampate nella *Gazzetta Letteraria*, anno II, Torino, 11 gennaio-1° febbraio 1879; — G. Casati e C. Castagnetto, *Carteggio (19 marzo-14 ottobre 1848)* (Milano, Ripalta, 1909); — Chiala, *La vita di Dabormida;* — Genova di Revel, *Dal 1848 al 1855* (Milano, Fratelli Dumolard, 1891); — Mario Degli Alberti, *Alcuni episodi del Risorgimento italiano, illustrati con lettere... del generale Carlo Emanuele Ferrero Della Marmora* (Torino, G. B. Paravia e C., 1906); — *La campagna del 1848 nel Veneto giusta il carteggio del generale Giovanni Durando*, stampata nella *Rassegna Nazionale*, voll. XLV-XLVIII (Firenze, 1889); — Giovanni Sforza, *Massimo d'Azeglio alla guerra dell'indipendenza* (Modena, G. Ferraguti e C., 1911).

Il Franzini, ex luogotenente di artiglieria nell'esercito di Napoleone I, e sempre attaccato con orgoglio alla tradizione napoleonica, aveva sessanta anni nel 1848; percorrendo i varî gradi della carriera militare nell'esercito piemontese, era giunto a quello di maggior generale, ed era dai militari considerato «un uomo di incontrastabile capacità... che, sebbene riputato soverchiamente severo, pareva chiamato con la sua energia a dar potente impulso allo spirito militare della nazione» (1). Per la sua indiscutibile rettitudine, la sua assoluta devozione al re e alla patria, e per la solida cultura militare, era un ufficiale che qualunque esercito avrebbe altamente apprezzato. Ma gli eventi dimostrarono che egli non possedeva le qualità di un comandante in capo. Disgraziatamente era anche sofferente di gotta, e perciò sempre irascibile e non sempre fisicamente all'altezza delle circostanze. Il Franzini divenne ministro della guerra il 16 marzo 1848, soltanto una settimana prima del principio delle ostilità contro l'Austria; non si può dunque far risalire a lui la responsabilità delle condizioni in cui l'esercito si trovava quando ebbe ad entrare in azione. Dal momento in cui fu definitivamente deciso di intraprendere le ostilità, egli aveva bisogno ancora di una dozzina di giorni almeno per mettere l'esercito sul piede di guerra, ma lo straordinario progredire della rivoluzione a Milano rese impossibile ogni indugio, ed egli non ebbe che due giorni di preparazione, invece di dodici, prima che le truppe cominciassero l'avanzata oltre il Ticino. Il re, che fin dal 2 settembre 1847 aveva dichiarato: «Si jamais Dieu nous fit grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, que c'est moi seul qui commandera l'armée» (2), volle avere seco il Franzini al fronte come quartiermastro generale dell'esercito; per conseguenza il còmpito di riordinamento dell'esercito venne ad incombere principalmente sul colonnello Dabormida, segretario generale del Ministero della guerra, mentre il Franzini, durante le prime settimane, figurò come il principale consigliere di Carlo Alberto. E infatti egli ebbe a scrivere con una certa amarezza da Sommacampagna, dopo sette settimane di battaglia: «J'ai eu *quelque fois* l'air de commander l'armée, malgré mon opposition, malgré mes supplications que vous connaissez d'en mettre un autre». Di fatto fin dal principio egli aveva suggerito a Carlo Alberto di chiamare il francese, maresciallo Bugeaud, che era ritenuto uno dei più abili generali d'Europa in quell'epoca, per dirigere la campagna del Piemonte (3). Il suggerimento faceva forse onore alla modestia del Franzini, ma costituiva al tempo stesso la confessione che in lui faceva difetto la fiducia nella sua stessa abilità, confessione che

(1) Ferdinando A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, vol. III (Torino, T. Degiorgis, 1855), p. 168. Il conte Antonio Franzini, n. 1788, m. 1860, maggior generale, fu ministro della guerra dal 16 marzo al 28 luglio 1848, ed anche per pochi giorni nell'agosto dello stesso anno. Luogotenente generale il 10 aprile 1849, comandante generale del corpo di stato maggiore l'8 settembre 1848, ottenne il riposo con il grado di generale d'armata il 15 aprile 1850. Di lui manca un biografo.

(2) Lettera al conte Trabucco di Castagnetto.

(3) Chiala, *La vita del Dabormida*, pp. 434-435.

Il generale Franzini.
Da una litografia dell'epoca nella collezione Nelson Gay.

rappresentava un ben triste presagio per Carlo Alberto e per il paese.

Il giorno 26 di marzo il re partì da Torino col suo stato maggiore, prendendo la via di Alessandria e Voghera per il fronte. Fu da quest'ultima città che il Franzini scriveva, il 29 marzo, la prima lettera del gruppo che segue:

REGIA SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI DI GUERRA E MARINA

GUERRA

Gabinetto Particolare
Numero 59 (Confidenziale)

Dal Quartiere Genle. Principale
in Voghera addì 29 di Marzo 1848

OGGETTO

A S. E. il Conte Cesare Balbo
Presidente del Consiglio dei Ministri, Torino.

Coll'ultima spedizione delle firme di S. M. in data d'oggi relative ai vari Ministeri ho rimandato varie altre cose di non tanta urgenza che il Luogotenente del Regno potrà segnare, mentre S. M. nel movimento rapido della Armata dovendo anche prestarsi a mille graziosità verso le deputazioni estere e dell'interno non ha un momento di riposo.

Il Maggior Generale Trotti (1) è già senza nostro ordine in avanguardia a Crema e ci fu forza sostenerlo con una parte della Brigata Aosta; io spedii ieri un uffiziale per ordinargli di attendere ovunque si trovi gli ordini di S. M. e non si comprometta menomamente; noi saremo stassera a Pavia ed in due giorni sull'Adda ove l'Armata ha vero bisogno di riconoscersi un momento, altrimenti si correrebbe rischio di molta confusione.

Al dire di molti sembra che sarà difficile che noi possiamo raggiungere ed accozzarsi coll'Armata Austriaca; mi pare improbabile che quell'Armata che contava colle sue Riserve più di 80 mila uomini sia demoralizzata a segno di non poter più opporre la menoma resistenza; sarebbe un danno per l'Armata Regia che mostra sì grande entusiasmo ed avrebbe voglia di menar le mani — Ma dobbiamo noi inseguire sino oltre l'Adige e marciare con un'Armata inferiore a quella di Buonaparte sulle Provincie Austriache non essendo secondati da nessuna Armata di Moreau sul Reno, mentre in Vienna le cose sembrano prendere una piega liberale sì, ma non disordinata? dovremo noi inoltrarci lasciando dietro noi un paese che sinora non è troppo deciso ad aggregarsi al sistema quantunque liberalissimo di S. M. e sembra quasi ascoltare suggestioni a questo sistema avverse? — Siccome presto saremo a questo punto amerei sentire il parere di V. E. per avvalorare i miei consigli verso S. M.

(1) Ardingo Trotti, n. 1797, m. 1877. Maggiore generale comandante la brigata « Regina », caratterizzato nel modo seguente dalla Commissione militare del 24 ottobre 1848: « Mente ordinata e lucida, valoroso, fermo apprezzatore e mantenitore della istruzione e della disciplina, in nessun rischio, in nessun disastro ebbe mai a titubare ». Ebbe la medaglia d'oro per il fatto di Governolo. Luogotenente generale l'11 giugno 1849, prese parte alla spedizione di Crimea nel 1855 come comandante della seconda divisione, ed ottenne il riposo nel 1857.

Io spero che le cose andranno bene, ma il precipizio con cui andiamo mi fa sempre temere qualche confusione.

Suo figlio sta bene (1).

In fretta partendo per Pavia sono

Il suo Dev.mo aff.mo
FRANZINI (2).

La rivelazione che maggiormente ci colpisce in questa lettera è l'interrogazione: « Dovremo noi inoltrarci? Amerei sentire il parere di V. E. per avvalorare i miei consigli verso S. M. ». Carlo Alberto aveva condotto con sè il ministro della guerra per poter avere questa autorità tecnica come direttiva virtuale delle operazioni al fronte; ma il primo impulso del consigliere tecnico è di chiedere l'opinione del ministro della guerra *ad interim* a Torino. Un vero pasticcio di autorità dirigenti! L'interrogazione è sintomatica; Franzini era di carattere titubante, e difficilmente capace di decidere in favore di una vigorosa iniziativa; ma per una cauta linea di condotta, di temporeggiamento, mirante a operazioni difensive piuttosto che offensive, egli poteva, come vedremo in seguito, essere estremamente ostinato.

Circa i dubbi così presto sorti nell'animo del Franzini, e qui chiaramente rivelati, sull'esito finale del conflitto in cui il Piemonte si era avventurato, bisogna ammettere che egli avesse l'intima conoscenza delle attuali condizioni dell'esercito e che sventuratamente tali condizioni giustificassero in parte le sue titubanze, e gli dessero buona ragione di temere che un'avanzata « precipitosa » avrebbe probabilmente condotto a « qualche confusione ». Egli sapeva della mancanza perfino del più elementare requisito per un esercito invasore, cioè delle carte topografiche del paese nemico. Siccome lo stato maggiore piemontese aveva omesso di preparare le carte della Lombardia, furono urgentemente richieste il 28 marzo, al Governo Provvisorio di Milano, alcune copie di una edizione austriaca del 1838, che furono finalmente distribuite agli ufficiali dello stato maggiore generale soltanto il 2 aprile (3). Il Franzini sapeva anche che il numero dei cavalli era assai deficiente. Il milanese Giulini, commissario al quartier generale piemontese, così scriveva al suo Governo Provvisorio in data 1° aprile: « Continuano nell'armata sarda i lamenti per le marcie precipitose e senza accordo. Di fatto, li officiali non hanno nè i loro cavalli, nè i loro equipaggi; essi van sussurrando che, se si procede con questa precipitazione, si può correre grave rischio, quando si giunga presso il nemico... Vi ha vera deficienza di cavalli, sia da sella per li officiali, sia d'attiraglio.

(1) Cesare Balbo aveva cinque figli al fronte nella campagna del 1848, dei quali il primogenito era Prospero Balbo, tenente di artiglieria, nato nel 1824.

(2) Questa lettera e le seguenti sono tutte inedite. Gli originali si trovano nell'Archivio Nelson Gay in Roma.

(3) *Archivio Triennale*, vol. III, pp. 397, 558; — Generale BAVA, *Relazione delle operazioni militari* (Torino, Giuseppe Cassone, 1848), p. 11. Questo importante opuscolo del Bava è stato ristampato, ma senza i documenti, nell'opera già citata, *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848*, vol. I.

I cannoni camminano a soli quattro cavalli, e senza muta pel caso di perdita. Cinque batterie stanno in Piemonte inerti per l'accennata mancanza di cavalli ». E infatti questa mancanza di cavalli apparve in seguito tanto grave, che fu necessario lasciare i feriti piemontesi nelle mani del nemico, per difetto di ambulanze. Nè migliore la preparazione dell'esercito per ciò che si riferiva all'equipaggiamento: delle ultime due classi di prima linea chiamate sotto le armi « la maggior parte raggiunse l'esercito senza cappotto » (1). Anche le munizioni scarseggiavano. Il Duca di Savoia, comandante superiore dell'artiglieria al campo, scriveva al Dabormida da Cremona il 3 aprile (2): « Qui manchiamo di munizioni. Franzini grida; il re grida; i generali gridano. Credo che l'artiglieria non ci ha colpa, ma sarebbe secondo me urgentissimo fare caricare immediatamente su barconi del commercio, in casse, tutto ciò che rimane... Senza di ciò non potremo andare avanti ».

Franzini aveva ragione di non prestar fede ai rapporti secondo i quali l'esercito austriaco era demoralizzato tanto da non aver più il potere di riorganizzarsi, e nel non fare eccessivo affidamento sugli effetti della rivoluzione di Vienna; ed esatte risultarono le informazioni a lui pervenute circa i tiepidi sentimenti che verso il Piemonte nutriva una considerevole parte della popolazione lombarda. Il 31 marzo egli scriveva da Lodi a Massimo d'Azeglio in un tono assai somigliante a quello in cui aveva scritto al Balbo (3): « Se si avesse potuto attendere una quindicina di giorni, l'armata nostra sarebbe più numerosa e meglio organizzata; ma, partita a marcia forzata senza disposizioni pei servizi li più importanti di amministrazione, essa se ne risente un pochino. Un pajo di giorni di riposo basterebbero al riparo e ci avvicinerebbe un 15 mila uomini partiti da Nizza e dalla Savoja; ma il re è impaziente, nè io come militare ho buona grazia a persistere nell'indugio. Speriamo che tutto anderà bene per gl'Italiani, mentre non so che abbiano gran voglia di aggregarsi a noi ».

Non si può accusare il Franzini di soverchio ottimismo.

Ma, ad onta delle difficoltà e delle deficienze, l'esercito continuò ad inoltrarsi in Lombardia. Il re aveva passato il Ticino ed era entrato a Pavia il 29 marzo, in mezzo a grande entusiasmo. Su territorio lombardo l'esercito piemontese ascendeva allora a circa 23,200 uomini. Piccoli scontri favorevoli ai Piemontesi avevano in seguito avuto luogo a Goito, Monzambano e Borghetto, e il 13 aprile

(1) *Archivio Triennale*, vol. III, pp. 511-512, 397; — *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848*, vol. II, p. 325; — *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza italiana nel 1848* (Torino, Stamperia Reale, 1848), p. 7. Quest'ultimo volume anonimo fu scritto da Carlo Promis per ordine di Carlo Alberto sopra documenti e note forniti dal re stesso. Per la fornitura dei cavalli il Governo non ricorse alla requisizione, ma si affidò alla generosità di chi volle regalarne o darne in affitto, pubblicando nella *Gazzetta Piemontese* gli elenchi dei nomi di coloro che in tal modo concorsero a provvedere di quadrupedi l'esercito.

(2) Chiala, *La vita di Dabormida*, p. 452.

(3) *La campagna del 1848 giusta il carteggio di Giovanni Durando*, nella *Rassegna Nazionale*, 16 gennaio 1889.

fu eseguita una ricognizione di Peschiera. I Milanesi avevano continuato a rappresentare l'esercito austriaco come assolutamente demoralizzato ed abbattuto e disposto ad abbandonare Peschiera; perciò Carlo Alberto ritenne opportuno fare qui un primo saggio della reale forza di resistenza del nemico. Fu in seguito a tale ricognizione che questa seconda lettera fu scritta:

REGIA SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI DI GUERRA E MARINA

GUERRA

Gabinetto Particolare

OGGETTO

Pozzolengo, addì 13 Ap[ri]le 1848

Caro Balbo,

Reduce alle sei dai dintorni di Peschiera che infruttuosamente attaccammo per più ore, io le acchiudo la relazione relativa. Io acconsentiva a tale dimostrazione tutto che disperando di un felice risultato, ma che vuol mai? Bisogna talvolta secondare gli proggetti anzichè distoglierne l'esecuzione quando una probabilità anche menoma vi ci induce; per gran fortuna non ebbimo a soffrire che qualche volontario ferito e patire una perdita di 1200 colpi da obice e cannone ciò che per me è però scusabile. Ieri io mi era fatto dare parola da S. M. di non esporsi inutilmente riservandosi per *un coup de collier* in un affare generale; promise tutto e poi stamane si slanciò imperterrito in mezzo alle palle nemiche che sperpicavano [*sic*] gl'alberi e solcavano il terreno in ogni senso. Noi lo seguimmo e fortunatamente nel giro che fece delle 4 nostre batterie a malgrado del numeroso nostro stuolo nessuno è stato offeso. Vero miracolo; ma qui non finì la cosa, poichè per godere dello spettacolo scelse un'altura ove le palle nemiche venivano sovente a visitarci; io fui più volte a pregarlo ad istanza di molti del nostro seguito e dei Deputati di Milano di sottrarsi al pericolo. Invano, egli mi rispondeva: « *Le voglio bene*, stia qui vicino, siamo tutti e due fatalista [sic] e così la coglieremo se ci viene la palla »; le baciai la mano che mi porgeva e finimmo tutti per ammirare e per ridere.

Le mie spie mi annunziano un concentramento a Villafranca di 30 mille uomini comandati da Wal[l]moden e d'Aspre con intenzione d'attaccarci. Vengano. — Li Parmigiani spedirono deputati of[f]rendo omaggi e le poche loro truppe, che abbiamo accettato. — La Brigata Savoja all'attacco di Monzambano ha chiesto di fare un hourà — se fossi stato presente l'avrei concesso — ma li artiglieri hanno sup[p]lito ed il sangue fù risparmiato. Oggi ho ricevuto li deputati Trentini che mi parlarono di un proclama del così detto ex-Vice-rè in cui S. M. viene tacciato di calpestatore del dritto delle genti e che produsse tanto male con un più vigoroso che inaspettato ajuto pei Lombardi (1).

Domani sono impaziente di ritornare a Volta per dispor[r]e una difesa e preparare un campo di battaglia — ma non verranno ad attaccarci. Il suo

(1) È questo il proclama del 6 aprile cui si accenna al principio del presente studio. Franzini lo cita qui erroneamente; nell'originale si legge: « quanto inatteso, altrettanto vigoroso ».

figlio non ama les corvées dagli ajutanti di Campo perchè vuole essere esposto; è un gran bravo giovine che se la passa benone col Sig.re Nasi e mio fratello. (In confidenza S. M. è stata un po' mortificata di quanto si fece per l'antico Colonnello Regis (1), e le sembra che come capo dell'Armata ha dritto ad essere consultato. « Io amo Rossi (2) ed altri incolumi da certe cosuccie, ma non posso così dir di tutti », mi fece osservare — Devo dire che merita riguardo). Mille cose ai miei Colleghi, e stanchissimo

Sono il suo aff.mo
FRANZINI.

La ricognizione di Peschiera fu principalmente notevole per avere offerto all'esercito la prima occasione di apprezzare il valore personale del re. L'esempio destò l'ammirazione e stimolò il coraggio di tutti, dallo stato maggiore generale al più umile dei soldati, e l'effetto morale fu incalcolabile. « Pallido e smunto, Carlo Alberto assisteva ad una battaglia con quel raccoglimento stesso con cui udiva la santa messa », scriveva il Pinelli; e poco dopo il Castagnetto: « Il re si tenne sempre esposto, coperto di terra dallo scoppio di una granata, una palla battè il piede del suo cavallo » (3). Con questa eroica condotta, costantemente dimostrata sui campi di battaglia del Lombardo-Veneto nel 1848, Carlo Alberto rinsaldò nella Casa Savoia la tradizione di intrepidi condottieri, tradizione che mai fu smentita nelle successive campagne per la redenzione dell'Italia dalla dominazione austriaca, e che in quest'anno 1915 sulle rive dell'Isonzo, nei luoghi ove maggiore è il pericolo, Vittorio Emanuele III, pronipote di Carlo Alberto, ha eroicamente riconfermata.

Il risultato negativo della ricognizione servì in parte a mettere in evidenza dinanzi agli occhi dei Milanesi il fatto che gli Austriaci non erano ancora scorati, come essi credevano, ma erano invece apparecchiati a battersi. Esso dimostrò anche la superiorità dell'artiglieria piemontese. Carlo Alberto non aveva potuto portare sul teatro dell'azione che pezzi da campagna, ma con questi era riuscito a smontare i cannoni d'assedio austriaci della fortezza, senza che alcuno dei suoi pezzi fosse stato smosso (4). Ma una considerevole quantità di munizioni era stata consumata, e i Piemontesi non erano in grado di farne spreco.

(1) La *Gazzetta Piemontese* del 15 aprile 1848 annunciò fra le promozioni: « Regis Cav. Michele, già colonnello della brigata « Savoia », a maggior generale incaricato delle funzioni di comandante la divisione militare di Genova ». Il Regis aveva già assunto le sue funzioni il 28 marzo. La diffidenza di Carlo Alberto verso Michele Regis trovava la sua origine nel fatto che questi aveva preso parte negli avvenimenti del 1821; era stato condannato a morte in contumacia con sentenza del 19 luglio 1821, ed ammesso all'indulto generale del 4 maggio 1842.

(2) Il maggior generale Giuseppe Rossi, Capo di stato maggiore d'artiglieria, n. 1797, m. 1880. Il 3 giugno 1848 fu nominato comandante superiore d'artiglieria all'armata, in sostituzione del Duca di Genova, ed il 17 ottobre aiutante di campo del re. Nel 1852 divenne precettore dei reali principi.

(3) PINELLI, *Storia militare*, vol. III, p. 204; — GENOVA DI REVEL, *Dal 1847 al 1855*, p. 24.

(4) C. PROMIS, *Memorie ed osservazioni*, p. 19

Parrebbe che il Franzini, contrario come era a un vigoroso movimento di avanzata, dovesse avere piena fiducia nella sua capacità di vincere, se gli Austriaci avessero voluto attaccare presto. Ma essi saviamente preferirono indugiare nei loro punti fortificati. Da Peschiera Mantova dista soltanto circa 35 chilometri, e si riteneva che una ricognizione di quest'ultima città potesse condurre alla cattura di avamposti, e ad accertare se possibile ne fosse l'assedio. La azione contro Mantova fu perciò intrapresa il 19 aprile, e alla sera di quel giorno Franzini scriveva di nuovo al Balbo:

REGIA SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI DI GUERRA E MARINA

GUERRA

Gabinetto Particolare

OGGETTO

Gazzoldo, addì 19 Aprile 1848.

Al Presidente il Consiglio dei Ministri.

Stamane una forte divisione delle nostre truppe cercò con una marcia rapida a sorprendere li avamposti della fortezza di Mantova, ma in vano, mentre la guarnigione si tiene assolutamente risserrata nella fortezza attorniata dalle sue lagune. Qualche colpo di cannone ci ferì tre in quattro uomini che con usura loro controcambiammo mentre furono visti varii de' loro carri raccogliere le vittime dei nostri cannoni. S. M. si spinse sino sotto le lagune ma questa volta non ebbi verun timore sulla sua preziosa vita, mentre il cannone nemico si tacque per la distanza fra la sponda della laguna dietro la quale si era già ritirato all'arrivo di S. M.

Cette promenade sous Mantoue n'avait réellement d'autre but que de tenir en haleine nos troupes, car j'avais peu d'espoir de surprendre leurs postes. J'avais conseillé des fortes reconnaissances sur le front des deux corps d'armée au de là du Mincio, mais je n'ai pu persuader mes anciens à ces démonstrations qui avaient pour but d'aguerrir un peu nos brigades. Cela se fera pourtant après demain à notre retour à Volta — ce n'est que deux jours après que le roi revient à mon avis — patience! Ce matin il s'était mis dans la tête d'assiéger Mantoue — il y persistait malgré toutes mes observations, enfin ce matin il a vu que c'était impossible. Il veut maintenant assiéger Peschiera. Oh mon Dieu! Ce que j'avais prévu (entre nous) arrive, il n'y a pas moyen à le dominer. Je lui ai enfin dit que s'il était impatient, comme Général je l'aurais conduit sous les murs de Véronne, ce que je n'aurais jamais conseillé comme Ministre constitutionnel; mais que Radetzki ne sortirait pas des fortifications de Véronne, et nous serions forcés de rétrocéder, ce qui ferait très mauvais effet; les vivres d'ailleurs nous empêcheront d'aller jusque là. A Turin vous ne le croyez pas, et pourtant c'est cela malgré l'entreprise qui commence très mal. Je ne sais comment cela finira. Le roi est impatient d'avoir une affaire un peu brillante, et puis il penserait à nos intérêts matériels, mais je ne crois guère que Radetzki ne sorte de Véronne qu'après un secours de 20 mille hommes qu'on annonce. Les Lombardo-Vénitiens ne se pressent pas pour s'armer, peut-être notre présence les engage à cette paresse; mais c'est abominable et je ne m'en cache pas avec les nombreuses députations que comme Ministre je dois recevoir à tout moment, et ce qu'est beau c'est que je les persuade à en convenir.

Votre FRANZINI.

Al pari della ricognizione di Peschiera, quella di Mantova diede un risultato soltanto negativo. Il nemico ne aveva avuto notizia anticipatamente per mezzo di spie, e non fu possibile alcuna sorpresa degli avamposti. Anche qui furono manifesti i preparativi austriaci per la resistenza, tanto da convincere Carlo Alberto che l'assedio di Mantova fosse quasi impraticabile, dato che quella fortezza era situata in posizione naturalmente privilegiata, e validamente rafforzata dalla scienza militare. A proposito dell'avvertimento ricevuto in anticipo dagli Austriaci, possiamo notare l'osservazione contenuta nella relazione della Commissione, recentemente pubblicata dallo stato maggiore generale italiano: « Altra cosa nuovissima in questa guerra si fu la nostra singolare bontà verso le spie e gli abitanti, amici veri o falsi... n'ebbimo riputazione di gente semplice ». Questo è forse un giudizio troppo severo, perchè la posizione dei Piemontesi in Lombardia era assai difficile. Essi venivano in veste di liberatori, e naturalmente trattavano gli abitanti come fratelli; ma una parte della popolazione li considerava con sospetto ed ostilità, e gli Austriaci erano tenuti bene informati di tutti i movimenti dei Piemontesi. Come ebbe a dichiarare un maggiore dei bersaglieri lombardi: « Gl'italiani in tutto il corso della guerra peccarono sempre di soverchia imprudente buona fede ». Carlo Alberto aveva molto lo spirito del crociato, e sempre si mostrava cavalleresco ed umano: per esempio, durante la ricognizione di Mantova, si lasciò che gli Austriaci, senza essere molestati, raccogliessero i loro morti e i loro feriti, pur essendo a facile tiro dei cannoni piemontesi (1). Un incidente narrato più tardi da un generale austriaco bene illustra lo spirito generoso con cui combattevano i Piemontesi. Al Monte della Corona essi avevano guadagnato una piccola e brillante vittoria su forze superiori, ma alcune settimane più tardi avevano dovuto retrocedere. Nella sua avanzata, il terzo corpo di armata austriaco si trovò a passare sull'antico campo di battaglia. « Sul pendio di Spiazzi prospettante l'Italia », scrisse il generale v. Thurn, comandante del corpo, « trovammo un monumento sepolcrale in forma di cippo diligentemente scolpito. Esso portava non compiuta l'epigrafe: *Al prode Capitano Austriaco Stieber*, coll'indicazione del giorno in cui esso cadde, e che il 14° reggimento piemontese avea posto quel monumento. Il valoroso capitano Stieber del reggimento fanti Granduca di Baden, mortalmente ferito nell'assalto del 18 giugno, e caduto in mano al nemico, indi a poco moriva. Esultanti tributammo i più vivi ringraziamenti al bravo reggimento, che in sì distinta guisa seppe onorare la gloria guerresca anche nel nemico. Profittiamo di questa occasione per portare a pubblica notizia quel nobile contegno e la sentita nostra riconoscenza » (2).

L'« abbominevole » indifferenza dei Lombardo-Veneti, alla quale accenna il Franzini, era dovuta in parte al fatto che essi non avevano

(1) *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848*, vol. III, pp. 391-392; — Coloandro Baroni, *I lombardi nelle guerre italiane 1848-49*, vol. I (Torino, Giuseppe Cassone, 1856), p. 53; — C. Promis, *Memorie ed osservazioni*, pp. 20-21.

(2) [Graf v. Thurn Valsassina], *Schiarimenti per la storia della campagna d'Italia nell'anno MDCCCXLVIII* (Padova, A. Bianchi, 1851), p. 39.

saputo rendersi conto della gravità della situazione, e in parte a intrighi dei repubblicani contro Carlo Alberto, intrighi che non mancarono di trar profitto da quell'errata mistificazione diplomatica, commessa dal Ministero piemontese degli affari esteri, alla quale abbiamo già accennato. I Milanesi non avevano compreso, come Emilio Dandolo ha fatto osservare, che l'abbandono di Milano da parte di Radetzky, avvenuto il 22 marzo, era stato determinato principalmente dalla conoscenza del probabile intervento di Carlo Alberto. Anzi, essi erano tanto esaltati dalla gloria delle Cinque Giornate, che: «Avendo a vile quell'esercito austriaco che essi credevano fuggisse dinanzi a pochi armati, s'imaginavano omai finita la bisogna, scomparsa fra pochi giorni oltr'Alpe l'impaurita *orda* nemica, e consideravano per dir così i Piemontesi quale una gente a cui si usa la cortesia di lasciare l'onore degli ultimi colpi quando il più difficile dell'impresa è compiuto». Si dice che Carlo Cattaneo abbia esclamato alla ritirata di Radetzky: «La guerra è finita, ora comincia la caccia», ed egli scrisse che per Sua Maestà di Sardegna erano stati riserbati «les honneurs de la chasse» (1). Ci vollero molte settimane perchè i Milanesi si rendessero conto che l'esercito austriaco poteva facilmente riorganizzarsi; intanto ben poco si faceva per provvedere truppe per la guerra di liberazione, e si pensava solo a discutere se si dovesse eventualmente fondere il territorio con quello del Piemonte sotto lo scettro di Carlo Alberto, oppure si dovesse istituire una separata Repubblica Lombarda. Soltanto il 19 aprile, nel qual giorno fu scritta la lettera del Franzini, il Governo Provvisorio lombardo chiamò sotto le armi le prime due classi, quelle del 1826-27.

Le perdite di Radetzky, principalmente per la diserzione di interi corpi delle sue truppe italiane, ma anche per la resa di altri reparti, ascendevano a una ventina di mila uomini. Se quegli italiani si fossero immediatamente arruolati nell'esercito liberatore, l'insieme della campagna avrebbe potuto rapidamente mutare, ma disgraziatamente la maggior parte di essi ritornarono alle loro case. Il resto delle forze di Radetzky, riorganizzate, si erano concentrate nelle città fortificate del Quadrilatero, ed erano così distribuite: 32,000 uomini e 93 cannoni a Verona, 9,400 uomini e 18 cannoni a Mantova, 1,500 con cannoni a Peschiera e 1,000 a Legnano, mentre circa 5,000 uomini erano stati incaricati di mantenere aperte le comunicazioni col Tirolo austriaco. E il 17 aprile rinforzi austriaci cominciavano ad avanzare dall'Isonzo in suo soccorso (2). Ma la posizione degli Austriaci era così precaria in quel periodo, che il Governo di Vienna offerse di cedere la Lombardia fino al Mincio come prezzo della pace. L'offerta fu rifiutata.

(1) Emilio Dandolo, *I volontarii ed i bersaglieri lombardi* (Torino, agosto 1849), pp. 26-27; — Carlo Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco*, tomo I (Torino, 1892), p. 454; — Carlo Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario*, vol. I (Firenze, G. Barbèra, 1892), p. 164.

(2) *Memorie della guerra d'Italia di un veterano austriaco*, vol. I, p. 103; — Pinelli, *Storia militare*, vol. III, p. 216; — Fabris, *Gli avvenimenti militari*, parte I, vol. II, pp. 151-152, 254-255.

L'accenno fatto dal Franzini nella lettera precedente, circa il progettato movimento su Verona, è assai importante, poichè costituisce la sua stessa confessione che egli era contrario ad un'avanzata nel Veneto. Ciò convalida l'affermazione che il Castagnetto fece in una lettera del 22 maggio: « Nulla si può decidere senza Franzini. Egli non sa decidere. Se si fosse marciato subito verso il Veneto saressimo a meglio partito, il re lo voleva, ma Franzini vi si è recisamente opposto ». Una parte del biasimo che la storia ha prodigato a Carlo Alberto per la mancanza di decisione dovrebbe indubbiamente, per il 1848, essere invece imputato al Franzini. Due giorni dopo Castagnetto, anche Ferrero Della Marmora scriveva: « L'absence absolue des troupes du roi dans le Vénitien, fait très mauvais effet de ce côté-là... C'est Franzini qui est cause de tout cela: il fait ainsi un tort immense aux affaires, soit politiques, soit militaires; c'est inconcevable; l'entêtement fait bien voir qu'il est même au-dessous de la médiocrité » (1). Considerazioni di indole politica e militare avevano consigliato la mossa di avanzata nel Veneto, ma Franzini era ostinato. La mancanza di provvigioni da bocca la rendeva impossibile a suo avviso. E infatti il commissariato era assai deficiente, a causa dell'insufficienza dei mezzi di trasporto. Al principio della campagna i soldati ebbero talvolta da marciare 24 ore senza mangiare, e alla fine fu raro quel reggimento che non perdesse da dieci a quindici uomini, morti per fame. Ugualmente soffersero i cavalli. Alfonso La Marmora espresse il suo giudizio dicendo: « La mancanza di viveri ha contribuito non poco ai nostri disastri » (2).

« L'affaire un peu brillante » desiderato dal re si presentò il 30 aprile, a Pastrengo, dove il combattimento ben combinato e ben diretto dai Piemontesi risultò in una vittoria assai onorifica su circa 8,000 austriaci. Anche l'austriacante Principe Troubetzkoi ammetteva che: « La perte des Piémontais, qui dans cette première affaire rangée, avaient attaqué avec vigueur et manœuvré avec précision, fut peu sensible; les Autrichiens eurent près de 600 hommes hors des rangs dont plus de 300 faits prisonniers par l'ennemi » (3). L'effetto di questo successo fu considerevole in tutta Italia, ma una vittoria ancor più importante appariva resa necessaria dalla situazione politica, perciò fu finalmente deciso di intraprendere un'azione su Verona. Già fin dal 23 aprile Massimo d'Azeglio aveva scritto al Franzini: « Son venuti tre disertori da Verona. Dicono che vi è scarsità di razioni; che il loro reggimento, tutto italiano, cerca di disertare (credo Hangurj), che anche la truppa austriaca ungarese è annoiata » (4). Si sperava che il nemico uscisse dalle

(1) Genova di Revel, *Dal 1847 al 1855*, p. 14; — Degli Alberti, *Alcuni episodi del Risorgimento*, p. 102.

(2) *La campagna del 1848 giusta il carteggio del Durando*, nella *Rassegna Nazionale* (1° aprile 1889), p. 392; — *Gazzetta Piemontese*, 3 aprile 1848; — *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848*, vol. III, pp. 441-442, 71.

(3) Prince Alexandre Troubetzkoi, *Campagnes du Feldmaréchal comte Radetzky* (Paris, Turne et Cie, 1854), p. 43.

(4) Sforza, *Massimo d'Azeglio alla guerra dell'indipendenza*, p. 23. Varie notizie sui preparativi di rivoluzione in Verona sono date da Vincenzo Bortolotti, *Storia dell'esercito sardo* (Torino, Fratelli Pozzo, 1889), pp. 115 seg.

fortezze per respingere i Piemontesi, e che gli abitanti profittassero di quella sortita per insorgere ed aprire le porte di Verona. Tale speranza apparve infondata; ma, se l'azione fosse stata ben combinata e diretta, come quella di Pastrengo, avrebbe potuto risultare in un fatto d'armi ugualmente brillante.

Il generale Bava, capo del primo corpo d'armata, al quale era affidato il comando dei 30,000 uomini che costituivano la spedizione, si trovò in disaccordo con Franzini; i suoi piani furono modificati, e i suoi ordini ebbero tardiva esecuzione. Attacchi simultanei dovevano essere condotti su San Massimo, Santa Lucia e Crocebianca dinanzi a Verona, la mattina del 6 maggio. Disgraziatamente la marcia delle diverse colonne fu lenta e irregolare, i movimenti furono male eseguiti, e gli attacchi, invece di essere simultanei, furono fatti alla spicciolata. Santa Lucia fu presa con qualche sforzo, ma nessun segno di rivoluzione si manifestò a Verona, e i Piemontesi tornarono ai loro accampamenti di Sommacampagna quella notte medesima. Le due lettere di Franzini, che qui seguono, danno alcuni interessanti particolari dell'azione, e rivelano l'effetto deprimente che essa ebbe al quartier generale.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

GABINETTO

N. 1573

Somma Campagna, addì 10 Maggio 1848.

Al Presidente il Consiglio dei Ministri.

Alcune lettere particolari, che esprimono l'opinione publica di Torino sul risultato della giornata dei 6 corrente mi obbligano come Ministro e come Consigliere di S. M. nella direzione dell'Armata alle seguenti repliche categoriche. Si critica l'opportunità, l'esecuzione, ed il risultato.

L'opportunità era dettata dall'ordine del giorno che indicava una necessaria riconoscenza armata su Verona per riconoscere le forze nemiche, gettarle il guanto, combattere accanitamente quando accettato, o ritornare agli accantonamenti quando l'inimico si fosse ritirato dietro le fortificazioni di Verona. Tutte le impulsioni da Milano, da Torino, da Venezia e da tutte le titubanti popolazioni nell'adesione al costituzionalismo Carlo Albertino indicavano questa opportunità, questa necessità, e così di questo basti.

Esecuzione: l'impeto e l'entusiasmo dello scaglione di destra indietro della vanguardia che si pose in avanguardia egli stesso, ha forse impedito l'« halte » che le istruzioni diramate prescrivevano sul ciglio di piccole alture attenenti alla posizione nemica, daddove simultaneamente si dovevano attaccare le posizioni di Croce Bianca, S. Massimo, e Sta. Lucia. Impeto deplorevole sì, ma glorioso (1) — bello fù il vedere la Brigata d'Aosta battezzarsi al fuoco in un modo inimitabile! Onore al defunto Caccia! Onore

(1) Il rapporto ufficiale del generale Salasco in data 6 maggio, stampato nei giornali del tempo, dice: « Lo slancio con cui le nostre truppe si spinsero all'attacco, sprezzando ogni pericolo, fu cagione che le ali del corpo d'armata, che dovevano coadiuvare alla presa delle posizioni assalendole di fianco, non poterono giungere abbastanza in tempo, e quindi ne risultò il numero proporzionatamente considerevole de' morti e de' feriti ».

al ferito Manassero! Onore al Sommariva — la presenza del Rè che sapevano non voler retrocedere, abbenchè non ancora appoggiato ai fianchi costò a quei bravi soldati perdite importanti, ma alfine la Brigata Guardie arriva sul fianco destro abbenchè costituita in riserva; due in trè hourâs precedono li suoi attacchi — la carica batte — li sforzi di Aosta raddoppiano — ma il nemico trincierato in ogni modo resiste e minaccia in ogni dove coi rinforzi che li pervengono; obligo il rè ad appoggiare a destra ciò che fà di male grazia. Generali, scudieri, uffiziali spadone in mano si moltiplicano ad animare, a spingere, ad obligare; io antico ufficiale di cavalleria prendo momentaneamente il comando di quella brava gente dei squadroni di guerra carabinieri in iscorta al rè; i loro portamantelli perforati da centinaja di palle attestano la loro rassegnazione in terreni poco opportuni alla loro arma, qualche uomo ferito e qualche cavallo, fra i quali quello del mio aiutante di campo (1) — il momento fu critico per qualche mezz'ora. Le dighe in sassi guarnite dai cacciatori nemici nel dargli gran vantaggio impedivano la nostra brava inimitabile artiglieria di sostenere come suole li attacchi dell'impetuosa infanteria; Genova Cavalleria brandisce invano le sciabole ardendo di mostrarsi — il terreno vi si oppone; le Brigate Aosta e Guardia superano tutto e Sta. Lucia è occupata. Le Brigate Regina e Cuneo arrivano sul fianco sinistro e Casale ed Acqui sulla destra — il nemico si ritira su Verona e noi coroniamo tutta la posizione. S. M. scende da cavallo e visita li non pochi feriti riparati nel gran Cascinale Fenilone — il suo cuore è commosso dalle espressioni dei morenti, padri di famiglia che li dicono voler pregar per lui all'altro mondo. S. M. ordina che la ritirata già prescritta nel ordine del giorno qualora l'inimico non accettasse battaglia formale, non comincii che quando fosse evacuato l'ultimo ferito. Ordini da me spediti su tutte le direzioni mi procurano dal indefesso Cte. Appiani mezzi esuberanti; la ritirata comincia alfine, e l'inimico crede poterci inseguire. Il Duca di Savoja impaziente lo ricaccia da Sta. Lucia colla Brigata Cuneo oltre le posizioni di prima ed il nemico non osa menomamente molestarci nella nostra volontaria e già annunziata ritirata coll'ordine del giorno.

Risultato — Morti e feriti — attestati dal bolletino nemico sul valore dei Piemontesi — attestati dietro rapporti intercettati sull'inesperienza, mala condotta, e poca bravura da parte delle loro truppe ed uffiziali; perdita di collonelli uccisi, di generali feriti fra i quali Strassoldo ed il Salis di Svizzera, ed infine risultato che conferma non volere il Generale nemico accettare conflitto decisivo fuori delle mura di Verona. Chi va per dare va per prendere. Il nemico ci lascia tranquilli — non così gli amici. Ora attendiamo a Peschiera. Legga questo ai Colleghi e mi creda

Il suo FRANZINI.

(1) « Il Nasi, l'aiutante di campo del ministro della guerra, ebbe il suo cavallo ferito a pochi passi da Sua Maestà »: *Gazzetta Piemontese*, 9 maggio 1848.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

GABINETTO

N. 1572
Confidentielle

Somma Campagna,
addì 10 Maj 1848.

Mon Cher Collègue,

Je vous ai écrit officiellement avec tout l'élan que nos affaires me dictent. Maintenant à vous seul et peut-être au Ministre des Affaires étrangères si vous le croyez. Je dirai franchement et avec le caractère d'un homme qui ne tient ni aux honneurs du com[m]andement ni aux charges lucratives, qu'il est temps de mettre nos *pensieri a capitolo;* l'affaire du six [Mai] si elle a prouvé la valeur de quelques-unes de nos troupes provinciales, malgré leur mauvaise organisation, elle nous a réellement consterné; la présence du Roi et de la suite nombreuse a beaucoup influé sur l'héroïsme que cette partie a montré, mais d'après l'aveu réitéré et *menaçant* du Général Bava qui conduisait un moment les Brigades de Casal et d'Acqui elles ont lâchés le pied à front de peu de tirailleurs ennemis; le régiment de Savonne sur la gauche après avoir entraîné un moment les Parmesans et un bataillon de Savoje ne s'est arrêté qu'à Vallevio et même à Guidizzolo (1) le porte-drapeau blessé a crié en vain pour les retenir en élevant son Drapeau. La débandade m'etait annoncée à Sta. Lucia au moment que nos affaires n'étaient pas en bon train. D'où celà vient-il? De notre détestable organisation militaire qui amène sous les armes les gents mariés et chargés de famille ce qui n'avait même pas lieu au temps de l'Empire. En effet les gents à trois ans de service comme l'artillerie, et l'ordonnance comme la cavalerie et les troupes légères sont inimitables. 800 blessés, et 400 morts à peu près et des heures bien critiques que nous avons passé sur le champs de bataille pour la sûreté du Roi, nous font un peu reflaichir [*sic*] sur les chances à venir, le Roi mort, ou blessé, ou prisonnier, ce qui est très probable d'après sa valeur et son fatalisme (2) — un *sauve qui peut* qui n'est pas improbable d'après la conduite de l'extrême droite et de l'extrême gauche dans l'affaire du six, peuvent compromettre la Lombardie et le Piémont. Je fais copier cette lettre dans mes archives. La conduite peu loyale des Milanais qui après tant de preuves de notre dévouement font toujours attendre leur dédition ou fusion avec notre sistème, effarouche nos officiers supérieurs et subalternes — tout le mond dit, à quoi nous sommes-nous venus fair [*sic*] ici? — on serait même tenté de marcher sur Milan pour forcer à la Napoléon et beaucoup de gents opineraient pour cela en laissant 30 mille hommes ici. Enfin mon Cher je vous dis que si cette fusion se fait encore attendre — je ne réponds plus de rien: vous autres à Turin ne raisonnerez

(1) « Savone faiblit et compromit le reste de la division; aussi ils ne purent enlever qu'une partie de leurs blessés ». Così scrisse Ferrero Della Marmora il 7 maggio. — DEGLI ALBERTI, *Alcuni episodi del Risorgimento*, p. 82.

(2) *L'Opinione* del 10 maggio stampò un frammento di una lettera particolare in data Somma Campagna, 7 maggio, che dice: « Un giorno o l'altro tu potrai forse sentir a dire che il re è stato preso, seppure non coglierà una palla. I carabinieri che ieri scortavano S. M. ricevettero più di 30 palle nei loro mantelli ».

pas comme cela mais en homme d'honneur je dois vous prévenir que nous sommes en baisse et qu'il ne faut pas tout vouloir *pour risquer de tout perdre;* nous allons assiéger Peschiera — les Autrichiens doivent nous attaquer — ce sera une journée bien douteuse, mais enfin nous sommes loin des élans de Pastrengo; espérons; le Roi seul ne doute de rien mais sa confiance est en Dieu et nous sommes plus mondains. Pio Nono devait ou ne pas trop s'avancer ou ne pas en planter là — l'effet sur l armée a ses consequences. Les Toscans qui bloquaient Mantoue ver[s] Castelluc[c]hio, pris je ne sais par quelle panique ont quitté le blocus pour s'appujer [*sic*] à Goito sans aucun ordre de notre part — ils étaient 8 mille hommes contre 6 mille de la garnison!!! Je leur ai ordonné de reprendre sur le champs leur position. Durando m'écrit que les Autrichiens ont occupé Feltre et que peut-être il sera forcé de se retirer. Les Napolitains ne sont pas encore en ligne. Si les renforts de Nugent et du Tirol rejoignent Radetzki — les Lombards que feront-ils? Le Général Piémontais ne sera-t-il pas forcé de mettre le Po entre lui et les Autrichiens se bornant à en menacer le flanc gauche?

Messieurs — il faut être à l'armée et être à l'armée c'est tout autre chose qu'aux Chambres. Je me décide à vous prier de lire tout ceci aux Collègues — je ne veux aucune responsabilité à moi seul — je ne crains rien pour moi seul — mais c'est autre chose pour mon pays et pour l'honneur de l'armée.

Tout à vous FRANZINI.

L'impressione prodotta nel paese, come pure nell'esercito, dalla battaglia di Santa Lucia fu a ragione estremamente triste. *L'Opinione* dell'11 marzo osservava: «L'ultimo bullettino sul fatto di Santa Lucia è stato così male concetto che ha dato luogo a cento sinistre interpretazioni, ed ha fatto considerare quel fatto come una avventata imprudenza». I giornali furono in genere riserbati, ed espressero piccola parte del malcontento che trovò sfogo nelle lettere private. Gli Austriaci ebbero 72 morti, 190 feriti e 87 sperduti; i Piemontesi 110 morti e 776 feriti. «Gravissime perdite senza compenso», scriveva Genova di Revel; la nostra «bravoure y fut dépensée inutilement», scriveva Ferrero Della Marmora (1). Si era sperato di tagliar fuori una parte delle forze austriache, come era stato fatto a Pastrengo, con la rapidità della progettata avanzata e l'unità dell'attacco: ma entrambe queste condizioni, necessarie al successo dell'azione, vennero a mancare nell'esecuzione. Mentre l'immediato ritorno al precedente accampamento era stato preveduto nel piano preordinato dai Piemontesi, pure gli Austriaci, in considerazione del carattere ostinato del combattimento, naturalmente interpretarono quel ritorno come una confessione di debolezza e una ritirata, e Radetzky proclamò con gioia una vittoria. Ma lo studioso della storia non fa questione qui della parola «vittoria» o «ritirata», bensì dell'effetto sullo spirito combattivo e sulla probabilità di successo degli eserciti contendenti. Non vi ha dubbio che i Piemontesi si perdettero d'animo in seguito a quella mossa, come risulta dalla lettera confidenziale di Franzini e da

(1) FABRIS, *Gli avvenimenti militari*, parte I, vol. II, pp. 244-245; — GENOVA DI REVEL, *Dal 1847 al 1855*, p. 20; — DEGLI ALBERTI, *Alcuni episodi del Risorgimento*, p. 81.

altre fonti; gli Austriaci invece, che mancavano di viveri e riponevano le maggiori speranze nell'arrivo di rinforzi, attinsero immenso coraggio dalla battaglia di Santa Lucia, che apparve loro come il preludio della riscossa. Per i Piemontesi l'errore iniziale consistè nel carattere della loro operazione, che fu una ricognizione armata dinanzi a Verona, invece di un vigoroso attacco contro quella città. A un vero attacco fu sempre avverso il Franzini, che era riluttante ad oltrepassare la linea del Mincio, e che, se mancava di fiducia nella sua propria abilità, era abbastanza ostinato per mostrare ancor più grande mancanza di fiducia in quella dei generali suoi colleghi, oltre a nutrire una speciale gelosia verso il Bava. Se si fosse lasciato che quest'ultimo, che comandò l'azione ed era un soldato di lunga esperienza e di non poca abilità, esplicasse i suoi proprî piani senza modificarli, l'esito sarebbe stato di certo più felice; e infatti difficilmente avrebbe potuto essere più sfortunato (1). Troppe teste vi erano a comandare; Bava stesso definisce il combattimento come disastroso.

Il Franzini, sotto la dolorosa puntura della critica per l'insuccesso della dimostrazione contro Verona, e timoroso di un attacco da parte di Radetzky (2), cercò sollievo nell'esprimere amari giudizi sui difetti dell'organizzazione militare. Nel 1848 l'esercito venne ripartito in due grandi categorie: soldati in servizio d'ordinanza (fra i quali tutto il genio e tutta la cavalleria), obbligati a rimanere sotto le armi otto anni di seguito, e soldati temporanei (provinciali), obbligati a rimanere sotto le armi solamente quattordici mesi per la fanteria, e tre anni per i bersaglieri e l'artiglieria; questi provinciali costituivano il maggior contingente delle truppe. Le ire del Franzini si appuntarono contro quest'ultima categoria; in altre parole, egli si sfogò contro i mali di un breve servizio militare (3), e in questo cercò una scusa per il suo irremovibile pessimi-

(1) Eusebio Bava, n. 1790, m. 1854, luogotenente generale, comandante il primo corpo d'armata nella campagna del 1848, fu promosso generale d'armata il 7 giugno per la vittoria di Goito, e generale in capo dell'esercito il 22 ottobre 1848. Resse il Ministero di guerra e marina da settembre a novembre 1849. Fu il generale che uscì con la migliore reputazione dalla campagna del 1848. Può vantare una statua nei giardini pubblici di Torino, e un biografo anonimo: *Della vita e delle imprese del generale barone Eusebio Bava* (Torino, « L'Ufficio Generale d'Annunzi », 1854).

(2) Il Franzini scriveva il 10 maggio al Durando: « Ci attendiamo ad essere attaccati colle forze disponibili da Radetzky ». E il 12 scriveva a d'Azeglio: « Niente di più certo che fra tre o quattro giorni saremo attaccati dal nemico che cercherà a liberare Peschiera ». *La campagna del 1848 giusta il carteggio del Durando*, nella *Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1889.

(3) In una lettera del 28 giugno Carlo Alberto mandò certe *Réflexions sur l'armée* al Franzini nelle quali scriveva: « L'expérience nous a douloureusement prouvé que sur un grand nombre de soldats provinciaux quatorze mois de service actif ne sont point suffisants pour leur donner l'esprit militaire et surtout celui de discipline qui leur sont absolument indispensables, tandis que tous les corps comme les bersaglieri e l'artillerie qui ont des provinciaux qui ont fait trois ans de service, font un service au-dessus de tous éloges. Nos soldats provinciaux devraient donc être assujettis à faire trois ans d'activité ». *Gazzetta Letteraria*, 11-18 gennaio 1879.

smo e la sua riluttanza a voler correre l'alea dell'azione oltre la linea del Mincio. Ma il sentimento militare cominciava ora decisamente a manifestarsi contro il Franzini. In data 23 maggio il Castagnetto scriveva: « Credo che S. M. cominci ad accorgersi che i consigli di Franzini compromettono l'esito della campagna ». Perfino il primo ministro Balbo compilò una memoria per dimostrare la necessità di assalire Verona (1). In altre parole, il paese pretendeva un'azione più vigorosa. La gotta di Franzini ogni giorno peggiorava, e diveniva sempre più evidente non soltanto che egli aveva bisogno di curarsi, ma che, efficaci o meno che fossero i suoi servigi, egli avrebbe recato maggiore aiuto o forse minor danno al paese rimanendo ai bagni o a Torino, piuttosto che al fronte. Il 25 maggio egli scriveva un'altra lettera al Balbo, che ancor meglio rivela la sua estrema irascibilità, come pure le sue speranze ancor vive negli effetti della rivoluzione a Vienna, piuttosto che nell'efficienza delle armi piemontesi.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

GABINETTO

Somma Camp[agn]a,
addì 25 Maj 1848.

Mon Cher Balbe,

Je n'ajouterai rien à ce [que] je vous ai écrit, si ce n'est que si je vous ai rap[p]elé quelque chose en faveur de ma bonitude ce n'est pas que je gardasse cela avec rancune depuis quelque jours, car je vous donne ma parole que je n'y pensais pas plus que à — mais c'était pour vous prouver que je suis plus bon de ce [que] l'on me croit. Ainsi aussi malgré que je trouve que Sclopis aurait dû prévenir de son projet aux Chambres qui est une initiative qui ap[p]artient à la guerre, puisque vous trouvez que ma lettre doit être radoucie, je préfère à laisser aller la chose comme non avenue. Quant à Olivieri (2) le Roi l'aime, moi aussi et je l'estime. J'ai trouvé son mémoire très justificatif, mais que de rage contre lui — on lui conserve la place de Gouverneur, on lui donne le co[m]mandement des troupes de cavalerie et infanterie à l'intérieur — et vous me trouvez que je ne fais pas assez pour lui; mais si je vous disais que je l'ai proposé et je le propose pour d'autres choses — mais que des choses à combiner. Les humeurs, le naturel, tout est un obstacle pour un pauvre Ministre qui tient si peu à son ministère. Mais vous me donnez une bonne nouvelle — dans 15 jours le ministère sera recomposé, et peut-être j'aurai le bonheur de rentrer dans mon néant. Car ceux qui crojent [*sic*] qu'apres avoir eu une autorité indirecte, je cherche à courir les chances de passer sous les fourches Caudines de ceux qui ne se plaisaient pas à mes suprematies indirectes que je n'ai nullement cherchées — ceux-là se trompent. J'ai eu l'air *quelque fois* de commander l'armée, malgré mon opposition, malgré mes sup[p]lications que vous connaissez d'en mettre un autre, je m'en suis tiré — comme l'on voudra — mais je me suis persuadé que je me méfie de mes moyens, et je vis dans

(1) GENOVA DI REVEL, *Dal 1847 al 1855*, p. 21; — ERCOLE RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo* (Firenze, Felice Le Monnier, 1856), p. 267.

(2) Angelo Olivieri di Vernier, luogotenente generale, governatore nella divisione di Savoia.

une transe continuelle. Le Roi le voit, il me gronde, mais les transes reviennent plus fortes et cette immense responsabilité que l'état de l'armée parfaitement connu *par moi* multiplie à un degré immense me désespèrent au point non seulement de chercher à conserver, mais de refuser si on le voulait. J'ai fait quelque chose — que d'autres ar[r]ivent — ils teront certainement mieux et ils seront plus contents. Au reste, je suis Ministre et l'on me fait fair deux metiers. Le militaire dans toute la force du terme ne peut plus convenir à un sexagénair [*sic*] qui dans cinquante jours malgré quelque soins a déjà eu 20 jour de goutte à deux reprises. Je ne vous parle pas de tracasserie, j'en ai eu de si fortes à m'en aller *incognito* et par des gents que personne ne soupçonne. Enfin les affaires se multiplient tellement que je fais mal l'un et l'autre, *et le Roi convient qu'à la fusion je ne serai plus que Ministre*. Je vois ar[r]iver un fatras de choses que je ne scais [*sic*] si ma tête y tiendra; j'essajerai et puis en tout cas je rentrerai dans mon *cher* néant. La seule chose qui me plaira, ce sera de pouvoir refuser — car on le fait plus facilement quand on est loin que quand on est près de ceux qui vous en imposent (ceci entre nous).

Vous savez les *oui* et *non* de l'armée Napolitaine — pourvu que Pepe puisse nous la conserver — car nous avons une ligne si étendue que notre position a ses chances et si elles tournaient à mal — tout *naturellement* doit tomber sur mes épaules — et pourtant les égoïstes — ceux qui me traitent comme de la viande à jeter — veulent, prétendent que je coure toutes ces chances. Oh il[s] sont fous. Vous savez que je ne voulais pas quitter la ligne de Mincio — et nous en avons une bien étendue. Peschiera est plus dur[e] à mâcher que ce que l'ont [*sic*] croyait et l'impétuosité va peut-être nous coûter du sang. A tout cela je contr'oppose nouvelle révolution à Vienne qui ne veut pas de guerre avec les Italiens; la Cour d'Autriche qui vient à Inspruch et peut-être se réfugie dans Véronne près du seul corps qui lui est fidèle; *alors sans avoir l'armée du 1er Consul on peut compter avec ceux qui ne donneraient pas un million pour avoir la cession paisible de l'Italie, y comprise Venise*, malgré la disposition de plusieurs Lombards et Vénitiens; ils verront mieux que moi, mais si j'avais à voir ce que j'ai déjà vu, 10,000 hommes fuir contre deux cents, en criant sauve qui peut, voilà la cavalerie, et passant à ce qui me dit Deodato Olivieri (1), entre les jambes des chevaux. Ah les chers Diplomates, faites-les venir à l'armée.

Votre FRANZINI.

Si potrebbe credere che Franzini avesse al fronte una quantità di problemi sufficiente per occupare tutto il suo tempo; perchè dunque doveva sprecarne in polemiche sulle prerogative militari del Ministero della guerra a Torino, e nella ricerca di beghe col suo collega ministeriale Sclopis? I suoi nervi evidentemente cedevano sotto la doppia tensione delle attribuzioni di ministro di gabinetto e di generale al fronte, che egli stesso riconosceva essere eccessive. Alcune delle frasi della sua lettera mancano quasi di coerenza. Egli non vede l'ora di rientrare nel suo *cher néant*, ma tuttavia si attacca tenacemente al portafoglio, finchè l'intero gabinetto non dà le dimissioni alla fine di luglio. Fu una circostanza manifestamente

(1) Deodato Olivieri di Vernier, cadetto, n. 1793, maggior generale, fu nominato comandante della cavalleria all'armata il 16 maggio 1848.

disgraziata che Carlo Alberto dovesse trovarsi sotto l'influenza così forte di un generale fisicamente e mentalmente sofferente. Abbiamo già veduto che il Franzini era ostinatamente contrario a un'avanzata nel Veneto. « Vous savez que je ne voulais pas quitter la ligne de Mincio », non fa che ripetere, e noi conosciamo le considerazioni sulle quali era fondato il suo giudizio; ma, lasciando da parte queste considerazioni, si può ben comprendere come, con gambe e nervi quali aveva il Franzini, un generale dovesse sentirsi i brividi all'idea di una vigorosa avanzata. Può essere indizio di abnegazione e anche di eroismo per un uomo di mediocre abilità il rimanere al fronte in simili condizioni fisiche e in simile stato mentale, ma ciò non poteva arrecare utilità al re a alla patria.

Fu proprio in questi giorni che Franzini, con equivoci, esitazioni e ordini inconcludenti, volutamente ambigui e sostanzialmente contradittorii, diede agli Austriaci la possibilità di tagliar fuori le truppe pontificie del Durando, che non poterono portare aiuto efficace ai Piemontesi, non solo, ma dovettero capitolare; mentre il Nugent, comandante del primo corpo di rinforzi austriaci, riuscì al tempo stesso a compiere il suo congiungimento con Radetzky, congiungimento fatale alle sorti di Carlo Alberto, e che al dilatorio Franzini fin dal 15 maggio sembrava quasi inevitabile (1).

Riassumendo, dalle lettere scritte al Balbo risulta come il Franzini ritenesse fin dal principio improbabile una vittoria piemontese senza la condizione di un aiuto portato dalla favorevole combinazione di circostanze estranee. Egli non aveva fiducia nè in se medesimo, nè nel suo esercito, e l'inazione e la disfatta furono le logiche conseguenze della sua presenza al supremo comando.

Tuttavia due importanti vittorie, entrambe riportate il 30 di maggio, il più bel giorno della campagna del 1848, dovevano ancora gettare un'aureola di gloria sulle armi piemontesi: la resa di Peschiera al Duca di Genova, che aveva avuto l'incarico di assediare quella città, e la disfatta inflitta a Goito agli Austriaci dal generale Bava. Anche di questi fatti d'arme il Franzini scrisse brevemente.

Valeggio, addì 31 magg[io] 1848.

Mon Cher Balbe,

Hier au soir je voulais vous écrire, mais un mal de tête violent et des symptoms [*sic*] de goutte m'en empêchèrent. Ce n'est qu'à 1 heure après minuit que le Duc de Gênes m'écrivait que la capitulation avait été signée et que le soir même aussi que je lui avais recom[m]andé, nos troupes avaient occupé les ouvrages extérieures de la Mandella; la garnison est sortie ce matin à midi et par un long détour elle sera embarquée à Ancone pour ne plus servir dans cette guerre contre nous; les conditions on les trouvera très généreuses, mais l'affaire de hyer [*sic*] à Goito prenait une tournure assez sérieuse, la brèche n'était pas faite, et l'assaut nous aurait coûté le meilleur sang — d'ailleurs il s'agissait d'être débar[r]assé de ce point qui nous occupait une forte partie de l'armée et si la garnison eût su que 30 mille Autrichiens se battaient vailla[m]ment à Goito pour la secourir peut-être elle n'aurait pas capitulé. Le Roi comme vous savez s'expose toujours sans

(1) *La campagna del 1848 giusta il carteggio del Durando*, nella *Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1889.

écouter personne; un jour ou l'autre — Il paraît que la leçon de hyer [*sic*] n'a pas empêché l'ennemi d'attaquer de nouveau; le Roi est à cheval depuis 7 heures avec une pluie [*sic*] battante — moi je suis mieux de ma tête mais mes jambes me laissent craindre la goutte. J'ai envoyé deux brigades en secours aux nôtres, ce qui égalisera les forces, et nous renforcerons encore car il paraît qu'ils n'ont plus qu'une médiocre garnison à Véronne et qu'ils nous menacent le flanc droit avec plus de trente mille à Mantoue; ce n'est pas mal pensé — et notre position d'après le refus des Napolitains de marcher avec nous n'est plus si brillante — au contraire. Nous attendons les 12 bataillons de dépôt sur le Mincio, car on ne peut pas marcher sur Véronne sans être un peu plus forts — ainsi pense qui ne veut pas tant risquer, car les barbares, quoique on en dise, se battent assez bien, *croyez-le moi*. Vous savez que les Toscans ont étés à peu près débandés. Ils n'ont pas su se replier devant les forces supérieures qui débouchaient de Mantoue, sur Goito ainsi qu'ils en avaient *l'ordre précis* (1) — ma tête ne tiens [*sic*] plus.

Votre aff.nné FRANZINI.

P.S. Le Roi n'est pas ar[r]ivé à 5 heures et ¾; un officier d'état-major que le précède m'assûre qu'on n'a pas tiré un coup de canon, voilà comme on se trompe à 8 mille de distance, et l'on m'assurait qu'on voyait la fumée et cet... tant mieux car je ne regrette pas d'avoir pris la pluie.

Il 7 di giugno, a titolo di ricompensa per la brillante vittoria di Goito, il Bava fu promosso generale d'armata. Franzini, luogotenente generale, si vide in tal modo togliere dal Bava la precedenza di rango nei consigli del re. Quel giorno stesso Ferrero Della Marmora scriveva: «On dit ce soir que Franzini va à Turin et que c'est Bava qui le remplace ici» (2). Ma il ritiro di Franzini dal fronte venne troppo tardi. Una vigorosa offensiva piemontese era divenuta adesso impossibile. Le enormi risorse dell'Impero Austriaco, essendo ormai ristabilite le comunicazioni con l'Italia, assicuravano a Radetzky tutti i rinforzi che potevano occorrergli per schiacciare le eroiche truppe di Carlo Alberto. Le forze liberali degli altri Stati d'Italia, ancora impastoiate da gelosie municipali, non erano riuscite a raccordarsi nel numero necessario e con la prontezza richiesta dai fini nazionali; d'altra parte la preparazione militare e il comando dell'esercito piemontese, quantunque bastanti per acquistare non poca gloria, furono tuttavia di per sè insufficienti a conquistare la vittoria finale. Nel 1848 non era più possibile sperare la liberazione dalla maledetta dominazione austriaca.

È interessante notare, nel concludere, che fu proprio nella battaglia di Santa Lucia, che più su abbiamo ricordata, che Francesco Giuseppe ricevette il battesimo del fuoco, iniziando così la sua lotta fatale per mantenere il dominio austriaco in Italia, lotta che egli ha condotto innanzi, in odio allo spirito dei tempi, contro quattro generazioni della battagliera Casa Savoia: Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto I e Vittorio Emanuele III.

H. NELSON GAY.

(1) A Curtatone e Montanara il 29 maggio, i Toscani, aiutati da poche centinaia di Napoletani, nel complesso circa 5,000 uomini, avevano opposto un'eroica resistenza agli Austriaci, in numero da 16,000 a 17,000.

(2) DEGLI ALBERTI, *Alcuni episodi del Risorgimento*, p. 121.

LUCREZIA D'ALAGNO

I.

Intorno al 1448, a leggere i documenti che avanzano della corte aragonese, si avverte (e forse anche i contemporanei cominciarono solo allora generalmente ad avvertire) che qualcosa di nuovo era entrato nella vita del conquistatore di Napoli, del re Alfonso d'Aragona. Qualcosa di radioso ed affascinante, di dolce e di voluttuoso, che s'insinua dappertutto, e determina il mutato costume del sovrano, e appare chiaro nelle sue predilezioni per certe dimore campestri e solitarie, nelle sue sollecitudini verso i varî componenti di una medesima famiglia. Si sente, insomma, a molti segni, l'efficacia dominatrice di una donna. Il re se ne sta ora volentieri in un villaggio alle falde del Vesuvio, poco nominato fino a quel tempo e designato dal nome di una torre che difendeva il luogo, detta « Torre Ottava » o « Torre del Greco »; e colà debbono andare a cercarlo gli ambasciatori che giungono dalle repubbliche e corti d'Italia e di fuori. Nel 1448, si recano a Torre Ottava gli oratori milanesi; nel 1450 Giannozzo Manetti, venuto a persuaderlo a pensieri di pace con Firenze; nel 1451 l'inviato del despota di Romania e Morea pei concerti della impresa contro il Turco: il Manetti, che credeva di trovarlo in Napoli, fu costretto a rimettersi a cavallo e a galoppare verso Torre Ottava, dove incontrò il re in un « orto ». E altre volte i suoi atti politici sono compiuti nei dilettosi luoghi di Pozzuoli e di Baia, di quella Baia, « monumento dell'alte antiche cose », ma « di lacciuoli venerei piena », come cantava il Cariteo, e dove (diceva a sua volta il Pontano) i corpi si risanavano, ma le anime si ammalavano. In quegli anni stessi, nel 1449, lo si vede assegnare provvisioni alla « nobile e diletta » madonna Margherita d'Alagno, vedova di Marino del Giudice, e nel 1450 concessioni di gabelle a Giovanni d'Alagno, ed altre ad Ausias Milá, sposo di Luisa d'Alagno; nel 1451, nuovi assegni a Margherita e a Giovanni, nel 1452 a Mariano d'Alagno, suo « familiare »; e anche in quell'anno privilegi e concessioni feudali al valenziano Giovanni Ruiz Coreglia pel suo matrimonio con la magnifica Antonia d'Alagno. Il nome della donna, che era come il centro ideale di questa famiglia di favoriti, si bisbigliava e corse presto per le labbra di tutti, e risonò nelle più lontane corti d'Italia e di Spagna. Il re Alfonso era preso di amore per madama LUCREZIA D'ALAGNO, una delle figliuole di messer Cola d'Alagno, capitano della torre della Nunziata e possessore di terre nella prossima Torre del Greco.

Erano gli Alagno una famiglia patrizia di Amalfi, della quale si ritrovano memorie sin dal secolo decimo, e avevano tenuto la dignità di « comite » o conte in quella repubblica, e dato ad Amalfi e a Salerno negli ultimi secoli arcivescovi e alti prelati, e altresì posseduto feudi. In Napoli coprirono sin dal tempo di Roberto d'Angiò ufficî politici e militari; e, passati in tal modo nella capitale, vennero accolti in uno dei più antichi sedili nobili della città, in quello di Nido. E nella regione di Nido avevano le loro case, al principio della presente via di San Biagio dei Librai, dove ad alcuno è parso di scorgerne ancora qualche vestigio; e altre (che furono forse le prime in cui abitarono al loro trapiantarsi in Napoli) nella strada « Amalfitana », detta anche « Robertina » e poi dei « Tornieri », dove si osserva il loro stemma di argento alla croce azzurra, caricata di cinque fiordelisi, in una casa poco lungi dalla chiesetta di Sant'Andrea degli Scopari, giuspatronato della famiglia. Cola o Nicola d'Alagno, padre di Lucrezia, era uomo di conto, occupato sempre in faccende di governo e di ambascerie, prima nella corte di re Ladèslao, e poi in quella di madama Ioannella, ossia di Giovanna II, per la quale nel 1414 resse Anagni e nel 1430 andò ambasciatore a Tunisi, sebbene per breve tempo cadesse in disgrazia della regina come fautore di Alfonso; e, dopo la morte di Giovanna, fu, nel 1435, uno dei componenti della balía popolare dell'interregno, aspettandosi la venuta in Napoli d'Isabella di Lorena, moglie di re Renato. Nè solamente egli aveva esercitato l'opera sua nel Regno, ma anche in altre parti d'Italia, perchè nel 1428 tenne l'ufficio di senatore di Roma, e dovè poi avere pratiche politiche, non sappiamo quali, con Francesco Sforza, che gli pose molto affetto e si ricordava di lui sin negli ultimi suoi anni. Nella torre della Nunziata, che gli fu concessa in burgensatico nel 1414, dimorò sovente, e vi copriva l'ufficio di capitano, come si è detto, al tempo di re Alfonso; e in quel luogo, nella chiesa dei padri celestini, molti anni dopo la sua morte, nel 1494, un suo nipote gl'innalzava un monumento, scolpito dal milanese Iacopo della Pila, del quale i frammenti, e tra essi la figura dell'estinto in abito militare, si vedono ora raccolti nel museo civico Filangieri.

Tuttavia non sembra che Cola d'Alagno e la sua famiglia, sebbene questa nobile ed egli così operoso nella vita pubblica, godessero a quel tempo ricchezza e potere; e ánzi alcuno dei contemporanei li dice addirittura « poveri ». Cola, che aveva, probabilmente in età già matura, sposato una Covella Toraldo, appartenente anch'essa al seggio di Nido, ne aveva avuto sette tra figli e figlie: i maschi Giovanni, Ugo e Mariano, le femmine Margherita, Luisa, Antonia e Lucrezia, delle quali una sola era maritata, anzi vedova, nel 1449, e le altre nubili, e tra esse Lucrezia, di fulgente bellezza. Nata, per quel che si può congetturare intorno al 1430 e diciottenne nel 1448, Lucrezia con le sue fresche grazie di fanciulla, con la perspicacia dell'intelletto, con la virile risolutezza del carattere, col suo garbo di diplomatica (appreso forse alla scuola del padre), e con la singolare facondia, seppe legare e stringere saldamente al suo dominio il re già prossimo a vecchiezza (nel 1448 toccava i cinquantaquattro anni), che già da un trentennio viveva separato di fatto dalla moglie, Maria di Castiglia, rimasta in Ispagna e intenta

al governo di quegli Stati, e non era mai stato insensibile alle seduzioni dell'amore e un figlio dell'amore aveva presso di sè, Ferrante, designato erede del trono di Napoli.

Niente sappiamo della prima origine e delle circostanze di quell'affetto; ma certo è che dal 1448 in poi si leva agli sguardi di tutti, accanto al guerriero aragonese dal gracile corpo, dal volto pallido, dal naso aquilino, dai lunghi capelli neri brizzolati, e pur piacente nell'aspetto lieto e negli occhi luminosi, la snella figura della fanciulla napoletana, del « gentil fiore di Nido », e non si stacca più da lui per tutto l'ultimo decennio della sua vita. Alla Torre del Greco, dove quel vagheggiamento ebbe principio, era in mezzo a giardini la casa della d'Alagno, assai modesta sebbene fosse da dire decorosa a paragone dei tugurî di quel villaggio; ed Alfonso prendeva dimora nel torrione sulla rupe sovrastante al mare, anche modestissima casa per un re, e solo abbellita dalla vista incantevole del golfo di Napoli sino a Miseno e alle isole che lo chiudono, e allietata da una fonte limpidissima e freschissima che scaturiva al suo piede. Ma se in quella torre per sua sicurezza si ritraeva la notte, tutto il giorno egli se ne stava in una stanza che aveva fatto edificare nel giardino della d'Alagno, pochi passi discosto dall'abitazione di lei. Lucrezia aveva con sè, per dama di compagnia, una Covella de Ollilio, alla quale nel 1450 il re faceva un dono di drappi. Anche oggi è dato riconoscere qualche parte della torre di re Alfonso nel presente palazzo comunale della Torre del Greco, e ritrovare la fontana; ma della casa e dei giardini di Lucrezia è distrutto ogni avanzo, solo restandone un vago ricordo nel nome di « Orti della Contessa », che si dà a un luogo presso la via Piscopia. Colà egli passava molte settimane, e s'intratteneva in lunghi colloquî con la fanciulla, ammirandone la bellezza e la saggezza, col volto fiso nella sua persona, e tutto rapito nell'ascoltarne il dolce favellio.

II.

Le dimore alla Torre del Greco e a Pozzuoli, dove anche soleva recarsi Lucrezia, non avevano nulla di segreto, quasi di una passione che procurasse nascondersi. Come si è detto, Alfonso dava in quei luoghi udienze a ministri e ad ambasciatori, e vi risolveva faccende di Stato. E tutti potevano poi vedere di frequente il re recarsi da Napoli per due o tre miglia incontro a Lucrezia, quando moveva dalla Torre del Greco, e incontratala renderle ossequio e prenderla per mano e con lei ragionando venirsene verso la città, e giunti al ponte della Maddalena il re gettarsi giù dal cavallo, ricevere nelle sue braccia Lucrezia, e, fattala sedere accanto a sè in sedie apparecchiate su ricchi tappeti, dare ordini di scappellare i falconi e offrirle il divertimento della caccia alle anitre. La sua condizione di favorita del re diventò presto ufficiale, accettata non solo dai cortigiani, e dai gentiluomini e dalle dame della città, ma dall'erede del trono, Ferrante, e dalla consorte di lui, la duchessa di Calabria, Isabella di Chiaromonte, e perfino dai principi e sovrani stranieri. Quando nel 1452 venne a Napoli l'imperatore Federico III, che aveva sposato una nipote di Alfonso, Eleonora di Portogallo, entrambi mo-

strarono subito vivo desiderio di conoscere madama Lucrezia, della quale volava la fama; e il re preparò all'uopo una bella caccia agli Astroni. Ma i due sovrani non seppero frenare sino a quel giorno la loro curiosità, e d'improvviso cavalcarono alla casa della bella napoletana, nella via Amalfitana, e giunti alla porta, le fecero dire che l'imperatore era lì per vederla. Lucrezia discese subito, fece riverenza ai sovrani, prese per una mano l'imperatrice e per l'altra l'imperatore e li condusse a conversazione nelle sue camere, dove, poco stante, Alfonso, informato della cosa, mandò in suo nome molti gentiluomini a salutare la nobile compagnia e a imbandirle una sontuosa colazione. Nei festeggiamenti che ebbero luogo durante quel soggiorno imperiale, l'imperatrice ebbe il primo luogo, la duchessa di Calabria il secondo, e Lucrezia il terzo. Quando, due anni dopo, Ferrante tornò dalla sua prima impresa militare, a capo della folla gioiosa si recò ad accoglierlo Lucrezia, magnificamente abbigliata e circondata da molti signori e da una eletta schiera di gentildonne. E cacce e danze e gite e conviti e giostre si susseguono in quegli anni, nelle quali feste Lucrezia ha sempre parte o addirittura esse sono fatte in suo onore. Nei conti della tesoreria si ha notizia, per esempio, pel maggio del '52 di una visita di Lucrezia al castel di Sant'Elmo in compagnia del duca di Calabria; pel gennaio del '56, di un convito in casa di lei, dato dal re pel matrimonio di una sua congiunta; pel maggio, di una festa in Ischia per Lucrezia e altre gentildonne della sua comitiva, e di un'altra nel castel dell'Ovo, in cui intervennero la duchessa di Calabria e numerosi gentiluomini; per la Pasqua del '57 di un gran convito nella nuova sala di Castelnuovo, detta del « trionfo » (ossia delle feste); pel luglio, di un altro in Torre del Greco per le nozze di un suo fratello. Soprattutto rimase memorabile una grande giostra, che « per amore di madama Lucrezia » re Alfonso diè il 28 febbraio del '56 nella piazza della Sellaria, tutta parata di drappi, e che era stata a questo fine sbarazzata nei mesi precedenti di alcune case che l'ingombravano e selciata a nuovo: anzi si disse poi che il re, nell'offrire questa festa in onore della sua dama, pensò di raggiungere insieme certi suoi riposti fini politici, cogliendo il destro per fare abbattere un edifizio o « seggio », dove soleva tenere le sue adunanze il popolo napoletano. In quella famosa giostra è probabile che Lucrezia si adornasse di *una cadena d'or fin*, che per *manament del senyor Rey* fu fatta in quell'anno dall'argentiere di corte Guido d'Antonio, *a manera de tronchs per madama Lucretia del Ayno*, come è scritto sempre nei conti della tesoreria.

Si può ben pensare che Lucrezia dovesse essere celebrata e incensata dai poeti che si accoglievano alla corte aragonese; e, infatti, se della musa umanistica di allora non si conosce in suo elogio se non un distico del Panormita:

Quantum Rex proceres, quantum Sol sydera vincit,
tantum Campanas superat Lucretia nymphas;

più assai ci resta della musa in volgare, ossia di quei rimatori, Francesco Spinello e Pier Iacopo de Jennaro e altri anonimi, che cominciarono la loro opera alla corte di Alfonso per proseguirla sotto

Ferrante. E rozze barzellette e strambotti e sonetti balbettano ancora nelle pagine del codice che li raccoglie:

Chi vol videre in terra paradiso,
la gloria e la felice vita eterna,
riguardi pur a quell'angelico riso:
l'airo se allegra e l'uccelletto verna.
Quando fora esce. fa sì adorno viso,
che chi l'ascolta è gloria superna.
Digna è questa perna (*perla*)
esser signora de l'antica Grecia:
non se dico Dea over Lucrecia!...

o in tono flebile, disperato:

Miserere mei, piagne
la triste anima smarrita.
O gentil donna d'Alagne.
in manus tuas mia vita!...

o in lode di Alfonso per

l'amore
tanto miraviglioso,
ove ogni imperatore
circao pigliar riposo.
Così Ciesare virtuoso,
Enea e 'l gran Teseo,
Pirro, Marco e Perseo:
tu, Locrezia piacente...

Ma poichè la poesia alla corte di Alfonso fu soprattutto spagnuola, nei versi di quei trovatori, Juan de Tapia e Carvajales, Pedro Torroella e Suero de Riberas, bisogna ricercare, per ricomporlo, il vero canzoniere di Lucrezia. Il Riberas, nell'elogiare, come belle sopra tutte le altre, sei dame napoletane, annovera tra esse:

la fermosa Lucrecia
del gentil seie de Nido,
donzella de gran valía,
en extremo singular,
por quien disen el cantar:
— Para mi me la querria...

Il Tapia la esalta come

Sennora, que á tal amante
faseys la guerra,
á quien fa temblar la tierra
desde Poniente á Levante;

e incalza con enfasi:

Vos fuistes la combatida,
que venció al vencedor;
vos fuistes quien por amor
jamás nunca fué vencida...

Il Carvajales le rivolge una canzone «*en la mejor edad de su belleza*», ammirandone la prodigiosa purezza dei costumi:

Sola vos, por don precioso,
merescisteis ser aquella,
sentar en el temeroso
sitio ardiente, peligroso
por la mas casta donzella;
porqué, virgen, no temiendo
el furor de grandes flamas,
mas ellas de vos fuyendo,
é vos muy leda sintiendo,
como entre flores et ramas...
Sola, vos, gentil sennora,
sé que os tovo Dios guardada
de ab inicio fasta agora,
para aquel que vos adora,
por quien soes Dea llamada;
cuya fama se consuena
ser mas bella que no estaba
la fermosa griega Elena,
nin la lynda Policena,
quando por Ector lloraba.

Persino da Valenza il gran poeta Ausias March, indirizzando ad Alfonso un'epistola in versi per chiedergli un falcone, contava sull'intercessione di Lucrezia, alla quale accennava nella chiusa:

Dona, que vos aveu sovent davant
satisfaent vostres senys e rahó,
yo la suplich que us suplich del falcó
e sin sara, jam veig ab ell caçant.

E come i poeti la cantarono, così non può dubitarsi che gli artisti di quel tempo doverono più volte effigiarla; ma di quelle effigi non rimane alcuna o se ne sono perdute le tracce, se pur non si voglia con un recente scrittore d'arte immaginare (e l'immaginazione non sarebbe del tutto a vuoto) che quella figura di donna bellissima — l'unica del gruppo — che si vede sul bassorilievo dell'Arco trionfale di re Alfonso in Castelnuovo, quella donna dalle labbra carnose, dal profilo classico e adorna di una collana di pietre preziose, che precede il carro del trionfatore e par che gli additi la via da seguire, sia Lucrezia d'Alagno, o Partenope rivestita della corporea figura di Lucrezia.

III.

Canti e pitture e sculture e feste e giuochi erano frasche e fiori, che Lucrezia accettava sorridente, come cose che altri non si poteva dispensare dall'offrire alla sua bellezza e al suo grado sociale, ma nelle quali ella non poneva la compiacenza vera del suo animo. Assai più le importava la potenza e la grandezza sua; e poichè queste forze si giovano della ricchezza, essa mirò ad ammassare tesori, ad

acquistare possedimenti e ad arricchire sè stessa e i suoi. Così nel 1452 acquistava la terra di San Marzano, nel '53 quella di Caiazzo, nel '56 l'altra e più importante di Somma, presso il Vesuvio; e già nel '50 si era data a compiere ed ampliare le vecchie case della sua famiglia nella via Amalfitana, valendosi dell'opera di mastro Coluccio di Stasio, e nel '56, per un nuovo ampliamento di esse, otteneva dal re la concessione della gradinata per la quale si ascendeva alle mura della marina. Le provvisioni e i privilegi, dei quali si è già fatta menzione, pei fratelli e le sorelle di lei, furono solo un piccolo principio di ciò che venne di poi; perchè se il fratello Giovanni non avanzò nei regi favori, essendo stato còlto dalla morte ancor giovane, Ugo successe nel 1455 a Orso Orsini nella carica di gran cancelliere del regno ed ebbe i titoli e feudi di conte di Borrello e di Gioia e di signore di Rocca Rainola (senza parlare di altri lucrosi uffici, tra i quali persino quello di « *scoratore omnium animalium, videlicet bovini, pecorini, porcini et altri salvagi* »); Mariano fu castellano di Monteleone, e poi conte di Bucchianico con le terre di Guardiagrele e di Maino in Abruzzo, e gli si procacciò in isposa la nobile e doviziosa Catarinella Orsino; la sorella Margherita venne rimaritata nel '51 a Rinaldo Brancaccio; Antonia, come si è detto, fu sposata al Ruiz Coreglia, e Luisa ad Ausias Milá di Valenza, cameriere del re e nipote di Alfonso Borgia, che fu poi papa Callisto III; e tutte colmate di doni di ogni sorta: un cugino di Lucrezia, uomo di piccolo merito, Rinaldo Piscicelli, fu fatto, su raccomandazione del re, cardinale e arcivescovo di Napoli. Gemme, ori, drappi, arazzi, ricche vesti si accumulavano di continuo nei suoi forzieri; nè sembra che ella sdegnasse altre forme più politiche di arricchimento, se è vero (come narra Loise de Rosa) che « chi voleva alcuna gracia da lo re andava a madamma Lucrecia, et con chesto fece uno grande denaro ».

Ma il più saldo strumento di potenza, che Lucrezia seppe temprarsi, fu quello della riputazione che fermamente stabilì e mantenne della sua purità: perchè non già mero espediente adulatorio escogitato nel cervello di un singolo poeta, ma cosa generalmente affermata e creduta in Napoli era l'elogio, che abbiamo udito or ora farsele dal Carvajales, di donzella incontaminata, vivente tra le fiamme che non la lambivano nemmeno, rispettata, anzi salvaguardata dall'innamoratissimo re. Solo qualche voce discorde o ripeteva sconce dicerie, facili a sorgere in questi casi, o sospettava d'inverisimiglianza quella singolare condizione. Rare voci e, per la stessa loro origine, poco autorevoli, alle quali si oppongono le attestazioni innumerevoli a noi pervenute del contrario, che vanno da quella del popolaresco Loise de Rosa, il quale frequentava la casa di Lucrezia e assisteva ai discorsi familiari di lei con la madre e coi suoi durante il desinare, e narra dei vani tentativi del re, aiutati da Ausias Milá, e dei fermi rifiuti di Lucrezia, rimproverante al re di voler mancare a « lo liale amore » promessole, — su su a quella di Enea Silvio Piccolomini, che la conobbe in Napoli nel 1455, quando egli vi venne oratore dei senesi, e ripete di lei l'altra risposta, di colorito non cavalleresco come la precedente, ma umanistico e classico: che se il re avesse tentato di farle violenza, ella non avrebbe imitato la sua omonima, mo-

glie di Collatino, la quale, perduta la pudicizia, si diè la morte, ma avrebbe prevenuta con la morte la vergogna.

A noi non sembra che il risolino scettico dia sempre in queste cose sicurezza di cogliere il vero, nè ci piace dimenticare che vi sono verità che hanno faccia di menzogna, e che, a ogni modo, le menti degli uomini, e anche quelle delle donne, presentano a volte assai strane combinazioni. Certo, non era Lucrezia donna aperta agli amori, ma fredda e dominatrice di sè e degli altri, passionale nell'ambizione e non nei capricci del senso e della civetteria e della fantasia, e, fuori del suo legame col re, nessuno potè mai (o solo qualche novelliere di scandali) recare contro di lei alcun fatto che la dimostrasse, in alcun tempo della sua vita, cedente alla femminile e umana fragilità. Bellezza ed impero: pareva essere il suo motto. Ma, checchè si pensi della natura di quella sua relazione con Alfonso, circa la quale i contemporanei o inchinarono a credere allo « liale amore » o penderono incerti, — e anche se si voglia considerare quella vantata purità una commedia rappresentata da lei e fatta rappresentare al re, — bisogna riconoscere che in ogni caso la rappresentazione fu assai ben condotta, se valse a imporsi come realtà nell'opinione generale. Realtà o finzione, essa a ogni modo conferì decoro alla persona di Lucrezia, e le rese più agevole esigere ed ottenere rispetto ed ossequi dal principe e dalla principessa ereditaria, e dai sovrani e ambasciatori stranieri, e dai prelati, e da tutta la migliore società, come giustamente si conveniva alla dama del cavalleresco amore del sovrano di Napoli. I medesimi poeti spagnuoli, che corteggiavano Lucrezia, erano altresì devoti alla lontana regina, alla buona Maria di Castiglia, e passavano senza scrupolo dall'elogio dell'una a quello dell'altra.

E quella realtà o finzione assai giovava, soprattutto, alla segreta ambizione della giovane donna, che, vedendosi a pieno padrona dell'animo del Conquistatore, e sapendolo alienato affatto dalla lontana regina, e costei già vecchia e infermiccia, sognava di poter un giorno sposare il re e adornarsi essa del titolo di Aragona, di Sicilia e di Napoli. Se la purezza sua era realtà, valeva a sospingere Alfonso a siffatta determinazione; se ben concertata apparenza, a preparare agli occhi del mondo un mirabile prologo al matrimonio del gran re con la sua vassalla. E tale era il suo ritornello, ogni qualvolta le accadeva di parlare dell'amore di Alfonso per lei: che ella sarebbe stata sua solo quando l'avrebbe legittimamente sposata; e tale richiesta insinuava nei quotidiani colloquî col sovrano, destramente e nei modi più ingegnosi, e con ogni sorta di abili moine. Alla vigilia di San Giovanni, quando le ragazze da marito solevano in Napoli appendere ghirlande alle loro porte in augurio di prossimo matrimonio domandando piacevolmente ai passanti doni per le auspicate nozze, anche Lucrezia una volta appese la ghirlanda alla sua casa; e passando di là il re con cortigiani e gentiluomini, ella si avanzò sull'uscio e arditamente chiese anche per sè il dono di nozze. Il re le fece porgere una borsa piena di monete, dette « alfonsini »; ma ella, prendendone una sola, esclamò con amabile bisticcio che « di Alfonsi a lei bastava uno solo ». Alfine ebbe promessa e acquistò certezza che, alla morte di Maria di Castiglia, Alfonso l'avrebbe fatta sua moglie e regina; e in Napoli e fuori tutti erano

persuasi che così sarebbe infallibilmente accaduto. La duchessa di Calabria, ingelosita com'era già della rivale che le disputava il primo grado in corte, prese addirittura, sebbene copertamente, ad aborrirla, quando si avvide che mirava a cingere prima di lei la corona di Napoli, accresciuta dal fulgore delle altre corone che a lei non sarebbero mai spettate.

IV.

Ma la povera e buona regina Maria si ostinava a durare in vita: e Lucrezia, tormentata dal suo sogno ambizioso, impaziente di raggiungere il fine supremo della sua vita, timorosa che non le sfuggisse e che le fosse tolto di poter dire: « sono » o « sono stata una volta regina », cominciò a considerare se fosse proprio necessario aspettare la morte di Maria di Castiglia per salire sul trono di Napoli. Non possono i re fare e disfare le leggi? E se i precetti religiosi vietano in regola generale il divorzio non c'erano, per altro, eccezioni? La regina Maria non era sterile? Non poteva il papa sciogliere quel matrimonio, che da tanti anni non esisteva più nel fatto? E papa era diventato, proprio in quel torno, uno spagnuolo, Callisto III, ossia Alfonso Borgia, non solo suddito e cortigiano di re Alfonso, ma imparentato con lei stessa, Lucrezia, per via del Milà, marito di sua sorella Luisa, e che già le aveva dato molti segni di benevolenza e di favore.

Entratale nell'anima questa speranza, Lucrezia non potè più liberarsene, e ne fece frequente oggetto di discorsi col re, e non le fu difficile volgerlo al suo disegno. Alfonso acconsentì che ella medesima si recasse a Roma a parlare nel comune nome con papa Callisto, e a studiare colà i mezzi più opportuni per ottenerne l'assenso. E volle che vi andasse con corteo di regina, così per circondarla dei maggiori splendori come per colpire con quell'apparato il popolo di Roma e la corte pontificia; onde le donò cinquemila alfonsini per le spese, aprendole altresì un credito di tremila ducati sopra un banco in Roma, e ordinò che l'accompagnassero cinquecento cavalli e, in quel corteo, venticinque dame titolate e cinquanta damigelle nobili; tutti, uomini e donne, vestiti a lutto per la recente morte del cugino di Lucrezia, l'arcivescovo Piscicelli; e affidò la direzione della comitiva al marchese di Cotrone, Antonio Centelles, al quale si unì Sigismondo d'Este, fratello del marchese di Ferrara, che allora si trovava alla corte aragonese.

Lucrezia si accomiatò nei primi giorni dell'ottobre '57 dal reale amante, che rimase assai triste per quella breve assenza e fece rimare al Carvajales una canzonetta a significare la sua malinconia:

Yo so' el triste que perdi
mi vida sirviendo amor,
é soy quien nunca rescibi
premio de quanto servi,
sy non penas et dolor;
é á la fin, en conclusion,
porqué mas pena possea,
Amor por consolacion
me ha dado por galardon
una negra chaminea.

La sua bella intanto cavalcava in quella ricca pompa per la via di Napoli a Roma, accorrendo i popoli mossi dalla fama ad ammirarne l'inclita bellezza, ricevendo ella in ogni terra, donde passava, ossequî e presenti. Giunta nella prossimità di Roma, a Marino, che apparteneva al cardinale Colonna, le si fecero incontro i gentiluomini del papa e dei cardinali, guidati dal prefetto di Roma, Pietro Luigi Lenzol, nipote del papa, e sembra anche dall'altro nipote di lui Rodrigo Borgia (il futuro Alessandro VI), e con altri dignitari, tra i quali l'ambasciatore di Siena; e a gran giubilo e a suon di musiche la accompagnarono nella eterna Città. Colà smontò al palazzo del principe Colonna, fratello del cardinale e nipote di papa Martino V; e dette un magnifico convito a coloro che l'avevano accompagnata e a cento cittadini, del fiore di Roma, con le loro mogli.

Il giorno dopo, l'11 ottobre, Lucrezia con la sua comitiva napoletana e con quella formatasele intorno in Roma, montò a cavallo, e si avviò a San Pietro, dove il papa aveva fatto parare il palazzo come per grande solennità, e l'aspettava nel luogo consueto del concistoro, con tutti i cardinali e moltissimi prelati, con gli ambasciatori di molti re e principi, e presenti innumerevoli cortigiani e cittadini. Lucrezia durò fatica ad entrare attraversando la folla coi suoi, e fu accolta da Callisto con assai dimostrazioni di onore e di affetto, e si pronunciarono discorsi ufficiali, e poi il papa s'intrattenne in conversazione con lei e coi suoi. L'onore resole fu tanto che alcuni cardinali più severi, e tra questi il Piccolomini, devotissimo per altro ad Alfonso, non poterono trattenere il biasimo; ma il papa si corrucciava a qualsiasi osservazione di questa sorta e comandava nuovi cerimoniali e feste. Nel che gareggiarono di buona voglia gli altri cardinali tutti, che si recarono a farle visita e a offrirle doni di vasi d'oro e d'argento, particolarmente il cardinale di San Marco, Pietro Milá, che Enea Silvio qualifica «*non tam cerimoniarum magister, quam bonorum secularium sectator egregius*»; nè fu da meno degli altri il cardinale Pietro Barbo (anch'esso futuro papa, Paolo II), nel cui inventario di arredi e cose preziose, compilato nel 1457, si legge ancora di sua mano, accanto a parecchi di quegli oggetti, «*donatum dominae Lucretiae*».

Tutto ciò era fatto per gli occhi della gente e per carezzare e ingraziarsi il possente re di Napoli, onorando la donna a lui cara: ma l'importante di quella gita fu il colloquio che il giorno 13 Lucrezia ebbe da sola a solo col papa, e che durò due ore o più: il colloquio nel quale si sarebbe deciso se ella avrebbe continuato solamente a esercitare potere e a ricevere omaggi da regina, o non ne avrebbe ottenuto l'effettivo grado e titolo. Delle cose che vi si dissero poco trapelò per allora, e anzi vi corsero intorno dicerie, come quella che il colloquio avrebbe avuto per oggetto un politico matrimonio di Lucrezia con Giovanni Malatesta, figlio di Sigismondo signore di Rimini; ma che poi si seppe essere stato nè più nè meno che un tentativo di far pronunciare al papa il divorzio tra Alfonso e Maria di Castiglia e permettere le nuove nozze del re con Lucrezia.

Ma il papa mostrò, su questo punto, un'inflessibilità, che non si sarebbe immaginata, e che non immaginavano nè Alfonso, uso a premere sopra lui con l'autorità del sovrano verso il suddito

e del padrone verso un vecchio servitore, nè Lucrezia, forte della sua mezza parentela col valenziano e abbagliata dagli ossequii e dalla servilità che aveva trovata in Roma. Sia l'interesse della Chiesa (che ha avuto sempre il maggior vigore su tutti i pontefici, quali che fossero gli altri loro interessi contingenti), sia anche la gratitudine che lo legava alla regina Maria, la quale lo aveva tolto dalla sua oscurità e sempre gli era stata pronta soccorritrice, consigliarono il papa ad opporre un fermo diniego; e a ogni argomento espostogli con la sua ammaliatrice eloquenza da Lucrezia, l'ottantenne rispondeva duramente: che « non intendeva andare con essi due all'inferno ». Qualche settimana appresso, scrivendo alla regina Maria, Callisto era ancora contento di sè stesso, e le accennava vagamente che era accaduta tal cosa per la quale essa doveva essergli obbligata più che alla propria madre che l'aveva partorita.

Mestamente Lucrezia, pochi giorni dopo il colloquio, riprese, tra il frastuono delle feste e con la pompa del corteo, la via di Napoli; sulla quale Alfonso, forse già informato sommariamente del fallimento delle loro comuni speranze, si era recato al solito ad accoglierla, fermandosi a Capua. Il 26 o 27 ottobre il re uscì a cavallo da Capua, e in piena campagna si scontrò con Lucrezia, procedente col suo séguito; e, scesi l'uno e l'altra da cavallo, si porsero la mano e si baciarono in bocca, e si stettero poi in segreti ragionamenti circa un'ora e mezzo. Rientrati in Capua, vi si trattennero alcuni giorni, procurando il re di svagare l'afflitta donna, più a lui cara in quel dolore, con amorevolezze e spassi; e insieme andarono a Caiazzo, nel castello di Lucrezia: e fu notato che Alfonso aveva accresciuto le testimonianze che soleva farle di amore e di riverenza, e ogni volta che prendeva licenza da lei, si cavava tre e quattro volte la berretta. Al ritorno a Napoli, per la via dei Mazzoni ossia di Aversa, il re le improvvisò molte piacevolezze, giocando con lei agli agguati lungo la via e poi scoprendosi e assaltandosi l'un l'altro; ed entrarono in Napoli a quattro ore di notte, tenendo sempre il re madama Lucrezia per mano alla sua destra e cavalcando alla sinistra il fratello del re, Giovanni di Aragona, allora principe di Navarra.

Le feste e i divertimenti ripresero in Napoli con brio anche maggiore, ma quasi a studio, per distogliere Lucrezia dalla tristezza che l'occupava. Il principe di Navarra imbandì « uno magno convito al modo francese », che durò dalle due alle nove di notte; e Alfonso anche colà tenne sempre Lucrezia presso di sè, facendole dimostrazioni di amore quante non mai pel passato, prodigandole tanti onori e tante carezze (scriveva l'agente milanese), « che sono incredibili a chi non le vede ». E feste di ogni sorta seguirono per cura del duca di Calabria e di altri signori: tutte, a quanto sembra, pagate dal re; e balli e giostre e tornei. Pel capodanno del 1458 un altro gran convito ebbe luogo nella sala del trionfo di Castelnuovo, adorna dei preziosissimi arazzi ritraenti la storia della regina Saba, che erano un tempo appartenuti alla regina Giovanna II.

Pure, per grande che fosse stata la delusione, la speranza non era perduta per Lucrezia, perchè ciò che il papa non le aveva concesso, poteva concederle la natura, con la morte che si prevedeva non lontana della regina. Ma la fortuna, così a lei favorevole sin allora, le si volgeva ora contraria, e le vibrò il più fiero e irrimedia-

bile colpo, di là a qualche mese, con la mortale infermità onde fu assalito re Alfonso.

Ella, trepidante, smarrita innanzi all'incalzare della malattia, dapprima si recò a far visita al re; ma poi, peggiorando questi di giorno in giorno e indirizzando tutta la sua mente ai casti pensieri della tomba, attorniato da frati e vescovi e teologi spagnuoli, occupato a provvedere alle cose dei suoi stati non meno che dell'anima sua, Lucrezia si trasse in disparte, e, lasciata Napoli, se ne andò alla Torre della Nunziata. Cedeva il campo innanzi all'irreparabile. Alfonso spirò il 27 giugno del 1458, nell'età sua di sessantaquattro anni e sette mesi.

V.

Nei primi giorni che seguirono quella morte, superando a fatica lo stupore e facendo forza a sè medesima, Lucrezia venne per mare dalla Torre a Castelnuovo per rendere omaggio al nuovo re Ferrante, dal quale fu amorevolmente accolta e confermata nelle grazie e privilegi che godeva, e ne ebbe conforti ed offerte di benevolenza, secondo le sacre promesse che egli aveva fatte a suo padre. Tornata alla Torre, si vestì a modo di vedova, e per allora non lasciò quel luogo. Nel crollo di tutte le sue ambizioni, pensò o disse che era suo proposito di abbandonare la vita mondana ed entrare in monastero; e accennava in quel dire al monastero di San Francesco della limosina presso Santa Chiara, di povere suore francescane, e soggiungeva che, se Dio la confermava in quella intenzione, avrebbe poi formato essa stessa un proprio monastero per passarvi il resto dei suoi anni. Sentiva che intorno le si faceva il vuoto; nessuno badava più a lei, se non forse per calcolare le ricchezze che ella doveva possedere; e, quasi irrisione della fortuna, poco più di due mesi dopo la morte di Alfonso, cadeva ormai inutilmente l'ostacolo che ella non aveva potuto superare, moriva in Valenza la regina Maria.

L'ambasciatore milanese, che informava il suo sovrano dei proponimenti ascetici di Lucrezia, soggiungeva con retto giudizio: « Ma credo quanto più starà, meno voglia ne haverà ». Lucrezia, superba di natura, fatta superbissima da un decennio o più di vita da regina, nudritasi di un suo sogno di grandezza e di maestà, il quale per lei era cosa reale che solo l'ingiustizia degli uomini e della fortuna le aveva strappata nel fatto, ma che ella serbava tenacemente nel cuore come suo possesso di diritto, non si acconciava a tornare al grado di gentildonna privata; e invano tentava di piegare l'anima a quell'altra forma di superbia, che è la rinunzia e l'umiltà estrema. Il nuovo re era stato un tempo il suo ossequioso cortigiano; ed ella aveva immaginato di vederselo intorno reverente figliuolo verso la giovane madre e regina; la nuova regina, la duchessa di Calabria, troppe volte era stata offuscata da lei, che, quanto di bellezza, altrettanto la vinceva di potenza nella corte di Alfonso. Le condizioni erano ora mutate: essa scendeva e quei due salivano. Ma il suo animo si ostinava a restare nella posizione superiore di un tempo. Ogni cenno, che le avrebbe imposto o sembrato d'imporre la volontà del nuovo re, le riusciva intollerabile al solo pensarvi.

Non già che nel nuovo regno fossero minacciati i suoi possedimenti e le sue ricchezze o la persona sua. Quel che ella aveva perduto, la corona di Napoli, era irremissibilmente perduto, e niuno al mondo avrebbe potuto ridarglielo; ma le altre cose le sarebbero rimaste intatte, come rimasero ai suoi fratelli e alle sue sorelle, tutti (tranne, più tardi, alcuno dei valenziani imparentati con loro, come il Ruiz Coreglia), serbatisi fedeli al nuovo sovrano: Ugo, che continuò a coprir l'ufficio di gran cancelliere, Mariano che si rese insigne lui e la moglie per la salda fede mostrata negli sconvolgimenti che seguirono; onde la «*lealtad*» della contessa di Bucchianico, Caterinella Orsini, meritò di essere celebrata in un fervido canto encomiastico di Juan de Tapia. Il sentimento di rivolta di Lucrezia era tanto più grave e disperato in quanto mancava di oggetto; il che vuol dire che sarebbe stato pronto a foggiarsi il suo oggetto a ogni più lieve tratto di poca considerazione, che le sarebbe parso di scorgere verso di lei da parte del sovrano.

E le occasioni non mancarono, per lo scoppio della ribellione dei baroni contro Ferrante, accaduta subito dopo la morte di Alfonso, e per l'impresa nel Regno del pretendente Giovanni d'Angiò. Nel principio della guerra, ella aveva mandato somme di danaro e offerte di gioielli al figliuolo di Alfonso; e dopo il rovescio di Sarno, quando le cose di Ferrante erano al fondo, lo fece in suo nome confortare «non se volesse perdere d'animo e non confidare in la sua virtù e iustizia per la sinistra fortuna soccessa, come che li magnanimi in le adverse cose demostrano lor constanzia». E forse a lei sarebbe stato più facile essere amica del re in pericolo, costretto a gratitudine verso di lei, che non di quello prospero o ritornante in prosperità. Ma sopraggiunsero sospetti e cagioni di lamenti, fondate o no, per torti ricevuti da Ferrante, o piuttosto per danni che costui era stato costretto a recarle in alcuno dei suoi possedimenti feudali, tra le difficoltà della lotta in cui era impegnato: e Lucrezia sfavillò di sdegno e proruppe in minacce, invano procurando di placarla e mitigarla i suoi parenti, che non lasciarono, d'altra parte, d'avvertire il re di tenerla d'occhio. Per lei, che guardava il re da pari a pari, Ferrante aveva cominciato a «fare altro ch'el dovere»; e, se non riconosceva prontamente i suoi falli, se non le restituiva la terra di Caiazzo che aveva occupata, se non si umiliava, le cose si sarebbero messe male. E quando ai principî del '61 Ferrante si recò a Somma, dove Lucrezia si era ritirata con le sue genti e i suoi tesori, e chiese di parlarle, essa rifiutò di accordargli il colloquio domandato, nonostante la mediazione dell'ambasciatore milanese: tanto sdegno le tumultuava nel cuore. Che cosa le importavano le ricchezze e i possedimenti e la vita stessa? A lei solo importava l'«onore», che vedeva offeso dal procedere diffidente del re, forse (ella pensava) istigato dalla regina e da altri suoi vecchi nemici. E di onore freme tutta la lettera appassionata, che Lucrezia scrisse in questa occasione a Francesco Sforza: «Certamente a me saria reputato in gran viltà de animo possere voler bene a chi ha ricercato levarme lo onore, perchè de la vita poco estimo, anzi, declarandovi in tutto la mente mia, per essere io quella la quale essendo constituita la mia vita in continua pena e avversità per la tenebrosa morte de quel felicissimo Re, nessuna cosa posso desiderare altro che la

morte, qual sola sarrà finitrice de le mie molestie, e nissuna più avere in odio del mondo, nel quale contro mia voglia son forzata vivere,... onde è necessario per le ditte cause et anche per multe altre quale non bisogna scrivere, io non abbia a fare stima de altro che de lo onore, quale ho caro più che mille vite; e avendo lui mostrate tutte sue forze in macularlo e darmene diffamia senza alcuna mia colpa, e con suo gran carico di coscienzia e non piccolo danno, delibero: over me restituisca la fama e le cose mee, le quali retenendome non porria restar bene con lui senza mio carrico, o vero me lamenterò de lui a Dio et al mondo, e, forzata in questo da esso, non jà volontaria, alla fine ricercherò qualunque voglia pigliare la mia iusta querela per chiarire la mia innocenza e fama, a la qual sola principalmente sò obbligata, e non dubito, oltra del credito, ne perderà con ognuno per le dimostrazioni che ha fatte e fa contra a me, e non avere osservato li precetti avuti dalla felicissima memoria del suo padre in mia causa... e per la iniustizia e la ingratitudine usatami; non corrigendosi e perseverando nel costumato, tutte le sue forze, e di coloro che fosseno in suo presidio contra me, debiliteranno in modo che il mio onore restarà satisfatto, e altrui pentito tardi, perchè Dio e 'l mondo li sarà contrario ».

Era una protesta solenne e insieme una minacciata prossima dichiarazione di guerra; e la dichiarazione non tardò qualche settimana appresso, il 2 aprile del '61, quando ella fece ripetere per mezzo del fratello Ugo a re Ferrante che o le restituisse le terre sue sotto la garanzia del duca di Milano, o, « sebbene dovesse andare sperta per lo mondo », sarebbe passata nelle file dei baroni ribelli inalberanti le insegne di casa d'Angiò. E alla dichiarazione seguì presto l'atto, perchè dopo alcuni giorni ella consegnò il suo castello di Somma a Iacopo Piccinino e si rifugiò, portando seco le sue robe, a Nola, dove era il campo del condottiero. Ma seguì anche ben tosto l'estremo effetto, che ella antivedeva e accettava: di andare « sperta per lo mondo »; perchè da Nola le convenne tener dietro in Puglia al Piccinino, che operava il suo congiungimento con la gente d'arme di Giovanni d'Angiò e del principe di Taranto; e in Puglia, presso questo principe, che ella venerava come padre, guatò ansiosa le vicende dell'aspra guerra, la quale cominciò poco stante a volgere propizia a Ferrante, che si rifece della disastrosa rotta di Sarno con la gloriosa vittoria di Troia del 18 agosto del '62. Era ancora in Puglia quando, nel settembre dell'anno dopo, il Piccinino abbandonò il partito angioino, passando agli stipendi del re; e a mezzo novembre, quando Gaspare Cossa fu sforzato a rendere Manfredonia, e il principe di Taranto moriva di morte, come sembra, procurata. Allora Lucrezia, rimasta senza protettori, in terra tutta ormai nemica, si vide astretta a lasciare il regno e cercare scampo in Dalmazia; e si disse che l'accompagnò colà il Cossa, il che non è comprovato, come invece è certo che ella si mise sotto la protezione della Repubblica veneta, signora di quelle coste.

VI.

Nell'ottobre del '64, Lucrezia tornava in Italia, in altra parte del dominio veneto, a Ravenna, munita di una lettera del doge Cristoforo Moro, che ordinava a Giovanni Mocenigo, podestà di Ravenna, di ospitare con degne onoranze la magnifica donna Lucrezia d'Alagno, nobile napoletana, « *et olim vivente serenissimo rege Alfonso memorabilis existimationis* ». E colà, raccogliendosi in sè stessa dopo tante traversie sofferte, si confessava vinta; e come già due anni innanzi, durante le travagliose vicende della guerra, nell'ottobre del '62, aveva riaperto trattative con Ferrante mostrandosi disposta a dimorare in qualunque luogo del regno egli determinasse, purchè non fosse « il loco dove stia la Regina », e ne aveva ricevuta benigna risposta, — e forse non aveva proseguito il disegno, ripresa da diffidenza e da superbia, — così ora tornò a pensieri di accordo, bramosa della patria, e si rivolse, quasi come potenza principesca, alla mediazione di due potenze, del duca di Milano e della Serenissima. L'uno e l'altra accolsero volentieri la sua richiesta, lo Sforza che professava di amarla come sorella in memoria dell'amicizia che lo aveva legato a suo padre, e la Serenissima, che l'aveva ospite onorata. Senonchè re Ferrante questa volta fu meno cortese, e non offerse altri patti se non che ella dimorasse come a confino in un luogo di terra di Bari o di terra d'Otranto, con la provvisione che egli le avrebbe pagata di trecento ducati all'anno. Poveri patti e umilianti, che tuttavia lo Sforza le trasmise accompagnati da parole di conforto ad accettarli, dicendosi sicuro che la sua condizione sarebbe migliorata nel séguito, tornata che ella fosse a poco a poco in confidenti relazioni con Ferrante. Ma Lucrezia, ferita nella sua alterezza, sentì fiamme di sdegno e di vergogna salirle al volto via via che leggeva quelle proposte; e subito rifiutò netto, scrivendo con amaro sarcasmo allo Sforza il 30 marzo del '65: « Ricevuta la lettera di vostra illustrissima Signoria con la interclusa risposta de la Maestà di re Ferrando circa la mia causa, ho pensato, per non esserli ingrata e cagion del suo sinistro, non volerli dare una tanta gravezza, a la quale non so come comodamente possesse annuatim satisfare; e, oltre a questo, non amo sì poco la illustrissima Signoria vostra che voglia, per il mio acconzio, che rimagnesse in tanta obligazione alla prefata Maestà per liberalità usasse verso me; lasciando anche stare il rispetto de la illustrissima Segnoria de Venezia, la qual per niente remagnerebbe in tanto obbligamento: nè sarebbe licito! ».

Preferì dunque rimanersene ancora, ospite della repubblica, in Ravenna, dove visse con quel che le avanzava delle ricchezze raccolte, e talora disfacendosi di alcune delle cose preziose e di lusso delle quali aveva piena la sua guardaroba, come, nell'aprile del 1469, allorchè vendette ad alcuni nobili cittadini di Ravenna, per dugentoventicinque ducati d'oro, una veste di velluto cremisino broccato d'oro con maniche strette, foderata in parte con panno bianco, in parte di pelli d'ermellino. In quell'anno stesso, o poco più tardi, si risolse a partirsi dalla terra di Romagna, avvicinandosi al Regno; e si ridusse in Roma, dove era di certo nel 1477, e abitava nella

regione dei Monti, probabilmente dove questa confinava con l'altra di Campitelli, nei contorni di piazza San Marco.

Vita affatto privata fu questa sua, di donna che ha fatto rinunzia al mondo divenuto troppo piccolo per lei e ha lasciato cadere le sue molte relazioni sociali e politiche, paga della corrispondenza coi suoi parenti di Napoli, addolcito l'esilio e il malinconico tramonto dall'affettuosa compagnia della sua nipote Camilla del Giudice, figliuola del primo matrimonio di sua sorella Margherita. E non sembra che soffrisse mai le punture della povertà, perchè nel 1478 maritava e dotava con duemila fiorini e un corredo la nipote, che sposò un gentiluomo romano Perseo de Baschis; e nello stesso anno, facendo testamento, lasciava legati, non solo ai suoi congiunti, ma a parecchi ospedali e monasteri di Napoli e di Roma. Il popolo di quei rioni la conosceva col nome di « Madama Lucrezia », e forse, insieme con quel nome, ripeteva qualche brandello della sua romanzesca storia o ne tesseva la leggenda; e « Vicolo di Madama Lucrezia » si è chiamato fino ai giorni nostri quello che era presso la chiesa di San Marco ed è stato testè distrutto nel nuovo assetto edilizio dato a quei luoghi, e « Madama Lucrezia », il busto colossale di un'antica statua, collocato nel vicolo.

Quando Lucrezia morì, nella seconda metà del 1478, sulla sua tomba, nella chiesa della Minerva, appartenente a quei frati domenicani che ella aveva beneficati in Napoli e in Roma, fu fatta incidere un'iscrizione in versi, che i suoi congiunti di Napoli, o forse ella medesima, avevano commessa a non sappiamo quale poeta umanista; nella quale, insieme col tenero ricordo della dolce sua patria da cui moriva lontana, e dopo un rapido richiamo alle sue già splendide fortune, non si dubitava di riattestare nel sacro recinto del tempio, quasi alla presenza di Dio, l'incontaminata purezza di quella singolare favorita di re. La tomba e la lapide sono sparite da secoli, ma i versi ci sono stati tramandati:

NOSCERE SI QUAERIS QUAE SIM, LUCRECIA NOMEN,
PATRIA PARTHENOPE: DULCIS ET ILLA FUIT.
CUNCTA HABUI EXPLEVIQUE ANIMUM SINE LABE PUDORIS:
VITA FUIT ROMAE, MORTUAQUE HIC IACEO.

BENEDETTO CROCE.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Su Lucrezia d'Alagno la prima monografia è il mio opuscolo giovanile. *L. d'A., notizie storiche* (Trani, 1886), nucleo delle pagine precedenti. Le quali notizie furono arricchite di inediti documenti da G. FILANGIERI, *La famiglia, le case e le vicende di L. d'A.* (nell'*Arch. stor. nap.*, XI, 1896); e altri documenti per la seconda parte della vita di lei ebbe ad aggiungere E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* (nell'*Arch. stor. nap.*, XVII, 1893 sgg.). Un nuovo profilo biografico, con acute osservazioni psicologiche, scrisse su questi documenti G. DE MONTEMAYOR, *Una giostra in Napoli ai tempi di Alfonso d'Aragona*, nella rivista *Napoli nobilissima*, V (1896), pp. 106-111, 116-23. Sull'abbattimento del seggio del popolo in occasione della giostra in onore di Lucrezia del 1456,

si vedano i dubbî critici di M. Schipa, *Contese sociali napoletane del medioevo* (Napoli, 1906), pp. 303-13. Sul ricordo di lei in Roma, E. Bernich, *Madama Lucrezia*, in *Napoli nobiliss.*, XV (1906), pp. 69-70; G. Zippel, *Il vicolo di Madama Lucrezia*, in *Fanfulla della domenica*, XXVIII, 12 (25 marzo 1906): i distici, che lo Z. pubblica dalla raccolta dello Schrader, erano stati già pubblicati da me in forma più corretta di su un codice della Bibl. oratoriana di Napoli (in *Napoli nobiliss.*, IX (1900), 112); ma dallo scritto dello Z. si trae che essi erano per l'appunto l'epigrafe incisa sulla tomba di Lucrezia nella chiesa della Minerva. Di due documenti del periodo del soggiorno di L. in Ravenna dà notizia Silvio Bernicoli, *La diva di Alfonso d'Aragona*, nella rivista *La Romagna* (Forlì), VI (1909), pp. 325-37; donde riassume V. U., *Le tracce di M. L., nell'archivio storico ravennate*, nella *Lettura* di Milano, XIII, n. 9 (settembre 1913), pp. 863-5. Le pagine di Loyse de Rosa, che narrano gli amori di Lucrezia col re, furono pubblicate solo a frammenti dal Filangieri e dal Montemayor, e si leggono per intero nel Cod. parigino, Ms. ital. 913, a ff. 48-50 (copia diplomatica di esso nella Bibl. della Società storica napoletana, della quale mi sono valso). Pei componimenti poetici rivolti a Lucrezia, si vedano, per quelli spagnuoli, il *Cancionero de Lope de Stuñiga, Códice del siglo XV ahora por vez primera publicado* (Madrid, 1872), pp. 207-8, 305-8, 356: cfr. 169-70; *Las obres del valeros cavaller y elegantissim poet* Ausias March (Barcelona, 1560), pp. 120-2; un componimento di Pere de Torroella *en lohor de madama Lucrecia napolitana, dama de don Alfonso Rey d'Aragon*, è nel ms. spagn. 305 della Bibl. Naz. di Parigi, ff. 103-105; e per gli italiani, *Rimatori napoletani del Quattrocento*, ed. Mandalari (Caserta, 1886), pp. 52-3, 72-3, 132, 189. Il distico del Panormita, presso Petri Summontii *Notae in loca difficiliora Poematon J. J. Pontani* (Neap., 1705). Pei frammenti della tomba di Cola d'Alagno, cfr. *Catalogo del Museo civico Gaetano Filangieri principe di Satriano* (Napoli, 1888), vol. I, pp. 69, 73, nn. 394 e 400. Tutte le fonti da me adoperate si hanno sott'occhio agevolmente in questi varî luoghi e pubblicazioni; e perciò ho stimato di poter omettere senza danno le citazioni a piè di pagina in comprova dei particolari del mio racconto.

B. C.

LA LETTERATURA LADINA DEL FRIÙLI

I.

Il Friùli è, ancora, una delle regioni più caratteristiche e meglio segnate della Penisola. Posto fra Italia e « Slavia », fra Venezia e « Germania », sulla via maestra delle incursioni barbariche, ebbe una storia a sè, ha una lingua e una letteratura sue, e, con esse, una sua intima vita, diversa da quella delle genti che lo premettero e lo corsero per ogni lato, e contro le quali resistette, aperto a ogni influsso e pur tenace nella sua individualità; permeato da popoli diversi, e tuttavia così forte da respingerli o da fonderli in una gagliarda unità.

Le Alpi, che all'estremo lembo orientale d'Italia si restringono visibilmente a cerchio, e, digradando in un anfiteatro collinoso di natura morenica, tendono ad abbracciar da tre lati un'ampia distesa di pianura, troncata fra oriente e mezzogiorno dal mare, segnano i limiti della regione friulana; ché dai due lati dove resta aperta, a oriente sorge, aspro contratto spugnoso, il Carso, a occidente il corso del Livenza apre la serie dei fiumi di flusso costante e di alveo ristretto che solcano la placida regione veneta; mentre fra Isonzo e Livenza le molte acque correnti hanno regime torrentizio, con larghi letti tortuosi non esenti da fenomeni carsici: tipico quell'enorme torrente del Tagliamento, che superando spesso l'ampiezza di un chilometro, fra magre assai forti che lasciano per settimane scoperto il letto ghiaioso e piene impetuose che lo coprono tutto, taglia a mezzo la « Patria », ed è quasi il *numen loçi* della regione.

La quale tutt'intorno gli si stende chiara d'aere e severa: non solo tra le montagne della Carnia, belle ma povere, o giú nel largo piano melanconico, ma anche nella piú felice zona collinosa; poiché la coltura estensiva, che lascia luogo qua e là a larghi tratti di prato, a fratte, a macchie, a residui di vecchi boschi, dà un aspetto di serietà al paesaggio, che nei tramonti freddi diventa bellissimo e triste. Né la tenace operosità e i recenti progressi dell'agricoltura sono riusciti a cancellare nel paese l'aspetto severo che le vicende storiche gli impressero, quando in pieno Cinquecento, dopo secoli di lotte feudali, di invasioni, di oppressioni economiche, i villici, scarsi ed affa-

NOTA. — Questo studio è stato scritto prima della guerra che farà italiano, dopo tanti secoli, anche il Friuli orientale. Mi perdoni il lettore se, nella commozione di questa ora grande, d'altro occupato e preoccupato, non muto alcuni tratti che, in sèguito alle nuove vicende, andrebbero modificati.

mati, insorgevano incendiando, o fuggivano dalle brulle campagne coltivate a beneficio della nobiltà castellana. Ancora cinquant'anni fa, nei paesi adesso fiorenti dell'anfiteatro morenico, la terra appariva desolata e la vita si svolgeva grama. Così la tristezza del paesaggio storico s'è riflessa nell'anima degli abitatori, né il mutare rapidissimo delle condizioni del suolo, in grazia sopra tutto dei nuovi sistemi di coltura, né il denaro affluente dall'emigrazione temporanea in « Germania », son valsi a farla scomparire completamente nelle nuove generazioni.

Questa fu, anticamente, la regione dei Carni, che dalla montuosa Carnia attuale discesero al piano e in qualche luogo si spinsero fino al littorale. Questi, sottomessi da Roma nel II secolo av. Cristo, diversi dai Veneti per razza e per abitudini, accettando la lingua e la civiltà dell'Urbe, a queste impressero gli abiti linguistici ed etnici loro proprî, onde il carattere non ne fu cancellato. E Roma si stabilì solidamente, come soleva, nella regione conquistata, deducendovi colonie, dividendo l'agro fra veterani e *mercatores*. Fin da allora il paese, posto avanzato contro l'Illirico barbaro, ebbe così una impronta propria; ancora mutata, ma appunto per ciò accentuata, nel medio evo, dai Longobardi, che lasciarono in questa marca, più che altrove nel Veneto, quasi a presidio, molto sangue nordico, e più tardi dallo stanziarsi d'una feudalità completamente tedesca e dall'insinuarsi di gagliarde incuneazioni slave, delle quali ancor restano tracce sin nel cuor del Friuli, nella toponomastica. Sí che l'etnografia del paese, complessa quant'altre mai, ci presenta un tipo di gente distinta, per caratteri fisici, ma sopratutto morali ed intellettuali, dai veneziani, dai tedeschi e dagli slavi contermini, per quanto di tutti questi popoli abbia subìto fortemente gli influssi e verso i bordi vada in alcuno d'essi gradatamente sfumando.

Dal lato storico poi — se la colonia aquilejese fu in questa parte d'Italia la sentinella avanzata di Roma verso il mondo barbarico e, ad un tempo, l'ultimo porto dell'impero orientalizzato, verso il nord — il patriarcato d'Aquileja, ecclesiastico prima, anche politico poi, diede alla regione un'unità storica che prima nella vastità dell'Impero non poteva avere. Ché intorno ad esso si accentrò da principio la vita religiosa di tutta la provincia veneta e di gran parte del territorio contermine, individuandosi anche in uno scisma famoso (lo « scisma aquilejese »); e poi, costituitosi il patriarcato politico, questo ebbe vita propria, dominando anche di là dai confini etnici, e, ad ogni modo, tutto il Friuli facendo volgere intorno a sé come intorno a suo perno. Si formò così la « Patria del Friuli », ch'ebbe principe, parlamento, costituzioni sue (anche quando altrove i liberi comuni morivano nelle signorie e queste si trasformavano nei principati), e si venne delineando quel particolare stato di cose che doveva naturalmente risultare dallo stabilirsi tardo d'una numerosissima feudalità germanica e d'una numerosa borghesia cortigiana, che i Patriarchi, per lungo periodo tedeschi, traevano con sé, sulla plebe romana o da secoli romanizzata.

La Repubblica Veneta, sostituendosi al Patriarcato nel 1420, rispettò per quanto fu possibile i vecchi ordinamenti e il Friuli continuò ad avere, sola terra nel Dominio, fino al 1797, costituzioni, par-

lamento, « luogotenente » proprio: una larva almeno dell'antica autonomia, languido specchio dell'unità etnica, che piccole incongruenze politiche, e il possesso della contea di Gorizia da parte degli Absburgo, non valsero a spezzare.

II.

È facile comprendere come il Patriarcato prima, la quasi unità di vicende politico-amministrative poi, abbia contribuito a conservare in Friùli un tipo distinto dai circostanti. Ai corpi alti tarchiati coloriti, temprati alle privazioni e alla fatica, ma senza agilità e scarsamente aggraziati, rispose un'indole adeguata. E il friulano fu, come il suo corpo, massiccio di coscienza e d'intelletto, amantissimo del lavoro e dell'economia, sano, normale, ma non agile, non fiorito nelle parole e nei modi: onde i non amichevoli scherni dei Veneti circonvicini, svelti ed arguti, molli e voluttuosi, da Rovigo a Trieste. Ma invece di quelle grazie ed agilità, che hanno la loro piú ingenua espressione nel mirabile dialetto delle lagune, il friulano ha chiuse in sé alcune virtù veramente « classiche »: prima l'equilibrio tra la ragione e il sentimento, tra l'egoismo e l'altruismo, tra l'ottimismo e il pessimismo.

L'idealista puro è compreso, l'uomo fantastico, immoderato è scusato, ma né l'uno né l'altro sono ammirati in Friuli: « l'uomo ideale » è colui che si basa sulla realtà, che non si lascia andare ad esagerazioni, che non si perde in frasche: l'*omp pusitiv*, l'uomo positivo; l'uomo che quando ha dato una parola la mantiene, che presenta le cose onestamente, senza sottintesi, scherzi od inganni: l'*omp rèal*, l'uomo che si presenta e presenta la sua merce com'è in realtà. *Realtà* insomma sempre e sopratutto; nell'interesse proprio e nell'interesse degli altri. Da ciò quel connubio, che può anche parer strano, di amore alla « pulchra utilitas » esaltata negli Statuti pordenonesi, e di bella sincerità ed onestà: e insieme quella trascuranza delle « forme », quel non curarsi delle apparenze, che è dato dalla certezza della sostanza; quella rudezza un po' primitiva anche nelle persone piú colte e d'ingegno, quella mancanza di *savoir faire*, quella *gaucherie* fisica e morale, che rende, in diverso ambiente, antipatica o sospetta la sincerità friulana, sembrando essa, a genti piú destre, in contrasto colla solidità, col buon senso, coll'equilibrio della psiche nostra.

E come difetta l'uomo smarrito nelle regioni dell'impossibile, della passione inconsiderata, e l'uomo leggero, agile, sapiente nelle cerimonie e nelle forme, così gli ingegni son prevalentemente seri e sodi, penetranti ma non vibranti e brillanti; fatti piú per la scienza e per i negozi che per l'arte. La mentalità friulana è « schematica, sostanziale » (Costantini): le mancano le articolazioni, le fioriture; le manca la grazia e la leggerezza del concepire, la divina leggerezza che ride dalle « tavole » e dalle « carte » venete e fiorentine. E pure, con tutto ciò, anzi appunto per ciò, il lettore mi crederà quando io dirò che il friulano è, in fondo, un sentimentale. L'onestà, la serietà intima, l'incapacità di sacrificare la sostanza alle apparenze non possono essere alimentate che da un'intima fonte, la quale è in lui celata,

quasi pudibonda. Ha paura di sembrare « romantico », « sentimentale »: sembra, piú di quel che non sia, un popolo « classico ».

E, appunto per ciò, ama esplodere, di tanto in tanto, in grosse manifestazioni di giocondità, che solo un ingenuo potrebbe confondere colla grassa vitalità bolognese, colla fine festività veneziana, o coll'indole spensieratamente festaiola di altre regioni; mentre non sono che un modo violento di costringersi allo svago, di dimenticare per qualche ora la vita di ogni giorno, che, come abbiam detto, in Friùli un tempo non era lieta. Tipiche le *sagre* famose, cantate dai nostri poeti, vere oasi di giocondità in mezzo a una vita seria e laboriosa, le quali vanno ormai perdendo il loro carattere, appunto perché le condizioni economiche del popolo si vanno facendo piú uniformemente prospere, o sopportabili almeno.

Così l'equilibrio intellettuale e il senso pratico, la psiche sostanziale e incapace di fioriture, la moderazione intima dell'animo, che paiono ereditate dal temperamento romano, si mescolano nel carattere di questo popolo con quell'onestà a base di buona fede, con quella sentimentalità in tono minore, profonda e raccolta, con quell'alternare di giocondità e di serietà, che sono così spiccati nei popoli del Nord, e gli danno un'impronta tutta sua, che spiega, meglio di qualsiasi altra ragione, l'amore del friulano per la propria terra, amore che non è gretto spirito di campanile e va oltre il solito affetto comune al luogo natio.

E quando emigra, l'operaio nostro sente profonda la nostalgia della « Patria » e della friulanità », anche se, e, forse, quanto piu questa, lontano dai fuochi domestici, vien lentamente ma inesorabilmente minata. Né si trova a disagio soltanto tra slavi e tedeschi, che considera tanto a sé diversi ed estranei. Nelle campagne si usa ancora la parola *talians* per indicare coloro che, non parlando tedesco né slavo, non parlano friulano, quasi i friulani non fossero anch'essi italiani; e il vocabolo è impregnato da un certo qual senso di diffidenza, come per una razza meno *positiva* e *reale*, troppo e non sempre onestamente agile e astuta. Ben altro, s'intende, dal programma *né italiani né tedeschi* dei fratelli ladini dell'Engadina! ché i nostri, non ostante ciò, sentono in modo piú gagliardo i legami di natura e di tradizione che li avvincono agli altri figli di Roma, e in politica sono italiani, come erano veneti ai tempi della Serenissima.

Naturalmente il carattere che ho tentato di delineare si va man mano scolorendo e uguagliando, massime nei capoluoghi, sotto l'influsso livellatore della civiltà: al quale si aggiunga, per le campagne, l'emigrazione temporanea abbondantissima nei vicini imperi, avviata e moltiplicata coll'aprirsi di nuovi e piú celeri mezzi di comunicazione, e, pei centri maggiori, quegli scambi di uomini e di cose che l'unità della patria ha facilitato ed imposto. Di qui uno snaturatamento rapidissimo negli ultimi vent'anni, non soltanto di ciò che v'era di particolarmente caratteristico nei costumi locali, ma anche di quella parte del carattere nostro che è fatta di raccoglimento e di serietà, di forza e di gentilezza intima. Il popolo stesso se n'accorge e se ne duole:

No jè plui come une volte,
No jè plui sincerità...

Pure anche un mediocre osservatore, che non si fermi a qualche « progredito » mercante di città, o a qualche « friulano illustre » (che talora non è friulano in nulla, né pure di nascita), potrà, attraverso corruzioni e snaturamenti, facilmente cogliere i tratti essenziali del carattere nostro.

III.

Tutto questo era necessario per ispiegare l'indole della lingua e della letteratura, che dei nostri caratteri etnici è, ad un tempo, manifestazione e riprova.

Il linguaggio del luogo, parlato ancora da seicentomila persone (ché se ha respinto dai monti, ond'era disceso, lo slavo — almeno nel Friùli italiano, — ha perduto da due lati di fronte al veneto), è il ladino: questa parlata neolatina, che i glottologi elevarono a dignità di gruppo linguistico indipendente, collocandolo settimo accanto all'italiano, al francese, allo spagnolo, al portoghese, al provenzale, al rumeno. Poiché il linguaggio del Friùli e quello piú specialmente chiamato retoromancio delle Alpi Retiche presentano un'indole cosí diversa dai dialetti delle altre lingue sorelle, da non poter essere ascritti ad esse, come fino agli studi dell'Ascoli andavan facendo gli studiosi. Probabilmente tutta l'alta Alpe dal Canton dei Grigioni alle Alpi Giulie era occupata dai Reto-Carnei, che si restrinsero poi ai poli del loro asse, dando luogo alle due grandi isole etniche e linguistiche del Friùli e della Rezia: d'onde anche le differenze fra i due gruppi, piú dolce questo e piú affine nei suoni al provenzale; piú aspro ed energico quello, fiorito fra l'imperversare longobardo, germanico e slavo.

Il lessico e le desinenze appaiono, ad ogni modo, quasi totalmente latine, e forse qui piú che altrove si manifesta la resistenza della lingua e dell'elemento romanizzato contro i barbari, ché, prima, i Longobardi, come abbiamo detto, si fusero perfettamente dinanzi al pericolo àvaro e slavo coll'elemento indigeno; mentre piú tardi la feudalità e il patriarcato tedeschi, che portarono artieri e soldati, artisti e uomini di penna e impregnarono l'ambiente di spiriti e consuetudini germaniche, non che intaccare la romanità della plebe, se ne lasciarono assorbire lentamente ma in modo, si può dire, completo. Questa resistenza può, con maggior ragione, ammirarsi nel Friùli orientale, che fu sempre sotto il diretto influsso di Case tedesche, in contrasto col Patriarcato da cui feudalmente dipendeva, e nell'imminenza del pericolo slavo; sí che il trovar ancora parlato il friulano a Gorizia e a Gradisca, per quanto con numerosi *slavismi* e *germanismi*, può parer prova singolarissima della resistenza dell'elemento latino in questo estremo lembo d'Italia, che sembra dal lato etnico e linguistico continuare le funzioni di Aquileja, fondata per resistere agli invasori del Nord, e « antemurale » dell'Impero sin nei tempi tardi.

Già nel primo Trecento Dante trovava il dialetto nostro aspro e disarmonico, ricordando il *ce-fastu? = che cosa fai?*, che i friulani « orribiliter accentuando eructant »; e davvero paragonata al fiorentino, o meglio, al veneziano disossato e molle, armoniosissimo, la nostra parlata è orrida di consonanti e di durezze foniche, sì da richia-

mare, non ostante la quasi completa latinità delle desinenze e delle radicali, consuetudini vocali germaniche; ma appunto per ciò è piú maschia, piú decisa ed energica, piú atta a dir cose schiette senza eufemismi. Se non che, come tutte le lingue forti, per i concetti delicati (non direi per quelli *agili*, *gentili*, *cerimoniosi*) essa si piega a dolcezze improvvise, sì che chi ode parlar d'affari prima, d'amore poi, può sospettare due lingue diverse. A questo contribuisce una mirabile, per quanto uniforme, fecondità di diminutivi-vezzeggiativi, alieni dal manierismo, dirò così, cerebrale dei diminutivi usati e abusati in Toscana.

Ma la caratteristica piú intima del dialetto friulano è un'altra: « Del latino — scriveva Giovanni Andrea Fabris — ha una lentezza e larghezza che fa pensare a tempi già molto lontani da noi, quando la vita si svolgeva meno precipitosa, e la lingua assumeva il suo ritmo quasi dall'andatura placida dei buoi trascinanti l'aratro ». Nulla, insomma, nella parlata friulana, come nel carattere della gente, di quell'agilità, di quella facilità discorsiva ch'è propria di quasi tutti i dialetti italiani, ma specialmente del fiorentino e del veneziano. Simile in ciò al castigliano: se non che questo ripete la sua lentezza dalle abitudini solenni e cerimoniose della razza, mentre la lentezza del friulano è dovuta all'indole severa e riflessiva, a quell'intima serietà che è poi in fondo raccoglimento e melanconia: una melanconia pacata, ragionevole, ma per questo piu costante e piú intimamente in contrasto coll'arguzia e l'agilità veneta, che investe da due parti la larga pacatezza friulana. Il De Musset, che aveva udito il ladino in bocca alla sua prima amante, ne serba ricordo come di un « patois mélancolique »: né egli poteva cogliere piú fondo; ché proprio da mestizia raccolta e dominata trae il suo carattere questa nostra parlata.

IV.

I primi documenti friulaneggianti risalgono alla fine del Dugento, quelli tutto friulani ai primi decenni del secolo seguente, e si presentano numerosi, dimostrando come il ladino fosse parlato in Friuli anche dalle persone colte. Troviamo così per due secoli note di camerarî e preghiere, lettere pubbliche e private, bandi di matrimonio, scongiuri, atti notarili, documenti ufficiali, laudi sacre e versi profani. Qualche storico recente opina che il friulano fosse la lingua comunemente adoperata nel Parlamento: è probabile, almeno, che vi fosse talora tollerata.

La prima manifestazione artistica che possediamo è data da alcune laudi trascritte in forma friulana, tra altre venete e toscane, nel Laudario della confraternita udinese dei Battuti, edito da Giovanni Fabris; cui seguono, a qualche distanza, due poesie profane d'imitazione provenzale (1380-1416); mentre il primo documento del ladino retico risale appena ai primi anni del Cinquecento.

Tuttavia le manifestazioni letterarie piú antiche, per quanto in continuo rammodernamento nella sostanza e nella forma, restano, come altrove, quelle popolari.

Il Friuli, al contrario degli altri popoli settentrionali, manca quasi assolutamente di canti narrativi; ma, in compenso, abbonda

di *fiabe* prosastiche e di canti lirici, accostandosi in ciò all'Italia Centrale e Meridionale. Le fiabe, numerosissime e non studiate ancora seriamente da alcuno, si rivelano a un primo esame con caratteristiche piuttosto nordiche che italiche, e l'orribile, il fantastico a forti tinte prevale sull'andamento piú gentilmente fantasioso delle favole latine, a quel modo che la strega esclude quasi totalmente la fata benigna, che tutt'al piú ci si presenta nordicamente in forma di vecchierella. Certo queste fantasticherie immoderate, « romantiche », appaiono in contrasto colla mentalità paesana, se non con gli influssi e il sangue nordico e con la storia profondamente agitata e turbolenta del nostro medioevo, atta ad eccitare le fantasie in modo non lieto.

Tutto nostra, invece, è la lirica popolare, che pur avvicinandosi per qualche caratteristica generale ai *lieder* tedeschi, non presenta dirette parentele con altre vicine né lontane. Onde la villotta, fiorita in un breve angolo di terra, e pur così abbondante da pareggiare gli strambotti e i rispetti toscani, è, per eccellenza, la voce del popolo nostro; voce assolutamente ingenua ed originale che ha, come documento psicologico, ben altra importanza che la lirica dell'Italia centrale e meridionale, comune, con lievi differenze, a popoli diversissimi, come il siciliano e il toscano, il calabrese e il marchegiano. Ma la villotta che nacque in Friùli e restò circoscritta al Friùli, escludendone ogni altra forma di canto, rispecchia le vicende e il carattere di questa nostra terra, vissuta di vita propria nel cozzo e nel discorrere di genti diversissime: non ricca dello spirito romanzesco che si rivela in quei canti narrativi che risuonano numerosi sin nell'Istria e nella Dalmazia veneta; né pervasa, come il Veneto e l'Istria stessa, da quel comune fondo lirico che ha la sua espressione piú nota negli strambotti siciliani e nei rispetti toscani.

Mentre, dunque, gli altri popoli d'Italia cantano solitamente in endecasillabi, e il concetto enunciato nei primi quattro versi riprendono, ripetono, rinfiorano in altri quattro o sei, il friulano si esprime nel giro breve e preciso di un'unica quartina ottonaria a versi piani e tronchi alternati, senza rifioriture, senza ritorni. È un tema poetico piuttosto che un canto; un accenno, un motivo. Ché l'anima friulana, aperta franca e perfin loquace in altri campi, quando parla d'affetto ama piuttosto farsi intendere che spiegarsi, piú accennare che dire; o, se si vuole, lo svolgimento del *tema* è affidato al giro melodico, pieno di echi, del canto, all'aria semplice ed espressiva specie delle note finali, che ricordano i *lieder* tedeschi e prolungano il pensiero in onde indefinite. Tocca insomma al suono, voce pudica e pur tanto espressiva, di sviluppare il breve e contenuto motivo verbale; e però, se un rispetto toscano poco o nulla perde artisticamente ove sia avulso dall'unica *aria* monotona che gli è trodizionale, la villotta non può essere sentita, né si presenta intera se non con l'accompagnamento delle sue note musicali.

Poiché le *arie* della villotta sono anch'esse molto differenti da quante s'usano nel resto d'Italia: differenti nell'intimo spirito, ché le nostre piú dolorose e profonde non conoscono la sonorità indifferente o le *fiorettature* con cui si dicono altrove stornelli e rispetti anche assai tristi; non conoscono sopra tutto le napoletane « finali movimentate », cosí graziose e cosí superficiali. La voce che va

scendendo (ma bisogna sentirle cantare in Friuli, non alterate dagli echi di Piedigrotta, o variate « artisticamente » da qualche mediocre musicista) lascia nell'aria la nota contenuta e melanconica che dà quello speciale senso di calma e forte tristezza onde si resta colpiti

a sinti lis vilòtis di lontàn.

Accanto a queste abbiamo tre o quattro arie, non dirò liete, ma rumorose, come porta il carattere nostro; ma anch'esse assumono la melanconica velatura finale, e rivelano di non essere « animo deducia sereno ». La stessa turbinosa furlana, che ha dato nome al ballo omonimo, è canzone che ricorda l'incondito pestare degli alpigiani sul terreno in quell'allegria grossa e affaticante che non è festività (1).

Pur troppo anche la villotta si va perdendo, specie nel territorio abbracciato dall'anfiteatro morenico; e, pur dove permane, può dirsi l'ultimo testimonio del vecchio Friuli che va tramontando, e rappresenta nelle sue redazioni piú comuni e recenti il paese, i costumi, gli stati d'animo, non di oggi, ma di quaranta o cinquant'anni fa. Poiché da una trentina d'anni a questa parte si può dire che ogni attività creativa si sia arrestata e che non si ricantino se non le vecchie villotte, per lo piú nella redazione che potevano avere fra il 1830 e il 1850, come dimostrano gli accenni al modo di vestire e l'assenza di allusioni abbastanza notevole ai tempi precedenti e seguenti.

Di qui la bellezza ingenua della villotta, e la sua importanza come testimonio psicologico.

Il canto è una « consolazione » *necessaria*, che il cuore si concede, per vincere il dolore:

« Iò soi masse zovenine:
Ançhimò no ài viert il cûr:
Se no stoi in alegrie
Iò soi cierte che jò mûr:

Io son troppo giovinetta: ancora non mi s'è aperto il cuore. Se non me ne sto in allegria, io son certa di morirne ».

O, con sensi che diresti letterarî, mentre appartengono alla più sincera vena popolare:

« E io canto canto canto, ma io stessa non ne so il perché: e io canto canto canto solo per *consolarmi* ».

L'idea del canto nella villotta è, come in quasi tutta la lirica popolare, associato a quella dell'allegria; ma qui, come appare dalle citazioni fatte, si tratta di un'allegria non spontanea, non leggera, cercata per *superare* il dolore: è mestizia dissimulata e compressa.

(1) A scanso di equivoci, la *furlana* che ha fatto il giro dell'Europa non ha nulla di comune con l'antica furlana (come ben vide il Molmenti) che si ballava sull'aria « Madone Jàcume », e nessuno sa più ricostruire *precisamente* nelle sue *figure* coreografiche.

« Volìn gioldi la ligrìe
Come zovins che nô sìn;
Sunarà l'avemarie
Che noaltris no sarìn.

Vogliamo godere l'allegria, come giovani che noi siamo: suonerà l'avemaria quando noi non ci saremo più ».

E nulla di più pacatamente desolato di questo invito all'allegria ho ascoltato nei pomeriggi domenicali, pei grandi cortili, dopo il vespero, quando le ragazze s'adunano aspettando l'ora dell'amore, e la loro voce si spande per la piana nelle tristi modulazioni finali. V'è qualche cosa di profondamente doloroso in molte di queste quartine, come una lacrima sola, lungamente trattenuta, che cada silenziosa, rovente sul cuore:

« S'o savèssis, fantacìnis,
Ce che son pinsirs d'amòr!
A si mûr, si va sott tiare,
E anchimò si sint dolòr.

Se sapeste, ragazzine, che cosa sono pensieri d'amore! si muore, si va sotterra, ed ancora si sente dolore ».

E spesso il cuore cede a quelle indistinte malinconie che noi, raffinati, crediamo aliene dall'anima popolare, mentre sono forse più proprie di essa che della nostra, pronta a soffocare le più divine voci dell'anima con l'analisi insidiosa e sottile:

« Il gno cûr di malevoe
Come uè no l'è mai stad:
L'è leàd cu lis chadènis
L'è da duch abandonàd.

Il mio cuore di malavoglia come oggi non è mai stato: è legato con le catene, è da tutti abbandonato ».

« Iò stoi masse alegramentri,
Mi sucêd qualchi malàn:
O ch'i mûr, o che mi mali,
O il miò ben al va lontàn.

Io sono troppo allegra: mi succede qualche malanno. O io muoio, o io m'ammalo, o il mio bene va lontano ».

« Iò no puess parâle vie,
Iò no puess parâle fûr
Cheste gran malinconie
Penetrade ta'l miò cûr.

Io non posso mandarla via, io non posso cacciarla fuori questa gran malinconia penetrata nel mio cuore ».

Ma le tristezze debbono essere ben gagliarde, perché un friulano osi metterle in mostra così chiaramente, senza arrossire:

« Oh, sí sí che l'*olsi* a dilu!
Murirès tant vulintìr...

Oh, sí sí che *oso* dirlo! Morirei tanto volentieri... »

Questa confessione dello sforzo per superare il pudore del sentimento rivela una delle caratteristiche piú profonde del carattere nostro. Il quale, di solito, cerca una forma piú sorda e attenuata, che ricorda la passionalità contenuta di certi versi antichi:

« Da tanto tempo io ti chiamo e tu mai non mi rispondi! Noi siamo troppo lontani: la mia voce tu non la senti ».

« Compassione di me voi, signora madre, compassione di me non avete provato mai: avete tentato di assassinarmi [*facendomi sposare un giovane che non amavo*] sul fiore della giovinezza.

Dûl di me vô, done mari,
Dûl di me no vês mai vûd:
Vês tentàd vô di sassinâmi
Sul plui biel de la zoventûd ».

« Io non so se fa nebbia, io non so se fa sereno: la mia gente è all'osteria, la mia casa non va bene.

Io no sai s'al è caligo,
Io no sai s'al è serèn:
La mê int all'ostarie,
La mê chase no va ben ».

« Io sono stata il tuo fiore, tu sei stato il mio caro figlio: non sapevi, quel giovane? prima il dolce e poi l'amaro!

Iò soi stade la tô rose,
Tu sês stàd il gnò fi char.
No savèvistu chel zòvin?
Prime il dolz e po' l'amàr ».

Questa, come si capisce agevolmente, è di donna maritata, per la quale troppo presto l'*amaro* delle preoccupazioni economiche è subentrato alle dolcezze dell'amore. E come ella è compresa del senso della vita, della vita sorridente e lagrimosa! con quanta dolcezza e quanto pudore ricorda d'esser stata lei il *fiore* per lui, lui per lei, più che l'amante, il *figlio caro!* È un rimprovero così dolce e pregno di profonda umanità che ci lascia turbati.

Quest'altre villotte adombrano invece con pudore e con dolore l'affetto interrotto, la rassegnazione piena di lacrime:

« Una volta tanto amarsi ed amarsi di vero cuore; ed ora né pure guardarsi, se si scoppia, se si muore! »

« Oh, baciamoci ancora una volta, giacchè sposarci non possiamo; e l'amore che ci portavamo lo daremo in nome di Dio ».

« Benedetta l'amicizia che abbiamo avuto fra noi! Ed ora dobbiamo lasciarci con le lagrime agli occhi! ».

Erano i piccoli e terribili drammi delle tristi condizioni economiche, che troppo spesso spezzavano cuori ed amori. Tristezze raccolte, profonde, che non divampano in fiamma, ma durano lungamente come il fuoco nei grandi focolari, sotto la cenere: non grida o gesti intemperanti, alla meridionale; nè quella nebulosa sentimentalità settentrionale che è debolezza. La tristezza quasi aristocratica

di questi sentimenti ritornava spontanea al fine animo del De Musset nel momento del dolore:

« Il me semblait qu'une voix inconnue me répétait une vieille romance que depuis longtemps j'avais oubliée:

Une volte 'o jeri biele,
Blançhe e rosse come un flor.
Cumò no, no soi plui biele
Consumade da l'amòr.

[« Una volta ero bella, bianca e rossa come un fiore. Ora no: non sono più bella, consumata dall'amore »]. C'était l'ancienne romance de ma première maitresse et ce patois mélanconique me paraissait clair pour la première fois ».

E l'Abba, sui monti « maledetti » di Gibilrossa, annotava:

« Solo un friulano, confuso nella settima compagnia, cantava alto con voce d'argento quattro versi d'un'aria affettuosa e dolente, che andava al cuore:

La rosade de matine
Bagne il flor del sentiment;
La rosade de la sere
Bagne il flor del pintiment ».

[« La rugiada della mattina bagna il fiore del sentimento; la rugiada della sera bagna il fiore del pentimento »].

Delicatissima immagine che il Teza, appunto per la sua finezza, mi negava poter essere popolare, e ch'è non solo popolarissima ma antica, come quella che si trova riprodotta con altre men fini in piatti smaltati del Settecento, e sopratutto perfettamente rispondente all'intima gentilezza che le nostre donne nascondono, sotto i modi spesso inameni, nel cuore segreto.

Accanto a queste strofette melanconiche, che sole tra i canti popolari d'Italia lo Zendrini credeva degne di accostare a certi *lieder* del Heine, altre ve n'ha nelle quali altra tendenza del popolo friulano si manifesta come in suo specchio: voglio dire la sincerità rude e senza ambagi in ogni altro tema che non sia quello del « sentimento »: onde un'intima serietà che spira anche dalle strofi sensuali e satiriche e la raccolta poesia che alita in tanti spunti realistici:

« Predichàit, predis e fraris,
Predichàit, predichadors;
Lis plui bielis fantacinis
Son dai predis e dai siors.

Predicate, preti e frati; predicate, predicatori! le più belle ragazzine son dei preti, e dei signori ».

« In ce dì sôjo nassude!
Done mari, dijmal vô.
Vê di jessi cussí biele,
Vêi di stâ simpri cun vô.

In che [triste] giorno sono nata! Donna madre [*Domina mater*], ditemelo voi. Essere così bellina, e dover stare sempre con voi! »

« È male sposare, peggio rimanere cosí: potete credere, donna madre, che con voi non posso dormire ».

« Acqua, acqua, sempre acqua, e mai un gòcciolo di vino! Sempre un vecchio, sempre un vecchio, e mai un giovinottino! »

« Benedetto l'amore dei giovani, quando hanno il cuore contento: la giornata pare un'ora, e la notte un sol momento ».

« Se ti dò un bacio, glielo dirai al papà tuo? Perché vuoi che glielo dica che mi sento a consolare? »

« Se ti dò un bacio, glielo dirai al tuo fidanzato? Perché vuoi che glielo dica, se anche lui ne è goloso? »

« Sulla vetta di quella montagna è nato un bel trifoglio: il grembiule di quella bambina posso toccarlo quando voglio ».

« L'ho veduta in camicia, l'ho veduta sul balcone: per non offendere le piccole mammelle si appoggiava sul gomito ».

« Che bel paio di colombelle avete nel vostro seno! Sono bianche, fresche fresche, e a toccarle ci vuol maniera ».

Ora questo realismo pregno di una non so quale intima poesia, questa sensualità franca e sana, quasi elevata da un'intima serietà, sono tendenze tipiche dell'indole friulana e della villotta, mentre di solito la lirica popolare o è prettamente sentimentale o grossolanamente triviale. Né dico che di note triviali difetti la nostra; ma sono sprazzi senza indugi e raffinatezze, e si trovano *accanto alle altre*, non sole.

Ad ogni modo, per il giudizio sulla villotta come opera d'arte, rifletta chi legge come ciascuno degli *spunti* che abbiam citato appaia incompiuto e frammentario, come ho detto, quando non lo si consideri, come si deve, formante un sol tutto con la melodia piena di echi e di compimenti.

V.

Non è il caso, in un breve studio, di indugiarsi sulla letteratura d'arte anteriore al Seicento, per quanto non tutta appaia disprezzabile; né mi fermerò sul Seicento, se non per ricordare il co. Ermes di Colloredo, il primo, in ordine di tempo, fra i valenti poeti dialettali, che, accanto a poesie d'ispirazione italiana e letteraria, abbia note di schietta, potente friulanità: « Per mezzo ai suoi versi sale talvolta un acre odore di terra smossa e di fieno, di *villotta* e di semplicità campagnuola, che ti dà l'impressione del maggese caldo e bruno. Poiché l'intenzione parodica, con cui quasi ogni scrittore dialettale del Seicento si metteva a rappresentare la vita dei campi, svapora in lui lentamente, e il poeta, alla fine, si sente avvinto da quelli stessi sensi sani e popolari, che vien per accademico diletto imitando » (Chiurlo). In esso trovi, insomma, quel realismo gagliardo, proprio della rudezza friulana e tanto lontano dagli accomodamenti accademici dei « poeti rusticali », e, a luoghi, la violenza giovenalesca dell'invettiva, come nel sonetto veramente bello contro i sacerdoti corrotti *San Pieri benedett che in cil sès vir*, che ricorda la tremenda invettiva dantesca

Dal Colloredo in poi la poesia dialettale friulana è abbondantemente e talora felicemente rappresentata, ma non è il caso, qui,

di intrattenersi sui minori, e neppure di farne i nomi, per passare subito a colui che è senza dubbio il piú eccellente poeta di lingua friulana: Pietro Zorutti, nato nel Friuli Orientale nel 1792 e vissuto a Udine povero impiegato di finanza, sempre in lotta con il pane, sino al 1867. Nome quasi sconosciuto in Italia e pure degno

Monumento al poeta friulano Pietro Zorutti a Gorizia.

di stare accanto a quello dei più grandi poeti vernacoli: se non che il dialetto difficilissimo, la posizione eccentrica del Friuli, la poca capacità e le scarse audacie dei suoi pochi critici, impedirono che l'opera zoruttiana fosse ammirata oltre Isonzo e Livenza.

E pure sembrava già al Tommaseo che le sue strofi «volassero nel sereno», mentre, criticando benignamente certo contenuto sensuale, ne deprecava, con timore veramente imprevedibile in quel

terribile polemista, gli epigrammi; e il Carducci l'aveva carissimo, collocandolo (come ne assicura l'Albertazzi), solo fra i poeti dialettali, accanto al Porta.

Che, se, a mio credere, rimane notevolmente inferiore a questo ultimo, può venir posto accanto agli altri maggiori, che non ebbero come il milanese la dote suprema di far scaturire, da un'intima fonte, il riso e il pianto fusi in una sola voce. Ché egli, anima friulanamente divisa tra il grosso riso e la malinconia, canta con uguale ispirazione le romite bellezze della campagna e i comici aspetti della folla; poeta della natura e della società, triste e lieto a volta a volta. È questa la sua forza e la sua debolezza, ché le due qualità non si contemperano in lui così da salvarlo sempre, da un lato dagli stemperamenti sentimentali; dall'altro, dagli stemperamenti giocosi. Onde spesso diventa, nella copiosissima sua produzione, troppo bonario, troppo diffuso, troppo languido, avvicinandosi ai burleschi del Settecento nella poesia lieta, ai preromantici (non dico ai romantici, ché fu loro nemico giurato) nella poesia affettuosa e naturalistica.

Egli compensa, ad ogni modo, codesto difetto, con un pregio notevolissimo: egli sa sentire la natura in tutti gli aspetti dolci e terribili, lietissimi e mesti; ma ancor maggiore è l'ampiezza del suo riso, che abbraccia d'una invadente comicità tutto che gli cade sotto lo sguardo. Tra la folla, ch'egli ritrae in tutte le classi sociali, fotografando, come certi fecondissimi commediografi, un intero piccolo mondo — egli pone, primo personaggio comico, se stesso, e intorno a sé fa girare quella fantasmagoria gioconda, portando i motivi comici terreni fin su nella regione degli astri e delle meteore. E così egli ha modo di riallacciare una volta tanto il suo riso al naturalismo fresco ed ingenuo della sua poesia seria.

E pure codesto poeta è sostanzialmente frammentario, ché raramente la materia larghissima e varia gli si presenta in visioni organiche. Tranne in alcune poesie, questa rappresentazione vasta della società e della natura gli balza innanzi a tratti, a baleni, ed egli così la ritrae; anzi non riesce energico condensatore, che quando la ritrae frammentaria. Difetto, questo, che avverti meno nelle brevi notazioni sentimentali e naturalistiche, le quali esprimono di necessità stati d'animo passeggeri, e accompagnano, col ritmo vario dei giorni, le fuggitive meteore.

Poichè lo Zorutti disseminò la grandissima parte della sua produzione in una forma letteraria mirabilmente adatta alle sue qualità e ai suoi difetti artistici, l'*Almanacco poetico*, che, seguendo la vicenda dei giorni, offre luogo spontaneo a tutto quel mondo, ricco, vario, mutevole, giustificandone la frammentarietà, e dandogli anche una certa unità, proveniente dal giro stesso dell'anno, che si rompe nella molteplicità delle stagioni e dei giorni, e s'apre diverso ed uguale su sempre nuovi spettacoli d'uomini e di cielo. Ma tolta di là questa poesia rivela troppo apertamente quella mancanza di organicità, che, in fondo, è soltanto attenuata, non soppressa, dalla forma scelta dal poeta per presentare la sua « materia ».

Intesici chiaramente su questi difetti (la visione frammentaria del suo mondo poetico, e, per i componimenti maggiori, la soverchia diffusione, sentimentale o burlesca, del nucleo veramente sentito),

quanta bellezza in quella parte non piccola della sua produzione che non gli fu dettata dal « bisogno tiranno »! Ché dell'altra non ci occupiamo né meno per dirne i difetti, tra cui pur sempre splendono improvvise bellezze, e continuamente la forza, la duttilità, la friulanità dell'eloquio. Ma appunto per la sua *friulanità* lo Zorutti non è traducibile, ché tutto sfuma, non solo quel *colore locale* non affettato, inafferrabile nell'analisi, e pur profondissimo, che fa di lui il più rappresentativo dei poeti nostri, ma ancora quella divina facilità, quel ridere, tumultuare e piangere dei suoni interpreti dell'idea, per cui i poeti veri si distinguono dai vacui immaginifici. Vi sono poesie come *La Plovisine*, le due *Gnott d'avrìl*, *Ce' matine*, *Zoventùd e Primevere*, *Primevere a Cividàd* e molti frammenti naturalistici, che tradotti si sgualciscono come trine antiche in mano villana. Il metro crea sensazioni d'una freschezza cristallina, vestendo di nova leggerezza le immagini, e diventando esso, come sempre nei poeti di razza, immagine, poesia, vita. Così ben son traducibili le parole, ma non il senso intimo che emana dalla *Plovisine*, che il Carducci con tanto piacere si faceva ripetere da G. Podrecca ogni volta che lo vedeva alle sue lezioni: non la pacatezza dei campi bagnati dalla acquerùgiola, la freschezza delle cose, la vivacità dei risvegli alla prima mite pioggerellina primaverile « fine, fine, cence tons e cence lamps ».

Come si tradurrà questo quadretto stupendo di due settenari?

La lune si è bonade
In un jett di rosade.

Forse « la luna s'è quetata in un letto di rugiada »? E come

« Çhale ce' gnott! 'e va par ogni vene! »?

« Guarda che notte! Va per ogni vena »? Ma così resta ben poco di questi versi, per i quali veramente la dolcezza delle notti primaverili ti scorre, come un'onda di latte, per tutte le vene. Tradotte varranno poco anche poesie meno armoniose e perfette, come questa piú accorata *Primavera*, che il poeta, presso ormai al suo settantesimo anno, pregava bella come le primavere della sua giovinezza:

« Oh, dunque, Primavera, torna bella ti prego, torna sincera a consolare questa misera terra: ti vogliamo tanto bene, e ci sei così cara! Abbiamo bisogno di respirare il tuo fiato, da tanti anni avvelenato, di sentire per il Friuli il canto innamorato dell'usignolo: siamo desiderosi di veder la natura andare, senza alcun ostacolo, in amore; di goder la verzura seminata di fiori d'ogni tinta, e Primavera in tutto il suo fulgore. Ma ti prego, Primavera, torna bella e gentile, torna sincera, e pensa che la mia vita declina... Per questo, prima di morire, desidero di tornarti a benedire; ne sospiro il momento... Primavera, ti prego, fammi contento ».

Ben più miti e dolci le primavere della sua giovinezza!

« Bella, innocente, schietta giungeva una volta Primavera: l'arietta tepida del mese d'aprile la metteva in punto: natura innamorata le rispondeva, e così vedevamo coprirsi di fiori e di verzura il piano ed i colli. Una pioggerella leggera, uguale, inaffiava i campi dalla montagna al mare... ».

E come aveva amato le semplici cose fin dalla sua infanzia! come l'animo gli si apriva, con sensibilità tutta moderna, dinanzi alle piccole cose belle,

« Quand che une rose, un ucelutt, un grì,
Lu tignìvin content dute une dì!

Quando un fiore, un uccelletto, un grillo *lo* tenevano contento tutta una giornata ».

Questa sensibilità gli si mantenne viva, ma più infusa di tristezza, di vera profonda tristezza, sino alla vigilia della morte, quando, nell'autunno, passeggiando per il suo poderetto di Bolzano dove s'era appartato, scriveva:

« Sul tramontare del giorno vado girando per il mio brolo a passo a passo e dico: quando finirò di patire? E l'anima si pasce nelle memorie della giovinezza. Ho presente il passato, quel che ho detto, quel che ho fatto... Ma il sole scende nel suo letto tutto nitido e trasparente... Ah, mi conceda il Cielo di tramontare come lui, tranquillo! »

E veramente pieni dell'immenso vuoto che s'apre tra l'uomo e la natura sono certi versi (1842), che il dolcissimo Meli non avrebbe saputo chiuder così:

« ...L'aiar cuiett,
Serèn il cil...
Sèal benedett
Il mês d'avril!
Ma nô, mortài,
Sìn basoài!»

« Ma noi, mortali, siamo imbecilli! ».

Vaghi sensi, misteriose inquietudini tremano in versi gettati qua e là, nell'umile *lunario*, in momenti di grazia; e dalla dolcezza diffusa delle cose, dalla pace troppo grande e piena, balza, improvviso, il pensiero dell'irreparabile:

« Nine, ninine,
Cheste matine,
In te 'l miò cûr
Infin che 'o mûr
'E vivarà.
No tornarà! »

E le prime tre strofi della *Gnott dei muarts* sono così pregne della divina melanconia delle cose reclinate sulla faccia della morte, e, ancora, del nostro novembre settentrionale, grigio, gelido, severo; così composte e dolenti, mentre la speranza si leva, lenta, piena, sulle ali della preghiera — che non saprei a qual poesia paragonarle; né si potranno rendere mai in nessuna traduzione, quando i suoni — lamenti smorzati, echi di campane lontane, coro di anime ploranti — vanirebbero tutti. E pure questa stessa poesia, dopo, si stempera in quel sentimentalismo lacrimoso, che nel poeta s'accentuava coll'andare degli anni e si nutriva delle letture prero-

mantiche della giovinezza, dallo Young al Gray, al Gessner, all'Ossian, al Kotzebue.

I romantici invece, nella sua età più lieta, ebbe in uggia, parte cedendo agli influssi classicisti dei letterati udinesi, che ancora nel 1833 avevano in orrore la *lue romantica*, e se ne scandalizzavano con ardore degno del 1816, parte indulgendo al serio e pratico buon senso friulano e al proprio temperamento satirico, che, non velato ancora dalla tristezza degli anni avanzati, non poteva tollerare il manierismo lugubre e sentimentale o le sonorità metriche dell'« audace scuola ». Così gli venne fatta quella *fetta romantica*, azione drammatica in linguaggio maccheronico italo-friulano con cori in friulano, ch'è quanto di meglio sia stato scritto in Italia (come parve fin da quando uscì, nel 1836, a F. Dall'Ongaro) contro quel falso, macabro, stregonesco romanticismo che imperversò fra il 30 e il 40 nel regno lombardo-veneto. È, in alto, sopra la pia serenità della piazza Contarena, sotto « la luna paralitica », una tragicomica tregenda: è, in una viuzza secondaria, un comico duetto d'amore tra una popolana realistica e un cantastorie squallido e innamorato, che s'impanca a « trovatore » della « borghigiana »; mentre, in mezzo ed accanto alla doppia scena, cui collega e risolve, grottesco *deus ex-machina*, il benandante favoloso, canta un coro di artigiani che tornano dal lavoro: e da quel coro un alto fresco di friulanità popolare, di realtà sana e commossa sale per la chiarità lunare, non turbata a quegli occhi da chimeriche visioni. Il poeta — che aveva cominciata la favola coll'intento di rappresentare scherzosamente un povero cantafavole del tempo, Antonio Tamburo, che si credeva onestamente un genio e un « conquistatore » — preso dallo stesso suo tèma, ne ha fatto una creazione universale, contrapponendo la realtà, l'equilibrio del popolo, alla visione grottesca e falsa, perché fuori dalla vita, di tanti letterati contemporanei, o, dirò meglio, alle esaltazioni fantastiche di ogni tempo. Ne ha fatto, anche e sopratutto, un lavoro eminentemente rappresentativo del carattere friulano, sanamente realistico, alieno da ogni atteggiamento eccessivo e retoricamente fantastico.

La *fetta*, come dissi, è quasi tutta in linguaggio maccheronico italo-friulano; mistura che lo Zorutti trattò molte volte traendone effetti comicissimi, che possono reggere il confronto delle migliori maccheronee latine. Ma piú comunemente tratta i soggetti comici in friulano. È, come ho detto, tutto un piccolo mondo che vive frammentario in vivaci macchiette, nei *lunari;* mentre le poesie maggiori, accanto a tratti felici, risentono troppo di quella prolissità che è difetto congenito dei poeti burleschi. Mondo provinciale codesto, senza note di grande contenenza umana, talvolta troppo generico per essere udinese, tal altra troppo ristretto per essere universale. Ma, qua e là, che rara vigoria epigrammatica! anche questa mal traducibile in italiano, per la forza che assume nella schietta, energica, immediata espressione popolare.

« Coraggio, Primavera! Hai farfalle, rosignoli, rose, fiori; hai zeffiretto alle spalle mattina e sera che va spandendo profumi; infine, hai tutto: se non ti mancano denari come allo Zorutti! »

Qui il senso naturalistico del poeta s'infrange, con un riso amaro, dinanzi alle ferree leggi della piccola vita. L'amarezza di questi altri epigrammi, invece, è di origine tutto sociale, e tocca quel cicibeismo che nei primi decenni dell'Ottocento ancora durava in provincia:

« Par provâ de' mujr la fedeltàd
Al cite Marcantoni
Il cavalier servent in testimoni ».

Feroce.

« Mi fa proprio pietà la povera Anastasia: sul fiore della giovinezza, oggi in otto le è mancato il marito di un colpo; il domani il servente s'è fidanzato con una ragazza; e stamani le è morto il cane di ritenzione d'orina. Perdere in otto giorni marito, servente e cane! Si vede proprio che quando le disgrazie cominciano, vanno a precipizio! ».

E, ancora, contro le donne:

« Vedete che cosa sono queste nostre signore del *bon-ton*? Esaminate sotto sono come i romanzi di Walter Scott: hanno la base storica, ma il resto è preso a prestito ».

« Sora Tonina è una gran brava signora: sa parlare e tacere secondo il caso: di giorno grida e lavora; di notte lavora, e tace:

Siore Tunine è la gran brave siore:
Sa fevelâ e tasê second il câs:
Di dì cride e lavore,
Di gnott lavore e tâs ».

Abilissimi, anche, gli epigrammi giocosi; ma, come sempre, questo genere di poesia, cosí caro ai volghi, appaga meno noi letterati. Qualunque sia, ad ogni modo, il valore di tal parte dell'opera sua, lo Zorutti ci rappresenta vivamente il carattere friulano: nella poesia sentimentale-naturalistica, la gentilezza che si cela sotto la rude scorza delle forme; nella parte giocosa, ricca di scatti tumultuosi (egli è poeta veramente quando dipinge l'agitarsi giocondo e turbinoso della folla, nelle giornate di sagra), il bisogno di aver tregua nella risata grassa e senza fiele, dall'intimo cruccio e dalla triste vita, che per tanti secoli fu la vita del Friuli: ragione questa per la quale il popolo, cosí mesto cantore, con apparente contrasto, preferisce la parte giocosa dell'opera zoruttiana. Anche schiettamente friulana è la facilità del poeta a chiudere gagliardamente nel giro di pochi versi, quasi in un cammeo, la propria visione, a concepire, dirò cosi, in compendio (come il popolo usa nella villotta) e nel loro senso intimo le cose; come è friulana la sua incapacità a diffonderla largamente, con perfezione artistica, nei particolari, a diramare agevolmente un concetto nelle sue fioriture. Lo Zorutti insomma, come il friulano in genere, sa essere artista ove gli tocchi concentrare, scolpire in pochi tratti: fallisce spesso al suo scopo, ove cerchi di colorire e *finire* il disegno.

VI.

Vivente lo Zorutti, poco e male scrissero in dialetto i poeti nostri, paghi di quest'unica voce che tutti li interpretava. Degno di ricordo soltanto il goriziano G. B. Fillì, antiliberale feroce che cantò Francesco Giuseppe e la reazione del 1849; del quale ci restano, fra le altre, due poesie veramente belle: *Il varda-fuc* e *Buna sera*. Sono due *imitazioni;* ma quali imitazioni! Vi trema per entro un senso di mistero puro e dolente; vi si diffonde un tepore quasi sensibile di focolari tranquilli e di cuori fidenti, e con esso il brivido della gelida aria invernale e le oscure minacce della vita — tutto tradotto in vibrazioni verbali, ritmiche, sintattiche piene di suggestione. E la parlata di Gorizia, cosí bella in quella sua grazia antica, che non s'adatta a rivestire sensi troppo gai o marziali, sembra qui una cosa sola coll'ispirazione del poeta, il quale par rivelare in tal modo, mirabilmente, l'intimo genio della sua lingua. Non sentì, invece, secondo me, questo genio un nobile spirito, che incarnò dopo il '70 l'anima dolorante di Gorizia, perseguitato dal governo austriaco, obbligato a trascinare la sua onesta povertà negli uffici comunali che avrebbe dovuto reggere, ove il consenso imperiale non gli fosse mancato, come podestà: Carlo Favetti. Alla nobiltà di propositi, che lo rese per molti anni l'idolo del Friuli Orientale, « non rispose la voce amica e franca »; sí che le sue poesie, italianeggianti nell'ispirazione e nella forma, valgono assai meno dell'uomo. Ma qui il Favetti meritava ricordo e per la fama ch'ebbe nella sua città e per i nobilissimi sproni che aggiunse alle anime migliori del Friuli non italiano; e certo, se ancora vivesse, il suo spirito sarebbe affannato di dolore e di speranza.

Mentre fioriva lo Zorutti, scrisse anche poche, ma delicatissime prose friulane, Caterina Percoto: nome abbastanza noto per le molte novelle italiane, nelle quali, con una buona dose di ingenuità tecnica, di friulanismi e di affettazioni linguistiche, residuo dell'educazione un po' antiquata del « convento », la « contessa contadina » ha reso la misurata passionalità, l'intima melanconia della sua gente, e la dura, semplice vita d'un tempo. Le poche leggende friulane non hanno i difetti delle novelle in lingua; e, per quanto sia vero quel che il Tommaseo notava, che « qualche affettazioncella di stile accademico dà fuori anche qui », è altresì certo che, come egli stesso e il Carducci asserivano, v'è nelle sue brevi prose una polla di semplice, fresca poesia che persuade l'anima affannata, e — ripeterò col Tommaseo — un'*atticità* squisita di lingua e di stile. La più nota di queste leggende è *Lis striis di Germanie*, da cui il Carducci prese l'ispirazione per i bei versi *In Carnia*, dov'è narrata la leggenda del dannato Silverio, che sulla rupe del Moscardo ha tregua dalla sua fatica, nel mirar giù la danza delle bellissime fate. Purtroppo la bella castità del testo friulano si perde nella traduzione agghindata che l'autrice stessa ne diede; e si trasforma anche in questa, più semplice, ch'io voglio tentare, di due o tre spunti rappresentativi:

« Dove sbocca la grande fontana, nella pioggerella minuta che, come fior di farina allo staccio, balza in aria, per l'impeto dell'acqua irrompente

che si frange nella roccia, [le fate di Germania] si lavavano la faccia e i piedini, e poi colle fresche manine si pettinavano e si facevano i ricci. Talora il sole, più furbo che nel loro paese, veniva fra cima e cima a guardarle, prima che avessero finito di diguazzare; o la campana di San Nicolò suonava giorno piú matutina del solito, e allora piangenti se ne doveano tornare ».

O ancora dando principio a *Il çhan blanc di Alturis:*

« Senti che vento? È la vendemmia delle foglie. La terra, come avesse nel cuore qualche grande angoscia, è invecchiata quest'anno anzi tempo. Il giuggiolo, per buttar giú la chioma, non ha aspettato le brine. Guardalo che allarga i rami già nudi e neri e aggrovigliati come fossero artigli. Su per le rame dei gelsi qualche foglia accartocciata suona un momento nell'aria, poi si sperde per la campagna. Povero cavallo di S. Martino! quest'anno non trova di che pascolare. È sabato; la notte è scura: non andiamo per quella stradicciuola... ».

E finalmente ne *L'uccelut de Mont Chianine:*

« Quell'uccellino colle ali penzoloni chiama la notte con un canto cosí malinconico e misterioso, che alle fanciulle che l'odono tornando a casa dal pascolo, senza sapere il perché, vien voglia di piangere. Somiglia all'ultima voce dell'*ortolano*, quando fra il verde si lamenta della sua compagna, o in una notte senza stelle al grillo agostano che presso un cimitero prega la pioggia ».

Del resto dalla morte dello Zorutti agli ultimi anni del sec. XIX la musa friulana non produsse gran cosa. Due soli poeti si possono ricordare, intimamente diversi, che vien fatto quasi naturalmente di contrapporre: G. B. Gallerio (1812-1881), un prete vissuto solitario nella sua canonica di Vendoglio, dove i colli morenici vanno declinando tra pioppi e salici alle acque del Cormor, per risalir poi dolcemente verso altri colli alla vista della pianura friulana; e Pietro Bonini, dopo la giovinezza un po' mossa, vissuto professore di lettere italiane nell'Istituto tecnico di Udine, fra il ricordo delle lotte per la patria e la speranza di un avvenire meglio democratico; consunto dai dolori familiari e dalla tisi, nel 1905.

Anima georgica il primo, aperto all'amore dei bimbi non suoi (sacerdote lo volle a forza la famiglia), degli uccelli, dei fiori, li cantò in poche agili e argute poesie profane (ricordo l'allegra *Parùssule* e la mesta *Lùsigne*), ma specialmente in tre libretti di poesie sacre, chiamandoli a tessere serto gentile alla Vergine, ed effondendo armonia, tenerezza — e diminutivi; troppo gracile, troppo facile, troppo diffuso, ma pervaso da una non so quale casta e spontanea friulanità, da una non so quale serena compostezza.

Ben diverso il Bonini. Scrisse in friulano, ma non fu friulano: fu — come portava il suo pensiero, animato da idealismi progressisti, democratici, anticlericali — cosmopolita. Onde lo strumento, temprato da secoli per un'anima piú semplice, o almeno diversa profondamente, gli servì male fra mano. Non ostante la popolarità ricercata dei vocaboli e talora anche i soggetti schiettamente locali, avverti il contrasto fra la forma friulana e l'idea non condotta a macerazione paesana. Meglio: sotto l'influsso del concetto, anche se il voca-

bolario ed il tema è friulano, la sintassi, lo stile, tutto ciò che v'è di indefinibile nell'onda del periodo e del verso, restano italiani. Quanto nuoccia codesto a quella vena che il Bonini pur ebbe di gentile mestizia, di senso del mistero, di interrogazione dolente, non è chi non veda. Ed è veramente un peccato che le tristezze, prodigategli senza risparmio dalla vita, non abbiano potuto avere, come in questi versi delicatamente melanconici, un'espressione perfetta:

« O cisilutis, vignarà l'avril,
E cu-i çhiants e cu-i flors de primevere
Tornarês a svolâ pa-l nestri cîl.
Ma no l'è avril par me. Se pur la tiere
Mi done, a consolami, un flor gentil,
Jò lu puarti a' miei fruts, donge une piere.

O rondinelle, verrà l'aprile; e coi canti e coi fiori della primavera tornerete a volare per il nostro cielo. Ma non c'è aprile per me. Se pure la terra mi dona, per consolarmi, un fiore gentile, io lo porto ai miei bimbi, presso una pietra ».

Bel sonetto, per quanto non immune dai difetti che abbiamo notato, da un certo schematismo logico nella prima terzina, e da una nota lugubre, un po' di maniera, nella seconda, è anche *Gnott*, che fu piú volte stampato, come saggio della letteratura ladina, anche fuori del Friuli:

« Ferma tra zolle di nuvole, bianca, lucente, veglia la luna sul paese che dorme; piove tranquilla sui campi la sua luce d'argento, e l'occhio corre dalla montagna al mare. Sento sbattere un'imposta; lontano sento, e pare che si lamenti, un can da pagliaio; canticchiano i grilli agostani, e sotto il ponte entra l'acqua, gorgoglia e torna al chiaro. Io dico: « Che cos'è, che cosa ci fa questa Natura? E perché tanto ci arrabattiamo? Perché il sereno, la pioggia e la tempesta? Perché l'odio e l'amore? perché la vita?... E mentre cerco, mentre penso alla risposta, rabbrividisco per lo strido della civetta ».

È un brivido religioso. L'idea della morte tornava, del resto, terribilmente al pensiero di questo anticlericale; come ne *L'Angelus*, ove rivolge il desiderio alla pace d'una morte cristiana, quale potevano farla i tranquilli e credenti contadini di un tempo:

« Ma per il mondo che non crede, che studia l'arte di goder sempre e studiandola soffre, è disperato pensiero quello della morte:

Ma pa-l mond che no-l crod, c'al studie l'art
Di gioldi simpri, e studianle al patiss,
L'è disperad pinsir che! de la muart ».

E con ciò anche il Bonini ci rivela in fondo qualche cosa dell'anima friulana, nella quale il dolore tende a comporsi severamente, senza gridi in falsetto e senza retorica.

VII.

È possibile alla poesia dialettale esprimere sensi che sorpassino quelli che un uomo del popolo può avere? La domanda è stata posta piú volte, e piú volte s'è risposto troppo esclusivamente di sí o di no.

Io per me non dubito che la cosa sia possibile, pur essendo convinto che occorra superare difficoltà enormi, perchè il dialetto, nato fra il popolo e per il popolo, possa prestarsi ad esprimere sentimenti piú raffinati, senza che il lettore avverta un intimo contrasto tra forma ed idea. Ma l'ispirazione può compiere anche codesto miracolo. Questo diciamo, perchè ci sembra che più d'uno dei nostri poeti dialettali ci sia, almeno nelle sue cose migliori, riuscito; mentre il difetto più diffuso e più grave, in questi, e negli altri contemporanei, è l'averlo tentato senza effetto, onde un senso di sforzo, di insincerità, di non friulanità, che esaspera. Come in tutte le altre letterature dialettali, del resto, da trent'anni in qua.

Primo fra i viventi va ricordato Pietro Michelini di Tricesimo, in arte Pieri Corvatt, vissuto non sempre in Friuli, e ora impiegato alla Direzione generale delle ferrovie in Roma. È un friulano puro sangue; e degli uomini della sua terra ha le asprezze, le sincerità, le angolosità buone, l'equilibrio mentale, l'intima serietà. E con questa anche il dono della comicità. È, come lo Zorutti, un uomo rappresentativo e un valentissimo poeta. Il suo *Cuarantevott* è senza dubbio una delle cose più belle della letteratura dialettale italiana, e non della dialettale soltanto.

Fu paragonato a *Villa Glori* del Pascarella, dal quale ripete l'ispirazione iniziale; ma è davvero tutt'altra cosa. È il '48 intero, osservato in un cantuccio d'Italia, a Udine, nelle sue ubbriacature e nella sua grandezza, nella sua comicità e nei suoi aspetti tragici. Chi narra non è il popolano poco men che inconscio del Pascarella; sí uno di quegli uomini, intellettualmente modesti, ma consci, della piccolissima borghesia o dell'alto artigianato, che fecero veramente, da noi, le rivoluzioni: narra in un'osteria, come in Friùli ve ne son tante, pulitissima e decentissima, ai giovani amici — che non sanno di libri, ma né pur di taverna — i vecchi ricordi dell'*anno famoso*. Difficile impresa, scelto cosí il suo eroe, non dar nel letterario, da cui poté tenersi cosí naturalmente lontano il poeta romanesco; e pure il Corvatt quasi sempre se ne salva, rappresentandoci mirabilmente il carattere del *veterano* udinese, nella sua coltura, nei suoi sentimenti, nelle caratteristiche della sua classe sociale, e aprendosi cosí la via a una narrazione piú artisticamente completa, piú ricca di voci diverse, e, a seconda, piú logicamente o piú liricamente mossa.

Il Corvatt aveva composto da prima piú di 200 sonetti (alcuni di essi, bellissimi, sono a stampa, con altri di minor pregio, per cura di Domenico Del Bianco); ma ebbe il coraggio di tagliare, di rifare, di ridurre, finché gli ottanta sonetti che rimangono non formarono una compagine mirabilmente salda ed armonica. Non già che i sonetti siano tutti belli (e alcuni valgono soltanto per i particolari e per il quadro complessivo), ma tutti sono necessari alla bellezza dell'insieme, come tutti gli esclusi erano nocivi. Questo solo basterebbe a farci accostare con rispetto al lavoro, e a toglierci la voglia di tentarne (sola cosa che qui ci sarebbe permessa) un esame anche incompleto.

Dirò soltanto che riso e commozione vi si alternano con uguale forza per quella bellissima capacità, che anche lo Zorutti possedeva, di bere a volta a volta alla fontana del riso e a quella del pianto.

I caratteri vi sono delineati superbamente: da Grivòr, « il gloriòs vanzùm de' Grande Armade » napoleonica, pieno di buon senso, di fede, di malinconico ardore, a Cuessat, « vile e attaccato alla mangiatoia » austriaca, che osserva, sorride ed aspetta il momento che l'*ordine* ritorni, e con esso delazioni e vendette; a Cuaràn, il quarantottardo di buona fede, focoso e impaziente, scarso di logica e di senno; a Totate, « tire-mole e bon cristian », il pauroso che alla causa rivoluzionaria si lascia trascinare quando non c'è più pericolo di sorta, e vive tremando, a ogni notizia che viene, a ogni rumor di fucile. E con questi maggiori le stupende macchiette del prete Costantini e di Pasquale; i profili degli storici Gazete, Fabris, Plett, del poeta Zorutti, del santo vescovo Zaccaria. E il tutto vivo; con la folla che si muove, che indugia, che sussurra, che discute, che applaude, che prorompe in grida di gioia, che piange commossa; e ancora si turba, dubita, si lascia prostrare, implora la resa. Tutto realisticamente, come l'artista dee fare, senza superstizioni campanilistiche o patriottarde: vero piú che nella storia. Ricordo lo stupore, la commozione, quando questo ignoto lesse, 13 anni fa, nella sala maggiore dell'Istituto tecnico di Udine, gli stupendi sonetti: ai quali, come ad altre cose belle di questo dimenticato lembo d'Italia, tocca l'oblio. Il Corvatt, del resto, non vuole né pur ristampare il piccolo capolavoro: « A che pro'? », dice. A che pro', davvero, se nessuno fuor del Friuli potrebbe leggerlo, e io stesso vado invano cercando cosa da poter tradurre senza che perda il suo effetto semplice e gagliardo? se alla difficoltà del tradurre s'unisce qui, come per i maggiori poeti, quella di non poter togliere una parte dell'insieme, senza che perda quasi completamente il suo valore? Poichè il Corvatt illumina un verso con l'altro, una strofe con l'altra, un sonetto con l'altro, sí che formano un tutto artisticamente non scindibile. E il linguaggio spontaneo delle cose rivela stati d'animo, commenta avvenimenti, conchiude o prelude, lasciando i commenti verbali, le tirate patriottiche, gli aggettivi non abbastanza oggettivi, non abbastanza *storici*. Vuol annunziarci da lontano, quasi in un preludio sintetico, l'avvicinarsi delle giornate di gioia e di libertà? « Io guardo in alto e intorno: chiaro il sole avvampa nelle vetrate del Castello, e si diffonde per il cielo netto come uno specchio ». Vuol commentare un episodio, comico nell'apparenza, triste nella sostanza, di mancata vigilanza alle mura? Il sonetto pieno di giocondità si chiude cosí: « E la luna rotonda camminava tra veli di nuvole; e là in basso, pauroso, un lumicino rossiccio occhieggiava. Il mio pensiero volava volava come una nottola; battevano le due, allora, — e la città russava ». Vuol insinuarci, per contrasto, l'orrore del ritorno austriaco? Alla narrazione oggettiva premette questi quattro versi, che sono di una dolcezza incomparabile:

« 'O jerin dunçhe ai disevott d'avril
Tal martars sant. Un clipp, une serene
Dolcezze pe' campagne; un gust sutil
Di vivi in ogni scusse, in ogni vene.

Eravamo dunque ai diciotto d'aprile, il martedì santo. Un tepore, una serena dolcezza per la campagna; un gusto sottile di vivere in ogni scorza, in ogni vena ».

Degli altri lavori del Corvatt nulla dirò, perché mal reggono, nell'insieme, il confronto del *Cuarantevott:* accennerò soltanto a un piccolo opuscolo, *Canzonetis e vilotis*, che contiene cose bellissime, come *L'orlòi dei nonos* (L'orologio dei nonni), dove le tristezze della notte invernale, nella propria stanza solitaria, il ricordo dei buoni vecchi, l'alterna vicenda della vita e della morte, il mistero ch'è in ogni casa e in ogni cuore trovano echi nobilissimi e, ad un tempo, espressione schiettamente popolare:

« Benedetti i vecchi di casa, come vivi e come morti! Loro il centro, loro la base degli affetti e dei ricordi!... Tutti dormono. Per la via non si sente nessun rumore: rabbrividisce la notte stellata nell'aria gelida, là fuori. Ecco un passo di gamba sana... sul marciapiede batte il tacco... Si avvicina . . s'allontana... ticc e tacc e ticc e tacc... L'ora è tarda, il mondo è nero: chi strapazza letto e sonno?... Ogni cuore il suo mistero, ogni casa il suo costume...

Benedets i viei di çhase
Come vivs e come muarts:
Lor el centro, lor la base
Dei afiets e dei ricuards!...

Duçh 'e duàrmin. Pe' contrade
No si sint nissun sussur:
S'imbramiss la gnott stelade
Te' criure là di fur.

Eco un pass di giambe sane....
Sul liston 'e batt il tacc...
Si vicine... si slontane...
Tic e tacc e tic e tacc....

L'ore è tarde, el mond l'è neri...
Cui strapazze jett e sium?...
Ogni cûr el so misteri,
Ogni çhase il so costum... ».

Dove una nota sorda e triste, una musica misteriosa accompagna il pensiero e lo interpreta.

Non dirò dei difetti del Corvatt: ha il torto, spesso, nei versi minori, di *voler* esprimere una data cosa, di seguire *determinatamente* un certo modo. Il che lo porta anche ad adoperare, in mezzo a tanta friulanità d'ispirazione, frasi quasi italiane, e a torcere la strofe in qualche strano viluppo di concetto e di forma. L'attività logica, insomma, prende di quando in quando in lui il sopravvento sull'intuizione, coscientemente, per uno strano processo ch'io conosco assai bene, e l'uccide.

VIII.

Intorno al Corvatt, ma indipendentemente da lui, fiorí nell'ultimo decennio del sec. XIX e in questi primi anni del XX, una buona schiera di poeti, dei quali nessuno eguagliò il Corvatt, ma nell'insieme rappresentano un'ottima fioritura, ricca di aspetti varî e di

diverse ispirazioni. Abbiamo persino... il nostro piccolo Hans Sachs: Dree Blanc di Sandaniele, il poeta calzolaio, dalla musa, se non ispirata, facile e sanamente popolaresca. Ricorderò i sonetti arguti e realistici di Giovanni del Puppo, di Domenico Del Bianco; i mesti versi di Ercole Carletti, di Giuseppe Malattia, di Pietro Cadel (questi ultimi nel suggestivo dialetto della Valcellina); le serene e dolcemente tristi ispirazioni della signora Maria Nicoletti Calcaterra e della signorina Margherita Pecol, morta giovanissima e pur anima squisita di poetessa: tutti con versi mediocrissimi e con difetti notevoli, ma ricchi ancora di note squisite, di tristezze, di serenità, di ironie artisticamente espresse. E con essi i due poeti d'oltre confine, il caricaturista Bauzon, che nei suoi *Semplicissimi*, cui non volle mai dare alla stampa, e in altri versi stampati, interpretò meravigliosamente la sana sensualità del popolo nostro, la sua rude franchezza, il suo intero e non vile realismo; e Giovanni Lorenzoni, fra molte cose «letterarie» e sforzate, non privo di freschezze improvvise, di ingenue vivacità, di nostalgie. Dove sono ora le vostre anime rudi e gentili, amici Bauzon e Lorenzoni, che l'Austria ha forse tratto sui campi insanguinati della Galizia o della Serbia? Certo se voi poteste leggere queste righe, mi rimprovereresto di tradir qui, nell'oggettività di un articolo di critica, la commozione del ricordo.

Ma, fra tutti, dovrò indugiarmi su Enrico Fruch, cresciuto fra i saliceti del Natisone, presso Cividale, ove bevve una delicata dolcezza fantastica, un'armonia fresca e profonda, quasi di polla, nella rude vita dei campi che i genitori coltivavano. Che se i versi di lui, maestro elementare e autodidatta, portano tracce della media coltura italiana di vent'anni fa, non senza influssi diretti del De Musset e dello Stecchetti (due nomi che, massime per un poeta dialettale, potrebbero sembrare una condanna), come l'anima sua fresca ha trasformato nei momenti migliori codesta *materia!* Se le sue non molte poesie fossero tutte e interamente così, la letteratura italiana avrebbe un grande poeta di più. Ed è pur troppo poesia non traducibile, ché l'incanto emanante da essa sta nell'aderenza perfettissima tra il pensiero ed il suono; mentre le immagini delicate, senza rilievo, spontanee, non si prestano a brillare tolte dalla casta compagine dell'idioma nativo.

«Tu ses biell, Nadison. Fra lis colìnis
Tu riflètis te aghe un cil lusint,
E co' çhantin tal prad lis contadìnis
In tal salett un rusignûl rispuind...

Ti ricuàrdistu, amor, di che matine?
L'ere tant biell e tant seren il cil!
L'ere seren il cil, l'ere lusint;
Cualchi stele tra i pôi 'e cimiave,
E il Nadison, come un madrace d'erint,
Coreve vie cidìn sore la grave...

No tu rivàvis mai. L'ultime stele
'E vedeve a vigni l'albe daurmàn,
E che matine benedete e biele
Sunàvin lis çhampànis di lontan...

Sei bello, o Natisone. Fra le colline tu rifletti nell'acqua un cielo lucente, e quando cantano nel prato le contadine, dalle sponde popolate di salici un rosignolo risponde... Ti ricordi, amore, di quella mattina? Era tanto bello e tanto sereno il cielo! Era sereno il cielo, era lucente; qualche stella fra i pioppi occhieggiava, e il Natisone, come una biscia d'argento, correva silenzioso sulla ghiaia... Non giungevi mai. L'ultima stella vedeva via via spuntare l'alba, e quella mattina benedetta e bella suonavan le campane di lontano... ».

È (chi lo crederebbe?) un'eco del *Guado* stecchettiano e d'una poesia dello Zorutti, *Primevere e Zoventùd*. « La perfetta armonia — scrivevo nel 1907 — che corre, quasi costante, fra il pensiero e la forma, è ottenuta nei versi del Fruch con la massima semplicità di mezzi, ciò che la rende d'una persuasione grande, che ti viene all'anima, dal pensiero e dall'orecchio ad un tempo, dirittamente. Quando il pensiero ondeggia, in un'indeterminatezza di paesaggio e di sentimento, il suono è anch'esso sfumato e lontano; preciso invece e netto, quando è contenuto in una linea sicura. E ciò senza alcuno sforzo, con la vena calma e lucente d'un rivo cristallino. Certo non sempre è cosí; ma alle volte ti pare che nel giardino modesto del nostro poeta sia venuto a perdersi un filo sottile dell'ampia onda che scendeva da Valchiusa ». E cosí resta intraducibile, non già come il Corvatt e lo Zorutti, per la loro friulanità, ma per la sua armonia.

« Le donne carniche che incontro andandomene dalla montagna di Ligosullo a Paularo, riflettono l'anima loro nella chiarità dell'occhio, e mi dicono passando: « Buon giorno, signoria! » Un uccellino trilla d'allegria nel folto di una fratta di nocciuoli; passa una mucca, passa un montanaro, passa l'ombra delle nuvole sulla prateria »...

Semplicità persino soverchia, per chi legga tradotto cosí. Meglio traducibili altre impressioni pur meno belle nell'originale, come quella Primavera avvolta in una sottile rete di sogno, che comincia:

« Sento un piccolo colpo alle imposte. Chi sarà mai? Arturo, Carpo, Min, la mia fidanzata? Primavera batteva con quei suoi ditini di rosa »;

primavera onnipossente che i poeti friulani sentono con tanta dolcezza melanconica:

« ... e cussí chanti a gno mûd
Chest avril sospirad, cheste ligrie
Di zoventùd.

...e così canto a mio modo quest'aprile sospirato, quest'allegria di giovinezza ».

Cosí la diritta, temperata, melanconica anima friulana si riflette schiettamente nella sua letteratura ladina; ma, forse, manca ancora una nota per renderla appieno; una nota che avete sentito sommessa nei versi di tutti questi poeti, ma che forse avvertireste piú piena e nostalgica nei versi di un friulano, del quale, per varie ragioni, non conviene che io parli. La nota è *pace:* la grande pace

dei campi, nella quale l'uomo si smarrisce con dolcezza dolorosa, attingendo la calma del pensiero e dell'azione, la serenità nella tristezza: « quella pace che forse i nostri nepoti non sapranno più ». E le due cose, azione e pacata tristezza, sono una cosa sola nell'anima nostra, che dalla piana, dai colli, dai monti severi sembra derivare un melanconico desiderio di calma e la forza di premer nel cuore la tristezza saliente; l'operosità infaticabile e la fiducia serena; la dirittura del carattere e un intimo pacato senso di amore:

« Signore, Signore, s'allunga per la campagna la processione domandandoti la pioggia e il sereno, il buon anno e il cuore contento: fiorisce nei campi e vien su nel cuore una gran voglia di far bene, di benedire ogni cosa e di procedere diritti e sicuri. Il prete innalza l'ostia sopra il capo, bianca, lucente, e il vento di olmo in olmo sale accarezzando i prati e i colli — i prati e i colli, là dove noi, o Signore, abbiamo lavorato e sperato in una pace che non va a monte come la luce del giorno ». (*Corpus Domini*, trad. Fabris).

BINDO CHIURLO.

TORINO DEL PASSATO

"LA BELA MADAMIN LA VÖLÔ MARIDÈ"

Sul colle delle Maddalene dominante Torino, in un cascinale che fu già una villa antica, io sto supplicando, senza speranze, una contadina sorda ad ogni mia lusinga.

Sorda anche perchè ha compiuto l'altro ieri il settantanovesimo anno.

È bellissima.

Contro l'immensa finestra a telaietti quadri, l'argento dei suoi capelli ondosi scintilla come l'argento delle vette alpine che si profilano alle sue spalle e la bella maschera sembra un volto giovane, modellato in una creta rossigna, dove la stecca d'uno scultore maestro abbia segnato poche rughe improvvise; gli occhi, di pura turchese, hanno un bagliore giovanissimo, ironico, vigilante.

La figlia, la nipote, il nipotino che sfaccendano nella grande cucina ridono di me che ho preso le mani della *granda* e, seduto ai suoi piedi, sopra uno sgabello basso, le ripeto per la decima volta la mia profferta supplichevole:

— Aggiungo dieci lire... ne aggiungo quindici...

La vecchia non ha capito. La nipote s'avvicina, le sillaba forte all'orecchio: « Aggiunge quindici lire! », la vecchia esita. Poi s'alza, si volge alle donne con un sorriso ed un sospiro accennando al pendolo e a me:

— Ah! Che *balengo!*

Esulto. Ho sentito in quella contumelia il consenso.

La vecchia incarta in una pagina del nipotino il *robert* minuscolo, una delizia di bronzo e di smalto, dalla panciuta grazia settecentesca, sfuggito non so come alle razzie degli antiquari. E la mia gioia è tale che quasi non sento che la vecchia canta, certo per consolarsi del distacco da quella cara cosa famigliare, canta con una voce così giovane ed armoniosa che sembra non appartenerle, sembra giungere da un'altra stanza:

> La Bela Madamin la völo maridè,
> A 'l Düca di Sassònia i so la völo dè...

Ma come? Si canta dunque ancora sui nostri colli torinesi: *la Bela Madamin*, la canzone di Carolina di Savoia? Avevo dovuto occuparmene per certi studi di *folklore* subalpino, la conoscevo attra-

verso le versioni del Nigra (1), ma la credevo un fossile, ormai, della letteratura popolare e gioisco ascoltandola, sorpreso come il geologo che si veda ad un tratto dinnanzi, viva e fresca nella luce del sole, la bella specie creduta estinta.

Ed eccomi seduto ancora sullo sgabello basso a trascrivere i versi sul dorso del piccolo pendolo già incartato:

La Bela Madamin la völo maridè,
A 'l Düca di Sassònia i so la völo dè...
— O s'à m'è bin pi car ün pover paisan
che ' Düca di Sassònia cha l'è tant luntan!
— Un pover paisan l'è pa del vostr' onur!
'l Düca di Sassònia a l'è ün gran signur.
'l Re cön la Regina l'an piàla bin për man,
a San Giuan là mnàla, en Piassa San Giuan.
— Da già ch'a l'è così, da già ch'a l'è destin,
faruma la girada anturn a tüt Türin.
— Cara la mia cügnà, perchè che piuri tant?
Mi sun venüa da 'n Fransa ch'a l'è d'cò bin luntan.
— Vui si venüa da 'n Fransa, vui si venüa a Turin
in Casa di Savoia, ch'a l'è 'n t'in bel giardin.
— Cara la mia cügnà, andè pür voluntè,
che drinta a la Sassonia a fa tanto bel stè!
— Cara la mia cügnà, tuchè-me un po' la man:
Tüt lon che v'raccomandö s'a l'è la mia Maman!
Tuchè-me 'n po' la man, me' cari sitadin!
Për vive che mi viva vëdrö mai pi Turin!

E sapete chi era la Bela Madamin? La figlia del re. Quale re? Il re di Savoia. E la cognata? E il duca di Sassonia?

La vecchia, le donne non sanno altro. È forse necessario sapere? Nulla nuoce alla poesia come la cosa certa. Nessuna cosa le è favorevole come la perfetta ignoranza.

***

Esco, scendo verso Torino che traspare in un velario a tre tinte: viola, rosa, verde, tagliato dall'argento sinuoso del fiume, dall'argento dentato delle Alpi. Sono felice. Zufolo, canto. Ho sotto il braccio la bella cosa di bronzo, ho nell'orecchio la bella cosa di parole; e penso che l'una e l'altra risalgono alla stessa epoca circa, sono egualmente antiche: ma quella fatta di parole è più viva, più fresca di quella fatta di metallo...

La Bela Madamin! la Principessa Maria Carolina Antonietta di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo III, sposata per procura del fratello Carlo Emanuele al Principe Antonio Clemente Duca di Sassonia... Io so tutto di lei e della sua vita candida e breve: conosco date, nomi, episodi, cifre. Mi guarderò bene dal ricordarli in quest'ora di poesia.

(1) Testi e documenti consultati: *Canti popolari del Piemonte* (C. Nigra), *Le illustri alleanze di Casa Savoia* (Tettoni e Marocco), *Solennità e feste per le nozze di Carolina di Savoia* (Manoscritti dell'Archivio di Torino).

E ancora una volta chiederò al sogno, al sogno soltanto, la cosa impossibile a tutti (anche impossibile a Dio): resuscitare il passato.

Ed ecco, la Torino d'oggi scompare.

Scendo al piano. Dove sono? Non riconosco il sobborgo oltre Po, non ritrovo il tempio della Gran Madre. Sono perduto in un bosco selvaggio ed arcaico, anche le piante hanno uno stile, anche le nubi; questo cielo non è del tempo nostro, queste querce, questi olmi che confondono la ramaglia in alto, formando un corridoio sulla strada mal tenuta e disagevole, non sono alberi dei nostri giorni, imitano troppo bene i *gobelins* e gli arazzi...

M'orizzonto. Vedo a sinistra, sulla verzura selvaggia, il Monte dei Cappuccini, a destra la Basilica di Superga: siamo dunque dopo la metà del 1700. Cammino lungo il fiume: è bene il Po, lo sento; ma senz'argini, primitivo, d'altri tempi esso pure... È Torino? Mi prende il brivido pauroso dei sogni, quando si vedono le cose famigliari stranamente deformate dall'incubo. Ecco la città. Torino?

Sulla sponda opposta s'innalza un baluardo di mattoni sanguigni, coronato di granito, si svolge ora in volute, ora a spigoli acuti, con feritoie, casamatte, cannoni, e al di là del baluardo emergono i tetti, i campanili, le torri. Ma Torino? Sì. La cupola della Metropolitana, il campanile di S. Lorenzo, i SS. Martiri... Ma quale spaventosa malinconia! Sembra una di quelle città minuscole e fosche che le sante protendono nella palma della mano... Ho paura in questo regno del non essere più; gli spettri delle cose sono più terribili che gli spettri delle persone.

Ma ecco persone, ecco uomini: soldati: un drappello Brigata Aosta; sembrano vivi: uose bianche, panciotto rosso, giubba azzurra, tricorno azzurro orlato di giallo, civettuolamente rialzato dalla parte della coccarda bianca; e sotto la parrucca candida i sopraccigli, gli occhi, i mustacchi appaiono più neri e più imperiosi. Li seguo sino al ponte: strano ponte, metà in legno, metà sospeso su due vecchie arcate diroccate: gracile, malfermo, pittoresco come un motivo fiammingo. Passano contadini nel costume di Gianduia, passa una berlina con due abati dal cappello immenso alla Don Basilio, passa un saltimbanco con una carrozzella ed una scimmia.

Ecco una porta della favolosa architettura barocca, Porta Padana: la Porta di Po! Troverò dunque Piazza Vittorio. Entro. Ma Piazza Vittorio non esiste più, non esiste ancora. La città comincia dove termina oggi Via Po. Ecco Via Po, finalmente! Ha i suoi portici di oggi, i suoi palazzi, i suoi balconcini in ferro battuto, ma è deformata da non so che, le manca non so che cosa; forse l'assenza di lastrico, di selciato, di rotaie, e la Doira, quel ruscello che scorre nel mezzo, e la scarsità, la povertà dei negozi le dànno quest'aspetto sinistro di fame e di pestilenza. Eppure è rallegrata con grandi archi trionfali di tela e di legno a figure allegoriche barocche, recanti nel mezzo l'anagramma in corsivo sotto lo stemma Sabaudo; la folla è fittissima e gaia; Gianduia e Giromette: contadini che affluiscono alla città in questo giorno senza dubbio solenne, borghesi, gentiluomini, soldati a piedi e a cavallo, balenìo d'occhi e di denti, corru-

gare di labbra e di sopraccigli, rozze parrucche plebee nere o castane, parrucche di patrizi argentee, calamistrate, guizzare di polpacci muscolosi o smilzi nelle calze di cotone o di seta di Gianduia o del Marchese, berline e portantine dove traspare il rosso del belletto, il nero artificiale dei nèi, una bocca che ride, una mano che agita un ventaglio, che accarezza un cagnolino cinese.

Interrogo un soldato: non mi risponde; un contadino: nemmeno si volge; un abate: non mi guarda, non batte ciglio. E allora m'accorgo d'una cosa inaudita e terribile: sono ombre (o l'ombra son io?) divise da me dal mistero del non essere più, del non essere ancora. Vedo e non sono veduto, sento e non sono sentito... Intorno si parla francese o un piemontese arcaico molto serrato nella *erre*, infranciosato, o l'italiano pesante dei libri stampati; così, dinanzi a me, un tal Conte Dellala di Beinasco e un tal Cavaliere Mattè macchinista deplorano « ...la fatal pioggia importuna che ieri sera nocque al fontionamento della macchina dei fuochi artefitiali di gioia a cascatelle e figure molte vaghe e dilettevoli, onde l'Ornatissima Madama giovinetta volle trarre nefasto presagio... ».

E poco oltre, all'angolo di via S. Francesco da Paola, uno scrivano pubblico legge ad alta voce un affisso del muro ad un gruppo di analfabeti riverenti. « ...Prima della partenza il Nutiale Corteggio attraverserà la città di Torino uscendo di Palazzo a Piazza S. Giovanni per via Dora Grossa, piazza Castello, via Nuova, Porta Nuova, Porta di Po, volendo il Re e la Regina assecondare così la pubblica brama di vedere ancora una volta in essa l'Amata Augusta Figliuola. — 29 settembre 1781 ».

È la lista delle « Sontuose Nutiali Allegrezze per l'eccelso maritaggio, ecc., ecc. ». di Madama Carolina con il Duca di Sassonia rappresentato per procura dal fratello della sposa. Ieri al Castello di Moncalieri ebbero luogo le nozze. Oggi la nuova Duchessa di Sassonia partirà per Dresda e farà per Torino un ultimo giro di addio.

...Da già ch'a l'è cusì, da già ch'a l'è destin,
faruma la girada anturn a tüt Turin...

La Bela Carulin... la Bela Madamin... Si parla intorno a mezza voce di non so che scandalo provocato ieri dalla sposa sedicenne nell'ora solenne del sì.

— Oh, Marchese, ieri si sperava di vederla a Moncalieri.

— Non ho ricevuta la carta d'accoglienza.

— Ma non è possibile!

— Proprio così, Monsignore. Ho già fatte le mie rimostranze al Gran Cerimoniere... Erano in molti?

— Non molti. Forse cento, con gl'invitati. Il Re, la Regina, la Principessa Carlotta di Carignano, il Cardinale Marcolini, il Principe di Salm-Salm, i Vescovi, i Cavalieri dell'Ordine, il Principe di Masserano, i Ministri di Stato, il Capitano delle Guardie del Corpo, il Governatore del Principe, il Mastro di Cerimonie, gl'Introduttori, i Sottointroduttori degli Ambasciatori.

— E gli sposi?

— Non erano allegri. Già, l'idea del distacco per sempre... E poi, una bimba di non ancora sedici anni, sposata da un fratello per un Principe che non ha veduto mai...

— Ha smaniato?

— No, no. Ha significato, come dire?, la sua rassegnazione. Nel momento del sì ha capito che si decretava l'esilio, l'esilio per sempre, in quella Sassonia che deve apparirle come l'estrema Tule.

— Ma non ha smaniato.

— Affatto. Fu un attimo. Il Grande Elemosiniere del Re uscì pontificalmente dalla Sacrestia e dopo essersi inginocchiato all'Altare ed inchinato al Re e alla Regina fece agli sposi la consueta interrogazione. Il Principe di Piemonte rispose immantinente; ma la Principessa fu vista impallidire, alzarsi, vacillare, volgersi smarrita verso i Genitori inginocchiati alle sue spalle. Lo sguardo di Sua Maestà la dominò, la piegò, la fece inginocchiare, prorompere non in uno, ma in tre sì consecutivi che fecero ridere tutta la Corte... Sia detto tra noi, Monsignore, io non vorrei essere oggi nei panni del Conte Lamarmora.

— Perchè?

— Perchè s'è presa tutta la responsabilità, di fronte al Re, di questa gita d'addio per compiacere la Regina e la Principessa. Lei sa che ancora sabato scorso era stabilito che subito dopo le nozze il corteo accompagnato dall'ambasciatore della Corte Elettorale di Dresda proseguisse direttamente da Moncalieri senza soffermarsi a Torino e raggiungesse Augusta, dove i Commissari del Re di Savoia avrebbero consegnata la sposa ai Commissari del Duca di Sassonia. Sarebbe stato il partito migliore. Ma la Principessa, povera bimba, cerca ogni pretesto per prolungare di un'ora la sua partenza. Ha supplicato, ha smaniato per passare a Torino un giorno ancora e la Regina ha avuto l'idea d'una passeggiata d'addio per la città, con relativa esposizione della Santissima Sindone alla Galleria di piazza Castello. Il Re ha resistito, poi ha concesso, previa responsabilità del Conte Lamarmora intercessore, per evitare ogni guaio. Lei sa quanto Sua Maestà sia alieno da scandali. Non vorrei essere cattivo profeta, ma non mi stupirei che la Principessa Carolina desse in convulsioni nel bel mezzo di piazza Castello o di via Dora Grossa. Ieri al ballo di gala aveva gli occhi di un'allucinata...

— *Povra masnà!*

Siamo in piazza del Castello, la piazza Castello settecentesca, quasi simile a quella d'oggi e pur tanto diversa. La illumina un sole non vero: il sole che illumina le vecchie stampe e le cose che si raccontano... Due gallerie di stile barocco si prolungano ai lati del Palazzo Madama dividendo la piazza per metà; e l'assenza di lastrico e di rotaie, di globi elettrici e d'intrico metallico, d'insegne e di grida murali le dànno un aspetto spoglio di cosa morta... Come noi moderni si vive di questo!

Una folla immensa si riversa dai portici della Fiera: strana folla disposta secondo il gusto convenzionale che importarono in Piemonte i pittori fiamminghi o copiata dalle incisioni in rame e dalle stoviglie di Savona (non l'arte imita la vita, ma la vita l'arte: le cose non esistono se prima non le rivelano gli artisti) e v'è la

berlina dai quattro cavalli recalcitranti, raffrenati dal postiglione, v'è la portantina ducale, il servo che conduce il cane al guinzaglio, i due abati che s'incontrano e si stringono la mano, la madre che ammonisce il bambino, i comici nella loro baracca, il cerretano che vende l'elisir di lunga vita, la sibilla che predice le sorti. E sulla folla ondeggia con un ritmo vago, insistente la canzone del giorno.

***

Ma oltre Palazzo Madama, che preclude la vista dell'altra metà della piazza, s'alza un mormorio diverso, una melodìa liturgica e solenne; e l'aria si vela di nubi candide e odora acutamente d'incenso. M'apro il passo per un varco dei Portici e resto immobile, rapito dal quadro più solenne che la Fede intatta abbia offerto mai ad occhi mortali. Tutta la piazza fluttua d'una moltitudine indescrivibile ed è convertita in un tempio che ha per cupola il cielo. In fondo s'eleva la loggia che divide piazza Castello dalla piazza del Palazzo Reale ed ogni arcata è occupata da un Vescovo officiante. Dall'arcata centrale protetta da un baldacchino vermiglio pende ben tesa la Santissima Sindone, la reliquia esposta alla folla per poche ore, il tesoro unico sulla terra, quel sudario nel quale Giuseppe d'Arimatea avvolgeva il corpo del Redentore deposto dalla Croce. E mille, mille labbra cantano il *Te Deum* e mille, mille occhi fissano la duplice immagine del Corpo Divino. Dal mattino si officia di continuo all'aria aperta, nella luce del sole; tutto il popolo prega ad alta voce per la giovinetta sabauda che partirà tra pochè ore per la terra lontana. Tra i colonnati barocchi dell'alta loggia scintillano le mitre vescovili, spiccano i damaschi, le sete, le porpore, gli zibellini: è adunato tutto l'alto clero della Tripolitana, i Cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro, i Cavalieri della SS. Annunziata, i Canonici, i Diaconi, i Mazzieri, i Caudatari, i Sindaci, i Decurioni...

Ma la Bela Madamin della canzone?

Il baldacchino reale è deserto. La Corte s'è ritirata da poco per le ultime cerimonie di Palazzo e le udienze di congedo.

La Bela Madamin!... Voglio vederla...

Entro nella reggia. Ohimè! non è facile, nemmeno per un puro spirito invisibile e imponderabile, non è facile trovare una principessa nella sua vasta dimora. Seguo il grande atrio a sinistra, salgo, scendo, mi smarrisco, riesco nella Cappella del SS. Sudario, salgo lungo la grande scala di marmo nero alla Sala degli Svizzeri, attraverso la Sala degli Staffieri, la Sala dei Paggi, la Sala del Trono, la Sala delle Udienze, la Sala del Gran Consiglio. Dame e cavalieri — i più bei nomi della Nobiltà Subalpina — quelli che oggi sopravvivono soltanto nelle tele delle pareti — vengono, vanno, ridono, parlano con le loro labbra di carne...

Ma la Bela Madamin?... Dov'è? Dov'è il delicato fantasma delle mie allucinazioni? Attraverso la lunga galleria del Danieli, passo sotto i cieli favolosi del pittore secentesco, fra lo scintillìo cristallino degli immensi lampadari, avanzo, apro una porta socchiusa. Odo una voce. La Bela Madamin? No! Non è lei. Allibisco.

In mezzo alla sala, appoggiato al tavolo da lavoro, con le braccia conserte, sta S. M. il Re Vittorio Amedeo III, già vestito di gala,

terribilmente rassomigliante al ritratto del Dogliotti, alle incisioni del Rinaudi: il profilo diritto non raddolcito dalla parrucca bianca, il Collare dell'Annunziata, i nastri, le croci, le medaglie disposte in bell'ordine sulla corazza troppo corruscante di pacifico guerriero settecentesco, la porpora crociata di bianco del mantello cesareo avvolta con una linea romana illanguidita un poco dalle grazie di Watteau. Sua Maestà rilegge una lettera; la carta pergamenata gli garrisce tra i pollici nervosi, scossi dal tremito. E non ascolta il Conte Lamarmora che gli legge le modalità del viaggio ben previste in protocollo ufficiale da deporsi nel R. Archivio di Stato secondo che l'uso di Corte comanda: « ...da Vercelli a Milano, da Milano a Roveredo, a Innspruk, dove conteremo di giungere il sabato prossimo. Saranno nel corteggio della Duchessa Carolina il Marchese di Bianzè, suo primo scudiere e cavaliere d'onore, l'uditore Borsetti, segretario di Stato, la Marchesa di Cinzano, dama d'onore, la Contessa di Salmour e la Marchesa di Verolengo, dame di palazzo ».

— *E souma inteis, e souma inteis* — interrompe il Sovrano con un gesto che ammutolisce e licenzia il Conte Lamarmora. — *Ca fasa chiel; ma soûvra tut gnune masnôjade, gnun tapage an presensa d'la pôpôlassiôn...*

Oh! Il mio dolce dialetto così vivo fra tante cose morte! Il mio dialetto adorato più di qualunque parlare (più dell'italiano — adoratissimo!, ma estraneo alla mia intima sostanza di subalpino — appreso tardi, con grande amore e con grande fatica, come una lingua non mia), il mio dolce parlare torinese: l'unico nel quale penso e l'unico che mi giunga al cuore suscitandovi schietto il riso ed il pianto: il mio dolce torinese sulle labbra d'un re di Savoia, quando il Piemonte era ancora come una leggiadra provincia di Francia e l'Italia non era: quale, quale commozione che non so dire!

— *E sôuma inteis*, — conclude Sua Maestà senza alzare gli occhi dalla lettera. E la lettera è del genero lontano Antonio Clemente Duca di Sassonia; è dello sconosciuto signore che attende in terra barbarica la giovinetta soave. Dice: « ...il en coûtera sans doute à la sensibilité de Madame la Princesse de s'éloigner de ses Illustres Parents e d'une famille qui doit lui être chère, mais je mettrai tant d'attention à faire diversion à ses soucis et à m'attirer sa confiance et son estime que je me flatte de lui adoucir l'amertume de cette séparation... ».

***

Ma la Bela Madamin?

Passo nel gabinetto cinese, attraverso le sale di raso cilestre, cremisi, salice, fragola, canarino dell'appartamento della Regina, sosto nel Corridoio Persiano ad ascoltare i commenti di due dame. « Un amore! un amore! ». Si parla di lei; è dunque vicina. Eccomi nel gabinetto delle miniature, nella galleria pompeiana; un profumo acutissimo m'annuncia il penetrale del fiore riposto. E sulla soglia sosto abbagliato, dinanzi alla più delicata interpretazione vivente che mai sia stata fatta di *La toilette de la Mariée*.

Maria Carolina Antonietta di Savoia Duchessa di Sassonia è in piedi, tra le sue cameriere chine o ginocchioni, intente all'opera

delicata. La cognata, che presiede da parigina esperta, le ha tolto lo specchio di mano:

— Ti vedrai dopo, *mignonne, quand le rêve sera achevé.*

Maria Carolina è una visione abbagliante di neve e d'argento. Bianco il ciuffo di penne che le adorna l'alta acconciatura incipriata, bianco il viso passato alla cerussa, bianca la veste di raso splendente dal guardinfante mostruoso, bianche le scarpette, le ghirlande, il cagnolino, il ventaglio. In tanto candore spicca il rosso delle labbra e delle gote, il nero degli occhi e dei sopraccigli. La cognata stessa, Adelaide di Francia, nipote di Luigi XV, ha dipinto il volto della bimba sedicenne secondo che l'ultimo dettame di Parigi consiglia; le ha cancellato col cosmetico i delicati sopraccigli biondi e due altri ne ha disegnato a mezzo della fronte: nerissimi, arcuati, imperiosi. Molto s'è discusso sull'acconciatura; il parrucchiere di Corte, De Regault, voleva riprodurre con gl'immensi capelli biondi il Palazzo Madama o la Galera Capitana degli Stati Sardi; ma la Regina, la Principessa si sono opposte e l'artista ha costrutto con la chioma densa un edificio a tre piani, coronato da un nido dove una colomba cova teneramente assistita dalla compagna.

— *Ravissante! ravissante!* — mormora la cognata che le sta alle spalle puntandole di sua mano un fiore o una piega del guardinfante. Ma ad un tratto vede le gracili spalle adolescenti scosse da un sussulto, si china, guarda: il volto dipinto con tanta cura è innondato di pianto.

— *Ah! Mon Dieu! Tu va te ravager!* Ma per carità! Vieni, vieni a vederti e non piangerai più.

Prende la sposa per mano, la conduce dinanzi al grande specchio ovale della parete. Le lacrime s'arrestano d'improvviso. La bimba che ieri ancora giocava alle dame in visita, sbigottisce d'essere oggi una dama davvero e non pensava di vedersi così bella! Sorride tra gli ultimi singhiozzi, sorride a sè stessa, alla cognata, alle cameriere: cancella col batuffolo della polvere l'ultima traccia di lacrime.

— S. M. la Regina! — annunzia un servo.

Cameriere, parrucchieri, servi balzano in piedi, rigidi, addossati alle pareti.

La madre sosta sulla soglia, sorride, tende le braccia alla figlia, l'abbraccia, la bacia, ma con delicatezza trepidante, come si odora un fiore troppo fragile.

— *Un rêve! Vraiment un rêve!*

***

— Da già ch'a l'è cusì, da già ch'a l'è destin,
Faruma la girada anturn a tüt Turin.

Oh, l'interminabile fila di berline, le berline di Casa Reale simili ad altissimi triangoli capovolti, sculpite, dorate, sovraccariche di tutta la mitologia e di tutto il simbolismo pazzesco del barocco; così goffe ed aggraziate, così snelle e tozze ad un tempo! Berline a quattro a sei a dieci cavalli, gualdrappati, frangiati, impennacchiati, con non altro di libero che le zampe e la coda prolissa, cocchieri e staffieri a codino, rigidi come automi tolti da un armadio cente-

nario!... Il corteo fantastico si svolge interminabile, come in una fiaba dei Perrault; ma non reca il Marchese di Carabattole, non il Gatto dagli Stivali, non Cenerentola fatta regina, ma tutte le belle dame della nobiltà subalpina: la Marchesa di S. Damiano, la Marchesa d'Ormea, la Contessa Morozzo, la Contessa Della Rocca, la Marchesa di S. Germano, la Marchesa di Cinzano, la Contessa Salmour, la Marchesa di Verolengo... E fra tutte, bellissima come la Principessa della favola, come la Figlia del Re leggendaria è la Sposa tutta bianca, tutta d'argento.

— La Bela Carolin! — La folla che stipa la piazza Castello, i portici, i colonnati, che brulica sugli alberi, sulle ringhiere, sui tetti acclama la sposa con un fremito che parte dal cuore. Il popolo ama quell'ultimogenita del Re, l'ama come una delicata bimbetta sua; la Bela Carolin è popolare ovunque, dai parchi della Veneria ai parchi del Valentino, dai bastioni della Cittadella ai bastioni della Dora, dove non sdegna di interrompere i suoi giochi, per rivolgere la parola a un giardiniere che pota, ad una lavandaia che piange.

— Madama Carolin! La Bela Carolin!

Mai il popolo ha sentito così forte la sua tenerezza commossa come in quest'ora dell'ultimo addio. Il bel fiore sabaudo sta per essere colto da altre mani, per un giardino d'oltr'Alpe.

— Da già ch'a l'è cusì, da già ch'a l'è destin,
Faruma la girada anturn a tüt Turin.

Il lungo corteo d'equipaggi passa da via Dora Grossa a Porta Segusina, da Porta Segusina ai bastioni della Cittadella: sono quivi schierate tutte le truppe; spiccano i granatieri e i guastatori dalla veste di scarlatto guarnita d'argento, con cappello frangiato e banda intarsiata pure d'argento e d'azzurro, spicca la Compagnia Colonnella con le corporazioni dei mercanti e dei droghieri a divise vivacissime. Lungo via Santa Teresa e piazza San Carlo, lungo via Nuova sono tutti gli altri Corpi della città: gli studenti della R. Università col loro Sindaco, i Cavalieri dell'ordine della SS. Annunziata e degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro. Tutti formano tra la folla varia un disegno, ordinato, a colori vivacissimi, dove il corteo passa come tra una doppia siepe smagliante. La Sposa sedicenne non ha mai visto tanto fasto nella sua vita breve e raccolta, pensa che tutta quella gioia di colori e di suoni è per lei e s'alza e batte le mani come ad un bel gioco. Dai bastioni della Cittadella ai bastioni di Po rombano i cannoni di salve, strepitano i mortai e i mortaretti, accompagnano senza tregua, con un rombo guerresco, il clangore esultante di tutte le campane di tutte le Chiese: la Metropolitana, Santa Teresa, la Consolata, i SS. Martiri Tebei, tutti i provincialeschi templi torinesi.

Il corteo regale s'avanza. Dame, cavalieri gettano di continuo, a piene mani, le *dragées* nuziali, i grossi confetti settecenteschi detti *giuraje*. E la folla s'accalca, fluttua, acclama. La Sposa protende le mani e mille mani si protendono affettuose in una stretta d'ultimo addio.

— La Bela Carolin!

La piazza S. Carlo è convertita in una sala immensa. « Sta una tavola ivi disposta la quale fa vedere un corso di bacili di confet-

ture, canditi e di molte sorti di paste zuccherate e frutti molto lontani dalla stagione. I bacili sudetti, guarniti a piramidi, nella sommità dei quali vagamente pompeggiano stendardi con armi e cifre, il tutto regalato di fiori con una piramide sostenuta da quattro fori argentati carichi di confetture. Per finimento godono le Altezze Reali dell'apparato più con gli occhi che con la bocca e prendono gran piacere in vedere a dare il sacco di detta tavola e dare la scalata alla piramide fruttata e inzuccherata» (1). La sposa giovinetta ride a quel gioco, ride fino alle lacrime della folla che corre, sale, rotola, schiamazza. La Sposa ha tutto dimenticato e pensa che la vita prosegua così, in un corteo dorato ed infiorato, tra una moltitudine gaia e plaudente. L'allegrezza dell'ora è per lei come quell'orlo di miele che si mette sul calice della medicina troppo amara...

Fuori di Porta Nuova la folla si estende fino al parco del Valentino e dinanzi al Castello «Passatempo delle Dame» il corteo si ferma ancora una volta per un altro rinfresco e per ricevere il complimento del poeta Pancrazio Da Bra, arcade di bella fama, dell'Accademia degli Incolti. S'avanza costui in sembianza del Fiume Po, seminudo, con manto di drappo d'oro e capelli a guisa d'alga, ed è seguito dalla Dora, fanciulla vestita a guisa di Ninfa, con le chiome sparse; e incominciano un dialogo in versi dove il Po dimostra alla Dora sconsolata per la dipartita della Principessa, la necessità che lo splendore della Casa Sabauda s'estenda oltre ogni confine...

Di che bell'astro il nostro ciel si priva!

La Bela Carolin s'annoia mortalmente alle interminabili ottave accademiche, sbadiglia, s'abbuia, guarda altrove, s'alza impaziente, invano trattenuta dalla madre e dalla cognata. E l'amarezza del distacco, la realtà dell'ora triste la riprendono ancora e le stringono il cuore distratto per poco... Il suo volto si vela d'angoscia quando il corteo riesce alla Porta di Po. Là, sotto le arcate imbandierate e infiorate attendono le quattro berline da viaggio sulle quali bisogna salire fra pochi secondi: non graziose berline dorate, ma grandi carrozze fosche e disadorne. Il corteo s'arresta presso la Porta. Bisogna scendere con la Marchesa di Cinzano, con la Contessa di Salmour, con il Marchese di Bianzè, bisogna passare con i compagni di viaggio nei tristi veicoli non più di gala. Un tappeto infiorato segna il breve percorso...

Ma la Bela Carolin, che tormenta da mezz'ora la mano della Regina, s'è ora afferrata al braccio di lei e quando il conte Lamarmora apre lo sportello e l'invita a scendere si getta al collo della madre, disperata, folle. Il fratello è costretto a sciogliere le braccia di lei, a forza, come si spezza una catena; a forza la fanno scendere, le fanno attraversare il breve spazio giuncato di fiori, reggendola alle spalle, costringendola al passo, portandola quasi di peso nella carrozza da viaggio. E là dentro la bimba si vede perduta.

— *Maman! maman!* — grida protendendosi dagli sportelli mentre le quattro carrozze s'aprono il varco tra la folla.

— *Maman! maman!*

(1) Tettoni e Marocco, *Le illustri alleanze di Casa Savoia.*

Oimè, la madre, gli amici restano indietro, ritornano nelle berline dorate verso la Reggia ch'ella ha dovuto lasciare per sempre. Allora la piccola è presa dal panico folle come chi è trascinato alla morte. Ha di fronte la severa marchesa di Salmour, l'arcigno ambasciatore di Sassonia. Si vede sola, perduta, si protende forsennata verso la folla, invocando soccorso.

— *Maman! maman!*

E nella folla l'hanno udita le madri: molte donne s'accalcano tra le ruote, impediscono quasi alle carrozze di procedere, stringono le piccole bianche mani convulse.

— *Povra masnà!*

— *Che Dio at giuta!*

— *Fate côrage!*

— *Arvedse ancoura!*

— *Arvedse prest!*

Ma i cocchieri sferzano i cavalli; il convoglio s'affretta, fende la folla, procede di corsa, è sul ponte, è oltre il fiume, dispare...

***

Il Duca di Sassonia fu ottimo sposo per la Bela Carolin.

Il 17 marzo scriveva alla Regina ringraziandola del dato consenso e della conseguita felicità. « Aussi tous mes désirs ne tendront-ils qu'a me rendre digne des bontés d'une princesse qui réunit aux charmes de la plus aimable figure toutes les vertus de ses Augustes Parents ».

Il 28 dicembre 1782 la Bela Carolin moriva in Dresda, un anno dopo le nozze, a diciott'anni non ancora compiuti.

Tuchè-me 'n po' la man, me cari sitadin!
Për vive che mi viva vëdrö mai pi Turin!

GUIDO GOZZANO.

LA MEZZALUNA

La denominazione di impero della mezzaluna, data alla Turchia, è storicamente inesatta, perchè ben altro fu il suo stemma nazionale d'origine (1); e la falce di luna crescente, prima di figurare sulla bandiera turca ed alla sommità dei minareti, fu lo stemma nazionale della Bosnia, dopo essere stata precedentemente per molti secoli una delle più accreditate divinità create dal sabeismo, e dopo aver goduto, specie in Oriente, di un culto estesissimo con tempî e monumenti propri fin dai tempi più remoti.

L'incantevole poesia della placida luna, che diffonde nel limpido cielo orientale un chiarore senza confronti, non poteva non colpire la fervida fantasia di quei popoli, ed è così appunto che, a fianco dell'astro maggiore, del Dio sole, fonte di vita e di luce viva, sorse in pari tempo una divinità sorella, la dea luna, il chiarore mite e blando, che culla i sonni della madre terra.

Non è facile stabilire quando e per opera di chi sia stato per la prima volta introdotto il culto della dea luna, certo si è che essa fu in onore presso tutti i popoli dell'antichità, non esclusi gli stessi Ebrei, a giustificare la idolatria dei quali S. Giustino martire e S. Clemente Alessandrino sostennero che Dio aveva dato ai pagani il sole, la luna e gli astri da adorare, affinchè per tal modo essi potessero assurgere fino al creatore.

È superfluo dire che non appena assunta la dea luna agli onori dell'altare divenne l'argomento preferito dei poeti e degli artisti, di cui i primi gareggiarono nel creare i miti più immaginosi circa

(1) Il simbolo adottato in origine dai Turchi, ed al quale, come vedremo, venne sostituita la mezzaluna, fu l'avvoltoio nero, il più nobile degli uccelli di rapina, e che, a somiglianza dell'aquila pei Romani, simboleggiò, per gli Orientali in genere, forza e grandezza. Probabilmente l'avvoltoio nero sul vessillo turco trae origine dal fatto che il pio Derwisch Abdal Kumral, vedendo al passo di Ermeni un avvoltoio reale, che ombreggiava colle sue ali il capo del figlio di Ertogrul, spiegò questo segno qual felice presagio del dominio Osmano, le cui ali avrebbero dovuto presto ricoprire due mari e due parti del mondo, cioè il mar Bianco ed il mar Nero; l'Asia e l'Europa (Cfr. De Hammer, *Storia dell'impero Osmano*, t. I, p. 87). Nel 1633, il poeta inglese Phineas Fletcher, vaticinando al pari di tanti altri la caduta del dominio turco, ricordava ancora il simbolico rapace scrivendo: « E quel nero avvoltoio, che la terribile ala stese su metà della terra, e la cui vista spaventò le Muse che fuggirono dalla nativa fonte, già si abbassa e cade con stanche ali ».

la sua origine, nel celebrarne il blando chiarore notturno, l'occhio maestoso che contempla silenziosamente dall'alto i sonni placidi e le veglie tormentose dei piccoli mortali; i secondi nell'antropomorfizzarla ed associarla alle più svariate figure; i sacerdoti delle diverse religioni pensarono al resto, immaginando tutta una serie di attributi e creando un complicatissimo e strano cerimoniale lunare.

Così in Egitto fu in onore Thoth, un dio luna, ed Iside, una dea luna, alla quale si offrivano in olocausto i porci; e sotto la XIX dinastia il genio Khonsu fu identificato con la luna, in onore di cui Ramsete III incominciò a Karnak un tempio, che richiese un intero secolo per essere condotto a termine.

Il dio Khonsu.
Dall'album fotografico del Mariette.

In Siria, a Canaan, nella Fenicia, la luna divenne Astarte; i Caldei adorarono anch'essi una divinità lunare sotto il nome di Sin, confondendola con Anou dio-cielo e principe degli dei; ed a Babilonia uno dei principali tempî era dedicato alla luna, che sotto il nome di Nannara fu in partiolar modo adorata a Ur Kasdim, la patria di Abramo.

Presso i Persiani il sole e la luna, con le dodici costellazioni, erano i depositari dei favori celesti; e sole e luna rappresentavano i due occhi di Ormuzd.

Anche gli Ebrei, non ostante le severe proibizioni della Legge, di serbarsi immuni da ogni tendenza idolatra, finirono per adorare il sole, la luna e le stelle, specialmente nel paese di Canaan, al che cercò di porre un freno il re Josia bruciando tutto ciò che aveva servito al culto dell'*esercito del cielo* e discacciando i sacerdoti istituiti dai predecessori per offrire incenso e profumi alla luna ed agli altri astri (1). Allo scopo di combattere il sabeismo il profeta Geremia (2) predicava che si caverebbero dalle tombe le ossa dei re di Giuda e di tutti quelli che avevano adorato il sole, la luna e l'*esercito del cielo* e si lascerebbero sparse al suolo come letame; e lo stesso profeta parla anche della *regina del cielo* (3) cui gli Israeliti offrivano focacce speciali chiamate *kavvan*, mentre le donne, col consenso dei mariti, offrivano alla dea incenso e libazioni a fine di propiziarsela e di impetrarne prosperità. Parimenti nelle lettere agli schiavi in Babilonia Geremia raccomanda di stare bene in guardia contro il culto delle false divinità, ricordando che il sole, la luna e le stelle non sono altro che semplici creature le quali obbediscono a Dio.

(1) Bibbia, II, *Re*, XXIII, 4-5.

(2) Bibbia, *Geremia*, VIII, 1-2.

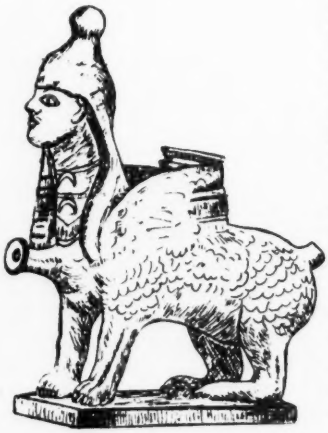
(3) Apuleio chiama la luna *regina cœli*, ed Orazio *siderum regina*, come era già stata per lo innanzi chiamata dai Fenici e dagli Egiziani, i quali la denominarono *nibit pit*, cioè signora del cielo.

Ma nè le proibizioni della Legge, nè le calde esortazioni dei profeti valsero a detronizzare la regina del cielo dalla mente e dal cuore degli Ebrei, i quali appunto in omaggio ad essa divisero l'anno in mesi lunari e da essa trassero le più immaginose e poetiche espressioni. Così nel *Cantico dei Cantici* (1) la sposa è celebrata *bella come la luna;* e del pontefice Simone, figlio di Onia, si dice che *brilla come la luna piena nella casa del Signore* (2).

Assurnasirpal, re assiro
con decorazioni in forma di mezzaluna.
Dai *Monuments of Nineveh* del Layard, t. II, tav. IV.

Al tempo del profeta Isaia le piccole mezzelune facevano parte dell'abbigliamento delle donne; e più tardi invalse presso gli Ebrei la moda di attaccare ai veli delle spose lunule d'oro, che trovansi ricordate, tra gli altri scrittori, anche da Tertulliano (3), il quale le enumera tra i monili ed oggetti di corredo muliebri.

Nei varî passi, ove il profeta Geremia parla della *regina del cielo*, allude evidentemente ad *Astarte*, una divinità cananea, che penetrò ripetutamente fra gli Ebrei. In fatti negli ultimi anni del regno di Salomone, tra le divinità che ebbero sontuosi tempî reali, figura appunto Astarte, il culto della quale rimase fino al tempo di Asa terzo successore di Salomone; e sebbene abolito non mancò di essere più volte ripristinato.



Vaso in forma di sfinge
decorata di mezzaluna.
Museo S. Luigi a Cartagine.

Astarte fu in particolar modo la divinità tutelare di Sidone, ove i re facevano precedere il loro titolo da quello, a quanto sembra, più ambito di sacerdote della dea, come rilevasi dall'iscrizione di un sarcofago regio rinvenuto a Saida, sul quale si legge: « *Sono io Tabnit, sacerdote di Astarte, re di Sidone, figlio di Eschmunazar sacerdote di Astarte, re di Sidone, che giaccio coricato in questa arca* ».

I Fenici propagarono il nome ed il culto di Astarte in tutte le loro

(1) *Cantico dei Cantici*, VI, 9.

(2) *Ecclesiaste*, L, 6.

(3) Tertulliano, *De cultu famin.* II, 10, t. I, col. 1329. A quanto sembra, gli ornamenti ed i gingilli, probabilmente amuleti, in forma di mezzaluna, furono comunissimi nell'antichità: i Madianiti ne adornavano il collo dei loro cammelli; e Stazio, nella *Tebaide*, ricorda un cavallo dal cui collo pendevano, *niveo lunata monilia dente*, cioè degli ornamenti in forma di luna dai denti di neve, ossia dalle punte di lucido argento.

colonie; ed è appunto per ciò che a Cipro, a Malta, in Sicilia, a Cartagine, in Sardegna, ecc., si trovano tracce dei santuari di quella divinità, che all'epoca greco-romana cangiò il nome di origine in quello di Venere-Afrodite, come è facile rilevare dai numerosi monumenti nei quali la dea trovasi raffigurata con la simbolica falce di luna che le spunta dietro le spalle, ovvero che le sormonta il capo.

Uno dei più rinomati tempî di Astarte fu quello edificato dai Filistei ed ove furono depositate le armi di Saul; ed all'est del fiume Giordano al tempo di Abramo eravi anche una fiorentissima città, che prendeva appunto nome dalla dea (1).

Astarte.
Statuetta in alabastro del Museo del Louvre.

Molte volte Astarte trovasi associata, ed anche confusa con il dio Baal, donde il fatto che in alcuni monumenti è rappresentata con abiti maschili ed anche con la barba, invece che in sembianze e vesti femminili. Parimenti diversi, a seconda dei luoghi e dei tempi, furono i suoi attributi; ed è per ciò che, mentre presso gli Assiri fu invocata come tutelare della guerra, altrove fu considerata come dea della fecondità, donde più tardi la identificazione con diverse divinità greche e romane, specialmente con Giunone.

In genere Baal e Astarte riuniti rappresentano la grande forza della natura: l'uno come principio maschio, attivo, generatore ed al tempo stesso distruttore; l'altra, come elemento femminile, passivo, produttore, cioè la madre. Là dove si considera Baal come il cielo, Astarte è la terra fecondata dal cielo; quando Baal rappresenta il sole, che fa germogliare le piante ed anche le dissecca, Astarte è la luna, il cui mite chiarore sembra che distilli la rugiada fecondante nel misterioso silenzio della notte.

Come rilevasi dal cap. 44, v. 19 di Geremia, le offerte che ordinariamente si facevano dalle donne ebree alla dea Astarte consistevano in focacce, profumi e libazioni; e non ostante che la Legge proibisse agli uomini di prendervi parte, essi vi intervenivano egualmente. Nel paese di Canaan invece, il culto di Astarte dea della guerra, della distruzione ed anche della fecondità aveva carattere crudele ed al tempo stesso voluttuoso; e nelle feste celebrate in suo onore scorreva sangue e si immolavano vittime umane come a Moloch. Tra queste solennità la più caratteristica ed importante fu quella di primavera, detta delle *fiaccole*, che richiamava un grande concorso di popolo, alla cui presenza si brucia-

(1) Una figurina di alabastro del museo del Louvre rappresenta Astarte con una mezzaluna d'oro sulla testa, e questo carattere lunare della dea, che ricorre in moltissimi altri monumenti, coincide appunto col nome della città presso il Giordano. ASTAROTH CARNAIM: *Astarte dalle due corna.*

vano grossi alberi carichi di offerte e si sacrificavano dei bambini, precipitandoli dall'alto delle mura, chiusi entro degli otri, mentre tra il canto ed il suono assordante dei cimbali e dei flauti i sacerdoti danzavano e si ferivano le braccia; e gli spettatori, come invasi dallo stesso delirio, finivano per imitarli martoriandosi il corpo con rottami taglienti appositamente disseminati nel recinto sacro.

Sacrificio umano ad Astarte.
J. Ménant: *Recherches sur la glyptique orientale*, t. I. p. 151.

Anche nell'Asia Minore fu assai esteso il culto della luna, a volte considerata come una dea, a volte come un dio *Lunus*, che ai tempi di S. Paolo era ancora adorato dai Colossesi; e che nella Mesopotamia rimase in onore fino ai tempi dell'imperatore Giuliano, il quale, secondo ciò che narra Teodoreto, avrebbe sacrificato alla luna una donna per potere immergere le sue mani imperiali nelle viscere della malcapitata, e consultare così la volontà degli dei.

Non diverso dal dio *Lunus fu* il *Men* della Frigia, secondo alcuni di origine semitica, figurato nelle antiche monete o con una falce di luna ed una stella, ovvero con la testa sormontata da una o due mezzelune, e che differisce in certo modo dal *Men* dell'Anatolia, in quanto quest'ultimo, oltre gli attributi solari cui trovasi associato, è facilmente riconoscibile dal berretto frigio e dalla falce di luna, non già adattata alla testa, ma collocata dietro le spalle, in guisa da lasciar visibili solo le due punte.

Su varie monete della Galazia, della Pisidia, della Bitinia, di Bisanzio e di altri paesi orientali troviamo la stessa figura in diversi atteggiamenti, ma sempre con gli stessi attributi, il che indica quanto vi fosse comune e diffuso il culto lunare. Così una di queste monete ci presenta il dio su un carro attaccato a due zebù lanciati al galoppo; un curioso monumento del museo di Tchinli-Kiosk di Stambul ci mostra una donna che si mette con suo marito sotto la protezione di Ecate salvatrice, ed a fianco della triade lunare femminile è rappresentato anche il dio *Men*, riconoscibile dalla mezzaluna dietro le spalle; quale simbolo ricorre in modo ancor più bizzarro su un rilievo greco della decadenza di accurato lavoro, ma di assai strana composizione.

Zeusi solare e Men.
Da un antico bassorilievo della Lidia.

In questo caso la maschera di Men non ha il berretto frigio, ma riproduce la faccia del sole con una corona radiata, ed alla sommità si osserva un globo tra due mezzelune. Lateralmente alla maschera, circondata di tre stelle e sorretta da una grossa mezzaluna, si legge l'iscrizione: «*Men che salva ed arricchisce*», mentre altre venti mezzelune figurano come

una marca di fabbrica su gran parte dei trentatre oggetti, disposti con ordine e simmetria nella caratteristica composizione.

Alcuni di questi attributi, come i frutti di pino, le focacce, ed i pomi si riferiscono direttamente a Men, altri concernono divinità o semidivinità, che vi si son volute far partecipare. Al di sotto della grande mezzaluna figura una bilancia, il cui giogo è formato di un serpente a due teste, ed i due piatti l'uno da un corno dell'abbondanza marcato di un serpente, l'altro da una clava. La clava ricorda evidentemente Ercole, e la bilancia è uno dei segni dello Zodiaco, del quale fanno anche parte varî animali disposti nel basso del rilievo, come il leone, l'ariete, il toro, il capricorno, ecc., il che ci fa supporre che l'intenzione generale debba essere stata quella di simboleggiare varî fenomeni astronomici e riferirli al dio lunare.

Maschera di Men
con gli attributi di altre divinità.
Da un antico bassorilievo ateniese
della decadenza.

Inoltre un paio di tanaglie ricorda Vulcano, una ruota la Fortuna, uno specchio Venere, una siringa Pane, un caduceo Mercurio, due timoni fanno pensare a qualche divinità marina, forse i Dioscuri; le quattro torce collocate lateralmente due per parte si riferiscono a Demetra; l'arpa che trovasi in basso è lo strumento rituale dei sacrifici; ed in fine la testa di bue nel centro, col suo unico occhio aperto, può significare l'unico occhio della luna.

Quali fossero le prerogative taumaturghe, e gli attributi del dio Men, ce lo dicono i numerosi monumenti e le relative iscrizioni. A Coloe esisteva una confraternita di 18 giovani, costituitasi in seguito ad una apparizione notturna, nella quale la divinità aveva ordinato la istituzione del pio sodalizio; ad Allia un gruppo di coloni erasi posto sotto la tutela del dio, chiedendogli la protezione della colonia; altrove un gruppo di devoti ringrazia per i « propri figli ed il bestiame »; ed in fine un altro, forse camminatore di professione, per « la conservazione dei suoi piedi ».

Tavolette votive di terra cotta, rappresentanti varie parti del corpo, come braccia, gambe, occhi, mani, piedi, ecc..., ci dicono che il dio *Lunus* era anche capace di guarire i suoi devoti, come attestano le relative iscrizioni, alcune delle quali suonano atto di pentimento più o meno spontaneo e di riconciliazione col dio. Così Artemidoro, danneggiato in un contratto di vino da Ermogene, se ne lamenta in una tavoletta votiva col dio, il quale punisce Ermogene: questi lo placa e torna a godere la reputazione di uomo onesto; e la figlia di un debitore recalcitrante, avendo saldato i debiti paterni dopo la morte del genitore, che i creditori avevano rac-

comandato al dio Men affinchè facesse giustizia, per finire di calmare il dio irato, documenta tutto l'accaduto in una tavoletta votiva con apposita iscrizione.

Tali documenti epigrafici provengono in gran parte dall'Asia Minore, ma il culto di Men era assai diffuso in tutte le regioni adiacenti al mare Egeo, alla Propontide, ed anche nelle regioni del Ponto, ove questo dio era adorato dal popolo e dai re, i quali giuravano sul nome di lui il solenne giuramento reale, non altrimenti che oggi i maomettani giurano solennemente sul nome di Allah e del profeta Maometto.

Dalle coste dell'Asia Minore, Men emigrò nell'Attica, ove, come è noto, affluivano in gran numero artisti ed artigiani, i quali con i loro penati condussero anche la celebre divinità, che per tale emigrazione divenne Artemide o Diana, la dea cacciatrice, figlia di Giove e di Persefone e sorella di Apollo, nata il sesto giorno del mese di Targelion, cioè un giorno prima del fratello.

Tra gli epiteti di Diana vi è anche quello di *emera* — giorno, luce — ma tra la luce di Apollo — il sole — e quella di Diana — la luna — vi è la stessa differenza che passa tra la forza virile e la grazia e dolcezza muliebre; cioè Apollo è la luce forte, scintillante; mentre Diana è il dolce riflesso di suo fratello, il chiarore mite e blando.

Il culto di Artemide lunare tenne un posto rilevante nella religione dei Greci, secondo i quali la dea mostravasi solo di notte con l'apparir della luna, cui essi offrivano il 16 Munichion (mese attico) focacce ornate di lumi, le quali avevano nome e forma di luna piena. Tra gli animali sacri a Diana tenne un posto ragguardevole il cane, evidentemente per le sue attitudini cinegetiche, o secondo Plutarco perchè il cane abbaia alla luna.

Senza ricordare i diversi monumenti pervenuti fino a noi e nei quali Diana è caratterizzata dalla mezzaluna e dagli altri attributi, accenneremo soltanto al bassorilievo di un altare di Artemide, ora al museo del Louvre, nel quale, tra due teste giovanili sormontate rispettivamente da una stella e ciascuna con la face in mano per simboleggiare l'orto e l'occaso, vedesi posato su un testa di Oceano il busto di Artemide, dietro le cui spalle spuntano le corna della luna, analogamente a quanto si riscontra su una moneta di Amfipoli ed in altri monumenti del genere.

Diana lunare.
Da un bassorilievo del Museo del Louvre.

Pausania scrive di aver visto su una piazza di Elice la statua della dea decorata di corna, cioè di una falce di luna, e posta di fronte a quella di Elio; e senza passare in rassegna le altre innumerevoli rappresentazioni del genere basterà menzionare quella in cui Selene figura su un carro attaccato a due cavalli, e quello di Elio a quattro; la prima in atto di tuffarsi nell'Oceano, il secondo di uscirne: ovvero Selene a cavallo, che con rapida corsa tramonta, mentre il carro del sole a due cavalli spunta dalla parte opposta.

Anche il rituale del culto greco fu in sostanza quello orientale, come del pari uguali furono gli attributi di Selene, che deve essere stata in grande dimestichezza soprattutto con le donne della Tessalia, perchè esse menavano vanto di godere della sovrumana prerogativa di far discendere con appositi incantesimi la luna in terra, indizio certo, come vedremo in seguito, che anche il grande mira-

Moneta di Carrhae in Mesopotamia.

Moneta della *Gens Petronia*.

colo operato dal profeta Maometto aveva avuto dei precedenti... almeno nella fantasia popolare.

Secondo Varrone il culto lunare sarebbe stato importato in Roma dal sabino T. Tazio ma non dalla Grecia; e lo stesso scrittore aggiunge che sul Palatino eravi un tempio sacro alla *Luna noctiluca*, ove ardeva sempre durante la notte una lampada, ciò che non trova riscontro nel rito greco. Altro tempio sacro alla Luna, che più tardi si confuse con Diana, la dea dei boschi e delle montagne, era sull'Aventino, ove il 31 marzo si celebravano speciali sacrifici; mentre la data del 28 agosto si festeggiava con ventiquattro corse in onore del Sole e della Luna nel circo, lungo la cui *spina*, a fianco degli altari delle altre cinque divinità maggiori, eravi quello della dea, alla quale, come scrive Tertulliano, i vincitori consacravano il loro carro.

I giuochi secolari in onore del Sole e della Luna, cui erano consacrate le tre notti, duravano tre giorni consecutivi, come ci attesta il *Carmen saeculare* di Orazio, dal quale rileviamo altresì i varî attributi della dea e la sua fusione con le altre divinità affini, cioè Diana e Lucina.

Anche sui monumenti romani ricorre spesso la simbolica falce di luna, che caratterizza le monete della *Gens Valeria* e quelle della *Gens Petronia* — quest'ultima di origine sabina —; ed in fine per accennare a qualcuna delle tante follie, che resero celebri gli imperatori romani, ricorderemo che Elagabalo fece venire da Cartagine la statua della Luna per celebrare in Roma il suo matrimonio col dio Sole, di cui egli portava il nome; e l'imperatrice Faustina venne deificata in Luna.

La caduta del paganesimo segnò è vero la fine del culto lunare, cui toccò la sorte di tutte le altre superstiziose credenze; però non

per questo venne meno il relativo simbolismo, poichè esso passò integralmente nella nuova religione e vi rimane tuttora, come si osserva comunemente nelle immagini raffiguranti l'Immacolata Concezione dopo che Pio IX ne ebbe definito il dogma.

Evidentemente la configurazione di queste immagini, di data assai recente, trae motivo ed ispirazione dal noto passo dell'Apocalisse: «*luna sub pedibus eius, coronata stellarum duodecim*» e nessuno certo vorrà mettere in dubbio che la visione dell'Evangelista di Patmo non sia a questo punto un riflesso autentico delle idee ancora predominanti a quel tempo nei paesi da lui visitati, o, in altre parole, l'opera di sostituzione dell'attributo lunare alla nuova divinità cristiana. Di casi analoghi od anche simili non vi è penuria, perciò non occorre insistere più a lungo sull'argomento; piuttosto ci sembra opportuno indagare quando e come per la prima volta la luna entrò nella rappresentazione delle immagini della Vergine. La ricerca non è certo delle più facili; però possiamo ritenere con probabile sicurezza che siffatte immagini, decorate dalla falce lunare, non risalgano al di là del XV secolo. Che se a questo fatto aggiungiamo l'altro non meno significante, che cioè in queste immagini non figurano mai le dodici stelle di cui parla l'Apocalisse, e la luna non è posta sotto i piedi, ma sotto il busto o dietro le spalle delle immagini stesse, proprio come nella Diana lunare, alla quale abbiamo accennato più innanzi, è evidentissima la conclusione che gli artisti del Rinascimento non si ispirarono già al citato passo dell'Apocalisse, bensì a qualche antico monumento pagano del genere di quello da noi riprodotto.

Santa Maria in Vallicella detta la Chiesa Nuova.
Dalla *Raccolta delle immagini* del Bombelli, vol. I, pag. 91

Così in fatti la falce di luna ci si presenta nell'affresco che ora trovasi sull'altare maggiore di S. Maria in Vallicella in Roma, e così presso a poco figura nelle altre vecchie immagini sacre, comprese le madonne del Murillo.

A quale epoca rimonti l'affresco di S. Maria in Vallicella e chi ne sia stato l'autore non è facile stabilirlo con esattezza; sappiamo solo che nel 1535, in seguito ad un miracolo, fu staccato, come scrive il Bombelli (1), da «una abitazione corrispondente alla strada in Parione, chiamata comunemente la Stufa, ove trovavasi dipinto nella parete»; ed è perciò verosimile supporre che tale affresco non sia di data posteriore al XV secolo.

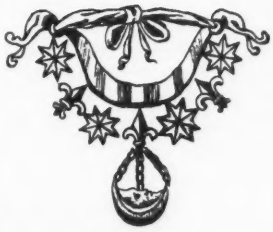
(1) Bombelli, *Raccolta delle immagini della B.ma Vergine*, ecc. T. I, pag. 91 e seg. (Roma, 1792).

Il simbolismo lunare, che tanta parte ebbe nell'antico paganesimo ed ha tuttora nella nuova religione cristiana, entrò in una terza fase con la istituzione degli ordini equestri nel medio evo, e questa terza fase è caratterizzata da un fatto veramente singolare quale è quello della associazione e del buon accordo tra la croce e la mezza

Cavaliere della Luna crescente.
Dal *Catalogo degli ordini equestri e militari* di F. Bonanni, n. 71.

luna, le quali più tardi dovevano figurare divise per sempre sui vessilli di guerra di due implacabili nemici, il cristiano ed il turco, che a quanto pare non riescono ancora a conciliarsi tra loro (1).

(1) In seguito alla convenzione di Ginevra del 1864, mentre tutte le nazioni civili adottarono concordemente il distintivo della *Croce rossa*, come segno di riconoscimento del personale adibito alla cura dei malati e dei feriti in guerra, la sola Turchia, per la sua tradizionale inimicizia contro i cristiani ed i loro simboli religiosi, pensò meglio servirsi della *Mezzaluna rossa;* tuttavia non manca un esempio — unico forse nella storia — in cui la croce e la mezzaluna riuscirono per un momento a fraternizzare. Ciò accadde sulla fine del 1700, allorchè, avendo il papa invocato l'aiuto dei Turchi contro la Francia, la città di Ancona inalberò la bandiera con la croce e la mezzaluna.



Decorazione dell'Ordine della Luna crescente.

Se dobbiamo credere a quanto scrive il Bonanni (1), una *luna crescente* di argento appesa al collo e fissata al braccio fu l'insegna ed il nome di un ordine equestre istituito nel 1268 in Sicilia da Carlo d'Angiò, il quale, per riconoscere il valore spiegato da molti illustri cavalieri nella vittoria riportata a Tagliacozzo su Corradino suo competitore nel regno di Napoli, li regalò di una collana d'oro, formata di gigli e stelle, e dalla quale pendeva una *luna crescente* col motto *Donec totum impleat*. Quest'ordine, aggiunge il Bonanni, approvato da Clemente IV e soppresso da Pio II, aveva il còmpito di combattere per la S. Fede, alloggiare i pellegrini e seppellire i morti; ed il Mennenio afferma che niuno poteva esservi ascritto se prima non avesse dato prova del suo valore in guerra.

Parimenti l'ordine equestre detto della *Nave* e fondato, secondo il Ferronio, nel 1269 da S. Luigi re di Francia, si dice avere avuto per distintivo una collana formata di conchiglie poste nel concavo di mezzelune di color rosso, con la figura di un piccolo naviglio per ciondolo, quale ordine, secondo alcuni, sarebbe stato denominato anche della *luna crescente* ed istituito per eternare la memoria delle battaglie navali combattute dalle armi francesi contro i Turchi.

Se non che molti hanno posto in dubbio l'esistenza di questi due ordini equestri, credendo piuttosto trattarsi di una istituzione unica, l'Ordine cioè degli *Argonauti*, fondato da Carlo III di Durazzo re di Napoli: mentre un *Ordine della mezzaluna* sarebbe stato istituito da Renato II in Angers nel 1448 sotto la protezione di S. Maurizio martire, con una decorazione consistente in una mezzaluna d'oro col motto: «*loz en croissant*» (lode nel crescere), per significare che si acquista lode nel crescere in virtù e gloria. Questa mezzaluna, mediante tre catenelle pendeva dalla collana d'oro a tre giri cui erano attaccate tante verghette d'oro foggiate a cilindro, quante volte il cavaliere erasi trovato in battaglia.

Decorazione dell'Ordine della Nave detto anche della Luna crescente.

Un altro ordine equestre della *luna*, la cui divisa consisteva in una collana recante una mezzaluna, venne istituito da Solimano I in premio delle virtù militari, ed esteso poscia anche ad altre benemerenze, tanto vero che, secondo ciò che riferisce il Mennenio, Maometto II ne insignì il pittore veneziano Gentile Bellini, forse il primo, certo non l'unico, come vedremo tra breve, dei cristiani onorati del cavalierato dai Sultani (2).

(1) Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, pag. 71. Roma, 1711.

(2) L'ordine cavalleresco conferito da Maometto II al Bellini deve, a quanto sembra, aver posto in serio imbarazzo la coscienza di Francesco San-

Nè fu questo l'ultimo degli ordini equestri a base di luna o mezzaluna, poichè negli altri istituiti in seguito dalla Sublime Porta si adottò, più o meno, sempre lo stesso simbolo. Così ad esempio la decorazione dell'ordine della *mezzaluna*, fondato nel 1799 da Selim III per i soli stranieri, che si fossero resi benemeriti dell'impero ottomano, consisteva in una medaglia radiata, più o meno guarnita

Cavaliere turco dell'antico Ordine della Mezzaluna.
Dal *Catalogo degli ordini equestri e militari* di F. Bonanni, n. 139.

di brillanti, e nella quale figurava una mezzaluna d'argento con una stella a cinque punte, quale decorazione portavasi appesa mediante un nastro rosso, ed il primo ad esserne insignito fu l'ammiraglio Nelson.

Parimenti la mezzaluna fu il distintivo del *Nichan iftikar* — segno d'onore — istituito da Mahamud II dopo che ebbe soppresso nel 1831 l'ordine precedente, e del quale in data della *seconda decade*

sovino, il quale propose il quesito se un cristiano potesse tranquillamente accettare tale onorificenza; ed il cav. Giustiniani risolse la questione dichiarando che poteva essere accettato soltanto come semplice fregio di nobiltà o segno di premio, purchè non congiunto con qualche giuramento od altra promessa al principe infedele.

della luna di Ki-l-Cadé dell'anno 1255 (fine di gennaio 1840), come si legge nel Cibrario (1), che riporta tradotto per intero il relativo *Berat*, ovvero diploma di conferimento, venne onorato il barone Romualdo Tecco per le sue benemerenze in qualità di ufficiale della Legazione sarda alla corte di Costantinopoli.

Un'ultima decorazione in fine, su cui figura anche la mezzaluna è quella conosciuta sotto il nome di *Ordine imperiale del Medjidié*, perchè istituito nel 1852 dal sultano Abd-ul-Medjid in premio dei servizi resi all'impero ed al sovrano.

Omettiamo di descrivere la conformazione di questo distintivo, notando semplicemente che le tre parole: *Ghairet - Nahiet - Sadaga*, scritte all'intorno del *tughra* (2) significano: *zelo, devozione, fedeltà;* però non possiamo omettere il curioso particolare che una di queste decorazioni, conferita non sappiamo a quale scrupoloso cattolico, è andata a finire sul petto di una immagine della Vergine, poichè non ci risulta e neppure ci sembra verosimile supporre che il sultano Abd-ul-Medjid o qualche suo augusto successore abbia mai pensato di conferire l'Ordine imperiale del *Medjidié* ad una Madonna (3).

*
* *

Ma la fase più importante della mezzaluna, oltre le tre già passate in rassegna, è senza dubbio quella che potremmo chiamare politico-religiosa, in quanto rappresenta tuttora il simbolo nazionale ottomano e come tale, analogamente alla croce, al gallo, alla stella sui campanili cristiani, adorna la sommità dei minareti, delle moschee e figura anche nei vessilli militari (4).

(1) L. Cibrario, *Ordini cavallereschi*, t. II, pag. 47 e 327.

(2) Ai nostri giorni il *tughra* è l'emblema che figura nel suggello imperiale, nei francobolli, ecc., ma in origine fu la firma di un sultano analfabeta. Tale origine si fa risalire al 1365 quando il sultano Murad, volendo apporre la propria firma al primo trattato di protezione e libertà di commercio nelle acque del Levante da lui stipulato con i Ragusei, mercè l'annuo tributo di cinquecento zecchini, e non sapendo scrivere, si dice che immergesse la mano nell'inchiostro, applicandola poscia sul documento al posto della firma. Questa rozza impressione ebbe in seguito il significato di lettere intrecciate ed il valore di cifra, e l'incarico di apporla in capo ai firmani e diplomi in nome del sultano, costituì una delle prime dignità dell'impero, quella cioè di *Nisciangibasci*, cioè segretario di Stato. A questo strano geroglifico si è voluto dare anche uno speciale significato, e se ne è formato il nome del Sultano *Chan* e di suo padre, coll'aggiunta: *sempre vittorioso*.

(3) L'immagine della Vergine alla quale alludiamo è un antico dipinto su tavola, che trovasi esposto, sul secondo altare a destra di chi entra nella piccola chiesa di S. Venanzio in Roma. È difficile identificare la provenienza della decorazione turca, che pende dal petto della immagine; però è verosimile che si tratti di un ex-voto, a meno che non si voglia pensare che il donatore, per mettersi in pace con la propria coscienza che lo rimproverava di avere accettato una onorificenza turca, abbia creduto unica e più sicura soluzione quella di disfarsi della decorazione regalandola ad una sacra immagine.

(4) I vessilli militari turchi consistono in drappi attaccati a lunghe aste e nei quali campeggia la mezzaluna, che a volte sormonta l'asta stessa. Un tempo, oltre il drappo, pendevano dalla sommità dell'asta numerosi campanelli d'argento e due code di cavallo, l'una bianca, l'altra rossa; però se

Secondo alcuni scrittori la mezzaluna sarebbe stato il simbolo bizantino fin dall'antichità e tale sarebbe stato mantenuto da Maometto II dopo la presa di Costantinopoli; secondo altri i Turchi avrebbero adottato questo simbolo fin dai tempi del profeta; ma, come vedremo tra breve, queste due asserzioni sono entrambe inesatte, come è inesatto ciò che scrive il Seldeno (1), e cioè che i maomettani avrebbero adottato la falce di luna crescente perchè simbolo della Venere celeste, per la quale gli Arabi idolatri ebbero un culto speciale, salutandola devotamente al suo apparire e presentandole le loro borse aperte con la preghiera di moltiplicarne il contenuto a misura che essa andava crescendo.

Prima di accennare alle varie ipotesi, per le quali i Turchi avrebbero adottato la mezzaluna, è opportuno ricordare che il simbolo nazionale turco fu in origine l'avvoltoio nero, non già la mezzaluna, la quale non figura neppure nel famoso *Bagiarac*, lo stendardo del profeta, che condusse l'esercito turco alla presa di Costantinopoli, e che Maometto II depose come sacra reliquia nella moschea ivi eretta in onore di Abu-Eiub, donde passò al R. Museo d'armi di Torino nel 1839 per opera del barone R. Tecco (2). Possiamo adunque ritenere per certo che nel 1453 la mezzaluna non fregiava ancora la bandiera turca; però non è altrettanto facile stabilire con certezza quando e perchè ciò avvenne, essendo varie le opinioni in proposito, di cui la maggior parte basate su racconti leggendari e favolosi.

Decorazione dell'Ordine della Mezzaluna istituito da Solimano I.

Così nella vita del profeta Maometto, tra le tante meraviglie e miracoli, si legge che, abolito il decreto di proscrizione, emanato dai Coreisti per colpirlo, essendo stata la pergamena su cui era scritto miracolosamente corrosa da un verme — sebbene rinchiusa entro una cassetta — e ridotta ad un pizzico di polvere ad eccezione delle parole: *In nome tuo, o gran Dio*, nè volendo tuttavia i capi dei

il Sultano andava personalmente alla guerra allora era preceduto da un vessillo a sette code, perchè, secondo i Turchi, il mondo è diviso in sette parti, delle quali il Sultano è padrone universale, donde i pomposi titoli di: *Padrone di tutti i re; Distributore delle corone; Ombra di Dio; Dio in terra*, ed anche *Fratello del sole e della luna*.

Secondo ciò che scrive l'Abbondanza, l'insegna delle code di cavallo trae origine da una disfatta data dai cristiani ai turchi, allorchè, avendo questi ultimi perduto le loro bandiere con l'insegna della mezzaluna, il *Seraschiere* tagliò con un colpo di sciabola la coda ad un cavallo, e postala su una picca, gridò pel campo: *Chi mi vuol bene mi segua*. A quell'invito i turchi ripresero coraggio e riordinatisi tornarono all'assalto e vinsero. Le code di cavallo attaccate alle porte del serraglio volevano dire che l'impero era in guerra e solo toglievansi a campagna finita.

(1) Seldenus, *Synt.*, c. 4.

(2) Vedi *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1912, pag. 373: *La bandiera di Maometto II*.

Coreisti desistere dal perseguitare il santo profeta, lo costrinsero, allo scopo di confonderlo, a comparire innanzi ad un vecchio sapientissimo, incaricato di esaminare la sua missione. Questo vecchio principe, chiamato Habib, che conosceva tutte le religioni, essendo stato giudeo, cristiano e mago, lo fece salire sopra un trono innalzato in aperta campagna e circondato da tutti i principi arabi.

Maometto si presentò sereno e confidente innanzi al suo giudice, che gli propose di provare la propria missione di inviato di Dio per mezzo di un prodigio, di coprire cioè il cielo di tenebre e di far discendere la luna sulla Caaba. Il sole brillava nel suo pieno splendore; ma al comando del profeta subito le tenebre ricondussero la notte; e la luna, apparsa in mezzo al firmamento, abbandonò il suo ordinario cammino, saltellò nell'aria, si posò sul comignolo della Caaba, poscia ne fece sette volte il giro e andò a fermarsi sopra un monte vicino, ove tenne un lungo discorso in lode del profeta. Ciò fatto entrò per la manica destra del di lui mantello, ne uscì per la sinistra, e divisasi in due parti, delle quali l'una volò verso l'Oriente, l'altra verso l'Occidente, tornò a congiungersi in cielo.

Da questo strepitoso miracolo, di cui però non fa cenno Abulfeda, il migliore storico del profeta, trarrebbe origine la mezzaluna sui minareti, sulle moschee ed anche sui vessilli turchi; mentre ad altri è sembrato vederne la ragione nel seguente sogno profetico di Ortogulo, il capostipite della potenza e grandezza ottomana.

A tal proposito narra la tradizione, che uscito un giorno Ortogulo di casa si addormentò, ed appena preso dal sonno parvegli di vedere la luna bicorne più lucida e più bella del solito, e nel mezzo di essa il pio *dervis* Edebale, fido ed autorevole consigliere di Aladino, sultano di Iconio, presso il quale Ortogulo erasi rifugiato dopo la sconfitta del padre Solimano. Edebale, — continua il racconto del sogno — dopo aver mirato in volto Ortogulo, lasciava quel posto luminoso e correva ad abbracciarlo, ed in quel mentre sorgeva ai piedi di Ortogulo, come per incanto, un albero di smisurata grandezza, che con la sua ombra ricopriva una sterminata estensione, e dalle radici scaturiva un grosso fiume che irrigava tutto l'immenso paese adombrato dall'albero stesso. Svegliatosi Ortogulo, corse a raccontare tutto all'amico Edebale, il quale, congratulandosi con lui ed abbracciandolo teneramente, gli disse, che l'albero presagiva la grandezza della di lui stirpe, che avrebbe avuto un figlio, il quale avrebbe sposato una sua figlia e sarebbe stato capostipite di un vasto e potente impero.

Vero o immaginario il sogno di Ortogulo, certo si è che il suo primo figlio Osmano, o come altri lo chiamano Ottomano, sposò la figlia di Edebale, ereditò gran parte degli stati di Aladino e fu in realtà il vero fondatore della dinastia e dell'impero omonimo.

Parimenti nel sogno di Osmano — forse una variante del sogno paterno — che precedè il suo matrimonio con Malchatun (dama di tesoro) la bella figlia di Edebale, entra a far parte la luna come un felice presagio della grandezza della sua stirpe, donde, secondo altri, il simbolo.

Innamoratosi pazzamente Osmano di Malchatun e richiestala al padre Edebale, ne ebbe un rifiuto, sia perchè Edebale non lo riteneva di nobiltà pari alla sua, sia perchè non prestava gran fede ai

suoi propositi. Avvenne in questo frattempo che, essendo Osmano ospite in casa di Edebale, ebbe un sogno nel quale sembravagli di vedere sè stesso disteso presso Edebale, dal cui seno sorgeva la luna crescente, che curvavasi poscia verso Osmano e, nella pienezza della sua rotondità, gli si nascondeva in seno. Dai suoi lombi spuntava allora un albero, che sempre più cresceva in forza e bellezza e sempre più lunghi stendeva i suoi virgulti e rami sopra terre e mari, proiettando l'ombra sua fino all'ultimo orizzonte delle tre parti del mondo. Il Caucaso e l'Atlante, il Tauro e l'Emo stavano sotto quell'albero come quattro pilastri sostenitori dell'immensa vòlta di foglie, e dalle falde di questi monti sgorgavano quattro fiumi, il Tigri e l'Eufrate, il Nilo e l'Istro, che irrigavano l'albero stesso. I fiumi erano coperti di navi, i mari di flotte, i campi di messi, i monti di boschi, ove zampillavano alcune fonti, che con le loro acque abbondanti, scorrendo dolcemente tra vaghi laberinti di rose e di cipressi, recavano dovunque la fertilità. Nelle valli vedevansi alzarsi torreggianti le città con archi e cupole, con piramidi ed obelischi, con superbe colonne e guglie, dalla cima delle quali sfolgorava la mezzaluna e sotto le cui vòlte udivansi risuonare voci di preghiere tra il concerto di melodiosi usignuoli e variopinti pappagalli, che amoreggiavano teneramente all'ombra di quell'albero gigantesco dalle foglie in forma di spade. Levavasi allora un vento terribile che abbassava le cime dell'albero verso le città ed innanzi tutto verso l'imperiale residenza di Costantinopoli, che, situata ove si congiungono due mari e due parti del mondo e legata qual diamante fra due zaffiri e due smeraldi, forma la pietra preziosa dell'anello del dominio di tutta la terra. Era Osmano per porsi appunto l'anello nel dito quando si destò.

L'interpretazione di questo sogno, presagio del dominio del mondo, serbato alla discendenza che doveva uscire dai lombi di Edebale e di Osmano, appianò ogni difficoltà che si era opposta al matrimonio, per il che furono senz'altro celebrate le nozze, secondo le prescrizioni della legge e l'esempio del Profeta.

Tenuto conto della credulità e superstizione dei Turchi, specie nei tempi andati, è assai probabile che questi fatti, per quanto fantastici e favolosi, abbiano influito notevolmente a che la mezzaluna venisse adottata come simbolo nazionale; però la ragione determinante va ricercata senza dubbio in un fatto più serio e più concreto, ed al quale appunto accenna il Sansovino.

Prima di figurare sui minareti e sulle moschee la mezzaluna fu lo stemma nazionale della Bosnia, « regno tanto stimato dal Turco, che havendolo sogiogato tolse per sua insegna la luna, la quale con una stella di sotto era l'impresa del re della Bossina » (1).

L'occupazione turca nella Bosnia avvenne nella primavera del 1463, proprio dieci anni dopo la presa di Costantinopoli; e da quell'epoca appunto la mezzaluna divenne il simbolo di inimicizia contro la croce e lo spavento della cristianità, che più volte tremò, e con ragione, di fronte al pericolo di essere sopraffatta e di vedere avverato il pauroso prognostico: *Donec totum impleat orbem.*

PAOLO PICCA.

(1) F. SANSOVINO, *Breve discorso sopra le predittioni*, ecc. Napoli, 1570.

RASSEGNA DRAMMATICA

Alberto Giovannini e Flavio Andò — « *Il Belgio vivrà* », dramma di Leonida Andreieff — Le novità del *Grand Guignol*.

Su la tomba d'una delle più celebri attrici francesi del secolo XVIII, la romanzesca Maria Elisabetta Joly che scambiava baci e deliziose romanze col commediografo Fabre d'Eglantine sotto la minaccia d'un destino che doveva uccider lei a trentasette anni e coi dantonisti tagliar la testa all'autore del *Filinto di Molière* sui patiboli della Rivoluzione, furono scritti dalla pietà degli ammiratori questi due versi:

Eteinte dans sa fleur, cette actrice accomplie,
pour la première fois a fait pleurer Thalie.

Quest'epigrafe, con lievi ritocchi, converrebbe anche alla tomba in cui riposa, morto anche lui a trentasette anni, l'attore Alberto Giovannini. Anch'egli s'è spento nel fiore del suo talento, anch'egli per la prima volta, spegnendosi così precocemente, ha fatto piangere la musa della commedia. Su la scena italiana Alberto Giovannini era passato come una delle più liete imagini della commedia. Aveva cominciato quindici anni addietro la sua carriera teatrale come brillante. Lo ricordo, undici anni fa, nel 1904, nella memorabile compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, secondo brillante con Virgilio Talli. Tentava appena, allora, qualche particina di fianco e aveva la fatica particolare delle farse dopo le prime rappresentazioni. Ma mentre di solito quelle farse non sono che il pretesto per evitare un frettoloso pigiarsi della folla verso l'uscita del teatro al finale d'una commedia nuova, alle farse recitate da Alberto Giovannini il pubblico non si muoveva. Raccolse allora i suoi primi successi, cominciò allora a fare apprezzare il suo nome. Poi, in quelle stesse stagioni, il caso gli offrì una parte notevole nell'*Albergo dei poveri* di Massimo Gorki. L'interpretazione data dal Giovannini alla figura del *barone* fu una sorpresa per tutti, anche per il suo direttore, per Virgilio Talli che pure aveva avuto fede in lui. Ma i risultati erano andati oltre le maggiori speranze. Si rivelava in quella parte un grande e nuovo attore, un attore che non ripeteva da nessun altro gli elementi della sua arte, un attore che dimostrava di non volere e di non poter essere chiuso, come brillante, nei binarii obbligatorii d'un *ruolo*, ma che aveva la varietà, la complessità, la ricchezza di talento che caratterizzano i grandi attori e che fanno lo stesso attore adatto alle interpretazioni delle parti più variate, a volte a dirittura più opposte,

Non è l'aurea mediocrità dei generici *bons à tout faire*, ma la versatilità geniale, la molteplicità, la sempre nuova diversità che fanno i grandi « promiscui » della storia dell'arte drammatica, tipo Novelli. Non a caso scrivo qui il nome del grandissimo attore. Se fra i giovani attori uno era sorto a dimostrarsi capace di raccogliere un giorno, nella vita del nostro teatro, la meravigliosa eredità di Ermete Novelli, questo attore era il Giovannini. Non già ch'egli avesse, nella sua arte, nessuna imitazione novelliana. Non già ch'egli avesse subìto l'influenza, almeno come maestro e come direttore, del Novelli, col quale credo non fosse mai stato; ma come il Novelli aveva nell'ingegno le due facce del riso e del pianto, come il Novelli sapeva passare dalla più scapigliata giocondità alla più pura austerità tragica, come il Novelli sopratutto trovava la maggiore espressione del suo ingegno tra l'uno e l'altro, tra il pianto ed il riso, in un pianto che si maschera di sorrisi, in un sorriso che nasconde il pianto. In questa fusione, in questa saporosa mescolanza d'elementi comici e tragici, il Giovannini era insuperabile e, più che attor comico, più che attor tragico, un vero e proprio umorista dell'arte drammatica. La gente conosceva del Giovannini più il riso che la commozione. I successi che gli avevano conquistato la sua rapidissima e grande popolarità in questi ultimi anni erano successi di commedie e di figure comiche. Basterà, per tutte, ricordare *I Transatlantici* di Abel Hermant in cui il Giovannini creava, con straordinaria freschezza e vivezza di fantasia comica, una figura di miliardario americano che è indimenticabile e che sarebbe bastata a far da sola la singolare fortuna della commedia in Italia. Ma più grande l'arte sua era, come ho detto, nel teatro amaro, nel teatro di mezze luci, di mezze tinte, di mezzo carattere. Ogni figura riceveva dal Giovannini un segno suo, un rilievo di personalissima umanità. Questo attore, ch'era considerato un maestro del riso, il cui solo nome chiamava su le labbra della gente un sorriso, questo attore sapeva, come pochi seppero, come pochi sapranno, condurre lo spettatore, a furia di realismo psicologico impresso alle figure che creava, sino all'estremo limite della commozione compatibile con l'idea di teatro e con le necessità di quel « divertimento » che il pubblico dalle platee chiede ai palcoscenici prima d'ogni altra cosa inventata dai critici e sofisticata dagli autori. Era, il Giovannini, una sensibilità acuta tesa vibrante, un fascio di corde per tutti i suoni da cui ogni più leggera e sottile sfumatura poteva essere tratta. Ed era sopratutto un'originalità, con un modo suo di vedere il personaggio, di cercarlo, di smontarlo in ogni sua piega, di ricostruirlo, di rianimarlo non in una sintesi di due o tre tratti caratteristici, ma in

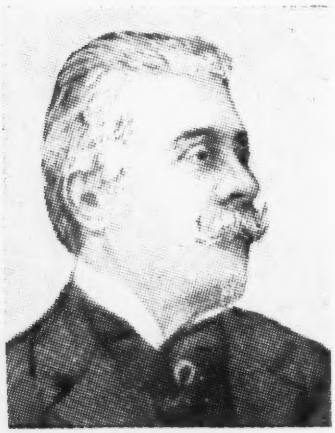
Alberto Giovannini.
Autoritratto in caricatura.

un'analisi lenta, graduale, paziente d'ogni minimo particolare. Come Stendhal costruiva la realtà psicologica dei personaggi in un romanzo con l'ammassarsi di quelle piccole, acute, minute, innumerevoli notazioni e vibrazioni ch'egli chiamava *petits faits*, anche il Giovannini costruiva una figura a poco a poco, non piantandola sin dal principio, nel bel mezzo della scena, schizzata alla brava, ma ritenendola, snebbiandola, intuendola, fissandola, piano piano, di gesto in gesto, di parola in parola, di inflessione in inflessione, di particolare in particolare. Era l'attore dei particolari, ma non dei particolari veduti per loro soli, staccati, freddi, ma dei particolari ricondotti sempre, per ogni via, con ogni mezzo, per opera di lenta analisi, alla figura intera, sintetica, centrale, veduta con felicissimo intuito, al primo sguardo. In una parola il Giovannini « componeva » le sue figure. Questo attore era anche disegnatore, e valente e arguto disegnatore. Creava così i suoi personaggi come le sue figurine nei fogli del suo taccuino: procedeva a furia di piccoli segni, uno dopo l'altro, uno che completava l'altro. Poi, quando li aveva ammassati tutti, semplificava, cancellava, liberava gli essenziali, conservava solo questi. Ma questi erano tutti e la figura, personaggio o disegno, era meravigliosamente e semplicemente viva.

Non vediamo, guardandoci attorno, chi possa sostituire sul teatro italiano questo artista sul quale a buon diritto erano riposte le maggiori speranze. La sua perdita è irrimediabile. Sparisce, con Alberto Giovannini, la più caratteristica e originale figura della nuova generazione. Così è sparita con Flavio Andò una delle più caratteristiche e originali figure della generazione precedente, una figura che non sarà neppure essa sostituibile. Chè se nessuno potrà ridare la geniale e proteiforme figura del Giovannini, nessuno potrà mai emulare, nel suo carattere, la gloria che accompagnava su la scena italiana il grande maestro che ebbe nome Flavio Andò. Le tremende ore che attraversiamo richiamano da tante parti la nostra pietà che non ci sono più possibili, d'innanzi a queste morti d'artisti, manifestazioni di lungo cordoglio. Quando si muore in guerra, quasi ci par fortunato chi muore fra i suoi, nel suo letto. Quando ogni giorno il cannone stermina in quasi tutta l'Europa la gioventù di vent'anni, ci pare irriverente piangere con parole di desolazione la morte d'un uomo, d'un vecchio di sessantatrè anni. Ma se ci guardiamo attorno, se cerchiamo nelle rade schiere dei sopravvissuti del nostro teatro, vediamo tutta l'entità delle perdite subìte dalla scena nazionale, durante poco più d'un anno, con la scomparsa d'attrici e d'attori come Teresa Mariani, Oreste Calabresi, Alberto Giovannini, Gennaro Pantalena e Flavio Andò. Pochi rimangono, pochissimi; e dietro questi pochissimi è la folla grigia, impersonale, anonima un dito più in là dei manifestini serali dei teatri, la folla grigia dei mediocri, di cui il teatro ha bisogno, ma per cui il teatro non vive.

Quello che oggi Alberto Giovannini prometteva di essere per la nuova commedia di domani, Flavio Andò fu per la nuova commedia di trent'anni or sono. In quel tempo, quando l'Andò venne alle scene, l'accademia delle forme tradizionali, la maniera convenzionale del gesto, dell'atteggiamento, dell'intonazione, della dizione, governavano l'arte anche degli attori maggiori. Forme e modi degli

attori rispondevano, del resto, alle forme e ai modi del teatro ch'essi dovevano interpretare. A rompere queste forme, a rinnovare, a sopprimere questi modi, doveva condurre la grande battaglia impegnata nel teatro francese, e di contraccolpo in Italia, nell'ultimo quarto del secolo XIX. Flavio Andò intuì, precorse, quindi in Italia impersonò, quel movimento di tutta l'arte drammatica verso una più semplice e più commossa umanità. Fu così l'attore posto da un'oscura armonia tra mezzi e necessità ad una tappa decisiva dell'arte del teatro. Non modellò, egli, il suo temperamento, come altri fecero più tardi, su lo stampo della nuova commedia, ma la nuova commedia trovò in lui, naturalmente, spontaneamente, l'interprete ideale. Era semplice, spontaneo, naturale al più alto grado consentito dalla scena, la quale tuttavia non potrà mai liberarsi da una fondamentale convenzione che è quella della sua stessa vita artificiale, della sua quarta parete aperta. Ma, per quanto era possibile, Flavio Andò su la scena non recitava: viveva. Quando entrava sul palcoscenico, con la sua aria un po' tediata e un po' accidiosa, un senso di sicurezza, di pienezza, di vero calore di vita si diffondeva nel pubblico, avvolgeva gli attori. Il calore naturale, la vibrazione spontanea, la sonorità non sforzata ch'erano nella sua voce bellissima erano anche in tutta la sua arte, chiara, forte, sobria, viva di realtà senza ricerca di realismo, semplice senza ostentazione di semplicità, in tutta la sua arte così italiana, così limpidamente italiana.



Flavio Andò.

Composto, elegante, d'una signorilità nativa, l'Andò non portava nella vita una *gentilhommerie* posticcia da palcoscenico ma sul palcoscenico, in ogni parte, irresistibilmente, anche se doveva rassegnarsi ad una di quelle parti plebee che certo non prediligeva, anche se nei primi memorabili trionfi di *Cavalleria rusticana* doveva essere Turiddu accanto ad Eleonora Duse, portava l'innata *gentilhommerie* della sua vita, che non era opera di perfetti sarti, virtù di ricco guardaroba, costrizione di studiato atteggiamento, ma signorilità intima, profonda, istintiva, infallibile del suo temperamento. Gran signore nato, non era andato da nessuno a scuola di belle maniere, non studiava nelle barcaccie del teatro, fra i *gentlemen* dei grandi circoli, l'arte d'inchinarsi con grazia, il segreto di sbadigliare con superiorità. Era così, gentiluomo, perchè così, gentiluomo, non poteva non essere. Gli ripugnava, anzi, ogni artificio, ogni travestimento. Amava comparire su le scene così come era mezz'ora prima dello spettacolo al caffè, così come sarebbe tornato mezz'ora dopo lo spettacolo al *restaurant*. Indossava a teatro, singolare eccezione, gli stessi abiti che indossava nella vita, perchè non voleva, nella sua eleganza, aver l'aria d'un figurino immobile

in una vetrina. Voleva che anche i suoi abiti avessero lo stile della sua arte, quello che i francesi chiamano le *secret du naturel*, un che insomma di realmente vissuto. Era difficilissimo vederlo recitare — se proprio la parte non lo imponeva — con barbe posticcie e con parrucche. Quando i capelli incanutirono l'unica concessione che fece alle necessità dongiovannesche del suo ruolo di primo attore fu quella di tingersi: e anche questo piccolo artificio gli pesava. Negli ultimi tempi, prima di ritirarsi dalla scena fra le quinte come direttore della compagnia di Lyda Borelli, soleva dire a noi amici: « Scrivetemi delle commedie per uomo di cinquant'anni. Voglio recitare coi miei capelli bianchi ».

Ma non poteva. Non voleva il pubblico, non volevano gli autori. Nessuno come lui sapeva interpretare una scena d'amore. Fu, più d'ogni altro, l'interprete dell'amore. La commedia moderna e mondana, la *pièce parisienne* di prima della guerra, non ebbe in Italia interprete che potesse essere paragonato a Flavio Andò. Quelle figure di « vitaioli » scettici ed esperti, quelle figurine di uomini di circolo e di salotto, trovavano in lui *le physique du rôle* e lo stato d'animo naturale. Il teatro italiano non conobbe, nella *Signora dalle Camelie*, un Armando più vivo, più ardente, più appassionato di lui. Realizzava a meraviglia il tipo dell'*homme à femmes*, dell'Amante. Tutti lo ricordano, impareggiabile, insuperabile, attore nato nella stessa concezione col personaggio, in Vétheuil degli *Amanti* di Maurizio Donnay che fu, col *Marchese di Priola* del Lavedan e negli ultimi tempi col *Romanticismo* di Rovetta, uno dei suoi prediletti cavalli di battaglia. Nel *Marchese di Priola* era, insieme, il marchese di Sade e Lauzun, il maestro della perversità e quello della galanteria. Un solo personaggio, inesplicabilmente, non lo tentò: Don Giovanni. Se l'avesse tentato, avrebbe dato a una figura d'arte l'illusione perfetta della vita. Ma, come ho detto, schivava il costume, evitava il trucco. Costume, trucchi, parrucche sentivan per lui di teatro. Ed ei voleva sul teatro continuare la vita. Così al grande Don Giovanni in costume spagnuolo e cappello di feltro preferì tutte le riproduzioni in minore, in gibus e marsina, del teatro contemporaneo. Amò egualmente, in trent'anni di teatro, le « mille e tre » di don Giovanni, ma le amò in cinquecentouna commedia. Ed una, l'ultima, era rimasta per amarla in quella commedia coi capelli bianchi che voleva che gli scrivessimo e ch'egli purtroppo, povero Andò, non ha permesso morendo ai suoi amici di scrivergli.

***

Nella sua lunga e fortunata stagione al teatro Quirino la compagnia del *Grand Guignol* diretta da Alfredo Sainati ha rappresentato *Il Belgio vivrà*, dramma dello scrittore russo Leonida Andreieff, scritto all'indomani dell'occupazione tedesca nel Belgio, rappresentato in Russia con grande successo più politico che teatrale e poi in Italia, a Milano, da Emma Gramatica, con scarso successo politico e con successo teatrale più scarso ancora. L'esito di Roma è stato presso che analogo a quello di Milano. L'orrendo destino del Belgio tocca anche fra noi, come in Russia, come nel mondo intero, tutt'i cuori, ma il pubblico italiano a teatro ha l'eccellente abitudine di lasciare a casa tutto quello che non sia la sua anima

di spettatore intelligente. La politica e il sentimento non riusciranno mai a fargli applaudire una commedia che teatralmente o artisticamente non lo persuada. Fa bene? Fa male? Chi lo sa? Fa così.

Vediamo questo dramma e ricerchiamo le ragioni, da un punto di vista esclusivamente artistico, del suo relativo insuccesso italiano. Il dramma di Leonida Andreieff è diviso in quadri. Episodico e frammentario, non conduce dal principio alla fine una peripezia drammatica, ma raccoglie i più patetici elementi della tragedia belga e li ordina nel suo svolgimento con una costruzione che è pari a quella di una sinfonia divisa nei suoi varii tempi. Qui i tempi sono sei. E se alcuni svolgono i temi maggiori della sinfonia altri rappresentano piccoli passaggi da un tema all'altro, *traits d'union* lirici o descrittivi tra le varie parti del poema drammatico. L'intera anima del dramma è nel secondo, nel quarto e nel sesto quadro. Gli altri quadri o preparano o commentano. Così il primo quadro nel giardino Emile Grélier, il grande scrittore belga, è un preludio suggestivo e simbolico. Siamo all'inizio della guerra. Tutto è quiete e sorriso sulla terra e nel cielo. Ma laggiù, laggiù già sanno della guerra, già echeggiano inquieti i rintocchi delle campane. Presso a un'aiuola è seduto, intento a potare i rosai, il giardiniere, il vecchio e sordo François, rigido fiammingo dai lunghi e bianchi capelli. Ei lavora e non sente i rintocchi. È solo nel giardino e gli sembra che tutto sia pace e silenzio. E anche quando Maurice, il minor figliuolo di Grélier, lo raggiunge e a furia di gridare gli fa sapere che i tedeschi hanno violato il Belgio e che c'è la guerra, non crede, scrolla il capo, tende l'orecchio, non sente. Ha settant'anni... Che mai gli vanno raccontando di Prussiani?... Non può essere... Tende l'orecchio ancora e non ode. No, no, non può essere... È mai possibile che sotto un cielo così tranquillo... E non crede se non quando il suo padrone, Emile, il poeta, gli dice che sì, che è vero, che c'è la guerra: non crede se non quando, sforzandosi per sentire, il vecchio François ode l'inno belga giungere come un tuono dalle bocche di coloro che sono andati laggiù in fondo a salutare il Re che passa per andare a Liegi. Il vecchio François, nell'intenzione di Leonida Andreieff che ce lo raffigura tutto preoccupato dei suoi fiori e ostinatamente sordo ai rumori della guerra e che lo fa finire impiccato, il vecchio François altro non è che lo stesso popolo belga il quale paga tragicamente l'errore d'aver creduto di poter riposare su la giustizia e sul diritto, di potersi credere sicuro solo perchè non era momentaneamente minacciato.

Il secondo quadro di *Il Belgio vivrà* ci conduce nella casa di Emile Grélier. Il nemico è a cento chilometri. Nel silenzio della notte s'ode come l'eco lontanissima dell'oceano il lontanissimo cannoneggiamento. Il nemico marcia in una tale massa compatta di uomini, di ferro, di macchine, di cavalli, che non c'è possibilità di fermarlo. « Sembra che i sismografi — dice Emile Grélier — debbano segnalare il loro passaggio, tanto essi premono la terra ». E tristemente aggiunge: « E noi, invece, siamo così pochi! » Così pochi, ma saranno uno di più. Emile Grélier ha già due figli alla guerra: il suo maggiore Pierre, ed il minor fratello Maurice: ma i suoi cinquantadue anni non gli impediranno di essere utile. Nè

Jeanne, la compagna che lo adora, s'oppone al suo desiderio. La moglie, la mamma è irrigidita, eroica nella necessità. A volte si vede chiaramente che ella soffre più del soffribile, ch'ella è piena d'orrore per la guerra... Ma pure risponde a chi l'interroga con un sorriso e dietro il suo sorriso rinasce la donna primigenia che porgeva al marito la lancia micidiale. Ogni tanto, quando più il dolore di madre e di moglie le metterebbe sulle labbra un grido di sovrumana sofferenza, ella soffoca quel grido canterellando le prime note della *Brabançonne*. È qui una delle più forti e belle scene del dramma. Grélier vuole essere soldato ma non vuole tuttavia portare ingombro al piccolo esercito neppure con un solo uomo superfluo e malato. Pierre già soldato, e medico, lo esamina. E il responso del figlio è incerto: Emile Grélier è forte e sano... « Ma tu sei inabile alla guerra, papà! » dice il figlio al grande scrittore. E costui: « Perchè?... Perchè sono io, Emile Grélier, e tu credi che io non debba uccidere mai per nessuna ragione al mondo. Sì, questo è un problema orribile per l'uomo. Ma il nostro popolo mite non ha voluto uccidere: ve lo hanno costretto e per questo è diventato assassino. E se tempo verrà che la coscienza suprema del mondo chiamerà al giudizio terribile il nostro popolo e chiamerà te e Maurice, miei figli, e dirà a voi: — Che avete fatto? Avete assassinato! — io mi farò innanzi e dirò: Giudica me prima: ho assassinato anch'io! ». In questa scena stupenda il dramma, il dramma morale della nazione, dell'umanità s'innalza a visione shakespeariana. La visione dell'esercito in marcia (« neri di fumo, di fango, di sangue raggrumato e barcollanti dalla stanchezza ») nelle parole di Jeanne; il generoso slancio dei giovani (« uccidano tutti noi, si trasformi in un deserto selvaggio la nostra terra e nel fuoco si consumi ogni respiro di vita, ma viva il Belgio ») nelle parole di Pierre; il magnifico episodio della rosa (« ...e quando la porti al viso così vicino... chiudi gli occhi... e allora sembra che non esista più nulla all'infuori della rosa rossa e del cielo azzurro... ») nelle parole di Jeanne; la definizione dell'immortalità del poeta (« Tu temi di trovarmi nella morte muto, freddo, condannato a diventar polvere, ma io vivo, io canto alto dalla mia tomba! ») nelle parole di Emile Grélier; l'episodio infine della piccola pazza vagabonda che va e va disperata perchè nessuno sa più dire « Come si possa andare a Lonoit », villaggio incendiato dai Prussiani ov'erano la sua casa e i suoi cari, della piccola pazza vagabonda che è l'anima del popolo, fanno di questo atto del Belgio una superba visione drammatica d'originale e straordinaria potenza.

Come ho detto, l'Andreieff avvicenda ai grandi quadri i piccoli motivi, ai protagonisti il coro, alla grande voce dei grandi temi il piccolo ricamo musicale degli interludii. Altro interludio è il terzo quadro nel giardino di Grélier, in un mormorare pauroso di donne sole dinnanzi all'immensa tragedia. Il sanguigno bagliore degli incendii lontani invade tutto il cielo che soltanto allo Zenit è buio. I bagliori cadono sugli oggetti e sulle persone e dànno paurosi riflessi ai vetri della muta e oscura villa. Le voci suonano contenute e timide, con frequenti pause e lunghi sospiri. Sentono le donne che la notte viene e sentono che i nemici avanzano sempre e che nessuno li può fermare. Vedono un lume nella casa vuota di Emile Grélier. Dietro quelle finestre illuminate c'è qualcuno: forse la Morte? E questo

incubo maeterlinkiano prepara alla grandezza tragica del quarto quadro ch'è in realtà il secondo atto del dramma. Pierre è morto. Nella villa sono adesso Emile Grélier e suo figlio Maurice feriti, questo già quasi risanato e in piedi, quello disteso sul letto e gravemente offeso ad una spalla. Tre persone nella notte hanno chiesto di parlare a Grélier: il conte Clermont e due suoi compagni. Intanto il nemico avanza. Bisogna racchiudere il Belgio nell'ultima ridotta. Quello stesso giorno il conte Clermont metterà la sua automobile a disposizione del poeta, perchè il poeta ripari ad Anversa. È la scena principale del dramma. Il conte Clermont arriva, accompagnato dal ministro Lagarde e dall'aiutante di campo del conte. È il Re stesso, accompagnato dai rappresentanti delle sue poche armi, il Generale, e delle sue molte industrie, il Ministro democratico. Egli chiede a Grélier, alla coscienza nazionale, la sanzione di quanto egli e il suo governo non hanno ancora il coraggio di compiere in quel supremo momento: la rottura delle dighe. Il contrasto è angoscioso: « Che cosa avremmo fatto noi senza soldati, signor Lagarde? », chiede il generale al ministro. « E che cosa ci resta a fare anche con i soldati? », chiede il ministro al generale. E, tra le due angoscie, parla la serenità eroica del Re: « Con il nostro piccolo esercito noi abbiamo ancora una possibilità: morire come muoiono gli uomini liberi ». Ieri l'ultimo consiglio dei ministri ha deciso di allagare il territorio, ma il Re ha voluto parlare a Grélier. Se essi sono il corpo, le mani, la testa della nazione, il poeta ne è la coscienza. I ministri hanno detto: « Corrano sulla nostra terra le onde del mare. Rimangano del Belgio soltanto poche isole: esse si dovranno chiamare le Isole Onorate e gli isolani saranno, come prima, Belgi ». Le dighe possono essere, a giudizio degli ingegneri, distrutte in due ore: e ci vollero decine e decine d'anni per costruirle. Ma il Belgio ha bisogno di guadagnare tempo. Gli è necessario di rubare al destino una goccia della sua eternità: pochi giorni, una settimana! E la coscienza della nazione, per bocca di Emile Grélier, riconosce la necessità, assolve la distruzione. Non è possibile ascoltare questa scena, sia per la vicina e tremenda realtà della storia, sia per l'arte suggestiva e potente dello scrittore russo, non è possibile ascoltare questa scena senza profonda commozione.

Altro interludio è il quinto quadro: è, al Quartiere Generale tedesco, la stanza del Comandante Supremo. Costui ha una testa tedesca da filosofo che maneggia i cannoni come Leibnitz le idee. Tutto calcolato. Tutto è preveduto: il movimento di milioni di uomini è ridotto a tale armonico sistema che ne sarebbe orgoglioso Kant. Il militarismo prussiano, la precisione della meravigliosa macchina militare sono con brevi tratti sintetici evocati dell'Andreieff in quel capo e negli ufficiali che lo seguono. Ma accade allora l'impreveduto che sgomenta gli uomini avvezzi a preveder tutto. La radiotelegrafia avverte il Supremo Comando: le dighe son rotte, l'acqua avanza, bisogna ritirarsi. E, all'annunzio, un rumore disordinato sorge da dietro le finestre. Luci scintillanti appaiono nella notte. È l'inizio di un pànico folle e sconfinato che invade tutto il campo. E di fronte al caso ch'egli non ha preveduto, di fronte alla necessità più forte della disciplina, di fronte alla natura che domina la volontà dell'uomo, dinanzi al suo esercito che si ritira per un ordine ch'ei non ha dato, il capo non trova che un grido battendo

forte il suo pugno sul tavolino: « Ma questo è stupido! », mentre in vano l'aiutante di campo, von Blummenfeld, supplica Sua Altezza di porsi in salvo perchè fra due minuti sarà troppo tardi, mentre sotto lo sguardo del terribile Capo la sentinella è lì fuori immobile ad aspettare l'acqua e la morte come « una statua di pietra ».

Dopo questo secondo « coro » il sesto quadro dovrebbe chiudere il dramma. In automobile Grélier, con sua moglie Jeanne e il figlio superstite Maurice, raggiunge Anversa mentre precipita l'inondazione. Una *panne* ha arrestato lì la macchina in aperta campagna, nel tenebrore della notte già calata. Il rumore dell'acqua è già vicino. Già si sente la frescura e l'odore dell'alga. Come impazziti i proiettori, lame d'argento, tagliano a fette le nere campagne allagate. Grida di folla giungono da lontano miste allo squillo delle trombe militari. È l'ultimo orrore. La riparazione dell'automobile è lunga e il pericolo avanza. E qui l'anima di Jeanne finalmente si piega; e, tra le dita congiunte sulla bocca, in un pianto soffocato, esce il grido della donna vinta che invoca pietà: « Non ne posso più! Non ne posso più! » E vuole che non la tormentino più e vuole che le ridiano il figliuolo perduto, il suo Pierre, che non le minaccino più il superstite Maurice. Il doloroso e fidente Grélier dice le parole della risurrezione: « Qui un giorno suoneranno nuovamente le canzoni. Qui sarà una primavera nuova e gli alberi si copriranno di fiori. E le madri accarezzeranno i loro figliuoli ed il sole splenderà sulle loro teste d'oro ». Grélier vede nell'orrore dell'ultima rovina un mondo nuovo, un popolo nuovo che coi rami di palma incontra Dio sceso nuovamente sulla terra. Pianga, sì, pianga Jeanne, madre infelice, poichè anche Dio piange con le madri infelici, ma il Belgio vivrà e vivranno più tardi madri felici... L'automobile riprende la via di Anversa, ma non prima che nell'orrenda notte Emile Grélier abbia fatto salvare la piccola pazza vagabonda, che ignara correva incontro all'inondazione. È l'ultimo simbolo. Così « l'anima ingenua della terra sventurata si perderebbe ancora » se non la salvasse la vigile coscienza della Patria, rappresentata in Emile Grélier dall'immortalità del pensiero.

A questi sei quadri del grande scrittore russo il pubblico romano ha serbato un'accoglienza deferente e glaciale: quella della cortesia che accoglie un visitatore indifferente. Nelle tre sere in cui *Il Belgio vivrà* fu rappresentato al *Quirino*, quando il sipario si chiudeva per l'ultima volta su l'automobile di Grélier che riprendeva la via per Anversa attraverso le pianure del Belgio inondate, il pubblico non si mosse e fu necessario agli attori accennare dalla scena che non c'era più altro, che la commedia era veramente finita e che gli spettatori potevano andarsene. Questo bizzarro episodio contiene la condanna del *Belgio vivrà* come opera teatrale e più ancora che come opera teatrale addirittura come opera drammatica. Non esiste opera drammatica che non abbia principio e fine, contrasto e peripezia. Se contrasto e peripezia mancano, si ha, come qui, una serie d'accenni drammatici, un raggruppamento di persone e d'elementi da cui il dramma non scaturisce. Sono in questi quadri gli elementi del dramma, ma il dramma non c'è. Il dramma è altrove, gigantesco, oggi nella cronaca di questi anni terribili, domani nella storia. I quadri dell'Andreieff non sono che un riferimento episodico a quel dramma, non sono che commenti lirici a quel dramma, la tra-

sposizione simbolica degli elementi d'un dramma che dobbiamo ricordare nella vita ma che non vediamo trasfigurato nell'arte. E' insomma, questa, non arte drammatica, che è anzitutto, come ogni arte, arte di composizione e di costruzione; ma è impressionismo drammatico che si dissolve nell'episodico, nel frammentario, nell'indefinito. Così appare stridente il contrasto fra l'ampia visione lirica di questo dramma d'un popolo — non parlo del dramma dell'Andreieff, ma della tremenda tragedia vissuta che questi quadri ha suggerito — tra l'ampia visione lirica, dicevo, della tragedia del Belgio e l'esiguità grettamente realistica di alcuni particolari del *Belgio vivrà*. Poichè in fondo la vicenda tragica ed eroica del Belgio è, nel dramma dell'Andreieff, non rappresentata ma narrata, non guidata in un urto d'anime in contrasto ma sospirata in un'elegia d'anime solitarie. Così manca all'opera il vero calore della potente tragedia. C'è solo in essa, qua e là — e questi punti ho accennati — la delicata o profonda commozione d'una piccola lirica che batte le sue lievi ali di poesia, ma queste ali rimangono chiuse nella prigione d'un « quadro » come nel recinto staccato d'una strofe e mai che si muovono tutte insieme a un gran volo drammatico che sia movimento e vita. E *Il Belgio non morrà* è come un poema in cui ogni stanza stia per suo conto, sia fine a sè stessa, apra e chiuda nel suo breve giro la sua piacevole musica.

***

Avremo, dopo la guerra, e forse per molti anni, il teatro della guerra. Già ne appaiono i primi segni, i primi documenti. Nella stagione fortunata che la Compagnia Sainati ha svolta al « Quirino » rinnovato col gusto, l'eleganza, la comodità e la modernità dei più perfetti teatri dell'estero, le commedie su cui la compagnia faceva maggiore assegnamento e che il pubblico ha seguite con più vivo interesse sono state quelle di argomento ispirato dalla sanguinosa attualità. Le novità rappresentate dalla compagnia del *Grand Guignol* si contano a decine e poichè siamo al termine di questa rassegna già lunga converrà rimandarne al prossimo fascicolo l'esame e la discussione. Ma fin d'ora conviene accennare alle due che sono più caratteristiche del nuovo teatro che si prepara: son tutte e due francesi e tutt'e due scritte durante la guerra. L'una e l'altra ottennero lieto successo, più artistico per la prima e meno vivo, più teatrale per la seconda e più vivo. La prima delle due commedie, *Lo Straniero* di Edmond Lepelletier, è opera d'arte autentica, d'un umorismo profondo fatto di tragico e di grottesco. La seconda, invece, *Su le rive dell'Yser* di Paul Armont e L. Verneuil, è opera fatta con senso di teatro, solo per il teatro, pensata e condotta con un convenzionalismo di persone e di situazioni che non è tuttavia senza delicatezza e senza buon gusto. Le due commedie, rappresentate nella stessa sera, si fanno *pendant* e mentre la prima guarda la guerra, la guera perduta del '70, fra i borghesi d'una fattoria nelle terre invase dal nemico, la seconda evoca la guerra, la guerra certo vittoriosa del 1914, tra i soldati, in un posto di guardia, su le rive dell'Yser, durante un combattimento notturno. Se una ci mostra con nuda realtà la vigliaccheria egoistica dei cittadini, l'altra ci rappresenta, con colori convenzionali, il quadro dell'eroismo dei sol-

dati. Nello *Straniero*, cinque borghesi raccolti in una fattoria e minacciati di fucilazione dai tedeschi per punire il colpo tirato a una sentinella da un franco-tiratore, lottano ferocemente — *homo homini lupus* — per salvarsi l'uno a danno dell'altro e riescono a far condannare in vece loro un innocente. Nel *Su le rive dell'Yser* cinque soldati — *dulce et decorum est...* — fanno a gara per morire accendendo la dinamite d'una casa occupata dai tedeschi e un soldato, un soldato che non ha nessuno al mondo, va di nascosto a sostituire quello che la sorte ha designato, che pure ha accettato con eroica serenità l'olocausto che gli si chiede, ma che tuttavia è padre, è marito, ha affetti che lo attendono, doveri che impongono di conservarlo. Rappresentate nella stessa sera queste due commedie suggeriscono a uno spettatore superficiale una facile obbiezione: queste due commedie pretendono ugualmente di rappresentare gli uomini, non certi dati uomini, ma la massa, le media degli uomini, e se una delle due commedie li dipinge feroci e crudeli l'altra li evoca eroici e sublimi: d'innanzi a questa contraddizione, si domanda quale delle due commedie mentisca. Non mentisce nessuna delle due. Rispondono l'una e l'altra alla verità, a due diverse, « successive » verità. Se in una troviamo con fosca violenza la viltà e la miseria degli uomini, nell'altra, con ardente gioia, son l'eroismo e la virtù di sacrificio degli uomini fatti soldati. Diverse di costumi, diverse d'ambiente, nelle due commedie le persone sono le stesse. Le pavide anime dello *Straniero*, portate nell'ambiente e nell'ora di *Su le rive dell'Yser*, si trasformerebbero sino a identificarsi con quelle, eroiche, del piccolo posto di guardia. La purificazione della guerra, la virtù rivelatrice dell'esempio le han trasformate sino a trar fuori dalla prigione dell'anima umana schiava dei suoi istinti e dei suoi egoismi l'anima nuova, l'anima « provvisoria » dell'uomo diventato uomo-soldato. Senza questa trasformazione l'eroismo di cui gli uomini d'ogni terra e d'ogni legge dànno prova ci parrebbe incomprensibile, perchè noi vediamo in guerra un'umanità eroica mentre sappiamo che non era e non sarà eroica l'umanità, quella stessa umanità, nè prima della guerra nè dopo la pace. Caduta la grande anima collettiva, rinascono, meschine, particelle separate e sperdute, le piccole anime di tutti e dal Soldato, unico, tornano gl'individui, innumerevoli.

Nel teatro di guerra che la guerra ci porterà più tardi questa trasformazione, quest'elevazione temporanea dell'anima umana oltre il livello dai bisogni e dagli istinti assegnatogli, dovranno tentare l'osservazione degli scrittori che non cercheranno nella guerra solo facili applausi di patriottismo e ricchezza di situazioni teatrali, ma quelli che nella guerra guarderanno, artisti e poeti, il primo, più prezioso e più misterioso strumento: le anime. Queste due commedie staccate, riunite dal caso su lo stesso manifesto, fanno intravvedere la meravigliosa materia di questa ricerca: ma non la toccano. E' tuttavia da ascriversi a loro merito d'averla suggerita e d'innalzarsi così dal teatro d'occasione, che nasce in un giorno, vive e muore in una sera, senza speranza di ritorno, senza decoro di memoria, da quel teatro con cui il mestiere cerca di strappare il palcoscenico dei poeti.

LUCIO D'AMBRA.

VERSO UN NUOVO REGIME ECONOMICO E POLITICO

LA POSIZIONE DEGLI STATI NEUTRI

Due compiti, gravi ma imprescindibili, hanno gli Stati Alleati davanti a sè:

vincere al più presto;

preparare il nuovo regime politico ed economico che succederà alla guerra.

I più prevedono che la guerra debba durare ancora per non breve tempo. Affrettarne, quanto più è possibile, una fine vittoriosa, ponendo termine ai sacrifici di vite umane e di ricchezza è quindi atto altamente civile e savio. Ma in pari tempo ci associamo cordialmente al pensiero di quanti ritengono che la guerra non possa terminare con una pace zoppicante ed incerta, che mantenga in Europa e nel mondo quel regime di continue preoccupazioni e di spese ingenti che negli ultimi anni depressero specialmente l'Europa. Le conseguenze finanziarie ed economiche del presente conflitto si prevedono serie. Dopo la guerra, l'Europa avrà bisogno di una vera e propria ricostituzione della sua ricchezza per assicurare e migliorare le condizioni di esistenza delle classi popolari. A ciò occorrono pace e riduzione degli armamenti: le due conseguenze logiche ed inesorabili della presente guerra.

I più sentono che sta per sorgere un nuovo ordine di cose. Esso avrà profonde conseguenze nella vita interna e nei rapporti internazionali dei popoli. Ad esso bisogna abituare la nostra mentalità, che ancora non sa distaccarsi dalle vecchie concezioni del passato. La guerra le ha distrutte per sempre.

Il nuovo ordine di cose deve estrinsecarsi in un diverso assetto politico ed economico. Un importante Congresso americano tenutosi nel giugno a Filadelfia, sotto la presidenza del Taft, ha approvata « la formazione di una *Lega di Stati* che ponga le relazioni inter- « nazionali sopra di una base nuova e definita ».

Così sorge e si afferma il concetto etico, giuridico e politico di una diversa organizzazione della vita internazionale. Il sangue di milioni di vittime, il consumo di miliardi di ricchezza, impongono che dalla immane distruzione sorga l'inizio di un'epoca feconda di pacifico svolgimento dell'operosità umana verso la civiltà ed il benessere.

La nuova organizzazione internazionale tenderà necessariamente a creare i due seguenti risultati:

un nuovo regime politico;
un nuovo regime economico.

Per lunghi anni la politica europea si è andata polarizzando verso due gruppi diversi ed opposti:

la Triplice Alleanza: Austria, Germania, Italia;
la Triplice Intesa: Francia, Inghilterra, Russia.

Questo assetto politico era altamente dannoso alla causa del benessere e della umanità. Esso ha spinto i popoli tutti del mondo a spese militari schiaccianti, che soffocavano ogni progresso popolare. Ha creato l'imperialismo, il militarismo e la speculazione degli odii e delle animosità internazionali e mondiali, provocata dalla diplomazia e dall'affarismo.

Tutti sentivano i danni di questo sistema politico: nessuno era abbastanza forte per ribellarsi e distruggerlo. La prospettiva di una guerra europea si affacciava così terribile che nessuno osava provocarla ed affrontarla. Tutti avevano un interesse a sopportare gli oneri della pace armata, ben sapendo quali sarebbero state le conseguenze di una guerra. E la realtà ha superato ogni più grave previsione! Quindi la nostra adesione alla Triplice — finchè questa garantiva la pace, sia pure con sacrifici ingenti — era pienamente giustificata. Non costituiva nè una dedizione, nè un indirizzo erroneo di politica estera: rappresentava la pace, per noi e per gli altri. Ma pur troppo Austria e Germania commisero l'inesplicabile ed insuperabile sproposito di determinare la guerra in Europa. Esse sole ne hanno l'intera responsabilità.

L'atto inconsulto ha distrutto per sempre l'antico sistema politico delle due Triplici. L'Italia, per circostanze a tutti note, aveva accettata la Triplice Alleanza come strumento di pace. Il giorno in cui Austria e Germania tentarono adoperarla come mezzo di aggressione e di guerra, esse distrussero senz'altro l'Alleanza della pace. Sono quindi esse ed esse sole che hanno provocato la necessità di un nuovo sistema politico in Europa e nel mondo.

Quale sarà questo nuovo regime politico? Difficile a prevedere.

Due prospettive dobbiamo intanto escludere.

La prima, che il mondo continui a vivere nell'ambiente di sgomentó, di terrore e di sperpero del passato. Lo disse nettamente, tempo addietro, anche l'attuale ministro Lord Lansdowne, allorquando reggeva la politica estera dell'Inghilterra. Se alle spese permanenti di liquidazione della guerra in parecchi miliardi di lire all'anno, i Governi d'Europa dovessero ancora aggiungere in avvenire un aumento di spese militari per una futura e più intensa pace armata, quasi tutte le nazioni correrebbero diritte al fallimento. E non sarebbe soltanto il fallimento finanziario: ben altro si avrebbe con esso! Quindi la suprema, ineluttabile necessità del nuovo regime politico di pace e di riduzione delle spese militari.

Un'altra prospettiva purtroppo dobbiamo pure escludere: che Austria e Germania ravvedute accettino spontaneamente l'assetto politico di pace e di disarmo che, a guerra finita, si imporrà all'Europa. Pur troppo, alla luce dei fatti, è doloroso dover riconoscere che l'imperialismo ed il militarismo sono il contenuto essenziale dello spirito politico degli Imperi centrali. Finchè tutti noi credevamo che la saviezza civile dei due grandi paesi li avrebbe per

sempre distolti da una politica di aggressione e di guerra, il loro militarismo non costituiva un pericolo, ma una difesa. Ma i fatti odierni parlano un linguaggio differente. Si è perciò che i vecchi amici ed ammiratori della Germania non hanno oggi altra via ed altra decisione davanti a sè. Se non vogliono rinnegare il progresso della civiltà e del benessere umano non possono che associarsi ad un'opera intesa ad abbattere per sempre in Europa i pericoli ed i disastri del militarismo e dell'imperialismo.

Come si può giungere a ciò?

Una grande vittoria degli Alleati avrebbe potuto distruggere gli stabilimenti, i cantieri, gli impianti militari e l'organizzazione di guerra della Germania. Questa era la speranza con cui l'Inghilterra entrò in campagna. Lo si legge in tutte le dichiarazioni degli uomini politici e della stampa più autorevole. Oggidì tali speranze non paiono realizzabili, tranne fatti nuovi, imprevedibili. Bisogna quindi riprendere la guerra con maggiori forze e con maggiori energie per conseguire l'alto fine morale, politico e sociale. Una pace che lasci intatto il sistema militaristico vigente, che accentui ed intensifichi la folle corsa agli armamenti, che prepari, fra dieci o fra vent'anni, un'altra guerra più vandalica e sterminatrice — lo abbiamo già detto — è una impossibilità.

Due sono i grandi fattori del conflitto attuale: gli uni militari, gli altri economici. Finora gli Alleati hanno condotta la guerra principalmente sul terreno militare, valorosamente contrastando, palmo a palmo, la preparazione e l'organizzazione tedesca. Tuttavia e malgrado il tentativo di blocco, in parte riuscito, dell'Inghilterra contro la Germania, la lotta sul terreno economico si presentò solo in linea secondaria. Or bene, su questo campo, la superiorità degli Alleati di fronte alle Potenze centrali è ingente e schiacciante. Per ciò il diritto ed il dovere assoluto dei Governi alleati — diritto e dovere di difesa e di umanità — di utilizzare all'estremo la loro immensa superiorità economica per vincere l'avversario e porre termine agli orrori della guerra. Senza di ciò verrebbero meno ai sacri doveri che la patria loro impone.

Il nuovo regime economico.

La lotta economica degli Stati alleati contro le Potenze centrali si presenta come le derivazione e la concatenazione logica necessaria, inevitabile del presente conflitto. Dal momento che le armi non risultano adeguate a darci una guerra vittoriosa e breve, i Governi alleati hanno il dovere assoluto di ricorrere in alto grado alla azione dei loro potenti mezzi economici.

È dovere verso la patria, perchè è assurdo che uno Stato non si serva di un mezzo lecito, onesto e potente per abbattere il nemico che l'aggredisce o l'invade.

È dovere di difesa, perchè gli Stati Alleati non provocarono, non dichiararono la guerra: l'accettarono per respingere una ingiusta aggressione. È dovere di umanità, perchè di fronte ai milioni di vittime che la guerra cagiona, un paese che non ricorre a tutti i mezzi leciti per porvi fine onorevole e vittoriosa, viene meno ad ogni principio di rispetto alla vita umana, inutilmente sacrificata.

È per ultimo dovere di solidarietà fra Alleati. L'Intesa tra Francia, Inghilterra, Italia e Russia deve essere piena, intera, indissolubile nel pensiero supremo di una più sollecita e completa vittoria. Tutti per uno ed uno per tutti. Ogni paese deve portare il contributo di tutto ciò che può dare per la causa comune. E poichè il complesso delle forze economiche degli Stati Alleati è predominante, il loro dovere è di utilizzarle, fino all'ultimo, per la vittoria.

La necessità logica, ineluttabile di un nuovo regime economico internazionale si afferma e si impone, al pari di quella di un nuovo regime politico. La responsabilità ne spetta all'Austria ed alla Germania, che, provocando la guerra, non potevano illudersi, in caso d'insuccesso, di non distruggere l'intero assetto economico da cui esse ritraevano così larghi e continui benefici.

Quale sarà il nuovo regime economico? Anche qui ogni previsione è impossibile.

Secondo l'esperienza del passato, tre sono le soluzioni possibili, dopo la guerra:

trattati di commercio, di navigazione e di amicizia fra gli Stati alleati e le Potenze centrali, sulle basi odierne delle maggiori concessioni possibili;

clausola della nazione più favorita, come nel celebre articolo 11 del trattato di Francoforte, che definì i rapporti commerciali tra la Francia e la Germania dopo la guerra del 1870-71;

regime di difesa e di lotta economica.

Quale dei tre sistemi prevarrà?

Il regime economico dell'avvenire sarà necessariamente coordinato al regime politico. Noi escludiamo in modo assoluto che per la dignità e sicurezza loro, gli Stati Alleati possano concludere trattati di commercio, di navigazione e di amicizia colle Potenze centrali, se, a guerra finita, queste continuassero nel regime della pace armata, della minaccia, della preparazione di nuove aggressioni. Una siffatta politica di ingenuità e d'aberrazione condannerebbe gli Stati Alleati alla decadenza, alla servitù, alla cancellazione loro dal novero dei paesi per i quali esiste la storia.

Una politica così imbelle avrebbe una sola conseguenza pratica: dare all'Austria ed alla Germania il tempo, i mezzi e le alleanze necessarie — soprattutto con gli Stati minori — per aggredire un'altra volta gli Stati Alleati e con maggiore sicurezza di risultati. In allora, l'Inghilterra ed il suo Impero sarebbero finiti nel mondo: passerebbero sotto l'egemonia tedesca.

Per le stesse ragioni non è a prevedere che prevalga senz'altro il regime della nazione più favorita, che sarebbe a tutto vantaggio dell'Austria e della Germania ed a tutto danno degli Stati Alleati. Se Austria e Germania avessero potuto riportare una vittoria schiacciante, come quella tedesca del 1870-71, certamente esse non avrebbero mancato di imporre all'Inghilterra, alla Francia ed ai loro alleati la clausola della nazione più favorita. Ma allo stato attuale delle cose, e tranne profondi mutamenti nell'andamento delle operazioni militari, è più facile prevedere che ogni Stato finirà per riservarsi la propria libertà ed autonomia economica.

In allora se Francia, Inghilterra, Italia e Russia non vogliono aprire i loro mercati e porre le loro ricchezze a servigio della pre-

parazione di una futura e più terribile guerra, devono necessariamente ricorrere ad un sistema di difesa economica. Esso diventerà la base la più salda della loro difesa militare e politica. Se la Germania non accetta spontaneamente — come è probabile non faccia — la politica della pace e del disarmo, agli Stati Alleati non rimarrà altra via che adottare verso di essa una politica di pressione e di blocco economico tale da rendere impossibile al Governo tedesco di disporre dei mezzi finanziari necessarî a liquidare le spese della guerra presente ed a preparare le risorse militari ed economiche necessarie ad una guerra futura. E tale politica di pressione e di blocco deve continuare all'infinito, finchè la Germania si convinca che nel mondo civile dell'epoca nostra non v'ha più posto per l'imperialismo, per il militarismo, per i massacri e gli sterminii. L'umanità ha diritto di vivere, di lavorare, di prosperare in un regime di sicurezza, di libertà, di pace. Chiunque voglia attentare a questi principii fondamentali della morale, del diritto, della coesistenza sociale, non deve trovar posto nel sistema nuovo della vita internazionale. Come nel seno di ciascuno Stato si isolano gli individui che per qualsiasi ragione costituiscono un pericolo per i proprii concittadini, così nella futura società internazionale, che sorgerà dal sangue e dalle stragi della presente guerra, non dovranno trovar posto i Governi che premeditino nuove aggressioni contro la esistenza, la sicurezza ed il benessere degli altri popoli. Se la forza delle armi non basta a dare agli Alleati una vittoria così completa da assicurare il conseguimento di così alti fini, civili e morali, è assolutamente necessario che agiscano i fattori economici, fino a che la nuova situazione internazionale siasi per sempre assodata per il bene ed il progresso della stirpe umana.

Ne deriva quindi l'assoluta legittimità del nuovo assetto, che troverà la sua esplicazione pratica nella *Lega economica di vittoria e di pace*. Essa presenterà i seguenti tre aspetti diversi:

Regime di alleanza fra gli Stati attualmente alleati e gli Stati ora neutri, che in un tempo ragionevole entreranno a far parte dell'alleanza della vittoria e della pace;

Regime di amicizia con gli Stati ora neutri, specialmente extra-europei, disposti a cooperare con gli Stati Alleati per far trionfare i principii di libertà, di indipendenza, di pace e di disarmo fra le genti civili;

Regime di difesa contro i paesi che direttamente o indirettamente, cogli armamenti e col militarismo, costituiranno un pericolo permanente per il mondo, rendendo impossibile ogni progresso ed ogni benessere per le classi popolari, le quali andrebbero incontro a giorni di sofferenza, di miseria e di servitù.

Vediamo anzi con piacere che gli uomini e la stampa più autorevoli dell'Inghilterra cominciano seriamente a preoccuparsi della situazione economica del dopo-guerra. Pochi giorni fa, Lord Haldane, che fu a lungo Ministro nel presente Gabinetto, così si esprimeva nella Camera dei Lordi con una nota di pessimismo forse un po' accentuata:

« Sotto più aspetti avremo un paese diverso, a guerra finita. Sarà un paese povero. Ci troveremo privi dei vantaggi e del prestigio del passato, che ci davano la posizione unica nel commercio e nel-

l'industria di cui godemmo finora. Sopratutto perchè eravamo padroni del terreno ed i nostri rivali non potevano penetrarvi.

« Dopo la guerra il terreno sarà diviso. Il capitale non abbonderà presso di noi, come in altri paesi. Dovremo affrontare una condizione di cose in cui i nostri industriali ed i nostri commercianti saranno costretti a ricadere sulle loro risorse e potranno fare assegnamento soltanto sulla loro abilità, sul loro spirito di accortezza e di energia, per riguadagnare la via perduta contro una grande corrente di difficoltà.

« Se mai vi fu un momento in cui ci spetta di prepararci per quella situazione, esso è il presente ».

Un altro eminente economista, Lord St. Aldwyn, recentemente eletto a Presidente dei banchieri della « Clearing House » di Londra, si espresse in termini analoghi e fece invito al Governo di studiare e preparare il nuovo regime finanziario e doganale del paese.

Alle serie preoccupazioni, manifestate con pensiero unanime nella Camera dei Lordi, fa eco la stampa più autorevole. La presente guerra — essa dice — ha dimostrato quanto eravamo impreparati militarmente. A pace conclusa, avremo una nuova situazione economica. Già lo sappiamo, prepariamoci almeno per essa.

A nostro avviso, questo compito spetta pure all'Italia. Oltre alle inevitabili ripercussioni sulla finanza pubblica e sull'economia privata, la presente guerra ha definitivamente mutata l'orientazione politica ed economica dell'Italia. Era dovere di tutti meditare seriamente le nostre responsabilità prima di affrontarle. Ora è dovere di tutti procedere diritti, concordi e forti per la nuova via. D'accordo con i nostri Alleati bisogna attenuare, quanto è possibile, le conseguenze della guerra, col preparare ed attuare un nuovo regime economico, di vittoria e di pace. Nessun pessimismo, ma nessuna inerzia. Riconosciamo lealmente — e più presto lo faremo meglio sarà — che oramai si impone per tutti gli Stati Alleati un diverso assetto economico con il duplice scopo di sorreggere le energie finanziarie nel corso della guerra e di ricondurre a gradi l'economia nazionale a condizioni normali, dopo che la guerra sia finita.

La posizione degli Stati neutri.

Il nuovo regime politico ed economico avrà ripercussioni ed influenze sulla posizione degli Stati neutri?

Senza dubbio, ed è questo uno degli aspetti più delicati e più rincrescevoli, per quanto inevitabili, del problema. Non abbiamo mai dissimulate le nostre vive simpatie per gli Stati minori ora neutri. Non abbiamo mai confuso i paesi grossi con i paesi grandi. Fummo anzi più volte rimproverati di aver cercati i nostri ideali sociali nei piccoli Stati ordinati a queto, prospero e progressivo vivere. Con tutto ciò comprendiamo come alcuni autorevoli giornali esteri di paesi neutri abbiano commentato con amarezza, se non con ostilità, il nostro progetto di una *Lega economica degli Stati alleati*. Ma amarezza ed ostilità possono giustificarsi solo quando abbiano una base morale e giuridica.

Vediamo se e dove essa esista.

Anzitutto la responsabilità del nuovo ordine di cose, politico ed economico, non è imputabile agli Stati Alleati, ma solo ed esclusivamente all'Austria ed alla Germania che vollero e dichiararono la guerra. L'Europa, malgrado i sacrifizi e le follie della pace armata, tirava innanzi alla meglio, se le Potenze centrali con un vero atto d'aggressione non avessero fatta scoppiare la guerra in Europa. Se quindi, d'ora innanzi, gli Stati neutri si troveranno di fronte ad una nuova situazione politica ed economica dell'Europa, non è agli Stati Alleati, ma alle Potenze Centrali, che devono darne la responsabilità. Sbagliano il bersaglio quando rivolgono contro di noi le loro amarezze e le loro ostilità. Possiamo comprenderle e spiegarle solo quando le rivolgano al giusto indirizzo.

I fatti odierni dimostrano che per buona fortuna esiste una solidarietà indistruttibile fra la società delle nazioni, come fra quella degli individui. Se in un paese v'hanno elementi turbolenti, o peggio, si crea fra tutti gli abitanti un senso di inquietudine, di insicurezza, di timore. Esso non cessa finchè tutti i cittadini onesti non si siano collegati per prevenire, reprimere e sopprimere gli elementi non desiderabili. Così nella società delle nazioni.

Ogni paese ha quindi non soltanto il diritto ma il dovere della difesa. Allorquando gli Stati Alleati resistono, sia colle armi sia colla lotta economica, all'aggressione presente della Germania e ne prevengono una futura, essi esercitano semplicemente un legittimo diritto e dovere di difesa. Chi difende se stesso, la propria esistenza ed il proprio diritto, non può recare ingiuria ad altri. La miglior politica per i paesi neutri sarebbe di unirsi senz'altro agli Stati Alleati nella comune difesa. Sono liberi di non farlo: ma non si dolgano dei mali che ne risentono, quando ciò dipende dal fatto loro, dal disconoscimento della solidarietà internazionale nella difesa e nel progresso della razza umana.

Non pretendiamo dar consigli ad alcuno. Rispondiamo, come di dovere, a cortesi obbiezioni. Ma dopo tutto, con il loro intervento morale, politico ed all'uopo militare, gli Stati neutri farebbero ad un tempo una buona azione ed una buona speculazione.

Anzitutto, l'opera dei neutri potrebbe di gran lunga accorciare la durata della guerra. Con ciò renderebbero un servizio enorme all'umanità. L'Italia combatte col vecchio fervore patriottico e con un nuovo e forte senso di concordia e di solidarietà la nuova lotta di nazionalità e di rivendicazione. Ma non per questo disconosciamo gli orrori inenarrabili della presente guerra e d'ogni guerra in genere. Ogni cittadino, ogni paese civile non può che detestare la guerra e chiunque la provochi e la dichiari. Gli Stati neutri hanno una splendida occasione per rivendicare a sè un'alta opera di civiltà e di umanità. Una *Lega degli Stati minori*, ora neutri, per cooperare al disarmo, alla pace, alla solidarietà fra i popoli, fu e rimane il nostro ideale! Tutti vi avrebbero a guadagnare! È ben vero che i paesi neutri sono, per ora, all'infuori delle stragi e dei saccheggi: ma non possono porsi ad un punto di vista così unilaterale senza rinnegare i principii scientifici, filosofici, sociali e religiosi, ch'essi hanno sempre dichiarato di professare e che dopo tutto restano ancora l'orgoglio ed il patrimonio morale delle nazioni.

Nè vale il tacere che gli Stati neutri adoperandosi per porre termine alla guerra, finirebbero col fare in ultimo una ottima speculazione. Dal conflitto attuale non possono che uscire due soluzioni: il militarismo aggravato, se le Potenze centrali non sono debellate: il disarmo se gli Alleati vincono in modo deciso. Il militarismo aggravato sarebbe la rovina di quasi tutti gli Stati d'Europa grandi e piccoli, belligeranti e neutri. Il peso delle imposte e la crisi economica finirebbero di produrre o la degenerazione dei popoli o la ribellione loro. Perciò tutti i Governi illuminati e coscienti devono sentire l'interesse ed il patriottismo di evitare una condizione di cose che può diventare tanto grave e pericolosa. Nè gli Stati neutri d'oggi si facciano alcuna illusione per il domani! Quanto più si astengono dal conflitto attuale, tanto più saranno trascinati nella guerra futura. Oggi hanno ancora davanti a sè una via di salute: l'incerto domani può loro preparare destini assai più tristi.

L'Europa, dopo la guerra, dovrà inevitabilmente dividersi fra due gruppi politici ed economici: — gli Alleati da un lato: le Potenze centrali dall'altro.

Sarebbe una grande illusione per gli Stati neutri quella di poter rimanere all'infuori dell'uno e dell'altro gruppo. Resterebbero isolati, e tagliati dal mondo. La forza delle cose li obbligherà necessariamente a scegliere fra l'Inghilterra e la Germania, perchè l'una e l'altra non vorranno concedere il proprio appoggio ed il proprio mercato che agli Stati amici. Il rigore della formola dello Hanotaux «qui n'est avec moi est contre moi» potrà anche essere temperato coll'altra della reciprocità fra paesi amici. Ma è assurdo il credere che sia l'Inghilterra sia la Germania vogliano ancora in avvenire cooperare alle fortune economiche dei paesi che faranno causa comune con i loro nemici.

Oramai, cosa fatta capo ha. Austria e Germania colla loro improntitudine e colla loro aggressione hanno creata una situazione di cose dolorosa, ma dalla quale non v'ha nè uscita nè ritorno. Due sistemi politici si ergono nella lotta militare dell'oggi, nella lotta economica di domani. Fra essi, ogni Stato, ora neutro, presto o tardi dovrà scegliere. E quanto prima si decideranno meglio sarà per loro e per l'umanità. Fu sempre detto, a ragione, che scoppiando la guerra in Europa fra due o più Stati, essa avrebbe divampato in tutti i paesi e sarebbe diventata una guerra generale. Parecchi paesi neutri hanno fatto sforzi dolorosi e sinceri, degni di essere altamente apprezzati, per arrestare la guerra ai loro confini. Ma la guerra è come l'incendio: il miglior modo di difendere la casa propria è quello di estinguere le fiamme che avvampano nella casa del vicino.

È questa logica, inesorabile fatalità di cose, che ha spinto l'Italia alla guerra e che ha raccolto intorno ad essa il consenso quasi unanime della nazione, anche di coloro che prima esitavano. L'Italia intuì che si avviava verso una posizione politica ed economica insostenibile e che forse avrebbe finito per fare le spese delle due parti. Questa dolorosa ma ineluttabile fatalità storica devono sentire gli altri Stati ora neutri e non possono che assegnarne la responsabilità alla Germania.

La *Lega economica degli Stati Alleati* non è che una espressione di questa fatalità storica. L'Europa ed il mondo si troveranno di fronte a due aggruppamenti economici:

la Lega economica degli Alleati — Francia, Inghilterra, Italia e Russia;

la Mittel-Europa o la Lega economica dell'Europa centrale, con a capo la Germania.

Stare con tutti e due è cosa impossibile: sarebbe battersi a un tempo in due campi opposti. È la contraddizione che non lo consente. Più la guerra si trascina più l'ora della decisione per i neutri si avvicina. Sappiamo benissimo che non pochi Governi neutri si sono nobilmente proposto di mantenere una rigorosa e leale neutralità. Ma la forza stessa delle cose si sovrappone alle oneste e sincere intenzioni. In questi casi la neutralità diventa più apparente che reale, a tutto danno di una parte dei belligeranti. È noto che, da principio, lo scoppio delle ostilità creò in Europa una condizione vera di disagio e di sofferenza per tutti gli Stati neutri. Oggidì, essa si ripercuote ancora duramente sulle finanze e sui bilanci dei Governi costretti a gravi spese militari, ad imposte ed a prestiti. Ma è pure affermato da più parti — dall'ammiraglio Degouy e da altri — che la guerra ha consentito a parecchi Stati neutri dei commerci di rifornimento e di transito tanto colossali ed a prezzi così alti da costituire per essi una sorgente ingente di guadagni. Ora è evidente che siffatti rifornimenti, in quanto rafforzano e prolungano la resistenza della Germania e rendono vani i risultati del blocco inglese, escono dalla neutralità e costituiscono un vero atto di aiuto alla Germania contro l'Inghilterra. Di fronte a siffatta neutralità assai più di nome che di fatto, l'Inghilterra dovrà tosto o tardi premunirsi. Se l'armi non decidono fra breve della situazione è assurdo sperare che l'Inghilterra voglia mantenere gli antichi rapporti di favore con coloro che sono complici volontarii e necessarii dei nemici, che attentano alla sua esistenza ed alla sua indipendenza.

Nè gli Stati neutri possono lagnarsi di ciò. Se l'errore della Germania ha creato una situazione fatale di cose per cui devono scegliere fra l'uno e l'altro raggruppamento, è assurdo per essi pretendere di favorire la Germania e di continuare a ricevere i favori dell'Inghilterra. Al di sopra delle speculazioni dei rifornitori vi è una legge morale più alta, per i Governi e per i popoli. Vi sono, ad esempio, scrittori, che in nome della neutralità accettano od esaltano il concetto della Lega economica tedesca o della Mittel Europa ed in nome della stessa neutralità combattono e si adombrano di una identica Lega degli Stati occidentali. Sono costoro dei neutri sinceri?

In un paese neutrale, si è persino avuta una notevole manifestazione di grandi industriali e produttori che chiesero al proprio Governo di intervenire presso il Governo inglese per sopprimere il blocco contro la Germania. Li muoveva forse un sentimento, apprezzabile, verso le popolazioni tedesche stremate od una simpatia politica, sempre rispettabile, verso un grande popolo? Nulla affatto. Essi desideravano semplicemente vendere armi, munizioni e viveri non solo all'Inghilterra ma anche alla Germania! Così la guerra

maggiormente prolungandosi, di tanto crescevano i loro lucri già favolosi.

Sarebbe questa forse la neutralità che può avere un contenuto morale o giuridico: contribuire a prolungare gli orrori della guerra e gli strazii dell'umanità, per aumentare i raddoppiati lucri degli speculatori ed i crescenti dividendi del capitalismo internazionale?

Noi sentiamo, che malgrado il triste periodo che attraversiamo v'ha una legge della solidarietà e della grandezza morale dei popoli, che non può essere oscurata da passeggiere perturbazioni. Ogni Stato è libero di scegliere la propria via: ma deve accettarne i vantaggi ed i danni. Si è perciò che confidiamo che i paesi neutri sentano al più presto l'alta e gloriosa missione di coordinare i loro interessi economici permanenti colle più nobili aspirazioni alla pace ed al benessere delle nazioni.

Un chiaro scrittore francese, amico dell'Italia, Ernest Lémonon, così conclude un suo pregevole scritto *Les Souffrances des Neutres*, pubblicato nella *Revue* di Parigi:

Les répercussions inévitables que la guerre a chez les neutres montrent aussi combien profonde est la solidarité des nations. La diplomatie en temps de paix, les armes en temps de guerre ne peuvent rien faire sans que l'écho s'en répande dans le monde tout entier. Sans doute, les nations civilisées n'ont pas toutes les mêmes intérêts: le conflit qui dévaste actuellement l'Europe prouve la vanité de certains rêves, le danger de certaines chimères. Mais il ne prouve pas que les nations soient séparées entre elles par des cloisons étanches, et que l'action de chacune d'elles puisse se limiter à son propre territoire. C'est le contraire qui est vrai, même quand deux ou plusieurs en viennent aux armes. Dans l'état actuel du monde, un conflit ne peut jamais être totalement localisé.

Aussi les neutres sont-ils, presque autant que les belligérants, intéressés à la paix. Comme pour ceux-ci, la paix marquera pour eux la fin d'une situation troublée et pénible, — ou au moins l'annonce de la fin. Car, chez eux comme chez les belligérants, la vie normale ne reprendra pas dès le lendemain de la cessation de la guerre. Mais leur intérêt est, comme le nôtre, que la paix qui sera signée soit une paix définitive, et non quelque chose de boiteux et d'instable. Ils n'ont pas plus de raisons que nous de souhaiter que dans cinq ans, dans dix ans d'ici, un nouveau conflit éclate: bien au contraire, ce qu'il leur faut, comme à nous, c'est être certains que l'équilibre européen ne sera plus désormais menacé par les ambitions allemandes; ce qu'il leur faut, c'est que l'Allemagne, hier encore cause incessante de troubles, soit abaissée, et mise définitivement dans l'impossibilité de nuire.

Ainsi, et ainsi seulement, ils seront assurés du lendemain, assurés de ne plus connaître dans l'avenir les misères qu'ils doivent à présent endurer (1).

(1) Ernest Lémonon, *Les Souffrances des Neutres*, nella *Revue* di Parigi, 1° agosto 1915.

Queste idee concordano precisamente col nostro pensiero.

L'improntitudine della Germania ha distrutto nell'ordine politico e nell'ordine economico la situazione di fatto esistente prima della guerra, sia per rapporto agli *Stati belligeranti* sia per rapporto agli *Stati neutri*. Volenti o nolenti tutti — belligeranti e neutri — siamo trascinati verso il nuovo regime politico ed economico che l'avvenire prepara al mondo intero.

Sarà la pace idillica fra le Nazioni? Tanto meglio! Ma vi crediamo poco.

Sarà l'antagonismo e la difesa, per un tempo più o meno lungo? È assai più probabile.

Nel futuro regime economico è assurdo sperare che l'Inghilterra e le Nazioni alleate continuino a fornire alla Germania — ed agli Stati suoi amici, grandi e piccoli — i mezzi e le risorse per armarsi per preparare una nuova e più terribile guerra; sarebbe il *finis Angliae!*

Perciò ogni Stato, grande o piccolo, belligerante o neutro, dovrà scegliere fra l'Inghilterra da un lato e la Germania dall'altro. È la forza delle cose che lo impone e lo esige. Le notizie nostre e gli studii pregevoli di E. Théry — riferiti in questa Rivista il 16 agosto — provano luminosamente il vantaggio indiscutibile degli Stati neutri a stare colle Nazioni alleate dell'Intesa, grazie alla loro immensa superiorità e preponderanza di fronte alle Potenze centrali. Invitandoli quindi a partecipare ad una potente Lega di civiltà, di pace, di lavoro, di ricchezza e di benessere sociale, noi facciamo il massimo apprezzamento del loro valore politico, economico e morale. Stringendo insieme in un solo patto di libertà, di fratellanza e di solidarietà — colla reciproca garanzia della indipendenza e inviolabilità del territorio nazionale — tutti i popoli che desiderano porre termine ai pericoli ed alla disorganizzazione del passato, noi sentiamo di compiere opera di civiltà e di umanità. Libero chiunque di restarne fuori, ma sotto la sua esclusiva responsabilità.

Ma qualunque sia la nuova situazione dell'avvenire, bisogna prepararla a tempo. Lo stesso regime di pace o di reciproca e relativa tolleranza sarà tanto più probabile, quanto più prepareremo, a tempo e con salde basi, la difesa politica ed economica.

Una sola cosa non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo fare: passare dalla impreparazione militare alla impreparazione economica!

VICTOR.

IL RISVEGLIO DELLA SPECULAZIONE
LE BORSE ED I RIPORTI

Una esperienza preziosa.

Nei nostri circoli monetarii si agita con passione l'argomento della convenienza o meno della riapertura delle borse, esclusivamente per operazioni a contante. Di fatto le nostre principali borse sono già riaperte, in riunioni private, nelle quali, a quanto si assicura, le operazioni a contante si compiono « senza inconvenienti di sorta ».

Fondandosi sopra queste considerazioni, la Camera di Commercio di Genova — che l'anno scorso rese eminenti servigi all'economia nazionale strenuamente combattendo gli errori della restrizione monetaria e sostenendo, colla *Nuova Antologia*, le vere e sane dottrine della circolazione cartacea commerciale in tempo di guerra — ha recentemente votato il seguente ordine del giorno, proposto dal consigliere Graziani:

« La Camera di Commercio di Genova, che riconobbe l'anno « scorso l'opportunità della chiusura delle Borse, considerando ora « il danno che l'economia nazionale risente dalla persistente man« canza di quei mercati finanziari che, equilibrando i prezzi, impe« discono molti inevitabili abusi, fa voti perchè vengano riaperte le « Borse, riducendone per ora l'orario e limitando le contrattazioni « alle sole contrattazioni in divise estere, sconti e valori di contante ».

Alla sua volta, la Camera di commercio di Torino, il 26 agosto, su relazione Ovazza, votava pure il seguente ordine del giorno:

« La Camera di commercio e industria di Torino, su invito del « Ministero di agricoltura, industria e commercio di esprimere il « proprio parere circa l'ordine del giorno approvato dalla consorella « di Genova per una prossima riapertura delle Borse; considerato che « ragioni di diritto, di giustizia e di opportunità impongono ormai « la definitiva liquidazione delle operazioni di Borsa in sospeso da « fine luglio 1914, ed il ritorno al normale funzionamento dei mercati « finanziari colla riapertura delle Borse e la pubblicazione dei rela« tivi listini; convinta che il prolungarsi dell'attuale stato di cose può « dar luogo ad abusi, con grave nocumento degli interessi economici « del Paese; approvando pienamente le considerazioni svolte al ri« guardo dal relatore, fa voti perchè il Governo provveda alla riaper« tura delle Borse nei primi giorni del p. v. ottobre, sia pure con « quelle cautele e restrizioni nell'orario e nelle contrattazioni che esso « crederà conveniente di stabilire ».

Nella sua relazione il consigliere Ovazza, fra l'altre sue notevoli considerazioni, osservava che « è notorio come in varie città funzionino, da mesi, riunioni private per la contrattazione di titoli e valori. Queste riunioni, per l'ingente massa di affari che vi si trattano, costituiscono ormai delle vere e proprie Borse, colla differenza che, mentre nei mercati ufficiali le contrattazioni sono sottoposte al controllo delle autorità incaricate di curarne il regolare andamento, questi mercati privati funzionano senza controllo nè vigilanza, e potrebbero anche dar luogo a gravi e deplorevoli abusi ».

Per ultimo la Camera di commercio di Roma approvava invece il seguente ordine del giorno:

« Benchè la vita economica della Nazione per molteplici indizi « abbia accennato in questi ultimi tempi a riprendere il suo corso « normale, e sarebbe desiderabile che venisse riattivato il mercato uffi- « ciale dei valori, la Camera, esaminate le ragioni favorevoli esposte « dal Sindacato degli agenti di cambio e quelle contrarie prospettate « dalla Deputazione, è entrata nel convincimento che di fronte alle « condizioni anormali che si attraversano, non sia ancora giunto il « momento opportuno per la riapertura delle Borse ».

Quanto alle presenti condizioni di fatto, se le informazioni che ci pervengono da persona competente sono esatte, in qualcuna di queste « riunioni private » si tratta non soltanto il contante, ma — con qualche circospezione — si fanno anche operazioni a termine. Anzi accadrebbe di più: si avrebbe già un vero risveglio della speculazione sopra alcuni titoli specialmente automobilistici e siderurgici e sopra i valori in genere collegati alle industrie per forniture militari. Un titolo celebre per le sue dolorose speculazioni del passato, da un giorno all'altro avrebbe presentate oscillazioni, prima in rialzo e poscia in ribasso di 100 lire, pari all'intero suo valore versato. Di qui, un'argomentazione, pratica e scettica ad un tempo, di coloro che dicono: poichè le borse funzionano di fatto, perchè non riaprirle anche legalmente?

Prima di entrare nel merito di tale questione, ci si consentano poche considerazioni pregiudiziali.

La presente guerra avrà conseguenze profonde sulla vita delle nazioni e degli Stati: ma in nessun campo esse saranno così gravi come nell'ordine economico. Non poche delle nostre vecchie idee scolastiche saranno modificate o rivoluzionate. Questo spiega il contrasto profondo che in Italia, come in altri paesi, si verifica tuttora fra l'economia pratica di guerra e ciò che ne pensano e ne scrivono alcuni bravi professori, che nella solitudine dei loro osservatorii economici non si sono ancora accorti che siamo entrati in un mondo diverso da quello da essi per tanti anni architettato!

Prendiamo il caso delle borse. Prima della guerra, se un eccentrico avesse osato proporre la chiusura delle borse anche solo per pochi giorni, lo si avrebbe per lo meno rilegato in un manicomio o si sarebbe predetto il finimondo. Ebbene, le più grandi e colossali borse dei nostri tempi — New York, Londra e Parigi, oltre quelle d'Italia — rimasero chiuse per parecchi mesi e tutti parvero tirare un respiro di sollievo. Nei momenti in cui popoli e governi più sentivano la necessità di difendere il proprio credito, le borse — che nella terminologia dottrinale sono il sostegno e la misura del cre-

dito pubblico e privato — hanno invece senz'altro proclamata la propria bancarotta. In quasi tutti i paesi chiesero, di loro iniziativa, di essere chiuse. Rassomigliano ad un ombrello che quando piove bisogna chiuderlo!

Nell'ordine economico, ogni soluzione necessariamente produce vantaggi ed inconvenienti. La chiusura delle borse, anche in tempo di guerra, ha presentato indubbiamente degli inconvenienti, ma *i vantaggi furono di gran lunga superiori*. Diciamo di più. Date le borse come funzionavano in Italia ed altrove prima del 4 agosto — tutto il mondo è paese! — affermiamo senza esitanza che, non solo oggidì, ma anche a pace restituita, la chiusura permanente delle borse e la loro definitiva soppressione sarebbe più vantaggiosa della loro riapertura. Questa dunque non può farsi che a condizioni ben definite e diverse dal passato. Se no, no.

E continuiamo nelle ipotesi. Se prima della guerra, lo stesso eccentrico avesse proposta la limitazione delle borse al solo contante, la sua sorte non sarebbe stata migliore. Abbiamo assistito presso una grande istituzione economica ad una dotta ed interessante discussione, in cui si concluse che i contratti a termine costituivano l'essenza stessa della borsa ed erano indispensabili a far funzionare il «termometro del credito». Ebbene, in tutto il mondo, le borse si vanno riaprendo esclusivamente per il contante. In Inghilterra si è stabilita in modo rigoroso la *physical possession*, il possesso materiale dei titoli offerti in vendita.

A questo punto ci pareva utile dire che cosa erano le borse italiane prima dell'agosto 1914, quando ci giunse un articolo veramente savio e pratico dell'*Economista dell'Italia moderna*, diretto dal comm. Antonio Monzilli, e nel quale l'autore, esaminando il problema della riapertura delle borse, così scrive, colla sua ben nota vigoria di intelletto e di penna:

Il problema è di quelli che non possono essere risoluti sotto l'ispirazione d'interessi privati per quanto rispettabili e meritevoli di considerazione e di riguardo; la sua soluzione non può, nè deve ispirarsi che al pubblico interesse, al quale, infatti, s'inspirò il Governo nel decretare la chiusura delle Borse.

Noi fummo i primi ad invocare questo provvedimento e siamo stati di poi tra' più forti oppositori alla riapertura; e siamo stati oppositori, specie negli ultimi tempi, in vista delle condizioni particolari dell'attività delle Borse italiane. In tutte le Borse si specula. Guai se così non fosse; l'attività e, diciamolo pure, l'utilità di queste istituzioni sparirebbero. Ma, nelle Borse italiane, specialmente dopo le vicende catastrofiche degli anni 1906 e seguenti, la speculazione avea finito per perdere ogni carattere sostanziale e reale per ridursi in grandissima parte ad un vero e proprio giuoco; qualche cosa come le scommesse alle corse dei cavalli, con la differenza in peggio, che in queste ultime esiste almeno un fatto reale — i cavalli che corrono — il cui evento è indipendente dalla volontà dei giuocatori, mentre nel giuoco di Borsa spesso non esisteva neppure la posta del giuoco, spesso l'Agente diveniva l'altro contraente e spesso questo agiva come il Book-maker nelle corse dei cavalli.

Bisogna esser chiari e precisi, piaccia o dispiaccia al mondo borsistico. Riaprire le Borse perchè esse riprendano il lavoro interrotto il 4 agosto 1914, perchè ricomincino a funzionare come aveano funzionato sino a quel giorno:

no, assolutamente, perchè i sistemi, i metodi di quel funzionamento, dannosi anche in tempi normali, sarebbero catastrofici nelle presenti contingenze della vita economica nazionale. (« Economista dell'Italia moderna », Roma, 21 agosto 1915).

A queste conclusioni sottoscriviamo di tutto cuore e consentiamo con lo scrittore che con tanta competenza e coraggio le ha formulate.

Aggiungiamo un ultimo dato di fatto. Le due più grandi operazioni di credito che lo Stato italiano abbia fatto, coll'emissione dei due Prestiti nazionali, si compirono a borsa chiusa ed andarono benissimo. Così rimane anche sfatata la leggenda che le borse sono necessarie al credito pubblico. Lo stesso si dica del credito industriale. Nei centri minori d'Italia, che per buona fortuna non sono ancora contaminati dal giuoco di borsa, si esercitano industrie e si costituiscono società, le cui azioni non sono quotate in borsa. E tutto procede bene.

Contratti reali e combinazioni fittizie.

Le borse, come si andarono svolgendo nell'economia capitalistica moderna, adempiono a due funzioni:

La determinazione dei prezzi e la contrattazione dei titoli e valori mobiliari pubblici e privati;

La speculazioine ed il giuoco di azzardo.

Alla prima funzione — alla fissazione dei corsi e dei prezzi ed alla contrattazione dei titoli mobiliari — le borse possono essere utili, anche se non sono strettamente indispensabili, come appaiono utili i mercati per le derrate agricole e per le merci in genere. Ma, a tale uopo, come bene osserva lo scrittore dell'*Economista dell'Italia moderna*, è necessario che « con provvedimenti speciali, si riconducano le nostre Borse alla loro normale, legittima, onesta ed utile funzione economica, cioè ritornino ad essere il luogo pubblico in cui, sotto la garanzia di discipline statali, si compiono l'offerta e la domanda, la vendita e la compra di titoli e valori pubblici.

« Non vi è persona veramente competente, onesta e sincera, la quale non sia d'accordo con noi sulla necessità di queste condizioni ».

Siamo anche noi di avviso che qualora le borse fossero ricondotte alle loro corrette e normali funzioni esse diventerebbero un utile strumento della economia monetaria del paese e gioverebbero a restituire la fiducia e la prosperità alle industrie nazionali.

L'altra funzione della speculazione e del giuoco di azzardo, che oramai era diventata la principale e la predominante alle borse, non solo non è nè utile nè necessaria all'economia nazionale, ma è sorgente di danni incalcolabili. Non esageriamo affermando che una delle cause precipue per cui l'Italia economica e soprattutto l'Italia industriale e bancaria non ha potuto maggiormente consolidarsi e rifiorire, risiede appunto nella speculazione e nel giuoco delle nostre borse. Lo negheranno senza dubbio i pochi interessati che lucrarono a milioni sulle rovine da essi disseminate nel paese: ma la verità finirà per imporsi all'opinione pubblica ed al paese e soprattutto al Governo, che ha la responsabilità dei guai incalcolabili del passato.

Le conseguenze della speculazione di borsa si sono anche indirettamente riverberate sulla nostra economia industriale e bancaria. In non poche industrie, la parte borsistica prevalse sull'esercizio tecnico, con vero detrimento della produzione e della ricchezza nazionale. Un eminente finanziere ci assicurava che per molti anni non aveva quasi mai udito discutere in un Consiglio d'amministrazione di una grande industria delle condizioni tecniche del suo esercizio. Tutto si concentrava nelle combinazioni finanziarie e nelle operazioni borsistiche intese a produrre rialzi e ribassi sulle azioni. Ed il male si è pur troppo esteso a molta parte della pratica bancaria in Italia, esclusi fortunatamente gli Istituti d'emissione. Perchè tacerlo? In questa Rivista che l'anno scorso prese così recisamente le difese del sistema bancario del paese, ben possiamo dirlo, con grande sentimento di verità e di simpatia per i nostri istituti di credito: la borsa dell'avvenire non può più essere in Italia quello che fu in passato, ma anche la banca dell'avvenire non può e non deve più essere quello che essa fu fino alla vigilia della guerra.

Se quindi la riapertura delle borse deve farsi — come riteniamo preferibile — essa non può venir decisa che in base a nuove, precise, organiche disposizioni, che sopprimano ogni giuoco fittizio ed ogni speculazione a termine e che consentano soltanto le reali e leali contrattazioni a contanti.

È ciò possibile?

Lo speriamo ma non ci facciamo grandi illusioni.

In Italia gli interessi privati, anche ristretti, quando sono grandi e potenti, finiscono per imporsi allo Stato ed al bene pubblico. Nessuno si inganni. Su cento persone che oggi chieggono la riapertura delle borse « a contanti », almeno 99 sperano di iniziare così alla chetichella ed in via clandestina le loro operazioni a termine e di giuoco. Si fanno già oggidì!

Senza far torto a nessuno, ci vorrebbe un Governo alla tedesca. Ecco come l'Helfferich, l'eminente ministro di finanze della Germania, si espresse il 20 agosto al Parlamento: « Il denaro liquido ha perfino favorito le speculazioni di borsa, tanto che *si dovette intervenire*, giacchè oggi vi è per il denaro libero un impiego più nobile che nelle speculazioni dei titoli. Oggi tutto il denaro disponibile appartiene alla patria e i soli prestiti in cui va investito sono i prestiti di guerra ».

Perchè il Governo italiano, che non può ignorare le speculazioni che si fanno nelle « riunioni private » delle nostre borse, non interviene? Siamo persuasi che la sua azione sarebbe secondata dalle Banche, perchè non possiamo concepire che vi siano ancora oggi degli Istituti di credito, grandi o piccoli, che possano in qualsiasi modo ingerirsi in rialzi o ribassi di borsa. E se pur ne esistessero e se richiamati al dovere vi persistessero, il Governo, che ha i pieni poteri, farebbe bene a chiuderli, senza guardare in faccia a nessuno. Tutto il denaro della nazione deve oggidì essere sacro alla guerra ed alla vittoria!

Ma in materia di borsa bisogna pure fare in Italia l'educazione del pubblico. Da noi il pubblico ingenuo compera quando un titolo sale e vende quando ribassa. Farebbe assai meglio ad astenersi dall'una e dall'altra operazione ed abbandonare alla loro sorte i titoli

oscillanti ed eruttivi. Ma nella peggiore ipotesi procuri di vendere quanto più un titolo è al di sopra della pari e di comperare, con avvedutezza, quando è ingiustamente depresso ed ha ancora davanti a sè un margine sicuro d'aumento. Ma il meglio per l'Italia sarebbe che il pubblico italiano lasciasse in disparte i titoli industriali finchè non si abbia la riforma delle borse e delle società anonime. La sua condotta patriottica finirebbe per imporre quel risanamento delle borse e delle Società anonime di cui tutti riconoscono la necessità e che nessuno ha il coraggio di fare. Esso costituirebbe così un enorme beneficio per l'avvenire della economia nazionale, che non potrà risorgere senza un sistema sano di borsa e di società anonime. E come nella borsa bisogna distinguere nettamente le operazioni reali e sane a contanti dalla speculazione fittizia, così nel campo industriale giova sceverare nettamente le Società anonime sane e solide, che pure abbondano in Italia, da quelle che non lo sono.

Si afferma da alcuni che l'apertura delle borse « a contanti » debba necessariamente essere preceduta dalla liquidazione delle operazioni a termine rimaste in sospeso al momento della chiusura. Saremmo ben lieti che si trovasse un qualche metodo pratico per la defintiva sistemazione e liquidazione di queste operazioni in sospeso, come lo si sta studiando in Francia: ma non crediamo, salvo errore, che esista una correlazione indispensabile fra l'una e l'altra cosa. Si tratta di due ordini di provvedimenti diversi. La riapertura delle borse deve farsi *ex novo* per le sole operazioni a contante: esse nulla hanno a che fare colla liquidazione del passato, rappresentato da operazioni a termine, più o meno reali. Così crediamo sia accaduto in Francia, dove la borsa a contanti è aperta, mentre di tanto in tanto vien fuori un nuovo progetto di sistemazione delle operazioni di termine anteriori alla guerra. Anzi non riusciamo a comprendere la ragionevolezza del sistema prescritto in Italia della decurtazione in fine di mese per i riporti, ecc. Quando il riporto rappresenta un'anticipazione reale, di buona fede, questa decurtazione pesa di non poco sul venditore dei titoli, in un momento in cui prevalgono prezzi bassi e sono minimi i redditi e gli incassi. L'interesse del 6 % è già abbastanza alto per indurre a rimborsi chi può farlo: la restituzione forzosa, sia pure nella misura modesta dell'1 ½ %, è un onere forse eccessivo. L'Inghilterra non ha forse, con spirito pratico, rinviati i rimborsi ad un anno dopo la guerra?

Per la riapertura delle Borse.

Dopo tutto, crediamo anche noi che convenga rassegnarsi al minore dei mali e riaprire anche in Italia la borsa « a contanti ». Un mercato aperto e pubblico è ancora preferibile al sistema attuale di contrattazioni e sopratutto di speculazioni clandestine. Ma è necessario che un tale provvedimento sia circondato da un complesso di misure, che tagliando corto a tutte le paure, le dedizioni e gli abusi del passato, instauri *ex novo* un sistema di contrattazioni reali ed oneste.

Nè vedremmo alcun male che per ora si cominciasse in via di esperimento ad aprire le sole borse dell'Alta Italia, dove sono mag-

giori le contrattazioni, ma con *garanzie sicure ed inviolabili* e pena la loro immediata chiusura in caso di abusi.

Anzitutto noi crediamo necessario modificare senz'altro il sistema dei riporti, *causa mali tanti* per l'economia monetaria e bancaria del paese.

Il riporto, in Italia, si presenta sotto due aspetti diversi:

come vera e propria anticipazione di danaro su titoli;

come strumento di speculazione e di giuoco.

Se da noi funzionasse bene il sistema delle anticipazioni, non ci sarebbe più bisogno dei riporti per prestiti, a scadenza più o meno breve. E forse l'entità loro andrà diminuendo, se il Governo graduerà meglio le tasse dei riporti con utile della finanza. Ad ogni modo, *prima della riapertura delle borse* e come condizione *sine qua non*, crediamo necessaria una riforma delle disposizioni vigenti sui riporti, secondo questi tre punti:

1° Graduare la tassa sui riporti secondo la somma e la durata loro, sino alla scadenza massima, ad esempio di sei mesi, con pochi tipi di foglietti bollati. Le tasse attuali sui riporti sono di una mitezza assurda, in tempi di guerra, di disavanzo e di dure imposte che ci sovrastano a scadenza più o meno breve;

2° Ciascun contratto di riporto deve contenere sopra le due parti del foglietto la descrizione esatta dei tagli e numeri dei titoli dati in riporto, sotto pena di nullità e di multa per i contratti che contengano indicazioni incomplete od erronee. La risoluzione del riporto non avvenga che colla restituzione degli identici titoli elencati e descritti, per tagli e numeri, nel foglietto. Ciò porrà termine ad una infinità di abusi e servirà ad accertare la materiale esistenza dei titoli dati a riporto. Provvisoriamente, volendosi utilizzare i foglietti esistenti — benchè di minimo valore — i titoli potrebbero essere descritti nella pagina posteriore;

3° Sotto pena di nullità e di multa, il riporto non possa essere concluso e non sia valido, *al massimo*, che per la somma nominale e versata su ciascun titolo, o per il corso di borsa antecedente — con una ragionevole decurtazione — qualora esso risulti inferiore al prezzo nominale. Si potranno aggiungere gli interessi correnti.

Una disposizione simile reciderebbe a fondo le basi di quella speculazione malsana, che mediante i riporti ha tanto rifiorito nei nostri ambienti bancarii e monetarii.

Un altro provvedimento si impone pure in modo assoluto: la consegna obbligatoria da parte degli agenti di cambio, delle banche, ecc., ai loro clienti dei foglietti autentici di compra e vendita dei titoli. Il cliente non sa mai a quale prezzo vero siano stati comprati o venduti i titoli da lui contrattati: deve rimettersi alle dichiarazioni, spesso verbali, del suo agente. A tale inconveniente è facile il rimedio colla presentazione degli scontrini autentici di borsa contenenti la descrizione ed il numero dei titoli comprati o venduti.

Posta la riforma dei riporti e la soppressione degli abusi loro, come la condizione prima e *sine qua non* della prossima riapertura delle borse « a contanti », vediamo le nuove norme che devono disciplinarle nel pubblico interesse. A tale proposito l'*Economista dell'Italia moderna* enumera le seguenti prescrizioni, che ci paiono degne della più seria considerazione:

1. Per ora bisognerà limitare l'attività delle Borse alle contrattazioni a contante, da compiersi previo deposito anticipato dei titoli all'ufficio di vigilanza da istituirsi presso ogni Borsa (*meglio presso gli Istituti di emissione*). Il deposito anticipato dei titoli è stato prescritto anche nelle grandi Borse estere.

2. Obbligo all'Agente di cambio di portare le offerte e le domande separatamente sul mercato secondo gli ordini ricevuti, vietando le compensazioni fatte da lui stesso.

3. Obbligo all'Agente di cambio di presentare la dichiarazione — come, del resto, prescrive la legge — per ogni operazione separatamente, sottoscritta a garanzia della verità; per poter così dar luogo ad azione penale contro di lui quando la dichiarazione risultasse falsa.

4. Divieto formale ed assoluto all'Agente di fare la cosidetta *contropartita*, cioè di fare operazioni per conto proprio. La sanzione di tale divieto dovrebbe essere, come in Francia, quella della penalità per truffa (*escroquerie*). Questa disposizione avrebbe la maggiore efficacia per le operazioni a termine e potrebbe agevolare ed affrettare la ripresa delle operazioni stesse.

5. Sciolto il Sindacato di Borsa, affidare le sue funzioni ad un Regio Commissario.

Insomma — così conclude l'*Economista* — è mestieri cogliere questa occasione per elevare il livello morale della Borsa, per assicurarle il prestigio e la fiducia presso il pubblico; il quale, persuaso che i corsi ufficiali dei valori sono la fedele espressione, il risultato sincero dell'offerta e della domanda e delle contrattazioni realmente avvenute, ritornerà ad impiegare i capitali disponibili ed i risparmi in titoli pubblici ed in valori, con vantaggio della pubblica economia e dello Stato.

Siamo anche noi di avviso che sovra queste basi convenga in massima costruire il nuovo regime delle borse in Italia. Ma poichè in Inghilterra, che è un mercato finanziario assai più robusto del nostro, si è fissato, per un certo numero di titoli tipici, il *prezzo minimo* al dissotto del quale è vietata, in tempo di guerra, qualsiasi contrattazione di borsa, anche a contanti, perchè non dovremmo fare altrettanto in Italia? Il nostro Governo potrebbe far studiare da persona competente queste disposizioni ora in vigore per la borsa di Londra.

Ecco, a nostro avviso, le linee di massima per il funzionamento *ex novo* delle borse a contanti in Italia:

1° Le borse avranno una sola riunione nel pomeriggio alla stessa ora per tutte le piazze d'Italia, per sole operazioni a contante, in divise estere, sconti e titoli di Stato e industriali;

2° Potranno essere offerti in vendita i soli titoli che prima del mezzogiorno saranno stati depositati presso uno dei tre istituti di emissione, contro speciale ricevuta di deposito rilasciata con lievissima tassa. Si ammetteranno a deposito anche piccoli lotti. Per queste operazioni, gli Istituti di emissione potranno istituire uffici speciali presso le singole borse del regno;

3° Le ricevute di deposito coll'elenco e la descrizione per tagli e numeri dei titoli, saranno consegnate all'ufficio di ciascuna borsa non più tardi delle ore 13.

Un'ora prima dell'apertura della borsa l'elenco dei titoli offerti in vendita sarà pubblicamente esposto all'esterno dell'edificio ed all'esterno della sala delle riunioni di ciascuna borsa;

4° Un Regio Commissario assistito, con voto consultivo, dal Sindacato e dalla Deputazione di borsa, dirige le operazioni, apre e chiude le riunioni ed è personalmente responsabile della loro regolarità e dell'osservanza delle norme regolamentari;

5° All'ora indicata, un pubblico ufficiale, sotto la sorveglianza del R. Commissario, pone in vendita, mediante pubbliche grida, le singole ricevute di deposito, all'uopo suddivise in lotti.

La vendita sarà aperta al meglio o sul prezzo fissato dal venditore dei titoli.

Per i titoli per i quali il Governo abbia, di tempo in tempo, fissato il prezzo minimo, l'apertura alla vendita non potrà farsi sopra prezzi inferiori a quelli prescritti;

6° Sotto pena di multa chiunque acquista titoli deve pagare immediatamente in contanti od in vaglia bancarii degli Istituti di emissione, non meno del 20 % del loro importo.

Chi nel giorno successivo non ritira al relativo Istituto di emissione i titoli acquistati, perde l'acconto del 20 % da esso versato;

7° Nessun titolo può essere presentato a più di una borsa nello stesso giorno.

I titoli non venduti possono per mezzo del R. Commissario essere telegraficamente offerti ad altra borsa del Regno;

8° Sono nulli e soggetti a grave multa:

a) i contratti a termine di qualsiasi specie;

b) i contratti di compra-vendita che non contengano la descrizione per tagli e numeri dei relativi titoli;

c) i riporti che non contengano l'elenco e la descrizione, per tagli e numeri, dei titoli dati a riporto;

d) i riporti di titoli per somme superiori al prezzo versato dei titoli od al loro valore di borsa del giorno precedente — con le decurtazioni d'uso — oltre all'interesse corrente;

9° Gli agenti di cambio sono obbligati a consegnare ai proprî clienti i listini autentici di compra e vendita, firmati dal R. Commissario.

Copia di tali listini resta a disposizione dei compratori e dei venditori dei titoli, presso i rispettivi uffici di borsa.

I diritti di commissione degli Agenti di cambio sono fissati dal R. Commissario per i singoli titoli, udito il parere della Deputazione o del Sindacato di borsa;

10° Le norme sovra indicate si applicano pure alle operazioni in contante per divise sull'estero;

11° Le persone estranee alle borse non possono esservi ammesse che mediante tessera d'abbonamento mensile o con biglietto d'ingresso quotidiano, soggetto a tassa. (A Berlino, prima della guerra, per l'ingresso in borsa si pagavano 5 marchi o lire 6.25 per ciascun giorno).

Crediamo che queste disposizioni valgano non poco a precisare il carattere vero delle operazioni a contante ed il possesso materiale dei relativi titoli. Occorrendo si possono aggiungere le prescrizioni indicate dall'*Economista* circa gli agenti di cambio. Nè si obbietti che il sistema sopra delineato non sia pratico, come indubbiamente si affretteranno ad osservare gli speculatori, i giuocatori ed i loro portavoce. Esso riproduce esattamente le norme vigenti nei mercati

e nelle borse di molta parte d'Europa per la vendita a contante di derrate e con tale metodo si effettuano ogni giorno ingenti contrattazioni per somme colossali. Indubbiamente le norme sovra indicate riducono a minimi termini o sopprimono il giuoco, mentre rendono facile e rapida ogni contrattazione reale e di buona fede. In ciò sta il pregio loro.

Non abbiamo la pretesa di aver presentate norme complete e perfette, ben lieti se altri le migliorerà. Ma sopra di un punto dobbiamo essere tutti concordi: sul distacco assoluto fra il regime dell'avvenire e gli abusi ed i saccheggi del passato. A questa condizione, crediamo, anche noi, che l'apertura regolare delle borse sia preferibile al regime attuale, che comincia a degenerare nella speculazione e nel giuoco. Facciamo per ora un esperimento onesto e leale di un regime di borsa serio e sano e ne trarremo norma per l'avvenire. E soprattutto poniamo alla testa delle singole borse uomini inflessibili, che, pena la loro immediata destituzione, colpiscano ogni abuso. Nei momenti attuali nessuno può transigere cogli interessi del paese.

L'Italia ha la fortuna di possedere nell'on. Cavasola, ministro di agricoltura, un uomo di alta coltura, di sinceri propositi e di grande devozione all'utile pubblico.

Per il bene del Paese ci auguriamo quindi che alla concezione esatta dei problemi e delle loro soluzioni segua la decisione. Sarebbe infatti errore imperdonabile e vera sventura nazionale che il Governo che ha nelle sue mani i poteri per risanare le borse e la vita economica del Paese, non fosse in questi momenti all'altezza delle sue responsabilità!

Una borsa sana significa difesa del risparmio e del capitale nazionale, restituzione di fiducia nelle industrie e nella produzione e progresso della ricchezza del paese. Non v'ha sacrificio che non sia ricompensato da così alti vantaggi.

ARGENTARIUS.

NOTE E COMMENTI

Il Tesoro e gli impegni di guerra — Lo Stato e le forniture militari.

Il Tesoro e gli impegni di guerra.

A misura che le nostre valorose truppe avanzano contro le aspre posizioni nemiche, crescono, come è naturale, gli impegni di guerra del Tesoro.

L'esercizio 1914-15 si è chiuso al 30 giugno lasciando un'eccedenza di pagamenti sovra gli incassi di circa 2,647 milioni di lire. Con i residui è probabile che il Tesoro abbia alla fine dello scorso esercizio un carico passivo di circa 3 miliardi di lire. Oltre ciò vi sono più di 700 milioni di spese di Libia ancora da liquidare e che il conto del Tesoro, con scritturazioni fittizie, continua a registrare fra i crediti. L'on. Carcano, in cui il patriottismo è pari alla rettitudine, avrebbe lode universale qualora accogliesse il desiderio unanime dei finanzieri italiani di restituire alla verità le scritture del Tesoro.

Il nuovo esercizio 1915-916 presenta nel mese di luglio 874 milioni di pagamenti contro soli 184 milioni di incassi: donde un carico scoperto di 690 milioni per il solo mese di luglio. A titolo di semplice informazione diremo che le spese di guerra e marina furono di 463 milioni nel giugno e di 510 milioni nel luglio: donde una media di 486 milioni al mese. Ma essa andrà crescendo.

Impressionano pure assai le spese delle colonie. Esse furono di 169 milioni nel 1914-915 e si presentano nella cifra veramente grave di 149 milioni nel solo mese di luglio 1915. La Libia supera di non poco le dolorose previsioni, che i soliti illusi avevano dichiarate pessimiste.

Vogliamo sperare che nei prossimi mesi, il carico scoperto del Tesoro diminuisca sia per la Libia sia per le ferrovie di Stato: ma pur troppo crescerà per la guerra europea. Tutto ben calcolato e come previsione minima, possiamo dire che il Tesoro ha cominciato il nuovo esercizio con un carico scoperto di 3 miliardi: dal 1° luglio in poi continuerà ad aumentarlo almeno in ragione di 500 milioni al mese e di almeno altri 3 miliardi in sei mesi. Al 31 dicembre il carico del Tesoro avrà così raggiunti i 6 miliardi e più.

Contro 6 miliardi di carico, il Governo si è già assicurato oltre 2 miliardi, per effetto dei due Prestiti nazionali, felicemente riusciti. Speriamo potrà, con avvedimenti diversi, tenere in sospeso un terzo miliardo. Ma altri 3 miliardi restano scoperti e gioverà provvedere

con un terzo e più grande prestito patriottico, che ci permetta anche di fronteggiare le prime spese del 1916.

Di ciò diremo tra breve in modo più particolareggiato.

Per ora ci limitiamo a constatare i duplici effetti che una tale situazione ha come tesoro e come bilancio.

Come Tesoro è necessario prepararci ad una nuova operazione di credito di almeno 3 miliardi, per poter diminuire fortemente la circolazione dei biglietti a servizio del tesoro che ha già raggiunto 1859 milioni di lire.

Come bilancio, malgrado i provvidi aumenti di tasse Rava-Daneo, si può ritenere che i 6 miliardi di scoperto, al 31 dicembre, al 5 per cento, trarranno seco un onere di 300 milioni all'anno.

La situazione per il 31 dicembre p. v. si può serenamente così prevedere, in base ai documenti ufficiali testè pubblicati dal Tesoro:

6 miliardi di maggior debito;

300 milioni all'anno di maggiori spese, a cui si dovrà provvedere con nuove imposte, salvo l'eventuale riduzione delle spese militari.

Di fronte a questa situazione quale dovere ci si impone? Adottare su tutta la linea, come spese e come debiti, come carico di bilancio e come carico di Tesoro, una rigorosa *politica di economia*, quale venne testè iniziata in Inghilterra per tutte le spese civili e militari.

È doveroso constatare che finora l'Italia, in confronto degli altri paesi, lodevolmente provvede alle sue spese di guerra ed alla sua efficienza militare con somme modeste. Nel luglio abbiamo speso per guerra e marina 17 milioni al giorno, mentre Francia, Inghilterra e Russia ne hanno da 60 ad 80 milioni ciascuna al giorno. Ma le risorse dell'Italia essendo più modeste, maggiore è per noi il dovere di una rigorosa economia, tanto più di fronte all'inevitabile svolgimento della spesa che seguirà lo sviluppo delle operazioni militari.

È quindi desiderabile e probabile che il Tesoro italiano inizii una forte politica di concentrazione nei *debiti* e nelle *spese* che non abbiano attinenza diretta colla nostra efficienza militare. La recente circolare dell'on. Carcano, in questo senso, è indizio confortante. Come in Inghilterra così in Italia si impone una revisione accurata ed all'uopo una sospensione temporanea di tutte quelle leggi di debiti e di spese, che vennero emanate in tempi diversi e che oggidì vanno a detrimento della resistenza economica della nazione e quindi del successo definitivo della guerra.

Anzitutto ci pare indispensabile portare la nostra attenzione sopra il sistema di finanziamento da parte dello Stato degli Enti locali, soprattutto mediante la nostra mirabile Cassa Depositi e Prestiti, a cui presiede con tanta austerità e abilità l'on. senatore Venosta, valorosamente coadiuvato dal Direttore Generale comm. Galli.

Noi fummo e restiamo favorevoli ad un largo sistema di credito di Stato non solo per le Provincie ed i Comuni, ma anche a vantaggio diretto dell'economia nazionale e per la soluzione di tormentosi problemi sociali, come l'organizzazione agraria, il rincaro delle pigioni, la pesca, ecc. Ma abbiamo sempre ritenuto e propugnato che *il credito dello Stato sia, in massima, accordato all'interesse normale, senza onere del tesoro e dei contribuenti.*

Invece per effetto di leggi bene intenzionate, ma non più rispondenti alla situazione presente, si è andato sviluppando un sistema di *prestiti di favore*, che si è spinto persino alla *gratuità dell'interesse*. Ciò poteva essere ammissibile nelle condizioni passate dell'economia, del credito e della finanza italiana: oggi i tempi sono mutati.

Anzitutto, lo Stato che paga oramai il 5 per cento d'interesse sui proprii debiti, continua ad accordare alle Provincie ed ai Comuni mutui al 4 per cento. Purtroppo oramai anche queste operazioni — che potrebbero essere portate al 5 per cento — è utile siano ristrette a casi di assoluta necessità. Ricordiamo le savie parole dell'Helfferich, il Ministro di finanze di Germania, pronunciate l'altro giorno al *Reichstag*: « Oggi tutto il danaro disponibile appartiene « alla patria e *i soli prestiti* in cui va investito sono i prestiti di « guerra ».

E così deve essere anche in Italia!

Maggiore ancora è il gravame delle operazioni di credito, che lo Stato, con vero socialismo, compie *senza interesse* per edifici scolastici, condutture d'acqua, opere igieniche, lavori contro la disoccupazione, ecc.

Questo sistema era spiegabile in tempo di pace, per quanto avesse condotto ad una finanza locale molto rilassata. Il denaro costava quasi niente e la megalomania edilizia era penetrata persino nelle campagne. Anche i piccoli Comuni rurali andavano alla ricerca non dei progetti più modesti, ma delle opere più costose. Si trattava di costrurre un edificio scolastico? Invece di scegliere un'area libera, campestre, di poco costo, si sistemava una piazza o si abbattevano vecchie case col pretesto delle nuove scuole, specialmente se ciò faceva piacere a qualche elettore influente. È Pantalone che pagava! Vi sono piccoli Comuni che hanno eseguite opere romane per acquedotti, di cui fecero a meno per secoli. Così crescevano gli impegni del Tesoro e le passività del bilancio. Basta riflettere che nel solo luglio 1915, il bilancio degli interni porta un *aumento di spesa* di lire 3,606,789, con questa annotazione: « maggiori pagamenti pel « concorso nelle spese per l'esecuzione di opere igieniche e provvista « d'acqua potabile, per il funzionamento dei nuovi uffici della cen- « sura e per contributi diversi ».

È possibile proseguire per detta via? Non lo crediamo. Anche l'Inghilterra ha dovuto fermarsi: oramai essa ha da tempo sospesi i mutui e concorsi agli Enti locali per opere pubbliche. Parlando a Westminster, il 25 giugno di quest'anno, Mr. Long, Ministro del governo locale, così si espresse: « Ogni progresso nella costruzione « di strade è per il momento sospeso. Ognuno deve realizzare che il « nostro Impero deve affrontare una grave crisi che richiederà tutte « le nostre energie, le nostre risorse e le nostre forze, e finchè non « l'avremo superata, nel solo modo che ogni Inglese può prospettare, « dobbiamo accontentarci di tenere le braccia conserte e fare del « nostro meglio ».

Questo è linguaggio pratico e patriottico. Noi concordiamo interamente con il Prof. Luigi Einaudi, che nel *Corriere della Sera* dell'11 agosto, così concludeva un suo ragionato articolo sulle economie che la guerra impone: « non cominciare lavori nuovi, se non « per eccezione di urgenza immediata: sospendere quelli per cui si

« è ancora nei primi stadii della esecuzione e per cui la sospensione « non danneggia il valore del lavoro già fatto: e continuare invece, « con la massima economia, quei lavori già iniziati per cui la so- « spensione riuscirebbe di danno grave o distruggerebbe il valore « della parte già eseguita ».

Oggi accade il contrario, ed i nostri uffici del genio civile, malgrado il loro personale insufficiente, sono sopraffatti di progetti di ogni specie, compilati in fretta e furia per fare alla corsa con i mutui gratuiti dello Stato. E le nostre popolazioni, nella loro mente semplicista, ma nel loro sano ragionamento, non riescono a spiegarsi i patriottici appelli per sottoscrizioni a prestiti di guerra e la gratuita distribuzione del pubblico danaro — sacro alla vittoria — in opere pubbliche, spesso grandiose e per lo più di poca o niuna urgenza.

Per buona fortuna a Roma cominciano a prevalere criterii più sani e siamo persuasi che gli on. Salandra, Carcano e Ciuffelli, di cui sono note le attitudini amministrative, non tarderanno a riconoscere la necessità di giusti organici provvedimenti. Non possiamo e non vogliamo tacere la nostra simpatia per gli edifici scolastici: ma accontentiamoci di essi e facciamo una cosa per volta. E non lasciamoci fuorviare dall'argomento di moda della disoccupazione, che serve di pretesto ad un sistema di finanza locale spendereccio, che minaccia imposte non lievi ai contribuenti. Può darsi che, malgrado le chiamate alle armi, la disoccupazione esista ancora in qualche distretto congestionato. Ma le domande di mutui gratuiti per le Provincie e i Comuni, ma tanto più onerosi per i contribuenti, pullulano in distretti nei quali la scarsezza della mano d'opera è tale da intralciare i lavori campestri e le industrie di rifornimento dell'esercito. Si consentano pure, in via ultra-eccezionale, dei lavori e dei mutui in distretti congestionati di vera e propria disoccupazione, ma si sospenda in via generale un sistema che conduce a gravi oneri per lo Stato, per i Comuni stessi e per i contribuenti, sul cui capo pesano centinaia di milioni di nuove imposte.

Senza dubbio è doloroso dover rallentare il progresso sociale od educativo del paese: ma sono ben altro i sacrifici che la guerra richiede al patriottismo dei governanti e dei governati. E d'altra parte, anche senza la guerra, era impossibile continuare in un sistema, che grazie alla gratuità dell'interesse, aveva soppresso negli Enti locali ogni freno amministrativo e finanziario nelle pubbliche spese. Che dire poi della situazione presente, quando tanti Comuni vanno in disavanzo per i minori redditi del dazio consumo e di altri cespiti e per l'aumento di spesa per i carboni, per i servizi pubblici, ecc.? Possono i contribuenti italiani sottostare alle nuove imposte di Stato ed alle nuove imposte comunali che loro sovrastano?

Per ultimo, questi mutui e prestiti locali sono tratti quasi esclusivamente dall'emissione di nuovi biglietti di banca, che concorrono ad esacerbare l'aggio e ad accrescere il costo della vita a carico delle classi popolari. È impossibile sorvolare su questo aspetto del problema. Ricordiamo che la Cassa Depositi e Prestiti è già in debito verso il Tesoro di 295 milioni, e questa cifra da sola basta a decidere della questione.

Prendiamo quindi atto con piacere dello spirito di maggiore austerità che si va delineando nelle nostre grandi amministrazioni

a Roma, confidando che il Governo, nel pubblico interesse, voglia oramai disciplinare con disposizioni e norme precise la concessione di nuovi mutui e prestiti. Facendo tesoro delle norme, già saviamente adottate da alcuni dicasteri, ci paiono opportune le seguenti disposizioni:

1° Limitare esclusivamente, per ora, le concessioni di mutui e prestiti, sia ad interesse normale, sia a saggi di favore, da parte dello Stato e della Cassa Depositi e Prestiti, alle sole Provincie ed ai soli Comuni nei quali esista una vera ed intensa disoccupazione, accertata da inchiesta dell'Ufficio del lavoro;

2° Esaminare la convenienza di elevare al 5 per cento l'interesse normale della Cassa Depositi e Prestiti e di elevare al 2 ½ l'interesse dei mutui — ora gratuiti — da accordarsi soltanto nei casi di vera disoccupazione.

Anche le maggiori Casse di risparmio hanno già elevato al 5 ½ per cento l'interesse sui prestiti comunali;

3° Accordare mutui soltanto su progetti definitivi e completi;

4° Respingere ogni concessione di mutuo nei casi in cui un bisogno pubblico — scuole, strade, acqua, ecc. — possa soddisfarsi con opere meno grandiose e con spesa minore, eliminando così la monumentomania provocata dalla gratuità dei prestiti pubblici;

5° Accordare in modo assoluto un solo ed unico prestito per ciascuna opera, per evitare le male astuzie di Comuni che, per ottenere l'approvazione di una spesa, ne riducono artificialmente l'importo e presentano poscia larghi conti suppletivi;

6° Rifiutare senz'altro ogni prestito per opere già iniziate o per spese già definitivamente impegnate senza l'esame e l'approvazione preventiva della Cassa Depositi e Prestiti;

7° Far precedere ad ogni concessione di mutui una ispezione contabile, che accerti:

a) che il Comune ha il proprio bilancio in pareggio nelle entrate e spese effettive;

b) che il Comune ha stanziate in bilancio le somme necessarie per il servizio del nuovo mutuo.

Così si eviterà di incoraggiare una finanza dilapidatrice. E dopo tutto non si tratta che di norme di corretta e di solida amministrazione. E con le operazioni di credito bisogna cominciare a ridurre tutte le spese dello Stato, le concessioni di sussidii e di opere pubbliche, gli aumenti ed i traslochi del personale e tutto ciò che ha peso sul bilancio.

L'Italia e l'Europa intera vanno incontro a tempi ardui. Tra le facili condizioni del passato e le difficoltà dell'avvenire si va scavando un profondo distacco: nessun Governo può sottrarsi, per il pubblico bene, al nuovo ordine di cose. Oggidì fin l'ultima lira va consacrata alla vittoria. I termini della lotta gigantesca sono ferrei, inesorabili: o la vittoria o la rovina nazionale. Probabilmente vincerà chi la durerà più a lungo, come armi e come denaro. Ogni Stato ha un solo dovere: tutto riserbare — armi e danaro — per l'ultima resistenza.

Ogni italiano deve essere grato al Comando supremo del suo procedere lento e cauto, con il massimo risparmio di uomini e di munizioni, in vista dello sforzo massimo che si avrà probabilmente

nel 1916. Ogni uomo, ogni colpo oggi risparmiato, è un granello per la vittoria futura. Così per le risorse finanziarie. Anche per esse lo sforzo massimo verrà probabilmente nell'anno venturo. Bisogna *prepararci a tempo*. Ogni lira risparmiata oggi, come tesoro e come bilancio, è un granello per la vittoria avvenire. L'on. Carcano, nel suo patriottismo e nella sua saviezza, sarà il primo ad allietarsi di aver preparato, col sacrificio dell'oggi, il successo del domani.

Lo Stato e le forniture militari.

Un giovane e valoroso pubblicista, Raffaello Nardini, ha brillantemente compiuta e vinta nella *Gazzetta del Popolo* una forte e vigorosa campagna sulla distribuzione del lavoro nelle forniture militari, specialmente di indumenti, e sopra i salarii delle lavoratrici che li assumono a cottimo per la confezione a domicilio. Con una inchiesta altrettanto diligente quanto serena — che ricorda qualcuna delle più belle indagini del Booth sullo *Sweating system* di Londra — il Nardini è riuscito a pubblicare dati, cifre e notizie, che hanno giustamente impressionata la pubblica opinione. Così si potè documentare, che accade in oggi ciò che sempre avviene in simili congiunture. Il prezzo che il Governo paga per le forniture militari è diviso fra tre ordini diversi di persone: il grande assuntore, l'intermediario e le donne lavoratrici. La parte minore va a queste ultime, che realmente eseguiscono il lavoro.

Disraeli soleva dire che in Inghilterra il contadino stava male finchè vi erano tre persone che si dividevano il reddito della terra: il proprietario, l'affittuario ed il coltivatore. Da ciò la grande superiorità della mezzadria, così provvidamente diffusa in Italia, e che rappresenta appunto una delle forme più squisite di cooperazione diretta fra capitale e lavoro. Peggio accade nei contratti di lavoro industriale, in cui prevalgono la mano d'opera femminile ed il lavoro domestico. In essi già si erano riscontrati a Londra gli estremi dello sfruttamento, di quello *sweating system*, che molti anni or sono inspirò la splendida poesia *La cucitrice* di Thomas Hood, che l'onorevole marchese Raffaele Cappelli illustrò nei suoi studii sulla *Poesia operaia dell'Inghilterra* e che un insigne economista, Angelo Messedaglia, rese in bellissimi versi italiani.

La miseria e lo sfruttamento delle lavoratrici a domicilio a Londra parvero, per lunghi anni, irrimediabili. Una recente inchiesta, così si esprime al riguardo:

« I salarii erano insufficienti a mantenere le operaie in salute ed esse poco o nulla partecipavano alla crescente prosperità del paese. Per venti anni, Commissioni governative ed indagini private riferirono sulle loro condizioni come prive d'ogni speranza... Per venti anni, la grande maggioranza dei legislatori e degli economisti era contraria, come principio, a qualsiasi azione legislativa intorno ai salarii ». Ma alla fine prevalse l'opinione che « la vera funzione dello Stato consiste nell'aiutare coloro che sono impotenti ad aiutare sè stessi ».

In tal guisa l'Inghilterra emanò nel 1909 il *Trade Boards Act* o la legge sugli Uffici del lavoro, a cui affidò direttamente la sorve-

glianza e la fissazione del salario minimo dei mestieri a domicilio, anche in determinate industrie libere. È opinione generale che la legge abbia fatto buona prova: i salarii crebbero e già è in corso una proposta legislativa per aumentare il numero delle industrie, i cui salarii sono controllati dallo Stato.

Questi precedenti inglesi dimostrano che ci troviamo in presenza di uno dei fenomeni più comuni e dolorosi del presente ordinamento economico: che l'iniziativa dell'egregio pubblicista e della *Gazzetta del Popolo* di Torino si inspira ai più alti concetti di politica sociale e che l'intervento dello Stato è pienamente giustificato e persino doveroso, specialmente nel caso di forniture militari.

E veramente bene avvisato fu il Sindaco di Torino on. Conte Teofilo Rossi, nel richiamare la pubblica attenzione sull'argomento e più ancora l'on. Salandra nell'emanare con lodevole sollecitudine un decreto reale per la nomina di una Commissione autorevole per il riparto delle forniture fra le varie provincie, per la somministrazione delle materie prime, per la corresponsione delle mercedi e per le altre misure necessarie. A Presidente effettivo della Commissione venne opportunamente chiamato l'on. Barzilai mentre ne fanno parte parecchie gentildonne romane, che spesso si distinsero per attività sociale e per ispirito di filantropia. Ma — sia detto senza il menomo senso di appunto — ci ha recato sorpresa che a membro della Commissione non sia stato chiamato anche il Raffaello Nardini, l'operoso e coraggioso pubblicista, senza la cui opera la giusta campagna forse non sarebbe mai stata promossa.

In Inghilterra, in casi analoghi, chi assume iniziative siffatte e le conduce a felice compimento, non solo è sempre chiamato a far parte delle relative commissioni d'inchiesta, ma di spesso è posto alla testa dell'ufficio esecutivo incaricato di attuarne le deliberazioni. In tal guisa si assicura *the right man in the right place*. È evidente che uomini siffatti portano non solo il contributo delle loro indagini tecniche, ma anche quella fede ideale che sola infonde anima e vita all'azione economica. Così si ravviva la burocrazia e si intensifica l'azione benefica della macchina dello Stato. Se l'on. Barzilai, che col plauso concorde di tutta la stampa d'Italia, fu chiamato, nelle presenti circostanze, all'alto e meritato ufficio di Ministro, potrà rimediare all'involontaria omissione, noi vedremmo nell'atto suo, più che l'omaggio ad un valoroso pubblicista e ad un grande giornale, il riconoscimento di quella missione morale della stampa, alla quale Francesco Crispi indirizzò splendide parole dalla tribuna parlamentare.

Senza entrare a fondo nel merito del problema è impossibile disconoscere la necessità di una nuova e completa riorganizzazione delle forniture militari per indumenti, fatta da mani pazienti e capaci. L'Italia, come tutti i paesi belligeranti, prova la necessità di aumentare le dotazioni, specialmente di vestiarii invernali. Ebbene è per noi, da mesi, un vero argomento di sorpresa, che mentre incalza la deficienza e preme il bisogno, rimangano inutilizzate migliaia di mani, che darebbero così volontieri il loro concorso contro un equo salario. Difettiamo di giubbe, di camicie e soprattutto di scarpe e maglie. Ebbene nel fondo delle nostre valli, nel silenzio dei nostri villaggi, vi sono migliaia e migliaia di donne — molte delle

quali dispongono in proprio di una macchina a cucire — che sarebbero ben liete di assumere lavoro. Così si dica dei calzolai e di altri piccoli mestieri. E poichè la stagione incalza, soprattutto per le maglie, urge fare presto e bene.

Non intendiamo affatto escludere la grande industria dal concorrere a codeste forniture dello Stato. Anche essa ha una funzione utilissima, che sarebbe assurdo disconoscere. Ma ciò che occorre eliminare, con ogni studio, sono gli intermediarii parassiti. È infatti indispensabile che non vi siano intermediarii fra il Governo e gli assuntori: fra gli assuntori e le loro operaie. Tutti dobbiamo persuaderci che ai tempi nostri vi sono nuovi concetti economici e sociali che contrastano collo sfruttamento capitalistico del passato.

Certamente non è impresa facile organizzare un'azione discentrata, in tutto il Regno, che arrivi sino al modesto lavoratore isolato delle campagne. Ma la cosa potrà riuscire, se l'on. Barzilai, rinunziando al metodo italiano di voler tutto fare, ricorrerà a uomini capaci e pratici, che dedichino esclusivamente al nuovo ufficio tutto il loro tempo e le loro energie, e non ne siano distolti da altre molteplici cure, che già devono gravemente pesare su alcuni degli egregi uomini, chiamati a far parte della Commissione reale. Se, per esempio, il Governo riuscisse a distribuire, al prezzo di costo, nelle campagne delle macchine da far maglie, oltre la lana ed i modelli occorrenti, noi crediamo che in breve tempo moltiplicherebbe all'infinito le calze, i guanti ed i panciotti, che i nostri bravi soldati tanto reclamano dal fronte.

Ci sia ancora concesso avvertire che operai onesti e coscienziosi ci hanno dichiarato che, a loro avviso, non è possibile confezionare alcuni articoli ai prezzi a cui lo Stato li assegna. Essi quindi credono che gli assuntori non possano cavarsela che sfruttando le mercedi od a scapito della qualità delle materie prime o della loro lavorazione. Ed anche su questo punto richiamiamo l'attenzione della autorevole Commissione Reale. Ma il suo còmpito non è lieve e deve persuadersi che molto da essa attende il Paese. Dalle materie prime al prodotto finito è tutta una nuova organizzazione industriale da fare, mentre per l'inverno il tempo stringe. Ad esempio, a causa delle restrizioni, finora vigenti, per l'esportazione della lana dall'Inghilterra, i prezzi della lana sono fortemente rincarati in Italia. Ora, invece l'Inghilterra, che dispone di una grande sovrabbondanza di lana greggia, permette la libera esportazione verso l'Italia. Penserà la Commissione Reale a promuovere — od a fare direttamente — l'importazione di lana dall'Inghilterra, per ricondurre i prezzi ai limiti normali? Stringerà in proposito accordi colle maggiori case?

E poichè siamo in tema, poche osservazioni ci si consentano ancora su di un argomento affine, quello delle munizioni. Nessuno può disconoscere lo spirito di energia con cui la nostra grande industria si va attrezzando e trasformando per la produzione delle armi e delle munizioni indispensabili alla vittoria, anche lodevolmente consorziando ed organizzando la produzione minore. Il paese intero deve in questa circostanza apprezzare i servigi che essa rende alla patria.

Ma a fianco della vera e propria industria pullulano individui di professione del tutto estranea — ad esempio avvocati, commercianti in cereali o coloniali e simili — che hanno assunte, o vantano di aver assunte, larghissime forniture di munizioni per conto dello Stato e che cercano di collocarle, a profitto, presso piccoli industriali di provincia. È probabile che in tutto ciò l'apparenza sia assai maggiore della realtà: ma ad ogni modo anche solo la possibilità di casi simili deve cessare.

Come per gli indumenti, così per le munizioni, è necessario che sulla base della grande industria si organizzino le forze lavoratrici del paese, senza parassiti e senza intermediarii. Il lavoro deve passare direttamente dai grandi e veri industriali alle piccole officine, ciascuna attrezzata per una qualche specialità. Ed anche in questo caso crederemmo utile che il Governo — d'accordo con il Comitato centrale per il munizionamento, con i Comitati locali e con i grandi industriali — potesse distribuire direttamente ai piccoli stabilimenti ed a prezzo di costo dei torni, delle perforatrici e delle altre macchine perfezionate, fabbricate all'uopo in apposite officine di Stato o militarizzate. Perchè è evidente che se vogliamo produrre maggior copia di munizioni — come è assolutamente necessario — dobbiamo cominciare dal produrre le macchine necessarie alla loro fabbricazione. Questo è per noi un punto essenziale, come lo abbiamo constatato in pratica.

Anche in questi casi bisogna procedere col massimo discentramento, utilizzando molte piccole energie locali, provviste di forza motrice, ed assegnando a ciascuna quel genere di lavoro che localmente possono eseguire. Così si distribuisce il lavoro in tutto il paese e si evita di creare nei grandi centri degli stabilimenti mastodontici e di concentrarvi delle forti masse operaie, il che a guerra finita condurrebbe a crisi inevitabili.

Sono senza dubbio degni di approvazione i concetti che l'on. ministro Zupelli ha esposti nella motivazione che precede il decreto del 22 agosto col quale si approva il regolamento per la mobilitazione industriale. Ora bisogna attuarli in pratica. Ha il Ministero iniziato in Paese una larga fabbricazione delle macchine lavoratrici necessarie per la produzione di munizioni per distribuirle ai piccoli industriali che ne sono privi? Si è rivolto alla Svizzera, dove pare vi sia una produzione facile di queste macchine utensili? Si ricordi che l'Inghilterra, tanto più ricca di noi, fornisce agli industriali capitale, macchine e metalli, con criterii veramente pratici e solleciti!

Il Decreto Reale sugli indumenti è un buon inizio, che insieme alla nomina di un apposito Sotto-segretario di Stato per il munizionamento, nella persona dell'egregio generale Dallolio, prova che il Governo vigila anche su questi problemi che assumono, nel momento presente, una vera importanza nazionale. Ma il còmpito è vasto ed il Governo farà bene ad utilizzare tutte le forze competenti e volenterose che possono concorrere a facilitarne e ad affrettarne l'attuazione. Come vecchi pubblicisti ci allietiamo vivamente che ad essa abbia portato un contributo così diligente e prezioso, l'opera illuminata di un giovane e coscienzioso giornalista italiano.

TRA LIBRI E RIVISTE

Tommaso Villa — Eugenio Vaina — Gli Stati Uniti e la guerra — Un ricordo di Take Jonescu — Colonie straniere in Italia — Per la Confederazione balcanica — Un posto al sole — La mobilitazione delle donne.

Tommaso Villa.

L'on. Paolo Boselli, l'illustre educatore e l'eminente decano della Camera italiana, degnamente rieletto in questi giorni a Presidente del Consiglio Provinciale di Torino, vi pronunziava una splendida commemorazione di Tommaso Villa, rievocandone la veneranda e caratteristica figura, con queste bellissime parole:

Tommaso Villa.

« Mentre è tanta la commozione nei cuori italiani, cessò testè di battere, nella sua Torino, il cuore di un uomo insigne, che diede alla Patria le più belle idealità della sua vita, che diede a questa guerra nazionale tanta parte dell'anima sua fino agli ultimi giorni della lunga e travagliosa infermità.

« Egli non appartenne a questo Consiglio, ma tanto era partecipe ad ogni intento della nostra Provincia, tante opere promosse alle quali il nostro Consiglio si associò, che pare qui sia stato fra noi. Onde il rammentarlo corrisponde di certo al vostro sentimento. E sia un mesto saluto alla sua memoria, sia un rapido ricordo, chè a commemorare Tommaso Villa nè quest'è l'ora, nè sarebbe un compito breve.

« Tommaso Villa ebbe intelletto luminoso, dottrina nelle leggi e nella politica, cultura vivida e peregrina: alla fiamma di Angelo Brofferio temprò l'ingegno, nella consuetudine di Giambattista Bottero scelse le proprie vie per l'agone della politica pugnace: fu eloquente per il fulgore della parola, per il nerbo delle idee, per la commozione dell'animo appassionato; nel Foro trattò con efficacia e con acume la ragione civile, signoreggiò, fascinatore stupendo, nei cimenti penali; nell'Assemblea parlamentare spesso persuase ed infiammò, sempre riuscì vigoroso ed arguto, e quando, dopo Mentana, non disperò di Roma, segnò una memorabile pagina di storia italiana; presidente della Camera dei deputati, fu esperto nel dirigere, studiosamente capace nel discernere qualsiasi più intricata proposta, e, mentre volle libera la tribuna, ne custodì, con severità imperturbata, le norme regolatrici: ministro dell'interno, divisò rinnovamenti che avrebbero suscitate gagliardamente le energie locali in provincie ricostituite con un liberale decentramento; guardasigilli, iniziò riforme feconde, provvidi ordinamenti, e quando a taluno dei suoi più ardenti pensieri mancò il consenso dei legislatori, egli lottò con perseverante schiettezza, ma senza odiosa acerbità;

negli anni focosi della sua gioventù poetizzò in scritture leggiadre, allegrò la scena dialettale e la italiana e fu giornalista agitatore, pungente, brioso, non volgare; lo favorì il genio delle Esposizioni e ne scaturiva quella meravigliosa varietà e novità di idee, che die' impronta alla sua incomparabile volontà creatrice e ordinatrice: onde più volte in Torino si celebrarono magnificamente i trionfi della industria, dell'arte, della scuola, di tutte le istituzioni civili.

« Come a volo raccolse la nobile e gentile ispirazione di tre elettissime donne, e l'Istituto per le figlie dei militari sorse e fiorì; saldo e fidente nei suoi convincimenti, egli era franco, reciso e taluna volta vibrante ed austero nel sostenerli, ma serbava la cordialità delle maniere anche fra la discordia delle idee; mente indagatrice, cuore aperto e benefico, accoglieva lietamente, argutamente conversava, pronta la celia, colorito il discorso, simpatico il sorriso, amichevole il saluto; nelle domestiche affezioni usava fine tenerezze e sollecitudini squisite, laonde fu tanto amato e tanto oggi si piange; insomma, onorevoli colleghi, Tommaso Villa fu un uomo di idealità.

« E significando la idealità di Tommaso Villa nelle sue manifestazioni più spirituali e più serene, a me tornano innanzi le fuggevoli, ma non dimenticabili ore trascorse con lui, sopra una cima delle nostre Alpi maggiori, ad onorare la memoria di un uomo del Signore, santo per la carità e, nella solitudine pensosa, fervente per la Patria. Al cospetto di quella natura maestosa, alla favella di quei firmamenti, in mezzo agli alpini fiori graziosi, la mente di Tommaso Villa visibilmente spaziava con ali radiose e nella sua parola conquistatrice si rivelavano le alte e soavi letizie di quelle ispirazioni infinite.

« Così lo spirito di Tommaso Villa si appalesava nato felicemente ad intendere e a raffigurare tutte le vocazioni dell'anima umana ».

Eugenio Vaina.

Un giornale di Roma riportò qualche settimana fa una pagina di Eugenio Vaina. Era un nome nuovo al pubblico, eppure quella pagina, ritagliata, circola di mano in mano ed entra nella nostra storia e nella nostra letteratura facendo palpitare i cuori e strappando insieme alla commozione l'ammirazione.

Eugenio Vaina, umile professore di ginnasio, pubblicista militante nella democrazia cristiana, era noto per un libro sull'Albania e per interessanti corrispondenze dai paesi balcanici, le cui lotte egli aveva secondato con entusiasmo di libertà. Tenente volontario negli alpini, egli è morto sul campo. Bella morte che conchiude una bella vita. L'*Azione* di Cesena gli ha dedicato un suo numero, il quale ci lascia gran desiderio di conoscere questo puro eroe italico, morto a ventisette anni per l'ideale.

Riportiamo dal medesimo giornale la pagina presaga, sintesi di una vita. Essa è intitolata *Sette morti*:

« Sette morti sono rimasti nel nostro primo attacco alla imboccatura del canalone, fulminati dalla mitraglia. L'attacco passò oltre rombando, rompendosi, ondeggiando, piantandosi fino a sera in una improvvisata trincea. Io ebbi l'ordine di trattenermi, con una torma di feriti che solo la notte si sarebbero potuti sgombrare, sotto rocce arroventate dal sole, contro rocce scheggiate dallo shrapnel senza posa, all'imboccatura del canalone della morte. I feriti tacevano serrando le labbra; tante tante ore; eravamo veramente soli, io e loro, i sette morti del nostro primo attacco.

« Mi chinai strisciando per l'ultimo dovere di capo, li palpai ansante, sollevai l'orribile peso, l'orribile rigidità, staccai la piastrina di riconoscimento dalle giubbe, ritirai le cartucce, l'armi, il portafoglio, l'orologio, le carte personali.

« Attorno ai morti aleggiava un mondo invisibile del quale soltanto ora io raccoglievo la voce. Diceva una mamma fra i suoi cari spropositi di vecchia contadina: « Mi piace di sentire che sei così aperto e leale e ti vanti di essere alpino e vuoi andare avanti finchè puoi, perchè vincano gli italiani. Ricordati però di non arrabbiarti mai e di non bestemmiare, di dire ogni sera un'*Ave Maria* e di portare questa medaglia che tua madre vecchia ti affida ». Narrava una moglie tutti i fatterelli di casa e del vicinato, i piccoli dolori, gli incidenti, le gioie, consolava e benediceva, poi cedeva la penna al figliuolo grandicello e questi scarabocchiava al babbo un lungo racconto di gita presso i nonni, di giornata chiassosa trascorsa con altri cuginetti sulle rive del Lago Maggiore. Dietro la terza di quelle ombre era un piccolo mistero, forse una tragedia ignorata. La donna si scusa quasi di essersi recata dai suoi parenti e di aver loro lasciato per qualche tempo la bambina: « ma io son troppo fiera, sai, — soggiungeva, — son troppo piena di rivolta e alla prima parola amara non avrei risposto nulla e sarei venuta via. Ma son diventati di molto buoni ora e parlan di te con gran gentilezza ».

« Tutte le penombre della vita risaltavano più spiccate attorno a quei cadaveri cui già circondava un ronzio crescente di mosconi d'oro. Io non potevo più seppellire quei cadaveri, come non potevo sfuggire al quesito personale che mi inchiodava più della mitraglia e del sole all'imboccatura del canalone della morte: « Non son essi un poco le mie vittime? Non li venivo io, per un mio vacuo sogno, lentamente assassinando da dieci mesi? Non sono stato io a spezzare colle mie mani, col mio pensiero, con tutto il mio sforzo di questi ultimi tempi tante soavi trame di vita, a disseccare tante fonti di attività umile e buona per non so che manìa morbosa di grandezza? ». La mia opera mi stava davanti imponendomi il mio supremo esame di coscienza: ho passato anch'io, è ben vero, la loro medesima tempesta, ho sfidato anch'io con animo forse più consenziente del loro la morte che passava, potevo ben io essere al posto di costui che si è aggrappato al mio piede ad un tratto, ha detto « ahi... ahi... » come per una piccola puntura di spillo, quasi sotto voce, ha cominciato a scivolare, ha rotolato, è rimasto colla bocca aperta, la testa all'ingiù, le braccia in croce. Ho cercato di pagar di persona quanto era possibile le mie affermazioni, questo era pur vero: ma era ancor poco davanti a quella conclusione enormemente muta, davanti ai quattordici occhi sbarrati, alle sette bocche aperte dove già entravano le formiche. Morire? Volevo allora sinceramente morire? E sarebbe bastato? O vivere ancora ed agire? Passava in me un pallido riflesso di quella divina agonia che solamente un Dio potè portare in una notte mortale, sopra una montagna terrestre, gravata di tutto l'umano affanno.

« Il sole disparve dietro i calcari roventi di monte Kozliak e di Pleca: tremò la stella polare sull'anonima quota duemilacinquantadue sbrecciato baluardo dell'Austria, sbocciò Cassiopea la sua « M » simbolica entro il canalone della morte sul fosco violaceo di Rudeci Rob, sull'aguzzo profilo del Moznik contro cui avevano gettato l'onda dei battaglioni alpini che vi si era rappresa, aggrappata disperatamente a mezza costa in attesa dell'ultimo slancio. Il timo odorava acutissimo in mezzo a quel nero, sparso di tenui sospiri; la neve s'adeguava alle rocce in una sola sfumatura indistinta.

« Che pace nelle cose, che stanchezza mortale nelle nostre ginocchia! Uno strido di allocco insistente. Qualche grillo trepidando arrischiava a filare la sua esile nota. Vedevo e non vedevo i sette cadaveri.

« Ero nelle loro case adesso: bocche bramose attorno una gran tavola, fronti chine sul rosario; atti e pensieri semplici come l'eternità, anche la loro

morte rientrava in un ritmo infinito. Qualche cosa di più grande di me, di loro, del mondo stesso la riassorbiva con una grande serenità. Io ero giustificato: la mia vita sullo stesso piano della loro morte, come domani la mia morte per altre vite, per il trionfo di altri ideali sopra uno stesso piano provvidenzialmente ascendente.

« Sopratutto io sentivo il legame che unisce le universe cose nel cuore dei cuori onde la vita fluisce sempre più abbondante: « Ell'è ne l'umanità piena infinita — e trasfigurerà anche la morte ». — Mortificato a pieno nella mia superbia, nella mia tenerezza, nella parte caduca del mio stesso sogno, accettavo la parola del Profeta: — *La guerra è penitenza. Chi l'ha meritata deve a qualunque costo sofferirla suggendone l'amaro sino alla feccia.* — Dal male, almeno nell'intimo nostro, deve ancora rizampillare prepotente il bene. dalla violenza scaturire una giustizia migliore, dall'ordine infranto che fu basso machiavellismo germinare un ordine stabile che risponda meglio alla segreta logica delle cose.

« Per questo accettare la morte, la nostra e (quel che sembra più arduo) anche quella degli altri colla confidente sommessione ad una divina necessità. I sette morti erano composti in pace: l'iride tricolore apertasi la sera innanzi sulla montagna nemica era stata forse l'arco del loro trionfale ingresso nella Pace.

« Iride tricolore d'Italia, sotto cui vogliamo abbracciare tutte le giustizie, avviarci per una strada terrena alla Città senza tempo, tu benedicesti per sempre il Vallone della morte co' tuoi santi presagi ».

Gli Stati Uniti e la guerra.

Gli Stati Uniti entreranno in guerra? E' interessante leggere l'opinione di un corrispondente del *Journal de Genève* tornato di recente dall'America. Egli scrive:

« Da quanto ho veduto, non credo più alla possibilità di una guerra tra la Germania e gli Stati Uniti.

« Questa guerra nessuno la vuole in America. Degli ufficiali francesi, che io ho incontrati qui e che fanno al Texas acquisti di cavalli per l'esercito francese. mi dissero, pur riconoscendo le simpatie reali e sincere per la Francia, che fu una costernazione generale nel Mezzogiorno quando, per un istante, gli avvenimenti sembrarono portare a una rottura con la Germania. A ogni momento i giornali pubblicano dichiarazioni di persone competenti le quali affermano che nè la marina nè l'esercito potrebbero entrare in campagna contro una grande potenza. Americani patrioti come il presidente dell'Università di Yale, signor Hadley, che trovasi attualmente a San Francisco, chiedono innanzi tutto un aumento immediato e considerevole dell'esercito e della flotta degli Stati Uniti ».

L'autore dice d'aver visto più di una volta in riviste e in giornali raffronti a questo proposito tra la Svizzera e la grande repubblica americana, che non sono troppo lusinghieri per quest'ultima. Ma sono sopratutto le conseguenze economiche che si temono. Una guerra disorganizzerebbe il commercio.

« Bisogna infine considerare da presso alcuni aspetti della politica interna. Ho inteso dire più d'una volta che Wilson ha poche probabilità d'essere confermato nelle sue funzioni di Presidente nel 1916. Se i repubblicani fanno blocco, i democratici sono perduti. Ora, i democratici hanno un numero assai considerevole d'aderenti nell'elemento tedesco. È dunque ben naturale che Wilson esiti ad alienarsi questi milioni di elettori con una politica estera energica. Qui a San Francisco le simpatie di parecchi giornali assai diffusi sono decisamente pei tedeschi. Io ne fui stupito. Mi si disse che si tratta, innanzi tutto, di giornali che sono sotto il controllo del signor Hearst, ora proprietario del più gran

giornale tedesco degli Stati Uniti, il *Newyorker Staatszeitung*. Tutto ben calcolato, sebbene i giornali parlino della gravità delle relazioni germano-americane, è da prevedersi che le cose si aggiusteranno. Naturalmente Berlino avrebbe torto di andar troppo oltre, perchè anche la pazienza americana ha un limite. Ma realmente questa pazienza è grandissima.

« In questo paese, la grande maggioranza del popolo ha certamente delle simpatie sincere per gli alleati, ma non si può negare che gli sforzi sovrumani della Germania hanno fatto una profonda impressione su lo spirito americano. In nessun paese se ne ammira tanto come qui l'energia, la volontà tenace, l'*efficiency*. E poi la propaganda tedesca è attiva da per tutto, anche qui all'ovest. Si trovano dappertutto dei giornali tedeschi, importati dalla Germania o stampati sul luogo; ma vi sono anche altri mezzi di propaganda. Questa mattina, per esempio, un giornale assai diffuso, il *Daily News*, annuncia che esso metterà ne'suoi locali una grande serie di pellicole tedesche sulla guerra, che saranno spiegate al pubblico da un viaggiatore austriaco proveniente dalla Boemia. certo Pache.

« Ecco, per gli interessi della Germania, un lavoro costante, tenace, diretto sempre al medesimo fine, che è quello di influenzare l'opinione americana. La Francia e l'Inghilterra farebbero forse bene a imitare un poco la loro avversaria.

« Lo *yankee* è innanzi tutto americano; le cose dell'Europa lo influenzano in una maniera notevole solo quando i suoi interessi sono in giuoco... Gli americani hanno le loro simpatie che sono francamente per la Francia e l'Inghilterra, ma queste simpatie restano platoniche. È probabile che questo stato di spirito non si modificherà più; se gli Stati Uniti fossero decisi ad agire, avrebbero agito prima; ma, come per il passato, essi continueranno a commerciare con gli alleati. Tanto meglio per loro, quando l'interesse e le simpatie si possono conciliare...

« Passando a Grand Island, nel Nebraska, abbiamo veduto migliaia di cavalli riuniti in vaste praterie. Sono tutti destinati alla Francia e all'Italia. C'erano sul *Chicago* parecchi *yankee* che hanno l'esclusivo incarico di condurre cavalli in Francia. In un solo convoglio ne vengono trasportati da 1000 a 1500. Gli ufficiali francesi, a cui accennavo poco fa, viaggiano già da cinque mesi nel Texas e per altri paesi dell'ovest onde provvedere il loro esercito di cavalli. È così che l'America intende soccorrere gli alleati.

« I banchieri, da parte loro, fanno anch'essi degli affari. E per questo che recentemente un americano, d'origine tedesca e di nome Holt, commise l'attentato contro Morgan, attentato che andò fortunatamente fallito.

« Il Morgan continuerà quindi a fornir fondi all'Inghilterra e alla Francia; Wilson stesso continuerà, da sua parte, a protestare presso la Germania, ma queste proteste resteranno, beninteso, puramente platoniche ».

Un ricordo di Take Jonescu.

Take Jonescu, il noto ed eminente statista rumeno, pubblica nella *Revue Bleue* un'interessante pagina intitolata *Souvenirs*, in cui ricorda certi episodii delle sue relazioni col conte Goluchowsky. Merita d'esser letta perchè, tra l'altro, è una irrefragabile prova della leggerezza con cui l'Austria ha scatenato l'attuale guerra.

« Io ho conservato delle mie relazioni col conte Goluchowsky i ricordi più piacevoli. Il conte Goluchowsky è un vero gran signore, e le sue maniere sono perfette. Di più, durante il suo soggiorno in Rumenia, egli ha fatto tutto il possibile per rendere meno penoso l'urto inevitabile tra gli interessi rumeni e gli interessi magiari. Io non ho avuto con lui che una sola discus-

sione veramente spiacevole: fu un giorno in cui egli fu così smemorato da dirmi che, in linea di diritto, le Capitolazioni erano ancora in vigore in Rumenia. La nostra discussione fu di una tale vivacità, che da quel momento credetti i nostri rapporti impossibili per l'avvenire. Il conte Goluchowsky comprese lo sbaglio, come aveva compreso un'altra volta un suo torto verso il defunto Alessandro Lahovàry, in un incidente i cui documenti debbono trovarsi in possesso della vedova di quest'ultimo.

« Tutti furono riconoscenti verso il conte Goluchowsky per la direzione, in un senso sinceramente pacifico, della politica austriaca durante il suo lungo ministero. Pacifica al punto che un giorno egli inventò una specie di intesa fra le Potenze europee per resistere al pericolo americano: una grossa macchina che fece un po' ridere a spese del conte Goluchowsky, ma che evidentemente provava la sua buona intenzione di conservare la pace tra i popoli d'Europa.

« E' vero che l'imperatore Francesco Giuseppe, che allora era in pieno vigore, aveva posto come condizione, designando il conte Goluchowsky pel ministero degli Esteri, che questi non gli avrebbe creato imbarazzi, e gli avrebbe lasciato finire in pace il suo lungo regno.

« La sola debolezza che il conte Goluchowsky avesse mostrato alla Ballplatz, era la sua fobia inaudita contro la Serbia. Egli aveva un profondo sdegno per i serbi, sdegno al quale non erano estranei i suoi pregiudizi aristocratici di fronte a una *nazione di contadini non dirozzati*, come egli li chiamava. Quante volte il re Carlo attirò l'attenzione del conte Goluchowsky su l'errore ch'egli commetteva non accordando ai serbi nessuna considerazione e immaginando, come egli spesso ripeteva, che sarebbero bastati due cannoni in faccia a Belgrado per richiamare i *signori serbi* al dovere!

« Malgrado ciò, sarebbe profondamente ingiusto non riconoscere che il conte Goluchowsky, il quale non aveva mai posato per una stella di prim'ordine, abbia occupato il ministero degli Esteri d'Austria-Ungheria con distinzione...

« Il conte Goluchowsky mi ispirava dunque la stima legittima che si ha per un uomo che, avendo ben rappresentato una parte importante, aveva saputo, dal giorno della sua disgrazia, mostrare molta dignità.

« Io non avevo veduto il conte Goluchowsky da più anni, allorchè, il 30 luglio 1914, lo incontrai, alle otto di sera, nella sala da pranzo dell'Hôtel Bristol di Vienna. Io ritornavo da Londra a Bucarest, torturato dal pensiero della grande calamità che da un momento all'altro poteva abbattersi sull'umanità.

« Il conte Goluchowsky stava seduto con un giovane austriaco ch'io conoscevo. Particolare caratteristico: portava all'asola del suo *smoking* il Toson d'oro in miniatura. Quando si è uno dei venti o trenta mortali che hanno l'onore d'essere decorati del Toson d'oro, portarlo in miniatura all'asola mi parve una tale mancanza di gusto, che mi stupii che un uomo, il quale aveva rappresentato il *summum* dell'eleganza, avesse potuto giungere a ciò.

« Rivolsi la parola al conte Goluchowsky, e gli parlai naturalmente della grande sciagura che minacciava il mondo. Egli mi rispose, con un sorriso quasi gioviale, che i *signori serbi* dovevano finalmente esser messi a posto, e che una tale faccenda riguardava l'Austria e nessun altro.

« Quando gli dissi che non si trattava più dei serbi, ma che se l'Austria non si fosse mostrata ragionevole, la Russia e la Francia sarebbero state costrette a intervenire e che si avrebbe avuta allora la guerra generale, con lo stesso sorriso, con la stessa gaia noncuranza — una gaiezza quale in lui non avevo visto che di rado —

il conte Goluchowsky mi rispose: « Tanto peggio per i *signori russi* e per i *signori francesi!* ».

« Aggiunsi che non era ancor tutto, che io arrivavo da Londra e che potevo assicurarlo che, sebbene l'Inghilterra avesse, in quel momento, il governo più pacifico di tutta la sua storia, la logica delle cose sarebbe stata più forte della volontà dei governanti e che l'Inghilterra avrebbe sacrificato fino all'ultimo scellino, se l'Austria avesse persistito nella sua intransigenza.

« Il viso del conte Goluchowsky si dilatò in un sorriso ancora più largo, e mi ripetè: « Tanto peggio per i *signori inglesi!* ».

« In quell'istante stesso, passò davanti ai miei occhi come una visione: il mio incontro con Sir Edward Grey, il 21 luglio 1914, allorchè egli m'aveva detto, con una austerità profonda, che la situazione lo teneva inquieto, ma che, tuttavia, sperava la pace perchè egli non poteva immaginare che si trovasse un uomo per prendere su di sè la responsabilità d'una calamità che sarebbe stata la bancarotta della civiltà e di cui nessuno avrebbe potuto preveder tutte le conseguenze.

« Poi, dinanzi alla mia mente apparve la figura di Poincaré che, il 1° gennaio 1913, m'aveva parlato, con toccante emozione, della possibilità spaventevole d'una guerra europea, a cui egli non voleva nondimeno credere e contro cui lavorava con tutte le forze.

« Poi ancora rilessi, con la memoria, l'ultima lettera che m'aveva scritta nel novembre 1912, pochi mesi prima di morire, un uomo che, sventuratamente per la Germania e per il mondo, non era più, lettera nella quale Kiderlen-Waechter mi diceva ch'egli era convinto del mantenimento della pace perchè, all'ultimo momento, tutto il mondo avrebbe esitato a lanciarsi nell'avventura, giacchè si sapeva bene che, questa volta, sarebbe stata una questione di vita o di morte.

« Con gli occhi dello spirito, vedevo dunque Grey, Poincaré e Kiderlen; con i miei occhi fisici, vedevo il sorriso largo e l'indescrivibile leggerezza del conte Goluchowsky.

« E più che mai mi confermai nella convinzione che Vienna, ora sobborgo di Budapest, era la colpevole, la grande colpevole, degli orrori in cui, da un momento all'altro, stava per gettare l'umanità ».

Colonie straniere in Italia.

La popolazione italiana costituisce, riguardo alla lingua parlata, una massa abbastanza omogenea. Vi sono però, entro i confini politici del Regno, nuclei più o meno densi di famiglie che si scostano, per questo riguardo, dalla popolazione finitima. Si tratta in genere di discendenti da coloni venuti d'oltr'Alpe e d'oltre mare in tempi remoti, i quali, pure avendo acquistato la cittadinanza italiana, restano ancora attaccati agli usi e alla lingua del paese d'origine.

Su questi gruppi e colonie troviamo interessanti notizie nell'ultimo numero della *Geografia* (Novara, De Agostini). L'autore però avverte che ha dovuto servirsi dei risultati del censimento del 1901, giacchè quelli dell'ultimo (1911) ancora non si conoscono con precisione.

Gli idiomi non italiani parlati da regnicoli sono i seguenti:

1° *franco-provenzale*; 2° *tedesco*; 3° *sloveno*; 4° *albanese*; 5° *greco*; 6° *catalano*.

« *Dialetto franco-provenzale* — Questo linguaggio è comunemente adoperato dalle popolazioni che vivono nelle alte valli della Stura, dell'Orco e della Dora Bàltea, cioè in circa 70 comuni del circondario d'Aosta, in due comuni del circondario di Pinerolo, in 11 comuni del circondario di Susa e da poche famiglie disseminate in altri comuni finitimi. Complessivamente, questo linguaggio è di uso abituale per 18,958 famiglie sopra 30,401 cen-

site nel 1901 in quella regione. E siccome ogni famiglia è ivi in media formata da individui 4.22, così si può calcolare che l'idioma *franco-provenzale* sia famigliare a 80,000 persone.

« Secondo gli studi fatti dal professor G. Ascoli, la struttura di questo dialetto tramezza tra il francese o *lingua d'oil* e il provenzale o *lingua d'oc*, avvicinandosi più a quello che a questo, ed è strettamente legato con le forme del linguaggio adoperato nella Svizzera francese, in Savoia, in una parte del Delfinato, nel Lionese e nella Franca contea, regioni che, insieme con la Valle d'Aosta, costituivano a un dipresso l'antico regno di Borgogna.

« Nel 1862 il franco provenzale era parlato nella Valle d'Aosta da individui 76,736. Esso ha conservato negli ultimi quarant'anni la sua importanza, perchè ivi il francese è tuttora la lingua della chiesa, della scuola e della cultura in generale.

« Nei circondari di Pinerolo e di Susa, invece, l'uso di esso è diminuito dopo la costituzione del Regno; giacchè ne 1862 era parlato, nel primo da 27,494 abitanti (nel 1901 da 1624) e nel secondo da 15,139 (nel 1901 da 4022).

« *Dialetti tedeschi.* — Sono parlati da due gruppi di popolazione, uno in Piemonte, l'altro nel Veneto.

« Il *gruppo piemontese* è formato da piccoli nuclei stabilitisi:

sulle pendici meridionali del monte Rosa (Gressoney Saint-Jean, Gressoney La Trinité, Issime);

in Valsesia (Alagna, Rima San Giuseppe, Rimella);

in Val d'Ossola (Agaro, Formazza, Macugnaga, Salecchio).

« In tutto sono 1102 famiglie composte di circa 5000 individui (4000 nel 1862). L'origine di questo gruppo tedesco del Monte Rosa e del Sempione va cercato in emigrazioni dall'Alto Valese avvenute nei secoli XII e XIII. Essi estendevansi anticamente molto più a sud (fino ad Ornavasso), ma negli ultimi 40 anni sono rimasti stazionari.

« Il *gruppo veneto* vive disperso in varie località delle provincie di Verona, Vicenza, Belluno ed Udine. È un residuo di colonie, un tempo molto più fiorenti (13 comuni nel Veronese, 7 comuni nel Vicentino), che si riannodano con popolazioni di lingua tedesca stabilita nella Venezia tridentina.

« Il dialetto viene colà denominato *cimbro*, ritenendosi quei coloni discendenti dai Cimbri, battuti da C. Mario; più probabilmente si tratta di popolazioni di ceppo bavarese immigrate nella Venezia Tridentina al principio del secolo XIII ed inoltratesi più tardi, a poco a poco, nelle valli italiane più meridionali.

« Il barone Carlo von Czörnig, nella sua grande opera di etnografia delle popolazioni dell'impero austro-ungarico, calcolava, sui dati del censimento austriaco del 1851, a 12,084 il numero degli abitanti del Veronese, Vicentino e Friuli, e che parlavano il dialetto tedesco, cioè il *doppio* di quello trovato nel 1901.

« L'uso di tale idioma è ora *quasi del tutto scomparso nel Veronese*, dove ne rimangono poche tracce nel comune di Selva di Progno (circa 50 individui nella frazione Giazza) e così pure nel Vicentino (5 famiglie in Asiago e 534 a Roana); ma è tuttora adoperato dalla massima parte degli abitanti dei comuni di Sappada (Belluno), di Sauris e della frazione Timau del comune di Paluzza (Udine).

« In tutto lo usano, nel gruppo veneto, 1170 famiglie composte di circa 5500 persone.

« *Dialetti slavi.* — Anche le popolazioni d'idioma slavo si dividono in due gruppi:

l'uno, stabilito nel Friuli, al confine orientale d'Italia, quasi in continuazione dei nuclei di popolazione slava, che si trovano nell'Istria e nella Dalmazia;

l'altro, negli Abruzzi e, ancor più, nel Molise.

« Il barone von Czörnig faceva salire, nel 1851, la popolazione slava

del Friuli a 26,676 individui; nel 1901 furono trovate 5734 famiglie parlanti dialetti slavi, sparse in 16 comuni, formanti circa 30,000 persone.

« Il gruppo slavo del Molise è un residuo di colonie molto più numerose, che si estendevano un tempo alla vicina provincia di Chieti.

« Nei comuni di Vasto, Cupello, Monteoderisio, Abbateggio, Lanciano, Mozzagrogna, Treglio, San Giovanni Teatino (già Forcabobolina), Casacanditella e San Vito Chietino (frazione di Sant'Apollinare), vi sono tracce di antiche colonie di schiavoni, riconoscibili dalla forma brachicefala del capo, dalla statura alta, dal colore chiaro dei capelli e dell'iride; ma quel dialetto non vi è più parlato da molto tempo. Fanno eccezione i due comuni di Acquaviva Collecroce e San Felice slavo, nei quali l'idioma slavo è usato da 1047 famiglie, composte di circa 4500 individui. I traffici fra le coste della Dalmazia e quella degli Abruzzi sono stati vivaci anche nel Medio Evo, e si ha notizia di prime installazioni di slavi nel regno di Napoli, fin dai tempi dell'Imperatore Ottone I, verso il 1000; ma le immigrazioni vere e proprie datano dal 1400, allorquando il dominio di quelle provincie era disputato fra gli Aragonesi e gli Angioini, e molti schiavoni assoldati dai due competitori presero poi stanza fissa in alcune parti dell'Abruzzo. Altri giunsero più tardi, cacciati dalle loro sedi dall'invasione turca.

« *Dialetto albanese.* — Le famiglie che usano abitualmente questo dialetto nel Regno ammontavano nel 1901 a 21,554, comprendenti circa 96,000 persone. Discendono da popolazioni cacciate dall'Epiro in seguito all'invasione turca e rifugiatesi in Italia ai tempi di Demetrio Castriota e di Giorgio Scanderbeg, nei secoli XV e XVI.

« Questi albanesi conservano la lingua ed i canti popolari, le danze, il modo di vestire e molti usi del paese d'origine, specialmente in occasione di nozze, di battesimi e di funerali. Benchè non scarsi di numero e dotati di pronta intelligenza, essi non poterono sviluppare la loro cultura, perchè vivono disseminati in 49 piccoli centri, sopra una larga estensione di terre degli Abruzzi (famiglie 551), del Molise (famiglie 2121), della Campania (famiglie 886), delle Puglie (famiglie 1888), della Basilicata (famiglie 2530), della Calabria (famiglie 10,784) e della Sicilia (famiglie 3290).

« Nel 1862 si censirono 55,453 individui parlanti l'idioma albanese; nel 1901 il loro numero era quasi raddoppiato. L'aumento dipende solo in piccola parte dall'accrescimento naturale per nascite, ed è principalmente determinato dal fatto che la seconda indagine è riuscita più completa della prima, essendosi avuto notizia di molti gruppi di famiglie in comuni che nel 1862 non avevano segnalata la presenza d'individui parlanti l'idioma albanese.

« *Dialetto greco.* — Le popolazioni di lingua greca derivano pure da immigrazioni avvenute nel tempo in cui la Grecia cadde sotto il dominio dei turchi. Il loro idioma ha notevole affinità con il greco moderno, ma è commisto a molte voci italiane o del dialetto regionale. Ve ne sono due gruppi:

uno, più numeroso, formato da 4973 famiglie, che dimorano in nove comuni del circondario di Lecce, nelle Puglie;

l'altro di 2389 famiglie viventi in quattro comuni del mandamento di Bova, nel circondario di Reggio Calabria ed in Palizzi (Gerace).

« In tutto sono 7362 famiglie composte di circa 30,700 individui. Nel 1862, vi sarebbero stati, secondo quel censimento, 20,268 individui parlanti il greco; ma parecchi comuni, nei quali era anche allora usato tale linguaggio, non vi figurano, mentre ve ne sono considerati altri (ad esempio Rossano, Catafario, Mèlito, Cardeto e Sant'Agata di Gerace), nei quali l'uso del greco era cessato fin dal secolo scorso.

« *Dialetto catalano.* — Nell'isola di Sardegna la città di Alghero e i din-

torni immediati di essa sono popolati dai discendenti di una colonia catalana, che parlano un linguaggio quasi identico a quello usato nelle isole Baleari.

« L'origine della colonia datò dai primi tempi della conquista aragonese (1354), e la persistenza del carattere nazionale si spiega con il lungo dominio spagnolo, che l'isola ha subìto. La colonia catalana è ora formata da 2055 famiglie con 9800 persone sopra un totale di 10,741 che conta il comune di Alghero. Nel 1862 questo gruppo era costituito da 7036 persone.

« In complesso alla data del penultimo censimento (1901), entro i confini politici del Regno si noverarono 58,982 famiglie parlanti, oltre l'italiano, anche dialetti stranieri, pari a 261,500 individui. Siccome alla stessa data furono censiti nel territorio del Regno 32,475,253 abitanti (nel 1911 invece 34,671,377 ab.), così i parlanti un idioma straniero, oltre che italiano, stabilmente insediati in Italia, ed aventi quindi i diritti e i doveri tutti dei cittadini italiani, rappresentavano l'8 per mille della popolazione totale ».

Per la Confederazione balcanica.

L'idea d'un'intesa e d'un ravvicinamento fra i popoli balcanici al fine di formare una Confederazione fu l'oggetto di studi da lunghi anni in Bulgaria — scrive nella *Revue hebdomadaire* il signor A. Schopoff dell'Accademia bulgara delle Scienze —. Essa è divenuta l'ideale di molta gente colta in Bulgaria.

Già nel 1867 un congresso di notabili bulgari, venuti anche dalla Macedonia e dalla Tracia, si riunì a Bucarest: in esso si stabilì che il popolo bulgaro era disposto a dare il suo miglior concorso alla formazione d'una Confederazione jugo-slava, a condizione che i popoli conservassero le loro frontiere etniche e la loro indipendenza nazionale. Questo voto fu presentato da una delegazione speciale al principe Michele di Serbia e al suo presidente del Consiglio Garachanin, i quali approvarono con una lettera che è conservata all'Accademia bulgara.

Lo stesso principio trovasi nel programma del partito radicale, dell'agrario e del socialista (unificato e dottrinario): gli altri partiti — nazionale, democratico, progressista e liberale — trovano il principio inapplicabile *per ora*, ma sono simpatici all'idea. Questo principio ha influito spesso su le relazioni della Bulgaria colla Serbia e anche colla Grecia. Nel 1904, ad esempio, il Governo bulgaro, a capo del quale stavano Petroff, il defunto Petkoff e il dott. Ghenadieff, aveva concluso colla Serbia un trattato segreto e una convenzione doganale che poteva considerarsi come il nucleo d'una Confederazione balcanica. Nel 1909-1910, al tempo del gabinetto democratico di Alessandro Malinoff, s'era già effettuato il ravvicinamento fra Sofia e Atene, fra il patriarcato ecumenico e l'esarcato bulgaro, che rasserenò l'atmosfera tra le diverse nazionalità cristiane della Turchia d'Europa, preludendo alla conclusione del trattato politico greco-bulgaro del 1912.

Quest'ultimo trattato, come quello serbo-bulgaro dello stesso anno, che condussero alla guerra contro la Turchia, erano, per quanto concerne il loro contenuto generale e il fine prefisso, una conseguenza logica dei trattati politici ed economici dal 1904 al 1910. L'iniziativa e l'onore spettano principalmente alla Bulgaria, che fra le classi colte e nei partiti politici aveva già adottato tale principio.

Molti scritti vi si dedicano quotidianamente in Bulgaria e molti libri autorevoli si possono consultare in proposito. Essi dimostrano quanto sia contraria al vero l'accusa che si fa alla Bulgaria di tendere all'egemonia balcanica. Tutti sono convinti pertanto che v'è un solo mezzo per realizzare quest'idea, cioè garantire ad ogni nazionalità l'unità politica e lo sviluppo libero e integrale.

Un posto al sole.

È noto che i tedeschi hanno vestito le loro voglie di conquista e di espansione politica nel mondo colla frase modesta e poetica di « volere il loro posto al sole » reputando che lo spazio da essi occupato è troppo scarso in rapporto alla popolazione e alla sua attività. Per questo gli annessionisti domandano il Belgio e un pezzo di Francia, nonchè la Polonia russa.

Ma c'è qualche tedesco che ha un'altra opinione. Ed è sintomatico che tale opinione sia accolta dalla *Kölnische Zeitung*. Il prof. Enrico Diezel vi dimostra che il potere politico e l'espansione economica sono due cose molto differenti e che la Germania aveva, senza bisogno di conquista guerresca, esteso la sua attività economica al di là di tutte le frontiere.

Anche nelle colonie inglesi stesse la Germania poteva far concorrenza all'Inghilterra. L'Australia ha stabilito più volte delle tariffe protezioniste che non facevano alcuna differenza tra i prodotti tedeschi e i prodotti inglesi. Nelle Indie il regime doganale ha il solo scopo di creare una rendita allo Stato e colpisce d'un medesimo diritto le cotonate del Lancashire e del Yorkshire e gli articoli *Made in Germany*. Estendendosi costantemente, l'impero coloniale inglese non ha mai ristretto il campo d'azione commerciale della Germania. Questa ha beneficiato quanto l'Inghilterra delle possibilità di espansione economica aperte dall'estensione dell'impero coloniale inglese.

Il Diezel combatte adunque energicamente la teoria per cui si crede che la Germania sia troppo ristretta in proporzione dell'aumento di popolazione. A questo aumento ha sempre corrisposto un accrescimento ancor più rapido del capitale e della rendita netta di ogni tedesco. Quanto alle cifre dell'emigrazione, esse sono proporzionalmente minori per la Germania che per le sue avversarie. Quanto alla diminuzione della natalità, prodottasi negli ultimi anni, essa è dovuta a molte altre cause.

Questo il ragionamento del Diezel, il quale dimostra forse che il buon senso, smarrito nei sogni di egemonia mondiale, fa ritorno nel popolo tedesco. Non c'era alcuna ragione economica nazionale per fare la guerra: ragioni di privati e di gruppi ve ne furono certo, e i professori di pangermanismo diedero lustra ideale agli interessi dei pochi, industriali e agrari, in danno degli interessi generali e degl'ideali dei popoli. Pur troppo le vittime sono gli incolpevoli e i colpevoli sfuggono quasi sempre alla punizione continuando ad arricchirsi in guerra e in pace.

La mobilitazione delle donne.

La guerra attuale ha offerto un largo campo di attività anche alle donne. Non appena i nostri giovani sono accorsi alle armi, esse si sono organizzate svolgendo un'opera altamente benefica e preziosa. Ciò si osserva specialmente in Francia, dove la guerra dura da tredici mesi. Ecco in proposito alcune considerazioni di Tony d'Ulmès in un articolo intitolato *La mobilisation des femmes* (*Revue hebdomadaire*, 7 agosto).

Con la guerra, scrive la d'Ulmès, la vita delle ricche borghesi e delle signore di mondo si è completamente trasformata. Da un capo all'altro della Francia, in tutte le città, par di veder dovunque lo stesso quadro ripetuto, sì che si crederebbe di trovarsi sempre nel medesimo luogo: una sala d'ospedale, vasta, spesso comoda, dai letti allineati, dei feriti coricati, altri che camminano penosamente, appoggiati su stampelle o su un bastone, vestiti di abiti disparati, e delle signore uniformemente vestite di bianco, con un velo segnato sulla fronte d'una croce rossa, e sempre amabili, attente, premurose.

Questo quadro non ha nulla d'eroico, ma nemmeno nulla di triste. Qua e là sono sparsi vasi di fiori, la sala è ae

rata e tiepida; dappertutto regna un'atmosfera di cordialità e di simpatia.

Sarebbe interessante penetrare i motivi per cui queste signore, che prima della guerra restavano indifferenti dinanzi a ogni miseria, hanno invaso gli ospedali. Esse, assicura la scrittrice, non hanno ceduto a uno slancio irriflesso; e poi una suora di carità non si improvvisa. È stata dunque la guerra che ha loro infuso lo spirito d'abnegazione? Sarebbe una spiegazione un po' semplicista. Forse, sono divenute infermiere perchè questa è « la moda »? Il costume, certo, è simpatico; bianco, vagamente monacale, esso conferisce a chi lo porta una grazia e un'attrattiva particolari. « Ma non credo, soggiunge la scrittrice, che la moda austera dell'abnegazione possa imporsi senza un motivo superiore, e questi motivi provengono senza dubbio da un'evoluzione che a poco a poco si è compiuta nello spirito e nei costumi della donna... Oggigiorno l'insieme delle abitudini s'è modificato sia nelle classi elevate come nella piccola borghesia. Le occupazioni si sono moltiplicate, gli *sports* hanno reso i muscoli più robusti, la cultura intellettuale ha raffinato lo spirito, il desiderio del benessere ha raddoppiato l'attività. La romantica, la sognatrice è un mito, perchè i tempi non si adattano più al sogno e al romanticismo. Colei che svenisse alla vista del sangue sarebbe fatta oggetto di compassione. La sensibilità non ha più corso.

« Le mondane e le borghesi, sempre più numerose, che lavoran per vivere, hanno acquistato maggiore iniziativa, maggior risolutezza, un senso più pratico: si son date a tutti i mestieri, sanno far tutto, e sono a volta a volta artiste, massaie, organizzatrici, cucitrici.

« Esse hanno sostenuto degli esami, hanno seguito i corsi della Croce Rossa. In luogo di fare del *crochet*, hanno imparato a curare. (Ciò che non impedirà, al momento opportuno, di far anche il *crochet*). Era una moda, uno *sport*, che alcuni biasimavano, ma avevan torto.

« Questa generazione che si elaborava, così diversa dalle precedenti, aveva, senza saperlo, un senso profondo de'suoi destini. Per una specie di prescienza sibillina, essa si formava in questi quarant'anni per l'avvenimento spaventevole che nessuno prevedeva, e che pertanto non l'ha colta alla sprovvista ».

Queste donne, che si erano preparate nella pace e per la pace, si sono adattate meravigliosamente alla guerra.

Esse hanno lottato disperatamente per ottenere gli stessi diritti degli uomini, per accedere agli stessi impieghi. E ora che gli uomini vanno ad affrontare la morte per la patria, non vogliono restare oziose al focolare. Provano un bisogno oscuro di ristabilire l'equilibrio, di « mobilitarsi » anch'esse, poichè tutti gli uomini si sono mobilitati. E si sono mobilitate nel senso delle loro forze e delle loro intelligenze.

« Se non sono state al fuoco, se non vi sono tra loro delle amazzoni, avranno compiuto almeno una buona opera all'interno e mostrato dell'eroismo al loro posto di combattimento ».

Malgrado la febbrilità della vita moderna, « riconosco che il vecchio fondo inalienabile dell'anima femminile non ha cambiato; la donna si è rivelata ciò che sarebbe stata, moralmente, in altri tempi, con, in più, la possibilità di mettere la sua abnegazione in pratica. Essa sta eseguendo un'opera immensa, il cui valore sarà riconosciuto più tardi.

« Senza queste migliaia e migliaia di infermiere come guarirebbero i feriti?

« Non si sorride più ora al sentir parlare delle dame della Croce Rossa, che ingombravano gli ospedali e che certi medici non vedevano di buon occhio. Grazie ai loro studii, alla loro preparazione coscienziosa, si trovano ora in grado di dare un notevole aiuto ai chirurghi... E anche quelle che non hanno fatto studii speciali, possono rendere grandi servigi, perchè tutte

hanno cognizioni di igiene, di medicicina, e una certa pratica.

« L'abitudine di viver fuori di casa facilita il loro compito. Esse abbandonano senza pena un focolare che hanno lasciato tante volte per recarsi ai divertimenti. Tutto il tempo che sciupavano nei *tea rooms*, nelle visite, conferenze, esse lo trascorrono ora nelle ambulanze. La loro attività, il loro bisogno di prodigarsi trova un impiego. I loro nervi sono a tutta prova, non sentono più la fatica. Le lunghe attese presso le cucitrici hanno loro insegnato la pazienza; il pattinaggio, il *tennis* hanno indurito i loro muscoli. I teatri, i balli le hanno abituate a vegliare; e tutte le qualità superiori, che esse avevano in potenza, hanno trovato un terreno ove esercitarsi, hanno elevato il loro spirito. Hanno mani dolci per medicare, un cuore tenero per consolare; l'istinto materno, vivo o latente, si sviluppa mirabilmente al capezzale dei feriti che le sofferenze hanno reso uguali a bambini ».

Quelle che non curano i feriti lavorano pei combattenti. Hanno organizzato innumerevoli laboratorii, dove senza posa cuciono innumerevoli mani. Le nostre nonne filavano la lana, le nepoti lavorano a maglia e fanno il *crochet*. Esse affettavano di disprezzare i lavori femminili, ed ecco che a un tratto si sono rivelate cucitrici e lavoratrici abili e infaticabili. Esse sono degne delle loro ave. L'istinto primordiale della donna, il bello istinto di abnegazione, per un istante ecclissato dalla vita troppo facile e felice, si ritrova intatto all'ora del bisogno.

« La si accusava di lasciar troppo la casa, ed essa l'ha ingrandita; con le sue mani pazienti, con le sue cure delicate ricostruisce migliaia di focolari. Essa non lavora solo per la casa, essa lavora meglio e più per la Patria. Essa che era fatta per procreare, avrà almeno salvato innumerevoli vite. Lungi dai campi di battaglia, essa non avrà visto della guerra se non i lati più terrificanti: i soldati che ritornano, imbrattati di fango e di sangue, col corpo dilaniato, e le membra mutilate. Senza venir meno, essa avrà cooperato alla guarigione degli uni e addolcito la morte degli altri. Dare il proprio tempo, la propria opera, il proprio cuore, aver delle mani tenere, un'anima pietosa e attenuare, sia pure una minima parte dei mali della guerra, tale sarà stato il suo compito umile e magnifico, ed essa avrà bene meritato della Patria ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La R. Commissione per la edizione nazionale degli scritti e dei disegni di Leonardo da Vinci, riunitasi all'Accademia dei Lincei, ha deliberato di iniziare senz'altro la pubblicazione del *Corpus Vinciano* colle rispettive trascrizioni ed indici schematici.

— L'editore Sandron vien distribuendo in eleganti ed economici volumetti l'opera poetica di Mario Rapisardi. In questi giorni ne sono usciti altri due contenenti l'uno *La Palingenesi;* e l'altro *Le poesie religiose, Il Prometeo Liberato, Epigrammi.* Lo stesso editore ha inoltre dato fuori due opere notevoli: *I discorsi alla nazione tedesca* di S. P. Fichte, introduzione, traduzione e note di Enrico Burich, e *Federico Nietzsche artista e pensatore,* di Alois Riehl, tradotto da B. Attilio Sesto. La prima fa parte della Collezione « Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni », l'altra dei « Grandi Pensatori ».

— È uscito recentemente il quarto ed ultimo volume della *Letteratura della Nuova Italia,* di Benedetto Croce. Contiene i seguenti studi: *Gabriele d'Annunzio; Giovanni Pascoli; Antonio Fogazzaro; Adolfo de Bosis; Giulio Orsini; Il libro di un giovane; Di un carattere delle più recenti letterature italiane; Intorno alla critica della letteratura contemporanea e alle poesie di G. Pascoli,* note bio-bibliografiche, e in appendice: *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900.* (Bari, Laterza).

— La « Storia Universale delle vicende politiche e della civiltà dei popoli con speciale riguardo al popolo italiano », edita dal Vallardi, è giunta al 43° fascicolo. Gli ultimi due sono del prof. Michele Rossi, e riguardano la « Storia politica d'Europa dopo la pace di Vienna ».

— L'*Attualità Medica* pubblica un interessante studio di Vittorio Ascoli sulle varie forme e manifestazioni della malaria e i suoi aspetti clinici.

— L'ultimo numero della *Rivista Musicale Italiana* (Torino, Bocca) contiene: Dom J. Jeannin O. S. B.: *Etude sur le mineur et le majeur dans un certain nombre des systèmes musicaux;* E. Celani: *Musica e musicisti in Roma* (1750-1850); F. Barberio: *Giovanni Paisiello tra le ire di un copista e di un innovatore;* D. Sincero: *La « première » di Fedra alla Scala;* A. della Corte: *Un maestro: Nicola d'Arienzo;* G. Silva: *Appunti di pedagogia del canto;* recensioni, spoglio di periodici, ecc.

— L'ultimo numero di *Bilychnis* porta, tra l'altro, i seguenti scritti: Ivan Liabooka: *Messianismo e religiosità in Russia nelle loro relazioni con la guerra odierna;* Vincenzo Cento: *Il cristianesimo e la guerra;* Giovanni Costa: *Impero Romano e cristianesimo;* Arturo Pascal: *Antonio Caracciolo, vescovo di Troyes;* Raffaele Wigley: *L'autorità del Cristo.*

— La « Biblioteca classica Hoepliana » si è arricchita di un nuovo volume: *La vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo,* con introduzione, note storiche e filologiche di Adolfo Padovan (Milano, Hoepli).

— Lo Stabilimento tipografico « L'Arte Bodoniana » di Piacenza ha pubblicato, col titolo *Limpida Vena,* una scelta fra tutti i versi del defunto Giuseppe Aurelio Costanzo, a cura di Giulio Natali.

— *La salvezza d'Europa e l'intervento italiano* è il titolo di un recentissimo libro di Augusto Agabiti. Reca una prefazione di Arnaldo Cervesato, ed è ornato di illustrazioni. (Napoli, Società Editrice Partenopea).

— Il 9 luglio u. s. la Giunta comunale di Milano ha accolta la domanda del Kennel Club Italiano per ottenere il deposito temporaneo al Civico canile dei cani che il Club intende addestrare alla ricerca dei feriti sui campi di battaglia.

— L'ufficio direttivo delle antichità nelle Colonie e le Sopraintendenze di Tripoli e di Bengasi hanno stabilito di venir pubblicando periodicamente e, se possibile, immediatamente, i risultati delle ricerche archeologiche nelle Colonie. È uscito infatti testè, edito dal Ministero delle Colonie, il primo numero, che abbraccia i fascicoli I e II, di un interessantissimo *Notiziario Archeologico*. Eccone il contenuto: Lucio Mariani: *Prefazione; Ordinamento archeologico della Libia;* Giacomo Boni e Lucio Mariani: *Relazione intorno al consolidamento ed al ripristino dell'arco di Marco Aurelio in Tripoli;* Salvatore Aurigemma: *Notizie archeologiche sulla Tripolitania;* Ettore Chislanzoni: *Notizie archeologiche sulla Cirenaica;* Salvatore Aurigemma: *Iscrizione con dedica alla « Domina coelestis » in Sobrata.* Il volume è ornato di copiosissime illustrazioni; la veste tipografica è nitida ed elegante.

— Ecco qui i titoli delle ultime pubblicazioni della Casa Treves: *Per la più grande Italia*, orazioni e messaggi di Gabriele D'Annunzio; *Scene della guerra* viste da Luigi Barzini, I, 1914; *Le canzoni delle gesta d'oltremare*, di G. D'Annunzio, nuova edizione integrale; *Adamo Mickiewicz*, conferenza di Tommaso Gallarati Scotti, seguita da pagine scelte del Mickiewicz; *Storia della liberazione d'Italia, 1815-1870*, di Evelina Martinengo, 2ª edizione; *Il fanciullo nascosto*, novelle di Grazia Deledda; *I racconti di un fantaccino*, di Giulio Bechi, nuova edizione popolare; *Storie d'ogni colore*, di Emilio De Marchi, nuova edizione; *Per le vie*, di Onorato Fava; *Il tredicesimo commensale*, di Fergus Hume. La bella collezione « Quaderni della guerra » edita dalla stessa Casa, si è accresciuta dei seguenti nuovi volumi: *L'aspetto finanziario della guerra*, di Ugo Ancona; *Il Libro verde; La Turchia in guerra*, di E. C. Tedeschi; *La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra*, di Mario Mariani; *A Londra durante la guerra*, di Ettore Modigliani, con, in appendice, il discorso di Lloyd George del 19 settembre 1914; *La Marina Italiana*, di Italo Zingarelli; *Diario della guerra d'Italia*, raccolta dei bullettini ufficiali e altri documenti; *La guerra vista dagli scrittori inglesi*, di Aldo Sorani; *La Triplice Alleanza dalle origini alla denunzia (1882-1915)*, di A. Italo Sulliotti.

FRANCIA.

Il *Mercure de France* di luglio si apre con un pregevole scritto di Paul Louis su *Le droit et le rôle des petites nations.*

— L'Agenzia polacca di Parigi ha messo in circolazione un importante opuscolo su *La Question juive en Pologne.*

— La nota collezione « Villes d'Art Célèbres », edita dal Laurenv, si è arricchita di un nuovo pregevole lavoro di Henri Hymans su Anversa.

— Ecco qui i titoli delle opere e opuscoli più notevoli usciti recentemente in Francia intorno alla guerra: Th. Jaulmes: *Ignorance? Inconscience? ou Hypocrisie? étude méthodique de l'appel des Intellectuels allemands aux nations civilisées, avec Documents annexes* (Astinger); Edmond Laskine: *Les Socialistes du Kaiser: la fin d'un mensonge* (H. Floury); Jame Guillaume: *Karl Marx pangermaniste* (Colin); E. Lavisse e Ch. Andler: *Pratique et doctrine allemande de la guerre* (Colin); J. de Lanessan: *Pourquoi les Germains seront vaincus* (Alcan); P. Imbart de la Tour: *L'opinion catholique et la guerre*, con una lettera di Don Miguel de Unamuno (Blond).

— È d'attualità un profilo di *Venizelos*, scritto dal dott. C. Kerofilas, con prefazione di Take Jonescu (Imprimerie de l'Est, rue de Rennes, Paris), il quale getta nuova luce sulla questione balcanica, tracciando la vita e l'opera d'uno dei più eminenti uomini di Stato odierni. Una lunga serie di dichiarazioni inedite delle principali personalità del mondo politico e diplomatico europeo chiude il volume

— Auguste Gauvain ha riunito sotto il titolo: *Les origines de la guerre européenne* gli articoli da lui pubblicati nel *Journal des Débats* dal 25 luglio al 7 agosto 1914, facendoli precedere da uno studio retrospettivo sul conflitto austro-serbo. (Paris, Colin).

— In una recente seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, il dottor Lentroy, medico addetto al corpo di spedizione francese in Turchia, ha annunziato che, scavando delle trincee sopra un punto della penisola di Gallipoli da lui precisato, sono stati messi allo scoperto un gran numero di monumenti greci.

— È stato ucciso da una bomba, ai Dardanelli, Gabriel Leroux, professore alla Facoltà di lettere di Bordeaux. Era uno dei più distinti archeologi francesi. L'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi gli aveva più volte mostrato la sua stima, conferendogli parecchi premi. Associato agli scavi di Delo, egli aveva dato nella grande pubblicazione della Scuola di Atene il fascicolo relativo alla sala *Thypostyle*. Questo studio gli suggerì una tesi sull'origine di questo genere di edifici. Gli si deve pure la prima opera d'insieme sui vasi greci e italo-greci del Museo di Madrid.

— *Les villes martyres de France et de Belgique* è il titolo di una recente opera di Marius Vachon, pubblicata presso Payot. È come il processo verbale delle devastazioni e delle atrocità tedesche.

Les Allemands chez eux pendant la guerre, par PAUL BALMER. — Libr. PERRIN, Paris.

L'A., avvocato ginevrino, fu incaricato, nello scorcio dell'anno passato, di accompagnare degli internati civili in Germania e in Austria. Visitò Strasburgo, Francoforte, Colonia, Berlino, Amburgo, Praga e Vienna. Egli trovò dappertutto un alto spirito bellicoso, una fiducia ostentata nella vittoria, specialmente nella borghesia (qualche dubbio nelle sfere militari, qualche sconforto nel popolo gravato dal caroviveri). Gl'internati sono in condizioni peggiori che i prigionieri, poichè la loro posizione giuridica non fu mai contemplata sinora nei trattati internazionali e difficilmente hanno parenti che mandino loro vestiti e provvigioni. Desolante l'abbandono del porto di Amburgo. Il nemico ereditario, *der Erbfeind*, non è più il francese, ma l'inglese. Quanto ai neutri, l'A. ebbe la sgradita sorpresa di sentirsi dire che lo Stato maggiore tedesco aveva contemplato anche l'eventualità di passare per la Svizzera, evitando il Belgio, sul quale von Bernhardi e von der Goltz avevano troppo parlato: soltanto ragioni tattiche avevano sconsigliato tale passaggio. D'altra parte, gli spiega compiacentemente un professore, anche la Svizzera « subirà la legge del vincitore, perchè la conquista economica tedesca è fatale, e d'altronde sarà una fortuna per essa ».

INGHILTERRA e STATI UNITI

È morto ad Oxford lo scrittore James Murray. Era nato nel 1837. Filologo appassionato, si era dato specialmente allo studio della lingua inglese e dei dialetti scozzesi ed aveva compilato un pregevolissimo dizionario. Professore di lettere alla Università di Oxford, era membro di varie Accademie e Associazioni scientifiche inglesi.

— Lo scrittore americano Hobart Chatfield-Taylor, noto per la sua completa opera sul Molière (*Molière, a Biography*) ha dato fuori di recente un nuovo volume: *Goldoni, a Biography*. Egli lo ha scritto per suggerimento di G. Sabetta, che fu console italiano a Chicago, paese natio del Chatfield-Taylor. Questi dichiara che non appena si accinse allo studio del nostro grande comico, scoprì che egli « era un genio della scena, al quale il mondo dei letterati inglesi non aveva sino allora prestato che una mediocre attenzione » (New York, Duffield).

— Segnaliamo un importante libro del defunto William Graham Summer: *War and other Essays*. Il Summer fu per lunghi anni un valente professore di scienze politiche e sociali all'Università di Yale. La sua opera è edita a New Haven, presso la Yale University Press.

— Oscar S. Straus, ex ministro sotto il presidente Roosevelt ed ex ambasciatore degli Stati Uniti in Turchia, ha pubblicato un libro sullo spirito americano. Sono saggi e discorsi inspirati a idee larghe e pervasi da un caldo soffio di patriottismo (*The American Spirit*, New York, Century).

— Sono uscite, raccolte in volume, le lettere del defunto prof. Goldwin Smith. Contengono, tra l'altro, interessanti pagine sulla politica inglese e americana (*Correspondence*, New York, Duffield).

— James W. Thompson, professore di storia europea all'Università di Chicago, ha consacrato un volume alle guerre di religione in Francia. È un'opera coscienziosa e completa (*The Wars of Religion in France*, Chicago, Chicago University Press).

— Sotto il titolo: *Un esercito disonorato*, due studiosi, J. H. Morgan e R. S. Nolau, che hanno collaborato all'opera di commissione d'inchiesta di Lord Bryce, aggiungono in un articolo su *The Nineteenth Century* la descrizione di altre atrocità agli innumerevoli delitti che i tedeschi hanno commesso in Francia e nel Belgio.

— La magnifica collezione di libri sull'Islanda, che forma una vera biblioteca, messa insieme da quell'amoroso e dotto bibliografo che fu Willard Fiske — il benemerito raccoglitore delle mirabili collezioni dantesca e petrarchesca della Università di Ithaca — è stata di recente diligentemente descritta da Halldór Hermannsson, in un catalogo pubblicato a cura della Università di Ithaca, fortunata erede di questa insigne raccolta. Il magnifico volume è intitolato: *Catalogue of the Icelandic Collection bequeathed by W. Fiske*, Ithaca, New York, the Plinton Press, Norwood, Mass.

ITALIA ALL'ESTERO

Nell'Università Cattolica di Washington s'è costituito un Comitato della « Dante Alighieri » per lo studio della lingua e della letteratura italiana. Tiene la cattedra dantesca in quell'Istituto il dott. Bernardini.

— La rivista *New Republic* del 19 giugno reca un articolo intitolato: *Roman Eagles on the Wing*, in cui si parla delle aspirazioni italiane pel dominio del Mediterraneo. A un certo punto lo scrittore arriva persino a pensare che, divenendo l'Egitto d'imbarazzo all'Inghilterra, esso non potrebbe che cadere in mano dell'Italia.

— Il *National Geographic Magazine* della Società Nazionale Geografica di Washington ha dedicato un grande fascicolo di cento pagine alle città di frontiera d'Italia ed a Venezia, con 77 finissime incisioni e carte della guerra.

— Sul *North American* di Filadelfia venne pubblicato un interessante scritto dell'editore E. A. Valkenburg dal titolo: *Perchè l'Italia si trova in guerra*.

— L'Associazione Civica Marsalese di Brooklyn ha commemorato la data gloriosa dell'XI maggio, consacrata da Garibaldi alla liberazione di Marsala, pubblicando un numero unico compilato con alto senso patriottico da Carlo Salvo.

— La *Fortnightly Review* dedica un articolo al ministro Sonnino, firmato Helen Zimmern, e un altro articolo all'Italia nell'Adriatico.

— All'*Opéra Comique* ha avuto luogo una rappresentazione a beneficio degli artisti danneggiati dalla guerra. Lo spettacolo ha assunto un carattere di solenne manifestazione franco-italiana. Il teatro era gremito di una folla elettissima. È stato pure acclamatissimo il maestro Leoncavallo recatosi colà appositamente dall'Italia per dirigere i *Pagliacci*. Lo spettacolo si chiuse con l'esecuzione di un nuovo inno italo-francese, musica di Leoncavallo, su versi del senatore Rivet. L'inno fu accolto con vivi applausi.

— La *Gazette de Lausanne* del 17 agosto porta un interessante articolo su *L'expansion économique de l'Italie à l'étranger*.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI

Per iniziativa del cav. Gustavo Volterra e Adolfo Melli, coadiuvati da un Comitato di artisti e patrocinata dalla Società per le Belle Arti, si è aperta in Firenze, nell'ampio salone del *Gambrinus*, l'Esposizione del *Ventaglio patriottico*. La Mostra è in parte a beneficio delle famiglie dei richiamati, chè il 75 per cento del ricavo della vendita andrà all'artista e il resto per beneficenza. Gli espositori sono circa centocinquanta. Le opere saranno vendute all'asta al miglior offerente.

— Il primo di agosto, nelle sale della R. Accademia degli Armonici in Pistoia, è stata inaugurata, con acconce parole dette dal senatore Alessandro Chiappelli, una Mostra d'Arte di artisti pistoiesi. L'Accademia non solo ha prestato gentilmente i locali, ma ha contribuito anche con un sussidio. La Mostra è riuscita benissimo. Parte dell'introito andrà per beneficenza.

— La città di Venezia ha bandito per l'anno 1916 la sua XII^a Esposizione Internazionale d'Arte. Essa si aprirà il 15 aprile e si chiuderà il 31 ottobre. L'Esposizione conterrà pitture, sculture, miniature, disegni, litografie, incisioni su metallo o su legno e oggetti d'arte industriale e decorativa. Sono personalmente invitati a partecipare all'Esposizione di Venezia soltanto pochi maestri di grande fama. Le loro opere non dovranno sottostare all'esame della giuria di accettazione. Le opere degli artisti non invitati saranno soggette al verdetto di una giuria internazionale. La giuria si comporrà di sette membri, cinque italiani, due stranieri; e cioè di tre pittori, due scultori, un incisore e un architetto.

— È bandito un concorso tra gli artisti italiani per un monumento al generale Tomaso Salsa da erigersi in Treviso nella Piazza Vittorio Emanuele. Ecco le condizioni. Il monumento dovrà essere in bronzo e rappresentare la figura del generale sopra un basamento di granito di Baveno. La statua sarà alta non meno di tre metri. Il basamento, in armonia nelle dimensioni colla statua, avrà una semplice epigrafe su caratteri di metallo. I concorrenti dovranno presentare un bozzetto dell'intero monumento, in gesso o in terra cotta, della grandezza di un quinto dell'esecuzione. Non saranno accettati bozzetti di dimensioni diverse. Il tempo utile per la presentazione dei bozzetti decorrerà dal 1° al 15 ottobre p. v. I bozzetti dovranno essere inviati a cura e spese dei concorrenti all'indirizzo del Sindaco di Treviso. Il prezzo complessivo del monumento sarà di L. 22,000 oltre il bronzo necessario. Il bronzo sarà consegnato nella fonderia, che eseguirà il lavoro per conto e sotto la responsabilità dell'artista. Il giudizio della scelta, che sarà inappellabile, è affidato al Comitato esecutivo, al quale spetterà anche di approvare il modello al vero, la statua fusa, il basamento e l'opera messa a posto.

SPIGOLATURE.

Può avvenire un fenomeno naturale analogo a quello leggendario della Bibbia che racconta come colonne di fuoco insegnassero il cammino agli Ebrei nel deserto? Nel Sud-Oranese il general Négrier si trovò colla Legione straniera in regioni poco note: alla sera doveva fissare il cammino, essendo impossibile marciare di giorno a causa del calore. La sua sorpresa fu grande vedendo che dei turbini fosforescenti, vere colonne di fuoco, s'avanzavano vorticose verso i passi dei colli: bastava seguirli per essere sulla buona strada. Non essendo nè Mosè nè Aronne, il general Négrier cercò la spiegazione del fenomeno. Al cader del sole, abbassa fortemente la temperatura: allora si formano trombe di sabbia che diventano luminose e seguono la corrente d'aria che tende verso le valli e i colli.

— Molti sono i cantanti che si trovano presentemente sotto le armi. La *Rivista teatrale melodrammatica* porta il seguente elenco: i tenori Umberto Macnez, Ermanno Pezzuti, Egidio Cunego, Ettore Cesa-Bianchi, Augusto Scampini, Italo Cristalli, Piero Schiavazzi, Gaetano Tommasini, Salvatore Modica, Giuseppe Di Bernardo, Salvatore Paladino, Ernesto Capuzzo, Piero Orsatti; i baritoni Carlo Galeffi, Dario Zani, Edgardo De Marco, Osvaldo Pellegrini, Gaetano Prudenza, Millo Marucci, Attilio Belletti, Giovanni Baratto, Silvio D'Arles; i bassi Nazzareno De Angelis, Paolo Colalè; i direttori d'orchestra: Pasquale La Rotella, Silvio Gualandi-Gamberini, Giuseppe Pais, Santo Santonocito.

— In Germania, scrive la *Finanza Italiana*, la commissione militare per l'alimentazione ha presentato una relazione sulla possibilità di alimentare il paese nel presente e nell'avvenire. Prima della guerra la Germania importava dieci milioni di tonnellate di derrate alimentari ogni anno. Dal 1913 questa importazione è diminuita di nove decimi. Dal principio della guerra le importazioni del burro, del formaggio, della carne, del pesce diminuirono del cinquanta per cento, quella delle uova e dei grassi cessò quasi completamente. Le truppe hanno vissuto quasi esclusivamente con le risorse dei paesi nemici occupati, ciò che ha ridotto il *deficit* al 12 o 13 per cento. Se la guerra dovesse durare ancora un anno intero, dovrebbero fare grandi sforzi ed avrebbero pane e patate a sufficienza, ma non abbastanza carne. Il consumo della carne dovrebbe essere ridotto della metà nell'interno del paese per poterne dare all'esercito. Lo stesso deve dirsi per la birra, di cui le autorità sequestreranno le provviste esistenti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Verso la giustizia sociale (Idee, battaglie ed apostoli), di ACHILLE LORIA. Volume II: « Nell'alba di un secolo » (1904-1915), pag. 524. — Milano, Società Editrice Libraria. L. 12.50.

Il fanciullo nascosto, novelle di GRAZIA DELEDDA. — Milano, F.lli Treves, pag. 323. L. 3.50.

Pensioni di guerra e impiegati civili mobilitati, nota del prof. LUIGI RAVA. — Bologna, Tip. Gamberini.

Archivio Muratoriano, studi e ricerche in servigio della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. N. 15. — Città di Castello, Lapi.

L'Italia economica nel 1914, di RICCARDO BACHI. — Torino, Soc. Tip. Ed. Nazionale. L. 5.50.

Sottomarini, sommergibili e torpedini, di ETTORE BRAVETTA, con 78 incisioni. — Milano, Treves, pag. 230. L. 5.

Le liriche, di GOFFREDO MAMELI, proemio di A. G. BARRILI; *Parole « ai giovani » di G. Mazzini; Tre lettere di Garibaldi alla madre del Poeta*. — Firenze, Le Monnier, pag. 184. L. 2.

Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo, a cura di ADOLFO PADOVAN, « Biblioteca Classica Hoepliana ». — Milano, Hoepli, pag. 472. L. 2.50.

La Palingenesi, di MARIO RAPISARDI. — Palermo, Sandron, pag. 188. L. 1.50.

Federico Nietzsche artista e pensatore, di ALOIS RIEHL, traduz. di BERNARDO ATTILIO SESTA. « I Grandi Pensatori ». — Palermo, Sandron, pagine 168. L. 3.

Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto europeo, di ANTONIO GRAZIADEI. — Roma, Athenaeum, pag. 132. L. 1.50.

I discorsi alla nazione tedesca, di I. G. FICHTE, introduzione, traduz. e note di ENRICO BURICH. — Palermo, Sandron, pag. 306. L. 4.

Matilde di Canossa, profilo storico di LEONE TONDELLI. — Roma, F. Ferrari, pag. 156. L. 1.25.

Accordi, nuove liriche, di BRUNO VIGNOLA. — Verona, R. Cabianca, pag. 108. L. 2.50.

Carteggio di or fa mezzo secolo tra il Rev. Prevosto di Osio Sotto Antonio Dott. Agliardi e il Dott. Andrea Moretti. — Bergamo, C. Conti, pagine 100.

La Torre di Nerone erroneamente denominata Torre di Nerone, di FRANCESCO SABATINI. — Roma, Loescher, pag. 68. L. 1.50.

L'unificazione delle scuole italiane di contabilità, di EMANUELE PISANI. — Prato, Nutini, pag. 48.

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO GEOGR. DE AGOSTINI - NOVARA.

Le tre Venezie: La Venezia Tridentina, La Venezia Propria, La Venezia Giulia, grande carta ipsometrica in due fogli, 2ª edizione migliorata. L. 3.

Carta del teatro della guerra nostra. L. 1.50.

La guerra nell'Adriatico, carta dimostrativa dell'Adriatico - Adiacenze e porti principali, 2ª edizione. L. 1.

I due confini d'Italia, carta fisico-politica, 2ª edizione. L. 0.50.

Europa sud-orientale, carta politica - Italia, Austria-Ungheria, Stati Balcanici, Egeo, Dodecaneso Italiano, Turchia. L. 1.

La regione veneta e le Alpi nostre dalle fonti dell'Adige al Quarnero, carta etnico-linguistica, 3ª edizione. L. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

LA PRIGIONIA DI PIETRO COLLETTA

L'autore della *Storia del Reame delle Due Sicilie* subì fin dal principio della reazione del 1821 lunghe ed angosciose traversie, indicate molto sommariamente dagli scrittori e da qualche cronaca del tempo.

La mia ammirazione per il Colletta, il quale, lungi dalla patria, tra i dolori dell'esilio e le sofferenze della malferma salute e senza sussidio di documenti, scrisse un'opera meravigliosa (1), mi indusse a cercare con diligenza nelle pubblicazioni dell'epoca, e sopra tutto nell'Archivio di Stato di Napoli, maggiori ragguagli su le vicende del grande storico in quel tempo. Esse mi sembrano degne di interesse per la luce che diffondono su quel triste periodo della vita napoletana, e perchè riguardano anche altri uomini insigni, che tennero elevati uffici nel decennio dell'occupazione francese e poi durante il governo costituzionale di Napoli. Il Colletta ebbe infatti compagni nella dura sorte Giuseppe Poerio, Pasquale Borrelli, il colonnello Gabriele Pepe, i generali Gabriele Pedrinelli e Luigi Arcovito (2).

***

I cultori della storia del risorgimento conoscono bene questi nomi, illustri per alto ingegno e per fervido patriottismo. Mi si consenta un rapido cenno su essi a titolo di ricordo e di chiarimento a queste pagine.

Il barone Giuseppe Poerio, nato in Belcastro (Catanzaro) il 6 gennaio 1775, fu giurista eminente ed oratore di sorprendente eloquenza. La sua parola fluida, impetuosa, smagliante trascinava l'uditorio. Per gli uffici occupati durante la repubblica partenopea riportò condanna di morte, commutata nell'ergastolo alla Favignana, ove restò solo qualche anno, perchè la pace di Firenze impose al vecchio re Ferdinando la liberazione dei detenuti politici. Ebbe alte cariche sotto i due re francesi: alla restaurazione del 1815 dovette andare in esilio in Francia. Tornato in Napoli dopo tre anni, si diede al Foro e vi conquistò una posizione altissima. Primeggiò nel Parlamento napoletano del 1820, dal quale il 19 marzo, due

(1) Il conte di Cavour rilevò la enorme influenza che ha avuta l'opera del Colletta sul mezzogiorno d'Italia contro i Borboni.

(2) Furono mandati in esilio o tolti di ufficio tutti coloro, che avevano occupato posizioni eminenti nei nove mesi del governo costituzionale.

giorni prima dell'entrata degli austriaci in Napoli, fece votare una nobilissima protesta.

Pasquale Borrelli, nato nel 1782 in Abruzzo, emulo del Poerio nel Foro e nel Parlamento napoletano, aveva parola limpida, serena, adorna (1). Nel corso del periodo costituzionale tenne la direzione della polizia. Al grande valore negli studi giuridici aggiunse quello nelle discipline filosofiche. Il Colletta nella sua storia lo dice « per natura scaltramente ingegnoso e per la lunga usanza esperto nelle brighe di Stato » (2). Il Borrelli si vendicò del giudizio poco favorevole dato di lui dal suo compagno di sventura in un libro, che ormai più non si trova, intitolato *Il romanzo politico di Pietro Colletta.*

Gabriele Pepe ebbe i natali il 7 dicembre 1779 in Civitacampomarano (provincia di Campobasso). Militò tra le schiere della repubblica partenopea e, caduta questa, ebbe dalla feroce Giunta di Stato condanna di morte, commutatagli in esilio. Arruolatosi nell'esercito francese, prese parte alla famosa spedizione del Buonaparte in Italia ed alla battaglia di Marengo. Dopo la pace ritornò in Napoli e vi attese a gli studi di medicina. Alla venuta dei francesi, nel 1806, riprese la carriera delle armi, combattè nel 1808 in Spagna con l'esercito napoleonico, e poi nel 1815 a Tolentino, ove riportò grave ferita. Eletto deputato del 1830, tenne con coraggio l'ufficio (3).

Gabriele Pedrinelli, nato in Napoli il 20 novembre del 1776, studiò nell'Accademia militare e ne uscì col grado di ufficiale nel 1797. Prese parte col generale Damas alla spedizione di Roma e poi, alla venuta dei francesi, a varî fatti d'armi. Ebbe da Gioacchino Murat il grado di generale. Alla restaurazione borbonica emigrò in Francia, donde ritornò a Napoli nel 1819, riprendendo il servizio militare (4).

Luigi Arcovito nacque in Reggio Calabria il 29 maggio 1766. Entrò giovinetto nella marina come pilota e fece in tale qualità lunghi viaggi; combattè poi, come ufficiale di marina al servizio della Svezia, contro la Russia. Tornato in Napoli nel 1793, ebbe dal re il grado di tenente di vascello, col quale prese parte alla spedizione di Tolone. Nel 1798 passò nell'esercito come tenente colonnello di fanteria. Andò quindi in esilio in Francia militando per la repubblica francese e, tornato in Napoli con Gioacchino Murat, conseguì il grado di generale, che conservò anche durante il periodo costituzionale (5).

***

Il celebre *Diario napoletano* dell'avv. De Nicola, dal 1798 al 1825, in data 21 aprile 1821 riferisce semplicemente: « Questa mattina

(1) In occasione dell'elevazione dei busti in Castel Capuano il 5 marzo 1882 il Landolfi disse: « La parola di Borrelli era un sereno raggio di luce che tutto penetra e colora: la parola di Poerio era un torrente impetuoso che irresistibile procede a portare non sai se guerra ovver tributo al mare ».

(2) Vol. 2°, libro 9, § XV, pag. 353.

(3) Olivieri Giovanni, *Notizie sulla vita di Gabriele Pepe.*

(4) D'Ayala, *Le vite dei più celebri capitani e soldati.* Biografia del Pedrinelli.

(5) Ivi. Biografia dell'Arcovito.

sabbato si è intesa la notizia essere stati arrestati nella notte e portati a S. Elmo il generale Colletta, Poerio, Pedrinelli ed il deputato al Parlamento e presidente nel secondo mese del medesimo D. Pascale (*sic*) Borrelli» (1). Il *Diario* pone poi nell'agosto, per mero sbaglio, la liberazione di essi; errore assai scusabile, perchè l'avvocato, ormai vecchio, assai occupato per le sue cause, dopo aver narrato per tanti anni, giorno per giorno, ciò che accadeva, si sentiva ormai, come egli stesso dice, *poca volontà di continuare* (2).

Pietro Colletta.

Dovremmo attenderci qualche maggiore particolare da la *Storia* stessa del Colletta e specialmente dal suo scritto *Aneddoti più notabili della mia vita* (3). Vana lusinga! Nella storia si limita a dire che il Canosa, giunto in Napoli il 13 aprile, lo fece chiudere in carcere insieme col Pedrinelli, il Poerio, il Borrelli ed altri magistrati e *uomini chiari per virtù e per opere* (4). Il Colletta nella *Storia*, quando si tratta della sua persona, si limita a poche parole per doverosa modestia e perchè la sintesi mirabile dell'opera non gli consente di diffondersi su incidenti personali di poco rilievo a fronte del vasto quadro degli avvenimenti. Gli *Aneddoti* terminano al regno di Gioacchino. Restarono a mezzo, oppure ne andò disperso il seguito. Il grande storico manifestò in un frammento il proposito di scrivere i *Ricordi della sua vita* (5), ma anche di essi non si trova traccia. Bisogna dunque contentarsi di quel tanto che si può spigolare nei biografi e nei documenti.

(1) Vol. 3°, pag. 279.
(2) Ivi, pag. 281.
(3) *Opere inedite o rare del Colletta*, vol. I, pag. III.
(4) Edizione del Manfroni. Vol. 2, pag. 429.
(5) *Opere inedite o rare*, ecc. Ivi.

***

Capitarono primi nelle mani degli sbirri il Colletta, il Pedrinelli ed il Borrelli, come risulta dal passo precedentemente citato della *Storia*. Il Colletta, lasciato da pochi giorni l'ufficio di ministro della guerra, riposava la notte del 21 aprile del 1821 nella sua modesta villa sul poggio di Capodimonte, presso Napoli, quando una turba di soldati tedeschi invase la sua abitazione e lo condusse nel carcere denominato del *Calascione* nel forte di S. Elmo (1).

Su l'arresto del Pedrinelli e del Borrelli, pochi giorni prima governatore di Napoli l'uno, ministro di polizia l'altro, mi manca qualsiasi notizia: da la *Storia* e dal *Diario* si rileva soltanto che avvenne la stessa notte del 21 aprile, e, a quanto pare, anch'essi andarono nelle prigioni di S. Elmo (2).

Il generale Arcovito, il deputato Poerio e il colonnello Gabriele Pepe furono arrestati qualche mese dopo. Credo che ciò avvenisse per tutti e tre la notte del 9 giugno, come risulta per quest'ultimo da una sua lettera al fratello Raffaele; ma, mentre egli andò certamente nelle carceri della Vicaria (3), gli altri furono inviati alle prigioni di S. Maria Apparente (4).

Dai biografi si rileva qualche ragguaglio solo su la prigionia del Colletta e del Pepe.

Comandava allora il castello di S. Elmo un capitano Paniovitesh (forse polacco), il quale, scrive il Capponi (5), voleva a suo modo maneggiare e volgere le faccende. Dalle sale eleganti del Ministero della guerra alle segrete di un forte era per il Colletta un brutto passaggio. In una lettera del 6 giugno scriveva a suo cognato Leone Micheletti: «La mia salute è mediocre, va deteriorando tutti i giorni e non so perchè il mio animo è tranquillo ed il carcere non mi è molesto. Allorchè *facevo da libero* (*sic*), io passava, come ora passo, parecchie ore del giorno in una camera tra pochi libri. È dunque il tarlo naturale della salute». Vedeva nero l'avvenire del paese. E soggiungeva: «Ancora per lunga pezza i tempi saranno tristi, i costumi perversi, le passioni tiranniche: nulla sarà più instabile che gli impieghi. Incammina i tuoi figli per le professioni libere, gli insegna a dispregiare il pane amarissimo che viene dal governo» (6).

Ben presto però si manifestò un peggioramento nella sua salute e gli sopravvenne una forte emottisi. Non gli fecero difetto, me-

(1) D'Ayala, *Biografia del Colletta*, nel 2° volume delle opere inedite e rare di lui. Capponi, *Notizia intorno alla vita di Pietro Colletta*, premessa alla *Storia*, 2ª edizione. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1860.

(2) Pel Pedrinelli lo attesta la biografia scritta dal D'Ayala nelle *Vite* citate.

(3) Lettera pubblicata nel bel libro del sig. Giovanni Olivieri, *Notizie su la vita di Gabriele Pepe*; Albini, *Uomini illustri del Molise*.

(4) D'Ayala, *Biografia dell'Arcovito*, libro citato. Il Settembrini dice invece che il Poerio fu chiuso in Castel S. Elmo. (Discorso in morte di Carlo Poerio).

(5) Notizia su la vita del Colletta.

(6) *Opere inedite o rare del Colletta*, pag. 313.

diante laute mancie ai custodi, le cure dei medici, di un tedesco, un tale Heln, ed anche di una celebrità dell'epoca, il professore Salvatore Ronchi, medico della Casa Reale (1).

Il Pepe descrive nella sua lettera poc'anzi citata il primo periodo della sua prigionia: « Sono stato per sedici giorni in criminale, dei quali undici in una muda orrenda, otto palmi cubica e per contentivo di luogo terribile (2) *estracappella*, ossia anticamera della fatal cappella. Là mi vide Peppe Pardi. Cinque altri giorni poi restai in un altro criminale, più largo ed arioso, dove mi vide Jorio (3). Ciò nonpertanto non mi abbattei punto d'animo: io rinvenni e tirai dalla stessa mia terribile posizione nell'*estracappella* un certo eroismo che mi rialzò tutta l'energia di animo: giamamai non ne ebbi una eguale; io sorrideva co' pensieri più ferali e potete immaginarvi quali dovevano essi essere: mi compiaceva insuperbendomi nel vedermici superiore e nel sentire di averli con una calma di spirito e senza alcun brivido di orrore. Incominciai a far versi dal primo giorno e ne empii le pareti della prigione ». Uno dei biografi del Pepe aggiunge che questi venne poi mandato nel carcere di S. Francesco (4).

Il D'Ayala accenna ad una bellissima lettera del 7 luglio, con cui il Colletta pregava un suo amico e creditore, certo Raffaele Sava, di vendere un suo fondo a Poggioreale e tenersene il prezzo in pagamento di un debito di tremila ducati (5). Peccato che questa lettera manchi tra quelle pubblicate.

I detenuti aspettavano che si facesse loro un processo, pienamente fidenti di poter dimostrare nel modo più palese la propria innocenza, avendo essi prestato l'opera loro con fedeltà alla costituzione giurata tanto solennemente dal sovrano. Invece la polizia comunicò loro la seguente deliberazione presa dal re:

« Essendosi riconosciuto che una delle più efficaci misure che possano potentemente vieppiù assicurare la pubblica tranquillità, sia l'allontanamento dai Reali dominî di taluni di quegli individui, che più degli altri si sono renduti pur troppo famosi nel passato periodo rivoluzionario, S. M. si è determinata di adottare un tal temperamento e quindi ha ordinato che i nominati Gabriele Pedrinelli, Luigi Arcovito, Pietro Colletta, Gabriele Pepe, Giuseppe Poerio e Pasquale Borrelli si facciano subito partire da questo Regno » (6).

Dovevano adunque abbandonare, forse per sempre, la patria i congiunti, i pochi beni posseduti, per andare in paesi lontani, senza alcun conforto di parenti e di amici e senza mezzi! Il Colletta volle in quei tristi giorni scrivere le sue estreme volontà e vi provvide in forma olografa con un testamento che porta la data

(1) *Documenti dell'Archivio di Stato di Napoli.*

(2) Suppongo una erronea trascrizione in questa parte della lettera essendo il Pepe versato nelle lettere. Allude alla cappella, ove i condannati a morte ricevevano i conforti religiosi.

(3) Ignoro chi fosse il Pardi. L'Jorio era il fido attendente del Pepe, come nota l'Olivieri nel *libro citato.*

(4) Albini, *Opera citata.*

(5) D'Ayala, ivi, pag. xxvii.

(6) Archivio di Stato di Napoli - Ministero Esteri - *Espulsi.*

del 16 luglio dal Castello S. Elmo (1). Esso, cominciava: « Se questo atto non ha tutte le forme di pubblicità legale, ciò è dipeso dalla mia posizione cioè dal trovarmi in carcere privo di mezzi, distaccato da tutto il resto dell'uman genere ed alla vigilia di una sforzata partenza per sito a me ignoto... ». Dopo avere indicato i pochi beni che possedeva, del valore approssimativo di ducati 36 mila, ed i suoi debiti, ascendenti a ducati 11 mila, tra cui quello verso il Sava che non aveva voluto mai accettare alcun interesse, istituiva suo erede il fratello Nicola « che nelle mie politiche disavventure, mi ha mostrato particolare intimo affetto » e lasciava un legato di ducati 30 al mese al figliastro Federico Zelada (2) ed altri legati minori ai germani Donato, Gaetano, Bianca, Isabella e Luisa ed alla cognata Maria Michele Gaston. Terminava con queste parole: « Onesto vissi, onesto moro, la corruzione dei tempi e la ingiustizia degli uomini e dei governi non sono bastate a farmi deviare dal cammino retto ancorchè scabro e senza il merito e la consolazione dell'opinione pubblica ». Raccomandava ai suoi eredi: « Non permettano che il mio nome fosse calunniato, come sempre avviene nelle contestazioni litigiose: se fui in vita perseguitato, riposino almeno le mie ceneri ».

Il Colletta affermò nella *Storia* che il ministro Canosa temè di inviarlo a giudizio con i suoi compagni (3). Ribadì l'accusa nel giornale *La Giovine Italia* Giovanni La Cecilia (4), aggiungendo che invano il cadente genitore ed i fratelli del Colletta insistettero per il giudizio. Il Canosa rispose nel giornale reazionario *La Voce della Verità* che il processo era stato redatto, che esisteva negli atti della polizia ed era di pochissime pagine per ciascuno. Allegò inoltre che la prova morale e legale della colpa era *fiammeggiante:* egli pensava di trasmettere gli atti al magistrato, ma i liberali ottennero dai loro protettori che prima di ciò il ministro presentasse una completa relazione al Consiglio di Stato. Egli la fece: gli accusati avrebbero dovuto andare al patibolo e su ciò il Consiglio era concorde; però il principe ereditario presente a quella lunga seduta, in cui non si trattò di altro argomento, si intenerì ed ottenne dal re che la pena si limitasse all'esilio (5).

Non mi è stato dato purtroppo di rinvenire negli atti del ministero di polizia quei piccoli processi! Non vi si trovano che i giudizii dati su i detenuti dalle Commissioni di scrutinio elette dal governo per giudicare della condotta politica dei funzionari civili e militari. Trascrivo tali giudizi (6).

(1) *Opere inedite o rare*, ecc., vol. 2°, pag. 277. Nel 1830 il Colletta fece poi altro testamento.

(2) Colletta aveva sposato Bettina Gaston figlia del colonnello, vedova del capitano Zelada.

(3) Vol. 2°, pag. 429.

(4) È un articolo intitolato: *Un cenno ad onore dell'estinto Pietro Colletta, benemerito italiano, già tenente generale e ministro della guerra a Napoli nel 1821.* Ristampato dal Menghini.

(5) L'articolo è riportato anche in appendice allo scritto del Canosa *I piccoli Piffari.*

(6) Archivio militare di Napoli - Sezione guerra e marina - *Scrutinio di lista degli ufficiali*, pag. 3.

Per il Colletta si dice: « Da tutte le notizie e da tutte le indagini risulta antico *massone* e *carbonaro* che in Salerno ha tenuto mano alla rivoluzione (1). In tempo della costituzione ha figurato e fu fatto ministro di guerra, da dove (*sic!*) abbatteva il partito del re. Egli ha fatto di tutto per mostrare quella *illealtà* che tanto lo condanna ed è stato sempre nemico giurato del Re, di cui ardiva sparlare ».

Poerio D. Giuseppe: Massone antichissimo, rivoluzionario del 1799. Scampò la vita per sola clemenza sovrana. Fu carcerato nella Favignana. Nel 1806 fu intendente di Foggia e poscia destituito come ladro (2). Fu eletto a procuratore generale della Gran Corte di Cassazione e consigliere di Stato. Fu incaricato di rivoluzionare l'Italia. Nel 1815 fuggì e si stabilì in Firenze donde ritornò nel 1819 per grazia del Re. Entrò con Pepe (Guglielmo) in Napoli col vessillo tricolore (la famosa entrata dei carbonari nella capitale nel luglio del 1821). Fu eletto deputato al Parlamento. Nelle arringhe mostrò sempre avversione ai sovrani ».

Per il Borrelli: « Antico massone, segretario generale di polizia in tempo di Maghella (3). Eletto giudice della Gran Corte fu destituito come immorale (4). In luglio del 1820 fu membro del Consiglio di pubblica sicurezza, indi deputato al Parlamento e nei nove mesi ha mostrato evidentemente la sua avversione ai monarchi ».

D. Gabriele Pepe: « Massone e carbonaro antico. Fu deputato al Parlamento e membro dell'*alta vendita* (5). Le sue arringhe erano dirette alla distruzione della monarchia. Si mise sotto i piedi la lettera del Re scritta da Lubiana ed i messaggi del Re ».

Gabriele Pedrinelli: « Nel 1799 tagliò la testa ad una statua di Sua Maestà. Carbonaro e cospiratore fin dal decennio. Promosso da Murat. Nel 1815 fuggì in Francia ».

Arcovito D. Luigi: « Famoso rivoluzionario. Dopo l'entrata dei tedeschi in Napoli fingendo di passeggiare nella villa reale teneva delle combriccole rivoluzionarie ».

Al re ed al governo interessava molto di sbarazzarsi di quegli incomodi detenuti. Nella deliberazione reale presa in Consiglio di Stato si intendeva che partissero subito. Essa non indicava menomamente la località destinata, ma era inteso che dovevano andare in Austria od in Russia, e si attendeva per una definitiva risoluzione il compimento delle pratiche diplomatiche necessarie. Un viaggio per l'Austria e per la Russia allora non era la cosa più facile del mondo. Si permetteva loro di partire per via di terra, di condurre

(1) Il Colletta tenne l'ufficio di comandante della divisione militare di Salerno nel periodo precedente alla rivoluzione. Non è vero che egli la propugnasse.

(2) Non occorre dire la completa falsità dell'accusa contro un uomo di esemplare probità.

(3) Il famoso ministro di polizia ai tempi del Murat dopo il Saliceti. Figura del più alto interesse, su cui ha pubblicato pregevoli lavori il comm. Weill, così benemerito degli studi della storia del Risorgimento italiano.

(4) Ritenuto immorale per avere sposata durante l'occupazione francese una donna divorziata.

(5) L'*Alta vendita della carboneria*, cioè il Supremo Consiglio della setta, aveva sede in Napoli nell'ex convento di S. Domenico Soriano.

seco le famiglie e di portare i proprii effetti. Quattro dei detenuti, cioè il Poerio, il Borrelli, il Pedrinelli e l'Arcovito, chiesero di partire per mare sembrando loro meno incomodo. Il principe di Canosa scrisse così, tutto di suo pugno, al Marchese di Circello (1):

Napoli, 17 luglio 1821.

Mi son dato tutta la premura onde i notissimi Poerio, Borrelli, Pedrinelli ed Arcovito partano subito giusta gli ordini da S. M. stabiliti nel Consiglio. Siccome però taluni di questi hanno famiglia ed effetti che non possono trasportare per terra, così bramerebbero andare per mare recandosi in Trieste od in altro porto nei domini dell'Austria. Mi affretto a parteciparlo a V. E. onde mi faccia conoscere al più presto se possa aderirsi alla richiesta oppure debba a loro negarsi.

L'adesione venne, come risulta dal seguito degli atti. Il Colletta, forse temendo che il mal di mare potesse aggravare maggiormente le sue condizioni di salute, massime l'emottisi, non si era unito a gli altri in quella richiesta, non sottoscritta neanche dal Pepe probabilmente per un sentimento di pietà verso il suo antico compagno d'armi così infermo. Però, mentre sembrava pronta la partenza dei loro compagni per via di mare, nulla si disponeva per il Colletta ed il Pepe, i quali continuavano a soffrire il carcere (2). Non si accennava neanche a fornir loro il denaro per sostenere le spese di un lungo e scabroso viaggio per terra! Forse doleva loro anche di separarsi dai loro compagni. Il Colletta scrisse al Ministero di polizia il 4 agosto (3):

L'ispettore di polizia Salvatores mi ha comunicato la decisione di S. M. di essere portato fuori del Regno per terra, a mie spese e con scorta, altri cinque farebbero il viaggio per mare: il motivo della parzialità per me è la mia gravissima malattia. Io infatti soffro di emottisi attiva in questo momento. Un medico tedesco Sig. Heln ed il Sig Salvatore Ronchi medico di S. M. l'hanno attestato legalmente. Questa malattia mi apporterà la morte se viaggio per terra o per mare, ed al cammino di terra si uniscono in questa stagione i pericoli dell'aria malsana ed un dispendio superiore alla mia tenue fortuna. Non è quindi per me allontanamento, ma morte; se pure Iddio, solo giusto giudice, non preserverà miracolosamente i miei giorni.

La grazia a me fatta da S. M. nel 23 luglio ultimo portava seco intrinsecamente il mio totale o mezzano ristabilimento ed i mezzi per la partenza. Senza di ciò non è grazia.

D'altronde io sono in un carcere ed orribile carcere. Che mai guadagnerei ad attendere? Ma se infine la decisione è inflessibile ed io dovrò partire ancorchè moribondo, rinunzio alla particolarità di partire per terra; domando d'imbarcarmi e raccomando la mia vita alla Grazia Divina.

La dimanda ottenne un favorevole risultato. Il 25 luglio il Canosa scriveva al marchese di Circello: « Avendo S. M. nel Consiglio del 23 stante conceduto al già gen. Colletta la grazia di par-

(1) Archivio di Stato di Napoli - Ivi.

(2) Il Capponi nella *Notizia* citata scrive: « Nel carcere di S. Elmo, per tre mesi ebbe a sostenere indegne minaccie dall'esultante Canosa ».

(3) Archivio di Stato - Ivi.

tire, anzichè per terra, per mare, a sue spese, così lo partecipo all'E. V. onde dia quelle disposizioni che crederà opportune». A margine della lettera vi è questa nota: «Si partecipi al conte di Fiquelmont (ministro austriaco in Napoli) perchè voglia compiacersi di prendere quelle disposizioni che crederà proprie per non permettere che il Colletta si sottragga dalla misura adottata, anche per lui, di poter soggiornare negli Stati imperiali russi o prussiani». Sembra adunque che ancora non fosse risoluto circa la loro destinazione. Perchè questo timore solo per il Colletta?

Il 5 agosto, finite probabilmente le pratiche diplomatiche per il soggiorno degli esuli, il ministro degli esteri chiese al suo collega della polizia il trasporto dei proscritti dalle carceri ad un brigantino mercantile denominato *San Michele*, noleggiato all'uopo da un tal Mancini. Doveva scortare gli infelici un ufficiale austriaco con sei soldati. Sorsero però due difficoltà. Il brigantino non era pronto per la partenza, e nell'ordine dato all'ufficiale austriaco mancava il nome del Colletta, essendo stato quell'ordine redatto probabilmente quando egli doveva partire per via di terra. Tali circostanze causarono qualche ritardo. Narra il D'Ayala: «Il Colletta adunque passava direttamente dalla sommità di S. Martino alla banchina del porto: anzi non ancor pronta la pietosa, ma sdrucita nave, armata di ciurma tedesca, fu obbligato a rimanere un giorno ed una notte sostenuto negli uffici del commissariato di polizia dentro la casa della pubblica salute alla marina» (1).

Alla vista di quella meschina nave, malsicura per un viaggio non breve, i poveri proscritti protestarono, chiedendo di essere imbarcati su un legno più grande e più sicuro, pronti anche a sostenere la spesa del noleggio. Ma la polizia restò sorda alle proteste e li fece imbarcare sul *San Michele*.

Alle undici antimeridiane del giorno 6 agosto, rimosse tutte le difficoltà, il brigantino fece vela per Brindisi. I proscritti avevano seco i loro domestici i cui nomi sono indicati, il barone Poerio ed il Borrelli anche i proprii congiunti. Negli atti è detto semplicemente le loro *famiglie* (2).

Il brigantino impiegò per il viaggio fino a Brindisi ben dodici giorni perchè giunse colà solo il giorno 18. Dovette ivi scontare una breve contumacia ed attendere il vento propizio alla partenza per Trieste, che si effettuò soltanto il 26 agosto. Approdò a Trieste, dopo non poche traversie a causa del vento contrario, soltanto il 7 settembre ed ivi il governo austriaco dette qualche sussidio ai più poveri dei proscritti e provvide per le spese di viaggio. Partirono a piccole tappe il dì 11 settembre in carrozza il Poerio ed il Borrelli per Gratz, il Pedrinelli e l'Arcovito per Praga, il Colletta ed il Pepe per Brünn, città loro destinate rispettivamente per confino.

M. Mazziotti.

(1) Biografia citata.

(2) Il generale Frimont comandante dell'esercito austriaco di occupazione scriveva al marchese di Circello: «Il Borrelli desidera partire con la moglie, ma essa è molto malata e non potrebbe viaggiare per mare: non sarebbe preferibile farla partire per terra?» Seguirono il barone Poerio nell'esilio la moglie e i tre figliuoli Alessandro, Carlo e Carlotta.

LADINI E ITALIANI

La quistione dei Ladini fu opportunamente e felicemente sollevata circa tre anni or sono dal professore Giorgio del Vecchio nelle pagine della *Nuova Antologia:* conviene insistervi oggi, mentre in parte del territorio ladino oltre la vecchia frontiera avanzano le nostre armi, e nuovi ricchi nuclei di popolazione ladina stanno per entrare nella grande famiglia italiana. La quistione linguistica è ora più che mai una quistione politica e nazionale. E sono ancora troppi gl'italiani, a cui la parola « ladino » apparisce circonfusa di mistero.

Non occorre essere *grand clerc* in filologia, per sapere che « ladino » è voce dialettale corrispondente a « latino »; e che i varii dialetti indicati nel loro complesso con questo nome sono parlati lungo una frammentaria, disuguale striscia di territorii frapposti tra le regioni lombardo-venete e i paesi tedeschi a settentrione, slavi a occidente. Molto più vasta in antico, la zona ladina è venuta a poco a poco restringendo la sua ampiezza e rompendo la sua continuità, soprattutto per effetto del tedesco che con assidua penetrazione artificiale dilaga dall'alto. Priva d'unità politica e di centro linguistico, dispersa nella ricca varietà delle molteplici sue forme dialettali — numerosissime per il frazionamento del suolo in valli profonde che dividono e isolano gli abitanti —, non poteva da sola offrire una salda resistenza ad influssi poderosi, che agivano su di lei in nome d'una forza nazionale ben superiore. Oggi, trascurando i paesi in cui vivono dialetti intermedii lombardo-ladini o veneto-ladini, genuinamente ladina è buona parte dei Grigioni: le valli in cui fluiscono le prime scaturigini del Reno, l'Engadina, il corso superiore dell'Inn fino alla frontiera austriaca, e la valle di Münster. Seguono, verso occidente, le vallate sotto il dominio austriaco a nord di Trento: le valli del Noce e dell'Avisio, rispettivamente a destra e a sinistra dell'Adige, separate da un profondo nucleo tedesco insinuatosi lungo il corso di quest'ultimo fiume; e poi, le valli della Gardena e della Candera spingendosi alla lor volta come una propaggine di Roma verso le terre tedesche; la valle del Cordevole e la valle del Boite discendenti nella provincia di Belluno; e infine la regione del Comelico alle sorgenti del Piave. Di là, dopo brevissima interruzione, il ladino si dilata a occidente nel Friuli, dalle Alpi Carniche all'Adriatico; avendo per confini, all'ingrosso, la linea del Piave e della Livenza sul fianco italiano, e il bacino dell'Isonzo sull'altro fianco con poche infiltrazioni o tedesche o slave o venete

qua e là. Ma più lungi assai si spingevano anticamente i termini ladini. Ladina, per esempio, era Trieste, innanzi che Venezia vi diffondesse la lingua della sua repubblica e della sua marina; e varietà ladine commiste ad un dialetto istrioto di base veneta si ravvisano nell'Istria. Tuttavia queste ed altre sfumature estreme non importano per la considerazione politica della quistione ladina: la quale riguarda specialmente il territorio dei Grigioni e del Trentino.

***

L'affinità sostanziale dei dialetti parlati nelle regioni di cui s'è visto più sopra l'elenco, venne messa in luce magistralmente da quell'eccelso indagatore di linguaggi che fu Graziadio Ascoli. « Il difetto di grandezza politica e di splendide lettere — egli scrisse — rende più importante, nell'ordine etnologico e storico, la consonanza dei dialetti che ci accingiamo a studiare; siccome quella che non si può ascrivere, in quasi veruna parte, ad influssi civili che sian posteriori alla conquista romana ». Così, classificando con metodo i suoni e le forme di tutti quei dialetti, l'Ascoli vi riconosceva una stretta parentela, esprimentesi in caratteri comuni, rimontante al giorno in cui i Romani impressero le loro orme lassù; e codesta famiglia considerò distinta dalla famiglia italiana, contrapponendo all'italiano il « ladino », come un gruppo di favelle a sè, nettamente individuato frammezzo ai rimanenti idiomi usciti dal parlar volgare dei Romani: ossia frammezzo all'italiano, al francese, allo spagnuolo, al rumeno, e così via. Ma anche prima che intervenisse la scienza glottologica, un certo senso d'autonomia linguistica era colà diffuso, soprattutto nei Grigioni. Già nel 1729 un parroco svizzero divulgava in una sua grammatica i « fundamenti principali della lingua retica o griggiona ». E ne' primi anni dell'Ottocento, un tedesco parla della lingua francese, italiana, spagnuola, portoghese e « retoromanza », ossia lingua romanza della Rezia, usando così per primo il vocabolo onde viene oggi più comunemente indicato dai filologi il ladino, per il fatto che esso si estende press'a poco nei paesi ond'era composta la Rezia romana. Più tardi, a mezzo l'Ottocento, veniva in luce un dizionario della « lingua retoromanza » a uso dei Tedeschi. « Romauntsch », romancio, è il nome che più generalmente danno al proprio linguaggio gli abitanti delle valli ladine (il nome *ladino*, prima che l'Ascoli lo allargasse a tutto il dominio, era proprio di qualche sottodialetto engadinese e tirolese): ora, come notava il del Vecchio, « chiedete a un qualsiasi popolano se il suo romancio sia lingua o dialetto, ed egli vi risponderà con sicurezza, non scevra d'orgoglio, che è lingua; ed aggiungerà che come tale è riconosciuto anche ufficialmente, e usato negli atti delle autorità comunali; e si richiamerà volentieri alle piccole glorie della patria letteratura ». Povera letteratura, certamente; ma coltivata e sorretta con trepido amore oggi come in passato, e che ha pure avuto la sua età aurea — se non per valore almeno per abbondanza — nella fioritura religiosa seguìta al moto della Riforma evangelica, verso la seconda metà del secolo XVI. Una « crestomazia retoromanza », che si viene pubbli-

cando in Germania, comprende già molti volumi, non dirò importanti nè variati, ma senza dubbio assai ponderosi.

Ora, questa fierezza del proprio idioma e questo senso che dicevo di autonomia linguistica, per cui il popolo ladino tende a separarsi ostentatamente dall'italiano, potrebbero anche essere ammirabili e fecondi, come ammirabili e feconde sono sempre le energie rivolte a conservare il carattere locale, a mantener lucida e forte la coscienza della propria regione. Ma purtroppo è accaduto che i Ladini, per effetto appunto di tale fierezza e per volersi distinguere dai confinanti Italiani, sono ingenuamente caduti tra le spire d'un altro confinante ben più minaccioso per la loro autonomia, oltre che linguistica, morale e sociale: il Tedesco. E se il mondo intero sa oramai che cosa siano le spire tedesche, dovrebbero averlo appreso pure le sparse e grame genti ladine.

Perchè i Ladini, senza volerlo, sono stati finora un prezioso inconsapevole strumento del Pangermanismo nel suo paziente, insidioso dilagare attraverso le Alpi. Respingendo l'alleanza naturale della lingua italiana, rinchiudendosi nella sfera limitata della propria cultura locale, preferendo avere accanto alla scuola ladina nei loro villaggi una scuola tedesca anzichè italiana, si son venuti a trovar senza difesa contro l'assorbimento d'una lingua, straniera a loro ben più dell'italiana, e soverchiante con tale smisurata potenza i rustici parlari indigeni, che questi ne erano ogni giorno più soffocati e sopraffatti. Per non voler essere italiane, le vallate ladine cessavano d'esser ladine e diventavano a poco a poco tedesche. È naturale che un linguaggio rotto da infinite e spesso profonde varietà dialettali, privo di unità letteraria o politica, tanto da non aver nemmeno un nome collettivo che lo indicasse, prima che venissero a darglielo i filologi; rimasto sempre chiuso in una limitatissima sfera di montagne e di idee — è naturale, dico, che un tal linguaggio non potesse bastare a meno elementari bisogni di cultura: e per questi, si preferiva ricorrere al tedesco. Ora, noi conosciamo troppo bene l'invadenza germanica, a volte sottile ed a volte brutale, per credere che questo avvenisse spontaneamente. Erano diversi i mezzi, o di insidiosa penetrazione, come nei Grigioni, o di sopraffazione grossolana, come in Tirolo; tuttavia il risultato era sempre il medesimo.

Ma poi che il giusto fato nazionale viene oramai a porre sotto la bandiera nostra una parte della famiglia ladina rimasta finora in balia straniera, sarà bene chiarire alquanto certi concetti errati a cui si debbono molti malintesi accaduti per l'innanzi: con l'augurio che non soltanto i nostri prossimi connazionali, ma anche i ladini svizzeri dei Grigioni possano esserne avviati a una valutazione più giudiziosa dei loro rapporti di sangue, di spirito e d'idioma coi fratelli o — se preferiscono — coi cugini del Regno.

Ho già avuto occasione di dire che le varie favelle ladine mancano assolutamente di unità vera e propria. A persuadersene, basterebbe gettare un'occhiata sui testi raccolti nelle differenti provincie. E non si ha da fare soltanto con differenze formatesi a poco a poco per le alterazioni che venivano qua e là producendo gl'influssi dei confinanti dialetti italiani o quelli, prevalentemente lessicali e sintattici, del tedesco; ma bensì con differenze originarie. Tra co-

deste numerose varietà del ladino, nessuna è stata in grado di prevalere sulle altre, non avendo mai nessuna di esse avuto per sè l'autorità d'un predominio politico o letterario, che l'aiutasse a imporsi. Ossia, nessuna varietà dal ladino s'è mai trovata, di fronte alle altre, nella condizione privilegiata in cui si trovò, per esempio, il dialetto di Parigi di fronte agli altri dialetti francesi, o il toscano di fronte agli altri dialetti italiani: mancarono colà tutte quelle ragioni imperiose di politica, d'amministrazione o di cultura, per cui il parigino potè divenire la lingua di Francia, e il fiorentino la lingua d'Italia. Lo scarso, e il più delle volte mediocre uso letterario del ladino, privo d'una salda tradizione come di scrittori abbastanza poderosi da valer quanto una tradizione, non è dunque mai uscito dal disordine e dalle disuguaglianze della fase dialettale. Immaginiamo un'Italia linguistica senza il fiorentino, senza Petrarca, senza Boccaccio, senza una coesione politica la quale valesse a sostituire la forza livellatrice d'una grande letteratura; un'Italia, per di più, che fosse rimasta isolata, con pochissimi contatti intellettuali, con difficili comunicazioni da provincia a provincia, tagliata fuori della grande cultura e della grande storia: vi avremmo probabilmente ancora uno stato di frazionamento dialettale pari a quello del ladino, cui contribuì fra l'altro la dispersione topografica in una lunga striscia di territorio, e l'isolamento prodotto in molte parti dalla natura del suolo.

Quando si parla di «lingua ladina», adunque, si vuole con ciò esprimere una entità astratta, un complesso di dialetti — oltre una ventina, taluni dei quali usati negli atti pubblici e in una scialba letteratura provinciale — legati tra loro solamente dall'affinità di alcuni caratteri comuni. Nè si creda che le affinità siano sempre molto profonde. Il vocabolario, per esempio, offre da distretto a distretto sensibili divergenze. In complesso, si sa, è il comune vocabolario latino-volgare; anzi di solito, là dove l'eredità dei vocaboli latino-volgari si presenta un po' varia dal francese all'italiano, il ladino s'accorda con quest'ultimo, anche essendo in genere molto più povero (pur se vi si continui talora alcuna voce, che negli altri vocabolari neolatini si è fatta rara, come *albus*, *diu*, *incipero*, *nimium*, *vetus*): ma tuttavia tra un dialetto e l'altro i dissidii possono essere numerosi e notevoli, sì che remote voci latine si conservino ora in questa, ora in quella parte del dominio ladino, senza estendervisi dappertutto. Si aggiunga poi la varia distribuzione delle voci tedesche o italiane importate più o men numerose, secondo la topografia e secondo i prevalenti vincoli di cultura — e si avrà un insieme singolarmente discordante. Tali discordie del vocabolario vengon poi, come tutti possono facilmente vedere, e come attesta uno degli studiosi più autorevoli, ancor superate dalla discordanza onde son resi nel ladino i singoli suoni latini: tanto che s'è potuto affermare «non esistere positive caratteristiche fonetiche comuni per tutto il territorio retoromanzo». E anche senza giungere fin là, chi abbia presente la somma dei caratteri ladini o retoromanzi quale fu tracciata dall'Ascoli, ricorderà pure come fosse variata la distribuzione di quei caratteri nel sistema fonetico dei singoli dialetti. Quanto alla sintassi, la si vede coincidere abitual-

mente con l'italiana: e dove se ne discosta, non è per seguire uno spirito proprio, ma per influsso germanico.

Inoltre, un po' la debole resistenza offerta da idiomi così frazionati, cui non sorregge nessuna forza centrale, e un po' l'originaria parentela con noi, han fatto sì che in molti luoghi tra la zona ladina e l'italiana propriamente detta sia venuta a formarsi come una zona neutra, nella quale le particolarità delle diverse favelle appaiono quasi intrecciate e confuse, in virtù di un'affinità linguistica la quale, a sua volta, non è se non affinità di razza. Abbiamo così un territorio misto ladino-lombardo, e un territorio ladino-veneto: atraverso i quali si perviene gradatamente dal ladino al lombardo, dal ladino al veneto. E dove non s'abbia un confine idiomatico ben determinato dalle condizioni geografiche, chi voglia tracciare una frontiera precisa non ha spesso altra guida che l'arbitrio.

***

Malgrado questa condizione di cose, i Ladini o « Retoromani » sono fierissimi della loro « lingua », e la difendono, o credono di difenderla, ostinatamente. Nè alcuno si troverà che di questa fierezza voglia muover loro rimprovero: così fosse tenace sempre in ogni dove lo spirito regionale, che, ben compreso e ben diretto, è una fecondissima riserva d'energie per il bene comune dello Stato e della razza. Il solo torto dei Ladini sta, come ho già avvertito, nel credere che a difendere il patrimonio atavico convenga loro inclinar verso la cultura tedesca meglio che verso l'italiana: non avvedendosi che il vano timore d'essere assorbiti da quest'ultima li espone invece al certissimo danno d'essere a poco a poco invasi dalla prima, la quale tende per natura a distruggere tutto quanto si trova sulla sua strada, e quando finge d'esaltar l'autonomia del ladino per suscitar diffidenze contro l'italiano, in realtà non mira che al trionfo universale del tedesco. Mentre dove splende il sole d'Italia possono continuare a fiorire in pace tutti gli orticelli provinciali, sul terreno battuto dal Tedesco grossolano e travolgente non spunta fil d'erba che non sia germanico.

A questo errore ha molto contribuito una verità: la verità che quell'insieme di parlari diversi, prolungantisi dai Grigioni all'Istria, formi, malgrado le sue interne discordanze, un certo gruppo linguistico a sè, fornito di alcune note sue proprie, che lo distinguono dagli altri gruppi; e siccome cotali note sono spesso tanto poco appariscenti, che il ladino potrebbe a volta essere scambiato con qualche dialetto italiano, quello vuol contrapporsi all'italiano appunto per affermare la propria indipendenza. Verità, senza dubbio, verità scientifica fin che si vuole; ma tutte le verità — comprese quelle della scienza — devono essere interpretate con misura, e molto spesso verità ed errore non sono che i due volti di un'erma bifronte. Anche il sardo, nelle sue varie forme, si distingue nettamente dagli altri dialetti italiani, ed i filologi lo considerano a parte come il ladino; senza che perciò i Sardi si mettano a guardar con diffidenza l'italiano. Queste partizioni linguistiche, giuste sotto il rispetto del metodo classificatore, non sono davvero destinate a diventare armi per contrasti nazionali. Che cosa dovrebbe accadere in Francia, dove

accanto al gruppo francese vivono in pace i gruppi dei parlari guasconi, e provenzali, e franco-provenzali, — ciascuno con caratteri autonomi pari a quelli del ladino, liberamente conservati di secolo in secolo, pure in mezzo alla grande cultura francese? Moltissimi dialetti fioriscono e fioriranno in Italia, i quali sono tra loro più disformi che non sia, per esempio, i ladino dal lombardo: ma ciò non toglie che tutti si appoggino al gran tronco poderoso della cultura italiana. Se il ladino, per la scienza che ha bisogno di tracciare metodicamente precise linee di demarcazione secondo i proprii fini esclusivi, è una favella a parte tra le sorelle neolatine, per la stessa scienza passano insuperabili barriere tra il piemontese e il toscano, tra il veneto e il siciliano; e quando si parla, in complesso, di « dialetti italiani », si vengono a confondere alla buona molti elementi tra cui nessuna confusione sarebbe permessa dalla scienza del linguaggio. Perchè altro è il criterio della classificazione linguistica, altro è quello della situazione in cui le varie parlate locali vengono a trovarsi sotto il rispetto della tradizione, della cultura, della convenienza politica, dell'affinità di razza. Entrano qui in giuoco fattori innumerevoli, e non sempre ponderabili. Nè a costituire una « lingua » basta l'aversi in un dialetto certi caratteri proprii, che gli diano una fisonomia particolare: occorre che quel dialetto sia passato attraverso tutti gli stadii per cui un dialetto può diventar lingua (e tutte le lingue, erano, dapprima, dialetti), cioè si dilati in una cerchia più vasta, si fissi in una tradizione scritta, costante, s'arricchisca di termini astratti e di quanto è necessario per i bisogni superiori della cultura. Ora, questo non hanno fatto nè potevano fare i dialetti ladini, il cui territorio spetta invece indiscutibilmente al dominio ideale della cultura italiana, la quale sola è in grado di sostenerli contro il comune nemico. Continuino pure i ladini svizzeri, tra gli altri, a servir da buoni sudditi la loro nobile e libera repubblica, nè temano mai che l'Italia miri ad assorbirli, sia politicamente sia in altro modo; conservino con religione la parlatura delle valli native, l'imparino fin che vogliono nelle scuole e la coltivino con la penna — ma ricordino che quella parlatura proviene dal gran ceppo di Roma, e che l'italiano è per naturale affinità il centro spirituale, la forza continuatrice, la sacra tutela dei minori idiomi provinciali, tra cui sta il loro; è la sola lingua riccamente e durevolmente salda a cui essi possano affidarsi per integrare le loro difese, e conservare, davanti alla marea germanica, intatti i loro diritti di storia e la loro nobiltà di razza. Non si resiste al germanesimo invadente con le sole forze del ladino: ma vi si resisterà benissimo con l'aiuto morale della lingua, della cultura, della scuola italiana. Nè l'influenza dell'italiano ha impedito la gaja umanità veneziana del Goldoni, o la morbida dolcezza siciliana del Meli, o il riso meneghino di Carlo Porta, o la satira romanescamente arguta del Belli, o l'impeto eroico di Cesare Pascarella. E' anzi un preciso interesse dell'Italia il lasciare ben vive, piantate nel fermo suolo alpestre, le radici dell'anima regionale ladina, per averne più volonteroso ed efficace concorso nella lotta da sostenere ai confini non ora soltanto, ma sempre — che è la lotta dell'elemento romano contro la calata dei Barbari, la millenaria lotta riaccesa più viva sotto l'imminente minaccia. I Germani hanno sfruttato insidiosamente una

classificazione di parlate sorelle, per i loro fini di conquista: e persuadendo i Ladini che essi non erano italiani, nè di razza nè di lingua, hanno avuto cura di porre accanto a ogni scuola ladina una scuola tedesca. Quanta parte del dominio sacro di Roma s'è già perduta sulle Alpi, e quanta si viene perdendo ogni giorno! Nel IX secolo ancora si parlava ladino nel Voralberg — in tutto intero il Tirolo, quindi, fino al lago di Costanza. E se i nostri soldati risalendo verso il confine naturale d'Italia s'imbatteranno in popolazioni tedesche di qua dal Brennero, non è inopportuno ricordare che quelle sono appunto le avanguardie della continua, lenta, avida infiltrazione da cui vengono insidiate le Alpi settentrionali. All'invasore che ora blandisce ed ora minaccia, ma sempre distrugge, sappiano le genti ladine degnamente opporre, per dovere del loro sangue e della civiltà materna, il nome augusto di Roma.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

MAGGIO DEL 1915

I.

Campane notturne del ventitrè maggio.

Suonano dunque le campane... Dormo
dunque, o son desto? Suonano campane...
Per quali sagre? Per quali diane?
Suonano a gloria, sì, suonano a stormo...

La notte è piena. Odora, italo maggio:
la notte è piena, e son sì verdi i tigli...
Suonano? Ah! Chiama, ecco, la Patria i figli,
per la sua libertà, contro il servaggio!

Suonan per questo le campane... È un coro
lungo, che investe l'odorante sera:
sembra il sussulto d'una primavera,
profondo tanto che si fa sonoro.

Suonan di là, Santa Maria del Fiore?
Suonan di qua, Santa Maria Novella?
La notte è piena; palpita ogni stella
via via che un rombo cresce e l'altro muore.

L'udran di là, dal florido Mugello,
l'udranno dal dantesco Casentino,
Chianti, e l'udrai, tu, valle di rubino,
Val d'Elsa, tu, che il nome hai così bello:

nome di spada, nome d'arma buona
liberamente scintillante al sole;
tutte l'udrete, o valli calme e sole,
tutte, fra i colli che vi fan corona.

Nota. — In Firenze, nella notte che fu decisa la mobilitazione, tutte le campane suonarono.

E caleranno i vostri figli, ad uno
ad uno, o a gruppi caleranno, a schiera,
maggio, odorando tu nella tua sera,
come niun maggio odorò mai, nessuno!

Vengon, campane. Lasciano le donne
che hanno in testa d'acciaio una raggiera:
lasciano il lor molino o la gualchiera
loro: movendo nella notte insonne.

Lasciano i solchi, lasciano i maglioli,
lasciano il fido roccolo e la rete;
lascian li alari ove odorò l'abete,
lascian le cune dei minor figlioli...

Scendono... O buono villico toscano,
sì mite sei, ma se la Patria appella
nel cuore il nerbo della tua sorella
ti scende, e muove all'impeto la mano.

Alle frontiere, alle frontiere... Ah senti?
Suonano i bronzi delle avite pievi:
suonano a tocchi lunghi, a tocchi brevi,
desti tra le profonde ombre imminenti.

Suonano tutti, i patrii bronzi; e l'onda
corre, dilaga dal Cimone al Catria:
svègliati, o figlio: ecco, chiamò la Patria,
e tu ben sai come le si risponda...

Svegliati e corri: su l'Isonzo, al Carso
corri: il rapace è là dentro il suo côvo;
dell'antica promessa il giorno nuovo
sorge: il tempo fu lungo; eccolo, è scarso.

Svégliati! O sante nella ombra di maggio,
campane, a stormo! O voi le udite: è l'ora
prima che il cielo impállidi l'aurora
esse, ne l'ombra, v'urgono al viaggio...

Avanti, al lembo ove sul mar dirupa
sì, ma si specchia l'itala fortuna:
avanti, ai picchi su cui stette bruna
e si accampò la calva aquila cupa:

avanti, o figli delle pie contrade
ove più puro il fior d'Italia arrise:
ove di pace s'ammantò, s'intrise
di gentilezza e di serenità... Deh

avanti! Udite? Suonan le campane
come un coro d'immensa maggiolata:
suonano alla città che s'è svegliata,
suonano al borgo onde risponde il cane...

Suonan su l'Arno, suonan su l'Ombrone,
suonan sul Serchio, suonano su l'Ema:
tutta la sera è un gran bronzo che trema
e sui confini si farà cannone...

Suonan sul Pesa con un lento rombo
suonan su l'Elsa con un respir fievole:
suonan sul Chiana, suonano sul Nievole,
tutta la sera è un fremito di piombo...

O bei torrenti, che specchiate a sera
pioppi e cipressi, e in vetta ai colli i lecci,
o fiumi taciturni e villerecci
tremuli ancor di un ritmo di gualchiera;

ecco, le udite le campane? Io sento
venire il suono, e come d'alveare
dietro quel suono il lungo calpestare
de' passi vostri, che mi porta il vento.

Passi di figli che al sonoro nembo
tutti balzàr dai poveri giacigli:
piangon le spose, ma per poco, i cigli
poi reclinando sul fecondo grembo.

Piume al cappello, canti alla memoria,
o valligiano: o alpin, stornelli al labro,
fiori all'occhiello... Ah se il lavoro è scabro,
più sarà caro il frutto della gloria.

Quando sia l'alba cercheran sui muri
quante le squadre, che la Patria addensa:
flutti del Natisone e del Livenza
che specchierete i loro occhi sicuri!

Ei muoveranno d'ogni dove: dalle
fertili lande, dai sabbiosi liti:
da' balzi pii, di zágare vestiti,
dalle pianure, già di mèssi gialle:

s'incontreranno; e sembreranno in quella
assisa verde una movente mèsse:
la Primavera delle tue promesse
Patria che nell'attesa eri men bella...

S'incontreranno, muoveran sereni,
forti, securi, sacra itala gente
verso la Patria che laggiù, repente,
s'incoronò di fiamme e di baleni.

Muovono tutti; è gioventù che muove,
di cui, campane, accompagnate il piede:
muovono ai tre color della tua fede,
Italia sacra alle novelle prove.

Or le campane suonano: e le trombe
poi squilleranno, e ondeggeran vessilli,
tuoneranno armi... Oh! belli e tuoni e squilli
ed inni pii delle scoperte tombe!

Notte di maggio (pari a quella ond'Egli
mosse, con un cuor solo in cuor di mille·
Genova tacque: ma fremè di squille
occulte, tutta; e il mare di risvegli).

Notte di maggio, e tu rinnoverai
l'alto prodigio, verso l'alpe estrema:
è tutto un maggio che si fa poema,
e chiede sangue per i suoi rosai.

Tacque la bronzea voce. Ecco, imminente
pende la Notte in sua calma serena...
Ah! ma il rombo del sangue in ogni vena
prolunga il suono, indefinitamente.

Tutte le vene hanno il lor piccol bronzo
che chiama ancora, che da presso incita
la giovinezza, per morte o per vita,
verso i confini tuoi, sognato Isonzo!

II

Il battesimo della linea.

Primo bollettino ufficiale di guerra: 24 maggio: " Lungo la frontiera friulana le nostre truppe sono avanzate ovunque in territorio nemico incontrando debole resistenza. Perdite nostre: un morto e pochissimi feriti ".

Tu che primo cadesti, e primo e solo,
freccia troncata al dispiccar del volo;
primo e solo caduto, a consacrare
subito, col tuo sangue, il limitare;

oh! certo, in sogno, a' tuoi vent'anni, mai
morte più bella non pensato avrai:
più bella morte non fu mai promessa,
più bella morte non fu mai concessa...

T'era già molto cader, tu, co' tuoi
compagni: eroe ma in nugolo d'eroi:
confuso fra la tua gente, sì come
un dei più mila cuori; un, senza nome.

Chiedere non osavi alla tua sorte
il dono d'una così bella morte:
morire il primo, il solo: e la tua spoglia
segnar col sangue il passo della soglia.

Salian già l'alpe, oggi calcata a squadre,
di là, figlioli a ricercar la madre;
avean segnato l'orme al tuo cammino
quelli, già soli, sovra il varco alpino:

eran caduti nella neve, o nella
polve, fissando, o Patria, una tua stella;
aveano sul conteso limitare
auspicato già quelli il tuo passare.

Ma non movean verso le terre nove,
quelli: movean dove sicura, dove
sei, Patria, antica... Ei la venian cercando,
voi l'avevate. Era per dirle: A quando?

Or tu rispondi. Anche tu cadi, solo:
ma dietro a te tutta la Patria è un volo.
Viene ella, viene col suo cuore, colle
armi sue terse, va di colle in colle;

va; giunge il segno. Ed ecco, il segno giova
sacrar d'un tratto alla sementa nôva:
segni il confine il sangue anche d'un solo,
e tu sii quello. Oh! ben per te, figliolo!

Sai? Per li oceani immensi ove un vapore
travalichi tua riga, Equatore,
corre vino di Francia, a battezzare
la valicata linea sul mare.

Oh! qua non vino! Attendono le vigne,
or or fiorite, altra vendemmia insigne:
matureranno sul Danubio e il Reno
ben altro vino i talli del terreno.

Non vino, no; battesimo ti sia
il sangue d'uno, o sacra riga, o via
sacra: e ribolla, e balzi e sprizzi... Oh! bene
è vino insigne quel che vien di vene.

Or tu, rimasto indietro, or tu, caduto
nell'attimo del passo e del saluto,
figlio di madre, sposo di fanciulla
che lasci grano in solchi e bimbi in culla

chi non t'invidierà? Chi di tue care
non appenda ghirlande al focolare
e a' tuoi figlioli non commenti un giorno
bella la sosta tua, come un ritorno?

Sta sulla terra nostra, ora, con mezza
spoglia, ove ad esser nostra ella era avvezza;
con mezza l'altra, su la conquistata
zolla, dal sangue tuo ribattezzata,

sta, fortunato! Oh! nella bella coltre
odi i fratelli tuoi che passan oltre,
che son lontani già, che, d'orma in orma,
sempre lontanan più, perchè tu dorma

più placido? Odi. Tu rimani. Eletto
fosti. La Madre ti raccolse al petto,
subito. Anch'Ella volea subito uno
de' figli antichi e nuovi, al petto, bruno

d'ombra, verde di belle erbe e di zolle:
qualcun de' figli ella volea: ti volle
stringer, cullare... Or li altri vanno. Senti?
Vanno co' fiumi, vanno co' torrenti,

van col vento che a' lor visi di bronzo
reca un richiamo del sognato Isonzo:
con tutti i segni vanno, che raduna
l'italo suol per l'itala fortuna:

vanno... E cadran quanti di loro; e a loro
sarà la tomba un clivo ermo, un pianoro,
più giù, più su... Tu sulla soglia; ei sulle
pianure sacre o tra le vette brulle...

Tu custode, essi vindici: la pietra
tu, milïare: il flutto che penètra,
essi... Le voci ancora odi, le pèste ?
Montano a Trento? Scendono a Trieste?

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

CORRISPONDENZA DI GUERRA

NOVELLA

La signora Anna, non appena ebbe scorto, a un'occhiata, che la cartolina era mandata da suo figlio, trotterellò lungo il ballatoio, picchiando a tutti gli usci e gridando: Ha scritto! Ha scritto!... — e la cartolina illustrata passava per le mani delle vicine; sguardi acutamente curiosi fissavano quella data, quel rigo di corrispondenza, quella firma scarabocchiata con la matita copiativa, che qua e là, per lo stropicciare di tante dita, si andava cingendo di piccole aureole violacee:

« Roma, 25 novembre 1911. Stazione di Trastevere, dal treno. — Non è permesso di scendere. Si prosegue subito per Napoli. Tanti bacioni dal vostro Attilio ».

Era una delle cartoline di cui Attilio si provvide a Milano, avanti la partenza, pensando che nel viaggio gli sarebbe riuscito difficile l'acquistarne, ma se ne osservava con intensa curiosità anche l'immagine, rappresentante il Duomo, come se fra le mille punte di guglie si fosse già potuto intravedere l'ondeggiamento delle palme libiche o di qualche manto beduino.

— Ha scritto! Ha scritto! — e alla signora Anna splendevano di materno orgoglio le piccole pupille azzurre, sembrandole davvero una cosa straordinaria che un giovanotto, partito per la guerra, mandasse notizie e baci su cartoline illustrate, al pari di uno qualunque che vada in giro per godersela.

Il portinaio, cogli occhiali oscillanti obliquamente sul naso e il giornale spiegato in mano, guardava in su e partecipava alla dimostrazione del primo piano.

— Come sta il caporalmaggiore?... che dice?...

— Manda i saluti da Roma. Ha scritto nel treno, il povero ragazzo. Ecco: « Non è permesso di scendere. Si prosegue subito... ».

— Già, già... È naturale; si fa così in questi casi. Fileranno dritto.

— Per dove poi? Quando si saprà?... — chiedeva da un uscio semiaperto una testa avvolta in un fazzoletto bianco, mentre un palmo più sotto gesticolava una mano armata di spolveraccio.

— Eh! — rispondeva il portinaio. — Sa, non lo dicono. — E leggendo sul giornale: « Milano, 25... Ieri, son partiti dalla stazione di Porta Vittoria i due scaglioni del 7° reggimento fanteria, il primo alle ore 16, l'altro alle 22. La folla che gremiva la stazione... ».

La signora Anna accennava di sì, di sì, con un tentennìo del capo, mentre fra le palpebre le si gonfiavano lentamente due lagrimoni. Sì, sì, c'era anche lei e il suo vecchio... Tutti e due si facevano forza e sorridevano, perchè Attilio, benedetto figliuolo, *partiva bene*, circondato da tanti bravi compagni, allegri, chiassoni, accesi d'entusiasmo: e la folla, una folla enorme, gridava *evviva* all'Italia e a loro, sventolando le bandiere, e quindi non bisognava fare il malaugurio con la debolezza e i pianti. Questo lo capivano tutti. c'erano altre madri, altri padri, e non una lagrima.

Il portinaio continuava a leggere; ma la signora Anna non udiva che il clamore della stazione di Porta Vittoria, non vedeva che il suo ragazzo spenzolato dal finestrino del vagone già in moto, in mezzo a un grappolo di altre teste, di altre braccia, che si protendevano agitando fazzoletti e berretti; vedeva sè e il suo vecchio arrancare lungo il binario, tenendosi per mano, mentre gridavano ancora verso quel finestrino guadagnante sempre più spazio fra i loro passi e la campagna invisibile nel buio nebbioso: Buon viaggio!... Scrivi!...

E nel buio, denso, grasso, quasi tangibile, si confuse con gli altri l'ultimo gesto di saluto del loro bimbo, poi quel mazzo di braccia e di teste scomparve, e scomparve pian piano, come inghiottito vagone per vagone, tutto il treno interminabile. Un gridìo lontano, un ultimo tenue bagliore che mettevano nella nebbia i fumaioli delle due macchine, e più nulla: una cappa di silenzio e di oscurità calata su tutto.

Tra la folla rimase per un minuto il vuoto lasciato dal treno, un solco grigiastro fra le due rotaie lucide, un segno lunghissimo di sradicamento; poi la folla lo ricoprì della sua massa nera, retrocedendo lentamente verso i cancelli d'uscita.

— Non si sa... — concludeva il portinaio, terminata la lettura. — Son segreti dello Stato Maggiore. Si tratta di piombare all'improvviso dove c'è più bisogno di forza... E gli orecchi son tanti, le spie sono dovunque: e alle nazioni estere non sembrerebbe vero di mettere in guardia il Sultano e quel brigante di Enver-bey!

La conversazione fra il ballatoio del primo piano e il cortile si era estesa agli altri piani. Gli uomini a quell'ora si trovavano fuori per le loro faccende, e le donne, padrone, padroncine, fantesche, chi col ricamo, con la calza, con un cencio da rattoppare, chi con un tegame, con la granata in pugno, discutevano animatamente di guerra, illustrando vittorie e sconfitte, dettando leggi di strategia, scoprendo deserti e oasi, giudicando e mandando come altrettanti Minossi. In questo mentre la signora Anna si era ritirata e, nell'attesa del signor Leopoldo, suo marito e impiegato di Prefettura, aveva collocata la cartolina del figlio sul marmo del cassettone, appoggiata alla campana dell'orologio dorato che ne occupava il centro, fra i trionfi di fiori finti e uccelli impagliati e i candelabri da cinque candele ciascuno, come una reliquia.

*
* *

Ritornando alla Prefettura dopo il desinare, il signor Leopoldo si mostrava ben diritto nel suo pastrano marrone e le estremità dei suoi baffi bianchi sussultavano all'insù più del consueto.

Ora, con queste punte di baffi, che io nomino, non immaginate, vi prego, il volto del signor Leopoldo come quello di un Matamoros stagionato, perchè vi sbaglierete.

Il signor Leopoldo era un omino asciutto e nervoso, con due occhietti penetranti sì, ma anche un po' stupefatti, una fronte vasta e liscia da sognatore ingenuo, pochi capelli bene adagiati attraverso il cranio, tolti a prestito dalla tempia sinistra e condotti amorosamente alla destra, un naso qualunque e un qualunque paio di baffetti.

Ecco: i baffi erano di comunissimo carattere, e tali sarebbero apparsi, se non ci si fosse messo di mezzo il guaio di molti denti perduti nella mascella superiore. Non dovrei spiegarmi oltre. La mandibola, meglio agguerrita, tentava di ingoiare la sorella inerme e quest'opera di sovrapposizione costringeva il labbro di sopra a tuffarsi e rituffarsi quasi continuamente dietro quello di sotto e le punte dei baffi a drizzarsi per evitare il proprio naufragio.

Le vibrazioni perpetue all'insù di quei due ciuffetti di peli davano dunque al signor Leopoldo l'aspetto di un buon colonnello al riposo; ma nulla di più compromettente: e certo egli non si doleva di tale adombramento marziale intervenuto a completare il suo naturale costume di esprimersi e di sentire un poco alla militare. Vi giuro però che il suo era un militarismo di stile classico, fatto solo di candidi entusiasmi e di belle frasi patriottiche, e che dai lontani cinque anni di prescrizione passati al reggimento, fra gli scartafacci d'ufficio, per giunta, e senza esser mai chiamato a battersi, egli non si era trascinato dietro nessuna posa di rigorismo disciplinare e compendiava il ricordo di quel periodo nella seguente frase:

— Ho servito sotto Vittorio Emanuele II, e in quel tempo erano ancora vivi Garibaldi e Mazzini. — Capite? Garibaldi e Mazzini vivevano ancora mentre egli portava la divisa; e regnava Vittorio Emanuele II. Questo gli bastava per fargli sentire nelle memorie delle interminabili addizioni, stillate a un tavolino di Maggiorità, qualcosa di Palestro e di Calatafimi, condito di « Giovane Italia ».

— Mio figlio va a battersi per la Patria! — esclamava quando venne l'ordine di partenza per il settimo fanteria, e i suoi occhi, pure largamente inumiditi, sfolgoravano come due canne di fucile al momento di vomitare il proiettile e le frecce dei baffi vibravano come in cerca d'un bersaglio da forare tra le nubi.

— Questa è la prima cartolina di mio figlio!... — tuonò entrando in ufficio, e pareva che mettesse sotto gli occhi dei colleghi un bollettino di guerra dettato dal Dio Marte in persona. La signora Anna si era raccomandata *che non la sciupasse*, che la riportasse in casa appena uscito dalla Prefettura, e glie la consegnò dopo averla cacciata delicatamente in una busta.

***

Giunsero altre due cartoline, sempre scritte con la matita copiativa e recanti immagini di monumenti milanesi, entrambe spedite da Napoli; una all'arrivo, una alla partenza, dove Attilio dava laconiche notizie della sua salute, ottima, dell'umor lieto suo e dei

compagni, dell'entusiasmo del popolo, di una corsa e di un pranzo a Posilipo. Nell'ultima cartolina concludeva

« La nave è pronta; comincia l'imbarco ».

Da Siracusa, nuova cartolina, con la veduta dell'arco del Sempione:

« Bacioni in fretta affettuosissimi. Quest'altra mia vi giungerà dalla Libia!... Viva l'Italia! »

Oh, i baffi, i baffi del signor Leopoldo, a quest'ultima cartolina!... Benedetto Iddio: se quei baffi si fossero potuti allungare fino a dar di frego su quelle cose importune che volevano assolutamente sgorgare dalle palpebre!...

La signora Anna, poverina, l'assecondava come poteva, sorridendo e accendendosi anche lei. Era così buono il suo omino e a lei bastava che egli sapesse trovare un mezzo per crearsi una consolazione nell'amara lontananza del figlio.

— Il nostro Attilio è un bravo soldato, un bravo italiano di razza autentica... Farà il suo dovere... come l'hanno fatto i garibaldini.

— Sì, è tanto bravo il nostro Attilio! Hai ragione; egli si farà onore.

— E noi non dobbiamo piangere, veh! Nello stesso modo che non piangevano i babbi e le mamme di una volta, i quali, dopo tutto, erano babbi e mamme di carne e ossa, come noi.

— No, non dobbiamo piangere; hai ragione.

E il signor Leopoldo se n'andava a passo di marcia, sentendosi il cuore come un pugno piantato nello stomaco: la signora Anna restava in finestra, a vederlo scantonare e voltarsi a salutar con la mano, al momento di scomparire.

Giunse la prima lettera dalla Libia.

Attilio si trovava a Derna, in Cirenaica, e lettere e cartoline si avvicendavano frequentemente, scritte comunque, con inchiostri e matite di tutti i colori; le lettere su carta che, nella sua varietà, comprendeva il foglietto comune, rigato d'azzurro, e il largo foglio d'ufficio, con l'intestazione del reggimento; il pezzo, il lembo raccattato chi sa dove e adattato alla meglio, rovesci di buste già adoperate, fascette da giornale, un po' di tutto insomma: le cartoline, esaurite le milanesi, recarono un *Vesuvio*, quindi un *Teatro greco di Taormina* (acquisti di Napoli e Siracusa) e, finalmente, e ne era tempo, i panorami biancastri di Tripoli, di Bengasi, di Derna; i pozzi, i mercati arabi, le palme.

Ora palpitava, in quanto scriveva Attilio, l'attesa del combattimento, dello scontro con i beduini, sempre alle viste, come fuggevoli fantasmi per le lontananze rocciose degli altipiani. Il signor Leopoldo e la signora Anna scorrevano con viva ansia i giornali, cercando i telegrammi da Derna, che precedevano di una settimana o più gli scritti del loro figliuolo. « Un attacco di pochissima importanza alle ridotte... Alcune centinaia d'arabi respinti facilmente... Cinque nemici morti e dieci feriti... Nessuna perdita, nessun ferito da parte nostra... ».

E in capo a molti giorni, una lettera d'Attilio che narrava di questo attacco, appena accennato dalla Stampa:

« Abbiamo avuto i beduini sotto le ridotte... Sdraiato in terra per venti minuti con l'arma alla spalla... Mi è stato comandato quattro volte di far fuoco; ma non so se sono riuscito ad ammazzare qualcuno. Una palla Mauser è venuta a schiacciarsi proprio a venti centimetri dalla mia testa, contro il muro a secco. Non ho avuto paura. Si spara e si scherza, e c'è quel lungo lungo con la giubba troppo corta e stretta che vi presentai alla stazione, che ci fa tanto ridere, dicendo che lui è una marionetta e gli arabi sono il rispettabile pubblico... ».

Attilio al fuoco per venti minuti, e impassibile e incolume, con una palla che gli si schiaccia a un palmo dalla testa, Attilio che scherza, anzi, e quel lungo che fa ridere tutti, come se si stesse a teatro. Ohè, ragazzi, è forte, via!...

— Ohè, ragazzi, è forte!... — il signor Leopoldo in ufficio scattava e balenava come se i tavolini fossero stati ridotte, le sedie trincee e i colleghi altrettanti capi d'esercito; egli si sentiva giocondo, leggero, e quel pugno, quel pugno che gli premeva lo stomaco si era ammorbidito, ritirato, tornando allo stato consueto di cuore normale. In fondo in fondo, immaginava che la prima prova avesse immunizzato il figliuolo contro i pericoli delle battaglie, che il *più era fatto*, che la via buona della salvezza era spalancata dinanzi alla sua marcia vittoriosa. Tutto sta a cominciar bene, come in ogni cosa!

Quella palla, badate, quella palla schiacciata proprio lì vicino... O che credete che si possano dar tutti i giorni di casi simili, così pericolosi?... Il soldato ne potrà raccontare uno su di una intera campagna; il resto sarà una filza d'episodî minori. Eh?... che ne dite?

Quel giorno il vicinato, a cui la signora Anna non aveva mai smesso di comunicare le notizie del figlio, di far osservare le cartoline illustrate, con *figure proprio di laggiù*, ebbe da commentare e da infervorarsi quanto volle, e i — bravo ragazzo! bravo figliuolo!... — gli — evviva il sor Attilio! — non si contarono.

Il portinaio, socchiudendo gli occhi e scrollando il capo, come chi s'intende di certe cose, ripeteva:

— È un uomo, è un uomo quel giovanotto lì. — E poi altre voci. — Chi lo avrebbe detto? Un ragazzo così tranquillo... così pacioso!...

Il portinaio: — Gli uomini si conoscono alla prova. Che valgono le rodomontate contro le mosche, quando tutti dormono?

***

La corrispondenza d'Attilio aveva lo stile sommario e superficiale degli alunni di scuola elementare privi di fantasia, nè mutava tono per mutare che facessero gli eventi: egli parlava di sè e della varia vita di guerra, come usava chiacchierare in casa della vita di guarnigione: invece di accennare alla *camerata*, alla *fureria*, nominava ridotte e trincee, per lui gli arabi e i turchi valevano gli usati bersagli mobili, le avanzate sostituivano le incruenti manovre in piazza d'armi, le palme, il deserto, non avevano più importanza degli alberetti e della *passeggiata* della sua città natìa; alle bollenti lettere patriottiche del babbo, esumante nobili esempi della Storia, rispondeva con qualche W l'Italia, scritto così, col doppio *V* in luogo

del *civa;* alle affettuose *zampe di gallina* della mamma, riboccanti di dolci preoccupazioni e raccomandazioni, non sapeva far eco col vocabolario del sentimentalismo filiale. *Ti mando mille baci e ti ringrazio delle tue parole... Sta' di buon animo... Non pigliarti pena per me... La vita va non c'è male...:* e non usciva altro dalla sua penna. Cartoline d'una mezza dozzina di righe, lettere di due paginette al massimo: ed esse, dopo che il signor Leopoldo e la signora Anna se l'erano cacciate a memoria, a furia di leggere e di rileggere e rileggere ancora, facendole ammirare ai conoscenti, venivano deposte per ordine di data e chiuse in una scatola di cartone verde, già servita per i solini, e su questa il signor Leopoldo aveva scritto in bei caratteri rotondi: *Corrispondenza di guerra dell'adorato figlio nostro Attilio.*

Qualche giorno avanti la fine dell'anno, una notizia stampata fra le *Ultime* d'un giornale mise in grande orgasmo il signor Leopoldo e sua moglie, nè i ragionamenti di quello riuscirono a sbandirlo, poiche il telegramma diceva:

« Il settimo fanteria ha compiuto un'avanzata sull'Uadi Derna, per riattare il corso del fiume, fatto deviare dagli arabi », e seguitava, narrando di parecchie ore di combattimento e della sconfitta del nemico, e di morti, di feriti in ambe le parti; ma dei caduti nostri non un nome.

Quando riceverebbero notizie dirette da Attilio? La posta impiegava tanti giorni, fra piroscafo e ferrovia!!... Se almeno quel ragazzo potesse telegrafare!...

L'indomani i giornali nulla aggiungevano di più chiaro a ciò che era stato pubblicato la vigilia; il signor Leopoldo non seppe recarsi all'ufficio e sul mezzodì scese alla farmacia vicina dove, per telefono, chiese particolari al Comando del Settimo; senza però averne, mancandone il Comando stesso. E la notte ritornava, grave d'insonnia febbrile; i due vecchi si scrutavano nelle fisionomie e negli atti, come se ciascuno fosse stato uno specchio dove, all'improvviso, si sarebbe potuto riflettere la demenza dell'altro. Clotilde, la servina di quindici anni, sbrigate le faccende serali, era per andarsene a casa sua, e Leopoldo la trattenne, pel terrore di dover restare solo con la moglie, che, vinta dal medesimo terrore della solitudine, disse anch'essa: — Resta, Clotilde: il portinaio ne avvertirà la tua mamma.

Si udì in quel mentre squillare il campanello all'uscio delle scale. I due vecchi ora non avevano più il cuore di scambiarsi uno sguardo. Chi poteva essere?

Tutti i rumori, benchè rapidi e lievi, assumevano ai loro orecchi in attesa, una limpidezza e un peso, incisivi, penetranti: il passo di Clotilde che andava di là e la sua voce: — Chi è? —, una voce sconosciuta e bassa che rispondeva: — Amici —, il doppio scatto della serratura, il cigolìo dell'uscio, il caratteristico tintinnìo degli anelli d'una sciabola.

Si precipitarono all'ingresso e vi trovarono un capitano che si tolse il berretto, vedendoli.

— È lei il signor Leopoldo C...?

— Per servirla.

— Le dovrei parlare;... ma... — e accennava con un gesto rispettoso alla signora.

Il signor Leopoldo conosceva il significato di certe visite in quei tempi e comprese facilmente che qualcosa di terribile stava per colpirlo con la violenza di un cataclisma, e contro il colpo irrigidì tutta la forza della ragione e delle membra; stette lì a fronte alta, con gli occhi bene aperti, piantati in quelli del suo interlocutore; il labbro superiore totalmente aspirato dall'altro, e le punte dei baffi che sovrastavano immobili; insomma, la testa, il petto, le braccia, le gambe avevano assunto la regolare posizione dell'*attenti* ed egli appariva pronto a ricevere con fermezza ferrea dalla bocca del *signor capitano*, forse la notizia che suo figlio, soldato, era ferito e, sia pure, morto, e riceverla come la lettura di un ordine del giorno solenne. Si sentì, in quegli estremi, più che mai militare egli stesso, e in tale sentimento intravide la sua unica possibile salvezza: fu per conseguenza egoista, ma di quell'egoismo superbo che forma gli eroi.

— Parli pure. — Era la moglie che rispondeva al capitano, e il suo accento disceso nel silenzio col baglior gelido e vibrante d'una lama, parve un miracolo all'animo degli astanti... Anna era la più forte, forte per sè e per suo marito. Leopoldo, inchinandosi, indicò al visitatore l'uscio del salotto.

***

Quando il capitano, di lì a poco, fu partito, i due vecchi ritornarono nella stanza da pranzo l'uno dietro l'altra e si misero a sedere sul canapè, di fronte al caminetto: il signor Leopoldo scansò col dorso della mano la nappa della papalina che gli veniva sulla tempia e ne aggiustò la frangia dietro l'orecchio, indugiandosi nella insignificante operazione: la signora Anna considerò a lungo un polsino del suo camice nero a palline bianche e ricacciò lentamente nell'occhiello uno dei bottoni che ne era venuto fuori. Chi avrebbe pronunziato una prima parola? Si taceva e si evitavano i gesti che avessero potuto produrre anche un semplice fruscìo d'abito, si ratteneva il respiro, aspettando. Aspettando che cosa?

Leopoldo pensava: Se si scatenasse un uragano, io potrei alzarmi per assicurarmi se le imposte sono ben chiuse. Pensava così, come inebetito, e finalmente si decise a volger la coda dell'occhio verso il profilo della moglie, che vide un po' sollevato e con lo sguardo fisso alla parete di fronte, verso l'alto: anch'egli guardò in quella direzione. Ah! già... il ritratto d'Attilio: naturalmente, logicamente, il ritratto del loro figliuolo, l'ultima fotografia, ad un terzo dal vero, fatta dal fotografo tale, il giorno tal altro, pagata tanto... Nell'uniforme festiva, col braccio appoggiato ad una colonnina e i galloni da caporalmaggiore in evidenza, con i capelli ben ravviati, il suo sorriso da buon ragazzo ubbidiente, i baffi appena spuntati, tenuissimi: ventun anno, sicuro, ventun anno li avrebbe compiuti a marzo...

Sotto alla fotografia, il caminetto crepitava a intermittenze; tra lunghe pause risuonavano come piccole scariche lontane di fucileria e nelle pause sembrava che il sorriso d'Attilio comentasse da quella cornice dorata, bonariamente. Così dunque vengono su gli eroi che

la storia ricorda: un sorriso, un crepitìo di fuoco, un altro sorriso, la morte.

— Ecco una fotografia come un'altra e un tesoro di figliuolo — vaneggiava dentro di sè il signor Leopoldo. — Ecco un fanciullo che abbandona una casa, una mamma, un babbo come questi... Poi muore... Così, così, non diversamente: gli eroi son bravi ragazzi, come tanti e tanti che s'incontrano tutti i giorni, e il mio Attilio non è inferiore a nessuno... Perchè meravigliarsene?

Un singhiozzo soffocato che veniva dalla cucina troncò i suoi pensieri; egli e la signora Anna si guardarono negli occhi; ah, sì, per ciò che accadeva agli altri i due buoni vecchini si potevano ben guardare negli occhi e potevano anche rompere il loro silenzio di pietra:

— È Clotilde, senti?!... — mormorò la vecchia.

— Povera piccina! — rispose il vecchio. — Va' un momento a vedere; abbi pazienza. — La signora si rizzò premurosa, ed entrata in cucina scorse Clotilde a sedere rannicchiata sopra uno sgabelletto, premendo il volto contro le ginocchia e stringendo queste fra le mani incrociate.

— Clotilde — chiamò sommessamente, e, appoggiatale la palma sui capelli, costrinse la fanciulla a sollevare il viso bagnato di lagrime. — Anche tu dunque gli volevi bene? — La fanciulla accennava di sì, lasciando prorompere tutta la foga infantile dei singhiozzi, e, come la padrona le passava un braccio dietro la schiena e con l'altra mano le ravviava dolcemente i capelli sulla fronte, essa sentiva crescere nella sua piccola anima il senso di tenerezza angosciosa ed il bisogno di piangere.

— Non ti straziare, povera figliuola... Vedi?... Piango io?... Vieni di là con noi, non rimanere qui sola — e la traeva, così dicendo, nella stanza vicina, dove la fece sedere sul canapè, tra sè e il marito.

Clotilde si raggomitolò nello scialle che la signora andò a prendere per lei nell'armadio, poi, ancora scossa da qualche sussulto nella gola, che le mozzava di tanto in tanto il fiato, piegò il capo sul petto, addormentata, e i due vecchi si alzarono dal canapè, ve la distesero cautamente, tirandole lo scialle fin sulle guance, e in punta di piedi andarono a sedere più in là, ai lati del caminetto, che nel silenzio riprese il suo racconto.

***

L'indomani ebbero delle visite: i vicini restarono delusi, perchè non poterono vederli piangere, disperarsi; li giudicarono gente senza cuore. La signora che era stata espansiva nella gioia, schiacciava gelosamente il suo dolore sotto l'apparenza di una gravità garbata e pochissimo loquace, ringraziando della premura, invitando i visitatori a sedere, parlando della bravura di suo figlio, proposto per la medaglia d'argento al valor militare.

Uno dei visitatori, vecchio compagno d'ufficio di Leopoldo, entrò a braccia spalancate, perchè questi vi si precipitasse a scaricarvi tutte le sue lagrime. Leopoldo s'impettì e, fermatosi nel mezzo della stanza, gli disse con voce vibrata:

— Hai visto come è morto bene mio figlio?

Avviatosi il discorso sulla guerra, l'amico un po' seccato osservò:

— Sì, la Patria, la Patria è una bella cosa, ma i propri figli, però...

— Già — saltò su a gridare Leopoldo, eccitatissimo — la Patria è bella soltanto con i figli degli altri! Questo è un parlar da poltroni!...

— Non ti arrabbiare! Che dici?

— Dico che sei un poltronaccio, e tu e gli altri come te meritereste tutti di essere impiccati! Dico che voialtri rubate la pagnotta alla Patria!

La sua voce si sentiva fin dal cortile; dai ballatoi si sporgeva qualche testa curiosa in ascolto; egli urlava, rosso dalla indignazione, si era levato in piedi e tendeva i pugni all'amico, mentre la moglie procurava invano di calmarlo.

— I figli!... I figli!... M'insegnerai tu ad amare mio figlio!... Eh?... Rispondi!... M'insegnerai tu ad amarlo?...

— Non dico questo...

— I garibaldini ebbero padri come me... I tuoi figli non saprebbero fare che i sagrestani!

— Ma... tu lo sai, io non ne ho...

— Tanto meglio per loro, dunque!...

I vecchi furono abbandonati a sè stessi, poichè quella forza testarda di sopportare una sì grande sventura, irritava la gente dabbene. Che diamine! Il mondo vuole la sua parte, e invece quei due volevano tutto per loro: il cumulo di pietà non potuto scaricare e rimasto sullo stomaco, degenerò in parecchi: il collega d'ufficio di Leopoldo, anzi, fu costretto a prendere bicarbonato per quattro giorni consecutivi.

Intanto un'altra cartolina, un'altra lettera, navigavano dal lido della Cirenaica e toccavano quello d'Italia, e si avvicinavano ora per ora ai due vecchi, soli e fieri della propria solitudine. Il telegrafo aveva recato subito la notizia della morte; ma ancora qualche parola d'Attilio viveva, chiusa in un sacco postale, e voleva essere ascoltata, prima di diventare anch'essa una cosa morta: queste voci mute dei caduti per la Patria risalivano la penisola, mentre le voci di coloro che sarebbero caduti la discendevano, intonando le spensierate canzoni dell'armi. Si passavano accanto i treni della morte, reduci dalle battaglie e quelli della vita che vi andavano.

« Carissimo babbo, carissima mamma »: le ultime parole scritte.

« Tripoli, bel suol d'amor!... »: forse l'ultima canzone.

E la cartolina e la lettera giunsero ai vecchi, che non se l'aspettavano, che non pensavano a una cosa simile: il figliuolo ucciso che scriveva ancora.

La cartolina recava gli auguri per il Natale, la lettera diceva fra l'altro:

« Domani faremo un'avanzata. Finalmente ci sarà da menar le mani sul serio... ».

— Eh già — osservò pacatamente il signor Leopoldo, alla moglie. — Vedi? La lettera porta la data del 26...; la battaglia accadde il 27...

Tacquero.

Erano a sedere entrambi sul loro canapè, di fronte al ritratto d'Attilio e la lampada elettrica sospesa nel mezzo del soffitto spandeva per la stanza una luce uguale, fredda e tranquilla: il fuoco narrava, nel caminetto, di travagliose giornate campali, di scariche di fucilerìa e di mitragliatrici, fra soste tragiche in cui sembrava che la morte si raccogliesse per cercare e fissare il suo bersaglio. Il fuoco ripeteva il noto racconto, Attilio sorrideva e commentava dall'alto.

Ma i due vecchi quella sera avevano tanto sonno, essi che non dormivano da varie notti e che non mangiavano più: una specie di torpore invadeva e soffocava la loro sensibilità. Il racconto in breve assunse per i loro nervi esausti il suono d'una ninna-nanna e gli occhi e il sorriso d'Attilio sembrava che li chiamasse al riposo, ad un sonno senza risveglio, interminabile. La lettera sfuggì dalle mani di Leopoldo, svivolando lentamente per le ginocchia, per le gambe, fino a terra; senza che egli si chinasse a raccattarla; come non si chinò la signora Anna, che rimase immobile, con la guancia appoggiata alla spalla del suo vecchio.

Dormivano.

E l'indomani non li svegliò neanche il rumore che faceva il magnano, chiamato a forzare l'uscio d'ingresso a cui Clotilde aveva ripetutamente e inutilmente picchiato.

FILIBERTO SCARPELLI.

MARCELINE DESBORDES-VALMORE

Chi scrive della poetessa fiamminga, di Marceline Desbordes-Valmore, pare che si accinga ogni volta a salvarla da un oblio; vezzo antico, se già il Baudelaire (nell'*Art romantique*) protestava: « Oubliée par qui, je vous prie? »; e fra noi la ricordava benissimo il Carducci, poichè asseriva di conoscere due sole poetesse: Saffo, e lei: per vero, la terza era Annie, che ci ha serbato questo giudizio.

Il Carducci, forse, l'ammirava sulla scorta del Sainte-Beuve; altri, che non l'abbiano conosciuta prima, vi giungeranno attraverso la poesia di Verlaine.

Scelgo due esempi:

Qu'en avez-vous fait?

Vous aviez mon cœur,
Moi, j'avais le vôtre:
Un cœur pour un cœur,
Bonheur pour bonheur!

Le vôtre est rendu,
Je n'en ai plus d'autre.
Le vôtre est rendu,
Le mien est perdu.

La feuille et la fleur
Et le fruit lui-même,
La feuille et la fleur,
L'encens, la couleur,

Qu'en avez-vous fait,
Mon maître suprême?
Qu'en avez-vous fait,
De ce doux bienfait?

Comme un pauvre enfant
Quitté par sa mère,
Comme un pauvre enfant
Que rien ne défend.

Vous me laissez là
Dans ma vie amère,
Vous me laissez là,
Et Dieu voit cela!

Savez-vous qu'un jour
L'homme est seul au monde!
Savez-vous qu'un jour
Il revoit l'Amour?

Vous appellerez,
Sans qu'on vous réponde,
Vous appellerez,
Et vous songerez!...

Vous viendrez rêvant
Sonner à ma porte.
Ami comme avant,
Vous viendrez rêvant.

Et l'on vous dira:
« Personne!... elle est morte »;
On vous le dira,
Mais, qui vous plaindra?

(*Pauvres fleurs*, 1839).

e nelle *Poésies posthumes:*

Que mon nom ne soit rien qu'une ombre douce et vaine,
Qu'il ne cause jamais ni l'effroi ni la peine!
Qu'un indigent l'emporte après m'avoir parlé
Et le garde longtemps dans son cœur consolé!

Ci orientano subito verso *Romances sans paroles* e *Sagesse*.

Gli ultimi quattro versi (*Que mon nom...*), li ha trascritti Paul Verlaine nei *Poètes maudits;* uno dei quali è appunto la buona Marceline. Egli dice di averne conosciuto l'opera « intera » per il consiglio di Rimbaud; mentre nei ricordi del suo amico e biografo Lepelletier questa predilezione letteraria di Verlaine risale fino alla prima giovinezza ed agli anni di scuola. E non ebbe ad estinguersi più: per *Varia* o per una nuova edizione di *Dédicaces*, egli lasciò una lunga poesia, come « atto di fede »:

O grande Marceline, ô sublime poète
Et femme exquise...

Altre glorie sono più illustri: « La sienne fait plus de musique que de bruit ».

Ed è raro, io credo, che fra due poeti lontani trascorra un rapporto così delicato; si è detto « imitazione »: ma ogni accenno per dimostrarla riesce vago, malcerto, quando si adducano le poesie di Verlaine; invece, rileggendo quelle di Desbordes-Valmore, sentiamo che, a tratti, l'opera del poeta moderno le illumina; egli si è reso l'interprete di ciò che acquistava bellezza con lui.

Henri Potez, che lo giudica « plus *malin* qu'il ne veut bien l'avouer », reca, fra pochi altri, questi indizii:

Ma Chambre.

Ma demeure est haute,
Donnant sur les cieux;
La lune en est l'hôte
Pâle et sérieux.
En bas que l'on sonne,
Qu'importe aujourd'hui?
Ce n'est plus personne,
Quand ce n'est pas lui!

Aux autres cachée,
Je brode mes fleurs;
Sans être fâchée,
Mon âme est en pleurs;
Le ciel bleu sans voiles,
Je le vois d'ici;
Je vois les étoiles,
Mais l'orage aussi!

Vis-à-vis la mienne
Une chaise attend:
Elle fut la sienne,
La nôtre un instant;
D'un ruban signée,
Cette chaise est là,
Toute résignée,
Comme me voilà!

Les Cloches et les Larmes.

Sur la terre où sonne l'heure,
Tout pleure, ah! mon Dieu! tout pleure.

L'orgue sous le sombre arceau,
Le pauvre offrant sa neuvaine,
Le prisonnier dans sa chaîne
Et l'enfant dans son berceau;

Sur la terre où sonne l'heure,
Tout pleure, ah! mon Dieu! tout pleure.

La cloche pleure le jour
Qui va mourir sur l'église,
Et cette pleureuse assise
Qu'a-t-elle à pleurer?... L'amour.

Sur la terre où sonne l'heure,
Tout pleure, ah! mon Dieu! tout pleure

Priant les anges cachés
D'assoupir ses nuits funestes,
Voyez aux sphères célestes
Ses longs regards attachés.

Sur la terre où sonne l'heure,
Tout pleure, ah! mon Dieu! tout pleure.

Et le ciel a répondu:
« Terre, ô terre, attendez l'heure!
J'ai dit à tout ce qui pleure,
Que tout lui sera rendu ».

Sonnez, cloches ruisselantes!
Ruisselez, larmes brûlantes!
Cloches qui pleurez le jour!
Beaux yeux qui pleurez l'amour!

Ed a fronte i versi di *Sagesse:*

Le ciel est, par-dessus le toit,
Si bleu, si calme!
Un arbre, par-dessus le toit,
Berce sa palme.

La cloche dans le ciel qu'on voit
Doucement tinte.
Un oiseau sur l'arbre qu'on voit
Chante sa plainte.

Mon Dieu, mon Dieu, la vie est là,
Simple et tranquille.
Cette paisible rumeur-là
Vient de la ville.

— Qu'as-tu fait, ô toi que voilà
Pleurant sans cesse,
Dis, qu'as-tu fait, toi que voilà
De ta jeunesse?

E sempre accade, che del Verlaine non si attenua per quegli echi nessuna grazia e dolcezza, mentre risorge, e si rivela più chiaramente, nei *Poveri fiori*, nei *Mazzolini e preghiere*, più vecchi di cinquant'anni.

Dapprima, la nota trepida, di un cuore inerme:

Me voici... je respire à peine!
Une feuille m'intimidait;
I, 9.

Vois-tu! d'un cœur de femme il faut avoir pitié;
Quelque chose d'enfant s'y mêle à tous les âges...
I, 195.

Vous ne me voulez plus.. Qu'ils en cherchent la cause!
Je ne chercherai pas... Vous ne me voulez plus...
. . . . . .
Non! ce ne sera plus ce rêve à deux, le même!
. . . . . .

Ni ces heures sans nom dans le temps balancées,
Dont les ailes pliaient d'un tel bonheur lassées,
Alors que je laissais pour unique entretien
Mon regard ébloui s'abriter sous le tien...
II, 36.

Et me voilà pareille à ce volage enfant
Dépouillé par la ville, et qui n'a bien souvent
Que ses débiles mains pour voiler son visage
Quand il dit à son père: « Oh! que n'ai-je été sage! »
II, 107.

Sous la noble allée,
Qui s'ouvre pour toi,
La pauvre voilée,
Ingrat, c'était moi.
Sans cris, sans prière,
Sans voix qui maudit,
Je fuis la première.
Adieu! j'ai tout dit.
II, 168.

E l'amarezza, tra un velo di pianto:

J'ai le mal suprême
Sans bien l'exprimer...
II, 172.

Le secret qui guérit n'est qu'en toi. Dieu le donne:
Si Dieu te l'a repris, va! renonce au bonheur!
II, 286.

E la simpatia dell'anima e delle cose intorno: un semplice scambio fra di esse, colore e sentimento:

Puisque de l'enfance envolée
Le rêve blanc,
Comme l'oiseau dans la vallée,
Fuit d'un élan...
II, 72.

(che preludia alla *Bonne Chanson*);

C'est l'oiseau qui passe
Pleurant dans l'espace
II, 126.

Oh! que ces voix d'enfant font de mal et de bien!
III, 201.

Ce fut un jour pareil à ce beau jour
Que, pour tout perdre, incendiait l'amour.
II, 263.

Con Verlaine, quest'ebbrezza diffusa s'irradia nello stile più puro; l'uomo povero e delicato ha appreso come i rami degli alberi si dipingano a primavera, ed uno *square*, grigio tra i suoi cancelli, diventa un parco di Watteau. (Desbordes l'aveva ben detto: « Si ta vie obscure et charmée... »).

Non per il Verlaine solamente, ma per Maeterlinck, di *Trois chansons*, per Rodembach (e questi sono fiamminghi), valse la suggestione di un ritmo popolare consacrato nell'Arte poetica dei simbolisti: « Et pour cela préfère l'impair... ». Desbordes-Valmore, se non l'ha preferito, l'ha cercato in alcune delle sue ore più felici, dal verso di cinque a quello di undici sillabe (di sei e dodici per noi); ciò che nelle ariette di versi brevi, specialmente, e per l'alternanza delle rime, dà al ritmo la vertigine lenta di un passo che cede. In *Qu'en avez-vous fait?*, nella *Sincère*, ogni quartina ha una sola rima femminile, che le collega per coppie:

Veux-tu l'acheter?
Mon cœur est à vendre.
Veux-tu l'acheter,
Sans nous disputer?

Dieu l'a fait d'aimant,
Tu le feras tendre;
Dieu l'a fait d'aimant
Pour un seul amant!

Moi, j'en fais le prix;
Veux-tu le connaître?
Moi, j'en fais le prix;
N'en sois pas surpris.

As-tu tout le tien?
Donne! et sois mon maître.
As-tu tout le tien,
Pour payer le mien?...

I. 232.

Di cinque e sette, nella *Dormeuse:*

Si l'enfant sommeille,
Il verra l'abeille,
Quand elle aura fait son miel,
Danser entre terre et ciel...

III, 70.

E di undici, *Rêve intermittent*, *La fileuse et l'enfant:*

J'appris à chanter en allant à l'école:
Les enfants joyeux aiment tant les chansons!

311.

Ma non bisogna dare a quel precetto dell'*Art poétique* un valore assoluto; ciò che forma il pregio di queste poesie, e che, a leggerle sole, pare indiviso dal loro ritmo di cantilena, ritorna anche altrove: è un'interna musica, e non una misura:

C'est beau la vie,
Belle par toi,
De toi suivie,
Toi devant moi!
C'est beau, ma fille,

Ce coin d'azur
Qui rit et brille
Sur ton front pur!
. . . . . .
Tout mal sommeille
Pour ta candeur;
Tu n'as d'oreille
Que dans ton cœur.
Quel temps? quelle heure?
Tu n'en sais rien:
Mais que je pleure,
Tu l'entends bien!
III, 74.

Comme il jetait les paroles
De ses espérances folles,
Le nuage décevant
Glissait, poussé par le vent.
III, 108.

Ed ancora, i lamenti di *Sagesse:* « aux âmes frivoles Si cruelles sans le savoir! » (II, 302); il ritorno alla chiesa:

Eglise! église où de mon âme,
Moitié de pleurs, moitié de flamme,
Et prompt comme l'eau de la mer,
Coula le flot le plus amer!
II, 338.

Ad un certo punto si dubita se una scelta delle cose più belle di Desbordes-Valmore non comprenda senz'altro ciò che nella sua poesia annunzia il Verlaine. E ne sarebbe stranamente contraddetta la sentenza di un suo critico recente: « La détresse résignée, l'attente soumise et humble, tous ces sentiments qu'elle chante et qui forment le fonds et la source même de sa poésie sont si exclusivement féminins qu'ils suffiraient sans doute à rendre ridicule à jamais un poète mâle »!

Non è così, tuttavia; e più di un canto, raccolto nel volume delle *Poesie postume*, chiude in sè il suo termine di bellezza. Quanto erra disperso negl'idilli e nelle romanze, s'imprime su di un metallo più puro; ella domina il dolore, trascorso e presente, con una energia che vorrei dire serena. Un'immagine che troviamo fin dalle prime elegie, quella del baleno che illumina dentro,

Ma sœur, j'ai vu la mort à la triste lumière
Qui passa tout à coup dans le fond de mon cœur.
I, 116.

assurge in pochi versi perfetti delle « Postume », *Les Éclairs:*

Orages de l'amour, nobles et hauts orages,
Pleins de nids gémissants blessés sous les ombrages,
Pleins de fleurs, pleins d'oiseaux perdus, mais dans les cieux,
Qui vous perd ne voit plus, éclairs délicieux.

Questa fermezza intima pare che si sciolga dai tenui veli di soavità, dal brusìo degli accenti lagrimosi, e mostri da che fiero cuore essi pure fossero animati.

Il libro di Jacques Boulenger ha ricomposto con la più gentile ironia — e ancora, s'intenda come una qualità di stile, più che d'*esprit* — la vita della poetessa romantica. Quanto a lei, la sua vita ella vedeva così:

> S'en aller, à travers des pleurs et des sourires,
> Achever par le monde un sort amer et pur,
> User sa robe blanche, et, pour une d'azur,
> En laisser les lambeaux aux ronces des martyres.
> C'est ma vie.
>
> II, 40.

Quei *martyres*, parranno la nota romantica, e una colpa leggera della rima; ma certo, per i suoi anni ultimi, erano giusti; e poi v'è giusto, in ogni tempo di sua vita, *un sort amer et pur...*

Ogni esterna vicenda le è come un dono o un'offesa; ella ne accende e ne oscura, per un'eco immediata, la sua poesia d'amore, e tutta la poesia materna, dov'è l'ansia, e l'eco più vicina, delle sorti nuove.

Quando s'è letto *Une ruelle de Flandre* (coi bimbi che giocano « poussant à la fois leurs grands cris de cigales »), *La vallée de la Scarpe* (« Mon beau pays, mon frais berceau, Air pur de ma verte contrée »), tutto il sogno felice dei suoi ricordi d'infanzia; e poi i versi per i figli, ad Ippolito nato appena:

> Aussi j'ai cru tomber faible sur mes genoux,
> Quand on me leva seule et comme trop légère...
>
> III, 185.

a Ondina (« Ondine, enfant joyeux qui bondis sur la terre... »); s'intende come il *Rêve intermittent d'une nuit triste* abbia potuto effondersi naturalmente dal suo spirito « accasciato e febbrile » dopo lunghe notti di veglia presso il letto della sua figlia minore.

Nella memoria, gli aliti di calde sere recano al suo « stanco riposo » le immagini lontane, incolumi, spoglie d'angoscia:

> O champs paternels hérissés de charmilles
> Où glissent le soir des flots de jeunes filles!
>
> . . . . . .
>
> O terre natale! à votre nom que j'aime...
> Mon âme se prend à chanter sans effort,
> A pleurer aussi, tant mon amour est fort!

Amore per la terra di Fiandra:

> Car la liberté toute riante et mûre
> Est là, comme aux cieux, sans glaive, sans armure,
>
> . . . . . .
>
> O patrie absente! ô fecondes campagnes,
> Où vinrent s'asseoir les ferventes Espagnes!

Antiques noyers, vrais maîtres de ces lieux...

. . . . . .

Je vous enverrai ma vive et blonde enfant
Qui rit quand elle a ses longs cheveux au vent.

Ella era guidata verso l'infanzia lontana da una dolcezza materna, che afferma con ingenua fiducia la bellezza e la grazia della fanciulla da tanti giorni esangue; ed è come il segreto di quell'invocazione così fresca, ripresa in fine della poesia:

O champs paternels hérissés de charmilles
Où glissent le soir des flots de jeunes filles,

Que ma fille monte à vos flancs ronds et verts...

Quelle *jeunes filles*, sin dal principio, erano le immagini della giovinezza perenne, alle quali s'avvinghia il dolore, già vicino a ridestarsi.

Altri lodano *Les Sanglots*, che il Verlaine ha trascritto per intero nel suo articolo; è la sola poesia in cui abbia tentato la visione e il dramma ideale, la *grande arte*. « Dantesca », s'è detto; ma se è così, di un dantesco pauroso, come nella pittura del Delacroix:

Ah! l'enfer est ici; l'autre me fait moins peur:
Pourtant le purgatoire inquiète mon cœur.

La veemenza del primo verso si sfibra e s'impaluda nel secondo; ed è questa la vicenda del poemetto, che procede fra i pianti della luce perduta:

C'est là qu'il faut descendre *et sans lune et sans jour*

. . . . . .

Se heurter dans la nuit des cages cellulaires
Que nulle aube ne teint de ses prunelles claires;

. . . . . .

Plus de feu nulle part! Plus d'oiseau dans l'espace!
Plus d'Ave Maria dans la brise qui passe!

Ma una nebbia di terrore lo confonde; e la vittoria dell'eterno amore della Madre sembra dettata per un disegno di elevazione finale; lo stesso *refrain* è torbido, risente della cruda violenza di ogni poesia macàbra:

Ciel! où m'en irai-je
Sans pieds pour courir?...

Meglio, una sua lirica molto più semplice (*Albertine*):

Moi, je ne suis que femme et j'ai peur de la mort.
J'ai peur de voir tomber les voiles de mon âme

. . . . . .

J'ai peur qu'elle s'en aille à la porte des cieux
Pleurer longtemps, et nue, et devant bien des yeux!

E sua madre appare con grazia più sincera nelle memorie della casa:

Qu'elle était calme et blanche et paisible, le soir,
Désaltérant le pauvre assis, comme on croit voir
Aux ruisseaux de la Bible une fraîche laveuse!
II, 3.

(Quanto debbono piacere questi versi a Francis Jammes!).

Del resto, ella non si accrebbe nel senso di una maggiore cultura; il suo vago noviziato d'artista s'era limitato all'elegia del principio di secolo: Sainte-Beuve, che certo ne aveva discorso con lei, addita specialmente Millevoye (v. *Portraits littéraires*, del 1837, I, p. 428 n.); e s'intravvede che dovette conoscere le rime di André Chénier, pubblicate nel '19 dal Latouche, l'uomo del suo grande amore. Poi, ella cantò sola; e volle rendere sempre più chiare e profonde le sue prime ispirazioni.

Chi legge, conosce forse *Les Roses de Saadi:*

J'ai voulu ce matin te rapporter des roses:
Mais j'en avais tant pris dans mes ceintures closes
Que les nœuds trop serrés n'ont pu les contenir.

Les nœuds ont éclaté. Les roses envolées
Dans le vent, à la mer s'en sont toutes allées.
Elles ont suivi l'eau pour ne plus revenir;

La vague en a paru rouge et comme enflammée.
Ce soir, ma robe encore en est toute embaumée...
Respires-en sur moi l'odorant souvenir.
II, 273.

Ebbene, non è una poesia giovanile; e porta la data del 1857, due anni prima della morte, *L'entrevue au ruisseau*, che in parte rammenta le *Roses:*

L'eau nous sépare; écoute bien.
Si tu fais un pas, tu n'as rien.
Voici ma plus belle ceinture,
Elle embaume encor de mes fleurs.
Prends les parfums et les couleurs,
Prend tout... Je m'en vais sans parure.

L'eau nous sépare; écoute bien,
Si tu fais un pas tu n'as rien.
II, 276.

La critica di Desbordes-Valmore sarà sempre la scelta dei versi più espressivi nei suoi *recueils* troppo folti. Fra le poche linee che ne chiudono il profilo, è ancora l'aspro vigore di alcune poesie sociali:

Hélas! quand la faim gronde au cœur d'une famille,
Quand la mère au foyer voit chanceler sa fille,
Quand tout y devient froid, jusqu'aux pleurs de leurs yeux...
II, 245.

ed una sete di Libertà:

> Liberté! sur la terre ouvre ton aile immense...
>
> II, 223.

che non ha intenzioni politiche determinate — l'abbiamo colta persino nel *Rêve intermittent* —, ma insorge dalla sua coscienza di «cittadina» come una fiducia religiosa.

FERDINANDO NERI.

MARCELINE DESBORDES-VALMORE.

NOTA. — Le cifre rinviano all'ediz. Lemerre (*Œuvres poétiques*, in 3 voll., 1886-87, prefaz. di A. Lacaussade), ch'è la più nota: però, vi è alterato l'ordine delle raccolte originali. Un'edizione «definitiva» dovrà tener conto degli autografi: la quartina sul nome segreto, *A qui me l'a demandé*, acquista tutt'altro senso nel testo che ne dà il BOULENGER, in principio del volume *Marceline Desbordes-Valmore d'après ses papiers inédits*, Paris, Fayard, s. a. (1909). Fra i volumetti recenti di *choix*, il migliore è quello curato da A. Dorchain (*Les chefs-d'œuvre lyriques*, Paris, Perche, 1913); l'altro, di A. Séché (ed. Michaud), è confuso, nè in tutto fido: ad es., la poesia *Au livre de Leopardi* (p. 125: II, 290), vi è mutila di quattro strofe, senza un segno che ne avverta il lettore. Con molto gusto, fu condotta la scelta per la *Petite Anthologie* poetica, della collez. Nelson. — Del POTEZ, v. *La poésie de Marceline Desbordes-Valmore*, in *Revue d'Hist. littéraire de la France*, IV, p. 521-23; e nella stessa *Revue*, XV, p. 174, e XVII, p. 425; *La vie intérieure de Marceline D.-V.*, in *Revue de Paris*, 1er oct. 1897, p. 579 sgg., ecc. Il libro più notevole, anteriore al Boulenger, è *La jeunesse de M.me Desbordes-Valmore*, di A. POUGIN, Paris, Calmann-Lévy, 1898; di un saggio, non recente, di C. Lecigne, ha dato notizia A. Bacciarello nel *Conciliatore*, II, p. 94. — V. l'indice, *ad nomen*, nel *Verlaine* di E. Lepelletier; e vedi R. DE SOUZA, *La poésie populaire et le lyrisme sentimental*, Paris, «Mercure», 1899, p. 52-53.

LE TRACCIE DELLA RELIGIONE VENETICA E I SUOI ANTICHI SANTUARI NELLA VALLATA DEL TIMAVO SOPRANO

Vi sono dei paesi che, per la loro natura evocatrice, per le memorie di tutto un passato lontano, glorioso, esercitano un fascino potente sulla mente e sull'animo dell'uomo moderno. Non inutilmente il forestiero getta il suo obolo, augurante il buon ritorno, nella fontana di Trevi, prima di lasciare per un lungo viaggio la Città eterna. Solve con quest'atto, quasi puerile, un pio desiderio, accende in sè stesso una speranza, quella di gustare ancora le bellezze che lo hanno colpito, di rivivere con l'immaginazione un passato divenuto materia di meraviglioso poema.

Forse nessun'altra parte della regione Giulia presenta, come la valle dell'Alto Timavo, tanto interesse per bellezza e fascino di paesaggio e per conformazione e struttura geologica. Non vi è alcun trattato di idrografia carsica, che di questa vallata romantica e meravigliosa non ne abbia fatto oggetto di estesa ed importante trattazione, nè esiste geologo e naturalista che non si senta particolarmente attratto verso questa classica e suggestiva contrada delle Giulie, ove i rivolgimenti idrici del quaternario hanno lasciato impronte così imponenti e grandiose. Ma se nel campo geologico questo interessante paesaggio è la mèta quasi di rigore per un naturalista che si rispetta, dal punto di vista artistico e sportivo questo suggestivo lembo di terra offre un incanto penetrante e irresistibile.

Al viaggiatore che per la prima volta, dopo abbandonata la stazione ferroviaria di Divacciano, e dopo d'essersi inoltrato per la strada audace e serpentiforme che si protende verso i silenzi attoniti di San Canziano, sarà giunto alla vedetta Stefania, costruita sull'orlo dell'immane voragine, si presenta grata alla vista una scena d'un fascino indicibile, un paesaggio spettacoloso, nei cui aspri profili pare che la terra abbia voluto consolidare i segni più stupefacenti delle convulsioni subite lungo le millenarie vigilie della sua formazione.

Se egli, sull'ora del tramonto — quando le fiamme del grande incendio solare dai lontani confini dei colli si distendono ed arrossano anche quella parte di cielo, che brilla negli ultimi fulgori dell'azzurro più luminoso e profondo, — si sofferma su quell'altura e guarda, o piuttosto lascia che i suoi occhi si slarghino e digradino lentamente dalla maestosa vetta piramidale dell'Albio alle immani voragini di San Canziano, in fondo alle quali, con orrendo frastuono e titanico furore, s'inabissano le acque del classico Timavo, e dai

declivi erbosi dell'Auremiano alle silvestri alture del monte Ontano, coronato dalla chiesetta di San Servolo d'Artisciano, si procura una contemplazione estetica così piena di dolcezza alla vista, e così suggestiva alla mente, che l'immenso paesaggio gli si manifesterà, attraverso lo spirito commosso, come visione mistica e spirituale, ad un tempo, per la strana corrusca tonalità delle tinte che lo circondano, e per l'imminenza dei suoi primi gloriosi ricordi.

Il Carso di San Canziano, lieto di colli ridenti e di fertili piani, atrio aperto d'Italia verso la penisola Balcanica, *antica officina gentium*, prossimo a quel mare che le primissime memorie e le concordanze toponomastiche ci affermano risalito all'ingiro da popoli affini sino alla Messapia, è naturale fosse abitato fittamente fino dai tempi preistorici. La sua posizione, sul passaggio dei popoli dalle sponde dell'Alto Timavo verso i monti selvosi della propinqua Carniola, lo ha fatto testimone di numerose civiltà; il terreno fortemente accidentato, che richiedeva assai poca fatica per esser reso inespugnabile, le vaste distese di fertile terreno, ampie foreste con ricca selvaggina, prati e pascoli ubertosi e sopratutto l'innumerevoli cavità naturali sparse in quel territorio e la prossimità d'un corso d'acqua abbondante lo hanno reso di comodo ricetto agli uomini minacciati dai loro simili e dalle fiere. Infatti, mentre altrove nel Carso furono rinvenute scarse e sporadiche traccie dell'età della pietra levigata e di quella successiva dei metalli, a San Canziano, oltre a oggetti sparsi trovati nei dintorni, siamo in presenza di una delle più grandi stazioni preistoriche scoperte finora nella regione Giulia. Dal lato geografico, l'ubicazione di questa sede umana preistorica di quella provincia ha importanza pel fatto che ne resta dimostrato come le medesime sono in ogni tempo determinate dalle stesse cause e conferma la universale tendenza nei popoli a diffondersi lungo le vie naturali, specie quando siano più facili i passaggi da una all'altra valle.

Con gli scavi che furono intrapresi intorno al 1884 nella caverna Tominz, che s'apre lateralmente nella parete rocciosa della Grande voragine, e che esercita un fascino irresistibile sul visitatore, vi ritornò alla luce un copioso materiale abbracciante parecchie decine di secoli, ciò che portò alla dimostrazione che quell'antro servì di ricovero all'uomo dai periodi più antichi dell'epoca neolitica fino ai tempi della trasmigrazione dei popoli.

Ma ancor più degli avanzi esumati in questa cavità sotterranea, e di quelli venuti in luce entro il recinto stesso del castelliere di San Canziano, che s'ergeva sopra l'alta rupe che da tre lati scende a perpendicolo nella sottoposta voragine, vengono a completare la conoscenza degli abitatori d'un tempo di questa classica regione delle Giulie le due necropoli che s'ebbe ventura di scoprire nelle immediate adiacenze. La prima, che era situata sul pianoro tra il villaggio di Gradisce e quello di San Canziano, era pur troppo quasi totalmente distrutta allorchè venne scoperta, per cui essa non diede che scarsissimi avanzi di oggetti di bronzo e di ferro; una suppellettile funeraria assai ricca ed abbondante fornirono invece gli scavi estesi praticati nell'altra necropoli, posta a settentrione di San Canziano, nella valle tra Gradisce e Bresez. In questa si apersero finora 322 tombe, che vengono ad illustrare splendidamente la prima età del

ferro in quelle contrade, e servono da complemento oltremodo pregevole a quanto finora ci era stato rivelato dalle caverne e dai castellieri. È da ritenere perciò che questa regione, prima cioè che alcuno scavo fosse stato seriamente praticato su questo versante meridionale delle Giulie, a differenza di quanto era stato fatto su quello settentrionale, fosse non solo abitata fin dai più antichi periodi dell'età neolitica, ma, considerato anche che altri ritrovamenti paletnologici vennero fatti in qua e in là pei colli e pel piano di questa parte del pianoro carsico, la sua popolazione avesse nel complesso la stessa distribuzione topografica e formasse aggruppamenti in luoghi poco discosti dagli odierni.

Come si vede, se il Carso di San Canziano, che sembra un paese formato nel tormento di immani cataclismi, un paese irto di colline e di monti e fenduto di precipizii, presenta alla sua superficie una elegia mesta di tristezza e talvolta di squallore, il suo sottosuolo, all'incontro, canta un grande poema di bellezza, non solo, ma si presenta come uno scrigno meraviglioso, racchiudente nel suo seno tesori inestimabili dell'attività umana, che di quando in quando lampeggiano stranamente ad illuminare gli abissi del tempo, che la face della storia non giunge più a rischiarare.

E la stessa sorte del paese sembrano aver avuta i suoi abitatori d'un tempo: essi han toccato le più alte vette del pensiero sino a cui si poteva giungere allora, ed han scrutato i più profondi recessi dell'animo, a traverso il tormento di lotte millenarie.

***

In sullo scorcio del dodicesimo secolo prima dell'era volgare, avvenimenti grandiosi di speciale importanza avevano cominciato a sconvolgere i popoli dell'Asia Minore e della penisola Balcanica. Sia che incalzate da nuove torme di genti, da più lontane regioni, sia che guerre disastrose o sovrabbondanza di abitanti le obbligassero ad abbandonare le loro primitive sedi, alcune tribù di interi popoli hanno dovuto obbedire a un bisogno o ad un senso di emigrazione, paragonabili a quelli che sospingono gli uccelli a traversare periodicamente mari e monti per cercare asili più confacenti alla loro vita, e li indirizzano verso i rifugi più sicuri per la esistenza della loro razza. Noi vediamo così determinarsi un movimento progressivo verso l'occidente e il settentrione, che, avanzando irrefrenato, viene ad apportare alla regione Giulia una nuova popolazione. Quelle turbe umane infinite migrarono, come attratte dal fascino di un miraggio prodigioso, verso un punto del continente europeo, per ivi ricominciare un misterioso ciclo di civiltà, la civiltà del ferro, la cui conoscenza fornisce all'uomo i mezzi per soggiogare la natura e rendersela docile schiava.

Il centro principale dei nuovi venuti era l'antica città di Ateste, l'odierna Este, ove quella serie di colli ridenti offriva posizioni eccellenti per stabilirvi le loro dimore, e le circostanti ubertose campagne porgevano in copia ogni sorta di prodotti. Di là si sparsero per la fertile pianura che si estende dal piede delle Alpi fino al Po, donde risalirono le valli del Piave, del Brenta, dell'Adige e dei loro affluenti, fin sotto alle vette più eccelse, ove ci lasciarono nu-

merose traccie della loro vita. All'infuori della vasta pianura, che da loro più tardi fu detta Venezia, occuparono tutta quanta la regione Giulia, non disprezzando neppur le più remote valli alpine, nè gl'inospiti altipiani del Carso. Indisturbati possessori di queste terre pel lungo corso di oltre a seicento anni, essi poterono dedicarsi ai commerci e alle industrie, attingendo un alto grado di coltura e di floridezza economica. La vicinanza di Felsina e di altre importanti stazioni umbre, e più tardi etrusche, agì potentemente sulla civiltà venetica, che ben presto brillò di vivissima luce, irraggiando vivificatrice sur un ampio territorio, fin oltre a quelle contrade, nei contermini paesi transalpini.

Le scoperte paletnologiche avvenute in questi ultimi anni nella regione alpina orientale, cioè in Carinzia, Carniola e Stiria, hanno dimostrato che tutto quel vasto territorio, dal principio dell'ultimo millennio av. C. fino ai tempi delle emigrazioni celtiche, era occupato dai Veneti. Una ricca messe di antichità di tipo schiettamente venetico ci fornirono le necropoli di Waatsch e di St. Margarethen in Carniola ed i tumuli stiriani di Klein-Glein. Ma la conoscenza della civiltà che fioriva nelle nostre terre durante la prima epoca del ferro, specialmente durante il secondo e terzo periodo della stessa, ci viene completata dalle grandi necropoli, che furono esplorate negli ultimi tre decenni, tanto nell'alto Goriziano che in varie parti dell'Istria. Le vaste ed importanti necropoli di S. Lucia e di Caporetto, nella valle dell'Isonzo, nelle quali si apersero quasi 7500 tombe, ci fornirono un ricchissimo corredo funerario appartenente a quasi cinque secoli, onde viene splendidamente lumeggiata la storia di quelle romantiche vallate alpine. In Istria vanno celebri la necropoli del castelliere di Villanova al Quieto, ove si scoperchiarono 153 tombe, mentre altre 76 se ne esplorarono in quello limitrofo di S. Dionisio, e l'altra, al piede dei castellieri dei Pizzughi presso Parenzo, in cui si apersero 462 tombe, con una preziosa raccolta di bronzi e di fittili. Di non poca importanza riuscirono pure gli scavi intrapresi nel castelliere di Vermo, e le scoperte fatte nelle necropoli orientali di Sapiane e Jelsane, nonchè in quella di Castua. In nessuna di queste necropoli comparvero però delle iscrizioni; ne vennero invece scoperte parecchie a Würmlach, in un altopiano della Carinzia, — dove pare dovette esistervi un luogo di pellegrinaggio — ed a Gurina, nell'alta vallata del Gail presso Dellach, ove indubbiamente doveva esistere qualche antico santuario, ciò che apparisce dalle varie iscrizioni, per lo più di tipo schiettamente votivo, che colà ritornarono alla luce.

Nella serie delle scoperte paletnologiche della prima età del ferro fatte nella regione Giulia, un primissimo posto spetta indubbiamente a quelle della grotta delle Mosche, che s'interna nelle viscere del monte a poco più d'un chilometro ad occidente di San Canziano. L'esplorazione metodica di questo antro, da me diretta e sorvegliata, condusse difatti alla scoperta d'uno dei più grandi giacimenti d'antichità preistoriche esumati finora in quelle regioni. Gli svariati, importantissimi e copiosi avanzi dell'industria umana che vi ritornarono alla luce dal fondo della voragine d'accesso di questa celebre cavità sotterranea — donde giacevano — tutto occupato da poderosi sedimenti stratificati, ci fornirono dati sufficienti

per poter stabilire che questo grande ripostiglio di bronzi, appartenenti tutti allo stesso periodo, presenta un caso per sè unico nella regione Giulia. Che la grotta avesse già servito d'abitazione o di sepoltura, non vi è il caso di presupporlo, data la grande difficoltà che va congiunta alla sua visita, e l'assoluta mancanza di traccie che potrebbero far apparire quest'antro una dimora umana nell'età preistoriche. Questa scoperta adunque è destinata a gettare nuova luce non solo sulla questione dei ripostigli, ma viene pure a lumeggiare splendidamente la storia di spente generazioni, degli abitatori d'un tempo della romantica vallata dell'Alto Timavo.

***

In principio, tali ripostigli di armi ed utensili di bronzo, si consideravano generalmente come magazzini di fonderia, oppure quali tesori monetari. In Italia, ove di ripostigli simili se ne conoscono più di sessanta, va celebre il grande ritrovamento di oggetti di bronzo, fatto in piazza S. Francesco di Bologna, nel gennaio del 1877. Il numero di quelli oggetti, che stavano entro un grande dolio, somma, fra interi e spezzati, a più di 14,000, mentre il loro peso complessivo ammonta a ben 1418 chilogrammi. Una collezione ricchissima di ripostigli, provenienti da ogni parte della penisola, viene pure conservata nel Museo preistorico di Roma, e non più di qualche anno fa, il prof. Orsi scopriva un grande ripostiglio in Sicilia con lancie colossali. A Savignano sul Panaro, in una terramara, si trovò un ripostiglio di novantasei ascie, e così pure un altro bellissimo, trovato presso Narmi, consta di duecento pezzi, con molte armi infrante. Contro l'idea che tali oggetti dovessero riguardarsi quali magazzini di fonderia, oppure che servissero come monete, sorse il Gamurrini (1), ed ora tutti sono concordi nell'ammettere che i ripostigli non fossero magazzini da fenditori, ma bensì stipi sacre, a formare le quali aveva valore ogni offerta, purchè di rame o di bronzo. Va pure rilevato il fatto, che nei ripostigli le forme da fondere o vi mancano affatto, o se queste vi si trovano, intere o rotte, sono sempre di bronzo, mentre tanto frequentemente si scoprono le forme da fondere di pietra appartenenti ai varî periodi cui rimontano questi ripostigli. L'usanza di offrire le armi alla divinità, come risulta dalle scoperte che fece il Dawkins a Palaikastro (2), sembra vi fosse fino dall'età neolitica. Infatti a Magasà, in uno spazio ristretto, si trovarono trentasei accette di pietra, diciannove delle quali ammucchiate contro un muro. Sopra una superficie che non riuscì a sorpassare i dieci metri quadrati, trentasei ascie sembrerebbero difatti troppe per una semplice abitazione, ed è lecito quindi dedurre, che servissero ad uno scopo che si suppose fosse religioso.

L'uomo primitivo, circondato e insidiato da un mondo di misteri di non facile interpretazione, per spiegarsi questi trovò per lui più conveniente e più comodo certe presupposizioni, anzichè d'interpretarli spregiudicatamente, secondo la loro stessa natura.

(1) *Bullet. paletn. ital.*, 1892, pag. 109.
(2) *Excavations at Palaikastro.* A. B. S. A., XI, pag. 258.

E perciò un'irresistibile e ardente brama, che gli si impose per coscienza della fragilità del suo stesso corpo e del suo stesso spirito, che lo fa accostare, per così dire, al mondo degli animali, e a quello inorganico, in cui proietta la sua stessa natura, la sua stessa anima, il suo stesso spirito, lo assale: quella del bisogno religioso, per il cui mezzo soltanto egli crede di giungere a conoscere tutti i profondi arcani dell'esistenza. Questo mondo esterno assumerà allora per lui ben altri rapporti, quelli cioè umani, sia in bene che in male. E dietro alle più antiche stazioni preistoriche e alle più antiche sepolture, nello stesso suolo, vediamo perciò elevarsi un terzo elemento architettonico: il primitivo santuario.

A mio avviso, anche la svariata e ricchissima copia di oggetti di bronzo che si esumò nella grotta delle Mosche, e che si classificano in ascie, cuspidi e puntali di lancie, coltelli, pugnali, spade, falci, ramponi, elmi, cinturoni, fibule, armille, anelli, spirali, ciondoli, bottoni, aghi, punteruoli, qualche vaso e molti pani da fondere grossissimi di bronzo (*lingots*), ritagli e bave di fusione, non deve perciò considerarsi che quale stipe votiva.

Dell'antico primitivo sacrario non ci pervennero altri avanzi fuorchè quelli ritornati alla luce mediante gli scavi intrapresi alla base dello speco profondo; quindi non possiamo sapere di qual genere esso fosse, e tanto meno giudicare della sua forma. Alcuni scavi di assaggio, praticati all'intorno delle bocche di discesa, non fornirono che scarsissimi avanzi di legno carbonizzato e qualche frammento insignificante di bronzo. Probabilmente esso consisteva in una semplice tavola di libazione cui stava annesso qualche piccolo fabbricato in legno, il tutto contornato da un bosco sacro, ossia da un *lucus*. Un enorme blocco di calcare, che grava su una delle due aperture che dànno accesso alla cavità sotterranea, e che apparisce collocato in quel sito intenzionalmente, fa poi supporre, che si abbia voluto chiudere uno dei due fori di comunicazione, ritenendolo forse inopportuno. L'ipotesi che cioè questo antro fosse stato attorno l'ultimo millennio av. C. un luogo sacro, sarebbe a mio parere appoggiata anche dal fatto, che tutti quelli svariati oggetti ivi scoperti erano disseminati entro un ristretto perimetro, cioè in un'area di neppur cinquecento metri quadrati. Ma parecchie altre considerazioni dileguano ben presto ogni dubbio. Gli astragali, tanto comuni nei terreni neolitici di Creta, non mancarono neppur in questo santuario, che vennero scoperti assieme ad un frammento di mandibola di pecora e d'un dente molare di cervo, e che per essersi trovati in contatto con gli oggetti di bronzo erano tinti in verde dai sali del rame. Anche nel Foro Romano, intorno al *Lapis niger*, vennero in luce centosessantaquattro astragali, tutti di pecora, diciannove dei quali hanno un buco che li attraversa, mentre trentuno sono spianati intenzionalmente. Tutti gli oggetti, indistintamente, rinvenuti in questo antro destinato al culto, dimostrano che vi vennero colà gettati, ciò che risulta comprovato specialmente da alcune cuspidi di lancie infrante, che senza dubbio si saranno spezzate nella loro caduta sul terreno roccioso costituente il fondo della voragine d'accesso. Altre cuspidi di lancie avevano, allorchè vennero esumate, la punta ripiegata se non addirittura spezzata, così come risulterebbe lasciando cadere una lancia su una pietra,

il che fa presupporre che esse dovevano venir gettate regolarmente nell'abisso. Anche da alcune ascie di bronzo trovate rotte, risulta che siano state spezzate intenzionalmente, ciò che si vede specialmente dal loro stato di buona conservazione, e dalla penna col taglio bene affilato, mentre presso la parte più ristretta sono manifesti i colpi dell'operazione per infrangerle. Questi brevi cenni bastano per dimostrare che nella vallata del Timavo soprano, già nella prima età del ferro eravi l'usanza delle stirpi sacre e delle armi infrante in onore della divinità. Perchè si infrangessero le armi e gli oggetti delle stipi non lo sappiamo, ma è probabile che si sacrificasse un oggetto prezioso per ottenere in compenso una grazia, e per ciò il dovere di renderlo inservibile. Forse i dolii o le ciste, di cui nella grotta delle Mosche si rinvennero gli avanzi, stavano per un dato tempo aperte ed esposte al pubblico, come i tesori che si conservano nelle cattedrali cattoliche. Era l'anima della moltitudine che veniva eccitata alla sottomissione coll'esempio.

Nella risurrezione di questo santuario, in cui passai le ore più felici che io abbia vissuto, nel mentre i miei operai erano contenti e cantavano scavando nel bianco pietrisco, anch'esso tinto di verde per il lungo contatto con gli oggetti votivi di bronzo, mi capitarono sotto mano pure alcune cuspidi di lancie infrante, alle quali erano stati congiunti un ago, un punteruolo, un nastrino di bronzo ed un anellino, e ciò era stato fatto con un'accuratezza tale, che ancor oggi, dopo cioè trenta secoli da quando vennero colà abbandonate, vi rimasero unite agli altri oggetti. Quale emozione non provai e come mi si strinse l'anima nell'ammirare quelle umili offerte, che, per la loro ingenua composizione, avranno rappresentato forse quanto di più prezioso e di più caro ebbero a poter disporre alcuni di quei nostri lontani progenitori... Un ago, un frammento di una cuspide di lancia, un anellino, questo era forse tutto di cui si voleva e poteva privarsi per l'offerta alla divinità a cui si chiedeva grazia.

Gli antichi Veneti, come si vede, quando visitavano i loro santuari, non mancavano di lasciarvi qualche ricordo, e ciò, più che per altro, all'ingenuo scopo, che il nume si ricordasse del loro pellegrinaggio, o delle grazie richieste. Nel pianoro di Würmlach poi, dove — come tutto lo fa credere — esisteva un *lucus* sacro, i pellegrini si limitarono ad incidere i loro nomi su una roccia colà emergente, che, colla sua parete verticale e la sua grana facilmente intaccabile, mirabilmente all'uopo si prestava.

Ma lo studio degli avanzi che ritornarono alla luce mercè gli scavi praticati nelle stazioni e necropoli preistoriche di quelle contrade alpine, ci fece conoscere non solo l'alto grado di civiltà dei loro abitatori d'un tempo: esso ci fece apprendere oltre di ciò pure i costumi e i riti di quei nostri lontani progenitori.

Fra le genti italiche assai religiose, religiosissime furono la veneta e l'etrusca, che Livio disse *dedita religionibus* e Arnobio *genitrix et mater superstitionis*. Come nella religione etrusca, nella venetica la cura di onorare i trapassati di funerali, di tombe e di amoroso culto ebbe parte principalissima. I Veneti sembra siano stati di continuo compresi dal pensiero del breve nostro vivere, «ch'è un correre alla morte», e del destino che attende l'anima oltre la tomba. Alle tombe essi perciò volgevano il pensiero con

fortissima persuasione di fede e con viva carità delle famiglie, quasi a perpetuare il ricordo della transitoria esistenza di quaggiù. Le anime dei morti credevansi diventar divinità, genì, « Lari », veglianti sui luoghi che abitarono in vita, e perciò che continuassero ad avere appetiti analoghi a quelli ch'ebbero in vita, quantunque non altrettanto potenti, mentre le anime dei padri e degli avi, coi nomi di Mani, aggiravansi talvolta come spiriti benefici, protettori dei figli e dei nipoti, talvolta come fantasmi terribili ai malvagi. E mentre all'estinto si lasciavano, quale arredamento sommario dell'ultima sua dimora, le armi e gli ornamenti di cui si riteneva più fiero e più orgoglioso durante la vita, ai Mani facevansi onori d'offerte e di sacrifizi; indi le feste e i riti funebri; di cui sono prova manifesta i molti monumenti che ancor sussistono ad ultimo ricordo della civiltà degli abitatori d'un tempo della regione Giulia.

Oltre alle fosse scavate a varie profondità nel terreno, nelle regioni carsiche anche le cavità sotterranee naturali servirono da luogo di riposo pei defunti. Quest'usanza di deporre i corpi incombusti dei defunti in grotte naturali, o comunque in cavità della roccia, si presenta per una delle forme più antiche, nei paesi — come quello — ove la costituzione del suolo offre opportunità di farlo. In queste grotte i corpi si trovano regolarmente inumati nel suolo, oppure i resti scheletrici sono ammassati senz'ordine alcuno nel fondo della caverna. Un esempio magnifico di questo secondo tipo di sepoltura, costituisce la grotta funeraria degli Scheletri, che apresi a neanche 200 metri di distanza dalla summenzionata grotta delle Mosche, e ove da quasi venticinque secoli dormono l'ultimo sonno alcuni di quei nostri lontani progenitori. Al fondo di quest'antro, occupato da poderosi sedimenti stratificati, e che, in grazia alla difficoltà congiunta alla sua visita, potè attraverso più millenni rimanere inalterato, oltre agli avanzi degli scheletri di quelle genti che, ancor intorno al v secolo av. C., hanno vissuto in quelle contrade delle Giulie, e di varie armi ed ornamenti in bronzo, che stavano sparpagliati intorno allo scheletro d'una ragazza, potè venir esumata pure una situla in bronzo, recante un'iscrizione venetica, che fu la prima venuta in luce nell'agro tergestino. L'iscrizione, perfettamente conservata, con i suoi segni grafici rimasti leggibili, diceva presso a poco così: *Offerto a Rena onde si disseti.*

Le tede di resina, di cui nell'attigua grotta delle Mosche si sono trovati gli avanzi, potrebbero pure dirci, se avessero voce, quali strani riti illuminasse sotto quelle ampie volte la loro fiamma vacillante. Si riunivano in quei dipressi i nostri proavi per gioire o per piangere? Libavano alla vita o alla morte? Inneggiavano ai nati o accompagnavano i fratelli spenti alla sepoltura, per propiziar loro le ombre?

Uscendo dalla grotta degli Scheletri un'impressione vaga di sgomento permane nell'anima, come se, dopo avere per un attimo varcato la soglia d'oltretomba, rientrassimo nei regni della luce e della vita. La vista della giovane pineta, che, in vicinanza della grotta delle Mosche, espande il rigoglio del bosco, e che, come smarrita in tanto squallore, sembra destinata a ricordare il bosco sacro che avrà contornato l'antico santuario degli avi nostri, fa rievocare le

lotte del pensiero umano, quando i Veneti giunsero sulle nostre terre, e, con altri riti e con altre credenze, per adorare il mistero della realtà, vi predicarono l'origine della vita, il culto della natura e quello della religione. Nessun popolo della regione Giulia ebbe, prima di questo, una religione più ideale e più pura. Non templi, non feticci, non antropomorfismo, non l'adorazione degli animali. Sulle vette delle colline e dei monti e nelle caverne, si contemplava il mistero della natura feconda, e la religione si inspirava alla bellezza. Era forse questa una delle maggiori glorie di quel popolo, che, colle sue credenze, portò sulle terre nostre una coscienza più evoluta ed un'operosità più feconda. E da queste induzioni suggestive chiaro perciò apparisce, che il nostro umile santuario viene a rappresentare uno dei primi anelli che, dalla vallata romantica del Timavo soprano, unirono l'Italia settentrionale al focolare della civiltà mediterranea.

PIETRO SAVINI.

PER L'INDIPENDENZA NAZIONALE DELLA CULTURA

CONTRO ARISTOTELE

Poco varrebbe lo scrivere in tempi meglio adatti all'azione, se non fosse in noi la speranza che da queste pagine possa derivare una qualche opera non indegna dei tempi nei quali vengono scritte; se non considerassimo le battaglie della penna degne di tutte le forze nostre e capaci di concorrere al resultato finale di questa immane lotta di popoli che deve conchiudersi con il trionfo della libertà e della pace.

Non è dunque contro il filosofo di Stagira che noi alziamo la voce perchè egli dorme omai nei secoli il più profondo dei sonni ed ha lasciato, eredità preziosa agli uomini, la chiara visione realistica della scienza e della sua specifica funzione nella ricerca delle sempiterne verità filosofiche.

Ma la storia ricorda come la somma del grande scienziato filosofo ha compiuto in un'epoca tragica per il pensiero e per la coscienza degli uomini la funzione odiosa di insormontabile barriera al corso naturale delle libertà; ed è stata, a dispetto della lettera e dello spirito, strumento dei bisogni di una casta che voleva imporre la propria egemonia sociale basandola solidamente nelle più oscure profondità dell'anima che voleva asservita al dogma d'una cieca fede.

Contro Aristotele si sollevò allora la coscienza del mondo e l'umanità dolorante diede in olocausto alla causa santa della libertà e del progresso i suoi più nobili figli gettati dalla scolastica imperante sul rogo e nei vincoli che dovevano esaltare al martirio gli assertori della nuova religione del pensiero.

È contro questo Aristotele falsificato e trasformato in segnacolo di tutte le reazioni, contro questo *magister* terribile che non ammetteva altra forma filosofica e scientifica all'infuori del commento e della interpretazione, contro il degradare della Scienza dalla ricerca empirica, razionale, immaginativa, sperimentale alla compilazione, faticosa, ma non creatrice di nuovo sapere, alla accademica discussione campata in aria e trasformata in abile schermaglia di parole e di frasi, che insorse l'umanità. Insorse non già discutendo il pensiero del grande filosofo; ma opponendosi alla pretesa di porre un termine al corso dell'investigazione, di assicurare ad una casta il monopolio della verità. Che Aristotele fosse fuori causa basterebbe a dimostrarlo il fatto che più e meglio conoscevano il loro autore quelli

che lo negavano di quanti in *verba magistri* giuravano senza conoscerne il verbo e male si dibattevano se i loro avversari presentavano Aristotele contro Aristotele.

Oggi nella tragedia che travolge la vita domestica di tutta Europa, nell'urto che, risvegliando possenti tutti gli istinti primitivi delle razze e dei popoli, li getta l'un contro l'altro esaltandone quelle caratteristiche destinate a sparire lentamente fondendosi nella più grande e più nobile umanità, si ripete anche il terribile conflitto tra l'Autorità e la Libertà. L'Autorità, che si veste col manto imperiale e prende a prestito le ragioni egemoniche della razza germanica per conculcare una ormai decadente civiltà anglo-latina, ha come allora per più salda ossatura un viluppo di speciose ragioni per le quali la cultura germanica rappresenta la somma delle conoscenze che soltanto coi metodi germanici è dato approfondire ed estendere per il bene dell'umanità intiera. Il monopolio dunque del sapere e degli strumenti possenti del sapere assicurato ancora una volta nelle mani di coloro che vogliono il monopolio del potere e degli strumenti della ricchezza, di coloro che raccolti in una casta chiusa, della quale le caratteristiche sono la lingua e la razza, vogliono per sè il dominio del mondo garantito dalla forza delle armi e dalla servitù degli spiriti.

È contro questa nuova servitù, che ha le stesse forme e gli stessi mezzi; che del medio evo ha la brutalità e del rinascimento la raffinata, insidiosa, pertinace crudeltà; che ha la doppia faccia del signorotto e dell'inquisitore, che oggi tutto il mondo civile deve finalmente insorgere combattendo il tiranno bifronte nel campo di battaglia e nella scuola.

Mentre i soldati della vecchia tradizione liberale oppongono all'ovest e al sud le loro carni generose al brutale cozzo della barbarie imperiale, mentre la innumerevole folla umana assetata di maggior civiltà dall'oriente estremo attraverso la Slavia concorre alla demolizione del possente macigno che preclude la strada ad ogni progresso, noi, destinati al più modesto ma non meno faticoso lavoro del pensiero, liberiamo la scuola nostra dalla gesuitica opera di conquista tentata e perseguita con tenacia germanica. Sgombriamola dagli uomini e dai programmi che dovevano modellarla pei bisogni dell'impero. Perchè l'impero che si voleva imporre ai popoli, finalmente sottoposti ed avvinti, aveva ad un tempo costruito i suoi possenti mortai e le sue somme aristoteliche destinate ad assicurare la salda compagine delle sue basi. Non invano all'affermazione formidabile del generale Von Bernhardi che voleva imporre con la spada i professori tedeschi al mondo recalcitrante risponde l'appello dei più grandi scienziati di Germania che affidano le ragioni della cultura tedesca ai mortai della casa Krupp e all'orgogliosa improntitudine dell'imperatore. Non invano perchè la tirannica comprensione della solidarietà stretta fra le armi del sapere e quelle del potere è vecchia verità filosofica che passando da Platone ad Hegel è venuta affinandosi attraverso le inique sottigliezze del gesuitismo in modo che la ingenua tirannia dei buoni nella Repubblica platonica è divenuta quella dei più furbi nella gerarchia chiesastica e quella dei più sapienti barbari nella corazzata coscienza degli statisti teutonici.

Hegel, che da Platone ha preso la sua possente ideologia e che di Platone ricorda il gesto e la parola sacerdotale, ha, come lui, dettato le regole del buon governo basato sull'autorità ed ha esaltato quel concetto della funzione di Stato che divenne la norma più sicura dei reggenti preposti ai destini tedeschi addomesticando gli uomini di sua razza a quella disciplina spontanea che ha rinverdito l'antica compagine feudale del vassallaggio.

Non poche menti libere della libera Germania alzarono possente la voce contro il filosofo che armava d'un pensiero sapiente la tirannia; ma questa, coi mezzi secolari del denaro e della persecuzione, ha imposto l'hegelianismo alla Germania e poi ne ha con sistematica attività curata la esportazione accompagnata da premi protezionisti in tutti quei paesi destinati ad ammirare della Germania trionfante nella pace il genio organizzatore.

Da allora l'Hegel-Platone divenne Hegel-Aristotele; quell'Hegel al di là del quale non era lecito passare e al quale doveva essere quotidianamente offerta, in tutte le lingue del mondo in tutti i templi della sapienza, l'incenso del commento e della interpretazione. I suoi apostoli, i suoi divulgatori, i compilatori e compulsatori, divennero i vescovi delle varie provincie spirituali di quella più grande chiesa che fu la accademia germanica

Da allora cessò la funzione di Parigi cervello del mondo; da allora la Gran Brettagna, la patria feconda di genî chiari scopritori di verità gelose nella fisica come nella filosofia, nella storia come nella psicologia, non fu più che un paese di commercianti utilitari e semplicisti, privi di ogni profondità. Da allora furono celebri soltanto *gli uomini conosciuti in Germania* anche quando nel proprio paese parlando la lingua dei proprî connazionali non avevano avuta una idea geniale che provocasse l'ammirazione nè una virulenta apostrofe che incutesse il rispetto.

E oggi tutte le cattedre, nelle scuole superiori come nelle medie, nelle medie classiche come in quelle tecniche, nelle elementari come negli asili, sono pervase da una pedagogia fatta ad uso dei tedeschi, ispirata senza reticenza all'ammirazione per la sapienza tedesca, guidata dai testi e dai trattati tedeschi che nelle più ripetute e spesso inintelligenti traduzioni martorizzano i cervelli dei nostri figli di stirpe e di tradizione greco-latina e ci danno delle generazioni di seccanti presuntuosi, pedanti conoscitori di dati certi, citatori impertinenti e impenitenti di autori tedeschi senza genio; ignoranti delle polle fresche di pensiero profondo che nelle valli e nelle foreste della Germania scaturiscono al sole e, come in tutti i paesi, dissetano ed allietano lo spirito umano al quale non sono tollerabili nè monopoli nè confini. E oggi la stampiglia dello Stato sanziona scienziati i compilatori, filosofi i sofisti, misura il valore degli uomini dal peso della carta stampata e dal lungo metraggio delle bibliografie tanto più sapienti quanto più ricche di nomi tedeschi, quanto più grande la ignoranza della lingua tedesca da parte di coloro che le hanno compilate o che dovranno compulsarle.

E la sapienza tedesca di tutti gli apostoli o meglio dei commessi viaggiatori della cultura germanica è apparsa così poco sicura alla Santa Accademia che ormai, per l'opera di penetrazione spirituale, essa manda i propri figli tedeschi autentici o per lo meno esige un

periodo più o meno lungo di permanenza in una delle università dello Stato e la garanzia d'uno dei suoi grandi dignitari.

Ma intanto la vita della scuola e del pensiero in tutti i paesi è sottoposta già se non alla lingua al metodo; e, come la terribile medusa, la coltura tedesca sbigottisce ed intontisce gli uomini prima di divorarli. La scuola negli Stati non ancora sottoposti allo scettro tedesco sembra fatta esclusivamente per avviare non già alla conoscenza degli elementi vari della sapienza ma a quella d'un fatto che supera tutti gli altri e che consiste nella coscienza della superiorità germanica. Non importa conoscere le varie scienze, basta sapere che in Germania sono stati scritti dei libri dove queste scienze sono tutte consegnate e sistemate a grande gloria degli accademici ed a più grande profitto di chi saprà consultarli. Un professore universitario con umile sufficienza del più perfetto sapore aristotelico diceva qualche mese fa in un ritrovo pubblico: « che possiamo noi farci se la nostra scienza è studiata profondamente in Germania e se i libri scritti sopra ogni più particolare questione studiano a fondo il problema in modo che *non resta nulla da modificare o da aggiungere al già fatto?* » Tale affermazione non vi è più uomo di media cultura in Europa che non l'abbia sentita ripetere le mille volte da quanti si dicono i più autorizzati rappresentanti della cultura moderna; ma essa era accompagnata questa volta da uno dei più caratteristici sofismi destinato ad esautorare i contraddittori. Ma come possono giudicare della Germania e della cultura tedesca quanti non ne conoscono nemmeno la lingua? Non è forse questa speciosa ed insincera necessità di conoscerne la lingua per poter giudicare la psiche e la cultura d'un paese che deve esser contestata quando sappiamo che per conoscere anche la propria lingua in modo da servirsene come strumento di ricerca psicologica non basta l'esclusivo studio di essa per una lunga vita, e che se davvero noi dovessimo adottare questo criterio ogni comparazione diverrebbe possibile soltanto a coloro che fossero armati del più superficiale poliglottismo?

Ma accanto a questo esempio tipico dei mezzi artificiosi e delle pregiudiziali che valgono ad imporre agli ingenui ed ai semplici la cultura tedesca, noi ne citeremo un altro destinato alla grande folla degli incompetenti, ai pratici che non hanno tempo di controllare e vagliare le affermazioni e che della più spudorata *réclame* ha lo stile e la forma. In una lussuosa rivista spagnuola dedicata alla numerosa classe dei commercianti e degli agricoltori, un autore spagnuolo decantando la cultura germanica scriveva or sono poche settimane che la Geografia è una scienza fatta dal contributo quasi esclusivo degli scienziati germanici che da Humboldt a Penck ne segnano il successivo progresso. Tutte le scienze naturali ad essa necessarie come ausiliarie portano l'impronta tedesca. Avete bisogno d'un'opera di consultazione per la Mineralogia? Ricorrete all'Hintz. Di Geologia, prendete la grande sintesi del Suess. Di Paleontologia, ricorrete allo Zittel. Di Botanica, prendete il trattato di Sachs Strassburger. E così via ognuno nel campo proprio può citare il più completo e il più sistematico dei trattati con la specifica della buona marca tedesca e il nome d'un uomo che ha indubbiamente portato notevoli contributi alla scienza. E che perciò? Che forse i migliori trattatisti sono sempre necessariamente i migliori scienziati e che

forse talvolta i migliori scienziati non dànno il loro nome a pessimi trattatisti? Che forse le enciclopedie, questi preziosi strumenti di cultura, sono opere di genio? E non sono spesso il lavoro mal pagato di uomini cui mancano il tempo e i mezzi, sfruttati da avidi industriali della carta stampata? Ma che confonderemmo noi il valor pratico di chi in una officina ben montata fabbrica degli eccellenti e solidi scalpelli con quello eternamente ideale di chi con lo scalpello segna sul marmo il riflesso del pensiero e dell'anima? Quand'anche fosse largamente dimostrato come in parte è sicuramente vero che i migliori trattati, i migliori testi greco-latini e romanici, le più razionali enciclopedie, i più perfetti laboratori, le più accurate e sottili indagini, le più potenti lenti, i più delicati strumenti scientifici abbiano per luogo d'origine la Germania e che tutti questi superlativi non siano l'effetto più immediato d'un protezionismo di Stato che crea l'industria del sapere, ne organizza il commercio e ne sussidia generosamente la buona stampa, dovremmo per questo ammettere che il genio ha preso stanza a Berlino e che viaggia all'estero col permesso del cancelliere o per ordine dell'Imperatore? Già altra volta lo stesso vanto era una delle più antipatiche abitudini della cultura francese che, come ora quella germanica, era riescita ad imporre la sua supremazia. Wurtz, il grande chimico francese, proclamava che la Chimica era scienza francese, e intanto dimenticava il contributo dell'Inghilterra, dell'Italia, della Svezia e di quella Germania che in poco volger di tempo doveva trasformarsi tutta nel più complesso nel più ricco nel più vasto laboratorio chimico del mondo; e intanto pubblicava una enciclopedia chimica che è la traduzione letterale in più parti di quella del nostro buon Selmi, chimico non certamente comparabile come il Piria e il Bertagnini e il Malaguti ai suoi contemporanei francesi e tedeschi, ma lavoratore sagace ed attivo che avrebbe dovuto esser meglio rispettato da quanti nella scienza internazionale facevano il bel tempo e la pioggia. Esempi come questo ne troverete tutti ognuno nel particolare ramo dei vostri studi; ma di questa arroganza, di questa ignorante o troppo esperta mania di esaltare se stessi a danno altrui, la Francia è guarita da tempo e per lo meno noi tutti sappiamo che essa non ha sussidiato l'opera sua di quei mezzi commerciali protezionistici dei quali ci lamentiamo. Era sufficiente la gloria per la vecchia libera Francia; la Germania vuole il denaro ed il potere. L'Inghilterra sola, che pure ha tanti meriti scientifici, ha sempre tollerato che in altri paesi allignasse rigogliosa la scienza, e l'Italia che di genio ne ha sempre avuto in abbondanza non ha mai contestato agli altri popoli il diritto di procreare dei genii e li ha rispettati e li ha esaltati ripetendo col centurione romano che nel Pantheon c'è posto per tutti gli dei. La Germania fino ad oggi sola ha voluto per sè il monopolio del sapere, ha esautorato le altre marche come se la cultura fosse una merce che artificialmente si produce in belle officine ben protette da leggi, da tariffe e da sovvenzioni.

Perchè questa è l'opinione che si sono fatta tutti i mediocri uomini di studio che fanno il mestiere d'insegnamento in tutti i paesi del globo, suggestionati dal frastuono della grancassa imperiale. Ignorano che in Germania le più grandi scoperte della scienza sono state fatte da uomini che avevano pochi mezzi e in miseri laboratori

in confronto dei presenti, e che questa fortunata sproporzione tra i mezzi e i risultati è stata generale nel tempo e nello spazio ed è tutt'ora il segno della particolare natura di questa misteriosa forza dell'Intelligenza. Abbiamo quindi mille, non una ragione pratica e teorica scientifica e politica di reagire contro chi per libidine di ricchezza e di potere intende soffocare il genio delle nazioni. Poichè non è già contro la cultura tedesca la quale come cultura ha il diritto assoluto di liberamente affermarsi dovunque; ma è contro l'imposizione, contro la prepotenza, contro la sleale concorrenza fatta dai tedeschi alle altre forme della cultura che noi intendiamo reagire fortemente. Noi dobbiamo rivendicare il diritto alla vita ed al progresso a quella cultura greco-latina che, sublimando la scienza e la filosofia dell'Estremo Oriente, si è affermata in così grande splendore nell'Europa occidentale ed ha illuminato la mente dei popoli barbari che dal Nord scesero devastando e distruggendo l'impero romano.

E qui è necessario non già svolgere un programma concreto di difesa perchè basta porsi il problema con qualche conoscenza per comprendere come troppo estesa e troppo minuta ad un tempo ne dovrebbe esser la esposizione. Io vorrei soltanto che alcune norme fossero accettate, destinate poi a svilupparsi ed a completarsi in un lavoro non organizzato, per carità, ma organico e vivente destinato a dare pieni e rigogliosi tutti i frutti suoi.

I progressi del sapere umano, la poderosa influenza della tecnica sulla vita sociale hanno lentamente sospinto la pedagogia sulle rotaie della specializzazione e della cultura enciclopedica; i tedeschi, sempre sistematici e pervasi dal bisogno della razionalità, hanno esagerato questa tendenza ed hanno costretto le nostre scuole alla più precoce specializzazione da un lato, ed alla moltiplicazione incessante delle discipline dall'altro. L'unità del sapere è per loro nella somma delle conoscenze, l'efficacia della tenacia è nella perfetta conoscenza di quelle sole discipline delle quali essa ha bisogno. La pedagogia nostra si dibatte in terribili strettoie; abbiamo perso quella larga e serena concezione che trovava nell'insegnamento delle discipline fondamentali, nella esposizione delle idee le più vaste e le più generali, il metodo, che creava la cultura umanistica ricca di contenuto letterario e di sapere filosofico, pronta a percepire i dati particolari i più minuti delle varie scienze quando usciti dall'insegnamento secondario o dalle preoccupazioni intellettuali o sociali della convivenza, ci si addentrava nello studio delle particolari dottrine. Poteva essere allora prezioso strumento di sintesi lo studio delle lingue antiche riassumenti in sè tutta l'esperienza della umanità che ci aveva preceduto. Oggi quello studio è trascurato e mal fatto in modo che gli scarsi risultati etici ed estetici, la inutilità pratica, li fanno considerare dai più come bagaglio ingombrante; e con il sorriso scettico si osserva la perfetta ignoranza che accompagna all'uscita dal liceo i nostri giovani, che il latino non sanno nè comprendono nella sua funzione formativa dell'intelletto. La pedagogia deve studiare *ex novo* questo immane problema, e vedere se oltre il latino che i metodi pregermanici meglio insegnavano, non sia per avventura riservata la funzione di formatrice della mente a qualche altra disciplina, un tempo ed ancora oggi per errore considerata

come secondaria. Tra queste scienze non fa dubbio che debbono particolarmente esser considerate le scienze naturali e la geografia, da quando i viaggi e il metodo sperimentale hanno allargato i confini della vita e del sapere degli uomini; e da quando tutta la ricerca e l'attività umana sono necessariamente dipendenti dalla conoscenza di queste discipline. Esse però non possono nè debbono germanicamente essere insegnate sulla falsariga delle sistematiche esposizioni destinate a racchiudere tutte le nozioni certe che le costituiscono, ma, latinamente, considerate come una veduta d'insieme della estensione e dei metodi del sapere, della varietà nelle condizioni della vita; come uno sprazzo di luce che illumini la realtà vivente fuori di noi. Sono questi difficilissimi problemi di pedagogia, che noi dobbiamo riprendere uno ad uno col deliberato proposito di studiarli riannodando le nostre investigazioni alla tradizionale pedagogia italiana francese ed inglese, confrontandola necessariamente con quella tedesca, e facendo in questo come in tutti i campi opera di difesa e di superamento.

Poichè è ad un'opera di superamento che noi desideriamo accingerci, nello stesso tempo che alla liberazione dal monopolio tedesco, ed a questo fine meglio si potrà riuscire incitando tutti a riesaminare le questioni particolari per le quali si sentono più preparati, e provocando ripetute consultazioni tra italiani, francesi ed inglesi per risolvere, o per io meno circoscrivere, le difficoltà maggiori. È opportuno sarebbe un largo lavoro di revisione che ci permetta di vedere quali deficienze siano nei più celebrati libri di testo tedeschi, e quali incompatibilità con le esigenze particolari della disciplina mentale latina ed inglese. È questo un lavoro che può interessare un innumerevole stuolo di intelligenti insegnanti di tutte le materie, non dispiacere nemmeno agli scienziati, ai letterati, agli storici, ai glottologi, ai filosofi più celebri, perchè da esso deriverà indubbiamente una larga messe di osservazioni preziose e ne sarà, risultato civilissimo, un perfezionamento dei migliori testi, in quanto gli stessi avversari di oggi terranno in grande considerazione le critiche che noi sapremo giustamente mettere in evidenza. Ma accanto a questo, importante sarà il contributo che editori ed autori daranno alla nostra campagna, se vorranno compilare o permetterci di compilare, mediante opportune segnalazioni, un elenco di dizionari, enciclopedie, trattati, testi che non siano da meno di quelli più pregiati di marca tedesca.

Un gruppo di persone adatte, competenti e volenterose ad un tempo, potrebbe esaminare i libri consigliati, vedere quanto e come possano realmente sostituire quelli tedeschi, stabilire degli elenchi seriamente compilati, e suggerire magari quei completamenti quelle rifiniture che valgano a renderli veramente pratici e buoni ai fini dell'insegnamento e della cultura, quanto e più di quelli che oggi vogliono imporsi con tutte le arti del commercio e della politica.

È quest'opera che io prospetto, non meno faticosa, non meno tenace, non meno efficace dell'opera che la guerra svolge sui campi di battaglia; essa richiede uomini cui non dispiaccia la fatica spesa per un ideale superiore, cui non paia terminata l'impresa che questa guerra ha imposto ai paesi liberali e democratici, il giorno che un trattato di pace più o meno fortunato consentirà di nuovo una

convivenza apparentemente civile. Dove troveremo gli uomini che vorranno dedicarsi ad opera simile col fermo proposito di perseguirla? Non certo tra coloro che l'insegnamento considerano soltanto come un miserevole mezzuccio per sfamare i proprî figli o per fare la egoistica e vanitosa ascesa al potere e agli onori. Ma indubbiamente tra quanti sanno in coscienza di trarre dall'apostolato di cultura al quale si sono dedicati il giusto compenso del proprio lavoro, hanno davanti a sè la visione della missione alta alla quale si sono votati, e sentono il dovere di reagire prontamente ed energicamente all'azione nefasta della imposizione tedesca.

GIULIO PROVENZAL.

Biblioteca della "Nuova Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

IL TRENTINO NEI NEGOZIATI DEL 1866

La discussione sollevata nella stampa dalle due lettere dirette nel 1893 dal conte Costantino Nigra ad Aurelio Gotti e pubblicate nella *Tribuna* del 5 luglio u. s. dal signor Giulio Gotti hanno aperto un contraddittorio che poteva degenerare in pettegolezzo, nel quale sarebbero stati coinvolti due personaggi, entrambi altamente benemeriti della causa italiana, Alfonso La Marmora e Costantino Nigra. Per contro vero contraddittorio non vi fu poichè, che sappia io, nessuno è sorto a confermare le accuse del Nigra, mentre che in difesa del La Marmora è stato scritto autorevolmente in varî giornali e riviste. Per quello che mi riguarda personalmente tengo a dichiarare che è stato per deliberato proposito che non sono intervenuto pel primo a rilevare l'inconsistenza delle accuse mosse dal Nigra al La Marmora, perchè qualunque mia difesa, per spassionata che fosse stata, avrebbe avuto il vizio d'origine del vincolo di parentela che mi lega alla famiglia La Marmora. Questa difesa dalla quale mi sono astenuto, è stata assunta con molto maggiore autorità dall'on. marchese Cappelli e dal Conte Uberto Govone, ai quali è bastato un semplice richiamo alle pubblicazione del La Marmora e del Chiala per ristabilire la questione nei suoi veri termini e risolverla in senso favorevole al La Marmora (1). Sgombrato così il terreno dalla questione di massima, mi è parso conveniente di svalutare completamente le accuse del Nigra pubblicando sul *Corriere della Sera* una lettera dello stesso Nigra del 1866 che contraddiceva tutte le sue affermazioni del 1893. Ad allargare la discussione sono successivamente intervenuti il prof. Sandonà col suo articolo *Il Trentino e l'Alleanza Italo-Prussiana del 1866* pubblicato sulla *Nuova Antologia* ed il prof. Pietro Silva con altro articolo pubblicato dal *Corriere della Sera* ed intitolato: *La questione del Tirolo nel 1866;* entrambi hanno trattato l'argomento con rara competenza e con grande imparzialità. Io stesso non posso che compiacermi che quest'ultimo abbia riconosciuto esplicitamente che la lettera scritta dal Nigra al La Marmora nel 1866 e da me pubblicata, « esprime sull'opera del

(1) Nello stesso senso scriveva l'on. Roberto Galli nel *Giornale d'Italia* (19 agosto e 2 settembre), rivendicando con nobilissime parole i meriti di Alfonso La Marmora, benchè egli stesso fosse stato di lui avversario politico. « *Ma la verità ha i suoi diritti* — ci scriveva in quell'occasione l'onorevole Galli — *nè io, veneziano, potevo dimenticare quanto quell'eminente uomo abbia fatto per liberare la mia regione, nè come i Veneti l'abbiano confortato di un indirizzo, quando altri si dimenticavano del benemerito* ».

La Marmora giudizi diametralmente opposti a quelli contenuti nelle lettere del 1893 ».

Sebbene quei due valenti scrittori abbiano sviscerato diligentemente e spassionatamente la questione del Trentino nel 1866 e sebbene io mi associ incondizionatamente alle loro argomentazioni e conclusioni, gioverà sempre alla critica storica l'esame di nuovi documenti che consentano di giudicare con più esatta cognizione di causa i fatti e gli uomini del nostro Risorgimento.

Osserverò anzitutto che del fervore manifestato dal Nigra pel Trentino nelle sue lettere ad Aurelio Gotti, non si trova traccia nel suo copioso carteggio diplomatico confidenziale col La Marmora nei mesi che precedettero la campagna del 1866. Sono complessivamente 75 lettere (dal 3 gennaio 1865 al 23 giugno 1866), in parte edite dal La Marmora e dal Chiala. Tra le altre ha un particolare interesse la seguente, del 25 ottobre 1865, in cui la situazione politica del giorno è prospettata con meravigliosa lucidità; ma per la questione del Trentino essa ha un valore negativo, in quanto che vi si parla sempre e soltanto dell'acquisto della *Venezia*, e sotto quel nome, ce lo dice lo stesso Nigra nella sua lettera del 28 maggio 1866, si doveva intendere « il territorio indicato colla denominazione uffi- « ciale del Regno Lombardo-Veneto ».

Particolare.

Parigi, 25 ottobre 1865.

Caro e stimato Generale,

Rare volte la diplomazia europea s'è trovata seduta ad una tavola di giuoco in cui le partite fossero più vivamente disputate e presentassero più diverse e più bilanciate combinazioni, di quanto avvenga in questo momento. Austria e Prussia tengono le carte. Italia e Francia girano attorno al tappeto verde per esaminare da qual lato siano le probabilità dell'esito e per approfittarne. La Prussia è sospinta da due correnti: dall'un lato Bismarck spinge alla politica dell'ingrandimento territoriale o per servirmi di un'espressione che noi abbiamo reso storica, alla politica dell'annessione, ed è appoggiato dalle tradizioni prussiane, dal nostro esempio, dalle tendenze unificatrici tedesche e da una situazione diplomatica che gli è favorevole e dalla quale trasse già qualche partito a Gastein. D'altro lato questa politica ripugna al re Guglielmo ed è avversata dal partito feudale che lavora ostinatamente alla caduta di Bismarck. Così mentre da un lato si tende ad un'alleanza colla Francia e coll'Italia, dall'altro lato si propende all'alleanza austriaca come la sola che possa preservare l'Allemagna dalla rivoluzione democratica.

L'Austria anch'essa tentenna incerta fra due partiti, cioè: o l'alleanza colla Francia e un accomodamento coll'Italia, o l'alleanza colla Prussia. Il primo partito le darebbe il vantaggio di pacificare seriamente l'Ungheria, di ristaurare le finanze, di rompere le gambe a Bismarck e alla sua politica di annessione. Il secondo le permetterebbe di tenere la Venezia, che spera vedersi guarentita dalla Prussia, ma offre il pericolo della perdita della preponderanza e dell'influenza sua in Allemagna.

La Francia e l'Italia hanno in quetso giuoco un interesse comune ed uguale. La loro situazione permette ad esse di accostarsi sia all'una sia all'altra delle due grandi Potenze Germaniche, secondo che l'una o l'altra

potrà o vorrà offrir loro maggiori vantaggi. Difatti se l'Austria cede la Venezia all'Italia, questa rimane affatto disinteressata in Allemagna, e l'Austria sicura alle spalle potrà dettare i patti a Berlino. Viceversa se la Prussia aiuta l'Italia a ricuperare la Venezia, l'Italia l'aiuterà ad abbattere l'Austria e la Prussia potrà procedere speditamente nella via delle annessioni.

La Francia non domanda che una cosa, cioè che Austria e Prussia non si mettano d'accordo. Essa tiene quindi un linguaggio quasi identico alle due grandi Potenze Germaniche. Dice alla Prussia che se muove guerra all'Austria, lascierà fare; che se la guerra avrà per risultato d'ingrandire la Prussia, vedrà che cosa avrà da fare, ma che la Prussia, senza cedere un'oncia di suolo tedesco, può forse aver modo di disinteressare la Francia, e che quindi v'è modo d'intendersi.

Dice all'Austria la stessa cosa, aggiungendo però che l'Austria ha due modi di disinteressare la Francia, cioè il modo generale (non preciso, non determinato) detto di sopra, e la cessione della Venezia all'Italia.

Questo è lo stato delle cose in generale. Ora vengo a fatti e concetti più precisi. Bismarck ha parlato coll'Imperatore a Biarritz, e naturalmente gli ha domandato fino a qual punto (in caso di guerra fra la Prussia e l'Austria) il Gabinetto di Berlino poteva contare sulla neutralità della Francia. Il senso della risposta dell'Imperatore è questo. Se la guerra si restringe in brevi limiti la Francia lascia fare; essa desidera però che la Prussia retroceda una parte della popolazione danese dello Schleswig alla Danimarca, come soddisfazione all'opinione liberale dell'Europa e della Francia e come omaggio al principio di nazionalità. Se la guerra avesse o dovesse avere per risultato di dare alla Prussia non solo i ducati, ma altri territorii tedeschi e di rinforzare ed ingrandire considerevolmente la Monarchia Prussiana, la Francia dovrebbe pensare a stabilire per sè un contrappeso. Quale? Il terreno qui diventava arduo; la conversazione delicatissima. I due interlocutori si espressero con molta riserva. Ma alcuni punti furono se non chiariti almeno accennati o sottintesi. Questo contrappeso o compenso che dir si voglia non sarebbe pigliato sul territorio germanico; quindi abbandono di ogni idea di provincia renana ceduta alla Francia; giacchè il Gabinetto di Berlino dichiara che in nessun caso potrebbe sacrificare un'oncia di territorio tedesco. Esso sarebbe pigliato nel Belgio, colla retrocessione all'Olanda d'Anversa e delle provincie finitime fiamminghe. La parola *Belgio* non credo sia stata pronunziata, ma vi si accennò abbastanza chiaramente. L'Imperatore avrebbe posto fine al discorso esclamando: « Ma non vendiamo la pelle dell'orso prima che sia morto ».

Questo medesimo discorso può essere tenuto all'Austria, e non mi stupirebbe che fosse tenuto. Poco importa difatti alla Francia di ottenere il Belgio alla morte del re Leopoldo, coll'assentimento della Prussia o con quello dell'Austria, come poco importa a noi di ottenere la Venezia coll'una o coll'altra alleanza, benchè per noi sia preferibile la cessione pacifica alla cessione forzata colle armi.

L'importante è di ottenere nell'un modo o nell'altro questo risultato. Quello però che mi par certo si è che tanto l'Austria quanto la Prussia devono contare con noi nell'una o nell'altra di queste previsioni.

Io Le ho esposto la situazione. Non sta a me a determinare il partito che dobbiam prendere. Se l'Austria avesse alla testa del suo Governo uomini sensati, o se il re di Prussia si ricordasse di Federico, la questione sarebbe ben presto risolta. Ma sventuratamente dobbiamo contare a Vienna con una politica appassionata, incosciente, priva di senso comune, a Ber-

lino cogli scrupoli sentimentali del re, simili a quelli di certe donne che vorrebbero amoreggiare senza far peccato, e colla versatilità impaziente e violenta di Bismarck.

Io spero di veder quest'ultimo al suo passaggio a Parigi, e siccome la riserva diplomatica non è la sua principale qualità, così penso che saprò dalla sua bocca medesima il suo pensiero. Ad ogni modo mi pare che l'Italia debba tirar partito di questa situazione che in fondo le è favorevole.

Le raccomando di tenere per sè le cose che Le dissi sul colloquio di Bismarck coll'Imperatore.

Gradisca, La prego, l'espressione della mia profonda osservanza

Suo devot.mo
NIGRA.

Il nome del *Tirolo Italiano* appare pertanto per la prima volta nella lettera del Nigra del 28 maggio 1866, (che è precisamente quella che ho pubblicata nel *Corriere della Sera*) cioè due mesi dopo che la questione del Tirolo era stata dibattuta, sia pure con poco successo per noi, tra i Gabinetti di Firenze e di Berlino. Il Nigra scriveva allora che, a domanda del Layard, *se noi ci contenteremmo della Venezia senza il Tirolo italiano*, egli aveva risposto che non poteva manifestargli che la sua opinione personale, giacchè toccava al Governo il risolvere una questione così grave. « Gli dissi — sono « parole del Nigra — che a mio avviso noi non potevamo dispen- « sarci dal domandare tutto il versante italiano delle Alpi; che una « tale soluzione sarebbe stata la più ragionevole, giacchè avrebbe « scartato ogni pericolo di collisione futura ed avrebbe provato che « l'Austria rinunziava definitivamente ad ogni intenzione di tor- « nare in Italia. Soggiunsi però che se ci avessero offerto pacifica- « mente la sola Venezia, cioè il territorio indicato colla ufficiale de- « nominazione di Regno Lombardo-Veneto, mi pareva difficile che « noi potessimo ricusare ».

Un secondo accenno al Tirolo si trova in una successiva lettera del 12 giugno: « L'Imperatore mi disse — scriveva il Nigra — che, « fatta la pace, l'Italia avrebbe dovuto badare agli affari interni, « rimediare le sue finanze e non mettere in campo altre pretensioni « per avere il Tirolo e Trieste. Risposi molto *nettamente* a questo « proposito: *la cosa dipenderà dall'esito della guerra;* se la guerra « è fortunata per l'Italia, questa reclamerà e terrà tutto il versante « italiano delle Alpi ». Non meno *nettamente* il Nigra dichiarava nel 1893 al Gotti « che se i negoziatori italiani, e primo il La Marmora... « speravano *in tali trionfi militari* che permettessero all'Italia di esi- « gere al di là del *minimum* consegnato nel trattato (cioè in più della « Venezia), quella ipotesi era fondata *sulla presunzione* ».

Per la terza ed ultima volta il nome del Tirolo ricorre in una lettera del Nigra del 23 giugno 1866, che è anche l'ultima del carteggio, poichè pochi giorni prima il generale La Marmora era partito pel campo cedendo le redini del Governo al barone Bettino Ricasoli. « L'Imperatore riposa tranquillo sulle promesse fattegli dal- « l'Austria, cioè che cederebbe la Venezia se acquista territorii equi- « valenti in Allemagna, e che in ogni modo rispetterebbe l'opera della « Francia in Italia. Quanto alla prima promessa io non dubito che

« l'Austria, quando fosse vincitrice, possa o voglia adempirla. Che « se anche potesse o volesse fare ciò, la cessione della Venezia avrebbe « luogo sotto condizioni dure, per non dire vergognose per noi. Prima « di tutto la cessione sarebbe fatta alla Francia e non a noi. In « secondo luogo bisognerebbe pagarla con somma considerevole di « denaro. Non si otterrebbe il Tirolo italiano e forse anche ci do- « manderebbe una nuova guarentigia delle Potenze cattoliche per « Roma... *L'Italia ha illimitata fiducia in Lei e non c'è uomo in « Italia che l'abbia più di me verso di Lei* ».

Il carteggio Nigra non contiene quindi nessuna rivelazione di qualche importanza sulla questione del Tirolo, ma neppure dimostra che il Governo italiano se ne fosse disinteressato. L'ultima citazione poi conferma il grande concetto in cui il Nigra teneva allora il La Marmora che nel 1893 definiva *un povero negoziatore*. In uno dei due casi non era sincero; o adulatore nel 1866 o detrattore nel 1893.

« È mia profonda convinzione che con un po' più d'avvedutezza « si sarebbe potuto ottenere nel trattato d'alleanza colla Prussia la « cessione eventuale non solo della Venezia, ma anche del Tirolo « italiano. Non oserei dire nulla di positivo rispetto all'Istria. *Ma « per il Trentino non ho il menomo dubbio*. La verità vera è che « il La Marmora *non ci pensò o non ci pensò seriamente* ».

Ho voluto riprodurre le precise parole usate dal Nigra nella sua prima lettera al Gotti, perchè alla sua categorica affermazione risponde non meno categoricamente una lettera diretta il 27 luglio 1866 dall'on. Jacini al generale La Marmora. Il Jacini era stato ministro dei Lavori Pubblici nel Gabinetto La Marmora ed aveva conservato il suo portafoglio in quello Ricasoli.

Firenze, 27 luglio 1866.

Caro Generale,

Per di Lei norma, ieri nel Consiglio dei Ministri, parlandosi delle trattative per l'armistizio e il barone Ricasoli avendo osservato che le nostre difficoltà riguardo alla pretesa di annettere il Tirolo italiano... (*parola illeggibile*) della circostanza che nel trattato di pace segreto colla Prussia non era fatto menzione di quel territorio, io ho creduto bene di fare osservare ed inserire nel processo verbale del Consiglio, che mi constava precisamente:

1° essersi pensato anche in occasione della stipulazione di quel trattato al Tirolo italiano;

2° non aver potuto nè voluto la Prussia in quel momento inserire una clausola scritta nel trattato in proposito del Tirolo italiano, perchè in quel momento Bismarck sperava ancora di tenere neutrale la Confederazione Germanica, la quale avrebbe potuto disgustarsi contro la Prussia (nel caso che qualche infedeltà rendesse noto ciò che doveva rimanere segreto) al sapere che quella Potenza disponeva di un territorio della Confederazione Germanica;

3° che fu però inteso fra i contraenti che il Tirolo italiano avrebbe dovuto far parte, di consenso della Prussia, di quei territorii che si sarebbe annesso il Governo italiano, potendosi il Tirolo considerare come un'appendice del Veneto indispensabile alla difesa d'Italia.

Il barone Ricasoli prese atto di questa dichiarazione che ho fatta, sussidiato semplicemente dalla memoria, e ne telegrafò a Visconti.

Tanti saluti e mi creda

aff.mo S. JACINI.

Questa smentita preventiva è così schiacciante che se non avessi in mano il testo originale, non mi sentirei di giurare che non sia apocrifa!

Allo stesso modo poi che il generale La Marmora *aveva pensato e pensato seriamente* al Tirolo Italiano nel periodo dei negoziati colla Prussia, come ne fa fede la lettera del Jacini, così se ne preoccupò sopra ogni altra cosa durante la campagna, e col massimo impegno specialmente quando sentì il pericolo di non potersene assicurare il possesso prima che intervenisse l'armistizio tra la Prussia e l'Austria.

Il 18 luglio il generale Cialdini gli aveva telegrafato: « Visconti « Venosta insiste perchè io mandi una divisione in Tirolo ». Ed egli aveva risposto: « Quanto al Tirolo ci penserò io; ma non v'ha dubbio « che se armistizio ci capitasse prima di averlo occupato correremmo « il rischio di non ottenerlo alla pace ». Ma siccome il tempo stringeva e le truppe del generale Cialdini erano in posizioni dalle quali potevano intervenire con maggiore celerità, il generale Petitti a nome del Re telegrafava al generale Cialdini di destinare a quella impresa due delle sue divisioni. Il Cialdini eseguì tosto l'ordine, sebbene di malavoglia. Se ne compiacque invece vivamente il La Marmora, il quale così scriveva il 20 luglio al generale di Pettinengo, ministro della Guerra: « Finalmente il generale Cialdini si è lasciato per- « suadere a spedire una divisione in Tirolo. Il generale Medici partì « ieri sera e spera essere a Trento prima del 25, e siccome Garibaldi « prendendo il forte di Ampola si è aperto la strada di Riva, è *spe-* « *rabile che il Tirolo non ci scappi più* ».

Questa lettera giungeva al suo destinatario quando il disastro di Lissa, la mediazione della Francia e l'armistizio di Nikolsburg facevano crollare le ultime speranze del La Marmora sull'acquisto del Trentino; non solo, ma compromettevano pure seriamente le sorti della Venezia.

Se il Nigra avesse vissuto le ore tormentose nelle quali si è dibattuta la politica italiana dal momento in cui, abbandonati dall'egoista alleato, ci siamo trovati da soli a soli alle prese coll'Austria: s'egli avesse tenuto conto del peso enorme delle responsabilità che le incertezze del Governo di Firenze avevano accumulato sulle spalle del generale La Marmora, forse non avrebbe scritto al Gotti « che in quei momenti la Prussia aveva più bisogno « di noi, che noi di lei ». Più equanime assai di lui, il generale Menabrea, non sospetto di tenerezza pel La Marmora, così giudicò la condotta sua in quelle critiche circostanze nelle quali era in giuoco l'avvenire d'Italia: « La Marmora non si è mostrato con me molto « amico — diceva egli al Chiala nel 1890 — anzi mi ha sovente tor- « mentato; ma io debbo dire che dopo Custoza rese un segnalato ser- « vizio all'Italia obbligando il Re e il Governo a far la pace. Quello « è forse il più bell'atto della sua vita. Ci voleva una fermezza straor- « dinaria per conseguire quel risultato; e La Marmora ebbe quella « fermezza. Così l'avesse mostrata in principio della campagna! Egli « doveva *comandare realmente* e non lasciare che Cialdini si sbiz- « zarrisse ».

Quella pace però soffocava, non appagava le aspirazioni dell'Italia: già fin d'allora si sentiva ch'essa conteneva i germi di fu-

turi conflitti. Le arti della diplomazia sono bensì riuscite a mascherare per quarant'anni sotto l'ibrida forma di un'alleanza contro natura l'ostilità latente che covava tra due razze in contrasto irriducibile. Ed ora che la troppo lunga tregua è spirata, acquistano uno speciale sapore di attualità le seguenti due lettere inedite del generale Petitti di Roreto al generale La Marmora, che rispecchiano il sentimento pubblico di quei giorni e lasciano prevedere le ineluttabili conseguenze di quel patto che abbiamo dovuto subire in causa dello sleale abbandono della Prussia alleata.

4° CORPO D'ARMATA

Dal Quartier Generale di Villaorva
li 28-7-1866.

Caro amico,

. . . . . .

Non c'è dubbio che se avessimo potuto conquistare intieramente il Tirolo, ed espugnare le fortezze sarebbe stato meglio; ma comprendo che non possiamo fare la guerra da soli, e se la Prussia cede dobbiamo ceder pur noi.

Sembra che la Diplomazia prenda sempre impegno di preparare guerre per l'avvenire. Invece di lasciar terminare a fondo le questioni e di adoperarsi a che siano risolte in modo da evitarne altre, essa non si occupa che a far cessare la guerra al momento, essa non si dà pensiero che di sciogliere la difficoltà più grande dell'istante, senza preoccuparsi di ciò che per ciò fare semina essa stessa i germi di nuovi dissidi.

Così avverrà che l'Italia dovrà probabilmente fare ancora un'altra guerra per ottenere ciò a cui aspira, mentrechè se fosse contentata per intiero adesso, non cercherebbe sicuramente altro.

Ti saluto.

Il tuo aff.mo
A. PETITTI.

Udine, 6 agosto 1866.

Carissimo amico,

Mi penetro del dispiacere che ti procurò la sospensione d'armi conclusa cogli Austriaci. Pur troppo che abbiam veduto in meno di due mesi cose che non ce le aspettavamo! La politica e la guerra sono cose le quali allontanano uomini che ogni presunzione farebbe credere dovessero essere d'accordo.

Seppi ieri che gli Austriaci mettono per prima condizione per un armistizio l'evacuazione del Tirolo e della Contea di Gorizia. Questa pretesa è sragionevole anche nella supposizione che ci debba essere ceduto il solo Veneto colle attuali sue frontiere. E infatti essi (gli Austriaci) conservano nel Veneto le fortezze, quindi è naturale che noi conserviamo fuori del Veneto qualche territorio che possa far compenso all'evenienza alla cessione delle fortezze. Capirei che l'Austria ci dicesse: « Vi do il Veneto e in pegno vi lascio occupare una fortezza; evacuate tutto ciò che avete in più ». Ma non capisco che ci dica: « Io tengo tutto quello che ho, e voi dovete cedere una parte di ciò che occupate di fatto ». Questo mi sembra voler dire: « Siamo più forti vogliamo dettarvi la legge, e se non la subirete vi faremo la guerra ». Ora ad un linguaggio simile è difficile di poter risponder altro che « la guerra sia ».

La Francia ci ha però reso un cattivo servizio imperocchè imponendoci l'armistizio quando eravamo in condizioni militari favorevoli, ha dato tempo all'Austria di riportare truppe sul nostro teatro della guerra. Avendoci allora fatto pressione, ora dovrebbe fare eguale pressione sull'Austria e non permettere che da noi si abbia per avventura a soffrire d'una posizione che essa ci ha fatto.

Io per me deploro che le cose abbiano preso l'attuale piega, perchè si lasciò fin da principio che il pubblico avesse troppa influenza sulla guerra e sulle trattative che a questa si riferiscono.

Penso che si facciano poco bene le cose interne in piazza, e si facciano malissimo quelle estere. Il pubblico è guidato da sentimenti e da passioni. In guerra ed in politica la sola ragione, il solo calcolo devono guidare. E nel caso attuale un buon politico pensando esclusivamente all'utile e lasciando da parte ciò che non è positivo, direbbe: « Qual'è la forza dell'Austria in Italia? Il quadrilatero! Dunque bisogna ad ogni costo aver il quadrilatero in mano, togliendolo al nemico ». Ma dicono alcuni: « E le frontiere naturali che ci mancano e le popolazioni italiane che rimarrebbero fuori? »

Io rispondo: « Tutto ciò verrà facilmente quando avremo il quadrilatero, mentre che ora per esigere l'accessorio si potrebbe correr rischio di non aver il principale ».

A mio avviso chi fa la sciocchezza non è già l'Italia a non esigere il Tirolo e Trieste, bensì è l'Austria a non cederli. Quando si fa un sacrifizio tanto grande qual'è quello di ceder il Veneto, la buona politica vuole che tale sacrifizio si faccia in modo che frutti. Ora qual'è il frutto che deve recare il sacrifizio in discorso? Quello di rendersi amica l'Italia invece di averla nemica, quello di togliersi d'attorno quella quotidiana minaccia d'un vicino che sta continuamente colla mano sull'elsa per approfittare di ogni imbarazzo in cui siate, d'ogni vertenza che abbiate, d'ogni menoma occasione favorevole che si presenti per cadervi addosso. Questa giornaliera spada di Damocle toglie ad uno Stato per grande e potente che sia la libertà di azione ed è un peso insopportabile. Egli è per togliersi questo peso che l'Austria, quantunque non sia stata vinta materialmente, s'è decisa a cederci il Veneto. Ma cosa gli varrà codesta cessione se l'Italia continuerà ad essere per lei una continua minaccia? Il sacrifizio sarà in pura perdita. E per questo può essere certa che fino a tanto che essa (l'Austria) conserverà il Tirolo italiano l'Italia conserverà per lei i sentimenti di nimicizia e d'odio che la governarono finora. E quando si cedono i milioni d'abitanti, è egli sana politica d'intestarsi per poche centinaia di mila e forse meno? E quando si cedono le miglia quadrate di superficie val egli la pena di fermarsi per alcuni ettari?

A mio avviso è l'Austria che commette errore a non cedere i mentovati paesi, ma appunto perchè essa falla noi non dobbiamo imitarla. Se fossimo stati vittoriosi compiutamente e potessimo dettar la legge dovremmo cercare di completarci internamente adesso, per aver agio d'ordinarci internamente ed assestare le nostre finanze, ma dacchè fummo poco fortunati nelle nostre operazioni militari bisogna prendere le cose come sono, e metterci in condizione di far meglio un'altra volta.

Io ho parlato come dovrebbero parlare i Ministri non militari, come dovrebbero ragionare gli uomini savii che non appartengono all'armata. Come militare io non posso augurarmi di meglio che la guerra continui.

dacchè sarà per certo una fortuna per l'esercito d'aver occasione di battersi e di stabilire la sua riputazione militare.

. . . . . .

Addio, carissimo, e credimi

il tuo aff.mo
A. PETITTI.

All'infuori ed al disopra di qualunque polemica personale, questi documenti stanno a dimostrare che se fu grave iattura per l'Italia il non aver potuto condurre a compimento nel 1866 la grande opera del suo Risorgimento, non fu meno grave l'errore dei nostri avversari e dei nostri alleati d'allora di non aver preveduto che, in un avvenire più o meno remoto, il sentimento rafforzato dal risentimento nazionale avrebbe fatalmente trascinato l'Italia a vendicare con rinnovata energia l'offesa recata ai suoi più sacri diritti dalla sprezzante alterigia germanica.

MARIO DEGLI ALBERTI.

" IL MEZZOGIORNO NEL PROBLEMA MILITARE "

Il generale De Cumis — già professore alla nostra scuola di guerra — ha pubblicato un libro col titolo sopraindicato (1), nel quale maestrevolmente tratta la tesi riguardante l'attuale distribuzione delle forze, e relative istituzioni militari, nel territorio del Regno, in rapporto alle nuove esigenze d'ordine politico e militare, dimostrando tale distribuzione dannosa agli interessi della difesa generale ed a quelli economici e morali dell'Italia del Sud.

L'autore esordisce rilevando come fallacemente si attribuisca alle popolazioni del Sud omogenea mentalità, omogenei usi, costumi e tendenze, per il che si credette che bastasse l'unità politica del Regno per redimerle intellettualmente ed economicamente, mentre così non è avvenuto. Sarebbero state necessarie speciali terapie; e lo provano le varie e molteplici leggi per le regioni del Sud, escogitate. C'è una quistione pugliese, una quistione calabrese, una siciliana, una sarda, tutte annidantesi nella sofferente depressione morale e nel malessere economico di quelle popolazioni. Dal 1868, per il Mezzogiorno, si studiò la quistione agricola, la industriale, l'idraulica, la morale, la stradale, l'igienica (malaria), l'analfabetica, l'emigrazione, tutto un complesso che suona miseria sociale in quella parte d'Italia. Solo della quistione militare nessuno trattò mai in rapporto alle esigenze difensive del Mezzogiorno, ed in connessione ai suoi bisogni sociali ed economici. All'indomani dell'annessione, il Mezzogiorno venne considerato più come paese di conquista, che come aggregazione di nesso intimo e vitale del nuovo Regno. L'errore politico, e militare insieme, addusse, per tanto tempo, ad una tumultuaria e mutevole distribuzione delle forze militari nelle regioni del Sud, sistema ancora dominante, e punto ispirato ad alcun criterio d'ordine difensivo nelle varie ipotesi di guerra. Ciò è attestato dalla grande sproporzione di forze presidiarie e delle inerenti istituzioni militari, esistenti nel Mezzogiorno, in confronto del Nord. L'errore militare ha la sua genesi nella svalutazione bellica del Mezzogiorno dovuta alla non piena conoscenza della sua storia politico-militare. Da ciò la mentalità militare italiana circoscritta alle sole vicende di guerre che in ogni tempo avvennero nell'Italia del Nord. Questa la ragione per la quale nella nostra letteratura militare, e nel conseguente nostro assetto difensivo territoriale, prevalse, e prevale tut-

(1) De Cumis, *Il Mezzogiorno nel problema militare*, Laterza, editore, Bari, 1914.

tora, il concetto della difesa periferica terrestre, obliando del tutto — o quasi — la difesa costiera della penisola e quella interna di essa, comechè considerata di scarsa o nessuna importanza militare. Da ciò l'anomalia, l'incongruenza dell'attuale nostra circoscrizione territoriale militare la quale, appunto, mentre afferma la lamentata svalutazione, è in opposizione all'antico principio italiano consacrato nella nostra organica militare, che cioè: « L'Esercito in tempo di pace « deve essere equamente ripartito in tutta la Nazione per una con- « tinua comunione di sentimenti e di aspirazione, perchè si facciano « intimi e si rafforzino i reciproci legami di stima e di affetto ».

Ma la eccessiva scarsezza delle forze militari nel Mezzogiorno, in rapporto alla sua superficie e popolazione, oltre che dalla circoscrizione deriva anche dal fatto che in alta Italia — per le ragioni della difesa periferica terrestre — grandi, medie e piccole unità tattiche sono colà rinforzate, e per dippiù vi risiedono dei corpi tecnici speciali (artiglieria da montagna, alpini, bersaglieri, genio) dei quali ben scarsa rappresentanza si ha nel Sud.

*
* *

L'autore si domanda se una tale condizione di cose risponda alle esigenze della difesa generale dello Stato per rapporto alla celere mobilitazione ed adunata delle nostre forze militari in quella qualunque regione del Regno nella quale l'esercito dovrebbe combattere, nelle varie ipotesi in guerra; essendochè militari di alta competenza affermano, dimostrandolo, che il maggiore coefficiente della rapida mobilitazione, più che nella brevità dei percorsi ferroviarii, risiede nella potenzialità delle reti ferroviarie, ed è perciò quest'ultima che dovrà ottenersi. Ed in merito a tale argomento ci si consenta aggiungere che: data la capacità tattico-strategica, e logistica della regione alpina di confine, e le fortificazioni che la difendono, non sarebbe punto necessaria la simultanea mobilitazione di tutte le nostre grandi unità di guerra, ma che converrebbe meglio una mobilitazione graduale o successiva, con che quelle delle predette grandi unità ad immediata portata del confine minacciato, potrebbero entrare in azione — a rincalzo delle truppe di copertura — ancor più rapidamente di quello che lo potrebbero nel caso della mobilitazione simultanea, comechè per esse soltanto si esplicherebbe, nel primo periodo della mobilitazione, il massimo della potenzialità della rete ferroviaria (1).

L'autore rileva che la scarsezza delle truppe nel Mezzogiorno è in antitesi anche colle esigenze sociali che in modo quasi continuato si manifestano colà per ragioni d'ordine pubblico (scioperi, elezioni, pubbliche calamità). Per provvedere a queste esigenze s'incorre in

(1) Scrivevamo alcuni mesi prima che avvenisse l'attuale nostra guerra, nella quale il non avvenuto impiego delle nostre masse armate, ancora dopo tre mesi dacchè si attaccò la frontiera nemica, conferma appunto la nostra previsione. Per la forza delle cose, nel fatto, la mobilitazione si svolse gradualmente, per il che, le ferrovie potendo dare un massimo di potenzialità, si rese superflua l'adozione dello stabilito orario militare, con grandissimo vantaggio economico del Paese.

una molteplicità di minuscoli distaccamenti isolati in lontani paesi, con grave danno dell'istruzione, della disciplina e dello spirito di Corpo, determinando, altresì, un continuo via vai di riparti dal Nord al Sud, e viceversa, con grave danno finanziario dello Stato, con disagio delle truppe e degli ufficiali. Se l'Esercito — osserva l'autore — non è punto creato per l'ordine interno, e nemmeno per le opere filantropiche in prò delle popolazioni, esso è però pur sempre provvidenziale nel Mezzogiorno nelle predette circostanze, tenuto presente lo stato economico-sociale, la non sufficiente educazione politica di quelle masse popolari, la deficiente forza di polizia nel nostro Stato, la tradizionale debolezza di politica interna dei Governi d'Italia, ecc. Ma lo Stato — prosegue l'autore, — anche sotto l'aspetto morale ed educativo, errò col rinunciare ad essere congruamente rappresentato dall'Esercito nel Mezzogiorno, sin da quando avvenne l'unificazione del Regno, poichè i beneficii apportati dalle civiche istituzioni (scuole, banche, associazioni cooperative, autonomie locali) che avrebbero dovuto accompagnare il nuovo regime di libertà, furono ben scarsi colà per essere essi solo avvertibili a lunga scadenza, mentre, invece, quelli derivanti dalla presenza delle istituzioni militari si sarebbero subito manifestati, comechè la Caserma in Italia non è soltanto la Casa dove si prepara il soldato, ma anche l'ambiente ove s'inculcano le virtù ed i doveri del cittadino: è l'ambiente altamente educativo alla disciplina, all'ordine, al rispetto della propria e dell'altrui dignità personale, al sentimento di abnegazione e di sacrificio individuale, in prò della patria collettività.

Rilevati, in tal modo, i danni sociali e morali derivanti alle popolazioni del Sud dalla scarsissima assegnazione delle forze e delle istituzioni militari, l'autore viene a trattare, più dappresso, l'argomento militare esaminando l'importanza bellica dello scacchiere strategico del Mezzogiorno e delle condizioni difensive delle coste che lo contorniano. In base a dei precedenti storici, appaiono erronee le pregiudiziali messe avanti nei nostri ambienti militari, fra le quali quelle che la Penisola meridionale, nel complesso, è poco adatta alle operazioni di grandi eserciti; che il classico bacino del Po è il nostro unico teatro di guerra, ed il restante d'Italia appendice di esso; che l'Appennino meridionale, per la sua asprezza e povertà non consente di attraversarlo con grandi forze, e vincola le grandi operazioni alle limitate regioni pianeggianti; che la guerra non si fa laggiù... ecc., ecc. Tutte sentenze, coteste, che l'autore attribuisce alla superficiale conoscenza storica e geografica del Mezzogiorno, ed alla incoscienza delle odierne competizioni d'ordine politico-militare accentrantesi nel Mediterraneo, dopo il permanente insediamento dell'Inghilterra in Egitto; dopo l'impero creato dalla Francia nell'Africa settentrionale; dopo la nostra conquista della Libia; dopo il ridestarsi delle antiche aspirazioni dello slavismo e dell'ellenismo. Verrà tempo, per tutto ciò, in cui si rinnoveranno le condizioni politiche, militari ed economiche dell'Italia ai tempi di Roma; le condizioni cioè, che implicano la difesa, oltre che della regione alpina, anche della penisola e delle grandi isole del Sud, presentanti nell'insieme estesa e ben più vulnerabile regione alle offese provenienti dal mare. Alla flotta il còmpito di parare a tali offese — e sta bene; ma potrebbe anche darsi che essa possa trovarsi

non in piena padronanza del mare. L'autore scriveva prima che scoppiasse l'odierna grande conflagrazione, e perciò ci permettiamo aggiungere che se l'Italia fosse scesa in guerra a fianco delle potenze centrali, molto probabilmente i fatti avrebbero dimostrata erronea l'asserzione che nella Penisola meridionale e nelle maggiori isole non si combatte alcuna guerra. E l'autore, a lucida previsione di quanto oggi sarebbe potuto avvenire, nel caso sopraccennato — non verificatosi — passando a trattare delle coste del Mezzogiorno, rileva, appunto, la grande importanza morale e politica di tenerle libere d'ogni piede nemico, coll'opporsi validamente ad eventuali grandi sbarchi a Napoli, a Palermo, a Cagliari, a Bari, a Catania, tutti centri, cotesti, di grandi risorse logistiche e nello stesso tempo privi d'ogni organizzazione difensiva mobile e fissa. Ed a ragione l'autore ammonisce di pensare all'assetto difensivo costiero, tenuto presente che natura matrigna dette alla nostra Penisola forma allungata e perciò di estesissimo sviluppo costiero con pochissimi punti orograficamente ed idrograficamente adatti — noi aggiungiamo — per erigervi delle fortificazioni.

***

L'autore, pur premettendo che non le considerazioni economiche, in beneficio delle popolazioni, debbono e possono regolare la dislocazione delle forze mobili militari e dei loro istituti, nel territorio dello Stato, ma bensì il criterio ispirato, esclusivamente, alla esigenza della sua difesa, passa ad esporre quanta parte della spesa ordinaria per l'Esercito è fatta nel Sud in confronto del Nord. Secondo il bilancio ordinario del 1912-13 dei 272 milioni assegnati per l'Esercito solo 56 ne vennero spesi nel Mezzogiorno. In quanto al bilancio straordinario (in gran parte assorbito dalle fortificazioni e dalle Caserme) la sproporzione si accentua ancora maggiormente, giacchè è noto come in ben scarsa misura di tali costruzioni se ne eseguirono al Sud, in confronto del Nord. Ad ogni modo — l'autore soggiunge — lo spirito patriottico delle popolazioni del Sud è tale che esse ben volentieri si sottometterebbero ad un maggiore sacrifizio finanziario, per rispetto a quello gravante i fratelli del Nord, se esso fosse imposto da imprescindibili esigenze militari; ma così non è, come egli dimostra nel suo libro. Ed in proposito, ci si consenta, per ultimo, rilevare — in appoggio alla tesi dell'autore — essere assurdo e contrario ad ogni principio d'arte militare, ad ogni principio di organizzazione difensiva di uno Stato che in un dato scacchiere o regione di esso possano coesistere, ad un tempo, il teatro di guerra e la sua base logistica. Orbene, secondo l'attuale dislocazione delle nostre forze e relative istituzioni e centri logistici, questo assurdo, appunto, si verifica nella valle Padana, ove i detti centri, agglomerati, verrebbero paralizzati nel caso che il forte baluardo alpino venisse sfondato dall'invasore, nonostante la presenza delle fortificazioni. È perciò logico, è razionale che la Penisola, nella parte centrale ed al Sud, specialmente, debba costituire il serbatoio delle riserve alimentatrici dell'Esercito combattente in alta Italia, e che, come tale, una sì grande base logistica dovrebbe essere validamente

protetta contro le offese dal mare, secondo i concetti esposti dall'autore.

Ben si sa che all'effettuazione di un assetto difensivo ispirato ai concetti sovra esposti si opporrebbero ben forti ostacoli d'ordine economico, in nome di locali interessi; ed anche si opporrebbero antiche tradizioni d'ordine politico-militare; ma siffatte difficoltà dovrebbero essere energicamente combattute e superate da tutti gli italiani, ricordando essi che supremo e sacro loro dovere è quello di provvedere alla sicurezza dello Stato al disopra d'ogni regionale interesse, e di ogni tradizione.

***

Ritornando al libro che ci occupa, l'autore, riferendosi alle spese fatte per le caserme e per le fortificazioni e richiamando all'uopo, per queste ultime, il deliberato della Commissione di difesa dello Stato (1871-72), rileva che dei 400 milioni allora occorrenti, 40 se ne sarebbero dovuti spendere in alcune piazze del Sud. Si spesero? Come? Dove? Nulla si fece a Napoli, nulla o ben poco a Castrogiovanni o ad Ozieri. In quanto alle Caserme — cosa del resto da tempo nota — nel Mezzogiorno il soldato alloggia ancora in vetusti conventi o monasteri, e colà i reggimenti sono suddivisi in parecchi fabbricati con danno della istruzione e della disciplina. Egli è che — secondo l'autore — in Italia, per ragioni economiche, i ministri della guerra usarono indire come una specie di asta per la costruzione delle nuove caserme fra i municipii interessati, nel senso di costruirle, di preferenza, in quelle città del Nord che, per essere più ricche di quelle del Sud, hanno potuto concorrere in più larga misura alle spese per la loro erezione.

L'autore, infine, accenna ad altra verità — anch'essa notoria da tempo — quella relativa alla deficienza della rete ferroviaria nella Penisola Meridionale e nelle maggiori isole, in rapporto alle esigenze militari. Essa rete è povera e di ben scarsa potenzialità al pari della rete stradale. Si è perciò colà nella impossibilità di ogni manovra per linee interne — dato che si disponesse di sufficienti forze — per opporsi ad un grande sbarco nemico in una data regione costiera, il solo mezzo, cotesto, per supplire alla mancanza di ogni organizzazione difensiva permanente attorno i principali centri marittimi del Sud, ed alla eventuale non piena padronanza del mare da parte della nostra flotta.

L'autore chiude con una serie di proposte intese ad effettuare gradualmente una più razionale ed equa distribuzione delle forze mobili e degli istituti militari nel Regno, decentrandole dall'Alta Italia per essere, opportunamente, spostate al Sud, in armonia ad un assetto difensivo territoriale più rispondente ai bisogni della nuova Italia.

Il libro del generale De Cumis è frutto di lunghi e pazienti studii improntati a verità ed a serena obbiettività. Egli, pubblicandolo, ha reso un segnalato servigio non soltanto all'Italia del Mezzogiorno, ma all'Italia tutta, poichè la tesi da lui propugnata non è solo d'interesse locale, ma d'interesse generale, nei riguardi dell'avvenire politico-militare dello Stato italiano.

G. NATALE.

L'UFFICIO PER NOTIZIE
ALLE FAMIGLIE DEI MILITARI

Un documento ufficiale, un avviso del Ministero della guerra, definisce felicemente una delle più nobili provvidenze civili che la guerra abbia suscitato fra noi. « Si avverte — dice l'avviso diramato dal ministro Zupelli nel giugno — che *L'Ufficio di notizie per le famiglie dei militari di terra e di mare* ha essenzialmente per iscopo di stabilire un tramite fra il Paese e l'Esercito mobilitato, e dare alle famiglie che le richiedano, informazioni sui combattenti ».

Un tramite: la paroletta breve e leggiera, nel giorno della dichiarazione di guerra, significò l'ansietà di un popolo tesa verso i propri figli che andavano incontro al gran giuoco della morte. Il primo tramite ebbe per contenuto preciso una tragica incertezza. La nostra guerra era santa e necessaria; non meno certa la nostra vittoria. La fede e l'entusiasmo del paese seguivano il grande esercito liberatore. Ma ogni soldato era un figlio, o uno sposo o un padre... e mentre i soldati vincevano e avanzavano, che cosa avveniva del figlio, dello sposo, del padre? Qui stava la radice dell'incertezza; tanto più vivamente dolorosa in quanto « il soldato » che era andato ad aggregarsi alle migliaia, era, per la maggior parte dei casi, una figura vaga e inconsistente, mentre il figlio lo sposo il padre erano creature ben salde nella mente, e di continuo rammemorate, quasi ricostituite dall'immutato aspetto della casa.

I mezzi ordinarî dovevano parere insufficienti a rallentare quell'ansietà. Ognuno dubitava che le corrispondenze dirette avrebbero subito ritardi infiniti; e quando la mano cara non avesse potuto scrivere più? Aspettare allora le comunicazioni ufficiali? Per quanto tempo e in quale dubbio?

Una donna, una madre che dava due figli alla guerra, sentì nel cuore il dubbio di tutte le madri, di tutte le spose italiane; una donna vide le sorelle dei casolari sperduti, quelle che avrebbero avuto ben poche idee per far compagnia all'idea fissa dello scomparso, e che nemmeno avrebbero saputo chiedere per sapere. Da questa intuizione — che fu misura di dolore — nacque il primo impulso al cercare, al fare; nacque la decisione di ottenere i mezzi per i quali l'angoscia si tramutasse, nel più breve tempo, in consolazione o almeno in rassegnazione.

Una simile decisione può essere valutata da chiunque paragoni quella prima fiamma di carità con i risultati che si ottennero. In vista del fine si dovette creare prima di tutto lo strumento;

e la carità appare energia tanto più miracolosa, quando si riflette che lo strumento poteva essere solamente una vasta e delicata macchina burocratica. Vi è qui un contrasto che ha davvero una sua bellezza poetica. Da un lato l'impeto di rassicurare e di consolare, e dall'altro un « Ufficio »; da un lato la trepidante simpatia col palpito di mille e mille cuori fratelli, dall'altro l'escogitazione di servizi informativi che dal fronte e a traverso gli ospedali si diffondono in ogni città, in ogni borgo, ovunque sia chi aspetta; l'invenzione di metodi e di espedienti, un piccolo mondo di impiegati, e un altro mondo di carte, di moduli, di schede; un congegno solido che messo in movimento segue a passo a passo la guerra, e diviene effettivamente il nuovo tramite fra il Paese e i combattenti.

Questa bellezza di origine è rimasta all'« *Ufficio Notizie* » (1). La macchina burocratica dà oggi un intenso lavoro a circa *quindicimila impiegati volontarii*. Dal centro di Bologna si sono irradiate Sezioni, Sotto-Sezioni e Gruppi in tutta Italia, fino ai borghi più remoti. Una gran parte del lavoro si esaurisce in comunicazioni verbali, che sfuggono a ogni statistica; ma alcune cifre del movimento epistolare e telegrafico possono dare un'idea dell'insieme. Nel mese di luglio partirono, dal solo centro di Bologna, 51,674 pezzi postali e 1953 telegrammi; per il mese di agosto la medesima statistica segna 44,388 pezzi postali e 4348 telegrammi.

Ebbene, ogni atto di questa macchina, che in sè considerato è un metodico chiaro atto di ufficio, conserva il fervore dell'origine, e rivela che l'energia fondamentale è pur sempre un impeto di amore. Perciò la descrizione di una simile impresa burocratica può essere anche rivelazione di poesia civile.

Gli schedari delle sezioni.

Il cómpito dell'« *Ufficio Notizie* » si assolve nell'accogliere delle domande e nel comunicare delle risposte. E se un cómpito tanto semplice diviene nella pratica difficilissimo, ciò dipende dal numero delle domande, e più ancora dalle circostanze eccezionali in cui si trovano coloro intorno ai quali si desiderano notizie. L'istituzione delle Sezioni, delle Sotto-Sezioni e dei Gruppi ha avuto il fine di suddividere e quindi di facilitare il lavoro. La presenza della persona o delle persone incaricate dall'Ufficio ottiene subito un risultato fondamentale: fa sì che le domande sieno formulate esattamente. Pare niente; ma nelle prime settimane, quando la rete delle sezioni era ancora rada, fra le numerosissime domande che affluivano al Centro molte rimanevano ferme perchè incomplete o errate. Alcuni chiedevano notizie del figliuolo e non dicevano il suo nome; molti dimenticavano di indicare l'arma, o il reggimento, o la compagnia a cui il congiunto apparteneva; molti non indicavano l'indirizzo a cui si sarebbe dovuto inviare l'informazione. In tutti

(1) La Presidenza dell'Ufficio Centrale è così costituita: contessa Lina B. Cavazza, *presidente;* contessa Marianna Salina, marchesa Anna Maria Marsigli, prof. Giacomo Ciamician, Senatore del Regno, prof. Leone Pesci, Rettore della R. Università, *vice-presidenti;* can. prof. Enrico Sgargi, cav. avv. Pietro D'Angelo, *segretari.*

questi casi una burocrazia ligia ai regolamenti avrebbe ritenuto nulle le domande; invece l'Ufficio tentava tutti i mezzi per colmare le deficienze e quasi sempre vi riusciva; ma senza dubbio con un sacrifizio di tempo che era grave specialmente per gli interessati. Oggi la costituzione della rete a cui alludevo ha ridotto di molto questi casi.

Il contadino più ignaro sa ormai dove rivolgersi per avere notizie del figliuolo che non scrive. La sua domanda verrà raccolta nella debita forma da chi rappresenta l'Ufficio nel Gruppo più vicino: dal parroco, dal Sindaco, da una maestra, dal presidente di un Comitato d'assistenza. Questa domanda, stesa in apposita scheda, viene trasmessa alla Sotto-Sezione o Sezione da cui il Gruppo dipende e può avere anche subito una risposta, che ripetendo in senso inverso il cammino perviene all'interessato. La risposta può essere data subito, perchè presso la Sotto-Sezione, o la Sezione, esiste, indipendentemente dalle domande, un largo catalogo di notizie, sotto forma di schedario nominativo e alfabetico. Le fonti di questo schedario sono di varia natura. Vengono prima di tutto quelle che potremmo dire ufficiali; cioè gli elenchi dei militari morti, feriti o dispersi, trasmessi dal deposito o centro di mobilitazione a cui la Sezione appartiene (1). Queste notizie ufficiali, per ragioni che facilmente si intendono, sono quasi sempre assai tarde e assai schematiche. Ma la Sezione ha un organo autonomo di informazioni costituito dalle sue *visitatrici*. Queste visitatrici hanno un compito delicato e grave. Per turno e in ore stabilite con le competenti autorità, visitano gli ospedali territoriali e formano gli elenchi dei militari feriti o ammalati.

Per dare un'idea della mole di questo lavoro, basti dire che la Sezione di Bologna ha ben centoventi visitatrici per i ventitrè ospedali della sua giurisdizione. La compilazione di simili elenchi è particolarmente difficile in quanto i ricoverati si rinnovano continuamente, ma si è giunti ormai a seguire e notare anche la permanenza di una sola notte in un dato ospedale. Nè basta; oltre agli elenchi le visitatrici eseguiscono incombenze più minute. Fanno ri-

(1) Le Sezioni sono istituite in tutte le sedi di Corpo d'Armata territoriali, e cioè: Torino (*presidente* contessa Malingri di Bagnolo); Alessandria (*presidente* donna Enrichetta Varenzo De Angelis); Milano (*presidente* donna Carla Lavelli Celesia); Genova (*presidente* contessa Ifigenia Du Lac Capet); Verona (*presidente* signora Adelia Dalnegro); Bologna (*presidente* signora Vittoria Garabelli Silvani); Ancona (*presidente* signora Fausta Marchetti); Firenze (*presidente* comm. Angelo Orvieto); Roma (*presidente* signora Alina Wollemborg); Napoli (*presidente* duchessa D'Airola); Bari (*presidente* signora Anna Montedoro); Palermo (*presidente* signora Rachele Varvaro).

Vi sono Sezioni anche a Venezia (*presidente* contessa Lina Notarbartolo); Catanzaro (*presidente* prof.ª Marcella Greco); Cagliari (*presidente* Gigina Pisani dei conti Serra Rossi).

Alla Sezione di Roma è unito un Ufficio Centrale per informazioni relative ai militari di mare. Nella circoscrizione di ogni Sezione sono istituite Sotto-Sezioni in tutte le sedi: *a*) di Distretti militari; *b*) di Depositi o centri di mobilitazione; *c*) di Ospedali con oltre 1000 letti.

D'ora innanzi, quando parlerò di « Sezioni » intenderò riferirmi, per brevità, anche alle Sotto-Sezioni.

cerche per conto della propria o di un'altra Sezione (1); e a tal fine si giovano anche di interrogatori a militari che appartenevano al medesimo plotone, o compagnia, o batteria dei ricercato; confrontano gli interrogatori, riuniscono gli indizi Altre volte danno notizie continuate del ferito alla famiglia, scrivono lettere per lui; avvertono la famiglia quando le condizioni del soldato si fanno gravi. Il tempo che le visitatrici hanno a disposizione è molto limitato e il loro lavoro non può essere frettoloso; le cautele per l'identificazione delle persone non sono mai troppe, quando si hanno per elementi solamente un nome e qualche numero. Si è ricorso allora a una quantità di espedienti ingegnosi — che sarebbe qui troppo lungo l'enumerare — per far sì che le visitatrici possano spendere tutto il loro tempo nel miglior modo. Dispongono, per esempio, di stampati che riassumono in breve quanto sarebbe assai lungo a scriversi estesamente. E prima di tutto dispongono di una buona volontà che nulla stanca o scoraggia.

Queste due fonti di informazione permettono infine di costituirne una terza, assai feconda, pur essendo piuttosto «distribuzione» che non raccolta di notizie nuove. Ogni Sezione, infatti, costituisce il suo schedario, scegliendo dagli elenchi solamente i militari che appartengono al proprio distretto; ma distribuisce poi alle varie sezioni tutte le notizie dei militari appartenenti ai rispettivi distretti (2).

Queste mutue informazioni arricchiscono largamente ogni singolo schedario di Sezione.

Lo scambio delle domande e delle notizie, che presso i Gruppi si risolve in piana conversazione — sul sagrato o sulla soglia della casa comunale — diventa, nelle Sezioni, largo contatto col pubblico. L'anticamera dell'Ufficio è sempre affollata da gente che chiede e che aspetta. La statistica qui, per ora almeno, non ci dà molte cifre; ma qualcuna è abbastanza significativa. Trovo, per esempio, che la Sezione di Udine, dal 2 giugno al 16 luglio — cioè mentre il lavoro era assai minore di oggi — accolse ben 1385 richieste verbali (3). Ed ecco che la burocrazia deve prendere forme di morbidezza e di gentilezza assai insolite. Se si pensa alla natura di quello che si chiede e di quello che si comunica, si capisce come il compito delle signore incaricate di simili mansioni debba essere straordinariamente delicato. Mentre pure tutto si riduce a una chiarezza «ufficiale», la conversazione deve pur avere un tòno di intimità e di affetto. Il padre ansioso, la donnetta sconsolata devono convincersi fin da principio che chi parla con loro non è «un impiegato che sbriga il suo compito», ma una persona che condivide la loro ansietà, una persona che per il loro caro ha un interesse singolare e non il pallido riflesso di un interesse generico. La corretta compilazione di una domanda richiede talvolta dei miracoli di pazienza; è questa stessa pazienza attesta la premura con la quale la ricerca

(1) Sempre per incarico della Sezione a cui appartengono.

(2) Ed anche alle Sezioni nel cui territorio abita la famiglia richiedente, quando dimora e distretto non coincidono.

(3) Da un resoconto inserito nel *Bollettino Ufficiale* del Comitato generale di Assistenza Civile, Udine, 14 agosto 1915.

viene iniziata. La premura diventa anche più affettuosa quando si tratta di calmare ansietà eccitate da indizi contradditorii, esasperate da equivoci; sopra tutto quando si tratta di partecipare una notizia di morte. La comunione di desideri e di affetti è ottenuta spontaneamente, senza ricerca e senza studio; perchè nel fuoco dei supremi dolori si consumano a un tratto elementi che parevano fondamentali ed erano sovrapposizioni; la gentildonna raffinata abbraccia la contadina che piange il figlio caduto; sono due anime con una voce sola.

Le domande all'Ufficio centrale.

Spesso lo schedario della Sezione non registra alcuna notizia intorno al soldato che si ricerca. Ciò può far ritenere, con qualche probabilità, che il soldato si trovi al suo reggimento e stia bene. Ma subito la Sezione, dopo aver collocato nello schedario la domanda che aspetta risposta, ne manda una copia su apposita scheda all'Ufficio Centrale di Bologna. Il Centro continua la ricerca dove la Sezione si arresta. Questo ufficio — che occupa il primo piano del palazzo Cavazza — disimpegna un lavoro immenso. Trascuriamo pure quello che è stato l'impianto della vastissima rete, la redazione di opuscoli informativi, regolamenti, circolari, stampati, prospetti militari; e quello che è tuttora la coordinazione e il contatto interno nella rete; consideriamo solamente il lavoro di « produzione di notizie » e dovremo ammirarne la mole. L'Ufficio Centrale, infatti, riceve domande di informazioni da tutte le Sezioni, e le domande scritte di un gran numero di privati.

Queste domande di privati — fra le quali consideriamo anche quelle dei Municipi e degli innumerevoli Comitati di assistenza civile — vanno diminuendo a mano a mano che si intensifica il lavoro delle Sezioni e dei Gruppi. Ma rimangono tuttavia numerosissime, perchè molti non hanno ancora conoscenza della sede della Sezione; altri si lusingano di guadagnar tempo ricorrendo direttamente al Centro o ripetendo presso il Centro la domanda che già aspetta risposta presso la Sezione. Esistono poi categorie di domande private che non potranno mai scomparire. Sono quelle inviate dall'estero e dai soldati combattenti.

Questo materiale scritto — che naturalmente si accumula anche nelle Sezioni — è prezioso come indice degli stati d'animo di chi segue la guerra senza potervi partecipare. La lettera non ha, naturalmente, tutta la spontaneità del gesto, del grido e della frase detta; ma in compenso rimane, e più pacatamente si lascia osservare. Certe lettere poi sono vicinissime alla lingua parlata; vi sono grafie che sembrano inflessioni; pagine che hanno tremiti, pause, slanci. Molti di questi umilissimi scriventi aprono il discorso con una frase che sembra un inchino. Un contadino scrive: « Con perdono del disturbo, prego di avere notizie... »; e una donna del popolo: « Per gentilezza potrebbero darmi notizie se si trova vivo o morto il soldato... ». Un'altra donna esprime la sfiducia di poter effettuare un desiderio tanto grande con una frase di commovente timidezza: « Benchè capisco che il mio scritto è inutile in sè stesso — dice — ed io colla mia poca capacità mi rivolgo a Lei... ».

Tutta questa corrispondenza concordemente attesta che più della sciagura è insostenibile l'incertezza. Certi periodi evocano complessi stati d'animo e d'ambiente. « Non ricevo notizie di mio figlio; — scrive una donna — chi mi dice ferito, chi morto, ed io povera ed infelice madre mi vedo desolata perduta! ». — « Vi prego a voler informarsi — scrive un padre — se questo è prigioniero sperso vivo morto ferito; almeno che si sappia qualche novità di Lui avendo solo questo figliòlo ». — E un altro: « Da due mesi non scrive alla famiglia, e la stessa è in continuo dispiacere, massimamente la madre che non cessa di piangere tutti i giorni non escludendo di essere malaticcia ». E ancora: « Io mi raccomando a questo rispettabile Comitato di sapermi dire se è vivo o morto. Perchè dai compagni sui fui insospettito Per questo prego la S. V. dirmi la verità. Tanto sono due fratelli in prima linea e rimarranno entrambi ».

Frequentissime sono le espressioni di fortezza patriottica che vogliono superare lo strazio dell'affetto familiare; senza retorica. Una sposa popolana scrive: « Ditemi tutto con verità, poichè io sono apparecchiata a ricevere qualsiasi notizia, e se dovrò piangere maggiormente lo farò pel bene della Patria ». Un'altra: « Sarò forte e superba se come tanti altri sarà morto da valoroso per la grandezza della Patria ». Una madre calabrese afferma: « Sacrificando ogni affetto materno l'ho consacrato alla patria questo mio figlio; però desidero avere nuove di lui... ». Un padre incomincia così la sua domanda: « Mio figlio partì per combattere quella guerra che farà grandissimo il già tanto grande nome dell'Italia ». E un altro così la termina: « Vita Francesco di Santo, contadino di anni 54 da Gerace Marina, padre di tre giovani laboriosi, i quali si trovano al fronte di guerra per la legittima conquista delle terre irredenti ».

Le domande dall'estero si vanno facendo sempre più numerose. Provengono dalla Francia meridionale, dalla Svizzera, dalla Tunisia, dai più lontani Stati americani. Un giornale di New-York, *Il Giornale Italiano*, chiede notizie a nome delle famiglie, e invia lunghi elenchi di domande per il tramite del suo corrispondente da Napoli. Spesso queste domande che arrivano di lontano dànno luogo a ricerche iniziali molto laboriose, perchè gli scriventi non sanno nemmeno a quale arma venne assegnato il loro congiunto. Cápitano talvolta dei casi eccezionali. Ricordo che un impiegato di banca scriveva dalla Pensilvania per avere notizie del padre suo, vecchio di 72 anni. Aveva saputo che riprendendo il fucile si era arruolato volontario, era stato ferito e ricoverato in un ospedale di Venezia. Dall'ospedale il padre aveva scritto: « Sto per guarire e presto tornerò al fronte ». Poi più nulla; e il figlio dalla sua cittadina di Pensilvania domandava all'Ufficio che cosa fosse avvenuto del vecchio soldato.

Copiosa è pure la corrispondenza dal fronte. Fratelli, cugini, congiunti si cercano fra loro nelle pause dei combattimenti, pel tramite dell'Ufficio quando la posta ordinaria non soccorre più. Queste cartoline scritte in fretta col lapis copiativo hanno echi di sana allegria, impeti di patriottismo, effetti di grande arte a traverso la semplice espressione.

Un soldato aggiunge in caratteri stampatelli sotto il ghirigoro della firma: «Viva la nostra bella Italia che combattiamo per la vittoria». Un altro scrive: «E se le notizie saranno tali da gettare nel lutto e nella desolazione la mia famiglia, sia fatta la volontà di Dio. Mentre piangeremo la perdita del nostro caro, ci solleva il pensiero di averlo dato per la grandezza della patria». Due fratelli, alpini nella medesima compagnia, dopo aver chiesto notizie di un terzo fratello concludono con pacatezza montanara: «E se fosse caduto desideriamo saperlo, per poterlo decorosamente vendicare».

Il grande schedario dell'Ufficio centrale.

Le domande, trascritte tutte in schede di identico modello, subiscono al Centro un primo esame, in confronto col grande schedario. Questo schedario di notizie ha una sua fonte interna, diciamo così, per il contributo di tutte le Sezioni: ogni Sezione, infatti, trasmette al Centro *gli elenchi completi di tutte le notizie che ad essa pervengono*. Il Centro dunque ha in certo modo lo schedario di tutti gli schedarii; e siccome può darsi frequentemente che una notizia giunga ad esso da una Sezione prima che alla Sezione richiedente, si capisce la necessità accennata del confrontare tutte le domande con lo schedario. Per di più questo schedario ha come fonte peculiare *le informazioni dei cappellani militari* presso gli ospedali da campo e i treni ospedale. In un primo periodo di esercizio l'Ufficio riceveva queste informazioni solo per la lodevole iniziativa di non pochi cappellani, grandemente encomiabili nel loro pietoso zelo. Ma le lacune erano vaste; e tanto più gravi, poichè ospedali da campo e treni erano naturalmente preclusi alle visitatrici. Ma da qualche tempo, per avvenuti accordi con l'Intendenza generale e con S. E. Bartolomasi, vescovo di campo, il servizio informativo dei cappellani è divenuto obbligatorio e la lacuna è stata tolta in modo completo. L'Ufficio provvede i cappellani di comode cartelle in cui si trova un blocco di moduli, le fascette con l'indirizzo, un lapis. E i moduli arrivano quotidianamente con notizie prese nel corridoio di un treno in corsa, o nelle baracche di un ospedaletto. Poche righe sbiadite rievocano quadri di battaglia e il formicolio delle retrovie. I feriti che possono scrivere aggiungono spesso qualche parola alle informazioni del cappellano; sanno che quelle parole verranno trascritte nell'Ufficio e inviate alla famiglia. Uno scrive per il padre: «Non stia in pensiero e faccia coraggio alla madre». Un altro dice pure al padre: «Abbraccio le mie sorelle, e lei mi benedica con la mamma nella speranza di rivederci presto». Un ferito che non può tenere il lapis in mano fa scrivere accosto alla denominazione della sua ferita: «... saluta la cara mamma e la prega di raccomandarlo alla Madonna». Un mutilato scrive della sua gamba morta con lo stoicismo di un Maroncelli: e senza grammatica: il che rende lo stoicismo anche più pregevole. Un capo di famiglia dice gioiosamente alla moglie: «Fatti animo che quanto prima ci rivedremo. Saluta i miei e i tuoi genitori e gli amici. Bacia per me la nostra Corradina e riceviti un abbraccio dal tuo affezionatissimo marito».

Quando il grande schedario non ha alcuna notizia intorno al ricercato, si rafforza la presunzione ottimistica che già si era avuta presso la Sezione. Perciò di questa assenza di notizie, che non è puramente negativa, si dà comunicazione ai richiedenti privati, quando abbiano anticipato la francatura della risposta o quando il loro caso sia particolarmente urgente e pietoso. Intanto la domanda contenuta nella scheda viene trascritta in un modulo-cartolina con risposta: poi, questa cartolina viene spedita al fronte, al comandante del reggimento o reparto cui il ricercato appartiene: e la domanda va a collocarsi al suo posto alfabetico, nello schedario delle domande che aspettano risposta. Non di rado in queste risposte dal fronte troviamo un riflesso del buon umore giovanile che anima i nostri combattenti. Ecco qui come un bersagliere milanese — un esempio preso a caso fra tanti — ha riempito da sé il formulario diretto al suo colonnello per aver notizie di lui.

Trovasi al reggimento — *Sì, e viro anche, perdio!*

È ferito — *No, a gu la pel de tambur, i palotul poden minga sbusam.*

È prigioniero — *No, gan ben de guardam anca lur prima de becam.*

È morto — *No, bele mort un bersaglier el dev fà ancamò tri salt murtai.*

Otto giorni è il tempo medio che occorre al Centro per avere la risposta dal fronte: quando questa giunge, viene riunita alla sua domanda ed è pronta per la trasmissione in appositi moduli. La trasmissione avviene sempre per il tramite delle Sezioni, anche quando i richiedenti sieno dei privati. Eseguita la comunicazione, la scheda della domanda e quella della risposta riunite, passano a un terzo schedario che si chiama « delle schede esaurite ».

Questo schedario costituirà, a guerra finita, un monumento storico di singolare importanza: fornirà cioè l'elenco completo di tutti coloro che alla santa causa della Patria hanno dato il tributo del sangue.

Questo è lo schema dell'ingranaggio pel quale l'Ufficio Notizie funziona. Ma si capisce che lo schema ha molteplici sviluppi, troppo minuti a descriversi. Le indagini pietose intorno ai caduti promuovono lettere di cappellani e di comandanti che danno il migliore conforto alla famiglia. Le ricerche pazienti negli ospedali riescono spesso a calmare l'orgasmo di chi sa il proprio congiunto ferito e irreperibile. Il servizio dei telegrammi, pur così ricco non ostante tutte le necessarie limitazioni, porta celeremente domande e risposte per la vasta rete. Mentre è quotidiano il caso di ricevere anche al Centro — che pure non dovrebbe avere nessun contatto diretto col pubblico — persone che vengono a Bologna dai più lontani paesi d'Italia con la speranza di avere notizie subito.

L'intenso lavoro è eseguito all'Ufficio Centrale da circa centotrenta impiegati volontari: gentildonne, signorine, maestre, suore, sacerdoti, professori, giovani studenti, ragazzi esploratori. Persone diversissime per idee politiche, condizione sociale, abitudini professionali, lavorano insieme in concordia mirabile. Il rendimento di questo personale è altissimo. E i giovani sopra a tutti sono meritevoli di lode incondizionata. Il lavoro dell'Ufficio, quale apparisce

anche dallo schema proposto, richiede specialmente una inalterabile pazienza. Tutto si basa su particolari minuti, che appunto nella loro minuzia hanno qualcosa di penoso; si pensi soltanto alle cautele delle ripetute trascrizioni, al completamento di domande, all'ordine perfetto che deve regnare negli schedari, pur continuamente consultati, perchè le ricerche sieno sicure. La pazienza non è una virtù giovanile, e non ha nemmeno seducenti espressioni di eroismo quando viene esercitata tra le carte di un chiuso Ufficio. Eppure i giovani hanno avuto questa mirabile pazienza, quotidianamente, a traverso un orario gravoso. Alcuni di loro lasciano ora l'Ufficio chiamati alle armi con la classe del '96; e mi sembra altamente nobile che essi abbiano voluto dedicare ogni giorno delle loro vacanze estive e della vigilia d'arme ad assistere i compagni più anziani in quanto essi avevano di più caro, nella tutela degli affetti familiari.

E si capisce che quanto dico qui per il personale dell'Ufficio Centrale — che ho conosciuto più da vicino — vale anche per quello delle Sezioni: un medesimo zelo di carità patria è l'anima del lavoro.

Per la vittoria.

Anche l'Ufficio Notizie conosce, naturalmente, gli insuccessi. Un'infinità di circostanze generano a volte degli equivoci, e a volte chiudono l'adito ad ogni accertamento. D'altra parte l'Ufficio non ha mai creduto alla sua infallibilità; ha promesso e promette solamente di cercare — e diciamo subito che nella grandissima maggioranza dei casi riesce a trovare, pur distogliendo ai comandi militari, con grande vantaggio loro, un ingentissimo lavoro informativo. Così giorno per giorno assolve il suo programma. Cioè a traverso l'acquietamento di ansie individuali si adopera, in quanto può e come può, per la vittoria della nazione. Sappiamo tutti che oggi combattono fra loro le nazioni e non solo gli eserciti; e nell'immane conflitto certo vincerà quel popolo che avrà più largamente e più profondamente diffusa la coscienza del combattimento. L'Ufficio Notizie fa la guerra pure esercitando la pietà. Contribuisce da un lato a diminuire le trepidazioni interne, e dà maggior saldezza a chi offrendosi sulla linea del fuoco sa di avere ancora un legame che può avvicinarlo alla famiglia e alla casa.

Il « tramite » fra il Paese e l'Esercito è in definitiva un distributore di energia per il più alto fine: la vittoria.

GIUSEPPE FANCIULLI.

VERSO LA RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE
SULLE SOCIETÀ ANONIME

Il controllo della disciplina delle Anonime.

La disciplina delle società anonime contempla un problema di una grande importanza, non solamente giuridica, ma economica e di etica sociale. Per ciò chiunque si accinga ad esaminare tale problema deve necessariamente riguardarlo sotto i tre aspetti; non solo; ma comprendere che la triplice esigenza esercita un influsso complessivo nelle risoluzioni che debbono darsi alle diverse questioni che riguardano l'importante argomento.

Il quale pertanto non può essere esaminato unicamente come una questione di diritto o di pura tecnica legislativa, nè può essere studiato alla stregua di un semplice fatto economico, nè può essere considerato filosoficamente solo come la manifestazione delle tendenze buone o cattive di un determinato ceto di persone, che s'occupa del commercio e delle imprese industriali. Il problema deve essere invece indagato, avendo presente che se le società anonime si propongono finalità economiche, rispetto alle quali la peculiare etica di un determinato ceto di persone è elemento determinante, la relativa norma giuridica è qualche volta un correttivo, qualche volta e più ancora una direttiva, generalmente poi è un sistema per conseguire il coordinamento dei diversi interessi che si riannodano ai fenomeni della associazione del capitale per assumere e condurre a termine imprese industriali e commerciali.

Viene generalmente osservato che, mentre in Inghilterra le società anonime raccolgono un capitale azionario di circa 66 miliardi, uno di 30 miliardi in Germania, e una somma presso a poco corrispondente in Francia, in Italia il capitale delle società anonime si aggira intorno alla somma molto minore di circa 5 miliardi. E sarebbe interessante l'indagare come — a parte l'elemento indubbiamente decisivo della diversa condizione economica e finanziaria dei vari paesi — sui detti risultati influisca il temperamento della categoria di persone che si dedica a queste imprese e il regolamento legislativo assegnato alle medesime.

Ma lo studio dettagliato di questi confronti ci porterebbe lontani dal tema che ci siamo proposti di svolgere, e che riguarda la disciplina delle anonime nel nostro diritto, le sue condizioni attuali e le riforme che si invocano, in rapporto alle condizioni di ambiente che sono particolari al nostro paese e che bisogna avere

il coraggio di indicare con franchezza, e partendo dal presupposto che la questione di cui andiamo ad occuparci ha appunto importanza sotto il triplice punto di vista che abbiamo accennato.

La ragione delle riforme.

Effettivamente devesi convenire che le società anonime in Italia non diedero sempre buona prova. Vi fu un periodo di tempo, nel quale, un po' per l'ottimismo dal quale erano animati gli affari, un po' per il contagio dell'esempio, un po' per la mania di creare attività industriali, ed anche in parte per l'avido desiderio di taluni privati commercianti di realizzare il valore delle proprie aziende attraverso una trasformazione di enti sociali, il pubblico fu indotto a affidare parte del suo patrimonio a società anonime, che non diedero risultati lusinghieri. E non diedero risultati lusinghieri, sia perchè si trattava di industrie e di commerci che non meritavano un confidente impiego di denaro, sia perchè queste industrie e questi commerci eran guidati da uomini meno adatti, e sia perchè l'istituzione, che si avviava ad entrare come dominatrice nelle manifestazioni più cospicue dell'industria e del commercio anche da noi, doveva naturalmente attraversare le sue peripezie, sorpassare i suoi pericoli, perdere le sue battaglie, come avviene per ogni manifestazione dell'attività umana, che si presenti in forma nuova o rinnovata.

Erano gli anni del 1905 e del 1906, che dalle statistiche risultano più fecondi di conferimenti di capitali nelle società anonime, e che purtroppo si scontarono più tardi a traverso i fallimenti e le liquidazioni del 1909, del 1910 e del 1911. Ma gli organismi che venivano a cadere in questo periodo di tempo, trascinando con sè patrimoni talvolta cospicui, lasciavano, come è naturale, un larghissimo strascico di malcontento, di querimonie contro uomini e istituti e davano luogo a poco a poco ad una richiesta, divenuta imperiosa, di modifica delle leggi, proposta con insistente e vario clamore da tutti: dalle società scosse per la smoderata efficienza del privato interesse dei soci azionisti, dagli azionisti danneggiati dal malgoverno o dall'insuccesso delle società, dai magistrati chiamati a decidere casi gravi e impressionanti e portati a generalizzare secondo la irresistibile tendenza umana, da scrittori, da voci di congressi, e un po' anche dalla particolare caratteristica che purtroppo abbiamo noi Italiani, di essere eternamente malcontenti di noi stessi e dei nostri istituti e di trovarci sempre impegnati in un lavoro di autocritica sfibrante, scoraggiante, demolitore, che anche recentemente ci portò agli spettacoli del giudice unico istituito e soppresso in un anno, del codice di rito penale promulgato e tosto sottoposto a modifiche, difetto che anche in altro campo un nostro grande rilevava, quando, anche a proposito di letteratura, raffigurava l'Italia siccome eternamente occupata a guardarsi la lingua... Quali di tali voci erano e sono legittime? Quali dei voti proposti sono fondati?

È vero che effettivamente la nostra legislazione sulle società anonime meriti assolutamente di essere riveduta per rendere tranquillo e possibile il funzionamento di questo così importante meccanismo

della nostra vita economica, industriale e commerciale? Ecco i problemi che io dovrei svolgere e che certamente meritano tutta l'attenzione del pratico e dello studioso.

I tre momenti essenziali della vita delle anonime.

Che qualche cosa si dovesse riformare è pacifico e positivo: tanto è vero, che appunto una legge recentissima di riforma al codice di commercio nella parte riflettente le anonime è stata accolta con soddisfazione e proprio come un provvedimento che rispondesse a un bisogno sentito.

Parmi però che per determinare con ordine e con precisione la natura e la entità delle riforme richieste, sia opportuno richiamare una considerazione di massima, che è come un caposaldo di ogni indagine.

Secondo il mio parere, nell'indagare il regolamento delle società anonime devesi aver riguardo a tre argomenti essenziali: e cioè al libero movimento del capitale che occorre all'azienda sociale, agli organi di amministrazione dell'azienda medesima, e finalmente agli organi di controllo di questa amministrazione.

Effettivamente anzi può dirsi che anche le disposizioni di tutte le leggi in questa materia stabiliscono e regolano istituti che si connettono sempre ai tre cardini fondamentali ora ricordati: e infatti essi rispondono ai tre fatti, ai tre momenti economici e giuridici che più interessano, perchè sono i fatti e i momenti decisivi per la vita delle aziende sociali, per il loro patrimonio e per l'interesse privato di coloro che hanno conferiti capitali per costituire tale patrimonio e di coloro che colle società entrano in rapporti contrattuali come terzi.

E anche l'indagine che io mi propongo deve di conseguenza esser volta a studiare se effettivamente siavi bisogno di grandi e vere riforme per quanto riflette ciascuno dei tre momenti ora indicati, ciascuno dei ricordati fatti essenziali della vita delle società.

Il movimento del capitale sociale. Legge 1° aprile 1915.

Senonchè in ordine al primo punto e cioè in ordine al capitale delle società anonime io ritengo che oramai si possa ritenere che le riforme che veramente si imponevano sono state introdotte, o quanto meno decisamente avviate dalla ricordata legge del 1° aprile 1915, testè votata dal Parlamento e contenente la modifica agli articoli 158 e 172 del codice di commercio.

È notevole il modo con cui questa legge si è introdotta. Essa ha dato luogo al ripetersi fra noi di quanto, in proporzioni ben maggiori, si va verificando in Austria. Questo paese, che era ed è dotato del codice civile, teoricamente, si dice, il più perfetto, reclamava da tempo talune modifiche imposte alla teoria dalle indeclinabili necessità della pratica. Le Commissioni si erano succedute ed avevano preparato successivamente i risultati dei loro lavori. Ma non si era ancora trovato il momento per far luogo alla raccolta di queste messi, perchè probabilmente anche nel Parlamento austriaco

accade che si parli più di politica che di leggi, come accade in qualche altro Parlamento di nostra conoscenza vicina.

Ma sopraggiunse la guerra! E la guerra determinò la emanazione di una serie di decreti, i quali hanno portato una serie di importanti modifiche al diritto privato e specialmente al diritto famigliare, traducendo in disposizioni e norme obbligatorie i risultati dei lunghi studi. Permodochè quando, al finire della guerra, il vicino paese si troverà in confini certamente diversi, esso però avrà praticamente ottenuto dalla guerra almeno il vantaggio della introduzione nei suoi sistemi legislativi di riforme da lungo tempo desiderate.

Così anche da noi! La guerra ci ha aiutati a introdurre nel nostro sistema legislativo e con forme costituzionalmente normali talune modificazioni alla legge sulle società anonime, che riguardano sopratutto la disciplina del capitale e che meritano un qualche più riposato esame.

Ciò che inceppava il libero e giusto movimento del capitale nelle società anonime, come sono regolate dalla nostra legge, sostanzialmente consisteva in taluni istituti, i quali funzionavano con difficoltà e con fatica nel conseguire la loro finalità di richiamare denaro alle casse sociali: e tali istituti erano principalmente quelli relativi alla emissione di obbligazioni e alla emissione di azioni privilegiate, perchè per la prima il codice stabilisce notevolissime maggioranze, difficilmente raggiungibili e che talvolta in pratica hanno portato fino al poco lodevole espediente del pagare una determinata somma agli azionisti per farli partecipare alla delibera di emissione delle obbligazioni. Per le azioni privilegiate altre questioni sorgevano, inquantochè era grave il dubbio nella pratica e nella giurisprudenza se si potessero emettere tali azioni, allettando così il capitale, altrimenti pigro nel muoversi verso gli investimenti sociali.

Per converso poi altri istituti difficultavano da un altro lato l'ingresso del capitale nuovo nelle società anonime, in quanto permettevano la fuga del capitale antico: e fra essi, principale l'istituto del recesso, perchè per effetto del recesso consentito ai soci in caso di aumento di capitale, gli aumenti del capitale medesimo non potevano farsi con regolarità, e, se avvenivano, generalmente avvenivano a prezzo di altri gravi pregiudizi recati al buon nome e all'andamento normale delle società, come ad esempio i noti e deplorati bilanci di svalutazione, che toglievano ai possibili recedenti l'interesse di abbandonare la società.

Il legislatore ha rivolto la sua attenzione a tutti questi istituti.

In un momento, nel quale era più che mai necessario dar modo alle società anonime di trarre alimento nuovo da nuovi capitali, bisognava facilitare la emissione delle obbligazioni; bisognava ridurre e limitare le condizioni di maggioranza volute per le relative delibere, render sicura la possibilità di aumentare i capitali sociali con la emissione di azioni anche privilegiate e invoglianti per ciò stesso capitalisti e risparmiatori ad investimenti di alea minore e di maggior sicurezza; e infine bisognava limitare il diritto di recesso, perchè non si arrivasse alla conclusione incongruente del consentire che le società fossero costrette a dare da una parte ciò che ad esse era stato permesso di prendere dall'altra.

Così nacquero nella loro sostanza e nella loro parte principale i provvedimenti contenuti nella recente legge in parola.

Al tempo stesso poi si considerò che, in questi momenti di eccezionale difficoltà per le aziende, potevasi presentare conveniente anche il permettere alle società anonime di fondersi fra loro, senza la solita minaccia proibitiva del recesso da parte dei dissenzienti; e anche perciò quindi si consentì che la fusione avvenisse e che a deroga dell'articolo 158 del Codice di commercio, anche per la fusione non vi fosse luogo a recesso da parte dei soci dissidenti, qualora la fusione non portasse cambiamento di oggetto sociale.

Si giunse così alla legge più volte nominata, la quale sostanzialmente fissa i seguenti punti:

a) Limitazione della maggioranza richiesta per la emissione di obbligazioni a quella che è preveduta negli statuti, o in ogni caso nell'art. 158 del codice di commercio, e possibilità della seconda assemblea con la presenza del quarto del capitale sociale e col voto favorevole di tanti soci che rappresentino la metà del capitale intervenuto;

b) Possibilità di aumentare il capitale sociale anche con emissione di azioni privilegiate, e sospensione del diritto di recesso da parte dei soci dissenzienti;

c) Possibilità di fusione tra società, quando la fusione medesima non importi cambiamento di oggetto delle società che si fondono, colla sospensione, anche in questo caso, del diritto di recesso dei soci dissenzienti;

d) Durata della sospensione del diritto di recesso per tutto il 1915.

Effettivamente la legge avrebbe potuto essere migliore e contenere altre provvidenze, che erano state suggerite dalla Commissione parlamentare.

Ad esempio, avrebbe potuto accogliere la proposta della Commissione nel senso di sopprimere addirittura il diritto di recesso per il semplice aumento di capitale sociale mediante emissione di azioni: disposizione questa, la quale ebbe favorevole accoglimento in tutti i progetti precedenti e l'appoggio dei voti delle Camere di commercio, delle Associazioni e dei Congressi, nei quali si è trattato della riforma delle società, e disposizione che arginerebbe la evidentemente eccessiva influenza dell'individuo sulle sorti della società.

Per vero l'aumento del capitale sociale è provvedimento rivolto a conseguire più sicuramente le finalità sociali e quindi per sè medesimo non è una delibera in contrasto colle finalità statutarie, così da legittimare l'abbandono della società da parte del socio dissenziente. E anche la considerazione che ripetutamente è stata fatta nel senso che l'aumento del capitale sociale alteri le proporzioni dell'azienda, in cui l'azionista ha creduto di entrare, è più che altro una preoccupazione di natura teorica, che non trova giustificazione negli effetti concreti e nei risultati della delibera di aumento in rapporto alle finalità sociali.

Avrebbe potuto la legge nuova secondare anche la proposta di assegnare un termine più lungo alla sospensione del diritto di recesso, in modo da poter lasciar fruire della disposizione singolare anche le società che chiudono tardi i loro bilanci e che quindi de-

vono avere un termine maggiore per prendere le loro deliberazioni in ordine all'aumento di capitali o alla fusione con altri enti.

Così pure, e infine, la legge avrebbe potuto — come era proposto dalla Commissione — regolare con apposita disposizione la possibilità di emettere azioni di favore, possibilità che ora potrebbe, per quanto, secondo il mio parere, erroneamente, sembrar dubbia, di fronte al testo della legge nuova, dopo il 1915. E così pure avrebbe potuto regolare le deliberazioni delle varie categorie di azionisti, come appunto aveva proposto la Commissione, sulle traccie della legge belga. Senonchè queste modificazioni non apparvero nel testo definitivo della legge, sostanzialmente perchè davanti alla Camera si impegnò battaglia sovra un'altra proposta della Commissione che non aveva incontrato il consenso di tutti.

Tale istituto riguardava una specie di diritto di reclamo al Presidente del Tribunale, che gli azionisti avrebbero potuto esercitare, quando fossero stati dissenzienti dalle delibere di fusione e avessero ritenuto tali fusioni lesive degli interessi sociali. La proposta di tale istituto venne vivacemente combattuta anche da me, per il motivo che scorgevo in essa un vero pericolo per la attuazione dei nuovi provvedimenti: vedevo in essa un vero sostitutivo di quel diritto di recesso che si voleva sospendere; vi scorgevo quindi tutti gli inconvenienti che rendono pericoloso il diritto di recesso e che qualche volta lo fanno diventare un insuperabile ostacolo a deliberazioni importanti per la vita della società.

E poichè la discussione che si fosse protratta in quello scorcio di seduta avrebbe potuto portare praticamente a sospendere per allora l'approvazione dei provvedimenti urgentemente richiesti dai bisogni del paese, e data la impossibilità di studiare sul momento nuovi ritocchi e di riesaminare quietamente il progetto elaborato dalla Commissione, si tornò puramente e semplicemente al progetto governativo, che fu approvato.

Certo però la legge del 15 aprile 1915 ha avviate ad una soluzione le riforme che riguardano il capitale delle anonime ed il loro movimento: e la riforma potrà forse ritenersi utilmente compiuta, se si seguiranno le traccie indicate dalla Commissione parlamentare.

L'amministrazione del capitale sociale.

Le riforme relative all'altro essenziale momento della vita delle anonime, e cioè relative alla amministrazione delle società stesse, secondo il mio parere, possono riguardare le persone degli amministratori, il modo dell'amministrazione e i relativi rendiconti, ovverosia la compilazione dei bilanci.

In riguardo a questi argomenti per altro, io non credo che la nostra legge commerciale sia meritevole di grandi mutamenti!

Posizione singolarmente difficile e delicata è quella degli amministratori: difficile, per la somma di responsabilità che agli amministratori incombono, delicata perchè esige in coloro che la rivestono una perfetta conoscenza dell'interesse collettivo loro affidato, un prudente criterio nel regolarsi quando sorgano conflitti coi loro interessi privati, e delicata anche, bisogna dirlo, perchè non sempre alla responsabilità che la legge fa pesare sugli amministratori corri-

sponde in costoro la possibilità pratica di fare in modo di poterla evitare.

Come è noto, infatti, la legge chiama gli amministratori a rispondere in base al rapporto di mandato collettivo da essi assunto in confronto dell'assemblea e con riflessione anche nei riguardi dei terzi.

La legge presuppone, cioè, che tutti gli amministratori collettivamente disimpegnino e trattino gli interessi e gli affari sociali e tutti insieme siano nella possibilità di compierli e nella possibilità di impedirli, qualora gli stessi possano essere dannosi alla società.

E in relazione anche a questo concetto, la legge ha disposto istituti, per i quali gli amministratori dissenzienti possono reclamare ai sindaci e così liberarsi da ogni responsabilità eventuale.

Questa però è la teoria! Nella pratica, basta avere conosciuto lo svolgimento effettivo della vita delle società anonime e il modo con cui avviene la loro amministrazione, per comprendere come realmente il principio della legge non si attui, non solo, ma molte volte non possa neppure attuarsi. Specialmente nelle grandi aziende è impossibile materialmente, come può comprendere chiunque pensi, ad esempio, al succedersi degli affari in una Banca, immaginare che tutti gli amministratori possano seguire l'andamento di ogni singolo affare, talora anche nelle diverse sedi dell'azienda, disperse per le varie regioni di un paese, e molte volte per i varî paesi di un continente.

La responsabilità degli amministratori allora, se per legge non cessa di esistere, è tuttavia una responsabilità teorica, nel senso che è dalla legge imposta senza che vi sia una equa e costante giustificazione di fatto che la possa fondare.

Mi permetto di esporre francamente queste considerazioni, perchè la franchezza e la sincerità giovano alla creazione di istituti sani e bene funzionanti. Non sostengo che in una eventuale riforma della legge si debba sottrarre il Consiglio e si debbano sottrarre gli amministratori alle responsabilità naturalmente inerenti al loro ufficio, ma sostengo che questo ufficio deve essere regolato in rapporto alle esigenze e alle premesse legalmente ed equitativamente necessarie, perchè una rsponsabilità possa sorgere.

E per verità la pratica ha già provveduto a questo riguardo, inspirandosi alla pratica e alla disposizione di leggi straniere e specialmente della legislazione germanica. E così a poco a poco vediamo introdotti negli statuti i così detti Comitati esecutivi, i quali rappresentano per i consigli di amministrazione quello che rappresentano le giunte comunali per i consigli comunali. Sono enti costituiti da un piccolissimo numero di persone e quindi da persone che sono in grado di poter seguire giorno per giorno e da vicino e senza ingombrarsi a vicenda lo svolgimento degli affari sociali.

Non soltanto, dunque, perchè il grande numero delle persone è elemento che dissipa il concetto della responsabilità e induce l'animo umano di ciascuno a riposare sulla responsabilità del vicino: ma anche perchè questi aggruppamenti minori possano praticamente vivere vita della società a cui presiedono, io credo che la legge nostra in una eventuale riforma li debba contemplare e favorire, graduando anche, in rapporto alla loro esistenza, la responsabilità de-

gli altri amministratori, poichè è giusto che questi altri non debbano rispondere nella stessa misura di quelli che sono in condizione di conoscere più addentro gli affari e le vicende dell'ente amministrato.

Nella pratica assistiamo continuamente al fatto che i consigli di amministrazione si radunano di solito una volta al mese. E vediamo perfino che queste rare adunanze sono autorizzate e ordinate dagli statuti sociali, in uno stridente ed evidente contrasto colle responsabilità, che viceversa suppongono, come si è detto, una partecipazione continua alla vita dell'azienda. Orbene; i comitati, ai quali sopra accennavo e così come vengono ordinati e regolati nella pratica, presentano anche questo grande vantaggio, che cioè per il loro funzionamento essi devono quasi quotidianamente radunarsi, il che rappresenta una evidente maggior garanzia per la società e per i terzi.

Quanto poi riflette i direttori delle società anonime è argomento pure importante, ma per il quale la legge dovrebbe in massima affidarsi agli statuti e ai vincoli contrattuali fra questi direttori e le società, mentre poi la legge stessa dovrebbe limitarsi ad affermare in massima — come del resto afferma — la loro responsabilità eguale a quella degli amministratori.

Sistemi di amministrazione.

Argomento invece che è stato oggetto di maggiori discussioni anche in seno ai congressi — e che riguarda sempre il punto in esame — è stato quello relativo al modo di amministrare, e alla compilazione dei bilanci annuali che il Consiglio deve presentare all'assemblea.

Senonchè anche a questo riguardo io sono perfettamente d'accordo colle conclusioni a cui arrivava l'ultimo congresso di Bruxelles, il quale riteneva che la legge non possa dare dettagliate disposizioni. E per vero in ordine all'amministrazione di un'anonima, la legge potrà dire che si deve amministrare secondo statuto e secondo le norme praticamente usate dai migliori. Ma non può aggiungere di più! Domandare di più, sarebbe come domandare alla legge che prescriva quali sono le norme perchè una persona possa dirsi un buon commerciante e quali sono le norme che in ogni singolo affare un buon commerciante deve seguire per essere tale: prescrizione, come ognun vede, impossibile ed assurda, perchè il commercio è fatto di norme mutabili secondo i casi e i momenti, e perchè a fare il buon commerciante contribuisce quell'intuito, quello spirito di previdenza e spesse volte di iniziativa e di coraggio, che non si infondono con articoli di codice, ma che o sono o non sono patrimonio di una persona.

Se anche la legge contenesse tutte quante le prescrizioni, chi non è nato col criterio del buon commerciante e del buon amministratore, anche seguendo la lettera e lo spirito del codice, giungerebbe a condurre a sicura rovina gli enti che gli sono affidati.

E altrettanto si dica dei bilanci.

I bilanci devono essere fatti colle valutazioni giuste, in rapporto alla natura della società a cui si riferiscono e alle attività della società medesima, avuto riguardo ai tempi e ai momenti.

Di più la legge non può dire! La legge non può dire di più, appunto perchè essa non può prevedere la svariatissima serie dei casi diversi delle diverse società e delle diverse condizioni in cui i patrimoni delle società possono venire a trovarsi.

Solo una cosa la legge deve dire, e dice: che i bilanci debbono essere veri e sinceri. Questa verità e questa sincerità sono le garanzie degli azionisti e dei terzi. Questa verità e questa sincerità sono i criteri, ai quali dovrebbero ispirarsi inderogabilmente amministratori e sindaci.

L'oppressione fiscale.

A questo punto per altro è anche necessario di ripetere coraggiosamente un'altra affermazione e che cioè lo Stato deve provvedere ad un regolamento equo e giusto delle norme fiscali relative ai bilanci. È ingiusto ed è iniquo imporre agli amministratori delle società e alle società di essere assolutamente sinceri e di esporre esattamente nei numeri i fatti e le consistenze precise delle aziende, quando il primo che li attende fuori della sede sociale con mano depredatrice è il rappresentante fiscale dello Stato, il quale generalmente considera le società anonime, non già come elementi utili ed anzi necessari allo sviluppo economico del paese, ma come patrimonio di tutti, che vale soltanto perchè può essere saccheggiato. Vi sono perfino funzionari che si sono fatti una speciale competenza nel riandare con sagacia furbesca ed ironica le cifre dei bilanci delle società, per modo che lo Stato attraverso il fisco, che ne è l'espressione e la rappresentanza, anzichè un amico di questi potenti fautori del benessere e dell'economia nazionale, diventa un loro mortale nemico, e li impedisce in tutti i modi.

E non vale neppure, secondo il mio modesto avviso, l'invocare le tristi condizioni di finanza in cui si trova lo Stato italiano per giustificare i suoi atteggiamenti aggressivi, perchè io credo che la finanza pubblica si avvantaggerebbe molto più di un pacifico, tranquillo e proficuo svolgimento delle attività industriali e commerciali, che non degli introiti procurati con qualche accertamento irragionevole ed iniquo.

Non faccio dei casi: perchè essi si presentano facilmente alla immaginazione di ciascuno.

Certo però — io ripeto — per pretendere buone amministrazioni, amministrazioni sincere, e bilanci che siano il vero specchio delle condizioni delle società, bisogna che per primo lo Stato cessi le sue angherie e renda possibile ciò che è nel desiderio e nel voto di tutti, cominciando dalla auspicata introduzione del principio per cui le società anonime non siano soggette alla ricchezza mobile se non in ragione degli utili distribuiti.

La sorveglianza dell'amministrazione.

La sorveglianza dello svolgimento dell'attività sociale e della verità dei bilanci nell'interesse dei soci e dei terzi è nel nostro diritto affidata, come è noto, al collegio dei sindaci.

Ed è a proposito di questo istituto che talune disastrose vicende di società commerciali hanno fatto sorgere le critiche più forti e le invocazioni più alte e clamorose di una radicale riforma.

Vedremo come anche al riguardo dell'istituto dei sindaci invece non sia il caso di esagerare. Intanto però io credo che al futuro riformatore della disciplina delle anonime si imponga ad ogni modo il còmpito di chiarire almeno le funzioni dei sindaci, in modo che riguardo alle medesime non sorgano le questioni che oggi si fanno e che turbano il giudizio, specialmente quando si tratta di far rispondere i sindaci del mancato adempimento dei loro doveri. Si domanda infatti se i sindaci abbiano la funzione di controllare e di vegliare l'andamento dell'azienda e l'opera degli amministratori rispetto alla medesima, oppure se abbiano solamente, come taluno sostiene e come potrebbe apparire dalle meno precise dichiarazioni della legge, una funzione di controllo formale o contabile, che da un lato attenua la responsabilità e dall'altro diminuisce il valore della funzione.

Io credo che la funzione dei sindaci sia relativa alla sostanza della gestione e quindi debba svolgersi con un controllo che vada più in là della semplice forma e della arida contabilità: ma sarà bene che il legislatore lo dica in modo da togliere ogni dubbio.

La questione per altro, come dicevo, si fa più grave per quanto riguarda la composizione del collegio dei sindaci. Generalmente è stato rilevato, anche in occasione di recenti discussioni alla Camera, che i sindaci vengono nominati dalla stessa maggioranza che nomina gli amministratori, e quindi in sostanza sono nominati da questi stessi amministratori, che sono il più delle volte i proprietari del maggior numero delle azioni. Si mette così in rilievo l'incompatibilità e il conflitto della situazione, e si osserva essere illogico che coloro che devono fungere da controllori debbano essere nominati dagli stessi che debbono subire il controllo. E si suggeriscono i rimedi: i più noti dei quali si farebbero consistere nella nomina del collegio dei sindaci da parte dell'Autorità giudiziaria, la quale dovrebbe scegliere in un albo speciale di persone competenti e approvate anche dalle Camere di commercio, oppure nel sostituire ai sindaci, dei pubblici funzionari dell'amministrazione centrale dello Stato.

Francamente io penso che le censure contro l'istituto dei sindaci, come è regolato nella nostra legge, siano eccessive e che ad ogni modo i rimedî suggeriti siano peggiori dei mali.

I rimedi sono peggiori dei mali. E infatti, incominciando dall'ultimo e cioè da quello del controllo da parte dei funzionari dello Stato, e pur riconoscendo senz'altro il valore replicatamente dimostrato da taluni di questi funzionari, io credo che sia inopportuno chiamarli ad una funzione che esorbita completamente dalle loro attitudini e dalle loro funzioni, che riguardano la specialissima azienda statale, e che non possano al tempo stesso applicarsi facilmente alle aziende commerciali e industriali, che esigono altra preparazione, altri criteri e una diversa duttilità e adattabilità di apprezzamenti e di norme.

Io credo che se anche questi funzionari mettessero la migliore volontà del disimpegno delle funzioni, che loro si vorrebbero attri-

buire, essi in massima si troverebbero nella condizione di giudici chiamati a decidere questioni che escono dalla loro competenza.

Nè deve essere sottaciuto il pericolo che uno Stato come il nostro si giovi di questi funzionari per infierire fiscalmente sulle società, e, dimenticando che gli stessi funzionari devono essere equi e sereni indagatori per l'interesse degli azionisti e dei terzi, li converta invece in servitori delle pretese del fisco.

Infine poi burocrazia e esigenze del commercio e delle industrie sono elementi contraddittorî, che, riuniti insieme, non potrebbero certamente dare buoni risultati.

Perciò il rimedio non mi pare accettabile. Quanto poi alla nomina dei sindaci da parte dell'autorità giudiziaria, essa non soltanto, a mio modo di vedere, sarebbe in contrasto con quel diritto che spetta all'assemblea, come verrò subito dimostrando, ma caricherebbe all'autorità giudiziaria una nuova e grave responsabilità e forse anche porterebbe al cumulo delle funzioni sindacali in poche persone, creando posizioni gravi e difficili ed eventuali incompatibilità, che il magistrato non è tenuto a conoscere.

Ho parlato di un diritto che spetta all'assemblea. E per vero a me pare che il concetto fondamentale da cui muove la nostra legge sia completamente da approvarsi. I sindaci esplicano la loro funzione nell'interesse dell'assemblea dei soci: quindi devono essere i soci a designarli, secondo la loro fiducia. Se può accadere che vengano nominati dei sindaci benevisi al Consiglio, ciò non può per sè stesso costituire ragione di indegnità o di incapacità alla nomina: anzi io credo che una cordialità di rapporti possa giovare al retto esplicamento della funzione, assai più che una condizione di diffidenza, o di sfiducia. Non bisogna dimenticare che in definitiva amministratori e sindaci sono dei collaboratori nell'interesse sociale e che tale collaborazione più facilmente potrà essere conseguita, quando essa avvenga per parte di persone già ben disposte a lavorare insieme. E i buoni rapporti cogli amministratori non potranno nuocere a che i sindaci coscienziosi e consapevoli del loro dovere, svolgano opera efficace secondo il mandato ricevuto.

Si aggiunga ancora che spesse volte i sindaci stanno nelle società a rappresentare non solamente gli azionisti, ma vi stanno a rappresentare anche gli interessi di forti creditori, i quali, avendo appoggiato la società, hanno il diritto e l'interesse di seguirne successivamente il movimento.

Se coll'attuare le desiderate riforme, si impedisse che anche queste importanti voci di terzi interessati venissero ascoltate e potessero farsi sentire nel seno delle società, credo che si compirebbe opera di ingiustizia.

Una riforma che, a mio avviso, può essere riguardata e accolta con tranquillità e con fiducia, è quella dell'accordare nella nomina dei sindaci un posto alla minoranza. Si tratta di applicare un principio democratico, che dovrebbe dominare in tutte le associazioni umane e che trova continua ed equa applicazione per ciò che riflette le associazioni di natura politica. È giusto che anche la minoranza sia posta nella possibilità di farsi ascoltare.

Dice taluno che non è il caso di farsi illusioni neppure a riguardo di questa riforma, perchè essa non avrà risultato, inquanto-

chè, come appunto avviene qualche volta anche negli aggregati politici e amministrativi, vi saranno maggioranze così forti, che potranno disporre anche del posto di sindaco lasciato alla minoranza. Ed io, per mia memoria, soggiungo che non sarà difficile di vedere il sindaco della minoranza a poco a poco, e onestamente anche, avvicinarsi all'ambiente in cui era entrato come un elemento di opposizione!

Ma se anche tutto ciò fosse vero, io credo che la piccola riforma teoricamente sia fondata e giusta e praticamente possa in qualche caso dare buoni frutti. Ciò è sufficiente per giustificarla e per renderla accettabile.

La riforma poi potrà essere accompagnata anche con una opportuna limitazione del numero delle cariche di sindaco (e anche di amministratore), cariche talvolta inverosimilmente accumulate.

Il momento etico sociale della questione.

Giunti a questo punto per altro, noi vediamo come, avuto riguardo ai momenti essenziali della vita delle società anonime, la loro disciplina quale risulta dalla nostra legislazione, più che di vere grandi riforme, sia soltanto bisognosa di ritocchi: e questa deve essere una consolante constatazione per noi ed una riprova che il nostro legislatore ha avuto a tutto equo riguardo e che, trattando una materia difficile come questa, esso ha saputo affermare principî sani ed opportuni. Ma si domanderà allora da qualcuno come si possano giustificare le disgraziate vicende di talune aziende commerciali e il fatto che non poche volte gli azionisti e anche i creditori sono rimasti spogli delle loro ragioni.

Qui veniamo a riguardare il problema del terzo punto di vista che è quello etico sociale, accennato in sul principio.

Io credo di dover rispondere che da noi, più che alle leggi, la riforma deve rivolgersi agli uomini. Nessuna buona legge al mondo, da quando esistono sistemi legislativi di diritto positivo e codificato, nessuna legge è mai riuscita ad evitare inconvenienti e danni, quando gli uomini ai quali le norme legislative dovevano essere applicate erano tali da non comprenderle, oppure erano deviati da altre mire e da finalità contrarie a quelle volute dal legislatore.

Noi dobbiamo riformare gli uomini, nel senso che tutti coloro, i quali assumono in una società una funzione o una veste e sono amministratori o sindaci o azionisti, devono persuadersi che questa funzione e questa veste li obbligano a rinuncie personali e impongono loro finalità che esorbitano dal confine degli interessi dell'individuo. In un paese come il nostro, nel quale purtroppo l'autorità costituita molte volte è a priori considerata almeno come una imposizione e nel quale pertanto ognuno si arroga il diritto di discutere gli ordini che gli vengono impartiti, è facile immaginare con quanto maggior entusiasmo può essere portato a discutere degli amministratori di una società e dei loro propositi l'individuo azionista, che si sente giustificato dal fatto di essere una particella dell'esistenza sociale.

Bisogna invece che l'azionista individuo sappia che egli conferendo in società la sua particella di patrimonio, ha dato a questo

patrimonio una destinazione verso finalità collettive. Bisogna quindi che il privato faccia i suoi calcoli prima di entrare in aziende sociali e non si lasci trascinare, come spesse volte accade, da speranze di enormi guadagni, che poi non vengono e che fanno gridare al tradimento! Quando l'azionista è diventato socio, deve persuadersi a riguardare le situazioni e le condizioni della società collo spirito e col criterio dell'interesse collettivo e cioè con quel criterio che purtroppo, e non solo in questa materia, fa tante volte difetto agli uomini della nostra razza. Bisogna che gli azionisti individui si adattino a che venga ristabilito il governo dell'assemblea che li riassume e li comprende.

Così saranno evitati i recessi ricattatorii, le denuncie fatte all'unico scopo di procurarsi maggiori utili, le diatribe che travagliano e qualche volta minano, come una tisi, l'esistenza e la vita delle società. D'altra parte bisogna che gli amministratori si persuadano che essi, assumendo il mandato di amministrare e di governare denaro altrui, assumono un mandato di stretta fiducia di ordine pubblico e nel quale essi sono impegnati, oltrechè dai doveri di legge, anche dagli obblighi di rettitudine. Bisogna che gli amministratori si persuadano che essi non possono servirsi del patrimonio o dell'azienda sociale per conseguire finalità individuali e interessi privati. Bisogna, insomma, che essi sappiano che sono l'esponente di un interesse collettivo, che pertanto hanno diritti e doveri per tutti i soci, e che devono assolutamente dimenticare la cinica massima che gli affari sono il denaro degli altri.

Per tal modo si vedranno cessare i casi di amministratori che studino combinazioni che possono avvantaggiare altre loro situazioni commerciali, o peggio ancora che si procurino provvigioni per gli affari compiuti dalla società, o attingano in proprio alla cassa sociale.

Bisognerà che i sindaci si rendano conto della loro funzione e del loro dovere, e che anch'essi premano e guardino ed assistano, anche quando la assoluta fiducia negli amministratori e le prove che la gerenza della società abbia dato di assoluta onestà, rettitudine e competenza, possano per avventura tranquillizzarli.

Fortunatamente credo di poter soggiungere che neppur qui sia il caso di radicali riforme, perchè di fronte a qualche caso, talvolta dominato anche dalla sventura, non è poi difficile ed anzi è facile trovare anche da noi istituti rispettabili, amministratori rispettabili e azionisti che comprendono i loro doveri e sanno attendere con fiducia e superare i difficili momenti con una aspettativa, che generalmente non resta delusa, quando è ben riposta.

Ma trattando della riforma delle società commerciali, che viene così ripetutamente invocata, mi pareva che avrei mancato a un dovere, se non avessi chiuso accennando appunto a questo: che in definitiva è pur sempre l'uomo che, colle sue buone o colle sue cattive qualità, fa buone e fa cattive le leggi, e gli istituti e le manifestazioni della loro attività. Ed è in rapporto a tale accenno che si può formulare l'augurio indubbiamente condiviso da tutti, che, uniti insieme, e legislatore e cittadini, sappiano trovare quelle sistemazioni della vita delle nostre società anonime, che meglio rispondano al benessere del nostro paese.

BORTOLO BELOTTI.

SUI PRINCIPII D'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA
DEL LAVORO INDUSTRIALE

> Noi abbiamo studiato, come forse nessun'altra nazione, i più efficaci mezzi di produzione, ma non ne abbiamo studiato il costo nè la economia come avremmo dovuto, nè quali organizzatori d'industrie, nè quali uomini di Stato, nè quali individui.
>
> Presidente WILSON.

Il Presidente degli Stati Uniti nel discorso d'insediamento alla Casa Bianca, tra le altre affermazioni riflettenti le grandi direttive politiche di quel grande Stato, pronunciò quella che ci è parsa come la sintesi filosofica dello studio dei « Principî di organizzazione scientifica delle officine » esposti dal Taylor, antico Presidente della Società Americana tra ingegneri meccanici.

A dire il vero il rimprovero che il Wilson rivolse al suo Paese ci pare eccessivo, poichè, se nelle Nazioni a civiltà prevalentemente industriale, il problema della organizzazione economica del lavoro preoccupa le menti più elevate, negli Stati Uniti da parecchi anni un tecnico di grande valore ha fatto di tale problema non solo lo studio di tutta una vita, ma è già pervenuto a tali risultati da far prevedere non lontana una vera risoluzione a riguardo della economia degli impianti e della condotta delle officine di produzione.

L'apostolo di questa nuova scienza, Winslow Taylor, è l'inventore ben noto degli acciai a taglio rapido che hanno rivoluzionato tutta la costruzione meccanica. Mercè tali acciai si è raddoppiato e triplicato il rendimento delle macchine utensili con aumento nella stessa proporzione della produzione giornaliera degli operai. L'accrescimento notevole di produzione e l'abbassamento correlativo del prezzo di rivendita hanno arrecato dei contracolpi economici assai notevoli, di cui ecco un esempio tra i tanti: la compagnia americana Pensylvania Raiload si preparava a raddoppiare le sue officine di riparazione quando l'apparizione improvvisa degli acciai a taglio rapido permise di raddoppiare dall'oggi al domani il rendimento e di abbandonare così i progetti per nuovi impianti.

Dopo avere esercitata una tale influenza sull'evoluzione dell'industria moderna le idee dell'eminente ingegnere americano meritano bene ogni attenzione. Ed egli attribuisce ai suoi principî di organizzazione scientifica del lavoro un'importanza ancora superiore a quella della sua scoperta degli acciai rapidi.

L'idea direttiva del Taylor mira all'aumento di rendimento del lavoro senza accrescere la fatica dell'operaio, dando luogo così, senza

danno dell'industriale, ad un aumento considerevole nei salari. E' qui il nodo della quistione. La produzione di ogni operaio dipende, secondo il Taylor, da un numero considerevole di fattori indipendenti, ossia di variabili, per esprimersi con linguaggio matematico. Nel caso ad esempio del lavoro dei metalli al tornio, il Taylor ha mostrato che il numero di queste variabili è di dodici almeno, presentanti tutti una importanza considerevole per il risultato finale.

In presenza di questa complicazione l'operaio non può, evidentemente, con dei semplici tentativi, rintracciare da sè stesso le condizioni più favorevoli alla esecuzione dei lavori ai quali egli è adibito. Delle misure assai precise sono indispensabili per raggiungere questa condizione al massimo grado. Lo studio del lavoro dei metalli, una delle opere più importanti dell'autore, ha costato più di un milione di lire e richiesto un lavoro di ben 25 anni.

Le operazioni più semplici nelle officine sono esse stesse assai difficili a ben organizzare; e, indubbiamente, oltrepassano la capacità dell'operaio. Ad esempio: il semplice lavoro del manovale che carica in un vagone dei pani di ghisa, solleva dei problemi fisiologici assai delicati. Le alternative di riposo e di lavoro, la velocità di ciascuno dei movimenti, il peso sollevato a ogni sforzo modificano considerevolmente la fatica per la stessa quantità di lavoro prodotto. Il Taylor è arrivato a quadruplicare la produzione dei suoi operai a fatica eguale in virtù dello studio sistematico dei movimenti. Per mesi ed anni egli è giunto a far caricare 47 tonnellate di ghisa per 24 ore invece di tonn. 12,5 e così nel medesimo tempo ha potuto raddoppiare la quota dei salari.

I principî del Taylor urteranno certamente un gran numero di industriali e un assai maggiore di operai; essi si presentano in contradizione colle idee e i pregiudizi dominanti, ed indubbiamente il Taylor va oltre la sua epoca; e questa è una ragione dippiù, afferma il Le Chatelier, per esaminare da vicino le sue vedute.

***

L'organizzazione scientifica del lavoro nelle officine ha per iscopo essenziale l'aumento della produzione individuale. Ciò è esattamente il contrapposto delle idee care oggidì ai sindacati operai: la preoccupazione dominante in questi è al contrario quella di limitare la produzione di ogni lavoratore per assicurare una sufficiente occupazione al più gran numero di lavoratori e quindi sopprimere i disoccupati.

Gli industriali fanno ai metodi del Taylor un'altra obbiezione: cioè che la loro applicazione esige delle condizioni estremamente difficili a realizzare e senza dubbio assai onerose, perchè bisogna mettere a capo degli operai degli uomini provetti nel mestiere manuale quanto i subordinati: ora i giovani ingegneri non sono disposti a subire questo speciale « apprentissage », mentre essi devono, per applicare utilmente i metodi del Taylor, venire educati da lunga mano alle misure scientifiche di alta precisione. Invero ad essi si domanda di misurare, a una frazione di secondo quasi, il tempo che gli operai, pronti ai loro ordini, impiegano a compiere ciascun

movimento, a spostare un piede o muovere un braccio — e tutto ciò appare a prima vista assai complicato. — Ma c'è da osservare che, se gli industriali volessero ciò nonostante riportarsi allo stadio dell'industria verso l'epoca della creazione delle strade ferrate, ad esempio, essi vi riscontrerebbero una organizzazione di lavoro ben differente da quella dei nostri giorni, ossia infinitamente più semplice e meno complicata. In quel tempo pochi o punto ingegneri provenienti da un insegnamento scientifico; niente laboratori; la regola del pollice e dell'occhio sufficiente a tutte le fabbricazioni. Gli industriali di quest'epoca avrebbero, senza un istante di esitazione, considerata come una follia l'installazione nelle officine di laboratori d'analisi chimica, di prove meccaniche e più ancora di ricerche fisiche. E pertanto oggidì nella grande industria questi laboratori esistono dappertutto e in alcuni stabilimenti giungono ad occupare perfino qualche centinaio di persone, e dappertutto egualmente la lavorazione è diretta da ingegneri dotati di forti studi scientifici. Questa constatazione non potrà non indurre i direttori delle industrie a domandarsi se l'impiego dei metodi di precisione raccomandati dal Taylor, per sottoporre ad uno studio sistematico il lavoro degli operai, non diverrà in un avvenire più o meno prossimo così indispensabile quanto ai nostri giorni l'analisi chimica o la metallografia.

Per queste considerazioni evidenti, a noi pare di poter invitare nel contempo tanto gli industriali che gli operai più evoluti, che lottano incessantemente per un miglioramento dei salari, a riflettere sul grave e ponderoso problema.

***

L'industria attraversa nell'ora attuale una crisi assai grave. Durante l'ultimo secolo essa ha raggiunto, in grazia appunto all'appoggio delle scienze sperimentali, un grado d'espansione assolutamente imprevisto; essa ha fatto in alcuni anni più progressi che non dall'origine del mondo. Ma questo movimento tende a rallentare, poichè le lotte incessanti fra capitale e lavoro impediscono nuovi progressi e quasi minacciano i risultati ormai acquisiti.

Per uscire da questa situazione critica, e riprendere la marcia ascendente, l'industria dovrà indubbiamente attaccarsi ai problemi delle questioni operaie, epperò deve fare appello alle scienze economiche e sociali. L'intervento di queste scienze sembra che debba nell'avvenire essere tanto importante per lo sviluppo della ricchezza pubblica quanto per lo passato è stato quello delle scienze fisiche e naturali. Ora, al dire del Taylor, il suo sistema di organizzazione, darebbe la soluzione quasi completa dei problemi relativi ai rapporti fra capitale e lavoro; egli afferma che non si sono avuti nè danni nè difficoltà serie nelle officine ove funziona il suo sistema. Una verifica sul posto di queste affermazioni non deve riuscire difficile per gl'industriali che inviano costantemente i loro ingegneri in missione all'estero per studiare i nuovi tipi di macchine: essi possono inviarli anche per studiare le nuove organizzazoni del lavoro. E nel contempo gli operai potrebbero incaricare degli stessi studi i segretari dei loro Sindacati.

Ma, prima di studiare la scienza economica, dice il Le Chatelier nella bella prefazione alla traduzione del Royer (1), bisogna prima di tutto aver fede nella sua esistenza. Tutti oggi credono alle scienze fisiche: un inventore che pretendesse aver trovato il mezzo di rallentare o accelerare la marcia del sole provocherebbe il riso tanto dell'operaio come dell'industriale, mentre nel dominio dei fatti economici non vi è assurdità che non si possa mettere innanzi senza la certezza di trovare dei credenzoni che vi si attaccano. Generalmente non si suppone l'esistenza di relazioni necessarie tra i differenti fatti economici, cioè a dire la esistenza di ciò che si chiamano: *le leggi naturali*. Nel mondo morale ed economico queste leggi sono più difficili a rintracciare perchè più complesse: esse dipendono da un più gran numero di fattori semplici che nel mondo materiale, ma non per questo esse sono meno ineluttabili.

I disagi economici imputati all'accrescimento della produzione sono in realtà occasionati esclusivamente dai cambiamenti bruschi che ne sono la conseguenza. Il danno sarebbe rigorosamente nullo per un cambiamento infinitamente lento. E' dunque un errore assoluto, dal punto di vista dell'interesse generale e particolare, di volere opporsi all'accrescimento della produzione; si può solamente preoccuparsi di regolarne lo sviluppo, per attutirne i danni causati, e in fin dei conti accettare deliberatamente un certo inconveniente passeggiero, trascurabile in presenza dei vantaggi sicuri per lo sviluppo della ricchezza.

Ma, nel caso dell'accrescimento dei mezzi di produzione, cioè a dire dello sviluppo delle macchine e del perfezionamento dei metodi di lavoro, il disagio è generalmente assai ridotto, poichè per loro natura i cambiamenti che ne conseguono non possono aver luogo che molto lentamente. Sovente un nuovo processo di fabbricazione impiega un diecina d'anni prima di potersi imporre; e non è raro il caso che il brevetto di un inventore sorpassi il periodo stabilito dalla legge prima di ricevere una larga applicazione, come, ad esempio, è avvenuto del processo Siemens-Martin per la fabbricazione dell'acciaio.

Date appunto le difficoltà che presentano i metodi scientifici preconizzati dal Taylor è da prevedere che essi richiederanno ben del tempo per una diffusa applicazione, e perciò non è da temere che possano arrecare gravi perturbazioni economiche.

Ogni riforma progressiva tendente ad accrescere la produzione è esente da danni, perchè da una parte la clientela ha il tempo di seguire il movimento e aumentare il suo consumo, e dall'altra il rinnovo incessante degli operai nelle officine rende inutile il loro licenziamento per compensare il loro accrescimento di produttività, poichè basta tutto al più diminuire o sospendere le ammissioni se a un dato momento, in una industria, il consumo rimane in ritardo rispetto alla produzione. Ed inoltre, stante gli ammortamenti normali dei capitali accumulati nelle officine, ammortamenti che si vanno facendo sempre più rapidi, con una evoluzione progressiva,

(1) F. W. Taylor, *Principes d'organisation scientifique des usines*. Ed. Dunot et Pinat.

si possono fare tutte le trasformazioni necessarie senza alcuna distruzione e senza alcuna rovina.

Un'ultima difficoltà, e la più grave di tutte, dice che il Le Chatelier, in realtà proviene dalla questione della ripartizione dei benefici fra operai e padroni, tra produttori e consumatori. Ciascuno vuole avere la parte maggiore, e questa preoccupazione, tanto nell'operaio quanto nel padrone, spesso impedisce di rivolgere una sufficiente attenzione ad altre quistioni sovente ben più importanti. L'operaio esita ad aumentare la sua produzione per tema di vedere il suo padrone trarre un profitto eccessivo; e il padrone, pensando alle annate difficili, teme di lasciar crescere i salari dei suoi operai anche quando l'aumento di produzione permetterebbe di farlo. Allo stesso modo il produttore, d'accordo su questo punto coi suoi colleghi, rifiuta di ribassare i prezzi di vendita anche quando l'aumento di produzione diminuisce i prezzi di costo, perchè gli riesce penoso contribuire troppo direttamente all'arricchimento del consumatore.

La quistione della ripartizione dei benefici è oggidì il punto capitale della quistione operaia. Ora, due mezzi ci sono per aumentare la ricchezza personale: prendendo una parte sempre maggiore del lavoro fatto in comune, o producendo dippiù, rimanendo intatte le condizioni della ripartizione. Ma purtroppo lo spirito umano è così fatto che attacca assai maggior valore ai guadagni della prima specie, i quali pertanto sono di assai minore importanza. L'organizzazione scientifica del lavoro nelle officine proposta da F. Taylor invece riguarda l'altra specie di guadagni. Egli domanda ai capi d'industria d'adoperare la loro scienza a moltiplicare la capacità di produzione dei loro operai e a questi egli offre, come rimunerazione del loro rendimento superiore, un aumento notevole di salario mettendoli in grado di acquistare a minor prezzo gli oggetti fabbricati. Ma per giungere a questo risultato bisogna generalizzare la credenza nel determinismo economico, cioè fare accettare la legge dell'arricchimento come conseguenza dell'accrescimento della produzione. E' questa la battaglia da vincere oggigiorno.

« Le scienze fisiche hanno decuplato nel passato la ricchezza del « mondo; le scienze economiche rinnoveranno domani lo stesso pro- « digio ».

Questa è anche l'opinione dell'eminente tecnico francese.

***

Lo scopo principale di un'organizzazione bene intesa, dice il Taylor, deve esser quello di assicurare a chi impiega, e a ciascun impiegato, la prosperità massima. L'espressione « prosperità massima » deve essere presa nel senso più largo per significare non solamente i grossi dividendi per l'industriale o il padrone, ma ancora lo sviluppo integrale di ogni branca dell'azienda a un punto tale che la prosperità sia permanente. Per ottenere questo risultato è necessario che lo scopo principale, verso il quale devono tendere i direttori di officina e il personale operaio, deve essere quello di formare ciascun individuo in maniera da fargli eseguire nel più breve tempo possibile il lavoro che meglio si confaccia alle sue attitudini naturali.

A ciò si oppongono tre cause principali che si possono riassumere così:

1° L'errore dominante da tempo immemorabile presso gli operai, cioè che l'aumento di rendimento di ogni uomo, o di ciascuna macchina, avrebbe per conseguenza di fare licenziare un certo numero di lavoratori;

2° I difettosi sistemi di organizzazione che sono comunemente adoperati e che forzano per così dire ciascun operaio a sciupare il tempo per salvaguardare i suoi interessi;

3° I metodi empirici, quasi universalmente seguiti, in grazia ai quali lo sforzo dell'operaio è male utilizzato.

Spieghiamo, dice il Taylor, un po' più completamente queste tre cause:

1° La grande maggioranza degli operai è ancora persuasa che, lavorando il più presto possibile, rischia di causare serio danno alla comunità facendo licenziare un certo numero di compagni. La storia dello sviluppo di ogni industria mostra ciò nonostante che ogni perfezionamento, invenzione di una nuova macchina, o miglioramento di un metodo di lavoro, corrisponde ad un aumento della capacità produttiva degli uomini e ad un abbassamento del prezzo di rivendita, e che lungi dal far congedare gli operai permette di farne lavorare un numero maggiore.

2° La seconda causa di perditempo, che riguarda le relazioni tra padroni e operai, in tutt'i sistemi di organizzazione comunemente adottati, viene attribuita dal Taylor a due sotto cause: in primo luogo all'istinto naturale e alla tendenza degli operai a lavorare affaticandosi il meno possibile, la qual cosa potrebbe definirsi *perditempo naturale;* in secondo luogo a idee e ragionamenti più o meno confusi riflettenti i rapporti tra di loro e con altri operai, e che si potrebbe definire *perditempo sistematico.* È indiscutibile che la tendenza della maggior parte degli uomini, in tutti gli atti della vita, inclina verso un'andatura di lavoro lenta e comoda, e non è che in seguito a matura riflessione e molta osservazione, oppure come risultato dell'esempio, o della coscienza formatasi, o di una pressione esteriore, che essi adottano un'andatura più rapida. Vero è che si trovano degli uomini d'energia, d'attività e d'ambizione eccezionale che scelgono naturalmente l'andatura più rapida superando sè stessi col lavorare con fermezza e accanimento; ma queste nature di eccezione non servono che a dare rilievo, per contrasto, alla tendenza media. Questa tendenza comune s'accresce quando si mettono insieme più operai su un lavoro simile, e quando si pagano a tariffa giornaliera uniforme. In questo sistema i migliori operai rallentano gradualmente, ma sicuramente, la loro velocità fino a ridurla a quella dei più pigri e dei meno produttivi. Uno studio accurato della quantità di tempo che gli operai impiegano, quando lavorano in queste condizioni, dà luogo a rilievi di fatti tanto ridicoli quanto dolorosi. Ma se l'indolenza naturale degli uomini è dannosa, il male assai più grave, e di cui soffrono operai e padroni, è il *perditempo sistematico*, che è quasi comune in tutt'i sistemi di organizzazione.

Le cause che influiscono su questo stato di cose dipendono dal fatto che tutt'i padroni si fissano una somma massima che essi re-

putano equa per ogni giornata di lavoro a ciascuna delle loro categorie d'impiegati, sia che questi lavorino a giornata o diversamente. Intanto ciascun operaio fa presto a determinare la cifra che lo riguarda, e nel contempo egli è convinto che il suo padrone, se si persuade che l'operaio è capace di un maggiore lavoro, trova presto o tardi il mezzo di forzarne la produzione con poco o punto aumento di salario.

3° Uno studio dettagliato della terza causa di perditempo mostra il guadagno considerevole che risulta per i padroni e gli operai con la sostituzione dell'empirismo col metodo scientifico nei più piccoli particolari di ogni specie di lavoro. L'economia del tempo e l'aumento di rendimento a cui si perviene sono ottenuti *eliminando i movimenti inutili e sostituendo ai movimenti lenti e maldestri movimenti veloci e appropriati*. Ciò non si può pienamente realizzare che in seguito a uno studio completo dei movimenti e dei tempi eseguito da persone competenti nella fattispecie.

***

La *necessità dello studio scientifico delle condizioni del lavoro* risulta dal fatto, dice il Taylor, che esistono molte maniere differenti di fare la stessa cosa, 40, 50, o più forse, nella stessa officina; ed è perciò che si ha una così grande varietà di utensili per eseguire il medesimo lavoro. *Tra i molti metodi e utensili impiegati in ogni operazione vi ha sempre un metodo e un utensile più rapido e migliore degli altri*. Ora tanto l'uno che l'altro non possono essere rintracciati che in seguito ad una analisi scientifica di tutt'i metodi e utensili impiegati, analisi basata su uno studio esatto e minuzioso dei movimenti e dei tempi. E' solo in tal modo che la scienza può rimpiazzare l'empirismo nelle arti meccaniche. Per fare eseguire il lavoro conformemente e delle leggi scientifiche la direzione deve studiare ed eseguire essa stessa molte delle operazioni lasciate attualmente alla iniziativa dell'operaio. Ciascuna delle operazioni fatte in officina, deve essere preceduta da uno o più studi preparatori della direzione, studi che permetteranno di far eseguire all'operaio il lavoro affidatogli assai meglio e più rapidamente di prima: in altri termini, l'operaio deve ricevere volta per volta consigli e istruzioni *precise* dai suoi capi e non deve essere più abbandonato alla *sua semplice* iniziativa.

Questa cooperazione stretta, intima, personale, tra la direzione e gli operai è l'essenza della organizzazione scientifica moderna.

Attualmente, afferma il Taylor, più di 50,000 operai lavorano negli Stati Uniti sotto questo regime; essi ricevono dei salari superiori del 30 e persino del 100 % a quelli che sono pagati a degli uomini dello stesso valore che lavorano nelle altre officine, e le aziende che li occupano sono più prospere che mai. In tali aziende il rendimento per uomo e per macchina è quasi raddoppiato, non solo, ma non si è avuto a deplorare nè scioperi nè « sabotage », di talchè a quello stato di guerra, più o meno palese, che caratterizza le relazioni tra intraprenditori e operai, è subentrata una cooperazione sincera ed efficace.

La differenza sostanziale fra i principî di organizzazione scientifica, e i metodi di organizzazione attualmente prevalenti, sta in ciò che, mentre il miglior tipo di organizzazione attualmente adoperato può essere definito come un sistema nel quale l'operaio dà la sua migliore iniziativa e riceve in compenso uno *stimolante* (avanzamento, premio a tempo, etc.) nel sistema scientifico questa iniziativa non è più individuale, ma è ottenuta con una uniformità assoluta e a un grado almeno eguale a quello del metodo antico. Ed a lato di questo sforzo ottenuto dall'operaio incombono sulla direzione nuovi doveri e nuove responsabilità, finora completamente ignorate; poichè alla sola direzione è affidata la ricerca dei metodi di lavoro da adoperarsi in ogni tempo dagli operai, lo studio di classificarli, confrontarli e dedurne le regole, le leggi e le formule che devono servire di guida agli operai nel lavoro di ogni giorno.

Questi nuovi compiti dell'ufficio direttivo possono raggrupparsi, secondo il Taylor, come segue:

1° Sviluppare per ogni elemento di lavoro dell'operaio una scienza che deve sostituire gli antichi metodi empirici;

2° Specializzare, formare e condurre l'operaio, invece di lasciargli scegliere il mestiere, e fare che lo apprenda come meglio può;

3° Seguire da vicino ogni operaio per assicurarsi che il lavoro è fatto bene ed eseguito secondo i principî stabiliti;

4° Dividere egualmente il còmpito del lavoro e la responsabilità tra la direzione e gli operai, rimanendo a carico della direzione tutto ciò che oltrepassa la competenza di questi.

Questa cooperazione dell'operaio, che lavora animato di tutta la sua iniziativa con la direzione, alla quale spetta la maggior parte del compito, è la ragione fondamentale della superiorità del metodo scientifico sui sistemi attualmente seguiti.

Veramente i primi tre elementi specificati si riscontrano nel sistema « iniziativa e stimolante » ma in modo vago e rudimentale, mentre invece essi costituiscono l'essenza della nuova organizzazione. In ordine al quarto elemento è necessario dare qualche delucidazione.

La filosofia del vecchio sistema « iniziativa e stimolante » esige che ogni operaio assuma la responsabilità di tutta l'esecuzione del lavoro, dell'insieme come del dettaglio, e più spesso ancora la scelta degli utensili convenienti, nonchè tutto il lavoro fisico necessario. Ma lo sviluppo di una scienza esige lo stabilire leggi e formule destinate a rimpiazzare le regole empiriche dell'operaio, leggi che devono essere verificate e registrate sistematicamente prima di essere adoperate nella pratica corrente dell'officina. L'impiego di questi dati scientifici esige l'istallazione di un ufficio in cui gli elementi vengono classificati e dove colui che li utilizza può istallarvisi tranquillamente per rintracciare gli elementi di cui ha bisogno. Tutto questo lavoro nei vecchio sistema è fatto dallo stesso operaio, e il risultato è frutto della sua personale esperienza; ma, per quanto abile sia l'operaio e per quanto istruito egli possa essere, è materialmente impossibile che egli possa lavorare alla sua macchina e nel contempo attendere al lavoro di ufficio. Risulta così la necessità che una persona sia unicamente occupata a preparare il lavoro mentre un'altra sia incaricata della esecuzione.

La persona che ha l'incarico di preparare il lavoro trova invariabilmente che l'opera può esser fatta meglio e più economicamente con la divisione del lavoro, e trova ancora che ciascuna operazione, su una macchina utensile ad esempio, deve essere preceduta da studi preparatorî fatti da specialisti. E' per questo che, nella organizzazione scientifica del lavoro, la responsabilità della esecuzione del compito da espletare è ugualmente suddivisa tra la direzione e l'operaio.

Riassumendo: nel sistema « iniziativa e stimolante » il problema riguarda unicamente l'operaio; mentre che nel sistema ad organizzazione scientifica la metà del problema, se non più, compete alla direzione.

Nel metodo scientifico il lavoro di ciascun operaio è preparato interamente per cura della direzione un giorno almeno in anticipo, e ogni uomo riceve le istruzioni scritte le più complete, sia riguardo al lavoro che deve eseguire, sia al modo come si deve disporre per eseguirlo, sia al tempo esattamente che egli deve impiegare. Tutte le volte che l'operaio riesce ad assolvere il compito assegnatogli nel tempo stabilito egli riceve un aumento di salario variabile dal 30 al 100 %. È bene notare che la preparazione del lavoro per cura della direzione è tale che l'esecuzione del lavoro, per quanto coscienziosa, non dà luogo ad andatura e a sforzi nocivi alla salute dell'operaio, per modo che questo può lavorare per degli anni senza temere alcun sovraccarico.

L'organizzazione scientifica ha il suo fondamento in gran parte in questa accurata e preventiva preparazione del lavoro.

***

Il Taylor giustamente osserva che l'enunciazione di questi principî non è sufficiente a dimostrare la superiorità di una organizzazione sull'altra. Egli espone perciò una serie di esempi pratici e di dati di fatto frutto dei suoi studi e della sua lunga esperienza al riguardo. Noi riporteremo qui quanto riferisce a riguardo della fabbricazione dei pezzi meccanici. Egli infatti afferma che in questo genere di lavoro le leggi scientifiche sono così complicate che il migliore operaio meccanico ha bisogno assoluto della cooperazione di una persona più abituata che non l'operaio medesimo a scoprire tali leggi e svilupparle e poi farle eseguire: ciascuno degli atti dell'operaio meccanico richiede uno studio così complesso e difficile che l'uomo più esercitato al suo lavoro, sia per mancanza di educazione, sia per insufficienza di capacità intellettuale, non è in grado di comprendere.

Il dubbio che sorge, a chi s'interessa della questione, è il seguente: nel caso, ad es., di una officina che fabbrica sempre la stessa macchina in grande quantità e nella quale ogni meccanico ripete indefinitamente la stessa serie limitata di operazioni la ingegnosità di ciascun operaio e l'aiuto che egli riceve di tempo in tempo dal capo officina non gli permettono forse di rintracciare dei metodi superiori e di acquistare una destrezza personale tale che qualunque studio scientifico non potrebbe condurre ad un aumento notevole di rendimento?

Alcuni anni or sono, il Talor fu pregato dalla Direzione di una officina, occupante circa 300 operai e che fabbricava da una quindicina di anni sempre la stessa macchina, di esaminare se la organizzazione scientifica poteva condurre ad un aumento di produzione. I vari reparti dell'officina erano condotti da molto tempo da un eccellente tecnico assai ben coadiuvato da operai e capi operai che avevano adottato il sistema a cottimo. Fu scelta una delle macchine che, secondo il giudizio del direttore tecnico, rappresentava la media dell'officina. Essa era condotta, da una diecina d'anni, da un eccellente meccanico la cui abilità era superiore alla media. In una officina ove il lavoro si ripete indefinitamente, esso è necessariamente assai diviso, e un operaio non eseguisce che un numero assai limitato di pezzi diversi durante un'annata. Si registrarono accuratamente i tempi impiegati a terminare ciascuno dei pezzi fabbricati da questa macchina. Tanto il tempo totale per finir ciascun pezzo, che la velocità e gli avanzi esatti adottati, furono notati, come pure i tempi impiegati a mettere a posto e a togliere il pezzo dalla macchina. Avendo così ricavati i dati rappresentanti una buona media del lavoro fatto nell'officina si applicarono a questa macchina i principî di organizzazione scientifica. A mezzo di quattro regoli calcolatori, assai bene studiati, ed eseguiti specialmente per determinare la capacità della macchina a lavorare i metalli, s'intraprese un'analisi precisa di ciascun elemento della macchina, che era un tornio, nelle sue relazioni col lavoro eseguito. La profondità del taglio alle diverse velocità, l'avanzo e la velocità furono determinate a mezzo di regoli calcolatori e i cambiamenti necessari furono apportati alla trasmissione per ottenere le velocità desiderate. Gli utensili, fabbricati in acciaio rapido e delle forme appropriate, erano dello stesso materiale usato già correntemente in tutta l'officina. Si potette allora costruire un regolo calcolatore speciale che dava le velocità e gli avanzi corrispondenti per ogni specie di lavoro al tempo minimo di esecuzione possibile con questo tornio. Facendo lavorare l'operaio conformemente al nuovo metodo si fecero eseguire su questo tornio i pezzi che erano stati l'oggetto delle prove: il guadagno di velocità ottenuto, conducendo la macchina secondo i principî scientifici, si elevò da due volte e mezza nel caso più sfavorevole, a nove volte nel caso più vantaggioso.

Però è da notare bene, afferma il Taylor, che la sostituzione della nuova organizzazione ai metodi empirici attuali non consiste solamente nella ricerca delle velocità più convenienti e nella trasformazione degli utensili adoperati; ma è indispensabile un cambiamento radicale nell'attitudine del personale operaio sia di fronte al proprio compito sia a quello della direzione. Il mutamento della mentalità e delle abitudini dei 300 operai non si potè ottenere in breve tempo, e occorsero ben tre anni per la trasformazione completa di tutto l'andamento dell'officina. Ma, alla fine, il rendimento dell'officina risultò più che doppio e i salari aumentarono del 35 % con una notevole diminuzione per spese di mano d'opera.

***

Non vogliamo chiudere questo breve cenno sui principi di organizzazione del Taylor senza riportare le conclusioni a cui perviene Jules Amar nel suo bel lavoro *Le Moteur humain et les bases scientifiques du travail professionnel* pubblicato in quest'anno dal Dunot et Pinat.

Il motore muscolare, dice l'Amar, è probabilmente un motore elettro-capillare nel quale l'eccitazione nervosa viene a modificare la tensione superficiale e produrre la contrazione. Tuttavia molte oscurità sussistono in quanto alla natura dell'agente nervoso e alle origini della forza motrice. La potenza dell'uomo, eguale tutto al più ad un cavallo-vapore, non può sostenere il confronto con quella dei motori usuali. Ma la macchina umana ha un eccellente rendimento; essa spende 8 piccole calorie circa per chilogrammetro prodotto, ossia ha un rendimento del 30 %. Essa sviluppa, in media, 300,000 kgm. per giorno che corrispondono ad una spesa dinamica di 2400 grandi calorie. Aggiungendo le 2340 calorie consumate in riposo si ha un totale di 4740 calorie.

Astrazion fatta dal tempo e dalla potenza, una buona macchina a vapore consumando un chilogrammo di carbone per effettuare lo stesso lavoro spenderebbe il *doppio* circa del motore animato. L'uomo, l'operaio, ha una vita attiva *più lunga* di quella della macchina inanimata. Dippiù le particolarità della macchina umana sono relative: al suo funzionamento *discontinuo*, per riparare senza tregua gli effetti della fatica; alla sua spesa, malgrado ciò, *continua* e presa sulle *riserve* alimentari per modo che la mancanza di combustibile non l'arresta immediatamente; alla sua natura *perfettibile;* mentre una macchina usuale realizza di colpo tutte le sue qualità. Inoltre l'educazione, l'età, l'eredità sono dei fattori che la mettono in un perpetuo divenire. Infine essa si regola *internamente*, e si adatta a necessità invisibili, per la maggior parte organiche, dalle quali deduce il principio della sua conservazione.

Così il lavoro a regime libero è il più adatto alla sua costituzione, ed è qui che essa tradisce la tendenza alla *economia dello sforzo* rimediando allo sciupìo energetico col dirigere i movimenti graduandoli e modificandoli all'infinito. Sono così ben rari i motori che anche lontanamente si possono avvicinare a questa perfezione di movimenti.

Questa superiorità si afferma nel rendimento termico: essa sarebbe decisiva qualora nella pratica industriale non bisognasse tenere conto della quantità di lavoro in un tempo dato, della rapidità della esecuzione e se d'altra parte non si avesse a tenere conto del prezzo così elevato degli alimenti e della sanità dell'uomo. Così, quando nell'industria non è di capitale importanza la *durata* del lavoro, l'uomo è una macchina preziosa, utilizzabile sul posto, che si procura dappertutto il combustibile che l'alimenta. Il suo impiego deve essere perciò la preoccupazione costante dei capi d'industria e di tutti quelli che perseguono la messa in valore del lavoro umano nelle migliori condizioni possibili. La condotta della

macchina vivente non è meno delicata che quella dei motori usuali; bisogna allontanare le cause interne ed esterne di deperimento, specialmente la miseria fisiologica, e principalmente vegliare alla integrità funzionale proporzionando lo sforzo e la velocità.

Proporzionare il lavoro: ecco il segreto dei grandi rendimenti e di una attività sana e perfetta.

Il sistema del Taylor, termina l'Amar, emendato sotto il rapporto delle condizioni fisiologiche del lavoro, praticato da uomini di tatto, dotati di sapere e di saper fare, costituisce una delle soluzioni le più scientifiche del problema sociale della mano d'opera nei rapporti fra industriali e lavoratori. Bisogna adottarlo come principio, studiarne i modi di applicazione, poichè la scienza oggi, secondo la bella metafora di un grande scrittore, deve lavorare per « gettare, al disopra delle lotte del presente, l'arco della pace dell'avvenire ».

O. Arena.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

MUSICA AUSTRO-TEDESCA E MUSICA ITALIANA IN ITALIA

Lo stato di guerra ha fatto sorgere presso le nazioni belligeranti una questione di sommo interesse, e tale da appassionare vivamente ogni classe di persone: quale debba essere cioè il trattamento da farsi alle opere d'arte del nemico. Per alcune forme, si impone necessariamente una soluzione pacifica: togliere dai musei e dalle gallerie della Germania e dell'Austria le opere di pittura e di scoltura di scuola italiana, francese, inglese, russa, sarebbe ridicolo, e nessuno ci ha pensato; così come in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Russia, a nessuno è saltato in mente di proporre sul serio di eliminare dalle proprie raccolte artistiche pitture e statue austro-tedesche. D'altra parte la universale riprovazione e indignazione per la ignobile distruzione di opere d'arte, che ha avuto il più grave esempio con lo smantellamento della cattedrale di Reims, valsero a dimostrare come nei popoli veramente civili sia forte e profondo il rispetto e l'amore per ogni monumento che abbia valore estetico e importanza storica.

Ma vi è una forma d'arte la quale più d'ogni altra si presta alla discussione; sia per il suo carattere di universalità, sia per il più diffuso, costante, immediato contatto con la gran maggioranza del pubblico, in confronto con le opere delle arti plastiche: è la musica, che nella sala dei concerti, nel teatro, nella piazza parla a tutti un suo linguaggio per cui non occorre traduzione, qualunque sia la patria dell'autore, e per la sua vibrante natura e per l'azione suggestiva che esercita sul cuore e sulla mente degli ascoltatori, agita con maggiore intensità gl'individui e le masse. Spiegasi per ciò facilmente l'atteggiamento ostile che taluni musicisti francesi hanno assunto di fronte a quel Wagner che avevano essi medesimi glorificato: hanno colto a volo la occasione propizia per cercare di fare argine al fascino che il grande musicista esercita ormai sul gran pubblico di ogni paese.

Ma per far questo hanno dovuto ricorrere a mezzi che poco han da spartire con l'arte: hanno rimesso in luce quel depiorevole libello, *Una capitolazione*, che il Wagner scrisse imbizzito per la guerra volgarmente misera mossagli contro dai musicisti francesi, con questo riportando una ragione politica in una questione d'arte: hanno altamente proclamato terribile corruttore della musica quello stesso Wagner che un tempo esaltavano come un grande rinnovatore e riformatore, come il più efficace autore di un meraviglioso progresso dell'arte dei suoni, come il vero e maggiore, anzi l'unico iniziatore dell'arte musicale moderna.

Fuori i barbari, dunque, dal teatro lirico, dal concerto!

*
* *

Ma, guardiamo bene che non si rovescino i termini: che barbari non debbano piuttosto apparire coloro che un senso di amor di patria, altamente nobile e rispettabile, abbia condotto a conclusioni eccessive ove ad un impulso cieco non siasi opposto il raziocinio moderatore; che versino su teste innocenti le colpe altrui, sottraendo a sè e alla patria elementi preziosi per sollevare gli animi in questi giorni febbrili, e, nei tempi futuri, per contribuire a sorreggerli ed eccitarli alle nuove lotte per il rinnovamento di vita che si imporrà a tutti, superata la tempesta.

Certamente vi sono certi artisti che nella loro fisonomia accolgono elementi così caratteristici della loro stirpe, da costringerci a considerarli come tipi strettamente rappresentativi del loro paese; non può negarsi, ad esempio, alla musica di Riccardo Strauss un carattere ben rispondente al quel cieco imperialismo assolutista cui si informa il suo paese nella propria condotta politica, sociale, guerresca: nella sua partitura si addensano grosse masse di suoni costretti dall'autocrate a procedere di conserva anche se le varie linee melodiche per loro intima natura non appaiano atte ad amalgamarsi: egli stringe come in una morsa le espressioni cadute nel suo dominio, nè si occupa nè si preoccupa della loro provenienza, dei loro legami con altre scuole, con altri artisti; come popoli tra loro differenti, inquadrati, reggimentati sotto una ferrea disciplina.

Quel certo senso di malessere che ci turbava anche nel seguire con interesse vivo, attratti e soggiogati, le più efficaci sue creazioni artistiche, assume ora un significato più netto e preciso, mentre diviene più sensibile e tormentoso: è la reazione del sangue latino contro la prepotenza teutonica.

Riccardo Wagner è invece più vicino a noi: le sue idee fondamentali, i suoi programmi d'arte derivano da idee e programmi schiettamente italiani: pel tramite delle teorie gluckiane, nelle quali preponderava l'intervento di Ranieri de' Calsabigi, risorgevano in lui le teorie e la pratica dei primi legislatori italici del dramma musicale: il Wagner ha rimesso in onore le nostre gloriose iniziative, non solo, ma anche ha diffuso nei suoi spartiti espressioni melodiche di cui la limpidezza, l'euritmia, il senso tonale e modale sono tali da permetter loro di apparire atteggiate in guisa da risvegliare sensibilmente nella mente nostra echi italici. E come potrebbe mai ripugnare al nostro gusto l'arte di un Francesco Haydn, di un Wolfango Amedeo Mozart, così profondamente imbevute di italianità?

*
* *

Gli artisti veramente grandi, e degni di tal nome, valicano i confini della terra nativa, soggiogano il mondo tutto: un Alighieri, uno Shakespeare, un Cervantes, un Leonardo, un Michelangelo, un Rembrandt, un Velasquez, un Palestrina, un Rossini, un Rameau, un Bach, un Beethoven, sono artisti universali, e avvicinandoci riverenti e commossi alle loro creazioni, non pensiamo più alla loro patria, se non per inorgoglirci quando sono italiani. Non solo, ma

più d'uno tra essi è così pienamente e altamente rappresentativo di talune forme d'arte, da apparirne impossibile l'ostracismo nelle relative manifestazioni d'arte: come non è possibile pensare ad escludere un mottetto o un madrigale del Palestrina da una esecuzione di musica classica vocale, così neppure potrebbe proporsi di togliere un quartetto o una sinfonia del Beethoven, una pagina del Bach, da un concerto di musica sinfonica o da camera, sol perchè quei due grandissimi eran tedeschi. Vorreste per la medesima ragione dare l'ostracismo alla musica del Wagner?

In verità io credo che il popolo italiano, così pieno di buon senso e di senso d'arte, non avrà certe debolezze: vi sarà, è inevitabile, chi brontolerà: basti ricordare le proteste che ogni anno si sollevano da alcuni (non so se mossi da intransigente amor patrio o da insufficiente comprensività) contro la musica estera che figura nei programmi della banda municipale di Roma: vi sarà chi farà propaganda contro ogni nome straniero, fischiando magari una innocua pagina del nostro compianto von Westerhout (chi gl'insegna a chiamarsi così?); ma certe iniziative non dovrebbero avere serio esito.

Una notizia ora pubblicata nei giornali merita tutta la nostra attenzione, come quella che fissa un criterio, basato in parte sopra una considerazione di carattere commerciale che i nostri impresari e direttori di scene liriche dovrebbero tener presente e imitare, e che può suggerirsi come una soluzione pratica della questione. La direzione del teatro dell'Opera di Vienna, predisponendo il programma della prossima stagione musicale, ha riconosciuto essere opportuno comprendervi opere italiane: ne ha però escluso le moderne. In tal guisa, eliminando nomi di artisti viventi, come il Mascagni, il Puccini, il Leoncavallo, o da poco scomparsi dalla scena del mondo, come Giuseppe Verdi, intorno alle opere dei quali infieriscono ripetutamente vive polemiche, si evita, da parte del pubblico, la possibilità di reazioni pericolose per il regolare andamento e per il bilancio della stagione; e si evita anche di pagare noli e compensi a editori e autori dell'abborrita nazione: la storia del melodramma italiano offre tale ricchezza di compositori e di lavori di altissimo valore, da rendere non troppo difficile la scelta tra gli spartiti caduti nel dominio pubblico.

Facciamo anche noi il medesimo: non rinunziamo alle opere d'arte importanti e non diamo un centesimo a editori austro-tedeschi. Però, non c'è che dire, ci rimetteremo assai: perchè di fronte alla ricca messe che gli stranieri possono raccogliere tra le opere italiane (sono ormai di pubblico dominio quasi tutte le opere del Rossini, fino alla *Semiramide* compresa e le prime del Donizetti), non altrettanto ricca è la raccolta che potrebbe farsi tra gli spartiti austro-germanici, per cui possano prevedersi accoglienze festose da parte del pubblico italiano: alle opere del Wagner potrebbero aggiungersene alcune del Gluck (*Orfeo*, *Alceste*, italiane, le due *Ifigenie*, ed anche *Armida*), del Mozart (*Don Giovanni*, *Le nozze di Figaro*, *Così fan tutte*, su libretti italiani), e del Weber (il *Freischütz* e forse anche *Euryanthe*): le rinunzie più sensibili di spartiti favorevolmente accolti in Italia, si avrebbero soltanto per alcuni dello

Strauss, del Humperdinck, del Goldmark: ma non per questi ci abbandoneremo alla disperazione!

Ora, se con questa scelta si può rispondere a dovere all'ostracismo decretato alle moderne opere nostre dal maggior teatro austriaco, che probabilmente sarà imitato da altri grandi teatri non amici; noi potremo anche dimostrare luminosamente che abbiamo abbastanza del nostro per poter rinunziare senza rimpianti a queste non molte perle del loro repertorio classico, accettabili in Italia. La guerra avrà per noi questo vantaggio: di spingerci a ricercare nel fondo immenso della musica teatrale italiana d'ogni tempo opere a torto dimenticate e trascurate, racchiudenti in sè tesori di ispirazione e magnifica forza vitale: rimettere in luce antichi spartiti, in cui l'italianità si afferma nelle più noblii e pure manifestazioni: riprendere opere anche recenti, significative ed espressive, principalmente in quel repertorio giocoso nel quale il genio della stirpe italica si rivela con la maggiore sincerità e spontaneità. Tuffarci in quel bagno rigeneratore; abbeverarci largamente alle limpide e fresche fonti dell'arte degli avi nostri; resuscitare le visioni e le sensazioni di più generazioni di artisti i quali non soltanto non si vergognavano (come oggi avviene) di serbarsi fedeli agli esempî dei loro maggiori, ma si gloriavano di appartenere ad una scuola nazionale che aveva la forza di dominare superbamente, incontrastata, su l'arte di ogni altra nazione: rivivere quella vita trionfalmente gioconda, con la mente addestrata dalle più recenti conquiste dell'estetica e della tecnica moderna; creare l'arte musicale della nuova Italia ravvivando e ritemprando la morbosa raffinatezza attuale mercè il contatto efficace con la sana gagliardia dei nostri maggiori: ecco la visione luminosa che ci sorride a traverso le aspre e sanguigne lotte che la patria ora combatte.

***

Un simpatico e riuscito programma si svolge ora a Roma, intonato appunto ad un simile criterio: al teatro Quirino, che iniziò la rinnovata e annobilita sua esistenza con la indimenticabile esumazione del *Mosè* del Rossini, si è iniziata una stagione di opere giocose italiane, diretta dal maestro Giovanni Zuccani, il quale ha ora nuovamente concertato e diretto *Il matrimonio segreto* del Cimarosa, la prima opera che egli, anni fa, diresse a Roma, ancor giovinetto, per la inaugurazione di una modesta baracca di legname in Trastevere, alla destra del ponte Sisto, sorta allorchè scomparve l'antico, vastissimo e famoso Politeama Romano, di cui temerariamente aveva tentato usurpare il nome.

Il maestro Zuccani è uno dei pochi musicisti d'oggi che abbiano esatta visione e seria cognizione delle opere italiane del Settecento e della prima metà dell'Ottocento, che ne intendano e sappiano renderne giustamente lo stile: forse il desiderio di lumeggiare ogni faccetta di ogni gemma di quella preziosa collana che è il capolavoro cimarosiano, lo ha fatto talvolta indugiare su qualche pagina che avrebbe guadagnato assai con una esecuzione più brillante e più viva: forse la non perfetta attitudine di taluno degli esecutori (in maggioranza, però, bene a posto) ha conferito a qualche episodio

una certa lentezza, al pari di qualche tendenza ad un sentimentalismo non sempre abbastanza rispondente al carattere della commedia. D'altronde bisogna riconoscere che il libretto del *Matrimonio segreto* non è davvero un capolavoro di comicità; ed è proprio la musica squisita del Cimarosa che quasi esclusivamente gli dà interesse e vita.

La farsa carnovalesca del Petrella, *Le precauzioni*, è stata resa con maggiore spigliatezza e vivacità: in questo, come in altri spartiti del fecondo compositore palermitano, si diffonde larga vena melodica, che spesso conserva notevole freschezza, ed è sempre spontanea e scorrevole; le frasi melodiche bene riflettono i sentimenti e talvolta anche i caratteri dei personaggi: ma la forma sciatta, trascurata, in cui l'imperizia si rivela con singolare ingenuità, non permette alle idee felici di affermarsi come l'intimo loro valore meriterebbe: certe volte uno spunto veramente indovinato, ispirato ed espressivo, degenera in una chiusa barocca e insignificante. Vi è però sempre un gran buon umore nelle pagine delle *Precauzioni*, sopra tutto nel secondo e nel terzo atto: più invecchiato è il quarto, forse anche per la mediocrità del libretto, in cui la comicità va decrescendo rapidamente verso la chiusa; però nel complesso la esumazione di questo spartito, che non si era più eseguito a Roma dalla fine di decembre del 1890 al Nazionale (v'erano la Stecchi, il Pini-Corsi, il Ruotolo), è riuscita graditissima al pubblico del Quirino, che si è divertito un mondo ed ha applaudito con calore.

Ora si attendono *Le donne curiose*, la elegantissima partitura del Wolf Ferrari, nuova per Roma, e *La figlia del reggimento*, la brillante commedia musicale del Donizetti, bene adatta, per i suoi episodi militari, al momento attuale: e, a quanto pare, non è improbabile che a questa prima stagione, accolta con tanto favore dal pubblico (il quale non si aspettava forse un godimento così schietto da opere d'altri tempi), un'altra ne segua, con programma più vasto e ricco. E questa è ottima cosa, sia perchè costituirà un secondo esperimento di questa da tanto tempo auspicata resurrezione dell'antica musica nostra; sia perchè sarà nuovo esempio, degno di imitazione, dato da impresari doppiamente benemeriti della patria, e per il rispettoso amore per l'arte italiana e per il coraggio nell'affrontare il pericolo dell'inerte malinconia del pubblico.

***

Altre nazioni in guerra, e dalla guerra provate ben più duramente dell'Italia, seguitano a svolgere tranquillamente le loro stagioni teatrali, con le sole modificazioni imposte da necessità materiali causate dall'assenza di artisti che prestano l'opera loro sui campi di battaglia: e il pubblico risponde a queste iniziative, sia per contribuire a mantener viva e proficua l'attività di coloro che all'arte dedicarono ogni loro forza; sia per una ragione di dignità nazionale, dimostrando con l'evidenza del fatto che lo stato di guerra non turba troppo profondamente il normale svolgersi della vita: sia perchè riconosce giusto, dirò anzi doveroso, mantenere sollevato lo spirito in questi giorni tormentosi. Attingere alle più geniali e

immediatamente suggestive manifestazioni estetiche nazionali nobile serenità ed entusiasmo purissimo; tener desto nell'animo il culto della patria nelle migliori ed elettissime sue espressioni; acclamare a gran voce i più belli e significativi frutti del genio musicale italiano, che seppe un tempo imporsi dominatore al mondo civile, e incitare i giovani artisti ad una nuova, incruenta guerra per tentarne la riconquista; a quale più nobile scopo possono tendere i nostri teatri?

Non soltanto il teatro ha il dovere di contribuire a mantenere deste e salde le anime, fervidi e giovani i cuori: anche i grandi concerti debbono continuare, intensificandola, l'azione nobilissima cui da tanti anni attendono. Or non è molto tratteggiai sommariamente in una delle mie rassegne in questa rivista, lo svolgimento dei concerti sinfonici a Roma, rievocando l'opera iniziale della Società orchestrale romana, vissuta venticinque anni sotto la direzione di Ettore Pinelli, vero aspostolo-pioniere della educazione estetica del pubblico romano; e poi ricordando i concerti dell'Accademia di Santa Cecilia, e quelli dell'orchestra municipale, diretta da Alessandro Vessella, ammirabile educatore del popolo con la banda comunale, e finalmente quelli del Corea, divenuto poi l'Augusteo: la mia raccolta di programmi avevami consentito di nominare gli artisti che in non breve serie di anni sfilarono innanzi agli occhi nostri, conducendo il grande pubblico alla piena comprensione, al profondo godimento delle più elette creazioni dell'arte dei suoni.

Ora l'Accademia ha pubblicato in un grosso e ricco volume la serie completa dei programmi dei concerti organizzati, dal 2 febbraio 1895 (inaugurazione della grande sala accademica) al 2 febbraio 1915: bellissimo ed eloquente monumento della sua attività. La raccolta dei programmi è preceduta da una prefazione del senatore conte Enrico di San Martino e Valperga, il benemerito presidente dell'Accademia, alla cui intelligente attività e iniziativa si deve lo sviluppo magnifico della istituzione dei grandi concerti romani: egli narra come potè sorgere l'ampia e armonica sala accademica, e, dopo ricordate, con nobili espressioni, le alte benemerenze di Ettore Pinelli per lo sviluppo della vita musicale romana, espone con forma vivace e gustosa il retroscena dei venti anni di concerti accademici svoltisi principalmente per l'azione sua personale, e sotto la immediata sua direzione.

La narrazione è intessuta di molti aneddoti piacevoli e caratteristici, da cui riesce singolarmente lumeggiata la figura di non pochi artisti celeberrimi: dal simpatico e generoso disinteresse del trionfator Paderewski alle curiose piccolezze del Grieg, dalle uscite originali e impreviste del Sarasate agli strani timori di Hans Richter e di Camillo Sant-Saëns per il *pericoloso* clima di Roma! Assistiamo alla inopinata scoperta della signora Blauvelt, rivelatasi mirabile artista nella *Messa* del Verdi, e alla resurrezione di Adelina Patti: Riccardo Strauss, per bocca del conte di San Martino, ricorda la trecciata scoccatagli dalla granduchessa di Weimar, allorchè lasciò il posto di sostituto direttore di quel teatro granducale: è da premettere che, quando dirigeva l'illustre Schuch, lo Strauss era il primo a dare il segno degli applausi più brillantemente contagiosi: « Maestro — disse allo Strauss la granduchessa, notoriamente per

lui non benevola — è con vero dolore che noi la vediamo lasciare il nostro teatro. Questa partenza forma qui un vuoto che sarà assolutamente impossibile di colmare, e noi ne siamo addirittura preoccupati ». E come lo Strauss, meravigliato e soddisfatto, accennava che non doveva esser difficile sostituirlo con altro maestro...: « No, no, no! — interruppe la granduchessa. — Non si tratta del maestro, si tratta dell'ammirevole *claque* che ella così magistralmente dirigeva... ».

Dopo il passato, il presente: e l'egregio presidente espone quali e quanto gravi difficoltà turbarono profondamente lo svolgersi della serie dei concerti della stagione 1914-15, per l'imperversare della guerra europea, e a quali ripieghi fu necessario ricorrere per condurre a termine l'ardua impresa: e non meno arduo può apparire il problema di allestire una nuova serie per la imminente stagione 1915-16. Eppure, tenendo presente quanto ho già accennato, circa la opportunità e la necessità di mantener vive le istituzioni musicali cui è dato recare veri e grandi benefizi non soltanto agli artisti, ma anche e sopra tutto al gran pubblico, sono convinto che non deve essere impossibile organizzare un programma tale da interessare e attrarre larghissima schiera di fedeli uditori.

Viste le condizioni attuali della vita musicale, è da ritenersi che risponderanno con ardore all'appello del conte di San Martino i maggiori e più ammirati nostri maestri. Rodolfo Ferrari, Antonio Guarnieri, Vittorio Gui, Luigi Mancinelli, Gino Marinuzzi, Pietro Mascagni, Edoardo Mascheroni, Leopoldo Mugnone, Tullio Serafin, Giovanni Tebaldini, Arturo Toscanini, uniti a Bernardino Molinari, direttore stabile, potranno allestire una delle più belle e gradite serie di audizioni che possano mai immaginarsi.

Una trentina di concerti con questi direttori, con programmi in cui predomini l'arte italiana, ma senza miseri ostracismi (è ammissibile escludere le sinfonie beethoveniane dai concerti orchestrali di qualsiasi nazione belligerante?), è destinata a sicuro successo: nè sarebbe improbabile che, se anche la guerra dovesse prolungarsi più di quel che è nei voti e nei desideri di tutti, una simile magnifica serie di concerti si svolgerebbe e si compirebbe entro i termini consueti, tra l'interessamento e l'entusiasmo di un pubblico fedele e numeroso, come nei tempi più lieti e fortunati dell'Italia e dell'Augusteo.

Quod est in votis.

GIORGIO BARINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Davide Calandra — Federico Garlanda — Edoardo Dalbono — Ugo Schiff — Un monumento a Edoardo Rod — La Lega della Pace — Cittadinanza e nazionalità — La funzione dell'Impero britannico — La guerra e la foresta — La psicologia del combattente — La lingua albanese — Le ferite alla faccia.

Davide Calandra.

Gli avvenimenti mondiali assorbono, anzi opprimono talmente la nostra troppo limitata sensibilità, che non ci possiamo rendere sufficiente conto di alcune gravi perdite recenti della cultura e dell'arte, che in altri momenti ci avrebbero cagionato molte dimostrazioni di lutto. Una di queste è la morte di Davide Calandra.

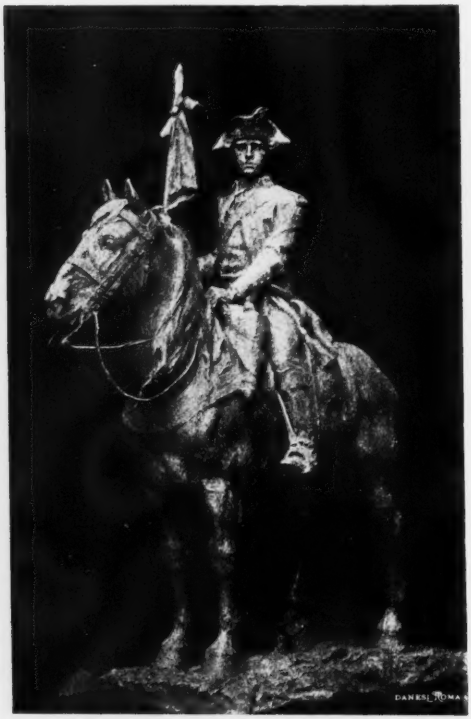
Or è un ventennio si verificò un confortevole risveglio della scultura italiana. Alcuni concorsi per monumenti patriottici avevano dato luogo a nobili e fiere lotte fra artisti e critici, fra accademici e novatori. Coloro che, vincitori o vinti, s'imponevano all'attenzione non erano tutti giovani, poichè tra essi veniva tardivamente riconosciuto il Grandi, l'autore del monumento delle *Cinque giornate* a Milano. Fra i giovani si rivelavano Bistolfi e Calandra. Costoro, sebbene temperamenti assai diversi, e più diverso ancora il Canonica, che venne raggruppato con essi, diedero luogo ad una designazione tutta esteriore di critici faciloni, che parlarono della « nuova scultura piemontese » e quasi di una « scuola piemontese ». Si trattava invece di artisti fortemente individuali, che percorsero trionfalmente vie divergenti.

Simili furono i principî. Il Calandra, come il Bistolfi, cominciò romantico, con *Fior di Chiostro* ed altre opere d'ispirazione sentimentale, si ritemprò con un tuffo nello studio del vero, con

Davide Calandra.
(Da uno schizzo di Giacomo Grosso).

alcuni gruppi, fra cui l'*Aratro*, e trovò poi la sua via propria. Il padre e il fratello, lo scrittore Edoardo, erano studiosi e ricercatori di memorie storiche piemontesi, anche collezionisti di gusto sicuro: l'evocazione di visioni eroiche sorgeva spontanea nell'ambiente di cui l'antica e nobile famiglia era circondata. Edoardo evocava il

Vecchio Piemonte, la *Bufera* della Rivoluzione francese, episodi di guerre in novelle e lavori di teatro. Davide cominciava a modellare la sua galleria di figure eroiche e di gruppi, che va dal *Dragone del Re* ai rilievi della storia di Casa Savoia intorno al basamento del monumento a Vittorio Amedeo e fino al grande fregio che orna la nuova aula del Parlamento.



« Dragone del Re » di D. Calandra.

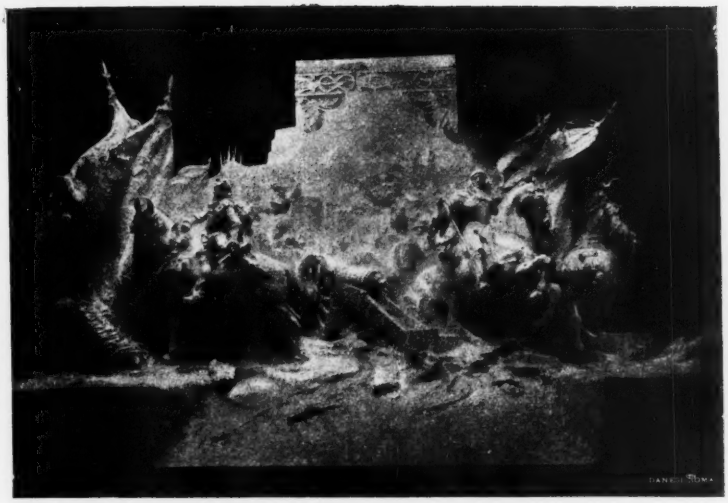
Non è qui luogo di tracciare lo svolgimento dell'opera del Calandra, onesta e salda e originale. Altri lo fece nella nostra Rivista, inaugurandosi il monumento a Vittorio Amedeo (Annibale Pastore, *D. Calandra,* 1° maggio 1902). L'artista è scomparso immaturamente, quando aveva quasi compiuto il monumento a cui attendeva da molti anni e che gli aveva cagionato maggiore studio e lavoro che ogni altro. Or son pochi mesi egli ci parlava con fiducia del prossimo compimento di quest'opera, che dovrà sorgere in Roma entro la Villa Umberto I.

La statua equestre in bronzo, su piedestallo decorato con semplici ornamenti policromi, doveva fondersi con l'ambiente e formare un nuovo elemento decorativo che aggiungesse una nuova bellezza alla maravigliosa opera d'arte ch'è già per se stessa la Villa. Perciò aveva già da alcuni anni fatto piantare nuovi pini e cipressi nel luogo dove il monumento deve sorgere, allo scopo di nascondere la vista di certe case moderne prospicienti il parco e di circondare di folte ombre il monumento.

Ma tutte queste cure paterne alla creatura artistica più amata da Davide Calandra altri dovrà assumere e continuare, e sia un artista che interpreti fraternamente l'anima dello scomparso.

Davide Calandra volle, come il fratello Edoardo, esser sepolto nel cimitero del paesello d'origine, Murello, presso Torino; volle essere inumato in una cassa di legno, perchè il suo corpo si confonda più presto colla terra donde è nato, e che sul suo corpo sia piantato un alberello di mirto. Funerale francescano, al quale assistettero, col figlio soldato accorso dal fronte di battaglia, pochi amici artisti. Leonardo Bistolfi, ch'ebbe coll'artista estinto tanti anni di amicizia fraterna non offuscata mai, disse queste nobili parole:

« Io dovrei dal mio cuore, assalito e vinto dalla crudele angoscia improvvisa, esprimere l'angoscia di tutti i fratelli di lavoro, che, come noi, vicini all'amico o lontani, hanno vissuto la sua stessa vita, e hanno saputo e po-



Basamento del Monumento a Vittorio Amedeo in Torino.

Particolare del basamento.

tuto imparare ad amarlo di un amore fatto di ammirazione senza turbamenti, di fede sicura nella lealtà del suo animo, di riconoscenza per la nobiltà che dall'opera sua si irradia nell'atmosfera dell'arte.

« Ma noi non possiamo e non dobbiamo piangere sulla sua tomba. La tomba di un artista come Davide Calandra è un solco profondo scavato nella vita, in cui cadono e maturano i germi rivelatori delle future eternamente rinnovate primavere dello spirito. Il nostro dolore sia muto di riverenza e si prostri dinanzi ad un altro unico dolore: il suo! Il grande e austero e sacro dolore da cui noi vedemmo ieri — dopo l'ora estrema — trasfigurato il sereno volto del fratello, e che apparve a noi come l'ultimo balenare del suo pensiero fissato nel marmoreo pallore dalla inesorabile volontà della morte.

« Forse, nell'istante supremo, quando egli sentì il suo cuore, attaccato dalla lenta formidabile fatica, sprofondarsi nella consolatrice tenerezza di cui lo cingevano le braccia della dolce compagna, della madre dei suoi figli, il suo spirito, varcando i confini dell'essere, salì ai culmini del suo sogno. E rivide in una visione fulminea tutti i fantasmi della sua passione offrirsi all'impeto dell'inesausto desiderio e invocare da lui la vita, che egli aveva già dato loro in sacrifizio; il suo altissimo palpito si spense nell' infinito sgomento di non poter più soffrire, per le sue creature incompiute, il divino martirio del quotidiano lavoro. Ora questo dolore, reso dalla morte anche più puro, divampa come una fiamma su quest'ara sacra.

« Raccogliamo noi, fratelli, raccogli tu, Giorgio, per le anime nostre, questo ardore di fede e di sacrificio; esso è una forza nuova ed inesauribile, con cui il tuo spirito, o fratello dolce e grande, ci sospingerà e ci consolerà ancora! ».

L' uomo era leale e saldo come la sua arte. Eletto per molti anni nelle Commissioni e nelle Giunte artistiche, fu sempre alieno dagli intrighi e dai favoritismi; amò ed aiutò i giovani. La sua figura esteriore, alta e signorile, i suoi modi cortesi, indice di una nobiltà d' animo sempre uguale a se stessa, la sua sincerità e cordialità lo facevano rispettare ed amare. Egli offrì un esempio rarissimo di corrispondenza perfetta tra l'artista e l'uomo, tra l'animo e il contegno esteriore, sicchè il nome di Davide Calandra significherà nella memoria di coloro che lo conobbero una personalità come poche altre ben definita, una unità veramente scultoria di arte e di vita.

Federico Garlanda.

A Valle Mosso, presso Biella, s'è inaugurato un monumento a Federico Garlanda, opera dello scultore Tonnini.

Il prof. Emanuele Sella tracciò bre-

Monumento a Federico Garlanda.

vemente in un discorso la biografia del commemorato, facendo notare il significato che prende in questi momenti il ricordo di un uomo che molto operò per la rinascita del sentimento nazionale. Il libro *La Terza Italia* coi suoi confronti acerbi tra democrazia americana e italiana, col suo umorismo e colle ironie incitatrici, scosse molte menti, anche di pretesi benpensanti misoneisti, e rimarrà ancora per molto tempo una lettura salutare.

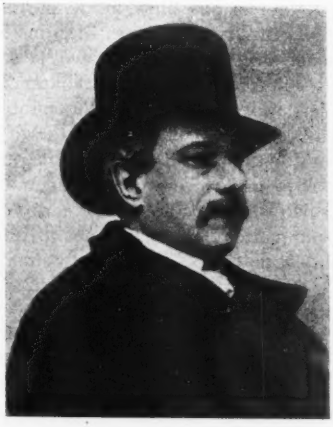
Egli era nato a Mortigliengo Strona, nel Biellese, nel 1857. All' Università di Torino s'inscrisse in medicina e poi passò alle lettere. Un soggiorno agli Stati Uniti lo iniziò ad una larghezza di vedute politiche e sociali, che espose poi nei suoi libri e propugnò nella sua breve ma feconda partecipazione al Parlamento italiano, come deputato appunto di quella Valle Mosso che ora lo onora di un ricordo marmoreo. *Eletti ed Elettori in America* e *La Nuova Democrazia americana* furono i frutti del suo soggiorno a New-York. Intanto egli s' era impadronito della lingua inglese e s'era addentrato in quella letteratura, sì da poter comporre quegli studi su Shakespeare che furono lodati dal Carducci. Egli rese popolare la filologia col suo libro *La filosofia delle parole*. Come pubblicista egli ebbe il merito di fondare un tipo nuovo in Italia di rivista culturale, la *Minerva*, che gli costò lavoro e sacrifizi non lievi.

Morì improvvisamente a soli 56 anni, nel 1913, con rimpianto di tutti coloro che hanno a cuore la nostra cultura.

Edoardo Dalbono.

Fu il pittore poeta popolare di Napoli e delle sue marine. Egli passò tra le faticose ricerche tecniche e i tentativi di rinnovazione ideale che affannarono per decenni la pittura contemporanea, senza risentirne alcuna tentazione o desiderio o turbamento. Dotato di grande acilità quasi di improvvisatore, egli continuò a comporre delle simpatiche strofe della canzone di Napoli.

Il successo e la simpatia del pubblico incominciarono per lui or è mezzo secolo e l' accompagnarono sino alla morte. La *Leggenda delle Sirene*, la *Canzone di Piedigrotta* e tante altre scene di costume attrassero gli sguardi dei pubblici nelle Esposizioni e sono nella memoria di tutti. Opera abbondante, facile, voluttuosa, frutto spontaneo della città incantata.



Edoardo Dalbono.

E' morto a Napoli quasi improvvisamente. Vi era nato nel 1843. Aveva studiato a Roma presso il Marchetti e poi a Napoli presso il Mancinelli; era stato a Parigi. Operoso e versatile, amava anche l' illustrazione libraria e scriveva con gusto. Benedetto Croce che raccolse de' suoi scritti insieme ad altri del Morelli (Laterza, Bari), loda la sua forma, alquanto scorretta, ma « altrettanto spontanea e variata da immagini, fantasie e bizzarrie che saranno certamente assai gustate come espressione di una personalità originale, tra satirica, scherzosa ed entusiastica ».

Così scompaiono uno ad uno gli artisti che impersonavano il carattere così vario delle nostre regioni!

Ugo Schiff.

L'illustre professore Ugo Schiff, morto in Firenze l'8 settembre, era nato a Francoforte nell'aprile del 1834. Da molti anni minato dall'artritismo, aveva ormai il corpo straziato e deformato e passava la sua vita tra la poltrona e il laboratorio, dove si faceva trascinare in un carrozzino e dove la sua mente, sempre vivace, trovava modo di interessarsi ai più svariati problemi della sua scienza particolare, la chimica, e di tutte quelle che avevano in gioventù sollecitata la sua insaziabile curiosità di sapere. Aveva ormai 81 anno e a Firenze era stato la prima volta chiamato dal celebre fisico italiano Matteucci, allora ministro della pubblica istruzione; dopo esser passato all' Università di Torino ritornò a Firenze nel 1879, dove ho avuto la fortuna di trovarlo maestro nel 1891 e dove lo ho più volte visitato in questo lungo periodo di tempo. L' ultima volta che lo vidi era in laboratorio e mi raccontava dei suoi studi, della necessità ideale di commemorare il nostro Piria, per il quale io avevo rivendicato l'invenzione dell' apparecchio a combustione adottato e perfezionato poi per le analisi della chimica organica; si vantava con me di non aver mai mancato ad una sola lezione: e aveva infatti dato tutto se stesso alla vita dell'intelletto e dello studio, sempre, senza interruzione.

Ebbe per maestro quel Wohler, degno collaboratore di Liebig, che per il primo fece la sintesi dell'urea, portando un contributo che allora parve importantissimo alla lotta contro la teoria del vitalismo e che ebbe un effetto grandissimo nell' orientare quella generazione verso le dottrine scientifiche del materialismo. Oggi, per altre vie e per altri motivi, un neo-vitalismo ha preso diritto di cittadinanza nella scienza e l'eterno duello si protrae lasciando però acquisiti al sapere umano nuovi ed importanti dati, che varranno a sempre meglio definire il problema sempre misterioso della vita. Per il Wohler egli ebbe una venerazione che si manifestò un giorno nell'insistenza con la quale reclamò ed ebbe dalla scolaresca la restituzione di pochi vetri segnati all'acido fluoridrico, che egli avea mostrato in lezione e che dal maestro gli erano stati lasciati come ricordo. « Sono i soli santi che io mi abbia », diceva, e non si ebbe pace finchè l'indelicato giovane che se li era appropriati non li ebbe resi.

Con Marx, con Engels, con Maurizio Schiff suo fratello, fu tra i ribelli nel periodo che precorse la costituzione dell'impero germanico e fu tra i fondatori dell'Internazionale dei Lavoratori. Conservò i suoi principî filosofico-politici sino alla fine, imbevuto di quell'idealismo razionale che a lui, chimico, faceva mettere in dubbio, nell'*Introduzione allo studio della chimica*, l'esistenza reale della materia. L'idea socialista riaffermò più volte, quando l'occasione se ne presentava, nel corso della sua vita ormai da anni dedicata alla chimica esclusivamente.

Importanti gli studi sul tannino e sull'acido gallico, sui sali di ammonio e le ammoniache sostituite, quelli sulle aldeidi e sui composti aromatici. Collaborò all' *Enciclopedia chimica* del Selmi con notevoli contributi; e si deve alla sua attività se presto l'Istituto chimico di Firenze divenne degno degli altri di Europa. (*g. pr*).

Un monumento a Edoardo Rod.

Per iniziativa di un gruppo di amici e di estimatori svizzeri, francesi e italiani, fu affidato a due artisti svizzeri, lo scultore Angst e l'architetto Braillard, il còmpito di eseguire un monumento al maggiore scrittore contemporaneo della Svizzera romanza, scomparso or sono pochi mesi, Edoardo Rod. Esso doveva sorgere sulla celebre *Esplanade* di Nyon, città natale del romanziere. È stato inaugurato l'8 settembre e fu una commemorazione di alto interesse artistico, degno omag-

gio allo scrittore cui tanto deve la Svizzera di lingua francese.

Parlarono Bernard Bouvier, a nome dell'Associazione promotrice del monumento, Giorgio Lecomte, presidente della « Société des Gens de Lettres de France », e il sindaco di Nyon. Venne letta anche una bella lettera di Paolo Bourget, che riportiamo integralmente più innanzi.

Il discorso del Bouvier, professore a Ginevra in quella cattedra che, iniziata da Marc Monnier, fu tenuta per alcun tempo dal Rod, è un saggio di alta critica, impossibile a riassumersi. Citiamo un passaggio del discorso di G. Lecomte, che ci dà alcuni particolari ignorati o poco noti della biografia di Edoardo Rod.

« Scrupules, délicatesse, simplicité, voici déjà les mots qui me sont venus aux lèvres. Qu'il me soit permis, messieurs, d'ouvrir mon cœur et de mesurer à la profondeur de notre émotion toute l'étendue de la perte qu'éprouve à jamais notre amitié. Je ne sais ce qu'il fallait aimer le plus en lui. Si l'écrivain s'imposait à notre admiration, avec quelle douce force l'homme attirait nos sympathies! Comme il parlait à notre intelligence, il retenait notre cœur. Et je songe au rare éloge du grand romancier Fogazzaro: « Quiconque, écrivit-il un jour, qui-« conque l'a connu personnellement a « dû être touché par cette bonté pro-« fonde, par cette droiture d'esprit, par « cette finesse de manières, par cette « réserve modeste qui pouvait passer « pour de la froideur et ne l'était pas, « par cette légère mélancolie qui voilait « parfois son regard pénétrant ».

« Je le revois, ce bon regard derrière le binocle assuré souvent d'un geste familier. Je le revois, ce visage toujours absorbé, mais qui, peu à peu, échappant au masque de silence imposé par les méditations, se montrait à nos yeux d'amis, si humain, si attirant, empreint de bonhomie et de saine aménité!

« Cet interrogateur angoissé penché sur sa conscience, ce solitaire douloureux incliné plutôt vers la tristesse, cet idéologue alarmé, — comme heureux d'échapper un moment aux problèmes posés par sa pensée inquiète, — s'animait alors d'une gaîté délicieusement jeune et simple qui était comme le rayonnement de sa bonté.

« Edouard Rod est né ici le 31 mars 1857. Nous avons touché aux pierres de sa maison natale. Triste et pensive, elle a bien le visage soucieux des solitaires. On ne peut s'empêcher, devant ce seuil, de songer à la femme débile, mystique, d'imagination vivement frappée, que fut la mère de notre grand ami. Je l'ai revue en pensée, à demi paralysée, toujours étendue sur un fauteuil, constamment adonnée à l'inquiétude, à la tristesse. Le caractère d'Edouard Rod s'éclaire à cette évocation. Sa vie entière gardera l'arrière-goût de son enfance habituée dès les premiers éveils aux longs silences des chambres de malade. De sa mère, qu'il vit toujours ainsi, frappée et désignée pour la souffrance, il hérita sans doute cette sensibilité trop délicate, cette pensée tôt accoutumée à se nourrir d'elle-même, cette passivité réceptive. A l'heure où l'enfant se dégage lentement des limbes, sort de sa somnolence et sent son intelligence vivre et déjà s'épanouir, Edouard Rod, lui, sentit s'agiter en lui les sources de cette mélancolie qui se répandra plus tard à travers toute son œuvre.

« Le collège, — loin de modifier ces premières tendances — favorisa davantage encore cette prédisposition et ces facultés de souffrir.

« Comme toutes les natures trop délicates, Edouard Rod y fut malheureux et, pour la première fois, éprouva l'injustice et l'oppression, les contraintes, les promiscuités brutales, les petites tyrannies si démesurément exagérées lorsqu'elles atteignent une imagination vive et sensible. N'était-il pas

différent des autres et, pour cela même, tenu à l'écart, méprisé, incompris? Ennemi des jeux bruyants, il demeurait isolé.

« Déjà contraint par les moqueries de ses camarades à se replier sur lui-même, le voici qui s'essaie avec timidité à écrire ce qui l'agite. Et comme presque tous les romanciers, il commencera par la poésie. De ces premières années, sont datés de menus vers, balbutiants et tendrement naïfs. C'est pour nous une révélation précieuse et les premiers signes d'une vocation qui n'allait pas tarder à s'affirmer avec plus d'audace. Un jour, il apportera en classe, à son maître, une traduction en vers de l'*Amour mouillé* d'Anacréon. De cette époque, ses amis gardent le souvenir d'un collégien de quinze ans, exalté par Musset et essayant de gagner ceux qui l'entouraient à ses admirations en leur lisant d'une voix infatigable les plus ardents passages des *Nuits* ou de *Rolla*. Il n'est déjà plus, ce jeune étudiant de Lausanne, l'enfant timide et renfermé que bafouaient ses condisciples de Nyon et que déprima longtemps cette idée qu'il était un être incomplet et moralement inférieur. Son intelligence, en se signalant, l'imposait au respect affectueux de ses compagnons comme elle lui valait l'estime attentive de ses professeurs. Lui, plus assuré enfin, va bientôt s'engager d'un pas affermi dans la voie qui s'ouvre à ses ambitions, à ses espoirs ».

Non possiamo qui seguire la sintesi che il Lecomte fa dell'opera dello scrittore svizzero. Diamo invece la nobilissima lettera di P. Bourget.

« *Monsieur et honoré confrère,*

« Laissez-moi vous remercier, au nom des compagnons de jeunesse d'Edouard Rod dont je suis aujourd'hui le plus ancien peut-être, de la pieuse pensée que vous avez eue de lui élever un monument dans sa ville natale. C'est l'endroit que ce sagace scrutateur de l'âme eût certainement préféré. Aucun de nos contemporains ne fut plus curieux que lui de la vie cosmopolite. Aucun n'a mieux compris que le cosmopolitisme n'est qu'une greffe, qu'une acquisition extérieure et que notre vrai développement est celui du germe intérieur déposé en nous par le mystérieux génie de la race. Pour être une personnalité forte, il faut d'abord être profondément, passionnément de son pays et de son sol.

« Edouard Rod est resté du sien, avec ferveur, avec religion, à travers toutes ses expériences de France et d'Angleterre, d'Allemagne et d'Italie. De vous, de votre noble terre de montagne et d'autonomie lui venait cette indépendance sans révolte, mais fière, mais invincible, cette gravité où il y avait de la solitude et du reploiement, cette réserve courageuse et un peu farouche dans sa douceur, ce souci des problèmes moraux et cette faculté de les mêler à la nature, de retrouver, comme l'a dit l'un des vôtres, dans tout paysage un état de l'ame. Le caractère le plus original des romans de Rod réside dans cette alliance inattendue de l'analyse la plus subtile, la plus ténue, avec la description à larges touches, du scrupule minutieux avec la rêverie presque cosmogonique. Rousseau déjà était ainsi, mais trop d'influences maladives avaient dévié ce beau génie. Rod a su, dans un domaine plus modeste, conserver un équilibre qui donne à son œuvre une vertu de robustesse et de santé, bien rare de nos jours. Il avait connu, il avait approché toutes les tentations du pessimisme qui flottent dans l'atmosphère des civilisations trop comblées, comme la nôtre. Ses premiers livres en témoignent, et les autres montrent avec quelle vigueur il a réagi, soutenu par quoi? Par cette énergie héréditaire puisée, avant la naissance même, au plus intime de cette terre natale à laquelle il est sans cesse revenu et dont il avait le juste orgueil. Je me rappelle de quel accent il répondait, à ceux qui lui parlaient de son entrée assurée à

l'Académie française, s'il se faisait naturaliser: « J'aime tant la France! mais je suis né Suisse et je mourrai Suisse... »

« Cette phrase, et d'autres pareilles, que Rod a dites devant moi à cette occasion, auraient accru mon estime pour lui s'il eût été possible. Aujourd'hui celle-ci m'émeut, à m'en souvenir, davantage encore. Les terribles événements auxquels nous assistons donnent un pathétique singulier à cette noble idée des « petites patries », protestation vivante contre la politique de proie des Impérialistes usurpateurs. Et puis ce: « J'aime tant la France...! » C'est tout le cœur de Rod, de cet hôte fraternel que son éducation avait de bonne heure initié à deux cultures, la culture germanique et la nôtre. Il nous a préférés dans un temps où le prestige des victoires allemandes de 1870 étonnait, fascinait tant d'intelligences et en Europe et chez nous, hélas! Rod avait deviné ce que la guerre actuelle montre aux plus hostiles, la haute valeur humaine de la plus profonde France, de la France véritable, de la France éternelle. Nous n'avons pas été ingrats pour cette lucide sympathie, et l'opinion française avait fait au romancier vaudois, elle lui conserve une place à part dans le groupe des artistes littéraires de la fin du dix-neuvième siècle et du début du vingtième ».

Infine Louis Dumur, noto scrittore svizzero residente a Parigi, ricordò opportunamente quel che Edoardo Rod fu per i giovani scrittori svizzeri i quali accorrono alla metropoli della Francia per incominciare la loro carriera, e tolse l'occasione per definire brevemente qual'è il contributo che gli scrittori svizzeri e belgi danno alla letteratura francese: per valutare tale contributo in misura adeguata basta fare i nomi di Maeterlinck e di Verhaeren, di Rousseau e di Rod.

Il discorso del Dumur fu un'affermazione d'elvetismo, simpatica e molto significativa in questo momento.

« ... Car, bien que venu de très bonne heure en France, où, de ses débuts à sa mort, se poursuit, en fait, toute sa carrière littéraire, Rod est toujours resté Suisse, Suisse romand. Non seulement il le resta dans la teneur de son intelligence et la nature de son talent, mais il voulut le demeurer jusque dans sa nationalité, n'hésitant pas à écarter, comme pour mieux marquer son attitude, le fauteuil que l'Académie française faisait déjà le geste de lui avancer. C'est qu'il savait — et c'est là le sentiment des Suisses romands de Paris, que la vie de Rod sut admirablement illustrer — c'est qu'il savait qu'en s'affirmant chez nous, il n'en servait pas moins la culture française, mieux même qu'en venant se fondre dans la grande communauté politique et unifiée. C'est qu'il savait que la culture française n'est pas strictement limitée aux frontières de l'Etat français, que nous en sommes partie et que, de par notre originalité historique et notre indépendance politique, nous en constituons un aspect des plus importants, des plus significatifs...

« ... Mais si nous faisons partie de la culture française par le fait de notre langue, nous ne sommes cependant pas une province de la France, pas même une province intellectuelle, nous sommes un morceau tout entier de culture française ayant évolué de sa vie propre, nous sommes un tout, bien que faisant partie d'un tout.

« Que la France ne représente pas toute la culture française, bien qu'elle en constitue la plus grande part, et que la Suisse romande, — de même que la Belgique dans sa partie wallonne, — la complète et l'enrichisse, cela ne peut faire l'ombre d'un doute. Il n'y a pour s'en convaincre qu'à considerer notre grande lignée romande, allant de Bonivard à Rousseau, se poursuivant par Tœpffer et par Rod. Son action sur la France, ne cessant de s'exercer à travers les siècles, a une importance historique. Et pour

ne parler que de Rod, les études cosmopolites de cet écrivain romand, ses livres qu'un Français n'aurait jamais pu concevoir ni écrire, en sont-ils moins d'authentiques produits de la plus pure culture française pour être tout imprégnés d'esprit suisse, d'esprit romand?

« ... A ce titre, il est essentiel que la Suisse romande, de même que la noble Belgique, subsiste dans son indépendance politique, intellectuelle et morale. Suisse romande et Belgique wallonne sont les deux ailes de la culture française. Qui blesse l'une atteint l'autre. Qu'elles continuent donc à battre solidairement et librement, rattachées par la circulation d'un sang commun à ce grand tout corporel où palpite le cœur de Paris!

« L'attrait de la capitale française sur les jeunes littérateurs suisses s'explique de la sorte tout naturellement. Ils ne vont pas y abandonner leur originalité foncière, ils y vont puiser à la source du génie culturel français. Ils vont y tremper leur talent et y éprouver le métal natif de leur âme... »

La Lega della Pace.

Da lungo tempo si parla degli Stati Uniti d'Europa: la realizzazione di quest'idea è ancora molto lontana. Ma anche i non amanti delle utopie si preoccupano di quanto avverrà dopo la guerra e della possibilità di altre guerre. Roosevelt ha proposto una lega della pace. Wilson e Bryan hanno essi pure formulato un « piano di pace ». Edward Grey ha detto queste parole significative: « Se la pace dell'Europa può esser preservata e la presente crisi traversata felicemente, i miei sforzi tenderanno a proporre un accordo a cui prenda parte la Germania e che le dia l'assicurazione che nessuna politica aggressiva od ostile sarà preparata contro di lei e i suoi alleati dalla Francia, dalla Russia e dall'Inghilterra, sia congiunta e sia separata » (*Libro bianco*).

Ora uno scrittore inglese, G. Lowe Dickinson, ha fatto nell'*Atlantic Monthly* una proposta che merita di esser conosciuta. Essa è analoga a quella che *Victor* propugna valorosamente nelle colonne della nostra Rivista e che ha avuto il suffragio di tante approvazioni in Italia e all'estero.

La Lega di *Victor* è per la guerra e per la pace e l'autore ne sollecita la costituzione immediata. Il Dickinson, che scrive in America, si preoccupa soltanto della pace futura. Le potenze che entrerebbero nella Lega del Dickinson si obbligano ad assistere ogni alleato che fosse assalito, *prima* dell'attacco. La sanzione contro l'assalitore sarebbe *una energica pressione economica*.

La Lega avrebbe una Corte per esaminare i contrasti che possono nascere fra le potenze contraenti, un Consiglio di conciliazione, composto non già di soli professori di diritto, troppo attaccati al giure scritto, ma di uomini eminenti e imparziali aventi pratica della vita pubblica, e non avrebbero, come avvenne sinora alla Corte dell'Aja, un mandato preciso e imprescindibile dal loro Governo: sarebbero liberi di modificare le proprie opinioni e il proprio verdetto secondo l'andamento delle conversazioni. La loro decisione però non sarebbe impegnativa per i rispettivi Governi, se non dopo l'accettazione formale di questi.

Il Dickinson insiste sopratutto sulla necessità che le decisioni di guerra non possano prendersi se non dopo una fase di discussione. Ciò che ha precipitata la guerra attuale fu l'*ultimatum* dell'Austria con un termine di 48 ore e quello della Germania con un termine di 12 ore! È necessario che i popoli possano trovarsi coscientemente davanti alla risoluzione di guerra, cioè ad una questione di vita e di morte, ed abbiano il tempo di ponderarla.

Ma il boicottaggio industriale e finanziario di una nazione è possibile? La guerra attuale lo fa apparire piut-

tosto problematico. È ben vero che le nazioni che ora lo esercitano, cioè gli Alleati, non ci si erano preparati, e anche un blocco non si improvvisa.

Cittadinanza e nazionalità.

Dov'è scomparsa la libera e benevola convivenza degli uomini fuor delle frontiere delle loro patrie? Le rivelazioni che questa guerra ci ha portato su gl'intrighi e i tradimenti orditi dai tedeschi in tutte le nazioni del mondo, ci dimostrano quanto pericolo esistesse nella fiducia, colla quale latini e anglosassoni accoglievano gli stranieri, quasi credendo ormai in una unica cittadinanza dei popoli inciviliti.

Le patrie si sono chiuse nelle loro frontiere. Per l'Italia, paese omogeneo dove la patria coincide collo Stato, la cosa è abbastanza semplice. Ma in quanti paesi lo Stato non è contro le nazionalità, cioè contro le patrie? Inoltre v'hanno molti individui i cui parenti appartengono a due patrie. È un problema che la guerra ha reso tragico.

Roberto Michels esamina la questione nella Rivista *Scientia*. Egli considera questi individui in sei categorie:

« 1. Le persone, la cui cittadinanza coincide con la loro nazionalità, effettiva ed affettiva. Esempio: italiani, di sangue e di lingua, nati e cresciuti in Italia, ed ivi domiciliati.

« 2. Le persone nelle quali, pur avendo una patria ideale e reale, la cittadinanza non corrisponde alla nazionalità, perchè sono soggette ad uno Stato estraneo al loro genere di civiltà. Esempio: italiani, di sentimento italiani, cittadini dell'Austria; *irredenti*.

« 3. Le persone (emigrate) che hanno perso la loro antica cittadinanza avendone acquistata un'altra, ma in cui tale cambiamento ambientale e giuridico non abbia prodotto un cambiamento simultaneo psichico, vale a dire il cambiamento di nazionalità. Esempio: tedeschi, che hanno chiamato ed ottenuto la cittadinanza straniera pur rimanendo, o ridiventando, tedeschi di abitudini, di mentalità e di sentimenti.

« 4. Le persone (emigrate) che, sia per duttilità ed adattabilità di carattere, sia per lo sviluppo di speciali belle qualità, come il sentimento di riconoscenza e di gratitudine verso la nuova patria e i suoi abitanti, sia anche per ragioni meno nobili di interesse privato e in virtù della massima *ubi bene, ibi patria*, si sono acclimatati al punto che, per essi, il cambiamento di cittadinanza è stato seguito, od anche preceduto, da un cambiamento, più o meno completo, di nazionalità, vale a dire di gusti, di sentimenti e di affetti.

« 5. Le persone (emigrate) che si sono adattate appieno alle condizioni, morali e materiali, di vita della nuova patria, la quale essi si son messi ad amare di amore veramente figliale, ma che, per negligenza o per riguardi legittimi verso genitori od altri parenti a loro cari, od anche semplicemente perchè non attribuivano soverchio peso ad atti meramenti giuridici, non hanno creduto di richiedere la cittadinanza della loro patria d'adozione. In questi casi ha avuto luogo, sì, il cambiamento di nazionalità, non susseguito però dal cambiamento di cittadinanza. Mentre nel tipo 3 la cittadinanza (fenomeno *estrinseco* o *giuridico*) ha, per lo meno, anticipato la nazionalità (fenomeno *intrinseco* o *psicologico*), nel tipo 5 la nazionalità (fenomeno *intrinseco* o *psicologico*) ha anticipato la cittadinanza (fenomeno *estrinseco* o *giuridico*).

« 6. Le persone, di sesso femminile, che in seguito a certi atti civili perdono la propria cittadinanza. Esempio: le donne che sposano uno straniero. Queste, qualche volta, per l'affetto che portano al marito e per l' adattamento alle idee di costui, perdendo la cittadinanza finiscono per perdere anche la nazionalità; il più delle volte, invece, specie quando continuano a vivere nella loro antica patria, conser-

vano perfettamente la nazionalità di prima; pur adempiendo tutti i doveri di mogli e di madri, l'affetto per l'antica patria in loro non viene meno. Anzi, talora esse riescono perfino a staccare il marito dalla sua patria d'origine facendogli abbracciare, in via estrinseca od anche intrinseca, la causa della patria della moglie. La stessa legge, d'altronde, tiene conto di queste frequenti evoluzioni agevolando l'acquisto della cittadinanza indigena ai mariti di donne indigene.

« Sgorgano, da tali condizioni — scrive il Michels — molte e gravi incompatibilità pratiche. In questa atroce guerra, da varî paesi sono stati espulsi, insieme ai nemici stessi, anche le loro mogli, figlie del paese, ma che avevano perduto, mediante il loro matrimonio con uno straniero, la propria cittadinanza. Così la Francia ha spedito in Germania delle donne francesi, mogli di tedeschi, affatto ignare della lingua tedesca e che avevano passato tutta la loro vita in Francia. Le sofferenze di queste povere donne, di cui una parte è riuscita a stabilirsi provvisoriamente in Isvizzera, sono, ben si comprende, inaudite. Altre persone sono rimaste vittime dello spionaggio per la sola loro, spesso lontana, origine straniera; hanno perduto i loro posti, spesso anche le loro proprietà; i loro negozi sono stati saccheggiati. In alcuni casi questi elementi erano infatti prezzolati dal loro antico Governo, oppure si sentivano talmente vincolati ad esso, dal lato sentimentale, da rendergli gratuitamente servizî dello stesso genere. Verso traditori di simil fatta ogni pietà sarebbe cosa sprecata; essi meritano il destino che l'ira popolare loro prepara. Altri stranieri conservano all'antica madre patria un ricordo pieno di tenerezza figliale, pur mantenendosi, verso la patria adottiva, rigorosamente ed affettuosamente leali ed adempiendo verso di essa, spontaneamente, tutti i loro doveri; sarebbe ingiusto infierire contro di essi. Altri ancora non hanno di straniero che l'origine ed il nome; e sarebbe crudele, anzi infame, farli bersaglio di odio e di rancore, mentre dessi tutto hanno sacrificato a chi contro di essi osa alzare la voce. Anzi, occorre dire che vi è una frazione di stranieri, fattisi cittadini, che amano il paese di un amore nobilissimo, e d'un affetto ben altrimenti potente e disinteressato di quello della media di coloro che per essere cittadini del paese si sono solo dati la pena di nascere. Vi è anche di più; in casi eccezionali anche chi non è, per una ragione od un'altra, cittadino legittimo del paese che lo ospita, o lo ha ospitato, può essere acceso da un verace affetto per tale paese, più verace dell'affetto obbligatorio portatogli dai suoi indigeni stessi.

« Riassumendo quanto ebbimo ad abbozzare, fugacemente, in queste ultime pagine, diremo che il possesso o meno della cittadinanza non dà che un criterio assai superficiale del sentimento di nazionalità di chi la possiede. Il vero, l'unico criterio per distinguere uno straniero fattosi nostro fratello da uno straniero rimasto nemico in casa nostra (e quindi da allontanarsi) è dato dalla onestà, o meno, dei suoi sentimenti e dalla profondità, o meno, delle sue convinzioni. Senonchè, appunto per la difficoltà della verifica di un tale stato d'animo, il còmpito esorbita dalle facoltà umane. Nella pratica vi saranno quindi sempre delle vittime: vittime le popolazioni che prestano fede a stranieri infingardi e spergiuri; vittime gli stranieri che tali non sono più che in apparenza avendo dessi, in tutto e per tutto, abbracciato la causa dei loro ormai congiunti e connazionali. La conseguenza di una simile constatazione di cose è sommamente melanconica. La guerra internazionale lascierà, in tutti i popoli, la consapevolezza che tollerare nel proprio seno dei forti nuclei di stranieri vuol dire farsi zimbello di uno spionaggio altrettanto sfrenato quanto ributtante e irto di pericoli.

« Scaturirà, da questi timori, non ingiustificati, una serie di sofferenze

atroci per stranieri ingiustamente sospettati e perseguitati. Ora, per schivare tali sofferenze non gioverà che un rimedio che chiuderà un'êra di continuo riavvicinamento tra i popoli, far cessare cioè, tra di essi, quello scambio, vivificante e fecondo, di elementi umani che ha contrassegnato il secolo decimonono. L'immigrazione sarà ridotta ad entità minime; saranno erette, tra le varie nazioni, delle mura cinesi. Visione lugubre, certo, ma cosa vale tacere un pericolo che già è diventato quasi realtà? »

La funzione dell'Impero britannico.

Come mai l'immenso impero britannico può mantenersi così saldo e compatto, mentre il solo timore di un più vasto impero germanico ha provocato la coalizione delle maggiori nazioni europee?

A questa domanda risponde un collaboratore del *Times* nel supplemento letterario del 18 giugno:

« Noi siamo naturalmente proclivi a credere che il nostro Impero l'abbiamo fatto noi stessi e che ora lo conserviamo solo con la nostra forza: e le altre nazioni, allorchè ci sono ostili, dicono che noi lo dobbiamo a una fortuna meravigliosa nel passato e che non potrà durare nell'avvenire. A sentirle, il nostro Impero non sarebbe che una specie di *bluff*, incapace a resistere a un attacco serio.

« Questa maniera di giudicare deriva spontaneamente dal nostro modo di ragionare. Il nostro errore, che consiste nel credere che noi siamo i soli creatori dell'Impero britannico, provoca l'errore degli altri. È evidente infatti che il nostro impero non può esistere se non a patto che alle altre grandi potenze torni comodo che ciò sia così. Una coalizione delle potenze basterebbe a distruggerlo, e la posta sarebbe abbastanza seducente per suscitare una coalizione del genere, se non vi fossero delle buone ragioni che vi si opponessero... E la ragione vera è che l'Impero britannico ha adempiuto sin qui una funzione utile, che non avrebbe potuto adempiere nessun'altra nazione in Europa; esso, anzi, con l'esercizio di questa funzione si è ingrandito. Esso l'adempie anche oggi nella guerra, e con ciò seguita a giustificare la sua esistenza agli occhi dell'Europa.

« L'esistenza dell'Impero e la sua durata non possono spiegarsi se non col fatto che esso è un'istituzione europea. Ai nostri occhi, si giustificherebbe per ciò solo che esso è britannico... Ma gli altri popoli non lo vedono che nella sua relazione con il resto dell'Europa, e non tengono conto nè delle nostre pretensioni al potere mondiale, nè della nostra convinzione sulla nostra superiorità a governare. Libero a noi di credere che siamo la Roma moderna, e ai nostri nemici di trattarci da moderna Cartagine. In realtà, noi non siamo nè l'una nè l'altra. Se fossimo la Cartagine moderna, saremmo condannati a scomparire; e se fossimo la Roma moderna, saremmo alla mercè di una coalizione del genere di quella che la Germania ha oggi suscitato contro di sè.

« I tedeschi sono furibondi contro di noi perchè noi siamo ai loro occhi il nemico più pericoloso della coalizione. Questa è la prova precisa che il nostro Impero adempie la sua funzione europea. Invero, se noi combattiamo oggi contro la Germania è perchè essa aspira alla supremazia in Europa. E la funzione dell'Impero britannico è precisamente di opporsi a ogni nazione che aspiri a tale supremazia, e di profittare di tutte le sue risorse per combattere una siffatta pretensione. Questo, non già perchè noi siamo più virtuosi degli altri popoli, ma perchè essendo la nostra patria un'isola, non possiamo essere improvvisamente vinti da un esercito organizzato per la conquista, prima che ci si tolga il predominio del mare. Noi abbiamo il tempo per far fronte a qualsiasi attacco improvviso

contro la libertà dell'Europa, che noi del resto sappiamo essere, indirettamente, un attacco contro la nostra propria libertà... Finchè l' Europa si comporrà di nazioni indipendenti, noi conserveremo nelle nostre relazioni con esse il nostro vantaggio insulare. Noi siamo in una buona posizione per combattere per mare qualsiasi nazione europea, ma non lo saremmo più il giorno in cui dovessimo tener testa a una nazione che fosse padrona di tutti i porti dominanti le nostre coste. Non saremmo più allora che una piccola isola in faccia ad un'isola molto più grande, e non potremmo disporre, nella nostra piccola isola, delle risorse che avrebbe la grande. Ecco perchè è nostro interesse assoluto impedire che, in seguito a una conquista, si crei un'isola di questo genere. È inoltre anche interesse dell' Europa che noi siamo abbastanza forti per impedirlo...

« La Germania sperava schiacciar la Francia, non perchè essa si credeva migliore, ma perchè aveva preparato la guerra da lunga mano, e scelto l'ora opportuna per provocarla; ma essa non poteva sperare di schiacciar noi allo stesso modo, perchè noi siamo un'isola con una flotta e il nostro Impero può per lungo tempo sostenerci con le sue risorse. Essa intendeva tenerci fuori del conflitto finchè fosse riuscita a far dell' Europa l'isola ch'essa progettava di farne. Ma il suo disegno fallì, perchè aveva già tentato di rapirci la supremazia marittima e perchè il suo piano evidente era di ottenere dei porti che dovevan permetterle di attaccarci. Essa aveva bisogno per ciò del Belgio e della costa nordica della Francia, e sapeva bene che, quando avesse conquistato l'uno e l'altra, noi non saremmo più riusciti a sloggiarnela. Ma sapevamo questo anche noi, e perciò siamo partiti in guerra tanto pel bene nostro quanto per quello dell'Europa — non però all' ora che ci avevan fissato i tedeschi, ed è questa la ragione per cui contro di noi si mostrano furibondi. I tedeschi, come è noto, vogliono che le cose siano fatte nell'ordine voluto e fissato da essi, e sconcertare i loro piani è tradimento e follia.

« E così noi abbiamo avuto la ventura di combattere a un tempo per l' Europa e per noi stessi, nonchè di giustificare la nostra esistenza come Impero. E da questo fatto deriva una morale, che noi non dobbiamo oggi perder di vista e di cui dovremo ricordarci anche nell' ora della vittoria sperata. Questo potere, che è nostro, non è creato da noi. Noi ne siamo i depositari a vantaggio dell' Europa e del mondo, e dobbiamo render sempre conto di tale deposito. Noi non siamo stati messi da Dio in quest' isola, perchè siamo una razza superiore... È per pura ventura geografica, e la geografia si volgerà contro di noi il giorno in cui non sapremo far di tale fortuna un saggio uso. I tedeschi si lagnan sempre della loro doppia frontiera, ma se per loro un pericolo c'è, c'è solo nel senso che essi stessi sono pericolosi; allo stesso modo, la nostra situazione insulare diverrebbe un pericolo per noi, se noi fossimo pericolosi per gli altri. E noi lo diverremmo se ci considerassimo come una potenza mondiale e non come i garanti dell' Europa...

« L'Europa accetta il nostro Impero perchè essa ha il sentimento che noi non aspiriamo a una supremazia di potere, ciò che sarebbe una pura follia da parte nostra... *Non dobbiamo condurre questa guerra con la speranza che si costituiscano i futuri Stati Uniti d'Europa, i quali potrebbero essere i precursori degli Stati Uniti del Mondo.* Vi son molti pei quali gli Stati Uniti sono un lontano sogno; ma in tale materia è necessario guardare in quale direzione si cammina. La questione della direzione è capitale. La calamità che si è abbattuta sul mondo proviene da ciò che i tedeschi, spinti dalla loro energia e dal

culto fanatico pel proprio paese, si son messi per una falsa strada... Forse è stato lo spettacolo dell' Impero britannico che ha contribuito più di ogni altra cosa a far nascere nel loro spirito l' idea d' un potere mondiale tedesco... Il nostro compito è di mostrare chiaramente al mondo che l'Impero britannico non deve diminuire l' Europa, ma che esso è destinato a perdersi nei futuri Stati Uniti d' Europa, e che sino a quel giorno noi siamo i garanti di questa unione di Stati. Se noi potremo far chiaramente comprendere quest'idea al mondo, non avremo versato il nostro sangue invano. Noi avremo conquistato per noi stessi una sicurezza che non potrebbero darci nessun esercito e nessuna flotta e, a fianco di questo guadagno materiale considerevole, sapremo che la posterità benedirà il nostro paese e la nostra generazione ».

La guerra e la foresta.

Alle tante vittime che questa immane guerra produce, un'altra ne va aggiunta: la foresta. La guerra moderna non si fa solo con macchine e con munizioni, la cui fabbricazione richiede quantità considerevoli di metallo, ferro, acciaio o rame. Essa esige, specie in certe località, anche un enorme consumo di legname, che non si ottiene se non abbattendo le foreste. In Francia sopratutto se ne è fatto un vero strazio. Molte di esse e fra le più belle non esistono più.

Quando si farà il calcolo delle devastazioni operate, scrive la *Revue*, ci troveremo innanzi a cifre spaventevoli, e si rileverà che il disastro è senza precedenti e che ci vorrà forse più di una generazione per ripararlo.

Questa distruzione di foreste deriva da parecchie cause. Principalmente però è dovuta ai tagli e agli atterramenti fatti senza discernimento. Tali cause sono di diversa natura. Ora si invoca la necessità di aprire una via strategica, o di costruire una strada adatta al trasporto del materiale d'artiglieria. Ora si invoca il bisogno di procurarsi del legname per far ricoveri e per costruire trincee; ora per cucinare e per servizi di riscaldamento. Si aggiungono a ciò i danni considerevoli cagionati dagli obici e da altri proiettili. Si aggiunga anche il saccheggio commesso dal nemico che fa man bassa sulle piante giovani e su quelle che hanno un valore considerevole in commercio e che esso manda in Germania come bottino.

Per queste diverse ragioni, la foresta è stata saccheggiata dal nord sino alle vicinanze di Parigi. Durante le prime settimane dell' invasione fu necessario trovar posti adatti per collocare i cannoni e distruggere tutto ciò che avrebbe potuto costituire pericolo d'imboscate. Montmorency ha molto sofferto. Boulogne e Vincennes furono risparmiate. In Artois, le pioggie invernali rendevano le strade impraticabili nelle regioni boscose. L'artiglieria non riusciva a disincagliarsi dal fango e si cercava invano di far manovrare i treni di munizioni. Per permettere il passaggio in tutte le direzioni non c'era altro mezzo che quello di crear delle radure. I tronchi d' alberi venivano segati in forma di sbarre da quattro a sei metri di lunghezza, le quali venivano collocate l' una accanto all'altra e legate con corde o con fili di ottone. Qua e là si piantavan dei pali per tener salde le sbarre. Se il primo strato d'alberi era insufficiente, se ne metteva sopra un secondo e talora anche un terzo. Se le ruote dei veicoli stridevano ovvero i cavalli non potevano avanzare, vi si gettava sopra della paglia, scorze o rami onde facilitare il movimento.

Altrove si tagliava, senza riguardi, tutto ciò che poteva servire a opere di costruzioni o al riscaldamento. Furono in questo modo rase al suolo la bella foresta di Vitremont, il magnifico bosco vicino a Neufchâteau davanti alla foresta di Bourlemont. Nei boschi cedui di Champenoux fu tutto

abbattuto. La foresta di Meaux, l'altipiano d'Amance presso Nancy, il bosco di Crévis presso Araucourt e molti altri furono sacrificati. Le eccezioni sono pochissime. Quel che la scure aveva rispettato, fu distrutto dagli obici tedeschi o dal 75 francese. Chantilly e Compiègne, queste meraviglie secolari, sono state fortunatamente in gran parte salvate grazie alla fuga precipitosa dei tedeschi. Nell'Argonna, essi hanno fatto devastazioni selvaggie all'unico scopo di portar via con carri tutto ciò che poteva recar loro qualche vantaggio.

In Francia l'Amministrazione forestale ha preso misure per limitare il diboscamento allo stretto necessario, ma malgrado la vigilanza delle autorità, queste istruzioni sono in molti casi misconosciute e la foresta seguita a rimanere la vittima pietosa della guerra.

La psicologia del combattente.

La *Grande Revue* di maggio porta un articolo di J. M. Lahy su *La psychologie du combattant dans la guerre des tranchées et dans le combat corps à corps*. Dalle osservazioni dello scrittore balza fuori una figura di soldato interessantissima.

Il Lahy ha assistito a parecchie battaglie, ed ha osservato e interrogato esclusivamente il soldato che si batte. Di più egli ha ristretto il suo studio ai soli fantaccini.

« Quando abbandonavo le posizioni avanzate — scrive egli — interrogavo i feriti — sempre però nella zona di guerra — dalla cui bocca raccoglievo nuovi documenti. Quivi sceglievo dei soggetti « freschi », al momento cioè del loro arrivo all'ospedale. Non mi sono mai servito di notizie fornitemi da malati che avevan soggiornato in un deposito fuori del teatro della guerra. Invece le conversazioni scambiate, in qualche treno sanitario, tra soldati feriti, che avevano assistito alla medesima azione, mi sono state utilissime ».

L'esercito combattente è una società isolata, che trova in se stessa il suo nutrimento intellettuale e sentimentale e tutto ciò che può sollevarla dalle dure scosse del combattimento. Essa ha i suoi narratori, i suoi poeti, i suoi novellieri.

Parlando dei soldati acquartierati, il Lahy dice che essi inventano vocaboli, compongono racconti, improvvisano canzoni e *calembours*, ma che non si riuniscono mai per ascoltare la descrizione di fatti immaginari o d'azioni reali. « Mentre nella guerra del 1870, le soldatesche al bivacco narravano dei fatti storici e immaginari: leggende tradizionali di villaggio, descrizioni delle campagne di Crimea, del Messico, d'Italia, gesta dell'epopea napoleonica, oggi tali narratori non si trovano più. Ciò dipende tanto dalla trasformazione della mentalità generale in quest'ultimi quarant'anni, quanto dalla forma nuova presa dalla guerra. Di qui una maggiore brevità e saltuarietà nelle conversazioni, che si limitano a scambi di *plaisanteries* gaie ma — e bisogna insistere su questo particolare — raramente oscene. Esse distraggono lo spirito, ma non riescono mai ad aggruppar gli uomini in emozioni comuni ».

Dall'accampamento il Lahy ci conduce alle trincee. « Non appena i soldati arrivano alle trincee, ne prendono materialmente e moralmente possesso: esaminano il luogo, osservano i dintorni, si orientano come possono, e cercano la posizione del nemico.

« Essi non risparmiano critiche sulle condizioni in cui i predecessori hanno lasciato la trincea. Le critiche sono anche più aspre se questi appartengono a un'arma diversa. Lo spirito di corpo spinge così i cacciatori a nutrir sospetti circa la pulizia dei fantaccini. Per strada, essi si dicon tra loro: « Certamente la fanteria avrà lasciato tutto sporco ». Arrivando ciascuno sceglie il suo posto o riprende l'antico, depone lo zaino in un buco che è scavato dinanzi a sè, mette a

portata di mano, il fucile e le cartucce, si assicura che il parapetto sia ben solido e dispone delle sbarre di legno per non imbrattarsi di fango.

« La soddisfazione che egli prova a orientarsi, a conoscer l'ambiente nel quale dovrà d'ora innanzi vivere, costituisce pel soldato un elemento psicologico di grande valore. È facile infatti convincersi che il fattore principale della paura è la sensazione dell'ignoto che rende così penosa la situazione degli isolati e delle pattuglie. Ma la paura sparisce non appena i soldati si sono orientati, hanno esaminato il luogo e le sentinelle hanno occupato i loro posti avanzati ».

Ecco un tratto assai caratteristico e nuovo della psicologia del combattente:

« Le conversazioni versano su argomenti futili: il tempo, il rancio, il fucile, ciò che si vede, i mezzi di fare la guerra. Quanto alla famiglia, se ne parla poco. Ad eccezione di alcune confidenze ad amici, di frammenti di lettere che si leggono ad intimi, si scivola su questo argomento, perchè, mi si disse, « il soldato non ama di farsi vedere intenerito ». Di più, le circostanze scompigliano nel soldato l'antica immagine che egli aveva della famiglia e i rapporti di valore de' suoi membri tra loro. Il mondo nuovo dove egli vive, l'idea sempre presente della morte, lo fa distinguere dai suoi cari; in relazione ad essi, che vivono al sicuro, egli è la persona più interessante, la cui azione sta sopra a ogn altra cosa. La famiglia non ha un valore che per lui; egli vi pensa riducendola ai suoi propri destini, dunque in una maniera egoista. Egli si ripete spesso: « Potrei essere ucciso; e ciascuno pensi a sè... »

« Ciò che interessa sopratutto nei giornali e nel *Bulletin des Armées*, è il comunicato. Vi si cercano degli elementi di sicurezza e di speranza, ma il pensiero non si allarga a un' idea generale della guerra. Il soldato non si ferma che alle cose presenti, capaci di divertire un istante; parimenti egli è felice quando trova nel giornale una canzone che può imparare facilmente e cantare in coro.

« Allo stesso modo che pensa poco alla guerra, pensa poco al nemico. Non voglio con ciò dire che egli dimentichi la sua presenza e che non lo tenga d'occhio, ma solo che la sua attenzione — allorchè essa non è assorbita dalle necessità del servizio — facilmente si distrae. Tutti i soldati sono concordi nel riconoscere: « che non si parla del nemico se non nel momento d' un allarme, dopo l' attacco, allorchè le pattuglie rientrano... », cioè ogni volta che esso « fa notare la sua presenza in una maniera assai intensa ».

Su « l' atteggiamento mentale che crea la bravura », il Lahy fa queste osservazioni:

« Il soldato si comporta come uno che conosce il suo mestiere e applica meglio che può la tecnica imparata. Come il legnaiuolo cerca sempre di dare il miglior colpo di pialla, così il soldato, allorchè ha ricevuto la forte impronta del mestiere militare, cerca di realizzare il gesto più adattato ai fini della guerra. Secondo lui, bisogna progredir sempre in un attacco, e l'idea di volgersi indietro non gli potrà mai venire, salvo il caso in cui forti esigenze gli si impongano. A questo proposito, molti soldati mi dissero ch'essi erano ossessionati dal timore d'essere colpiti alle spalle, anche quando avanzavano.

« È sotto questa forma, del resto, che si presenta al soldato l' idea del dovere. Eseguire puntualmente un ordine, anche a rischio della vita, è per lui un'idea morale per eccellenza.

« Tuttavia io debbo far qui delle riserve a proposito delle nozioni trascendentali, capaci d' eccitare la bravura dei combattenti. Per ciò che concerne la bandiera, benchè i militari da me interrogati abbiano confessato di non avervi mai pensato durante questa guerra, è possibile che essa abbia

una certa influenza nello spirito del combattente, e a sua insaputa. Parecchi, riflettendo, convennero che sarebbe bene veder la bandiera durante l'attacco; e dissero che le loro forze si sarebbero moltiplicate, che il loro desiderio di vincere si sarebbe esaltato. Altri affermano d'aver provato una emozione alla vista della bandiera non appena ebbero varcato la frontiera e che questo emblema, innalzato in un paese conquistato, aveva preso per essi il suo significato simbolico completo.

« Quanto all'idea di patria, essa non si imponeva ai soldati. Essi la suscitavano con uno sforzo di riflessione o la incontravano per caso, alla lettura del *Bulletin des Armées*. Gli ufficiali mi dissero che si eran serviti della parola e dell'immagine della patria per agire sui soldati, ma che il sentimento ne era rimasto assai confuso. Le sanzioni create per stimolare l'azione del combattente: decorazioni, citazioni al l'ordine del giorno, se procurano un piacere a colui che le riceve, non costituiscono uno stimolo di azione per i soldati. La maggior parte dei militari sanno bene poi che, necessariamente ristrette, esse non possono segnalare tutti gli eroismi. E così essi non vi pensano. È probabile però che la coltura patriottica ricevuta nell'infanzia animi incoscientemente le loro energie. Ma l'efficacia di questi eccitanti è debole.

« Al contrario, io attribuisco all'idea di giustizia della causa — venendo a legittimare la guerra attuale — e all'odio crescente pel tedesco, un'importanza essenziale, perchè tutti i soldati mi hanno detto di combattere per questa ragione, e con una spontaneità e una precisione tali, che mi parve formassero la trama stessa della loro vita mentale. L'odio pel tedesco, che tiene oggi il primo posto nello spirito dei nostri combattenti, è piuttosto recente. Tutti riconoscono che al principio della campagna essi non detestavano l'avversario; ma i mezzi barbari adottati nel conflitto, le atrocità, l'invasione dei tedeschi in parecchie provincie francesi, hanno fatto sorgere un sentimento nuovo, assai forte: l'odio che si sostituisce ormai a tutti gli altri motivi d'azione ».

Il soldato francese ha una « fede quasi superstiziosa nella direzione del generale in capo », una « confidenza illimitata nel nostro 75 ». A forza d'essere sfuggito ai proiettili, più d'uno costruisce una « fede nella propria invulnerabilità ».

Nella guerra « la vita umana ha perduto il suo valore abituale. Alle idee che accompagnano ordinariamente l'omicidio si sostituiscono delle nozioni opposte. Uccidere il nemico è un atto lodevole, un'opera pia, quantunque in tutti i codici sociali l'omicidio sia ritenuto per un delitto capitale. Tuttavia, i soldati rimangono sconcertati quando io provo loro con questi fatti la loro insensibilità. Ma come non pensano, nell'attacco, alle idee di patria, di gloria nazionale, così non pensano uccidendo a legittimare il loro atto con una ragione d'ordine superiore. « Ciascun nemico ucciso, dicono, diminuisce la probabilità ch'io muoia e, per la mia sicurezza personale, sono felice di distruggerne più che posso ».

La lingua albanese.

La lingua albanese non è conosciuta che da un tempo assai breve; di essa infatti non esistono documenti anteriori al secolo decimosettimo. Malgrado ciò, si riconosce subito per una lingua indo-europea. Essa infatti — osserva A. Meillet nella *Revue hebdomadaire* — offre molte particolarità grammaticali che rivelano le tracce del tipo indo-europeo, e le forme indo-europee permettono di spiegare l'insieme della sua grammatica. Un numero notevole di parole del suo vocabolario sono d'origine indo-europea, e l'esame di queste parole permette di determinare come dal sistema fonetico indo-europeo si è passati al sistema albanese.

L'albanese appartiene, tra le lingue indo-europee, al gruppo dei dialetti orientali, insieme allo slavo, l'armeno, l'iranico e il sanscrito. Ma ciò non ha valore che per un periodo antico, anteriore alla dispersione dei dialetti indo-europei.

Dopo questa dispersione, nulla c'è che provi che l'albanese sia mai stato la lingua d'una grande nazione. Non ve ne è traccia di sorta nell'antichità.

Sino a questi ultimi anni, non c'era in Albania una lingua letteraria scritta, comune a tutti gli albanesi. Se ne organizzò una, la cui importanza però è rimasta mediocre, sotto le influenze straniere e specialmente sotto quella delle missioni. L'ortografia di questa lingua « letteraria » si cominciò a fissare una trentina d'anni fa, e un congresso tenuto a Monastir nel 1908 le diede una sanzione solenne. Ma, come si vede, tutto ciò è recente e artificiale.

Il tratto dominante della storia dell'albanese è che non ha mai esercitato su altre lingue un'azione notevole, mentre invece reca le tracce di molti altri dialetti. Ma il fatto che esso è, tra gli idiomi indo-europei, una lingua che sta a sè e non si riallaccia a nessun'altra e che è tanto indipendente dallo slavo e dall'armeno quanto lo sono il sanscrito e l'iranico, prova che, malgrado la sua piccolezza in ogni epoca, la nazione albanese ha sempre avuto un carattere proprio e autonomo.

L'albanese, a quanto pare, non ha mai fornito nulla alle altre lingue. Le lingue vicine all'albanese non gli debbono quasi nessun vocabolo, e ciò mostra che la nazione albanese non ha esercitato influenza al di fuori. Nel passato, come oggi, essa fu composta d'individui spesso energici e difficili ad assimilarsi, ma che non si sono piegati alle discipline che esige la civiltà e che non hanno servito di modello a nessuno.

In compenso gli albanesi, meno civili della maggior parte dei loro vicini, hanno preso da questi in prestito molti vocaboli.

Del greco antico non si riscontra traccia; ciò vuol dire che il greco antico non ha agito sulle lingue parlate al nord del suo dominio, nell'Europa continentale. Forse esso ebbe influenza sul macedone, che scomparve ben presto e di cui non si conosce più nulla. Ma esso non ha fornito nulla all'albanese, come nemmeno allo slavo e al germanico, prima dell'epoca cristiana. Lingua di regioni costiere, il greco antico non si diffuse nell'Europa continentale.

In compenso, la conquista romana portò il latino nelle provincie romane di Dalmazia, di Pannonia, di Mesia e di Dacia. Il rumeno, che tiene ancora un largo posto nella penisola balcanica e all'ovest dei Carpazi, testimonia di tale estensione del dominio latino. Le isole dalmate, che sono oggi di lingua serbo-croata, quindi slava, hanno avuto anticamente dei dialetti latini, tutti scomparsi oggi, ma gli ultimi dei quali furono impiegati fino a un tempo recente; perfino negli ultimi anni del diciannovesimo secolo, il Bartoli potè rilevare, nell'isola di Veglia, importanti sopravvivenze dell'antico idioma romanzo dell'isola. Nella regione dove si parlava all'epoca dell'impero romano la lingua che è divenuta l'albanese, il latino non si è sostituito alla lingua indigena come è accaduto nella regione dove si parlava il dialetto latino che ha ceduto il posto al rumeno. Ma l'influenza romana si è fatta sentire fortemente, e il vocabolario albanese si è riempito di vocaboli latini. Quando la diplomazia ha avuto l'infelice idea di dare all'Albania un'unità politica e, con questa unità politica, un re, questo ricevette il nome di *mbret;* ora, *mbret* è semplicemente la forma che ha preso in albanese la parola latina *imperator*. Parimenti, *fjalë*, « parola », *flas*, « io parlo », sono d'origine latina, provenendo da *fabella* e *fabulare*. « Cane » si chiama *gen* in albanese (latino *canis*). L'albanese è così pieno di vocaboli latini, che i romanisti sono costretti, nei loro studi sul latino vol-

gare, a tenerne conto quasi come d'una lingua romanza. Le derivazioni dal latino nell'epoca imperiale sono le più antiche che si conoscano in albanese. Esse mostrano da quale parte sono venute le prime grandi influenze di civiltà che si riscontrano nella nazione albanese.

Ma, benchè si trovi sull'Adriatico e sia perciò orientata verso l'Italia, l'Albania, facendo parte della penisola balcanica, ha subìto anche influenze balcaniche, e il vocabolario albanese contiene un gran numero di vocaboli di greco moderno come anche di parole slave. E non solo delle parole, come *fron* « seggio » (greco *thronos*), ma anche di espressioni come l'*ypset* « bisogna » (greco *eleipsa* « io ho lasciato »), *papsem* « io mi riposo » (greco *epafsa*). Le derivazioni dallo slavo tengono un posto inferiore perchè i prestigio della civiltà slava fu più piccolo.

La dominazione turca ha dato all'albanese molti vocaboli « islamitici »: arabi, persiani o propriamente turchi. Ma l'influenza maggiore d'incivilimento l'ha portata l'Italia. Il vocabolario albanese contiene moltissime parole italiane; così, per esempio, « profitto » si dice in albanese *fit*. L'aggettivo *fortë* e il verbo derivato *forcoj*, significano, *forte* e *forzare ; pagoj* è il nostro « pagare »; e gli esempi sono innumerevoli.

Come si vede, tali derivazioni hanno preso l'aspetto di parole indigene. Come mai ciò? Perchè furon fatte dalla lingua parlata, da parte di persone cioè che non scrivevano.

La lingua albanese dà così un'idea giusta di quella piccola nazione che non ha mai fatto nulla per darsi un'unità, per agire sui suoi vicini come nazione, che ha avuto e che ha la sua esistenza a parte, senza influenze esterne, ma che, nella misura in cui essa subisce delle influenze, adatta ciò che prende in prestito e conserva in tutto un carattere speciale.

La forza di resistenza che oppongono gli albanesi all'assimilazione si vede in Italia, dove delle colonie albanesi si perpetuano da lungo tempo senza fondersi con le popolazioni circostanti: tali colonie si trovano negli Abruzzi, in Calabria e in Sicilia. Le più antiche sono quelle di Sicilia, che rimontano fino al secolo decimoquinto. Altrove, gli albanesi hanno resistito di meno, ed è noto che, in Grecia e specialmente in Attica, molte persone che oggi parlano greco sono degli albanesi ellenizzati.

« La sopravvivenza di una piccola lingua come l'albanese è dello stesso ordine della persistenza del basco; ma al pari di quella del basco, non giustifica la costituzione d'uno Stato autonomo. Il particolarismo d'una lingua che non ha avuto alcun irradiamento al di fuori, che non è stata l'organo di nessuna letteratura, di nessun pensiero nuovo e che è rimasta confinata in una piccola nazione priva di civiltà propria, non offre motivo per la creazione artificiale d'uno Stato. »

Le ferite alla faccia.

È facile abituarsi a vedere un uomo monco di un braccio o di una gamba: la simpatia spontanea segue queste vittime gloriose della guerra. Più difficile è affrontare la vista dei feriti alla faccia, degli sfigurati da profonde cicatrici o da asportazioni di interi tratti della fisionomia. Finchè la faccia è fasciata, la si tollera, ma quando la maschera cade, se non si tratta di qualche striscia superficiale, ma di cicatrici che rapprendono la guancia portando delle fortissime asimmetrie, di palpebre rovesciate, d'orbite sformate, di labbra troncate, occorre uno sforzo per fermarvi la vista. Questi feriti saranno i più infelici.

Però la chirurgia moderna ha dei trattamenti speciali per tali ferite. Dentisti e stomatologi modellano le carni, ristabiliscono la simmetria rotta dalla cicatrizzazione.

A Lione sono radunati settecento di questi feriti e i risultati della cura sono spesso magnifici. I medici correggono

le asimmetrie, rendono pieghevoli le bocche contratte; il mento deviato prende la sua posizione mediana, grazie a ingegnosi strumenti elettrici; i frammenti dei mascellari spezzati son ricondotti a posto e mantenuti; la bocca diventa un'officina dove s'incrociano delle molle d'acciaio, dei fili di metallo, di cauciù, le cui forze combinate fanno raggiungere lo scopo prefisso. La mobilità delle fattezze ritorna, il viso rivive, l'espressione non è più un sogghigno o una smorfia ma corrisponde di nuovo al sentimento. Se mancano le labbra esse son rifatte pezzo a pezzo; si taglia a destra, si prende a prestito a sinistra, sopra, sotto, utilizzando tutto. L'innesto attecchisce. E' una lenta creazione.

Presso certuni il problema è più complesso: la perdita è tale che non si può restaurare. Allora è necessario fabbricare parte della faccia. Da tempo si facevano dei nasi d'argento, d'avorio, di gomma indurita, di porcellana, il tutto fissato con degli occhiali. Tali nasi erano troppo riconoscibili per la loro rigidità. La scienza ha trovato il naso pieghevole. Fabbricato con una pasta a base di gelatina, colorato all'acquarello, esso viene incollato sulla faccia mediante un mastice etereo. Si colloca in pochi minuti e dà l'illusione del vero. Esso segue la mimica, del volto e vi partecipa con perfetto adattamento. Ma esso dura poco, quattro o sei giorni, poi si disfà. Però facilissimo è rifarlo: basta rifonderlo a bagnomaria e modellarlo nel suo stampo; rinasce nuovo e e il ciclo ricomincia. Ogni mutilato lasciando l'ospedale riceve il necessario per fabbricarselo.

Per le orecchie il processo è il medesimo.

Questa scienza, mista a un' arte, di rifar la faccia umana devastata, ha già fatto meravigliosi progressi e più ne farà dopo la guerra.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Alcuni operai, lavorando nei lavori di sterramento lungo il nuovo viale delle industrie a Caltagirone, rinvennero un sarcofago appartenente a nobile famiglia e contenente i resti mortali di persona morta da tre o quattrocento anni prima della venuta di Cristo, due vassoi di rame, dei vasi di terracotta ed un anello. Il tutto è stato, con molta cautela, trasportato nei locali della pinacoteca, a disposizione delle autorità. Il sarcofago è intero, misura un metro di larghezza e metri 1.50 di lunghezza; lo spessore delle terrecotte misura sette centimetri.

— Tra le varie forme con cui in Italia si cerca di soccorrere le famiglie dei richiamati, merita una speciale attenzione una iniziativa sorta in Lucca per opera del presidente del Comitato di preparazione civile coadiuvato da una commissione artistica che conta tra i suoi membri i pittori Luigi De Servi, Angelo Mario Crepet, Arturo Chelini, Mario Lippi e lo scultore Petroni. Questa commissione d'artisti «è stata nominata — come dice un manifesto ai cittadini — allo scopo di raccogliere alle case oggetti d'arte antica e moderna da servire ad una esposizione pubblica e da essere poi estratti a sorte fra i detentori di biglietti che a tale uopo verranno posti in vendita nella città».

— È venuto testè in luce un volumetto di Guido Podrecca intitolato: *Genio Latino e Kultur Germanica*. È in vendita presso l'autore, via Boezio, 8, Roma.

— L'*Ateneo Veneto* (luglio-agosto 1915) contiene una interessante monografia storica su Lonigo, con piante antiche e moderne.

— Nell'*Aprutium* di agosto notiamo un articolo di Benedetto Croce su *La chiesetta di Jacopo Sannazzaro*.

— È uscito, presso l'Unione Tipografico-Editrice Torinese, il secondo volume delle *Obbligazioni* del Savigny, tradotto da Giovanni Pacchioni.

— Sono cominciati ad arrivare in Vaticano i progetti di vari artisti per il monumento sepolcrale di Pio X. A tale concorso prendono parte i migliori artisti italiani.

— Ai primi del prossimo novembre la regia scuola pratica di agricoltura per la provincia di Teramo, con sede in Alanno, si riaprirà all'insegnamento per svolgere, in un corso triennale, un programma comprendente materie di coltura generale e materie di coltura scientifica e tecnica. Per essere ammesso come alunno convittore alla prima classe occorre farne domanda non più tardi del 31 ottobre p. v. La Direzione della scuola, dietro semplice richiesta, spedisce il programma dettagliato.

— Il maestro Giuseppe P. Roggero, l'autore dell'opera: *Il canto del cigno*, ha composto un'operetta intitolata *Il passaporto* che verrà rappresentata tra breve. Il libretto è di Carlo Nizzotto.

— La Compagnia Lombardo metterà in iscena un'operetta: *Il signore del tassametro*. Il libretto fu scritto da Arturo Franchi e la musica è di Alberto Randegger, maestro triestino, allievo di Gaetano Coronaro del Conservatorio di Milano.

— Il Ministero delle Colonie pubblica un volumetto intitolato: *Bibliografia della Libia*, compilato da U. Ceccherini, sottobibliotecario nella Biblioteca Nazionale di Torino. Essa continua la *Bibliografia* del Minutilli, pubblicata nel 1903.

— Due nuovi interessanti volumetti sono testè usciti nei « Quaderni della guerra » editi dal Treves: *L'Adriatico golfo d'Italia* — *L'italianità di Trieste*, di Attilio Tamaro, e *La Serbia nella sua terza guerra*, lettere dal campo serbo di Arnaldo Fraccaroli. Quest'ultimo volume è ornato di 20 fototipie fuori testo e di una cartina della Serbia.

— Nella basilica di Sant'Andrea di Mantova, sotto l'atrio del tempio albertiniano, sono stati rimessi in luce alcuni affreschi del Cinquecento ricoperti fin dal secolo XVIII con nuove pitture. Le pitture moderne sorrette da una intelaiatura posticcia sono state tolte e così si sono scoperti varî affreschi di molto pregio rappresentanti la *Pietà*, l'*Ascensione*, una Madonna con santi, tutte opere giovanili di Antonio Allegri detto il Correggio (1494-1534).

— La Commissione, nominata dal Municipio di Napoli, per la scelta di un'opera da rappresentarsi nel massimo teatro di quella città nella stagione 1915-16, dopo un lungo esame dei dieci lavori presentati al concorso, concordemente ha dato il maggior numero di voti all'opera in due atti *Ondina*, del maestro Gianni Bucceri di Catania. Nella relazione della Commissione sono state menzionate altresì con parole lusinghiere e con simpatia le opere: *La potenza delle tenebre*, di Giovan Battista Pinna; *Luci nell'ombra*, di Maurizio Quintieri; *Simona*, di Edoardo Pannain e *Terra madre*, di Leopoldo Tarantini.

FRANCIA.

È caduto sul campo dell'onore Daniel de Losques, un valente artista, disegnatore, incisore e acquarellista.

— È uscito un libro di Fernand Laudet su *Paris pendant la guerre - Impressions*. È una interessantissima raccolta di note che l'autore ha fermato regolarmente ogni settimana a Parigi dal principio della guerra sino al principio del 1915.

— Tutti hanno letto gli interessanti articoli che Maurice Barrès vien pubblicando ogni giorno nell'*Echo de Paris*. Molti di questi articoli sono ora stati da lui raccolti in un volume dal titolo: *L'âme française et la guerre - L'union sacrée* (Paris, Emile-Paul).

— François De Nion ha pubblicato in questi giorni un romanzo dal titolo: *Pendant la guerre* (Paris, Flammarion).

— S. Gsell ha iniziato la pubblicazione di un'*Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*. È uscito recentemente il primo volume che tratta *Les conditions du développement historique, les temps primitifs, la colonisation et l'empire de Carthage* (Paris, Hachette).

— G. Jèze, J. Barthélemy, C. Rist e L. Rolland hanno dato fuori, pei tipi di Alcan, un importante volume sui *Problèmes de politique et finances de guerre*.

— Il *Journal de la Société de statistique de Paris* ha pubblicato uno scritto di E. Théry su *La question de l'alimentation pendant la guerre dans les grandes nations belligérantes* (*France, Angleterre, Allemagne, Autriche-Hongrie*).

— Negli *Archives d'anthropologie criminelle, de médecine légale et de psychologie normale et pathologique*, P. L. Ladame ha pubblicato uno studio su la *Psychologie militariste et pangermanique*.

— Presso l'editore Hachette sono in vendita le seguenti interessanti pubblicazioni intorno alla guerra: Victor Giraud, *Le miracle français;* Omer Boulanger, *France et Belgique (1914-1915) - Ce que la France a fait, ce qu'elle a dit pour la Belgique; Contribution à l'histoire de la guerre; Documents diplomatiques: Livre jaune français - Livre gris belge - Livre bleu anglais - Livre vert italien; Les Allemands destructeurs de Cathédrales et de Trésors du passé: Documents officiels sur les bombardements de Reims, Arras, Senlis, Louvain, Soissons, etc.*

— È morto in Francia, nella tarda età di novantadue anni, il maestro Laurent De Rillé. Egli aveva consacrato la sua lunga esistenza a perfezionare l'insegnamento del canto.

— È morto in Francia Emile Guyon, membro dell'Accademia delle scienze di Parigi per la sezione di geografia e navigazione. Scienziato amabile e modesto, lascia importanti lavori sulla navigazione e l'astronomia, che sono molto apprezzati dagli scienziati di tutti i paesi.

— Il Ministero degli affari esteri francese ha inviato alla Accademia delle scienze una nota, colla quale segnala la scoperta avvenuta nel Colorado di giacimenti minerari contenenti il radio, il quale varrà ormai trentaseimila dollari al grammo anziche centosessantamila. I giacimenti scoperti sono così ricchi che potrebbero dare luogo alla estrazione industriale del radio che precedentemente era importato dall'Austria.

— Il prof. Lavedan ha descritto alla Accademia delle scienze di Parigi un nuovo modo di autoplastica dei tendini flessori delle dita, che è stato immaginato ed eseguito col massimo successo dal medico ispettore generale dell'esercito Delorme. Questo metodo si applica ai casi di ferite gravi alla palma delle mani prodotte da proiettili di guerra, con perdita di sostanza considerevole di uno o di parecchi tendini flessori, casi estremi nei quali i metodi autoplastici attuali sono giudicati insufficienti e l'amputazione riguardata come l'ultima risorsa.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi il signor Gastone Dorbaux ha presentato due manoscritti da lui scoperti nella ricca biblioteca dell'osservatorio di Abbadie presso Hendaye (Bassi Pirenei) che il marchese di Abbadie, l'esploratore delle regioni più remote dell'Abissinia, ha legato all'Istituto di Francia. Il primo di questi scritti è il racconto di un viaggio che l'astronomo Lalande fece in Olanda nel 1774. È molto interessante giacchè parla anche dei costumi, arti, scienze, agricoltura, ecc., dei Paesi Bassi nel secolo XVIII. Il secondo documento è una raccolta di osservazioni astronomiche fatte a Bagdad nel 1788 da Pierre-Joseph de Beauchamps, vicario generale del vescovato di Babilonia.

— In una recente seduta della Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, il signor René Cagnat ha letto la prima parte di un interessante studio da lui scritto sui proconsoli romani. Egli ha notato che la durata del proconsolato era ordinariamente di un anno. Gli emolumenti si elevavano a un milione di sesterzi. La guardia del proconsole era di dodici littori armati di fasci. Finalmente i suoi poteri militari, amministrativi e giudiziari erano estesissimi.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Presso Putnam (New-York), è apparso un libro di James Beck che si intitola: *The Evidence in the Case*. L'Autore fa un interessante esame delle responsabilità morali dello scoppio della presente guerra, basandolo sulle memorie diplomatiche dei paesi belligeranti.

— Cecil Clare North tratta in *The American Journal of Sociology*, dei presupposti sociologici dell'economia ricardiana (*The sociological implications of Ricardo's economics*).

— L. Darwin si occupa, nell'*Eugenics Review*, dell'eugenica durante e dopo la guerra (*Eugenics during and after the war*).

— *Why Europe is at war*, è il titolo di una raccolta di discorsi tenuti in una città americana, nello scorso febbraio, da cinque pubblicisti: tre americani, un americano d'origine tedesca e un giapponese, che esposero i punti di vista della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, del Giappone e degli Stati Uniti (New-York, Putnam).

— *The American Journal of Sociology* porta un pregevole studio di C. B. Henderson sui provvedimenti adottati in Chicago per risolvere il problema della disoccupazione (*How Chicago met the unemployment problem of 1915*).

— *A Crown of Amaranth* è il titolo di una bella antologia di versi dedicata alla memoria dei caduti in guerra. È stata compilata da S. Gertrude e da Erskine Macdonald.

— Fritz Kreisler, il celebre violinista austriaco, ufficiale di riserva nell'esercito austriaco, che fu ferito davanti a Leopoli al principio della guerra, ha pubblicato un libro dal titolo: *Four Weeks in the Trenches*. Non è una traduzione, ma fu scritto in inglese per l'editore Houghton Mifflin di Boston. Racconta le impressioni personali dell'autore, che si leggono con vero interesse.

— Chapman and Hall di Londra hanno messo in vendita un libro di G. M. Price sulla fattoria moderna (*The modern Factory - Safety, Sanitation and Welfare*).

— John Jay Chapman ha raccolto in un volume intitolato: *Germany speaks* le opinioni professate da tedeschi autorevoli: statisti, scienziati, militari, poeti. Essi si trovan tutti d'accordo nel difendere i metodi di guerra prussiani. Questo piccolo libro è una grave accusa contro la Germania (New-York, Putnam).

— J. G. Shurman, preside dell'Università di Cornell e già ministro americano in Grecia dal 1912 al 1913, ha pubblicato un'opera dal titolo: *The Balkan Wars*. È un'esposizione assai lucida e interessante della questione balcanica (Princeton, University Press).

— L'ultimo numero del *Bookman* di Londra è consacrato a Morley Roberts. Come di consueto, è copiosamente illustrato.

— *Serbia: Her People, History, and aspirations* è il titolo di un notevole libro, di Woislaw M. Petrovitch (Harrap). È diviso in due parti: nella prima l'A. tratta della storia della Serbia, e la seconda è consacrata alle credenze e ai costumi del paese.

ITALIA ALL'ESTERO.

Nell'*Outlook* del 21 luglio è apparsa una patriottica lettera della marchesa De Viti De Marco su *The spirit that sways Italy*.

— William J. Guard va pubblicando nell'*Evening Sun* una serie di corrispondenze sull'Italia. Sono improntate alla più viva simpatia pel nostro paese.

— La *Current Opinion* di agosto reca un lungo articolo biografico del generale Cadorna.

— Paul van Dyke, professore della Princeton University, ha pubblicato nel *Sun* un importante articolo intitolato: *Why Italy changed from her early neutrality* (Perchè l'Italia abbandonò la sua neutralità). Vi sono in esso spiegate le ragioni per cui la pubblica opinione è un reale potere, psicologico piuttosto che diplomatico, nell'accettare la guerra.

— A New-York ha avuto luogo un brillante concerto a beneficio della Croce Rossa italiana. Gli inni italiani, cantati da artisti e accompagnati dai cori dell'Opera, furono entusiasticamente acclamati.

— L'editore Macmillan ha pubblicato una traduzione in versi del *Paradiso* di Dante, « an experiment in literal verse translation », di Chas. Lancelot Shadwell, con introduzione del prof. J. W. Mackail. Ne parla nel *Bookman* di settembre il Dr. William Barry.

— Heizaburo Yamakawa ha pubblicato a Tokyo nella fine dello scorso anno una sua traduzione giapponese dell'*Inferno* di Dante, accompagnata da una riproduzione in fototipia del fresco giottesco nel Palagio del Podestà.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il XIX Congresso internazionale degli americanisti che doveva aver luogo il 5 ottobre 1915, e che era stato a causa della guerra rimandato indefinitamente, sarà invece tenuto, sebbene in forma più ridotta per l'assenza di molti europei, dal 27 al 31 dicembre di quest'anno a Washington. Il Comitato organizzatore, di cui è presidente W. A. Holmes e segretario A. Hrdicka, si è assicurata la cooperazione della sezione antropologica del Congresso scientifico panamericano, della Società antropologica americana, della Società storica americana, della Società americana di Folklore e dell'Istituto archeologico americano. Saranno abolite le escursioni scientifiche prima e dopo il Congresso.

— L'Associazione dei ragionieri di Milano, amministratrice del lascito Weill-Schott, ha aperto un concorso con un premio di L. 1500, oltre ad una medaglia d'oro offerta dalla benemerita Società agraria di Lombardia, per una monografia inedita sul tema: « Studio critico sui bilanci delle imprese rurali e sulle deduzioni circa il tornaconto complessivo delle Aziende ed il tornaconto di singole branche della produzione ». Potranno prender parte al concorso tutti i ragionieri d'Italia che comproveranno la loro iscrizione in un Collegio, o in una Associazione di ragionieri. Il termine per la presentazione dei lavori è fissato al mezzogiorno del 31 dicembre 1916. Per ulteriori schiarimenti rivolgersi alla Segreteria dell'Associazione stessa, via Armorari, n. 8, Milano.

— L'istituzione del premio quadriennale « Cesare Zucchini » ha per fine, come è noto, di cooperare al conseguimento degli scopi pei quali la Cassa di risparmio di Bologna fondava nel 1901 la R. Scuola superiore di agraria. Il primo concorso, aperto col 1° gennaio 1911, veniva bandito all'intento di aumentare la produzione agricola specialmente nelle provincie dell'Emilia e della Romagna e con essa la prosperità pubblica e così favorire la pace sociale. Dalla relazione della Commissione giudicatrice, recentemente pubblicata, risulta che al concorso parteciparono 10 concorrenti e che il premio unico, consistente in L. 15,000, con medaglia d'oro e un diploma, è stato assegnato al prof. F. Todaro per il lavoro: *Perfezionamento delle piante agrarie*, nel quale egli illustra l'opera sua diretta ad assicurare all'agricoltura emiliana e di altre regioni d'Italia la prima dotazione di nuove varietà di frumento, migliori per qualità e quantità di prodotti, e resistenti alle avversità.

— La Società Reale di Napoli conferirà il premio biennale, stabilito dal Legato del prof. Stefano Paladini, al migliore lavoro sul seguente tema: « Le applicazioni del contratto di assicurazione tendenti a comporre il dissidio tra le classi capitalistiche e lavoratrici ». Il premio, questa volta raddoppiato ai sensi del testamento, è di L. 6000 nette. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 luglio 1917. Al premio non possono concorrere gli stranieri, nè i membri delle tre Accademie costituenti la Società Reale di Napoli, i quali hanno diritto a votare. Il premio si accorderà a memorie inedite od a memorie e libri pubblicati in risposta al suddetto tema dopo la pubblicazione del bando ed entro i limiti di esso. Le memorie o i libri dovranno inviarsi al Segretario generale della Società Reale, non più tardi del termine predetto.

VARIE.

È morto in Germania il prof. Ehrlich, l'inventore del famoso siero 606. Nato in Slesia il 14 marzo 1854, il prof. Ehrlich fu chiamato nel 1899 a Francoforte sul Meno per dirigere l'Istituto reale di terapeutica sperimentale. Nel 1908 egli ottenne il premio Nobel (fisiologia e medicina) col prof. Metchnikoff dell'Istituto Pasteur di Parigi.

— A proposito di Gorizia, che presto ritornerà italiana, il *Figaro* ricorda che in quella città andò a cercare un asilo Carlo X, quando, cacciato dalla Francia in seguito alla Rivoluzione, abbandonò Praga. Egli morì a Gorizia il 6 ottobre 1836 e vi fu sepolto in un antico convento dei Carmelitani, fabbricato sopra una collina dominante l'Isonzo. L'11 ottobre il corpo dell'ultimo Re di Francia fu deposto nella cripta della cappella del convento. A Gorizia, accanto a Carlo X, riposano pure il suo figlio maggiore e suo nipote il Duca di Angoulême, morto nel 1844.

— È stata testè donata alla città di Bergen, dal console di Germania, sig. Mohr, una statua di Björnson. È opera dello scultore Viegeland di Christiania. È lodata l'energia di espressione che l'artista ha saputo dare al volto del maestro.

— Secondo le ultime informazioni ufficiali russe, si calcola che, a causa della guerra, siano rimaste giacenti nei distretti transcaspiani del Caucaso 1,500,000 pelli di agnello, 200,000 pelli di volpe, 350,000 pelli di animali più piccoli, come marmotte, ecc., e circa 32,000 kg. di crine di cavallo. Prima della guerra queste merci erano acquistate con pagamento in contanti da viaggiatori europei, specialmente germanici.

— Il teatro dell'*Opera* di Buenos Aires è stato venduto, all'asta pubblica, per un milione e 700 lire circa, prezzo irrisorio — dicono — poichè il solo terreno vale molto di più!

— Il *Temps* riferisce che, durante la sua ultima seduta, il Consiglio archeologico al Ministero della istruzione pubblica in Atene, ha deciso l'esecuzione di nuovi scavi in Etolia, a Chio, Tebe, Salamina e porta di Adriano ad Atene. Questi scavi si faranno a spese del Ministero della pubblica istruzione. Altre ricerche saranno effettuate ai piedi dell'Acropoli e a Nicopolis, a spese della Società di archeologia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il destarsi delle anime, di DORA MELEGARI. — Milano, Treves, pag. 292. L. 3.50.

Scene della grande guerra, viste da LUIGI BARZINI (II-1915). — Milano, Treves, pag. 252. L. 3.

Storia di un uomo che digeriva male, romanzo di H. G. WELLS, traduzione di GIAMPIERO CERETTI. — Milano, Treves, pag. 324. L. 3.

L'inaugurazione della primavera, poesie di CORRADO GOVONI. « Quaderni della Voce ». — Firenze, pag. 264.

La Serbia nella sua terza guerra, di ARNALDO FRACCAROLI, con 20 fototipie fuori testo. « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pag. 144. L. 2.

L'Adriatico Golfo d'Italia - L'italianità di Trieste, di ATTILIO TAMARO. « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pag. 254. L. 2.

Da Silvio Pellico a Luigi Pastro, conferenza di MARCELLO SOLERI. — Milano, Treves, pag. 62. L. 1.

Versi, di FEDERICO GARLANDA. — Torino, V. Bocca, pag. 94.

Nota critica intorno all'opera di A. Gerber: « Niccolò Machiavelli - Manoscritti, edizioni, traduzioni delle sue opere », di O. TOMMASINI. — Roma, Accademia dei Lincei, pag. 22.

Cronache di scienza e di filosofia, di FRANK FAMÀ. — Catania, S. Di Mattei, pag. 124. L. 4.

L'infermiera in cucina. - Insegnamenti famigliari per la preparazione di cibi e bevande dei malati e convalescenti, di A. DEVITO TOMMASI. — Roma, Tip. del Senato, pag. 110. L. 1.50.

L'origine della terra, di EMILIO REPOSSI. « Biblioteca della Università popolare milanese », pag. 134. L. 1.50.

I campi vettoriali e la teoria elettromagnetica della luce, saggio di filosofia scientifica di FRANK FAMÀ. — Catania, S. Di Mattei, pag. 116.

Un soggiorno in un sanatorio, di MAG CÉTES, 2ª edizione. — Catania, Giannotta, pag. 120. L. 1.25.

Catullo e il suo canzoniere con un saggio di versione metrica, di GERLANDO LENTINI. — Napoli, A. Morano, pag. 108. L. 1.50.

Risposta all'on. Quidde deputato al Reichstag germanico, di E. T. MONETA. — Milano, E. Beggiani, pag. 42.

Venezia città libera dell'Impero nell'immaginazione di Massimiliano I d'Asburgo, di ANTONIO BONARDI. — Padova, Randi, pag. 26.

Specchio di virtù - Precetti ed esempi, di FRANCESCO RAPISARDI, 4ª edizione. — Catania, C. Galàtola. Vol. I, pag. 528. L. 2.50 - Vol. II, pag. 620. L. 2.50.

Deux vies, nouvelle par MARIO TURIELLO. — Napoli, Silvio Morano, pagine 76. L. 1.50.

Dall'Ellesponto al Bosforo, di MISOVULGO. — Roma, Tip. Editrice Nazionale, pag. 42.

Una tiratina d'orecchi ad... una Arciduchessa, di ADOLFO MABELLINI. — Fano, Tip. Letteraria.

Per la nostra guerra, di VITTORIO TURRI. — Roma, G. B. Paravia.

Le poesie religiose; Il Prometeo liberato; Epigrammi, di MARIO RAPISARDI. — Palermo, Sandron, pagine 210. L. 1.50.

Ugo Foscolo in Inghilterra, saggi di FRANCESCO VIGLIONE. — Catania, V. Muglia, pag. 330.

I cuori d'Italia (quadri di guerra), di ARTURO FOÀ. — Torino, Lattes, pag. 102. L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI

MINISTERO DELLE FINANZE - AZIENDA DEI TABACCHI. — *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1913 al 30 giugno 1914.* — Roma, Tip. Cooperativa Sociale, pag. 274.

MINISTERO DELLE FINANZE - AZIENDA DEI SALI. — *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1913 al 30 giugno 1914.* — Roma, Tip. Cooperativa Sociale, pag. 142.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — *Annali del credito e della Previdenza - Atti del Consiglio della Previdenza e delle Assicurazioni sociali.* Serie II, vol. 7. — Roma, Tip. Cecchini, pag. 720. L. 4.50.

MINISTERO DELLE COLONIE. — *Notiziario Archeologico.* Anno I, fasc. I-II. — Roma, Bertero, pag. 254.

MINISTERO DEL TESORO. — *Relazione del Direttore Generale alla Commissione di vigilanza sul rendiconto dell'amministrazione del debito pubblico per l'esercizio dal 1° luglio 1913 al 30 giugno 1914.* — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 150.

MINISTERO DELLA MARINA. — *Relazione sui servizi marittimi sovvenzionati: Esercizio 1913-1914.* — Roma, Officina Poligrafica Italiana.

DIREZIONE GENERALE DELLE PRIVATIVE - SERVIZIO DEL LOTTO. — *Esercizio 1913-1914. Relazione a S. E. il Ministro delle Finanze.* — Roma, Tip. Cooperativa Sociale, pag. 55.

ISTITUTO DELLE OPERE PIE DI SAN PAOLO IN TORINO. — *Conti consuntivi - Esercizio 1914.* — Torino, S. T. E. N., pag. 252.

CREDITO FONDIARIO DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE IN MILANO — *Bilancio consuntivo dell'anno 1914.* — Milano, E. Reggiani.

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE AMMINISTRATA DALLA COMMISSIONE CENTRALE DI BENEFICENZA IN MILANO — *Bilancio consuntivo dell'anno 1914.* — Milano, E. Reggiani.

CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI PALERMO. — *Prodotti ed andamento del mercato durante l'anno 1914.* — Palermo, Tip. « La Celere », pagine 64.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

MINISTERIO DE AGRICULTURA. — *Memoria de la Dirección general de Immigración correspondiente al año 1913.* — Buenos Aires, Talleres Graficos del Ministerio de Agricultura.

La Justice vengeresse, conférence par A. D. SERTILLANGES. — Paris, Bloud. Fr. 0.30.

The German and the European, a dialogue by OSCAR LEVY. — London, The New Age Press, pag. 16.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

L'EVOLUZIONE DELLA GUERRA MODERNA

ORGANIZZIAMO LA RESISTENZA E LA VITTORIA!

Ogni italiano in questo momento ha una sola e suprema aspirazione: la vittoria!

Vittoria per noi e per i nostri alleati: vittoria piena e completa per l'attuazione delle rivendicazioni nazionali e per un nuovo regime di libertà dei popoli e di benessere sociale! Al di sopra di tutti aleggi un saldo spirito di concordia, una risoluzione inflessibile di resistenza fino all'ultimo, una ricerca patriottica delle vie più atte a condurre Paese e Governo al successo definitivo e decisivo.

Questo è l'alto significato del nobile appello che l'on. Barzilai ha rivolto da Napoli alla nazione intera. Tutti gli Italiani, senza distinzione, diano la stessa solidarietà e la medesima fede, fino a quando si possa ricostruire nei suoi confini naturali e nei suoi baluardi essenziali la sicurezza e l'indipendenza dell'Italia.

La formidabile guerra che accende quasi intera l'Europa, presenta aspetti nuovi ed impreveduti, che ne delineano il carattere. Nel corso dei secoli ciascuna delle guerre che periodicamente afflissero e travagliarono l'umanità, si presentò sotto un aspetto diverso da quelle precedenti. E vinse il paese che primo seppe, seguendo la legge di adattamento, trarre maggiormente profitto dai nuovi coefficienti di lotta e di vittoria. Spesso la vittoria fu personificata in un grande capitano, il quale, alla sua volta, personificò in se stesso i nuovi metodi ed i nuovi fattori che gli assicurarono la supremazia sull'avversario.

La prima caratteristica del conflitto attuale è quella di guerra lenta, guerra di resistenza. Questo suo aspetto nuovo e pressochè imprevisto si riassume in un concetto solo: *guerra di trincea*. Ma la guerra di trincea non è che la forma estrinseca materiale e militare che la guerra di resistenza assume sul terreno: dietro la trincea vi è la resistenza morale, finanziaria ed economica di tutta una nazione, di tutto un popolo e di un intero aggruppamento di nazioni e di popoli alleati.

Per molti anni, nelle previsioni di una futura ed improbabile guerra europea, le immaginazioni si concentravano in pochi grandiosi, colossali fatti d'arme e in un'azione gigantesca di poche settimane, di pochi mesi al più: in qualche battaglia, immane, spettacolosa, di milioni di combattenti: in un urto formidabile di uo-

mini, di cavalli, di armi, di artiglierie, di grandi e piccole navi, di aeroplani e di dirigibili. In pochi giorni la grande coreografia conduceva ad un'azione spettacolosa che si risolveva in una Sedan od in una Trafalgar gigantesca. Il paese disfatto per terra e per mare era invaso dall'esercito nemico: chiedeva pace, pagava un'indennità favolosa di miliardi e tutto ritornava come prima, con qualche rettifica, più o meno ampia, dei rispettivi confini.

Ora nulla di tutto ciò è accaduto od accade: le visioni e le fantasie del passato sono svanite. La realtà del presente si raccoglie e si estrinseca in caratteristiche ed in fatti opposti alle aspettative ed alle previsioni antiche.

La guerra del 1870-71, dopo i primi fatti avanzati, si svolse rapidamente in tre azioni successive e rapide; le giornate di Metz, la presa di Sedan, l'assedio di Parigi. Oggi tutti sentiamo che la guerra presente non può risolversi in così breve campo di fatti e di tempi. L'anno scorso tutti eravamo preparati all'assedio di Parigi da parte dei tedeschi e benchè fossimo appena all'inizio della evoluzione della guerra moderna, nessuno si attendeva che coll'invasione di Parigi cessasse il conflitto. La *guerra di resistenza* già si andava sostituendo alla guerra d'assalto.

Questa guerra di resistenza si va oramai estrinsecando sotto forme diverse ma quasi tutte analoghe, per terra e per mare, nell'ordine militare e nell'ordine economico:

guerra di trincea per terra;

guerra di nascondiglio e di agguato per mare;

lavorío incessante di preparazione e di organizzazione militare e civile;

politica di accumulazione e di tesoreggiamento delle riserve metalliche;

politica di economia e di monetizzazione finanziaria;

blocco marittimo, alimentare ed economico.

A chi osservi attentamente questi fenomeni diversi, si appalesa tosto tutto un coordinamento di indirizzo e di azione dall'un campo all'altro, il più disparato: dalla trincea all'alimentazione civile. Tutto tende ad un fine solo: prolungare al massimo la resistenza in ciascuno dei fattori — militari, economici e morali — che devono concorrere ad assicurare la vittoria definitiva.

La guerra di trincea, sotto l'aspetto della difesa, ha dati risultati mirabili. Allorchè la trincea ha potuto appoggiarsi a buone condizioni di terreno essa ha sempre e dovunque arrestato l'avanzata del nemico, con grande risparmio di uomini, di energie fisiche e morali e di materiale. La lotta gigantesca e memorabile che da oltre un anno si prolunga per centinaia di chilometri, dal mare del Belgio alle frontiere dell'Alsazia, ne è l'illustrazione più palese e convincente. Qui sul mio tavolo, vi è un vecchio schizzo, ingiallito, di giornale, delle *posizioni francesi verso la metà del settembre 1914*. Con lievissime divergenze e tortuosità, la linea delle posizioni di un anno fa coincide quasi meravigliosamente con quella d'oggi. Questa è la guerra immobilizzata, stazionaria, a cui nessuno di noi, nessuno degli uomini più autorevoli e competenti, civili e militari, pensava due anni addietro. E la trincea finora riuscì del pari efficace ad arrestare l'impetuosa invasione tedesca del suolo francese,

come ad impedire la legittima liberazione delle provincie invase della Francia e del Belgio.

Si diceva comunemente, anche nei circoli tecnici, che l'epoca delle fortificazioni era finita. Assistiamo invece al fenomeno contrario. La guerra presente è essenzialmente guerra di fortificazioni: di fortificazioni permanenti invincibili come a Toul ed a Verdun: di fortificazioni passeggiere ma aspre e resistenti, come nelle trincee e nei campi trincerati dell'Aisne, dell'Argonne, della penisola di Gallipoli, di Gorizia e del Carso. I casi di Namur, di Liegi, di Anversa e delle frontiere russe della Polonia nulla depongono in contrario. La fortificazione che resiste nella guerra moderna — come sempre — è quella che ha una potenza difensiva superiore alla potenza offensiva delle maggiori artiglierie d'assedio: è quella che, oltre ad una situazione naturale favorevole, si trova in condizioni di allestimento e di armamento. Dove si verificarono queste condizioni, le fortificazioni hanno opposto ed oppongono una resistenza mirabile.

Ci si consenta pure di ricordare il largo impiego che nella guerra odierna hanno *le artiglierie di assedio e di grosso calibro*. Le stesse battaglie campali si iniziano, si combattono, si vincono in molta parte mediante i cannoni di grosso calibro. L'esercito che ne difetta, presenta una inferiorità evidente e deve ripararvi colla maggiore energia.

Censura.

Questa guerra di trincea ha diminuito di molto l'efficienza delle truppe di fucileria e della cavalleria. Si diceva sempre che la fanteria costituiva il nerbo degli eserciti. Nella guerra moderna ciò non è più. Tranne che nelle zone di montagna, dove non è possibile far agire l'artiglieria, soprattutto quella pesante, e dove i nostri Alpini e le nostre truppe di fanteria fanno dei veri miracoli — l'elemento decisivo delle battaglie moderne è il cannone e soprattutto il cannone di grosso calibro. La fanteria non compare che all'ultimo per compiere il lavoro dell'artiglieria, ed anche in questo caso la mitragliatrice ha preso il sopravvento sul fucile. Un esercito moderno deve quindi disporre di un numero ingente di mitragliatrici.

Ci si riferisce che all'inizio della presente guerra nel 1914, uno dei grandi eserciti belligeranti esteri, non si era reso conto della completa, profonda, innegabile evoluzione della guerra moderna, che *si inizia colla artiglieria d'assedio e si finisce colla mitragliatrice*. Esso

seguiva l'antica tattica: apriva il fuoco sulle posizioni nemiche colle artiglierie piccole e medie per *un certo numero di ore:* trascorse queste ore, si avanzava la fanteria, col fucile e la baionetta. Ma i risultati spesso apparvero scoraggianti, talora anche disastrosi. Il fuoco, *a tempo fisso*, di artiglierie piccole e medie, spesso non riusciva a distruggere le trincee nemiche: quando le fanterie si avanzavano, poche mitragliatrici avversarie, appostate ad apposite finestre, sbarazzavano rapidamente il terreno. Le compagnie di fanteria cadevano l'una dopo l'altra, come messi mietute dalla falce. La necessità delle cose s'impose. Quell'esercito dovette imparare a proprie spese, *l'evoluzione della guerra moderna*. Alle artiglierie di piccolo e medio calibro furono sostituite quelle di assedio: al fuoco *a tempo fisso*, quello *a tempo indeterminato*, finchè fossero distrutte le difese nemiche: agli assalti col fucile e colla baionetta si aggiunse l'azione rapida delle mitragliatrici. La lezione costò cara — ma riuscì proficua. La recente e brillante azione francese del 25 settembre, nella Champagne e nell'Artois, secondo la stessa relazione ufficiale, si è iniziata con *i cannoni a lunga portata:* è soltanto dopo una efficace e paziente preparazione da parte dell'artiglieria di grosso calibro che potè agire la fanteria.

Nella guerra moderna è pure di molto diminuita l'efficacia della cavalleria, oramai in molta parte sostituita nelle esplorazioni dagli aeroplani, dai ciclisti, dalle motociclette, ecc. Il tentativo, non riuscito, della cavalleria tedesca di accerchiare l'esercito russo, non attenua le nostre considerazioni sul limitato impiego della cavalleria. La grande ritirata dei russi in Polonia non si è combattuta secondo le norme della guerra moderna, della battaglia di trincea e di resistenza. Se i russi avessero avuta la previdenza di sostenere la loro avanzata con una potente linea di trincee di riserva, le loro sorti sarebbero state diverse.

Oggi, il fattore decisivo dell'azione militare è *la guerra di trincea, sostenuta con cannoni di assedio di grosso calibro e con abbondanti mitragliatrici, alimentate da munizioni infinite.*

La fortificazione e soprattutto la trincea hanno nel conflitto attuale segnata la superiorità, quasi indiscutibile, della guerra paziente, tenace, stazionaria di difesa contro la guerra di offesa, di impeto, di assalto. Pareva a tutti che la guerra futura dovesse essere l'applicazione pratica del motto della celebre scuola di scherma napoletana: «chi para muore». La lezione eloquente, irresistibile dei fatti sembra invece condurre a conclusioni opposte. Oramai è quasi generale la convinzione che nella guerra di trincea chi attacca — specie con truppe di fanteria e fucileria — va incontro a perdite ingenti ed a quasi sicura sconfitta, se non ha riserve adeguate da sostituire agli inutili sacrifici da esso fatti.

L'impeto, l'irruzione possono servire per un colpo di mano nel primo momento, se si può cogliere l'avversario impreparato e sprovvisto. Ma tutto finisce lì. Lo abbiamo visto in Francia. Le prime mosse dell'esercito francese verso l'Alsazia costarono sacrifici ingenti con risultati pratici quasi minimi. D'altra parte la speranza di un colpo di mano fortunato indusse la Germania a commettere l'errore imperdonabile dell'invasione del Belgio. Ma anche essa non aveva contato sulla guerra di trincea, che da circa un anno arresta

la sua marcia. La stessa speranza di un colpo di mano su Varsavia e forse su Pietrogrado, ha determinato l'azione irruente ed impetuosa della Germania in Polonia ed in Russia: ma se la tenace e mirabile resistenza dell'esercito russo e l'avanzarsi dell'inverno consentiranno ai Russi di organizzare la guerra di trincea in buone posizioni, è sperabile che anche la nuova irruzione germanica sia arrestata.

Ora considerando gli incalcolabili sacrifici d'uomini che l'invasione di Francia e di Polonia ha costati alla Germania e pensando alle tristi ed infinite vittime di questa tattica, piuttosto infruttuosa, di guerra, può sembrare lecito di chiederci: vennero i sacrifici compensati dai vantaggi?

A noi pare di no.

Un sacrificio, così immane, è giustificato quando conduce ad un'azione decisiva: cioè quando spezza la resistenza dell'avversario, lo riduce alla dedizione e lo costringe alla pace. Ciò poteva accadere in altri tempi nella guerra d'impeto, d'assalto: ciò non accade più nella guerra moderna di resistenza, di lunga durata.

Noi possiamo, ad esempio, ben chiederci, se la Germania, militarmente, sia più forte oggi, dopo le ingenti perdite che le costarono le due campagne di invasione in Francia ed in Polonia o nel caso in cui si fosse ridotta ad una guerra di insuperabile resistenza e di invincibile difesa sul Reno e sul confine russo. Oramai si presume che le fortezze del Reno siano inespugnabili. Difese da un forte esercito, intatto ed inesausto, alla luce delle esperienze attuali, le frontiere occidentali ed orientali della Germania sarebbero state insuperabili contro qualsiasi attacco anglo-francese o russo. Dato il carattere moderno della guerra lunga di resistenza, possiamo credere che la compagine militare dell'esercito tedesco e lo spirito morale della nazione germanica sarebbero minori qualora esercito e nazione non fossero stati falcidiati di centinaia di migliaia di vittime, tristamente disseminate sui campi di mezza Europa?

E quale doloroso insegnamento non ci offrono le vicende della presente guerra da parte della Russia? Pur troppo, le sue coraggiose e impetuose offensive fallirono e la Russia deve ora compiere un ingente lavoro di riorganizzazione, come truppe e come materiale, prima di poter essere sicura della propria sorte. Per buona fortuna, le grandi risorse e le mirabili energie morali di cui dà prova, assecondate dall'avanzarsi della stagione invernale, le consentiranno di riparare ai casi del passato. Ma una Russia che fosse rimasta invulnerabile e sempre minacciosa sulle sue linee di difesa, fortemente armate ed allestite, con opportune dimostrazioni e punte offensive per distrarre e stancare l'avversario, non presenterebbe forse oggi delle condizioni di forza e di resistenza ben superiori per la guerra lunga e lenta che ancora ci sovrasta?

In un punto, l'azione offensiva ci è parsa e ci pare giustificata: ai Dardanelli. Pur troppo fu tardiva ed inorganica: ma sotto l'aspetto militare, politico ed economico sembra indispensabile aprire le comunicazioni colla Russia. In questa questione ci associamo interamente alle idee che M. Stéphen Pichon, ex-ministro degli esteri, esprime nel *Temps* del 21 settembre: « C'est surtout de l'opération « qui se poursuit aux Dardanelles que sortira le régime futur des

« pays dont les intérêts primordiaux sont à l'origine de la guerre. Il « faut donc que cette opération réussisse, et on ne doit pas hésiter « à y mettre le prix. Son insuccès serait un désastre pour la cause « de la civilisation mondiale. On pouvait ne pas tenter la conquête « de Costantinople, on pouvait surtout la tenter autrement. Mais « dès lors qu'on l'a entreprise, il faut qu'elle s'accomplisse. Autre- « ment, ce serait un recul incalculable pour les idées qu'incarnent « les peuples libres et sains de corps et d'esprit ».

E salutiamo con lieto animo le migliori speranze che l'impresa dei Dardanelli oggi alimenta.

***

Alla guerra di trincea per terra corrisponde la guerra di nascondiglio e di agguato per mare. La guerra di trincea con le fosse, i reticolati, le bocche da lupo, le mine e le contromine aveva già avuto i suoi primi inizii nella campagna boera e nel conflitto russo-giapponese. Ma la celebre battaglia navale di Sushima si riannoda ancora all'azione grandiosa, coreografica del passato. E per mare molti si attendevano di nuovo all'urto formidabile delle grandi armate, delle *dreadnoughts* e delle *superdreadnoughts* con tutta la coorte degli incrociatori, dei cacciatorpediniere, delle torpediniere e dei sottomarini.

Ma a quanto pare, il grandioso spettacolo non si avrà, nè si deve aspettarlo o desiderarlo. La flotta che vince nella guerra navale moderna non è quella che si spinge ardimentosa all'attacco delle posizioni fortificate del nemico: ma quella che avendo la supremazia sull'avversario e la padronanza del mare, sa mantenerle con il minimo sacrificio possibile. Nuovi fattori hanno rivoluzionata la guerra navale moderna: il sottomarino, le mine, gli idrovolanti. « La verità vera è che l'arte della guerra navale ha subito una rivoluzione più profonda dal mese di agosto del 1914 ad oggi, che dalla più remota antichità fino allo scorso anno ». Così scrive a ragione l'on. Arlotta nel *Giornale d'Italia* dell'11 settembre.

(*Censura*).

La comparsa ed il largo impiego del sottomarino furono in questi primi mesi il fattore dominante dell'azione navale. Quando esso ha potuto agire, nessuna nave, nè grande nè piccola, vi ha resistito. Sarebbe quindi assurdo arrischiare una corazzata del costo di 20, di 50, di 75 milioni, contro due o tre sottomarini, che costano meno di un milione l'uno, tanto più che si è sicuri che finirebbero per aver ragione della grande nave. Tutte le potenze e specialmente l'Inghilterra, la Francia e l'Italia ne fecero la dolorosa esperienza. È ben vero che poche nazioni, all'infuori della Germania, credettero all'avvenire del sottomarino, malgrado gli ammonimenti di qualche voce autorevole. Ma gli inizii della guerra dimostrarono subito la grande efficienza dei sottomarini e non abbiamo mancato di rilevarlo in queste pagine.

(*Censura*).

Due funzioni ha avuto il sottomarino nella guerra moderna: impedire il movimento delle grandi navi nemiche e l'azione loro contro le flotte avversarie. In ciò il suo successo è innegabile: paralizzare il commercio nemico. A questo proposito tutti conosciamo l'ardito tentativo della Germania di fare con i sottomarini il blocco marittimo dell'Inghilterra. Ma esso non è riuscito che in parte. A tutt'oggi, omettendo i piccoli piroscafi pescherecci, i sottomarini affondarono circa 300 vapori specialmente inglesi, mentre altri 100 furono colati a picco dagli incrociatori tedeschi, soprattutto negli oceani. In tutto si ebbe una perdita di 400 piroscafi, sopra 9,000 che ne possiede la marina inglese, ossia un po' più del 4 per cento. Ma oggidì, in cui i mari furono liberati dagli incrociatori tedeschi, i premi di assicurazione nei grandi traffici marittimi dell'India, dell'America e dell'Australia sono scesi all'un per cento. Il successo dei sottomarini contro il commercio fu quindi assai limitato e già si prevede il fallimento loro (2).

(*Censura*).

***

Passando dall'armi di acciaio a quelle d'oro, è identica l'evoluzione della guerra moderna. Anche nel campo monetario essa ha sconvolte le nozioni, le previsioni, le preparazioni del passato. Le maggiori banche d'Europa da tempo andavano accumulando riserve soprattutto di oro e tutto faceva credere che coll'urto dei grandi eserciti e delle grandi flotte, si avrebbe avuto anche quello delle grandi masse auree. Invece nulla di tutto ciò: anche per le riserve d'oro si è adottata la guerra di trincea, a piccoli attacchi ed a larghe e salde difese. Le banche hanno chiuse nelle cantine le proprie riserve metalliche e nessuno le tocca! Appena la Banca d'Inghilterra dà

(1) Nell'articolo *Il momento storico* pubblicato il 1° novembre 1914 nella *Nuova Antologia*, l'on. Maggiorino Ferraris così scriveva:

« Ed ora insistiamo nuovamente perchè si provveda non solo all'esercito ma *anche alla marina*, oltre le provvide ordinazioni già date, specialmente moltiplicando, *al massimo* della potenzialità dei nostri cantieri, *i sottomarini e le siluranti*, la cui produzione richiede pochi mesi di tempo ».

(*Censura*).

(2) *The failure of the submarine*, nell'*Economist*, 4 settembre.

oro in partite, più o meno ristrette, per l'esportazione, ma con prudenti cautele. Il movimento delle correnti metalliche e monetarie è ridotto, sospeso o svanito (1). Come le flotte si celano negli arsenali, così le riserve d'oro si nascondono nei forzieri, mentre ciascuna Banca si ingegna di accrescerle con i più sottili avvedimenti. La guerra di resistenza trova il suo pieno e completo riscontro nella politica monetaria dei varii paesi.

Lo stesso indirizzo prevale in ogni altro campo della politica finanziaria ed economica degli Stati belligeranti. Ciascun paese procura di economizzare e tesaureggiare al massimo i suoi beni economici, di attirarne dagli altri Stati, di sottrarne agli avversarii. La guerra ha troncato ogni rapporto di affari e di credito fra i belligeranti: ha sostituito il regime del mercato chiuso a quello della economia aperta. Da più mesi l'Inghilterra restringe o vieta le esportazioni dei metalli, delle lane ed in parte anche del carbone, non solo verso i paesi nemici, non solo verso i paesi neutri, ma persino verso i paesi amici ed alleati! Il concetto del massimo risparmio delle proprie forze è passato dalla trincea e dal mare alla finanza ed alla economia interna di ciascun paese. Ognuno ritiene di vincere in ragione della durata della resistenza militare, finanziaria, economica e morale che sarà capace di sviluppare.

La finanza di guerra ha prese proporzioni enormi: essa ha superate tutte le previsioni degli economisti i più arditi. Alla fine di quest'anno avremo oltre 150 miliardi di lire di spese di guerra, rappresentate quasi esclusivamente da debiti. E nessuno prevede oramai col 1915 la fine dell'immane conflitto!

La diminuzione dei commerci internazionali si è verificata in ragione inversa dell'aumento delle spese. Gli oneri crescono e scemano le risorse. Grazie al dominio dei mari ed alla sua potente espansione nel mondo, l'Inghilterra in parte ha conservato ed in parte va riprendendo i suoi traffici. Ma il commercio internazionale per la maggior parte dei paesi non rappresenta che cifre modeste: la Germania e l'Austria sono interamente bloccate nei loro traffici. La guerra economica si intensifica ogni giorno di più e presenta un accanimento non minore di quella terrestre e navale. Oramai è dubbio se nella terribile contesa l'ultima parola spetterà alle armi od al danaro.

Organizziamo la resistenza e la vittoria!

Quali saranno le conseguenze di questa evoluzione della guerra moderna, dalla guerra di battaglia alla guerra di resistenza?

Una conclusione a noi pare lecito dedurne ed è questa: *ogni paese deve organizzare al massimo la propria inesauribile resistenza in tutti i fattori della lotta e della vittoria: resistenza militare, navale, finanziaria, economica e morale.*

Che la guerra termini nel 1916 o si prolunghi più in là — come alcuni credono — ciascun paese deve fin d'ora organizzare la pro-

(1) Prof. I. S. Nicholson, *The Abandonment of the Gold Standard* nella *Quarterly Review*, aprile 1915.

pria resistenza, in modo da superare la durata del conflitto, qualunque essa sia. Il che deve farsi in modi diversi:

risparmiare al massimo le proprie risorse;
intensificare al massimo i proprii mezzi di difesa e di offesa;
diminuire al massimo i fattori della resistenza avversaria.

Questi metodi della guerra moderna giova applicarli in ciascuno dei campi in cui l'azione si svolge: dai varii fronti di battaglia alla organizzazione della finanza e della economia di guerra.

Il sistema delle trincee si è dimostrato assai potente nell'arrestare l'invasione nemica. Ogni paese deve quindi dare ad esso la più intensa e la più estesa applicazione.

(*Censura*).

Questa è buona politica e noi la raccomandiamo fino all'ultimo. Non si badi a tempo, a fatica, a spesa: i nostri confini devono essere protetti da più linee di trincee non meno salde e non meno impassibili di quelle francesi e belghe. Meglio esagerare per eccesso, che mancare per deficienza.

(*Censura*).

La trincea deve essere dotata di tutti i mezzi più potenti di difesa e di offesa. Come occorre un piano organico di trincee di cemento armato e blindato, così necessita profittare dell'inverno, che si avanza, per attuare un programma organico di costruzione e produzione di ogni specie di armi ed equipaggiamenti:

artiglierie di assedio e di medio calibro;
artiglierie di piccolo calibro;
mitragliatrici e fucili;
munizioni per armi da fuoco, in abbondanza straordinaria;
vestiarii e indumenti;
sottomarini e caccia-torpediniere;
aeroplani ed idrovolanti.

Queste sono le armi, i mezzi e gli strumenti di cui più si serve la guerra moderna nella offesa e difesa. Tutti i paesi — specialmente degli Stati Alleati — ne soffrirono deficienza e cercano di provvedere con lavoro febbrile. Ma occorre che esso sia pure organico e completo. Notevole soprattutto è l'importanza che hanno

preso nella guerra attuale tre armi relativamente nuove: la mitragliatrice per terra, il sottomarino per mare, l'areoplano nel cielo. Di esse bisogna a qualunque costo intensificare la produzione, col relativo munizionamento ed equipaggiamento.

Nè vogliamo dimenticare la costruzione di nuovi ospedali da campo e di treni-ospedali.

Ma lo slancio mirabile delle nostre truppe che rivela le splendide qualità del soldato e dell'ufficiale italiano, deve pure essere appoggiato da un paese saldamente organizzato nell'ordine finanziario, economico e morale.

Sotto questo aspetto, il primo nostro pensiero dev'essere il bilancio. Le nostre spese di guerra — oltre al carico iniziale di circa 3 miliardi — non sono inferiori a 500 milioni al mese e tendono a crescere colla chiamata di nuove classi. I due prestiti patriottici e le entrate normali di bilancio ci hanno dati 2 miliardi e mezzo, cioè quanto avevamo speso per l'entrata in campagna. Occorre dunque provvedere con sollecitudine a nuove e larghe entrate, mediante un sistema organico di prestiti di guerra e di imposte, almeno in parte, necessarie al servizio degli interessi. Finora non è penetrata e diffusa nel paese la persuasione degli immensi oneri finanziarii che la guerra può ancora richiedere da noi. Occorre che esso si convinca che tutto il nostro denaro deve ora essere sacro alla resistenza, in cui si compendia la vittoria della patria. Da ciò la necessità *assoluta ed immediata* di una forte ed austera *politica di economia* in tutte le spese civili dello Stato, nel tempo stesso ch'esso deve procurare di ottenere il massimo rendimento dalle spese militari. La indispensabile politica finanziaria di guerra è oggi appena iniziata: al patriottismo indiscutibile del Governo di provvedere presto e fortemente.

Troppo si fa da taluni a fidanza sulla emissione di carta per le spese di guerra. « Stamperemo biglietti! » ecco l'esclamazione comune. Ma si dimentica dai più che l'emissione di biglietti — non per brevi e vere operazioni di commercio ma a servigio del tesoro — è la forma peggiore e più onerosa di debito a cui un paese possa ricorrere. Essa crea l'aggio, che significa impoverimento della nazione e sfruttamento delle classi povere. Siamo appena a 2 miliardi di carta-moneta di Stato e già abbiamo l'aggio a circa il 17 per cento in argento ed al 22 per cento in oro con gli Stati Uniti. Proseguire su questa via sarebbe errore fatale. Per risparmiare l'economia nazionale e fortificarne la resistenza, bisogna condurre la guerra non colla carta-moneta, ma con i prestiti appoggiati all'imposta. I biglietti devono costituire soltanto il mezzo temporaneo con cui si raccolgono i prestiti e l'imposta.

Un'altra resistenza che occorre organizzare è quella della economia generale della nazione. Il cómpito è più agevole di quanto si poteva prevedere. Le ingenti spese di guerra, per centinaia di milioni al mese, diffondono in molte classi sociali ed in certe provincie una apparenza di agiatezza ed una disponibilità di mezzi tale da far credere che la vita normale della nazione non abbia a soffrirne. Ma ciò è puramente fittizio. Più facile è l'esistenza d'oggi, più essa va a scapito di quella resistenza avvenire che è indispensabile al successo finale. Bisogna ricondurre l'intera vita della nazione ad

una rigorosa economia di guerra, che ci assicuri le risorse necessarie fino alla resistenza definitiva. Meglio farlo subito, con dolcezza ed a gradi, che dover più tardi ricorrere a misure dure, penose, ma inevitabili. A tale proposito, tutti dobbiamo accogliere e mettere in pratica i savii precetti che Jean Finot, l'egregio direttore della *Revue* di Parigi, ha pubblicati in questi giorni. Le classi agiate devono per le prime dare il buon esempio riducendo le spese voluttuarie, a cominciare dall'eccesso di vitto, che è assai più dannoso che giovevole alla salute.

Per buona fortuna, le forniture militari consentono di attenuare le sofferenze ed i disagi inseparabili da una sana ed austera economia di guerra. Perciò un sistema organico di forniture dello Stato, ha un'importanza non soltanto militare, ma economica e persino sociale. Sotto questo aspetto molto ancora v'ha da fare. È necessario coordinare la grande manifattura con la piccola industria e con il lavoro a domicilio, soprattutto nei piccoli centri e nelle campagne, senza indebiti sfruttamenti. Il compito è vasto e difficile e racchiude in sè un grande problema di organizzazione e di distribuzione del lavoro, in cui il criterio militare deve associarsi a quello economico. In questo campo noi attendiamo ancora dallo Stato provvedimenti e soprattutto fatti organici e decisivi. Un paese che ha due milioni di uomini validi sotto le armi e che spende centinaia di milioni al mese in provviste e forniture, non può soffrire di disoccupazione, tranne che per qualche congegno vizioso, che bisogna risolutamente correggere. Oggi non ci possono essere nè crediti nè spese di Sato che per la guerra, per la resistenza e per la vittoria. Tutto il resto deve passare in seconda linea

La situazione attuale della guerra deve essere per tutti oggetto di serie meditazioni. Noi amiamo gli uomini come il ministro Lloyd George che parlano al paese ed agli alleati il linguaggio della verità e della virilità. «Il calcagno ferrato della Germania — così egli dice — si è sprofondato più addentro che mai nel suolo francese e belga. La Polonia è interamente tedesca: la Lituania sta rapidamente diventandolo». E dopo ciò l'incognita balcanica si fa sempre più minacciosa.

Di fronte a questa situazione lasciamo in disparte la rettorica e rientriamo nella realtà delle cose. Lloyd George ha perfettamente ragione. *Le Nazioni alleate devono concentrare tutte le proprie forze prima che sia troppo tardi.*

Oramai l'inverno s'avanza: nessuna soluzione rapida può prevedersi per ora. Al massimo possiamo intensificare tutti gli sforzi per arrestare l'irruzione tedesca nei diversi settori. Intanto provvediamo alla prima e suprema necessità: *organizzare la vittoria!*

Politica di concentrazione e di blocco?

L'organizzazione della vittoria può e deve farsi in due ordini diversi:

nel campo militare;

nel campo finanziario ed economico.

La vittoria decisiva e definitiva nel campo militare si presenta come molto difficile, sia per le Nazioni alleate, sia per il blocco Au-

stro-Tedesco. Due fatti nuovi possono concorrervi a favore degli Alleati: l'intervento dei Giapponesi, che conviene promuovere quanto è possibile: la formazione di un nuovo esercito in Inghilterra, all'uopo mediante la coscrizione obbligatoria. Ma è meglio non illuderci. Difficilmente un nuovo esercito, sia giapponese, sia inglese può d'un tratto dare la vittoria grande, assoluta. *È la tecnica della guerra moderna che non lo consente.* Bisogna spogliarci della vecchia mentalità militare del passato! Un aumento di forze tedesche non basterà a sfondare le trincee francesi, nè un aumento di forze anglo-francesi riuscirà a sfondare le trincee tedesche, le fortificazioni del Belgio e la linea del Reno. Così pure venti *dreadnoughts* per mare di più, nell'Atlantico o nel Mediterraneo, non riuscirebbero a scovare ed affondare una sola nave tedesca od austriaca. Quando la grande azione per terra e per mare è diventata impossibile è inutile fare sovr'essa assegnamento, soprattutto in terreni ed in condizioni difficili.

A ragione, il colonnello Repington, il noto critico militare del *Times*, scrive che questa guerra smentisce tutti i precedenti della storia. Non bisogna aspettarsi una rapidissima avanzata. È imprudente attaccare senza avere scopo e limiti ben definiti. E non si può procedere che a piccoli tratti. Ed alla sua volta il generale Zurlinden nel *Gaulois* del 23 settembre, esce in questi savii consigli: « senza dubbio e più che mai, non bisognerà dare battaglia che « quando l'occasione sarà realmente favorevole, quando si disporrà « di forze realmente superiori a quelle del nemico e quando lo « scopo da conseguire sarà realmente utile ».

In questi due concetti sta appunto l'evoluzione della guerra moderna — guerra di trincea e di difesa, di resistenza, di tenacia, di prudente risparmio di truppe e di materiali — ma che non esclude nè l'attacco nè la sorpresa, nel caso di una grande superiorità di forze — sopratutto di artiglierie pesanti — e nel caso di obbiettivi importanti e quasi sicuri da conseguire, come ai Dardanelli (1).

Nè da quest'ordine di idee ci distolgono i recenti e brillanti successi testè conseguiti dagli anglo-francesi, soprattutto nello Champagne e nell'Artois e per i quali vivamente ci felicitiamo. Essi rientrano precisamente nei contorni della guerra moderna di trincea: sono azioni, per quanto brillanti, limitate e senza risultati definitivi, sebbene sia stato ottimo il loro effetto morale, anche come diversivo delle forze tedesche dal fronte russo. Ma perduta una trincea, i tedeschi già ne difendono una seconda e ne preparano una terza. All'infuori quindi di qualche punta offensiva abile e fortunata, giova in queste condizioni alla Francia di sacrificare un numero ingente di uomini per ricacciare indietro i tedeschi di pochi chilometri? E dopo perdute migliaia di vite, la resistenza della Francia sarà maggiore se portata più a Nord?

(*Censura*).

Ecco il problema che in questo momento si discute nella nazione vicina ed alleata (1). Lo dimostra l'articolo già citato del generale Zurlinden — *Faut-il attaquer?* — che conclude col lasciare ogni decisione ed ogni responsabilità al generale Joffre.

(*Censura*).

La soluzione che più si affaccia è quella del blocco economico. Se non è facile o possibile sfondare le trincee nemiche e ricacciare

(1) Il vittorioso attacco francese fu del tutto conforme ai metodi, sovra esposti, della guerra moderna e consistette soprattutto in una viva ed intensa azione di artiglierie grosse, che durò circa 70 ore e come viene descritta da un soldato nel *Petit Parisien* del 28 da cui togliamo questi brani significanti:

« Le sifflement des gros obus se perçoit très distinctement faisant penser au vol d'un gros insecte...

« Les tranchées, les abris, les cantonnements ennemis ont été *arrosés, bouleversés par des milliers d'obus* ».

La fanteria si pose in marcia soltanto dopo che gli areoplani segnalarono che le trincee nemiche erano distrutte e le colonne d'avanzata erano accompagnate da obici da 155. Questa è senza dubbio ammirevole tattica e prudenza di guerra.

(2) La posizione dell'Italia, e le eccezionali difficoltà da essa affrontate e superate grazie alla sagacia del comando ed al valore impareggiabile delle truppe, sono giustamente apprezzate da un articolo del *Times* di Londra del 25 settembre, da cui togliamo i seguenti brani:

« L'estate è finita fra le grandi montagne e gli alti valichi dove le truppe d'Italia si sono impiantate contro il loro nemico ereditario. Le poche settimane che ancora rimangono, prima che l'inverno delle Alpi afferri i combattenti, possono o no permettere ulteriori operazioni: ma in ogni caso possiamo ora formarci un'opinione dei probabili risultati generali della campagna estiva.

« Ulteriori progressi da parte dei nostri Alleati verso Trieste sono poco probabili in questa stagione. Essi mantengono le posizioni conquistate sul territorio austriaco con superbo valore, ma il paese è troppo difficile per attenderci per ora ad una considerevole avanzata in quella direzione. D'altra parte, l'Italia ha quasi completamente raggiunto i suoi principali obbiettivi strategici nel Trentino e nelle valli adiacenti. Per la prima volta essa è oggidì padrona dei passi attraverso ai quali i « Tedeschi » così spesso si rovesciarono nelle ricche pianure della Lombardia e del Veneto...

« L'abilità dei generali, l'alacrità ed il valore dei soldati hanno compensati i punti deboli della preparazione (*armour*)... Non abbiamo bisogno d'insistere sul terribile carattere di questa guerra fra le nevi eterne nè sul valore e sulla resistenza delle truppe. Le gesta degli alpini suscitarono ammirazione universale e vi sono battaglioni delle provincie del centro e del mezzogiorno che si addimostrarono non meno arditi ed abili nelle arti della guerra di montagna. Una volta sguainata la spada, le masse della nazione si strinsero intorno alla causa nazionale coll'entusiasmo così luminosamente dimostrato nel conflitto con la Turchia. Tutti gli occhi sono fissi sulle truppe e tutti i cuori si riempiono d'orgoglio per i loro successi ».

indietro colla forza le armi austro-tedesche, può riuscire più agevole esaurirle con il blocco? Basterà a tal uopo circondare per terra e per mare la Germania e l'Austria con un cerchio formidabile di trincee e di navi per ridurle all'esaurimento ed alla pace? In allora che questo circolo si allarghi o si restringa di qualche diecina di chilometri in più, poco importa: purchè il cerchio sia infrangibile ed insuperabile, la sua ampiezza non conta.

Questa politica di concentrazione e di blocco incontra oggidì non pochi fautori e sarà bene esporne obbiettivamente gli argomenti.

Bisogna prendere — essi dicono — le cose nella loro realtà e non scambiare la realtà per i desiderî. La miglior tattica per le potenze alleate, compresa l'Italia, è organizzare attorno alla Germania ed all'Austria una linea di trincee e porsi sulla difensiva quasi assoluta, ricordando, che « colui che attaccherà primo, soffrendo perdite terribili sarà esposto alla finale disfatta a meno che non abbia una ingente superiorità di forze da sfruttare » (1).

Il còmpito di ogni nazione alleata in questo momento è di riconoscere la completa evoluzione della guerra moderna e di prepararsi da una guerra di battaglie campali ad una guerra di resistenza lenta, indefinita e prolungata quanto basti, per esaurire economicamente l'avversario.

È possibile, è probabile questo definitivo esaurimento dell'Austria e della Germania cosicchè siano costrette a subire la pace alle condizioni che saranno loro imposte dalla Quadruplice Intesa?

La situazione dell'Austria si ritiene in generale assai difficile, per quanto ben diversa da quella che da molti era descritta! Ma è certo che l'Austria non resiste che per la forza della Germania. Ed è questa soprattutto che occorre prendere in esame.

L'esaurimento della Germania può avvenire per vie diverse: uomini e materiali; alimenti e viveri; finanze e credito; economia generale del paese.

È certo che la Germania ha fatto uno spreco enorme di uomini e di materiali, senza conseguire risultati corrispondenti. La sanguinosa irruzione in Belgio ed in Francia non le permise di raggiungere i suoi due veri obbiettivi, Parigi e Calais. La campagna di Russia l'ha fermata sulla via di Pietrogrado e di Mosca e tutto fa sperare non possa avanzare più oltre. Tuttavia è difficile credere che tra breve la Germania sia esausta sia di uomini, sia di materiali da guerra, di cui continua in grande abbondanza la produzione (2).

Abbastanza critica dev'essere invece la situazione della Germania sotto l'aspetto alimentare. Ma l'organizzazione del Governo, la disciplina del popolo ed il patriottico digiuno degli abitanti le consentono finora di superare difficoltà non lievi. Le illusioni di prendere

(1) *Quel che si deve aspettare dalla « stasi » occidentale*, nella *Tribuna* del 2 settembre 1915.

(2) È merito di uno scienziato francese di avere fino dallo scorso inverno distrutta l'illusione di un rapido esaurimento di metalli in Germania. Vegg. lo studio: *L'Allemagne manquera-t-elle de munitions?* par M. Louis de Launay de l'Académie des Sciences, nella *Revue des deux Mondes*, 1° febbraio.

la Germania per fame nel luglio o nell'agosto scorso sono cadute (1). Ma le sue difficoltà crescono ogni giorno.

Sotto l'aspetto finanziario la Germania è soggetta a prove dolorose, ma non dissimili da quelle che attraversano gli altri paesi. Oramai i miliardi non si contano più, per nessuno degli Stati belligeranti. Ma non scorgiamo ragioni per cui la Germania debba esaurirsi, sotto l'aspetto finanziario, molto più rapidamente degli altri paesi. Ogni giorno l'esperienza ci insegna che non giova nè diminuire nè disprezzare l'avversario. Si possono da taluni deridere le casse dei prestiti e gli altri espedienti finanziarii della Germania se ciò fa loro piacere: ma non è possibile dimenticare che finora l'Impero tedesco ha raccolti tutti i prestiti necessarii alla guerra e che ancora recentemente il cambio della Germania su New York era in condizioni relativamente discrete (2).

Più gravi di tutto ci pare debbano essere in questi momenti le condizioni dell'economia generale della nazione tedesca, a causa della chiusura dei mari. Le relazioni sue con i piccoli Stati confinanti e con il Baltico: l'occupazione del Belgio, delle provincie francesi e della Polonia non possono compensarla delle ingenti perdite che l'economia nazionale della Germania deve necessariamente subire. Questo è l'immenso servigio che l'Inghilterra rende alle nazioni alleate grazie alla superiorità della flotta ed alla padronanza dei mari. Finora, la Germania aveva potuto in molta parte rifornirsi attraverso gli Stati neutri, Olanda, Danimarca, Svizzera, ecc. Ma i nuovi accordi stretti dall'Intesa con questi paesi, se osservati, devono oramai troncare per l'Austria-Ungheria come per la Germania la possibilità di vettovagliarsi e di equipaggiarsi dall'estero. Grazie ad essi, i paesi neutri possono soltanto importare ciò che occorre per il loro consumo interno e devono astenersi dall'approvvigionare l'Austria-Ungheria e la Germania.

Per apprezzare esattamente la portata di questo fatto, ecco le cifre ingenti delle importazioni ed esportazioni della Germania nel 1913:

Commercio estero della Germania del 1913.

	Importazioni Lire	Esportazioni Lire
Articoli di alimentazione	3.410.000.000	1.300.000.000
Animali vivi	350.000.000	9.000.000
Materie prime.	6.250.000.000	1.918.000.000
Articoli semi-fabbricati.	1.550.000.000	1.430.000.000
Articoli finiti	1.900.000.000	7.940.000.000
Totali.	13.470.000.000	12.597.000.000

(1) Gli articoli pubblicati in questa rivista dimostrarono con piena ragione la resistenza alimentare della Germania. Vegg. ROBERTO V. MENDELSSOHN, *Il popolo tedesco durante la guerra* (4 gennaio 1915) e W. C. LUDW. STEIN, *Il problema della alimentazione in Germania durante la guerra* (1° marzo 1915).

(2) La potenza finanziaria della Germania fu illustrata dall'Helfferich non solo nella sua celebre monografia *Die wirthschaftlichen Kräfte Deutschlands*, ma anche nel suo articolo CARL HELFFERICH, *Il prestito di guerra della Germania*, nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1914.

L'Helfferich è attualmente Ministro delle finanze in Germania.

Secondo lo *Statist* del 25 settembre ed altri periodici tecnici ecco, in ragione decrescente, la perdita dei cambi in oro su New York per gli Stati seguenti:

Perdita per cento: Londra 3.2, Berlino 12.3, Parigi 13.1, Genova 21,20, Vienna 28, Pietrogrado 50 %.

Abbiamo un enorme commercio di circa 26 miliardi all'anno paralizzato e che in molta parte rappresenta articoli indispensabili alla vita. Nel complesso la Germania deve profondamente soffrire per la restrizione dei generi alimentari e delle materie prime — cotone, lana, cuoio, juta, rame, ecc. — così necessarie alla vita civile, alle industrie ed all'esercito. Alla lunga la macchina della economia pubblica e privata deve rallentarsi, arrestarsi. È quindi da ritenersi quasi impossibile che in condizioni siffatte un popolo civile non finisca per esaurirsi. Questa è la prospettiva che ci sembra inevitabile e che ci fa preferire, per ora, la guerra di trincea e di difesa alla lotta di assalto, che colle sue numerose vittime può ridurre innanzi tempo le forze combattenti e deprimere lo spirito pubblico di un paese.

L'Italia, come si intravede dalle stesse linee, così benevole, del *Times*, di fronte all'inverno che incalza, soprattutto nella montagna, non può oramai che preferire questa tattica di concentrazione e di trincea, proponendosi nei prossimi mesi un profondo lavoro di preparazione e di riorganizzazione.

(*Censura*)

Lo spirito pubblico ed il mirabile senso di disciplina di cui da prova il popolo italiano non mancheranno di secondare il Governo in questa feconda ed operosa politica di concentrazione, di preparazione e di organizzazione, quanto più esso agisca in modo risoluto ed energico per conseguirla.

Al momento attuale non v'ha che una politica: fare — e fare sopratutto prima che sia troppo tardi — tutto ciò che è necessario per organizzare la resistenza e la vittoria!

***

L'OPERA LETTERARIA DI G. B. NICCOLINI
DAL 1819 AL 1827

Qual fosse il pensiero del Niccolini intorno a Napoleone, la cui stella volgeva al tramonto quando egli era nella piena giovinezza, apparisce chiaramente da varie tra le sue poesie della prima età. Avrebbe voluto che Napoleone, meno pensando a se medesimo, più avesse pensato all'Italia, che, non inorgoglito della prospera fortuna, non fosse divenuto un tiranno, ma rimasto un liberatore. Dal momento che ogni speranza in lui riposta era fallita ed il suo nome, meglio che unirsi con quello di Epaminonda e di Trabisulo, si unisce con gli altri di Alessandro e di Cesare, il Niccolini scaglia contro di lui ogni più atroce maledizione. Aveva in animo di scrivere un intero poema sul Bonaparte, ma non ne lasciò che pochi frammenti in ottave: *Esordio*, *Origine e indole di Napoleone*, *Visione di Bonaparte* e *Orazione ai soldati* (1). Nel secondo di questi frammenti, che mi sembra il più importante, si finge, alla maniera del Monti, che, sul Cenisio, la Libertà si presenti a Napoleone, esortandolo a non recare all'Italia, sua madre, l'estremo dei danni. E le sue parole son queste:

Tu sei mio figlio, e dell'antico senno
Ti feci erede infra l'ausonia gente:
E guidi adesso per le vie di Brenno
Questa plebe crudele empia insolente
Che sa mutar gli affetti ad ogni cenno
E negli affetti ognor vaneggia o mènte;
E i pregi che mi diede arte o natura
O m'invidia o disprezza, o strugge o fura.
Lascia l'audace impresa: a te non lice
Trïonfar della patria!

E súbito dopo, in altri versi, ecco manifestato il proposito, puramente retorico e conforme all'indole dei tempi — poichè il Niccolini non era uomo da compiere imprese di simil genere — di spegnere il dominatore:

NOTA. — Da un'opera di prossima pubblicazione, intorno alla *Vita e agli scritti di G. B. Niccolini*, della quale il presente articolo forma il capitolo II.

(1) *Poesie inedite di G. B. Niccolini* (*Canzoniere civile*), raccolte e pubblicate da Corrado Gargiolli. Firenze, Barbèra, 1884, 15 segg.

Quando più nomi la viltà non trovi
Per adularlo e chiamisi immortale,
All'attonita terra un brando provi
Che egli è mortale!

La caduta di Napoleone è vicina ed il poeta esclama:

Frangasi il gran *Colosso* e la sua polve
Gl'idoli asconda, che gli fan corona.
Svegliati, o Giove, dal tuo sonno, e tuona
Sull'alte colpe, che Fortuna assolve!

Ma, alla mente filosofica e speculativa del Niccolini, le vicende napoleoniche apparivano anche sotto un diverso e più largo aspetto; egli vide rinnovarsi in esse il contrasto di tre grandi forze, di tre principî politici: la democrazia contro la tirannide, e fra esse, appoggiandosi subdolamente ora all'una ora all'altra, la teocrazia; gli parve che svolgere tale immenso contrasto nell'orbita di una tragedia potesse esser bello, e scrisse il *Nabucco*. Il tentativo di una tragedia simbolica poteva, verso il 1818, non dirsi nuovo del tutto in Italia, chè, in tempi molto prossimi a quelli del Niccolini, il Pindemonte aveva, nel suo *Arminio*, adombrato Napoleone, come il Foscolo avevalo, nel 1813, adombrato nel personaggio di Aiace: ma, mentre in queste tragedie non tutti i personaggi trovano i corrispondenti in altri del ciclo napoleonico, nè tutti i fatti possono ricondursi ad altri dell'epoca del Bonaparte, nel *Nabucco* non è personaggio nè piccolo avvenimento che non trovi il suo riscontro in un personaggio veramente vissuto, o in un fatto realmente accaduto. Talchè, in una edizione luganese della tragedia (1830), si legge una *chiave*, che ne rende meno ardua l'intelligenza (1): Nabucco è Napoleone, Vasti sua madre, Amiti Maria Luigia, Mitrane Pio VII, Asfene il Coulincourt, Arsace il Carnot, l'Asia l'Europa, la Siria l'Impero francese, la Media l'Austria, la Fenicia l'Inghilterra. Ciò detto, il contenuto allegorico del *Nabucco*, pur conservando i nomi biblici, apparirà, spero, evidente. Amiti e Vasti, in una sala della reggia, lamentano la sorte di Nabucco dopo la infelice spedizione della Scizia, che risvegliò le speranze dei potenti asiatici percossi e abbattuti dalle precedenti sconfitte. L'una, si duole di aver messo al mondo un uomo che tutti temono e maledicono, l'altra, di avere, figlia del Re di Media, congiunte le sue sorti, per una vana speranza di pace, con quelle del peggior nemico del padre suo. Sopraggiunge Asfene ad annunziare alle due donne la sconfitta dell'esercito di Nabucco in riva all'Arasse (la battaglia di Lipsia), ma in pari tempo annunzia che corrono voci di trattative di pace fra Nabucco e Mitrane suo prigioniero. Amiti si rallegra alla notizia, che le sembra foriera di una più vasta pace, e la madre di Nabucco si avvia là dove Mitrane è prigioniero, per dargliene la nuova. Sopraggiunge Nabucco, non dòmo dall'avversa fortuna, ma diffidente del suo popolo assiro ingrato e facile a lasciarsi abbattere ai primi

(1) Questa *chiave* fu riportata dal Gargiolli nel vol. I dell'ediz. milanese delle *Opere* del Niccolini.

insuccessi, richiama la sua vita di battaglie e di vittorie alla memoria del suo confidente e conclude:

Se perir deggio, fra ruine e stragi
M'estinguerò qual fulmine: la terra
Saprà che io cado: e se vendetta e sdegno
A viver mi consiglia, un dì, Nabucco
Si muove e cangia il mondo.

Asfene consiglia a Nabucco di raccogliere i capi dell'esercito e della Nazione e di mostrare ad essi quali e quanti pericoli si nascondono sotto quella pace anelata: a tale avvertimento, apriranno gli occhi e riprenderanno la guerra. Nabucco fa suo il consiglio di Asfene e gli ordina di sciogliere dai ceppi Mitrane, facendo spargere la voce che già la pace è conclusa tra il sommo sacerdote ed il re.

Mitrane è al cospetto di Nabucco, ma, fra i due potenti, in luogo di parole di pace, ne corrono d'odio, e l'uno rinfaccia all'altro superbamente il passato. Mitrane ritorna a' suoi ceppi. Asfene reca a Nabucco la notizia che il Parlamento è convocato e che v'interverrà anche Arsace, colui che

al nuovo regno offerse
Liberi detti.

Mitrane (narra Amiti, che sopravviene pallida per lo sgomento) scuotendo le sue catene, ha fatto terribili profezie e, per il timore che debbano avverarsi, ella chiede al marito di trattar la pace col re di Media suo padre. « Nessuna pace », le risponde Nabucco, « ma tu, se il mio potere è giunto al termine, tu veglia sopra il nostro figliuolo, perchè tutti vedranno in lui soltanto l'erede del colosso caduto da straziare e da abbattere ». Asfene reca un messaggio di Dario:

« A Nabucco
Basti la Siria: e se più guerre anela,
Non regnerà »;

« Ebbene », dice Nabucco ad Amiti, « rispondi a tuo padre, che neppure un istante egli pensi che io ceda alle sue minacce, e che, tra non molto, risponderò meglio con la spada alla mano ».

Prima che incominci il Parlamento, i Maghi ed i Satrapi, che un giorno si erano inchinati dinanzi al potere di Nabucco, si querelano vilmente di lui, meno Arsace: li ode Nabucco, li allontana sdegnato e, accennando ai soldati,

incontro all'Asia unita,
Con questi forti e co' miei fati, io basto.

Resta Arsace, vecchio soldato di Nabucco, ritiratosi nella solitudine, quando il vindice della libertà d'un tempo si era vòlto alla tirannia, e, con libere parole, cerca di richiamare il Sovrano a quei principî, onde erasi allontanato. Le sue parole restano senza eco nel cuore del re, a cui sembra che ormai non rimanga altra via da percorrere se non quella della violenza. Asfene, reca la notizia che Babelle (Parigi) è circondata da milizie barbariche e che Araspe non ha il coraggio di tentare la sorte, onde Nabucco:

si nutra
Lor folle audacia, le sue squadre Araspe
Ritragga entro le mura. Allor che notte
Regnerà sulla terra, a manca investa
Le scitiche falangi: io sovra i Medi,
Io, fra cupi recessi e varco ignoto
Trarrò mie schiere ad improvviso assalto.

La scena dell'atto IV e del V si svolge in un sotterraneo, onde passa Amiti con Vasti, per recarsi alla tenda di suo padre e indurlo a pietà, non foss'altro, del proprio nipote. Ma, sorprese da Nabucco, vengono da lui rimproverate della loro codardia, che le spinge a domandare misericordia al nemico. Uscito il re, ecco Mitrane, che rinnova alle infelici le sue infauste profezie. Mentr'egli, con le sue parole, riempie di terrore l'animo di Vasti e di Amiti, Asfene annunzia imminente la caduta di Babelle nelle mani nemiche e, per ordine di Nabucco, invita la regina a porre in salvo il figliuolo. Le sorti del re precipitano per il tradimento dei più, ed egli incontrerebbe la morte sul campo, se un guerriero, con la visiera calata, non lo traesse al sicuro. Egli è Arsace, che, ancóra una volta, esorta il tiranno a sollevare il vessillo della libertà. Nabucco risponde che, vincitore, potrebbe farlo: vinto, non gli rimane che la morte. Consegna ad Arsace la spada, perchè la rechi al figlio, e si getta nell'Eufrate, un ramo del quale scorre lì presso.

Il *Nabucco* del Niccolini è un insigne esempio di quella tragedia di *idee*, che il Mazzini voleva sostituita alla troppo materiale tragedia di *fatti;* ogni personaggio, eccetto Vasti ed Amiti, rappresenta un principio, ha un valore simbolico a sè; ma, oltre a ciò, hanno essi un contenuto psicologico, umano? Nabucco manca troppo spesso di vita, e fa e dice troppo di frequente le medesime cose: ma le poche volte che si anima e lascia parlare il suo cuore, una vera onda di poesia ci trascina. Quando egli descrive, quasi leggendo nell'avvenire, i mille strazi a cui sarà sottoposto il Re di Roma, quando consegna la spada ad Arsace e si dispone al suicidio, il Niccolini attinge, della lirica e dell'epica, le vette supreme. Mitrane non ha grande parte nella tragedia, ma, ciò non ostante, è personaggio di suprema importanza per quello che rappresenta: nella scena prima dell'atto II, là dove sono a fronte pontefice e imperatore, e questi getta in faccia al suo prigioniero tutte le colpe di chè, in tanti secoli, si macchiò la Chiesa, e l'altro rinfaccia all'imperatore i suoi delitti, si preannunzia il Niccolini quale si mostrerà, venticinque anni dopo, nell'*Arnaldo da Brescia*. Fra Nabucco e Mitrane, Arsace, che richiama alla mente il Perez del *Filippo* alfieriano: leale, fermo ne' suoi principî, retto ne' suoi consigli, veramente libero tra l'adulazione degli uni e lo schiavesco spirito di ribellione degli altri, egli incarna le idealità politiche del Niccolini nella sua giovinezza, e quali rimasero, con poca diversità, tutta la vita: nè autocrazia, nè demagogia, ma un governo, anche monarchico, purchè la rappresentanza popolare vi avesse parte e fosse immune da ogni inframettenza sacerdotale. Ciò è, tutto sommato, la forma politica vagheggiata anche dall'Alfieri in quel periodo della sua vita, in cui scrisse il *Panegirico di Plinio a Traiano*, l'*Algide* e la lettera a Luigi XVI.

Vasti e Amiti, la prima conforme alla madre di Napoleone, quale ce la presenta la storia, più che non sia l'altra conforme a Maria Luigia quale fu nella sua meschina realtà (1), rappresentano l'elemento schiettamente passionale della tragedia; quella madre, infatti, che si tenne lontana dal figlio sin che fu il trionfatore e che torna a lui quando capisce che coloro che lo adularono si apprestano a calpestarlo; quella donna che, figlia e sposa di due nemici, trema non per loro soltanto, ma per suo figlio, hanno grandezza veramente tragica e, quando parlano e agiscono, par che la scena si riempia d'un tratto e s'illumini.

Il *Nabucco* non era destinato alla rappresentazione (2) e, anche in questo, prelude all'*Arnaldo*. Fu stampato la prima volta a Londra presso John Murray, con le seguenti parole per epigrafe:

O voi che udite i miei non vili accenti,
Mirate il vero che la Musa asconde
Sotto il velame degli antichi accenti.

Della stampa londinese si occupò alacremente Gino Capponi ed il Niccolini, con una lettera del 1820, gliene esprimeva la sua grande riconoscenza (3). Per questa nuova tragedia, che fu diffusa in Italia mercè l'opera di Giovanni Degli Alessandri, presidente dell'Accademia delle Belle Arti a Firenze, si levò un grido unanime di ammirazione, ma la stampa tacque per allora, nè avrebbe potuto parlare. Solo il Brofferio ne trattò nel *Messaggero torinese* del 1844 con altissime lodi. Segno evidente dell'interesse letterario e politico suscitato dalla tragedia del Niccolini è che, in poco tempo, se ne moltiplicarono le stampe in Italia e fuori, che se ne fece subito una traduzione in tedesco (4) e che nel 1861 fu volta in francese (5).

(1) Anche in un'epistola intitolata *Napoleone a Sant'Elena* (*Op.* IV), il Niccolini ha, per Maria Luigia, parole così belle, che veramente essa non meritò:

Perchè lungi da te, povera madre,
Cresce il mio figlio? Con viltade atroce,
Forse il volea chi non è re, nè padre!...
. . . . . .
Rara mercede di querele e pianti,
So che star presso al figlio ei ti concede,
E che madre tu sei per pochi istanti.
Aggiungi ai baci tuoi quei che gli diede
Il padre un dì: narrando il nostro esiglio,
Mira se un brando a vendicarmi ei chiede...

(2) Lo scriveva il Niccolini stesso, il 7 aprile del 1820, al Capponi.

(3) Esiste un'edizione del *Nabucco* con la data del 1815, ma Nap. Giotti (*G. B. N.*, Torino, 1860, 28, in nota) avverte che tale data « vi fu posta soltanto per conciliare l'epoca della sua pubblicazione con quella, nella quale l'Europa fu spettatrice di Napoleone vinto e caduto ».

(4) *Nabuch. Trauerspiel in fünf Aufzügen. Nach dem italienischen Manuscript übersetzt und mit beigefüngten Grundtexte herausgegeben.* Romeburg, 1826, in 8° piccolo.

(5) *Nabuchodonosor, tragédie de Niccolini traduite en vers français par le prince Pierre-Napoléon Bonaparte.* Paris, imprimerie P. Duport, 1861, in-4. Intorno al *Nabucco*, vedasi il capitolo VII dell'opera di Massimo Baldini *Il teatro di G. B. Niccolini*, Firenze, tip. Galileiana, 1903.

***

Mentre attendeva al *Nabucco* — sono di poca importanza i brevi scritti intorno alle opere filosofiche dell'inglese Dugard Steward e la Necrologia di Giuseppe Sarchiani Sancascianese, accademico della Crusca, professore di lettere italiane e greche, pubblico espositore di Dante (1) — volgeva liberamente nella lingua nostra l'*Epistola ovidiana di Saffo e Faone*. Se traboccante di calore è il testo latino, le terzine del nostro poeta non cedono, qualche volta, all'originale. Scrive, ad esempio, Saffo:

At mihi Pegasides blandissima carmina dictant:
Jam canitur toto nomen in orbe meum.
Nec plus Alcaeus, consors patriaeque lyraeque,
Laudis habet, quamvis grandius ille sonet.
Si mihi difficilis formam natura negavit,
Ingenio formae damna rependo meae.
Sum brevis: at nomen, quod terras impleat omnes,
Est mihi: mensuram nominis ipsa fero

E il Niccolini:

La Musa mi dettò fin dalla cuna
Modi soavi, e il canto mio s'aggira
Per altre etadi, ove non può fortuna.
Consorte nella patria e nella lira,
Grande è il suo Dio, ma pure Alceo mi cede,
Perchè Nume più grande amor m'ispira.
Se natura difficile non diede
A me bellezze, io ne compenso i danni
Con quell'ingegno che i più grandi eccede.
Piccola sono: empie la terra e gli anni
Il nome mio che d'ogni lato ascolto,
E so tendere a morte illustri inganni (2).

L'*imitazione* (così la chiama lo stesso poeta) dell'*Eroide* ovidiana (3), fu dedicata a Carlotta Certellini. Secondo il Montazio, il poeta avrebbe conosciuta questa donna quand'egli era studente a Pisa e la Carlotta era là maritata con un povero impiegatuccio (4). Rimase vedova e, con sua sorella Gertrude, andò a Firenze ad affittar camere in via della Vigna Nuova. Il Niccolini la ritrovò e, per anni ed anni, casa Certellini, ove convenivano uomini di libero pensare, fu il suo quartier generale. Non c'era, io credo, più che una

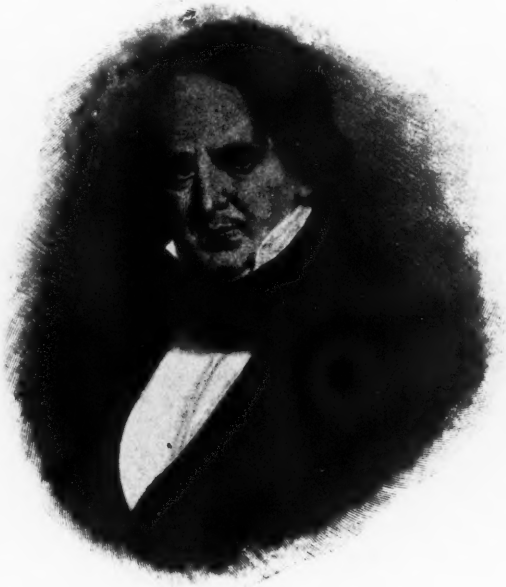
(1) Tutti e due questi scritti sono in *Op.*, VII.

(2) *Op.*, III, e lettera a Mario Pieri del 27 giugno 1821.

(3) Altre volte non *imitò*, ma *tradusse* artisticamente da Ovidio, come può vedersi nelle *Lezioni di Mitologia per gli alunni delle Belle Arti*, raccolte nel vol. VIII delle *Opere*.

(4) I. Franchi [Enr. Montazio], *La Gioventù di G. B. Niccolini*, in *Fanfulla della domenica*, II, 19.

calda amicizia fra il poeta e la Carlotta (1), tanto più che, al dire del Montazio, essa era, come sua sorella, di una repugnante bruttezza (2); ma la Certellini, che pure permetteva al poeta certe fugaci distrazioni, si studiò sempre di allontanare ogni occasione, che egli s'impegnasse seriamente con qualche altra donna. Così avvenne, sempre secondo il Montazio, con Costanza Monti-Perticari. Essa rimase vedova nel 1822, ed è noto quale turbine di spaventevoli accuse si scatenò sopra di lei. Il Montazio afferma che il Niccolini e la



G. B.ª Niccolini

Monti si conoscevano e si amavano prima ancora che ella sposasse il Perticari; che Corrado Gargiolli lesse, in una conferenza al Circolo filologico di Firenze, alcuni passi della corrispondenza fra il poeta e la bellissima donna; che essa, rimasta vedova, voleva farsi sposare dal Niccolini; che l'appuntamento era a Livorno, ma che, avuta notizia della cosa la Certellini, tanto disse e tanto fece, che egli non si mosse da Firenze e del matrimonio non si parlò più. La

(1) Per la guarigione della Carlotta da una grave malattia, il Niccolini scrisse un sonetto, che leggesi in *Op.*, IV.

(2) Si attendeva alla *Pergola* di Firenze il principio dell'*Edipo* del Niccolini; Silvestro Centofanti, vedute le Certellini in un palco, esclamò: « A buon conto, ecco le Furie! ».

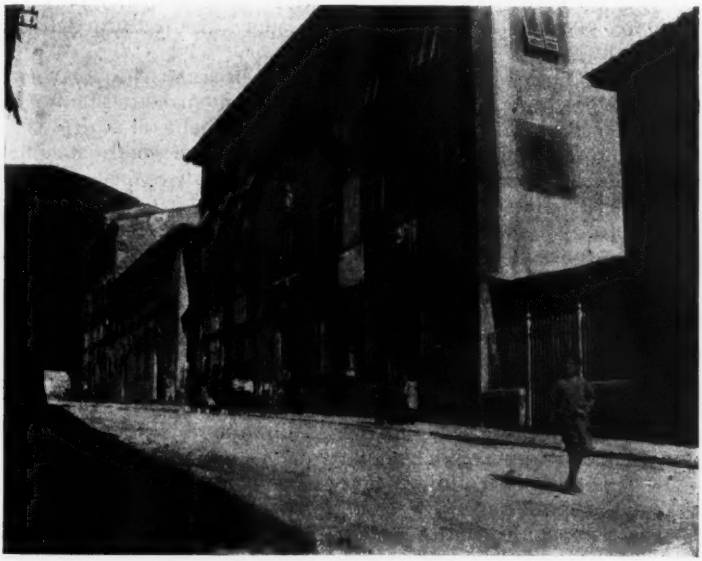
signora Maria Romano (1) mette in dubbio, nella sua fretta di riabilitare la memoria della Monti, tutto quello che narra il Montazio: io credo, invece, che, insieme con particolari fantastici, nel suo racconto, ci sia molta parte di vero: la circostanza della conferenza del Gargiolli, ad esempio, non può essere revocata in dubbio, poichè, fra le infinite opere che egli prometteva di dare alla luce intorno al suo poeta, a pagina 375 del *Canzoniere civile*, si legge: « Costanza Monti Perticari e Giovan Battista Niccolini, con le stupende lettere di lei al poeta. (Tenni, su tale argomento, una conferenza al Circolo filologico di Firenze) ». Ancora, mentre la signora Romano ebbe agio di esaminare, da parti diverse, così larga copia di documenti, non le fu assolutamente possibile servirsi delle lettere della Costanza al Niccolini, possedute dalla famiglia Gargiolli di Fivizzano. Perchè tanto mistero? (2).

Sono di questi anni, '22 e '23, le tragedie *Ino e Temisto*, *Medea*, *Edipo*. L'argomento della prima è dedotto dalla quarta delle *Metamorfosi* ovidiane, assai familiari, come abbiamo visto, al nostro Poeta. Cadmo, fondatore di Tebe e re di questa città, era dai sudditi stato condannato all'esilio e, in suo luogo, era stato posto sul trono Atamante, che di Cadmo aveva sposata la figlia Ino. Per soddisfare maggiormente il desiderio del popolo, Atamante ripudia Ino e sposa Temisto, vedova del re dei Tessali. La quale persuade Atamante che prudenza sarebbe sopprimere senz'altro la ripudiata regina. Medonte, schiavo, ha l'incarico di disfarsi di Ino, ma, vinto dal maestoso aspetto di lei, diviene suo amico. Atamante aveva avuto da Ino un figlio, Learco; Temisto, dal primo marito, una figlia, Dirce. Learco, perseguitato dalla matrigna e costretto a fuggire, trova in Dirce compassione ed amore. Ino, desiderosa di vedere il figlio e di sorvegliarlo, perchè non cada vittima della matrigna, riesce ad entrare, sotto il nome di Argea, fra le baccanti del Citerone e a divenirne il capo. Temisto la favorisce, perchè vuole effettuare il suo antico proposito di uccidere Learco e brama che Argea stessa — a questo punto comincia la tragedia — sia esecutrice del misfatto. Di ciò che vuole, parla oscuramente ad Argea; la quale si presenta a Learco dicendogli che sua madre, per pietà di un servo, non fu uccisa; ma quando sta per svelarsi a suo figlio, si presenta Temisto, sempre più bramosa di togliere di mezzo Learco, perchè Atamante, in preda ai rimorsi, pensa di associarselo nel regno. Argea consiglia Temisto a concludere le nozze fra Dirce e Learco, perchè questi, in tal modo, si allontanerebbe da Tebe e fuggirebbe le insidie della regina; ma in Learco l'offerta del matrimonio che gli viene dalla sua impla-

(1) *Costanza Monti Perticari*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1903, pag. 226 e segg.

(2) Tengasi anche presente che, in una lettera senza data, ma certo del '23 o del '24 ad Angelica Palli, il Niccolini le parla di un suo grave e *recente* dolore per aver dovuto rinunziare ad una donna che amava, in grazia del molto di cui era debitore ad un'altra. Del resto, che relazioni siano corse fra il poeta e la vedova del Perticari sarà reso noto tra non molto, quando, concluse le trattative fra l'illustre avv. Vittorio Gargiolli e me, le lettere della bellissima donna potranno, o tutte, o almeno in parte, venir pubblicate.

cabile nemica suscita sospetto e rifiuta. I rimorsi di Atamante e la ripulsa di Learco consigliano Temisto a precipitare l'uccisione dell'odiato giovane per mezzo di Ino. Ma Learco, vedendo armata l'infelice Argea e supponendola pronta a ferirlo, si precipita sovra di lei. Assiste alla scena Temisto, la quale, poichè Argea è sacerdotessa di Bacco, grida al sacrilegio. Per salvare il figlio e perchè la stessa Temisto cada vittima delle sue arti, Argea la convince che ottimo partito è persuadere Learco a sposare Dirce e ucciderlo mentre si



Casa municipale dei Bagni di S. Giacomo dove nacque il Niccolini.

inizierà — come sarà suo dovere, essendo figlio di re — ai misteri di Bacco; essa stessa indurrà Learco alle nozze.

Ma, trovata in tal modo la via di rimanere ancora una volta sola con Learco, gli si fa conoscere per sua madre e stabilisce con lui di uccidere Temisto, durante l'iniziazione notturna ai misteri di Bacco, allorchè avranno luogo le sue nozze con Dirce. La quale da un colloquio con la madre Temisto capisce che la morte attende Learco nell'oscurità del tempio: onde vi penetra furtivamente e, quando Temisto crede di uccidere Learco, uccide Dirce. Conosciuto l'errore, Temisto si trafigge e Learco spira per il soverchio affanno.

Il difetto principale di questa tragedia si riassume in due parole: è faticosa. Dallo svolgersi di essa il lettore — e tanto meno lo spettatore — si rende conto solo fino a un certo punto dell'ingarbugliato antefatto e della parentela che corre tra i vari personaggi, e però li segue a fatica traverso allo svolgersi delle loro passioni. E guai se in un lavoro teatrale lo spettatore perde il filo degli avvenimenti! Di necessità si distrae o, quel che è peggio, s'annoia, ed

allora la battaglia impegnata dallo scrittore è irrimediabilmente perduta. Non che i caratteri dei personaggi, quello di Ino, ad esempio, e quello di Dirce, siano mal delineati, o manchino scene gagliarde; ma in genere, a questa tragedia fanno difetto quelle doti di semplicità e di efficace concisione, che abbiamo ammirate nella *Polissena*. E che il giudizio del pubblico non sia stato del tutto favorevole a questa pur nobile fatica del Niccolini, o che, essendone contento il pubblico, l'autore non ne rimanesse soddisfatto, lo dimostra l'aver egli sentito il bisogno di emendare il proprio lavoro, prima di darne alle stampe anche un breve saggio, qual'era quello che, dopo la recita del '24, gliene chiedeva il direttore dell'*Antologia* (1).

Con la *Medea* e l'*Edipo*, ci troviamo dinanzi a due lavori alquanto diversi dall'*Ino e Temisto*, perchè, mentre questa tragedia può dirsi originale, non possedendo noi di quella di Euripide che l'argomento conservatoci da Igino, le altre due sono rifacimenti della *Medea* di Euripide e dell'*Edipo a Colono* di Sofocle. A proposito di questi rifacimenti, è opportuno, ora, soffermarci al discorso del Niccolini sulla tragedia greca; il quale, sebbene scritto alquanto più tardi, contiene sostanzialmente il pensiero del poeta qual'era, allorchè furono scritte la *Medea* e l'*Edipo*. Sembrerebbe impossibile che un uomo di alto animo e di larghe vedute, quale fu indubbiamente il Niccolini, potesse lasciarsi andare a giudizi così avventati e così falsi sulla moderna letteratura francese, come quelli dai quali il discorso ha principio: sembrerebbe impossibile che la gloriosa opera dell'Hugo e quella dei romantici minori francesi dovesse venir giudicata, da una delle più alte intelligenze italiane, come l'opera di pervertitori, idolatri del vizio e suoi glorificatori. E sì, che quando il Niccolini gridava il *crucifige* contro la *Marion Delorme* dell'Hugo e *Les Mystères de Paris* del Sue, aveva, con la *Matilde*, col *Foscarini* e con la *Beatrice Cènci*, messo il piede anche lui nel genere romantico! (2) Ma così è: *teoricamente* egli non vede altra sorgente di bellezza e di verità che nel teatro greco; le critiche più ragionevoli gli sembrano insussistenti, quasi non fosse vero che il tempo e i gusti mutati ci fanno oggi sembrar vecchi non solo i capolavori ellenici, ma anche tante commedie del Goldoni e, persino, dello Scribe e di Paolo Ferrari. Tanto è moderna la tragedia greca, egli conclude, che si può dire romantica, « ma non come quella dei popoli settentrionali, alla quale [la greca] è superiore per il sentimento squisito che i Greci avevano del bello, e per un'alta norma filosofica, che informò sempre il loro pensiero ». Ciò determinato, non fa meraviglia che il Niccolini « sperando consolarsi lo spirito afflitto dalle desiderate ai dì *suoi* sozzure del medio evo », come scriveva nella *Dedicatoria del discorso sulla tragedia* al Centofanti, ripresentasse al pubblico italiano due capolavori del teatro greco,

(1) VANNUCCI, *op. cit.*, I, 295. Rilevo da una lettera del 1° febbraio '29 all'attrice Pelzet che la censura di non so qual paese la proibì: con quale pretesto?

(2) Giudizi egualmente errati sulla lett. franc. della prima metà del sec. XIX dava il Giusti (*Epist. pubbl. da Ferd. Martini*, Firenze, Le Monnier, 1904, *passim*).

tentando però di renderli più accetti al gusto moderno e accostandoli inavvertentemente al dramma romantico, allora da lui detestato.

La *Medea* si apre con un dialogo fra la regina tradita e Rodope, sua nutrice, a cui essa confida il proprio desiderio di vendetta contro Giasone e contro Creusa, sua nuova sposa. Giasone si presenta ed assicura Rodope, rimasta sola, che difenderà, quanto sarà possibile, Medea dalle armi di Acasto, fratello di lei, che si avvicina a punirla de' suoi delitti, ma che le sue nozze sono, ormai, irrevocabili. Creonte ordina a Giasone di cacciar fuori dalla città Medea, perchè soltanto così potrà placarsi l'ira di Acasto. Adrasto, confidente di Giasone, lo consiglia a differire le nozze, almeno per poco, tanto che Medea si assuefaccia all'idea di averlo perduto e desista da' suoi propositi di vendetta. E Giasone acconsente. Ma Creonte vuole che le nozze si compiano e Giasone toglie alla madre i figliuoli, per affidarli alla sua nuova sposa. L'ira di Medea, che ora è colpita nel suo affetto materno, non ha più limiti, il suo ardore di vendetta ha bisogno di sfogo. Fingendosi tranquilla e rassegnata al suo destino, invia a Creusa una corona nuziale entro cui, mercè la sua arte magica, ha poste invisibili fiamme, pregandola di concederle, almeno una volta, di godere dell'aspetto de' suoi figliuoli. Creusa acconsente e muore per lo sventurato adornamento: Medea uccide i suoi figli, poi se stessa.

La *Medea* del Niccolini segue, evidentemente, quella di Euripide (1), sbarazzata però di quello che meno si confà coi gusti dell'età nostra, il prologo ed il coro. Restano, dell'antica tragedia, i confidenti: ma nei dialoghi appunto di Medea con Rodope e di Giasone con Adrasto, sentiamo quanto siano convenzionali quei personaggi messi lì unicamente perchè gli altri possano sfogare l'animo loro. Per la speciale versificazione che al Niccolini parve opportuno adottare in questo suo rifacimento, la *Medea*, più che a una vera tragedia, assomiglia a un melodramma; gli endecasillabi si alternano coi settenari e gli uni si congiungono talvolta agli altri per mezzo di rime, senza però nessun ordine prestabilito. Da siffatto variare di metri, il poeta ricavò notevoli effetti, e, nelle rime, seppe costantemente evitare ogni rilassatezza ed ogni volgarità. Ma tutto ciò non basterebbe a spiegarci il favore singolarissimo, con cui il pubblico accolse al suo apparire (2), e continuò ad accogliere per lunga

(1) Il Niccolini conosceva di certo anche la *Medea* del Corneille, e se ne trovano, qua e là, nella sua tragedia, delle reminiscenze (valga un esempio: il CORNEILLE, I, 5: *Nérine: Dans un si grand revers, que vous reste-t-il?* — *Médée: Moi, Moi, dis-je, et c'est assez.* — Il NICCOLINI: *Rodope:* Fra tanti mali che riman? — *Medea:* Medea); ma, nello svolgimento dell'azione, i due poeti procedono per diverse vie: basti dire che il Corneille assegna grande parte a Creusa, appena ricordata nella *Medea* niccoliniana, e ad Egeo, re di Atene, rivale di Giasone; nè la protagonista della tragedia francese, compiuta la vendetta, si uccide; ma si dilegua fra le nuvole, sopra un carro.

(2) Celebrata interprete della *Medea* fu Carolina Internari, con la quale, poi, il Niccolini si guastò. Nel 1858, volendo il popolo fiorentino, alla vigilia di gravi avvenimenti politici, dare una solenne testimonianza d'affetto a chi tali avvenimenti aveva, con la sua opera, auspicati e affrettati, fu rappresentata al *Nuovo* la *Medea*, e Laura Bon ne fu protagonista. Seguì tale dimostrazione, che la polizia granducale fu impotente a sedare.

serie di anni, questa tragedia, se non aggiungessi che la figura della protagonista, nel cui animo tenzonano due passioni egualmente forti, l'amore e l'odio, che ama mentre odia e odia mentre ama, è con tanta arte trasportata dalla tragedia euripidea nella italiana, che niente di meglio potrebbe desiderarsi.

Come nella *Medea* il nostro poeta si scosta dalle precedenti tragedie omonime, così l'*Edipo* di Sofocle non è dal Niccolini in tutto imitato. Vi manca il personaggio di Ismene, seconda figlia dell'infelice sovrano: e però, se da un lato sono di necessità soppresse alcune scene, bellissime, dell'originale, dall'altra l'attenzione e l'ammirazione di chi legge si concentra più intensamente sopra la mite e impareggiabile Antigone. Polinice, che, nel testo greco, appare solo in una scena, empie di sè tutta la tragedia niccoliniana e, per profondità di sentire e per varietà di atteggiamenti, si lascia addietro di gran lunga il Polinice alfieriano. Il coro ha, in questa tragedia, parte considerevole, e, nell'atto quarto, compie, di fronte ad Edipo, l'ufficio stesso che, nel *Saul*, Davide compie di fronte al suo re. Dice il gran sacerdote:

O fidi,
Al mesto antico disacerbi il canto
L'orride cure, e di vittoria il canto
Sorga fra noi, chè la vittoria è certa.

E il coro:

Ferve nei campi eatidi
Della battaglia il grido.
Veloce al par dell'aquila,
Che dall'aëreo nido
Incontro al sol risplendere
Il serpe rimirò,
Sulle falangi attonite
Il gran Tesèo piombò.

Onde Edipo:

Che un dio la luce ora mi renda! Al campo,
Deh! chi mi guida? Un brando a me! che dissi?

Per quanto questa tragedia abbia scene di grande bellezza e di profonda e malinconica filosofia, come quella in cui l'infelice chiede al sacerdote per quale misteriosa ragione debba lui, fra tanti mortali, essere così perseguitato, e sebbene nei versi scorra di continuo un'onda di alta e soave armonia, pure ci attrae assai meno della *Medea*, perchè le passioni di questa donna sono eterne, mentre Edipo soggiace al potere di quella *moira*, così presente alla fantasia e al sentimento degli antichi, come è lontana da noi. La morale, pertanto, che si ricava da questa tragedia è compresa tutta, mi pare, nelle parole di quella scena fra Edipo e il sacerdote, a cui accennavo più sopra.

SACERDOTE

Che tenti investigar gli arcani
Che sol la tomba insegna?

EDIPO

E opporre al fato?

SACERDOTE

Il cor che senti puro.

EDIPO

E a' miei nemici?

SACERDOTE

La tua costanza (1).

***

L'*Edipo* fu rappresentato nel 1823 (2); in quell'anno così scriveva il poeta a Cesare Lucchesini: « Il pubblico fu veramente molto indulgente, perchè la tragedia, oltre i difetti sommi che in sè contiene, non fu troppo ben recitata, e la vastità del teatro e la calca delle persone fece perdere una quantità di cose. Nel silenzio dell'amor proprio, mi sono accorto che gli argomenti mitologici non sono per l'età nostra antipoetica » (3). E siccome al Niccolini, come a tutti, del resto, coloro che scrivono per il teatro, anche se fingono, quando non l'hanno ottenuto, di sdegnare l'applauso del pubblico, piaceva gradire alla moltitudine, con l'*Edipo* lasciò, certo mal volentieri, il campo della mitologia, e, con la *Matilde*, si pose sopra una via nuova. Come nascesse questa *Matilde*, è, dall'autore stesso, narrato in più luoghi: aveva egli conosciuto a Firenze, verso il 1815, una bellissima signora scozzese, la quale, disperata per la perdita di un suo diletto figliuolo, avendo letto il *Douglas*, tragedia dell'Home (4), della quale è per l'appunto protagonista una madre infelice, chiese al Niccolini di recarla in versi italiani e il Niccolini, che

(1) Intorno alla *Medea*, all'*Ino e Temisto* e all'*Edipo*, veggasi il II capitolo della cit. op. di Massimo Baldini.

(2) Ebbe a protagonista Paolo Belli-Blanes, attore valente sì nella commedia che nella tragedia, e di cui il Niccolini scrisse la Necrologia (*Op.*, VII): contemporaneamente, tesseva l'elogio di Antonio Renzi, autore di vari articoli pubblicati sull'*Antologia*, intorno alla *Storia del Sismondi*, alle *Rime del Petrarca*, all'*Atlante Dantesco del Flaxmann* (*Op.*, VII).

(3) *Epist. cit.*, I, *ad annum*.

(4) Giovanni Home nacque nel 1724, e fece parte del sacerdozio presbiteriano della Scozia; ma l'aver posto sulla scena il *Douglas* gli attirò le ire de' suoi colleghi. Di contro, un suo ammiratore lo raccomandò al Principe di Galles, che gli accordò una pensione. L'Home, allora, divenne alla sua volta mecenate ed aiutò il Macpherson a raccogliere i canti ossianici dell'antica Scozia. Tentò ancora parecchie volte il teatro, ma con nessuna delle sue tragedie eguagliò il successo del *Douglas*. Nell'800 pubblicò una *Storia della Rivoluzione* (del 1745) e otto anni dopo morì. (*Notizie premesse al* DOUGLAS *nel XIV vol. dei Chefs-d'œuvre des théâtres étrangers*, Paris, Ladvocat, MDCCCXII).

ad istanze di donne gentili non seppe rispondere mai di no (1), sebbene il *Douglas* gli sembrasse un mediocre lavoro, si pose senz'altro all'opera. Lady Randolphe — tale l'intreccio della tragedia — vive da molti anni nel più profondo dolore, perchè, avendo avuto nella sua prima giovinezza un figlio da *Douglas*, appartenente ad una famiglia nemica della sua, aveva dovuto, per isfuggire lo sdegno del padre, allontanarlo da sè, e non ne aveva più avuto notizia. In appresso, anche per sottrarsi alle persecuzioni di un tristo, Glenalvon, aveva sposato lord Randolphe. Ora avviene che questi, assalito da alcuni malviventi al soldo di Glenalvon, sia stato salvato da un giovinetto che, alla presenza di Lady, narra di essere stato sino a quel tempo pastore, ma di aver lasciato le mandre, per darsi alle armi. Lord Randolphe prende a proteggerlo e Lady comincia a sospettare che quel valoroso sia proprio suo figlio. Il dubbio diviene certezza, per le parole di Norval, colui che sino allora aveva fatto da padre al fuggiasco e che viene per l'appunto in traccia di esso. Lady, fattasi conoscere al giovinetto per sua madre, temendo che egli cada vittima delle male arti di Glenalvon, lo invita, con una lettera, la sera stessa, nel giardino. Questa lettera è intercettata da Glenalvon, che la mostra a Randolphe, insinuandogli nell'animo il sospetto dell'infedeltà della moglie. All'ora fissata, Glenalvon e Randolphe vanno a sorprendere i due supposti amanti e il perfido colpisce alle spalle il giovinetto che muore nelle braccia di sua madre. La quale poi, dall'alto di una rupe, si getta in mare.

È chiaro che due sono le sorgenti, alle quali il tragico inglese attinse per il suo indigesto *Douglas:* da un lato, egli riprese la *Merope* del Maffei e del Voltaire; dall'altro, si ispirò all'*Otello* dello Shakespeare: Lady è Merope stessa, Polifonte è Randolphe, Egisto è il giovine Norval, Polidoro il suo supposto padre. Un nuovo personaggio aggiunse l'Home: lord Glenalvon, che è una languida imitazione del Jago shakespeariano: come Jago odia Otello, Glenalvon odia Randolphe; come Jago istilla il sospetto nell'animo del moro giovandosi del fazzoletto di Cassio, così Glenalvon si giova, a' suoi fini, della lettera di Lady; come in fine Jago conferma ne' suoi sospetti Otello, facendogli udire solo a frammenti il suo dialogo con Cassio, così Glenalvon, in una scena col giovane Norval. Ma tutto è enfatico in questa tragedia, tutto è falso, personaggi, stile, linguaggio, poichè, dal primo all'ultimo, tutti affogano il loro pensiero in immagini barocche ed in sonanti parole.

Il Niccolini, nella dedicatoria della *Matilde* alla bella scozzese, l'avverte di essersi spesso dovuto allontanare dal testo per meglio gradire al pubblico nostro. E variò, in fatti, di tempo e di luogo: non più l'antica Scozia, ma la Sicilia del secolo XIII: Randolphe diviene Arrigo, Norval Norvano, Glenalvon Ormondo, il vecchio Norval Gualtiero; ma i difetti fondamentali rimasero gli stessi; poichè, per quanto i personaggi della tragedia niccoliniana si muovano più disinvolti di quelli dell'Home, pur tuttavia vivono sempre nel-

(1) Dalla lettera ad Angelina Palli del 10 agosto 1825, ricavasi che la bella scozzese morì giovanissima, consunta dalla stessa malattia di suo figlio. A lei, probabilmente, sono indirizzate due brevissime poesie scritte nell'occasione della morte di lord Byron (*Canzoniere* cit., 52 segg.).

l'accademico e nel convenzionale, accademiche e convenzionali essendo quelle *agnizioni* su cui è basata tanta parte dell'antico teatro ed anche la troppo celebrata *Merope* del Maffei. Dove il Niccolini ha indubbiamente superato l'Home è nella versificazione, semplice e vigorosa ad un tempo, lontana da ogni gonfiezza e da ogni sovrabbondanza verbale (1), e nell'avere evitato quel continuo sentenziare che rende prolissa e noiosa la tragedia dell'Home e ne sospende e ne ritarda l'azione ad ogni passo (2).

Classica o romantica questa tragedia del Niccolini? L'unità di luogo vi è rispettata, perchè la scena *è sempre* nel cortile del castello dei Monforte prossimo al bosco; l'unità di tempo essa pure, con tutti i suoi inconvenienti; ma i fatti che vengono rappresentati sono di gusto schiettamente romantico, onde questa *Matilde* è un tentativo non infelice di contemperare le esigenze dell'una scuola con quelle dell'altra (3).

A tale contemperamento mira, nella sua prima parte, anche il *Discorso intorno al Sublime ed a Michelangelo*, pronunciato, in una delle solite premiazioni, all'Accademia delle Belle Arti nel '25 (4). Basta leggerne le prime parole per convincersi che le idee del nostro poeta si erano andate assai modificando da qualche anno prima. Egli scrive: « Le regole sono i freni dell'arte; ma non di raro impediscono all'ingegno più il corso che la caduta ». E più sotto: « Vergogna molti ritiene dal rompere le leggi che diedero a loro stessi e in quel cerchio, ove spontanei si chiusero, il più delle volte rimangono prigionieri pentiti ». Ciò stabilito, dimostra, logicamente, esser falsa l'opinione di Antonio Raffaele Mengs, il quale aveva asserito non trovarsi esempi di sublime che nell'*Apollo* del Vaticano, non esser giunto Raffaello che al grandioso, non averci dato Michelangelo che il terribile, il Caracci solo essersi accostato al sublime. Come può negarsi, chiede il Niccolini, che il terribile michelangiolesco della Cappella Sistina e del *Mosè* non sia al tempo stesso sublime? Michelangelo diede alla pittura e alla scultura italiana quello che Eschilo aveva dato alla tragedia greca: « L'uomo per essi ritratto », continua egli con un parallelo felicemente nuovo, « ha proporzioni gigantesche: in ambo tu vedi ugual dispregio della piacevolezza, pericoli cercati per vaghezza di gloria. Ambo scossero l'animo dei contemporanei, si compiacquero del terrore, fecero argomento alle opere loro le minacce, non le speranze delle religioni, e a grandi movimenti dell'animo gli uomini assuefacendo, prepararono nuove generazioni a gustare immagini più dolci, affetti più delicati ».

(1) Si vegga, p. es., come abilmente il Niccolini, al termine del I atto, condensi in poco più di quattro versi ciò che l'Home aveva fatto dire a Glenalvon in un eterno monologo, come il dialogo fra Matilde ed Ormondo (II, 2) proceda più serrato, spezzato ed efficace che nella corrispondente scena fra Glenalvon e Lady.

(2) Per le amarezze che la *Matilde* costò al Niccolini quando doveva essere recitata, e non fu, da Carolina Internari, veggasi la lett. 75 ad Angelica Palli.

(3) Che il Niccolini avesse però in fastidio più le esagerazioni della nuova scuola, che quelle dell'antica mi pare risulti da un frammento d'una sua commedia, assai interessante, intitolata il *Romanticomane e Ser Classico*. (*Op.*, IV). Intorno alla Matilde, veggasi Baldini, op. cit., III.

(4) *Op.*, VII.

Calda di amor di patria è tutta la parte dell'orazione, ove, sulle tracce di Ascanio Condivi, è narrata la vita dell'artista, e degna di chi aveva, nel discorso sull'Alberti, esposto al pubblico disprezzo il Magnifico Lorenzo, l'apostrofe al Buonarroti: « Per la qualità dell'animo e dei tempi, quell'alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo! teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria, nella cui espugnazione Italia finí, teco il nobil dolore di non aver alzata la tomba a quel Giulio II, che di animo vasto e di smisurati concetti, nella sua grande ira, esclamava: « Io non avrò mai pace, finchè, cacciati tutti i nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore » (1).

In questo tempo, al Niccolini, che sino allora non aveva mai nuotato nelle ricchezze ed a cui le tragedie avevano, per l'avidità delle attrici e degli attori, fruttato ben poco, capitò una fortuna, la quale gli permise di esercitare, con libertà ancor maggiore, la sua professione di letterato: ereditò dallo zio materno, Alamanno da Filicaia, morto nel novembre del '25, un cospicuo patrimonio e una villa fra Prato e Pistoia; ivi prese a trascorrere una parte dell'anno attendendo alle sue occupazioni predilette, e ricevendo con piacere ammiratori ed amici (2). Frutto della maggior libertà acquistata, fu la composizione dell'*Antonio Foscarini* (3), già ideato dal '23, poichè, nel settembre di quell'anno, così aveva scritto al Pindemonte: « M'è avvenuto di leggere nella *Storia Veneziana* del Daru il tragico caso di Antonio Foscarini che per non manifestare il segreto del suo amore, per Teresa Contarini, sostenne di morire. Io mi sono invogliato di scrivere una tragedia su questo sacrifizio, che l'amante generoso fece della propria vita all'onore della sua donna: ma lo storico francese non fa che accennare il fatto (4), che po-

(1) Tra le *Iscrizioni onorarie* del N. (*Op.*, VII), se ne leggono due in memoria del Buonarroti, e di esse mi piace riferir la seconda: « Qui dove rispondono tre vie — Mira l'immagine — Di Michelangiolo Buonarroti — Che il triplice cammino dell'arte — D'orme proprie segnò — Singolare da tutti secondo a nessuno — Ricordati che animoso cittadino — Usò le sue discipline — A difendere l'assediata Firenze — E sua mercè queste che han titolo di belle — Chiamerai liberali ».

(2) Un'epigrafe di Brunone Bianchi ricorda che alla villa detta il *Popolesco*, presso il torrente Agna, il N. soleva trascorrere le sue ferie estive. Il poeta stesso celebrò in due sonetti (*Op.*, IV), le delizie della sua villeggiatura.

(3) Sono da ricordarsi a questo punto tre brevi scritti pubblicati nelle *Bellezze della letteratura italiana*, raccolte da G. B. N. e Davide Bertolotti, dedicate a Cristina di Belgioioso e stampate a Firenze tra il '25 e il '26. « La collezione — scrive il Vannucci (*Op. cit.*, I, 301), — continuò poscia in molti volumi e mantenne i nomi de' suoi primi collettori sino all'ottavo. Ma il N. dichiarò, con sua lettera a stampa (*Antol.*, 1826, 183), che le cure sue, come quelle del Bertolotti, non si estesero al di là del V tomo ». Questi tre scritti (*Op.*, VII), riguardano il Guicciardini, il Machiavelli e il *Novellino*, ma per la loro tenuità, basta averli citati.

(4) Le parole del Daru (*Histoire de la République de Venise*, à Paris, chez Firmin Didot, 1819, 4, XXXII, par 11), sono queste: « Un sénateur, Antoine Foscarini, qui avait été ambassadeur en France, fut dénoncé comme ayant entretenu des correspondances secrètes avec les étrangers: le souvenir de ce qui s'était passé quatre ans auparavant, invitait à la sévérité. Fosca-

trebbe in sè racchiudere alcuni particolari capaci di accrescere quello che si chiama interesse drammatico. So che V. S. ha scritto su questo argomento una novella in ottave, la quale, per quante diligenze io n'abbia fatte, non ho potuto rinvenire in Napoli, dove mi si dice che fu stampata... Sarebbe la mia speranza superbia s'io confidassi d'ottenere da V. S. questa novella?». Il Pindemonte rispondeva, l'undici ottobre (1), che della novella non aveva alcun esemplare; è probabile, però, che la risposta negativa derivasse dalla persuasione del Pindemonte che la sua novella aveva tutto da guadagnare a venir posta in oblio (2).

L'azione della tragedia del Niccolini si svolge a Venezia, poco dopo la congiura del Bedmar (1618). Il Consiglio dei X sta provvedendo ai mezzi migliori per tutelare, nell'avvenire, l'incolumità dello Stato. Il Contarini propone una legge, la quale colpisca con la morte chiunque entri furtivamente ne' palazzi degli ambasciatori stranieri e parli con essi. Si oppone il Doge, Alvise Foscarini, e il mite Badoero; parla in favore della proposta il fosco Loredano, e la legge è approvata. Ritiratisi gli altri, il Doge riceve presso di sè e abbraccia il figlio Antonio che, ambasciatore sino a quel tempo in Isvizzera, dovrà, quindi innanzi, rimanere a Venezia, terreno infausto per lui, amante della libertà e del franco parlare. Il discorso cade, a poco a poco, sul Contarini, implacabile nemico del giovine Antonio, ed il padre gli apprende come costui abbia sposata, durante la sua assenza, Teresa Navagero, divenuta, così, vittima del più iniquo fra gli Inquisitori. Il Foscarini, amato un dì da Teresa, riceve alla notizia un terribile colpo: ma súbito riprende il dominio di sè: vuole farle sapere che è tornato, vuole — ad ogni costo — parlare con lei. Nel secondo atto (nel palazzo del Contarini, attiguo a quello dell'ambasciatore spagnuolo), l'inquisitore tenta di penetrare nell'animo della sua rassegnata e taciturna consorte e, quand'egli le annunzia il ritorno del figlio del Doge, un improvviso ros-

rini, quoique innocent, quoique membre du corps le plus auguste de l'état, quoique profondément instruit des lois de sa patrie, ne put se défendre au fond de sa prison, contre des dépositions dont les auteurs lui étaient inconnus. Il fut pendu comme traître». Ma devesi avvertire, per quanto si dirà dopo, che, in una nota del citato paragrafo, il Daru riferisce le parole del Mayer in *Description de Venise*, tomo II: «...Foscarini fut jugé coupable, parce que effectivement il avait été vu déguisé, rodant la nuit dans les environs du palais de l'ambassadeur: mais... ce déguisement, ces sorties nocturnes, n'avaient pour objet qu'une intelligence secrète avec une dame, dont l'accusé sauva l'honneur aux dépens de sa propre vie». — Il Muratori (*Annali*, 1622), sulla scorta del Nani e del Siri, afferma che il Foscarini fu giustiziato per la denunzia di un ribaldo, il quale, in questa maniera, aveva intascata una grossa somma.

(1) La lettera del Pindemonte è riferita dal Vannucci a piedi di quella del Niccolini.

(2) *A Foscarini e Teresa Contarini*, novella, era stata la prima volta pubblicata in *Novelle di Lirnesso Venosio* (Tom. Gargallo) *e Polidete Melpomenio* (Ipp. Pindemonte), appresso il Signorelli di Napoli, nel 1792; una seconda edizione fu fatta a Firenze dal Ciardetti, nel 1825, e finalmente fu ristampata in *Poesie originali*, di Ipp. Pindemonte, Firenze, Barbèra, Bianchi, 1858.

sore, un tremito infrenabile di lei gli fanno sospettare la verità. Teresa si ritira, quando entra il Loredano. Questi, che ha vecchi rancori col Doge e con suo figlio, si accorda facilmente col Contarini per la comune vendetta. Usciti essi, rientra Teresa con la fida Matilde; mentre sono al balcone che dà sul mare, si ode la voce di Antonio che, da una gondola, effonde nel canto il proprio dolore. Teresa riconosce quella voce e, temendo che qualche sventura possa accadere al Foscarini, invia Matilde a pregarlo di venire ad un convegno notturno nel giardino lì presso. In tal modo, ella può spiegare ad Antonio com'abbia sposato il Contarini unicamente per ubbidire al suo vecchio padre, timoroso, se avesse osteggiato quel matrimonio, di cadere in mano dei Tre; poi, lo prega di andarsene altrove, in terra più libera, ove possa dimenticarla. Ecco, sopraggiunge Matilde ad annunziare l'avvicinarsi del Contarini. Antonio non vuole rifugiarsi nell'appartamento di Teresa, per non macchiarne l'onore, e, sebbene essa lo avverta che farsi trovare nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna equivale a dichiararsi traditori della patria, vi entra. Appena messovi il piede, tenta, con un colpo di pistola, di uccidersi. Il colpo è udito dal Contarini, che accorre al Tribunale per accertarsi di quanto è accaduto.

Contarini, Loredano, Badoero interrogano adesso Antonio, il cui tentativo di suicidio è fallito, ma nulla riescono a sapere da lui: onde altro non rimarrebbe che pronunziare e prontamente eseguire la sentenza di morte, se il Badoero non si opponesse. Il che rende necessario conoscere la volontà del Doge. Ora, ha luogo la scena tra il vecchio e il giovane Foscarini: l'uno, chiede a mani giunte al figlio di rompere un silenzio che lo conduce alla morte e all'infamia; l'altro, risponde che parlare non può, e che il suo silenzio è comandato da una ragione più potente di tutte le altre, e, in questo mentre, un messaggero annunzia che è scoppiata una sollevazione. Il Loredano ordina che sia violentemente repressa e minaccia il Badoero di accusarlo come nemico della patria, se tarderà ancora a firmare la sentenza di morte. Il Badoero si rifiuta. Si presenta una donna velata, la suscitatrice del tumulto: essa è Teresa, che viene a confessare pubblicamente per quale ragione il Foscarini trovavasi nel palazzo dell'ambasciatore: il Doge ed il Badoero esultano, perchè sperano salvo l'infelice; ma, ad un cenno del Contarini, si apre una tenda e si vede il giovane, morto. Allora Teresa afferra un pugnale e si uccide.

Nessuna, fra le tragedie niccoliniane fin qui esaminate, ha l'orditura così semplice, come l'*Antonio Foscarini;* nessuna, delle sei che aveva fino allora poste in iscena, aveva riportato un successo così clamoroso. Perchè? L'argomento è, prima di tutto, di quelli che l'Alfieri chiamava *tragediabili*, tali, insomma, che contengono elementi capaci d'interessare e di commuovere; ma l'argomento è poco, se l'artista non sa trarne profitto: e il Niccolini tesoreggiò addirittura il fatto che gli porgeva la storia e, in gran parte, la leggenda. Sicurezza e varietà nel tratteggiare i caratteri, abilità nel porre le passioni a contrasto, tócco sicuro nel descrivere il cupo aere del Consiglio dei X e dei III, rara maestria nell'arte del verseggiare; tali gli elementi, che, in particolar modo, contribuirono al trionfo del *Foscarini*. La figura del protagonista è di quelle che piacciono

al pubblico e colpiscono vivamente la sua immaginazione incline ad ammirare ciò che è eroico, specie se i tempi spirino contrari all'eroismo: ardito, amante della libertà, appassionato e pronto a sacrificare tutto per la sua donna, non si smentisce mai dalla prima all'ultima parola; anzi, di atto in atto, di scena in scena, è un crescendo di magnanimità: egli dice fiere e nobili cose sulle sventure italiane e contro la tirannia oligarchica della sua città, e, alle volte, le sue parole hanno un carattere quasi di profezia, una forma, dirò così, lapidaria, da cui l'animo di chi legge non può non rimanere colpito. Di fronte a lui, che incarna il principio della libertà, il Contarini, divenuto Inquisitore per fatale necessità di cose, e il Loredano, nato invece con la tristizia nel cuore: fra essi, il Badoero, anima mite e pura, e tale rimasta non ostante la convivenza forzata con creature inflessibili e sanguinarie: e, ancora, il vecchio Foscarini, nel cui petto si combatte il più atroce duello, e Teresa, vittima di un tremendo ed occulto potere, che prima la obbliga a nozze odiose, poi le toglie l'uomo che ama, nel momento stesso, in cui, per salvarlo, viene, abbandonato ogni ritegno, a confessare, pubblicamente e in faccia al proprio tiranno, il suo amore. La Venezia del secolo XVII, ricca di colori e di suoni, lasciva e crudele, come una regina dell'Oriente, balza fuori, oltrechè dal rapidissimo svolgersi dei fatti, dalle parlate di Antonio e da quelle di Loredano e del Contarini. Odasi come si esprime il Loredano nell'atto secondo:

Qui sonno simular conviene
E aver mille occhi e mille orecchi aperti
E far tesoro di parole e cenni,
Scrivere anche il sospir: ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio: si discende allora
Negli abissi del core: un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni e tutto
Si sorprende il pensier.

E, di contro, Antonio Foscarini a suo padre (I, 4):

Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova
E gloria cerco da virtù private
In questa terra ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! Or vesti il manto
Porpora dello schiavo, or t'è prigione
Reggia e città: sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; chè il re nel Doge
A spregiar qui s'impara: egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio; come l'ebro iloto
Al fanciullo spartano.

Dal vivo contrasto dei caratteri, un altro ne balza, che pervade ed anima tutta la tragedia; quello tra l'amore e la libertà, l'odio e l'oppressione: gli uni personificati in Antonio e Teresa, gli altri nel Contarini e nel Loredano; di qua la luce, di là le tenebre, e fra la luce e le tenebre, curvo sotto il peso del suo infausto potere, costretto a maledire una repubblica, che gli era sempre parsa augusta ed incensurabile, il vecchio Doge. Perfetta, in questa tragedia, la versificazione; gli endecasillabi si succedono pieni, densi di pensiero, melodiosi, con tale opportuna varietà di accenti, con inflessioni così diverse, che il lettore ne resta, in breve tempo, conquiso. Certo, se, erroneamente, prendessimo come tipo di endecasillabo tragico quello alfieriano, dovremmo ripetere, a un dipresso, per l'*Antonio Foscarini*, ciò che fu detto per la *Medea*, che più assomiglia ad un melodramma, che ad una vera e propria tragedia; ma un merito che dobbiamo, al contrario, riconoscere al Niccolini, è quello di aver rimesso nel fuoco e riposto sull'incudine il nostro endecasillabo irrigidito nella tragedia dell'Alfieri, per volgerlo in mille nuove e leggiadrissime forme.

Per tutte queste ragioni, nonostante alcuni difetti già stati osservati dallo Zardo (1), come quello di non aver fatto apparire Teresa che nel quinto atto, dopo la scena d'amore con Antonio Foscarini, e altri giustamente rilevati da Massimo Baldini, la tragedia ebbe uno di quei successi da rimaner memorabili nella storia del teatro italiano. Fu rappresentata la prima volta l'8 febbraio 1827 da Maddalena Pelzet e, credo, dal Domeniconi, in quell'elegante teatro del Cocomero, che alquanti anni più tardi doveva essere ribattezzato col nome del nostro poeta. « Il pubblico affollato — scrive il Vannucci (2) — colle lagrime, colle grida unanimi di ammirazione, di plauso e di fremito, mostrò come rimanesse commosso ai gentili affetti e alle grandi passioni del dramma:... come altamente sentisse le rampogne alla gente codarda che, dopo tante glorie e tanto eroismo di libero popolo, sopportava quella mostruosa tirannide e con essa precipitava al suo fato estremo »: la *Gazzetta di Firenze*, pubblicatasi una settimana dopo la prima rappresentazione, scriveva: « Non v'ha forse memoria di opera drammatica più applaudita di questa... Per quattro sere la tragedia è stata rappresentata finora, e tutte le volte, oltre un frequente esclamare o mormorio di approvazione e di sorpresa, con che gli uditori accompagnavan la recita, succedeva al termine d'ogni atto un'eruzione di vivissimi applausi ed un invito, anzi un'insistenza clamorosa al chiarissimo autore, perchè si presentasse sul proscenio ». Si distribuirono foglietti col ritratto del poeta, si scrissero versi celebranti lo straordinario avvenimento, e 3000 persone versarono una somma per coniare, in onore del Niccolini, una medaglia di bronzo. Il Niccolini stesso si compiaceva del felice successo dell'opera sua, e al poeta còrso Salvatore Viale scriveva, il 5 di luglio del 1828, che già si era alla duecentesima rappresentazione. Quando nel '27 l'*Antonio Foscarini* fu stampato appresso il Piatti di Firenze — ma già ne circolava fra il pubblico

(1) *Due tragedie veneziane: il Conte di Carmagnola del Manzoni e l'Antonio Foscarini del Niccolini*, in *Nuova Antologia*, marzo 1892.

(2) *Op. cit.*, I, 51.

qualche scena còlta stenograficamente da alcuni amici del poeta — se ne parlò e se ne scrisse non solo nei giornali italiani, ma in quelli francesi, inglesi e persino americani, e Lorenzo Da Ponte, che si trovava allora a New-Jork, si proponeva di far rappresentare in questa città la tragedia niccoliniana e di far versare una somma ai proprî allievi, per coniare una medaglia d'argento in onore del poeta. Ma, con le rose, venivano anche le spine: a Roma il *Foscarini*, per opera di un tale Giabalot, veniva proibito dalla Inquisizione e messo all'Indice; a Venezia, si combatteva accanitamente contro la nuova tragedia, quasi l'antica Repubblica vi fosse ingiuriata: a Lucca, se ne vietava la rappresentazione; e, intanto, i nemici del Niccolini si sforzavano a morderlo con epigrammi e con opuscoli velenosi. Un tale Filippo Cicognani, modiglianese, disgraziato autore di tragedie oggi dimenticate, stampava un opuscolo intitolato *Osservazioni meramente letterarie sul teatrale componimento intitolato Antonio Foscarini*, e a lui rispondeva, nell'*Antologia*, Vincenzo Salvagnoli: G. B. Gaspari esaminava la nuova tragedia in un opuscolo edito a Venezia nel '27, e a lui rispondeva un anonimo, o fosse egli Salvatore Viale, o l'avvocato Aldobrando Paolini. Il Carmignani levava al cielo la tragedia niccoliniana: Francesco Ambrosoli la trovava ripiena di ogni bellezza, ma, intanto, i nemici del Niccolini andavano ad esumare vecchie ed obliate tragedie, per gettare sopra di lui la nomea del plagiario. Soffermiamoci un istante su due di queste tragedie: *Blanche et Montcassin* dell'Arnault (1) e *Steno e Contareno* del Lugnani (2). Al principio della tragedia dell'Arnault, il Senato veneto, grazie alla denunzia di un gentiluomo normanno, Montcassin, dimorante nella città, ha potuto scoprire la congiura del marchese di Bedmar, e riunito a S. Marco, nella sala del Gran Consiglio, gli rende i dovuti onori, chiamandolo a far parte della nobiltà veneziana; poscia, discute la proposta di condannare a morte chiunque, d'allora in avanti, avesse corrispondenza con i ministri stranieri. Ciò fatto, il Senato veneto va a render grazie a Dio dello scampato pericolo, e gli ultimi ad uscire, Capello e Contarini, membri del Consiglio dei III, divisi fino allora da odî familiari, vengono ad un accordo amichevole; che dovrà, quanto prima, essere suggellato dal matrimonio del Capello con Bianca Contarini. La giovinetta, messa a parte del disegno del padre, cade in un errore: egli le parla d'uno sposo, che è il più grande degli eroi veneziani, e Bianca, credendo che il padre alluda al Montcassin, acconsente alle nozze e si affretta a dare al giovane normanno, che giunge in quel momento, la lieta notizia. Ma l'arrivo di Capello interrompe la loro gioia,

(1) Di questo poeta dà abbondanti notizie il Baldini; il quale ricorda altresì com'egli sia l'autore di quella graziosa odicina, tradotta dal Leopardi, che comincia: *De ta tige détachée*. Il Baldini dichiara di non aver potuto vedere il testo francese di questa tragedia, forse perchè, quand'egli scrisse il proprio lavoro, non era ancor pervenuta alla Nazionale di Firenze la bella collezione di opere drammatiche raccolta da Luigi Suñer, nella quale la tragedia dell'Arnault si trova, con l'indicazione seguente: *à Paris, chez Demonville, imprimeur, libraire*, Rue Christine, N. 12, an septième [1797].

(2) Di questa tragedia non ho potuto avere sott'occhio che un esemplare mancante del frontespizio; onde ignoro l'anno e il luogo di stampa.

poichè egli svela l'errore in cui sono caduti e chiede a Bianca di abbreviare, più che le sia possibile, il tempo che li separa dalle nozze. Ma, alle preghiere della fanciulla, egli concede una dilazione. Ciò provoca lo sdegno del Contarini, il quale, rifiutandosi di ascoltare ogni spiegazione, sia di Bianca, sia del Montcassin, promette a Capello di dargli, nella notte, in isposa la figlia, in una cappella adiacente al palazzo del Bedmar. Il caso vuole che in questa stessa cappella si rechino, per giurare di mantenere la fede scambiata, Bianca e Montcassin. Il padre sopraggiunge e il Montcassin è costretto a fuggire proprio nel palazzo del Bedmar. Bianca acconsente al matrimonio impostole, ma quando deve pronunziare il *sì* le mancano le forze. Nello stesso momento Montcassin è arrestato e Contarini e Capello sono chiamati in giudizio al Consiglio dei III. Montcassin si rifiuta di dare spiegazioni intorno alla sua presenza nel giardino del Bedmar e, nonostante le esortazioni del Capello, che lo sa amante di Bianca e non vorrebbe condannarlo, è ucciso. Bianca, appena informata dell'accaduto, cerca di salvarlo, entra velata nel Consiglio e palesa il suo amore. Il Capello, mosso da un sentimento di pietà per lei e di sdegno contro il padre, cerca di aiutarlo, ma invano, chè la sentenza è stata immediatamente eseguita e Bianca muore sul cadavere di Montcassin.

Tale la tragedia dell'Arnault, della quale il Niccolini, in una lettera a Salvatore Viale del 5 luglio 1828, dichiarava di conoscere il piano. Sia pure che egli ne conoscesse non solamente il piano, ma l'avesse letta ed accuratamente studiata: è proprio il caso di parlare di un plagio, come fece il Baldini? In primo luogo, differenze notevoli corrono tra le due tragedie, poichè, mentre in quella del Niccolini l'odio e la gelosia dell'inquisitore Loredano sono causa della morte del giovane Antonio, in quella dell'Arnault, il capriccio di un padre conduce indirettamente il Montcassin alla rovina; nella tragedia francese tutto si basa sopra un equivoco alquanto puerile: nessun equivoco nella tragedia niccoliniana; ma, se anche queste differenze non ci fossero, e le due tragedie assomigliassero fra loro più che non assomiglino nel III, IV e V atto come ne' primi due, l'avere il Niccolini maneggiata con arte infinitamente superiore la materia stessa trattata dall'Arnault, l'avere tolto di mezzo tutto ciò che nel *Blanche et Montcassin* è poco tragico, lo libera, io credo, da qualunque accusa di plagio. E poichè i suoi nemici, con il Cicognagni e il Pedani (1) alla testa, non solo facevano stampare e ristampare la tragedia dell'Arnault, ma la facevano porre in iscena, senza alcun successo, dalla compagnia Marchionni, il poeta credè giunta l'ora di uscire dal silenzio e annunziò agli amici che avrebbe prossimamente pubblicato il suo *Antonio Foscarini* con accanto i corrispondenti passi del *Blanche et Montcassin*. Il Baldini pensa che tutto ciò fosse una trovata del Niccolini, e che egli annunziasse in tal modo la pubblicazione di questo lavoro comparativo unicamente per non sfigurare agli occhi degli amici e specialmente di Maddalena Pelzet, della quale egli era seriamente innamorato. Il Vannucci afferma di non aver mai veduto stampato questo libro del Nic-

(1) Contro il Pedani è uno scurrile epigramma del Niccolini che leggesi in *Op.*, IV.

colini; ma io posso, alla mia volta, affermare di averlo anni sono, quando del Niccolini non m'interessavo particolarmente, veduto e letto, in una delle biblioteche fiorentine. Comunque sia, il mio avviso è che l'accusa di plagio sia insussistente, poichè il Niccolini, se pur prese la prima ispirazione dalla tragedia dell'Arnault, e non già dalla nota del Mayer riferita dal Daru, rifece l'opera per conto proprio, vestendola degli smaglianti colori delle tragedie del Byron, il *Marin Faliero* e, soprattutto, i *Due Foscari* e della tragedia del Manzoni pubblicata nel '20, il *Conte di Carmagnola* (1).

Non soltanto saccheggiatore dell'Arnault fu detto il Niccolini, ma anche del Lugnani, autore di una tragedia intitolata *Steno e Contareno*. Ecco, brevemente, ciò che essa contiene: Anna Contareno, costretta dal padre a sposare il doge Marin Faliero, confessa alla fida amica Bianca il suo amore per Michele Steno, il compagno della sua fanciullezza e l'amico del fratello Paolo: per Michele Steno, che, occupato continuamente in guerre per la Repubblica di Venezia, è tornato vittorioso ed ora si accinge a ripartire con Paolo, per intraprendere una spedizione contro la Repubblica di Genova. Nel II atto si discutono con l'inviato genovese Antonio Grimaldo le ultime condizioni di pace. L'accordo reso impossibile costringe il Faliero a dichiarare la guerra e a dare gli ordini opportuni per i provvedimenti richiesti dal caso. Ma nell'ombra si trama l'insidia: nemico di Steno è Delfino che, geloso di lui, vuol perderlo ad ogni costo. Dieci notti prima un'ombra era stata vista uscire dalla spaccatura di un muro rovinato che separava il palazzo del doge da quello di Grimaldo; sebbene non ne abbia la certezza, Albano, fido amico di Delfino, sospetta che colui che usciva dal palazzo del doge sia Steno. Sul lieve indizio, i due, accusandolo di alto tradimento, ne preparano la rovina, e, mentre Steno attraversa realmente il muro per recarsi ad un ultimo convegno con Anna, Delfino, vigile, mette il duca a parte del suo sospetto e fa accerchiare il giardino di Grimaldo, che Steno sarà costretto a riattraversare. Quando Steno si presenta, è arrestato e condotto dinanzi al doge sotto l'accusa di segreti convegni con l'inviato genovese. Nulla i Tre del Consiglio riescono a strappare dalla bocca di Steno e quando Anna viene, per salvarlo, a svelare il segreto, il giovane è già stato ucciso.

Come osserva giustamente il Baldini, questa tragedia del Lugnani è un bizzarro innesto della storia del Foscarini sul caso di

(1) Delle tragedie del Manzoni così scriveva, nel 1829, alla Pelzet: « Le sue tragedie, quantunque non siano per la scena, almeno secondo le nostre abitudini, contengono tante bellezze, che il plauso dell'Europa meritamente lo corona su tutti ». Il Niccolini, che conobbe il Manzoni a Firenze, nel 1827, si compiaceva, anche negli anni più tardi, a ricordare che quel grande uomo aveva discorso con lui più che con qualunque altro letterato fiorentino e che si era valso de' suoi consigli per la correzione de' *Promessi sposi*. Del celebre romanzo il Niccolini era ammiratore entusiasta: a Felice Bellotti scriveva l'8 settembre del '27 di averlo letto tutto d'un fiato, e, quando il Salfi accusò il Manzoni di essere fautore delle istituzioni monastiche: « Questa accusa è ingiusta — scriveva a Salvatore Viale, — e non può cadere in mente di chiunque legga passionatamente quel libro, ed io, che intimamente conosco l'autore... posso far fede che la sua pietà è scevra di superstizione e che non ama i frati ».

Michele Steno e, probabilmente, è una derivazione della tragedia dell'Arnault; onde, se si nega una vera e propria imitazione da parte del Niccolini della tragedia francese, ne viene di conseguenza che egli non imitò neppure la meschina tragedia del Lugnani.

Il Cicognani, peraltro, non era uomo da darsi per vinto nemmeno dinanzi al continuato e clamoroso successo dell'*Antonio Foscarini* (1), chè nel 1830, quasi a mostrare come veramente si doveva trattare tale soggetto senza scostarsi dalla storia, pubblicava, a Firenze, appresso la tipografia Coen e Compagno, un suo *Antonio Foscarini* (2). Fra queste battaglie il Niccolini non perdevasi di animo, e, irritato dalla lettura di una tragedia del Delavigne *Les Vêpres siciliens*, riprendeva un soggetto che già da parecchio tempo aveva in animo di trattare, il *Giovanni da Procida*, e scriveva una di quelle tragedie che, con espressione alfieriana, possono chiamarsi « di libertà »; libertà alla quale si ispirava anche in quelle liriche che debbonsi inchiudere nel periodo contenuto nei limiti di questo capitolo. Così, egli scriveva contro la Chiesa di Roma:

Son rapine i suoi doni: a nuove colpe
Dà nuovi nomi: è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: più ch'ha, più brama!
Questo adultero vil della diletta
Sposa di Cristo, e sangue ed oro acquista:
La via dell'Alpi allo straniero aperse;
E il trasse al nostro scempio
E l'ostie umane trafficò nel tempio.

(1) Il bello è che questo Cicognani, non so con quanta carità di patria, faceva noto all'Arnault, appena rappresentata la tragedia del Niccolini, che un poeta italiano si era sfacciatamente prevalso dell'opera sua! (V. Pref. *Ant. Foscarini* del Cicognani).

(2) Diamo brevemente l'estratto della tragedia del Cicognani: Ingiustamente accusato di essersi trovato a segreto convegno con l'ambasciatore ibero, trasgredendo una severissima legge della Repubblica Veneta, Antonio Foscarini è tratto in giudizio dinanzi al Consiglio dei III, composto, oltre che del Contarini, fierissimo e vinto rivale dell'accusato nell'amore per Elvira, anche del Badoero e del Loredano, rispettivamente amico e suocero del Foscarini. Il Loredano, fatto strumento nelle mani del Contarini di sua privata vendetta, non sa difendere o non crede nell'innocenza dell'infelice Antonio; ma essendo il Badoero discorde si pronunzia la condanna a morte in un secondo giudizio, al quale egli non è presente. Elvira, disperando oramai dello sposo, ottiene dal padre crudele di poterlo, nel carcere, anche una volta rivedere; ma è separata a viva forza da lui, quando vengono i carnefici ad eseguire la sentenza. E mentre sopraggiunge il Badoero — sicuro dell'innocenza d'Antonio e della brutale vendetta del Contarini, dopo avere interrogato l'accusatore, un servo corrotto di costui — e giura di vendicare a sua volta l'amico, Elvira sviene tra le braccia del padre. A semplice titolo di curiosità, noto che sono non poche le analogie tra il *Foscarini* niccoliniano ed *Iginia d'Asti* del Pellico fatto puramente casuale, poichè il Pellico aveva scritta la sua tragedia prima del '20 (*Mie prigioni*, LIV), e non la poté far rappresentare che nel '30.

Così, epigrammaticamente (1), contro il Metternich:

Le colpe sue non tace:
Più del delitto a lui l'infamia piace.

Così, contro il Lamartine:

A Sacerdote ugual, che l'ostie inermi
Sprezza, uccide e divora,
Tu giudichi e condanni senza schermi;
E più che *è morta*, vai gridando: *mora!*

E da amore di libertà era infiammato, quando, in vigorose quartine, imitava l'Inno marziale di Riga per l'insurrezione del popolo greco.

ROSOLINO GUASTALLA.

(1) Il gusto dell'epigramma era, può dirsi, tradizionale nella famiglia del Niccolini: è noto, infatti, che fu epigrammista suo zio, Angelo Maria d'Elci, collettore di rarità bibliografiche, scrittore di poesie italiane e latine e di brutte tragedie. Con uno de' suoi epigrammi, andò a stuzzicare l'Alfieri, e questi gliene scaraventò contro tre, uno più feroce dell'altro (*Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi editi ed inediti di V. A.*, per cura di R. RENIER, Firenze, Sansoni, 1884, *passim*). Di Antonio d'Elci tessè l'*Elogio* il Niccolini e lo pubblicò nel '27 (*Op.*, VII).

SINFONIA BIANCA E NERA

NOVELLA

Il vecchio re Monte Bianco, sul suo gran trono vellutato di foreste, lascia pendere due lembi del gran manto di ermellini verso la valle. Alla sua destra alcuni candidi vegliardi; alla sua sinistra un corteo grigio di cavalieri in aguzze armature ferrigne che balenano di luci rossastre a quando a quando. Nessun paesaggio europeo è più solenne, più olimpico, più bellicoso di quello che si contempla dalla valle savoiarda di Chamonix. La sua bellezza augusta umilia la protervia umana. L'uomo è solo un particolare insignificante in quella visione immensa.

Al principio di luglio dell'anno scorso — l'ultima tappa di un'era, prima dell'inverosimile sconvolgimento della civiltà — molta gente elegante cosmopolita era accolta nella vallata verde e bianca che la fresca onda dell'Arve fa sonora.

L'albergo *du Montblanc* aveva molti ospiti. La sua orchestrina suonava lieti motivi di danze tre volte al giorno: nella *hall* si giocava alle *roulettes* automatiche, di sera: di giorno si stava a gruppi nel bel giardino, sulle poltrone verniciate al «ripolin» in tinte pallide, facendo la coda per guardare col telescopio le ascensioni là in faccia. Quasi tutta quella gente era frivola, inferiore al suo compito di macchietta di quel divino paesaggio: ma questa è cosa frequente e inevitabile...

C'era fra le altre belle signore una italiana che aveva la linea esteriore tagliata sul modello comune, ma l'anima superiore al credito che le si poteva fare. Era la contessa Maria Somma, convalescente di una malattia che le aveva lasciato nella persona una languida stanchezza e sul volto un delicato pallore. I suoi occhi scuri e lunghi, risaltavano su quello come vivi diamanti neri, e poichè le labbra cominciavano a fiorire del loro naturale carminio, la sua faccia non propriamente regolare ma splendente di spirituale luce, andava riconquistando le smarrite attrattive.

Donna Maria aveva trent'anni, era una moglie fedele, una madre modello ed insieme una signora mondana ed elegantissima. Ma l'eleganza e la mondanità non erano il suo primo pensiero. Aveva una vita interiore che era la sua occupazione prima, accanto alla sua felice maternità. Aveva due figliuoletti di sei e otto anni, belli sani e ancora ignoranti come due bestiole, che una brava *nurse* aveva sotto le sue cure, prima che passassero al precettore. Essa

li chiamava Baby e Trotolò. Li aveva con sè a Chamonix perchè non se ne separava mai.

Suo marito... Quello era la sua pena sentimentale. Non lo amava di amore e questo le lasciava un gran vuoto nell'anima. Gli voleva bene, però, come ad un buon amico e lo stimava come un perfetto galantuomo: e spesso si rimproverava che tutto ciò non le bastasse. Ma i rimproveri della sua coscienza non rimediavano a nulla. Ella sentiva che nel suo cuore ci sarebbe stato posto per un altro sentimento... a lei vietato dalla sua morale... e aveva di *quel* sentimento desiderio e paura.

Forse era quel conflitto interiore che metteva sul suo volto quell'ombra di mestizia che lo abbelliva singolarmente...

Fra gli ospiti del suo albergo ella aveva notato un giovane alpinista che andava a tavola con la sua onorata divisa, che scompariva ogni tanto, tornando ogni volta più bruciato dal sole. Era sempre solo o in compagnia di qualche guida, e pareva giovanissimo. Seppe con meraviglia che era italiano, mentre avrebbe messo pegno che fosse inglese. Per la partenza di un grosso e brutto tedesco, fu collocato al *restaurant* accanto al tavolino di lei, al quale ella sedeva coi due bimbi e con la *nurse*.

E i due piccini, irrequieti ed espansivi, fecero in breve relazione col giovane vicino, che aveva gli occhi azzurri ancora infantili, bellissimi capelli biondi, il volto sbarbato, un sorriso dolce e fresco di bambino.

Era il conte Clemente Balbi, aveva ventidue anni ed una passione sfrenata per la montagna. Il *club* alpino italiano lo annoverava già fra i suoi più giovani ma più validi campioni. La contessa Maria fu d'accordo coi suoi figliuolini nel provare subito molta simpatia per lui. Le parve quasi di trovare un amico. Era semplice, attivo, di carattere serio, poco mondano e niente corrotto. Non era uno *dei soliti*. La novità piacque alla contessa, che non seppe come meglio esprimere a se stessa la simpatia che provava per lui se non pensando: « Vorrei che i miei figli gli assomigliassero ».

A lei parve dapprima che quella simpatia fosse puramente materna; e si dimostrò cortese e bene accogliente con « l'amico dei suoi bambini », come ella lo chiamava. Ma egli non provava per lei, disgraziatamente, sentimenti figliali. Si innamorò di lei in pochi giorni, profondamente. Era il suo primo vero amore. Casto ed ardente insieme, la desiderò con frenesia, pure circondandola di un rispetto cavalleresco e devoto che avrebbe sopravissuto, gli pareva, all'ultimo abbandono. Non le diceva parole d'amore, ma le si offriva, le si dava tutto con lo sguardo, con le inflessioni della voce, con tutte le delicate premure, un poco ingenue, del suo fresco, del suo giovane amore. E non potendo in altro modo dimostrarle la sua affezione, copriva di carezze e di cortesie i due piccini.

— Mi dà i due piccoli, contessa? Andiamo a mietere fiori per lei. — E partiva coi due bambini, felice, e tornavano con le mani, con le braccia cariche di eriche montane, di sassifraghe, di felci, di rododendri per ornare le stanze di donna Maria.

Le sue stanze non avevano l'aspetto di appartamento d'albergo, ma parevano veramente *una casa*. Ella lo invitava a prendervi il tè, nell'intimità, il tè servito dalla sua cameriera, insieme ai bimbi e

alla *nurse*. Che c'era di male? Era un connazionale e le loro due famiglie si erano conosciute in altri tempi. Eppoi si accorse che egli ne era troppo felice, sentì d'esser troppo contenta ella stessa di trovarsi con lui... e non lo invitò più. Andavano però a passeggiare insieme, quando egli non faceva ascensioni... E quando ne faceva, ella era inquieta fino al suo ritorno di una pena che invano si studiava di chiamare amichevole...

Egli si era accorto delle ansie di lei per le sue assenze e non osava inebbriarsi di tanta felicità! Quella donna gli pareva così bella, così buona, così intelligente, così superiore alle altre, che l'amore di lei gli pareva un sogno troppo alto... Partiva ancora con piacere per le sue gite alpestri, sì, ma anche con rammarico, perchè si allontanava da lei... e le dedicava quelle sue imprese faticose e pericolose, sperando acquistarne merito e vanto davanti agli occhi adorati. Aveva già fatto alcune ascensioni di allenamento e anche alcune vere salite.

Ella non faceva, per la sua convalescenza, altro che brevi passeggiate. Un giorno alla « pietra di Ruskin » i bimbi e la *nurse* si erano un poco allontanati. Ella aveva fatte delle fotografie e si era appoggiata con le reni al masso di macigno che ha davanti il magnifico spettacolo del monte Bianco, limitato (come in un quadro d'arte) da un alto abete negro, che pare un pensiero fosco sorto all'improvviso in una grande serenità. I bimbi le portavano fragole e mirtilli, ch'ella gustava fanciullescamente, e come per non rimanere sola con lui, gli disse:

— E voi, Clemens, non mi portate nulla?

Egli rispose:

— Io vorrei darle il mondo! — eppoi si lanciò correndo giù per le praterie con quel suo agile corpo elegante e vigoroso che si disegnava nell'aria, nel ritmo della corsa, come quello di un Mercurio greco. Ritornò con le mani piene, entrò nel boschetto d'abeti che ha qualche giovane alberello di pioppo, qualche rosa selvatica, un tappeto di piccole felci... Ella era ancora appoggiata alla gran pietra che porta inciso il nome dell'esteta inglese, come trasognata. Provò una gioia straordinaria vedendosi dinnanzi Clemens all'improvviso. Quasi senz'avvedersene mormorò: « Caro! », come diceva ai suoi figliuoli. Si mise a mangiare i mirtilli ch'egli di mano in mano le porgeva: eppoi anch'ella ne sgranò, se ne riempì il cavo della mano e ne offrì a lui. Egli afferrò la mano, abboccò i bruni mirtilli sulla rosea palma e la premè così a lungo con le labbra... che tutt'e due ne impallidirono... Ella disse:

— Andiamo, andiamo. — E chiamò ad alta voce i piccini: — Baby, Trotolò! Venite!

Egli la seguì, a capo chino come un colpevole, eppure con l'anima zampillante di gioia come una fresca fontana...

Gli si fece più severa per alcuni giorni. Ma poichè egli doveva fare un'ascensione con la fida guida, l'atletico Paul Simond, e col *porteur*, ridivenne mite, e non abbandonò quasi per tutto il giorno il telescopio, a costo di attrarre l'attenzione della gente. Per fortuna al suo interessamento partecipavano i bambini, che si appassionavano alle gesta dell'alpinismo. Le loro grida, la loro gioia nel riconoscere la lontana, piccola figura di Clemens, al telescopio,

sull'immenso dorso grigio dell'« aiguille » giustificavano l'attenzione della madre loro. La quale mal riusciva a nascondere la sua angoscia segreta. Si era bene informata, era dotta oramai nella storia dell'alpinismo. Andava leggendo tutta la letteratura alpina e sapeva che non c'è ascensione senza pericoli, sì che si stupiva che la madre di Clemens potesse dormire tranquilla nel suo letto, mentre il suo figliuolo affrontava tali cimenti! Ella per due notti non dormì e al ritorno di lui non volle mostrargli la sua gioia... e si chiuse in una rigidità di accoglienza che fece a lui spargere delle lagrime...

— Non fate il ragazzo! — ella gli disse fra burbera e dolce. — Avant'ieri eravate lassù, vicino al cielo, quasi più di un uomo e ora sembrate Baby e Trotolò quando li sgrido!

Erano soli in un angolo romito del parco. Egli le si era inginocchiato accanto, ed ella istintivamente, irresistibilmente, passò una mano sulla bella fronte liscia dove fiorivano i capelli ondulati, dolci come la morbida piuma di un uccellino. Egli ebbe un sussulto, un grido rauco, che imporporò a lei la faccia, facendola balzare in piedi...

Da quel giorno egli osò chiederle, con velate ma pur decise parole, d'essere amato... e di averne le prove...

Ella, pur negando e mostrandosi ad ora ad ora severa, ebbe per lui tutte le indulgenze della donna onesta che molto perdona perchè molto ama. Affettava di trattarlo come un fanciullo e lo temeva, in fondo, come non aveva mai temuto nessuno...

Quasi tutto il mese era passato così, veloce come un'ora, in quelle schermaglie d'amore che riempivano i loro cuori di gioie e di tormenti. Clemens non viveva che della speranza di possedere la donna adorata: questa solo del desiderio di acconsentire... e le sembrava che morrebbe di dolore se la forza di resistere le mancasse.

***

Andarono un giorno a passeggiare nella foresta prossima al paese, adatta alle rinascenti forze di lei; la bella foresta di abeti che si svolge dietro il casino, dentro la quale passa la fresca onda del fiume. I bambini andavano innanzi con miss Anna; ella andava adagio avendo Clemens al fianco. Era una visione fantastica di un pallido verde quasi irreale. Il sole vicino al tramonto, mandava dentro un pulviscolo d'oro pallido, morente, che quasi pareva lume di luna. Di fuori densa e cupa, l'abetaia era dentro chiara e trasparente come un fondo di lago, come una favolosa regione di fate e di folletti. Un'atmosfera musicale era diffusa nel silenzio. Una musica senza parole, tenue e profonda, appassionata e discreta, fatta di note lunghe e di assonanze nuove... Pareva ai due essere immersi in una misteriosa selva maeterlinkiana o débussyana, senza sentieri che riconducessero sui loro passi... Non si udiva altro che la piccola voce dell'acqua come un pedale monotono e galeotto... Non si udivano più le voci dei piccoli già lontani... Ella era muta e contenuta ed armata dentro sè come chi si senta minacciato da un pericolo che lo impaura e contro il quale si prepara alla difesa. La strana luce crepuscolare, tra il verde infinito,

la faceva più pallida, e più cupo sembrava il velluto languido de' suoi occhi sotto il « gamin ». La sua giacca di velluto giallo arancio sulla leggera veste bianca, era la sola nota violenta in quel paesaggio uniforme.

Clemens era vestito di grigio, senza cappello e la sua testa giovane si dorava sotto il poco sole. Non la guadava, perchè *si sentiva* gli occhi carichi di una fiamma che l'avrebbe spaventata. A un tratto, dinnanzi al loro andare lento e trasognato, apparve il corso d'acqua che bisognava superare. La gonna di lei era stretta, leggere e immacolate erano le sue scarpe bianche. Ella rise forte, fanciullescamente, battendo le mani, più divertita che afflitta, dicendo:

— Come si fa? Come si fa?

Clemens disse piano:

— Si fa così! — e la sollevò all'improvviso tra le braccia, slanciandosi attraverso il rio con la sua preda, fino sull'altra sponda asciutta... Ma giunto al sicuro, ancora non la deponeva. Ella gridò forte, ed egli a malincuore allentò la stretta col volto torvo e contratto più di quanto fosse scontento ed offeso il volto di lei. L'aveva serrata un momento contro il suo petto con una forza dissennata... e l'atto audace non lo aveva lasciato pentito se non di aver ceduto alle proteste di lei... Continuarono ancora per alcuni passi il cammino... poi ella disse:

— Basta. Torniamo indietro. Non ho più fiducia in voi... Siete un cattivo ragazzo. Non vi voglio più bene.

Egli disse:

— Tacete! Perchè mi torturate? Non sentite come soffro? Guardatemi!

Aveva la voce tremula di lagrime, eppure imperiosa. Ella lo guardò. Ebbe l'impressione che in un attimo egli si fosse trasfigurato, che dieci anni almeno fossero trascorsi. Colui che essa aveva accanto non era più un fanciullo bello, innamorato, implorante, un po' folle... Era un uomo che le voleva bene, forse, che la desiderava spasmodicamente, che si ribellava al suo soffrire, che voleva gioire di lei e con lei... per andare poi insieme incontro all'inevitabile dolore... Ella sentì accanto a sè una volontà ed una forza... e le parti ad un tratto s'invertirono; cioè, la coppia che essi formavano, dissonante nell'accordo insolito delle disuguali età, divenne normale e tradizionale. Egli fu ad un tratto la forza superiore che suggerisce il comando, ella la debolezza che si piega alla gioia dell'obbedienza... Quando Clemens le cinse la vita col braccio e la trasse a sè perdutamente, essi non seppero quale delle loro bocche avesse prima cercato l'altra per unirsi nell'interminabile bacio...

Le voci di Baby e di Trotolò di lontano chiamarono alternativamente:

— *Mamy! Mamy!*

***

Lontana da lui, dal giovane tanto amato che sconvolgeva l'equilibrio della sua anima e del suo corpo, ella si pentì subito di avergli dato quel gravissimo pegno d'amore. La sua coscienza si ridestò, la sua virtù si rimise a lottare, la sua morale riprese a farle aspri rimbrotti... « No, no, non mi darò, non cederò, morirò di dolore ma resisterò alla tentazione terribile... ».

Non uscì di stanza per due giorni. E, ad alcuni messaggi ardenti ed insistenti di Clemens, rispose una lunga lettera saggia e pensata che le costò lagrime e insonnie e che mise lui alla disperazione.

Per non commettere follìe e per calmarsi un poco, egli decise di compiere allora l'ascensione che da alcuni giorni rimandava per non allontanarsi da lei, quella della cima del monte Bianco, che aveva tenuto per ultima, non come la più difficile, ma come la più simbolica, come il coronamento delle sue ascensioni, cui un tempo aveva sognato come veramente si sogna l'abbraccio della donna più amata. La sua fedele guida, ch'egli trattava già come un amico, Paul Simond, adusto e bello come un semidio della montagna, lo accompagnò. Donna Maria gli mandò il buon viaggio sopra un foglietto di carta aperto... ma il cuore le si serrò in un'angoscia disperata, che lo stato morboso dei suoi nervi esagerava. Ella sapeva che la groppa del colosso, che la sua estrema cupola, è docile e relativamente facile, che le fatiche eroiche di Giacomo Balmat e di De Saussure, i primi assalitori del gigante, non possono verificarsi più. Il cammino, dai Grands Mulets, è press'a poco sicuro, se l'alpinista sia forte e bene allenato. Eppure quel bianco oceano là dinnanzi che doveva essere conquistato dal piede di Clemens, le pareva un'oste nemica viva e terribile schierata contro di lui, le pareva una minaccia di morte, le faceva orrore, non osava quasi più guardarlo... aveva il terrore del telescopio, al quale si affollavano, invece, le altre signore, con immenso rammarico di Baby e di Trotolò che avrebbero voluto stare tutto il giorno appiccicati al cristallo...

« Egli potrebbe non tornare più, essere inghiottito dal mostro di ghiaccio che ha sulla coscienza quaranta omicidi! ». Era il ritornello della sua paura, del suo rimorso, del suo pentimento... Adesso ch'egli era lontano, in un fiero pericolo, adesso si pentiva amaramente d'essergli stata severa! « Ho rifiutato il suo amore, l'ardore delle sue vene, la pura fiamma del suo giovane cuore! Caro bambino! Come fui pazza e cattiva! Oh domandargli perdono! Dargli tutta me stessa senza esitanze, senza scrupoli, senza egoismo, donargli tutto il bene, tutta la gioia, e soffrire poi, per lui, non importa, soffrire certo... ma vederlo contento, almeno un'ora ».

Furono per lei ore eterne di tortura e di spasimi. La sera, nella « hall », l'orchestrina suonava le solite arie di danze. Alcune giovani americane seminude si misero a ballare con dei tedeschi dalle facce rosse, volgari, che sapevano di birra e di sigaro. Ballavano anche delle francesine elegantissime, delle inglesi dai capelli magnifici, un'americana del sud vestita e dipinta come una *cocotte*, due giovani principi russi dalle espressioni strane, un po' ingenue, un po' viziose... che avevano tentato di fare la corte a Donna Maria...

Ella non aveva mai udito musica così triste, quasi tragica... Le americane del nord, forse per antagonismo verso quella argentina, non vollero più « tango », ma « boston ».

L'orchestrina si mise a suonare i più celebri valzer in voga... « Che tristezza! che lugubre musica! », pensava donna Maria, mentre in un angolo della « hall », sprofondata in una poltrona di vimini, assisteva, corporalmente, a quella sedicente allegria, perchè non voleva salire nelle sue stanze. I piccoli dormivano già, e la solitudine faceva troppa paura alla sua malinconia...

Il trino ritmo del valzer che non induce alla calma come i ritmi pari, ma eccita per la mancanza della conclusione architettonica, straziava i suoi nervi... Nessuna marcia funebre le era mai sembrata più desolata di quella musichetta così detta di gioia che le agitava davanti un nucleo di donne, di uomini, in un turbine di gai colori, allacciati, abbandonati nel molteplice amplesso...

« Qual'è la gioia? Qual'è il dolore? », ella si chiedeva. « Come la vita e l'amore somigliano al dolore, alla morte! ».

L'orchestrina si mise a suonare una piccola danza di Herman Fink: *In the shadows*.

Una delle ragazze americane, con un lungo triangolo di pelle bruciato dal sole — dal collo alla cintola — vestita, per modo di dire, di molle velluto color turchese, con le braccia nude, bianche, bellissime, canticchiava le strofette della musica...

The shadows and the sunlight
Are dancing on the wheat.

Donna Maria si sentiva svenire... « Egli è là, lontano, fuori dal mondo, nel ghiaccio, nella tormenta, senza aiuto, contro la morte... e pensa certo che io non l'amo abbastanza, che sono un'egoista, chiusa nella mia stupida, inerte, irremovibile virtù, più fredda della neve che lo circonda... E io brucio d'amore per lui, e io muoio dal desiderio di darmigli tutta, io muoio dal rimorso di averlo fatto tanto soffrire... Ma egli torna, tornerà... Dio ascolterà la mia preghiera... e allora avrà tutto da me; tutta me stessa sarà il premio delle sue coraggiose imprese, delle fatiche ch'egli ha affrontate per guarire dal male che, senza volere, io gli ho fatto... ».

In questo pensiero ardente come un voto ella si coricò senza dormire...

*
* *

Solo quarantott'ore appresso, Clemens e Paul Simond tornarono all'« Hôtel du Mont Blanc » essendo discesi per Courmayeur e di là tornati in ferrovia (perchè gli alpinisti sdegnano di percorrere a piedi i facili cammini)..

L'ascensione era stata felice e magnifica. All'albergo furono festeggiati dal gruppo di coloro che si interessavano di alpinismo. Clemens era trasfigurato. La pelle del volto era arsa dal sole, addirittura bruciata, e gli faceva una maschera diversa, più maschia, un po' selvaggia, sulla quale splendevano i chiari occhi di fiordaliso. In essi raggiava veramente una luce nuova. Lo spettacolo che gli si era offerto di bianchezza immacolata e sterminata, sotto il cupo quasi nero zaffiro del cielo, gli aveva abbagliato non solo lo sguardo ma l'anima. Si era sentito trasportato in un'atmosfera di bellezza e di purità non solo fisica ma spirituale. Quella grande sinfonia in bianco, senza colore, senza suono, senza uomini, senza animali, senza piante, lo aveva gettato in uno stupore quasi sacro. Un paesaggio può avere un'azione profonda sopra un'anima sensibile e giovine, nativamente disposta alle suggestioni, così come un'opera d'arte, di filosofia, di morale, ha causato qualche volta rivolgimenti profondi in alcune coscienze.

Sullo spirito, sullo stato d'animo di Clemens, operò quella portentosa visione di terribile e austera bellezza naturale. Bianchezza infinita, altezza vertiginosa, brivido del pericolo, sfida dell'uomo alla morte, lotta con l'Invisibile, augusta serenità della solitudine, sensazione di piccolezza della terra sottostante, desiderî placati, lavacro delle cattive passioni, purificazione della carne in cospetto di quella grande forza misteriosa che muove il mondo, di quel mistico indefinibile amore ultra-umano che acqueta le tumultuose e piccole tentazioni terrene...

Tutto questo, più che questo, aveva sentito Clemens nella buona fatica corporale che ridava l'equilibrio al suo essere, che gli formava una nuova coscienza, che faceva balenare innanzi al suo spirito, pur ieri accorato e offuscato, luci meravigliose di vera bellezza interiore, di alta giustizia umana. Egli si era, lassù, vicino al cielo, fuori dal mondo, veramente purificato alla misteriosa sorgiva di un nuovo battesimo, ed era tornato all'albergo come un altro uomo. Il suo amore di ieri era domato e spiritualizzato. Si sentiva pieno di vergogna e di rimorso per l'assedio quasi violento usato verso la gentildonna che gli aveva dimostrata indulgente bontà; che, debole di corpo e forte d'anima, aveva corso il rischio di perdere per lui la stima di sè medesima e la pace della coscienza. L'anima del giovane attraversava ora un momento mistico, si librava nell'atmosfera vertiginosa del mistero, provava l'ebrietà dell'autoaccusa, l'umiltà eroica che, in fondo, è una forma superiore di orgoglio, di sentire la propria colpa, di riconoscerla, assolvendo altri per aggravare sè. Il bacio che si erano dati nell'opaca selva, ch'egli non aveva rubato perchè ella aveva dato a lui le sue amorose labbra con gioia, pareva adesso a Clemens una sua propria violenza, quasi un'offesa a quella delicatezza di gentiluomo che gli era stata insegnata come ferrea legge. Il bacio che per alcuni giorni lo aveva fatto spasimare di delizia e di desiderio, ora gli pesava sulla coscienza come un rimorso e gli piaceva purificarlo, nel ricordo, ripensandolo come una dolce carezza quasi fraterna... E poichè ciò non gli riusciva ancora, se ne accusava, liberando del tutto dal peccato di complicità la donna diletta, la cui strenua difesa gli pareva oggi magnificamente nobile e bella... Di lassù, avendo i piedi sulla candida fronte del Monte, aveva strappato un foglietto al suo libriccino e con la mano intirizzita, aveva malamente scritto col lapis: « Penso a voi, bianca e pura come questa neve eterna. Vi domando perdono. Vi adoro e non vi chiedo nulla. Vostro con l'anima per sempre ». E le aveva, appena ritornato fra i mortali, mandato in camera quel foglietto, accompagnato da un grande fascio di fiori alpini...

Donna Maria lo rivide avendo negli occhi una febbre ch'egli non comprendeva, ora che i suoi sensi si erano appaciati nella rinunzia e ch'egli si sentiva forte e soddisfatto del suo sacrificio. Ella non comprendeva come mai quella gran fiamma fosse così all'improvviso caduta, e non poteva consolarsi — ella che tanto aveva sofferto del patire di lui — della sottomessa serenità di colui al quale, finalmente, avrebbe voluto darsi tutta. « La mia severità lo ha certo intimidito » ella pensava: « È un ragazzo ancora, bisogna ridargli coraggio... ».

Lo fece chiamare, su nella sua camera, piena di fiori, di molli tappeti, di cuscini soffici. La sua persona sottile e vibrante era avvolta in una veste da casa audacemente leggera di un soave colore di viola; i piedi nudi erano infilati dentro pianelle di raso dello stesso colore, così piccole che parevano corolle di orchidee... Nel sottile volto bianco, che si affinava al mento, in un aggraziato triangolo, gli occhi parevano tutt'ombra, una grande ombra minacciosa e promettente... La volontà della gioia vicina era, inconsciamente, ne' suoi gesti, nelle note della voce, negli sguardi...

I piccoli e Miss Anna presero la merenda con la mamma e col grande amico ritornato, che a loro pareva un eroe...

Clemens aveva portato loro delle chicche e dei balocchi per festeggiare il suo ritorno e si prestava di buon grado alla tempesta d'interrogazioni dei due bambini che volevano sapere « com'era fatto lassù ».

Donna Maria disse con un tono un po' infastidito che i piccini non conoscevano: « Adesso basta, figliuoli! Uscite con Miss Anna a fare la vostra passeggiata. Io sono un po' stanca. Clemens resta a far compagnia a me ». Li baciò in fretta; i piccoli si accingevano ad uscire, attratti da una famiglia di piccoli gatti, già loro amici, proprietà di una buona vecchietta che aveva un orticello vicino al fiume. Quei gattini erano la passione di Baby e di Trotolò che avevano cospirato con Miss Anna per portarne in Italia almeno uno. Anche Clemens era del complotto, ma nessuno dei quattro osava parlarne alla contessa.

Baby fece: « Clemens, sai, andiamo da quegli altri amici piccini... » e ammiccò maliziosamente.

Clemens disse alla signora: « Poveri piccoli! È vero! Ho promesso di aiutarli in un'impresa difficile che sarà poi sottoposta al suo volere. Bisogna che li accompagni. Credo che Lei preferirà di star sola e di riposare un poco prima del pranzo, non è vero? La lascio anch'io: a più tardi ».

Le s'inchinò profondamente, le baciò la mano, uscì coi piccini, quasi fuggì; pauroso di sè? di lei? di che cosa? Non lo sapeva bene, ma l'istinto della giustizia, di ciò che *doveva* essere, lo cacciò come un invisibile angelo dalla spada sguainata...

Ella non lo comprendeva più... ma sentiva su l'anima e sul corpo tutto il peso della sua triste passione terrena, sentiva diffusa intorno a sè la grande ombra del dolore, e le pareva che il suo fosco dubbio « egli potrebbe non tornare più » si fosse avverato. Sentiva che veramente sono « morte nella vita le cose che non sono più ».

Trasse dal seno il foglietto che Clemens le aveva mandato, ritornando, « Bianca e pura come questa neve eterna ». No, no, illusione, menzogna! Chi era dunque mutato? Chi mentiva adesso? Non comprendeva più nulla; le parole, le cose, le idee si confondevano nella sua mente.

Nell'anima sua si agitavano impulsi di ribellione, aneliti di peccato, folli desiderî di gioia, rampogne fiere al pusillanime, al mutevole fanciullo... e da tutto questo caotico tumulto che la faceva orribilmente soffrire, nasceva un oscuro bisogno di riposo, un notturno desiderio di morte, di vera morte cieca, sorda, muta, senza volontà e senza conoscenza, in pace, in salvo dal dolore, dal dolore...

SFINGE.

ELEVAZIONI

I.

Tramonto eroico.

È la sabbia, pe 'l flusso della sera,
lucida; e il ciel vi specchia le sue nubi
rosse: lastre di rame nell'arena.

La marina incupita al largo è piena
di vele; e denso getta dai suoi tubi
fumo, passando, una torpediniera.

Passano sull'arena umida, scalzi,
con petto e braccia adusti, uomini lenti:
guardano quella nave e ad ardimenti
grandi pare che il lor core sobbalzi.

Or cupe, sotto i lor piedi, a momenti,
oscillan quelle lastre. E par che i balzi
scogliosi, tra lo scuro ondare, innalzi
un nume, alto a scrutar gli avvenimenti.

II.

Corazzata a lumi spenti.

È un fantasma che sogna. I lumi spenti
sono come occhi chiusi ad ampliare
l'interna vision dell'infinito.

La prua lucente, tesa come un dito
imperioso, tutto l'ampio mare
indica ai marinai ubbidienti:

« Ciuffi bianchi di spuma ed onde nere
posson celar l'insidia, o marinai.
Occhio dai posti! » E quegli uomini mai
sentiron tanta gioia di vedere:

gli occhi sul mare e l'anima alle altere
visioni che ventan su gli acciai
neri. Gloria! Su, su, si agitan, tra i
nuvoli, di Venezia le bandiere.

III.

Eroi.

Lui, sì, l'ignoto eroe tolto alla vanga,
domani ancora ignoto e, doloroso
mutilo, cercatore di sussidi

vano, la Patria chiama ora, con gridi
lunghi, sull'aspro lembo sanguinoso
sì che d'estranei in servitù non pianga.

Ei su quello che dona alcuna usura
non pensa, e dà ogni spirito e le vene.
Ahi, sol sulla trincea che lui contiene
è luce. Ogni altro luogo è in ombra scura

pullulante d'eroi: di cui impaura
la Patria. Tutte le città ne ha piene.
Loquaci eroi che inarcano le schiene
a depredar la « gran patria » futura.

IV.

Pattuglia di Sardi.

A terra, venti sardi morti, in fila.
Ne eran spirati quindici e ai malvivi
sfuggia il fucile, e sì dicean tra loro:

« io non vedrò più il ciel di Logudoro »
« nè i monti di Barbagia » « nè gli ulivi
verso il mare... ». Poi tacquer, morti, in fila.

O madri di Sardegna, eccovi i figli
ventenni: a voi li guido col mio canto.
Voi con le donne dei paesi in pianto
di verdi fronde intessete i giacigli.

Son tanto stanchi! Tornan, con l'infranto
corpo, dell'Alpe dai lontani esigli.
Svestiteli. Che i busti abbian vermigli,
come i lor padri morti, in camposanto.

V.

Spiritus meus.

Mio inquieto spirito, di mondo
in mondo giunto su la terra, in quale
mondo avrà fine l'irto tuo disio?

Non di quelli tu sei che han pace in Dio.
Andrai tu oltre Dio, con ispide ale,
ancor di passioni sitibondo.

Troppo assonna gli spirti il divin fuoco
bianco. Oh subito andare in luce via
via decrescente e mentre l'armonia
dei cieli si dilegua a poco a poco;

e spaziar su rari spirti in loco
ampio sdegnosi; e, alfine, in tenebria
piena, ogni torva passione mia
in me si avvivi a darmi pena e gioco.

VI.

Parlando, al telefono, con Grazia Deledda.

Quanto lontana! Ed a parlar di un morto
caro venuta al limite del senso.
L'esil voce indistinta udendo, io penso
ch'ella sia fuor del nostro viver corto.

In quella lontananza tutto assorto,
sol di lei vedo i grandi occhi; e l'intenso
loro lume riluce dentro un denso
vapor crepuscolare in riva a un porto.

Bigio mare ove giacciono gli estinti.
E dagli archi dei grandi occhi ella spia
l'onda immota e gli innumeri sommersi.

Così guardare ella solea gli spersi
spiriti nella sua terra natìa,
da cupe passioni chiusi e spinti.

VII.

Villa in alta montagna.

Or, con sordo rumor porte e finestre
del palagio ospital chiuse, con molta
pace la famigliola s'è raccolta

nella stanza terrena ove arde un fuoco
con aurea luce ed aureo odora un poco
ancora un grande mazzo di ginestre.

Io penso, mentre di parole buone
s'allieta il conversare, a quel che denso
buio è sul monte e ne la valle; io penso
e mi allontano in una visione:

vedo che, dentro il tenebrore immenso
di su, di giù, queste pareti, prone
a valle, son di luce un cerchio, alone
cinto a spirti che han già di volo il senso.

VIII.

Verso il cenobio.

Ampie sul monte, fatte d'una scura
pietra, del sol nubiloso nei lumi,
d'un cenobio s'alzavano le mura.

E alle sue schiuse innumeri finestre,
tra lieve nebbia, mandava profumi
l'alta costa fiorita di ginestre.

Per la via, che del monte è incisa nelle
rupi, me viandante solo e lento
ravvolse il vespertino umido vento
pien del fruscìo di abeti e di mortelle.

Tremule, in molte celle del convento,
apparvero, d'un tratto, auree fiammelle;
e si sparse sul monte e ne le celle
l'*Angelus*, con un dolce ondulamento.

LUIGI FALCHI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno. di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

EDOARDO ROD

INAUGURANDOSI IL SUO MONUMENTO

Nella mattina d'aprile, certe nuvole dense si adunano sul Monte Bianco e di là muovono lente alla conquista del cielo azzurro che splende sul Lemano. Di qua e di là le rive, in cui tra le tinte smorte brune o rossastre fiorisce qualche leggera e aerea sfumatura di verde novissimo, sembrano sorridere alla rinnovata gioventù dell'anno. E mentre i gabbiani radono con l'ala di perla il ponte vuoto del piroscafo bianco, un giuoco mirabile della luce sposa la ondata glauca e il raggio di sole in un doppio arco iridescente che si accende tra le spume rotte a prua. Il solo ansar della macchina, e lo sciacquio della nave nel gran silenzio solenne. Dove è la visione consueta della vita chiassosa e gioconda a bordo di queste grandi navi bianche? Il fiorir multicolore degli ombrelli, e delle giacche di seta a maglia; i sorrisi tra le trine e le pelliccie e il lampo degli sguardi e il vocio e le risa femminili, coi cento accenti dell'Europa e dell'America, spenderecce e spensierate? Ah fu ieri, che vedemmo tra due ali di folla silenziosa — gli uomini a capo scoperto, le donne cogli occhi velati di lacrime — i tristi cortei dei feriti e dei profughi, i convogli di dolore che traversavano la terra d'asilo per tornare alla Patria lacerata e convulsa! Quella era la realtà e questo paesaggio ridente tra la serena indifferenza delle montagne alte ed eterne è forse soltanto un sogno...

***

Quali pagine avrebbe inspirato l'angoscia di oggi, allo scrittore morto in piena battaglia, nel vigor della vita, perchè gli uomini intendessero il valor dell'esistenza e sapessero foggiarsela migliore, con le gioie semplici e divine che la natura ha loro accordato? Una domanda ansiosa da lui formulata in uno dei suoi libri più alti e commossi ci torna sulle labbra... « Vi son cose che muoiono e che non tornan più... Vi è un mondo che finisce ogni giorno... Che cosa varrà quello che nasce al suo posto, così diverso, convulso, ardito, ambizioso? Sarà migliore, sarà più felice? È il segreto delle aurore future ».

Con l'assillo continuo di questo segreto viviamo ora; e questa visita alla piccola città di Nyon, a specchio del lago, è un tributo pietoso alla memoria di Edoardo Rod che volse l'opera nobilissima

di scrittore a cercar di penetrarlo nel modo più degno, per sè e per gli altri.

La piccola città cara al Voltaire, sale con dolce pendio sulla collina e solleva le ardite torri del suo castello e serba gelosa antiche memorie di romana grandezza e di grazia settecentesca, ridente nelle fragili anfore e nelle coppe ornate che furono in quel tempo la sua gloria.

Ora, orgogliosa del figliuolo, la Svizzera francese vuol ricordare lui e la sua opera. Sin dal giorno dopo la morte dello scrittore, l'idea di innalzargli un monumento sorse spontanea presso il *Journal de Genève*, l'*Association de la Presse Vaudoise*, la sezione letteraria dell'Istituto Nazionale Ginevrino, presieduta da Bernardo Bouvier. Gli iniziatori fondarono concordi una « Società pel monumento a Edoardo Rod ». In cinque anni si sono raccolti i fondi, si è scelto il luogo dove erigerlo, il tipo del ricordo, si è compiuto. Si sta per inaugurarlo... Purtroppo in modo ben diverso da quello che la cerimonia sarebbe stata senza il fatale anno 1914.

Che il monumento dovesse sorgere altrove che a Nyon, nel « joli lieu de sa naissance », non si manifestò neanche il dubbio. Altri vincoli oltre quello della nascita uniscono la memoria dello scrittore a quello della cittaduzza tranquilla sulle rive del *bleu miroir du firmament*.

Ecco, sì, in una via non grande la casa dalla modesta apparenza ove il Rod nacque il 31 marzo 1857, ove visse i primi anni dell'infanzia triste, accanto alla madre malata. Nemmeno ora la casetta desta idee gioconde e forse l'anima infantile si svegliò blandamente ai sogni e alle fantasticherie nel silenzio grave che circonda i malati e ne conservò per sempre quel fondo di scoraggiata melanconia che si trova sempre nelle persone troppo sensibili ed aleggia in molte pagine del Rod.

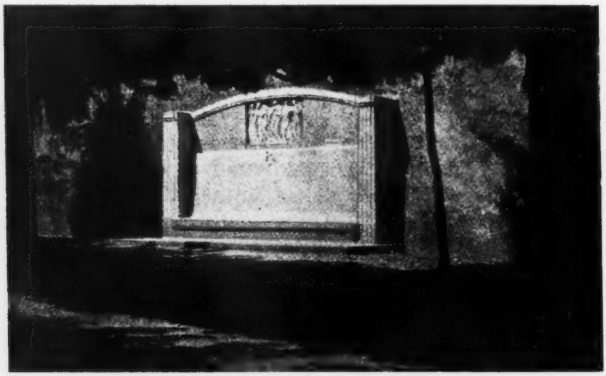
Ma vi è di più: il luogo stesso ove il monumento attende ora di splendere ai primi raggi dell'alba, ed avrà alle spalle l'oro pallido dei lunghi tramonti indugianti su la chiarità opalescente del lago, è stato rievocato e carezzato dal Rod stesso in una di quelle pitture di paesaggio sobrie ma efficaci di cui si avvivano le sue narrazioni.

Fra la terrazza del castello e la bella passeggiata dei castagni che ogni guida ricorda, si svolge una veduta mirabile: « Di qui, l'antica città (che nei romanzi è diventata Bielle) digrada coi tetti grigi fra gruppi d'alberi e giardini in fiore sino alla strada la cui striscia limita la riva... Dall'altro lato del piccolo lago, i villaggi e i castelli della Savoia sparsi sulla costa, ai piedi delle cime frastagliate dalle Alpi, dominate dal Monte Bianco colossale, raccolto nel suo eterno riposo e vivo sotto i giuochi della luce della vita misteriosa dei vasti ghiacciai, mentre che da un lato dell'orizzonte, chiuso dall'arduo Salève, si distinguon vagamente le forme di Ginevra, dall'altro il lago s'allarga, riluce, scintilla; e per poco che le brume ne avvolgano le rive prende l'aspetto d'un mare infinito e calmo... ».

Secondo un uso frequente presso i popoli nordici, non si è pensato, pel monumento, ad una di quelle statue mal riuscite che ancora affliggono con la loro continua presenza le malinconie dei parchi roggi d'autunno e nessun raggio giocondo aggiungono alla letizia dei verdi primaverili.

Si è voluta una costruzione di architettura semplice e leggiadra, che fosse un elemento decorativo da sposarsi felicemente al luogo scelto. Una di quelle grandi panche in singolar modo care alle ville del patriziato romano. Il dossale, mi dicono, sarà alto e scolpito con bassorilievi sì da ricordare degnamente lo scrittore; un architetto ed uno scultore già rinomati hanno unito i loro ingegni per onorare l'artista caro al loro paese e dallo sforzo comune deve essere riuscita un'opera armonicamente compiuta.

Al cader dell'estate il ricordo deve inaugurarsi (1). Ecco quanto



Monumento a Edoardo Rod a Nyon.

raccolgo allora, in quel mattino d'aprile, intorno a questa degna e pietosa missione. E nell'affrettato viaggio di ritorno mi accompagnano

(1) Il monumento è stato inaugurato l'8 settembre, come ne fu data notizia nello scorso numero (*Tra libri e riviste*).

Così nella *Semaine littéraire* D. Baud-Bowy interpreta il bassorilievo, opera dello scultore Angst, che riproduciamo:

« Aux beaux jours, plus d'un promeneur solitaire suivra sur les contours de ces cinq figures les mouvements de la lumière. Elles évoquent les cortèges funéraires qui animent les bases de certaines stèles. Celle qui les conduit est une jeune fille souriante et nue qui s'offre à la vie ou peut-être qui est la vie même en sa première fleur. Un homme, un jeune homme, accablé, la main sur les yeux, la suit. Murmure-t-il avec Mallarmé: « La chair est triste, hélas, et j'ai lu tous les livres! » Est-ce Adam? Est-ce la pensée de l'écrivain à l'heure de son plus sombre pessimisme? C'est un jeune homme qui souffre. Derrière lui un autre homme s'avance. Il est dans la force de l'âge. La douleur l'a marqué, mais il ne la craint plus. Dressé au centre du groupe, la main droite sur la poitrine, de la gauche il tient un livre. Il médite, et son front jette au destin le défi de l'intelligence. Mais quoi! Cette figure féminine qui sur ses pas se détourne, la tête penchée, et regarde en arrière? Est-ce le démon de Midi? Est-ce, gracieuse et mélancolique une suprême vision d'amour? Est-ce l'adieu à la Sagesse pourtant si durement conquise? C'est tout cela sans doute, et c'est aussi un moment de la pensée d'Edouard Rod. Il abandonne ses ouvrages didactiques, il regarde une fois encore vers sa terre natale, vers sa jeunesse, vers la jeunesse, et puis la résignation — vieillard pensif et serein — s'empare de lui et de son œuvre ». (*N. d. R.*).

— figure dal contorno incerto — gli eroi e le eroine di tante finzioni rodiane. Piu che i loro volti, rammento la lotta delle anime loro: la lotta continua tra la passione e il dovere — tra la libertà vagheggiata da ogni singola creatura ed i gravi vincoli sociali. E ad ogni colpo di ruota nel grigio argento del lago, e ad ogni sussulto del treno che percorre il Valais, e lascia Briga e valica il Sempione, il paesaggio sembra parlare un linguaggio conosciuto e presentare una fisonomia familiare. Il Rod ce lo ha già reso caro nei suoi tratti particolari. E si adombra nei ricordi anche la figura di lui, prima

Bassorilievo del monumento a Edoardo Rod.

conosciuta per una di quelle simpatie letterarie che si allacciano tra scrittori lontani e si affermano in due righe di biglietto, in una lettera più confidenziale, in un telegramma di augurio, poi intraveduta a Roma, dieci anni sono, in una di quelle rapide visite cui il fascino italico richiama sovente le anime elette.

***

Che cosa rappresentava Edoardo Rod quando il 29 gennaio del 1910, una morte improvvisa e violenta, che fa pensare a quella di Emilio Zola, lo tolse all'ammirazione che la gente colta e gli scrittori di ogni paese nutrivano per la sua opera di letterato? Che cosa rappresenta anche oggi, in questa turbata coscienza europea mentre si sono risollevate barriere d'odio e di sangue tra i popoli? Egli, per essere stato in piena maturità di ingegno (se tralasciamo i saggi gio-

vanili) per oltre un quarto di secolo dal 1885, appartiene alla generazione che sperò forse, e si illuse, che ogni spinosa questione di razza, di confine, di concorrenza potesse serenamente comporsi... ma, quando il destino lo volesse, la sola patria doveva chiedere e il cittadino alla sola terra natale doveva dare ogni bene.

Il suo spirito aveva già così bollato i senza patria, « a Dio spiacenti ed a' nemici sui »: « Le patriotisme, quand il ne se confond pas avec la passion aveugle et déprimante qu'on a nommé le chauvinisme, est un levain de beaux sacrifices et de grandes actions: nous ne voyons pas qu'il en soit de même de la doctrine adverse ».

È questo dunque uno dei capisaldi della sua dottrina; ed è così schietto e semplice che non nel Rod solo, ma in ogni galantuomo, scrittore o no, si ritrova. Ma in lui e negli altri questo innato amore al luogo natio costituisce il nucleo principale della forza dello scrittore. Nei più, che non hanno ala pel volo possente, lo studio si ristringe con grettezza alle minuzie, alle meschinità della vita provinciale. Per i grandi, la inspirazione data dalla cerchia dell'orizzonte natale si amplia sino alla serena immensità del mondo: i ritratti pazienti e frugati dei conterranei assurgono a dignità di tipo umano. Mi si consenta di chiarir questo concetto con le parole già adoprate tredici anni or sono per Gabriele d'Annunzio (1): « La curva ancora ascendente dalla produzione di lui è come quella di un razzo che, slargandosi e diffondendo splendori nella serenità di un cielo notturno, ha un punto fisso da cui è partita, traendo la vigoria per segnare l'arco lucente. Questo punto fisso, questa base salda è data al d'Annunzio dalla compenetrazione intima del suo spirito con quello del paese che lo circonda. I suoi primi saggi, che ebbero tutta la schiettezza d'accento d'un dialetto, chiudevano il germe delle più raffinate espressioni stilistiche che doveva raggiungere. Così, l'osservazione intensa e amorosa dei tipi dei suoi conterranei lo condusse poi alla creazione di tipi più generali. Studiando tutta l'opera del d'Annunzio, cercando di sfrondarne gli aspetti multiformi, troveremo sempre questa trama, questa struttura organica come una vena di metallo lucente nei fianchi della montagna vestita di verde e di fiori. Accanto all'esuberante soggettività di questo scrittore che, ogni volta, è sempre lo stesso e sempre diverso, troverete l'oggettività più serena quando si tratta di far rivivere con una frase un paesaggio abruzzese, una figura del contado o della provincia ». Lo stesso potè presto dirsi di Edoardo Rod, che trovò uno dei più sicuri aspetti della fisonomia di artista quando si rese conto di questa sua comunione di spirito con la gente che divideva con lui un patrimonio ereditario di idee, di costumi, quando tornò a contemplare, pensoso, quell'orizzonte cui, con affetto inconsapevole, si era rivolto lo sguardo del giovinetto.

Tale tratto particolare del Rod di essere il rappresentante del territorio svizzero francese più alto, sulla folla dei romanzieri regionali, veniva già constatato da Giovanni Cena su queste pagine (2) in uno studio che, a quella data, il Rod stesso riconosceva per uno dei

(1) Guido Menasci. *La Pescara e il suo novelliere*. « Illustrazione Italiana », 13 luglio 1902.

(2) Giovanni Cena. *Edoardo Rod*. « Nuova Antologia », 1° maggio 1903.

più compiuti che su la sua opera fossero stati scritti. L'esame dei molteplici aspetti dello scrittore era profondo ed abile, i momenti diversi della evoluzione del suo pensiero erano acutamente studiati. Perciò il critico adombra ed accenna già la conclusione cui giungeranno dopo la morte del compianto scrittore studiosi più recenti dell'opera sua; la voglio qui riferire (1) con le parole di Victor Giraud, che al Rod ha dedicato uno dei suoi profili critici serrati e ben delineati, i quali talvolta rendono le fisonomie letterarie da un aspetto assolutamente nuovo.

« Il n'a pas eu sur le mouvement des idées contemporaines une action décisive; mais il a été un témoin singulièrement averti, impartial et fidèle de son temps. Je ne sais pas d'œuvre, où se soient plus complètement et plus curieusement refletées que dans la sienne les diverses tendances qui, depuis un quart de siècle, se sont disputé la direction de la pensée française ».

Nel giudicare il Rod, il Giraud non si è scostato dall'opinione corrente. Scorrendo a caso le pagine di un volume della *Bibliothèque Universelle* (giugno 1911), trovo nella recensione dedicata ad una interessante operetta (2) il seguente giudizio:

« Tous les critiques sont d'accord pour dire qu'on ne peut pas parler de la « pensée de Rod » si l'on entend par là quelque chose de cohérent, de lié, de systématique... Reste que Rod a eu sur les sujets les plus variés, depuis la politique jusqu'à l'esthétique musicale, une foule d'idées intéressantes par leur mobilité même et par les variations qu'elles subissent selon les temps et selon les circonstances intérieures ou extérieures que traverse l'écrivain lui-même. Ce qui demeure constant chez lui c'est la curiosité toujours éveillée d'un esprit ouvert et souple, et c'est la sensibilité souvent aigüe d'une âme naturellement inquiète et portée à la mélancolie ».

Nello spazio di dieci anni troviamo a caso tre giudizi che si confermano l'un l'altro e stabiliscono come nell'opera dello scrittore di Nyon non si trovi un organismo compiuto, non un sistema filosofico da esporre e da dimostrare, ma una ricca esuberante messe di osservazioni, nuove e profonde, sulla vita, su le questioni che la rendevano più inquieta e agitata nel quarto di secolo della sua attività. Qui gioverà riassumerla con una linea sommaria.

È facile seguire ogni scrittore dal momento in cui acquista la notorietà e la fama: ma le origini, ma le fasi varie dello sviluppo sono quelle che più interessano. Il Rod stesso ce ne ha parlato in una serie di articoli (3) che meriterebbero, se già non sia stato fatto, di essere pubblicati a parte, e Paul Seippel, autore d'un lucido saggio su Romain Rolland, poco dopo la morte del maestro tornava a studiare (4) il periodo della giovinezza.

I primi passi letterari del Rod datano dal 1876: si tratta di uno studio su Racine, di versi non troppo originali alla *Musa Antica* pubblicati in una *Revue de belles lettres*, redatta da studenti. Ma

(1) Firmin Roz, *Rod*. Paris, Sansot, 1906; Victor Giraud, *Les Maîtres de l'Heure*. Vol. II. Paris, Hachette, 1914.

(2) Mestral Combremont, *La pensée de E. Rod*. Lausanne, 1911.

(3) E. Rod, *Mes débuts dans les lettres*. « Illustration Nationale Suisse ».

(4) Paul Seippel, *E. Rod*, « Bibliothèque Universelle », vol. 58.

già nel 1880 una novella *Promenade* edita dalla stessa *Revue* porta questa nota: « Cette courte étude est un fragment d'un livre à demi commencé qui, s'il est achevé, un jour aura pour titre: Les transformations d'un homme ». Si trattava dunque di una prima redazione o di un primo accenno della *Course à la mort*, che venne in luce nel 1885. Frattanto il Rod era stato a studiare a Bonn e a Berlino, occupandosi poco di critica dei testi e molto di lirica tedesca e di mitologia renana; questa doveva poi compiutamente rivelarglisi traverso le mille anime wagneriane. Dopo Berlino, Parigi; e qui, la crisi naturalista. Il Rod, timido, laborioso, abitava una cameretta all'angolo del Boul'mich e della Rue de l'Enfer (Denfert Rochereau).

« J'ai vécu là... de beaux jours, très solitaires, avec des livres et des rêves... Je découvris successivement Stendhal, Balzac, Baudelaire, puis les vivants: Flaubert, Goncourt, Zola, etc., me passionnant pour eux d'autant plus que je les voyais maltraités dans les journaux. Je voulus les imiter, je rêvai de faire leur connaissance, de les défendre, d'expliquer aux contemporains pourquoi je les admirais ». E così hanno origine la relazione con Emilio Zola, la *brochure: A propos de l'Assommoir;* le novelle raccolte coi titoli: *Les Allemands à Paris; L'autopsie du Dr. Z.* e i romanzi ora dimenticati: *Palmyre Veulard, Côte à côte, La chute de Miss Topsy, La femme d'Henri Varneau.* A che cosa ha giovato la crisi naturalistica? Ce lo dice il Bourget in un commosso articolo dedicato al maestro poco dopo la morte (1):

« Il y avait... une logique dans cet attrait exercé par le naturalisme sur le jeune romancier, suisse par sa naissance et ses hérédités, à demi allemand par son éducation. Edouard Rod se cherchait... Il entrevoyait une formule nouvelle à trouver dans l'art du roman. Il se rendait compte que l'expression serait toujours pour lui, comme pour tous ceux qui portent dans leur esprit une riche union d'idées et de sentiments, le problème difficile. Or c'était le talent de l'expression qui distinguait surtout les écrivains de l'école de Médan ».

Il Rod aveva dunque già superato la seconda fase dell'ingegno letterario in evoluzione ed era rapidamente giunto alla terza, al simbolismo. Adopero questa parola in senso generico, non col significato particolare datole dalla scuola poetica francese del secolo XIX. E mi riferisco al concetto altra volta esposto (2) per cui non c'è stato giovane di vent'anni dotato di coltura e d'ingegno che non abbia sentito dentro sé la stoffa del riformatore, che non si sia creduto capace di rimodernare il mondo con pochi tocchi magistrali come quelli che il pollice di un valente artefice imprime nella creta, per trarre fuori un aspetto di vita. Per questo riguardo ogni scrittore ha avuto il suo periodo romantico.

Vi è poi da traversare la fase realista. Lo scrittore non si bea più dei proprî sogni; per poco ch'egli abbia gli occhi aperti, lo spettacolo quotidiano della realtà lo attrae da ogni parte. Sotto l'incalzare e l'irrompere della vita svaniscono i fantasmi carezzati nelle

(1) Paul Bourget, *E. Rod.* « Revue Hebdomadaire », 1910.

(2) Guido Menasci, *Il romanticismo di Enrico Ibsen*, « Nuova Parola », 1906; *La via maestra del romanticismo*, in « Saggi letterari », Livorno, Belforte, 1915.

veglie; occorre osservare, studiare, far tesoro di ogni osservazione. Ogni contatto col mondo esterno mostra quanto le riforme vagheggiate siano lontane dall'attuabilità loro; e quanto sia lenta l'evoluzione di cui un uomo di genio può intravedere gli aspetti futuri, ma ch'egli raramente può dominare e modificare a suo piacimento.

Nelle tempre perfette di scrittore, a questo periodo succede quello simbolico. Dalla osservazione della realtà, l'occhio esperto, attento, ha saputo trarre quei lineamenti generali che non mutano per l'evoluzione, che costituiscono un carattere indelebile della eterna anima umana, e l'artista vero, poeta, pittore, scultore, musicista, li fissa in una forma semplice, chiara e perfetta, nel simbolo, la cui virtù evocatrice alta e serena, oltre i confini, oltre le razze, oltre il tempo, si esprimerà attraverso lungo svolger di secoli, per il mondo, lontana. Se si pensa alla produzione del Rod, sino dalla *Corsa alla morte*, può dirsi che ognuna delle sue opere e ognuno dei suoi personaggi siano una figurazione simbolica di qualche caso di passione e di qualche tipo. Anzi, è stato osservato che lo scrittore è talmente occupato nel fissare i caratteri generali che spesso trascura i particolari, e più spesso ancora l'esteriorità dei personaggi. Provate a rievocare le *dramatis personae* del *Silence*, che io ritengo uno degli scritti più tipici del Rod e il più perfetto come tecnica, come interesse drammatico. Vi sfuggono i lineamenti di quelle creature squisite, non riuscite a determinare nemmeno la figura simpaticamente ingenua del giovine confidente; ma il dramma intimo, doloroso, che, con tanta tragica grandezza, si svolge fra le due anime innamorate rimane nella memoria come una delle più grandi impressioni che possa dar la letteratura.

Simbolismo dunque intanto come forma: e che la forma abbia la sua importanza ci provò il Rod stesso che in uno degli ultimi suoi lavori — indipendentemente dalla critica — si accinse ad una classificazione che non riuscì assoluta nè può interamente soddisfare.

Egli divide le opere in quattro categorie: primi saggi realistici giovanili, romanzi psicologici, romanzi passionali, studî sociali. Con la maggior buona volontà non si vedrebbe in che possano differire i romanzi psicologici da quelli passionali. Ma, tornando al contenuto di queste pagine alate, potremo dire che, sia nelle narrazioni, sia nelle disquisizioni su pensieri degli artisti e degli scrittori che parvero avere una maggiore azione direttiva sulle folle del secolo XIX, non un caso di passione, non un conflitto d'anime sia stato perduto. Se ogni anima è un mondo infinito, ben determinata è la cerchia in cui la forza creatrice di questo mondo può svolgersi: e questo limite il Rod lo ha esattamente segnato. Ma dalle rive dell'immenso oceano ha scorto la profondità immensa e misteriosa delle acque. Il punto fisso cui lo scrittore volontariamente o spontaneamente si è sempre ricondotto, il segno della salda unità del suo spirito furono la costante ricerca d'una via fiorita su cui si muovesse verso la mèta ignota la stanca umanità. Dopo il grido di dolore gittato pensando che la mèta è una sola, egli seppe trovare parole di conforto e di speranza. Se non poté liberamente aver fede in un'altra mèta, ci suggerì la forza necessaria per compier serenamente il viaggio facendo intuire il senso divino che la vita ha per sé stessa. Il Rod riconobbe la suprema bellezza delle cose natu-

rali e la dolcezza delicata dei vincoli che danno all'uomo, colla poesia del passato e colle visioni dell'avvenire, il sentimento dell'eternità della razza e della patria poichè non può aversi quello della singola creatura. Assai più forte si sentirà l'uomo se non sia come una pianta sradicata, o come il fiore che il polline ignoto fa schiudere in una notte alla fessura di una roccia per farlo morire al tramonto. Quando ricordi con riconoscenza gli antenati e pensi con un fremito d'amore ai futuri che gli nasceranno dalla donna adorata, l'uomo avrà nel caro orgoglio familiare il senso più alto dell'essere.

Ancora la cerchia fatale ci ha ricondotti ad uno dei suoi punti più saldi: all'amore per la terra natale, per tutto quello che essa racchiude. « Persino l'onore, dice un delicato scrittore moderno, diventa una parola vuota di significato se gli uomini vanno, vengono, spariscono, e non prendon radice in nessun luogo; se la memoria, il rispetto dei morti, la fama di probità che si acquistarono non vengon più tramandati nel luogo istesso ai loro figliuoli ».

Nella *Course à la mort*, nel *Sens de la vie* i due sensi opposti di disperazione e di conforto si sono equilibrati: l'evoluzione è compiuta. D'ora innanzi lo scrittore cercherà di animare ogni pagina col soffio della nuova inspirazione. Non mi intratterrò qui su la produzione che da *Les trois cœurs* attraverso *La Sacrifiée*, *La vie privée de Michel Teissier*, *La seconde vie de Michel Teissier*, *Les Roches blanches*, segue negli altri romanzi frutto del *terroir romand* come quei grappoli d'oro che danno il vino biondo e profumato da centellinarsi nelle veglie d'inverno. Sino al momento dell'*Inutile Effort*, tragica storia d'inspirazione tolstoiana, l'opera del romanziere è stata qui analizzata dal Cena. Con quest'ultimo libro si chiude nel concetto dell'autore la serie dei romanzi psicologici e passionali, e s'inizia la serie di quelli sociali. *Un vainqueur* è il primo di questi e narra la storia di un operaio divenuto padrone ed arbitro della sorte dei suoi compagni di lavoro in una vetreria che amministrata con fredda crudeltà, giovandosi, in frode alla legge, delle tenere forze dei fanciulli, dà rapidamente al proprietario il mezzo di far fortuna. Per la morte di una sorella abbandonata Alcide Délément questo sinistro industriale divien tutore di un nipotino, che vorrebbe parimente sfruttar nella fabbrica; ma ne viene impedito. La vita è più forte di lui; anche la unione losca di una sua figliuola col vice-direttore della fabbrica che gli è schiavo docile e sottomesso, finisce tragicamente per la vendetta di una fanciulla abbandonata dal futuro genero. Il « vincitore » sente che non si può andare mai oltre le leggi supreme della giustizia e Bernardo, suo figlio, che va sognando di un futuro migliore assetto di pace, medita su *les résonnances éloignées de nos actes*, *leur enchaînement*, *leur logique supérieure*.

Segue al *Vainqueur*, nato dallo studio dei problemi sociali di cui spesso il Rod si veniva occupando nel *Figaro*, *L'Indocile*. Qui l'autore pone in confronto il padre e il figlio; il vecchio francese, legato alla tradizione, al costume, e il giovine libero di pensiero, un po' superficiale e amante del godimento facile. Certi quadri della vita borghese sono resi con tocco felice e rapido: vi è qualche cosa della lastra trattata da un artista geniale che trova con prontezza invidiabile l'espressione sicura e definitiva.

Con *Les Unis* finalmente Edoardo Rod prende in esame la teoria dell'amor libero. Protagonista del racconto è Remy Verres, che in omaggio ai suoi principî non *marita* le sue figliuole ma le *unisce* al compagno da loro liberamente scelto: ma le *unioni* non sono felici. Giunto alla vecchiaia, il rigido socialista piega la fronte innanzi al sorriso di una nipotina e consente al suo desiderio di sposare secondo la tradizione e la legge l'eletto del suo cuore.

Ma è vano riassumere lo schema arido di queste narrazioni tutte vibranti di passione e sempre più perfette nella forma, che si è andata spogliando di certi idiotismi non accettati dalla maggioranza degli scrittori, da certe volgarità di dialogo che mal si accordavano colla finezza delle pitture di paesaggio.

Ecco come un più elaborato ritorno alla prima maniera *L'Ombre s'étend sur la montagne* (1907), *Aloyse Valérien* (1908) far vivere avvenimenti e persone con singolare efficacia di espressione sì che tutta la poesia del contenuto traspare dalla frase tornita e carezzevole. Ecco infine *Le Glaive et le Bandeau*, titolo simbolico che racchiude il concetto di giustizia assoluta cui in ogni atto, pel bene comune, deve inspirarsi il cittadino.

Fu detto a proposito di una di queste più recenti opere, che il Rod era un rivoluzionario conservatore. E, rendendo più chiara la paradossale *boutade*, ch'egli era moralmente rivoluzionario e socialmente conservatore: poichè desiderava che ogni mutamento nelle idee di morale segnasse un vantaggio della comunione, rendesse più saldo il vincolo sociale. Due pensieri scelti a caso nel tesoro che potrebbe raccogliersi nelle pagine del Rod ci chiariscono questo concetto. Parla prima il giovine in uno slancio di indomabile pessimismo:

« On peut donner à la loi du malheur une précision mathématique: on peut prévoir le temps où l'homme, bête échappée à son animalité, monstre au cerveau trop lourd, machine aux ressorts trop tendus, ne trouvera dans tout ce qui l'entoure, dans ce monde soumis à ses caprices, dans la splendeur des choses, dans les désirs de son cœur, dans les fantaisies de son esprit qu'un nombre croissant de motifs de souffrance ».

E risponde l'uomo già vecchio d'anni e maturo di esperienza (*L'attachement à la vie*, articolo del *Figaro*, 20 agosto 1904) che non bisogna troppo amar la vita; coloro che hanno la fede, sperino in orizzonti migliori; chi non la possiede abbia il coraggio, arma e corazza di tutti gli storici in ogni tempo.

Gli scrittori di forte tempra presentano unità di spirito e di vedute in qualunque forma della attività loro. L'opera vasta del Rod che in circa un trentennio di vita raggiunge circa i quaranta volumi ha ben poche disuguaglianze. Abbiamo raggruppato nell'esame i romanzi — tralasciando le prime pagine di verismo oggettivo e le novelle —; negli studi critici, troveremo la stessa feconda e amorosa ricerca della verità, il bisogno di penetrare intimamente lo spirito delle opere studiate per intender quale norma di morale e di estetica vagheggiassero gli scrittori presi a considerare. Ma neanche in questi studi del Rod troveremo la traccia di un organismo costruito da lui per paragonare di continuo con quello i sistemi altrui. Si direbbe che la logica abituale degli uomini non

gli basti, tanto è animato dal desiderio di scoprir la logica superiore della vita e dell'arte che sa compiutamente rispecchiarla. E questa imagine dello specchio è esatta ancora per fare intendere quale sia l'opera del critico che riflette mirabilmente la letteratura del suo tempo, sceglie gli scritti capaci di avere un'azione durevole e ne estrae il succo. Ma non vagheggia la rigidità schematica che toglie l'ardore della vita; aggiunge invece nell'esame un qualche cosa della fiamma d'amore che lo accende. Se la parola non fosse già guastata nel significato, si vorrebbe dire che il Rod è stato un volgarizzatore, nel senso che ha cercato di attrarre quante più anime ha potuto nella cerchia evocata dagli scrittori suoi prediletti, amando l'arte come una forma del vivere e nulla di più. « La letteratura — ha scritto il Rod — non è che una forma dell'attività nazionale e solo la vanità dei letterati la proclama superiore alle altre. Un paese potrebbe anche rigorosamente farne a meno ».

È così che da Dante a Goethe, da Renan a Tolstoi, da Wagner a Ruskin, da Leopardi a Victor Hugo, da Sudermann a Fogazzaro il Rod si è nutrito delle pagine dei classici e degli scrittori moderni la cui voce gli sembrava avesse intorno la risonanza vasta di un'eco. Qualche volta, nel valutare, egli ha forse errato su questa o quella singola figura, non mai nello studio della corrente d'idee che in quel momento trascinava lo spirito europeo. Egli ne scopriva la sorgente, ne seguiva la traccia prima sottile e chiara come un fil d'acqua che scaturisce da un'alpe, la vedeva via via ingrossarsi, deviare, riprendere il corso e perdersi poi nel gran mare e confondersi colle migliaia di illusioni che da secoli cullano il pensiero della incerta umanità.

Nell'amore intelligente per l'Italia il Rod aveva seguito una bella tradizione letteraria del suo paese. In questi giorni di prova e di rinnovata giovinezza italica, dovremmo riandare le pagine di Marc Monnier che fecero palpitare i cuori dei padri nostri. Ho sfogliato nella vecchia ingiallita edizione Hachette del 1860, tenuta come reliquia della biblioteca paterna, *L'Italie est-elle la terre des morts?* « Mais où donc est la terre des vivants? Comptons nos contemporains; nous ne citerons pas un nom auquel l'Italie n'en puisse opposer un autre, moins connu sans doute, mais non moins immortel. Au début de notre siècle, nous avons Napoléon, un italien. La paix se rétablit, les lettres fleurissent. Il nous vient des poètes, l'Italie en compte plus que nous. Nous nommons Chateaubriand qu'on ne lit déjà plus; l'Italie nomme Manzoni qu'on lit toujours et qui écrit encore. Nous disons Béranger et l'Italie répond Giusti. Nous disons Lamartine, Hugo, Vigny, Barbier, Musset, l'Italie répond Foscolo, Monti, Niccolini, Leopardi, Grossi, Pellico, Berchet, Carrer, vingt autres que je passe. Plus près de nous, dans la génération nouvelle, nous ne trouvons plus en France que notre littérature aux camélias. La grande et sévère poésie règne toujours au delà des Alpes ».

Ed io penso al libro che si potrebbe raccogliere intorno all'Italia traendone gli elementi sparsi nei volumi varii del Rod. Agli eredi od agli editori dello scrittore spetterebbe di attuare tale idea. Il Dante (Oudin, 1891) sarebbe il degno esordio della raccolta. La figura pensierosa del Recanatese gli seguirebbe; il Duce dei Mille, il giovine Cavour parlerebbero delle battaglie varie del primo riscatto: l'anima mite di Edmondo De Amicis ridirebbe i primi pal-

piti della nazione raccolta ad unità, così come i *veristi* ripeterebbero per ogni regione nostra gli accenti di costume che la contrassegnano; in ultimo, il mite scrittore vicentino si proverebbe a descrivere la lotta tra il dubbio e la fede, a risolvere il problema con una attività di bene continua ed alta cui tutti darebbero il pensiero e il braccio come ora lo danno nel cimento.

Romanzi, novelle, studi critici, saggi d'estetica non bastavano ad empire un'esistenza come quella dello scrittore di Nyon. Con un'interessante monografia intorno a Gian Giacomo, egli ha voluto carezzar la figura del grande la cui imagine simbolica veglia la città di tra i pioppi della isoletta ginevrina. E gli alti alberi sembrano al fremito del loro fogliame d'argento chinarsi sopra di lui, che più di ogni altro al mondo intese il misterioso linguaggio della natura e ne raccolse il palpito nell'anima serena.

Non parlo dei tentativi teatrali; forse il Rod vi fu spinto da necessità dell'ambiente letterario. A ogni modo la sua figura di uomo che medita nella quiete dello studio o si commuove innanzi alla solennità degli spettacoli naturali non pareva di quelle atte ad illuminarsi della luce della ribalta: la scena non aggiunse alcuna fronda d'alloro ai tralci già ricchi che componevano la sua ghirlanda...

***

... Ed una raggiante mattina d'agosto suscita altri ricordi della varia e serena operosità di Edoardo Rod. Il soffio assai forte di una *bise* che agita il Rodano con piccoli flutti rabbiosi coronati di schiuma strappa già qualche foglia ai platani e ai castagni del parco ginevrino dei bastioni.

Dopo l'affabile accoglienza del rettore Rehfous, una visita reverente alle aule della Università ginevrina ove dalla cattedra risuonò più fredda e misurata che non negli scritti la parola di Edoardo Rod, ascolto ora il maestro che gli è succeduto nell'insegnamento — Bernardo Bouvier — rievocarlo in patria o a Parigi, nella cerchia degli amici scrittori con affettuoso rimpianto. Più spesso silenzioso che non parlatore. « Il s'asseyait là... il souriait... Et c'était tout... On était heureux de l'avoir là ».

Dalle memori espressioni dell'amico il Rod sembra sorgere come una di quelle elette creature di cui parla Romain Rolland:

« Non si ha azione sugli altri colle parole: ma col proprio essere. Vi hanno persone che irradiano attorno a loro un'atmosfera che acquieta con gli sguardi, coi gesti, col contatto silenzioso della loro anima serena. Potenza delle anime sulle anime! Quelle che la subiscono e quelle che la esercitano la ignorano ugualmente. E tuttavia la vita del mondo è fatta dai flussi e riflussi regolati da questa forza misteriosa d'attrazione ».

Persino la prosa severa di un rapporto accademico si accende d'un più vivace calor di simpatia nel richiamare alla memoria tra i defunti illustri lo scrittore. E l'elogio funebre prende il carattere del medaglione in miniatura tracciato da una mano d'amico (1) per far rivivere in pochi tratti sicuri la fisonomia del docente.

(1) *Université de Genève - Faculté des lettres et des sciences sociales.* Genève, Georg ed., 1914, par M. A. Naville; il ricordo di Rod è scritto da Ernest Muret.

« Quando nel 1886 fu chiamato a succedere a Marco Monnier nella cattedra di letteratura comparata della nostra Università, si era già fatto conoscere nei giornali e nelle riviste e specialmente nella *Revue Contemporaine* da lui diretta, come uno degli interpreti più accorti e istruiti che meglio sapessero penetrare il pensiero e le letterature dei paesi stranieri. *Gli studii sul secolo XIX*, che comparvero nel 1888, ce lo mostrano ugualmente dotto in musica e filosofia tedesche, in pittura inglese e letteratura italiana. Già si rivelava in lui uno di quegli spiriti « europei » di cui Ginevra e la Svizzera francese sono da gran tempo il territorio privilegiato o la patria elettiva. Ci si può render conto — segue il Muret — del piano generale e delle idee direttive dell'insegnamento del Rod dalla sua lezione inaugurale *Della letteratura comparata*, pubblicata nel 1886, e dal breve *Saggio su lo sviluppo delle letterature moderne* posto a preceder la raccolta di *Brani scelti dalle letterature straniere*, pubblicati nel 1895. All'Università, come in questo libro, rivendicava per le letterature moderne un più largo posto negli studi accademici e nelle letture delle persone colte. In gran parte si deve a lui se fu elaborato nel 1888 un nuovo programma di licenza in lettere che offriva ai candidati la scelta fra due ordini di prove equivalenti, lettere classiche e lettere moderne. Nel 1890, alla morte di Edoardo Humbert, il Rod prese possesso della cattedra di letteratura francese senza abbandonare l'insegnamento delle letterature straniere. Sentendo ormai di muoversi più liberamente in una via più libera, annunziava subito un corso nuovo di storia della letteratura francese nei suoi rapporti colle letterature vicine, più tardi corsi speciali sul Rinascimento italiano e sul teatro spagnuolo. Durante i tre anni in cui tenne la cattedra di letteratura francese il Rod prese particolare interesse al XVII e al XIX secolo. Le lezioni che fece nell'inverno 1891-1892 su *Lamartine e il suo tempo* erano come il preludio del suo *Lamartine* della collezione dei classici popolari (1893). Meno brillante professore che eccellente scrittore, seppe tuttavia avvincere ed affezionare a sè gli uditori, nello stesso tempo per la sua grande benevolenza e per quanto vi era di originale e di personalissimo nei suoi giudizi sugli uomini e sulle opere ».

Ecco riassunta nelle sue linee sommarie l'opera di Edoardo Rod, dalla cattedra. Bernardo Bouvier mi parla ancora dell'amico lontano per sempre, del vuoto da lui lasciato, della cerimonia modesta ed affettuosa per cui il ricordo di lui rimarrà perpetuo innanzi alla cerchia dell'orizzonte prediletto. E sorge spontaneo il desiderio che in quel momento una voce italiana rammenti con accento grato le benemerenze dello scrittore per il nostro paese. Se il compito caro ed onorevole non potè purtroppo da me assolversi nel giorno fissato, tra gli adunati in un pensiero reverente sotto la volta dei platani di Nyon, valgano queste pagine a dimostrare la comunanza degli intenti cogli amici di Edoardo Rod, a porgere un tributo d'ammirazione al compianto scrittore, ad attestare la memore gratitudine dell'ospite.

GUIDO MENASCI.

IL MISTERO DI UN'OPERA DI RAFFAELLO IN VATICANO

Una costante questione che si presenta al visitatore del Vaticano è questa:

Dove sono le *Ore* di Raffaello?

Ognuno che per poco si occupi d'arte ne ha inteso parlare, ma invano le ha ricercate nei fastosi saloni vaticani; e ognuno che abbia considerato, anche in parte, l'immane opera pittorica del divino urbinate, soggiogato dalla bellezza della loro elegante visione, non può a meno di rimaner turbato dal mistero della loro incognita.

Sono veramente scomparse per distruzione, o esistono in Vaticano sotto qualche intonaco, o in qualche camera chiusa al pubblico? Il ricordo dell'appartamento Borgia, che, serrato per secoli, fu riaperto all'ammirazione del mondo solo pochi anni fa da Leone XIII, torna assillante. E c'è chi dubita possano anch'esse esistere in qualche parte inesplorata del Palazzo. Ma dove? È quel che vedremo.

Delle *Ore* gli autori antichi ne parlan tutti; gli incisori del '700 e dell'800 le hanno riprodotte a profusione; però la critica, anche la più autorevole, in una curiosissima concordanza, come in generale intesa, o le ha passate sotto silenzio, o ha volentieri sviato o appena sfiorato l'importante argomento. Perchè?

Questo strano mistero che circonda una delle più squisite e cospicue opere di Raffaello, o almeno raffaellesche, ha mosso la mia curiosità. Le mie ricerche, lo dico subito, non hanno approdato ad alcun dato positivo da cui trarre un'affermazione decisiva. Però, ricordando ed esaminando due delle più fondate ipotesi, mi pare di aver trovato il punto di partenza, il suggerimento per dedurre un'indicazione, dirò così, spirituale. Ma, prima di esporla, è necessario dare uno sguardo alla genesi artistica di tale pittura e studiare, rievocando, quanto è passato nella mente di Raffaello, quale sia stata l'intima sua educazione al riguardo, per apprezzare il meraviglioso equilibrio del suo genio, che gli permetteva di raggiungere la perfezione in ogni genere di pittura, dal quadro di cavalletto all'affresco, dalla figura al paesaggio e all'ornato, e per dedurre che l'ideazione delle *Ore* fu certamente sua e debba riportarsi al periodo della sua maturità artistica.

***

Come sorse e si sviluppò in Raffaello lo spirito decorativo della sua pittura?

Egli era già nel pieno del suo ardore creativo nel dipingere le stanze per l'appartamento di Giulio II, e già aveva cominciato a

esplicare quella certa «crudezza e maestà», come dice il Vasari, dopo la visione delle «tante anticaglie», quando il papa morì e gli successe nel 1513 Leone X (1513-20). Il figlio di Lorenzo il Magnifico, il molle epicureo, che dai suoi maestri Angelo Poliziano e Marsilio Ficino aveva ricavato tutta una deliziosa concezione di vita nel godimento spirituale e materiale, praticata nella dimora forzata in Urbino, presso Guidobaldo di Montefeltro, fra colti gentiluomini e vezzose e intellettuali dame, a Roma, nel Vaticano, portò un'aura di paganesimo, che poi si esplicò fino a gl'incredibili baccanali delle vie.

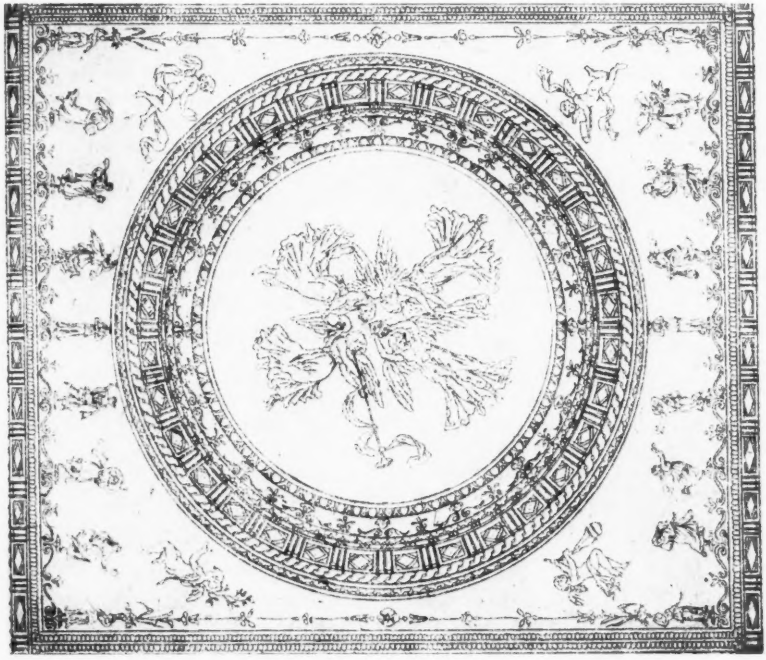
L'eroico, che l'ardente Giulio II aveva diffuso intorno a sè, riflesso dalla gigantesca anima di Michelangelo, aveva ceduto avanti all'eleganza umanistica di Leone X, riflessa a sua volta dall'incanto meno muscoloso di Raffaello, dopo che nel 1511 aveva avuto la prima fuggitiva visione della Cappella Sistina, la quale doveva sconvolgergli l'anima. L'affresco dell'*Incendio di Borgo* è la pittura tipica che delinea questo passaggio di modo di sentire e di esprimersi. Un modo tanto diverso, che perfino non basta più il pennello o lo scalpello, ma cerca un genere più costoso e raro dell'affresco, vuole le morbidezze della tappezzeria. Infatti in questo tempo il papa, desiderando che Raffaello gli pensasse le composizioni per i dieci famosi arazzi tessuti per ordine suo in Fiandra, nelle migliori fabbriche di Bruxelles, concepì e disegnò quelle meravigliose scene del Vangelo, una versione fiamminga di un linguaggio squisitamente e solidamente romano del Cinquecento.

A poco a poco, dunque, il gusto pagano di papa Medici s'era irradiato sulla sua Corte, ripercuotendosi nelle anime degli artisti che la frequentavano. Maggiormente poi in quella più impressionabile, perchè più nobile e ingenua, di Raffaello. Dalle visioni sacre che lo avevano quasi interamente occupato fino allora, volse il suo genio, sempre all'erta nell'assimilazione più meravigliosa che registri la storia dell'arte, alle visioni profane. Nella sua anima estatica risorsero i sopiti fantasmi urbinati e fiorentini della prima gioventù, specie quando nel 1506, dopo aver dimorato in Firenze e praticato nella casa di Baccio d'Agnolo i migliori artisti di quel periodo, da Ridolfo Ghirlandaio ad Aristotele da Sangallo, tornò a Urbino nell'estate di quell'anno e nell'autunno successivo a passarvi qualche mese. Ricordiamo che Raffaello allora non aveva dipinto pel Duca di Montefeltro che il *S. Giorgio*, oggi all'Ermitage di Pietrogrado, donato a Enrico VIII; ma questo era bastato a porlo nelle grazie del Duca e della Duchessa, che avevan conservato di lui buona memoria. E non vi perdette il suo tempo, perchè, mentre faceva loro i ritratti, oggi introvabili, s'iniziava nella compagnia spirituale di uomini come il Castiglione, il Bembo, il Bibbiena, il lezioso Bernardo Accolti, detto l'Unico Aretino, i quali frequentavano l'elettissima corte di Guidobaldo, insieme con Giuliano de' Medici (poi Leone X), Andrea Doria, Gaspare Pallavicini, Emilia Pia, duchessa di Carpi, formandone splendido ornamento, sebbene minore di quello del tempo del padre Federico di Montefeltro.

Adunque quei fantasmi umanistici fiorentini e urbinati, maceràti nello spirito più adulto, più contemplativo della solida bellezza classica, tornavano fioriti di desiderio nuovo. Paganesimo e cristia-

nesimo, antico e nuovo, l'Olimpo e il Cielo, Atene e Roma e Gerusalemme sono gli elementi che si agitano nell'anima di Raffaello ed egli li innalza e li amalgama nella sublime poesia della sua pittura.

Ma chi prima di Leone X meglio aveva risuscitato in lui questo rifiorimento era stato Agostino Chigi — il magnifico banchiere senese, che divenne poi l'amico intimo di Leone X, il sovventore delle sue feste, il compagno delle sue orgie — quando ordinò all'urbinate di affrescargli alcune sale della paradisiaca villetta sul Tevere, co-



Volta della Sala Borgia immaginata dal Montagnini.
Incisione in unico esemplare esistente nella R. Calcografia.

struitagli da Baldasserre Peruzzi, anzi « non costruita, ma sì meravigliosamente nata », come ben si esprime il Vasari.

Il Chigi voleva rendere più superba la sua dimora, dove convenivano i cardinali e qualche volta lo stesso papa in straordinarî banchetti, durante i quali si gettava nel Tevere, come racconta Gaspare Celio, il vasellame d'argento e d'oro, per poi esser raccolto da reti appositamente messe nell'acqua. Raffaello vi dipinse le favole di *Amore e Psiche*, delicatissima, e di *Galatea*, mirabilissima.

Il tormento dell'anima sua, durante la concezione di queste due stupende opere, egli espresse nella famosa lettera, che qui amo riprodurre, diretta all'autore del *Cortegiano*, Baldassarre Castiglione, alla cui amicizia era rimasto legato anche da lontano, e che ripagò

col superbo ritratto fattogli nel 1515, severo e nobilissimo, oggi uno dei maggiori pregi del Louvre.

Ecco la lettera:

« Signor conte, ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S. e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori: ma non soddisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non soddisfare al Vostro. Ve li mando. Vossignoria faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi, m'ha messo un gran peso sulle spalle; questo è la cura della fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto; e tanto più, quanto il modello che io ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni: ma io mi levo col pensiero più in alto. Vorrei trovare le belle forme degli edifizi antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea, mi terrei un gran maestro se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive: ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta; e le dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio: ma essendo carestia e dei buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente ».

Alcuni storici pongono al 1512 la data dell'affresco della *Galatea*, altri fra il 1518 e il 20. La suddetta lettera fa supporre che, sottoponendo il bozzetto al giudizio del Castiglione, Raffaello non avesse iniziato il lavoro, come pure la frase riferibile alla fabbrica di S. Pietro fa supporre che l'incarico ricevuto fosse recente. Evidentemente i due affreschi furon dipinti in diverso tempo, ciò che risulta più che dalle date, dalla diversità di fattura. Assai probabilmente è da ascrivere *Amore e Psiche* al 1512 o al 1515 e al 1516 la *Galatea*, maggiormente corrispondente all'accennata intima evoluzione dell'arte dell'urbinate. Insisto in questa data della *Galatea*, perchè penso che le *Ore*, le quali hanno con questo affresco molti punti di contatto, siano state dipinte presso a poco nella stessa epoca.

Ma, tornando a noi, un altro e ultimo fatto determina in questo periodo la dedizione di Raffaello verso la pittura paganeggiante, o meglio, verso il romanesimo delle antiche forme.

In seguito alla morte del suo protettore, il Bramante, avvenuta l'11 marzo 1514 — colui che lo aveva fatto soppiantare a Michelangelo nel cuore di Giulio II e che gli aveva subito aperto le simpatie di Leone X — Raffaello era stato incaricato, come si è detto, dei lavori in S. Pietro, incarico che preludiò alla nomina di Soprintendente delle antichità e degli scavi di Roma, avvenuta il 27 agosto 1516, con breve del papa.

Allora fu invaso da una vera febbre archeologica. Fece tradurre appositamente Vitruvio in italiano dal dotto ravennate Mario Furio Calvo, il cui manoscritto, tutto annotato in margine da Raffaello, si trova oggi nella biblioteca di Monaco. Si diede con ardore impetuoso a provvedere alle antichità romane, rendendo conto del proprio operato in quella famosa lettera a Leone X, in cui, fra l'altro, dice che « non è ancor l'undecimo anno che mi trovo a Roma e ho veduto rovinate tante belle cose », e finisce invitando il papa « a conservar quel che è rimasto delle antichità ».

Certamente, dopo la scoperta degli affreschi delle Terme di Tito, gli si aprirono gli occhi (1). Da allora nuovi motivi di decorazione egli aggiunse ai vecchi e usati festoni di fiori e frutta, a gli arabeschi, ai nodi d'amore, a gli intrecci di cordelle, a gli ornati a riccio, ai trofei d'armi e di strumenti, ai medaglioni e alle cartelle con le estremità smarginate o accartocciate, abbondantemente adoperati da tutti i pittori del Quattrocento, riassunti quasi da Bernardino Betti nell'appartamento di papa Borgia. Vennero così le figurazioni di tempietti, di deità, animali, mostri, meandri, in una parola quelle decorazioni chiamate grottesche, espressione che alcuni, sull'affermazione del Vasari nella vita di Giovanni da Udine, vogliono far derivare dalle grotte delle terme titiane, e che doveva esser da poco nell'uso, poichè la troviamo adoperata anche dal Pinturicchio nel suo contratto per le pitture a Siena, nel 1502.

Raffaello le profuse dappertutto: nella villa Chigi, tra i pianeti di S. Maria del Popolo, nel Vaticano, nella Villa Madama, ovunque mise la mano lui con i suoi prediletti scolari e aiutanti Giovanni da Udine, l'inarrivabile compositore di stucchi, Pierin del Vaga, il corretto figurista, e Polidoro da Caravaggio, il magico chiaroscurista, ai quali aveva saputo infondere quella penetrazione dell'antico, improvvisamente rivelataglisi dalle pitture delle Terme di Tito. Ne sorse così un'eleganza nuova e squisita, specie per la grazia dei particolari e la brillante gaiezza dell'insieme, sebbene sembrino soffocare nel fondo bianco, senza prospettive, architetture e paesaggi.

Quest'eleganza, reincarnazione dell'antico con la parola del Rinascimento, sembra sopratutto riassunta nelle notissime dodici figure muliebri delle *Ore del Giorno e della Notte*, che formano l'oggetto del nostro tema. Esse hanno una grazia straordinaria d'impostazione di concezione, la quale si scosta del tutto dalle altre figurazioni dello stesso soggetto dipinte nelle bordure degli arazzi, rappresentate cioè a candeliere, erette su una base sostenuta da un satiro, su cui poggiano due figure sotto un orologio. Invece nelle *Ore* in parola, le figure sono isolate, su fondo nero; e, come sotto gli *Atti degli Apostoli*, Raffaello mise bordure con soggetti indipendenti di Stagioni, di Ore, di Parche, così qui staccò gli emblemi e i simboli dalle figure e li rappresentò a parte in uno zoccolo basso, specie di predella, come a complemento delle *Ore* librantesi nell'aria, ma senza imprimervi soverchia importanza, disposti con l'evidente intenzione di non disturbare e di limitarli ad una pura armonia di motivo decorativo.

Nella concezione delle *Ore* si rileva tutto lo splendore del pensiero del maestro, fatto di delicatezze inesauribili e di significazioni squisite, secondo l'antica mitologia. Infatti nelle varie figurazioni è tutta una progressione di movimento e di colorazione — per quel

(1) « Non molto dopo — racconta il Vasari nella *Vita di Giovanni da Udine* — cavandosi a S. Piero in Vincola fra le ruine di anticaglie del palazzo di Tito per trovar figure, furono ritrovate alcune stanze sotterra, ricoperte tutte piene di grotteschine, di figure piccole e di storie con alcuni ornamenti di stucchi bassi: perchè andando Giovanni con Raffaello, che fu menato a vederle restarono l'uno e l'altro stupefatti della freschezza, bellezza e bontà di quell'opre .. ».

tanto che conosciamo dalla tradizione —, a seconda che le ore del giorno si avviino alla notte e dalla notte al nuovo giorno.

La prima Ora del giorno, che solleva la fiaccola della vita, porta le rose per adornare il passaggio del Sole: nello zoccolo il cigno tirato dalla tartaruga sta a significare il lento progredire del giorno che lascia dietro sè i terrori notturni, figurati da una tigre. La seconda Ora, più rapida nel volo, esprime la gioia del mattino: nello zoccolo la colomba indica la pace. La terza, che più si accosta alla *Galatea*, è la geniale espressione del mezzogiorno: il cervo simboleggia i desiderî spirituali, la farfalla l'anima liberata dal corpo. La quarta indica il volger del giorno al declino: la lanuta pecora la semplicità e la mansuetudine, i conigli la timidezza, la colonna spezzata la caducità della vita. La quinta è l'espressione dell'ultimo saluto del sole che dispare, ha perciò il riflesso del tramonto sulle gote e porta le spighe, frutto del lavoro diurno: il serpe dello zoccolo simboleggia la salute; la colomba, la chiocciola e la lucertola la pace e l'amore. La figura dell'Ora sesta, ultima fase del giorno, ha gli occhi semichiusi e invita al sonno e al riposo, mentre porta nelle mani fiori e animali notturni e dà il volo al pipistrello, apportatore di sciagura; nello zoccolo la volpe condotta dal colombo indica l'astuzia che soggioga la bontà.

Le Ore della Notte sono egualmente splendide e di un equilibrio non minore di quelle del Giorno. La prima, dal volto splendente, quale stella, porta il gufo e i papaveri, simboli del sonno; nel fondo brilla il pianeta Marte che protegge l'uomo contro i pericoli della notte: nello zoccolo la lucerna innanzi all'urna dissipa i tristi sogni e i morbi maligni e lo scoiattolo che scherza col serpente allude al giuoco delle passioni. La seconda indica con la clessidra il tempo fugace e la vanità delle cose umane: il gufo di Minerva la sapienza che scruta lontano i misteri umani. La terza scende tacita nel cuore della notte, nascondendo sotto il mantello la letargica marmotta: domina il pianeta Saturno, dio maligno che teme la luce; la belva, il cane, il capro dello zoccolo rappresentano la rapacità che domina sulla docilità e la fedeltà. La quarta è l'espressione della parte più bella della notte: brilla la stella di Venere sui simboli dell'Amore e della Sapienza; il porcospino e la pantera dello zoccolo significano il doppio senso dell'amore. L'Ora quinta, che ricorda una figura del *Banchetto degli dei*, versa la benefica rugiada, preparando alla terra il nuovo giorno: il cane indica la fedeltà e gl'indumenti ricordano le abluzioni mattutine e il temine del riposo. L'ultima Ora della notte, con l'ali di farfalla e il cigno in braccio, rappresenta i sogni fugaci del crepuscolo mattutino, guidati da Mercurio, che brilla in alto; l'altare dei penati nello zoccolo indica la pace della famiglia, custodita dal gallo che saluta il nuovo giorno nascente.

Nella esecuzione di esse, invece, si scorge palesemente l'inferiorità della fattura degli scolari e quella grossolanità dei raffaelleschi non invigilati, nè corretti dal maestro. I profili non sono puri, le forme troppo rotondeggianti e massicce, le vestaglie gonfie e stentate nel movimento di svolazzo, le figurazioni faunesche e floreali prive di quell'amorosa esattezza e profondo studio dei particolari tutta propria di Raffaello, il quale, evidentemente, assorbito da

troppo lavoro e dalle numerose cure inerenti alla sua carica, concepì in abbozzo l'idea meravigliosa delle Ore, e poi lasciò a gli scolari e aiutanti la cura di tradurre in atto i suoi disegni.

***

Lumeggiata così la psiche di questo periodo della vita e dell'arte dell'urbinate, sia esso l'esecutore o solo, come è più evidente, l'ispiratore dell'opera, analizziamo le due ipotesi più fondate sulla sua ubicazione.

La prima, la più diffusa, è quella che, fondandosi sulla tradizione — la quale, invero, spessissimo ha un punto di verità — cumula varie e notevoli induzioni storico-artistiche, tendenti a dimostare come le *Ore* fossero dipinte nell'appartamento di Alessandro VI, e più propriamente nell'anticamera, denominata variamente Sala del Camino, Sala dei Pontefici, Sala dei Martiri. Vediamo come essa sia errata.

Questa sala non faceva parte delle camere segrete, cioè delle tre dipinte dal Betti e dai suoi aiutanti, fra lo scorcio del 1492 e gli ultimi del 1494, ma si considerava come pubblica per le udienze. Il Ricci (1) dice che « non fu decorata dal Pintoricchio, ma diversi anni dopo da Giovanni da Udine e Pierin del Vaga, dopo che Leone X, cavatovi il soffitto di legno, vi fece costruire la volta ». Certo, v'erano pitture, se non del Betti, di altri, ma più presumibilmente di lui. Infatti il 29 giugno 1500 un improvviso e furiosissimo temporale si abbatteva sul colle Vaticano, dilagando per le finestre della sala dell'appartamento Borgia violentemente spalancate, e le cronache del tempo dicono che rimasero distrutte le decorazioni. Cadde il calcestruzzo del soffitto e lo stesso Alessandro VI si salvò dalla rovina perchè riparato dal baldacchino e dalle tappezzerie sospese sulla sua testa. Non si può supporre, dunque, che proprio la stanza ov'era il Borgia fosse disadorna, tanto più che sembra fosse quella da letto. Forse fu pensato a un immediato restauro. Ma il Betti, che dopo gli ultimi lavori in Castel Sant'Angelo, fatti nel 1498, ora scomparsi, se n'era andato da Roma a intraprendere i grandi affreschi di Siena, durati dal 1500 al 1509, per questi impegni non era in grado di tornare in Roma a riparare i danni. Probabilmente, in attesa dell'artista, sia il Betti stesso o altri, la sala rimase col soffitto in legno scoperto fino alla morte del pontefice, avvenuta nel 1503.

Col nuovo papa Giulio II sorgeva il nuovo astro, Raffaello, e il Pinturicchio fu presto dimenticato, tanto che quando nel 1509, cioè appena un anno dalla venuta dell'urbinate e dalla sua subitanea fortuna, si riaffacciò in Roma, ottenne appena la commissione degli affreschi nella volta del presbiterio di Santa Maria del Popolo, in Roma sì, ma lungi dal Vaticano: forse la sua pittura quattrocentesca parve fuori posto, di epoca già lontana.

È noto che l'odio di Giulio II per il suo predecessore lo condusse a chiudere l'appartamento Borgia e a prepararsi in quello già abitato da Nicola V una meravigliosa dimora, assestatagli da Bramante

(1) Corrado Ricci, *Il Pinturicchio*, p. 143.

e dipinta da Raffaello, conservando dell'antico solo la cappella istoriata dall'Angelico.

Adunque l'appartamento Borgia fu chiuso e non se ne parlò più, fino a che il successore di Giulio II, Leone X, tornatovi ad abitare, bisognando di una sala di più per l'anticamera delle udienze, profittò di quella già chiusa e devastata del Borgia e l'aggiunse alle altre sue. Chi doveva chiamare a decorarla in quel momento se non Raffaello, il *suo* pittore, anche perchè in esso fosse continuato il tipo di decorazione delle Logge, su cui la nuova stanza si apriva?

Ciò poteva avvenire, penso, fra il 1515 o 16, appunto l'epoca in cui probabilmente, come sopra ho indicato, egli dipinse la *Galatea* alla Farnesina e vide la prima volta le scoperte delle Terme di Tito.

Ma Raffaello, si è pur detto, era accasciato da troppe commissioni e anche per questo lavoro si affidò ai più diretti e fidi interpreti del suo pensiero nelle vaste decorazioni del Vaticano, Giovanni, Pierino e Polidoro. Il Vasari infatti nella vita di Pierin del Vaga racconta:

« Fecesi in questo tempo per ordine di papa Leone la volta detta de' Pontefici, che è quella per la quale si entra in sulle Logge alle stanze di papa Alessandro VI dipinte già dal Pinturicchio (corrispondente alla Sala di Costantino nel piano di sopra): onde quella volta fu dipinta da Giovanni da Udine e da Pierino, ed in compagnia fecero e gli stucchi in tutti quegli ornamenti e grottesche ed animali che vi si veggon, oltre le belle e varie invenzioni che da essi furono fatte nello spartimento, avendo diviso quella in certi tondi tirati dai loro animali, come Giove dall'aquila, Venere dalle colombe, Marte dai lupi (1), Mercurio dai galli, il Sole dai cavalli e Saturno dai serpenti, oltre i dodici segni dello Zodiaco ed alcune figure delle quarantotto immagini del Cielo, come l'Orsa Maggiore, la Canicola e molte altre, che per la lunghezza loro le taceremo senza raccontarle per ordine, potendosi l'opera vedere: le quali tutte figure sono per la maggior parte di mano di Pierino, nel mezzo della volta e un tondo con quattro figure finte per Vittorie, che tengono il regno del papa e le chiavi, scortando al disotto in su, lavorate con maestrevol arte e molto bene intese, oltre la leggiadria che egli usò negli abiti loro, velando l'ignudo con alcuni pannicini sottili, in parte scoprono le gambe ignude e le braccia; la quale opera fu veramente tenuta ed oggi si tiene per cosa molto onorata e ricca di lavoro, e cosa allegra, vaga e degna veramente di quel pontefice, il quale non mancò di riconoscer le loro fatiche, degne certo di grandissima rimunerazione ».

E nella vita di Giovanni da Udine:

« . . . e dopo fu ordinato che egli e Pierino del Vaga facessero nella volta della sala vecchia dinanzi alle stanze da basso, che vanno alle Logge, che già egli dipinse alle stanze di torre Borgia, alcune pitture. Onde Giovanni vi fece un bellissimo partimento di stucchi con molte grottesche e diversi animali, e Pierino i carri de' sette pianeti. Avevano anco a dipignere le facciate della medesima sala, nelle quali già dipinse Giotto, secondo che scrive il Platina nelle vite de' Pontefici, alcuni papi che erano stati uccisi per la fede di

(1) È tirato invece da cavalli screziati di macchie bianche e nere.

Cristo; onde fu detto un tempo quella stanza la Sala dei Martiri. Ma non fu appena finita la volta, che succedendo l'infelicissimo sacco di Roma (1527) non si potè più oltre seguitare; perchè Giovanni avendo patito nella roba, tornò di nuovo in Udine, con l'animo di starvi lungamente ».

Poniamo subito, tra parentesi, alcune note di chiarimento allo scritto del Vasari. Oggi la Sala de' Pontefici, o del Camino, o dei Martiri Pontefici, che misura metri 18 di lunghezza e 12 di larghezza, ha due sole finestre, aperte sul cortile del Belvedere, la volta assai alta, le porte strette inquadrate con ricchi marmi, le mura non parallele coperte di tele dipinte e tappezzerie, e il pavimento di maiolica. Il nome di Sala dei Martiri Pontefici lo aveva, come indica il Vasari, perchè nelle lunette della volta eran dipinti dieci ritratti di pontefici, alcuni di mano di Giotto. Le lunette furon poi colmate con le grandi conchiglie gialle dipinte a chiaroscuro, le quali combinano nella parte superiore con le antiche iscrizioni che eran sotto i ritratti. In queste conchiglie vi si doveva dipingere, e da una lettera di Sebastiano del Piombo, del 5 settembre 1520, si apprende che fu offerto a lui di affrescare i muri di questa sala e che rifiutò sdegnosamente perchè « a lui si voleva far dipingere nelle nicchie, per così dire, mentre a loro (gli scolari di Raffaello) si davano le camere dorate ».

Perciò, adunque, le *Ore* non erano in questa sala, anche se, come accenna il Vasari, non era del tutto finita nel 1527, cioè sette anni dopo la morte di Raffaello. Lo ignorò, almeno, il Vasari stesso, lo ignorò Marcantonio, il duro e tagliente incisore cinquecentesco della maggior parte delle opere di Raffaello; non ne parlano i successivi storici e biografi fino al secolo XVIII. Ma, seppure non vogliamo far pesare il silenzio del Vasari o la mancanza di Marcantonio nella designazione delle *Ore* come opera personale di Raffaello, studiando i particolari della loro forma, se non il colore, che non conosciamo, dobbiamo convenire che la designazione tradizionale della loro ubicazione è del tutto arbitraria degli artisti e incisori del secolo XVIII e del principio del XIX, cui si appoggiarono molti storici e critici dei più autorevoli, i quali furono i primi ad affermare che nella suddetta sala fossero i dipinti delle *Ore* e che fossero di mano di Raffaello. Ma d'altra parte non si può ammettere che un'opera così celebre e squisita non sia affatto esistita e che sia una pura invenzione posteriore.

Giambattista Piranesi, uno dei più grandi incisori del sec. XVIII, riprodusse, con delicatissimi e soavi contorni, due delle dodici Ore: quella con lo specchio, e l'Ora che indica il Sole, le quali fanno parte della pubblicazione del Piroli, dal titolo: « Peintures du Cabinet de Jules II, de la Farnesine par Raphaël et des Bacchantes d'Herculanum ». Gabinetto di Giulio II? E dove il Piranesi l'ha veduto? Al tempo suo era chiamato *Ritiro di Giulio II* una stanza, di cui parliamo più appresso, che fu costruita dopo la morte di quel papa, quindi non poteva denominarsi così in vita del pontefice. È una delle non poche nominazioni tradizionalmente erronee in Vaticano, o inventata dagli scrittori e artisti dell'epoca.

Verso la metà del sec. XVIII, un altro incisore, il Pistolesi (1711-78) ne riprodusse due soltanto. Un terzo, il Montagnini, pubblicò nel 1755

addirittura l'incisione dell'intero soffitto, ove, secondo lui, eran dipinte le *Ore* nella parte di mezzo, su due soli fianchi del motivo centrale, dopo il giro azzurrato che rinserra le Vittorie alate. Sotto l'incisione, di cui si è perduto il rame e della quale si conserva una sola copia nella R. Calcografia, si legge: « Volta della Sala Borgia nel Palazzo Vaticano dove sono espressi i pianeti, le ore e i segni dello zodiaco dell'immortal Rafaele Sanzio d'Urbino ».

Da lui, più che probabile, partì l'equivoco. Il Montagnini trovò, non illogicamente del resto, che fra le piccole figure in stucco di diversi colori, rappresentanti Giove, Saturno, Minerva, Marte, le Menadi, le Baccanti, ci potessero stare anche le Ore famose, invano ricercate in Vaticano. Ma la sua incisione, più che un enigma (1), come è stato detto, è una pura invenzione artistica. Evidentemente, il Montagnini ricompose nella sua immaginazione ciò che ritenne parte mancante nella parte accennata dal Vasari come non finita da Giovanni da Udine. E per far ciò egli si valse di tutti gli elementi raffaelleschi coordinando una propria stilizzazione. Un attento esame, infatti, fa scorgere come manchi per altro nell'esecuzione stecchita e inelegante l'alito dello spirito dell'urbinate e quel non so che di particolare e di fuso che distingue la sua opera personale, o eseguita sotto la sua diretta sorveglianza, o per suo consiglio, la quale non è davvero calligrafia stilistica, come farebbe supporre l'incisione in parola. E mi confortano le autorevoli parole del Burckhardt (2), che amo riportare: « La divisione delle superfici dipinte, la moderazione degli ornati, così essenziale in un soffitto, la forma eccellente dei particolari, dànno a questa sala un gran pregio, anche se s'ignora che le figure delle divinità planetarie siano invenzione originale di Giovanni da Udine e Pierin del Vaga. Le quattro Vittorie intorno alle armi pontificie sono uno dei più bei trionfi della decorazione figurata. Nulla però è più istruttivo che paragonarle alle opere eseguite dagli stessi maestri qualche mese prima nelle Logge, e specialmente a Villa Madama. Raffaello non vi diede un colpo di pennello, ma viveva ancora abbastanza per elevare i discepoli alla sua altezza ».

Noto infine che i due più grandi incisori della fine del sec. XVIII, il Volpato e l'Ottaviani, che si misero a riprodurre, per farla conoscere, tutta l'immensa varietà degli ornati raffaelleschi in Vaticano e non arrivarono che a fare due terzi delle composizioni, non lasciarono alcun cenno di queste *Ore*, che non avrebbero dovuto sfuggire al loro sguardo. Però nella Biblioteca Romana Sarti all'Accademia di S. Luca si possono vedere altre incisioni fatte da Serafino Cesaretti, Nicola Onesti e Ferdinando Mori, e sappiamo di altre incisioni posteriori del Fosseyeux, del Beraud, del Lavallée, del Ribault e di una prima stampa a colori di Michelangelo Maestri. Ai nostri giorni il litografo Luigi Salomone ha pubblicato, in uno splendido albo, una serie di tavole a colori, tutte le dodici Ore, con un breve e accurato cenno illustrativo di una dotta signora inglese, Mary Winefride Beaufort.

(1) EHERLE e STEVENSON, *Les appartements Borgia*, p. 61.
(2) I. BURCKHARDT, *Der Cicerone*, 1855.

Non voglio infine tralasciare di accennare ad alcune notizie, che diradano gli ultimi dubbî.

L'appartamento Borgia, che servì ad alloggio di qualche cardinale o di parenti di pontefici, e nei sec. XVII e XVIII a sito di congressi e di uffici divini nella Settimana Santa, rimase poi abbandonato fino al 1816. In quell'anno vi si raccolsero le opere d'arte ritornate dalla Francia per il trattato di Tolentino, mercè l'intromissione del Canova. Però, per mancanza di luce, non potendosi ammirarle, furon trasportate nel 1821 nei locali della Pinacoteca, anteriori agli attuali, e le sale Borgia divennero annesse alla Biblioteca, ingombrate dei libri provenienti dalla collezione del cardinale Angelo Mai e dal Fondo Urbinate, di cui il compianto mons. Isidoro Carini fu il dotto collazionatore. Quando Leone XIII venne nella determinazione di ripristinare l'appartamento, ne affidò l'incarico all'architetto Virginio Vespignani e al pittore Seitz, il quale coi suoi scolari ne condusse il restauro con delicato e coscienzioso senso d'arte, senza snaturare l'effetto generale della decorazione. Onde anche nella sala dei Pontefici il Seitz si limitò a fermare gli stucchi, colmare le crepe, riaccompagnare i toni di colore e sulle pareti imbiancate fece dipingere su tele, armonizzando gli ornati delle volte e i resti delle pitture ritrovati fra i vani delle finestre e lasciando perfino gli antichi ritocchi che rimontavano a tempo di Pio VII (1800-23), sebbene il Passavant (1) asserisse che vi si fecero dei restauri da Carlo Maratta nel 1702-03. L'onestà artistica del Seitz è, dunque, garanzia che se altre pitture quivi fossero esistite, sarebbero state scrupolosamente conservate. Giacchè ho accennato al Passavant, il primo autorevole biografo di Raffaello, non mi par giusto tacere che anche uno dei più chiari critici e storici dell'arte, Eugenio Müntz (2), non solo non diede soverchia importanza a queste pitture, ma afferma senz'altro che « le *Ore* erano dipinte sulla volta della Stanza dell'Incendio di Borgo, ripetizione quasi testuale degli affreschi provenienti da Ercolano ». È notissimo invece che nella volta della Stanza dell'Incendio sono i dipinti del Perugino, che Raffaello, per rispetto al maestro, volle fossero conservati. « Quandoque bonus dormitat Homerus », ripeterò con l'adagio latino, tanto più che gli affreschi di Ercolano, cioè quelli del Teatro, vennero in luce ai primi del secolo XVIII, e rappresentano non le Ore, bensì le Baccanti. Anche di esse il Piranesi ci ha lasciato stupende e finissime incisioni.

***

Scartata, adunque, dalle nostre argomentazioni la prima ipotesi, che le *Ore* potessero essere state dipinte sul soffitto della Sala dei Pontefici nell'appartamento Borgia, consideriamo ora la seconda, la meno diffusa, certamente, la meno improbabile, appunto perchè poggia su un ignoto finora ben lungi da una risoluzione, e cioè che le *Ore*, invece, siano state dipinte, o progettate, per l'appartamento dal cardinale Bibbiena.

Prima di tutto, chi era il Bibbiena?

(1) *Raphaël d'Urbin et son père Giovanni Santi*. Paris.
(2) *Raphaël*. Paris, p. 611.

Bernardo Dovizi o Dovizio, chiamato il Bibbiena dalla sua patria, ove nacque nel 1470, si era tanto distinto nelle lettere, era ornato di così squisito spirito e di sì lucida mente, che Lorenzo il Magnifico lo aveva nominato suo segretario. Nel 1494, coinvolto nella rovina dei Medici, fuggì con Lorenzino a Urbino, ove alla corte dei Montefeltro s'era pure rifugiato Giuliano de' Medici. Quivi, abbiamo visto, conobbe Raffaello umile e quasi ignoto nel breve suo ritorno da Firenze, nel 1506. Aggiungiamo poi, che diventò protetto e amico di Giulio II, forse per i buoni uffici di Michelangelo. Aiutò assai nel conclave del 1513 Giuliano de' Medici a diventar papa, e Leon X, grato, nel giorno stesso della sua elezione lo nominò protonotario apostolico, poi tesoriere, quindi cardinale di Santa Maria in Portico. La sua passione per il teatro gli accaparrò più che mai le simpatie del pontefice, che volle perfino assistere alla rappresentazione della sua *Calandra* in Castel S. Angelo. Ricordiamo che le scene furono dipinte da Baldassarre Peruzzi e gli ornati in affresco sulle pareti del cortile, ove funzionava il teatro, eseguiti da Raffaello. Poi il Bibbiena, sospettato d'intrigare col re Francesco I, perse il favore del papa e si disse che questi volesse sbarazzarsene facendogli propinare un veleno che gli produsse una lunga malattia.

Il pensoso ed elegante cardinal Bibbiena, adunque, legato da antica consuetudine con Raffaello, volle anche lui gareggiare col Chigi e col papa nella protezione del giovine pittore urbinate. Nel suo momento di favore gli ordinò di decorargli l'appartamento che occupava in Vaticano. Il Bibbiena, che non fu mai molto ricco, non potè disobbligarsi largheggiando con Raffaello — il quale gli aveva fatto anche il ritratto della Galleria Pitti e lo aveva eternato nell'affresco della Battaglia d'Ostia in una delle due figure di cardinali dietro il papa — cercò invece di dargli in sposa la nipote Maria Bibbiena, la *mammola bella*, come Raffaello dolcemente la chiama in una lettera.

« Gli altri affreschi — dice il Müntz (1) — furono commessi non dal papa, ma dal suo potentissimo ministro, il cardinal Bibbiena. Essi eran destinati a ornare una camera da bagno, una *stufetta*, situata al terzo piano del palazzo, vicino alle Logge ». Nell'asserire ciò, il Müntz si appoggia giustamente a una lettera del Bembo al Bibbiena del 19 aprile 1516. Il Bibbiena stesso diede al pittore i soggetti, tratti dalla leggenda di Venere e Cupido, sviluppati da Raffaello in sette grandi quadri: *Nascita di Venere - Venere e Amore sui delfini - Venere ferita - Giove e Antiope - Venere che si leva una spina da un piede - Venere e Adone - Vulcano e Pallade* (questa ultima eseguita da un suo aiutante). A questi quadri corrispondono, in piccoli scomparti, i *Trionfi d'Amore*. Gli affreschi sono separati da inquadramenti architettonici e da grottesche su fondo rosso. « Le pitture della camera da bagno — aggiunge il Müntz — sono forse quelle che più si accostano ai modelli antichi. *Sembra un interno pompejano* (e Pompei non era ancora scoperta!), tanta è la grazia, la leggerezza... La camera — conclude il Müntz che scriveva nel 1886 — esiste ancora. Ma è chiusa al pubblico e si è costretti a stu-

(1) Op. cit., p. 466.

diarne le pitture attraverso le copie antiche fatte a Villa Mills, ora all'Ermitage di Pietroburgo ».

Infatti una copia di Venere che si leva una spina da un piede era nella Villa al Palatino. Gli amorini furono incisi nel 1802 da artisti italiani e francesi di quel tempo, dal Piroli allo Chapuy, al Landon, e le altre pitture dal Veneziano, dal Campanella, dal Maestri, dal Pizzi.

Questa camera da bagno, chiamata erroneamente il *Ritiro di Giulio II*, come abbiam visto di sopra, fu trasformata — afferma il Passavant — nel 1835 in oratorio e le pitture furono allora coperte con pannelli. Cosicchè sarebbe stato veritiero il Piranesi (o il Piroli) nell'affermare che le due *Ore* da lui riprodotte furon riprese da quelle che erano in questa stanza?

Qui è il mistero; qui è il nodo della questione.

Le note difficoltà di entrare in Vaticano e disporre per una ricerca di tal genere, non mi hanno permesso di sincerarmi dell'asserzione, da cui apparirebbe che sotto l'intonaco attuale dovessero esservi pitture.

A ogni modo, assai più naturale e logica della prima ipotesi è questa seconda, cioè che le *Ore* famose abbian potuto fare parte della decorazione pompejana di questa sala. Quale migliore visione per un bagnante porporato del sec. XVI, della fine mondanità del Bibbiena, che si faceva decorare l'appartamento con la storia di Venere e Amore, contare le ore delle delizie di un bagno col divino orologio figurato da Raffaello?

Verrà il giorno in cui tal mistero sarà penetrato?

Auguriamocelo. Fino a prova contraria, sono propenso per questa seconda ipotesi, cioè che le *Ore* furon dipinte, su disegni di Raffaello, nella saletta da bagno del Bibbiena, verso il 1516.

LUIGI CÀLLARI.

IL CARATTERE E LA COLTURA MORALE DEI DANESI

Non asperità di suolo, non cime altissime nè baratri profondi; non eccessi di clima nè tempeste di elementi; ma terreno pianeggiante e solo leggermente ondulato; mare generalmente calmo; clima quasi costantemente mite; tale è il carattere fisico del paese; tale quello morale degli abitatori; l'uno sembra essere specchio fedele dell'altro.

Non virtù eccelse nè vizi ignobili; non genî altissimi nè intelligenze inferiori; non passioni violente nè cinismo scettico; non ricchezze favolose nè povertà miserande; non operosità febbrile nè ozio sconfortante. Nè si creda che io voglia qui dilettarmi di vane e non più usate rettoriche figure di antitesi: tale veramente a me sembra il carattere morale dei Danesi e tale esso mi apparisce nelle varie manifestazioni della vita loro.

L'« *aurea mediocritas* », così cara agli antichi filosofi e tanto da essi raccomandata, pare aver trovato qui i suoi più numerosi cultori: la stessa lingua danese possiede una parola « *jævnt* », che così bene esprime l'idea della via di mezzo, della moderazione, della uniformità, della semplicità insieme.

***

Al Danese sembra ripugnare tutto ciò che è esagerato e violento: i delitti passionali, le violenze a mano armata sono perciò assai rari: si direbbe quasi che il Danese abbia un vero orrore per il sangue e per le armi da fuoco e da taglio che non siano leali. Ama la patria sua con la tenerezza di un fanciullo per la madre, ma anche un po' forse per i comodi ed il lieto vivere che essa gli offre. Questa sua piccola patria è per lui la vera grande famiglia: da qui quella diffusa benevolenza verso il prossimo che in Danimarca, più che altrove, ha fatto sviluppare tutte le istituzioni di previdenza sociale e di assistenza pubblica.

Una volta godè grande riputazione di astuzia (*Danus astutus*), e forse non a torto, poichè il popolo danese, attorniato da altri più grandi e potenti, non raramente ostili, dovè più volte con l'abilità sopperire alla mancanza di forze; e credo che anche oggi, nella lotta non facile per i commerci, dia prova non dubbia di sottile abilità ed acuto accorgimento.

Il movimento civilizzatore, favorito dalla ristrettezza dell'ambiente, tende a livellare tutto: scompaiono le caste e le disuguaglianze sociali; l'istruzione generale, diffusa omai fra tutte le classi,

ha fatto sì che ciascuna di esse potesse lottare per i suoi interessi e raggiungere la sua mèta senza bisogno di rivolte sanguinose o di convulsioni violente. Le maggiori lotte furono e sono combattute con dignità e calma: il socialismo ha perduto ogni carattere rivoluzionario o facinoroso e la pianta dell'anarchia non ha mai attecchito in questo terreno. Come è infatti consolante, specialmente per noi abituati alle severe e pur necessarie precauzioni poliziesche, vedere il Re di Danimarca, senza scorta alcuna, a piedi o a cavallo, percorrere tranquillo e fidente le vie e le piazze della città come qualsiasi altro cittadino o come semplice ufficiale, eppur non ignoto, ma salutato dall'affettuoso rispetto dei sudditi!

***

Non mi piacciono nè vorrei far paragoni: ma come non si potrebbe negare ai popoli latini maggiore coltura artistica ed intelligenza rapida e vivace, così non è possibile non riconoscere la maggiore coltura sociale e lo spirito d'ordine e di organizzazione di questi popoli settentrionali.

A parte la completa sparizione dell'analfabetismo, che data omai da parecchi decenni e del quale non si tiene più conto, lo spirito di disciplina è universale: una modesta guardia di polizia è sufficiente a tenere a bada e senza minaccie una folla compatta; e la guardia stessa, si noti, non è oggetto di disprezzo o di odio, ma piuttosto di simpatica popolarità. L'educazione è scevra di smancerie e di false ostentazioni di non sentite convenzioni cavalleresche; ma più vera e più sincera. Ho avuto occasione di assistere a balli giganteschi ai quali presero parte alcune migliaia di persone: in queste feste, non certo atte a confermare la nostra concezione della presunta freddezza del carattere nordico, non ebbi mai a rimarcare alcun dissidio, alcun alterco o rissa che turbasse la gioia universale o desse luogo ad intervento di polizia.

Non vi è più classe, per modesta che sia, che si permetta di sputare non dico sui pavimenti delle stanze o delle vetture, ma perfino sul selciato delle strade, seguendo il consiglio dei cartellini appesi un po' dappertutto sui muri.

L'ultimo dei contadini, il più semplice dei fattorini, la meno intelligente delle domestiche sanno servirsi del telefono (1). Mai è dato osservare per le vie abiti sudici e nudità invereconde: rarissimo è l'accattonaggio, e quel poco che ancora è rimasto non si manifesta sulla pubblica via ed ha forma più decorosa e meno importuna. L'igiene è insegnata, raccomandata e seguita con cura scrupolosa: essa ha finito per modificare perfino l'architettura, non forse sempre a vantaggio del bello, ma certo con grande utile dello stato sanitario: ora anche i modesti appartamenti degli operai vengono provvisti di bagno e di doccia.

Di superstizione non restano che piccole traccie: generale è la fiducia nell'opera dei sanitari ed anche dalle famiglie più abbienti

(1) La diffusione del telefono è tale in Danimarca che questo paese nelle statistiche telefoniche, sia in proporzione alla superficie che al numero degli abitanti, tiene il primo posto in Europa.

si ricorre volentieri agli ospedali ed alle cliniche perchè si sa che tali ambienti sono più adatti alle cure delle malattie.

Lo *sport* fisico, pur senza occupare come in altri paesi un posto predominante, è molto in onore: poche sono le persone che non sappiano nuotare od andare in bicicletta: anzi questo semplice quanto utile ed economico mezzo di rapida locomozione è così diffuso che nella sola città di Copenaghen si possono contare più di 100 mila biciclette; in media dunque una per ogni 5-6 persone. Questa piccola macchina, esente da ogni tassa, è considerata quasi come un oggetto indispensabile: l'operaio se ne serve per recarsi al cantiere, l'impiegato all'ufficio, la commessa al negozio, lo studente alla scuola, la domestica a far la spesa.

***

L'organizzazione del lavoro è ottima, le usanze e le leggi proteggendo in ogni modo il lavoratore, il quale qui, come in nessun altro paese, può lusingarsi di aver raggiunto un alto grado di benessere e di considerazione sociale. Ho visto sovente degli stranieri giunti da poco in Danimarca lamentarsi della lentezza con cui in generale si lavora e si eseguiscono le commissioni in Danimarca ed ho riso vedendoli impazientirsi e criticare che la durata delle ore di lavoro sia qui più limitata ed i salari più elevati che altrove. Anche senza tener conto delle abitudini di ogni paese, — che meritano di essere rispettate, specialmente dagli stranieri, — mi sembra anzi che ciò, a parte ogni altra considerazione, sia il miglior indizio del progresso sociale ed economico della popolazione e specialmente delle classi lavoratrici. Non è infatti fra le aspirazioni di tutti il poter ottenere il massimo reddito con il minimo consumo di energia, il massimo guadagno con la minima spesa, il massimo salario o stipendio con il lavoro più breve e meno gravoso possibile?

***

Il Danese ama il quieto vivere: gli stranieri che hanno fretta, che temono sempre di essere derubati, pieni di sospetti e di inquietudine, che impiegano delle ore per realizzare economie insignificanti, che lottano con accanimento per ottenere riduzioni di prezzi, sempre insoddisfatti e sovente attaccabrighe, non godono le sue simpatie. Egli non comprende la loro diffidenza, la loro inquietudine: da parte sua, pur di non avere noie inutili, di non turbare la serenità della esistenza, evita le questioni aspre: giudica che il bene immenso della tranquillità vale bene il sacrifizio di qualche moneta, l'accettazione di un servizio, un lavoro, una fornitura con un po' di ritardo, con qualche piccolo difetto. Mostra in questo profonda filosofia e maggiore comprensione dei beni reali della vita.

È nota la bontà d'animo del Danese che, come ho detto, ha grande parte in tutte quelle opere di beneficenza e di assistenza che fioriscono in Danimarca. Certo non si deve esagerare: io penso che sarebbe errore attribuire queste opere alla pura bontà d'animo e pietà verso i suoi simili, al solo sentimento disinteressato di voler fare del bene: anche nelle maggiori e più umanitarie istituzioni

sociali grande parte hanno la riflessione, l'interesse e l'egoismo stesso. Ma il Danese dà volentieri, dà senza contare e senza rimpianto. La liberalità che egli spiega per sè e per gli altri non ha forse riscontro presso nessun altro popolo. Di quelle istituzioni che devono a ciò la loro fiorente esistenza parlerò forse altra volta: ora voglio qui solo accennare ad un fatto recentissimo. Alla fine del mese di novembre dell'anno scorso, dopo poche settimane di modesta propaganda, un solo giornale copenaghese (1), nella piccola Danimarca, aveva già riunito la ingente somma di oltre 800 mila Kr. (Lire 1,100,000 circa) in soccorso della infelice popolazione belga: alla stessa epoca in Italia, non ostante comitati e proclami altisonanti, non si erano riunite forse che alcune decine di migliaia di lire, e si era anche fatto appello alla gratitudine per le somme rilevanti mandate dal Belgio in Italia pochi anni prima all'indomani dell'ecatombe di Messina.

Come indizio non dubbio dell'animo mite e gentile del popolo danese può anche ricordarsi l'amore, anzi il culto per i bambini, la protezione quasi affettuosa per gli animali e la cura dei fiori con i quali ogni persona adorna la sua casa, il suo « *Hjem* » (ingl. « *home* »): in nessuna città potrebbero esistere e prosperare tanti negozi di fiorai quanti se ne vedono a Copenaghen.

***

Il Danese spende e spende molto: anche quelle classi che da noi non possono permettersi comodo alcuno e sovente provano l'amarezza degli stenti, vivono qui circondate da un certo benessere che può talvolta sembrare lussuoso. I ristoranti ed i caffè di tutti gli ordini, i ritrovi di piacere, sono sempre pieni di clienti: la vita notturna si protrae a Copenaghen fino ad ora tardissima: all'una di notte la piazza del Municipio (il centro della città) e le vie adiacenti sono ancora animatissime ed i tramvai affollati. Donne leggiadre e giovani eleganti riempiono i ristoranti alla moda, ove lieti e sorridenti si abbandonano al piacere delle mense ed alle lievi ebbrezze dello *champagne* spumante.

Contrariamente a quel concetto quasi generale fra noi che ama raffigurare gli uomini settentrionali severi e silenziosi, freddi e chiusi di animo e di aspetto, il Danese è sinceramente gioviale e parecchio ciarliero. In treno e in tramvia, prendendo sempre motivo dalla meteorologia della giornata, attacca volentieri discorso con i vicini e col conduttore, che, dal canto suo, non manca mai di dare il buongiorno o l'addio e di prestare aiuto con gesto protettore al nuovo passeggero che sale o a quello che scende. È molto socievole ed amante delle buone ed allegre compagnie che riunisce con piacere intorno a sè. Non ostante la relativa frequenza con cui si passa la serata fuori di casa, presso amici o al teatro o al caffè (la vita dei *clubs* è poco nota in Danimarca), egli ha per la casa sua un vero culto. In nessun altro paese è dato vedere gli appartamenti delle famiglie modeste arredati con tanta accuratezza, con mobili così comodi e solidi e con ninnoli sì numerosi che rivelano la cura amo-

(1) Il *Berlingske Tidende*.

rosa, il benessere diffuso ed anche una certa emulazione. In questo nido calmo e civettuolo usa quella larga e spontanea ospitalità che rimane fra le impressioni più gradite di un viaggio in Danimarca.

Nelle feste, anche a Corte, domina più la cordialità che il fasto. La parola « *hyggelig* » (ted. « *gemütlich* ») ed il buon sentimento che esprime, sono molto in onore. Ma dove il Danese si mostra splendido è nel ricevere ufficialmente gli stranieri. Ho avuto la fortuna di assistere a parecchi dei congressi internazionali tenutisi a Copenaghen negli ultimi anni ed ho sempre ammirato quella grandiosità, non disgiunta da fine buon gusto, con cui in tali occasioni, — sopratutto nel Congresso internazionale della stampa tenutosi a Copenaghen nel giugno 1914, — ha sempre fatto gli onori di casa. Nella memoria degli intervenuti per anni ed anni ripasseranno visioni piacevoli di ricevimenti sontuosi, di feste gioconde, di luminarie fantasiose, di banchetti colossali, di una cordialità, di una liberalità, di una ricchezza non supposte e non viste, da far quasi supporre di aver sognato!

Nel conversare ha la parola facile e franca e spesso condita di ironia e di barzellette bonarie: l'« *humor* » e la satira dei danesi non sono velenosi nè sguaiatamente mordaci: ma non mancano di sale e di acume. I giornali umoristici di Copenaghen, — fra i quali il « *Klods Hans* » occupa uno dei primi posti, — non sono certo fra gli ultimi del genere che si pubblicano in Europa. L'assenza di fiele li rende simpatici agli stessi personaggi presi di mira: il buon pubblico ci si diverte e tollera che le più eminenti personalità, anzi lo stesso Sovrano, siano sovente fatti segno agli strali lanciati con buona mira ma senza violenza.

*
* *

Ho detto che il Danese spende molto: egli versa l'oro con liberalità e disinvoltura da *grand seigneur*. Questo è uno dei fenomeni che maggiormente colpiscono il forestiero. Donde viene questo rivo d'oro che sembra inesauribile in un paese relativamente assai ricco è vero, ma piccolo ed in cui la vita è generalmente assai cara? La risposta non sembra facile, perchè se è vero che molti alzano la severa voce ammonitrice e biasimano questa vita dispendiosa oltre i proprî mezzi (*over Ævne*), sta il fatto che i depositi nelle numerose casse di risparmio sono in continuo aumento, l'agricoltura, l'industria ed i commerci, specialmente marittimi, sembrano essere in costante progresso: floridissimi sono poi tutti gli istituti di assicurazione. Devesi inoltre tenere anche conto del fatto che la facilità nello spendere, mettendo in agevole circolazione grande quantità di denaro, rende anche più facili i guadagni e meglio retribuite le occupazioni.

È innegabile però che questa vita fastosa, nel cui vortice facilmente si lascia travolgere la gioventù inesperta e naturalmente avida di godimenti, questa quasi irresistibile tendenza a spendere in modo non proporzionato alle proprie energie, è talvolta causa di dissesti economici anche gravi: non rarissimi sono i casi di impiegati prevaricatori, di cassieri infedeli, di bancarotte improvvise. Anche il furto, che alcuni anni fa pare fosse assai raro, è ora invece abba-

stanza frequente: le statistiche infatti (1) dicono che su 3933 condanne pronunciate dai tribunali danesi nel 1911, 334 erano dovute a scrocco, 1418 a primi furti, 775 a furti recidivi, 235 ad altri reati contro la proprietà. Anche nella lista triste dei suicidi fra le cause principali trovo indicate le preoccupazioni economiche. Credo però che a questo grave inconveniente, oltre al genere di vita allegro e dispendioso, contribuisca un po' la bonomia stessa del carattere dei Danesi e la soverchia fiducia con cui le persone preposte al controllo delle aziende economiche troppo sovente fanno affidamento sulla onestà dei tesorieri e trascurano una severa ed oculata sorveglianza.

Dalla piccola statistica qui sopra riportata risulta evidente la minima criminalità in Danimarca: basti dire che nell'anno 1911 sopra indicato, non si ebbero che 9 condanne e 2 decessi per omicidio, e queste medie sono quasi costanti. Il delitto passionale è rarissimo: nè, giova notarlo, i giudici e l'opinione pubblica danesi avrebbero soverchia indulgenza verso il geloso o il tradito che nell'impeto della passione osasse attentare alla vita del rivale o del presunto colpevole. La libertà individuale, anche in amore, è ben altrimenti intesa e rispettata che non da noi e certi principî di onore offeso qui sono difficilmente ammessi o sembrano per lo meno assai strani.

***

Nella sventura, nell'avversa fortuna il Danese facilmente si uccide.

È egli un vile, uno stoico, un eroe?

Chi oserebbe rispondere a questa domanda? Certo è che il suicidio in Danimarca è molto frequente!

Nel quinquennio 1906-1910 la media annua dei suicidi fu di 514, di cui 406 uomini e 108 donne, che proporzionatamente al numero totale dei decessi rappresenta il 2 % ed al numero degli abitanti 192 per ogni milione di individui: media altissima che secondo alcuni sarebbe superata solo dalla Sassonia e secondo altri anche dalla Francia e dalla Svizzera. Un'altra statistica danese del 1911 che ho sotto gli occhi, riporta in proposito i dati seguenti indicanti la media di suicidi per ogni milione di abitanti:

1. Sassonia	308	11. Belgio	119
2. Francia	240	12. Inghilterra	89
3. Svizzera	222	13. Italia	63
4. Danimarca	221	14. Scozia	60
5. Prussia	195	15. Olanda	55
6. Würtemberg	166	16. Finlandia	47
7. Austria	156	17. Norvegia	45
8. Ungheria	155	18. Serbia	40
9. Svezia	151	19. Irlanda	29
10. Baviera	133		

Molti sociologhi hanno studiato questa ardua quanto grave questione tentando di rintracciarne le vere cause: e chi parlò di alcoolismo e chi di anima sofferente. Gino Bertolini nel suo libro *L'Anima*

(1) *Statistisk Aarbog*, Copenaghen, 1913, Nordisk Forlag.

del Nord (1), ove con intelletto d'amore ed eleganza di forma, studia e discute i maggiori problemi sociali della Scandinavia, così si esprime sull'argomento: « Nella Danimarca non si ammazza: non già perchè atterrisca lo spauracchio dell'espiazione sociale, ma perchè l'assassinio, in quella terra evoluta, fa assolutamente ribrezzo: si lascia vivere l'amato non amante e ci si sottrae per sempre alla luce: il sole par troppo smorto! L'addio agli uomini non è ordinariamente sonoro, teatrale, coreografico, come in altri paesi ove l'istrionismo si spinge non di rado fino all'omicidio e ne determina addirittura la origine oltre che il modo. Al posto del gesto è il dolore: l'individuo si annulla silenziosamente perchè un filo mancò alla trama della sua esistenza: tacito, si restituisce al disordine della miniera creativa, perchè un aureo anello fallì alla sintesi del proprio essere: un anello che, forse, il tempo presto avrebbe spezzato... ». E addentrandosi maggiormente nello studio del triste fenomeno crede di rintracciare nelle forme prevalenti di alienazione mentale, in gesti inconsci e soliloqui mentali, nell'ilarità che non reputa innata, le stimmate melanconiche dell'anima danese, cui fanno riscontro anzi infiltrano un raggio sinistro ed amaro la monotonia del paesaggio, l'oppressione delle isole, l'assenza di gloria di sole.

Forse l'illustre scrittore ha ragione: a me però il fenomeno sembra meno complesso e la causa diretta o immediata più semplice. A parte i suicidi dovuti a follia e delirio, ad alcoolismo ed ebbrezza, che sono pur numerosi, penso che detta causa determinante debba rintracciarsi nella stessa facilità di vita cui il Danese è abituato. Si può dire che in Danimarca non esista una seria lotta per l'esistenza e l'amore: ciò fa sì che il Danese non sia nè agguerrito, nè preparato alle battaglie contro la sventura: egli non sa così opporre energica resistenza alle forti contrarietà, nè osa affrontare le gravi difficoltà: presto s'abbatte e soccombe. L'onta del fallo che in un paese in cui tutti si conoscono sarà noto a tutti, l'imbarazzo della famiglia, il contagio dell'esempio lo pervadono e decide di scomparire. Manca in lui l'energia per vincere sconforti che non conosce e per lottare contro avversità che non ha mai incontrato, e si sottrae.

I massimi suicidi avvengono dai 40 ai 70 anni: ma non mancano suicidi sotto i 10 anni e al di là degli 80! Gli uomini sono più che il triplo delle donne: massimi nella capitale, più numerosi nelle città che nei villaggi, più nelle isole che nella penisola: più frequenti nella bella che nella cattiva stagione, più fra i coniugati che fra i celibi.

Dei 5476 suicidi avvenuti nel decennio 1896-1905 erano dovuti:

1472 a disgusto della vita e malinconia;
734 ad imbarazzi economici;
730 ad alcoolismo;
679 a malattie;
291 a rimorso, timore di condanne e vergogna;
218 a dispiaceri amorosi e gelosia;
217 a follia e delirio;

(1) Gino Bertolini, *L'anima del Nord*. Milano, Treves, 1908.

215 a dolori domestici;
137 ad ebbrezza;
137 ad eccessi collerici;
105 a dispiaceri per morte di persone care ecc.

È caratteristico il fatto che la maggior parte dei suicidi, come ben osserva il Bertolini, non sono perpetrati con modi teatrali o rumorosi. Il mezzo più usato, altrove quasi scomparso, è l'impiccagione: basti dire che dei 5476 suicidi sopra riferiti, ben 4072 furono dovuti a questo mezzo: seguono poi per frequenza i suicidi per annegamento (665), con armi da fuoco (331), con veleno (198), con cadute dall'alto (79), con istrumenti taglienti (69), ecc.

Questi dati, oltre che confermare l'avversione spiccata dei Danesi per le cose violente e l'effusione di sangue, possono forse anche contribuire a spiegare, almeno parzialmente, l'alta percentuale dei suicidi in Danimarca. Si fa infatti rimarcare che il mezzo più usato dai Danesi per togliersi la vita, l'impiccagione, è quello che più raramente fallisce. È stato infatti constatato che su 100 tentativi di suicidio l'impiccagione non fallisce che 18 volte in media, mentre che degli altri mezzi, l'arme da fuoco fallisce in media 26 volte, l'annegamento 42 volte, l'avvelenamento 46 volte e gli altri mezzi 50 volte. In nessun'altra nazione l'impiccagione è usata dai suicidi così di frequente come in Danimarca: quindi, dicono molti sociologhi, onde avere una idea chiara e poter meglio studiare il problema, più che le statistiche dei suicidi, bisognerebbe studiare quelle dei tentati suicidi (1).

***

Al problema del suicidio si collega quello non meno grave dell'alcoolismo: le cifre che a questo proposito ci presentano le statistiche della Danimarca (2) sono veramente impressionanti: considerando distintamente il consumo della birra, del vino e dell'acquavite (sotto il qual nome comprendiamo le bevande alcooliche contenenti almeno il 50 % di alcool) troviamo per gli anni 1909-1911 le seguenti cifre indicanti il consumo medio di litri per ogni abitante:

	1910			1911		
	Acquavite	Vino	Birra	Acquavite	Vino	Birra
Danimarca	11,30	1,30	91,00	11,48	1,40	92,00
Norvegia	3,21	1,40	19,50	3,22	1,40	21,00
Svezia	6,60	0,55	47,33	6,60	0,52	50,17
Gran Bretagna e Irlanda	3,00	1,29	119,82	3,52	1,13	124,18
Olanda	5,21	1,40	26,33	5,25	1,40	29,39
Belgio	5,16	6,60	215,26	5,44	3,70	—
Germania	5,60	3,10	98,60	6,00	6,30	106,40
Austria	6,85	—	69,88	—	—	—
Ungheria	—	9,64	—	—	17,75	—

(1) Sembra che il suicidio tenda a diminuire. La media del quinquennio precedente, 1901-1905, era stata di 572 suicidi annui; negli anni 1912 e 1913 si registrarono 509 suicidi in ognuno dei due anni.

(2) Opera citata.

	1910			1911		
	Acquavite	Vino	Birra	Acquavite	Vino	Birra
Svizzera	4,25	—	—	4,40	56,20	82,14
Francia	7,18	87,00	39,00	8,08	133,00	46,00
Italia	1,42	82,15	1,57	1,26	120,09	2,28
Spagna	—	—	—	—	—	—
Portogallo	—	—	—	—	—	—
Russia	5,90	—	7,07	—	—	—
Stati Uniti	5,38	2,46	74,91	5,53	2,54	78,20
Canadà	4,20	0,50	24,10	4,50	0,50	24,50
Australia	4,10	5,10	53,20	—	—	—
Nuova Zelanda	4,00	0,70	44,10	4,00	0,64	43,90

Risulta da ciò che la Danimarca nel consumo dell'acquavite occupa il primo posto, avanzando di gran lunga tutti gli altri paesi, nel consumo della birra il terzo o il quarto posto ed in quello del vino è alla testa di quei paesi che non ne producono. Se si riflette che i bambini, le donne, i temperanti e gli astemi rappresentano un consumo di alcool minimo, risulta che la quantità di bevande fortemente alcooliche ingerite dai bevitori è veramente enorme: nè vale a diminuire la gravità di queste cifre il calcolo fatto da alcuni di estrarre l'alcool contenuto nel vino o nella birra consumati in maggiori quantità da alcuni paesi, quali per esempio l'Italia (vino) e la Germania (birra), onde fare la media del consumo di alcool per abitante, perchè ben altrimenti deleteri sono gli effetti dell'alcool ingerito sotto forma di liquore e consumato da pochi, e di quello contenuto nella birra o nel vino e consumati dalla grande maggioranza della popolazione.

Gravi dovevano essere le conseguenze. Ho già sopra osservato che su 4276 suicidi avvenuti dal 1896 al 1905, 730 erano dovuti all'alcoolismo, 137 all'ebbrezza: nè l'alcoolismo era certo estraneo a quei suicidi dovuti ad alienazione e a delirio, dato che si può ritenere rappresenti una delle cause non ultime di ricovero nei manicomi.

È però degno di nota osservare come l'alcoolismo non influisca sui reati sanguinari: l'ebbrezza suscita qui pazza allegria o tetra malinconia, ma non mania omicida.

Nell'opera « *Le Danemark* » (1) pubblicata in occasione dell'esposizione universale di Parigi del 1900, si riferisce che dal 1871 al 1880 l'abuso delle bevande alcooliche entrò nella proporzione del 18 % fra le cause di alienazione degli uomini e del 4 % delle donne: dal 1880 al 1885 rappresentò il 41 % delle cause dei suicidi fra gli uomini e il 9 % fra le donne: il 12,6 % degli uomini e l'1,6 % delle donne deceduti negli ospedali dovrebbero all'alcool la loro morte, ciò che vuol dire che al di sopra dei 20 anni un uomo ogni 8 di coloro che muoiono negli ospedali sarebbe ucciso dall'alcool. Complessivamente l'alcool figurerebbe per il 7 % circa nei decessi degli uomini e poco meno dell'1 % in quelli delle donne. I massimi di questi decessi si notano fra i 35 e i 55 anni.

(1) *Le Danemark*. Copenhague. Det nordiske Forlag, 1900.

Grande è senza dubbio anche il danno materiale che l'abuso degli alcoolici fa subire alla nazione, sia perchè la priva del lavoro utile che gli ubbriaconi potrebbero altrimenti fornirle, sia perchè la obbliga a gravi spese di assistenza sociale: ma d'altra parte non si può dimenticare che grande è il numero delle persone che traggono la loro esistenza dall'esercizio di quei commerci, industrie o professioni che hanno relazione con la fabbricazione e lo spaccio delle bevande alcooliche, quali per esempio, albergatori, caffettieri, trattori, distillatori, birrai, ecc.: costoro nel 1890 erano circa 40 mila in una popolazione di 2 milioni di abitanti. Nel 1891, a Copenaghen si trovava un caffè od uno spaccio di bibite ogni tre o quattro case, ossia ogni 130 abitanti circa: in alcune città la media era anche peggiore, perchè saliva ad uno ogni 100 e perfino ad 1 ogni 70 abitanti: la media di tutto il paese nel 1880 era di uno ogni 200 abitanti circa, con 10,100 locali in tutto: sembra però che il numero di questi locali tenda a diminuire perchè a Copenaghen nel 1890 si contavano 1065 tra caffè, ristoranti, alberghi, ecc.: nel 1898 non ve ne erano che 961 mentre invece la popolazione era fortemente aumentata, dal che forse alcuni trassero la supposizione che l'alcoolismo fosse in diminuzione.

La perdita materiale non sembrerebbe dunque essere la più grave; ben altrimenti fatali sono invece le conseguenze in riguardo alla salute pubblica, come appare dalle cifre sopra riportate che, sebbene tolte da statistiche un po' vecchie, pure non credo relativamente molto modificate in epoca a noi più vicina.

A combattere il flagello furono immaginati parecchi mezzi, ed innanzi tutto quello di una salutare propaganda per la temperanza o l'astinenza dalle bevande alcooliche, che esplica la sua opera benefica con pubblicazioni, associazioni, ristoranti speciali, ecc. In altri paesi si cercò, con disposizioni severe, di togliere o almeno mitigare il male limitando la vendita degli alcoolici in alcuni giorni e prescrivendone anche date quantità, e si giunse perfino a proporre l'esclusione completa dell'alcool dal paese, suscitando con ciò anche serie questioni di diritto commerciale internazionale: in Danimarca non si penserà mai seriamente ad adottare tali sistemi che per verità sembrano troppo in contrasto con il carattere del popolo cui ripugna ogni violenza sia fisica che morale, e con quei larghi principî di libertà individuale che sono caratteristica dell'attuale grado di civilizzazione danese. Le autorità legislative ed amministrative cercarono con altri mezzi di frenare se non arrestare la corrente minacciosa, quali per esempio, limitar gradatamente il numero delle patenti di esercizio per osti, trattori, ecc., colpire con ammende gli osti colpevoli di aver dato a bere a persone già alticcie o minorenni, ecc.

Quali sono sino ad ora i risultati? L'alcoolismo è in aumento o in diminuzione? Molti ritengono che sia in diminuzione, ma traggono forse la loro opinione da osservazioni superficiali o non completamente giustificatrici, quali per esempio il diminuito numero degli spacci di bibite cui ho accennato poco sopra, il crescente numero delle società di temperanza e dei soci delle medesime, l'aumentata ripugnanza della società per gli ubbriaconi e simili.

Gli autori dell'opera sopra citata, affine di rispondere a questa domanda fecero a quell'epoca una specie di inchiesta su 1700 parrocchie rurali: la risposta pervenne da 1483: in 1380 di esse si riteneva che l'alcoolismo fosse in diminuzione, in 36 che avrebbe perdurato ed in 67 che fosse in aumento. Non ostante questa opinione ottimista, la quale ha forse un certo valore per le campagne, sta però il fatto che nella generalità, secondo le statistiche danesi, dalle quali ho tolto tutte le cifre sopra riportate, l'alcoolismo risulterebbe essere stazionario se non in aumento: infatti i decessi dovuti all'alcoolismo negli ultimi anni sono stati: 216 nel 1906, 209 nel 1907, 210 nel 1908, 207 nel 1909, 199 nel 1910, 201 nel 1911. Il consumo medio dell'acquavite a 50 % per ogni abitante dal 1909 al 1911 (vedere la tabella sopra riportata) è stato rispettivamente di litri 11,24; 11,30; 11,48.

Una idea della quantità di acquavite consumata annualmente in Danimarca si può anche avere raffrontando le cifre indicanti il consumo totale dell'acquavite in Italia — litri 434,000 (1911) — paese che conta circa 35 milioni di abitanti, ed in Danimarca — litri 318,000 (1911) — la cui popolazione non raggiunge ancora i 3 milioni di abitanti.

Credo che la coltura ognor crescente del paese, unita alla propaganda, possano poco a poco migliorare sensibilmente questo stato di cose: ma perchè la propaganda possa essere veramente efficace ed utile, è necessario che sia costante ed energica, è vero, ma anche saggia e proceda gradatamente senza eccessi od esagerazioni ed eviti sopratutto il ridicolo. Bisogna che l'utile reale della società possa conciliarsi, in un paese evoluto, con la libertà individuale: bisogna tener conto di coloro che alla produzione ed al consumo delle bevande alcooliche devono la loro esistenza e che l'industria della birra, dei vini e dei liquori è pure sovente fonte di grandi ricchezze per alcuni Stati: bisogna infine non dimenticare che l'uso moderato della birra e del vino, lungi dall'essere nocivo, è da ritenersi sano e corroborante, più certo dell'abuso del caffè e del thè, in cui facilmente, nei paesi settentrionali, cadono i temperanti e gli astemi, con non poco danno dei loro organi digestivi e del loro sistema nervoso. L'uomo veramente civile è quello che sa da sè stesso scegliere la giusta misura, e perciò credo che i sistemi assolutamente proibitivi escogitati in alcuni paesi per far argine o reprimere l'alcoolismo non siano propriamente i più atti a dare la migliore idea dell'alta civiltà raggiunta dai paesi stessi.

***

Terminerò questo studio con alcune considerazioni sulla morale e sulle relazioni sessuali. L'impressione che si riceve è che esse siano assai libere e le statistiche confermano la supposizione. Fra gli elementi che conviene ricercare onde poter farsi un'idea esatta della moralità sessuale di un paese, uno dei primi, se pur non unico, è certo la percentuale delle nascite illegittime sulle legittime. Noi troviamo pertanto che la Danimarca, con l'11 % (8284 nascite illegittime su un totale di 75,275) occupa uno dei primi posti. Infatti, secondo i calcoli dell'Ufficio di statistica danese, nel quinquennio 1906-1910

si sarebbero constatate le cifre seguenti, indicanti il numero delle nascite illegittime per ogni 100 nati:

1.	Svezia	13,5	10.	Norvegia	6,7
2.	Austria	12,2	11.	Belgio	6,3
3.	Portogallo	11,3	12.	Italia	5,1
4.	Danimarca	11,0	13.	Svizzera	4,5
5.	Ungheria	9,3	14.	Spagna	4,4
6.	Rumania	9,0	15.	Russia	2,7
7.	Francia	8,8	16.	Olanda	2,1
8.	Germania	8,7	17.	Serbia	1,2
9.	G. Bretagna e Irlanda	7,0	18.	Bulgaria	0,5

Grande differenza esiste tuttavia fra le differenti regioni del paese, andando da un minimo del 3 % ad un massimo del 15 %: nelle città, qui come altrove, la percentuale è più alta che nelle campagne: altissima poi nella capitale, ove raggiunge circa il 20 %.

Gli studiosi hanno anche voluto redigere la statistica dello stato civile delle madri, ed hanno trovato queste cifre per verità assai interessanti (quinquennio 1906-1910):

	Maritate	Non maritate
Madri al di sotto dei 20 anni	6,659	8,695
Tra 20-25 anni	67,648	18,115
» 25-30 »	101,340	8,524
» 30-35 »	83,192	3,946
» 35-40 »	54,182	2,089
» 40-45 »	22,476	665
» 45-50 »	1,888	66
» 50-55 »	8	1
Oltre i 55 anni	4	—
Di età ignota	199	52
TOTALE	337,596	42,153

Ogni otto madri circa, ve ne sarebbe dunque in media una non coniugata: ma è impressionante la superiorità indicata dal numero delle madri nubili al disotto dei 20 anni: in un solo quinquennio queste giovani irregolari — chiamiamole così — superarono di più di duemila il numero delle loro compagne spose. Se si tien conto dei due fatti importantissimi che molte fanciulle rimaste incinte regolano la loro posizione prima del parto, e da uno studio fatto parecchi anni fa, questo numero risulterebbe essere altissimo (poco meno della metà di 1000 primi nati risultò da una inchiesta concepiti prima del matrimonio) (1) e che in genere si cerca di rendere infecondi gli amplessi irregolari, dobbiamo convenire che una grande libertà esiste in Danimarca nelle relazioni fra i due sessi.

Queste cifre tenderebbero a porre in luce speciale la Danimarca dal punto di vista dei rapporti sessuali: ma il problema è forse più complesso di quanto possa sembrare a prima vista, dovendosi tener conto delle abitudini e dei principî di morale professati che, spe-

(1) *Le Danemark*, opera citata.

cialmente a questo riguardo, non possono essere gli stessi presso tutti i popoli, nè minor influenza esercita il temperamento nella vita sessuale di una nazione.

L'amore in Danimarca è un sentimento dolce, è la gioia ed il sorriso dell'esistenza; non la passione violenta, il fuoco divoratore. Ci si ama volentieri, ma senza bollente entusiasmo; ci si unisce con facilità, ma senza viziose raffinatezze nè infeconde lascivie; ci si separa senza rancore. Neppure nell'amore i Danesi escono da quella loro via di mezzo della quale parlai in principio di questo articolo. Dell'amore sembrano apprezzare più le gioie calme che i dolori tempestosi: un roseo mattino di primavera, un radioso tramonto d'autunno, una chiara notte d'estate compendiano sovente per essi tutta una soave storia di amore: è sovente il momento felice che passa e che essi afferrano.

La libertà che le giovanette danesi godono è grande. Esse son libere di andare sole e dovunque vogliano, di giorno e di notte: i genitori non esercitano l'odioso controllo, tanto a noi noto, sulla corrispondenza delle giovani figlie: esse hanno i loro fidanzati, i loro amici e con essi liberamente si accompagnano e vivono in una dimestichezza, che per naturale legge di gioventù conduce sovente, inevitabilmente, a relazioni intime. È una cosa che tutti sanno, di cui nessuno si meraviglia e che non copre la giovanetta di onta, nè le preclude la via al matrimonio. Nè si creda che la verginità non sia qui apprezzata, ma è certo che di essa non si fa l'esponente principale del valore della donna come sposa e come madre. Anche il figlio naturale non è un reietto della società, come purtroppo accade in altri paesi, ma è un essere come tutti gli altri, al quale non vengono negati nè diritti, nè rispetto, nè affetti: del resto una provvida legge gli assicura l'assistenza necessaria fino al 18° anno.

Certo sembra che il diritto di amare venga riconosciuto alla donna nello stesso limite e modo che all'uomo. Sarebbe altrimenti incomprensibile la libertà lasciata alle giovani, non potendosi d'altra parte ammettere che vi siano delle persone le quali credano sul serio, e dopo quanto settimanalmente i giornali riferiscono a proposito delle nascite denunziate allo stato civile, alla possibilità di rapporti puramente platonici fra giovani, sovente fidanzati, completamente liberi dei loro atti. Nè certo un uomo, sposando la donna del suo cuore, le infliggerà l'umiliazione di pretendere il suo passato, che a lei sola, non a lui appartiene.

La donna, cui consuetudini e leggi tendono a riconoscere la parità di ogni diritto anche civile, non è un essere inferiore o dipendente, ma la vera compagna dell'uomo: la moglie vittima, la donna martire quasi non esiste quassù: neppure l'uomo avvilito dall'alcool osa essere brutale verso di lei. Sia temperamento, sia educazione, sia infine il rispetto profondo per la libertà individuale, certo è che le tragedie della gelosia, i foschi delitti passionali non hanno luogo in Danimarca che rarissimamente. Abbiamo già visto come gli omicidi siano minimi: anche le pene dell'amore sono sopportate con maggiore rassegnazione. Infatti, non ostante la relativa facilità con cui i Danesi attentano alla loro vita, a differenza di quanto si osserva fra noi, il fattore sessuale non è qui fra i suicidî la causa determinante più frequente, ma invece una delle meno appariscenti.

Nè si creda perciò che l'affetto sia meno sentito o meno profondo: si direbbe che i Danesi siano persuasi della verità — ahimè, da noi conosciuta ma non compresa! — che l'amore, la fedeltà, la costanza sono cose che possono essere anche passeggere! Quando due amanti, due coniugi si accorgono di non amarsi più, hanno il coraggio di dirselo: si separano; divorziano. Il divorzio non è accompagnato da spettacoli tragicomici, da scene piccanti e da cronacne scandalose: le relazioni fra due ex-coniugi continuano sovente ad essere improntate ad una sincera amicizia: si è anche dato il caso di donna divorziata e rimaritata che ha poi divorziato dal secondo marito per ritornare a nuove nozze col primo. Deve ritenersi per conseguenza che l'adulterio sia qui meno frequente che altrove, nè numerose siano le *demi-vierges;* ciò che non è certo indizio di corruttela di costumi.

Non riti di religione o formalità di stato civile autorizzano l'unione, ma solo l'amore: un'unione o un matrimonio, sia pur benedetto dal parroco e legalizzato dal sindaco, diviene immorale il giorno in cui non è più santificato e giustificato dall'amore. Questo è il concetto che sembra tendere a divenir generale: è il principio sostenuto da molti illustri scrittori setttentrionali, che ha trovato l'apostola più convinta nella nota scrittrice svedese Ellen Key, la quale nel suo celebre libro, tradotto in tante lingue, *L'amore e il matrimonio*, si è fatta aperta e fervente propugnatrice delle unioni libere basate unicamente sull'affetto e sull'adattabilità reciproca. Riferisco ciò obbiettivamente e senza entrare in questioni polemiche pro o contra il divorzio, pro o contra queste unioni libere che, secondo non pochi, in un futuro forse non molto lontano, dovrebbero sostituire le attuali complicate e non sempre naturali unioni matrimoniali.

Data la minore difficoltà che presenta la vita economica, il contributo effettivo che la donna col suo lavoro apporta al nido domestico e l'assenza dell'impressionante indissolubilità del legame, minore forse che da noi è l'avversione dei giovani per lo stato coniugale: nel quinquennio 1906-1910 furono contratti in Danimarca in media circa 19,900 matrimoni all'anno, ossia 7 per ogni 1000 abitanti: l'età media in cui si contrae matrimonio è di 29 anni per gli uomini e 25 per le donne: questa media negli ultimi 50 anni è andata gradatamente e costantemente abbassandosi.

Nello stesso quinquennio il numero medio annuo dei divorzi è stato di 676, ossia di 34 per ogni 1000 matrimoni: negli ultimi anni si è notata una leggera diminuzione, controbilanciata, pare, dall'aumentato numero delle separazioni: i 3/5 dei divorzi si ebbero nella capitale: pochissimi sono i divorzi dovuti a sentenza di tribunale, 4 in tutto: i rimanenti 672 furono semplicemente accordati o autorizzati.

Non sembra che la questione dei figli, sulla quale tanto si appoggiano gli oppositori del divorzio, presenti qui una vera gravità, sia per quelle corrette relazioni in cui generalmente restano i coniugi dopo il divorzio, sia anche perchè anche qui, come in tante altre cose, la consuetudine appiana delle difficoltà che teoreticamente o a priori sembrano gravissime o addirittura insormontabili.

***

Sono religiosi i Danesi? Certo è che nuove chiese si costruiscono ovunque nei nuovi quartieri: non mancano certo persone di profonda pietà e di sincere pratiche religiose: mi pare però che l'indifferenza domini nella maggioranza della popolazione, almeno di quella cittadina. A ciò in parte è forse anche dovuta la grande libertà di cui godono in Danimarca le religioni non ufficiali che se ne avvantaggiano. In Danimarca non esiste antisemitismo, e la religione cattolica, favorita dalla grande tolleranza, negli ultimi anni ha fatto e continua a fare grandi progressi: l'animo mite ed il rispetto della individualità non consentono al danese nessun partigianismo settario, nessuna persecuzione od opposizione alle convinzioni dello spirito: ed è necessario notarlo, in tutte le opere e le istituzioni di beneficenza, più che da principî o precetti confessionali, il danese è mosso dalla sua bontà innata, dalla pietà profondamente sentita e dall'alto grado di civiltà cui è pervenuto.

Del resto non è possibile visitare la Danimarca e tanto meno soggiornarvi, senza sentire tutta la bellezza del paese, la grandiosità delle città, a cominciare da Copenhagen, la ricchezza delle verdi campagne, la serena cordialità degli abitanti. Sotto ogni aspetto, la Danimarca è uno dei paesi più civili e più progrediti dell'Europa e dovrebbe essere oggetto di viaggi più frequenti e di relazioni più attive da parte degli Italiani.

RENATO LUZI.

RICORDANDO ALBERICO GENTILI
NELLE STRAGI DELLA GUERRA ODIERNA

Eterno contrasto dell'ideale, che attrae, con la realtà che disgusta!...

Tra le ansie, in ogni cuore gentile, per questa guerra più distruggitrice e barbarica di quante il mondo ne vide fino ad ora, tornano nella memoria i ricordi della glorificazione d'Alberico Gentili, sette anni fa, a Sanginesio: dolci e mesti nella memoria mia per la parte che v'ebbe il modesto filosofo della storia e delle glorie picene, di cui porto il sangue e il nome, coi suoi due volumi di studi sulla vita e le opere del « giureconsulto sommo filosofo delle genti civili, anelanti alla libertà di coscienza, alla giustizia, alla pace ».

Scorrendone adesso le pagine, si sente, per l'umano ideale sommerso in tanto mare di sangue, la tragicità della similazione manzoniana:

> Come sul capo al naufrago
> l'onda s'avvolve e pesa,
> l'onda su cui del misero,
> alta pur dianzi e tesa,
> scorrea la vista a scernere
> prode remote invan...

Nondimeno, fermandosi a riesaminare fugacemente il pensiero del grande marchigiano, che fu araldo glorioso delle supreme esigenze della giustizia e della equità non solo nei rapporti da uomo a uomo, ma da Stato a Stato, da popolo a popolo, par di sostare in un'oasi fresca e benefica, mentre tutto intorno divampano le fiamme del terribile incendio!...

Sì, anche ora — tanto più ora che l'immortale opera sua appare travolta nel turbine dei beluini istinti — Alberico ha diritto d'essere conosciuto ed amato dal popolo; né può illanguidire la riconoscenza della Umanità per il vero fondatore del diritto pubblico internazionale e primo apostolo dell'arbitrato... Anche ora, e in avvenire, perché, se le conquiste del diritto internazionale, se il civile proposito di risolvere le contese degli Stati con l'arbitrato, anziché con la guerra, sembrano rami secchi e divelti del vagheggiato ideale, non v'ha dubbio che, appena finito questo conflitto tremendo, rinverdiranno più rigogliosi e più desiderati che mai. Ogni brutale realtà della vita umana è transitoria: « tu solo, santo ideal, sei vero! ».

Quando, nel 1875, il Consiglio Accademico della Università di Macerata, per impulso di quel fervido e tumultuoso ingegno che fu Pietro Sbarbaro, deliberava la costituzione del Comitato internazionale per il monumento al Gentili, tutt'Europa plaudì, e, nella moltitudine degli aderenti, fu dei primi il genio grande e ferigno della possanza germanica basata sul diritto della forza, Bismarck, il cancelliere di ferro; cui Edomndo Laboulaye, in una magnifica lettera a Sbarbaro, muoveva velatamente rimprovero d'insincerità, scrivendo: « ...Si Gentili pouvait sortir de sa tombe, ne serait-il pas fier de penser qu'on se souvient encore de ce qu'il a tenté pour moraliser la guerre? Et avons-nous jamais eu plus grand besoin de revenir sur ce terrible sujet qu'aujourd'hui, où toute une école fait de la victoire et du succès le soumis du droit? Démenti odieux jeté à la conscience du genre humain, qui tôt ou tard, l'histoire le prouve, sait se venger de la violence qu'on lui a fait!... ».

E la facile previsione dell'insigne giureconsulto storico e publicista francese sta, ai dì nostri, realizzandosi...

Tra i vice-presidenti del Comitato per la glorificazione del Grande, che affermava il principio di nazionalità, consigliava l'equità, la giustizia, la moderazione anche in guerra, segnava i termini al diritto delle genti, difendeva l'autonomia dei popoli, gittava il seme dell'arbitrato internazionale, tra i vice-presidenti, dico, era Franz von de Holzendorff, professore di diritto internazionale nella massima Università di quella Baviera, i cui soldati più si distinguono, per ferocia spietata, nelle truppe agli ordini dell'Imperatore... Non è, forse, che Bismarck, Holtzendorff ed altri statisti e pensatori germanici, aderenti alla commemorazione di Alberico, fossero, allora, insinceri; ma è vero che la psiche teutonica, con tutto il corredo del suo minuzioso metodo di cultura, non ha mai sentito e non sente l'umana, sia pure idealistica, aspirazione alla equità dei rapporti fra popoli, alla giustizia uguale per tutti (*unicuique suum*), alla moderazione; che furono e sono i caratteristici pregi della civiltà e della cultura latina.

*
* *

Nella seconda metà del XVI secolo, in cui visse e pensò Alberico, languivano gli ultimi bagliori — sanguigni per tante guerre di religione e di supremazia — del medioevo e s'affacciava l'alba del Risorgimento, quasi interamente dovuto alle scoperte e al pensiero del genio italiano: su quell'alba il grande ginesino diffuse la pura luce d'una scienza nuova, il diritto delle genti; codice della fratellanza umana, che dovrà ben vincere, un giorno, gli odî di classe, le ire fra i popoli, gli antagonismi di razza... Egli proclamò che ogni uomo è soggetto capace di diritto; che nessuna schiavitù di popoli è lecita: che lo straniero non è un nemico; che la rapina bellica non giustifica il dominio: che la guerra, quando non sia possibile evitarla, deve essere giusta e leale contesa di pubbliche armi, escludente ogni inutile eccesso.

Ah se potesse uscir oggi dalla tomba, penserebbe che dura ancora, sott'altra forma, il mostruoso organismo teocratico-imperiale, mercè cui, al tempo di sua vita, d'una religione di fratellanza e di

amore, s'era fatto un miscuglio di mire ambiziose, di appetiti egoistici ed egemonici, larvati sotto l'ipocrisia di precetti divini e morali, col pretesto dei quali la ragion di Stato calpestava ogni ragione delle genti, divise, schiacciate e vendute secondo gli interessi degli imperanti; penserebbe che la lotta, generalmente assuntasi contro l'iniquo e barbarico spirito di sopraffazione, è da riprendersi allo stesso punto, quasi, in cui l'aveva lasciata. Ben si compiacerebbe con l'unita e grande Madre Italia per l'abolizione del potere temporale, di cui si valse per condannarlo alla perpetua galera (evitata con l'esilio) quel papa di Roma, che egli, nel suo atto di fede del 1582, chiamò il «*figlio primogenito del diavolo*»; ma, riterrebbe che, adesso, i figli primogeniti del diavolo seggano su altri troni, non più in Roma!... E, in un impeto di sconforto e d'ira, maledirebbe, forse, alla convenzionale menzogna del *progresso civile*, per la conquista del quale tanto studiò e tanto operò, trecento e più anni addietro.

***

Scampato, col padre e col fratello, alla tortura ed alla condanna della *santa* inquisizione, che perseguitava in loro i dotti assertori della libertà di coscienza, e rifugiato prima in Germania, ove il duca di Wurtemberg, l'elettore palatino e tutte le Università tennero in alto pregio la sua liberale e profonda sapienza di giureconsulto, e quindi in Inghilterra, ove il Mendoza, ambasciatore del tetro e tirannico Filippo II, convinto di congiura contro la vita della regina Elisabetta e contro lo Stato che lo ospitava, stava per essere dannato a morte, Alberico, con serena equità di argomentazione giuridica, sostenne essere intangibile la sacra veste dell'ambasciatore e non potersi far altro che espellerlo e rinviarlo per la punizione al suo sovrano. Egli salvò così la vita a quell'ambasciatore intrigante e sleale, che Filippo II, anzichè punirlo, mandò suo rappresentante a Roma, ove, poi, corse pericolo che Sisto V — il grande e tremendo papa mio concittadino — lo facesse strangolare...

Il re di Spagna rimeritò il Gentili nominandolo avvocato della Corona e dei connazionali residenti in Inghilterra, ed egli, sebbene dovesse essere politicamente avverso al più sanfedista dei potentati del tempo, tenne con dignitosa ed alta imparzialità l'ufficio, conquistandosi l'ammirazione della Corte inglese, poichè uno dei canoni fondamentali della sua propaganda e del suo insegnamento fu costantemente quello aureo dei giuristi latini *quod tibi non nocet et alteri prodest id faciendum est*, ritenendo essere contro natura e contro le leggi ideali dei popoli aumentare i proprî comodi con l'incomodo altrui. Grande per dottrina, più grande per il sentimento di pura giustizia innaturata in lui, egli, in quel tempo tristo e terribile, ottenne estimazione ed onori, poichè, anche tra l'infuriare delle perverse passioni, v'erano, tra i potentati, spiriti e menti superiori, che, se non altro, sentivano esteticamente la bellezza delle verità morali, sconosciute ai potentati contemporanei nostri, che hanno provocato le desolazioni e i massacri ai quali assistiamo.

Professore di giurisprudenza ad Oxford e quindi addetto all'ambasciata inglese presso il duca di Sassonia, fu il nostro Alberico

prova luminosa di quel mirabile ingegno italiano che, come Balbo affermò, « chiusagli una via ne trova altre ed indefinite, chiusagli la patria ad operare, opera fuori, cerca e trova campi in tutti i paesi, in tutte le colture ».

***

Tra le molte sue opere, delle quali non tento nemmeno l'enumerazione, quella che gli dette maggiore fama fu il *diritto di guerra*, complemento del *diritto delle genti*, che egli dimostrò avere i popoli civili costituito fra loro, derivandolo dalla retta ragione, e l'osservano (ahimè, non tutti ora!) e debbono osservare non tanto come effetto di convenzioni, ma come intimo sentimento innato in ciascuno, onde un vero diritto naturale, perchè deve reputarsi imposto da leggi imprescrittibili di natura tutto quello che universalmente costuma fra ciascuna gente, così per gli usi della pace, come per quelli della guerra. Sebbene non scritto, non codificato — come in parte ai dì nostri (ma invano!) nei trattati internazionali — questo diritto (affermò il grande ginesino) devesi rispettare poichè nella sua leale osservanza sta la garanzia di tutti, la garanzia di una giusta convivenza umana dalla quale nessuno Stato o popolo può disinteressarsi senza prossimo o remoto suo danno.

Indagò le origini del puro diritto naturale attraverso le costumanze della umanità; e il risultato delle profonde indagini applicò alle speciali parti del diritto internazionale e specialmente al diritto di guerra, tentando di rendere almeno più mite il terribile flagello, da cui l'umanità era tanto tormentata anche ai suoi giorni. Dalla filosofia storica e dal diritto romano, sceverandolo totalmente dalle pastoie teologiche e dalla conseguente casistica, dedusse razionalmente le fonti di questo diritto bellico, che non è scevro di doveri.

Si potrà dire che il Gentili non giunse a dimostrare questo diritto naturale per sua intrinseca essenza (ciò che fece G. B. Vico nel *De uno universi iuris principio et fine*), ma, ad ogni modo, il suo fu il primo gran passo per conferire anche alla guerra il proprio elemento giuridico naturale e razionale. La strada che egli aprì è stata poi percorsa e illuminata da altri sommi, ma non si è giunti ancora alla meta; e di tanto in tanto — come oggi — una terribile ondata di rinascente barbarie ributta addietro l'umanità, speranzosa di raggiungerla.

Vittorio Emanuele Orlando — anche ora, come quando il Gentili venne solennemente commemorato, ministro di Grazia e Giustizia — bene affermava che il glorioso fondatore di una scienza nuova, rappresentò quella tendenza che difende, nel tempo stesso, l'autonomia del genio scientifico proprio di una gente, e l'autonomia del metodo giuridico », al quale possono convenire le alleanze libere e feconde con altre discipline, non già le dedizioni servili. Condizioni di lotta che tornano con storici ricordi. Anche ai nostri giorni, non abbiam vista minacciata la limpidità e la precisione, doti nazionali del pensiero giuridico italiano, dalla imitazione pedante della rigidità sistematica e della nebulosa profondità proprie di altre letterature giuridiche?... ».

Fossero soltanto la pedantesca rigidità e la profonda nebulosità della cultura giuridica tedesca in lotta con la limpidità e la precisione del pensiero giuridico italiano!...

Lo spirito di sopraffazione, la cupidigia di dominare e sfruttare i popoli di razza diversa hanno provocato questa immensa tragedia, preparata con metodica premeditazione.

***

Affermava Alberico che soltanto la *necessità vera* può giustificare il gran male della guerra, quando ogni altro mezzo meno nefasto siasi invano sperimentato per evitarla. Grandi potenze, specialmente Inghilterra, Francia ed Italia, tutto hanno tentato l'anno scorso per mantenere la pace, proponendo, infine, che la questione mossa dall'Austria alla Serbia si trattasse in un Congresso... ma invano!

Dimostrava quel grande conterraneo nostro che cupidigia d'impero e di ricchezza non costituisce giusta ragione di guerra; che nessun diritto è legittimo se figlio della forza, perché deve esserlo della retta ragione; che è inammissibile volere incutere ai popoli la fede e l'obbedienza col bastone; che ogni società d'uomini è parte della società universale e, come ogni cittadino è in dovere di non offendere il cittadino, ma difenderlo e soccorrerlo nei pericoli, così popoli e Stati, per legge di natura, debbono aiutarsi a vicenda, anziché dilaniarsi in guerra; che, se l'onestà trovisi in contrasto con l'egoistica utilità, non può ammettersi la preferenza dell'egoismo e della utilità statale sulla onestà, e nemmeno dello stretto diritto sulla equità, perché gli Stati sono costituiti per l'utilità comune degli umani consorzi, che è quanto dire per la buona ed onesta convivenza degli uomini tutti... Ma, una torbida filosofia materialistica e romantica insieme proclama oggi una specie di diritto divino alla oppressione delle razze ritenute inferiori, onde imporre il volere, la cultura, la *civiltà* e lo sfruttamento economico degli *eletti* a guidare l'armento delle genti umane!

Pensava Alberico che le sue teorie e la sua propaganda, miranti a destare nei popoli la coscienza dei loro naturali reciproci diritti, riuscendo moleste ai potenti, gli avevano procacciato l'odio feroce del papato. Se vivesse oggi, tutto il feroce odio di una *cultura* pretendente al nuovissimo diritto divino sarebbe per lui!

E nella condotta della guerra, dato che sia veramente necessaria per la giusta causa di difesa o di indipendenza nazionale, umano precetto — proclama Alberico — è limitare, per quanto si può, i danni e gli orrori della guerra, specialmente quando siano inutili al conseguimento del successo, come devastazione di templi e di monumenti, uccisioni e martirî di inermi, massime se vecchi, fanciulli e donne, sulle quali è turpissima e scellerata la violenza carnale!..., poichè le relazioni della guerra debbono essere governate con la ragione naturale obbiettiva e con la coscienza rinvigorita della comune umanità, mirando alla pace onesta e leale, scopo d'ogni conflitto, purché la pace sia effettiva e non insidiosa.

Assistiamo invece ad orrori, a nefandezze, ad insidie incredibili. Templi superbi, monumenti insigni del genio artistico ven-

gono metodicamente distrutti; gente inerme, innocente, pacifica viene massacrata con bombe gittate da velivoli e dirigibili, o annegata nel mare con torpedini lanciate dai sommergibili; diecine di migliaia di donne, anche monache, hanno dovuto subire la nefanda violenza degli invasori del Belgio e di alcune regioni della Francia, tanto che il prof. Bossi, ginecologo della Università di Genova, preoccupato delle conseguenze spaventose sulla imminente generazione, pone il quesito se non sia interesse della umanità chiedere alla scienza i mezzi per sopprimerle!... Bambini dalle membra mozzate: uomini e donne, non combattenti, fucilati in massa, alcuni persino bruciati vivi!... Orrori, insomma, che sorpassano ogni immaginazione, che non dovevano essere possibili nel secolo nostro, e che nemmeno al tempo d'Alberico si verificarono, in così gran numero!

Qual terribile delusione per la civiltà!... Qual doloroso sconforto per lo spirito grande e generoso del Gentili, che sembra presentisse la vanità dei dettami della ragione per reprimere il proromperi delle passioni bestiali, quando affermava che, se il nemico adopera mezzi ingiusti e proditorî, si possono adoperarne altrettanti contro di lui, non essendo ingiusto difendersi con gli stessi mezzi dai quali si è offesi; quando affermava esser giusta e generosa la guerra per ragione comune a pro' degli altri nel caso che venga apertamente tradita la legge di natura e degli uomini, come è giusta nei privati cittadini ogni reazione contro i malvagi, a tutela della pubblica moralità e della incolumità dell'umano consorzio.

La limpidità e la precisione del pensiero italiano nel determinare i diritti e i doveri internazionali non potevano rassegnarsi alla fosca nebulosità del pensiero tedesco affermante il diritto della forza ad incrudelire sui vinti per terrorizzarli, con l'ipocrito pretesto che, intensificandone gli orrori, si possa abbreviare la guerra; mentre è provato dalla storia che la ferocia genera la ferocia, l'ingiustizia l'ingiustizia, l'oppressione la ribellione.

Come Tancredi, il forte e buono eroe della *Gerusalemme liberata*, vedendo il ferocissimo Argante calpestare il nemico caduto, corse a sfidare quel barbaro apostrofandolo:

> . . . . . anima vile,
> che ancor nella vittoria infame sei,
> qual titolo di laude alto e gentile
> da modi attendi sì scortesi e rei?...

così la civiltà umana affronta concorde la barbarie nova, e finirà come il mistico campione cantato da Torquato Tasso, per domarla non senza sacrificio del generoso suo sangue, purtroppo!

La criminale prepotenza verrà, presto o tardi, punita.

Così sia!... E deve essere per il trionfo della civiltà, ed anche per il compimento dei destini, per la sicurezza e l'onore dell'Italia nostra, antica e gloriosa assertrice del diritto umano, da cui Alberico derivò le origini delle indimenticabili opere sue sul *diritto delle genti* e sul *diritto della guerra*, che, passata — e sia presto! — questa barbarica eclissi, rifulgeranno di luce più splendida.

ALCEO SPERANZA.

LO SPERPERO E L'ASSURDO
DELLE NOSTRE SOVVENZIONI MARITTIME

Uno dei problemi sui quali, a guerra finita, il Governo ed il Parlamento dovranno necessariamente rivolgere il loro esame, è quello delle sovvenzioni marittime, le quali purtroppo rappresentano per il bilancio dello Stato una sempre crescente emorragia finanziaria, senza alcun utile tangibile per l'economia marittima nazionale.

L'onere delle sovvenzioni marittime aumenta di anno in anno: nell'esercizio in corso esse hanno già raggiunto l'enorme somma di 26 milioni annui. Continuare su questa via, significherebbe voler persistere in uno sperpero che, specie all'indomani della guerra — quando cioè bisognerà con ogni energia ristaurare la finanza dello Stato — sarebbe condannabile sotto ogni punto di vista: economico, industriale, politico.

Non è mia intenzione, in un breve articolo come questo, ricercarne le cause e le responsabilità. Quale Relatore del bilancio della Marina, ebbi occasione, a nome della Giunta Generale del Bilancio, di occuparmi diffusamente delle condizioni della nostra Marina Mercantile, ed in particolar modo del pessimo impiego che lo Stato fa, destinando annualmente alla Marina sovvenzionata un così rispettabile numero di milioni, con risultati scarsissimi, per non dire nulli.

E poichè è sempre preferibile documentare con dati e con cifre le affermazioni di ordine generale, così, riconfermando quanto lo scorso anno ebbi a scrivere nel su ricordato documento parlamentare, esaminerò ora brevemente la *Relazione sui Servizi Marittimi sovvenzionati per l'Esercizio 1913-14*, recentemente pubblicata dal Ministero della Marina.

I risultati dell'esercizio sono così sconfortanti, che la stessa relazione ufficiale non può fare a meno di riconoscerli. Infatti, nella «premessa» si leggono le seguenti significative parole: *... si sono mostrati con maggiore evidenza i difetti organici del nostro ordinamento tanto nei riguardi degl'interessi particolari dei concessionari, quanto per quelli più alti e più ragguardevoli pei quali appunto i Servizi sono stati istituiti; onde noi dovremmo portare ora un esame più ampio sui difetti stessi e mostrarne nella loro estensione le poco liete conseguenze.*

La Relazione contiene tutte le cifre che si riferiscono alle Società sovvenzionate, agli organi di vigilanza e di sovraintendenza, al personale ed alle flotte delle aziende, allo svolgimento del servizio delle

linee, alle tariffe, al movimento del traffico, alle spese inerenti, ecc. Mancano, però, le osservazioni conclusive, le quali sarebbero state necessarie, per esporre, con tutta sincerità e semplicità, la vera dolorosa situazione di fatto.

Mi propongo, almeno per qualcuno dei punti principali, riparare a tale omissione.

***

L'ammontare lordo delle sovvenzioni dell'esercizio 1913, alle 12 differenti Società assuntrici dei servizi marittimi sovvenzionati, fu di L. 24,156,422.53, delle quali però figurano effettivamente spese L. 19,909,123, e ciò perchè furono ritenute L. 4,247,296 per minori percorrenze, per penalità e per deduzioni per piroscafi non aventi i requisiti necessari. Ma, com'è facile comprendere, i 4 milioni non rappresentano un'economia effettiva, perchè, mentre sono transitori, essi sono conseguenza di una diminuzione di servizi e di una deficienza qualitativa della flotta sovvenzionata, in rapporto a quanto è prescritto nei quaderni d'oneri.

Vediamo ora quante tonnellate di merci ha trasportato la nostra bandiera sovvenzionata nel 1913.

Dalla tabella (pag. 232 della Relazione Ministeriale) relativa al traffico verificatosi nelle linee sovvenzionate durante l'esercizio 1913-14, si ricava che il movimento delle merci fu di tonnellate **1,318,153**.

Se confrontiamo tale modestissima cifra con l'importo totale delle sovvenzioni (L. 24,156,422), si ha che ogni tonnellata di merce trasportata dalla bandiera sovvenzionata costa allo Stato *più di L. 18.30*. Ed anche a voler tener conto della cifra di sovvenzioni che risulta spesa nel 1913 (L. 19,909,123), ogni tonnellata di merci è costata allo Stato L. 15,10, cifra egualmente enorme, se ricordiamo che, per la maggior parte, si tratta di merci povere!

***

Un altro rilievo, ben più grave ed impressionante, occorre ora fare.

Quale è il rapporto del movimento della bandiera italiana col movimento generale della navigazione in tutti i porti del Regno?

Nel 1913 il movimento generale della navigazione per operazioni di commercio nei porti del Regno fu di complessive tonnellate 31,821,882, delle quali la bandiera italiana trasportò tonnellate 16,422,276.

Di queste ultime, la bandiera sovvenzionata trasportò appena 1,318,153 tonnellate!

Sicchè, si ricavano le seguenti sconfortanti conclusioni:

1° La bandiera sovvenzionata, in confronto del movimento generale della navigazione in tutti i porti italiani, trasportò appena il 4.14 %;

2° In confronto del movimento della bandiera italiana, trasportò l'8.02 %.

Tali percentuali sarebbero incredibili, se non si ricavassero dal

confronto dei dati ufficiali. (Ed a questo riguardo, pensiamo che lo Ispettorato dei Servizi Marittimi, cui è dovuta la compilazione della relazione, avrebbe fatto bene a ricavare le stesse percentuali e consacrarle nel documento ufficiale).

Riassumendo, abbiamo che, tenendo conto della sola bandiera nazionale, il movimento commerciale nei porti italiani fu di tonnellate 16,422,276, delle quali la bandiera nazionale sovvenzionata trasportò tonn. 1,318,153 e la bandiera libera tonn. 15,104,123. Sicchè, ricordando che lo Stato spende per la sua Marina libera in premi di navigazione sole 2,300,000 lire all'anno (legge 22 giugno 1913, N. 784), si constata che mentre il 91.98 % del movimento della bandiera italiana costa allo Stato solo 2,300,000 lire all'anno, l'8.02 % costa... più di 24 milioni all'anno! Questo è un elemento che, se dimostra da un lato la sperequazione della protezione marittima fra le due Marine — la libera e la sovvenzionata — dimostra principalmente lo sperpero annualmente determinato dalle nostre leggi di sovvenzioni.

***

Dimostrato lo sperpero, bisogna ora dimostrare l'assurdo.

Quello che è sperpero a danno dello Stato, dovrebbe logicamente rappresentare un vantaggio per gli esercenti. Dalla stessa Relazione ufficiale si ricavano elementi che dimostrano... il contrario! Nelle pagine da 27 a 34, sono contenuti i risultati economici dell'esercizio delle 12 Società sovvenzionate. Ebbene (eccettuate due sole Compagnie — la « Veloce » e la « Veneziana » — le quali esercitano anche servizi liberi) le restanti Società chiusero i loro bilanci con perdite rilevantissime, che qui riportiamo:

Società Marittima Italiana	perdita L.	1,829,032.98
Società Italiana di Servizi Marittimi . .	» »	1,508,357.05
Società di Navigazione « Sicilia » . . .	» »	444,474.11
Società di Navigazione « Puglia » . . .	» »	669,056.56
Servizi dell'Arcipelago Toscano . . .	» »	65,350 —
Società di Navigazione « La Sicania » . .	» »	56,658.20
Società Siciliana di Navigazione . . .	» »	33,093.64
Società Romagnola di Navigazione . .	» »	37,696.97
Armatore Francesco La Cava	» »	4,983.48
Totale delle perdite delle Società sovvenzionate	L.	4,648,752,99

E poichè bisogna pur prestar fede ai bilanci delle Società, si conclude che il trasporto delle misere 1,318,153 tonnellate di merci imbarcate nell'anno dalla bandiera sovvenzionata è costato:

Allo Stato	L.	19,909,123
Alle Società	»	4,648,753
TOTALE	L.	24,657,876

cioè L. 18.70 alla tonnellata, senza tener conto della tariffa pagata dagli speditori! Ogni commento è inutile. In ogni modo, il più amaro commento lo riserbiamo fra qualche mese, quando cioè dall'eser-

cizio susseguente si rileverà che i milioni spesi effettivamente dallo Stato non furono 20, ma 24. E di ciò sarà il caso di occuparsi in prosieguo.

***

Sicchè, lo sperpero dei 24 milioni all'anno da parte dello Stato (da quest'anno sono 26) determina a sua volta un quasi stato di fallimento delle Società sovvenzionate. L'enorme sacrificio annuo dello Stato non è nemmeno riuscito a creare una solida Società di navigazione per i servizi sovvenzionati: ha creato invece un musaico di piccole Società, grame di capitali, le cui spese generali sono enormi, perchè sono 12 differenti amministrazioni, 12 differenti impianti, 12 organici che gravano su 12 misere flotte.

Alcune cifre mostreranno l'inevitabile impianto mastodontico, antieconomico ed antindustriale delle nostre Società sovvenzionate.

Le 12 Società hanno, per l'Italia e l'estero, l'incredibile cifra di 416 Agenzie! Rapportate al traffico, si ha la media di un'agenzia per ogni 3168 tonnellate di merci imbarcate e sbarcate! Quale assurdo maggiore di questo? E pur non pertanto, ogni Società non può fare a meno di avere le proprie Agenzie.

Naturalmente, tali sproporzioni si ripercuotono in tutto l'impianto amministrativo. Infatti, limitando i rilievi alle tre maggiori Società sovvenzionate, si constata:

La Società di Servizi Marittimi	ha impiegati amministrativi	142
La Società « Sicilia »	» » »	178
La Società Marittima Italiana	» » »	177
	Totale impiegati amministrativi	497

Tali cifre, che forse sono inevitabili per ognuna delle tre Società, rappresentano una costosissima sproporzione, specie se ricordiamo che le tre suddette Società hanno, complessivamente, un personale navigante — esclusa, s'intende, la bassa forza — di 634 fra ufficiali di comando e di macchina! E poichè la flotta delle tre Società è, in tutto, di 84 piroscafi, si ricava il seguente dato: mentre per ogni piroscafo corrisponde una media di otto ufficiali, vi corrisponde anche la media di sei impiegati amministrativi!

È questo un inutile sperpero voluto dalle Società?

No: è, invece, una fatale conseguenza del sistema che, sminuzzando e ripartendo i servizi sovvenzionati, ha determinato tanti impianti, e quindi ripetizioni di spese ingenti, le quali rendono ancora più grama la vita delle già rachitiche Compagnie.

A determinare però le grandi passività delle Compagnie sovvenzionate, contribuì maggiormente il nuovo contratto tipo di arruolamento degli equipaggi. Ma di ciò non è il momento di parlare. Possiamo per altro ammettere che, alla fin delle fini, è sempre lo Stato che paga, in un modo o nell'altro!

***

Chiuderemo con un'altra non meno grave constatazione. A seguito della guerra europea, fin dal settembre scorso furono gradata-

mente sospesi molti servizi, e ridotti, nel complesso, a poco più di un terzo di quanto è previsto nei contratti. Infatti, delle 82 linee di cui si compone tutta la nostra rete sovvenzionata, 33 sono state sospese e 25 ridotte quali di numeri di viaggi, e quali di percorso e velocità (1). Logicamente, si dovrebbe ritenere che la spesa annua delle sovvenzioni (che quest'anno è di 26 milioni) sia stata ridotta in proporzione, cioè a meno di una diecina di milioni. No, lo Stato continua a pagare 26 milioni, e ciò perchè gran parte delle spese delle Compagnie, escluse quelle del carbone, sono rimaste le stesse!

***

La conclusione quindi è evidente.

La nostra legislazione di protezione marittima non risponde allo

(1) Sono state sospese le seguenti linee:

Della Società « Marittima Italiana »: la linea Aden-Benadir-Mombasa; la linea circolare del Mar Rosso; sospeso il tratto Genova-Porto Torres della linea settimanale Marsiglia-Genova-Porto Torres; sospeso il tratto Cotrone-Venezia e viceversa della linea settimanale Savona-Genova-Napoli-Sicilia-Calabria-Brindisi-Venezia; sospesa la linea Alessandria-Soria-Rodi-Smirne; sospesa la linea Alessandria-Soria; le due linee Genova-Salonicco-Dedeagatch e Genova-Smirne-Dedeagatch sono state ridotte ad una sola linea quindicinale Genova-La Canea-Salonicco-Dedeagatch; ridotta ad ogni quattro settimane la linea quindicinale Genova-Napoli-Calabria-Messina.

Della Società « Sicilia »: sospesa la linea Napoli-Siracusa-Tripoli; sospesa la linea Napoli-Palermo-Trapani-Tripoli; sospesa la linea Genova-Cagliari-Tunisi; sospesa la linea Napoli-Palermo-Tunisi; sospesa la linea Palermo-Pantelleria-Tunisi-Tripoli; sospesa la linea Palermo-Cagliari; sospesa la linea Derna-Tobruk-Alessandria.

Della « Società Italiana dei servizi marittimi »: sospesa la linea Venezia-Brindisi-Alessandria; ridotta a quattordicinale la settimanale Messina-Pireo-Salonicco-Dedeagatch; sospese le tre linee Venezia-Trieste, Ancona-Trieste e Venezia-Dalmazia-Brindisi; sospesa la linea Venezia-Tripoli-Bengasi

Sono state sospese quasi tutte le linee della Società « Puglia », e cioè: la linea Venezia-Dalmazia-Antivari-Bari; la linea Ancona-Zara-Spalato-Ragusa; la linea Venezia-Brindisi-Corfù-Prevesa; la linea San Giovanni Medua-Scutari; la linea Bari-Antivari-Albania-Brindisi; la linea Brindisi-Vallona; la linea Venezia-Bari; la linea Bari-Tremiti; la linea Venezia-Bari-Brindisi-Catania.

Della « Siciliana » è stata sospesa la linea Messina-Milazzo-Stromboli-Napoli.

Sono state ridotte a settimanali le due linee bisettimanali fra le isole Eolie esercite dall'armatore La Cava.

Della « Napoletana » sono state sospese: la linea giornaliera Napoli-Sorrento-Capri; la linea Napoli-Procida-Ischia-Forio; ridotta a settimanale la bisettimanale Napoli-Ischia-Ventotene-Ponza: ridotta a giornaliera la trigiornaliera Torregaveta-Casamicciola-Forio; sospesa la giornaliera Capri-Sorrento-Napoli; limitata al tratto Salerno-Amalfi la giornaliera Salerno-Amalfi-Capri.

Alla « Navigazione Toscana » è stato concesso di ridurre le velocità a tutte le 7 linee che esercisce.

Alla « Sicania » è stato anche concesso di ridurre la velocità alle sue 4 linee, e per la linea 1 è stato anche ridotto il percorso.

Le due linee esercite dalla Società « Romagnola » sono state tutte due sospese.

scopo: essa è nel contempo, come abbiam cercato di dimostrare, sperperatrice ed assurda. Il problema merita di essere studiato a fondo, preferibilmente fin da ora, perchè, all'indomani della pace vittoriosa, il Governo possa aver pronti gli elementi per procedere ad un coraggioso e doveroso atto di chirurgia, senza riguardi di sorta nè per interessi privati, nè per coalizioni di alcun genere, nè per considerazioni di politica elettorale. Dopo una guerra come quella che oggi l'Italia combatte, bisognerà arginare tutti i rigagnoli delle spese inutili. Si aggiunga anche che sarà indispensabile riformare l'economia marittima nazionale, adattandola ai nuovi bisogni, ai nuovi interessi, alle nuove esigenze della grande politica, non solo nazionale, ma mondiale.

Lo Stato dovrà avere un programma di politica marinara mercantile, come ha un programma di politica navale militare. La nostra marina mercantile dovrà essere riorganizzata dalle basi: bisognerà avere il coraggio di recidere tutto ciò che vi è di inutile, di parassitario e d'invecchiato. La marina mercantile non si governa col formalismo o col massimario, ma con direttive pratiche ed industriali.

Abbattere per riedificare: questo dovrà essere il coraggioso programma della nuova politica mercantile marinara dell'Italia.

FEDERICO DI PALMA.

RASSEGNA MUSICALE

Ettore Pinelli.

In breve volger di tempo sono scomparsi Tullio Ramacciotti, Tito Monachesi, Giovanni Sgambati, Ettore Pinelli: quattro artisti nobilissimi, ai quali si deve non soltanto la formazione e lo sviluppo ammirevole dell'insegnamento della musica in Roma, ove per virtù loro sorse una scuola basata sui più nobili e severi concetti d'arte; ma anche di avere iniziato il pubblico della capitale d'Italia alla comprensione e alla ammirazione dei capolavori dell'arte musicale classica, e delle più interessanti e caratteristiche affermazioni di nuovi ideali estetici. Tutti e quattro rimasti sulla breccia fino all'ultimo di loro vita, profondamente compresi dell'alta missione assunta con entusiasmo nell'età giovanile, continuata con fede sincera nell'età matura e nella vegeta vecchiezza.

Ero ancora ragazzo quando li conobbi: e subito, con la mia famiglia, mi sentii forse ancor più che con gli altri legato al carissimo Ettore Pinelli: e il legame affettuoso è rimasto saldo fino all'ultimo giorno, e rimarrà nell'avvenire vivo nel mio cuore, così come vivo è e sarà sempre nel cuore di tutti coloro che ebbero lui amico, collega, maestro: tanto ammirevole unione era in lui delle più belle doti della mente e del cuore, tanto nobile del pari era la vita dell'artista e dell'uomo.

Aveva quasi settantadue anni (era nato il 18 ottobre del 1843 a Roma): ma, fino a questi ultimi tempi, in cui la malattia che lo ha tratto a morte aveva fiaccato la robusta sua fibra, serbava intatta quella sana freschezza che gli aveva permesso di superare momenti e periodi di vita assai dolorosi, e di dedicare tutto se stesso allo studio assiduo, all'insegnamento proficuo, insegnamento in cui al precetto e all'esempio intesi a conferire all'allievo singolare abilità tecnica, si univa sempre il consiglio e la suggestione dell'artista eletto che mirava alla educazione del gusto, allo sviluppo del senso estetico, alla formazione dello stile.

Perchè Ettore Pinelli era uno stilista come pochi: e tale sua qualità era in lui diventata natura, da quando, educato alla scuola geniale di Tullio Ramacciotti, perfezionato sotto la guida austera e feconda di Giuseppe Joachim, si era dato con vero fervore allo studio profondo, intimo, delle composizioni da camera e sinfoniche

di ogni epoca e di ogni scuola, per le indimenticabili serie di *mattinate* di musica da camera, con Giovanni Sgambati, e per i concerti di quella *Società orchestrale romana*, da lui creata e diretta per venticinque anni, e che forma per lui uno dei più bei titoli di gloria.

***

Le più giovani generazioni non si rendevano conto di quel che era stato Ettore Pinelli come esecutore-interprete delle più varie e importanti composizioni violinistiche, perché troppo presto egli cessò dal presentarsi al pubblico dei concerti: ma chi ebbe la fortuna di udirlo nei belli anni della lotta assidua per il trionfo della grande arte, contro il lacrimevole dilettantismo predominante allora in Italia, non può dimenticare certe sue interpretazioni, assolutamente magistrali: per citarne una sola, éuella del *Concerto per violino* del Beethoven, scoglio pericoloso, contro cui spesso si infrange la valentia dei più celebrati violinisti. Ho avuto occasione di sentire quella monumentale composizione resa dai maggiori concertisti, a cominciare da Camillo Sivori, fino ai recentissimi: ebbene, colui che, dopo l'insuperato e insuperabile Joachim, meglio seppe comprenderne ed esprimerne la potenza e la grandezza, è stato Ettore Pinelli, che del maestro insigne seguiva magnificamente la tradizione. Né meno eccellente apparve come interprete del Corelli (l'autore suo prediletto) l'ultima volta che, dopo lungo silenzio, si ripresentò al pubblico nel 1895, in un concerto storico a Santa Cecilia: ultima volta ho detto, perchè in seguito non affrontò più quello che per lui era pericoloso cimento: ché come tale non può citarsi il giorno in cui ricomparve sulla pedana, nel 1896, come sonator di viola, nel *Quartetto in do magg.* del Mozart, con Giuseppe Joachim, Tito Monachesi, F. Mendelssohn.

L'abbandono della attività di concertista gli fu imposto dal temperamento eccessivamente nervoso e sensibile: il pubblico lo preoccupava, talvolta fino ad atterrirlo; non solo, ma anche una emozione lieta bastava a turbarlo pericolosamente: ricordo una volta, alla sala Dante, una sua magnifica interpretazione di una Romanza del Beethoven; alla fine, fu così vivo lo scatto di entusiasmo dell'uditorio elettissimo, da costringere l'esecutore a ripetere la bella pagina: e l'emozione sua fu tale, che, terminato il concerto, persona amica, la quale non mancava di cultura musicale, lo rimproverò scherzosamente, e in buona fede, perchè aveva eseguito quell'altra non felice composizione, invece di ripetere la Romanza beethoveniana: il povero Ettore, profondamente commosso, l'aveva resa irriconoscibile!

Per alcuni anni egli ebbe la fortuna di trovarsi a fianco chi riusciva ad attenuare e spesso ad allontanare il pericolo: era la carissima moglie sua, l'adorabile e indimenticabile Elvira Sartori, il suo buon genio, che aveva in sé tesori di amorosa ingegnosità, e riusciva spesso a distrarre il marito in guisa da farlo giungere al momento del concerto quasi senza ci avesse pensato. Ora gli dimostrava la assoluta necessità di recarsi da qualche parente o amico, creando poi combinazioni e contrattempi, per cui arrivavano alla

sala Dante proprio all'ora del concerto; ora trovava che era impossibile mangiare in casa, affermando essere sopraggiunte difficoltà impreviste, oppure fingendo esserle venuto il capriccio di recarsi in qualche trattoria fuori di porta, ove (vedi combinazione!) si trovavano o capitavano, proprio per caso, alcuni tra i più fidi e allegri amici, coi quali il tempo scorreva veloce, finchè bisognava affrettarsi a cercare una carrozzella per arrivare in tempo alla sala.

La perdita di quella preziosa creatura acuì la sensibilità di Ettore fin quasi a renderla morbosa: sicché, abbandonati i concerti, egli attese da allora esclusivamente all'insegnamento e alla direzione dell'orchestra. E per lui l'insegnamento era apostolato: innamorato dell'arte sua, cresciuto alla scuola di maestri che erano veri e forti artisti, animato dal consiglio di Franz Liszt e stretto al fianco di Giovanni Sgambati, come lui anelante ad un rinnovamento artistico della sua Roma, insieme allo Sgambati iniziò l'insegnamento gratuito della musica in apposite classi istituite presso l'Accademia di Santa Cecilia, in certi locali, sotto i tetti, nel palazzo in via di Ripetta ov'era l'Accademia di San Luca, ed è ora l'Accademia di Belle Arti: classi che furono il primo nucleo del Liceo musicale di Roma, Liceo dovuto alla illuminata iniziativa e alla perseverante, disinteressata attività, durata fino alla morte, dei due maestri insigni. La bella schiera di valentissimi allievi del Pinelli, divenuti alla lor volta eccellenti maestri, è la più eloquente prova della importanza del suo illuminato insegnamento. Nè va dimenticata la sua edizione dell'*Opera V* del Corelli, da lui curata con squisito senso d'arte, col precipuo scopo di facilitare ai suoi allievi la comprensione e la interpretazione dell'arte del grande fusignanese.

***

Non meno degna della massima ammirazione, l'opera di Ettore Pinelli quale fondatore e direttore della Società orchestrale romana: istituzione questa, di cui più volte ho ricordato l'importanza, anche nella più recente mia rassegna musicale in questa rivista: perché, come ha testé affermato con nobili parole il conte Enrico di San Martino nel tratteggiare la storia dei concerti sinfonici romani, è alla fede incrollabile, al faticosissimo lavoro, alla tenacia indomabile di Ettore Pinelli che si deve quella Società che gettò in Roma i germi del gusto per la musica orchestrale, li coltivò, li fece sviluppare, preparando la via alle più recenti e più ampie manifestazioni, che fan capo ai grandi concerti dell'Augusteo.

Ettore Pinelli, che già nel 1868 era riuscito ad organizzare una solenne esecuzione de *La Creazione*, di Francesco Haydn, seppe riunire in un sol fascio i migliori professori di Roma, iniziando nel 1874 quei concerti, proseguiti fino al 1898, nei cui programmi trovarono posto composizioni sinfoniche classiche, moderne, contemporanee, di ogni scuola e di ogni genere, molte delle quali riapparse come novità gustose in tempi recentissimi; e in cui ebbero modo di affermarsi giovani alle prime armi, al cui avvenire tanto si interessava il buon Pinelli: e, a titolo d'onore, va ripetuto ancora il nome di Antonio Leonardi, che ebbe in Ettore Pinelli un fratello amoroso, il quale per lui sostenne lunga, accanita lotta, conscio e con-

vinto dell'altissimo valore delle originali e ardite creazioni di quel forte artista, caduto vittima di una cieca ed aspra opposizione: ed anche dopo l'immatura sua morte, il Pinelli riuscì a fare udire e ammirare l'ultimo poema lirico del maestro, troppo tardi compreso.

***

Meno importante è l'opera di Ettore Pinelli quale compositore: non era in lui la tempra del sinfonista: ricordo una sua *Marcia di nozze*, brillante ed elegante, ed una *Ouverture di concerto*, scorrevole e simpatica: non personali però, e senza molto carattere: migliori assai alcune brevi composizioni, tra cui una melodia semplice ed espressiva, per violino, *Felix esto*, e talune romanze per canto, che credo siano rimaste inedite: una ne ricordo, assai sentita ed efficace, sui noti versi dello Stecchetti « Quando cadran le foglie ». Senza confronto assai superiore ad ogni altra sua opera, il *Quartetto per archi*, eseguito anche a Parigi, nei concerti dati dal Quartetto romano alla Esposizione universale del 1878: certamente non è lavoro di molta profondità, nè presenta arditezze o novità notevoli di forma o di sostanza; ma è così spontaneo e sincero nelle idee melodiche vaghe e simpatiche, così animato, così equilibrato senza scolastica compassatezza, da riuscire gradevole e interessante assai più di non pochi altri recenti quartetti che pur vanno per la maggiore.

Del 12 settembre 1878 è appunto una lettera da Roma di Franz Liszt a Mad. Street-Klindworth, che era a Parigi, in cui le presenta e raccomanda il buon Pinelli, « fort en renom ici comme violon, professeur au nouveau Lycée de S.te Cécile, et directeur d'orchestre », il quale « a travaillé quelque temps avec Joachim à Berlin et goûte le plus parfait bonheur conjugal auprès de sa jeune femme qui l'accompagne à Paris... Mr. Ettore Pinelli est le chef du *Quatuor romain*, mandé par le gouvernement italien à l'exposition de Paris: il y donnera prochainement plusieurs séances au Trocadero et vous prendrez plaisir à l'entendre ». Dell'interessamento di Franz Liszt per il Pinelli e della stima che aveva per lui si hanno, oltre il ricordo di tutti gli amici che ne ebbero diretta conoscenza, numerose tracce nella voluminosa corrispondenza lisztiana: si rileva, tra altro, che egli assai apprezzò e appoggiò l'opera del Pinelli, fin dall'inizio dei concerti dell'Orchestrale, come appare dalla bella risposta del Pinelli stesso, in data 4 decembre 1874, ad una lettera del Liszt: « La più grata ricompensa ch'io mi potessi attendere per le faticose cure da me prestate alla istituzione d'una Società Orchestrale, ed allo sviluppo in genere della musica classica in Roma, si è stata la Sua preziosa e cortese lettera da Villa d'Este; voglia credere, signor Commendatore, che io e i miei colleghi sappiamo profondamente apprezzare tutto l'onore che Ella ci volle con la Sua lettera accordare, ed io particolarmente ne farò tesoro per raddoppiare di zelo e perseveranza nell'opera incominciata, la quale se è di molto superiore alla pochezza del mio ingegno, non lo è punto alla forza della mia volontà ».

Il 6 decembre 1881, per celebrare il 70° anniversario della nascita del Liszt, la Società orchestrale eseguì alla Sala Dante un

concerto di musica del celebre musicista ungherese: rammento le accurate, minuziose prove di ogni numero del programma, e i dialoghetti del Pinelli col Liszt, che vi assisteva, soddisfattissimo: si eseguirono la *Marcia di festa pel giubileo del Goethe*, il *Concerto in la* per pianoforte e orchestra (solista Giovanni Sgambati), la sinfonia *La Divina Commedia di Dante*, la prima *Rapsodia ungherese*. Dell'esito lietissimo di quel concerto (la Sala Dante era assolutamente insufficiente a contenere la folla accorsavi) è prova una lettera che il festeggiato scrisse al direttore: « De nouveau, cher Monsieur Pinelli, je viens vous dire mes sincères compliments, félicitations et remercîments. L'exécution du concert, par lequel la Société orchestrale romaine a bien voulu fêter mon 70me anniversaire, était vraiment des mieux réussies. Il convient d'autant plus d'en remarquer le mérite que mes compositions, entre autres torts, ont aussi celui de n'être guère commodes pour les exécutants, peut-être même pas aux auditeurs. Les chaleureux applaudissements du public ont témoigné au directeur et aux artistes de l'orchestre que leurs talents distingués et leur parfait ensemble étaient appréciés ».

***

Occorre ancora rammentare le esecuzioni della *IX Sinfonia* del Beethoven, della *Dannazione di Faust*, della *Sinfonia fantastica* del Berlioz, del *Preludio* e de *L'agape sacra* del *Parsifal*, della *Cavalcata delle Walkirie*, per la prima volta eseguite in Italia dall'Orchestrale romana? E le grandi esecuzioni della R. Accademia filarmonica romana, dirette dal Pinelli, col *S. Paolo* del Mendelssohn, *Le Stagioni* del Haydn, *La Peri* del Leonardi, la *Messa solenne* e lo *Stabat Mater* del Rossini per il centenario rossiniano, e le altre grandiose esecuzioni dello stesso *Stabat*, con l'unione delle due Società, sotto la direzione del Pinelli stesso?

Nella vita musicale romana (ed anche non romana) Ettore Pinelli formava una delle rare eccezioni: era cioè sinceramente rispettato e amato da tutti indistintamente i colleghi e i discepoli: la grande bontà, la somma probità artistica, il più assoluto disinteresse personale e il più intenso interessamento per l'arte e gli artisti, l'affetto intelligente e attivo con cui sorreggeva, animava i giovani, la sincera, pronta, premurosa risposta a chiunque gli chiedesse consiglio, la dignitosa serenità con cui seppe affrontare e superare dolori acuti e profondi, procedendo a fronte alta tra lotte acerbe, sprezzante d'ogni insidia: formavano tal somma di elette virtù da renderlo veramente degno dell'amore e della ammirazione da cui era circondato.

Con Ettore Pinelli scompare l'ultimo dei maggiori rappresentanti di quella gloriosa *vecchia guardia* che aveva rivelato a Roma, a prezzo di gravi sacrifizi, la vita musicale nelle sue più geniali manifestazioni, iniziandola ai più puri e intensi godimenti dello spirito: nè più bell'augurio credo possa esserle fatto se non che siano i giovani degni continuatori di così generosi e fecondi precursori.

GIORGIO BARINI.

PER L'INTESA E LA FEDERAZIONE MORALE ED ECONOMICA
DELLE NAZIONI ALLEATE

IL CONVEGNO DI CERNOBBIO

OPINIONI E GIUDIZII. — M. Pichon nel *Petit Journal* — M. Barthou nel *Matin* — M. De Querielle nel *Débats* — M. Hanotaux nel *Figaro* — M. Herriot nel *Journal* — M. Neymarck nel *Rentier* — La *Morning Post* — Il *Temps* — Magg. Ferraris nel *Secolo*.

Il Convegno dei due Comitati — Francia-Italia, presieduto da M. Pichon, antico ministro degli esteri, ed Italia-Francia, presieduto dall'on. Luigi Luzzatti — tenutosi a Villa di Este a Cernobbio, sull'incantevole Lago di Como, dal 15 al 18 settembre, ha destato una eco simpatica in molta parte dell'opinione pubblica e della stampa dei paesi alleati. Il suo successo fu completo dal punto di vista morale e pratico. Per noi esso costituì una vera festa di famiglia, perchè rappresentò l'affermazione pubblica ed autorevole, nel campo internazionale, di quelle idee per una Intesa economica fra le Nazioni Alleate, che da parecchi mesi — dal giugno in poi — abbiamo agitate nelle pagine di questa Rivista.

La *Federazione morale ed economica delle Nazioni Alleate* — secondo il titolo felicemente proposto da M. Hanotaux — non poteva sorgere sotto più simpatici e promettenti auspicî, grazie al concorso degli illustri rappresentanti di Francia, ai quali esprimiamo i più sentiti e cordiali ringraziamenti (1).

Gli articoli che più oltre riproduciamo, soprattutto dalla stampa di Parigi, dànno una impressione così vivida e completa della riunione di Cernobbio, che poco o nulla potremmo aggiungervi di nostro. Crediamo soltanto presentare i punti principali del programma che servì come tela di conversazioni, di discussioni e di scambi di vedute, mentre gli interessi economici si intrecciavano di continuo

(1) Intervennero al Convegno di Cernobbio: Stephen Pichon, Senatore, ex-Ministro degli Esteri e Presidente del Comitato France-Italie — Louis Barthou, Deputato, ex-Presidente del Consiglio — M. Dervillé, Presidente della Compagnia Paris-Lyon-Méditerranée — Jules Destrée, Deputato di Charleroi (Belgio) — Etienne Fournol, ex-Deputato — Gabriel Hanotaux, dell'Accademia di Francia, ex-Ministro degli Esteri — Edouard Herriot, Senatore, Sindaco di Lione — Lairolle, Deputato — Raphaël-Georges Lévy, Membro dell'Istituto — Gaston Menier, Senatore — Gustave Rivet, Senatore — Camille Cerf, Tesoriere, e Julien Luchaire, Segretario Generale, Direttore dell'Istituto francese di Firenze.

Aderirono: Léon Bourgeois, Clemenceau, Jean Dupuy ed altri.

ai sentimenti patriottici, che sgorgavano spontanei tra i cittadini di due nazioni sorelle ed amiche, i cui figli in questo momento combattono valorosamente sui campi della libertà e della vittoria.

Il programma di comune accordo formulato dalla Presidenza italo-francese, come « argomento di studio per migliorare le relazioni esistenti, mediante una intesa ed una federazione morale ed economica fra le nazioni alleate ed amiche », è il seguente:

I. — Credito pubblico. Valori internazionali degli Stati e industriali;

II. — Relazioni fra gli Istituti di emissione e le banche di sconto. Convenzioni monetarie, mercato finanziario e corso dei cambi coll'estero;

III. — Vie e mezzi di trasporto e di comunicazione. Ferrovie, porti, navigazione interna, posta, telegrafi, telefoni, ecc.;

IV. — Legislazione commerciale; brevetti di invenzione; proprietà letteraria e industriale;

V. — Trattati di commercio e di navigazione, sotto l'aspetto industriale ed agricolo;

VI. — Trattati di emigrazione e di lavoro;

VII. — Istruzione, insegnamento superiore e relazioni intellettuali;

VIII. — Nomina di un Comitato internazionale per lo studio, la propaganda e l'attuazione graduale di una Federazione morale ed economica fra le Nazioni alleate ed amiche.

Il Convegno di Cernobbio non ebbe nessuna pretesa di discutere nè tanto meno di attuare questo programma. Esso intese soltanto — come egregiamente disse M. Barthou — scrivere l'indice del libro della amicizia e della cooperazione morale ed economica fra Italia e Francia. E la simpatica collezione si andrà accrescendo dei volumi che Belgio, Inghilterra, Russia ed altri paesi alleati ed amici vi apporteranno alla loro volta.

A noi sia lecito di constatare come i punti fondamentali di questo programma armonizzino perfettamente con i temi che abbiamo formulati nei nostri articoli dal giugno in poi. Ed il carattere veramente pratico di siffatti argomenti è luminosamente comprovato dalle dichiarazioni testè fatte dal signor Bark, Ministro delle Finanze di Russia, ora in missione in Inghilterra. Passando per Parigi egli ebbe a dichiarare che lo scopo del suo viaggio era di entrare in trattative ed in accordi ufficiali con i Governi alleati su questi due punti:

1° Come stabilire una collaborazione finanziaria più stretta fra le Potenze dell'Intesa, desiderando la Russia di avvantaggiarsi del credito dei suoi alleati ed associare ad esso più intimamente il credito proprio;

2° Come rimediare alla crisi del cambio che colpisce temporaneamente la Russia assai più che la Francia e l'Inghilterra, crisi che per quanto concerne la Russia è dovuta soprattutto alla chiusura dei Dardanelli ed al conseguente arresto delle sue esportazioni.

Dunque *credito pubblico* e *corso dei cambi*, ecco i due punti fondamentali della politica finanziaria della Russia che riproducono esattamente i due primi numeri del programma da noi formulato per un'Intesa economica fra le Nazioni Alleate. E così il Ministro

delle finanze di Russia si è quasi incaricato di rispondere per parte nostra a coloro che — a parte gli invidiosi che in Italia non mancano mai — dichiarano « utopia » tutte le cose pratiche, che la loro mentalità puramente dottrinaria non è capace di comprendere. I problemi indicati in queste pagine e che la Federazione economica ha posti allo studio, costituiscono il nerbo della vita delle nazioni moderne, sia nella loro esistenza interna, sia nei loro rapporti internazionali. Si tratta quindi di un'opera eminentemente *pratica*, alla quale Governi e paesi previggenti devono porre mano con somma cura.

Questo concetto traluce concordemente dagli scritti che qui appresso pubblichiamo dei rappresentanti del Comitato Francia-Italia e che tutti paiono inspirarsi a questa direttiva. Austria-Ungheria e Germania già lavorano attivamente ad un nuovo regime economico e finiranno per riuscirvi, malgrado gli apparenti dissensi. Gli Stati alleati dell'Intesa devono porre fin d'ora allo studio il nuovo regime economico e commetterebbero un grave errore giungendo alla pace impreparati.

Da ciò, tutto un complesso di proposte pratiche circa i lavori preliminari. Il senatore Menier chiese a ragione l'elaborazione, per ciascun paese, dei materiali statistici occorrenti, e per l'Italia il compito non poteva essere meglio affidato che al nostro eminente scienziato l'on. Bodio. L'on. Herriot, sindaco di Lione, e l'on. Trouillot, ex-ministro del commercio — che quale Presidente del Consiglio Generale del Giura ebbe testè parole così simpatiche ed elevate per l'intesa italo-francese — proposero che sull'esempio di quella di Parigi, le Camere di Commercio dei varii paesi preparassero un lavoro concreto e pratico. E l'opportuno invito non potrebbe venir meglio rivolto per l'Italia che all'Unione delle Camere di Commercio che a Cernobbio era così degnamente rappresentata dal suo illustre Presidente, l'on. Salmoiraghi. Noi vogliamo e dobbiamo, in una parola, lavorare con intenti ideali di pubblico bene, ma con fini e risultati positivi e pratici per la prosperità e per il benessere delle Nazioni alleate.

Ed ora riproduciamo di lieto animo alcuni giudizii ed apprezzamenti, segnatamente della stampa estera, sul Convegno di Cernobbio, in quella parte che ne riflette gli intenti morali ed economici, non senza ringraziare gli egregi autori delle loro attestazioni di simpatia per il nostro paese e della particolare cortesia verso l'opera spiegata dalla *Nuova Antologia* in favore di un'Intesa economica fra le Nazioni Alleate. Questi scritti basterebbero da soli a dimostrare l'importanza che il movimento acquista anche fuori dei nostri confini e ad infondere la lieta speranza che esso condurrà senza dubbio a risultati concreti e benefici per le Nazioni alleate.

M. Pichon nel "Petit Journal,,

M. Stephen Pichon, ex-Ministro degli Esteri, Presidente del Comitato Francia-Italia, così scrive sotto il titolo *La réunion de Côme* nel *Petit Journal* del 22 settembre:

En décidant de se réunir pour jeter les bases d'un programme d'action morale et économique entre les nations latines alliées dans la guerre, les

Comités Italie-France et France-Italie, qui siègent l'un à Rome et l'autre à Paris, ont choisi la date qui convenait le mieux pour cette œuvre nécessaire.

Il y a longtemps qu'ils la projetaient l'un et l'autre, leur existence datant de plus de trois ans et leur propagande n'ayant cessé de s'exercer pour l'union de leurs deux pays à travers les vicissitudes de leur histoire. Ils n'attendaient que l'heure opportune pour donner suite à leur résolution.

Ils ont pensé que le moment était venu de dire clairement comment ils conçoivent le maintien et l'affermissement de l'alliance, qui avait toujours été dans leurs aspirations communes, qui s'est réalisée devant la menace d'hégémonie germanique, qui se poursuit dans les batailles meurtrières de leurs frontières respectives et qui doit subsister dans la paix comme le symbole éternel de leur puissance et de leurs nationalités fraternelles. Telle a été l'origine de ce qu'on a appelé le « Congrès de Côme » et qui n'a été, en réalité, qu'une assemblée discrète de représentants des deux sociétés franco-italiennes présidées par M. Luzzatti et par moi et résolues à donner une suite méthodique à leurs revendications constantes.

Elles ont eu la chance de grouper, du côté français comme du côté italien, des hommes d'une autorité considérable et d'une compétence universellement reconnue pour l'étude des questions qu'elles avaient mises à l'ordre du jour. Je voudrais ne nommer personne parce que je devrais nommer tout le monde parmi les hommes politiques, les savants, les économistes, les historiens, les artistes et les diplomates qui ont assisté à cette réunion. Comment ne pas dire pourtant que nous avons entendu d'admirables discours de Luzzatti, qui a multiplié les ressources de son érudition, de son expérience et de sa finesse; de Barthou qui a mis lumineusement en lumière les responsabilités exclusives de l'Allemagne dans la catastrophe européenne et le rôle glorieux de l'Italie; de Maggiorino Ferraris qui a parlé en impeccable praticien des choses de l'économie politique; d'Hanotaux qui a dit les mots définitifs sur l'œuvre à continuer; de Herriot qui a éclairé de son sens pratique et de la précision de sa pensée les points obscurs des discussions contradictoires; de Pavia, l'éloquent député de Varese... mais que mes collègues des deux Comités me le pardonnent: la liste de leurs noms remplirait tout cet article...

Ce qui est certain, et ce qui suffit — car le rôle des personnes importe peu pourvu que la tâche soit accomplie — c'est que nos débats ont abouti à des conclusions qu'un avenir prochain dégagera mieux encore et qui fourniront matière à des ententes positives sur les points essentiels des rapports franco-italiens.

J'ai toujours dit — et jusqu'où faudrait-il remonter dans ma vie pour y retrouver le souvenir de cette propagande aux côtés de mon admirable et inoubliable ami Cavallotti? — que l'amitié, l'entente et l'alliance entre la France et l'Italie devaient reposer sur le fondement permanent des intérêts des deux nations conciliés et combinés dans de claires et nettes formules. Je n'en ai jamais désespéré, même alors que l'exécution de ce programme paraissait le plus difficile. Comment en douterais-je aujourd'hui?

C'est sans doute, comme on l'a dit, une grande poussée d'idéalisme qui a jeté l'Italie dans la guerre actuelle; c'est aussi le sentiment puissant et juste de ses besoins et de ses droits. Et les problèmes qui se poseront pour elle après la victoire sont les mêmes que ceux qui se poseront pour nous. Et certains d'entre eux, et non les moindres, nous intéresseront également elle et nous. Ce serait une erreur de les méconnaître et une chimère de vouloir les éluder. Il faut, au contraire, les envisager et les étudier d'avance afin d'en préparer les solutions.

C'est à cela que peuvent et doivent servir des organismes indépendants comme les deux Comités dont l'action est associée. Ils n'engagent qu'eux, mais ils sont, auprès de l'opinion publique, des agents de transmission destinés, s'ils le veulent, à rendre les plus grands services. J'ai le droit de dire qu'ils l'ont compris. On ne fait, d'ailleurs, que leur venir en aide quand on leur indique comme une des difficultés de leur programme les questions qui semblent les plus délicates: ils sont faits précisément pour les éclaircir et contribuer à les résoudre. S'il est vrai que la Méditerranée sépare ici ou là leurs deux patries, ils font en sorte qu'elle les réunisse et ils sont convaincus que l'avenir auquel ils travaillent y réussira.

Je puis ajouter que leur action n'est pas limitée aux deux pays dont ils se réclament. Elle s'étend, comme il convient, aux nations auxquelles ils sont alliés: dès maintenant à la Belgique, demain à l'Angleterre, progressivement à toutes les autres. C'est un des premiers résultats des réunions de Côme, qui seront suivies dans quelques semaines de réunions semblables à Paris.

Travaillons activement, utilement, pratiquement à nous soustraire non seulement à l'esclavage dégradant du militarisme germanique, mais encore à l'absorption économique de nos forces et des sources mêmes de notre vie par les tentacules de la Germanie. Et opposons-leur pour commencer l'invincible résistance d'un bloc latin.

S. PICHON.

M. Barthou nel "Matin,,.

M. Louis Barthou, ex-Presidente del Consiglio, col titolo *La conférence de Cernobbio*, così manifesta nel *Matin* del 21 le sue impressioni:

Si naturel qu'il soit de se faire illusion sur les conséquences d'un événement auquel on se réjouit d'avoir été mêlé, je ne crois pas exagérer en attribuant une importance décisive à l'acte qui vient de s'accomplir sur les rives hospitalières et riantes du lac de Côme. Ce que nous avons vu et entendu pendant trois jours a dépassé nos plus secrètes espérances.

Nous avions voulu, au nom du comité France-Italie, une réunion préparatoire, intime et officieuse. Les délégations, venues pour nous saluer sur les quais des gares de Turin et de Milan, nous révélèrent, dès les premiers contacts, un état de l'âme italienne dont nos projets recevraient une inévitable transformation. Le choix et le nombre des délégués accourus à la villa d'Este confirmèrent cette impression. Sous la présidence et la ferme direction de l'illustre Luzzatti, des anciens ministres, des sénateurs et des députés, des représentants des chambres de commerce, des notabilités nationales nous attendaient pour faire fête à la France. Aucun personnage officiel: la conférence conservait, par la volonté commune des deux délégations, la liberté d'une réunion privée. Mais de tels hôtes, et en si grand nombre, en changeaient le caractère. Nous voulions préparer un acte. L'acte, dès notre arrivée, s'offrait à nos yeux ravis et à nos cœurs émus. Venus en amis, nous étions reçus en frères, en famille. La pression des mains et l'accent des mots avaient une cordialité si particulière, si spontanée, si sincère, que nous nous sentions en présence d'un événement qui dépassait notre comité et nos personnes. L'Italie et la France, divisées par de facheux malentendus, se retrouvaient dans la communauté des souvenirs illustres et des glorieuses espérance...

C'est cet idéal qui a donné à la conférence de Cernobbio son inspiration, son ton soutenu, sa signification durable. La participation du député Destrée, chassé de son pays par l'invasion germanique, y associait l'âme de la Belgique. La présence du musicien Boïto y disait la protestation de l'art immortel contre la barbarie des destructeurs des cathédrales. Rarement une réunion d'affaires eut plus de noblesse et de dignité. Tandis qu'on y parlait du crédit public et de la négociation des valeurs internationales, des conventions monétaires et du change, des voies de communication et de la législation commerciale des traités de commerce, d'émigration et de travail, on sentait l'*affectuosité* — le mot est d'un de mes voisins — se répandre dans la discussion, la dominer et l'éclairer, la diriger et l'élever.

L'accord des cœurs rendait aisé le rapprochement des esprits. La bonne foi et la bonne volonté s'appliquaient, après avoir dissipé les malentendus du passé, à ordonner sur des bases nouvelles, un avenir d'entente morale et d'union économique. L'éloquence passionnée, ardente et fine de Luzzatti collaborait avec la compétence, si hautement autorisée, du senateur Salmoiraghi, qui représentait la chambre de commerce de Milan et la fédération des chambres de commerce italiennes. A la façon de poser les questions, de constituer les commissions, de préparer les solutions, on sentait qu'entre l'Italie et la France une ère nouvelle s'était ouverte, d'où sortirait, par le respect des droit et par la conciliation des intérêts réciproques, une alliance de fraternité confiante et féconde.

Il ne servirait de rien d'abattre l'*impérialisme politique* de l'Allemagne si l'*impérialisme économique* devait lui survivre et en permettre la résurrection. Le mot a été dit et, ce qui doit être retenu, ce n'est pas nous qui l'avons prononcé les premiers. Une initiative ne vaut-elle pas mieux qu'un écho? Une fois prise, cette initiative ne pouvait pas rester lettre morte. Elle devait cesser d'être une formule pour devenir un programme d'action. Ai-je besoin de dire avec quelle joie nous y avons travaillé? Il ne nous appartenait pas de faire ce qui relève de la seule collaboration des gouvernements alliés. Mais c'est notre fierté d'avoir annoncé et devancé leur œuvre. Nous voulons les aider sans prétendre nous substituer à eux. Seulement, qu'ils ne tardent pas à suivre l'exemple que les empires du Centre leur ont donné.

Ce serait commettre une faute irréparable que de ne pas s'attacher dès aujourd'hui aux questions qui se poseront demain. La guerre a surpris les alliés dans une préparation militaire dont l'insuffisance a retardé la victoire. Il ne faut pas que la victoire les surprenne dans l'insuffisance de la préparation économique. L'Allemagne profiterait de leurs incertitudes ou de leurs divisions. L'Europe nouvelle ne se fera pas et ne se développera pas toute seule. La diplomatie commerciale jouera dans ses destinées un rôle prépondérant. Ceux-là auraient la vue courte et encourraient une lourde responsabilité qui ne songeraient pas à coordonner les éléments de son action. L'Allemagne avait tout envahi et tendait à tout monopoliser. On est effrayé de constater à quel point elle avait rendu presque tous les pays tributaires de son industrie laborieuse et audacieuse. Elle pratiquait une paix conquérante qui, peu à peu, lui livrait les marchés du monde. L'orgueil l'a grisée. Elle en sera châtiée durement. Mais pense-t-on que, vaincue, elle renoncera à reprendre son ancien rôle?

⁂

Il faut se préparer à cette lutte nouvelle. Les alliés n'auront accompli que la moitié de leur tâche s'ils ne nouent pas entre eux, selon les ressources et les besoins de leurs pays, une coalition qui les défende contre une autre forme d'invasion.

L'Italie y est prête. Nous avons recueilli de la bouche des hommes éminents qui la représentaient l'expression d'une volonté qui ne faiblira pas. Est-il nécessaire d'affirmer avec quelle énergie nous avons exprimé la notre? Mais, les uns et les autres, nous avons fait plus que de travailler à une entente entre les deux peuples, exclusive de tout malentendu. En invitant des délégués de la Belgique à prendre part, à Paris, dans la dernière semaine d'octobre, à la réunion de nos deux comités, ce n'est pas seulement un hommage d'admiration respectueuse que nous avons rendu à une noble nation, victime de sa parole et martyre de son devoir. Nous avons voulu jeter les bases d'une union morale et économique qui s'étendra, si notre appel est entendu, à l'Angleterre, à la Russie et à la Serbie. L'Allemagne et l'Autriche ont ensanglanté l'Europa. Elles seront vaincues. L'Italie nous a dit, avec son admiration pour l'héroïsme de notre effort, sa certitude de cette défaite à laquelle ses armées collaborent avec tant de vaillance. Mais il faut assurer et défendre les profits communs de la victoire. Je crois que la conférence de Cernobbio y a bien travaillé. LOUIS BARTHOU.

M. De Quirielle nel "Débats,,

Nel *Journal des Débats* del 21, M. Pierre De Quirielle, un'antica conoscenza dei nostri lettori, dopo ricordate le sponde ridenti del lago di Como, sotto il titolo *France et Italie*, così prosegue:

...Dans cette atmosphère, qui a toujours été pour nous si douce et agréable, des paysages et des sentiments lombards, ils ont étudié librement, sous les auspices des deux Comités France-Italie et Italie-France, de graves et sérieuses questions qui ont pu diviser parfois l'Italie et la France, qui doivent maintenant les unir étroitement en présence des nécessités impérieuses de l'heure. Il faut voir sans doute dans ces discussions, guidées, par de sages et heureuses influences, par de prudentes et habiles directions, le gage et les prémices d'ententes fécondes et sincères pour l'avenir. Nous ne pouvons là-dessus que nous associer aux vues si larges et élevées, animées d'un esprit à la fois pratique et généreux que M. Gabriel Hanotaux, retour de Côme, esprime ce matin dans le *Figaro*.

Un autre partenaire éminent de la conversation de l'entrevue franco-italienne, M. Maggiorino Ferraris, avait exposé récemment, dans une série d'articles remarquables de la *Nuova Antologia*, la principale revue d'Italie, dont il est le directeur et où on le reconnaît facilement sous le pseudonyme de « Victor », tout un système d'entente étroite économique et financière à établir entre les Etats de l'Entente. A ce système pourraient adhérer les Etats neutres auxquels leur attitude dans le conflit permettrait d'y être admis. Il semble que les congressistes de Côme se soient inspirés assez largement des vues et des idées d'un technicien aussi autorisé que M. Maggiorino Ferraris. Ce sont celles que, pour la partie pratique, traduit M. Hanotaux sous une forme heureuse et brillante.

On peut noter, comme un symptôme significatif de l'heure actuelle, l'adhésion active et enthousiaste à la politique de solidarité étroite entre l'Italie et la France, entre l'Italie et les autres puissances de l'Entente, de personnalités éminentes qui avaient gardé, dans les mois qui ont précédé l'entrée en guerre de l'Italie, une attitude de prudente réserve. On a même vu intervenir à la cérémonie de Côme des hommes qui avaient pu passer, à tort ou à raison jadis, pour couvrir, en Italie, le pavillon de l'influence économique allemande. Il n'y a là qu'un phénomène très heureux et tout à fait intéressant à signaler, comme indication de la transformation qui s'opère et s'opérera de plus en plus dans les esprits.

La première place et le grand rôle ont été tenus supérieurement à Côme par M. Luzzatti, qui a présidé la réunion avec une habileté et une sagesse auxquelles on ne peut que rendre hommage, assisté du côté français par MM. Pichon et Barthou dont la présence et l'intervention n'apparaissaient pas auprès de lui moins heureuses. Les télégrammes échangés entre la réunion et les deux présidents du Conseil français et italien, adressés à M. Salandra par les délégués français et à M. Viviani par ceux d'Italie, ont été et resteront des manifestations parfaites de tous points.....

A côté de tous les intérêts d'ordre économique présentés par des spécialistes éminents, qui commandent et imposent une entente étroite entre la France et l'Italie, M. Julien Luchaire a tenu à rappeler justement la nécessité et les avantages de la pénétration d'ordre intellectuel. C'est une tâche à laquelle se voue depuis longtemps le directeur de l'Institut français de Florence. Et ceux qui ont suivi de près, au cours de ces derniers temps, l'évolution de l'Italie, s'associeront particulièrement à un hommage et à des remerciements que M. Luzzatti a tenu à faire adresser, au nom du Congrès franco-italien de Côme, à M. Andrea Torre, qui avait envoyé son adhésion. M. Torre, député et directeur à Rome de la partie du grand journal milanais, le *Corriere della Sera*, qui s'y rédige, est un de ceux qui ont exercé une influence supérieure, active et discrète dans la formation d'une opinion. Ses articles au *Corriere della Sera* ont fixé et fait pénétrer dans des milieux qui semblaient réfractaires la doctrine de la nouvelle politique internationale de l'Italie.

Les idées d'entente particulière entre l'Italie et la France, d'entente générale et étroite pour le présent et pour l'avenir, entre tous les pays qui combattent la même lutte pour la civilisation et le droit, telles qu'elles ont été exposées au Congrès franco-italien de Côme, sont de celles sur lesquelles l'occasion ne manquera pas de revenir. Saluons aujourd'hui seulement cette affirmation si heureuse d'amitié pratique et sincère qui voit s'ouvrir devant elle de si grands horizons. Et répétons les paroles par lesquelles M. Luzzatti terminait à Milan le beau discors qui clôturait l'entrevue fraternelle de Côme: « Au revoir à Paris, au revoir à Bruxelles délivrée! ».

PIERRE DE QUIRIELLE.

M. Hanotaux nel "Figaro,,.

M. Hanotaux, ex-Ministro degli Esteri e Membro dell'Accademia di Francia, sotto il titolo *Aux bords du lac de Côme*, scrive nel *Figaro* del 20:

Les lecteurs du *Figaro* voudront bien se souvenir que j'ai fait paraître dans ces colonnes, il y a quelques semaines, un article intitulé *Organisation*, et où je demandais qu'une entente s'établît entre les puissances alliées en

vue de régler une action commune pour la défense de leurs intérêts de toute sorte contre l'invasion et la conquête allemandes. L'avant-guerre et la guerre elle-même nous ont révélé la monstrueuse complexité de l'organisation germanique. Pourquoi ne pas préparer, dès maintenant, une autre guerre et même une *après-guerre* qui seraient, pour l'Allemagne, la plus redoutable riposte au complot économique par lequel elle a prétendu asservir le monde?

Or, c'est justement dans cet ordre d'idées que les deux comités France-Italie et Italie-France ont pris l'initiative de la réunion qui vient d'avoir lieu à la Villa d'Este, sur le lac de Côme. Que le principe de l'organisation en commun soit en train de s'appliquer dans les questions militaires et diplomatiques, c'est ce qui résulte, en toute évidence, des voyages du général Porro et du général Joffre, ainsi que de la négociation engagée collectivement par les puissances de la Quadruple-Entente auprès des Etats balkaniques. Quant aux intérêts moraux et économiques, et à la préparation d'une sorte de large vie commune animée d'un souffle unique, cette œuvre a paru, aux organisateurs du congrès, devoir être débattue devant l'opinion avant de pouvoir être abordée efficacement. S'habituer à penser et à agir ensemble, c'est une sorte d'éducation des réflexes qui peut être inaugurée dès maintenant, mais qui ne peut se passer du temps.

Les empires alliés nous avaient précédé dans cette voie: l'idée d'un *Zollverein* austro-allemand, lancé depuis quelque temps par la presse des deux empires, a été soumise à un congrès qui vient de se réunir à Berlin. Il semble bien que cette première tentative n'ait pas réussi; mais l'idée n'est pas abandonnée; elle cherchera la forme qui lui permettra de s'adapter à la diversité des problèmes qu'elle soulève. Nos ennemis sont gens tenaces. L'*Allemagne le veut;* si ses alliés n'acceptent pas l'union de plein gré, elle saura bien l'enfoncer, au besoin, à coups de maillet dans leur cœur, comme les clous de fer dans le bois de la statue de Hindenburg.

Le comte de Reventlow a exprimé le programme en ces deux lignes: « Il est nécessaire d'établir une chaussée de la Sprée au Bosphore ». Ajoutons, qu'au congrès, la pensée a été complétée ainsi qu'il suit: cette chaussée doit, avec ses voies secondaires, aboutir aux quatre ports cardinaux: Constantinople, Trieste, Anvers, Hambourg. Ainsi se trouvera constitué le bloc économique le plus formidable dont l'histoire du monde ait fait mention. Installé au cœur du monde, il le comprimera, réglant et exploitant jusqu'à ses moindres pulsations.

Ainsi se dévoile le plan secret de la *Weltpolitik*. Nous avons toujours dit que la guerre actuelle était une guerre économique. La preuve est faite... Eh bien, il faut frapper nos ennemis avec les armes mêmes qu'ils ont forgées.

A première vue, il est facile de se rendre compte que si l'Allemagne se sent menacée, à son tour, d'une circonvallation et d'un investissement permanents qui la cadenassent dans cette île économique d'où elle prétend dominer le reste de l'univers, son but est manqué: l'effort accompli lui apparaîtra à elle-même comme dépensé en pure perte. Elle prétendait s'ouvrir le monde: il se ferme; barrière contre barrière; organisation contre organisation; hostilité défensive contre hostilité agressive. Si elle sentait ce dard tendu contre ses yeux, elle finirait par s'apercevoir que la guerre a été une fausse manœuvre; elle s'épouvanterait de cette haine universelle que ses chefs affectent de braver.

J'indiquerai, tout de suite, que la conférence préliminaire tenue à la Villa d'Este, a décidé, dans sa dernier séance, de mettre à l'étude les bases d'une « Fédération morale et économique permanente entre les six nations alliées ». Tel est le but qu'on s'est donné. Examinons les voies et moyens.

E dopo aver ricordati con simpatia gli antichi vincoli fra l'Italia e la Francia, M. Hanotaux così prosegue:

Donc, le lien avait survécu à ces longues vicissitudes: le ressaisir et le consolider, tel était le premier devoir. Nous nous y sommes employés en toute confiance et sérénité aux bords fleuris du lac de Côme, sous la présidence de l'éloquent et vénéré survivant des grandes époques italiennes, Luzzatti. Il fallait cette puissante intelligence et ce brave cœur pour se lancer seul, d'abord, sur cette mer difficile. Il a osé et il a réussi. Nous avons assisté hier à une véritable renaissance latine et c'était, en même temps, une renaissance européenne...

Mais si vifs, si violents que les sentiments se soient retrouvés, ils ne suffisent pas pour élever une œuvre durable; il faut que les intérêts et la raison les cimentent. Donc, les intérêts entre les nations sœurs ont été l'objet d'un examen attentif et réfléchi qui ne fut pas lui-même sans d'immédiats avantages. Des difficultés spéciales à la France et à l'Italie (transports, douanes frontières, industries connexes, salaires, changes, emprunts) ont été envisagées par des hommes compétents et droits. Maggiorino Ferraris et Raphaël-Georges Levy, della Torre et Herriot, Rubini et Dervillé ont échangé des vues saines et fécondes.

On a esquissé des listes, tracé des programmes, établi un plan. En même temps, sur l'initiative d'un des organisateurs les plus actifs du congrès, notre ami Luchaire, on a abordé les questions d'enseignement mutuel, de connaissanse réciproque des langues, de propagande, d'échange d'étudiants, et, finalement, on s'est élevé jusqu'à la conception prochaine de cette « Fédération des intérêts moraux et économiques », dont je parlais tout à l'heure.

Mais, pour cette œuvre si vaste, il ne pouvait être question de faire un pas de plus sans tout subordonner à l'assentiment de la reine des matières économiques, l'Angleterre.

On s'est donc arrêté à ce point: et tous ont dit d'un commun accord: d'abord, il faut savoir ce que pense Londres, pour nous tourner, ensuite, vers Petrograd, vers Belgrade, vers nos amis, vers nos alliés, vers tous ceux qui ont, comme nous, senti peser le joug et qui, comme nous, veulent définitivement et pour toujours le briser.

Donc, on s'est donné rendez-vous à Paris et à Lyon, pour les dernières semaines d'octobre, avec l'espoir et même la certitude que le consentement des nations intéressées est acquis d'avance.

En tout cas, nous travaillerons ferme à l'obtenir; nous tâcherons de préparer et de disposer les opinions. Nous n'avons et nous ne nous attribuons aucun autre mandat; nous sommes des « publicistes » et nous ferons appel au public. Nous lui dirons, à ce public universel qui s'est déjà intéressé à notre première rencontre: « Voici nos plans, nos idées et nos projets: qu'en pensez-vous? ». Il acceptera ou refusera. Le dernier mot lui appartient.

Tout de même, nous avons eu le sentiment qu'il y avait quelque chose de changé dans le monde, rien que par le fait de nous trouver réunis: nous avons senti que les œuvres de la paix pouvaient désormais se livrer au souffle bienfaisant et fécond qui leur vient des œuvres de la guerre. Le monde peut délibérer parce qu'il se sent libéré; il peut échanger des serments: il sait qu'il les tiendra! L'Europe de demain se cherchait, se trouvait déjà dans ces premières rencontres.

Et il était juste qu'elle prît conscience d'elle-même sur cette terre splendide et féconde d'où toutes les grandes choses et toutes les grandes pensées

se sont répandues sur l'univers: l'Italie. Quand les orateurs qui étaient là réunis ont traduit ces sentiments, quand ils ont dit notre foi, notre confiance, notre ardeur communes, quand Barthou, Pichon, Herriot ont exprimé les émotions françaises, quand le vigoureux patriarche libéral Luzzatti, quand l'historien aux vues profondes, Guglielmo Ferrero, ont échangé les propos de ce dialogue, dialogue où le passé revivait, et où l'avenir vivait déjà; quand ils se donnaient, les uns aux autres, les premières paroles et les premières promesses, nous sentions en nous-même l'écho lointan du *Nescio quid majus*... Du conctat des âmes, nous sentions naître « quelque chose de grand ».

GABRIEL HANOTAUX
de l'Académie française.

M. Herriot nel "Journal,,.

M. Edouard Herriot, Senatore e Sindaco di Lione, così tratteggia nel *Journal* del 21 la riunione di Como, sotto il titolo: *Le contact franco-italien est établi: il suffit désormais de le maintenir:*

En apparence, la guerre n'a pas troublé la vie de l'Italie où nous venons de passer trois jours, avec le double encouragement du gouvernement italien et du gouvernement français, pour travailler à resserrer les liens de la fraternité latine, indispensable à notre effort contre l'ennemi commun. Il semble même que l'activité italienne se soit renforcée. En traversant les gares, on ressent une impression d'ordre et de bonne humeur. De toute évidence, la cordialité envers les Français s'est heureusement développée...

Œuvre « d'initiation » comme nous l'écrivait M. Clemenceau. Pour ce premier effort, les collaborations ne nous ont pas manqué. MM. Léon Bourgeois et Jean Dupuy nous patronnaient. Dans notre réunion de Varese, usant de toutes ses ressources oratoires, M. Louis Barthou produisit chez des auditeurs, sensibles à la fois aux idées et à la forme, la plus vive émotion. M. Hanotaux a, plus d'une fois, éclairé les débats par ses interprétations logiques de l'histoire. M. Gustave Rivet, qui demeura fidèle à l'union franco-italienne dans les heures les plus mauvaises; M. Trouillot, qui collabora aux traités de travail, ont été accueillis à Cernobbio comme des amis éprouvés. M. Raphaël-Georges Lévy nous apportait le concours de sa science financière; M. Dervillé, son autorité en matière de transports. MM. les députés Lairolle et Landry, M. Fournol, les secondaient avec M. Luchaire qui a tant fait pour le rapprochement intellectuel des deux nations. Enfin, nous avons été rejoints par M. le député Destrée qui venait de terminer une brillante campagne oratoire en Sicile; grâce à lui, notre comité s'est élargi en une association France-Belgique-Italie. On ne saurait méconnaître l'importance d'une réunion où ont figuré plusieurs des représentants les mieux qualifiés de l'activité belge ou française.

Mais ceux que l'opinion publique doit surtout connaître et remercier, ce sont les hommes politiques italiens qui ont accepté, au milieu de tant de difficultés persistantes, de travailler à cette œuvre de rapprochement. A leur tête se place M. Luigi Luzzatti.

D'allure à la fois romantique et paysanne, lyrique et réaliste, si ardemment jeune, malgré ses soixante-douze ans, qu'on ne saurait l'appeler un vieillard, fortement charpenté; sans aucune trace de fatigue ni dans la parole ni sur le visage; sans une ride; avec, dans la force, une sorte de grâce

qui lui vient de Venise — large barbiche de soie blanche, le nez busqué; une broussaille de sourcils noirs, l'œil vif et petit, la mâchoire large; — étourdissant de verve et de mémoire; gai, fin jusque dans l'emportement; ardent à provoquer et à contredire; autoritaire et aimable tout ensemble; orateur, financier, plusieurs fois ministre, une fois président du conseil; profondément intègre, ayant fait deux fois la conversion de la rente sans en être enrichi, Luigi Luzzatti s'affirme comme l'ùn des doyens de la politique italienne, l'un des personnages les plus expressifs de son pays.

Autour de lui se groupaient d'anciens ministres, MM. Rubini et Raineri; le savant Maggiorino Ferraris qui administra les postes italiennes et qui dirige aujourd'hui la *Nuova Antologia;* d'anciens sous-secrétaires: MM. Pavia et Codacci-Pisanelli. De les voir unis familièrement à nos hommes d'Etat autour de la même table, on avait l'impression d'un conseil des ministres, ou mieux, comme le disait M. Barthou, d'un conseil de famille. Le Sénat italien (dont tous les membres sont nommés par le roi) s'était fait largement représenter. Il avait envoyé M. Salmoiraghi, président de l'Union des chambres de commerce; MM. Mangili et Pirelli; M. Ronco, président du conseil du port de Gênes; M. Bodio, le maître de la statistique; le savant mathématicien Volterra; MM. Papadopoli et Ferrero di Cambiano; le banquier socialiste della Torre, si alerte d'intelligence; MM. de Christoforis, Esterle; le gynecologue Mangiagalli et l'illustre compositeur Boito.

La délégation de la Chambre était, sans doute, moins imposante. Mais, avec les députés Rattone, Agnelli, Ancona, Artom, elle comprenait cet homme passionnément intéressant qu'est le député piémontais Giretti...

Et de quel cœur ne devons-nous pas remercier aussi l'homme de lettres, l'historien qui, fidèle aux glorieuses traditions de l'idée italienne, n'a cessé de nous prêter l'appui de son haut savoir? De silhouette frêle, grave avec une pointe de mélancolie, réfléchi, mesure, prudent de parole, hardi de pensée, Guglielmo Ferrero est, à coup sûr, l'une des figures les plus originales de l'Italie intellectuelle...

Si l'on ajoute que le congrès de Cernobbio a reçu l'approbation explicite de M. Salandra, qu'il a obtenu l'adhésion enthousiaste de Barzilai, le grand représentant de l'irrédentisme; que M. Bissolati, encore très souffrant de ses blessures, s'y est associé chaleureusement; que de nombreuses organisations ouvrières l'ont félicité, on admettra que cette brève entrevue marque une date très importante dans l'histoire des relations franco-italiennes. On y a établi un programme très précis d'action commune; on y a discuté pratiquement et utilement. Le contact s'est établi; il suffira, désormais de le maintenir.

EDOUARD HERRIOT
Maire de Lyon - Sénateur du Rhône.

M. Neymarck nel "Rentier,,.

M. Alfred Neymarck, direttore del *Rentier*, di cui abbiamo già pubblicato un notevole scritto nella *Nuova Antologia* del 16 agosto, così scrive il 7 settembre:

La *Nuova Antologia* de M. Maggiorino Ferraris, sénateur du Royaume d'Italie, l'un des économistes et publicistes les plus compétents de notre époque, poursuit la campagne qu'il avait depuis longtemps commencée en faveur d'une entente économique entre les pays alliés. Les lecteurs de la *Nuova Antologia* se rappellent les articles remarquables qui, sous le pseu-

donyme de *Victor*, ont été publiés dans cette Revue, les 16 juin, 1er juillet, 16 août derniers. *L'Italie* de Rome, *Il Sole* de Milan, tous les grands organes économiques internationaux ont donné leur adhésion à ce projet d'entente que M. Luzzatti a recommandée et définie avec la haute compétence et autorité qui s'attachent à ce que dit et écrit l'illustre homme d'Etat qui a rendu de si nombreux et signalés services à son pays. Dans une récente interview publiée par le *Journal* du dimanche 29 août, M. Luzzatti a développé à nouveau son projet et avec une grande force d'arguments.

Nous répéterons encore que cette entente économique, industrielle, commerciale, financière doit s'établir et exister entre les puissances alliées et surtout avec notre grande sœur latine, que nous aimons tous, l'Italie. L'alliance sur les champs de bataille doit avoir pour conséquence inévitable l'alliance sur les champs commerciaux, industriels, financiers. Dès maintenant, il faut, à notre avis, préparer les voies et moyens pour la réalisation de cette alliance économique. Pour commencer, établir un programme dans ses grandes lignes, avec ses têtes de chapitres, si nous pouvons nous exprimer ainsi, absolument comme lorsqu'un auteur prépare un ouvrage, il en fait le canevas et le développe ensuite. Ce programme, personne mieux que l'illustre Luzzatti ne pourrait en établir les bases. Autour de lui, il constituerait un *Comité Economique international des Puissances alliées et amies*. Il y appellerait des représentants autorisés de ces pays. Cette réunion formerait un véritable Comité international du Commerce, de l'Industrie, des Finances, et des pays alliés. Les résultats de ses études et ses propositions seraient féconds et faciliteraient la tâche des législateurs quand dans ces pays amis et alliés, il conviendra de prendre des résolutions qui auront force de loi.

MM. Luzzatti, Maggiorino Ferraris, Luigi Bodio, M. Stringher sont tout indiqués pour la constitution de ce Comité, ils sauront ensuite choisir et grouper autour d'eux d'utiles et compétents collaborateurs.

E nel numero del 27 settembre, dopo aver preso atto con grande simpatia del Convegno di Cernobbio, M. Neymarck, così scrive:

Ces manifestations si cordiales répondent aux vœux depuis si longtemps exprimés par les hommes politiques et économistes français, et, parmi eux, on ne saurait oublier les services considérables que l'un de nos plus éminents confrères, M. Paul Delombre, du *Temps*, a rendus pour préparer et cimenter cette union, alors qu'il était Ministre du Commerce, ainsi que dans la presse et les grandes commissions. L'amitié et l'entente franco-italienne sont dues pour beaucoup à M. Paul Delombre car il en a été un des artisans de la première heure.

La "Morning Post,,.

Nel numero del 16 agosto abbiamo già pubblicato per intero un notevole articolo della *Morning Post* dal titolo *La guerra della pace*, in cui era posto nettamente il problema di un'*Intesa economica fra le Nazioni Alleate con un sistema preferenziale di tariffe doganali*. Ora, il grande giornale di Londra, dopo aver pubblicato il 27 agosto un ampio cenno delle nostre considerazioni, così conclude un suo articolo del 20 settembre sopra *Le armi economiche della guerra*:

Ciò che il pubblico pensa di questo problema può essere raccolto da chiunque ascolti le conversazioni comuni nelle vie, nei treni, negli omnibus. È sempre il consueto ritornello: l'amaro pensiero, accompagnato da sentite maledizioni, che dopo la guerra il Governo inglese senza dubbio continuerà a trattare i tedeschi meglio degli inglesi.

In questo argomento preferiamo attenerci al giudizio popolare. Se esso apprezza una buona volta il fattore fondamentale della guerra — il possesso da parte delle flotte alleate dei mari del mondo e di un'area molte volte maggiore degli Imperi tedesco, austro-ungarico e turco — e quale uso si potrebbe fare di tale occupazione, la distruzione delle ambizioni germaniche sarebbe certa e definitiva ed anche rapida.

Non possiamo e non vogliamo impedire che la Germania continui ad esistere sulle sue risorse interne. Ma le possiamo impedire di adoperare le vie del mare per mezzo delle quali essa può di nuovo ricostituire un commercio e ristabilire delle relazioni che furono la maledizione della civiltà. Gli Alleati possono applicare dei diritti portuarii su ogni nave tedesca, il che farà persuase le menti germaniche che la legge e le consuetudini del mare non possono essere violate con impunità. Gli Alleati possono inoltre imporre a tutte le merci tedesche una tariffa, che fissata ora ad una certa percentuale, aumenti costantemente nel corso della guerra ad ogni nuova atrocità germanica. Un tal sistema potrebbe essere combinato fra gli Alleati.

Il progetto di istituire una Lega doganale fra gli Alleati fu discusso al Congresso economico italo-francese, in una conferenza di quattro giorni, chiusa venerdì scorso. La Germania potrebbe senza dubbio rivalersi col rifiutare gli interessi dei capitali avuti a prestito dagli alleati: ma la liquidazione delle obbligazioni esistenti potrebbe far parte delle stipulazioni di pace. E condizioni simili non saranno mai accettate dalla Germania, finchè essa è in grado di estorcere patti. Le condizioni finanziarie costituiscono quindi un'altra ragione per cui è impossibile una pace di mutuo consenso. Questa è l'economia della guerra, e coloro che continuano a credere che comprare e vendere importi di più della restaurazione e della conservazione della civiltà troveranno di avere stranamente sbagliato.

Il "Temps".

Il *Temps*, dopo avere cordialmente salutato il Convegno di Cernobbio nel numero del 20 settembre, pubblica sotto la data del 22 il seguente articolo col titolo *L'autre victoire:*

Les conseils donnés par sir William Ramsay au sujet de la nécessité d'une entente économique des puissances alliées contre l'Austro-Allemagne viennent à point donné pour appuyer encore, s'il en était besoin, les mesures conseillées et les décisions déjà prises par nos grands groupements commerciaux et industriels. Il n'est pas douteux que si, au lendemain de la guerre, l'Allemagne, notamment, retrouvait des conditions identiques à celles qui l'ont conduite à la provoquer délibérément, la paix n'aurait été rétablie que de façon précaire, et les gigantesques efforts des alliés n'auraient eu pour résultat qu'une victoire disputée bientôt de nouveau, et sans doute rendue illusoire.

Peut-être prétendra-t-on que cette guerre, avec les procédés barbares par lesquels les troupes du kaiser l'ont poursuivie, a déchaîné dans le monde civilisé un tel sentiment d'horreur que toute réaction contre l'influence alle-

mande dans tous les domaines sera aisée et se produira pour ainsi dire spontanément. On peut dire aussi que, par la perte de ses colonies, la ruine de sa flotte de commerce, sa déchéance navale qui dès à présent est un fait acquis, l'Allemagne sera paralysée pour de longues années. Les haines qu'elle s'est attirées la condamneront à un isolement politique qui aura sa repercussion sur la situation économique nouvelle qui lui sera faite sur le continent et hors d'Europe. Qu'on ne s'y trompe pas cependant. Le sentiment ne constitue pas ici une sûre garantie contre le retour d'un état de choses dont nous avons failli mourir. La haine s'use à la longue; le temps apaise les plus justes colères, surtout chez les peuples qui n'ont pas souffert directement de la guerre; les Germains sont patients, tenaces et insinuants. Ils s'intendent remarquablement à exploiter l'esprit des affaires, à sauver les apparences, à énerver les résistances morales. L'infiltration germanique se reproduirait dans tous les pays sous les formes les plus diverses, si des précautions particulières n'étaient point prises pour la prévenir.

Il faut que toutes les nations alliées victimes de l'agression teutonne, et il est désirable que les neutres eux-mêmes, menacés par les aspirations à la domination universelle, prennent résolument des mesures de sauvegarde. L'entente économique nettement dirigée contre la Germanie est au premier chef dans l'ordre des choses, et si délicate qu'elle puisse être à établir sur des bases normales, respectueses de tous les légitimes intérêts, elle s'impose en principe comme une conclusion logique de l'effort commun accompli par les peuples qui auront délivré l'Europe du cauchemar prussien. Sir William Ramsay préconise, en dehors de cette entente économique — et la complétant — des moyens radicaux, comme l'exclusion systématique de nos industries, de la finance et même de la main-d'œuvre allemandes et la surveillance du marché mondial par des comités compétents. Son idée est que, l'action militaire terminée, il sera indispensable d'établir une sorte d'état de siège pour poursuivre utilement la guerre sur le terrain commercial et industriel, afin d'empêcher que notre victoire ne se transforme en défaite économique. Mais on devra, évidemment, se demander si de tels moyens seraient applicables dans la pratique et si nos propres nécessités économiques s'en accommoderaient.

Les véritables garanties, au point de vue de la durée comme de l'efficacité, nous paraissent devoir être cherchées dans la puissance de notre propre effort. Les débouchés arrachés à l'Allemagne par la guerre, nous devons savoir les prendre et surtout les conserver. La place de l'Austro-Allemagne sur le marché mondial, nous devons l'occuper dans de telles conditions qu'elle nous demeure définitivement acquise. C'est maintenant, pendant que la bataille se poursuit encore, que nous devons préparer cette tâche, mettre nos moyens à la hauteur de tout ce que demain exigera, compléter notre outillage, moderniser nos méthodes d'expansion. Il nous faut adapter exactement notre production aux besoins si divers de la consommation; nous enquérir soigneusement de la valeur, du caractère, des tendances variables des marchés que nous voulons conquérir; nous assimiler les procédés de pénétration et de diffusion les plus efficaces; nous rallier sans défaillance à une politique économique, financière, sociale, garantissant l'ordre, favorisant l'épargne, suscitant le développement des capitaux et l'extension du crédit. Alors la supériorité de notre main-d'œuvre, faite d'intelligence et de goût, pourra affronter en toute confiance un éventuel retour offensif de la concurrence allemande.

A cette œuvre-là, dont dépend la grandeur d'un avenir que la vaillance de nos armées aura glorieusement préparé, les représentants qualifiés du monde industriel et commercial s'attachent déjà, le *Temps* l'à montré. Mais il est clair que leur action serait bien menacée si elle devait se voir contrariée par celle des pouvoirs publics. Ceux-ci ont pour impérieux devoir de l'aider, au contraire, de toutes leurs forces. A ce prix seulement, après le triomphe des nos armes, nous aurons assuré l'autre victoire.

***

Nel *Financial News* di Londra del 27 settembre, il Presidente anziano della Jonian Bank, F. Larkworthy, pubblica una importante e particolareggiata lettera in favore della tesi dell'on. Luzzatti di una intesa fra le Banche di emissione, specialmente per quanto concerne il cambio ed il mercato monetario.

Maggiorino Ferraris nel "Secolo,,.

Ci si consenta per ultimo di ripubblicare dal *Secolo* di Milano del 26 questi cenni dell'on. Maggiorino Ferraris sul Convegno di Cernobbio:

I primi commenti della stampa estera dimostrano anch'essi che una impressione sola rimane in quanti di noi, italiani e francesi, abbiamo avuto la fortuna di partecipare alle belle ed indimenticabili giornate del Convegno di Villa d'Este a Cernobbio: l'impressione del crescente e indiscutibile successo di quelle famigliari e feconde riunioni più che presiedute, elettrizzate dal genio tutelare di Luigi Luzzatti. Tutto parve armonizzare in un intento solo di comuni aspirazioni pratiche e di alte e possenti idealità internazionali: gli uomini, le cose e l'ambiente.

Dati i momenti, la rappresentanza dei colleghi di Francia non poteva essere nè più numerosa nè più autorevole, di continuo accresciuta da calorose ed importanti adesioni, a cominciare da quelle di Léon Bourgeois, Clemenceau, Jean Dupuy, ecc.

Abbiamo fatte nuove conoscenze di uomini, illustri nella politica, nel giornalismo e nelle lettere, i cui nomi da tempo l'Europa intera conosce ed apprezza. Abbiamo rivedute vecchie e care amicizie, a cui, anche nei tempi difficili, ci tennero uniti i legami scientifici. A Villa d'Este convennero in severa ed intima corrispondenza di intenti e di sensi, personaggi come il Barthou, l'Hanotaux, il Pichon, il Trouillot, che a diverse riprese furono Presidenti del Consiglio o ministri di importanti dicasteri, sopratutto degli esteri: — il Rivet, il leggendario patriota, che tenne sempre viva la fiamma dell'intesa fra le due nazioni, come Presidente della Lega franco-italiana: ed antichi e simpatici parlamentari come il Laroille, deputato di Nizza, e il Menier, rappresentante della grande industria e dell'alta finanza. A Villa d'Este abbiamo risalutato un economista eminente, Raphaël-Georges Lévy, membro dell'Istituto di Francia e che da anni apprezza ed illustra, con grande dottrina e con pari simpatia, il risveglio delle energie economiche e finanziarie della terza Italia. Grazie a lui si potè lumeggiare, nel Convegno di Cernobbio, il tormentoso problema dei cambi sull'estero fra le Nazioni alleate ed invocare solleciti provvedimenti pratici dai Governi e dagli Istituti di emissione.

Ma l'animo nostro si è pure grandemente allietato nel conoscere i rappresentanti valorosi e simpatici della giovane Francia politica e parlamentare: il senatore Herriot, l'impareggiabile sindaco di Lione, che coordinando lo studio e l'azione, sta aprendo nuovi e geniali orizzonti alla politica municipale: l'on. Landry, che attraverso ai problemi della Corsica, conosce a fondo quelli della Sardegna e dell'Italia Meridionale: l'on. Fournol che con il Luchaire — lo spirito animatore delle relazioni intellettuali franco-italiane — ha saputo, d'accordo con l'Hanotaux e con i nostri senatori Mangiagalli e Volterra, armonicamente innestare, nei lavori del Convegno, agli interessi economici i più nobili ideali della solidarietà morale e scientifica fra le nazioni sorelle.

Ed a nessuno di noi riuscirà mai di dimenticare la presenza e l'opera di M. Dervillé, il presidente della grande Compagnia ferroviaria Paris-Lyon-Méditerranée e di altri potenti istituti finanziari di Francia.

Con alto senso pratico, egli dimostrò di aver profondamente intuite e sentite le nuove e future correlazioni economiche e ferroviarie della alleanza italo-francese e le ha formulate in tutto un programma di rinnovazione e di coordinamento dei servizi e delle tariffe ferroviarie a beneficio dei traffici industriali e commerciali dei due paesi. Ne prese atto, con viva soddisfazione, l'egregio comm. Bocca, Presidente della Camera di Commercio di Torino, segnatamente per le esportazioni agrarie della Lombardia, della Liguria, del Piemonte e del Mezzogiorno, verso le grandi regioni consumatrici di Francia, Belgio, Olanda ed Inghilterra. E questi concetti M. Dervillé ha saputo esprimere con propositi così concreti e pratici e con parola tanto elevata e quasi ideale, da sembrare che si fosse trasfuso in lui il genio di uno di quegli antichi fiorentini del nostro Rinascimento, che erano ad un tempo principi mercanti, filosofi ed artisti.

Spero in tal modo verranno appagati i desideri ed i voti pratici che la Camera di Commercio italiana volle cortesemente telegrafarmi da Londra e ne ringrazio l'operoso Presidente, il comm. Polenghi, il cui nome è così lodevolmente associato alle esportazioni agricole d'Italia. E nella stessa guisa, — come bene additò il senatore Nino Bonco, Presidente del Consorzio del Porto di Genova, — si dovrà, con misure concrete e con reciproca cordialità, coordinare il servizio ferroviario italo-francese con i porti italiani e francesi del Mediterraneo, il cui problema morale e politico è stato maestrevolmente posto dal nostro illustre Presidente l'on. Luigi Luzzatti, fra le generali approvazioni di tutti i convenuti di Francia e d'Italia.

***

Questi brevi e fugaci accenni basterebbero a dimostrare come le riunioni di Cernobbio se giovarono alla fusione degli animi ebbero pure un contenuto pratico e positivo assai maggiore di quello che in siffatte adunanze si incontri. Il programma di una intesa economica fra le Nazioni alleate, a cui da parecchi mesi ho consacrato quanto posseggo di volontà e di fede, è diventato il punto di partenza concreto del convegno, che per opera degli eminenti uomini in esso convenuti ha preso pure il carattere di una affermazione morale di altissimo ordine. A Cernobbio nessuno ha preteso dare fondo all'universo, ma nessuno nel tempo stesso ha dimenticato i gravi problemi morali, politici e coloniali, la cui soluzione si va maturando nel nuovo orientamento delle nazioni latine.

E allorquando il mio illustre amico, l'on. Leopoldo Franchetti, con competenza ed affetto insuperabile nelle questioni coloniali, rammenta l'accordo

anglo-francese del 1904, mi consentirà di aggiungere che l'opera dei due Governi fu appunto preceduta da geniali e fecondi scambi di visite fra i parlamentari di Francia e d'Inghilterra a Parigi e a Londra.

Questa è la via modesta, ma pratica, che i due Comitati Francia-Italia ed Italia-Francia così armonicamente presieduti da M. Pichon e dall'on. Luzzatti hanno abilmente scelta. Attuata l'intesa politica e militare sui campi della lotta e della immancabile vittoria, diventava inevitabile la reciproca difesa degli interessi economici, che sono tanta parte della vita dei popoli moderni. In modo più o meno avvertito, il problema economico forma il substrato dei grandi rivolgimenti politici. Dopo le enormi sofferenze che la guerra cagiona, si impone come inevitabile, per ognuno degli Stati alleati, un lavorio profondo di operosa ricostruzione economica che nella pace vittoriosa consenta di continuare l'opera di progresso, di benessere e di ascensione popolare e sociale, che la guerra ha interrotta, ma che la democrazia dovrà riprendere con rinnovellata energia.

Il coordinamento in una Federazione internazionale delle autonomie e delle risorse economiche delle singole nazioni alleate, come bene ebbe a rilevare il dott. Mario Alberti, imprimerà al lavoro, alla produzione ed all'attività dei singoli Stati quella intensità di risultati e di progressi, che nessun paese da solo potrebbe conseguire; e questa direttiva pratica, ma feconda, fu maestrevolmente illustrata da M. Pichon nella riunione di chiusura dei lavori, come venne felicemente espressa dall'on. Agnelli, nel suo saluto di addio.

***

L'ambiente morale, così creatosi a Cernobbio, non poteva essere meglio promosso e secondato dallo splendore incomparabile dei luoghi, che la simpatica gita offerta dalla « Lariana » e la incantevole visita di Varese permisero di ammirare. La vicinanza di Milano faceva sentire ai convenuti tutto il fremito della sua meravigliosa attività economica e tutto il palpito delle sue tradizioni patriottiche, che trovarono un'eco applauditissima nella alata parola dell'on. Pavia. E per la prima volta si vide a Cernobbio una felice e promettente collaborazione fra gli uomini della scienza, dell'arte, e della politica come della grande industria e dell'alta finanza, insieme associate nei nomi del Bodio, del Boito, del Volterra, del Della Torre, del Mangili, del Pirelli, del Salmoiraghi, ecc., mentre il senso del lavoro fecondo e pratico si intrecciava con la nota melanconica del dolore, che nella eloquenza del deputato belga Destrée trovò mirabile espressione.

Il Convegno di Cernobbio segna il consolidamento della nuova situazione politica ed economica che la presente guerra ha prodotto per tanta parte d'Europa e segnatamente per l'Italia. Bisogna sorreggere le armi colle risorse economiche se vogliamo rendere più sicura la vittoria e perciò le intese economiche non contrastano al successo delle armi — come pare tema l'amico mio, on. S. Orlando — ma lo secondano. A ragione M. Barthou, ex-Presidente del Consiglio, disse con grande maestria e delicatezza di parola, che ciascuno degli Stati alleati, mentre nulla ha da rimproverarsi del passato, deve oramai consacrarsi con animo risoluto e con patriottica fede al nuovo ordine di cose. È tutto un edificio da ricostruire, dal campo politico-militare a quello economico-finanziario e chiunque vi arreca il suo concorso lavora non soltanto per il proprio paese, ma — secondo la felice espressione di M. Hanotaux — deve sentire di lavorare anche per l'Europa dell'avvenire.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Una nazione dimenticata — La chitarra di Mazzini — Una visione di Tolstoi — Erckmann-Chatrian — La flotta aerea di H. G. Wells — Neutralità e giustizia — I chimici tedeschi e la guerra — L'Inghilterra e la leva obbligatoria — Le farine di legno — I cani di guerra.

Una nazione dimenticata.

Questo secolo, dopo la grande guerra, sarà forse il secolo delle autonomie? Dal Mar Baltico al Mar Nero è tutto un tumultuare di nazionalità che si affannano a riconoscersi e a lottare per la propria esistenza e la propria indipendenza. Siamo a uno svolto della storia. L'autonomia di queste nazionalità sarà favorita dagli Stati che oggi le tengono nella loro compagine? Avremo allora un lungo periodo di pace. Oppure gli aneliti alla libertà verranno soffocati, e le rivoluzioni si alterneranno alle guerre.

L'avanzata tedesca in Russia ha messo in agitazione, oltre ai Polacchi e ai Ruteni, anche un altro popolo, che abita le sponde del Baltico, il lituano. Dei rappresentanti di questo popolo, partiti da molte regioni del globo, hanno tenuto una conferenza a Berna nello scorso agosto per avvisare ai modi di ottenere l'autonomia.

Tre popoli affini popolavano le sponde a sud e a est del Baltico nel secolo XIII, quando i Cavalieri Teutonici le conquistarono. Essi distrussero completamente i Borussi (dai quali prese nome la Prussia), sottomisero i Lettoni e respinsero sul Niemen i Lituani. Questi, per difendersi da quegli avventurieri che col pretesto di diffondere il cristianesimo facevano servi della gleba gl'indigeni, organizzarono un potente Stato, il cui territorio si estese dal Baltico sino al Mar Nero. Nel secolo XIV il Granducato di Lituania comprendeva: 1° la Lituania propriamente detta, cioè il bacino del Niemen e quello del suo affluente Vilia, con Vilna capitale; 2° il Ducato di Samogizia (all'incirca l'attuale governatorato di Kovno); 3° la Russia Bianca, cioè gli antichi principati di Polosk, di Vitepsk e di Smolensk; 4° la Piccola Russia (Ucrania), con Kiev, antica metropoli ucrana, Cernigov e Pereiaslav; 5° la Volinia, la Podolia con Brest-Litovsk (Brest lituano), Lutsk e Kerson. Molti popoli slavi erano stati sottomessi o avevano chiesto protezione ai Lituani contro le invasioni dei Tatari.

La dominazione dei Lituani, i quali erano ancora pagani, si dimostrava verso i popoli sottomessi molto più liberale che non sia oggi quella di parecchi Stati cristiani, come riconoscono gli stessi storici russi.

Le relazioni della Lituania colla Polonia erano cominciate sin dal secolo XIII. Nel 1385 il granduca di Lituania Jaghellone sposò Edvige regina di Polonia, lasciando il granducato al cugino Vitoldo. Quesi prese l'iniziativa d'una campagna contro l'Ordine teutonico e lo vinse a Tannenberg nel 1410. I suoi successori seppero assicurare l'indipendenza della Lituania sino al 1569.

Sfortunatamente l'ultimo dei Jaghelloni, Sigismondo Augusto, sovrano della Lituania e della Polonia, unì i due Stati in uno solo nel 1569. Non era una unione politica completa, conservando i due paesi le loro leggi e istituzioni; ma i Polacchi avevano la maggioranza nelle assemblee e tennero in effetto la direzione dello Stato. Direzione disordinata, anarchica, che ebbe per conseguenza gli smembramenti del 1772, 1793 e 1795 in cui la Polonia fu spartita fra Russia, Prussia e Austria, e la Lituania tra Russia e Prussia.

La Riforma aveva accentuato, nel secolo XVI, la divisione fra Lituani e Lettoni. Questi seguirono i Cavalieri Teutonici, fattisi protestanti, mentre i Lituani rimasero cattolici.

Oggi lo Zar tiene sotto il suo scettro quasi tutto il popolo letto-lituano. Essi sono in tutto, secondo l'affermazione della Conferenza di Berna, 7 milioni. Circa 300 mila lituani abitano la Russia orientale, più di mezzo milione abita gli Stati Uniti, avendo emigrato per sfuggire all'oppressione sia della Russia, sia dei baroni tedeschi.

La lingua dei Lituani, come quella dei Lettoni, molto affini l'una all'altra, non ha nulla a che fare colle lingue slave. Esse sono l'ultimo resto d'una grande famiglia linguistica autonoma, che si chiama ogg la famiglia baltica: esse sono vicine al sanscrito, tanto che i contadini lituani possono capire delle frasi sanscrite composte dagli scienziati. « Chi vuol trovare, scrive il Meillet, professore al Collegio di Francia, sulle labbra di contemporanei un'eco di quel che potè essere la lingua comune indo-europea, la deve ascoltare dalla bocca dei contadini lituani d'oggi ».

La chitarra di Mazzini.

Mazzini amava la musica, « come appare da un suo mirabile saggio, in cui non solo parla dell'arte dei suoni con padronanza e intuizione profonda, da musicista e da filosofo, ma vi si aprono i nuovi orizzonti d'arte ai quali poco dopo doveva affacciarsi il genio teutonico di Riccardo Wagner ».

Così scrive Piero Barbèra in un curioso articolo intitolato: *La chitarra di Mazzini*, pubblicato nel *Marzocco*.

Mazzini suonava la chitarra, era anch'egli un « mandolinista ». Ma « la chitarra, secondo gli intendenti, non è poi quel modesto istrumento da barbieri e vagabondi che generalmente si crede — aggiunge il Barbèra —; ci son stati suonatori di chitarra considerati artisti di prim'ordine, come gli arpisti e i violinisti; tutto sta saperla suonare, e Mazzini la suonava, dicono, divinamente.

« Ricordo una stampa che rappresenta Mazzini in maniche di camicia, che suona la chitarra presso una finestra aperta. Chi mi dirà dove posso trovarne una copia? Piuttosto che cercare la stampa, ho io cercato la chitarra. Dove poteva esser andato a finire quell'interessante strumento?

« Mi era parso di aver sentito dire che fosse stata un tempo in casa di Adriano Lemmi. Questi fu un personaggio del dramma del Risorgimento che sostenne una parte più importante che non si creda, ma che si può immaginare se si ricorda che il Guerzoni lo chiamò « il banchiere della Democrazia ». Il Lemmi fu mescolato a tutti gli atti di questo partito, ma senza trovarsi mai in evidenza, o per volontà del destino o per volontà sua.

« Forse pel suo carattere, che gli faceva seguire le vie segrete della cospirazione, prediligere i metodi settari dell'azione misteriosa. Egli sostenne, ho detto, una parte importante, ma non del personaggio che splende al proscenio: piuttosto quella del buttafuori o dell'artista modesto che muove i fili delle marionette e sta nascosto; ma a volte se ne scorge la mano. Da vecchio, nella conversazione intima, era espansivo, da buon livornese; rivedendo gli antichi compagni di fede e di lavoro patriottico, evocava ricordi, beneme-

renze, senza dimenticare le sue, anzi rivendicandone a sè di quelle che son attribuite ad altri, esaltando alcuni, sprezzando molti, passando giornate intere a ripassare il suo colossale carteggio, col proposito di cavarne un libro, e sarebbe pur bene che altri facesse ciò che egli non giunse a fare, giacchè se certe affermazioni del Lemmi nei colloqui privati, che avevan quasi sempre argomento politico, fossero documentate dal suo carteggio, fatti storici importanti assumerebbero aspetto diverso da quello chè hanno adesso, e specialmente figure del Risorgimento di parte democratica apparirebbero, credo, in luce diversa da quella in cui le hanno ritratte i suoi storiografi.

« Dunque io pensai di rivolgermi al superstite figlio di Adriano Lemmi per saper qualche cosa della famosa chitarra, ed egli così mi rispose: « A Costantinopoli, da bambino, tra il 1858 e il 1860, son certo d'aver visto in casa una chitarra, ricordo di Mazzini a mia madre, sulla quale si diceva che egli si era accompagnato cantando qualche volta a Roma, in casa di mio padre, durante l'assedio del 1849. Questa chitarra, che aveva seguito la mia famiglia errante in Svizzera, a Genova, a Malta, a Costantinopoli, era una chitarra comune, senza nessuno scritto particolare sul piano. Ho un vaghissimo ricordo che fosse ancora in casa mia a Torino, fra il '60 e il '67: ma non so dove sia andata a finire, nè mi pare di averla mai vista a Firenze ».

« Mi auguro che questo mio scritto — concludeva il Barbèra — faccia ritrovare il prezioso strumento. Ora giunge notizia che la chitarra di Mazzini è stata trovata; essa apparteneva a Gaetano Rossalli, il quale l'ha donata alla Casa di Mazzini già da lui istituita in Livorno.

***

I musicomani per i quali l'audizione d'un'opera wagneriana è un rito e la musica una religione, saranno un po' delusi immaginando Mazzini colla chitarra fra le mani. Non c'è invero di che scandalizzarsi! Quello strumento doveva essere per l'esule d'Italia nelle nebbie londinesi un eco del sole e del mare, un pretesto a fantasie nostalgiche. Egli cavava da quello strumento volgare degli accordi che lo incuoravano e lo consolavano: su quelle corde, più che davanti alle orchestre dei grandi teatri, egli poteva sognare di libertà, di bellezza e di armonia.

Una visione di Tolstoi.

Leone Tolstoi avrebbe avuto nel 1910, l'anno in cui morì, una visione intorno alla presente guerra. Quantunque essa sia apparsa la prima volta in fogli berlinesi, e alcuni studiosi tolstoiani dubitino della sua autenticità, la riportiamo, traducendola dalla *International Review*.

« È questa una visione degli eventi della prossima guerra. Il tragico spettacolo mi sta chiaramente davanti.

« Io vedo i contorni del miraggio di una donna nuda sopra l'oceano del destino umano. Col suo sorriso e i suoi gioielli sorpassa in bellezza la stessa Venere. Le nazioni della terra si sforzano di ingraziarsela. Ma, simile a una vera *coquette*, essa civetta con tutte. Il suo nome si può leggere sul diadema del suo capo: *Commercialismo*. Per quanto il suo aspetto possa essere amabile e seducente, essa trae dietro sè la distruzione. Il suo respiro, la sua voce metallica, il suo cupido sguardo, sono un veleno per le nazioni che stanno sotto il suo fascino.

« Porta nelle mani tre fiaccole di distruzione. La prima di queste fiaccole portate dalla bella incantatrice di città in città, di paese in paese, è la guerra. Prima di tutto essa accende il patriottismo; ma l'inevitabile conseguenza va a confondersi col rombo dei cannoni e della fucileria.

« La seconda fiaccola è l'ipocrisia e la bigotteria. Essa accende soltanto le lampade nei tempii e sugli altari delle

sacre istituzioni. Ma il seme che essa semina è la falsità e il fanatismo. Avvelena la vita degli uomini dalla culla alla tomba.

« La terza fiaccola è il diritto, che trae origini da tradizioni indegne di fiducia. La sua perniciosa influenza fu dapprima sentita nella famiglia finchè compenetrò interamente la vita pubblica, la letteratura, l'arte, la politica.

« La gran conflagrazione comincerà nel sud-est dell'Europa nel 1912. Nel 1914 si allargherà in una catastrofe universale. Da questo momento tutta l'Europa sarà in fiamme. Io posso udire i gemiti dai vasti campi di battaglia.

« Ma nel 1915 un nuovo Napoleone apparirà sulla scena della storia del mondo. Egli non avrà alcuna educazione militare, sarà uno scrittore o un giornalista, ma sarà capace di dominar l'Europa sino al 1925. Per l'Europa la fine della catastrofe significherà una nuova èra politica.

« Gli Stati della terra formeranno una grande alleanza costituendo gli Stati Uniti di tutte le nazioni. Gli imperi e i regni non esisteranno più. Vi saranno soltanto quattro grandi nazioni: i teutoni, i latini, gli slavi e i mongoli.

« Dopo il 1925 vi sarà una grande rivoluzione religiosa. La seconda fiaccola nelle mani della donna condurrà alla caduta della Chiesa. L'idea etica sparirà, l'umanità non conserverà che un senso di moralità assai rimpiccolito. Ma un valido riformatore verrà poi in aiuto dell'umanità. Egli collocherà il panteismo al posto del monoteismo. Egli stesso non sarà consapevole della missione che sarà chiamato a compiere da un Potere superiore.

« La terza fiaccola ha già cominciato a distruggere i nostri vincoli di famiglia e a confondere le nostre nozioni di arte e di moralità. Le relazioni tra uomo e donna saranno considerate solo come una prosaica associazione dei sessi. L'arte ha già cominciato a degenerare, perturbamenti politici e religiosi scoteranno le intelligenze di tutte le nazioni. Le guerre di nazionalità d'Europa, la guerra di classe d'America, e il conflitto delle razze in Asia, contribuiranno a portare il progresso umano a una stasi per un periodo di mezzo secolo.

« Indi, alla metà del secolo un maestro della poesia e dell'arte sorgerà dalla razza latina e purificherà il mondo dalle ceneri dei vieti pregiudizi. La radiante luce del Simbolismo sorpasserà in splendore la lampada del Commercialismo... Al posto della poligamia e della monogamia vi sarà la poetogamia, una relazione dei sessi svolgentesi in accordo con le concezioni poetiche della vita... Io sono in grado di veder le nazioni divenir più savie e migliori. Tempo verrà in cui il popolo non avrà più nulla a che fare con le armi, l'ipocrisia e la degenerazione dell'arte...

« Tutta la vita è evoluzione, ed evoluzione è il progresso da un più basso a un più alto grado di corpo e di spirito.

« Nella viva scena dello svolgimento del mondo, io vedo la presente forma svanire, simile a un tramonto luminoso che ha illuminato la vetta della montagna. Traverso lo stesso commercialismo il mondo subirà una nuova evoluzione ».

Erckmann-Chatrian.

La guerra in Alsazia fa risorgere il ricordo di questa coppia artistica, Emilio Erckmann e Pietro Alessandro Chatrian, che ebbe tanto successo prima del '70. Un vero studio le era stato consacrato soltanto nel 1912 e l'autore n'era quel Paolo Acker, alsaziano, che morì alcuni mesi fa in servizio della Francia. Ora leggiamo in proposito un simpatico articolo, nella *Bibliothèque Universelle*, di Henry Aubert.

Erckmann era nato nel 1822 nella piccola città di Falsburg, nota per aver dato i natali a Gustavo Doré: essa è situata in Lorena, sulla frontiera -

saziana: a Soldatenthal o Grand-Soldat era nato quattro anni più tardi Chatrian.

Il padre di Erckmann era un droghiere-libraio, vendeva coloniali e dava libri in lettura. Il figlio, divorando i ibri paterni, studiò al collegio della città natale e poi a Parigi. Il futuro compagno d'arte, figlio d'un vetraio rovinato, era assistente nel collegio di Falsburg quando conobbe Erckmann. Entrambi tentavano la letteratura: risoluti di vivere con essa, andarono insieme a Parigi, dove lavorarono dieci anni senza successo. Chatrian s'impiegò nelle ferrovie e Erckmann riprese lo studio del diritto. La loro fortuna cominciò con un trucco.

Chatrian tradusse un racconto dell'amico e lo mandò a una rivista, l'*Artiste*, dicendolo tradotto da Emilio Erckmann, autore celebre in Germania. Il direttore, ch'era Arsenio Houssaye, lo lesse e lo pubblicò. Fu notato e la *Revue de Paris* accettò altri racconti, abituando così il pubblico a vedere le due firme. Tra il 1860 e il '62 gli autori raccolgono le novelle già pubblicate, facendone tre volumi, che ottennero molto successo.

Come avveniva la collaborazione dei due autori? L'Aubert crede poter affermare che i libri sono di Erckmann. Chatrian, che dimorava a Parigi, mentre l'amico era fissato a Falsburg, aveva l'ufficio di consigliere e d'uomo d'affari: egli trattava coi librai, collocava i lavori, seguiva le prove dei lavori teatrali. Sono certamente di Erckmann i *Romans nationaux* e i racconti campagnuoli. Erckmann utilizzava, per dar vita e verosimiglianza ai suoi racconti guerreschi, le carte di famiglia, taccuini di viaggio, relazioni di testimoni oculari. Per scrivere il *Coscritto del 1813* egli rifà tutta la campagna di Germania, visita i campi di battaglia, si ferma a tutte le tappe. La battaglia di Lipsia non è composta, come in Thiers, a grandi tratti; essa è giudicata cogli occhi ingenui d'un coscritto, con dettagli personali minuti che, colla loro somma, formano dei quadri impressionanti.

I vecchi soldati pullulavano in Alsazia, dove lo spirito militare e lo spirito democratico erano più vivi che in ogni altra provincia francese, che aveva dato alla Rivoluzione ed all'Impero 62 generali, quasi tutti nati dal popolo: figli di portinai, come Rapp; di gendarmi, come Kleber; di contadini, come Lefebvre. Lo strasburghese Kellermann, 20 settembre 1792, salvò la Francia dalla prima invasione prussiana; a Strasburgo Rouget de Lisle, lo stesso anno, fece la rivelazione della sua *Marsigliese*.

Nondimeno gli autori (consideriamoli uniti, quantunque alla fine della loro carriera si separassero con un processo) non amano la guerra: sono di fronte ad essa come i popolani che ritraggono, cioè inclini a vederne i dolori e i disastri, pur affrontandola quand'è necessaria per difesa. Dopo il '70 furono perciò accusati di aver favorito il pacifismo e la fiacchezza, ma a torto; tra le figure dei loro racconti vi sono delle donne e degli ebrei che maledicono le interminabili guerre napoleoniche, ma accanto ai fiacchi e ai vili gli autori contrappongono degli eroi. Nel *Blocco*, che descrive l'assedio di Falsburg nel 1814, l'ebreo Elia dice a Goulden: « Come mai voi, uomo ragionevole, che non voleste mai nulla dall'imperatore, ora lo sostenete? È il nostro mestiere di fare il soldato? Non abbiamo già dato abbastanza soldati all'impero da dieci anni? Non ne ha già fatti uccidere abbastanza?... » Il vecchio orologiaio l'interrompe con indignazione: « Ascolta, Elia, e fa di tacere. Non si tratta adesso di sapere chi ha torto o chi ha ragione, si tratta di salvar la Francia. Ti prevengo che se, per disgrazia, tu scoraggisci gli altri, te ne capiterà male! »

Dopo a guerra del '70 i loro lavori ebbero degli atteggiamenti polemici, contro Napoleone III e contro i cattolici. Erckmann, stanco di sentirsi chiamar tedesco dai suoi nemici, lasciò

Falsburg e si stabilì in Francia. Nel 1890 avvenne la rottura col Chatrian per il torto specialmente di questo, che s'arrogava moralmente e materialmente troppa parte della collaborazione d'entrambi.

Il Chatrian morì poco dopo, Erckmann sopravvisse sino al 1899.

Oggi si può giudicare spassionatamente l'opera di Erckmann-Chatrian. « I racconti fantastici — conclude l'Aubert — che danno al lettore un brivido di spavento, e di cui la *Casa nella foresta* è il miglior esempio; le avventure amabili, i romanzi in cui le gioie della famiglia, la nobiltà di cuore tengono così largo posto; gli *Innamorati di Caterina*, le *Confidenze d'un sonatore di clarinetto* e sopratutto l'*Amico Fritz*; i romanzi patriottici, il *Blocco*, il *Coscritto*, *Waterloo*, il *Brigadiere Federico* si leggeranno sempre con profitto e con diletto ».

La flotta aerea di H. G. Wells.

L'autore della *Guerra nell'aria*, che ha fatto tante previsioni oggi pur troppo realizzate, propugna in Inghilterra una intensiva fabbricazione d'aeroplani allo scopo di affrettare la vittoria della Quadruplice. Egli così spiega la sua idea.

« L'aviazione ha reso grandi servigi: essa è stata chiamata, a mio parere, in questa guerra, a renderne ancor di più grandi. Essa è uscita dal periodo d'« esibizione » degli inizii per giungere (e con quale rapidità!) al periodo del rendimento militare. I risultati conseguiti mi hanno condotto a sognare — e questo sogno sarà la realtà di domani — a una vera flotta, a una flotta innumerevole, capace di *raids* arditi e ripetuti. Come Lei sa, vi sono due specie di aeroplani: la macchina di riconoscimento, leggera, rapida come un lampo, e che è, in realtà, l'apparecchio visuale mobile a grande raggio, d'una batteria nascosta; poi la macchina più pesante, capace di trasportare degli obici ad alta capacità esplosiva. Ebbene, io penso che si debbano avere e moltiplicare le batterie volanti, ciò che significa riunire le qualità dei due aeroplani. Le conseguenze si indovinano tanto più facilmente in quanto che il principio che dirige la mia idea ha mostrato, all'esperienza, ciò di cui è capace. Si tratta d'applicarlo con maggiori risorse e con miglior metodo. Io penso che la guerra ha fatto compiere all'aviazione progressi enormi, straordinari. Essi sono stati pagati assai cari; l'aviazione ha cosparso la sua strada vittoriosa di gravi sacrificii. È il tributo delle nuove scoperte; fortunatamente queste nuove scoperte, dopo la pace, renderanno mirabili servizi all'umanità. Pel momento, importa che l'aeroplano sia uno strumento di guerra di prim'ordine. Il giorno in cui si avranno le batterie volanti ben organizzate, potenti, non si dovranno temere le batterie che la loro pesantezza trascina alla terra, che la loro difficoltà a muoversi obbliga a nascondersi, e che sono come dei giganti ciechi che colpiscono spesso nel vuoto ».

Il Wells spera che gli inglesi conserveranno, su questo punto, la superiorità.

« Se il nostro materiale non la cede, certo, a quello del nemico, i nostri uomini sono superiori. L'aviazione mette in giuoco tutte le qualità d'iniziativa e di destrezza. Da noi, infatti, l'individuo basta a se stesso: egli non è una semplice ruota; è la macchina stessa, ma una macchina che ha i suoi occhi in fronte e che decide presto. Egli si è adattato subito e completamente alla macchina per volare; egli si è unito ad essa e ne è divenuto l'anima. Nella libertà del cielo, i nostri uomini liberi si sono sentiti al proprio posto e padroni. Il tedesco, invece, sia in terra o in aria, è l'uomo dalla gran mole; i nostri nemici hanno bisogno di aggrupparsi, di formare delle squadre, con un capo e una forte disciplina. Essi hanno realizzato, nelle nuove for-

mazioni aeree, il tipo conforme alla loro natura. Lo Zeppelin risponde bene alla loro mentalità e ai loro bisogni. Lassù, in Germania, essi stanno gomito a gomito e obbediscono a un ordine. Per certo, l'individuo inglese è d'un'altra natura. E, tra parentesi, quale sventura sarebbe se un popolo così povero in capacità individuali e per conseguenza di qualità inferiori da questo punto di vista, riuscisse a dominare altri popoli, i nostri, presso cui l'individuo è superiore! ».

Perchè ciò non avvenga, Wells pensa debba ricorrersi a efficaci mezzi di distruzione, e immagina la sua flotta gigantesca d'aeroplani, ch'egli paragona al volo triangolare delle anatre selvaggie. E domandandogli il suo interlocutore se, in questa flottiglia schierata in battaglia, l'individuo non possa perdere la sua individualità: « l'aviatore — rispose egli — rimarrà l'unità attiva, con una parte d'iniziativa nella misura in cui essa non intralcerà la marcia della truppa volante. Come, d'altra parte, si trasmetteranno questi ordini allorchè, per esempio, si tratterà di modificare un movimento, secondo le circostanze? Io non credo che il sistema dei segnali delle navi da guerra sia possibile per le squadriglie d'aeroplani. Si pensi alla velocità e alla difficoltà di vedere delle bandiere, delle fiamme. No, la natura fornirà dei modelli. Ha Ella osservato il volo di certi uccelli, il volo a torme, come quello delle anatre selvagge? Il loro triangolo mobile si trasforma secondo leggi che non hanno nulla di capriccioso nè di fortuito. Gli uomini, che hanno preso agli uccelli le loro ali, imiteranno la loro tattica e tutti gli istinti di conservazione che li proteggono. Inglesi e francesi, a questo nuovo giuoco, sono sicuri di vincere ».

***

Le previsioni di Wells sono, certo, acute e geniali, ma solo il tempo dirà se potranno realizzarsi.

Ad ogni modo non è inopportuno ricordare, come fa Pierre Mille nel *Temps*, che solo questo acuto scrittore aveva previsto l'attuale guerra di trincee così lenta e logorante. Ecco ciò che Wells scrisse nelle sue *Anticipazioni*:

« Se nel terreno che occupano i belligeranti si saranno convenientemente eseguiti cunicoli sotterranei e trincee, invano l'avversario si sforzerà di sloggiarneli con attacchi tentati sia col favor della notte o dell'oscurità prodotta da proiettili sviluppanti fumo denso, sia con l'incendio delle coperture che li riparano. Anche allora essi possono resistere vittoriosamente con un semplice fuoco di fucili a tiro rapido. Ammesso che il loro morale permetta loro di resistere a questi attacchi, alcune centinaia d'uomini basteranno a tener posizioni d'un'estensione vastissima, e perfino tutto un fronte. Bisogna tener per certo che essi potrebbero arrestare l'assalto di truppe numerosissime o proteggere la ritirata più disordinata del mondo. Anche nel caso in cui qualche assalto felice, ingegnoso, audace, operato di notte, li scacciasse da una posizione, all'aurora essi sarebbero in grado di ricostituire, in nuove posizioni in addietro, il loro enorme vantaggio difensivo ».

E Pierre Mille ci fa notare che questa pagina profetica del romanziere inglese fu scritta nel 1902, cioè prima della guerra di Manciuria, in cui si fece per la prima volta uso di un vasto sistema di trinceramenti.

« Tutto il capitolo delle *Anticipazioni* consacrato alla *Guerra nel ventesimo secolo* abbonda d'altra parte di vedute, la cui precisione divinatrice è singolare ed oggi ci impressiona profondamente. Leggete, per esempio, qualche riga su la parte e le funzioni del generalissimo: « In una località molto addietro, l'organizzatore della battaglia siederà al centro telefonico del suo immenso fronte, rinforzando qui le linee, là contentandosi di riparare le perdite, e sorvegliando senza

posa la pressione, l'incessante e implacabile pressione che cerca di logorare il suo sforzo contrario. Dietro la stessa linea di truppe attualmente impegnate, il paese, su una profondità considerevole, sarà vuoto de'suoi abitanti non combattenti e abbandonato a quel *business* che è la guerra. Vasti meccanismi si applicheranno a scavare una seconda, una terza, una quarta linea di trincee, le quali potrebbero diventar necessarie nel caso che la prima fosse forzata ».

Wells, è vero, si è ingannato sul valore dei sottomarini, ma egli ha indovinato e previsto tutta l'organizzazione della guerra moderna. « Tutta la popolazione maschile dello Stato, egli scrive, non porterà l'uniforme, perchè l'uniforme non è che un aspetto di questa fase curiosa e transitoria della guerra nella quale ci troviamo, ma essa dovrà sottomettersi a ordini e a un piano universali. Subito che la campana e il telefono avranno fatto conoscere a tutti che la guerra è scoppiata... ogni uomo si troverà silenziosamente e giudiziosamente posto in faccia al compito che dovrà adempiere... Gli ingegneri saranno impiegati alle trincee e disegneranno piani d'apparecchi complicati e ingegnosi destinati a lottare contro il nemico; i fornitori di vestiari e d'alimenti, i manifatturieri d'ogni specie saranno convertiti con la dichiarazione della guerra in servitori pubblici ».

Neutralità e giustizia.

Le condizioni della Svizzera sono singolarissime. Neutrale materialmente per necessità della sua propria esistenza, cerca di essere neutrale moralmente. È ciò possibile? Gli elementi etnici che la compongono non si equivalgono in numero, quantunque il miscuglio delle razze sia tale, come fu dimostrato recentemente dal Pittard, che è impossibile sceverare i germani che parlano francese nella Svizzera romanza e i celti e latini che parlano tedesco nella Svizzera tedesca. Le lingue e le colture hanno foggiato gli animi, qualunque sia l'antica origine etnica. E prevalendo numericamente i parlanti tedesco, la maggioranza delle simpatie, è inutile negarlo, vanno agli imperi centrali.

Non senza lotta: e un episodio di questa lotta è il sequestro della *Bibliothèque Universelle*, la più antica fra le riviste del mondo. La censura s'è allarmata per alcune frasi di un articolo, gravi contro i tedeschi, ed ha ritirato tutte le copie del fascicolo di settembre.

Il fatto ha dato luogo a una protesta del suo direttore M. Millioud. Ne vogliamo citare qualche passo, sia perchè l'antica rivista liberale lo merita, sia perchè con esso il lettore può penetrare la psicologia dei nostri vicini.

« Il nostro titolo contiene tutto il nostro programma. La redazione della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* crede poter far onore a questo doppio titolo senza sagrificare una parte all'altra. Noi ci sforzeremo di passare in rassegna le questioni svizzere, così numerose oggi, così gravi, così urgenti, con spirito di calorosa simpatia coi nostri confederati di lingua tedesca e colla ferma intenzione di contribuire a far riconoscere alla Svizzera francese la giusta parte d'influenza ch'essa non ha sempre sufficientemente rivendicato.

« Portare i nostri sguardi oltre le frontiere, tanto lontano quanto può giungervi la curiosità e il sapere, rimanere accessibil a tutte le preoccupazioni elevate e, senza gareggiare colla stampa quotidiana per la rapidita dell'informazione, far penetrar da noi le idee, gli esempi, i modelli stranieri, saggiati colla riflessione e in qualche modo assimilati alla nostra sostanza, ecco un altro aspetto del nostro còmpito. Per compierlo ci occorre libertà. Noi ce la prenderemo tranquillamente.

« È colpa nostra se, nelle attuali circostanze, il rispetto della giustizia e

della fede giurata si trovano da un lato, e la tirannia dall'altro?

« Questa guerra cominciò con un triplice misfatto: la violazione del Belgio, quella del Lussemburgo, quella delle colonie portoghesi. Si contestò la prima, si tacque della seconda, si riuscì a far ignorare la terza.

« Si dimentica che abbiamo dovuto, qui tra noi, conquistar colla lotta il diritto di qualificare questi atti?

« Questo primo punto è guadagnato oggi. Il secondo non ancora. La guerra così cominciata proseguì con atrocità senza nome. Che i martiri siano belgi o francesi, ebrei, polacchi o armeni, che siano le popolazioni civili o i soldati feriti, su tali atti la luce dev'esser fatta.

« Essa dev' esser fatta sulle trame ordite per l' asservimento economico dell'Europa e del mondo, sulle mene oscure e la pressione continua colla quale si tentò e si tenta di falsare l'opinione.

« Questo sforzo potente e generoso, questo travaglio eroico dello spirito che si libera dal fascino del delitto e lo stigmatizza, che si erige infine contro il fatto compiuto e lo tiene per nullo e non accaduto, che chiama a testimonio la divinità, cioè la buona fede, il pudore e la giustizia, è questo he si vuo impedire con dei pretesti giudiziari?

« Non domando che di credere il contrario. Ma certe misure già prese sono degli indizi inquietanti.

« L'ufficio stampa, proibendo la vendita dell'opuscolo del Bédier *(I crimini tedeschi)*, ha vietato al pubblico una fonte documentaria che resiste alle critiche più passionali; lo costringe così a restare sotto l' impressione di negazioni arbitrarie di cui non può conoscere la controparte.

« L'ufficio stampa vieta al pubblico un'altra fonte di pura documentazione vietando l'opuscolo del Reiss (svizzero) sulla Serbia: gl'impedisce di conoscere la parte serbata ai piccoli popoli che difendono il loro suolo, la loro razza e la loro indipendenza, i beni superiori dell'umanità... ».

Il Millioud cita altri divieti e si chiede se non si sia voluto reprimere non delle frasi, ma *la verità;* se non si voglia sopprimere il giudizio imprescrittibile delle rette coscienze.

Questa lotta degli svizzeri latini non in favore della Francia o dell' Inghilterra, ma delle piccole nazioni e della giustizia, è del più alto interesse: per essa la Svizzera rimane nelle sue nobili tradizioni, essendo stata il focolare delle libertà di Europa.

I chimici tedeschi e la guerra.

La chimica ha avuto un impulso notevolissimo dalla presente guerra, specialmente in Germania che, isolata dal blocco inglese, fu costretta a crearsi da sè tutte quelle materie di prima necessità che non poteva più importare dall'estero. Importantissimo è a questo proposito un articolo di Hugo Schweitzer, un chimico americano, nella *American Review of Reviews* di agosto. Lo scrittore è in grande ammirazione per la chimica tedesca e forse i risultati ch'egli enumera sono alquanto esagerati. Ad ogni modo è utile conoscerli, poichè ad essi deve la Germania parte della su' resistenza. Traduciamo i brani princip..

Non appena l'esercito tedesco occupò il Belgio e la parte settentrionale della Francia, fu colà inviato il chimico Joth affinchè studiasse le risorse economiche dei territori invasi. Un incarico consimile fu affidato al chimico Parow per la Russia polacca. Ambedue questi scienziati si interessarono subito della produzione delle barbabietole e delle patate, nell'interesse degli eserciti invasori e della popolazione civile.

« Noi esportammo, nel passato, in Germania notevoli quantità di olio e di grassi, specialmente di grasso animale e di olio di cotone. Per mezzo di un trattamento a base di idrogeno i tedeschi trasformano con poca spesa olî e grassi di ogni genere, specialmente gli olî delle pescherie svedesi e norvegesi, in grassi commestibili.

« Colà esiste anche un'estesa coltivazione del girasole, il cui seme fornisce un olio eccellente, che in Russia specialmente è assai usato. Siccome il girasole cresce quasi dappertutto, è facilissimo sostituire con esso l'olio di seme di cotone proveniente dall'America. In Germania quest'olio, misto ai prodotti della distillazione del carbone di lignite, costituisce, tra l'altro, un ottimo lubrificante per le macchine ».

I chimici hanno inoltre tentato di utilizzare il sangue fresco degli animali uccisi, il quale contiene sostanze altamente nutritive. Già assai prima della guerra si era sperimentato in qualche paese, specialmente in Finlandia, di confezionar del pane con l'aggiunta di sangue fresco. Come il pane di segala, esso è molto nutritivo ed economico.

Anche pel cotone si è cercato un sostituto in Germania. Malgrado le molte difficoltà, lo scrittore asserisce che i chimici vi sono ormai riusciti. La carta ridotta in fili, per mezzo di speciali macchine, serve come sostituto del cotone e della iuta per la manifattura dei sacchi, ecc. Per la manifattura del fulmicotone è impiegata la cellulosa, la quale è prodotta dalla polpa del legno con vari processi di raffinamento ora in uso. E' possibile ottenere in questo modo una cellulosa che per molti riguardi è superiore anche alla fibra del cotone.

Per fabbricar stoffe per gli abiti, i chimici tedeschi sono ricorsi alla fibra di ortica, la quale era largamente usata in Europa prima dell'introduzione del cotone. Anche la fibra della corteccia del salice ha reso un ottimo servizio. Lo scrittore, anzi, afferma che a Graudenz, nella Prussia occidentale, esiste una scuola speciale per la coltivazione di questa pianta. Il suo direttore Brickwedel aveva già consigliato, sin da parecchi anni fa, l'uso della corteccia di salice come fibra tessile, giudicandola fina e robustissima. Essa sorpassa la fibra della canapa, e si avvicina assai per purezza e robustezza al cotone. Secondo il processo adoperato in Germania, la corteccia è dapprima spianata e disseccata, sia esponendola all'aria e al sole come al calore artificiale in un'apposita stanza. Indi viene raccolta in piccole balle, che si possono conservare per anni senza alterazioni di sorta. La corteccia è poi immersa in un bagno alcalino della durata da cinque a otto ore, disseccata e liberata dal tannino, e meccanicamente dalle fibre legnose, allo stesso modo della canapa e del lino. La fibra così ottenuta forma un eccellente sostituto del cotone ed è specialmente raccomandata per usi chirurgici, poichè possiede una gran forza d'assorbimento. Di più fornisce un'ottima carta.

***

E' stato anche intrapreso con grande alacrità, in Germania, l'allevamento dei bachi da seta e la produzione della seta artificiale. I gelsi, delle cui foglie si nutrono le larve, prosperano molto bene nella Germania meridionale e nelle provincie renane. I tedeschi cercano di dare un grande sviluppo a questa industria, non solo per rendersi indipendenti dall'estero, ma sopratutto per offrire un'occupazione facile ed utile agli invalidi e agli storpi di guerra.

La chimica metallurgica ha rivolto tutta la sua attività nel trovare un sostituto del rame. « Con la sua inesauribile provvisione di ferro e di acciaio, la sua abbondanza di zinco, la sua produzione del rame che ammonta ogni anno a 40 mila tonnellate, la Germania si trova in un'eccellente posizione per manifatturare sostituti del rame. Per le cartucce da fucile e per le granate adopera ferro dolce con una piccola dose di rame e di zinco. I bottoni, le fibbie delle cinture, ecc., che prima erano di ottone, sono ora fatti di leghe senza rame ».

Nell' industria elettrica sono usati esclusivamente fili di ferro e di acciaio. Nelle costruzioni meccaniche e nelle tipografie l'ottone è interamente sostituito dall'acciaio e dal ferro.

Anche l'alluminio e il magnesio sono un ottimo sostituto del rame. Si è scoperto che una lega di alluminio e magnesio possiede grandi vantaggi su quest'ultimo come conduttore di elettricità. Si dice che il magnesio serve a molti scopi, pei quali altrove si impiega l'alluminio. Questa è una scoperta molto importante, perchè la Germania ha enormi risorse di clorato di magnesio, un residuo dell'industria della potassa, a cui sinora non si era dato nessun valore. Due grandi laboratori, aperti durante la guerra, producono grandi quantità di magnesio.

Mentre il magnesio può essere così ottenuto da una sorgente, per così dire, domestica, l'alluminio è stato fin qui estratto dalla bauxite, un minerale importato dalla Francia. Le necessità della guerra indussero i chimici a cercare in casa propria la materia prima di questo importante metallo, e ne trovarono quantità notevoli in Carinzia, Dalmazia e Ungheria. Ma quel che è più importante è che essi son riusciti ad estrarre da speciali argille che si trovano in tutta la Germania un'allumina pura che serve come eccellente materia prima per la manifattura dell'alluminio.

Secondo una notizia de *Times* di Londra (15 gennaio 1915), l'alluminio ha trovato in questi ultimi anni un largo impiego negli impianti elettrici. E' interessante ricordare che il capitano Scott adottò fili d'alluminio per l'installazione del telefono portatile di cui si servì nel suo viaggio al Polo Sud.

***

Altre invenzioni notevoli de' chimici tedeschi sono vari generi di polveri, esplosivi ed esche per cartucce, granate, shrapnels, bombe, torpedini, e via dicendo. Ciascuno di questi strumenti di distruzione richiede speciali gradi e miscele di polvere senza fumo e di forti esplosivi, quali l'acido picrico, il trotile, ecc. Tutte queste sostanze si formano con l'acido nitrico, cotone, acido carbonico e toluolo.

L'acido nitrico si prepara generalmente col salnitro del Chile e con l'acido solforico; ma in Norvegia si fa con l'azoto atmosferico, e in Germania con l'ammoniaca e la calcio-cianamide che anch'esse si ottengono dall'azoto atmosferico.

Queste risorse, ora assai sviluppate, assicurano alla Germania una fonte inesauribile di acido nitrico non solo per fini militari, ma per l'industria in genere.

La Germania possiede anche una sorgente inesauribile di benzolo e di toluolo, che sono il prodotto di scarto delle sue grandi industrie di distillazione. Quanto al cotone, nondimeno, vi è in Germania una grande scarsezza e le varie specie di cellulosa e di carta raffinata servono ora per la produzione di polvere senza fumo.

Tra i moderni strumenti di guerra immaginati dai tedeschi meritano una particolare menzione le bombe dai gas velenosi, i liquidi infiammati e le bombe incendiarie.

L'anno scorso alcuni giornali riferirono che i francesi facevano uso di un materiale chiamato turpinite, che fu descritto come una delle armi più micidiali. Si disse che era capace di asfissiare i soldati nelle trincee, e che una esplosione avvenuta presso una mandra di buoi uccidesse questi animali così istantaneamente che, sebbene morti, furono trovati in una posizione che presentava tutte le apparenze della vita.

Era probabilmente una delle tante fantasie che fiorirono al principio della guerra.

Invece nell'aprile scorso i tedeschi cominciarono a far uso di un gas velenoso che, secondo le notizie dei giornali, deve essere il cloro liquefatto.

Circa i tremendi liquidi adoperati dai belligeranti nessuno sinora ha saputo dare notizie precise, ma circa la composizione delle bombe incendiarie lanciate su Londra si sa che esse contenevano termite. Questo esplosivo sviluppa un calore che può raggiungere

fino i 5000 gradi e incendia e distrugge tutto ciò che cade nella sua sfera d'azione.

***

Però i più notevoli risultati, scrive l'articolista, sono stati raggiunti nella chimica agricola, tanto che si può affermare che la Germania si renderà forse per sempre indipendente dall'estero per le importazioni del foraggio, pel quale era costretta a spendere ogni anno 250 milioni di dollari.

È interessante riassumere alcuni particolari a proposito di tali scoperte.

« Tutti sanno che nel processo della fermentazione, cioè nella conversione dello zucchero in alcool mediante cert organismi di ordine inferiore, dallo svilupparsi del fermento, sono generate sostanze albuminose le quali servono a nutrire uomini ed animali. Ma si aveva un inconveniente: la produzione di albumina era così tenue, da rendere il processo inutile. Favorevoli risultati, tuttavia, furono ottenuti realizzando la fermentazione in presenza del solfato di ammonio come sorgente di azoto, il quale col metabolismo del fermento si trasforma da inorganico in organico (albumina) ».

Ma nonostante che la Germania sia la più grande produttrice di zucchero, non avrebbe potuto trarre nessun vantaggio da questo processo se non avesse potuto procurarsi con poca spesa il solfato di ammonio, che è l'alimento del fermento. E i chimici vi sono riusciti, utilizzando un prodotto di scarto della distillazione del carbone, un'industria in cui la Germania tiene il primo posto nel mondo. Ma recentemente esso è stato ottenuto in proporzioni stragrandi con la combinazione diretta dell'idrogeno, e dell'azoto contenuto nell'aria, con un sistema speciale ed esclusivo della Germania. Noi abbiamo qui la trasformazione più interessante e più diretta dell'azoto atmosferico in albumina assimilabile. Si faccia un confronto con la trasformazione complessa e fastidiosa del foraggio in carne di bestiame, della carne di bestiame in alimento umano; si consideri poi che i fermenti si producono rapidissimamente e raggiungono il loro pieno sviluppo in pochi giorni, che essi prosperano in ogni genere di ambiente indipendentemente dalla pioggia o dal sole, che essi non abbisognano di luce e che possono nascere e svilupparsi in qualunque stagione, e apparirà subito tutto il valore di tale scoperta.

Accanto al suo pregio come sostituto economico dell'albumina animale, tale alimento sarà preferito da tutti coloro che hanno avversione per la carne o che considerano l'uccisione degli animali a scopo di nutrimento crudele e disgustosa. La sua importanza, poi, cresce se si considera che esso fornisce al vegetariano la quantità necessaria di albumina, la quale, per le sue proprietà nutritive, è perfino superiore all'albumina della carne, poichè contiene il 2 per cento di lecitina, la quale ha un gran valore come tonico ed alimento dei nervi, nonchè vitamine che sono così necessarie per la nutrizione.

In ultimo, per quel che riguarda il costo di questo fermento, è stato accertato che la quantità acquistabile con un marco sviluppa 904 calorie, mentre un marco di carne di bue ne produce solo 623, e che una libbra di fermento secco equivale, in media, a libbre 3.3 di carne di bue.

L'autore conchiude il suo interessante articolo notando che la Germania è stata capace di produrre nuovi composti di azoto, i quali minacciano di rivoluzionare il nostro attuale sistema di fertilizzazione. « Questa industria, cui la guerra ha dato un impulso incredibile, ha assunto tali dimensioni e dato tali inattesi risultati, che il Governo ha chiesto al Parlamento tedesco di istituire un monopolio imperiale di azoto. Da documenti ufficiali risulta che i composti chimici finora scoperti permetteranno la produzione di un fertilizzante universale ».

L'Inghilterra e la leva obbligatoria.

È un pezzo che si agita in Inghilterra la questione della coscrizione obbligatoria, ma ancora non si è venuto a capo di nulla. Eppure mai, come in questo momento, essa deve aver sentito la necessità di adottarla. Gli austro-tedeschi hanno raddoppiato la loro attività, e al fronte orientale le truppe russe non tratterranno indefinitamente tutti i contingenti colà dislocati.

Nessuno può disconoscere il valore delle truppe volontarie inglesi, ma appunto per questo è da dolersi che non sieno più numerose. Sono quattordici mesi che si combatte, e non è esagerato affermare che un esercito inglese pari in efficienza a quelli de' suoi alleati, avrebbe potuto a quest'ora decidere della vittoria. Inoltre la coscrizione obbligatoria avrebbe, tra l'altro, un grande effetto morale sui paesi balcanici, spingendoli definitivamente a combattere con la Quadruplice. Invece ancora si aspetta, e forse domani è troppo tardi. Le guerre, tranne casi eccezionali, non sono mai popolari; ma una volta scoppiate, non basta dire che si vogliono vincere, ma bisogna vincerle effettivamente. Di qui la necessità della leva obbligatoria. Ciò hanno ben compreso le altre nazioni che, decise a riuscir vittoriose ad ogni costo, dànno tutto il fiore della loro gioventù, senza restrizioni e senza tentennamenti.

A questo proposito vogliamo riportare alcune notevoli considerazioni di un inglese, il signor Harrison, editore della *English Review*. Egli così scrive nella sua Rivista:

« Noi ci chiamiamo *sportmen*. Noi siamo i marinai del mondo moderno. Il nostro orgoglio nazionale è il giovanile splendore dei nostri atleti. Il nome di Nelson lo abbiamo sempre sulle labbra. E tuttavia esitiamo. Simili a scolaretti, stiamo ancora cianciando se un volontario non valga per quattro coscritti. Ancora stiamo cicalando intorno all'uomo e ai suoi diritti, intorno alla libertà, intorno alla civiltà, intorno all'Impero, e nondimeno, dopo una guerra senza successo, non sappiamo neppure risolsolverci a fare l'unico passo che ci assicuri la vittoria, a prender la sola misura che ci può metter in grado di dire che stiamo facendo il nostro meglio.

« Ciascun uomo abile, qualunque sia « la sua posizione nella vita, deve, « come e quando la patria lo chiama, « essere utilizzato per le linee combat- « tenti, o, se ha speciali qualità, per « servizi nazionali in casa ». Con queste parole il Manifesto del Servizio Nazionale fa un appello al paese. C'è alcuno che possa leggerle oggi e disapprovarle? C'è alcuno che dubiti che noi ci troviamo oggi al punto di svolta della nostra storia? C'è alcuno che vedendo le automobili della Croce Rossa traversar le vie nelle prime ore del mattino possa ancora esitare? C'è alcuno che, chiamandosi inglese, creda che noi agiamo nettamente e nobilmente, mentre combattiamo a metà, rifiutando ancora di riconoscere il pericolo reale dei nostri Alleati, il grave pericolo che sovrasta alle nostre case persino in queste isole? Si può ritenere che l'Inghilterra giustifica la sua civiltà se rifiuta di combattere con tutte le forze per essa?...

« Il tempo è venuto per dissipare tutte le illusioni e il falso ottimismo e guardare in faccia i fatti che ci stanno davanti. Essi non sono piacevoli, e li enumererò brevemente.

« Anzitutto dobbiamo tener presente che i russi, sebbene siano ancora il fattore potenzialmente decisivo, lo sono oggi soltanto relativamente, poichè un'energica offensiva russa non è più nemmeno possibile per almeno sei mesi. In secondo luogo dobbiamo tener presente il fatto che le posizioni dell'esercito tedesco non sono ancora scosse sul fronte occidentale e che per conquistarle è necessario invaderle. Così al principio del secondo

anno di guerra la forza dell'Intesa è più debole di quel che fosse al principio dell'agosto 1914, perchè la Russia ha perduto i suoi punti di gran valore strategico con le fortificazioni e le ferrovie della Polonia, e perchè noi e i francesi occupiamo le stesse posizioni che tenevamo lo scorso novembre.

« Sei mesi fa, gli « esperti » scrivevano che i tedeschi avevano perduto l'offensiva strategica; oggi soltanto un asino potrebbe asserir ciò. Essi dicevan anche che i tedeschi uccisi eran sette milioni; oggi la risposta è che i tedeschi avanzano in Russia. Essi ci dicevano che la Germania era finanziariamente ruinata; oggi noi ci troviamo preoccupati circa il cambio americano. L'offensiva dell'estate non si è verificata. In Gallipoli stiamo combattendo una terribile guerra, le cui difficoltà non sono mai state spiegate e sono ancora incalcolabili. Le nostre stesse difficoltà di rifornimento sono enormi, poichè in tempo di pace fummo trascurati e sino a poco fa trascuravamo ancora di organizzare le nostre industrie.

« Questi sono i fatti. Dissimularli, pretendere che non esistano, cullarci ancora, non è ottimismo ma codardia, non patriottismo ma il più fatuo genere di tradimento ».

Le farine di legno.

L'Accademia delle Scienze di Berlino ha testè ricevuto una comunicazione assai importante del professor G. Haberlandt, ben conosciuto per le sue scoperte nel campo della fisiologia vegetale. Ne dà un cenno l'ultimo numero della *Revue*.

Lo scopo principale di questa memoria è di supplire alla scarsezza del grano introducendo nell'alimentazione dell'uomo e degli animali domestici un succedaneo, contenente in quantità adeguata gli stessi principii nutritivi dei cereali.

Si tratta in realtà della segatura di legno, designata con l'appellativo di *farina di legno*. Tutti i botanici sanno che le piante legnose contengono, specialmente d'inverno, una certa proporzione di zucchero, di sostanze amidacee e di olio. Ora, è possibile, assicura l'Haberlandt, utilizzare questi elementi, in caso di necessità, in luogo del foraggio e anche, occorrendo, come alimento umano.

Al principio della primavera, col formarsi delle gemme e delle prime foglie l'amido e lo zucchero subiscono una diminuzione notevole, ma a giugno le cellule se ne riforniscono nuovamente. Il prof. Haberlandt ha osservato che a marzo un olmo di trentott'anni conteneva il 28 per cento d'amido. Similmente dicasi del castagno e di altre piante. Naturalmente, gli elementi nutritivi in parola si ritrovano nell'alburno e non nella parte dura e centrale del tronco, che perciò non può impiegarsi per la farina di legno. Il faggio, la quercia, l'acero, il pioppo, il frassino, l'ontano, l'olmo, forniscono zucchero meglio d'ogni altra pianta. Invece il tiglio, la betulla, le piante perennemente verdi, forniscono l'olio. Le piante più ricche di sostanze nutritive sono quelle che hanno più alburno, la betulla, l'alberella e certe specie di aceri. Gli alberi o arbusti contenenti sostanze amare o nocive, per esempio quelli che sono resinosi, debbono escludersi.

Altrettanto deve dirsi della scorza in genere, che contiene molto tannino e non si confà quindi all'alimentazione umana. L'estrazione degli elementi nutritivi esige delle precauzioni, senza le quali l'alimento non sarebbe digeribile. Così, secondo l'Haberlandt, la paglia tagliuzzata è indigesta pel cavallo e pel bestiame in genere. È necessario perciò che venga prima tritata, e poi ridotta energicamente in polvere o in segatura finissima.

Tale operazione è indispensabile per ogni sorta di legno di cui si vuol fare uso come foraggio o come alimento

umano. La farina di legno è bene mischiarla con un po' di farina di segala o di frumento quando essa entra nell' alimentazione umana, ma essa è consigliata sopratutto per gli animali, specialmente quando questi sono numerosi e il foraggio manca.

I cani di guerra.

Anche la Francia, che già aveva adottato i cani per i servizi della Croce Rossa, ha esteso largamente l'impiego di questi intelligenti amici dell'uomo nella guerra. Si sa che i belgi li adoperarono a portare le mitragliatrici; e i poveri fedeli cani servirono anche mirabilmente nell'esodo dei profughi dalla Fiandra a trainare i modesti effetti di tante povere famiglie fuggenti l'invasione.

Nei numerosi canili che si mantengono nei dintorni di Parigi si compie l'ammaestramento dei cani, prestati volonterosamente dai proprietari. Ogni cane scelto per il servizio in guerra è dapprima tenuto in riposo e in osservazione per qualche giorno. Se si tratta d'un cane carezzevole, dall'odorato fino, lo si assegna al servizio della ricerca dei feriti; se è un severo guardiano, lo si classifica tra le sentinelle; se è agile, furbo, di orecchio delicato, lo si adotta al servizio di avanscoperta, se ne fa un *patrouilleur;* i più arditi all'attacco e i meno distratti s'impiegano nel servizio di *liaison.*

Si assegna ad ogni cane una medaglia bucata a croce e un libretto militare, dove sono scritte le sue qualità, la sua istruzione: più tardi vi saranno segnate le sue imprese più notevoli.

L'ammaestramento dura da venti giorni a un mese. Il cane per il servizio sanitario è dapprima esercitato a riportare un berretto che si getta e si porta ogni giorno più lungi, che poi si nasconde, aumentando ogni giorno la distanza. Lo si abitua così a cercare e riportare un oggetto, berretto, elmo, cravatta o altro accessorio ch'egli leva a un soldato che trova steso a terra: non si ha che da seguirlo tenendo l'oggetto, per trovare il ferito.

Il *patrouilleur* deve acquistare una qualità fondamentale: essere silenzioso: gli si vieta di abbaiare. Poi lo si esercita ad avanzare con cautela, imitando l'ammaestratore, che striscia a terra dietro di lui, prudentemente. Il cane è tenuto con una lunga corda: lo si costringe a coricarsi dopo ogni avanzata. Il cane finisce per adottare assai presto questa marcia da indiano, fissando l'attenzione a minimo rumore, designando colla direzione dello sguardo, con un impercettibile ringhio il punto da vigilare.

Due uomini ammaestrano il cane di *liaison.* Essi cominciano col rimandarselo a poca distanza, richiamandolo, mentre gli uomini si allontanano ogni giorno più fino a un chilometro e oltre. Il cane porta in una tasca appesa al collare la missiva che i due uomini si trasmettono, e non c'è colpo di fuoco che lo faccia deviare dalla sua direzione.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

In Bologna, a villa Cassarini fuori porta Saragozza, sono state fatte nuove interessanti scoperte. Vennero alla luce antichità di due classi e di due periodi differenti, le une di età preistorica, le altre appartenenti alla civiltà etrusca. Le prime consistono in fondi di capanne che si trovarono distribuiti in due strati distinti e sovrapposti, che rappresentano forse due momenti diversi e successivi nella costruzione di quelle abitazioni. Vi si raccolse una stecca di corno di cervo, una punta o uno spillone di osso ed oggetti di bronzo. Più copioso è il materiale fittile, consistente in frammenti di vasi che in parte per le forme e le anse cornute si legano ai prodotti delle terremare, mentre in parte per le decorazioni incise e punteggiate, riunite in zone, e per i manici a teste di animali, ricordano i vasi usciti da quella classe di stazioni dell'età del bronzo scoperte nell'Italia inferiore e specialmente nel versante adriatico dalle Puglie al Veneto, attribuite ai discendenti delle popolazioni neolitiche che accettarono la civiltà delle terremare, conservando parzialmente i propri usi ed i propri prodotti. Le figurine che rappresentano quadrupedi in terracotta, in ispecie le figurine di cinghiale, permettono di riferire i fondi di capanne di villa Cassarini alla fine dell'età del bronzo, ovvero al periodo di passaggio all'età del ferro.

— La bella e già numerosa collezione « Italia Artistica » diretta da Corrado Ricci ed edita dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, si è accresciuta di tre nuove monografie: *Istria e Dalmazia*, di Amy A. Bernardy; *Livorno*, di Pietro Vigo; *Firenze*, di Nello Tarchiani. Ogni volume è, come di consueto, copiosamente e nitidamente illustrato.

— La pregevole collezione « L'Italia d'oggi » edita in Roma dal Bontempelli si è arricchita di una interessante opera in tre volumi, di G. A. Colonna Di Cesarò, dal titolo: *Le Colonie*.

— L'ultimo numero della *Vita Italiana* porta tra l'altro: *La guerra italo-turca - Cause e scopi*, di Francesco Evoli; *La Società italiana « Westinghouse »*, di Maffeo Pantaleoni e Giovanni Preziosi; *L'Italia in guerra dopo tre mesi*, di Massimo Fovel; *L'Impero germanico e l'Impero ottomano*, di Paolo D'Agostino-Orsini; *I Bulgari e la Macedonia*, di Giorgio Nurigianoff.

— In Frascati, nella proprietà Pratone dei Camaldoli, sono stati rimessi in luce avanzi considerevoli di una villa imperiale e della via che vi dava accesso. Siccome non vi si fecero le esplorazioni con intento archeologico, non è stato possibile rilevare la pianta dell'edificio. Si è potuto solo conoscere che la villa era orientata da nord a sud, e costruita sopra una leggera spianata a mezza costa. I muri, che ancora in parte si vedono, erano ad opera reticolata con ricorsi in laterizi. Non fu possibile riconoscere chi fosse il proprietario della villa: ma non devesi dimenticare che le molte scoperte, avvenute in altri tempi, dimostrarono che, nel periodo repubblicano, in quei luoghi si estesero le vaste proprietà che appartennero alla gente Furia.

— È venuta ora in luce, per cura del Ministero dell'Interno, in due separati volumi, la statistica delle carceri e quella dei riformatòri per l'anno 1913.

— Il signor Pietro Pegorari, un italiano residente a Barcellona, ha inviato al Comitato di assistenza per la guerra cinquemila pelli di coniglio conciate, in perfetto ordine per la lavorazione e libere da ogni spesa di trasporto e di dogana. Le pelli serviranno per confezionare indumenti per i nostri soldati combattenti.

— Segnaliamo un volume di attualità: *La guerra nel cielo*, di Francesco Savorgnan Di Brazzà, l'autore del noto libro: *Gli aeroplani e il più pesante dell'aria*. È edito, in elegantissima veste tipografica, dal Treves. Ecco qui l'indice dei capitoli: Parte prima: Le prime vedette nel cielo - Primi squilli di guerra nel cielo. — Parte seconda: L'armata del cielo francese - L'armata del cielo in Germania - L'armata del cielo d'Italia - L'armata del cielo austriaca - L'armata del cielo inglese - L'armata del cielo in Russia. — Parte terza: L'armata del cielo e la guerra delle Nazioni - La cavalleria dello spazio in avanscoperta - Il cielo parla con la terra - Le *dreadnoughts* dell'aria entrano in linea - Attacchi e battaglie aeree - Le difese della terra contro il cielo - Precauzioni contro le incursioni di aerei nemici - I duelli nel cielo - Il coraggio dell'aria - L'armata del cielo in mare. — È ornato di 105 incisioni.

— Attilio Brunialti continua la pubblicazione della sua interessante opera: *Trento e Trieste*. Sono usciti testè i fascicoli 7° e 8°, che, come al solito, sono fregiati di numerose illustrazioni. (Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese).

— *La Meteora* è il titolo di un nuovo dramma di Domenico Tumiati, quinto del ciclo del Risorgimento. Il titolo è stato ispirato all'autore dalla grande bandiera di color sanguigno, che venne innalzata dai veneziani su la torre di S. Marco a designare la resistenza ad oltranza, e che apparve e venne detta dai veneziani una meteora. Ermete Zacconi sarà l'interprete del nuovo lavoro.

— Lo Studio editoriale lombardo annunzia un libro dell'on. A. Agnelli: *Pagine della vigilia;* di G. Papini: *La paga del sabato (agosto 1914-15)*; di M. Marinelli: *La poesia di Severino Ferrari;* e di E. Momigliano: *Le leggi della nostra guerra* (testo e commento).

— Ecco qui il sommario della *Critica* del 20 settembre: « La storiografia in Italia, dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri » - III: *La storiografia anacronistica*, di Benedetto Croce; « Le lezioni di letteratura di Francesco De Sanctis dal 1839 al 1848 » - III: *Le lezioni sulla lingua e sullo stile;* IV: *I generi letterari*, a cura di B. Croce; « Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX » - III: *La cultura siciliana*, di Giovanni Gentile. Seguono una « Rivista bibliografica », articoli di varietà e le solite argute e acute « Postille » di B. Croce.

FRANCIA.

Il signor Delage ha presentato alla Accademia delle Scienze di Parigi una nota del signor Marage, medico specialista dell'udito e della voce, sui risultati che ha ottenuto curando i disturbi acustici sopravvenuti in seguito allo scoppio di bombe di grosso calibro. I malati sono stati scelti dai medici militari, che li hanno diretti al servizio otorinolaringologico della regione e mandati, dopo selezione, all'ospedale diretto dal dott. Marage. Su 50 feriti curati, 35 si sono potuti rinviare sul fronte, altri si sono potuti classificare nei servizi ausiliari. Il dieci per cento sono rimasti completamente sordi.

— Nello scavare una trincea nella foresta di Champenoux, resa ora celebre dai combattimenti nella regione di Nancy, alcuni soldati hanno trovato una collezione di monete antiche d'oro e d'argento. Conformemente alla legge, la metà di questo tesoro sarà consegnata allo Stato e l'altra metà agli scopritori, che hanno pregato il Prefetto di Meurthe-et-Moselle di farla vendere all'asta. Esso comprende uno scudo d'oro di Navarra coll'effigie di Luigi XIII, coniato a Rouen nel 1618, 20 monete d'argento, quarti di scudi di Enrico IV o di Luigi XIII; 170 monetine d'argento tutte di Lorena, coniate nelle officine di Nancy, al principio del XVII secolo.

— Ernest Flammarion ha messo in vendita alcune pubblicazioni di attualità. Ecco qui i titoli delle principali: *La guerre souterraine*, del capitano Daurit; *Prose de guerre - Août 1914-Juillet 1915*, di Jean Richepin; *Contre les barbares*, di Paul Margueritte; *Le poil civil - Gazette d'un immobilisé pendant la guerre*, di Tristan Bernard.

— La signora Sarah Bernhardt sta ora lavorando al proprio busto che destina alla collezione dell'*Union des Arts*.

— Sotto il titolo: *La patrie en danger*, Gustave Hervé ha raccolto in volume gli articoli da lui pubblicati nella *Guerre Sociale* dal 1° luglio al 1° novembre 1914 (Paris, *Bibliothèque des ouvrages documentaires*).

— Lo scienziato francese Charles Richet è anche un valente poeta. Egli ha voluto partecipare a un concorso di poesia dell'*Académie française*, e un suo componimento di trecento versi: *A la gloire de Pasteur* ha riportato vittoria su cinquantadue concorrenti. Il Richet ha pregato l'*Académie* di offrire i 4000 franchi che gli spettavano come premio alla città natale di Pasteur, Dôle, a favore dei feriti poveri.

— Il barone Beyens, ex-ministro del Belgio a Berlino e ora ministro interino degli esteri del Belgio, ha pubblicato in questi giorni un'interessante opera dal titolo: *L'Allemagne avant la guerre* (G. van Oest, Bruxelles e Parigi).

— L'Accademia di medicina di Parigi ha commemorato uno dei suoi membri corrispondenti più illustri, il dottor Finlay, morto in questi giorni. Questo grande scienziato era uno dei benefattori dell'umanità, perchè aveva finito col trionfare, in seguito a lunghi e notevolissimi studii, di uno dei più terribili flagelli che la minacciano: la febbre gialla. Il dott. Finlay, che aveva ottantadue anni, era nato a Cuba da uno scozzese e da madre francese.

— Gli editori Bloud e Gay di Parigi hanno iniziato, sotto il titolo « Pages actuelles 1914-1915 » una collezione di volumetti concernenti gli avvenimenti della guerra al tenue prezzo di 60 centesimi il volume. Sono usciti finora: *Le soldat de 1914 - Le salut aux chefs*, di René Doumic; *Les femmes et la guerre de 1914*, di Frédéric Masson; *La neutralité de la Belgique*, di Henri Welschinger; *Du XVIII siècle à l'année sublime*, di Etienne Lamy: *Rectitude et perversion du sens national*, di Camille Jullian; *L'Héroïque Serbie*, di Henri Lorin; *Contre l'esprit allemand - De Kant à Krupp*, di Leon Daudet; *Patriotisme et endurance*, del card. Mercier; *L'armée du crime*, di Vindex; *La cathédrale de Reims*, di Emile Mâle; *Le Général Joffre*, di G. Blanchon; *Le martire du clergé belge*, di A. Mélot; *La basilique devastée*, di Vindex; *La signification de la guerre*, di H. Bergson; *La Belgique en terre d'asile*, di H. Carton de Wiart: *Les procédés de guerre des Allemands en Belgique*, di Henri Davignon: *Le Roi Albert*, di Pierre Nothomb; *Les Zeppelins*, di G. Besançon, ecc.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Agli Stati Uniti è stata inaugurata nei mesi scorsi, dal Presidente Wilson, una grande linea telefonica transcontinentale. Essa mette in comunicazione Washington, New York e San Francisco. Il tragitto percorso dalla voce umana è di 3.400 miglia (il miglio vale un chilometro e 609 metri). Il costo di questo impianto ascende a 10 milioni. Il filo di rame impiegato a questo scopo pesa 2.500 tonnellate.

— I cantieri di Brooklyn hanno in costruzione una nave da guerra mossa da forza elettrica. Si chiama *California*, e sarà compiuta in due anni e costituirà un'innovazione significativa e radicale nella strategia navale americana realizzando il sogno formato da più anni dagl'inventori e dagli elettricisti. Il *California* costerà sette milioni di dollari, cioè trentacinque milioni di lire. Avrà circa 187 metri di lunghezza su 30 di larghezza con un dislocamento di 32.000 tonnellate. Porterà una batteria di 12 cannoni.

— *The first year at Panama* è il titolo di un pregevole scritto di Winthrop L. Marvin nell'ultimo numero dell'*American Review of Reviews*.

— Il prof. Franklin H. Giddings si occupa nell'*American* (New York) dell'efficienza bellica francese. Egli afferma che, tenuto conto della sua ricchezza e della sua popolazione, la Francia si è rivelata superiore anche alla stessa Germania.

— È uscito un interessante opuscolo di Woodrow Wilson dal titolo: *When a man comes to himself* (Harpers).

— H. A. Millés, professore di economia politica all'Università di Kansas, ha pubblicato un interessante volume sul problema giapponese negli Stati Uniti (*The Japanese Problem in United States*, London, Macmillan). Il libro non pretende di offrire una soluzione definitiva della questione, ma presenta molto limpidamente i fatti essenziali della situazione, che l'autore esamina acutamente e spassionatamente.

— È stato pubblicato, or non è molto a Dubliro, presso Mannsel & Co., una interessante opera di James Connolly sul lavoro nella storia irlandese (*Labor in Irish History*).

— *The Fortnightly Review* pubblica un notevole articolo di William F. Bailey sulla Polonia Russa contemporanea (*Some glimpses of Russian Poland to-day*).

— Il signor R. C. Shaw comunica al *Times* la scoperta di un recipiente romano antico, trovato giorni or sono presso Northumberland. Il recipiente è di bronzo a forma di tronco di cono ed è alto circa un piede (30 centimetri). Internamente è vuoto e vi sono alla parte più stretta tre verghe incrociantisi nel centro, dove un'altra verga più grossa va da cima a fondo. Sull'esterno vi è un'iscrizione dove il nome dell'Imperatore è stato a bella posta cancellato. Il recipiente sembra essere un esempio di un genere molto raro di oggetto antico: una misura romana ufficialmente certificata. L'Imperatore menzionato dall'iscrizione è chiaramente Domiziano; il suo nome fu cancellato, come al solito, perchè dopo la sua morte egli era da tutti aborrito.

ITALIA ALL'ESTERO.

L'ultimo numero dell'*American Review of Reviews* contiene un interessante e simpatico articolo di Elbert Francis Baldwin intitolato: *The Lands that Italy Wants*.

— È apparso di recente un interessantissimo libro di Jules Destrée dal titolo: *En Italie avant la guerre*. Porta una prefazione di Maurice Maeterlinck, ed è edito da G. van Oest (Bruxelles e Parigi).

— Il *Temps* annuncia l'imminente ripresa all'*Opéra Comique* del repertorio del maestro Puccini. Il giornale francese dice che Puccini e il suo editore hanno deciso di attribuire integralmente i loro diritti sino alla fine delle ostilità alle opere di guerra per i feriti francesi.

— Charles Dejob ha raccolto in opuscolo, estratto dai *Feuilles d'histoire* (Berger-Levrault ed. Paris) un suo pregevole studio su *La politique de Cavour à l'egard du clergé des Etats Sardes*.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Ministero di agricoltura ha aperto un concorso a premi tra i proprietari di fondi rustici e gli agricoltori delle tre provincie calabresi, che abbiano costruite *case coloniche* nel periodo dal luglio 1906 a tutto il giugno 1916. Le case potranno ottenere un premio di costruzione non superiore ad un quarto del loro costo effettivo, ma in ogni caso non maggiore di L. 1500. La somma complessiva disponibile per i premi, in L. 30.000, sarà ripartita in parti uguali per ciascuna provincia. Le domande di ammissione al concorso, in carta semplice, devono pervenire, non più tardi del 30 giugno 1916, al Ministero di agricoltura, per mezzo del Prefetto della provincia. Le case coloniche da premiarsi dovranno obbligatoriamente rispondere a tutte le prescrizioni del testo unico delle leggi, approvato con R. decreto 12 ottobre 1913, n. 1261, nonchè a speciali prescrizioni stabilite dal Consiglio dei direttori delle cattedre ambulanti della Calabria e approvate dal Ministero di agricoltura.

— Lo stesso Ministero di agricoltura ha bandito i seguenti concorsi a premi, fra i proprietari ed agricoltori della Basilicata, che dal 30 giugno 1914 al 30 giugno 1916, avranno compiuti lavori e miglioramenti agrari: *Concorso I*: Impianti di prati artificiali di erba medica, di sulla, di trifoglio o di lupinella, sistemati con opportuni lavori di spianamento e con l'affossatura necessaria allo scolo delle acque. Somma disponibile L. 18.000. — *Concorso II*: Miglioramento e incremento del bestiame bovino da lavoro, mediante l'adozione del sistema stallino di allevamento. Si conferiranno 4 primi premi di L. 600 l'uno, 8 secondi premi di L. 400 l'uno, 20 terzi premi da L. 200 l'uno, da distribuire ai proprietari o conduttori di fondi che se ne rendano meritevoli; oltre a 12 premi da L. 100 l'uno e a 20 secondi premi da L. 60 l'uno, ai bovari, o coloni, o agenti di campagna delle aziende ammesse al concorso, i quali dimostrino capacità ed attitudini nel buon governo del bestiame. — *Concorso III*: Sistemazione dei terreni collinari mediante affossature trasversali (con o senza opere di complemento, quali briglie, guadagne, ecc.) e lavorazione di traverso (previa affossatura trasversa) mirante al graduale terrazzamento. L'affossatura dev'essere tale da provvedere stabilmente al buon regime delle acque in collina. A uno stesso concorrente non potrà essere con-

cesso un premio maggiore di L. 500 e in ogni modo non superiore a L. 120 per ettaro. Somma disponibile L. 15.000. — *Concorso IV:* Impianti di alberi da frutto o da foglia sui terreni collinari sistemati come al concorso precedente. Allo stesso concorrente non potrà essere concesso un premio maggiore di L. 500, e in ogni caso non superiore a L. 20 per ogni 100 metri di filare di alberi bene attecchiti, e non più di L. 100 per ogni ettaro sistemato a fosse alberate. Somma disponibile L. 10,000. — Le domande di ammissione devono pervenire non più tardi del 30 giugno 1916 alla Direzione generale dell'agricoltura, per mezzo delle Regie cattedre ambulanti di agricoltura della Basilicata (Potenza, Melfi, Matera, Chiaromonte). I premi saranno conferiti entro l'anno 1917.

SPIGOLATURE.

Le pensioni militari sono stabilite, in Germania, dalla legge del 1907. La vedova di un soldato di seconda classe riceve 300 marchi come vedova, 100 marchi come vedova di soldato; questa seconda somma aumenta col grado e può arrivare sino a 300 marchi per la vedova di un *Feldwebel*. I figli ricevono ugualmente dei soccorsi dallo Stato, che vanno da 60 a 240 marchi. Quanto alle vedove dei sottufficiali, la somma ammonta a 300 marchi (per cinque figliuoli). Una vedova di soldato con tre bambini riceve 900 marchi, una vedova di sottufficiale 1004 marchi all'anno. La pensione agli invalidi dipende dalla loro capacità al lavoro; al massimo è di 540 marchi per i soldati, di 600 per i sottufficiali, di 700 per i sergenti. I mutilati, in circostanze speciali, ricevono fino a 54 marchi di più al mese.

— In Germania i sussidi alle famiglie dei richiamati sono in questa misura: 9 marchi in maggio, giugno, luglio, agosto, settembre; 12 marchi negli altri mesi per le donne; 6 marchi per i figli e le altre persone. Il sussidio in denaro può essere sostituito in parte da derrate alimentari, cereali per far pane, patate, e da combustibile. I sussidi si pagano anticipatamente per quindicina. In caso di morte o di sparizione, il sussidio viene continuato fino a che il corpo del quale faceva parte il richiamato sia rimesso sul piede di pace. Alle famiglie dei richiamati residenti in Svizzera i diversi governi pagano questi sussidi: la Germania: per la moglie del richiamato, L. 37 al mese. Per ogni figlio fino a 15 anni L. 15 al mese. L'Austria: per ogni persona componente la famiglia al di sopra di otto anni, cor. 1.20 al giorno. Per ogni bambino al di sotto di otto anni, cor. 0.60. La Svizzera: la moglie, se domiciliata nella campagna riceve un massimo di L. 1.50 al giorno; se domiciliata nella città L. 2. Ogni altro componente la famiglia, se domiciliato nelle campagne, L. 0.50 al giorno; domiciliato nelle città, L. 0.70. La Francia: la moglie riceve L. 1.25 al giorno; ogni figlio fino a 16 anni, riceve L. 0.50.

— Il *Giornale dei Lavori Pubblici* fa un computo approssimativo sul consumo del cuoio nella guerra attuale. Supposto che si trovino presentemente sotto le armi per la guerra 20 milioni di uomini, e tenuto conto che ogni soldato abbia bisogno di tre paia di scarpe all'anno, si arriva alla cifra di 60 milioni di scarpe. Il prezzo medio delle calzature militari è di circa doll. 3.50, vale a dire franchi 17.50 al paio, e questo prezzo è fornito da un fabbricante americano che ha avuto da eseguire contratti del genere. Questa cifra è più elevata di quella che si aveva al principio dell'anno, perchè i corsi del cuoio aumentano rapidamente. Si prevede che le calzature militari costeranno, tra breve, 5 dollari (25 franchi) per paio. 60,000,000 di paia di scarpe a fr. 17.50 fanno un costo complessivo di fr. 1,050,000,000. Ma per la guerra non occorrono solo le scarpe; altre centinaia di milioni sono spesi per le bardature, le selle, l'equipaggiamento, ecc. Aggiungasi poi che altre centinaia di milioni sono spesi dalle Nazioni che si preparano alla guerra. Si può adunque concludere che la guerra assorbe ed assorbirà circa 2 miliardi e mezzo di franchi di cuoio per ogni anno.

— Secondo lo stesso giornale, l'ininterrotto arrivo a Londra di grani dagli Stati Uniti, in quantità sempre maggiore nelle ultime settimane, è tale da superare considerevolmente il corrispondente consumo. L'abbondantissimo raccolto del Nord-America, della Rumania e della Bulgaria, che anche per la mietitura han cercato di ritardare il principio delle loro operazioni militari, influiscono e influiranno sempre più sulla diminuzione dei prezzi del grano in Europa.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La guerra nel cielo, di FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ, con 105 incisioni. — Milano, Treves, pag. 308. L. 5.

Le colonie, di G. A. COLONNA DI CESARÒ. - « L'Italia di oggi ». Tre volumi: vol. I, pag. 190, L. 1.50; vol. II, pagine 164, L. 1.50; vol. III, pag. 152, L. 1.50. — Roma, Bontempelli.

Livorno, di PIETRO VIGO, con 149 illustrazioni. - « Italia artistica ». — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, pag. 136. L. 5.50.

Istria e Dalmazia, di AMY A. BERNARDY, con 223 illustrazioni e 3 tavole. - « Italia artistica ». — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, pagine 172. L. 5.

Firenze, di NELLO TARCHIANI, con 177 illustrazioni e 3 tavole. - « Italia artistica ». — Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, pag. 170. L. 5.

Dell'opera scientifica di Francesco Faranda, di UGO CONTI. — Messina, tip. D'Angelo, pag. 28.

Trento e Trieste - Dal Brennero alle rive dell'Adriatico nella natura, nella storia, nella vita degli abitanti, di ATTILIO BRUNIALTI. Fasc. 7 e 8. Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese. L. 2.

L'Internazionale, primi calcoli di un grande problema, di GIOVANNI PANSINI. — Bari, Casa Editrice « Humanitas », pag. 22.

Pel natio loco, note di psicologia, poesia dialettale, politica, ecc., di ADOLFO BIANCHI. — Cosenza, « L'Avanguardia », pag 34.

Il problema dei magazzini generali in Macerata, di ALBERTO FRANCINI. — Macerata, Stab. Tip. A. Affede, pagine 28. L. 0.50.

Historia Vitae et Gestorum per Dominum Magnum Cancellarium (Mercurino Arborio di Gattinara) con note, aggiunte e documenti, di CARLO BORNATE. — Torino, Tip. del « Collegio degli Artigianelli », pag. 352.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Offrande Héroïque, poèmes par NICOLAS BEAUDUIN. — Neuilly-Paris, « La vie des Lettres », pag. 104. Fr. 2.

L'Allemagne avant la guerre - Les causes et les responsabilités, par le baron BEYENS. — Bruxelles e Parigi, G. Van Oest, pag. 366. Fr. 3.50.

La Basilique dévastée - Destruction de la Cathédrale de Reims, par VINDEX. — Paris, Bloud, pag. 64. Fr. 0.60.

Le Martyre du clergé belge, par AUGUSTE MÉLOT. — Paris, Bloud, pagine 62. Fr. 0.60.

Le danger pour l'Eglise est en Allemagne, par le Chan. B. GAUDEAU. — Paris, Bureaux de la « Foi Catholique », pag. 64. Fr. 1.

Le Martyre du clergé français, par EUGÈNE GRISELLE. — Paris, Bloud, pag. 70. Fr. 0.60.

Le supplice de Lourain, faits et documents par RAOUL NARSY. — Paris, Bloud, pag. 208. Fr. 1.80.

Results of three years' Administration of Chosen since annexation, by GOVERNEMENT-GENERAL OF CHOSEN, pagine 96.

Annual Report on Reforms and Progress in Chosen (Korea) 1912-13, by GOVERNMENT-GENERAL OF CHOSEN, pagine 272.

La cultura jurídica y la Facultad de Derecho, por ALFREDO COLMO. — Buenos-Aires, Martin Garcia, pag. 284.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

V
2
6
3
0
0
1
1
1
5
XUM

L'INTERVENTO E LE PRESSIONI DELL'AUSTRIA

NELLA CRISI MINISTERIALE DEL 1893

« *Quando si sapesse, se ad altro non fosse raccomandato il mio nome che a questo, sarà un titolo di onore* ».

Questa frase lessi, tra altre note di Giuseppe Zanardelli, e la rilevai, con la commovente suggestione del ricordo, in mezzo ad alcuni documenti relativi alla crisi ministeriale del 1893.

Allora arsero le polemiche, che la passione politica fomentava: per patriottici silenzi la verità non apparve. È per me ora un legato sacro raccogliere i dati di quegli avvenimenti, senza entrare in una discussione di atti, la quale avrebbe pur sempre per limite il rispetto, e senza critica di nomi, *quare nemo irasci poterit*. I tempi mi consentono questa fortuna; di far rifulgere insieme sempre più la figura del grande italiano nella storia del risorgimento politico del nostro paese, e di dimostrare fin dove poterono culminare le periodiche pretese, le invadenze, le pressioni dell'Austria nelle cose nostre, dalle quali ci ha finalmente sollevati questa santa guerra liberatrice.

Nella fine del novembre 1893 si era dimesso il ministero Giolitti, e venne dato incarico all'on. Zanardelli, allora Presidente della Camera, della composizione del nuovo Gabinetto: la designazione apparve il frutto di un vero plebiscito degli uomini politici, che, in quel momento, erano stati interrogati. Trovai, in una nota, che Re Umberto nell'affidargli — senza esitazioni — l'incarico, gli aveva raccomandato molto l'esercito, ripetendogli due volte « che era la sua famiglia ». La mattina di martedì, 5 dicembre, la lista del nuovo Gabinetto era formata: pel momento affidava l'*interim* delle Finanze all'on. Vacchelli, ministro del Tesoro, con la intenzione, fermata in un preciso appunto, di darne l'incarico, ancor prima della presentazione alla Camera, al deputato Carcano. Vi facevano parte Fortis, Gallo, S. Di Blasio, Cocco Ortu, San Marzano, Racchia, Baratieri.

Se la lista non fu ufficialmente comunicata alla « Agenzia Stefani », fu un vero miracolo: dipese dal fatto che l'on. Zanardelli trattenne con sè qualche tempo Augusto Giuffelli — prezioso collaboratore suo — che aveva l'incarico della comunicazione.

All'improvviso l'opera si arrestò: Kalnocky, a mezzo dell'ambasciatore a Vienna, Nigra, aveva avvertito « que la nomination de « M. Baratieri, par son origine n'est pas conforme aux liens d'al- « liance et d'amitié entre les deux Etats ».

L'on. Baratieri, deputato da più legislature, generale nel nostro esercito, era, come è noto, di origine trentina. Il senno di poi può

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma 6 dic. 93

Onorevole Presidente,

Ai motivi che jeri mattina io ho esposto a voce vennero ora per iscritto la dimissione dell'incarico che mi ero assidato nel nuovo Gabinetto avvertendo che di questa mia irrevocabile decisione è pure informato S. M. il Re Colle espressioni della mia viva e profonda considerazione

Devotissimo
C. Baratieri

A S. Ec.
l'On. Zanardelli

fare di lui giudizi non sereni: certo allora lo circondava un'atmosfera di grande estimazione. Era apparso preferibile al Marselli ed al Dal Verme. Aneddoto strano: trovai che si sapeva e diceva come l'Imperatore d'Austria avesse ottima opinione di lui, tanto da chiederne, di sovente, all'ambasciatore Nigra, contezza.

Questo breve periodo febbrile dell'arresto della crisi fu caratterizzato dall'azione che tendeva alla sostituzione del Baratieri, dalla resistenza dello statista bresciano, dalle dicerie della opinione pubblica e della stampa, che brancolava tra l'asserzione infondata di un incarico dato a malincuore, e di proposito intralciato, tra il dissenso inesistente sulla chiusura della Sessione ed influenze di Corte, tra la difficoltà nella scelta dei ministri e le loro dimissioni. Ma il fatto unico e saliente, che i documenti confermano, fu la fermezza di Giuseppe Zanardelli, per quella inflessibilità di carattere, che non era per lui un valore variabile sul mercato della vita, ma energia interna, forza, vigore, che vince le tentazioni e respinge ogni viltà.

A nome dello stesso Imperatore, intanto, l'ambasciatore De-Bruck si faceva innanzi a rinnovare le rimostranze, e — dimostrazione questa evidente della loro illegittimità — contemporaneamente dava a stampare che il supporre che la nomina di Baratieri incontrasse difficoltà austriache era un « mauvais jeu ». Ed il generale Lanza, ambasciatore a Berlino, alla sua volta, telegrafava che da Vienna erano state comunicate al Governo tedesco tali rimostranze.

Il Baratieri intanto, il 6 dicembre, vedeva l'on. Zanardelli, insieme all'on. Vacchelli, e si dimostrava costernato: aggiungeva che, di fronte ai pericoli, dipendenti dalla sua nomina, *aveva dichiarato di rinunziare*, e che pensava persino di dimettersi dal suo posto nell'esercito e abbandonare la carriera, dopo aver dovuto subire, per le ingerenze austriache, la rinuncia all'ufficio già accettato.

Gli fu detto di non precipitare: di attendere ancora; ed intanto si convocarono i colleghi del proposto Ministero. L'on. Zanardelli annunciò come fossero sorte delle difficoltà, che pregava gli consentissero di astenersi dal riferire, essendosi imposto il massimo riserbo; poneva poi il quesito sulla rinunzia del mandato.

Il generale San Marzano cercò da parte sua di indovinare la difficoltà che, disse egli, una sola circostanza bastava a rivelare: mentre tutti i ministri proposti avevano seduto in permanenza, per tutta la giornata, nelle sale presidenziali, il solo generale Baratieri non erasi mai fatto vedere: la difficoltà era pertanto di tale indole da portare alla rinunzia. Ma si osservò, nella discussione, che essa implicava una manifestazione di impotenza, e doversi quindi mantenere la lista. La conclusione fu un concorde mandato di fiducia al Presidente. Egli non credeva « per una ragione capitale, di poter rinun-« ziare al mandato, perchè il farlo sembrava una acquiescenza alle « ingerenze straniere, un ammettere che tali ingerenze potessero de-« terminare la condotta nella scelta dei Ministri, perchè non conve-« niva farsi piccini e mettersi sul piede della dipendenza, della ine-« guaglianza in confronto di una Nazione che aveva avuto al governo « uomini tra l'altro, notoriamente fautori del potere temporale ».

È una delle più gravi piaghe del nostro tempo che pochissimi uomini conservino abbastanza fermezza di spirito per pensare liberamente ed agire come pensano: l'indipendenza intellettuale e mo-

CAMERA DEI DEPUTATI
IL PRESIDENTE

Roma 7 dicembre 1893

Sire

L'onorevole Barattieri mi manda ora una lettera nella quale mi dice che per i motivi jeri mattina esponentigli a voce rinnova per iscritto la dichiarazione con cui si ritira dall'ufficio di Ministro degli affari esteri che ~~gli~~ vengo ~~affidato~~ affidato nel nuovo Gabinetto e mi avverte che di questa irrevocabile decisione è pure informata Vostra Maestà.

Di fronte ~~a una formale rinuncia, e data quella lettera, ~~[illegible]~~ certo che alla presente situazione politica ~~[illegible]~~~~ a questa lettera, ~~[illegible]~~ nelle presenti condizioni ~~politiche~~ ~~[illegible]~~ politiche

mi sarebbe impossibile ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ sostituire il collega
Baratieri, e perciò mi onoro
di rassegnare alla Maestà
Vostra il mandato che
~~mi fu~~ ebbe la benevolenza
di conferirmi.

Con ~~[illegible]~~ reverente
ossequio la Maestà Vostra devoto
mi segno

della Maestà Vostra ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

(Dall'originale ridotto di 1/3).

rale degli individui sparisce spesso sotto il peso degli avvenimenti. Non fu così per lui, pure penetrato da tutta la gravità della situazione, che però l'alto intelletto sentiva di saper affrontare e dominare col vivido senso di responsabilità, che sempre lo accompagnava, di fronte alla fortuna dello Stato. Ma la fortuna dello Stato sta appunto nella forza che assicuri il rispetto del diritto, e il trionfo di ciò che è giusto, e la vera gloria non è quella che passa e distrugge, che seppellisce le nazioni nelle loro bandiere e dà loro la storia per tomba, ma che le fa vivere indipendentemente, e da deboli le rende forti e rispettate.

A sopprimere ogni proposito di resistenza, alle 7 del mattino, dopo il doloroso colloquio avuto, l'on. Baratieri inviava questa lettera:

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 7 decembre 1893.

Onorevole Presidente,

Per i motivi che ieri mattina ti ho esposti a voce, rinnovo ora per iscritto la dimissione dall'incarico che mi avevi affidato nel nuovo Gabinetto, avvertendo che di questa mia irrevocabile decisione è pure informato S. M. il Re.

Colle espressioni della più viva e profonda considerazione

Dev.mo
O. BARATIERI.

A S. E. l'on. Zanardelli.

Non altre contrarietà, adunque, sopravvenute, non la ressa dei postulanti e dei consiglieri — perchè, per vero, nei periodi di crisi aperta, mal vale la massima *salus ubi multa consilia* — fecero naufragare la combinazione; ma questa lettera, che ho dato nel testo, e che eliminava le esitazioni, poichè mantenere il Baratieri non era possibile, e sostituirlo neppure.

La rinunzia motivata fu quindi la necessaria risoluzione.

Egli scrisse:

CAMERA DEI DEPUTATI

IL PRESIDENTE

Roma, 7 decembre 1893.

Sire,

L'on. Baratieri mi manda ora una lettera nella quale mi dice che, per i motivi ieri mattina espostimi a voce, rinnova per iscritto la dichiarazione con cui si ritira dall'ufficio di Ministro degli Affari Esteri, che aveva accettato nel nuovo Gabinetto, e mi avverte che di questa irrevocabile decisione è pure informata Vostra Maestà.

Di fronte a questa lettera, nelle presenti condizioni politiche, mi sarebbe impossibile sostituire il collega Baratieri: e perciò mi onoro di rassegnare alla Maestà Vostra il mandato che ebbe la benevolenza di conferirmi.

Con reverente ossequio ed illimitata devozione, mi segno

Della Maestà Vostra
osservantissimo servitore
G. ZANARDELLI.

Quando si aspettava
se ad altro non
fosse raccomandato
il mio nome che
a questo sarà un titolo
d'onore.

Sentendo dovrei vero
impossibile
il Ministero futuro.

Fu abnegazione
angelicissima,
mi fu detto

« Altra dimissione non vi fu — leggo nelle note —: sicchè fu « una spudorata invenzione quella che si diffuse, come fatto posi- « tivo e preciso, che gli on. Vacchelli, Racchia e San Marzano aves- « sero dato le dimissioni. Ciò inventarono al duplice scopo di cer- « care di dimostrare la mia assoluta impossibilità di formare il Mi- « nistero, per la mancanza di quattro ministri, e per togliere ogni « significato alla rinuncia del solo Baratieri ».

« Se non mutai la lista, come avrei potuto fare facilmente al- « l'ultima ora, ciò è derivato da sentimento di dignità nazionale.

« *Non fu un insuccesso, ma una rivendicazione a qualunque* « *costo di una tale dignità di un grande Stato, che mi fece perse-* « *verare* ».

Nella vita pubblica non v'ha che una ricompensa: l'onore di aver servito una degna causa. Diamogli questo tributo di onore: ben a ragione abbiamo posato, nel doloroso giorno del lutto, sul suo cuore fermo, la bandiera della patria.

Certo egli, quando formò quel Ministero, non pensava nè voleva avventurare il paese in pericolosi cimenti, nè compromettere i beneficî fecondi della pace.

Aveva certo sempre innanzi alla memore fantasia i vincitori di Magenta, nelle tende, che di bianca cintura attorniavano Brescia, fervidi di quell'entusiasmo che doveva condurre le schiere liberatrici agli eroici assalti di Solferino, e ricordava pure spesso le operose simpatie delle quali la nazione britannica affidò sempre l'Italia, fondata sulla potenza morale dei principi; ma ben sapeva che allora il paese non poteva mutare la sua politica estera, nè sarebbe stato quello il momento — come avvenne quando tornò più tardi al potere — delle grandi manovre nel Veneto. Ma neppure poteva presumere — pur conoscendo la dura esperienza — che l'Austria volesse offendere il dovuto rispetto tra le Nazioni, sì da sollevare questioni per la avvenuta scelta di un uomo d'ordine, temperatissimo di idee: alla illegittima pretesa, Giuseppe Zanardelli non piegò, e solo per necessità, scrisse l'onorata rinunzia, anzichè pensare un solo momento ad una facile sostituzione.

Ora che l'esercito, da lui poi invocato, l'esercito italiano bello di tutto il prestigio, che lo rende formidabile e vittorioso, l'esercito irresistibilmente liberatore, segue le vie auspicate; ora che l'Italia, — che ebbe l'onore di inaugurare una nuova êra negli annali dell'umanità, facendo passare dal dominio della teoria a quello della realtà il principio della sovranità del popolo per la formazione territoriale degli Stati, — segue la sua missione, — sia pure con sacrifici, senza i quali non c'è gloria nè grandezza, perchè a buon mercato non si vendono alle genti i successi ed i progressi — era doveroso ricordare ad un tempo un fatto saliente, che illumina una delle non rare azioni perpetrate dall'Austria contro di noi, e dare insieme nuovo meritato tributo di onore ad una grande anima, che là, dalla città delle leghe lombarde, fino alla fame ed alla morte tutrice di italiana dignità nei tempi servi, con noi invoca ed attende i nuovi immancabili destini.

UN BRESCIANO.

LA COSCIENZA DELLA NAZIONALITÀ IN ITALIA NEL MEDIO EVO

Intorno a questa cattedra, venti anni fa, io ed i compagni della mia giovinezza ci raccoglievamo ad ascoltare la parola dei nostri maestri. E se la voce di alcuni di essi, spentasi in queste aule, risuona soltanto nel cuore che non dimentica, mi è ora sommamente grato rivederne qui molti con qualche capello bianco di più, ma con lo stesso volto sorridente ed amico col quale essi guardavano i nostri malsicuri passi sulla via della scienza, e perdonavano indulgenti alla nostra spensieratezza ed ai nostri facili abbandoni. Dopo venti anni, torno in mezzo a voi, miei vecchi maestri, in questa Roma alla quale pensai sempre con desiderio d'amore, e nella quale pur di lontano, peregrinando per le scuole d'Italia, vissi con l'animo e con la mente: venti anni, e cioè tutta la giovinezza data all'insegnamento ed agli studi con quella fede che voi mi avevate posto nell'animo. Torno con la gioia con la quale si torna nei luoghi che ci videro fanciulli, dove l'anima nostra si formò, e donde in un giorno che ci parve tanto triste, ci allontanammo col timore di allontanarcene per sempre. Rivedendo ora i luoghi noti e le persone care l'animo prova un sentimento che non sa ridire, e si volge con tutta la gratitudine ai colleghi della Facoltà di filosofia e lettere dell'università di Roma, i quali, per benignità loro, designandomi con voto unanime alla cattedra di storia moderna, mi han reso un onore che sopravvanza ogni mio merito. Io so quanto le mie forze siano impari al compito affidatomi. L'insegnamento della storia in Roma, nella città madre di nostra gente, alla quale la coscienza italiana, nelle alterne fortune della patria, attinse sempre nuove e fresche sorgenti di vita, pur non allontanandosi dalla serena obbiettività della scienza, ha un alto intento civile. E ad insegnare la storia qui, centro della storia universale, nella città che dette al mondo la universalità del diritto, della chiesa, della cultura, qui dove ad ogni passo le mura e le pietre ci ricordano i più grandi avvenimenti del tempo andato, si richiederebbero doti eccelse d'animo e d'intelletto. Ma se non mi verrà meno presso voi, giovani egregi, quella corrispondenza di simpatia che per otto anni mi rese così lieta e facile l'opera d'insegnante nell'università di Torino dalla quale mi sono or ora staccato come ci si stacca da persone caramente dilette, sento

NOTA. — Prolusione ad un corso su Cola di Rienzo, detta nell'università di Roma, iniziando l'insegnamento di storia moderna il 5 marzo 1915

che potrò in vostra compagnia proseguire con più alacre passo la mia strada.

Mi è noto di quanto amore e di quanta riverenza voi circondavate l'uomo insigne che mi precedette. Amedeo Crivellucci n'era degno. L'alta sua persona si piegò spezzata dalla morte qui in mezzo a voi, mentre egli, che pareva ancora nel vigore delle forze, era intento al suo ufficio di maestro. Nel supremo istante, annebbiandosi improvvisamente la luce della coscienza, egli non potè ripensare la nobile opera fornita prima che la sua giornata ancor breve volgesse interamente a sera, e non potè dare il supremo saluto dell'amore alla sposa adorata nè l'addio ai discepoli che, educati da lui alla scienza e ad ogni più alto ideale, sulla cattedra universitaria e nelle scuole secondarie proseguono oggi l'opera sua.

A parlare come si converrebbe di Amedeo Crivellucci, del posto che occupa nella istoriografia italiana degli ultimi trenta anni, di quanto egli dette alla scienza, di quanto egli dette alla scuola, ci richiederebbe maggior tempo di quel che oggi mi è consentito. E forse alcuno dei suoi discepoli vorrà con animo pio scolpire a tutto rilievo la figura del maestro che fra gli studiosi italiani dell'ultimo periodo si profila vigorosamente con una fisionomia propria. Per Amedeo Crivellucci la storia non era soltanto fredda indagine del passato, ma fremito di vita e passione. Quando egli imprese a scrivere la *Storia delle relazioni fra Stato e Chiesa*, non si propose di comporre soltanto un'opera di scienza, ma un libro nel quale, su lo sfondo degli avvenimenti lontani, narrati con sicura dottrina e con forma viva e colorita, si agitassero le sue idee politiche. Le relazioni fra la suprema autorità civile e la suprema autorità religiosa nell'età nostra, e particolarmente in Italia, sono presenti al suo spirito, quando egli studia per qual modo la chiesa di Cristo sia divenuta un potente organismo politico. Lo scrittore è tutt'uno con l'uomo di parte. Ed egli lo confessa sinceramente. Ripubblicando alcuni anni fa le sue acute ricerche, che rimarranno, sull'età longobarda e sulle origini del dominio temporale dei pontefici, dichiarava di non avere scritto *sine ira et studio*. — « È storia di più che mille anni fa, egli diceva, ma è nello stesso tempo, per noi Italiani, anche storia contemporanea e non pretendo di averla scritta spassionatamente ».

Ma la pienezza e l'ardore delle convinzioni politiche non lo trassero mai ad alterare il vero: ed al suo carattere nobile e leale non si sarebbe potuto recare maggior offesa che col supporlo capace di torcere deliberatamente la storia, piegandola ai suoi ideali politici. Negli ultimi anni egli aveva costretto il temperamento vivace ai lenti e faticosi studî di critica dei testi, proponendosi di dare all'Italia l'edizione nazionale delle opere storiche di Paolo Diacono. Alla vigilia della morte aveva pubblicato la *Historia Romana*, ed era già intento alla *Historia Langobardorum*, con la quale vagheggiava di coronare i suoi lunghi ed amorosi studî sull'età longobarda. Sobbarcandosi a cotal genere aspro e faticoso di lavori, ai quali sembrava meno adatto, il Crivellucci sapeva di compiere un dovere nazionale; ed anche in questo egli ha lasciato ai giovani esempio degno di essere imitato.

Al ricordo di Amedeo Crivellucci permettete che io congiunga quello di Giovanni Monticolo, il quale lo precedette su questa cat-

tedra, diffondendo dottrina e fervore di operosità scientifica. Semplice, austero nella vita e negli studî, quasi chiuso in se medesimo, il Monticolo non visse che per la scienza e per la scuola, alla quale dette opera assidua e scrupolosa, educando tutta una schiera di giovani ai metodi dell'indagine e della critica. Molti gli debbono l'amore all'esplorazione degli archivî, allo studio minuto e severo dei documenti, all'esattezza coscienziosa nell'interpretarli. Ed io che lo ebbi qui per un anno maestro, e che poi nella via di studioso e d'insegnante fui seguito dal suo occhio vigile e paterno, oggi mi sento quasi condotto per mano da lui, sempre vivo qui dentro, su questa cattedra che fu sua, affinchè nella perennità della vita dello spirito che la morte non spezza, io continui, con più deboli forze, ma con la stessa fede e lo stesso desiderio di bene, l'opera sua.

***

Se gli avvenimenti che da alcuni mesi si svolgono in Europa per la più grande e tragica guerra che la storia ricordi, non tenessero ansiosamente sospesi gli animi nostri in quest'ora, nella quale più che volgerci ad indagare il passato, noi vorremmo interrogare l'incerto avvenire, Roma sul Campidoglio avrebbe ricordato che circa seicento anni or sono, sulla riva del Tevere, dietro San Tommaso dei Cenci, da un umile tavernaio della Regola e da una lavandaia nasceva chi per breve tempo accarezzò il più superbo ideale di romanità e di italianità che sia stato mai vagheggiato nel medio evo, Cola di Rienzo. Fu egli veramente lo *spirto gentil*, aspettato dal poeta, il *signor valoroso accorto e saggio* che avrebbe dovuto scuotere dal pigro sonno la vecchia Italia e il suo capo Roma? O non fu invece un giuntatore che per alcun tempo riuscì a ciurmare il mondo, come piacque recentemente di rappresentarlo a Gabriele d'Annunzio? (1) Ora giova appunto in quest'anno studiare la figura enigmatica di Cola di Rienzo, figura ondeggiante anche oggi nell'animo degli studiosi tra la satira ed il panegirico. Fra le ambiguità dei suoi atti e le incertezze dei suoi propositi, noi ci proponiamo di seguirne il pensiero e di spiegarci per quali ragioni il suo generoso disegno di rinnovamento e di redenzione della patria fallisse così miseramente.

Era la prima volta che il concetto dell'unità nazionale e politica d'Italia, disvincolatosi dal concetto dell'universalità dell'Impero, balenava alla mente d'un italiano. Il primo agosto del 1347 Cola di Rienzo proclamava solennemente che al popolo romano spettavano tutte le giurisdizioni e privilegi e podestà ed uffici che erano stati in qualsiasi tempo usurpati da altri. Egli inoltre dichiarava Roma e tutte e singole le città d'Italia libere da ogni servitù papale ed imperiale. La libertà d'Italia, nel pensiero di Cola, doveva esser fondata sopra un patto di alleanza, per il quale « la città di Roma e la sacra Italia dovevano ridursi — sono sue parole — ad unanime pacifica santa ed indivisibile unione ». A cementare un tal patto Cola di Rienzo stringeva con i vincoli della romanità tutta l'Italia, e le li-

(1) Cfr. GABRIELE D'ANNUNZIO, *Vite di uomini illustri e di uomini oscuri. La vita di Cola di Rienzo*, Milano 1913.

bertà ed i privilegi del popolo romano egli allargava a tutte le città della penisola. « Ex nunc omnes... cives civitatum Italie facimus declaramus et pronunciamus cives esse Romanos ac Romane libertatis privilegio de cetero volumus eos gaudere » (1). E poichè l'Impero era morto, come avevano dimostrato le infeconde spedizioni di Ludovico il Bavaro, bisognava richiamarlo in vita, rinnovandone il contenuto. In Roma dal popolo romano e dai rappresentanti delle città italiche si sarebbe dovuto promuovere alla dignità imperiale non più uno straniero, ma un italiano, che dalla comunanza della stirpe e dalla coscienza nazionale « unitas generis et proprietas nationis », come dice con lucida espressione Cola di Rienzo, fosse spinto ad amare l'Italia « ad zelum Italie » (2). Magnifico disegno che faceva fremere Francesco Petrarca, il quale, come egli stesso dice, incerto fra la speranza ed il timore, esclamava con le lagrime agli occhi: « Oh! se fosse mai! Oh! se questo accadesse ai nostri giorni! Oh! se io fossi partecipe di così grande impresa e di tanta gloria! ».

Cola di Rienzo fu un precursore. Egli appare, come tante volte fu detto, nei cieli della storia italiana meteora luminosa che improvvisamente sorge e subitamente si dilegua. Ma lo storico che scrutando il passato ricerca le innumerevoli e talvolta sottilissime fila che nella continuità della vita sociale legano fra di loro i pensieri e le azioni degli uomini, non si arresta alla esteriorità dei fenomeni, ma ne vuole indagare la genesi profonda. Così noi ricongiungiamo Cola di Rienzo chino sulle vestigia del passato per trarne inspirazione ed incitamento, col risveglio degli intelletti, col rifiorire degli studî, coll'atteggiamento così caratteristico e significativo dell'anima italiana rinnovellata sull'alba della rinascita. Ed alla sua volta questo vasto movimento che ha un suo carattere proprio ed originale, si ricollega, come splendidamente disse qui a voi, or è un anno, Vittorio Rossi (3), con tutta la tradizione dell'età media, nella quale la cultura romana, pur modificandosi e trasformandosi col passare d'una in altra generazione e « mescolandosi ad elementi di pensiero e di vita eterogenei, conserva dinanzi alla coscienza una sua propria vitalità politica e pratica ». Assai meno agevole riesce a collegare con la tradizione precedente la coscienza così limpida e sicura della nazionalità italiana, come noi l'abbiam colta in Cola di Rienzo, coscienza fondata sull'unità della stirpe « unitas generis » e su ciò che distingue più particolarmente un popolo da un altro popolo, l'individualità nazionale, « proprietas nationis ».

È anzi opinione dei più, riaffermata anche recentemente da autorevoli scrittori, che l'idea della nazionalità italiana, sconosciuta al mondo antico, quando l'Italia di Augusto e di Costantino non avrebbe avuta che una unità esclusivamente territoriale ed amministrativa, e non sarebbe stata se non una pura espressione geografica, si smarrisse durante il medio evo nel contrasto fra i due con-

(1) Vedi il carteggio di Cola di Rienzo nell'edizione del Burdach e del Piur (Berlino, 1912), vol. II, pp. 102-103.

(2) Ibid., p. 155.

(3) Vittorio Rossi, *La formazione storica del Rinascimento italiano. Prolusione al corso di letteratura italiana nella R. Università di Roma il 16 gennaio 1914*, Città di Castello, 1914.

cetti di universalità, del pontificato romano e dell'impero germanico. È molto se alcuni intravedano qualche barlume della coscienza di nazionalità nelle gagliarde lotte fra il Comune e l'Impero; mentre altri affermano che quelle lotte combattute per conquistare o per mantenere le franchige comunali, non avrebbero potuto determinare lo svolgimento di un vero e proprio concetto della nazione italiana. Il quale sarebbe così sbocciato, fiore minaccioso della storia, quasi improvvisamente nell'anima italiana al tempo di Dante, del Petrarca e di Cola di Rienzo.

Queste ed altre simili affermazioni muovono da un falso presupposto, che cioè nella età antica non sia esistita una nazione italiana. Si vuole così confondere il concetto della unità etnica col concetto della nazionalità. Senza dubbio alla formazione dell'Italia antica parteciparono molti e diversi elementi etnici, dagli Istri di Trieste, dai Veneti, dai Galli, dai Liguri, via via scendendo per la penisola fra Etruschi, Umbri, Sabini, Peligni, Sanniti, Messapî fino ai Siculi ed ai Greci.

Ma

> ...come ne la spumeggiante
> vendemmia il tino
> ferve, e de' colli italici la bianca
> uva e la nera calpestata e franta
> sé disfacendo il forte e redolente
> vino matura,

così per la grande forza assimilatrice di Roma, gli elementi etnici diversi si fondono in un popolo solo che parla una sola lingua, la lingua di Roma, che ha comuni propositi e comuni aspirazioni. E quando il poeta nazionale, Virgilio, volge il commosso saluto all'alma madre di biade, all'alma madre di uomini:

> Salve magna parens frugum, Saturnia tellus,
> magna virum.

la innamorata fantasia del poeta non vede se non l'immagine d'Italia dalle molte vite. Marsi e Sabelli, Liguri e Volsci, Decii e Marii, Camilli e Scipioni sono per il poeta figliuoli tutti della stessa madre, tutti membri della stessa famiglia. « Haec », cioè Italia madre,

> genus acre virum Marsos pubemque Sabellam
> adsuetumque malo Ligurem Volcosque verutos
> extulit, haec Decios Marios magnosque Camillos.

E con un sentimento di pietà filiale non molto diverso da quello che noi oggi sentiamo, il poeta poneva in bocca agli Eneadi, veleggianti ai nostri lidi, il grido di Italia, Italia.

> Quum procul obscuros colles humilemque videmus
> Italiam, Italiam primus conclamat Achates.
> Italiam laeto socii clamore salutant.

Senza alcun dubbio per il poeta il concetto della nazione italiana è tutt'uno col concetto della nazione romana; ed Italia e Roma appaiono nella storia indissolubilmente congiunte. E quando il peri-

colo barbarico, che Tacito aveva già veduto e quasi preannunziato, divenne paurosa realtà, e nello smembramento dell'Impero, con la fondazione dei varî regni romano-barbarici si venne vagamente disegnando quel primo ed ancora indistinto movimento delle nazionalità europee, l'Italia di Augusto mantenne la sua unità politica ed amministrativa, ancora cementata dalla romanità fattasi ora cristiana. Nel mondo romano, al posto della unità politica di Roma era subentrata l'unità ideale del cristianesimo. Ma se la coscienza della coesione fra tutti i paesi che avevan fatto parte dell'Impero non andò interamente perduta, tanto più viva ed operosa questa coscienza rimase in Italia, nonostante i nuovi elementi che, nell'età imperiale, si erano mescolati con la popolazione italiana. Parve per un momento che il fiotto barbarico dovesse travolgere la civiltà latina e fin le sue reliquie. San Girolamo, nella solitudine avvampata dal sole che la fantasia tentatrice gli popolava di nude vergini danzanti, alla notizia che Roma è in mano di Alarico, con l'animo pieno di amarezza, esclama: Poichè Roma, lume del mondo, si spegne, tutto il mondo perisce in una sola città!

Ma Roma non perì: essa anzi trionfò dei suoi dominatori, i quali ebbero ben presto la coscienza di non poter distruggere e tanto meno soppiantare la civiltà Romana, che sentivano così profondamente diversa dalla loro. Dinanzi al grande edifizio di civiltà che Roma aveva nei secoli costruito, essi rimanevano come stupiti: non lo comprendevano, ma n'erano soggiogati di ammirazione. La potenza delle leggi Romane sui loro animi rozzi ed appena piegati da un primitivo diritto consuetudinario, esercitava un fascino singolare. Ci narra Paolo Orosio che Ataulfo, cognato di Alarico, aveva concepito il superbo disegno di annientare il nome romano, trasformando il territorio romano in un regno gotico, la Romania, come egli diceva, in una Gozia per occupare il posto che era stato già di Cesare Augusto. Ma il povero barbaro era costretto a confessare che i Goti per la loro rozzezza e per la insofferenza delle leggi erano assolutamente incapaci di costituire uno stato. Ancora un secolo dopo, Teodorico si adoprava inutilmente affinchè i suoi Goti acquistassero la saggezza e la prudenza Romana. I due popoli convivevano insieme. Ma invano Cassiodoro tentava di dare alla istoria Gotica la cittadinanza Romana: «originem gothicam historiam fecit esse romanam». Goti e Romani non si mescolarono; e questa distinzione fra i due popoli, ciascuno dei quali conserva la sua individualità nazionale, è posta a fondamento del governo stesso nelle leggi, nella religione cattolica ed ariana, nella separazione delle magistrature civili dall'esercizio delle armi.

E vennero i Longobardi a spezzare l'unità politica della penisola italiana, che non doveva essere ricostituita se non ai nostri giorni. Non già che i Longobardi non si proponessero di conquistare tutta l'Italia; ma per la pochezza del numero e per la scarsa coesione nazionale essi non riuscirono a dominare interamente la penisola. Nè d'altra parte l'Impero d'Oriente, debole, assalito dagli Avari, dai Persiani, dagli Arabi, potè destinare forze sufficienti a proseguire durevolmente il grande programma di Giustiniano. Ma se vi furono allora politicamente due Italie, l'Italia longobarda e l'Italia bizantina, in realtà l'unione fondamentale della nazione italiana non venne

spezzata. Alessandro Manzoni, nel suo mirabile *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia*, sostenne che le due classi distinte di uomini, i vinti ed i vincitori, non solo non si fusero, ma furono separati da odio profondo, e che l'opinione dell'unità politica dei Longobardi e dei Romani è senz'altro da rifiutare. Queste felicissime intuizioni sono state confermate dagli studi più recenti, (1) i quali han dimostrato che se tra Italiani e Longobardi vi furono punti di riavvicinamento, la fusione dei vinti con i vincitori non era ancora avvenuta alla fine del regno longobardo, e che le due nazionalità, pur vivendo l'una accanto all'altra, rimasero distinte nella propria individualità. La misera Italia aveva sperimentato la crudeltà delle feroci e barbare genti uscite dalla Germania, come dice Paolo Diacono, un longobardo che con la cultura latina aveva appreso ad amare il nostro paese; ma essa pur lacera e pesta conservò la coscienza dell'esser suo. E chi ben guardi, la lotta fra Papato e Longobardi, al di là degl'interessi politici, non è che la lotta fra la romanità della quale il vescovo di Roma è ora il più genuino rappresentante, e l'elemento germanico. Anche quando i Longobardi si convertirono al cattolicesimo e balbettarono il latino, non fu mai possibile un accordo sincero fra essi e Roma. I Romani li temevano e li disprezzavano al tempo stesso. Mescolarsi con parentela alla «foetentissima Langobardorum gens» era inquinare la propria stirpe. Le consuetudini, le tradizioni, il diritto, il modo stesso di vestire, tutto ciò insomma che dà l'impronta nazionale ad un popolo, separava necessariamente l'una gente dall'altra.

Ma ormai era infranta l'unità morale creata da Roma, quella unità per la quale Rutilio nel suo tenero saluto alla città eterna aveva potuto dire

urbem fecisti quod prius orbis erat!

Scomparso il potere moderatore di Roma, il mondo è in preda al disordine ed all'anarchia, cagionata dall'istinto di separazione, dalla cupidigia, dalla rozzezza delle folle barbariche. E tuttavia gli animi nei quali il ricordo della grande unità politica, procacciata a prezzo di tante fatiche e di tanto sangue, non era venuto mai meno, e che nella Chiesa latina e romana vedevano come una testimonianza di quello che l'Impero era stato, anelavano appassionatamente all'unità. Questo desiderio di unità formale signoreggia le anime migliori del medio evo fino a Dante Alighieri. L'Impero risorge per opera del Papato e dei Franchi; ma è romano per la forma della tradizione, per la sua universalità, per il concetto della legge che è fondamento dello Stato, per lo stesso legame religioso, onde un'altra volta l'unità politica coincide con l'unità religiosa, sebbene sotto due capi diversi (2). Ma non appena il grande rinnovatore dell'Impero fu seppellito nella sua basilica di Aquisgrana, l'anarchia ed il disordine dilagarono con nuovo e più forte impeto. Nella lotta

(1) Vedi particolarmente i dotti e profondi studi di Carlo Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, Roma, 1901.

(2) Vedi le giuste osservazioni di Giacomo Bryce, *Il sacro romano impero* (traduzione di Ugo Balzani). (Milano, 1907). p. 106 sgg.

fra gl'interessi generali rappresentati dall'idea imperiale e le autonomie locali, le varie nazionalità si avviavano ad assumere un carattere sempre più particolare. Quale fermento di vita in quella fine del IX secolo! Mentre l'Italia è agitata da grandi contrasti e da veementi passioni, e l'anarchia feudale sembra aver distrutto fin l'idea dell'ordine sociale, mentre Ungari e Saraceni calpestano la penisola, una vita nuova serpeggia nel popolo italiano, che restaura le mura delle città e ne costruisce di nuove: ferve intanto più lieto il lavoro nei campi, vigilato da torri e castelli, più rapido comincia a farsi il moto delle industrie e dei commerci. E nella cerchia delle mura cittadine si favella di Grecia e di Roma. Se si ode di lontano lo scalpitare della cavalleria barbarica, il poeta rincuora i cittadini col ritmo che oggi ha sì grande risonanza negli animi nostri. — O tu che custodisci in armi i confini della Patria, deh! non abbandonarti, non ristare, ma vigila —:

> o tu qui servas armis ista moenia,
> noli dormire, momeo, sed vigila.
> Dum Hector vigil extitit in Troia,
> Non eam cepit fraudulenta Graecia.
> Vigili voce avis anser candida
> fugavit Gallos ex arce romulea.

Così quando il popolo si raccoglie nella vigilia delle armi, i ricordi nazionali, Roma, il Campidoglio, gli Scipioni, si presentano spontanei all'animo del poeta del nono secolo come all'animo del Tirteo ligure del secolo decimonono nell'inno che canta le rideste energie nazionali.

Gli sforzi per la costituzione di un regno d'Italia sulla base dell'unità nazionale tra la fine del nono e la prima metà del decimo secolo, per la mancanza di coesione sociale ed il contrasto degl'interessi particolari, dovevano fallire. Se quei tentativi fossero riusciti, avrebbero potuto avere conseguenze meravigliose, poichè innegabilmente essi erano, almeno in parte, sostenuti da una coscienza nazionale. Quando Arnolfo di Germania nell'896 venne in Italia per prendervi la corona imperiale, l'esercito tedesco che era passato per la penisola in mezzo a popolazioni ostili, dovè conquistare Roma a viva forza. Nella stessa arringa che lo storico Liutprando pone in bocca al principe germanico nell'atto di lanciare i suoi soldati all'assalto delle mura Aureliane, stride il contrasto fra due civiltà, fra due coscienze. Arnolfo, come in risposta ai romani sempre orgogliosi del loro passato, sente il bisogno di dire che Roma non aveva più nè un Pompeo nè un Giulio, e che gli antichi spiriti romani erano trasmigrati con Costantino a Bisanzio. La incoronazione di Arnolfo, la quale aveva offeso il sentimento nazionale, fu il seme di odii furibondi, e scatenò selvagge passioni. Nella coscienza di molti l'elevazione all'impero del principe germanico appariva mostruosa; ed in un documento solenne, negli atti del Concilio Romano dell'anno 898, essa fu definita « unctio arbariva », consacrazione barbarica. Invece l'epico narratore delle gesta di Berengario I nel poema che ebbe diffusione nelle scuole d'Italia superiore, ad acquistare simpatia al suo eroe, ce lo rappresenta come il principe italiano « Italus princeps »,

lungamente aspettato dall'Italia, « ausoniis dudum expectatus ab oris », che la Provvidenza aveva destinato a regnare sopra un popolo di guerrieri e di agricoltori:

Italie populos bello globaque superbos.

Ed i principi italiani « Hesperiae, Ausoniae proceres », contrapposti dal poeta ai « ductores barbari », pregano Berengario di porre il suo regno in Italia, la terra lieta di biade e di coloni, ricca di fiumi che bagnano antiche città, « fluminaque antiquos subterlabentia muros », che il poeta contrappone alla « fera Gallia » ed alla « trux Germania » (1).

Ormai la coscienza della italianità è fatta adulta, e fin negli scritti di Liutprando, il fiero vescovo di Cremona, ma amico fedele e devoto di Ottone I, gl'Italiani sono sempre nettamente contrapposti alle altre genti di nazione germanica.

Senza dubbio, questo stato d'animo non poteva essere universale in Italia, nè poteva esercitare una grande influenza nella realtà della vita. E tuttavia gl'Italiani compirono allora un'impresa veramente nazionale, quando nel 915, or è un millennio, le forze collegate dei principi del mezzogiorno e l'esercito di Roma con a capo Giovanni X e quello del Ducato di Spoleto, e le schiere di Berengario mossero contro i Saraceni, che da quaranta anni, annidatisi sul Garigliano, gettavano il terrore nella penisola, ed in una grande battaglia li annientarono. I ricordi immortali di Roma agitavano l'animo dei Romani, quando Alberico II, figliuolo dell'eroe del Garigliano, eccitava il popolo alla rivolta contro Ugo di Provenza. — E soffrirete voi, Romani, così egli esclamava, di essere dominati dai Borgognoni, una volta vostri schiavi? — « Romanorum aliquando servi, Burgundiones scilicet Romanis imperent? »

Questo sentimento di romanità che si mostra a volta a volta così acre e vigoroso, mentre più selvaggia in Italia è la confusione politica, anima tutta la storia di Roma del decimo secolo, che senza di esso male s'intenderebbe. La rinnovazione dell'impero per opera degli Ottoni ci dà la prova più evidente di quell'insanabile contrasto che era tra la realtà della vita e le teorie politiche, fondate sopra il concetto di una unità ideale che avrebbe dovuto comporre ad armonia la società politica e la società religiosa: onde già l'immagine dantesca dei due soli che illuminano il mondo, la ritroviamo in un poeta del decimo secolo:

Vos duo luminaria per terrarum spacia
illustrate ecclesias, effugate tenebras.

Ma, in realtà, il dissidio fra papa e imperatore che è contrasto di preminenza e d'interessi, scoppia violento. Ed in questi dissidî in Roma si mescola sempre l'elemento cittadino, che pur di fronte al papato ed all'impero esercita nella storia una sua particolare azione, affatto distinta e spesso contrapposta a quella delle due autorità maggiori.

(1) Cfr. VITTORIO CIAN, *Il « latin sangue gentile » e il « furor di lassù », prima del Petrarca*, Cividale del Friuli, 1907.

In nessun luogo l'impero fece sentir meno la propria autorità che in Roma, e Roma nel Medio Evo, dall'età degli Ottoni a quella di Arrigo VII di Lussemburgo, fu, com'è stato ben detto, la tomba degli eserciti imperiali. Questa popolazione romana riottosa e turbolenta, nella quale vive sempre il ricordo del grande passato, è di tanto percorsa da fremiti di sentimento ribelle. La lotta di più che trent'anni fra gli Ottoni ed i Crescenzi non è se non il contrasto fra l'elemento nazionale e l'elemento germanico. Quando nel 966 Benedetto di S. Andrea dalle falde del Soratte vedeva passare alla conquista di Roma le soldatesche sassoni che gli parevano orribili a vedere — « erat enim aspectus eorum orribilis » —, egli con la mente percossa da doloroso stupore e l'animo pieno di amor patrio, depose la rozza penna, esclamando: « Guai a te, o Roma, oppressa e conculcata da tante genti. Anche il re sassone ti ha fatto sua: il popolo romano fu mandato a fil di spada e la tua forza annullata. Tu che trionfasti delle genti, mettesti a morte i re della terra, calcasti l'universo, ecco sei spogliata e violata dal re sassone perchè fosti troppo bella ». — Così la grandezza del passato rendeva più triste e dolorosa la presente miseria; e nel tragico lamento del monaco del Soratte noi sentiamo il contrasto che in ogni tempo fu nell'anima italiana fra la realtà e le idealità sorrette dalle grandi memorie.

Dalle bassure del decimo secolo forze nuove od animate da vita nuova sospingono la società, nel tempo stesso che tendono a trasformarla nei suoi rapporti politici, religiosi ed economici. Il volgo disperso sente dal fondo della coscienza venir su aspirazioni dapprima oscure, poi sempre più consapevoli, di mano in mano che sulla massa ondeggiante e confusa si sollevano gli eroi della storia, come Ildebrando, che a quelle aspirazioni dànno un indirizzo determinato, e propongono una mèta. Contro l'impero e le sue schiere di grandi feudatarî, di vescovi simoniaci e concubinarî, Roma sommuove il popolo degli umili: rustici, tessitori, piccoli artefici, ai quali si mescolano donne spinte dalla passione e dal fanatismo, preti che l'alto clero ha calpestato, monaci infervorati da una religiosità nuova, laici che la mite parola dell'evangelo trasformano in invettiva contro il clero corrotto e contro i Grandi, oppressori al tempo stesso della Chiesa e del popolo. Si scatena per alcuni decennî una tempesta che batte contro la gerarchia costituita laica ed ecclesiastica, al sommo della quale è l'imperatore.

La lotta che si fa con tutte le armi, con le sommosse popolari, con le scomuniche, le satire, le invettive, i libelli, non è certamente lotta di nazionalità. Ma da una parte è la Chiesa latina; dall'altra l'impero: da una parte il popolo italiano e l'umile clero che esce dalle file del popolo, e ne conosce i bisogni e le aspirazioni; dall'altra i Grandi che formano un partito feudale ed imperiale, ed i vescovi per lo più di origine straniera. La Chiesa, che tutte le forze chiamò a raccolta per sottrarsi alla tutela dell'impero, necessariamente si giovava di quel sentimento di avversione che ogni popolo ha per gente di origine diversa che l'opprime. Negli scritti polemici che al tempo della grande contesa si diffusero largamente, se Ildebrando, oggetto dell'odio furibondo degli imperialisti, è dipinto con i più neri colori, sull'imperatore si accumulano le ingiurie più atroci. Ed il popolo nelle vie ascolta, e sghignazza, e talvolta freme contro gli

stranieri, che uno scrittore milanese del secolo undecimo, discorrendo degli avvenimenti di Roma del 1077, diceva gente nemica degl'italiani, *gens invida italicis*.

Quante tendenze delle quali si colora la lotta contro l'impero trovano l'espressione nel canto di un poeta del mezzogiorno, Alfano di Salerno, che la gloria di Roma sente rivivere nell'animo con sentimento di orgoglio, di ammirazione, di pietà filiale! Nell'inno ad Ildebrando che egli scrisse a Montecassino nei cui operosi silenzî si ripercotevano gli echi della vasta battaglia che si combatteva nel mondo, l'opera che il papato compie, è magnificata come opera romana: e romana ne è la gloria. La via Sacra e la via Latina, l'alto culmine del Campidoglio, seggio potente dell'impero, ancora risonanti degli antichi trionfi, spronano con il ricordo Ildebrando all'alta impresa. Ancora una volta Roma ed il mondo si piegano all'impero del diritto: ancora una volta la barbarie teme le leggi di Roma:

...eas timet
saeva barbaries adhuc.

Il poeta incita Ildebrando, novello eroe romano, a sguainare la fiammeggiante spada di Pietro ed a spezzare la forza e l'impeto dei nemici, sì che questi sentano l'antico giogo:

Fervido gladio Petri
frange robur et impetus
illius, vetus ut jugum
usque sentiat ultimum.

Quanta gloria ai difensori della patria! Non ebbero maggior titolo di gratitudine Mario, Giulio, gli Scipioni e gli altri Quiriti, fondatori della grandezza nazionale, i quali

...quoniam satis
multa contulerant bona
patriae...

erano, benchè pagani, posti dal poeta cristiano nelle luminose regioni della pace, con pio sentimento che rifiorirà più tardi nelle immortali terzine di Dante.

Il moto di rinnovamento che la lunga ed epica lotta delle investiture aveva impresso alla società, diventerà sempre più rapido e travolgente; e l'assetto sociale ne sarà trasformato. Con lo sgretolarsi dell'ordinamento feudale, col rompersi del sistema curtense ed il mutarsi delle forme dell'economia primitiva, col rifluire verso le città degli artigiani e dei lavoratori, liberati dalle angustie della condizione servile, la vita cittadina riceve nuovo impulso. L'alacre vicenda delle industrie, l'operosità dei traffici, la più diffusa cultura rendono lieto il vivere fra le mura cittadine. I feudatarî stessi vi rientrano, sospinti da quel moto, dopo di avere abbandonati i loro castelli. Le classi medie ed inferiori che dan vita al Comune si agitano attive ed audaci, piene di bisogni che le conquistate ricchezze consentono di soddisfare: e negli animi ferve un vero amore per la libertà.

Quando, verso la metà del duodecimo secolo, lo zio di Federico Barbarossa, Ottone di Frisinga, venne in Italia, lo spettacolo offertogli dal popolo italiano lo riempì di stupore. Gl'italiani gli apparivano come un popolo solo nella piena e perfetta fusione di tutti gli elementi nazionali. Il sangue materno, la fecondità della terra, la bellezza del cielo avevan fatto rinascere negl'italiani, come egli pensava, alcunchè della mitezza e della prudenza romana, che si rivelava anche nella gentilezza dei costumi e nell'eleganza del linguaggio. Ma tre cose soprattutto lo riempivano di ammirazione: la romana sapienza con la quale essi governavano il Comune, il desiderio di libertà che li rendeva insofferenti di ogni giogo, ed il principio di eguaglianza, per il quale tutti i cittadini, anche quei delle classi inferiori, partecipavano alla vita del Comune. «I giovani di bassa condizione — così egli scriveva — e gli artefici delle spregevoli arti meccaniche che, presso gli altri popoli, sono tenuti sdegnosamente lontani dalla vita pubblica, in Italia vengono innalzati alla dignità cavalleresca, ed han la via aperta alle cariche del Comune. Da ciò proviene che le città italiane superino in potenza ed in ricchezza tutte le città del mondo».

Questo sentimento di libertà e di eguaglianza, contro il quale doveva rompersi la forza dell'impero, è una delle qualità più caratteristiche della civiltà italiana, che è civiltà essenzialmente democratica.

Un poeta della Corte di Federico I notava che titolo di gloria per le città lombarde era la libertà — «libertatis titulo volens gloriari»: nessuno voleva saperne di Cesare, perchè tutti si ritenevano eguali a Cesare; e fra le città lombarde, Milano, forte ed opulenta, temeva poco Dio, meno gli uomini:

De tributo Caesaris nemo cogitabat
omnes erant Caesares, nemo censum dabat.
Civitas Ambrosii velud Troia stabat
deos parum, homines minus formidabat.

Agli occhi adunque di Ottone di Frisinga, il maggiore intelletto della Germania del duodecimo secolo, come agli occhi dell'*Archipoeta* appariva ardente il contrasto fra i due diversi principî, il principio feudale e germanico della forza e della gerarchia, ed il principio dell'eguaglianza e della libertà, rampollante dal diritto romano, diritto che, come la lingua, come la cultura, era stato piamente tramandato dall'età delle dodici tavole all'età di Giustiniano e da questa al medio evo, finchè nel duodecimo secolo, rinnovellato di novelle frondi per opera d'Irnerio e della scuola bolognese, contribuì al mirabile risveglio della vita e del sentimento nazionale.

Ora, quando vediamo alcuni scrittori e maestri italiani ancora esitanti nell'affermare l'esistenza di una coscienza nazionale in Italia nel Medio Evo, ed il recente storico di Federico Barbarossa, il Simonsfeld, negare risolutamente che in Italia, in questo tempo, vi siano tracce di sentimento nazionale, noi ripensiamo alla risposta che i rappresentanti delle città lombarde, convenuti in assemblea a Venezia, davano ad Alessandro III che li richiedeva se volessero far pace con Federico Barbarossa:

— Noi — essi dicevano — ne abbiamo sostenuto l'impeto, ci siamo opposti al suo furore, abbiamo impedito con le nostre armi e con le nostre persone che egli procedesse a comprimere la libertà della chiesa ed a distruggere l'Italia « ad destruendam Italiam »: noi infine abbiamo combattuto per l'onore e per la libertà d'Italia, « pro honore et libertate Italiae » (1).

« La esplicazione collettiva della libertà », disse Pasquale Stanislao Mancini in un memorando discorso, « è uno degli elementi fondamentali della nazione, anzi è la nazione stessa ». Come dunque si potrà negare l'esistenza di una coscienza nazionale negl'Italiani in questo tempo?

Certamente, la divisione della penisola, il concetto della unità formale ed universale dal quale le menti medievali erano signoreggiate, la scarsa vita spirituale e riflessa di alcune regioni d'Italia nei varî tempi, poterono oscurare la coscienza della nazionalità e renderla necessariamente meno attiva nella realtà politica e pratica. Ma a chi ricerchi fra le testimonianze letterarie del Medio Evo, come già fece dottamente Francesco Novati, il concetto della nazione italiana e dell'unità d'Italia che Alessandro D'Ancona studiò nei poeti italiani posteriori a Dante, brilla talvolta di luce inattesa anche nell'età che precede il divino poeta.

Il quale nella unità geografica della penisola di cui egli segnò nettamente i confini, nella unità della lingua, nella unità della storia e soprattutto nella fervida, entusiastica esaltazione della tradizione latina determinò poi in maniera definitiva il concetto della patria italiana.

Nel pensiero politico dell'Alighieri questo concetto non è ancora distinto da quello più ampio dell'impero universale. Ma già Cola di Rienzo si propone di attuarlo con l'unione effettiva di tutta l'Italia a Roma, onde il Petrarca, che di questo disegno sentiva la grande bellezza, si accendeva di entusiasmo ed insieme di sdegno contro la curia pontificia presso la quale si disputava, — e, per nostra sventura, si disputò poi sempre, — se l'unione politica d'Italia con Roma fosse utile ed opportuna.

In uno dei suoi soggiorni romani il Petrarca salì sulle volte delle terme di Diocleziano. Lo spettacolo che gli offriva la città circonfusa dal sole,

> L'antiche mura che ancor teme ed ama
> e trema il mondo, quando si rimembra
> del tempo andato e indietro si rivolve,

le speranze di un generoso disegno di redenzione della patria, e di contro la tristizia dei tempi suoi lo sforzavano, com'egli dice, al pianto. I monumenti di Roma sui quali ogni età, ogni forma di civiltà, repubblica ed impero, paganesimo e cristianesimo, romani

(1) Cfr. Francesco Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medioevo* (Milano, 1899), p. 204 sgg., dove è posto assai bene in rilievo il valore di questa testimonianza. Alla quale possono essere aggiunte alcune lettere di Alessandro III, come quella diretta il 31 maggio del 1167 ai consoli ed al popolo di Brescia, con la quale li esortava a combattere per la patria e per la libertà loro « pro patria et libertate vestra pugnare ».

e barbari, avevano lasciato la loro traccia e la loro memoria, senza distruggerla, dovevano rendergli l'immagine concreta della tradizione latina che le generazioni han tramandato l'una all'altra senza alterarne i caratteri fondamentali. E dal cuore del poeta, come il nostro povero cuore, ondeggiante nelle grandi ore della storia fra il timore e la speranza, doveva inalzarsi l'antico, sacro augurio della gente latina:

Alme sol . . . . . .
...possis nihil urbe Roma
visere maius!

La coscienza della nazionalità è una delle correnti perenni della nostra storia. Trae le origini da alte e lontane sorgenti, si apre la via tra mille ostacoli, balza spumeggiando su le rocce che le chiudono il passo, s'inabissa talvolta misteriosamente nel suolo; e lo sguardo più non la segue. Ma dopo brevi o lunghi tratti ripulluia più fresca e più viva per riprendere il cammino segnalatole dalla natura. A rinvigorire questa coscienza, a darle giusti limiti, affinchè non sia inferiore alle sorti ed alle speranze della patria nulla più giova dello studio sereno ed obbiettivo della realtà storica. A questo studio, o miei giovani o da oggi amici miei, v'invito, ricordandovi che la nazione, come disse il Renan, è il plebiscito di tutti i giorni, perchè ogni giorno essa richiede da noi l'adesione della nostra volontà nel lavoro anche umile ed oscuro, nell'adempimento quotidiano del dovere. L'amor di patria non è soltanto fervore di propositi, ma saldezza di caratteri e di volontà che a tutti i giorni, a tutte le opere della nostra vita pone uno scopo. Non si richiede già che chiudiate gli occhi e l'animo a ciò che si svolge intorno a voi: anzi quanto più vivrete della vita del nostro tempo, tanto più vi renderete adatti ad intendere la vita del passato; nè il disinteresse della politica e delle questioni della vita contemporanea giova all'intendimento della storia. Ma, raccogliendovi in questa antica sede degli studî per la serena ricerca del vero che non si può conseguire senza lavoro assiduo e metodico e talvolta anche faticoso ed ingrato, voi compite un dovere nazionale.

Alla generazione di studiosi che vi ha preceduto, toccò principalmente il còmpito di raccogliere con un vasto e poderoso lavoro di erudizione e di critica gli elementi fondamentali della nostra storia. Quest'opera non è compiuta. Ma, accanto ad essa, spetta alla nuova generazione un còmpito più alto e più lieto, quello di trar la vita dalla rude materia. Giovandovi, con indipendenza di giudizio, dell'immenso lavoro storico accumulato negli ultimi cinquant'anni da scrittori italiani e stranieri, è ormai tempo che voi vi accingiate a scrivere italianamente la storia d'Italia, poiché nessuno più di voi, se vi sarete preparati con lungo ed amorevole studio, potrà intendere l'intrinseco valore della nostra civiltà e della nostra cultura, e le tradizioni e le aspirazioni per le quali la coscienza nazionale diviene nella storia una forza viva ed operosa.

PIETRO FEDELE.

CESARE LOMBROSO

LA SUA FIGURA MORALE

Egli morì come aveva desiderato morire, come muoiono le piante nel bosco e gli uccelli nell'aria, addormentandosi fidente nelle braccia di quella natura che era stata il suo fattore, il suo duce, la sua educatrice, la ispiratrice della sua vita. Morì sulla breccia il giorno stesso in cui correggeva l'ultima parola del suo libro, in cui dava l'ultima battaglia; morì semplicemente, circondato dai suoi cari, e solo dai suoi cari.

Poi quando una oscura bara lo tolse alla luce del giorno, fu portato, malgrado molte esitanze burocratiche, al suo laboratorio: perchè quel cervello, quel cuore, quelle membra, che con tanto amore avevano indagata la natura, servissero, come aveva desiderato, a strapparle ancora altri segreti.

Era una splendida giornata d'ottobre: il gridio degli uccelli, il lieto effluvio dei fiori lo seguirono, col popolo inneggiante, nella estrema dimora, e il sole che ei adorava, lo avviluppò dei suoi raggi più ardenti, nella piccola scuoletta, dove ei fu lasciato solo.

Da sei mesi egli desiderava impaziente quel giorno; egli aveva amata la vita con l'intensità di chi sa e può godere con tutti i suoi sensi, con tutto il suo intelletto: ma non sapeva che farsene di una vita piena di acciacchi, forzatamente tranquilla, da cui la malattia escludeva la lotta. Egli non temeva la morte, egli aveva troppo amato, egli si sapeva troppo amato, per credere che tutto finisse quando la natura avesse disvelto e disgiunte le cellule della sua materia.

Egli aveva la sicura certezza, che lasciava nelle nostre carni più che l'anima sua, l'opera sua; egli non computava la disparità dell'ingegno, del sesso, dell'età; egli aveva fede nell'amore e stimava, che l'amore può trionfare di tutto — del tempo, dello spazio e anche del genio.

Egli aveva 74 anni. Come in un grande lago, a cui convergono le correnti dei monti, che si diffondono poi per mille meandri nel

NOTA. — È questo l'ultimo capitolo di un libro in cui la Dssa GINA LOMBROSO-FERRERO ha tratteggiato la vita del padre, la storia della sua scuola e dei suoi collaboratori. Il libro verrà pubblicato nel corrente mese — coi tipi dell'editore Bocca — e avrà per titolo: *Cesare Lombroso - Storia della vita e delle opere.*

piano, — nella sua lunga vita si concentrarono e diffusero i problemi tutti, le passioni tutte, le questioni tutte che agitarono il mondo nel secolo XIX: — il classicismo prima col puro amore della poesia, dell'arte, della filosofia, dell'indagine storica; il positivismo che ne fu la reazione, diffidente degli slanci e delle teorie, intento a scrutare solo i fatti, a scoprir colla guida dell'occhio le ragioni dei fatti stessi; — il tumultuoso patriottismo poi, vago di gloria, di libertà, di prestigio pel proprio paese — e via via in seguito, l'idealismo scientifico che vuol rinnovare il vecchio mondo giuridico, medico e sociale; l'idealismo economico, che vuol dare al popolo nuove basi economiche e morali; l'idealismo spirituale infine che cerca anche nell'al di là la soluzione dei problemi umani.

Nato nell'anno 1835, la sua vita decorse nel periodo più bello della storia del mondo, quando, acquetate le terribili scosse della Rivoluzione francese che tutto aveva distrutto, si stava ricostruendo, quando l'Italia, dopo 400 anni di servitù, stava scotendo il giogo, e risorgeva per la prima volta a unità. Felice momento di cui egli più d'ogni altro poteva godere, poichè il suo animo — fervido di amore, tumultuoso d'immaginazione e d'ardore, — la sua mente rapida, sintetica, comprensiva, ben s'attagliava ed un periodo ricostruttore.

Nato nelle vampe della rivoluzione, rivoluzionario rimase tutta la vita, insofferente di ogni regola, di ogni sistema, di ogni preconcetto, di ogni cosa prestabilita, anche quando i tempi divennero prosaici, queti e regolari più che non fossero stati mai.

Nato ai piedi di quei colli Euganei dove le bellezze naturali e feconde dell'Italia nostra si abbracciano in sintesi sublime — cresciuto in quella piccola Verona, densa di storia, densa di ricordi, che ha saputo concentrare lungo le rive del suo Adige tutte le bellezze armoniche che l'arte ha prodotto, — pur viaggiando pochissimo, pur restando chiuso in una piccola cerchia di terre e di uomini, la vita fu per lui piena di fascino.

Egli amò il mondo che lo circondava, amò il sole, amò il mare, amò il cielo, il tramonto, l'aurora, il vento, la tempesta; amò la città e la campagna, amò tutte le bellezze naturali o artificiali con cui Dio e l'Uomo hanno adornata la terra; ma più ancora che la natura egli amò gli uomini.

« Quando nel quadro di una verdeggiante campagna, noi scorgiamo una macchietta d'uomini — egli scriveva nel 1860 — sia pure accennata o lontana, quel quadro ci sembra raddoppiare di bellezza e di vita. E perchè? Perchè l'argomento più caro all'uomo, è l'uomo medesimo, e perfin nella fredda natura, noi sempre l'orma nostra più avidamente cerchiamo ».

E l'orma nostra ei cercò tutta la vita!

*
* *

Ho detto già più volte, con quale ardore egli cercava sempre ovunque degli *amici*, delle *giovani menti* che si interessassero a quello che ei diceva, o almeno degli esseri con cui espandersi. La compagnia degli uomini era per lui una necessità. Nella scelta non era affatto difficile: colti o incolti, modesti o saccenti, bambini o

vecchi, parenti od estranei, di tutti si infiammava ugualmente per qualche ora e — cosa strana — da tutti quasi sapeva trarre una scintilla almeno di entusiasmo e di ardore.

Egli amava gli uomini in tutto il termine semplice e reale della parola. Egli godeva la gioia che dà la fusione della propria in una altra anima, al di fuori di ogni senso di interesse, d'altruismo, di ammirazione o di vanagloria, — godeva di essere amato, di essere accarezzato, di essere pensato.

Eravamo soliti, bambini, svegliarlo al mattino coi nostri baci; gli anni, l'abitudine non smorzarono mai la dolcezza di quel risveglio; ed era al suo aprir degli occhi, ogni mattina negli ultimi anni ancora una tenera espansione, come se fosse un'improvvisata a cui non si attendeva più. Qualunque servizio gli fosse reso d'altronde ei godeva intensamente, anche quando si trattava di una cosa minima e dovuta; assaporando così nell'oggetto e nell'atto più comune a lui dedicato il contenuto ideale e materiale cristalizzatovi: il pensiero gentile donde sgorgava il valore intrinseco, artistico, ingegnoso in esso concentrato; accumulando così in una piccola cosa, una quanittà variata di gioia di differente genere e intensità.

Amava negli uomini discretamente la cultura, molto più l'intelligenza, e sopra ogni cosa la bontà. Per questo apprezzava assai la compagnia delle donne, che stimava più altruiste, più buone che gli uomini; gli davano noia però le persone molli, linfatiche, lente, peggio ancora le persone autoritarie, fredde, ciniche; insopportabili addirittura gli erano i menzogneri. Non prese più per assistente un giovane colto, intelligente, e che, strana contraddizione, gli rimase fedele per tutta la vita, perchè lo colse sul fatto di avergli detta una bugia.

Fino agli ultimi mesi, godè immensamente la folla gridante, il rumore carnevalesco, e mai lasciò passare una festa o una fiera, senza mescolarsi alla massa, senza partecipare al lieto gridìo, senza ridere dei travestimenti più ingenui, senza bearsi dei fuochi artificiali; questi poi gli davano un tale eccitamento, quale i fanatici provano all'audizione di un capolavoro musicale.

Se amava gli uomini però, non li stimava! Le prime esperienze della vita lo avevano disilluso per sempre sul loro conto, nè dopo si era più ricreduto; i suoi libri, le sue lettere, i suoi discorsi sono seminati sempre di questa disistima, che nel 1860 gli faceva scrivere di sè:

> Quanto all'animo credo che era bello,
> Ma sì lo rabbuiò del mondo l'uso
> Che tutto in sè rivolto a niun s'affida.

Ma *del mondo l'uso* rabbuiò il giovane solo per pochi anni, poichè — cosa di capitale importanza per la vita del Lombroso — il cervello e il cuore erano in lui così perfettamente indipendenti che l'uno non riescì mai a influire sull'altro.

Dissi nelle prime pagine qual terriblle dolore avesse provato pel furterello di un suo amico carissimo, dolore rinnovato pochi anni appresso per un altro furto maggiore e in circostanze più tragiche. Malgrado ciò ei continuò ad amare quest'amico.

« Lungi dall'odiarlo e dal disprezzarlo — scriveva al Righi nel 1858 che era al corrente dell'avvenuto — io provo e proverò sempre per lui quel sentimento indelebile che si prova per l'amico d'infanzia, e dovesse farmi provare dispiaceri ben più forti che gli non fece, io non muterei di sentimenti ».

Nel '59, quando si laurea, il Lombroso scrive al Righi accludendogli una lettera-invito per lo stesso amico.

« Tu vedi questo biglietto, egli mi è dettato da un impulso irresistibile in cui forse avrà parte l'aria primaverile, il mio temperamento sanguigno, la commozione del momento solenne che ora aspetto, e la memoria del sentimento, che mi legano a quel giovane.

« Era l'unico amico che mi avessi fatto, ed era anche l'unico amico che io avessi avuto e mi amasse! Ma appunto perchè obbedisco ad un impulso irresistibile, temo di fare una bestialità, temo di fare una viltà, di mancare al sentimento di un uomo che fu veramente offeso nella sua dignità, e perciò la dirigo a te. Fanne l'uso che credi ».

Evidentemente in quell'epoca il giovanetto era un po' meravigliato di questo strano dualismo fra la mente e il cuore che ei aveva scoperto in sè stesso, e si credeva in dovere di chieder consiglio per tema di fare una bestialità, se ubbidiva al suo istinto.

Ben presto però, sincero come era ed ammiratore sconfinato della natura, trovò inutile di contrastare se stesso, e senza esitanza, senza infingimenti, lasciò tranquillo espander l'animo suo, esprimendo, senza tema di commettere una *viltà*, il suo amore, il suo entusiasmo per le loro opere a colleghi, allievi, nemici che l'avevano offeso e a cui con eguale tranquillità in altre circostanze esprimeva il poco conto in cui teneva il loro carattere, il loro ingegno o le loro ricerche. L'affetto, il rispetto, la venerazione, la gratitudine, l'odio non influivano sui suoi giudizi; inutile ei trovava di farle pesare sulla espressione dei giudizi.

Questa abitudine gli creò spesso dei malintesi, non però quanti si potrebbe supporre. A poco a poco ognuno si era abituato a sentire da lui le più dure verità, e non protestava, forse perchè con eguale effusione ed imperturbabilità egli faceva in buona fede, a voce e per iscritto, i complimenti più esagerati, ugualmente veri per lui che si estasiava per un nonnulla. Se egli era spassionato nei suoi giudizi era infatti tutt'altro che freddo, ed il calore, l'entusiasmo schietto e verace con cui accoglieva ogni opera bella gli guadagnavano le simpatie che le dure verità gli allontanavano — l'amore faceva perdonare le rampogne.

Per lui si potrebbe ripetere ciò che Bertrand disse di Sant'Agostino: « Pel grande amore che per loro egli ebbe, gli uomini gli perdonarono molte sue pericolose qualità ».

Questo strano dualismo che permetteva al suo cuore una così completa indipendenza dal ragionamento, questo strano dualismo che gli permetteva di apprezzare e sprezzare alla stessa identica stregua chi l'amava e chi l'odiava, era fonte a sua volta di molte altre contraddizioni, quella sopratutto di essere assieme straordinariamente audace e straordinariamente timido.

Egli che osava sfidare l'Istituto Lombardo, l'Accademia di Torino e tutti i grossi personaggi della scienza per difendere le sue

teorie sul maiz guasto, era timidissimo — aveva soggezione di un usciere impertinente, di un impiegato sgarbato, e non osava contravvenire alle loro ingiunzioni anche se stolide e non dirette a lui; egli, che nella polemica era così violento, non osava mai sgridare un inferiore, e gli ordini dava sempre per interposta persona. Egli che aveva pur osato rivoluzionare il diritto penale dalle sue basi, non osava imporre la più modesta sua idea a chicchessia, neanche a noi suoi figli.

Egli, che per fondare l'Archivio aveva avuto bisogno del parere di cento persone, che consultava tutta la famiglia per collocare un articolo, non esitava un minuto davanti alla fossetta occipitale mediana a dichiarare all'Istituto Lombardo: « La scoperta che ora vado ad esporvi è una delle più importanti nella storia del mondo ».

Egli che nel '98, per difendere Ferri, non esitava a sfidare l'opinione pubblica più ostile, non osò mai andar a trovare un amico, un parente per paura di disturbarlo; Giuseppe Bocca, il suo editore, faceva eccezione, ma anche per andare da lui, che, notisi, aveva visto fanciullo, aveva bisogno del nostro incoraggiamento, di avere una *idea del cappello* da comunicargli, per giustificare a sè stesso il tempo che gli avrebbe fatto perdere.

Ma per tutte queste contraddizioni egli non si turbò mai. Non pretese mai di voler correggere la natura, si contentò di amarla, di scrutarla e seguirla. Di ciò bisogna tenga conto chi voglia capir la sua vita. Egli non si preoccupò mai del bene o male che era in lui, pel fatto che *era* ei l'ammetteva. La natura era stata la sua maestra, la sua guida, il suo autore; la natura egli seguì sempre, anche quando lo drizzava a strade irte, difficili, contradditorie, fiducioso che essa lo guidasse là dove doveva giungere. Di questa fiducia cieca della *natura* è improntata tutta la sua opera. Mai egli si peritò a stabilire una teoria su un proprio ragionamento.

Era la visione di un fatto che destava in lui l'*idea*, su essa si fermava, raggruppava le sue esperienze, se ne saturava, fino a che questa saturazione si cristallizzasse in una teoria; cercava allora dei nuovi fatti, su quelli si dirigeva, si appoggiava, per assurgere a nuove teorie, per modificare, per ingrandire il primitivo concetto. Mi spiego. In treno, per esempio (il 4 dicembre 1869), egli ha l'idea che una stretta relazione unisce il delinquente all'uomo primitivo. Egli allora studia molti libri sui selvaggi e sui delinquenti, esamina tutti i criminali e tutti i selvaggi che le fiere o le carceri gli possono offrire, senza formular la sintesi che unisce i due fatti — finchè nel 1872, aprendo il cranio del brigante Vilella e trovandovi una strana anomalia, la fossetta occipitale mediana, ha la seconda concezione, il secondo intuito, direi quasi la seconda visione — quella che l'atavismo fosse la ragione che distingue il pazzo dal delinquente. In questa direzione lavora, finchè un terzo fatto, una terza visione, lo induce nella teoria della epilessia.

Questo procedimento è comune in modo assoluto a tutti i suoi studi. È evidente già nella tesi di laurea sul Cretinesimo, pubblicata nel '59, ed è evidente ancora in quelle ricerche « su Venezia », « sui Boeri », « sull'arte indiana », di cui non fece che articoli per riviste.

Come concepiva, così lavorava a sbalzi, dettava mentre mangiava, mentre leggeva, mentre camminava, mentre si vestiva e faceva colazione — dettava prima di uscire al mattino, dettava rientrando, ancora per le scale, dettava fra un consulto e l'altro di un malato « *per godere il tempo* » — diceva lui, — ma in realtà il movimento, la lettura, le sensazioni esterne erano l'eccitamento meccanico necessario a far uscire la creazione dal suo cervello. Il buio, il silenzio, la solitudine, la mancanza di sensazioni esterne lo paralizzavano. Per scrivere, come per gustare ciò che aveva scritto, aveva bisogno di non essere solo, e, cosa curiosa, per creare in una direzione, aveva bisogno di essere intento in qualche altra direzione.

Mentre lavorava, mentre pareva più assorto nella creazione, egli aveva sempre l'occhio e l'orecchio teso a quello che succedeva attorno a sè. Si fermava a vedere lo sbocciare del fiore che teneva sul tavolo, il guizzare dei pesci che brillavano nella peschiera, lo stramazzare di un uccello che faceva i primi voli, ad annusare il profumo di tiglio, che il vento portava dai giardini, a udir il gridio dei bambini che passavano in istrada; udiva, percepiva, senza essere distratto o disturbato non solo, ma essendone eccitato.

Quando non riusciva ad esprimere una idea, a estrinsecare il pensiero ancora confuso, esciva e si metteva a camminare rapidamente, ma non esciva mai solo, e voleva che chi l'accompagnava parlasse o recitasse dei versi quasi ininterrottamente, fino a che l'idea gli usciva dal cervello.

Egli si sforzò sempre di dare al suo lavoro uno scopo pratico. Dal giorno in cui a Vienna aveva concepita la suprema ambizione « di esser utile al suo paese » egli cercò sempre di applicare il suo ingegno a questioni vitali ed urgenti; in tutte le sue opere, perfin nei suoi articoli, voi troverete sempre a mo' di morale una *conclusione pratica*, ma questo scopo pratico non fu che la ragione apparente delle sue opere: in realtà egli lavorava per obbedire a un impulso irresistibile dell'animo suo, perchè il dettare, il concepire, lo scrutare, il comporre — quello che gli altri chiamano col volgare nome di *lavoro*, era per lui un piacere immenso davanti al quale impallidivano tutti i ragionevoli scopi che ei si proponeva; perchè l'esteriorizzare le combinazioni che il suo cervello quasi incosciente formulava era la gioia suprema della sua vita.

***

Ma, mi dirà qualcuno, un uomo simile — impulsivo, intuitivo per eccellenza, che lavorava a sbalzi, quasi senza accorgersene, che seguì sempre il suo istinto invece che vie preventivamente tracciatesi — era egli uno scienziato?

Troppi, scrivendo della sua vita, si sono posti simile quesito perchè io possa credere che a maggior ragione non lo ripeteranno dopo aver letta questa storia.

Certo è che, se per scienziato si intende un topo di biblioteca, un uomo ordinato e paziente, un sapiente stratega da tavolino, che calcola sul valore egoistico e altruistico del suo lavoro, e che produce coscienziosamente quanto e come deve produrre — se per scienziato si intende un uomo astratto che cerchi cavare le leggi del mondo

dal proprio cervello e che mediti silenziosamente, ingegnosamente, giorno e notte, sui destini dell'umanità cercando modificarli come in un giuoco di scacchi; se si concepisce lo scienziato un *Herr Professor*, un cattedratico solenne limitato nella ideazione, e fermo nelle teorie che crede immutabili, intento a dimostrare piccole verità che ei ritiene incrollabili; se così, ripeto, si concepisce lo scienziato, Lombroso non fu uno scienziato.

La natura, facendolo tanto assetato d'affetto, tanto sensibile alla gioia, dotandolo di così enorme facilità di scrivere, di così fervida immaginazione, l'aveva preparato ad esser poeta e poeta egli sarebbe stato se fosse nato in altri tempi.

Senonchè i suoi tempi, pratici per eccellenza, non amaron la poesia, ma la prosa, non le canzoni, ma il benessere materiale e sociale, non l'arte pura, ma la scienza che indaga i mezzi di godere di più, di soffrire di meno; ora è appunto perchè era poeta che ei divenne scienziato; perchè riflettendo le passioni del mondo in cui viveva, egli fu tratto a soddisfarlo.

Se divenne scienziato perchè era poeta, non credette però suo dovere di comprimere gli impeti generosi dell'animo suo, per isolarsi nel freddo ferro anatomico, non abdicò, entrando nel campo nuovo, gli impulsi generosi poetici che ne l'avevano spinto. Il dualismo del poeta e dello scienziato sprizza fuori tranquillamente senza lotte, senza antagonismi, in ogni suo scritto come nella sua vita famigliare e sociale.

Ed è per questo, perchè era poeta, che egli potè compiere tante opere, perchè non si lasciò mai sedurre dai temi oziosi in cui si soglion fermare gli scienziati odierni, ma si propose solo i grandi problemi di cui il suo secolo reclamava la soluzione — quelli che potevan salvare le migliaia di vite o impedire le migliaia di ingiustizie.

E fu perchè era poeta, che le sue scoperte resteranno — perchè egli non le legò agli ultimi metodi di una o di un'altra scienza, ma li dedusse dai grandi ed eterni fenomeni della natura, cercandone le prove e le controprove in tutti i regni del creato; in ogni campo del mondo naturale, sociale, psicologico e morale.

Ed è per questo, perchè era poeta, perchè cercò di innestare nei fatti più prosaici della scienza la fiamma della poesia che li aveva illuminati, che egli potè, malgrado il mondo accademico, far penetrare le sue conclusioni nei contemporanei, «*darder sa pensée et l'enfoncer dans l'attention*»; perchè egli non disdegnò quelle qualità di gusto, di tatto, di senso artistico che servono a render vive le scienze più astruse, a farle amare ed apprezzare, non dai colleghi, ma dall'umanità a cui si sentiva legato dal più forte dei vincoli — l'amore.

Ed è per questo, perchè fu poeta, che malgrado la lotta, malgrado lo sprezzo dei grandi, egli conservò la possibilità di godere fino all'ultimo giorno, perchè se fu in lotta col mondo intero, non fu in lotta mai con sè stesso, e potè chiuder gli stanchi occhi senza aver mai abbandonato gli oscuri ideali che aveva intravisto negli albori lucenti della giovinezza.

GINA LOMBROSO-FERRERO.

LA PORTA CHIUSA

NOVELLA

Anche la camera di donna Ienna odorava di pane fresco, perchè Salvatura a mezzogiorno aveva portato a vedere alla padrona due pagnotte a pena sfornate e poi, per farle piacere, le aveva lasciate nel cestino, su una seggiola.

Don Menu si vestiva per andare al Casino. Secondo la sua abitudine andava da un punto all'altro della camera, mentre s'infilava la camicia o si abbottonava la sottoveste, e si fermava davanti alla finestra facendo dei piccoli sforzi per spingere il bottone troppo grande nell'occhiello del colletto nuovo, indurito dalla recente stiratura. Donna Ienna faceva la calza dietro i vetri, in piedi per esser pronta ad aiutare il marito a infilarsi il pastrano e a passargli la spazzola sul bavero.

Queste cose le faceva ancora lei. Ancora il sabato gli faceva trovare la camicia pulita sul letto, bella e preparata, pronta ad essere messa.

Ma non più lei poteva sorvegliare le donne che facevano il bucato ogni mese, nel cortile, o badare alla stiratura, nelle stanze di sopra. Non più lei poteva esser presente quando si faceva il pane — come quel giorno che tutta la casa odorava! —, non più lei preparava qualche manicaretto per don Menu... Salvatura, la serva anziana, si occupava di tutto. Troppo se ne occupava! E certi giorni che pareva lei la padrona di casa, donna Ienna si giurava di cacciarla via come un cane, mentre don Menu fosse al Casino...

Pure donna Ienna non era vecchia, non era, Dio liberi, paralitica!

Soffriva, o meglio aveva sofferto fin da ragazza, di mal di cuore: un po' di palpitazione quando saliva le scale, un po' d'insonnia la notte di tanto in tanto. Piccoli disturbi ai quali non aveva voluto mai dare soverchia importanza. Ma quando, in occasione d'una bronchite, il vecchio dottor Saitta l'aveva osservata minuziosamente, picchiandole sulle spalle con due dita, come si fa con le bambole che non riaprono gli occhi, mettendole un orecchio sul petto nudo, per ascoltare, donna Ienna aveva saputo d'esser gravemente, e da assai tempo, malata.

Quante raccomandazioni aveva fatto il vecchio Saitta! Che non si affaticasse in alcun modo; che non si chinasse neanche per raccat-

tare il ditale se le cadeva; che, sopra tutto, non facesse le scale per alcuna ragione...

— Perchè con voi, comare — aveva spiegato —, che siete donna di giudizio, è inutile aver peli sulla lingua. Un piccolo sforzo, una piccola emozione, vi può mandare davanti al Signore, dritto dritto... Ma se vi usate riguardo camperete cent'anni, ve l'assicuro io...

I medici!? Non vedono che malattie mortali, e vite in pericolo. Forse perchè vedono chiudere gli occhi a tanta gente, a troppa gente, così mentre meno s'aspetta la morte, senza che forse loro stessi sappiano perchè si muoia... Essi portano il malaugurio nelle case dove entrano.

Dal giorno della visita di Saitta successe una vera rivoluzione nelle abitudini di donna Ienna ch'era sempre stata una buona massaia.

Don Menu, di solito così poco espansivo, parve impressionato. Si sedeva vicino a sua moglie e diceva:

— Quando Dio la manda (voleva intendere la morte, lui), e sia fatta la volontà di Dio. Ma andarla a cercare proprio noi, questo no. Tu devi solamente pensare a curarti, a essere una figlia di famiglia.

E figlia di famiglia era diventata per davvero, donna Ienna. Da sei mesi — non un giorno! —, non saliva le scale che portavano al secondo piano. Al secondo piano c'era la cucina, la saletta da pranzo, la camera della serva, la credenza... La parte più importante, insomma.

È mai possibile che una padrona di casa debba trascurare tutto, essere come un'estranea nella propria casa?

Ma don Menu faceva la guardia alla porticina della scala, come un mastino. Se usciva, e la serva doveva uscire anch'essa, si portava la chiave.

Tante volte Salvatura tornava prima e si sedeva nella camera della padrona, per aspettare.

— Vede che mi tocca! — diceva questa adirata. — Mentre su c'è tante cose da fare. E questo perchè *voscenza* vuole far la bambina! Non lo capisce che le scale non le deve salire!?

Donna Ienna non avrebbe mai creduto che il marito avesse tanto a cuore la sua salute. Era parso sempre così burbero, così disamorato! E sul principio tutta consolata, aveva ringraziato la Madonna, del miracolo.

Ma poi, col tempo, s'era sentita quasi opprimere dalle troppe premure, dalle troppe raccomandazioni.

Quando don Menu passeggiava in su e in giù per la camera, con le mani dietro la schiena e la fronte aggrottata, al solito, donna Ienna provava una specie di sgomento come se suo marito la tenesse carcerata; allora guardava la finestra chiusa con gli occhi pieni di lacrime, con una gran passione di uscire per la via e camminare e camminare, senza dover tornare mai più.

No. Non se la sentiva di campare così, un giorno dopo l'altro, un giorno dopo l'altro, come una vecchiona che aspetti la morte.

— E tu ci pensi che sarà sempre così! — esclamava timidamente. — Credi che del mio male si guarisca? Meglio morire d'un colpo anzi che bere la vita a goccia a goccia...

Ma don Menu si metteva a gridare, dicendo che alla fin fine il vero martire era lui che spendeva i quattrini senza guardarli e mangiava male e si sacrificava in tutti i modi mentre lei faceva la vita comoda, sdraiata in poltrona, servita e pasciuta come una principessa; ripetendo che lui faceva più del dovere e tutte le sue attenzioni non erano neanche apprezzate. Gridava così forte che donna Ienna spaurita gli domandava perdono, gli giurava che non sarebbe uscita da quella camera, altro che morta.

Rimaneva come oppressa, dopo ogni scenata.

Che voleva da lei, don Menu? Era forse quello il modo di seguire le ordinazioni del medico? A mano a mano che il tempo passava egli cominciava a trattare la moglie con una specie di rancore, quasi che la malattia fosse andata a cercarsela lei e ora la dovesse scontare come una colpa.

— Dove vai? — gridava se la vedeva alzare. Come se tutto il rimedio fosse quello: non muoversi!

E poi certe minestre sfreddate, insipide, che Salvatura portava tra una faccenda e l'altra, con aria di degnazione, il gran chiamare per avere un bicchiere d'acqua, i pomeriggi della domenica passati in solitudine, il letto disfatto sino a mezzogiorno, tutte queste trascuratezze erano diventate cose naturalissime, tanto più che donna Ienna non aveva il coraggio di lamentarsi pensando alle dure parole di suo marito che « spendeva i quattrini senza guardarli ».

Forse non aveva tutti i torti don Menu!

Ma lei non si poteva abituare, no! Ogni volta, poi, che sentiva l'odore del pane caldo, aveva una gran smania di tornare per un poco nella sua bella cucina piena di luce, nella saletta da pranzo ch'era stata la sua reggia...

Don Menu s'era finito di vestire. Donna Ienna seguiva, trepidante, ogni suo gesto. Sempre guardava così, con l'animo sospeso, per la speranza che si scordasse di chiudere a chiave la porticina della scala.

Passò Salvatura col grembiule a fiorami e il viso asciutto e duro, chiuso nella mantellina. Andava a sentir la predica, col permesso del *Signorino*.

Donna Ienna sospirò forte. Anche Salvatura, una serva, aveva la sua ora di libertà che non doveva darne conto a nessuno; si metteva la mantellina e usciva fuori. Lei sola restava sempre al suo posto, peggio d'una carcerata, perchè i carcerati scontano qualche fallo e si possono almeno lagnare. Oggi passa come ieri, domani passerà come oggi. Ora donna Ienna aspetterà la notte, dietro i vetri, col rosario intrecciato fra le dita, senza pur pregare. Fra poco passa il *gobbo* con la scala, per accendere il lampione. Nel cielo brilleranno le stelle, una dopo l'altra. Nel silenzio grande si sentirà Grazia cantare la nanna al piccino con la sua voce un po' grave. Stasera come ieri, domani come oggi...

Don Menu si mise il cappello e si palpò le tasche. Poi prese il bastone. Andò verso l'uscio e tornò indietro Aveva dimenticato la chiave; certo se ne rammentava. Era lì, che pareva d'argento, così imbianchita dall'uso. Ora l'avrebbe tolta dalla toppa, col solito gesto un po' brusco, facendola stridere un poco; quello strido che feriva le orecchie, che faceva soffrire.

Donna Ienna guardava, e, aspettandosi l'insopportabile gesto, lo immancabile strido, il cuore batteva così forte che pareva dovesse scoppiare. No... Prendeva la scatola dei cerini dopo aver tagliato un sigaro.

— Addio — diceva.

— Addio — rispose donna Ienna.

Restò immobile ad ascoltare. Sentì chiudere l'uscio, poi il portoncino con un colpo secco. Guardò fuori. Il marito se ne andava lemme lemme, con le mani dietro la schiena, facendo dondolare un poco il bastone ad ogni passo.

Da quanto tempo donna Ienna non era così contenta!... Bisognava andare su, prima che fosse tornata quella spiona di Salvatura. E cominciò a salire, felice di sentirsi di nuovo padrona in casa propria. A mezza scala rabbrividì. E se fosse morta davvero, lì, sugli scalini, sola come un cane?

Ma poi sorrise di quelle idee lugubri che suo marito le aveva messe nel sangue, a poco a poco, come un veleno.

Pure continuava ad aver paura di qualche cosa. Di che non sapeva. A mano a mano che saliva, tutta la voglia che l'aveva entusiasmata pareva svanire. Nella poca luce rivide la sua saletta da pranzo. La finestra si apriva sulla campagna; i monti ancora luminosi nel sereno crepuscolo autunnale e una fila di cipressi, già fatti più cupi dalla tristezza della notte, parevano vicini vicini.

Donna Ienna si guardava intorno, sorpresa: il tappeto turco impolverato, le seggiole ingombre di roba inutile e alcuni fiaschi vuoti messi in un canto, davano un'impressione di sciattezza, di abbandono, come se quella povera saletta non fosse abitata, da molto tempo.

O allora dove mangiava, Menu? Forse in cucina. Così solo.... oramai.... Entrò in cucina. Il suo occhio di massaia, vigile ed esperta, osservò che la pulizia era lì assai trascurata. I rami erano scuri, impolverati, la cannella, le borchie di ottone, annerite, impatinate, l'ammattonato qua e là unto... Che miseria, che miseria! È così quando la padrona manca. Ma quella storia doveva finire. Non era roba di nessuno, quella! Ogni giorno bisognava dare un'occhiata al secondo piano, mandar via Salvatura se era necessario...

Girellò ancora un momento, nella cucina. La credenza era aperta... Lei l'aveva tenuta sempre chiusa, serrata... le chiavi nella cintola...

È così quando manca l'occhio della padrona... Come se la roba fosse di nessuno!

Ma dove mangiava Menu? Non si vedeva che ci fosse preparata qualche cosa per cena... Chi sa come doveva trascurarlo quella strega. Sì, era una strega Salvatura, con quegli occhi freddi e chiari che parevan di vetro, le labbra più sottili di un fil di spago, sigillate...

Era assai scontenta donna Ienna. Meglio non vederle, certe cose... Restava la camera della serva. Ma era inutile andare a guardare anche la tana di quella donna che nel sudiciume ci stava come una gallina nel letame. Pure, per curiosità, prima di scendere spinse l'uscio della camera di Salvatura.

Restò sulla soglia come pietrificata. Lì tutto appariva lindo, in ordine, quasi abbellito. C'era lo specchio grande che prima stava nella saletta e donna Ienna non s'era neanche accorta che mancasse; sul letto la coperta di lana gialla che donna Ienna sapeva ben custodita nella *corriola* fra i mozziconi di sigaro; nel mezzo della camera, una piccola tavola apparecchiata con due piatti, con due bicchieri, con due posate.

Donna Ienna guardava e non si poteva muovere.

Sulla tavola c'erano anche due graziose coselline di pasta, come le faceva lei prima, ogni volta che si faceva il pane. Figuravano due lettere; e una arroncigliata a serpentello, pareva una *esse*.

Donna Ienna era pallida come una morta. Poi si sentì salire una vampata di sangue dal collo fino agli occhi. Vedeva rosso; ebbe una gran voglia di buttare ogni cosa per terra; di rompere, devastare, schiacciare sotto i piedi ogni cosa. E si torceva le mani sotto lo scialle, sino a farsi male, per non toccare nulla. No, no. A che serviva? Avrebbe mai spezzata la catena che legava quei due miserabili?

***

Sono cose che quando nascono non si possono distruggere, così, con qualche scenata.

Non era successo lo stesso alla povera zia Lisa che aveva scacciato la serva e fatto un diavoleto per poi venire a sapere che il marito manteneva l'antica serva come una signora, in una bella casa?

Rifacendo le scale le tornava nelle orecchie la voce del vecchio Saitta che raccomandava di evitare le emozioni, le fatiche... Oh, compare Saitta, non si muore di dispiaceri! Non si muore per una emozione anche se si è malati di cuore. Se non suona l'ultima ora, anche se non se ne può più, si cammina, si cammina sempre sulla via della vita.

Donna Ienna ebbe disgusto della propria camera, del solito posto dietro i vetri...

Ma perchè andava a pensare alla morte? Morire per far piacere a quei due? Che sciocchezza!... Doveva fare qualche cosa, questo sì, prendere una risoluzione, non continuare quella vita, ora che sapeva, ora che ogni rumore nelle stanze di sopra avrebbe avuto un altro significato, il vero significato.

Sentiva un gran freddo nelle ossa e le mancava il respiro. Però si lasciò cadere sulla poltrona. Le pareva che una mano di ferro la avesse agguantata per il petto.

Perchè s'era ammalata così?

Fuori passava il *gobbo* fischiettando. Sul cielo lucevano le stelle. Donna Ienna si teneva le due mani sul cuore. Pensava senza regola le cose più diverse come in delirio. Doveva scacciare la serva, senza perder tempo, appena fosse tornata... Ma un brivido le correva nella schiena, pensando a don Menu. Era troppo malata. Non si sentiva la forza d'affrontare la collera del marito, proprio quella sera.

— Signore! Signore! Possibile che una malattia possa fiaccare così?

Le passavan davanti zia Lisa, il povero zio Giuseppe col suo faccione bonario; la guardavano un momento, e se ne andavano. Chi le voleva bene era fra i morti. Salvatura compariva in mezzo alla camera, lunga lunga e ossuta, le sue labbra sottili come lo spago si increspavano un poco, in un sorriso maligno. Era sola; sola fra gente nemica.

***

Donna Ienna trasalì al rumore del portoncino, riaperto e poi chiuso con un colpo secco.

Si sentì più misera e più vile della schiava che pensando di fuggire ode il passo del suo padrone e torna indietro.

— Come stai? — domandava don Menu, accendendo il lume.

Donna Ienna non rispose. Non poteva, non doveva continuare la sua vita come il viandante che riprende il suo fardello. Doveva dire qualche cosa.

Don Menu si levava le scarpe e infilava i piedi nelle pantofole di velluto ricamate, con un piccolo « oh! » di piacere.

Donna Ienna lo guardava con gli occhi sbarrati, si sentiva soffocare pensando che doveva dire qualche cosa, ma le parole non uscivano dalle sue labbra, e si teneva il cuore con le due mani, sotto lo scialle pesante.

Don Menu si accorse della porta aperta. Sedette vicino a sua moglie e le disse con bontà:

— Come ti senti? Ti sei mai mossa? Hai sentito freddo? così, senza fuoco?... Si vede che s'è scordata di lasciarti il fuoco...

Donna Ienna non rispondeva.

— Ma insomma, che hai? si può sapere? — esclamò lui, duramente, alzandosi.

— Niente. Non mi sono mai mossa... — rispose la moglie con voce rotta.

Rimandava a poi, a domani. Non poteva dir di più perchè si sentiva male. Non poteva rispondere con le parole che le salivano alla gola perchè dicendo: — io so! —, non doveva continuare a vivere come ieri, come l'altro ieri. E si teneva il cuore con le due mani, spaventata di sentirlo battere sempre così forte.

Don Menu rasserenato prese il lume e cominciò a salire la scala lentamente.

Donna Ienna seguiva con gli occhi sbarrati il piccolo globo di luce rossastra che saliva e s'impiccioliva e poi sparì sul pianerottolo. Si vergognava di sè stessa che aveva risposto così stupidamente, dopo tante ore d'incertezza e di disperazione. E piangeva. Domani, aveva pensato per calmarsi. Sentiva in confuso che ogni sera essa avrebbe detto: domani. I suoi giorni da venire le apparivano cupi, senza speranza, rischiarati solo dalla livida luce del suo dolore inconfessabile. Sapeva che avrebbe continuato a vivere così, senza meta, come dentro una fragile barchetta sperduta in alto mare.

Perciò piangeva. E piangendo, la sua sofferenza s'inacerbiva perchè donna Ienna pensava che tutte quelle lacrime erano inutili...

MARIA MESSINA.

L'ACQUEDOTTO ROMANO DI SEGOVIA

Chi, risalendo la calle di S. Francesco, stia per entrare nella piazza dell'Azoquejo a Segovia, disponga l'animo a un'emozione profonda e incancellabile. Pochi monumenti, lo confesso, mi hanno più vivacemente impressionato che l'acquedotto di Segovia, la prima volta che mi si fece allo sguardo. In esso, soverchiante audacemente le piccole costruzioni moderne, il genio romano apparisce veramente impietrato in una forma materiale e tangibile di maestà e di potenza, sopratutto perchè la grandiosità della mole non è disgiunta da un senso mirabile di armoniosa leggerezza.

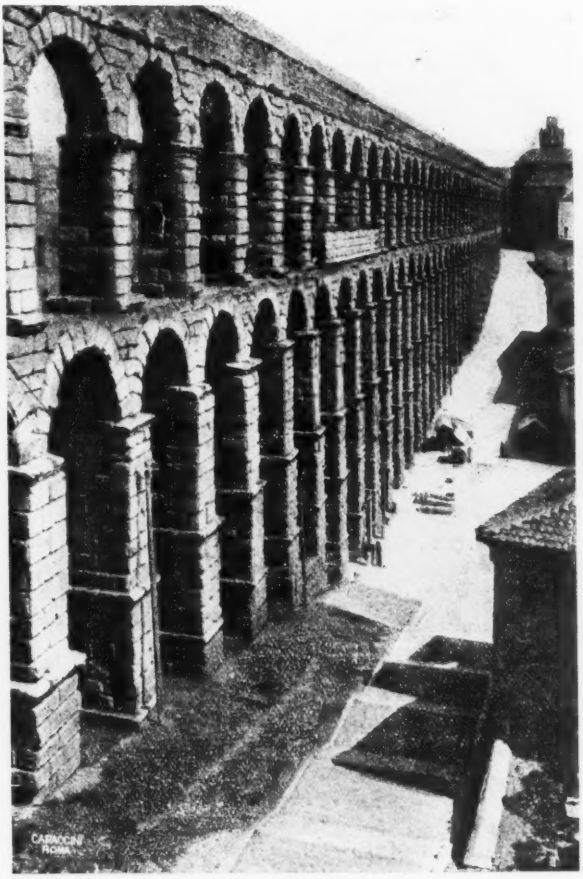
L'acquedotto di Segovia, infatti, è uno dei maggiori che la disciplinata e feconda arte dei Romani ci abbia lasciato, ed è certo il maggiore della Spagna, colle sue centosessanta arcate disposte per la lunghezza di metri 818, dei quali 276 a due ordini sovrapposti e in rettilineo (1).

Degli altri antichi acquedotti esistenti in Ispagna, il *Puente de las Ferreras* a Tarragona raggiunge attualmente appena m. 217 di lunghezza, dei quali solo 73 a ordine doppio, e l'acquedotto *de los Milagros* a Merida, che era a triplice ordine di arcate, conserva oggi soltanto 10 di queste e 37 pile mezzo dirute. Resti anche minori offrono gli acquedotti di Chelves, di Siviglia, di Toledo, di Celda, di Sagunto, di Villa Marcante, di Villavieja, ecc. Anche in altezza l'acquedotto di Segovia vince certamente ogni altro di Spagna: essa varia infatti da m. 7 a m. 28.50, mentre nell'acquedotto di Tarragona l'altezza è solo di m. 27 e in quello di Merida di m. 26. Se poi ci facessimo a comparare all'acquedotto di Segovia tutti gli altri, e sono innumerevoli, che la vigorosa dominazione di Roma seppe far sorgere in ogni parte del vastissimo impero, troveremmo che esso fu da non molti eguagliato in proporzioni e da pochissimi vinto (2).

(1) De Sommorostro, *El acueducto de Segovia*. Madrid, 1820. — De Laborde, *Voyage pittoresque de l'Espagne*. Paris, 1806. — Cuadrado, *España, sus monumentos y artes*. Barcelona, 1884.

(2) Il notissimo acquedotto di Nîmes, il *Pont-du-Gard*, supera considerevolmente quello di Segovia in elevazione, salendo col primo ordine di sei arcate, a m. 20.12, col secondo di 11 arcate a m. 40.10, col terzo di 37 a m. 48.77; ma resta oggi notevolmente inferiore a quello di Segovia in lunghezza. Anche l'acquedotto di Metz, per ricordare qualche altro dei pochissimi, saliva forse nel letto della Mosella a m. 32 sopra il pelo dell'acqua, ma le pile oggi superstiti non passano i m. 19. Nè miglior sorte è toccata all'acquedotto di Beyruth, che arrivava quasi a m. 50, ed a quello di Cartagine, che toccava probabilmente i 40.

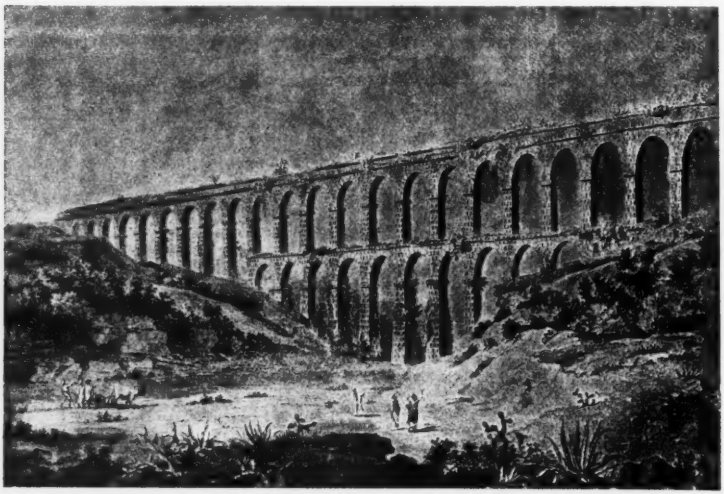
Non è a dire qual fascino susciti, nella piazza dell'Azoquejo, quella innumerevole teoria di altissime arcate che verso l'Alcazar da un lato e sopratutto dall'altro verso il convento di S. Francesco par quasi si vada perdendo, lontanissimamente, all'orizzonte come



Segovia — Acquedotto romano.

il gigantesco viale di una foresta fatta di pietra dai secoli. Le stesse meravigliose interminabili arcate che portavano l'acqua dall'Anio all'Urbe e che ancora sono forse la più eloquente affermazione della grandezza di Roma in mezzo alla profonda sconfinata poesia della Campagna, non giungono oggi nemmeno più all'altezza dell'acquedotto segoviano. L'acqua Claudia, infatti, che è la meglio conservata, e che Frontino più di ogni altra ammirava e chiamava *magni-*

ficentissima (1), tocca oggi appena i metri 27.41 presso Tor Fiscale, nel punto della sua maggiore elevazione, mentre un tempo, nella valle degli Arci, salivano gli *arcus altissimi sublevati in quibusdam locis pedes centum novem*, cioè m. 32.50, come ha dimostrato il Canina (2). Ma quello che più appassiona e stupisce nell'acquedotto di Segovia non è forse la maestà delle dimensioni, sibbene il particolare fascino, la squisita armonia dei rapporti tra il vuoto e il pieno della massa. In esso, come di solito nei ponti e negli acquedotti romani, ogni pila formava testata: di qui la necessità di dare ad esse uno spessore minimo tale che bastasse a sostenere la spinta



Tarragona — Acquedotto romano.

degli archi, pur conservando alla costruzione un aspetto di agilità e di eleganza. Alla soluzione di questo problema è mirabilmente arrivato a Segovia l'antico costruttore, sebbene ignaro delle formule e delle leggi di cui noi oggi possiamo disporre. Posta l'altezza delle pile, l'altezza del ponte dal piano di fondazione, l'apertura degli archi, la saetta e la grossezza della volta alla chiave, quali si riscontrano nell'acquedotto di Segovia, si otterrebbe per le pile, secondo la formula di Leveillé, uno spessore teorico minimo di 1.82. Ed è mirabile osservare che le pile segoviane presentano in realtà uno spessore di m. 1.83, con una precisione quasi assoluta. Questo spessore è veramente esiguo e sorprendente rispetto a quello delle altre analoghe costruzioni romane (3). Ed essendo dati lo spessore delle pile di m. 1.83 e l'apertura delle arcate di m. 5.04, apertura non

(1) R. Lanciani, *I Commentarii di Frontino*. Roma, 1880, p. 138-152.

(2) Canina, *Architettura Romana*. Roma, 1830-1840. Cfr. III, tav. CLXIV.

(3) Acquedotto di Claudio (m. 4.43), di Metz (m. 4.30), di Nimes (m. 4.80 e 4.36).

certo angusta relativamente alla media degli altri acquedotti (1), abbiamo un rapporto tra la pila e l'apertura di m. 0.36, che, fatta eccezione per il Pont-du-Gard (0.20; 0.28), è veramente minimo rispetto a quello degli altri acquedotti romani (2). Ma non c'indugiamo oltre in un'arida esposizione di cifre e di numeri; da quelli che già abbiamo dati, emerge, osiamo dire in forma matematica, la leggerezza, la leggiadria e quasi la trasparenza dell'acquedotto di Segovia sul fondo dell'orizzonte: leggerezza che anche meglio ci si rivela se consideriamo nel monumento il rapporto tra il vuoto ed il pieno e quello tra il vuoto e la superficie totale della massa. Tutti i maggiori acquedotti romani sono per questo riguardo notevolmente al disotto di esso (3).

L'ignoto costruttore dell'acquedotto di Segovia seppe congiungere mirabilmente una eletta eleganza della forma colla forte robustezza che fu vittoriosa dei secoli. E in questa considerazione tutta estetica è la conferma all'opinione oggi generalmente ammessa che il grande monumento di Segovia debba essere riportato all'età di Traiano, alla quale bene si addice una così sapiente esperienza della tecnica costruttiva.

Intorno all'acquedotto di Segovia, come avvenne per tanti altri monumenti di un'arte anche meno perfetta e di un aspetto anche meno grandioso, la fantasia popolare ha vivacemente lavorato attraverso i secoli con strane storie di demoni e di re leggendari. Sarebbe curioso il notare quanti siano, in ogni parte d'Europa, i ponti, i viadotti, gli acquedotti che dal medio evo sin quasi al secolo scorso sono stati tenuti di costruzione diabolica: ciò avvenne per l'acquedotto di Segovia come per quello di Tarragona e per il ponte di Martorell, che vengono appunto designati col nome di *Puente del Diablo.* Ma anche altre fantastiche leggende andarono ad intessere una corona di mistero intorno alle origini dell'acquedotto di Segovia per opera dei bizzarri eruditi dei secoli scorsi. Lo storico Diego De Colmenares (*Historia de la ins. Ciudad de Segovia*) lo volle edificato addirittura da Ercole, e l'Arcivescovo di Toledo Don Rodrigo Ximenes con altri cronisti lo attribuì invece al favoloso re Hispano, fondatore di Segovia, la cui figliuola Iberia sarebbe andata sposa al greco Pirro appunto perchè questi avrebbe dato compimento a quella fabbrica meravigliosa. Soltanto scrittori mano mano a noi più vicini lo attribuirono ai Celtiberi, ai Greci, ai Romani dell'età repubblicana, ai primi Cesari, a Vespasiano, e finalmente,

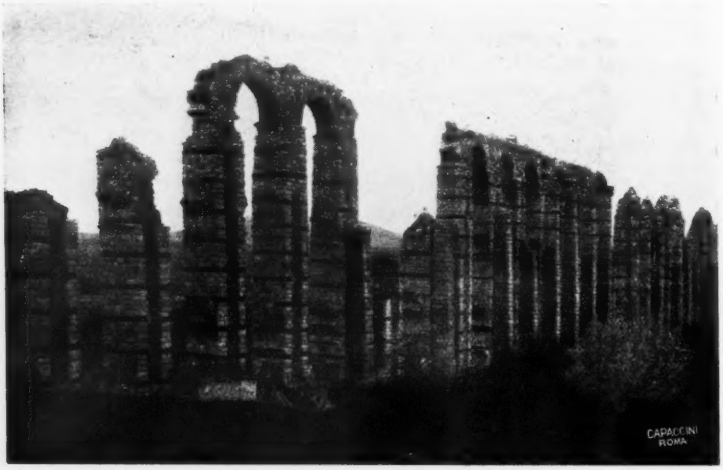
(1) Acquedotto di Claudio (m. 5.94), di Metz (m. 5.50); del tutto eccezionale quella dei due primi ordini di arcate nel Pont-du-Gard (m. 24.52, 15.50).

(2) Acquedotto di Claudio (0.73), di Metz (0.78).

(3) Il primo rapporto infatti è quasi sempre al disotto dell'unità [Acq. di Claudio (0.50), di Metz (0.87), di Nimes (0.88)]: nell'acquedotto di Lione la supera, ma non giunge all'altezza di quello di Segovia (1.49), che solo è superato da alcuni ponti e viadotti, pur nella Spagna medesima [Viadotto di Alcantara (2.08), di Salamanca (1.65)]. Anche il secondo rapporto tra il vuoto e la superficie totale della costruzione è tale a Segovia (0.596) che supera non solo quello di tutti gli altri acquedotti romani (l'acquedotto di Claudio ci dà 0.33) ma anche la media stessa che troviamo per questo rapporto tra gli antichi ponti (0.59).

con più sicuro fondamento, a Traiano o ad Adriano. A Traiano lo riferì per primo il P. Mariana (*España Sagrada*) e, sulle sue orme, Davila Gil Gonzales (*Teatro de las Iglesias de España*); ad Adriano lo attribuì da prima anche Don Isidoro Bosarte (*Viaje artistico a Segovia*), ma poi mutò di avviso, tratto in errore da un'apocrifa iscrizione che lo dice edificato da Licinio Larcio e che a lui fu data dall'agostiniano P. Cerralbo; di Traiano o di Adriano lo riconosce anche Francisco Masdeu (*Historia critica de España*), confutando il contrario avviso del Florez (*España sagrada*, VIII).

Son certo di età augustea l'acquedotto di Tarragona (1) e quello *de los Milagros* a Merida (2), costruito da Caricio, luogotenente di



Merida — Acquedotto *de los Milagros*.

Augusto; ma per quello di Segovia l'età traianea (verso l'a. 109) sembra non possa mettersi in dubbio, ed è quindi questo un nuovo monumento di grandezza per il grande imperatore d'Italica, che portò pure l'acqua a *Consaburum* (Consuegra) mediante un acquedotto di 20 chilometri, e coll'opera di C. Julius Lacer costruì il grande ponte di Alcantara. L'acquedotto di Segovia è alimentato dalle sorgenti della Fuenfria nella Sierra di Guadarrama: per 8 chilometri correva allo scoperto attraverso la foresta di Balsain, poi, per 7 altri, lungo la pianura sino all'antico e forte torrione del Caseron: qui lo *specus* passava sopra una costruzione in muratura lunga m. 772 e, dopo aver attraversato un bacino di deposito, penetrava nel magnifico ponte che lo conduceva all'Alcazar. Molte delle arcate

(1) Serrallach, *Monumentos romanos de Tarragona*. Barcelona, 1885. — Del Arco, *Guia artistica y monumental de Tarragona*. Tarragona, 1906. — Puig y Cadafalch, de Falguera, Goday, *L'architectura romanica a Catalunya*. Barcelona, 1909.

(2) Fernandez y Perez, *Historia de las antiguedades de Merida*. Badajoz, 1857.

furono distrutte nel 1072 da Alimaimon o Almenon re di Toledo, in una delle sue frequenti incursioni al campo cristiano, e non pochi materiali, specialmente della cornice, furono anche tratti da re Alfonso VI per la costruzione delle mura cittadine, al cui compimento concorsero disgraziatamente molte delle antiche fabbriche romane e cristiane. Nel 1483 i *Re cattolici* fecero ricostruire ben 36 archi per le cure dell'architetto Giovanni De Escobedo, monaco del Parral, spendendovi 2,343,371 maravedises.

Altri 6 archi, prossimi alla Calle de Escobedo, furono ricostruiti nel 1868 ed uno nel 1904, il primo inferiore verso l'angolo della chiesa di S. Francesco. Liberato intanto, man mano, dal 1807 fino ai giorni nostri, da tutte le casupole che gli stavano addossate, esso mostra oggi in tutta la sua interezza la linea forte ed elegante.

Dal Caseron all'Alcazar l'acquedotto di Segovia presenta in pianta l'aspetto di una linea spezzata in quattro segmenti: un quinto ed ultimo tratto si svolgeva dentro alla Ciudad (Arce) con nove archi a un sol ordine, oggi ridotti a quattro; nell'ultimo di essi vuole la leggenda più sopra ricordata che fosse riconoscibile lo spazio dove il diavolo mancò di porre l'ultima pietra per terminare in una sola notte il suo lavoro, prima che il sole sorgesse, perdendo così la scommessa per la conquista del cuore di una bella segoviana: e la leggenda vuole ancora che quello spazio sia stato poi mille volte colmato nella notte e sempre trovato vuoto allo spuntare del giorno.

Malgrado che il Leger (1) sia incline a considerare questa e le analoghe flessioni degli antichi acquedotti come una bizzarria architettonica, che sarebbe affatto inesplicabile e incompatibile colla misurata logica e colla legge rigorosa che regola ogni costruzione romana, sembra ben più naturale il ritenere che ciò fosse solitamente richiesto dalla necessità di aumentare la lunghezza del percorso per diminuire la pendenza e quindi la violenza delle acque, e per porre alla violenza stessa anche l'ostacolo della maggior resistenza offerta dalla flessione. Questo naturalmente quando non intervengano anche speciali ragioni dovute all'andamento del terreno o anche alla stabilità del suolo o alla presenza in luoghi fuori del rettilineo di *solidiora caementa* o, per gli acquedotti minori, alla opportunità di seguire la linea dei fondi. Nè qualche volta è da escludere il desiderio di ostentare la maggior magnificenza con ardite arcuazioni. Ma nel caso dell'acquedotto di Segovia noi riteniamo abbia prevalso il desiderio di aumentare la lunghezza del percorso: che i Romani così solessero fare lo si può argomentare del resto da Frontino medesimo, che, scrivendo dell'*Anio vetus*, dice: *Ductus eius habet longitudinem, ita exigente libramento, passuum XXXXIII milium*, dove il *libramentum* significa appunto la pendenza o meglio la *mensura declivitatis*, misura dell'inclinazione del piano sovra il quale l'arco è condotto. Numerosi sono del resto gli esempi di antichi acquedotti in cui il corso delle acque è prolungato per una distanza due o tre volte maggiore di quella rettilinea tra il capo e la foce, per diminuire l'inclinazione e dare alla pendenza una mi-

(1) LEGER, *Les Travaux publics aux temps des Romains*. Paris, 1875, p. 563-564.

sura giusta e uniforme: tali i rivi dell'*Anio vetus*, della Marcia, dell'*Anio novus* e della Claudia e tale anche quello dell'acquedotto di Nimes. La pendenza è stata fissata da Vitruvio e da Plinio in un quarto di pollice per cento piedi (*per centenos pedes sicilico*) pari a m. 0.208 a chilometro (1 per 4800). Di fatto variano le pendenze secondo i diversi acquedotti ed anche secondo i varî tratti di un acquedotto medesimo, oscillando esse normalmente fra i limiti massimo e minimo del 1 : 100 e 1 : 5000, a seconda delle differenti esigenze locali, non esclusa quella del clima, che nei luoghi più rigidi e soggetti al gelo richiede più forti pendenze per evitare le basse variazioni di temperatura. Le minori pendenze ci vengono offerte oggi, ad esempio, dall'acquedotto di Nimes (0,07 a 0,67 per km.), da quello di Antibes (0,41 per km.) e da alcuni tratti di quello di Metz; le maggiori dallo stesso acquedotto di Metz (3.47) e dall'*Anio novus*, che dalle piscine al castello terminale ci dà una pendenza media dell'1.45 per km., ma che in aluni tratti raggiunge anche il coefficente di 3.008.

Il primo segmento dell'acquedotto di Segovia parte dal bacino di deposito di fronte al convento di S. Gabriele e corre in direzione di N-O con sei archi che poggiano direttamente sovra il suolo (lunghezza di circa m. 61). Nel secondo segmento, che va in direzione O-N-O, i piloni di venticinque archi vanno gradatamente innalzandosi; i sei primi sono a tutto sesto e di costruzione romana, i rimanenti sono a sesto acuto e appartengono al restauro di Escobedo (lunghezza metri 154). Il terzo segmento volge verso ovest e muovendo dal convento della Concezione va ad accostarsi alle mura di quello di S. Francesco, oggi Accademia di artiglieria, nella *Plazuela de Diaz Sanz* (m. 218): dei 44 archi che si susseguono i primi sono a sesto spezzato, quelli di mezzo sono opera di moderno restauro e gli ultimi soltanto appartengono alla primitiva costruzione che qui raggiunge una altezza di 12 m. Sulla piazzetta Diaz Sanz l'acquedotto compie il suo gomito più ardito e, piegando prestamente a N-N-O, con bella resistenza dell'angolo alla spinta laterale, inizia il quarto e più lungo ed alto e maestoso segmento a doppia serie di 43 arcate, che va a poggiare e a terminare sopra la roccia su cui si aderge l'Alcazar. L'angolo è in questo punto all'incirca di 65 gradi, molto audace quindi per un costruttore romano, che seguendo i precetti di Vitruvio doveva evitare gli angoli troppo vivi, ignorando ancora lo smorzamento per mezzo di curve: l'arco d'angolo inferiore fu dovuto però ricostruire nel 1904. Questo tratto dell'acquedotto, lungo circa m. 276, è certo il più interessante, ed ergendosi con agile aspetto alla sua maggiore altezza, domina superbamente, con senso quasi di sgomento, come un gigante fra un popolo di nani, le piccole e meschine case sottostanti (1). Le pile, come abbiamo detto, hanno uno spessore di m. 1.83, minimo per la grande mole della fabbrica, ed una lunghezza di m. 2.50. Quelle del primo ordine vanno diminuendo man mano che salgono con tre rientramenti segnati ciascuno da una modanatura simile a quella della imposta, cosicchè le pile risultano divise in quattro

(1) È questo un nuovo esempio del come giovi agli antichi monumenti la vicinanza di modesti edifici. Se in luogo di essi sorgessero sulla Piazza dell'*Azoquejo* dei moderni fabbricati nel volgare stile cosmopolita o monegasco l'effetto pittoresco dell'acquedotto andrebbe in gran parte distrutto.

segmenti. E qui occorre fare una strana considerazione: nessun elemento forse si presenta più facilmente delle pile alla osservazione e all'esame in un acquedotto, in un ponte o in altro analogo monumento; nulla di meno nessun elemento fu di solito, più che le pile, male osservato, peggio interpretato e qualche volta totalmente travisato da chi si diede a descrivere gli antichi monumenti romani. È noto che i Romani, specialmente nelle loro opere costruite a grandi blocchi squadrati, dettero la preferenza quasi sempre alla verticale non interrotta: sono quindi frequenti le pile dei ponti o degli acquedotti innalzate verticalmente senza alcun rinforzo e alcuna modanatura. Ma non mancano, sono anzi frequenti gli esempi delle pile che per le ovvie ragioni di statica vanno rastremandosi dalla base al vertice secondo i più diversi procedimenti costruttivi. Ora la rastremazione avviene a gradi verticali per mezzo di grandi riseghe o rientranze; ora è un generale rivestimento obliquo che avvolge la pila nella sua interezza o per alcuno dei suoi lati; ora infine, benchè di rado, è la pila medesima che per la sua struttura ci presenta la forma di uno sperone obliquo. Gli antichi illustratori degli acquedotti romani della Spagna non seppero riconoscere questi differenti aspetti nei monumenti che furono oggetto del loro esame. Così il Leger (1) afferma che l'acquedotto di Segovia ha le pile verticali senza risalti e modanature e ci dà un fantastico disegno a conforto della sua asserzione. Il Choisy (2) invece, dopo aver ricordato che per la funzione delle pile dei ponti si presentano due differenti soluzioni, o sovrapporre due o tre ordini di arcate o far salire le pile dal fondo sino alla sommità dell'edifizio, rilegandole a mezza altezza o ai terzi di essa con archi trasversali di rinforzo, dà come tipico esempio del primo sistema il Pont-du-Gard a Nimes, del secondo, che egli dice caratteristico ai monumenti romani della Spagna, l'acquedotto di Segovia. Orbene, tanto il Leger quanto il Choisy sono caduti in errore. Le pile dell'acquedotto di Segovia salgono, come abbiam detto, a risalti ma senza allontanarsi dalla linea verticale, forma che troviamo adottata anche nell'acquedotto di Metz come nei lati esterni dell'acquedotto di Lione e come anche nell'acquedotto di Tarragona. Per quest'ultimo, con manifesto errore, fu osservato che le pile degli archi inferiori salgono a piramide tronca con una rastremazione che va da m. 3.30 alla base a m. 1.60 all'imposta, mentre quelle degli archi superiori sono in facciata a piombo dell'ultimo filare delle precedenti e nei lati interni sono a scarpa obliqua. Le pile degli archi superiori, invece, sono tutte verticali a Tarragona come a Segovia; quelle degli archi inferiori, a Tarragona come a Segovia, sono a risalti; ma a Segovia, come abbiam detto, la pila è divisa in quattro segmenti, tutti in linea perfettamente verticale (3); a Tarragona, invece, le pile si presentano non più in quattro ma in sette segmenti e vanno anche rastremandosi per ogni singolo segmento, così che, nei lati di facciata da m. 3.28 che hanno alla base esse presentano soltanto m. 1.12 alla nascita

(1) Leger, op. cit., pp. 571, 633-634.

(2) Choisy, *Histoire de l'architecture*, p. 584

(3) Anche il Canina dà una certa obliquità alla linea delle pile nell'acquedotto di Segovia. (Cfr. *Canina*, op. cit., III, 2°, pp. 177-195; 3°, p. 189).

degli archi, mentre nei lati interni vanno da m. 3.74 alla base a m. 2.13 al vertice (1). Nell'acquedotto de *Los Milagros* a Merida le pile salgono invece realmente a piramide tronca ed a Merida, anzi che a Segovia, troviamo applicato il sistema, illustrato dal Choisy, delle pile che salgono dalla base al vertice con due ordini di rilegature per mezzo di archetti trasversali.

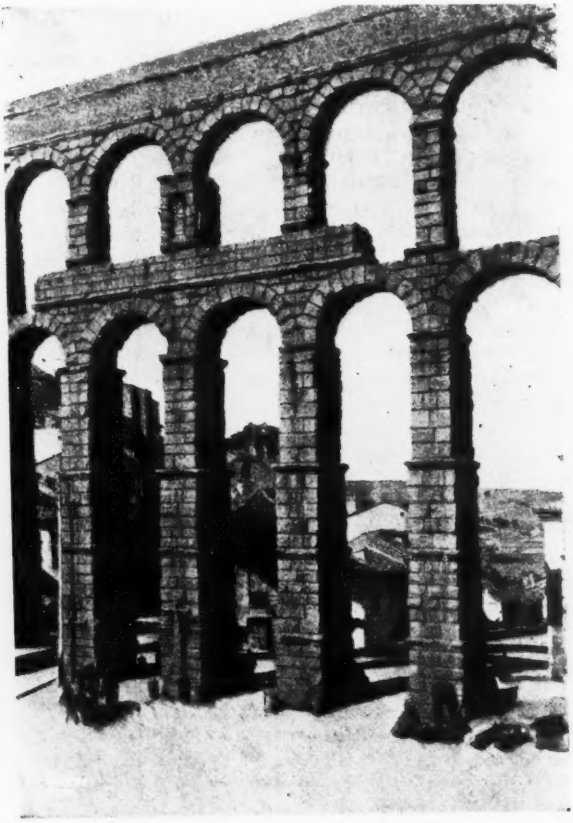
La stessa analogia che si riscontra nella forma tra gli acque-

Merida — Acquedotto di S. Lazzaro.

dotti di Segovia e di Tarragona, per quanto di età così diversa, la si osserva pure nella struttura e nel materiale. L'acquedotto di Segovia ci si presenta costruito in un grande e solidissimo apparecchio di blocchi ben squadrati che combaciano esattamente e accuratamente senza la presenza nè di cemento nè di grappe e che formano in spessore un legamento quasi totale: la pietra è una specie di granito proveniente dalla prossima *sierra*, quello medesimo che fu usato per la costruzione dell'Escuriale. Dello stesso tipo ci si presenta

(1) La riproduzione che qui è offerta dell'acquedotto di Tarragona è tratta dalla monumentale opera del De Laborde, ma, come si può facilmente riconoscere, è tutt'altro che fedele.

la struttura dell'acquedotto di Tarragona, ma i grandi blocchi sono grezzi tra le facce interne e la litotomia non è così accuratamente condotta, riscontrandosi parecchie irregolarità di misura così nella lavorazione dei singoli elementi architettonici e nella disposizione degli strati, come nel livellamento degli archi: nondimeno anche per esso l'impressione generale è quella di un lavoro perfettamente ideato e



Acquedotto di Segovia in piazza dell'Azoquejo.

accuratamente condotto. Tutta diversa invece è la struttura dell'acquedotto di Merida (*Los Milagros*): esso è costituito da un conglomerato di pietra e cemento rivestito esternamente di belle e grandi pietre ben squadrate che penetrano nell'interno della massa accrescendo solidità alla costruzione ed evitando il pericolo di fenditure. Le pietre, di una simmetria perfetta, sono separate ogni cinque filari da cinque sottilissimi ricorsi di mattoni rossi, ottenendosi così anche un delizioso effetto pittorico. Lo stesso tipo di costruzione fu adottato nell'acquedotto di S. Lazzaro pure a Merida, ma qui le pietre sono anche più grandi e i filari di esse e dei mattoni si alternano di quattro

in quattro anzi che di cinque in cinque. La costruzione degli acquedotti di Merida è più conforme a quella che è quasi una regola generale per tutta l'Africa romana, dove la struttura interamente a blocchi era riservata ai mausolei, ai templi e agli altri edifici di una destinazione sacrale o solenne, mentre essa si alternava al conglomerato in tutti gli edifici destinati alla conservazione o alla distribuzione delle acque.

Sopra le pile dell'acquedotto di Segovia prendevano nascimento le arcate dai semplici archivolti e senza modanatura: il sesto dei cunei gira coll'estradosso parallelo all'intradosso e lo spessore alla chiave è di m. 0.85. Sopra il primo ordine, nel tratto più grandioso che sovrasta la piazza dell'Azoquejo, tra le due serie delle arcate più alte, correva lungo cinque ricorsi di pietre una iscrizione oggi scomparsa: rimangono soltanto i cunei di rame che sostenevano le grandi lettere della leggenda. Questa iscrizione fu tolta via nel 1520 per il pericolo causato dalla caduta di alcuna delle lettere bronzee di grande peso. Sventuratamente ci è rimasto ignoto il testo dell'epigrafe dedicatoria del monumento, coll'indicazione della data e dei nomi del costruttore o del restauratore. Nel 1885 la *Sociedad Economica Segoviana de Amigos del País* esplorò il gigantesco paramento rettangolare che portava l'iscrizione, trovando tra le fessure delle pietre una moneta col busto di Gordiano III, che oggi è conservata nel suo archivio. La Società fece pure disegnare e riprodurre in grande scala la cartella medesima con tutti i più minuti dettagli procurando che essa rappresentasse colla maggiore esattezza le proporzioni dei fori nei quali stavano conficcati i chiodi delle lettere, per vedere se da essi era possibile tentare la ricostruzione della primitiva leggenda. Ma purtroppo sinora nessun risultato si è potuto conseguire, nè vi è molta speranza che una soluzione possa trovarsi ulteriormente. Nel pilone di centro, ai due lati esterni di esso, stavano entro nicchie due statue che si è supposto raffigurassero Ercole. Esse furono portate via nel 1520 dal Jardina, quando furono tolte le lettere dalla iscrizione, e sostituite al lato di Est con una statua di N. S. de la Cabeza e a quello di Ovest con una di S. Sebastiano de Madera; la prima è in buono stato di conservazione, la seconda invece è oggi fortemente danneggiata per l'azione degli agenti atmosferici. Lo speco dell'acquedotto correva sulla vetta a foggia di attico ben segnato da plinti e da piattebande: la sua larghezza è di m. 2.50 ed è quindi una delle maggiori che si possano riscontrare negli antichi acquedotti.

Ma più che nello studio dei particolari la magnificenza del monumento segoviano risulta da un non so che di indefinito, dove la grandiosità della mole, la corretta eleganza della linea, l'ampiezza dei vani, l'azione moderatrice del tempo, la cornice del paesaggio circostante, l'armonia gentile delle piccole cose si fondono e s'avvicendano e si contendono per trarre dalle mute pietre tutta l'espressione della genialità e del vigore che l'arte romana del buon tempo ha saputo imprimere in ogni sua manifestazione. Con minore intensità ma certo con molta bellezza questa armonia ci si rivela anche nell'acquedotto di Tarragona, nei due di Merida, in quelli di Sagunto e di Chelves e negli altri, oggi ridotti a laceri brandelli, di Toledo e di Italica.

FRANZ PELLATI.

PAOLO TOSCHI E MASSIMO D'AZEGLIO

CON LETTERE INEDITE

Quando Paolo Toschi (1), già divenuto famoso per il grande intaglio in rame del capolavoro del Gérard (2), mandava per l'Italia, anzi per il mondo, quell'altra sua meravigliosa riproduzione del quadro di Raffaello, ch'è lo « Spasimo di Sicilia », Massimo D'Azeglio riusciva a dar fuori per la stampa in Milano il suo primo romanzo storico: « Ettore Fieramosca, o la Disfida di Barletta ».

L'idea del romanzo, com'è notorio, gli era venuta un giorno, mentre stava terminando quel gruppo di cavalli azzuffati nel mezzo del quadro, anch'esso ben noto, che ha il medesimo titolo. Data la importanza del fatto e l'opportunità di rammentarlo per mettere un po' di fuoco in corpo agl'Italiani, l'autore si domandò, se non sarebbe stato meglio raccontarlo, anzichè dipingerlo. E poichè, per l'effetto che si proponeva di conseguire, non c'era da rimanere un sol momento in forse, messi da parte i pennelli, si diede a tutt'uomo a compire l'ideato lavoro con la penna.

L'accoglimento fatto dal pubblico alla nuova opera fu tale, che il neo-romanziere ne rimase stordito, come un attore giovane sulle scene, accolto da un improvviso scroscio d'applausi di tutto il teatro. La Polizia austriaca non tardò ad accorgersi che la Censura, sua sorella germana, era stata ingannata nel concedere il permesso di stampa, e corse subito al riparo dell'errore commesso in famiglia: ma, per somma nostra ventura, troppo tardi! (3) Il « Fieramosca » scappato fuori dalle grinfie censorie, si era già diffuso tra ogni ordine di persone, ed era divenuto il soggetto preferito e più vivo dei

(1) V. *Paolo Toschi e Pietro Giordani* nel fascicolo del 1° agosto 1914 di questa rivista.

(2) *Entrata di Enrico IV in Parigi.*

(3) È noto che al censore fu fatto credere che la lettera del papa Alessandro VI al Valentino fosse autentica. « Il buon Bellisoni non sapeva che il documento storico era farina mia. E confesso che il suo equivoco mi fece alquanto ringalluzzire. Il fatto sta che egli uscì, o venne tolto dall'ufficio di censore, ma il libro correva l'Italia... Piglialo per la coda ». M. D'Azeglio, *I miei Ricordi*, cap. XXX.

discorsi di tutti (1). « L'incontro andò sempre crescendo; dai giornali, dalla parte maschile della società passò alla parte femminile; si dilatò per gli studi, e dietro le quinte ».

« Fui (parla l'autore, e possiamo credergli), fui il *vade mecum* delle prime donne e dei tenori, l'ascosa gioia delle educande; presi domicilio fra il materazzo e il saccone dei collegiali, degli accademisti militari; ed ebbi un'apoteosi che arrivò al punto di fare scrivere in alcuni giornali essere farina del Manzoni ».

L'opera geniale, penetrata nel ducato parmense come cosa proibita dall'Austria, e perciò appunto entrata nello *studio* del Toschi, passò presto nelle mani di Pietro Giordani, che la fece poi soggetto delle sue vivaci dissertazioni nella intimità della famiglia Toschi, dove oltre la signora Maria, degna consorte di Paolo, convenivano altri liberali di Parma. Come fosse giudicata, o per dir meglio, come fosse esaltata, è superfluo raccontare. Chi conosce l'animo del fiero piacentino, pronto agli entusiasmi per tutto ciò che avesse, o solo mostrasse d'avere, qualche contenenza civile, se l'immagina facilmente.

Ma poichè intanto anche il lavoro di pennello della *Disfida di Barletta*, ripreso e condotto a termine, e quindi esposto al giudizio del pubblico, destava in Milano una grande ammirazione, il Toschi, accogliendo il consiglio del Giordani, deliberò di procurarne la divulgazione col mezzo del bulino, a proprie spese, e ne scrisse all'artista Giuseppe Molteni, milanese, amico suo e del D'Azeglio. Poi, non contento d'aver preso un partito ch'era in buono accordo co' suoi sentimenti d'italiano, inviò in dono al D'Azeglio, in ricambio di un bozzetto già in precedenza ricevuto, un esemplare avanti la lettera dello « Spasimo » e uno dell'« Entrata di Enrico IV in Parigi », accompagnati da una lettera molto garbata, nella quale, tra l'altro, confermava la propria intenzione di far incidere nel suo studio la « *Disfida* ».

Il 2 gennaio 1835 il D'Azeglio, rispondendo, scriveva per la prima volta al Toschi: e così tra i due valentuomini, che non si conoscevano reciprocamente,

se non come per fama uom s'innamora,

comincia il carteggio, di cui riferiamo ora la parte riguardante il più famoso:

Chiariss.mo sig. Cavaliere,

Quantunque la frase: *Io non so come esprimerle la mia gratitudine*, sia divenuta inutile e quasi nulla pel grande abuso che se ne è fatto, tuttavia son da dieci minuti colla penna intinta e non mi vuol venire in capo altro che questa benedetta frase, perchè realmente è la sola che esprima efficacemente e con verità i miei sentimenti. Come mai quella mia povera cosa

(1) Vero è che il D'Azeglio col suo italianissimo romanzo contribuì a ribadire l'errore storico che il famoso Fanfulla fosse da Lodi; laddove, come dice primo il Guicciardini, e dimostrò ultimamente anche U. Benassi, *Vita Emiliana*, I, n. 3, è da Parma; come Graiano d'Asti non è di Asti, nè d'altra città del Piemonte, nè forse italiano, e, di conseguenza, neppure traditore. V. Ferdinando Martini, *Pagine raccolte*, Firenze, Sansoni ed., 1912, pagg. 161-194.

poteva meritare un dono così splendido? Non parlo dell'amorevole gentilezza di modi colla quale ha voluto accompagnarlo; il proverbio volgare dice: *la botte dà di quel che ha.* E poi, dopo che la mia piccola fatica ha avuto un così ricco compenso, parlare ancora di partite accese fra noi! Questo poi è troppo. Insomma, lascio i ringraziamenti da parte; ella, che pur vuole tenermi in conto di scrittore, vede come sia capace di farli a dovere. La pregherò soltanto a volermi avere per cosa sua, e concedere al mio cuore ed al mio amor proprio di potermele dire amico, come le sono da gran tempo ammiratore. Giacchè ella pur vuole far incidere la disfida, le replico la preghiera d'aggiungere o levare senza riguardo come meglio le parrà. Vi sarebbe un cambiamento, che crederei utile, nella figurina a sinistra al calcio dell'albero; nel quadro grande che feci tre anni sono, mi paiono meno mal disposte. Se volesse, potrei mandargliene il disegno.

Cosa pagherei che venisse a Milano, ora che siamo tutti radunati! Vorrei poterlo allettare con qualche bel teatro, o che so io, ma purtroppo viviamo tra i fiaschi. Se però la può allettare l'idea di trovarsi fra chi le vuol bene davvero (e mi metto de' primi) venga e nessuno sarà più contento del

Suo devot.mo amico
MASSIMO AZEGLIO (1).

Qualche mese dopo, nella primavera di questo medesimo anno 1835, il marchese Roberto, fratello di Massimo, direttore della Reale Galleria di Torino, indotto dalla bella fama, a cui era pervenuto il Toschi, non solo come artista del bulino, ma altresì quale persona di squisito gusto in tutte le cose dell'arte, gli fece l'onorifica proposta di assumere il lavoro d'intaglio in rame del ritratto del re Carlo Alberto, da fregiarne la sua opera illustrativa, che nasceva allora sotto gli auspici reali, e, a questo scopo, lo invitò a recarsi a Torino. Il Toschi, che già parecchi anni prima aveva disegnato e inciso il ritratto del re Carlo Felice, in collaborazione col suo fratello d'arte Antonio Isac, accolse di gran cuore l'invito, e, ottenuto il permesso di uscire dal ducato, concluse definitivamente gli accordi, non per il solo ritratto del re (2), ma per altre numerose opere, delle quali affidò l'esecuzione ai migliori allievi della sua scuola. Infatti, più di *quarantasette* intagli in rame, che formano l'ornamento della grande opera, ben nota alle persone dell'arte, uscirono dalla scuola parmense, eseguiti dagli artisti Carlo Raimondi, Tito Boselli, Gaetano Silvani, Gerolamo Nardini, Antonio Dalcò, Antonio

(1) Gli autografi di Massimo D'Azeglio si trovano presso la famiglia dei nobili fratelli Guido e Vittorio Godi-Toschi, nipoti dell'artista ed eredi delle sue carte. Sono debitore alla loro cortesia se posso servirmene per questa pubblicazione.

(2) Il Toschi si trovava in buona relazione d'amicizia col pittore Orazio Vernet; onde, nell'agosto del 1834, scriveva a un suo amico e ammiratore, il cavalier Pietro Baldassarre Ferrero: « Bramerei molto di sapere com'è riuscito il ritratto del Re a cavallo, del Vernet. Io ho tanta smania di fare un cavallo preso da un buon quadro, che quando ho sentita questa cosa, ho fatto un peccato di desiderio, e sono stato quasi per scriverne al Vernet, del quale sono amico; ma la mia ripugnanza a domandare l'ha vinta, e non ne ho fatto nulla » (Dalla *Biblioteca Civica* di Torino - *Raccolta* Cossilla).

Costa, Giovanni Cornacchia, Edoardo Sonne, Davide Testi, Agostino Marchesi e Delfino Delfini. Altri furono disegnati e incisi dallo stesso Toschi, come il ritratto del re Carlo Alberto a cavallo, dianzi ricordato, dal quadro del pittore Orazio Vernet, e il « Pentimento di S. Pietro » del pittore Alessandro Tiarini.

È questo il valoroso manipolo d'artisti, educati e cresciuti alla scuola del Toschi, col quale — lievemente variato e aumentato — il maestro e duce si accingerà poi alla più ardua impresa del disegnare e incidere tutti gli affreschi del Correggio e del Parmigiano. Impresa ardua e complessa quant'altra mai: poichè non si tratterà solo di eseguire i disegni e quindi le incisioni di tele o tavole, agevoli alla vista, formate di poche figure; ma di abbracciare in una preliminare riproduzione all'acquerello l'immensa quantità e varietà d'immagini, dipinte a fresco, in due grandi cupole e nella vòlta di una camera; e di spartire poi, e coordinare in tavole in rame, tra loro collegate e in pari tempo divise, l'opera dell'incisione. La quale impresa, anch'essa sorretta dalla munificenza della duchessa di Parma, fu ideata e condotta a termine, non già con limitazione ai contorni, o a mezza macchia; ma con pienezza d'ombre e con riguardo particolare agli effetti della pittura. Per essa, che fu primieramente deliberata dal governo ducale nel 1839, Pietro Giordani dettò un breve programma, ch'è un figlio genuino della sua mente, come l'altro del 1845 sullo stesso argomento, destinati entrambi a comparire in pubblico. Se non che, il primo è nato male per deficienza, l'altro per gonfiezza delle membra: il primo fu soppresso dal Ministro e letterato Vincenzo Mistrali, l'altro fu fatto stroncare. Ecco intanto il primo:

Sono continui i benefizi che fa S. M. agli artisti: sono molti e grandi i benefizi che ha fatti alle Arti: e dee dirsi per vero che da nessun altro governo le belle Arti in questo paese ebbero mai egual favore come dalla Maestà di Maria Luigia l'hanno avuto amorevole e magnifico. Di che devono ringraziarla, e veramente la ringraziano, i suoi sudditi: lodarla giustamente non soli essi: bensì qualunque altro popolo civile; perchè dei benefatti, comunque sia da regioni circoscritto il frutto, si spande per l'universo l'esempio.

Ora poi non solamente lodi, ma gratitudine le sarà dovuta da tutti, poichè magnificamente vuol conservare al mondo le reliquie di un tesoro d'Arti prezioso ed unico. Tutti sanno che Parma sola nel mondo ha dipinti in fresco del Correggio, tanto ammirati e tanto celebrati; non così felicemente custoditi com'era degno. Già si deplora poco lontano il tempo nel quale rimarrebbe di alcuni di loro la sola fama. Al quale danno, e smisurato e presto irreparabile, soccorre con augusta sollecitudine e magnificenza l'ottima principessa: ordinando con un suo decreto del 6 di questo mese di maggio che di tutte le pitture a fresco del Correggio e del Parmigianino in questa città si facciano accuratissimi disegni all'acquerello, in numero LVI, in fogli di tre grandezze, secondo la grandezza dei dipinti.

Tale impresa da compiersi dal 1840 in poi è raccomandata al cavalier Toschi, il quale farà dalla sua scuola intagliare in rame i suddetti disegni

avendogli S. M. conceduto che a lei sia dedicata quest'opera. Ora ben potranno in ogni parte di mondo i degni amici delle Arti congratularsi con Parma che abbia tal principe, e colla regnante che nel suo dominio trovi tale Artista (1).

***

Lieto, dunque, e superbo al tempo stesso il marchese Roberto di aver assicurato alla sua nobile fatica sì pregevole collaborazione, ne diede l'annunzio al pubblico nella prefazione della sua opera con queste parole: « Il cav. Paolo Toschi, membro dell'Istituto di Francia e direttore dell'Accademia ducale di Parma (2), alla propria cooperazione congiungerà quella dei più valenti discepoli, ai quali, per l'amore da esso portato a quanto è decoro d'Italia, porgerà la più efficace direzione. Il ritratto equestre di S. M. nell'atto di dare una rassegna, dipinto dal vero da Orazio Vernet, che ne ha mirabilmente espressi la somiglianza, le fattezze e il contegno, sarà inciso da lui, e posto in fronte all'opera » (3).

All'impresa artistica del marchese Roberto non prese parte formalmente diretta il fratello Massimo; ma però vi teneva dietro da Milano con animo d'artista e d'italiano, essendovi impegnati l'onore della patria e la fama di due persone a lui sommamente care. Mentre non cessava di scrivere a Parma, perchè il valente artista si risolvesse, una buona volta, di recarsi anche a Milano, interpellava del continuo il fratello per aver notizie dirette dell'andamento delle cose.

Dopo la prima lettera, ch'è quella riferita più sopra, dal *lei* freddo e contegnoso egli primo passa al *tu* confidenziale, e così scrive:

Milano, 12 marzo 1835.

Car.mo Amico,

La premura che mi mostri di vedermi questa primavera, mi è cara più ch'io non te lo potrei dire. Vedo che la cura posta da me onde ottenere la tua amicizia non è stata buttata; sto quasi per dire che te ne ringrazio, ma mi accorgo quanto sarebbe curioso l'accozzare questi due vocaboli: *Ami-*

(1) Dall'Archivio privato del barone Attilio Mistrali, nipote del ministro Vincenzo Mistrali.

(2) Il Toschi fu il secondo artista straniero, dopo il pittore inglese Thomas Lawrence, che sia stato insignito della Croce della Legion d'Onore nel 1825 per il suo intaglio della *Entrata di Enrico IV in Parigi*. L'amico suo carissimo, e concittadino, Ferdinando Paër, con lettera da Parigi del 26 dicembre 1832 gli diceva: « Voglio esser io uno de' primi ad annunziarti che sei stato ammesso ieri (sabbato) *concordemente* come socio estero del Reale Istituto di Francia. Spero che facendo parte di questa illustrazione d'uomini di talento sarai contento che t'abbiamo prescelto, e ciò lo devi tutto al tuo immenso talento ». Fu poi innalzato al grado di ufficiale del medesimo ordine con decreto del 9 agosto 1845.

(3) Due sono i ritratti del re Carlo Alberto a cavallo, disegnati e incisi dal Toschi, tutt'e due sul modello del quadro di Orazio Vernet. L'uno è per la « Galleria » del marchese Roberto d'Azeglio; l'altro, di maggiori dimensioni, fu usato come ritratto ufficiale negli uffici del Governo. Il primo si distingue alla prima per un particolare, che non si trova nel secondo: il Re vi appare coi baffi.

cizia e *ringraziamenti*, onde veniamo a noi senz'altre chiacchiere. I primi di maggio debbo andare a Firenze con Grossi passando per Genova: sin allora sono a Milano, o se farò qualche gitarella sarò in parte d'onde potrò facilmente sapere il tuo arrivo e tornare. Se non hai altro impegno, e che non ti spaventi l'idea che va unita alla casa d'un pittore, non mi farai il torto di smontare all'osteria.

Ti prego di ricordare a Giordani l'affetto, e la stima che ho ed avrò sempre per lui (1); mettimi ai piedi della tua signora, e pensa un momento d'aver fra le braccia

il tuo aff.mo
MASSIMO AZEGLIO.

Ma il Toschi, tutto inteso al lavoro per la « Galleria », e costretto di quando in quando a recarsi a Torino, non riusciva a cogliere l'occasione buona di far lieto il buon Massimo con una sua visita a Milano, sebbene intanto facesse proseguire, come meglio si poteva, il lavoro d'incisione della *Disfida*, da lui affidato a Tito Boselli e a Giovanni Cornacchia, due tra' migliori suoi allievi, il primo de' quali lavorò al paese, e il secondo alle figure. Il D'Azeglio pertanto sollecitava l'amico:

Cariss.mo amico,

Non vorrei che a furia di rimandare il tuo viaggio a Milano, finisse coll'andare in fumo. Penso che sei a Torino per affari d'arte. Dio t'aiuti con codesti ciamberlani! Invidio in te molte cose; ma non quella d'aver a combattere con loro.

Molteni lavora, ti saluta e sta bene. Vedrai che ha fatto passi veramente grandi nel colore e nell'effetto... Io sto bene, ho lavorato molto, e avrei da lavorar moltissimo, ma ho avuto guai colla pala, come ti dirò. Ora mi ci rimetto, e non vedo l'ora che sia qui, e possa mostrarti la roba mia.

Milano, 23 maggio 1837.

Tuo aff.mo
MASSIMO AZEGLIO.

A questa lettera tengono dietro, a breve distanza, due altre: la prima da Milano del 6 giugno, la seconda da Treviglio del 20 dello stesso mese. Non contengono, a dire il vero, gran cose; ma, d'altra parte, non sono prive di qualche utile notizia: onde ne abbrevieremo la lettura compendiandole.

Nella prima si parla dell'editore Santo Bravetta, già raccomandato dal Toschi, che gli proponeva di contribuire con alcun suo lavoro artistico a un'opera, per la quale non si sentiva troppo bene di-

(1) La grande stima e l'affetto del D'Azeglio per il Giordani gli erano nati in cuore, com'egli scrisse poi al Toschi, sino d'allora che lesse la mirabile iscrizione, composta nel 1827, per la statua di Dante in atto di gridare: *Ahi! serva Italia*, iscrizione che non possiamo astenerci dal riferire: « *Acqueta il tuo magnanimo dolore* || *O Dante padre nostro* || *Alla tua Italia serva non più volontaria* || *E già dolente di sua lunga pigrizia* || *Sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti* ».

sposto (1). « Ma la tua lettera mi ha fatto risolvere, e son contento ora e sempre di mostrarti quanto stimo l'esserti compagno ». Promette di mandargli un quadretto tra dieci o dodici giorni, e si propone di prendere a soggetto qualche episodio dell'Ariosto, per rimanere nel genere pittorico, che più particolarmente coltivava. E poichè l'anno innanzi aveva compiuto per commissione della regina vedova un quadro grande, rappresentante i funerali di Amedeo VI, duca di Savoia — e il quadro era piaciuto — pensava di farlo incidere in rame. Prega dunque il Toschi di rispondere subito « quali sono i mezzi e le condizioni necessarie per dare un avviamento a questa cosa, onde possa poi scriverne a chi me ne domanda ».

Ma è da credere che il pensiero di siffatta incisione sia stato poi abbandonato dal D'Azeglio, o che sia sorta qualche difficoltà da qualche parte: poichè il lavoro incisorio non fu altrimenti eseguito, nè dal Toschi, nè da' suoi allievi, e neanche incominciato. Al contrario, per quel che riguarda il quadretto promesso, fu in realtà compiuto nel termine di otto giorni, e inviato a Parma: però, senza che l'artista ne fosse in tutto sodisfatto, e così scrive: « Se credi di poterne cavar qualche cosa, modificando, cambiando ed aggiungendo, tanto meglio; se no, fammelo sapere, e ti manderò qualche altra cosa già fatta. Credo inutile il dirti che l'amicizia non comporta complimenti, e per conseguenza non ne aspetto da te. Fra l'altre cose, vedrai che il dipinto è prosciugato assai; perciò una leccata di vernice non farà male, almeno per poterlo vedere. Se mai venissi a Milano nel luglio, ti prego di farmelo sapere con un biglietto a casa mia, d'onde mi verrà mandato dove sarò; meno un assoluto ostacolo, ti verrei a trovare. Bravetta mi ha detto che l'incisione del quadro della *Disfida* è quasi finita. Muoio di voglia di vederla. Me ne manderai una copia, non è vero? »

Ed ecco ora tutta di seguito, nella sua integrità, la lettera da Milano del 15 settembre 1837:

(1) Si tratta dell'opera *Fiori d'arte e di lettere italiane*, che avrebbe dovuto essere — nelle intenzioni dell'editore — un monumento cospicuo delle nostre arti e del nostro gusto, e che in effetto è riuscita una cosa piuttosto mediocre. I fiori artistici provengono quasi tutti da giardini di Parma, e sono presentati, simbolicamente, da una bella bambina di Parma, Annina, la figlia del Toschi, da lui mandata innanzi e delineata con arte d'amor paterno, ma nella veste intagliatale da Antonio Dalcò. Segue il quadro dello Hayez, *Galileo innanzi a fra Paolo Sarpi*, inciso da Carlo Raimondi; poi quello di Giambattista Borghesi, collega e amico del Toschi, *Raffaello giovinetto presenta a Pier Soderini una lettera di raccomandazione*, inciso da Antonio Costa. Viene poi il quadretto, di cui è cenno nella lettera, più avanti, di soggetto Ariostesco, inciso da Tito Boselli, uno degli artisti della *Disfida*. Il soggetto è tratto dal canto quarto del poema: *Combattimento tra il mago Atlante in aria, sull'ippogrifo, e Bradamante a terra, a cavallo.*

Un solo lavoro, o, per non uscir di metafora, un solo fiore d'arte, non è proveniente da giardino toschiano: è il ritratto di *Irene di Spilimbergo*, dipinto dal Tiziano e intagliato da A. Perfetti. Questo ritratto, non disegnato dal Perfetti, ma solo inciso, è riuscito davvero un brutto fiore d'arte per un evidente errore di scorcio, onde la bocca della bella Irene appare torta, e la guancia sinistra raggrinzita e contratta.

Dei fiori di lettere non è il caso di parlare.

Carissimo Toschi.

O scrivi o le poste ti porteranno questa mia, che ha per oggetto principale di pregarti a ricordare a chi incide quel mio quadro, che io mi trovo relativamente al suo padrone come un esercito accampato in una posizione debole, e che tema ogni momento vedersi assaltato da forze superiori (1). Per prevenire una sconfitta, aspetto non dirò il loro aiuto, che non me ne posson dare, ma li prego a fare in modo che venga tolta la cagione della guerra. Sii tu mediatore ed arbitro, poichè *la position n'est plus tenable*, e se ti s o addosso per questa cosa, abbi pazienza e perdonami, pensando che altri sta addosso a me.

Il tuo viaggio a Milano è andato a monte da quel che pare. Se però fosse soltanto rimandato dopo il 1° di novembre, epoca in cui prendo i miei quartieri d'inverno, ci guadagnerei di poterti vedere, abbracciare, festeggiare e goder con comodo, e mostrarti che in me, tal e qual sono, hai un amico che ti stima molto e ti vuol bene moltissimo. Ma già non ci spero niente: chi ti snida quando piove, fa freddo, e tira vento? Vediamo se così ti potessi metter sul punto.

Ho passato il mio estate nelle valli di Bergamo a lavorare come un cane: ho fatto 26 studi dal vero, e domani parto pel Piemonte, ove qualch'altra cosa si farà. Per quest'inverno ho molto da lavorare, ho un quadro pel Re di Piemonte: la battaglia di S. Quintino, che m'imbroglia assai. È curiosa! vogliono che un paesista diventi pittor di figura col *fiat* che disse il Signore quando illuminò il mondo.

Molteni è andato a Torino, e credo che vi troverà da lavorare: è stato poco bene per molti mesi: il medico omeopatico, e il giudizio, che finalmente come a Dio piace, pare che gli vada venendo, si disputano l'onore della guarigione.

Hayez ha preparato il cartone per dipingere la medaglia nel salone di Corte, e sta per cominciare la gran trasformazione di tante idee metafisiche come sarebbero per esempio la gloria, la memoria, la fedeltà, la clemenza, l'immortalità, in altrettante belle ragazzotte di bella e buona carne, che se avessero ancora di giunta il dono di muoversi e d'esser vive, farebbero venir voglia a più d'uno di studiar le cose metafisiche. Non so se pensi come me, ma io non posso soffrir l'allegoria in pittura.

Mia moglie abbraccia la tua ed io t'abbraccio.

Aff.mo
MASSIMO AZEGLIO.

Milano, 15 sett. 1837.

(1) L'incisione del quadro originale della *Disfida* proseguiva, ma lentamente. Il D'Azeglio aveva ottenuto dal conte Porro, possessore dell'opera, che il quadro fosse messo a disposizione degli incisori e inviato a Parma; ma poichè il tempo già trascorso non era poco, il conte era entrato in qualche pensiero, e aveva fatto sapere al D'Azeglio che volentieri lo avrebbe riveduto di ritorno.

Sulla fine dell'ottobre del 1837, il Toschi potè mandare compiuto un esemplare della stampa la *Disfida* a Torino: dove sapeva che in quel momento si trovava il D'Azeglio, che risponde così:

Carissimo Amico,

Ero proprio nel mezzo di Torino, quando ho ricevuto la tua lettera, ed è stato un vero miracolo che mi vi trovasse, essendovi rimasto pochi giorni, e, secondo il mio solito, il meno che potevo. Ti ringrazio della prova, che ho un gusto matto di vedere, e se me la mandi a Milano, ove sarò fra 15 giorni, ti ringrazierò molto più. Se non hai più bisogno del quadro, manda anche questo, e così lo riporremo nelle braccia del suo padrone. Insomma a questo benedetto Milano non ci hai da venir mai! Sei un grand' uomo nell'arte, e questo va benissimo, e me ne rallegro tanto, ma se impiegassi un po' del tuo ingegno a trovar il modo di venir a trovare chi ti vuol bene troverei questa tua opera quasi bella quanto lo *Spasimo*. Ma già sei un peccatore *endurci*.

Azeglio, 25 ott. 1837.

MASSIMO AZEGLIO.

P.S. Domando scusa d'aver messo tre volte il verbo *trovare*.

***

Nella primavera del 1838 avvenne alla fine la tanto desiderata visita del Toschi al D'Azeglio a Milano. Fu una vera e geniale festa per tutt'e due, perchè i due valentuomini erano degni l'un dell'altro e quasi diremmo, fatte le debite proporzioni, della stessa tempra. I pittori Molteni e Hayez, che già erano informati della venuta del valente parmigiano, e i famosi incisori Giuseppe Longhi e Luigi Manfredini, oltre al D'Azeglio, al Grossi, al Gussalli, e alla marchesa Poldi-Trivulzio, gli resero quel soggiorno non pur piacevole, ma proficuo e memorabile; poichè il Toschi fu sempre di que' pochi che, facendo parte agli altri con bonaria liberalità del proprio pensiero, pigliava del pari dagli altri, con giudizioso eclettismo, quanto gli pareva buono e faceva al proprio caso. Quando poi il D'Azeglio, nell'estate successiva, partendo da Milano, intraprese il viaggio per la Toscana allo scopo di visitare que' luoghi, che dovevano divenir la scena del nuovo romanzo storico, e passò da Parma, fu ospite, alla sua volta, per più di due giorni in casa dell'amico Toschi. « Trovai », egli dice, « il mio caro Toschi, buono, ingegnoso, piacevole al solito, e ci fece mille carezze. S'ingegna a formare una scuola di pittori che non peschino nelle maniere d'oltre monti, e tengan dietro alla natura prima, poi al Correggio ed ai nostri sommi antichi. Vedremo se riuscirà ».

La scuola, a cui si accenna, era nata spontanea, intorno al Toschi, non di soli pittori, ma d'artisti in genere, e d'incisori in rame in particolare; era nata all'uso antico, intorno al maestro, nel laboratorio del maestro, e si era già provata in opere di lunga lena, come la « Galleria » di Torino, e stava allora accingendosi a un'altra maggiore, come la riproduzione degli affreschi del Correggio.

È da credere che quando il Toschi accompagnava l'ospite suo, futuro presidente dei ministri del futuro Regno d'Italia, a visitare la

patria Accademia delle Arti, di cui era da diciott'anni il direttore, lo abbia messo a parte della vittoria allora allora conseguita. Da solo un mese era prevalsa presso il Governo ducale l'antica e costante idea, da lui propugnata sino dal 1822, che *una scuola d'arte per vivere e prosperare deve procedere sotto la guida unica di una mente direttrice, chiamata a rispondere delle proprie azioni, ma con ampia libertà nel campo dell'arte.* Tale idea prevaleva allora soltanto; onde per decreto ducale del 28 luglio 1838 i due uffici, prima divisi e in necessario conflitto, di presidente e di direttore, venivano raccolti nelle sole sue mani. Liberato così dagli odiosi impacci, in mezzo ai quali aveva dovuto destreggiarsi, il Toschi diede nuovo e vigoroso impulso a tutte le scuole, ma in particolar modo a quella d'intaglio in rame; onde l'Accademia artistica di Parma, risorta a nuova e verace esistenza, fu annoverata tra le migliori d'Italia della prima metà del secolo XIX.

E se a Pietro Giordani, che di questo periodo di tempo trascorse la parte più feconda in Parma, nella più intima comunione d'intenti civili, artistici e patriottici col Toschi, è consentita per generale giudizio quasi una dittatura letteraria; uguale influenza, nel campo dell'arte, dovrebb'essere riconosciuta a Paolo Toschi, riformatore dell'Accademia artistica parmense, fondatore di una propria scuola, e tale artista, che suscitò l'ammirazione del mondo con l'opera, condotta presso che a compimento, dianzi ricordata; opera ardimentosa, di cui si fece novamente, e più degnamente banditore con la penna lo stesso Giordani nel 1845 (1).

G. P. CLERICI.

(1) E fu l'ultima opera, con la quale il benemerito scrittore chiuse la sua lunga esistenza, incominciata nello stesso modo quarant'anni prima; poichè avendo nel 1806 rivolta pubblicamente la parola all'imperatore Napoleone sotto il nome di Giovanni Antolini architetto, finì parlando di tutti gli affreschi del Correggio alla duchessa Maria Luigia sotto il nome di Paolo Toschi, incisore. Lo scritto, sgravato di parecchie digressioni per opera della Censura parmense, fatta agire dal ministro Mistrali, si legge nel vol. XIII delle opere Giordaniane, pag. 106.

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA IN POLONIA
E IL DISSIDIO POLACCO-RUTENO

> Placet, poichè tanti personaggi grandi e sapienti vogliono che così sia: ma lungo tempo dopo la mia morte si vedrà a che cosa conduce l'aver calpestato ciò che fino ad oggi è stato ritenuto per giusto e per sacro.
>
> MARIA TERESA.

Metternich e la Rivoluzione del '48.

Fin dal primo periodo della dominazione austriaca in Galizia, sotto il regime accentratore e perciò germanizzatore di Giuseppe II, appare manifesta la tendenza del governo, sotto varie forme perpetuatasi sino ad oggi, a separare con l'odio, la diffidenza o con i dissidi nazionali la casta nobiliare dalla massa popolare.

Sotto Metternich, alle tendenze riformatrici, ai movimenti rivoluzionarii preparati dalla nobiltà polacca, venne provveduto coi massacri e con la controinsurrezione dei contadini montata con l'astuzia e con la delittuosa sapienza dei governi dispotici.

Un vero abisso era mantenuto tra la nobiltà, la classe dei proprietarii di qualche importanza e i contadini. Questi, classificati nelle liste delle prestazioni e delle servitù, non potevano acquistare la terra dei nobili: dovevano il loro tributo ai proprietarii che potevano mutarlo in giornate di lavoro, incorrendo così nei più gravi abusi; le prestazioni d'opera erano gravose, e ripartite dal nobile che giudicava, reclutava e tassava il contadino, erano una sorgente di odio tra di loro.

Invano molti nobili domandavano di porre rimedio a queste ingiustizie e reclamavano la soppressione delle servitù e delle prestazioni d'opera davanti al Consiglio aulico: esso proponeva di sostituirle con pagamento in denaro che i contadini non potevano evidentemente fornire.

Questi pertanto abbandonati in una profonda ignoranza, ingannati dai funzionarii tedeschi interessati ad aizzarli contro la nobiltà, non vedevano altra causa dei loro mali che il signore che li dominava: d'altra parte gli abusi di certi proprietarii venivano citati come regola generale e i contadini, troppo semplici per sospettare il giuoco del governo, riversavano tutta la loro avversione sulla nobiltà polacca.

Aggiungiamo che i proprietarii erano incaricati di ripartire le imposte, e persino di assicurarne l'esazione. Ora le imposte erano state considerevolmente aumentate: già sotto Giuseppe II avevano sorpassato di 50 milioni le cifre precedenti. Le tassazioni d'ogni ge-

nere provenivano dal governo e sembravano invece opera della nobiltà, nuova causa, questa, di malcontento (1).

Furono così possibili le terribili giornale del 1846. I galeotti riapparsi dalle carceri nelle città e nelle campagne — tra questi tristemente famoso il contadino Szele —, le mene palesi di alcuni impiegati governativi, segnatamente del barone Krieg e del capitano distrettuale di Tarnow, Breindl von Vallerstern: la propaganda vivace tra gli osti ebrei che alla nobiltà dovevano pagare le tasse per il diritto di rivendita delle bevande: la proibizione del governo di soccorrere con collette, dopo l'eccidio, le vedove e gli orfani dei numerosi trucidati, confermano la dolosa connivenza tra i luttuosi fatti e il governo di Metternich (2). Con tre giornate sanguinose, aveva detto il ministro, acquisto cento anni di tranquillità.

Ed invece solo due anni dopo, come a commemorazione, proprio nel febbraio, scoppiava a Parigi quella rivoluzione che, propagandosi in Europa, doveva sconvolgere tutto l'impero degli Absburgo. Da Venezia a Praga, da Budapest a Vienna, dilagano sommosse popolari: Metternich fugge! Anche la Galizia che le giornate sanguinose del '46 e l'annessione della Repubblica di Cracovia, ultimo baluardo delle libertà polacche, dovevano gettare nell'atonia della disperazione e della paura, si solleva reclamando la propria autonomia. Si delinea nell'impero danubiano un vasto moto della famiglia slava per la propria liberazione dal giogo germanico. A Praga nell'assemblea riunitasi il 2 giugno (1848) si studiano « le condizioni necessarie per l'organizzazione dell'Austria in istato federativo ».

A Vienna, nel primo parlamento creato dalla costituzione del 25 aprile, l'*invasione dei barbari* parve recare una nuova vita alla scossa compagine dell'impero. Fu subito votata l'abolizione di tutte le servitù. L'imperatore, travolto dalla bufera, aderisce, promette. Ma i dissidi tra popolo e popolo, e nello stesso popolo fra classe e classe, sfruttati, inveleniti utilmente dal Governo, permisero a questo di tornare sulle proprie decisioni e di paralizzare, vincere le forze rivoluzionarie ancora inette ad una vasta azione concorde in vista di un fine comune.

(1) G. Bienaimé, *La diète de Galicie*. Paris, Rousseau, 1910.

(2) Cfr. L. Asseline, *Histoire de l'Autriche*, 1877; e L. Chodzko, *Les massacres de Galicie*, « Revue des deux mondes », 1846-47.

Un foglietto pubblicato in francese con il titolo *Hodie mihi cras tibi*, nel maggio del '46 a Strasburgo dalla stamperia Silbermann e venduto a favore degli orfani e delle vedove delle vittime, reca una lista di più di 160 nomi di persone di cui già allora era stata accertata la morte. (Nel solo distretto di Tarnow furono massacrati 1458 proprietarii con tutte le famiglie) Accanto ad alcuni di essi vi sono brevi notizie che danno il senso di tutta la ferocia dell'eccidio. Ad es., Horodinsky A., affettato a colpi di scure; Kepinska, nata contessa Dembicka, incinta di due gemelli, venne trafitta da un colpo di forca; Syra Morska, in età di 60 anni, fu soffocata; Nidecki L., paralitica, sgozzata nel suo letto; Ruzycki, ebbe rotte le braccia e le gambe, quindi la testa divelta dal busto, giacchè i carnefici andavano vociferando che un premio di 10 fiorini era stato promesso per quel teschio dal capitano del circolo; Setkowska, nata Klodzinska, costretta a tracannare una quantità d'acquavite, spirò tra convulsioni orribili, ecc.

In Galizia il luogotenente Francesco Stadion giocò d'astuzia: mentre da un lato largiva promesse ai nobili, ai membri del Comitato nazionale che chiedevano, secondo la parola imperiale, l'autonomia, l'amministrazione e l'uso della lingua nazionale nelle scuole e negli uffici, dall'altro cercava di attirare a sè il popolo per valersene contro i nobili liberandolo dalle servitù fondiarie, misura da più tempo invano richiesta dal partito liberale.

Mentre da un lato induceva i nobili a presentare indirizzi all'imperatore, che dava loro buone speranze, e all'arciduca Giovanni che riteneva la risurrezione della Polonia un fatto « naturale e necessario », dall'altro lavorava per intralciare l'opera del Consiglio nazionale sostenendo contro di esso gli elementi conservatori riunitisi in *Assemblea rurale*, gli elementi ruteni, questi « tirolesi orientali » che per propiziarsi Vienna chiedevano nelle proprie scuole e nei proprî uffici l'uso del tedesco, e gli elementi uniati costituitisi anche essi in un altro Consiglio nazionale (di S. Jura) propugnatore della spartizione della Galizia tra polacchi (occidentale) e ruteni (orientale).

Il bombardamento di Cracovia e di Leopoli, crudeli al patrimonio sacro dei Polacchi, sedarono gli ultimi tumulti. Caduti nel vuoto i progetti liberali federalisti (1), la reazione, l'accentramento germanico tornarono a consolidarsi. Il ministero Schwarzemberg-Bach aveva ormai il dominio senza controllo parlamentare. La libertà era nuovamente incatenata. I migliori spiriti fuggivano. Dalla Galizia masse di esuli si spargevano per l'Europa a dare la propria vita sui campi d'Italia, d'Ungheria e di Francia: dovunque i combattenti portavano sulla loro bandiera scritte parole di libertà.

Nè lo statuto del 29 settembre 1850, una delle tredici costituzioni date ai paesi della corona, che alla Galizia accordò una assemblea deliberativa, modificò la posizione dei polacchi. Lo stato d'assedio fu mantenuto fino al 1854: la carica di governatore affidata ad un polacco, il conte Agenore Goluchowski, era, più che un rimedio, una mera soddisfazione morale: rimanendo Vienna senza Parlamento non vi era possibilità d'una opposizione alla politica accentrativa del Governo.

Fino al 1859 tutta l'Austria avvilita per la reazione seguita alla sua convulsione rivoluzionaria, economicamente spossata, giacque sotto la dittatura militare e sotto l'onnipotenza della polizia a cui il Bach regalò la sua famosa patente.

Ma nel 1859 il piccolo Piemonte si solleva e dà il segnale del moto liberatore contro tutta la consolidata reazione europea.

Il periodo costituzionale.

L'Austria, sconfitta, inizia la sua èra costituzionale. La patente del febbraio 1861, pur mantenendo al centralismo tedesco il predominio, rafforza e dà un nuovo impulso alle diete provinciali che inviano al *Reichsrath* i loro rappresentanti. Ma le concessioni gover-

(1) La costituzione elaborata dal 13 gennaio al 3 marzo 1849 dal Gabinetto del nuovo imperatore, e la patente imperiale del 4 marzo 1849 detta *costituzione d'Olmutz*, rimasero senza applicazione.

native non possono appagare le aspirazioni nazionali rese più ardite dal manifesto fallimento della politica di Bach. E maggiormente si agitano i popoli che, secondo l'espressione in uso nelle petizioni di allora, hanno forte coscienza della loro « individualità storico-politica »; i magiari, gli czechi, i polacchi.

Questi ultimi, scossi dalla rivoluzione dei fratelli sottoposti al giogo russo, vedono, dopo le speranze suscitate dal ravvicinamento dell'Austria alla Francia e all'Inghilterra, nel '63 la loro provincia nuovamente in istato d'assedio: e il malcontento si fa più vivo per la politica maldestra del ministero Schmerling, il vero autore del disastro di Sadowa. Invano il ministro Belcredi concede alla Galizia l'uso del polacco e del ruteno nelle scuole primarie, nelle discussioni e nel resoconto delle sedute: la guerra, la sconfitta dell'impero sono un'occasione per i popoli per reiterare le loro proteste.

Quando d'improvviso la fisionomia dell'impero si trasforma. Accerchiato dai magiari che gli prospettano il pericolo d'una nuova rivolta simile a quella del '49, consigliato dal sassone Beust che cedendo a questi ultimi l'egemonia della Transleitania vuol salvare ai tedeschi quella della Cisleitania, l'imperatore firma la costituzione dualistica (*Ausgleich*) del 21 dicembre 1867. Il sacrificio degli slavi è compiuto. Si inizia quella grande tragedia di popoli, che nella più grande tragedia della guerra europea troverà forse il suo compimento.

Protestano gli Czechi con la loro « Dichiarazione » solenne (22 agosto 1866), protestano i Polacchi con la « Risoluzione della frazione democratica » dello Smolka (1) (24 settembre 1868): per alcuni anni si assiste in Parlamento alla presentazione e alla caduta dei progetti di legge tendenti ad un compromesso che appaghi maggiormente le varie aspirazioni nazionali.

Ma oramai i tedeschi hanno un valido aiuto nei magiari, e quando un ministro liberale, l'Hohenwart (2), accogliendo nel suo

(1) Lo Smolka era l'uomo più in vista del partito dei *democratici* che combattevano per una monarchia federale in cui tutti gli slavi avessero eguali diritti. Oltre quello dei democratici esisteva allora il partito dei *Risoluzionisti* (dalla risoluzione del 24 settembre a Leopoli) che volevano la Galizia trasformata in un regno come quello d'Ungheria (principe Sapieha, Lessec, Borbowski, ecc.), il *partito polacco* che chiedeva l'autonomia rispettando le basi della costituzione del 1867 (Ziemialkowski, Goluchowski), il partito dei clericali e federali, formato dai conservatori miranti a trarre dalla costituzione il maggior numero di vantaggi per la nazionalità polacca e la loro classe sociale (conte Tarnowski, conte Wodzicki, ecc.), e il partito dei ruteni ancora deboli contrarii all'autonomia che li metteva in mano dei polacchi, simpatizzanti con la Russia.

(2) Secondo il progetto Hohenwart i seguenti affari dovevano essere riservati alla Dieta galiziana: 1) la regolamentazione delle Camere di commercio; 2) gli affari commerciali come il credito, le assicurazioni, le banche (salvo le banche d'emissione), Casse di risparmio; 3) la redazione dei progetti d'insegnamento e dei ginnasi e dei regolamenti delle università, nei limiti permessi dal Reichsrath; 4) Polizia penale; 5) Le norme per la tutela, curatela, e la tenuta dei registri pubblici; 6) i regolamenti per i giudici di pace e le loro attribuzioni; 7) Un ministro rappresentante della Galizia nel Gabinetto; 8) Un Senato speciale presso il tribunale supremo di cassazione. — Come si vede, le concessioni erano tali da soddisfare gli autonomisti polacchi.

Gabinetto un polacco e due czechi (1) mostra chiaramente di voler dare soddisfazione alle giuste aspirazioni degli slavi, consolidando in modo ben più vigoroso la compagine dell'impero, vediamo il conservatore Bismarck stendere la mano al rivoluzionario, al condannato a morte di ieri, conte Andrassy, e insieme rovesciare il comune nemico.

Il ministerialismo polacco.

Ma l'opposizione polacca, anzichè afforzarsi, s'attenua, si spegne. È questo uno dei fenomeni dell'Austria contemporanea che ha dato più materia ai commenti dei pubblicisti slavi.

Per comprendere appieno questa trasformazione bisogna ricordare che circa un decennio dopo i massacri di Tarnow, cioè pochi anni dopo la politica dello Stadion sobillatrice dei ruteni, era scoppiata la guerra russo-turca. L'inaspettato atteggiamento dell'Austria, sopratutto a proposito degli stati danubiani, aveva provocato un tale risentimento in Russia da far considerare per lo meno inopportuno l'appoggio vivace dato ai Ruteni che allora non nascondevano affatto le loro simpatie per il grande impero vicino (2). Bisogna ricordare che in questi primi anni di vita parlamentare, il Governo aveva avuto modo di apprezzare il talento, le qualità degli uomini politici polacchi, alcuni dei quali, sopratutto dopo il fallimento della rivolta del '63, erano aperti fautori di un'intesa, di un compromesso fra il Governo centrale e la Dieta galiziana: primo fra questi il conte Goluchowski che con il suo partito, propugnatore di un'autonomia ridotta non intaccante le basi della costituzione del '67, si era opposto alla deliberazione dei democratici capitanati dallo Smolka, di astenersi, seguendo l'esempio degli czechi, dal Parlamento, non avendo i polacchi come essi motivi speciali d'odio contro i tedeschi, ed aveva combattuto la risoluzione del 16 settembre 1868 che richiedeva la trasformazione della Galizia in regno autonomo simile all'Ungheria.

Ma bisogna ricordare sopratutto la legge elettorale del 2 aprile 1873 che, affidando il voto non più alle Diete provinciali, ma al corpo elettorale stesso, provocava un nuovo equilibrio delle forze politiche del paese.

Con questa legge, che chiamava le nazionalità fino allora neglette, i ruteni, i rumeni, gli sloveni, i croati, a far sentire la loro voce in Parlamento, il ministero Auesperg-Andrassy aumentava inaspettatamente le file dei difensori del centralismo, e dava modo al Governo di patteggiare, a prezzo di fedele sudditanza, i suoi favori in pro dell'una o dell'altra nazionalità, disgregandole fra loro e arrestando così d'improvviso il moto federalista che col ministero Hohenwart pareva essere sul punto di trionfare.

(1) Ad uno di essi, il professore Habetinek, fu affidato il ministero della istruzione pubblica. A Vienna l'elemento tedesco andò in fiamme. La scienza tedesca retta da un *barbaro* czeco!

(2) Lo *Slowo* di Leopoli, dopo Koenigraz (1866), scriveva apertamente che i Ruteni della Galizia erano russi, che esisteva una unica lingua russa ma con pronunzie diverse, e che in un'ora sola un Ruteno poteva imparare il russo.

Da quel momento l'antagonismo polacco-ruteno esce dall'orbita della vita provinciale per assumere il carattere d'una vera e propria lotta nazionale.

Il dissidio polacco-ruteno (1).

La voce d'un vescovo — l'Angelowitch — chiamante a raccolta i ruteni contro le truppe polacche di Poniatowski che invadevano la Galizia: la astuzia malvagia di un ministro, il Metternich, scatenante le ignoranti masse rutene contro i signori polacchi: la politica di un governatore — lo Stadion — opponente ad organizzazioni polacche organizzazioni rutene: la crociata d'un clero — il greco-unito — desideroso di allargare la propria influenza e la propria autonomia: la propaganda culturale e politica di *ucrani* esuli dall'impero moscovita — come il Dragomanoff, il Kulisc e il Konisski (2) — ecco nei primi due terzi del secolo XIX i principali punti di riferimento della storia rutena.

Vi è certo nell'apparire, nello svilupparsi di questo problema, qualche cosa di artificioso, di sproporzionato, che noi certo non riusciremmo a spiegare se non giungessimo a rintracciare l'attività politica del Gabinetto di Vienna, come non comprenderemmo mai la violenza, l'astiosità che la lotta ha assunto, sopratutto in questi ultimi tempi, e che la difesa dei diritti nazionali, qui più rispettati che altrove, non bastano a giustificare, se non ponessimo mente alla questione sociale galiziana.

(1) Cfr. sui Rûteni in generale: GRUSCHEWSKI, *I piccoli russi*, nell'opera: *I Russi e la Russia* (Milano, Treves, 1906); il Numero unico sull'Ucrania degli *Annales des nationalités* (marzo-aprile 1913); il Rapporto presentato al Congresso letterario di Parigi nel 1878: *Littérature ukrainienne, proscrite par le gouvernement russe*, e l'opuscolo pubblicato anonimo di Boris Grintchenko: *Une nation opprimée* (Génève, 1895). V. inoltre sul dissidio polacco-ruteno il volume citato del Bienaimé con la bibliografia slava; quello di E. DENIS: *La Bohême depuis la montagne blanche*; quello di R. HENRY: *Des monts de Bohême au golfe persique* (Plon, 1909); quello dell'AUERBACH: *Les races et les nationalités en Autriche-Hongrie* (Alcan, 1898); e le considerazioni dello STARCZEWSKI in: *L'Europe et la Pologne* (Perrin, 1913), pagg. 328 e segg. V. pure tra le numerose pubblicazioni polemiche: A. von RADLITZ: *Unter uns ohne Maske* (Wien 1912); REVEL: *Qu'est-ce que la question ruthène en Autriche?* (Paris, 1913). — *La question ruthène en Galicie* (Paris, Agence polonaise de presse, 1911). — *Un danger pour l'Europe* (Leipzig, 1906).

(2) Già nel 1873 gli ucrani avevano fondato a Leopoli, per propaganda culturale, la società Scevcenko dal nome del loro maggiore poeta. Nel 1876 venne emanato l'*ukase* che proibiva: 1) l'importazione in Russia di qualsiasi libro stampato in ucrano salvo che l'autorità superiore non ne desse il permesso: 2) la stampa di qualunque libro in ucrano, salvo i documenti storici e le opere letterarie che dovevano però seguire l'ortografia russa; 3) le rappresentazioni teatrali, le conferenze, i testi delle musiche in ucrano. Data da allora l'esodo degli intellettuali ucrani. Tra questi meritamente famoso il Dragomanow che, dopo avere girata la Galizia e stretti rapporti coi gruppi più avanzati, si stabilì a Ginevra ove fondò una rivista ucrana: *Hromada* (La Comune). La propaganda delle sue idee fra i Ruteni è specialmente dovuta ai suoi discepoli Franko e Pawlyk.

Ma errerebbe chi dall'importanza di questi fattori, da questa immaturità della coscienza rutena, traesse argomento per negare la esistenza, la vitalità e la capacità d'affermarsi della nazionalità ucrana.

L'Europa in quest'ultimo secolo ha veduto risvegliarsi tra gli Slavi più d'uno di questi popoli, figli della terra, che privi di nobiltà, privi di borghesia, soggetti per secoli al despotismo, hanno acquistato una fisionomia propria, una coscienza propria solo con lo sfasciarsi del regime che li opprimeva, e che essi sottomessi, socialmente inferiori, non potevano da soli infrangere.

L'affermazione che i popoli i quali nulla o poco hanno dato nel passato nel campo del pensiero, dell'arte, della politica, sono destinati ad una infanzia, ad una soggezione perpetua, è affermazione polemica priva di valore etico e di valore politico.

Giacchè se chiusi da un triste fato nella stretta cerchia di una classe sociale, alcuni popoli per secoli hanno dovuto essere solo la muta massa di dolore e di lavoro, non è men vero che le energie spirituali che da loro si sono sprigionate, pur vestendo il nome e le forme prestate loro dai dominatori, hanno in esse avuto radice e nutrimento, smentendo quella « sterilità originale » che sovvertirebbe, se ammesa, ogni fede nella evoluzione lenta ma progressiva di tutti gli uomini.

E forse in grembo a questi popoli disprezzati, che hanno dovuto attendere il tramonto del feudalesimo moderno per ergere la loro fronte al sole, in grembo a questi popoli sprovvisti ancora di unità linguistica, spirituale e politica stanno — secondo le parole del Tommaseo — « le chiavi del mondo avvenire » (1) giacchè recano al mondo una coscienza primitiva spoglia dai pregiudizi di classe, pura dell'insincerità d'un intellettualismo inerte e vano di cui è malata da sì lungo tempo l'Europa.

Se le masse rutene sono state spinte alla lotta nazionale prima ancora di sapersi nazione, oggi esse cominciano ad aver coscienza della loro unità, oggi esse hanno partiti con programmi ben definiti, giornali e riviste che li sostengono. Molti pubblicisti slavi dell'impero austro-ungarico, urtati dall'atteggiamento conciliante verso i tedeschi e i magiari del Kolo polacco, e della sua politica decisamente antirussa — essi che nella Russia vedono la paladina di tutte le libertà slave — hanno parlato con grande sprezzo dell'egemonia aristocratica dei polacchi galiziani: in realtà i ruteni sono assai più liberi che non i loro fratelli ucrani sottoposti all'impero russo (2);

(1) Poichè ho fatto il nome del Tommaseo mi piace ricordare ancora una sua frase tratta da quel *Secondo esilio* che insieme alle altre sue opere politiche, dovrebbe esser letto e meditato in questi giorni in cui l'Italia si trova a faccia a faccia di fronte al mondo slavo. « I linguaggi slavi, tuttochè pullulanti da una radice, sono non dialetti, ma lingue; le genti slave, non popoli, ma nazioni: e chi volesse sforzarsi a fonderle importunamente *non farebbe che confonderle da un lato, dall'altro dividerle più che mai* ».

(2) La Rutenia o Russia rossa, dapprima unita con l'Ucrania al Granducato di Russia, poi a quello di Lituania, fu annessa insieme a quest'ultima al regno di Polonia nel secolo XIV. Di religione ortodossa si convertì presto al rito greco-unito. Essa non comprende che una parte di quel popolo ucrano che dalla Galizia orientale e dalla parte nord-ovest della Bucovina si estende nei

essi godono di diritti che i polacchi stessi, tanto superiori a loro per cultura e per civiltà, si vedono negati nel regno del Congresso e nella Posnania (1).

La voce dei polacchi (2).

Nonostante le accuse che ci muovono i ruteni — dicono i polacchi — non vi è in Austria una nazionalità, ad eccezione della tedesca, una nazionalità slava o latina, che, in un paese ov'essa è in minoranza, possieda tanti diritti quanto i ruteni in Galizia.

La legge scolastica del 1867, seguita nel 1869 dalla decisione imperiale, introdusse il polacco come lingua ufficiale in Galizia: tuttavia in pratica la legislazione interna ha accordato alla « seconda lingua », al ruteno, tutti i diritti che le erano necessarî. La lingua rutena nella Galizia orientale è lingua ufficiale nei rapporti interni delle amministrazioni e dei tribunali con le parti, i Comuni e il pubblico.

Gli atti giudiziarî sono redatti in ruteno: il 40 % dei magistrati della Galizia orientale sono ruteni. In ruteno è stato stabilito il catasto, e tutti i proclami, le iscrizioni, i formularî amministrativi e postali sono bilingui.

All'Università polacca di Leopoli si fanno dei corsi in ruteno. Mentre prima del 1871 non v'era a Leopoli che un ginnasio ruteno, la Dieta stabilì d'introdurre il ruteno in tutti i 4 ginnasi: nell'anno scolastico 1908-09 v'erano dei ginnasî ruteni, oltre che a Leopoli, a

Comitati nord-ovest dei Carpazi ungheresi e in Russia attraverso i governatorati di Kiew, Podolia, Volinnia, con diversa intensità fino al Caucaso e al Caspio.

La prima rivolta ucrana contro la Polonia, capitanata dall'etmano cosacco Bogdan Chwelniitzki, scoppiò nel 1648. L'Ucrania per conquistare la sua autonomia riconobbe la sovranità dello Tsar di Mosca. Da quell'epoca fino al trattato di Mazeppa con Carlo XII (1709-10) i vari etmani lottarono per la loro autonomia appoggiandosi ora all'una ora all'altra potenza. Ma con Pietro il Grande e con Caterina II l'Ucrania si trasforma in vera e propria provincia russa: l'ordinamento ucrano è abolito.

La storia del risveglio dell'Ucrania del secolo XIX, della lotta per la libertà della sua lingua e della sua cultura mostrano come questo popolo non sia sprovvisto di quelle energie spirituali che gli negano quei pubblicisti che non vedono in esso che il popolo degli etmani cosacchi, cioè il popolo dei banditi. La grande opera del Gruschewski, la *Storia dei piccoli russi*, non è ancora tradotta. Di lui si può leggere un capitolo ricco di dati e di fatti nell'opera *I Russi e la Russia* (Milano, Treves, vol. II, pag. 554).

Ricordiamo che il grande scrittore Gogol era dell'Ucrania, la quale ha pure dati i natali al poeta Scevcenko, allo storico Kostomaroff, ed a molti altri intelletti che hanno un posto considerevole nella storia della cultura dell'impero russo.

(1) Sotto il titolo: *Ciò di cui godono i Ruteni in Galizia e ciò che non hanno i Polacchi in Posnania*, il *Giornale di Berlino* (*Dziennick Berlinski*) pubblicò anni sono un eloquente parallelo che venne ripubblicato nel *Bulletin Polonais* del giugno 1908.

(2) Mi valgo del discorso pronunziato al Reichsrath il 20 maggio 1908 dal dott. prof. Stanislao Glombinski, in seguito ad una mozione urgente del circolo ucrano sul sistema amministrativo galiziano.

Stanislavow, a Kolomyja, a Przemysl, a Tarnopol, più le sezioni rutene dei ginnasî di Stryj e di Brzczomy.

Nel 1871 i ruteni non avevano scuole normali: dietro iniziativa del Consiglio scolastico galiziano le scuole normali polacche della Galizia orientale vennero trasformate in polacco-rutene o ruteno-polacche: e da allora non se ne crearono più di esclusivamente polacche.

Alla Dieta galiziana le due lingue hanno i medesimi diritti. I Comuni ruteni secondo la legislazione interna possono scegliere la lingua ufficiale da adottare, e possono indicare quale lingua sarà adoperata nelle scuole polacche create da loro. Ci accusano di avere abolito una quantità di scuole rutene esistenti nel periodo dell'assolutismo. Ma in realtà le 1700 scuole rutene d'allora esistevano puramente sulla carta e la maggior parte erano scuole parrocchiali, ove non s'insegnava che il catechismo e il canto. La verità è che mentre allora i ruteni avevano il 90 % di analfabeti, oggi assistiamo ad un graduale aumento nel numero degl'iscritti ruteni alle scuole elementari. Nel 1865 erano 65,167, nel 1890 173,845, nel 1900 250,000; nel 1907 circa 500,000.

Allorquando il Consiglio scolastico nel 1871 riorganizzò le scuole, non trovò in Galizia che 572 scuole rutene; 787 «utraquiste» (con sezioni per ogni lingua) e 902 polacche. Nel 1906-07 le scuole polacche erano 2564, quelle rutene 2296: l'efficacia di questa riorganizzazione salta subito agli occhi leggendo le statistiche degli analfabeti (1).

Questo progresso dei ruteni sotto l'amministrazione polacca non è meno evidente negl'istituti di cultura secondarî e superiori. Le Università di Leopoli e di Cracovia nel periodo 1861-65 avevano una media di 193 ruteni iscritti in teologia e 143 iscritti nelle altre facoltà. Oggi abbiamo una media di 250 iscritti in teologia e 600 nelle altre facoltà. Nel Politecnico di Leopoli nel periodo 1876-80 si aveva una media di 9 studenti ruteni, nel 1904 se ne contano già 86.

I ginnasi e le scuole reali, che nel periodo 1871-75 contavano una media di 1426 alunni, nel 1906-07 ne hanno 5600. Le scuole normali vedono dal 1881 al 1904 aumentare il numero dei ruteni da 257 a 957.

I giornali ruteni che nel 1875 erano 8, nel 1906 diventano 38.

Ma che cosa di più persuasivo delle cifre stesse dei bilanci della Dieta?

Nel 1907 troviamo per libri scolastici ruteni un sussidio di corone 8000 di fronte a 2000 corone accordate per libri polacchi. Inoltre vediamo stanziate cor. 19,300 per la Società pedagogica rutena; corone 6000 per la Società Proswita; cor. 15,000 per miglioramenti agricoli; cor. 6000 per la Società Kaczkowski; cor. 12,000 per la Società

(1) Nel 1906 si aveva fra i Ruteni la seguente percentuale di analfabeti:

	maschi	femmine	
Dai 62 ai 71 anni	92 per cento	97 per cento	antico regime scolastico
» 52 » 61 »	87 »	97 »	
» 42 » 51 »	81 »	94 »	
» 32 » 41 »	75 »	90 »	
» 22 » 31 »	61 »	82 »	nuovo regime scolastico
» 12 » 21 »	56 »	69 »	

Scevcenko; cor. 22,000 per il teatro ambulante ruteno; cor. 12,500 per le borse rutene.

Se passiamo nel campo religioso vedremo un aumento impressionante di uniati dovuto alla violenta propaganda dei Ruteni ed al riguardo consueto dei Polacchi. Dal 1880 al 1900 il numero dei preti uniati in Galizia da 2110 sale a 2556, quello dei preti cattolici dal 1880 al 1910 scende da 1722 a 1610.

Nel campo economico, nonostante che le facoltà fiscali dei Ruteni siano inferiori a quelle dei Polacchi (1), la politica di questi ultimi è stata imparziale e liberale. Tre quarti della somma destinata dal Consiglio del governo provinciale per prestiti alle Casse Raiffeisen, che esso ha patrocinato e diffuso in tutta la Galizia, sono assorbite dalla Galizia centrale (35 %) e orientale (40 %), 1/4 dalla occidentale (25 %).

Ora poichè nella Galizia centrale e orientale il 56 % delle società suddette sono rutene, il 42 % della somma totale versata dal Consiglio viene assorbito da loro, nonostante che esse coprano solo il 13 % del versamento totale alla cassa centrale e rappresentino il 26 % del numero complessivo delle Società.

Grazie alla recente legge sulle strade gran parte delle somme per la loro costruzione e per il loro mantenimento gravano ora sulle città, sui fondi del paese, sui distretti e sui grandi proprietari.

Quanto alla questione agricola la divisione delle grandi proprietà sopratutto polacche ha contribuito a migliorare le condizioni dei contadini. Dal 1866 al 1889 sono stati suddivisi 132,976 ettari. Dal 1889 al 1902 98,848 ettari di proprietari polacchi della Galizia orientale sono passati, in gran parte, nelle mani dei Ruteni. Nel 1901 la grande proprietà fondiaria nella Galizia orientale non costituiva più che il 40 % della superficie totale (2) e comprendeva sopratutto delle regioni montuose, boschive.

Molte istituzioni economiche sociali sono sorte ad imitazione di quelle polacche fra i Ruteni (l'unione « Sojuz » delle società di credito; la compagnia di credito; la compagnia d'assicurazione « Dnistr », la cassa di risparmio nazionale, ecc.).

Questo benessere crescente, la libertà stessa con cui i Ruteni ci avversano e che fa vivo riscontro con gli Ucrani della Russia obbligati a parlare in lingua d'Esopo, mostrano quanto poco fondamento abbiano le voci propalate contro la nostra amministrazione. I Ruteni vogliono trasformare la Galizia orientale in un « Piemonte ruteno ». Ora secondo l'ultimo censimento il numero dei Polacchi nella Galizia orientale ammonta a 1,600,000. È mai possibile imporci

(1) Secondo i dati del dott. F. Stefczyk, deputato alla dieta galiziana, nel 1910, le imposte dirette ammontavano a 34 milioni circa. Di queste il 18,3 % erano pagate dai Ruteni (6,278,810 corone) e l'81,7 % (28,066,951 corone) dai Polacchi. Nella Galizia orientale, sempre secondo lo Stefczyk il 73,8 delle imposte grava sui Polacchi, il 26.2 % sui Ruteni. (V. *Bollettino dell'Agenzia polacca di stampa*, 30 marzo 1914).

(2) Non è certo poco! Su 5 milioni e mezzo di ettari di terreno coltivabile della Galizia orientale, 2,230,000 appartengono alla grande proprietà: di cui 1,506,000 ett. ai Polacchi e 733,000 ett. allo Stato e a grandi proprietari israeliti o stranieri. (Bienaimé, op. cit., pag. 190).

l'abbandono dei nostri fratelli, lasciandoli sopraffare, in una provincia che ci spetta per diritti di primi occupanti e alla quale per secoli abbiamo sacrificato le nostre forze intellettuali, morali e il nostro sangue?

La voce dei Ruteni (1).

Per i Ruteni il vizio capitale dell'amministrazione polacca è quello di essere per l'appunto *polacca*. L'ultimo censimento (1910) — essi dicono — numera di fronte a 4,672,000 Polacchi, 3,208,092 Ruteni: la differenza non è così forte (se si considera la Galizia orientale a sè, la maggioranza è fortemente rutena) da giustificare un sì esiguo numero di rappresentanti ruteni alla Dieta.

La composizione della Dieta è ancora quella del 1861, salvo qualche lieve modifica a proposito delle città privilegiate (2).

Nonostante che i Ruteni siano nella quasi totalità agricoltori (3) i rappresentanti delle campagne su 161 seggi ne possiedono soltanto 74 ed essi naturalmente vengono eletti tanto dai Polacchi della Galizia occidentale quanto dai Ruteni della Galizia orientale: quindi nella Dieta i Ruteni hanno sempre una inferiorità schiacciante.

Questo predominio dei Polacchi si riverbera su tutta la vita del paese, giacchè tutte le leggi, tutti i regolamenti, sono sottoposti alla approvazione della Dieta.

Noi non disconosciamo — continuano i ruteni — l'attività del Consiglio scolastico galiziano: ma esso prima di essere galiziano è sopratutto polacco. Infatti i sussidi dati alla Galizia occidentale non vengono per nulla controbilanciati da quelli acordati alla Galizia orientale, e mentre le scuole primarie polacche contano quasi tutte più classi, quelle rutene ne hanno quasi sempre una sola.

Nel 1900 infatti accanto a 2000 scuole polacche ve ne erano 1894 rutene o meglio polacco-rutene: ma mentre le prime contavano 5680 classi, le seconde non ne annoveravano che 2299. I maestri ruteni vengono sempre inviati là ove possono essere sorvegliati, mentre nelle scuole rutene vi è un numero ingiustificabile di maestri polacchi.

(1) Mi sono valso dei vari interessanti articoli pubblicati da P. Miliukow nel *Riec* di Pietroburgo subito dopo lo scoppio della guerra.

(2) Virilisti: 3 arcivescovi di Leopoli (latino, uniate, armeno); 2 vescovi di Przemysl (latino-uniate): quello di Tarnow (latino) e di Stanislavow (uniate); i due rettori delle Università di Cracovia e Leopoli; il principe vescovo di Cracovia; il rettore del politecnico di Leopoli; il presidente dell'Accademia scientifica di Cracovia: seggi 12. — Rappresentanti grandi proprietari, seggi 44. — Rappresentanti delle città privilegiate e Camere di commercio, seggi 31. — Rappresentanti delle campagne, seggi 74. — In complesso seggi 161.

(3) Secondo il censimento 1910 la popolazione della Galizia era così divisa:

Professioni	Media generale	Ucrani	Polacchi	Ebrei
Agricoltori	81.5	91.1	73.7	17.7
Industriali	5.7	1.4	8.6	26.4
Commercianti	3.0	0.4	4.6	29.4
Impiegati govern. e prof. liberali	1.6	0,5	2.4	5.4
Servitori, braccianti, operai . .	3.7	1.4	5.4	11.4

Nella sua *Polonia irredenta* (1) Roman Sembratowytz racconta di aver sentito dire da un vecchio ruteno: « Io non condanno coloro che non vogliono inviare i loro figli a scuola... Quando la scuola era rutena essi la frequentavano volontariamente. Ma adesso ai miei nipoti si insegna solo a cantare *La Polonia non è ancor morta*. Noi contadini saremmo felici se essa finalmente morisse ». L'aneddoto rivela uno stato di animosità ch'è lungi dallo scomparire.

Ma la polonizzazione non si arresta alle scuole, si estende pure a tutta l'amministrazione. La lingua amministrativa va diventando a poco a poco esclusivamente polacca: gli impiegati ruteni, che difficilmente giungono alle cariche più alte, vengono quasi tutti inviati « per necessità di servizio » nella Galizia occidentale.

Nei tribunali della Galizia orientale il numero dei magistrati ruteni aveva raggiunto il 60 %: poco alla volta vennero trasferiti nella Galizia occidentale, sicchè non rimasero che nella proporzione del 26 %.

Il Consiglio scolastico sussidia gl'istituti di cultura ruteni: sì: ma prendiamo a caso un bilancio e vedremo la differenza fra questi sussidi e quelli accordati agl'istituti polacchi:

	Polacchi	Ruteni
	in migliaia di corone	
Accademie	57	10
Teatri	113	14.5
Società di Sokol (ginnastiche)	7.8	0.2
» » musica e canto	14	0.6
» » coltura popolare	60	—
» » agricoltura	33	6
» studentesche	2.3	0.1

E così per tutto il resto. Nel 1898 alla Galizia orientale vengono assegnati per la regolarizzazione dei fiumi 4 milioni di corone, ma alla Galizia occidentale nello stesso capitolo c. 13,500,000: nel 1902 sempre per il medesimo motivo vengono assegnati alla Galizia orientale altri 4 milioni di corone, ma alla Galizia occidentale 11,500,000.

La questione però più grave e che pervade tutto il problema nazionale dandogli a volte un carattere violento e inconciliabile è la questione agraria. Un terzo circa dei terreni agricoli sono in mano di pochi grandi possidenti polacchi che rappresentano il 0.5 % del numero totale dei proprietari (2) e la grande proprietà diminuisce assai più lentamente nella parte orientale che in quella occidentale della Galizia.

Le tre leggi austriache sulle « operazioni agrarie » (3 giugno 1883) sono state in tutte le provincie dell'impero migliorate, spesso

(1) Francoforte, 1893.

(2)

Grandezza dei poderi	Numero dei proprietari	Spazio occupato dai poderi
Fino a due ettari	43 per cento	6 per cento
Da 2 a 5 »	38 »	17 »
» 5 a 10 »	15 »	14 »
» 10 a 20 »	4 »	7 »
» 20 a 100 »	1 »	7 »
Sopra i 100 »	0 »	35 »

oltrepassate da leggi supplementari provinciali. Solo la Galizia ha in vigore le vecchie leggi. Gran parte dei piccoli proprietari per mantenersi sulle loro terre debbono sforzarsi ad una produzione maggiore e quindi a prestiti che hanno per conseguenza l'indebitamento per mezzo di ipoteche, l'aumento del tasso di interesse ad ogni nuovo prestito, la schiavitù delle pendenze da regolare e spesso l'esecuzione forzata. La curva delle esecuzioni forzate in Galizia può essere solo paragonata a quella della Bucovina e del Litorale: dal 1888 al 1908 ha subito un rialzo veramente inquietante (1).

E se a questo s'aggiunge che i commerci e le industrie sono in gran parte in mano agli ebrei, si avrà un'idea del disagio economico che da tempo commuove la massa rutena e di cui non è ultima causa l'amministrazione polacca.

I partiti. La soluzione del dissidio.

Esposte con imparzialità le proteste dei due partiti, speriamo poter giungere ad una conclusione ugualmente imparziale.

Il programma politico del partito conservatore, dell'aristocrazia polacca (partito Stanczyk) (2), per lungo tempo sovrano in Galizia e ancor oggi assai influente, partendo dal principio della necessità della ricostituzione dello stato Iaghellonico della Polonia, cioè nei suoi antichi confini, sicuro dei suoi diritti consacrati dalla storia sulle terre un tempo polacche, ancorchè non abitate esclusivamente da Polacchi, mirante pur nel suo lealismo a trasformare la Galizia in un « Piemonte polacco », per potere un giorno in una guerra austro-germanica contro il colosso moscovita riunirsi ai fratelli divisi, doveva per necessaria conseguenza giungere ad un atteggiamento tedescofilo, se non ostile, indifferente verso le minoranze slave dell'impero degli Absburgo.

« Il posto naturale del popolo polacco — scriveva varii anni or sono un uomo politico polacco, interprete delle tendenze del *Kolo* (circolo polacco) — è accanto al popolo tedesco ».

I Polacchi in Galizia occupano la stessa posizione dei Tedeschi in altre provincie dell'impero austriaco: i Tedeschi sono sempre costretti a difendersi dalle crescenti esigenze dei loro compaesani come i Polacchi dalle esigenze dei Ruteni. Tanto i Polacchi che i Tedeschi hanno interesse a che le forze della Russia siano indebolite, la sua influenza limitata: si trovano quindi in contrasto con le altre nazionalità slave dell'Austria che nella Russia vedono la loro madre comune.

Tanto i Polacchi che i Tedeschi hanno uguale interesse nella conservazione della Triplice Alleanza: nella metà austriaca dell'im-

(1) Cfr. gli articoli sulla politica agraria in Austria nel *Bollettino delle istituzioni economiche e sociali* dell'Istituto internazionale d'Agricoltura (aprile 1912, febbraio e marzo 1913, ottobre-dicembre 1914 e marzo 1915).

(2) I capi del partito sono l'antico ministro delle finanze Korytowski e Starzynski professore all'Università di Leopoli. I giornali più accreditati del partito: *Il tempo* (*Czas*) di Cracovia e la *Gazzetta Nazionale* (*Gazeta Narodowa*) di Leopoli.

pero sono gli unici popoli che aderiscono alla Casa imperiale austriaca e siano capaci di rafforzarla e di servirla sinceramente (1).

Contro queste tendenze dovevano necessariamente urtarsi i Ruteni, i quali non si considerano una *minoranza della Galizia* ma una *maggioranza nella Rutenia* o Galizia orientale.

Dapprima col partito « Vecchio ruteno » (2), *moscofilo* perchè i polacchi erano russofobi; *centralista* perchè i polacchi erano autonomisti; *simpatizzanti per l'ortodossia* perchè i polacchi erano cattolici, e poi con il partito « Giovane ruteno » o « Ucrano » (3) che alla questione nazionale collegando la questione sociale (4) diede alla lotta un carattere velenoso (5) che esplose più volte in manifestazioni ingiustamente antipolacche (6), in iscioperi agrari (1902), in torbidi studenteschi (1907) e nel clamoroso assassinio del governatore polacco Andrea Potocki (12 aprile 1908) (7).

Da varii anni, è vero, il partito conservatore polacco andava perdendo terreno di fronte ai partiti democratici che nelle elezioni a suffragio universale si erano rafforzati (8): ma se l'azione di questi ultimi giovava al componimento del dissidio sociale, concordando parte del loro programma con quello dei democratici ruteni, il loro

(1) *Die Polen und die Mission des Polenklubs in Osterreichischen Reichsrate von einen polnischen Staatsman*. Berlin. Luckardt. 1899.

(2) I rappresentanti del partito « Vecchio ruteno » dispongono ancora del 30 % dei voti ruteni. I loro principali giornali sono *Il Galiziano* (*Haliczanin*) e *La Parola* (*Slowo*). Tra i loro capi il dott. Korol e l'avv. Dudickiewicz non vi è buon accordo, tanto che quest'ultimo ha costituito una sezione speciale del partito detta « dei Giovani Moscofili ». Essa nega l'esistenza di una speciale civiltà rutena: vi è una civiltà, una tradizione russa alla quale i ruteni devono allacciarsi.

(3) I principali organi del partito ucrano sono *L'Opera* (*Dilo*) e *La Libertà* (*Svoloda*). Uno dei capi più in vista è il deputato alla Dieta Olesnicki.

(4) Il partito socialista ruteno è poco numeroso. Il suo organo è il giornale *La Volontà* (*Wolo*).

(5) Ad es., in un numero del *Dilo* si legge: « La politica nazionale rutena non deve avere che uno scopo: rendere impossibile l'esistenza dell'autonomia galiziana, disorganizzare l'amministrazione autonoma del paese per obbligare il governo di Vienna a volgere la sua attenzione alla situazione della Galizia e portarvi un ordine nuovo, che mettendo fine alla supremazia polacca sulla nostra nazione costituirebbe il popolo ruteno in un organismo politico indipendente dai polacchi. Tali criteri devono regolare anche la nostra tattica di fronte alla Dieta galiziana. Fino a che la Dieta sarà l'organo della supremazia politica dei polacchi, noi ruteni non potremo prendere di fronte ad essa un atteggiamento che non sia negativo ».

(6) Come tutte le approvazioni alla bestiale politica antipolacca prussiana, sollevò molto scandalo lo scorso anno la pubblicazione di documenti sottratti all'*Ostmarkverein* che svelò delle mene tra ruteni e prussiani.

(7) Di fronte a queste violenze il *partito dell'intesa* (del deputato ruteno Barwinski) è necessariamente naufragato.

(8) Nel 1901 su 71 deputati polacchi al *Reichsrath* 62 appartenevano al *Kolo* o circolo polacco, e di questi 40 erano conservatori, otto democratici cristiani e 14 democratici progressisti: gli altri nove appartenevano ai partiti popolari. Nella elezione del 1907 su 20 candidati conservatori ne furono eletti 16: però nonostante il loro numero ridotto i conservatori mantennero una posizione di predominio grazie al valore personale dei loro rappresentanti (Dzieduszycki, Abrahamowicz, Bilinski, Korytowski, Starzynski, Bobr-

carattere spiccatamente nazionalista, mantenuto desto dall'opera del Consiglio nazionale, la Rada Narodowa, lasciava insoluto il dissidio politico (1).

Dissidio di due principî che la presente guerra, dando libera voce alle aspirazioni delle masse finora neglette, ha reso più evidente, e che noi incontriamo ovunque un popolo d'antica civiltà, per esuberanza di forze morali ed economiche, ha straripato oltre i suoi limiti etnografici, mescolandosi ad altri popoli di civiltà inferiore, per lungo tempo dominandoli con la sua ricchezza, con la sua cultura, con il suo genio nazionale.

Oggi che la diffusione sempre più larga del principio di libertà risveglia in tutti i popoli la loro dignità individuale, questa superiorità culturale ed economica non può più giustificare, se non andando a ritroso della civiltà, la conquista militare. Anche nel campo politico si va dolorosamente maturando, tra lotte che sembrano ricacciare l'umanità nelle sue tenebre primordiali, una spiritualizzazione dei rapporti internazionali, dapprima quasi imposta dalle esigenze degl'interessi, dal destino, poi resa sempre più cosciente fino a fare acquistare ad ogni nazione il senso di una missione, d'un lavoro speciale nel seno della vita universale.

Se imperiose esigenze di sicurezza rendono ancora necessarî sui confini di parecchi Stati un incorporamento di masse etnografiche eterogenee, nessun principio potrà oggi giustificare l'assorbimento di milioni di uomini di una nazione entro i confini di un'altra na-

zynski). Il partito più in vista dopo il conservatore è il *democratico nazionale*: nella Polonia russa esso è assai potentemente organizzato ed ha tra i suoi capi Roman Dmowski. In Galizia esso si è scisso in un'ala destra (*vecchi democratici* con a capo il Rutowski) e in un'ala sinistra (*democratici progressisti o alleanza polacco-popolare* di cui è capo il Glombinski). Il migliore e più diffuso loro giornale è *La parola polacca* (*Slowo Polskie*).

Occorre ricordare anche il *Partito popolare polacco* autore di molti torbidi agrarii che ebbe come primo condottiero il prete Stojalowski che costretto a fuggire in Ungheria, passò poi nel *Kolo* formando un partito di centro (*Centrum Ludowe*), il *democratico-cristiano*, di cui è oggi capo il Zozlowski. Il partito popolare (*Ludowcy*) è oggi diretto dall'ardente democratico Stapinski e dal fantasioso contadino Bojko che ha un giornale proprio: *L'Amico del popolo* (*Przyjaciel ludu*). Gli altri organi del partito sono la *Gazzetta Universale* (*Gazeta Powszechno*) e il *Corriere di Leopoli* (*Kurjer Lwowski*). Cfr. i volumi citati di R. Henry e del Bienaimé.

(1) Nè sarebbero bastati a risolverlo l'orientamento dei partiti polacchi democratici verso la Russia contro l'egemonia tedesca, delineatosi ormai da alcuni anni, e l'accordo avvenuto poco prima della guerra sia a proposito dell'Università rutena (da erigersi in un sobborgo di Leopoli) che delle elezioni dei deputati alla Dieta. Il vecchio sistema delle curie in questo progetto è mantenuto, ma per ogni curia sono assicurati determinati seggi ai ruteni:

Curie	Totale	Polacchi	Ucrani
Virilisti	13	9	4
Latifondisti	45	44	1
Città privilegiate	46	40	6
» (suffragio universale)	12	9	3
Camere di commercio	5	5	—
Arti, mestieri	2	2	—
Agricoltori	105	57	48
	228	166	62

zione: l'odio di questo giogo forzato farà sì che il popolo sottomesso, lungi dal venerare la civiltà e la luce che servono a giustificare il dominio del più potente, le rigetterà da sè con odio come strumento d'oppressione, ritardando così il suo sviluppo spirituale.

Se in Galizia i Ruteni hanno spesso adoperato nella lotta una violenza inconsulta, un linguaggio crudele, accusando ingiustamente il regime polacco di uno stato sociale ch'è comune ancora a tante terre d'Europa e di cui soffrono molti degli stessi polacchi, scavando di giorno in giorno un baratro sempre più profondo tra uomini che un comune passato di sofferenze ed un comune avvenire di libertà sperate dovrebbe affratellare, i Polacchi, d'altronde, pienamente nei loro diritti finchè pretendono l'assoluto rispetto nella Galizia orientale della loro individualità polacca e dei loro interessi nazionali, mostrano tuttavia di essere nella maggior parte ancora sordi alle esigenze dell'avvenire, attardandosi sulle considerazioni storiche, sulle memorie d'un passato contro cui si erge ben decisa la volontà d'un popolo ridestatosi solo ora. La Galizia, storicamente *una*, dovrà politicamente scindersi secondo la divisione delle sue masse etnografiche: è fatale, ed ai Polacchi ai quali il grande poeta nazionale ha assegnato la missione d'essere la culla del nuovo spirito slavo, spetta questo volontario sacrifizio sull'altare dell'alleanza, della fraternità, della civiltà dei popoli slavi. « Le terre rutene — scriveva Herzen nel suo *Kolokol* (*la Campana*), — spettano alla nazione che le abita, che le coltiva. Nessuno, nè Russi, nè Polacchi, ha diritto di appropriarsi le terre popolate dalla nazione ucrana ».

Il dissidio galiziano non può essere superato che con questa visione larga, altamente umana dei doveri che i popoli di cultura antica hanno verso i popoli nascenti ora alla vita mondiale e rimasti fino ad oggi all'ombra della loro bandiera.

E vi sono fortunatamente polacchi che condividono questa idea, sia partendo da un punto di vista morale, sia da considerazioni di interesse politico.

« Quale politica dobbiamo noi attuare sui nostri confini — si chiedeva due anni or sono lo Starczewski nel suo noto volume (1) — nei nostri rapporti con i Lituani e coi Ruteni?

« Se i Polacchi, quando il loro paese era uno Stato libero e vigoroso commisero una colpa, ed una colpa che scontarono, oltrepassando le loro barriere etnografiche, che cosa dovremo dire oggi che non si tratta più per loro di conquista ma di *difesa* della loro nazionalità?

« Spendere le loro forze sui confini abbandonando un punto, un solo punto del loro territorio etnografico sarebbe una specie di suicidio. Se la Polonia fosse ancora uno Stato noi dovremmo oggi accordare ai Lituani ed ai Ruteni la più larga autonomia nazionale. Ma la nostra unione con essi riducendosi ad una semplice coabitazione nel medesimo territorio, noi dobbiamo limitarci ad agire su di essi entro lo stesso limite dei nostri interessi nazionali ed economici, a parte, beninteso, i rapporti di società e di umanità. Quanto ad ingerirci della loro vita interna, non è cosa che ci spetta: lungi dal

(1) Eugène Starczewski, *L'Europe et la Pologne*. Perrin, 1913, p. 328.

domandarcelo essi se ne adombrano. Evitiamo questi due estremi: inquietare la loro nazionalità, perdere la nostra.

« Non bisogna dimenticare che la politica della Germania come quella dell'Austria appoggeranno sempre più il movimento ruteno. È questo un modo di far contrappeso ai Polacchi e di crear loro delle difficoltà ma sopratutto di prepararsi degl'ingrandimenti territoriali verso oriente. Il nostro atteggiamento non deve per questo mutare. Armiamoci di pazienza, non immischiamoci negli affari interni dei Ruteni, accogliamo le loro rivendicazioni quando sono giuste *e concentriamo tutti i nostri sforzi nella Galizia occidentale per la difesa della nostra nazionalità* ».

Alla causa polacca gioverà ben più la rinunzia a dei diritti connessi ad un equilibrio politico che oggi più non esiste, il sacrificio cosciente di privilegi antiliberali, che non l'appoggiarsi alle forze che rappresentano il passato e che, anche se dovessero oggi vincere, sono destinate fatalmente ad essere sopraffatte.

Se il sogno dello stato Iaghellonico, la riconoscenza per dei benefici suggeriti da interessi parlamentari e dinastici, se l'odio verso lo Tzarismo che facilmente si trasmuta nelle masse in odio verso la Russia hanno potuto raccogliere molte giovani esistenze polacche sotto la bandiera dell'aquila bianca, in difesa dell'Austria, che è governo del passato e che come la Turchia morirà lasciando il passo ai giovani popoli che si sono preparati alla vita nella sofferenza del suo dominio, una visione degna dei suoi poeti-profeti, dell'avvenire dei popoli slavi che devono ancor dire la loro parola al mondo, ha già sospinto il cuore della nazione verso le forze del progresso e della libertà alleate, in questa grandiosa guerra, alla Russia, non allo Tzarismo che domani fatalmente sarà sommerso dalla gran marea che ascende.

Nessun interesse momentaneo può giustificare l'appoggio dato da un popolo che aspira all'indipendenza alle forze antiliberali, ancorchè queste possano oggi spezzargli alcuni anelli della sua secolare catena. « Slavo — scriveva Mazzini ai Polacchi che s'orientavano verso la Turchia (1) — slavo è il sangue che scorre nelle vostre vene. Voi siete fratelli degli uomini che abitano e che reclamano per sè la terra, fecondata da essi, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Montenegro, delle contrade serbe. Quegli uomini, quegli slavi, si leveranno, un dì o l'altro, in nome del diritto che voi invocate, in nome di una tradizione che è la vostra, in nome di una vita il cui tempo è giunto e della quale dovreste essere voi primi gli apostoli armati: la vita del mondo slavo.

« Moverete contro di essi? Combatterete per la Mezzaluna contro la Croce, pel fatalismo contro la libertà, per l'*immobilità* contro il progresso, per il fatto contro il diritto, per la conquista straniera contro i diritti del lavoro autonomo, per l'Asia contro l'Europa? Sacrificherete la culla alla tomba? Quella culla è vostra: la protezione da voi data alla giovine vita che vi s'agita dentro, è oggimai il pegno migliore della vostra indipendenza ».

GIORGIO D'ACANDIA.

(1) G. Mazzini al Centro polacco dell'Alleanza repubblicana, 1868.

UNA VOCE DELL'ALTRA SPONDA

È la voce fraterna di Niccolò Tommaseo, ancor oggi ammonitrice, incitatrice della nativa sponda di Dalmazia, che fu già di Venezia e tornerà ad esser tra breve dell'Italia: di Venezia, che egli, il Tommaseo, contribuì a romanamente difendere negli ultimi anelìti di sua libertà repubblicana; dell'Italia, dalla quale appunto intitolò una delle opere più alte e men conosciute, e il cui nome echeggia, sempre venerato e caro, da tante pagine de' suoi scritti e di questa seconda parte del suo carteggio con un altro spirito italianissimo: Gino Capponi (1).

Il volume, che viene in luce quasi augurio di bene alla patria in quest'ora solenne della vita di lei e della vecchia Europa insanguinata, s'apre con la dimora del Dalmata italico a Nantes nel primo esilio volontario, e si chiude con la caduta di Venezia nel '49 e il secondo esilio a Corfù. Miniera inesauribile di notizie per chi saprà giovarsene a suo tempo, è, per quanti hanno desiderio di vero nutrimento spirituale, una lettura,

che, saziando di sè, di sè asseta;

resa tale anche dalla perizia insigne degli editori: Isidoro Del Lungo, che vi ha recato quel suo stile compatto e concettoso, e la vastità della dottrina, e il senso della misura, e il buon garbo toscano; Paolo Prunas, che vi ha messo a partito tutto il suo laborioso e felice amore a chiarire ogni anche minima e più riposta allusione, e quella ormai sicurissima competenza che in tali studi ha largamente dimostrata.

***

Iniziando certe sue memorie inedite da pubblicarsi postume, il Tommaseo, rivolto il pensiero a' suoi lettori futuri, scriveva: «Un solo affetto, un sospiro che loro tragga dal cuore questo libro: e non chieggo più. Voi che per l'Italia patiste e patite, possa di me e di voi la storia attestare quello che di sè potè Dino Compagni e de' suoi: *Chi disse mal di loro mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune e all'onore della repubblica*». E terminava: «Lettore, quando tu scorrerai queste carte, chi le dettò sarà morto. Prega

(1) N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas: volume secondo (1837-1849), con due ritratti. Bologna, Zanichelli, 1915, pp. VIII-795.

per la sua pace: egli fin d'ora prega per la tua, spirito ignoto. E questi pensieri ti lascio, ultimo testamento, da fecondare con la meditazione, con l'affetto, con la parola, con l'opera. Iddio abbia pietà dell'Italia ». Ebbene: ciò ch'egli dice di queste memorie può dirsi di tutta la sua opera letteraria, politica, civile; e a gran ragione Enrico Stieglitz — un annovarese, che per dieci anni di soggiorno in Venezia l'amò come figlio e ne difese contro l'Austria i diritti e ne scriveva la storia —, in un suo libro *Istrien und Dalmatien*, pubblicato a Stuttgart nel '45, parlando del Tommaseo, affermava: « Dagli entusiasmi più ardenti e più ebbri di speranze, fin dal martirio del suo bando, e pei diversi libri che ne vennero, egli è considerato come un'alba di nuova èra spirituale, come un salvatore portabandiera del futuro ».

E tale sia all'Italia d'oggi la memoria di quest'uomo che, il 14 luglio del '47, in proposito delle vicende politiche tumultuose e incomposte d'allora, scriveva al suo Gino: « Delle giuccherie bisognerà sentirne e vederne parecchie, e, quanto a me, farne e dirne la parte mia: il passato non si sconta così di leggieri. Bisogna però dar sulla voce, aver coraggio contro gli amici, ch'è raro e doloroso coraggio; tenere le spalle alla moglie amata finchè le levino il dente ch'è guasto ». E a mostrar coraggio, « a fare atto non pur civile ma pubblico, e che però non fosse, come altrove da strada o da piazza, ma avesse con più pericolo più dignità », pensò egli stesso col tenere un memorando discorso su la legge austriaca di censura nell'Ateneo di Venezia il 30 decembre dello stesso anno, e poi col rispondere in tal modo alla *Gazzetta privilegiata di Venezia*, che aveva torte a mal senso — vecchia e nuova arte — le parole di lui: « Tutti coloro che desiderano la dignità della Patria (come i decreti viennesi chiamavano un tempo l'Italia), s'uniscano non *in partito moderato*, chè in nazione vera non hanno a essere partiti, ma *in opinione legale*, a cui l'opinione pubblica della stessa Germania non può non rispondere. Chiamate l'Europa testimone e giudice delle ragioni vostre. Un uomo di forte ingegno e di forte volontà, l'Alfieri, insegnava agli scrittori, per giovare la patria uscirne fuori. Io conosco una maniera non più comoda, ma più semplice: tornarvi dentro; e quel ch'era pericolo bisbigliare in segreto, sonarlo in palese. Scrittori e patrizi, sacerdoti e dame, ciascuno nell'ordine suo, ispiri gli affetti, le passioni rattempri. Non sassate e non fischi, non grida di vita o di morte, non iscrizioni e non canti, non nappe o mazzetti tricolorati, non passeggiate o banchetti, ci faranno rispettabili al mondo; ma la fiducia ne' fratelli, la concordia operosa, la perseveranza instancabile, la lealtà del coraggio civile, il senno, il decoro... Per vanti e baldorie cadono le nazioni, per moti inconsiderati si avviliscono negli occhi de' presenti e della posterità; ma per solo il patimento fortemente affrontato risorgono ».

Parole sante, che di lì a poco gli valsero la carcere gloriosa e la gloriosa liberazione, e il governo della repubblica col Manin, e l'ambasceria a Parigi, e le ansie e le angosce nell'epica difesa della città. « Le cose — scriveva il 7 aprile del '48 al Capponi — le cose sono più sapienti degli uomini: le cose pensano ». E il 26 maggio: « L'Italia, per dappoco che la vogliano fare, dà ombra... Sul mare c'è stata sempre un'Italia: dal mare ell'ha stese le braccia alle genti

lontane, e respirò aria più pura perchè più commossa... Io dell'esito finale non dubito; della momentanea vittoria vivere sicuro mi parrebbe quasi bestemmia, perchè a così poco prezzo libertà non si compra ». Eppure egli aveva tentato di comprarla anche col sangue, chè — particolare nuovo e già fuor d'ogni dubbio — il 21 maggio s'era trovato a Monte Berico: « A quello scontro dov'io consigliai che si andasse, perchè mi pareva vergogna esser ito col Manin e con milizie a Vicenza e ritornarsene quatti; a quello scontro io, inesperto e non atto alle armi, esposi nelle prime file, così per modo d'esempio, la vita ».

Senonchè i tempi non eran maturi e i sacrifizi valsero soltanto a salvare l'onore. « Dio ci salvi l'onore — s'augurava il 1° aprile del '49, nel presentimento della prossima rovina — o ci faccia morire in buon punto: e ce ne renda, al possibile, degni ». E la morte della libertà di Venezia e l'esilio di lui che ne seguì furono al tutto *degni*, sicchè egli più tardi potè affermare solennemente: « S'io, non avverso a persone, ma fedele a' principii, e devoto a sacrificare i privati risentimenti alle necessità della pace, se, consigliando a tal fine la resistenza, parvi crudele; e io mi glorio della mia crudeltà. E se ho consigliato altrui patire, ho patito: e sostenni pericoli, contraddizioni, dispendi, travagli, disagi, che avevano estenuato il corpo mio, e m'han tolta per sempre più che mezza la luce degli occhi: e questo per amor d'una terra nella quale io non nacqui ». Ma questa terra de' suoi padri — dei quali s'indica ancora la casa a Celana nel Bergamasco — era l'Italia, « da cui pare che, innanzi la grandezza de' Greci, prendesse le mosse la civiltà d'occidente e le arti e il commercio; l'Italia che, fatte schiave le genti per trarne sopra di sè la vendetta e per ingentilirle con le proprie rovine, dopo la civiltà rinnovata, diede prima l'esempio della libertà e dell'industria; l'Italia, la tomba dell'èra antica e la culla dell'èra moderna; il deposito delle vecchie tradizioni e la cattedra della religione novella. Nelle opere dell'ingegno, così come della mano, gl'Italiani non mostrano la via, ma la fanno ».

***

Che se principalmente (e troppe altre cose qui neppure si accennano), non solamente dell'Italia si parla in questo prezioso volume, dove spesso appaiono i tratti dell'amicizia più profonda e della pietà più operosa (al povero mutolo Luigi Bulat, fatto educare da lui, chiedeva « la più splendida delle mercedi, la più cara delle lodi umane: un po' di pietà »); dove abbondano i giudizi non di rado caustici e alle volte ingiusti, ma acutissimi sempre, su le opere sue e le altrui; dove i frizzi più fini si mescolano ai più gravi pensieri, e lo scherzo più leggiadro e la più svariata cultura vi fanno continua prova di un intelletto poderoso e di una, com'egli stesso riconosceva, *operosità negli studi incessante*.

Ecco alcune testimonianze d'amicizia, che servono anche a delineare i caratteri, meste, insieme, e argute e affettuose: « Cadente voi dite la vita vostra: ma io, uomo delle sinonimie, conosco qualcosa più là: *decrepito*. E la decrepitezza mia credo voglia cominciare innanzi i quaranta. Sia che l'aria di Francia m'abbia tramu-

tato, sia che, piuttosto, a me nato sul mare, il mare naturalmente non si confaccia, fatto è che in Corsica mi fo venerando a rotta di collo. Venite presto a vedermi

nelle bellezze d'ogni mia paroffia.

Venite a vedere: chè merita. Venite; non vi prometto che piangeremo, perchè non ardisco sperare più nulla; ma riceverete una benedizione e un amplesso, se non filiale, fraterno ». — « Prima di morire ci vedremo; e più s'indugia, e meglio è. Ne' tedii l'anima si stagiona, come il legno nell'acqua. Scrivetemi spesso: chè io ho bisogno delle vostre lettere, e voi delle mie. Perchè siamo ambedue marchesi, e peccatori, e tribolati nelle barbe, e chiarissimi ». — « Di questa Firenze — gli scriveva il Capponi nell'ottobre del '40 — mi pare abbiate troppa svogliatezza ». Ed egli, di rimando: « Di Firenze son meno svogliato che del globo terracqueo. La de Thomasis, sentendomi di mal umore, domandava chiedessi quel che m'occorre. La pregai mi mandasse per la posta una moglie toscana e poveretta, e una patria. Le aspetto a giorni. Ma intanto della moglie m'è passata la voglia; e della patria temo non me l'adulterino per via. Gli è un bel vivere, in coscienza! »

Che se di questo scherzare urbanamente malinconico il Capponi alcun poco si lamentava, dicendogli: « Cosa tremenda che non si abbia mai a trovar modo con voi di parlare sul serio, e un pochettino a lungo, delle cose! », egli di subito confermava: « Parlare a lungo meco di cosa nessuna, è impossibile; perchè *lacryma nil citius arescit*. Ed io sono una lagrima cascata in un'ostrica. E mi secco subito ». Così, all'amico che gli aveva dato l'incarico di far ricerche di una orazione di Lionardo Bruni che doveva trovarsi a Venezia, con la sua solita punta d'ironia rispondeva: « Cercare all'Archivio è un andare a caso, perchè nessun sa le ricchezze che quest'archivio contiene; e intanto di questa montagna qualche lato si sfrana, e casca a Vienna. Un bel giorno quei documenti ruzzoleranno (seguendo le leggi naturali della gravitazione materiale) ruzzoleranno infino a Berlino: e da Berlino nel 1944 riceveremo le novità della repubblica veneta, qual era nel 1344 e più là ».

***

Vivi segni d'inalterata amicizia sono anche in accenni o giudizi ad opere sue. Trascelgo, in mezzo a molti, questi tre, più degli altri singolari, e per gli scritti a cui accenna, e per le allusioni o affermazioni che vi fa. « Non mi gridate se ho scritto sbiadito. Per viaggio non potevo annerare l'inchiostro con l'amor mio, nè col pensiero della nera ingratitudine vostra. A primavera e di state piante e animali buttano qualcosetta, e voi nè anco due versi di lettera. Se avete dato un'occhiata alle Relazioni venete, ditemene una parola e notate gli sbagli. Così nel Dante. E quando verranno le *Memorie poetiche*, discorretemene un poco a bell'agio; criticando, s'intende, e anche lodando. A voi lo permetto ». — « La vostra letterina [in lode della versione de' *Salmi di Davide*] m'ha fatto un gran bene. Non ho sete di lodi stampate, grazie all'Altissimo; ma ho bisogno di qualche

voce amica, che ad ora ad ora mi dica sommessamente: coraggio. Perchè certe lodi e certi dispregi non mi scuorano, ma mi confondono e fanno dubitare s'io sia o no immedicabilmente imbecille. E per dare efficacia alle lodi vostre, riprendetemi insieme. Un cenno mi serve; e fatta la mia provvigione d'aria respirabile, mi rituffo nella mia gora, e ci nuoto, e ci sto... Se non potet'altro, vogliatemi bene. A Venezia soggiungono: *che no ghe gosta bezzi*. Modo notabile come documento alla storia dell'Amore in Italia. Mi meraviglio che i Tedeschi non abbiano scritto *la Critica dell'affetto*. E si sono inchiodati nel *categorico imperativo*, e quest'altra parte di critica l'hanno lasciata a noi altri, popolo paralitico ». — « Il poco che voi dite di *Fede e Bellezza* [il romanzo non apprezzato, allora, quanto si meritava; criticato anzi aspramente dal Cattaneo, che l'avrebbe voluto piuttosto intitolare: *Una strada lunga per trovar marito;* e finemente, al solito, dal Manzoni che lo disse: *un misto di venerdì santo e di giovedì grasso*] il poco che voi dite di *Fede e Bellezza* m'è più caro di lodi e severo di critiche molte. Co' molti e gravi suoi difetti, anzi vizi (ch'io veggo più ch'altri), vivrà. N'avrei in corpo parecchie di quelle pagine: ma il tempo e la pace dell'anima mancano ».

E quante citazioni, di quell'abilità e novità che è quasi così difficile come il creare, e quante sentenze fioriscono queste pagine: sentenze gravi, sobrie, scherzose, frizzanti, genialissime! Pochi esempi: « Il dolore, se non guarisce il tedio, lo scuote: ci aiuta a comprendere i dolori altrui, ch'è il miglior de' conforti. Il fiore, intanto che si sfoglia, divien frutto ». — « La rassegnazione è la felicità degli stanchi e degl'innocenti: di chi comincia e di chi finisce il cammino ». — « Abbiate pazienza, ch'è più che avere coraggio ». — « I nobili non si sanno muovere: vogliono l'unità di luogo: i re non sanno attendere; vogliono l'unità di tempo: il popolo e Dio, più pazienti ed onesti, si contentano dell'unità d'azione ». — « Gli scienziati non san che una cosa: di sapere ogni cosa ». — « Non fo nulla di quel che fare ardo; ed amo il genere umano per le gran c.... che egli fece e fa; e se vedessi Adamo, mi pare che gli vorrei un gran bene ». — « Intelligenza non è altro che leggere il vano tra parola e parola, e riempirlo di visioni e d'affetti. Ma i libri stampati ci stupidiscono, perchè le virgole non valgono il muovere delle labbra, nè i punti ammirativi il girare degli occhi. Il proverbio ha torto: la carta non canta ». — « L'epopea, così come il dramma e l'ode, e ogni cosa, sia pur d'Omero e d'Eschilo e di Saffo, ivi resta d'essere poesia dove resta d'essere simbolo: dove cioè, nella cosa che rappresenta, non adombra altre cose passate, presenti e avvenire. In quanto ell'adombra il passato, le Muse son figlie di Mnemosine; in quanto ell'adombra il futuro, il poeta è vate; in quanto ella raccoglie in una immagine o parola sola gran parte del presente, il poeta è rivelatore del secolo al secolo stesso, e fa che per meglio vedere e giudicar sè, esso si consideri come parte de' tempi che furono e di que' che verranno ».

***

Non è questo il tempo di epigrammi; ma, se fosse, qui, a terminar bene, sarebbe il luogo di recarne parecchi e veramente stupendi. Basti quest'uno, composto nel '38, in morte di Don Robustiano Gironi, ch'ebbe lunga vita e molti uffici (anche quello di bibliotecario della Braidense) e fu successore a Giuseppe Acerbi in Milano nella direzione e compilazione dell'austriacante *Biblioteca Italiana:*

Il fut bien de ce monde, où les plus dures têtes
Ont le destin meilleur:
Et, bête, il a vécu ce que vivent les bêtes,
Trois siècles de bonheur.

Sorridiamo pure a questa garbatissima parodia di celebri versi del Malherbe; ma non fermiamoci qui: chè se il Tommaseo fu pungente la sua parte e alle volte aspro e smisurato, anche per quell'innata inclinazione *a vogar contro corrente*, fu in tutta la sua vita largamente sommamente buono, e seppe volere e far bene a tanti e prima di tutti all'Italia, nella gioia e nell'amor della quale, ritornando dal primo esilio in patria il dì otto settembre del '39, egli si sentiva «contento e del sofferto e di quel che restava a soffrire».

ALFONSO BERTOLDI.

ECONOMIA E CREDITO

Utili di guerra e dividendi.

La deliberazione del Governo inglese di introdurre un'imposta speciale sopra gli utili straordinari di guerra, realizzati specialmente dai fornitori dello Stato, ha creato un movimento analogo in vari paesi d'Europa e così pure in Italia. L'egregio prof. Emanuele Sella agitò il problema in alcuni dotti articoli pubblicati nella *Gazzetta del Popolo* di Torino e l'on. Savio ne ha fatto oggetto di speciale interrogazione al Governo.

Logicamente non vi dovrebbero essere utili eccezionali di guerra se ogni Governo con una amministrazione oculata e rigida accordasse le proprie forniture a prezzi normali. Ma così non accadde in Inghilterra ed a quanto pare neanche in Italia, se dobbiamo credere alle notizie che circolano in paese e che ebbero un'eco anche nella stampa quotidiana e specialmente nel *Giornale d'Italia* del 30 settembre in un articolo intitolato: *I lauti guadagni dei fornitori militari — Si invoca una inchiesta governativa.*

Ma anche nel giudicare di tali fatti, è necessario tener conto di due elementi. Anzitutto siamo in tempi eccezionali di urgenza di forniture e di perturbazione dei mercati. Di giorno in giorno le materie prime presentano forti sbalzi: i fornitori corrono rischi eccezionali e tentano ricoprirsi con margini eccezionali di guadagno. In secondo luogo non poche forniture richiesero nuovi impianti, ampliamenti e trasformazioni costose, che è dubbio possano essere completamente utilizzate dopo la guerra. In tal caso il costo della fornitura deve coprire anche le maggiori spese di ammortamento, come si verifica nella fabbricazione delle armi e dei proiettili. In altri casi si richiesero turni straordinari di lavoro, aumento di mercedi, maggore applicazione da parte di fabbricanti e di fornitori ed è equo che chi più lavora, più guadagni.

Ma anche fatta la debita parte a tutte queste circostanze è possibile che in più casi si abbiano utili e guadagni eccezionali. Da ciò l'idea di colpirli con imposte speciali.

In linea astratta una proposta simile risponde ad alti principî di giustizia e morale tributaria. « Ma non bisogna dimenticare — così scrive a ragione l'*Economist* del 25 settembre — che l'imposta sui profitti di guerra non è una tassa permanente, che sarà molto difficile accertarla, che si faranno grandi sforzi per eluderla e che non può essere riscossa che per mezzo di funzionari molto competenti, imparziali ed assolutamente incorruttibili, che dovranno pos-

sedere una competenza eccezionale in materia di affari e di contabilità ».

Queste difficoltà, è evidente, sarebbero maggiori anche per l'Italia, che non ha i ferrei metodi di accertamento dell'Inghilterra. Temiamo assai che il Governo che tentasse da noi un'imposta simile assai probabilmente ricaverebbe più molestie che denaro. Tutt'al più si può sperare che gli agenti delle imposte tengano conto di questi profitti eccezionali nei loro accertamenti alla ricchezza mobile, le cui aliquote in Italia, se rigorosamente applicate, non sono certamente lievi!

Ad ogni modo qualche cosa di più bisogna fare per alto e sano criterio di pubblica amministrazione.

Anzitutto ci paiono degne di serena considerazione le seguenti osservazioni dell'*Economist:* « La necessità di cognizioni pratiche di affari negli organi dello Stato ci ricorda che, per consenso generale, il Governo non ha ottenuto il giusto rendimento del suo danaro. Vi ha uno sperpero enorme — come ogni uomo d'affari sa benissimo — per inefficienza dei poteri centrali dello Stato e noi vorremmo seriamente chiedere non solo ai Ministri, ma a tutti i membri indipendenti della Camera dei Comuni e della Camera dei Lordi, se in cuore loro non credono che un'amministrazione più economica e più efficiente dei dipartimenti della guerra — incluso il nuovo Ministero delle munizioni — non farebbe risparmiare una somma ben maggiore di quella, che sarà riscossa dai contribuenti, grazie ai nuovi e non mai visti carichi che furono loro imposti negli ultimi 12 mesi. Non potrebbe una piccola Commissione di una dozzina di uomini realmente indipendenti, onesti e competenti, nominata dalla Camera dei Comuni, sedere di giorno in giorno, coll'assistenza di funzionari del tesoro, delle finanze e della guerra, per tagliare lo sperpero, ridurre gli impianti eccessivi e per togliere, fra le altre cose, degli ufficiali superflui da funzioni commerciali di cui non si intendono, per destinarli invece a cose militari? »

La guerra può durare ancora a lungo e crescerà di giorno in giorno l'entità dei contratti che lo Stato dovrà conchiudere. Se vi furono finora dei profitti lauti ed eccezionali di guerra, che cosa di più semplice e di più pratico che il fare ogni sforzo per ridurre i prezzi delle forniture ed attenuare gli utili dell'avvenire? Sarebbe già tanto di guadagnato per il Governo e per i contribuenti.

Ma non è neppure da perdere di vista che non pochi fornitori possono realizzare larghi guadagni sui contratti in corso e che è difficile, se non impossibile, assoggettarli all'imposta, tranne che mediante un più rigoroso accertamento agli effetti della ricchezza mobile. Ora giova distinguere se tali forniture sono state affidate a privati od a Società.

Il cittadino privato assai facilmente sfuggirà all'imposta, come a qualsiasi controllo od accertamento. Ma il guadagno restando concentrato in una sola mano, quasi certamente finirà per fruttare al fisco. Un fornitore che abbia, ad esempio, guadagnato un milione in contratti collo Stato, quale uso può fare di così larga somma? Egli finirà per acquistare case, terreni, titoli pubblici od industriali e per creare così, in breve tempo, una più intensa circolazione della ricchezza, da cui il fisco tragga qualche sollecito profitto.

Diverso è il caso di profitti realizzati da Società e specialmente da Società anonime. L'impiego loro più probabile è che siano distribuiti agli azionisti come aumento, più o meno sensibile, di dividendo. Ora questa è la peggiore destinazione che tali utili eccezionali di guerra possano ricevere. Essi non concorrono affatto a rinforzare la compagine della Società nè come fondi di riserva nè come ammortamenti. Frazionati fra migliaia e migliaia di azioni non promuovono nessuna forma di capitalizzazione. Una società che distribuiva il 6 per cento di dividendo, ora può con gli utili di guerra accordare l'8 per cento. Due lire di più per ogni 100 lire agli azionisti — tranne il caso di azionisti molto grossi — non significano che lo sminuzzamento fra migliaia di mani di una somma, con scarso utile individuale e con poco o nessun vantaggio nè della Società nè della Nazione.

Or bene, un tale fatto deve essere essenziaimente considerato dal punto di vista della economia industriale del paese. Una delle ragioni principali per cui non poche delle industrie italiane lottano con difficoltà contro quelle estere è che dispongono di capitali limitati, che non cercano di rafforzare coll'aumento delle riserve e degli ammortamenti. Appena guadagnano un bricciolo di più, lo distribuiscono agli azionisti. Così l'azienda non si consolida ed ai primi venti avversi barcolla o cade. E poi di spesso si getta la colpa sullo Stato che non favorisce l'industria nazionale e sulla mancanza di protezione. In realtà è l'industria stessa che è causa del proprio male perchè ai primi profitti si è mangiato il grano in erba.

Noi siamo recisamente di avviso che la legge sulle Società anonime dovrebbe regolare assai più rigorosamente i loro bilanci, anche per quanto riguarda gli inventarii, le riserve, gli ammortamenti ed i dividendi. E ciò non solo nell'interesse dell'azionista, ma in quello stesso della Società e soprattutto a vantaggio dell'economia nazionale, che non può prosperare senza forti e salde industrie, impiantate sopra sicure e larghe basi finanziarie. Ma una disciplina sana delle Società anonime diventa per lo Stato un dovere morale, quando si tratta di larghi profitti realizzati nelle forniture del Governo od in genere per causa di guerra.

Siamo quindi di avviso che il Governo dovrebbe, in grazia dei pieni poteri, emanare un provvedimento per cui gli utili eccezionali di guerra conseguiti dalle Società, invece di essere sminuzzati e sbocconcellati in minuscole quote agli azionisti, dovrebbero venir accumulati a beneficio delle industrie nazionali e dell'economia pubblica. Troveremmo quindi utile una disposizione in base alla quale, dal 1° gennaio 1915 in poi, *nessuna Società anonima possa distribuire un dividendo superiore alla media del triennio precedente, sempre quando esso abbia raggiunto il 6 per cento.*

Sentiamo benissimo le alte strida che non tarderebbero a levarsi contro una simile disposizione che dopo tutto è enormemente più mite delle prescrizioni inglesi che per il 50 % avocano allo Stato i maggiori utili di guerra. Ma in Inghilterra v'ha un'opinione pubblica forte ed un governo che la sente. E nella stessa Germania, dove i profitti dei fornitori paiono assai più miti, ora si progetta di colpirli con una sovratassa eccezionale del 25 %, in aggiunta a quella normale del 10 per cento.

L'effetto della proposta sovra indicata sarebbe quello che i maggiori utili andrebbero ad ammortamento od a riserva con vero beneficio delle singole industrie e della economia nazionale. E questi sono i due grandi bisogni delle Società anonime italiane:

rafforzare le riserve;

intensificare gli ammortamenti.

Tutto ciò che — al di là del limite normale del 6 per cento — è sottratto a questi scopi ed è distribuito agli azionisti, danneggia la consolidazione delle aziende e va contro i fini della economia nazionale. Se quindi il Governo emanasse una disposizione analoga a quella sopra indicata, farebbe opera altamente buona, utile e sana. E se qualche Società dal 1° gennaio 1915 in poi ha chiuso il proprio bilancio con un aumento di dividendo, oltre la media del triennio precedente e al di là del 6 per cento, essa dovrebbe venire obbligata a dedurlo dai bilanci futuri. Questa disposizione segnerebbe un nuovo indirizzo morale nella vita economica dell'Italia.

Se quella creatura docile, che in Italia si chiama l'azionista, riuscisse a comprendere i suoi veri interessi, sarebbe egli il primo a reagire contro l'aumento di dividendo, specialmente nelle condizioni attuali. Un maggiore dividendo non è utile anche in tempi normali finchè l'azienda non sia fortemente consolidata, con larghe riserve e con radicali ammortamenti. Ma nelle circostanze presenti un aumento di dividendo, specialmente determinato non da utili permanenti e normali dell'azienda, ma da profitti eccezionali di guerra, è assolutamente sconsigliabile. Cessata la guerra, cessano i guadagni anormali e bisogna ridurre i dividendi. L'azienda avrà presentato una prosperità fittizia a danno della vera prosperità duratura e permanente.

Peggiore sarebbe il caso in cui l'accresciuto dividendo producesse un passeggero aumento del corso dei titoli in borsa. L'azionista furbo venderebbe a prezzi alti ad un compratore ingenuo che poscia dovrebbe sopportare la diminuzione dei dividendi e del corso dei titoli da lui imprudentemente acquistati. Spetta quindi all'azionista previggente di non comperare titoli i cui dividendi sono stati aumentati durante la guerra. Chi ha capitali da impiegare dia la preferenza ai valori di Società che avendo realizzati profitti eccezionali, li hanno tesoreggiati nelle riserve o negli ammortamenti. Sono queste le aziende che dimostrano veramente di saper sacrificare l'oggi al domani.

Ma sarebbe ufficio alto e degno per lo Stato considerare la presente situazione dal punto di vista dell'interesse dell'economia nazionale e non perdere l'occasione favorevole per consolidare il sistema industriale del paese. Pensiamo a ciò che avviene altrove. Non sono i dividendi elevati, ma le forti riserve ed i rapidi ammortamenti che formano la solidità del regime economico e promuovono la ricchezza di un popolo. A tale proposito ricordiamo quanto un eminente economista francese ebbe or non è molto a scrivere. Nella *Revue des deux Mondes* del 15 gennaio Raphaël Georges-Lévy ricordava con orgoglio che nei tempi di prosperità, le grandi industrie francesi, le manifatture, le miniere ecc. avevano saputo accumulare riserve ed ammortamenti con cui fronteggiare i periodi di difficoltà.

Questa è la via che le industrie italiane dovrebbero seguire nel loro interesse ben inteso. Ad ogni modo lo Stato prescrivendola farebbe opera buona e sana anche agli occhi della pubblica opinione e del contribuente che va incontro a continui aumenti di tasse mentre le Società anonime, specialmente se fornitrici dello Stato, hanno già cominciato ad elevare i loro dividendi con gli utili eccezionali del presente periodo.

Il cambio e le borse.

Continua in paese la discussione circa la convenienza o no di riaprire le borse, al contante, in tempo di guerra. Come abbiamo avuto occasione di scrivere recentemente, « dopo tutto crediamo anche noi che convenga rassegnarsi al minore dei mali e riaprire anche in Italia la borsa a contanti » (1). Ed abbiamo indicate le condizioni che, a nostro avviso, conveniva stabilire per assicurare la sola e leale riapertura delle borse a contanti. Ci duole anzi constatare che alcuni abbiano giudicate quelle condizioni troppo rigorose. Il che non è.

Chi domanda la riapertura delle borse a contanti e non accetta le condizioni indispensabili ad impedire il loro ritorno alle speculazioni a termine, finisce col dar ragione a coloro che si oppongono a qualsiasi riapertura delle borse. In tal guisa si legittima anzi il dubbio che la richiesta della riapertura a contanti nasconda il desiderio e la speranza di ricominciarvi, più o meno di soppiatto, le operazioni ed il giuoco a termine.

Ora desideriamo su questo punto dire una parola schietta e sincera. Crediamo che la riapertura delle borse à contanti sia oggidì il minore dei mali e l'accettiamo senza entusiasmo per eliminare le cosidette riunioni private, in cui mancano le garanzie di un regolare funzionamento della borsa. Ma accettando la riapertura delle borse *a contanti* non intendiamo assolutamente prestarci a nessun tentativo, più o meno larvato, di ricominciarvi le antiche speculazioni a termine. Quindi o si accettano le condizioni necessarie ad assicurare vere e proprie transazioni a contanti o dobbiamo, tutti uniti per amor di patria e per senso di onestà, respingere con tutte le forze ogni e qualsiasi riapertura di borse. Persino a Londra, in condizioni ben diverse di mercato monetario e di economia nazionale, la Borsa fu riaperta a condizioni molto restrittive e chi vende deve dimostrare il possesso materiale — *the physical possession* — dei titoli che offre.

Si dirà che a queste condizioni le transazioni saranno limitate. Ma a questi lumi di luna nessuno può credere ad una grande attività di contrattazioni! Chi ha titoli fa bene a non vendere ai corsi attuali, ben sapendo che, in generale, i prezzi riprendono a pace conclusa.

Del resto anche la Camera di commercio di Genova, che fu prima ad iniziare il movimento per la riapertura delle Borse, nella

(1) Argentarius. *Il risveglio della speculazione, le borse ed i riporti*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1915.

sua lettera al Presidente dell'Associazione dei commercianti della Darsena molto saviamente osservava che anche per i cambi è evidente che le operazioni a termine « non potrebbero venir autorizzate *se non dopo che avrà fatto buona prova la ripresa delle operazioni a contante*, giacchè il mercato a termine è quello che desta ovunque le maggiori preoccupazioni ».

È dunque evidente che bisogna cominciare rigorosamente dal contante. Sul resto discuteremo poi.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che il problema dei cambi sull'estero sta a sè e merita particolare attenzione.

Notizie accurate che abbiamo raccolte sulle diverse piazze e presso uomini autorevoli e competenti concordano nel ritenere che è assolutamente indispensabile *aprire la Borsa per la contrattazione dei cambi sull'estero*. Essi ritengono — non spetta a noi di dire con qual fondamento — che una delle cause, non secondarie, del rialzo dei cambi, così dannoso all'Italia, risieda appunto nella chiusura delle Borse che avrebbe sostituito dei prezzi del tutto arbitrarii a quelli che deriverebbero dalle libere e pubbliche contrattazioni del mercato. E su questo punto v'ha negli ambienti commerciali più accreditati una corrente così autorevole e forte che sarebbe impossibile non tenerne conto.

Ma si devono consentire le operazioni sui cambi anche a termine?

Il problema dei nostri cambi sull'estero è stato testè lumeggiato in modo veramente pregevole da una lettera aperta del 12 agosto 1915, che l'*Associazione dei Commercianti della Darsena* di Genova — a firma del presidente cav. Giuseppe Botteri e del segretario Cesare Magioncalda — ha diretta a quella Camera di commercio e nella risposta della Camera stessa. I punti principali messi in luce da questa discussione essenzialmente pratica ed altamente patriottica sono i seguenti:

I cambi coll'estero elevati oltre la giusta misura, anche in confronto di paesi come la Spagna (circa il 20 %) la cui solidità finanziaria è inferiore alla nostra malgrado la guerra;

L'ingiusto discredito che ha colpito la valuta italiana, per cui oggidì si rifiuta di contrattare in lire ma solo in moneta estera (franchi, sterline, dollari ecc.). Ed è questo senza dubbio un problema importante di alto carattere morale che ci riserbiamo di discutere in altra occasione;

La mancanza di quotazioni sicure dei cambi. Circa questo punto la lettera illustra in particolar modo il caso del cambio sulla Spagna in pesetas: « che si comprano in Italia alle Banche, che nemmeno i bollettini del Ministero quotano e il di cui cambio è a capriccio del banchiere e dei privati, che ne posseggono a Madrid od a Barcellona, ma che è un vero disordine e danno del commerciante onesto, poichè uno domanda il 22/24 %, mentre l'altro le dà a 18/17 % a seconda dell'opinione personale!...

« Risulta quindi — così prosegue l'egregio cav. Botteri — che un commerciante che compra forzatamente oggi in pesetas, corone norvegesi, franchi o sterline, una data mercanzia ad un dato prezzo, magari a consegna e pagamenti rateali, per contratti importanti, non sa poi cosa costi ogni arrivo di merce, che può raggiungere anche

prezzi proibitivi, quindi non sa se conviene o no comprare, come saggiamente accennava nella stampa il Presidente della Borsa di commercio di Genova, pochi giorni or sono...

« Bisognerebbe che il commerciante fintanto che i cambi in generale non abbiano un carattere più stabile, per sapere giudicare se un'operazione è possibile o no, se la merce vale 4 o 40, sapesse almeno che il cambio (sia pure enorme) esistente all'atto della compra, fosse circa lo stesso all'atto dell'arrivo della merce od all'atto del pagamento. E questo, secondo noi, non si può ottenere che col sistema antico di *fissare il cambio* e per fissarsi il cambio è necessario che siano permesse *operazioni di borsa a termine per quanto riguarda almeno solamente il cambio*, mentre oggi nessuna Banca può vendere cambio se non pagamento e consegna immediata ».

Fin qui l'egregio Presidente dell'Associazione commercianti della Darsena di Genova, ed è indiscutibile che le sue argomentazioni hanno praticità e valore. Ed alla sua volta la Camera di commercio di Genova risponde che essa più volte ha fatto invito al Governo di autorizzare la pubblica contrattazione dei cambi e gli ha sottoposto un progetto per meglio utilizzare la nostra divisa estera. Ma come si è visto, la Camera di commercio di Genova accettando per ora le contrattazioni dei cambi a contante, « convinta che la pubblicità della domanda e dell'offerta fornirebbe elementi atti ad infrenare l'ascesa », non consentirebbe alle operazioni a termine sui cambi per le seguenti considerazioni:

« Quanto alle operazioni dei cambi a termine — così scrive la Camera di commercio di Genova in un pregevole memoriale a firma del presidente Oberti e del segretario Marini — è intanto evidente che queste non potrebbero venire autorizzate se non dopo che avrà fatto buona prova la ripresa delle operazioni a contanti, giacchè il mercato a termine è quello che desta ovunque le maggiori apprensioni, ed è quello del quale si può più facilmente discutere l'utilità e l'efficacia, visto che nelle condizioni attuali ben difficilmente si troverebbero quelle offerte serie di cambi a termine, che ai nostri negozianti converrebbe tanto di ottenere per eliminare le gravi alee dei pagamenti ad epoca lontana ».

***

Il problema è stato ripreso in questi giorni, con indiscutibile senso di praticità e con competenza, in un articolo che un egregio industriale, ex-banchiere, il signor James Aguet publica nel *Sole* di Milano del 26 settembre. Le sue argomentazioni concordano sostanzialmente con quelle dell'Associazione commercianti Darsena di Genova. Ne riproduciamo la parte illustrativa:

Anche la speculazione — così scrive il sig. Aguet — ossia le operazioni a consegna sui cambi è, come esporrò più innanzi, talvolta utilissima perchè serve da argine raffrenatore a talune pretese e imposizioni.

Se i mercati fossero stati aperti alle contrattazioni dei cambi, il cambio sulla Svizzera che in principio dell'anno stava a 101 1/2 non avrebbe sorpassato il 120, come succedette pochi giorni fa.....

Ora, non credo che la situazione generale del paese meriti un tale deprezzamento; ritengo, invece, che questo penoso stato di cose sia in molta parte dovuto al fatto che le divise estere non vennero negoziate pubblicamente, cioè nelle Borse, ma trattate clandestinamente, ossia fra Banche e richiedenti. In principio di aprile, il cambio era a 108; poi lo vediamo risalire quasi giornalmente, cosa facile a spiegarsi. Le Banche non sono state create per servire da moderatori ai cambi, ma per dare dividendi ai loro azionisti. È evidente quindi che le medesime hanno sempre cercato a vendere le divise sull'Estere alle condizioni più rimuneratrici per loro. Quando il cambio era a 108, il cliente doveva pagare 108 $^1/_2$; e siccome i direttori dei principali stabilimenti di credito di Roma facevano parte della Commissione, la quale fissava il cambio ufficiale, essi dichiaravano naturalmente aver venduto a 108 $^1/_2$ e allora questo prezzo diventava ufficiale. Segnatosi così 108 $^1/_2$ l'indomani il cliente doveva pagare 109; e così poco a poco siamo arrivati a 120. Per contro, l'esportatore che aveva dei cambi da vendere doveva cedere le sue divise con un larghissimo margine sul prezzo ufficiale segnato perchè si sentiva dire che questo prezzo non era stato praticato che per piccole partite e serviva al pagamento di cambiali stipulate in moneta estera e quindi non poteva pretendersi come norma per la negoziazione di importanti partite di cambi.

Esaminiamo ora le operazioni a consegna sui cambi che i più ritengono essere una speculazione, mentre ciò non è affatto nel maggior numero dei casi. Il negoziante che vende, o compra dei cambi a consegna lo fa anzi per non correre un'alea sui medesimi, cioè per non speculare. Mi spiego: la Società Cirio, ad esempio, ha venduto a Londra le sue conserve di pomidoro per consegne in fine d'anno. Essa ha dovuto fare i suoi prezzi in lire sterline e naturalmente si è basata, con un certo margine beninteso, sul cambio attuale, cioè su 30 lire italiane per ogni lira sterlina. Il voler vendere quindi del cambio su Londra a consegna ai corsi del giorno non è speculazione: al contrario è *desiderio di non speculare*. Aspettare, invece, di vendere in dicembre per contanti i suoi *chèques* su Londra, questo costituisce una speculazione perchè le lire sterline potrebbero allora essere vendute tanto a L. 29 quanto a L. 31, ossia con perdita od utile sul cambio preso per base nei calcoli fatti per stabilire il costo della merce.

Nello stesso ordine di idee, l'industriale che compra all'estero lana, cotone ed altre materie prime, da ritirarsi fra qualche mese, deve (obbligato come è di vendere in Italia in valuta legale), *se non vuole speculare sui cambi*, comprare questi a consegna, cioè per le epoche in cui avrà da pagare le merci comprate.

Per impedire questo stato di cose cotanto pregiudizievole al commercio, poichè non vi è nulla di più dannoso per l'industriale o per l'importatore che l'incertezza dei cambi, la quale impedisce di calcolare esattamente il costo della merce prodotta o negoziata, obbligando a prendere margini molto elevati che in fin di conto danneggiano il consumo, non vi è altra misura da prendere che di *autorizzare la negoziazione dei cambi, sia per contanti come a termine*.

Abbiamo creduto bene di ripubblicare queste considerazioni perchè sono quelle appunto che ci vennero fatte anche da autorevoli commercianti dell'Alta Italia e pare rispondano effettivamente a quanto accade nella pratica. Ora, venendo alla soluzione del problema, ci pare indispensabile distinguere i suoi due aspetti: le operazioni a contante e le operazioni a termine.

Circa l'apertura delle borse per le operazioni a contanti, almeno per i cambi, è così generale il consenso dei commercianti — non così quello dei banchieri — che ci pare impossibile che il Governo non abbia a tenerne conto. Ed è molto meglio avere un sistema di contrattazioni rigorosamente controllate, che tutte quelle mezze misure di riunioni private che offrono nessuna garanzia e che possono prestarsi a non lievi inconvenienti. Ma anche per i cambi — data la riapertura delle borse — insistiamo sopra i punti fondamentali, esposti il 1° settembre:

1° Nessuna contrattazione privata fra frequentatori di borsa;

2° Deposito anticipato dei titoli da porsi in vendita (cambiali, tratte, assegni, *chèques*, ecc.);

3° Grida e vendita pubblica esclusivamente mediante ufficiale dello Stato. Il giorno in cui si permettessero alle nostre borse le grida e le vendite private, esse cesserebbero di essere il leale ed onesto mercato dei valori, ma subirebbero di nuovo l'invasione dei giuocatori che gli operatori serii di borsa invano cercavano in passato di eliminare e che avevano interamente cambiato il carattere delle nostre borse. A questo doloroso e dannoso passato non si può, non si deve più in nessun modo far ritorno.

Or bene, l'organizzazione di vendita di cambi al contante non ci pare contrasti affatto colle legittime esigenze del commercio, così chiaramente esposte dall'Associazione della Darsena, dalla Camera di commercio di Genova e dal signor Aguet. Bisogna distinguere la compra-vendita del cambio da farsi *a contanti* e la scadenza del cambio — comperato o venduto a contanti — che può benissimo essere ad uno o più mesi di data.

Ritorniamo sopra i casi sovra indicati. Una società italiana ha vendute in ottobre delle merci a Londra consegna e pagamento fine dicembre. Ciò significa che questa Società ha un credito a Londra sopra la casa compratrice e questo credito sarà rappresentato da un titolo: una cambiale a tre mesi, una tratta che il creditore italiano ha facoltà di tirare sul debitore di Londra, con scadenza al 31 dicembre, ecc. In allora il possessore della cambiale, della tratta, ecc., non ha che da venderla in Borsa *a contanti* al prezzo della giornata e l'operazione è perfettamente regolare. La Società venditrice che ha calcolato sul cambio del giorno, lo incassa e si mette al coperto delle future oscillazioni. Alla sua volta, il commerciante che presumibilmente doveva ordinare merci in Inghilterra per la fine di dicembre, si è provveduto del cambio necessario per quella scadenza e si è messo alla sua volta al coperto contro il pericolo di un rialzo nei prezzi della divisa.

Da ciò si vede che la riapertura delle Borse per il solo contante non deve, a nostro avviso, escludere quelle operazioni di divise e tratte estere a scadenza, di cui il commercio ha legittimo bisogno per le sue operazioni: e cioè la compra-vendita a contanti di tratte e di-

vise realmente esistenti, e che non possono confondersi colle speculazioni del passato, in cui l'uno vendeva ciò che non possedeva, l'altro comperava ciò che non avrebbe ritirato e tutto si limitava ad un puro aggiotaggio. Un siffatto aggiotaggio può riuscire più o meno dannoso sui titoli di Borsa, ma in questi momenti sarebbe inammessibile in materia di cambi. Può essere un bene od un male che una azione sia quotata 50 lire di più o di meno: ma il rialzo od il ribasso dei cambi investe tutta la vita della nazione, fino al salario ed al pane quotidiano. Comprendiamo quindi benissimo che il Governo non creda di riaprire le Borse ad un sistema di aggiotaggio sui cambi di cui nessuno può prevedere la direzione e le conseguenze. Ma ciò ha nulla a che fare colla riapertura delle Borse per le vere, oneste e leali operazioni per contanti di titoli e cambi, quale è richiesta dai nostri commercianti.

Confidiamo quindi che il problema sia ripreso in sereno esame dal Governo e dai dirigenti del mercato monetario del paese. Noi crediamo che abbia ragione il commercio quando insiste sulla necessità di avere un pubblico mercato dei valori e soprattutto dei cambi — a contante — e non dubitiamo che il Governo sia capace di adottare garanzie serie e di farle osservare in modo inflessibile di fronte a tutti.

La mancanza di vagoni nei porti di Genova e di Savona.

Da qualche giorno sono ricominciate vive ed insistenti le lagnanze per mancanza di carri, specialmente ai due porti di Genova e di Savona.

La cosa non ci sorprende affatto. Oramai è risaputo che fra l'ottobre ed il novembre l'insufficienza dei carri si fa sentire ogni anno sulle nostre linee. V'ha una massa di trasporti che si muovono quasi tutti nell'epoca dell'autunno: barbabietole, agrumi e soprattutto uve, mosti, e vini. A ciò si aggiunga che è questa l'epoca consueta dei principali rifornimenti invernali, specie dei carboni, e la deficienza dei carri diventa pressochè inevitabile e logica. Sarebbe quasi a sorprenderci che essa non si verificasse.

Quest'anno a complicare le difficoltà si aggiunsero i grandi trasporti militari solo in parte compensati dalla diminuzione dei traffici internazionali di esportazione e di transito. Tutti quindi dobbiamo renderci conto di queste supreme esigenze della difesa nazionale che primeggia sovra ogni altra cosa. È anzi giusto riconoscere che il servizio ferroviario ha proceduto abbastanza bene malgrado la mobilitazione ed i grandi movimenti di truppe, e dev'essere questa una vera soddisfazione per tutti.

L'Italia raccoglie ora il frutto di quella intensa ed organica ricostruzione del regime ferroviario di Stato, intuita con chiara visione e continuata con mano ferma e sagace dal comm. Bianchi, in mezzo a difficoltà ed amarezze d'ogni specie. E per parte nostra ci sia lecito ricordare con legittima soddisfazione che è nelle pagine di questa *Rivista* che fu iniziata l'agitazione per l'assetto della rete ferroviaria di Stato, con il famoso grido del « miliardo » nato fra lo scetticismo

universale e più tardi completamente accolto dal Governo e dal Parlamento. Anzi sarà bene accennare che le somme spese od impegnate dalle Ferrovie dello Stato, dal 1° luglio 1915 in poi, ammontarono in dieci anni a circa 1.800 milioni di lire. E questo ricordiamo a coloro che senza darsi il menomo disturbo di indagini e di studii avevano senz'altro giudicata fantastica e peggio ancora la domanda fatta in questa Rivista di un miliardo e mezzo (1). Ma ciò pur troppo accade di spesso in Italia ed il peggio si è che questi facili critici, improvvisatori, non di rado trovano fiducia e credito. Ad ogni uomo di buona fede ben possiamo oggi porre il problema: che cosa sarebbe stato dell'Italia, non solo dal punto di vista economico, ma più ancora da quello militare, senza l'assetto e la ricostituzione del servizio ferroviario in questo decennio?

La periodica deficienza autunnale di carri ai nostri grandi porti, può quindi ricondursi a due ordini di cause:

1° la natura e le direzioni del movimento ferroviario delle merci;

2° le condizioni fisiche ed economiche dei nostri maggiori porti, specialmente di Genova e Savona.

Abbiamo già ricordato che una parte ingente del movimento delle merci e derrate, sia portuarie sia agricole, si determina e si accentra nei mesi d'autunno. Forse molti non hanno un'idea che nei tre mesi di settembre, ottobre e novembre, le ferrovie dello Stato hanno per la sola vendemmia — in annate normali — un *carico di 70 ad 80 mila carri!* E ciò basti a spiegare la deficienza di carri ai porti, che quest'anno sarebbe ancora stata ben maggiore, se disgraziatamente non fosse scarsissimo il raccolto delle uve.

A tale proposito uno spirito pratico fece un giorno un'osservazione molto acuta. In Francia per lo più i produttori di uva fanno il proprio vino, che mettono in commercio nei dodici mesi dell'anno. Per ciò le ferrovie francesi hanno un traffico quasi uniforme e non sono congestionate dalla vendemmia. Invece in Italia, in gran parte per mancanza di cantine, fustame, ecc., e dei capitali occorrenti, abbiamo un commercio attivo di uve e mosti concentrato in pochi mesi dell'anno, coll'ingombro e la perturbazione del servizio ferroviario. La vendemmia da noi richiede almeno 10,000 carri in più del consueto, che a L. 8,000 ciascuno rappresentano un capitale di 80,000,000 di lire. Calcolando il 10 %, fra interesse, manutenzione, ed ammortamento, si ha un carico di 8 milioni di lire all'anno. Se lo Stato prestasse 100 milioni di capitale a solide ed organiche associazioni viticole per l'impianto di cantine sociali, quali conseguenze ne verrebbero? Assai probabilmente le ferrovie farebbero a meno di migliaia di carri con altrettanta economia sul loro bilancio: la produzione vinicola d'Italia avrebbe impulso e miglioramento notevole: il servizio ferroviario dei porti, dei zuccherifici e dell'Italia in ge-

(1) Pietro Carmine, *Politica ferroviaria*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1902; *Esercizio ferroviario per conto dello Stato*, 1° gennaio 1903; *Retorica ferroviaria*, 1° dicembre 1905.

Maggiorino Ferraris, *L'Anarchia ferroviaria in Italia*, 16 gennaio 1905; *Lo sfacelo ferroviario in Italia*, 16 gennaio 1906; *Il disservizio ferroviario*, 16 febbraio 1907.

nere non ne sarebbe perturbato. Ma a tal uopo occorrerebbe che da lungo tempo la politica economica dello Stato avesse avuta una direttiva precisa e soluzioni adeguate. Speriamo meglio a guerra finita.

Ritornando alle ferrovie ed ai porti, i mezzi più semplici in apparenza, per attenuare codesta periodica deficienza di carri sarebbero due:

1° Aumentare l'utilizzazione dei carri esistenti;

2° Accrescere il numero dei carri ora in servizio, mediante la costruzione di nuovi rotabili. Ma poichè attualmente la cosa non è facile, anche per l'alto prezzo dei materiali, la soluzione più semplice sarebbe quella di intensificare nel limite del possibile l'utilizzazione dei carri e di migliorare la loro distribuzione.

Ma non è neppure a tacere che due sono i fattori della soluzione del problema del movimento portuario: la ferrovia ed il porto. Negli ambienti ferroviarii si vedono specialmente le deficienze dell'ordinamento portuario: il commercio più facilmente riversa ogni responsabilità sulle ferrovie. Ma noi che siamo all'infuori dell'una e dell'altra sfera di interessi, per quanto legittimi, e che desideriamo metterci al solo punto di vista del bene generale del paese, possiamo anche portare un giudizio spassionato ed equanime. Ed in allora noi diciamo: è giusto, è doveroso, è indispensabile, che la ferrovia migliori i suoi servizi ed aumenti le sue dotazioni, soprattutto di carri: ma è anche giusto, doveroso ed indispensabile che i porti migliorino il loro attrezzamento ed il loro ordinamento del lavoro.

Genova e Savona, questi due superbi ed operosi emporî dei traffici italiani e della ricchezza nazionale, hanno una splendida situazione geografica, ma una difficile ubicazione fisica. Posti sulle sponde superiori del Mediterraneo, i porti di Genova e di Savona hanno dietro di sè una vasta zona di competenza, che passando per le industri provincie della Liguria, del Piemonte e della Lombardia, attraversa le Alpi e si stende su parte dell'Europa centrale. Così la loro posizione geografica è di gran lunga superiore a quella di Napoli, di Palermo, di Bari e persino di Venezia.

Ma la loro situazione fisica è assai meno fortunata. Stretti fra la montagna ed il mare, i porti di Genova e Savona non dispongono di pianure aperte e di larghi spazii — a somiglianza dei grandi porti fluviali del Nord da Amburgo ad Anversa — che consentono di moltiplicare all'infinito le calate, i magazzini e le stazioni di manovra, di carico e scarico. Savona potrà, anzi dovrà col tempo utilizzare la splendida rada di Vado, che da sola risolverebbe un grande problema. In nessuno Stato del mondo, di fronte alle crescenti difficoltà del movimento portuario d'Italia, si avrebbe avuto un momento di esitanza a sorpassare sulle piccole divergenze locali, per unire Savona a Vado, in nome delle grandi e legittime esigenze dei pubblici interessi e per crearvi un vero emporio nazionale.

Ad ogni modo, la presente difficile situazione fisica dei due porti di Genova e di Savona — di cui nessuno è responsabile — impone un regime di economia portuaria tutt'affatto speciale e sostanzialmente diverso da quello dei porti nordici. Già molto si è fatto e l'intensificazione del traffico per metro di banchina ha raggiunte

proporzioni notevoli, che costituiscono il miglior elogio delle rispettive direzioni portuarie.

Ma v'ha tutta una serie di problemi assai gravi che la situazione portuaria di Genova e di Savona impone e che non possono certo essere neppure accennati in queste brevi note. Li ricordiamo soltanto senza alcuna pretesa di risolverli o di comprometterne in guisa qualsiasi la soluzione. Essi riguardano: una migliore distribuzione del lavoro in merci povere e ricche fra Savona, Genova e Spezia; un perfezionamento sensibile dell'attrezzamento meccanico, oggidì assai povero, specialmente a Savona; una più intensa utilizzazione della funivia Savona-S. Giuseppe, anche mediante una banchina diretta di approdo per i piroscafi e con una equa e sollecita soluzione delle divergenze tra la ferrovia e la funivia, così dannose al traffico del porto; lo studio per l'impianto di una potente funivia per carboni dal porto di Genova al di là dell'Appennino; una maggiore utilizzazione della parte orientale del porto di Genova, specialmente dopo l'apertura della galleria delle Grazie; la sollecita esecuzione dei lavori portuarii ora in corso a Genova ed a Savona, ecc.

E come Vittorio Emanuele II ebbe a dire che « c'è della gloria per tutti » così bisogna ritenere, senza piccole ambizioni locali, che in un paese come il nostro « c'è del lavoro per tutti ». Nella futura Italia economica, che dovrà rinnovellarsi e rifiorire purificata dal sangue dei suoi figli, speriamo trovi posto anche l'assetto dei due porti di Oneglia e di Portomaurizio direttamente collegati al Piemonte dalla ferrovia Oneglia-Garessio-Ceva, secondo le giuste ed insistenti domande delle due città che chiedono anch'esse il loro posto al sole. Così le provincie lombardo-piemontesi potrebbero essere egregiamente servite dai tre porti principali di Genova, Savona ed Oneglia, sussidiati da quello di Spezia, il cui movimento si va sempre più svolgendo verso l'Italia centrale.

Ma non dobbiamo tacere che a uomini competenti si affaccia sempre più tormentoso il dubbio, che il problema del porto di Genova — data l'indescrivibile ristrettezza dello spazio — debba avere la sua soluzione logica, nel separare recisamente il traffico dei carboni da quello delle altre merci: nel concentrare lo scarico dei carboni in enormi *silos*, che mediante apposita e capace funivia li trasportino al di là dell'Appennino. Data la configurazione e la topografia di Genova, città e porto, colla indescrivibile deficienza di spazio, è logico che la grande stazione di movimento e smistamento dei carboni, per migliaia di tonnellate al giorno, si debba avere al di là dell'Appennino. Ciò lascierebbe al porto di Genova uno spazio ingente, che potrebbe essere utilizzato per merci più ricche di importazione e di esportazione, con vero vantaggio del porto e della città. Ad ogni modo è problema che addiviamo allo studio, certo senza pretesa di risolverlo.

Di pari passo con i lavori e con l'assetto portuario dovrebbe procedere la sistemazione ferroviaria. Per quanto l'aumento e la maggiore utilizzazione del materiale mobile siano rimedii di più sollecita attuazione, essi non debbono affatto ritardare l'esecuzione di quei provvedimenti più organici, che oramai si impongono. La costruzione sollecita della direttissima, dopo il felice accordo circa il suo tracciato, costituisce oramai un impegno d'onore. E poichè trat-

tasi di vero interesse nazionale, come era un interesse nazionale l'acquedotto delle Puglie, l'Italia intera saluterà festosa il compimento della grande opera, che ravvicinerà le Alpi al mare. E così pure si presenta come indispensabile il miglior assetto delle linee che fanno capo al porto di Savona e la cui potenzialità è oggidì così scarsa.

Per ultimo alla migliore sistemazione dell'esercizio portuario e ferroviario è indispensabile associare un più utile ordinamento del lavoro. Se dobbiamo credere alle frequenti lagnanze soprattutto dall'estero, i nostri porti, compresi quelli di Genova e di Savona, non poco lascierebbero a desiderare sotto questo aspetto. Non si tratta affatto di peggiorare nè i salarii nè le condizioni di lavoro degli operai. Vorremmo anzi che con una maggiore intensità e con una accresciuta produttività aumentassero pure i loro guadagni e le loro condizioni di benessere. Ed auguriamo che non solo gli operai di Genova o di Savona, ma quelli di tutti i porti d'Italia abbiano il beneficio di non poche istituzioni sociali che ancora loro mancano. Ma dei porti, così importanti per la vita nazionale e per i traffici internazionali d'Italia, devono avere un ordinamento di lavoro assai più rispondente alle esigenze dei commerci moderni. I grandi armatori esteri, quando lo possono, scaricano altrove. E così gli operai, nel loro ben inteso interesse, devono essere i primi ad esaminare se non convenga un diverso e più proficuo ordinamento del lavoro, che aumentando il movimento del porto, accresca i guadagni e l'agiatezza della classe operaia e l'utile generale di Genova, di Savona e d'Italia.

Un'autorevole rivista svizzera — *La Bibliothèque universelle et Revue suisse* — in uno studio pubblicato in questi giorni, nel fascicolo di ottobre, sulle *Conseguenze della guerra sull'economia svizzera*, reca sul porto di Genova un giudizio che per parte nostra riteniamo troppo aspro, ma che è bene conoscere perchè un popolo forte non deve nulla nascondersi, ma saper sceverare la verità dalle esagerazioni e provvedere là dove è necessario. Narra l'Autore, che essendo stati chiusi per il transito svizzero i porti di Anversa, Rotterdam, Marsiglia, ecc., la Svizzera sperava rifornirsi specialmente da Genova, soprattutto nel periodo della neutralità italiana. Ciò sarebbe stato un vero vantaggio, anche duraturo per noi, perchè certe correnti di traffico, una volta stabilite, restano. Ma a questo punto l'autore è costretto a così esprimersi:

« Restava Genova, su cui — pur troppo a torto! — la Svizzera riponeva tutte le sue speranze. Ma questo porto si addimostrò male attrezzato. L'insufficienza delle installazioni di carico, l'aumento del traffico italiano, la burocrazia del personale... hanno paralizzato tutto il transito sulla Svizzera. Vi si aggiunga il decreto del 13 novembre 1914, che sopprimeva per i paesi neutri l'uso dei documenti all'ordine e imponeva l'obbligo dei documenti nominativi. Le mercanzie imbarcate prima della pubblicazione del decreto furono trattenute a Genova, immagazzinate a spese del destinatario — immagazzinate per modo di dire — imperocchè l'insufficienza dei locali era tale che le merci erano gettate alla rinfusa, nel disordine il più completo. Si potevano vedere dei minerali, dei metalli, ecc., riparati nell'interno dei magazzini, mentre le derrate alimentari marcivano

all'esterno. Le perdite subite per questo fatto sono considerevoli. Si è calcolato che l'ammontare delle mercanzie destinate alla Svizzera e trattenute a Genova verso la fine del 1914 si elevasse a 100 milioni di franchi e le spese di magazzinaggio salissero a 60,000 lire al giorno. Vi si aggiunga l'insufficienza dei vagoni, la confusione dell'amministrazione delle ferrovie di fronte all'aumento del traffico — dei vagoni caricati e spediti regolarmente da Oneglia impiegarono due mesi per giungere a destinazione in Svizzera — e ci si renderà conto della situazione del commercio internazionale ».

Dopo l'entrata dell'Italia in guerra — così continua l'articolista — « Genova, di fatto, non conta più molto come porto di transito per la Svizzera; l'Amministrazione vi è sempre più formalista e creatrice di imbarazzi (*tracassière*). Grazie alle facilità accordate dal Governo francese, ritornarono in favore i porti francesi e specialmente Marsiglia, benchè la situazione vi resti anormale ».

E come conclusione: « I trasporti che si facevano prima, via Genova, proseguirono invece per Marsiglia! ».

A parte la tinta, che speriamo un po' carica, — specialmente di fronte alle presenti circostanze eccezionali di guerra — questa è, secondo lo scrittore svizzero, la situazione del maggior porto d'Italia. E i Genovesi fanno bene a lamentarsi e le loro lagnanze devono trovar simpatia in tutto il paese. Ma non basta guardare ad un solo e piccolo aspetto del problema — la mancanza temporanea di vagoni. Si provveda pure ad essa nel limite del possibile, ma senza perdere di mira la questione generale assai più grande. I nostri porti, non esclusi Genova e Savona, hanno bisogno di un completo rinnovamento, che deve abbracciare e coordinare ad un tempo tutti i fattori di un buon esercizio: le calate, i bacini, i magazzini, l'attrezzamento meccanico, le linee di accesso, le stazioni di smistamento, l'ordinamento del lavoro, ecc.

Tutto dev'essere coordinato ad uno scopo solo: rapidità, efficienza ed economia. È un problema vasto, che richiede soluzioni organiche e coraggiose: ma senza di esse nessun grande problema economico può essere affrontato. E nessuna soluzione potrà sembrare men degna di Genova, la bella, la superba regina del Mar Tirreno, che alle sue gloriose tradizioni del passato innesta le speranze commerciali e marinare della nuova Italia.

ARGENTARIUS.

DELLA ORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE E COMMERCIALE IN ITALIA

Si va ripetendo — in Italia e fuori — di iniziare, a guerra finita, ed anche prima, « l'altra guerra »; di far seguire, cioè, alla guerra delle armi quella industriale, commerciale e bancaria.

Limitandoci all'Italia, giustamente si dice che non basta fare ogni sforzo, ogni sacrificio per evitare l'immensa iattura che sarebbe per noi il trionfo delle armi austro-tedesche, ma bisogna anche, almeno in parte, emancipare il paese dall'industria, dal commercio e dalla banca delle altre nazioni ed in particolare della Germania.

Questi propositi, di cui ognun vede la grande importanza, non son facili a realizzarsi, specie in Italia e sopratutto per il lato industriale. Specie in Italia, perchè lo sviluppo industriale e l'organizzazione commerciale sono da noi ancora ben poca cosa, e perchè la nostra modesta ricchezza incontrerebbe difficoltà assai gravi per alimentare da sola tutta la vita economica della nazione.

Ma sopratutto è arduo realizzare il lato industriale dei nobili propositi attuali, giacchè per chiudere le nostre frontiere ai prodotti esteri, cioè per vincere in modo completo un'industria evoluta, agguerrita e bene organizzata come è in genere quella straniera, ed in particolare la tedesca, non sarebbe sufficiente neppure uno sforzo di volontà, di tenacia, di metodo che per popoli latini potesse sembrare perfino miracoloso, ma occorrerebbero speciali favorevoli condizioni naturali di ambiente che a noi purtroppo o mancano o sono poco valorizzate.

Manca difatti, o almeno difetta assai, in Italia il combustibile che è il soffio animatore di qualsiasi grande industria; e quantunque dalle nostre acque montane sarebbe possibile ricavare altre grandi quantità di energia idro-elettrica, le difficoltà e le necessarie lentezze di tale sfruttamento, e sopratutto la quasi generale indifferenza per un problema di tanta importanza, fan sì che, non solo l'importazione dei combustibili è in continuo aumento, ma è da prevedersi ben lontano il mutamento a questo stato di cose.

Difettano pure i minerali di ferro, salvo alcune forme per la cui utilizzazione si hanno finora soltanto buone vedute.

Senza soffermarsi alle altre deficienze naturali del nostro paese, bastano le due accennate per aprirci bene gli occhi sulla nostra condizione di notevole inferiorità. Non solo, adunque, ci troviamo di fronte a nazioni ricche di esperienza, di grandiosi impianti e di materie prime, ma difettiamo bensì dei necessari mezzi per poter chiu-

dere, mediante una rapida vittoriosa concorrenza, le nostre frantiere alla merce straniera.

Ma se è una semplice illusione quella di poter dare un completo ostracismo ai prodotti industriali dell'estero, non è detto che tra l'infinità di questi prodotti non ve ne sia una parte, forse anche notevole, ottenibile in Italia con qualità e prezzi che possano sostenere la concorrenza. La produzione industriale straniera non è costituita solamente dalle grandi macchine motrici od operatrici, dai materiali siderurgici, elettrici, dalle grandi armi, ecc., in una parola da quei prodotti che sono il risultato di impianti importanti, di molta materia prima e di molta manifattura meccanica con lieve aliquota di lavoro umano: essa invece comprende anche — e specie quella tedesca — una infinita serie di piccole cose, di oggetti modesti che si impongono al consumatore per il buon mercato unito ad una grande praticità di concezione e ad una certa accuratezza di esecuzione: è l'oggetto per il popolo, è la «paccotiglia» che dà vita a buona parte dell'industria tedesca, e prevalentemente alla piccola industria, alle medie officine, ai modesti laboratorî e perfino all'industria domestica.

Orbene, è verso questo genere di prodotti che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, in quanto che essi richiedono generalmente quantità modeste di materie prime e di lavorazione meccanica, mentre nel loro valore vi è notevole l'aliquota del lavoro umano: sono prodotti, cioè, che rispondono ad un complesso di circostanze meno sfavorevoli per il nostro paese, necessitando di limitate quantità di quegli elementi di cui noi difettiamo e richiedendo invece in maggiore misura quella mano d'opera che in Italia sovente abbonda, e che, sopratutto, non è molto cara.

Le industrie atte a tal genere di produzione, pur rispondendo meglio delle grandi industrie alle condizioni del nostro ambiente, sono da noi ben poco sviluppate. In Italia abbiamo grandiosi stabilimenti metallurgici, meccanici, navali ecc., la cui affermazione è stata possibile anche per ragioni di ordine politico; ma questi sono semplici oasi industriali che, per quanto importanti, non possono irradiare i loro beneficî oltre alcuni cerchi ristretti, troppo ristretti in confronto della immensità delle regioni la cui economia s'impernia sulla sola agricoltura. La piccola industria, invece, è assai più atta a decomporsi in mille rivoli di ricchezza; essa, raggiungendo i più modesti paesi, le più piccole officine, le vecchie botteghe e perfino l'abitazione dell'operaio, può apportare ovunque un benessere, se non intenso, almeno molto diffuso, tale cioè da costituire in certo modo un elemento mitigatore delle troppo variabili produzioni agricole.

E chi ben guardi l'evoluzione della tecnica moderna vi scorge la possibilità del decentramento di molte industrie. Il lavoro meccanico della vecchia gloriosa macchina a vapore, che è stato il principale fattore del grande stabilimento, ci aveva abituati a considerare quasi una necessità l'accentramento degli operai, giacchè l'utilizzazione di quella forma di energia, non sopportando nè troppo piccoli impianti motori nè lunghe trasmissioni, richiedeva organismi industriali di qualche importanza e raggruppati, ossia il concentramento degli operai intorno alla motrice. Oggi, invece, con quella forma quasi ideale di energia che è costituita dalla corrente elettrica, la

potenza termica dei combustibili o quella meccanica delle acque montane possono, non solo alimentare il grande stabilimento, ma bensì azionare le officine più lontane e modeste e raggiungere l'operaio nella sua stessa abitazione. Nei moderni impianti industriali, fra le molte altre cose si può constatare l'autonomia delle macchine operatrici e la grande divisione del lavoro. Oggi si tende ad assegnare ad ogni macchina operatrice il suo motore elettrico, anche se questo debba essere di minima potenza; talchè alle complicate, rumorose e costose trasmissioni meccaniche che formavano ad un tempo una delle attrazioni estetiche dei grandi capannoni industriali ed il rammarico del tecnico per tanta energia perduta, si sono oggi sostituite le semplici, silenziose, economiche trasmissioni elettriche che distribuiscono l'energia che giunge dalla più o meno lontana centrale termo-elettrica o idro-elettrica ai vari gruppi motori-operatrici. Con ciascuno di questi gruppi autonomi l'operaio non ottiene che un dato genere di lavoro, e talvolta per giorni, settimane, mesi interi quest'insieme di operaio, motore e macchina operatrice non fa che ripetere migliaia, milioni di volte la stessa operazione, tanto che simili lavori si prestano benissimo ai contratti a cottimo.

Orbene, perchè se non tutti, almeno molti di questi gruppi autonomi non potrebbero funzionare lontani dallo stabilimento, cioè nella piccola officina o nella bottega dell'artigiano?

Questa possibilità è oggi facilitata anche dalla generale tendenza a « standardizzare » i prodotti industriali, cioè ad eseguire gli oggetti (anche i più importanti, come dinamo, automobili, ecc.) in serie di grandezze varie, ma di tipo fisso per ogni fabbrica; anzi si tende anche ad accordi fra gli industriali per fissare almeno i tipi delle parti elementari od accessorie dei prodotti analoghi. Questo sistema non solo permette di ridurre al minimo modelli, stampi ecc. e di uniformare le lavorazioni, ma conduce ad una ulteriore divisione del lavoro, cioè all'impianto di speciali officine che producono esclusivamente gli organi elementari od accessorî di tipo fisso per le varie fabbriche che trattano lo stesso articolo.

Sembra adunque chiaro che una così spinta divisione del lavoro, la tendenza a « standardizzare » i prodotti o almeno le loro parti elementari, ed infine l'autonomia dei gruppi motori-operatrici costituiscano un insieme tale da poter giustamente sperare in un parziale ritorno alla piccola industria.

Ed i vantaggi sarebbero di molto superiori agli inconvenienti. Questi, difatti, si limiterebbero a maggiori spese di trasporto e ad un maggiore sforzo di organizzazione nel senso di dover attuare una previdente distribuzione del lavoro fra le varie piccole officine. I vantaggi, invece, investono importanti problemi economici e sociali, giacchè con la diffusione della piccola industria, con lo sminuzzamento dell'officina (il cui limite ideale e non sempre raggiungibile è rappresentato dall'industria domestica) si valorizza sempre di più la mano d'opera e nello stesso tempo si possono ottenere prodotti industriali al massimo buon mercato. Senza parlare del diverso rendimento dell'operaio nelle varie forme di lavoro, basti pensare alle speciali condizioni delle molte regioni italiane che traggono i mezzi di vita dalla sola agricoltura; in esse i lavoratori sono obbligati alla inazione per lunghi periodi invernali, inazione che è una delle prin-

cipalissime cause tanto delle lunghe e spesso definitive emigrazioni transoceaniche quanto di quelle più brevi nelle altre nazioni europee. Orbene, le piccole officine paesane, le macchine operatrici annesse alle vecchie botteghe, le industrie domestiche per le cose più semplici richiedenti poca spesa di impianto, potrebbero dar modo di eseguire nelle stagioni morte per l'agricoltura e dietro sapiente preordinazione ed a veri prezzi di concorrenza, sia quelle provviste di organi elementari che alimenterebbero per l'intero anno i maggiori impianti industriali, sia le provviste di oggetti completi più semplici destinati ad alimentare, pure per l'intero anno, direttamente il commercio.

Di più, bastando generalmente per il funzionamento delle macchine operatrici anche l'opera di una donna o di un giovanetto, si perverrebbe un po' per volta alla valorizzazione anche del lavoro della donna trattenuta in casa dalle brevi cure famigliari e magari di quello del fanciullo ancora inadatto alle maggiori fatiche e simili. In una parola, la piccola industria e anche più quella domestica si presterebbero assai meglio della grande industria a valorizzare quelli che oggi sono i «cascami della mano d'opera», analogamente a quanto si ottiene nel campo agricolo dal bracciante che dispone del fondicciuolo ove poter accumulare la parte di lavoro proprio e dei suoi che non trova o non può vendere.

Senza soffermarsi maggiormente sulla ben nota opportunità di stimolare la formazione della piccola industria, si vuol solo aggiungere che la possibilità di disporre di piccole quantità di energia meccanica non è data soltanto dal motore elettrico, ma anche, ove la corrente sia soverchiamente costosa o manchi, dai motori a scoppio, che vanno adattandosi sempre più alle piccole potenze ed alla semplicità ed all'economia di esercizio.

***

Queste considerazioni, che non riusciranno nuove a qualsiasi tecnico, sono state qui raccolte e coordinate al fine di stabilire per grandi linee il più adatto indirizzo per la nostra industria onde poter giungere a sostituire, almeno sul mercato nazionale, una parte dei prodotti industriali esteri — e particolarmente tedeschi — con altrettanta produzione italiana.

L'esserci fermati in special modo alla considerazione della piccola industria non esclude che in Italia non debba e non possa essere intensificata ed estesa la grande industria. Ma, nel mentre chi si accinge ad iniziare o ad estendere una importante impresa è generalmente — o dovrebbe essere — nella possibilità finanziaria e tecnica di valutarne a priori tutti gli elementi, i piccoli industriali, invece, e maggiormente coloro che dovrebbero diventar tali, per i limitatissimi mezzi finanziari e le scarse cognizioni tecniche, non potrebbero assumere il compito che per il bene generale si vorrebbe loro affidare senza l'aiuto della organizzazione. Gl'incitamenti dello studioso non giungono direttamente al piccolo imprenditore; a questi è possibile arrivare soltanto per mezzo dell'organizzazione che deve essere concepita ed attuata dalle classi più colte nelle quali è più diffusa e più chiara la coscienza dei maggiori problemi nazionali e dei doveri verso la patria.

Ed il primo passo per avviarsi praticamente allo scopo dovrebbe consistere, mi sembra, nell'unire in ogni città, in ogni paese le singole attività commerciali ed industriali, formando così, ove già non esista, un'associazione od un consorzio industriale e commerciale per ciascun centro urbano di qualche importanza; associazioni o consorzi che potrebbero poi riunirsi in federazioni provinciali per studiare ed espletare programmi comuni o concordanti, per esercitare, quando occorra, azione maggiormente collettiva, ecc.

L'associazione è necessaria per poter agire in nome di tutti, per avere cioè l'autorità non dell'individuo ma della classe; ma il vero lavoro di organizzazione, lavoro lungo, paziente, tenace, se lo si vorrà davvero proficuo, dovrà essere di quei pochi che avranno le necessarie attitudini e che sentiranno il patriottico dovere di sacrificarsi per il bene di tutti. Pertanto questo compito dovrebbe essere riservato in ogni luogo non a coloro che già sono gravati dal peso di molte occupazioni, di molte cariche, ma ai più liberi e ad un tempo più adatti per coltura ed attività, possibilmente alla gioventù per le idealità e le fresche energie da cui è sostenuta; a coloro che non sdegnino, anzi amino il continuo contatto con l'operaio; a quelli che dalle asprezze del quotidiano lavoro abbiano potuto apprendere come la vittoria sia più spesso il risultato dello studio, del metodo, della costanza, dell'organizzazione che dell'empirismo e dell'improvvisazione magari geniale. Specialmente il tecnico, l'ingegnere dovrebbero essere l'anima della nuova impresa; tradurre in atto i formulati propositi, far sì che questi non restino una sterile espressione di un popolo incapace di ottenere il suo bene, ma siano invece tradotti in un'alta e benefica affermazione di volontà nazionale, costituirebbe un titolo di perenne riconoscenza della patria verso i fattori dell'opera ardua ma grandemente meritoria.

Una volta costituiti, cotesti istituti industriali e commerciali vedrebbero moltiplicarsi ed ampliarsi rapidamente i varî rami della propria attività, come generalmente accade a tutte le istituzioni basate su sani concetti fondamentali. Ma anche non volendo tener conto dell'imprevisto, che è pur tanta parte della vita, il programma di questi enti appare fin d'ora ricco di benefiche opere.

Ed in primo luogo è chiara la necessità di volgarizzare le cognizioni, oggi di pochi soltanto, sulle più progredite organizzazioni industriali e commerciali straniere e specie su quella tedesca; e non bisogna farsi vincere dalla abitudine nostra, derivante dal geniale temperamento latino, di cominciare a studiare daccapo (come se nel mondo nulla si fosse mai fatto) ogni problema, con inutile spreco di tempo e di energia per giungere — e molte volte meno bene — ai risultati già da tempo ottenuti da altri. Quando una cosa buona già esiste — e nessuno vorrà mettere in dubbio la bontà delle organizzazioni industriali e commerciali tedesche, nord-americane, ecc. — il meglio che si possa fare è di copiare attentamente, migliorando dove è possibile e se si è capaci, ma sopratutto adattando l'opera altrui al proprio ambiente.

Ed insieme a tali cognizioni è necessario volgarizzare quelle tecniche sia per migliorare ed emancipare dall'empirismo le industrie esistenti, sia per poter indicare, consigliare, incoraggiare le nuove industrie. È facile inveire contro il denaro perchè non si trasforma in

officina, in laboratorio; ma è infinitamente meno facile — specie nel caso più frequente del modesto capitale — indicare l'impresa da attuare, con ponderato esame per poter garentire una sufficiente sicurezza di continuato esercizio e di onesto utile.

Pertanto s'impone l'esame sistematico della produzione straniera, e così sapere di quali prodotti, fra quelli che ci fornisce l'estero, è possibile la fabbricazione nazionale in vittoriosa concorrenza, almeno sui nostri mercati.

E questa duplice opera di indagine e di volgarizzazione dovrebbe essere appunto uno dei primi e principali scopi della organizzazione, la quale, rivolgendosi per i necessarî lumi agli istituti scientifici, ai Ministeri, alle Camere di commercio, alle scuole industriali e commerciali, ai nostri tecnici ed economisti migliori, agli imprenditori più apprezzati, e diffondendo in modo adatto e continuo — con opuscoli, periodici popolari, conferenze, scuole serali, ecc. — il materiale a mano a mano raccolto, adempirebbe al necessario ufficio di diffondere le speciali cognizioni di pochi fra le grandi masse dei piccoli industriali, dei piccoli capitalisti, degli artigiani migliori desiderosi di elevarsi, di tutti coloro, cioè, che dovrebbero dare, almeno materialmente, il tanto desiderato impulso all'industria nazionale e specie alla piccola industria.

E non basta stimolare i miglioramenti, i nuovi impianti, le nuove imprese; occorre guidarne i primi incerti passi, indirizzarne la produzione o lo smercio, ed assistere di continuo l'imprenditore e confortarlo con la simpatia, col consiglio, con l'appoggio morale e materiale; e questo ultimo importantissimo fine si ricollega al problema del maggiore sviluppo del credito industriale e commerciale, problema che costituirebbe appunto un altro fra gli scopi maggiori della organizzazione. L'opera da svolgersi dovrà essere inoltre opera di tutela degli interessi delle classi rappresentate; opera di propaganda verso il pubblico oggi troppo amante dei prodotti ricoperti di marche estere; opera di preparazione per creare gradatamente l'ambiente adatto alle nuove imprese; opera di vigilanza affinchè nelle leggi, nei trattati siano tenuti nel debito conto determinati interessi, ecc.

Fra i tanti importanti compiti della nuova organizzazione semplicemente accennati, di due soltanto si vuol dire qualche parola di più per l'importanza loro speciale.

Ed in primo luogo, cioè, far comprendere alla generalità, giusta il concetto della volgarizzazione delle cognizioni più utili, come gran parte dell'economia italiana si ricolleghi intimamente al problema della migliore utilizzazione delle nostre acque montane. Dalla diligente raccolta e dalla buona distribuzione di queste acque attendono il risveglio, l'impulso poderoso tanto l'assetata agricoltura — specie meridionale — quanto le industrie manifatturiere, le estrattive, quella dei trasporti, ecc. La savia utilizzazione delle acque montane farà restare in Italia buona parte di quel miliardo che oggi annualmente paghiamo all'estero per le sole importazioni di cereali, di combustibili e di concimi azotati. È dunque questo — come concordemente gli studiosi della materia affermano — il primo nostro problema nazionale, verso il quale i Governi rivolgeranno le maggiori cure soltanto quando sentiranno che la Nazione ne ha esatta coscienza, che lo vuole presto risolto e nel miglior modo per

il maggior bene collettivo. Fino a che le popolazioni invece di domandare l'acqua — l'acqua per i campi e l'acqua per le officine — domanderanno all'erario direttissime, sontuosi uffici, ecc., l'Italia non raggiungerà quella grandezza economica che è la base di ogni altra grandezza.

L'altro punto cui si vuole accennare è quello della propaganda contro l'abbandono dei campi e delle officine, cioè di tutte le industrie, da parte delle migliori intelligenze. Specialmente nel Sud e nelle Isole è in continuo aumento la manìa della professione e più ancora dell'impiego. Tutti sappiamo che la Nazione è sopra-satura di professionisti mediocri e peggio e di ricercatori d'impiego, mentre già falangi di impiegati oberano i bilanci dello Stato, delle provincie, dei comuni ecc.; tutti sappiamo che per l'economia generale sarebbe assai più utile un buon personale dirigente per l'agricoltura e per le industrie, personale che invece straordinariamente difetta, come difettano gl'imprenditori nel più lato senso della parola, e dei quali vi sarà scarsezza e bisogno anche maggiori dopo la presente guerra. Ma questo bisogna farlo intendere alla generalità, e bisogna dimostrare la necessità e la nobiltà delle occupazioni oggi erroneamente ritenute quasi di ordine inferiore, cioè esaltare l'arte dell'imprenditore sia agricolo sia industriale o commercale, e nello stesso tempo combattere il dannoso feticismo per il titolo accademico e per l'impiego fisso. Il grande proprietario assenteista che svolge in altri campi — molte volte con suo utile assai minore — la propria attività, i medî imprenditori che indirizzano i figli — nonostante i frequentissimi casi di manifesta inettitudine — alla conquista della laurea, l'artigiano che manda la robusta prole ad intristire negli uffici del Municipio o del Tribunale mentre paga ad altri il necessario aiuto per il proprio lavoro, il campagnuolo che con i sudati risparmi manda il figliuol suo migliore al Seminario e riserba al più tardo le sorti della sua azienda, fanno tutti opera contraria all'interesse proprio e collettivo.

La società ha bisogno sopratutto di coloro che creano la ricchezza, cioè degli organizzatori di imprese, degli impiegatori di lavoro, degli imprenditori; occorre adunque che alle industrie in genere, comprese le agricole, ed al commercio siano riserbate le migliori intelligenze, come per antica tradizione, e con lo splendido risultato a tutti noto, si pratica dalle popolazioni liguri. Solo così, sotto la guida dei più capaci, dei più forti, potranno trovar lavoro continuo le grandi masse operaie che oggi emigrano, mentre le migliori attività son tutte dedite alla conquista dei comodi impieghi e dei relativi plausi e mentre l'aspro ed ingiustamente inapprezzato compito dell'imprenditore è affidato ai meno eletti (1).

(1) Nell'associarci alle idee esposte dall'autore, insistiamo sulla necessità di dare al nostro operaio un'istruzione veramente tecnica, ispirata al senso della disciplina e del lavoro. Ci auguriamo quindi una rapida trasformazione di molte delle nostre numerose scuole secondarie in scuole d'agricoltura e di arti e mestieri, che accoppiando l'istruzione al lavoro manuale preparino le forze lavoratrici necessarie al progresso agricolo ed industriale del paese.

(*N. d. D.*).

Fra queste due grandi forze italiane, le acque montane, cioè, ed il lavoro umano vi è grande analogia: entrambe, in parte allo stato potenziale, attendono l'opera sagace che le disciplini, le distribuisca, le utilizzi per poter estrinsecare tutta l'altra ricchezza che sarebbero atte a produrre. Oggi molt'acqua scende infruttuosa al mare e molto lavoro di gente nostra arricchisce altre contrade. La buona utilizzazione di queste due forze — di cui si è fatto cenno speciale per la loro stretta connessione con lo sviluppo dell'industria nazionale — potrà dare tesori alla patria nostra.

Gli attuali avvenimenti, facendoci desiderare di danneggiare in qualsiasi modo il nemico e facendoci apprezzare meglio che nel passato la grande necessità di provvedere energicamente alle deficienze sia del nostro ambiente naturale sia delle nostre produzioni agricole e industriali, hanno ben predisposto noi tutti alle imprese maggiori e migliori. Tale prezioso stato d'animo, che potrebbe riuscire assai utile per vincere le diffuse ritrosie — specie meridionali — all'associazione ed alla cooperazione, sia presto sfruttato, chè, domani, a guerra finita, forse lo si cercherebbe invano.

ROBERTO CURATO.

LA NEUTRALITÀ DELLA SVIZZERA

LETTERA DA GINEVRA

Tutti i paesi neutrali, in tempo di guerra, offrono un grande interesse allo studioso ed al visitatore; ma nessuno, credo, ne offra quanto la Svizzera. Pensate un momento: un piccolo Stato costituito di cittadini di origine etnica, di lingua, di cultura, di costumi diversi, che assiste pacificamente allo svolgersi dei sanguinosi avvenimenti di cui sono protagoniste le grandi Nazioni che costituiscono il ceppo della sua origine; che mantiene, pur nondimeno, intatta e forte la sua compagine nazionale, malgrado lusinghe e minaccie di ogni sorta, non solo, ma sente tanto attaccamento a tale unione, da mobilitare il suo esercito, noncurante di qualsiasi sacrificio finanziario ed economico, per mostrare, a fatti, che quella compagine nazionale e l'integrità territoriale, che ne forma la base, vuol mantenere a qualunque costo inviolata, anche ricorrendo alle armi, ove occorra.

Questo piccolo paese, che, in tempo di pace, ha offerto sempre esempio mirabile della grande forza delle libere istituzioni, ove siano liberamente mantenute e rispettate, mercè, specialmente, quella forma di governo federale, alla quale, forse, si deve, principalmente, il progresso morale e materiale raggiunto, offre, ora, in tempo di guerra, esempio ancora più mirabile per questa concordia nazionale, mantenuta attraverso insidie di ogni sorta, perchè dimostra con chiarezza indiscutibile come i popoli, anche se distaccati materialmente dalla loro matrice etnica, possono ben restare lieti e contenti della loro esistenza, senza soffrire di alcuna nostalgia irredentista, sol che si mantenga integro e completo il rispetto al principio di nazionalità, con tutto ciò che costituisce il patrimonio, oltrechè materiale, morale di ogni cittadino: pensiero, costume, lingua, religione, e lasciando che, in un ambiente di così ampia libertà, esso esplichi ed utilizzi le innate virtù. Così, mentre, oggi, francesi e italiani sono idealmente uniti contro i tedeschi nello sforzo cruento per impedire il trionfo di un barbaro sogno, più che di dominazione, di sopraffazione teutonica, italiani, francesi e tedeschi della Svizzera, invece, raccolti e riuniti sotto la bandiera dell'esercito federale, sono pronti a versare il loro sangue per difendere la loro unità nazionale contro chiunque osasse minacciarne l'esistenza e la libertà. E, mentre l'esercito si tien pronto sulle inaccessibili vette nevose, la popolazione civile nulla trascura per mantenere un atteg-

giamento che, pur lasciando libera esplicazione alle simpatie individuali verso l'uno o l'altro dei gruppi belligeranti, mira e si studia, con ogni mezzo, di tener sempre alto e sacro il principio dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

Non è nuovo, del resto, quest'atteggiamento per il popolo svizzero. Poco dopo scoppiato il conflitto europeo, la Svizzera ha proclamata ufficialmente, a mezzo del Governo federale, la propria neutralità. Essa, però, non è soltanto l'adempimento di un trattato internazionale, ma della tradizionale volontà del popolo svizzero attraverso le varie vicende storiche. I vantaggi che la Svizzera trasse dalla sua neutralità durante la guerra dei Trent'anni la consigliarono a proclamarla e mantenerla anche dopo la pace di Westfalia, nel 1648, facendone la base della sua politica estera. Per mezzo di trattati di pace, la Svizzera si è trovata, così, alleata perpetua di quasi tutti gli Stati d'Europa. Frequentemente violata durante le guerre dell'epoca della Rivoluzione francese, finalmente la sua neutralità fu ufficialmente riconosciuta e proclamata dal Congresso di Vienna nel marzo 1815 e completata a Parigi nel novembre dello stesso anno. L'Italia — che non potè partecipare a quel Trattato — diede anche essa la sua adesione riconoscendone tutta la efficacia anche nei suoi rapporti, appena scoppiata la guerra europea.

Naturalmente non è stato frutto di mero sentimentalismo il patto dell'inviolabilità e della neutralità consentito nel 1815. Esso fu dovuto, più che altro, a considerazioni d'indole strategica. L'Europa era interessata a che la Svizzera, in caso di guerra continentale, non si vedesse costretta — per garantire e difendere la propria indipendenza — ad allearsi coll'uno o l'altro dei suoi vicini: il che avrebbe significato dare la chiave dei passaggi alpini ad uno dei belligeranti. Colla neutralità garantita da tutti, si è voluta neutralizzare la posizione di favore che il possesso delle Alpi implicherebbe. D'altra parte, la Svizzera ha anche il suo massimo interesse a mantenersi neutrale, perchè la partecipazione per l'uno o l'altro dei belligeranti, in questo momento, potrebbe, forse, compromettere quell'unità nazionale alla quale tanto tiene.

La dichiarazione ufficiale di neutralità non toglie, però, come dissi, che ciascun cittadino e ciascun Cantone conservi la più ampia libertà nelle singole simpatie. Ad occhio e croce si può dire che, mentre le simpatie per gli Alleati sono vivissime nella Svizzera francese ed italiana, quelle per i tedeschi sono nella Svizzera tedesca. I segni più tangibili ed evidenti di queste simpatie si vedono nella Svizzera francese, a Ginevra, specialmente. Non avete bisogno di interrogare nessuno. Basta che vi fermiate a guardare solo qualche segno esterno: per esempio, le vetrine dei negozi: trovate tutto che vi parla degli alleati, dei francesi, specialmente. Le sigarette, i sigari, le pipe Joffre sono innumerevoli; non vi parlo della miriade di cartoline illustrate con i generali, gli ammiragli, i Ministri della Quadruplice! Ma vi hanno, inoltre, segni di vera ostilità contro i tedeschi. Dappertutto — anche negli alberghi di maggior lusso — trovate, per esempio, in tutti i *Man spricht deutsch*, o cancellato il *deutsch* con un grosso segno nero sormontato da una croce, o, nella più benigna delle ipotesi, sostituito con un: *boche*. Cerchereste invano nel vocabolario francese, questo vocabolo. Esso è il vocabolo

della guerra; ma basta vi rivolgiate ad un qualsiasi cittadino di lingua francese, perchè esso, guardandovi come per interrogarvi se venite dalla Luna, vi dica che significa: *allemand!*

Nella Svizzera tedesca vi hanno segni esterni minori, poichè nè si osa dir male degli Alleati, nè esaltare troppo i tedeschi. Il germanofilismo, insomma, è più intimo, in coloro che lo sentono. Secondo quanto mi diceva qualcuno che conosce il paese, esso è forse più diffuso a Lucerna che a Zurigo ed a Berna, come l'austrofilismo è più diffuso specialmente nei Grigioni. Allo scoppio del conflitto europeo, le manifestazioni germanofile sono state più vive; ma, poi, a poco a poco, le cose sono andate mutando ed oggi, stando specialmente a quel termometro che è la stampa quotidiana, e alle pubblicazioni di altro genere, si può dire che la Svizzera tedesca, in fondo, osserva un contegno neutrale, mentre il resto della Svizzera non nasconde le sue simpatie per gli Alleati.

A questo graduale cambiamento, molte cause hanno contribuito.

Prima e sopra tutto, aveva prodotto la più grande impressione negli animi l'invasione del Belgio nonchè le violenze e le inutili crudeltà da cui era stata accompagnata. La Svizzera ha molti punti di contatto col Belgio perchè è simile a quello della Svizzera il trattato che garantiva l'inviolabilità e la neutralità del Belgio. La cinica dichiarazione del Gran Cancelliere di Germania che i trattati non sono che dei *pezzi di carta* scosse tutti, anche i più accaniti germanofili, ed anche ora, in qualche vetrina dei negozi svizzeri, si trova esposto il fac-simile dell'originale protocollo diplomatico in cui è integralmente riprodotto l'articolo del trattato, sotto il titolo: *Chiffon de papier*, il quale rappresenta per il popolo svizzero un ricordo ed un monito della più grande efficacia.

Vennero, poi, le minaccie che seguirono all'appello che anche là gli scienziati tedeschi vollero lanciare ai professori di Università ed alle notabilità della Svizzera, col quale tassativamente si richiedeva: « Fateci sapere che voi sentite tutto il valore della lotta in« gaggiata, che il vostro amore non è per i nostri nemici e che i « vostri cuori battono insieme al nostro ». L'appello, naturalmente, rimase inascoltato perchè, a quanto pare, i cuori non avevano quel forte battito che gli scienziati tedeschi avevan creduto d'indovinare. La stampa svizzera, anche quella scritta in lingua tedesca, si ribellò e poichè essa non mancava di denunziare con parole di obbrobrio le crudeltà che i tedeschi andavan commettendo nella loro guerra, il *Berliner Tageblatt* minacciò esplicitamente la *Neue Zürcher Zeitung*, di un'azione diplomatica « contro questo foglio — esso « diceva — che ha l'ardire di servirsi della lingua tedesca per tra« scinare senza posa il popolo tedesco nel fango », e nel tempo stesso invitava i tedeschi della Svizzera a boicottare il giornale. Al che la *Neue Zürcher Zeitung* rispondeva molto tranquillamente: « Quanto « alle minaccie, esse ci lasciano tranquilli. Noi possediamo già una « preziosa collezione di lettere anonime nelle quali ci si accusa di « essere nemici della Germania; ma a Zurigo, come in tutta la Sviz« zera, si sa benissimo che non è il caso. I nostri redattori hanno « fatto la maggior parte dei loro studi in Germania, essi conoscono « benissimo la vita tedesca, la scienza tedesca, la letteratura tedesca;

« essi amano la loro lingua materna quanto ogni tedesco di Ger-« mania. Ma la Svizzera è uno Stato indipendente e non guarderà « a sacrificii per restare tale ». Una campagna giornalistica condotta sopra basi di dignità e di fierezza come quella risposta, non poteva certo contribuire a rafforzare il sentimento germanofilo, ma quello nazionale.

Contribuì ancora, molto efficacemente, a rinsaldare quest'ultimo sentimento ed a mantenere la pubblica opinione sulla via della retta visione dei suoi interessi, l'opera di propaganda che, iniziata dai più autorevoli personaggi della Svizzera *romande*, fu, poi, proseguita ad iniziativa della *Nouvelle Société Helvétique* per mezzo anche dei più autorevoli svizzeri tedeschi stessi. Questa Società esisteva già prima che la guerra scoppiasse, in seguito all'unione dei fondatori dei gruppi della *Pro Helvetiae dignitate ac securitate*. Fin dall'ottobre dello scorso anno la nuova Società si mise all'opera avendo per iscopo di porre in evidenza tutto ciò che tendeva a riunire i varî gruppi etnici. « La nostra neutralità liberamente con-« sentita — diceva la Società in una circolare largamente distribuita « — ci pone al disopra dei varî nazionalismi che ci circondano e « talvolta ci minacciano. Questa neutralità costituisce il nostro na-« zionalismo. Ma essa non dev'essere passiva: essa dev'essere at-« tiva. Non dobbiamo soltanto essere l'asilo della sicurezza, ma « anche la patria dove, sulla base del diritto, si realizza una con-« cezione della vita necessaria alla civiltà europea. Accettiamo la « nostra parte di sofferenze e prepariamoci ai sacrifizi. Compren-« diamo i doveri che abbiamo verso tutti i belligeranti: l'imparzia-« lità nei giudizi, la carità nei nostri atti. Bisogna che la Svizzera « esca da questa grande crisi, non diminuita, ma più grande e più « forte. Bisogna che essa giustifichi la sua esistenza e dimostri come « un piccolo popolo può essere una grande Nazione ».

In base a questo programma, si fecero dappertutto delle conferenze, fra le quali produsse grande impressione, e fu oggetto delle più vive discussioni, quella di uno svizzero tedesco molto autorevole, Carl Spitteler, anche perchè molto conosciuto ed apprezzato in Germania come critico letterario e poeta. Vennero, poscia, conferenze e scritti di altri non meno autorevoli personaggi, come il Reynold, il Poggi, ecc., e la loro parola giovò sempre più a fortificare il sentimento di quella neutralità che già era stata proclamata dal Governo federale.

***

La propaganda germanica, così, poteva dirsi fallita. Ma credete che, perciò, la Germania si sia data per vinta? Neppure per sogno. Anche ora, mentre non si stanca di estendere ed allargare sempre quella rete di spionaggio che ha cercato di organizzare in tutto il mondo, continua l'altro genere di propaganda, diremo così persuasivo, a mezzo non solo delle false notizie del *Wolf Bureau*, come quella sulle intenzioni aggressive dell'Italia, ma anche di una quantità di opuscoli scritti in forma suggestiva e diffusi largamente e gratuitamente a domicilio. Uno dei più recenti opuscoli che circolava, il mese scorso, era intitolato: *Belgische Neutralität und*

Schweizerische Neutralität. Era una raccolta di citazioni più o meno autentiche colle quali l'autore (che fingeva naturalmente di essere uno svizzero) mirava a dimostrare che, le simpatie dei belgi valloni essendo per la Francia, la Germania non poteva contare sulla sincerità e la saldezza della neutralità belga, nel caso di un possibile attacco da parte della Francia. Tutt'altra — notava lo... svizzero autore — è la situazione della Svizzera in grazia della comunione di cultura ed alle buone relazioni che uniscono la maggioranza del popolo svizzero alla Germania. Questa attaccando la Svizzera, non farebbe che « tagliare nella propria sua carne ». La conclusione era che, in conseguenza di ciò, la violazione della neutralità del Belgio non implicava nessuna minaccia simile per la Svizzera e quindi le maggiori simpatie si dovevan continuare a nutrire per la Germania. L'opuscolo fa parte di un'intera collezione dal titolo: *Stimmen in Sturm aus der Deutschen Schweiz* (Voci nella tempesta della Svizzera tedesca), destinata a neutralizzare la campagna antitedesca della stampa quotidiana e sottrarre il popolo all'influenza di tutti coloro, in genere, che vogliono trascinarlo a schierarsi contro la Germania che fu sempre « nostra amica » (è sempre lo... svizzero che parla) e « contro il popolo tedesco che fu sempre nostro fratello di razza ». Parole ed inchiostro sprecato; ma questi sono i metodi prescritti dal *Manuale della perfetta penetrazione tedesca* che forma il testo ufficiale per i propagandisti del pangermanismo. E chi oserebbe trasgredirli? L'organizzazione e la disciplina tedesca se ne andrebbero a gambe levate!...

E la cecità germanica arriva al punto di non accorgersi, non soltanto del fallimento di questi metodi — il che, per la testardaggine teutonica, sarebbe poco — ma che essa medesima, con ben altri mezzi, distrugge tutto quel poco di bene che potrebbe ricavare da quella propaganda a base di opuscoli più o meno autentici ed opportuni. Nella quistione delle importazioni, per esempio, la condotta degli Imperi centrali è stata tale da indisporre perfino il più autentico dei tedeschi. La Svizzera, come si sa, ha bisogno di fornirsi di non poche materie prime ed alimentari dalle Nazioni che la circondano e dall'Inghilterra. Come paese neutro, in virtù della convenzione dell'Aja, ha il *diritto* di pretendere *libertà assoluta* nel suo approvvigionamento interno. Gli Alleati non hanno opposto alcuna difficoltà al vettovagliamento della Svizzera. Solo essi han dovuto richiedere delle garanzie speciali affinchè le derrate destinate in Isvizzera non si riesportassero in Germania ed in Austria, frustrando, così, gli sforzi degli Alleati stessi per mantenere il blocco economico, che è uno dei mezzi bensì più efficaci, ma non contrario alle leggi di guerra.

Si domandò, all'uopo, la costituzione di un controllo che rendesse sicuri gli Alleati sulla effettiva e reale destinazione delle merci inviate in Isvizzera. Circa l'applicazione pratica e i limiti di questo controllo vi furono, da principio, alcune difficoltà, ma ben presto vennero eliminate, e l'accordo fu completamente raggiunto. Nei rapporti con gli Imperi centrali, invece, le cose non sono andate altrettanto lisce; e le pretese di questi Stati hanno lungamente impedito che il *trust* d'iniziativa privata organizzato per il vettovagliamento della Svizzera potesse funzionare. La quistione, a tal ri-

guardo, era in questi termini. Gli Imperi centrali hanno sempre fornito alla Svizzera, oltre a materie di secondaria importanza, alcune materie prime necessarie, come il carbone e lo zucchero: il primo per alimentare le numerose imprese industriali e le ferrovie, il secondo indispensabile alla più importante delle industrie locali: quella del latte condensato, la quale assorbe ed utilizza la maggior parte del rendimento della pastorizia, principale ricchezza delle montagne, che coprono la metà del suolo della Svizzera. Il carbone viene dalla Germania; lo zucchero dall'Austria. Berlino e Vienna si dicevan pronte a continuare a fornire alla Svizzera queste materie prime, ma soltanto a condizione di veder compensate le importazioni con derrate delle quali essi hanno bisogno. In special modo, esse volevano avere in cambio delle quantità di riso che la Svizzera, in gran parte, riceve dalla Francia. Ora è chiaro che se la Svizzera poteva fornire queste derrate con la sua produzione interna, la cosa pareva tollerabile per quanto non perfettamente conforme alla convenzione dell'Aja; ma, trattandosi di merci che non poteva fornire, se non richiedendole ad altre Nazioni, e precisamente a quelle che hanno proclamato il blocco economico degli Imperi centrali, la pretesa degli Imperi centrali si riduceva ad un vero e proprio *ricatto*.

Anche qui, come si vede, fa capolino la... mirabile organizzazione tedesca nei perversi metodi di guerra. È, infatti, — sebbene in forma meno cruenta — lo stesso metodo adoperato per gli Stati Uniti che si è voluto applicare nei rapporti colla Svizzera. Là si silurano le navi per costringere gli Stati Uniti ad ottenere che l'Inghilterra revochi il blocco marittimo; alla Svizzera si negano le materie prime necessarie alla sua vita economica per costringerla ad ottenere dalle Potenze belligeranti contro la Germania le derrate di cui essa ha bisogno, ed annullare, così, *di fatto*, almeno in parte, gli effetti del blocco economico. E questi sono quegli... onesti Imperi centrali i quali hanno avuto l'audacia di accusare l'Italia di ricatto sol perchè noi, col consenso della stessa Germania, ci sforzavamo di rivendicare le terre *nostre* con mezzi pacifici per risparmiare al Paese la guerra!..

Or questo ricatto gli stessi svizzeri tedeschi hanno ben visto e giudicato; e gli effetti, naturalmente, sono stati assai più efficaci di qualsiasi propaganda a base di opuscoli. Per misurare tale efficacia, basterà ricordare che lo stesso *Bund*, il giornale ufficioso del governo federale, scritto in lingua tedesca, non potè esimersi dal rilevare chiaramente la diversità di trattamento che la Svizzera riceveva dagli Alleati in confronto a quello degli Imperi centrali, i veri responsabili del ritardo nella definizione della quistione del vettovagliamento.

***

Così è umano che l'irritazione cresca in questo piccolo popolo sospettoso e geloso della sua indipendenza ed essa piglia maggiori proporzioni specie se si riflette che cade su un campo ben preparato dalle sofferenze economiche e finanziarie che la guerra degli altri reca alla Svizzera, dove, al danno indiretto procurato dalla ra-

refazione dei commerci e della produzione industriale, si è aggiunto quello più vivo e diretto della mobilitazione militare. La Svizzera, a questo proposito, — situata per la sua posizione geografica in mezzo ai due gruppi di belligeranti, e, priva di sbocco sul mare, costretta ad essere tributaria della Francia e dell'Italia, come dell'Austria e della Germania — può esser considerata come un paese neutrale tipo, in cui si possono studiare tutti i danni causati dalla guerra altrui.

Secondo i calcoli del Lémonon, le Casse dello Stato, nel solo periodo dal 1° agosto al 31 dicembre dello scorso anno 1914, avevano pagato circa 150 milioni di spese in più delle entrate, comprese le spese per la mobilitazione. Dopo, naturalmente, questa cifra si è ingrossata e si calcola che alla fine di quest'anno le spese supereranno le entrate di almeno 300 milioni, anche tenuto conto del *deficit* del bilancio, che, giusta le previsioni dello scorso anno, era di 23,420,000. Questo *deficit*, così, malgrado le misure prese, sarà, a fine di quest'anno, assai più elevato di quanto non si creda, specie non trovandosi il commercio, per il suo ristagno, in condizione di ingrossare le entrate. Tale ristagno, in tutta la vita economica della Svizzera. si mostra subito allo studioso, fin dal principio della guerra, sia nel commercio esterno che nella produzione interna e nel traffico ferroviario. Dall'agosto al dicembre 1914 le Ferrovie federali hanno incassato circa 28 milioni in meno dell'anno precedente. In agosto, specialmente, il traffico dei viaggiatori è disceso a 6 milioni, in confronto di 9.5. In settembre le entrate totali sono state appena di 9,548,000, mentre erano state di 18 milioni l'anno precedente. Risultato del bilancio ferroviario del 1914, un *deficit* complessivo di 14 miloni.

Il commercio esterno è notevolmente ribassato anch'esso. Nel 1914 il totale delle importazioni è diminuito di 458 milioni, e quello delle esportazioni di 189 milioni e mezzo. Le industrie che lavorano per l'estero, che più di tutte hanno sofferto, sono quelle del ricamo, dell'orologeria e della fabbrica di macchine: e se ne comprende agevolmente la ragione. Il contraccolpo, naturalmente, si è fatto sentire anche in molte altre industrie, a causa della mancanza di sbocchi e di materie prime; ed il risultato è stato una crisi di disoccupazione i cui effetti vennero molto sentiti.

Non poteva mancare, d'altra parte, il rincaro della vita che si è determinato quasi in tutta la Svizzera. Da ciò la necessità, per il Governo, di prendere delle misure capaci di limitare, se non arrestare gli effetti di questi tristi fenomeni: principale, fra esse, il monopolio, solo di fatto, dei cereali ottenuto col regolamentare la vendita, proibendo l'esportazione e punendo con pene severissime — prigione ed ammenda fino a 10,000 lire — qualunque esagerazione di prezzo od incetta nel commercio delle derrate alimentari ed altre merci indispensabili, mentre accordava ai Cantoni la facoltà di fissare, in caso di bisogno, prezzi massimi. Per provvedere alle conseguenze della deficienza di produzione delle patate, ha vietato la distillazione per la fabbrica dell'acquavite e perchè fosse assicurata la quantità di alcool per bruciare necesaria ai bisogni della popolazione e dell'esercito, ha vietato la vendita dell'alcool potabile, tranne che a scopo medicinale.

***

Malgrado tutte queste sofferenze, però, il popolo svizzero non si è lasciato deprimere, ed ha fatto e fa di tutto per mantenere la sua fama di popolo altamente ospitale, e continuare nelle tradizionali funzioni che esso ha avuto nel giuoco della vita internazionale. Situata nel centro delle quattro più potenti Nazioni d'Europa, la Svizzera ha cercato di fare sempre da moderatrice in tutte le grandi quistioni che si sono agitate. Mentre, in tempo di pace, ha potuto costituire il sicuro asilo contro le persecuzioni politiche, ha istituito una quantità di *Bureaux Internationaux* di ogni specie — da quelli di carattere scientifico a quelli di carattere sociale e politico, dal *Bureau Central de l'Association géodésique internationale* a quello dell'*Union Postale Universelle*, dall'*Office international du travail* al *Bureau international de la Paix* — ora, in tempo di guerra, nulla trascura per estendere ancora più quelle sue tradizionali funzioni e renderle sempre più utili. E principalmente essa ricordandosi che in Ginevra e per l'iniziativa di uno svizzero, fin dal 1864, ebbe vita — coll'adesione di 12 Stati — la Convenzione internazionale per la *Croce Rossa*, oggi ha voluto creare una quantità di Uffici e di istituzioni dirette a portare conforto od aiuto alle vittime della guerra. Così, fin dal principio della guerra, fu istituita, a Ginevra, una *Agenzia dei Prigionieri di guerra*, organo internazionale dei varii Comitati nazionali della Croce Rossa, all'intento di ottenere dagli Stati belligeranti notizie dei prigionieri e trasmetterle a coloro che ne fanno richiesta. Installata nei locali del Musée Rath, all'uopo trasformato, centinaia di volontari sono accorsi a lavorare gratuitamente nell'Agenzia sotto la direzione intelligente ed assidua di M. Ador, Presidente del Comitato internazionale. Le lettere, dalle varie parti del mondo, vi affluiscono a migliaia e non mancano quelle delle più alte personalità. Oggi è Delcassé che chiede notizie del proprio figlio, domani Sir E. Grey del proprio nipote, mentre lettere di migliaia di padri, di madri, di mogli desolate ingrossano sempre più la corrispondenza quotidiana.

Poi venne l'iniziativa per la restituzione reciproca fra i belligeranti dei prigionieri o internati civili, e mentre migliaia di cittadini facevano a gara per portar conforto e soccorso ai prigionieri che passavano dalle stazioni, il popolo svizzero — per pubblica sottoscrizione — provvedeva a tutte le spese di trasporto e di soggiorno nel suo territorio. All'appello del Governo, infatti, piovvero offerte da ogni parte, in danaro ed in effetti. La stessa accoglienza gentile ed ospitale hanno i mutilati e i feriti gravi di passaggio dalla Svizzera. Ogni volta che uno di questi treni passa, è uno spettacolo commovente di carità che fa onore al piccolo popolo civile.

Non basta. Anche i prigionieri francesi sono l'oggetto di ogni cura e chiunque può, manda loro ogni settimana un pacco postale contenente cibi, dolci, tabacco, sigari, indumenti, a seconda di quel che il benefattore o la benefattrice può disporre: giacchè tutte le classi sociali concorrono a questa opera di carità. Una *soubrette* di una delle tante *Brasseries* di cui è piena Ginevra, mi mostrava, con giusta soddisfazione, la cartolina che il prigioniero a lei

assegnato (l'assegnazione vien fatta dietro richiesta all'*Agenzia dei prigionieri*) le scriveva ringraziando la *chère marraine* dell'ultimo pacco inviatogli.

Naturalmente, queste manifestazioni di simpatia e di affetto verso i prigionieri francesi vengono dalla Svizzera *romande* e specialmente da Ginevra; e si comprende la ragione. Qui si può dire di essere in suolo francese. La frontiera francese arriva fino alle porte di Ginevra e lo stesso lago, su cui la bella città si specchia, è intersecato nelle coste dalle terre della Savoja francese. Dell'influenza francese Ginevra risente in tutto: non soltanto nella lingua, ma nei costumi, nella cultura ed in ogni più piccola manifestazione della vita materiale ed intellettuale. La gentile gaiezza della vita parigina e l'eleganza della capitale francese si vedono qui riprodotte in piccolo nelle vie, negli edifici, nei magazzini di mode, nella miriade di *Brasseries* aperte fino a tarda ora della notte, nella mirabile organizzazione dei servizi pubblici, e specialmente in quel gentile costume dei fiori disseminati dovunque nelle finestre, nei balconi, nelle fontane pubbliche, oltre che nei parchi, di cui la città non difetta. La gentilezza e l'ospitalità dei ginevrini sono il degno complemento di questa città che lascia il più dolce ricordo anche in chi vi passa solo pochi giorni.

***

Se le maggiori simpatie, qui, a proposito della guerra, sono per la Francia, ben vive sono anche quelle per l'Italia, dacchè essa è entrata in guerra. A sentire certi discorsi, si ha l'impressione che a Ginevra si sia seguito col più vivo interesse il nostro periodo di avanguerra. Se ne parla, anche fra le classi umili, come in Italia. Una signora, un giorno, mi domandò se avessi visto ad Ouchy la lapide commemorativa che all'*Hôtel Beau Rivage* era stata apposta per ricordare la pace italo-turca. Ed alla mia risposta negativa, mi disse: «Andate, andate a vederla. C'è una donna di una laidezza incredibile, ed è una vergogna per l'Italia, culla dell'arte. Osservai che, veramente, quella laidezza rispecchiava magnificamente l'indole del trattato e che ormai la guerra cancellava tutto. Ma la signora non si contentò e insistette perchè facessi arrivare la voce al Governo, ed ottenessi che quel brutto monumento fosse abbattuto. Giro la protesta all'on. Sonnino, se ha voglia e tempo di occuparsene!...

I ritratti dei nostri condottieri e dei nostri Ministri sono esposti dappertutto e dovunque si esaltano le virtù dell'esercito, del quale — forse più che in Italia stessa — si apprezzano la durezza e le asperità della lotta che sta combattendo. Contribuiscono a formare questa convinzione, pienamente favorevoli alla causa nostra, la quantità non indifferente di italiani residenti a Ginevra (specie prima della guerra), i quali han saputo bene ambientarsi, suscitando delle simpatie. Contribuisce la diffusione di alcuni dei più grandi giornali italiani, specialmente di quelli di Milano, che sono attesi, a Ginevra, e letti come in una città italiana, e contribuiscono i giornali illustrati francesi, i quali — bisogna dirlo, purtroppo, per la verità — assai meglio di quelli italiani, del resto poco diffusi, dànno

un'idea esatta della asprezza della nostra guerra e degli atti di valore e di eroismo dei nostri soldati. Contribuiscono le *films* cinematografiche annunziate con titoli come quello di: *Viva l'Italia!* che per giorni e giorni stette ad annunziare lo spettacolo cinematografico che si svolgeva all'*Apollo*, fra i più caldi applausi. Contribuisce, infine, la stampa quotidiana, la quale nulla trascura per mettere nella giusta luce i nostri fatti d'arme e nel tempo stesso rilevare le reticenze e le menzogne quotidiane di cui sono imbastiti i comunicati austriaci.

Ginevra ha anch'essa sofferto, quest'anno specialmente, nell'industria degli alberghi, la quale ha visto ogni giorno più acuirsi quella crisi in cui già si trovava anche prima della guerra. Pure — se non nella consueta quantità — i forestieri sono andati anche quest'anno: e sono tipi speciali e curiosi. Per esempio, vi trovate delle coppie originali: il marito tedesco colla moglie russa o belga o viceversa, accanto al marito italiano colla moglie austriaca. Dicon di esser venuti per ragioni di riposo o per convalescenza dopo lunga malattia; ma la *vera* malattia si indovina facilmente. Altri sono profughi dalle terre conquistate dai tedeschi, come la Polonia; altri vengono dai Balcani per fare opera di propaganda. Accanto al bulgaro trovate il turco e l'albanese, e mentre il primo vi vuol convincere della giustizia delle richieste bulgare per la Macedonia, l'altro, invece, vi esalta l'invincibilità della Germania, che sarà vittoriosa insieme ai fedeli di Maometto, ed il terzo, parlandovi mezzo italiano e mezzo francese, vuol sapere da voi quali intenzioni abbia l'Italia riguardo all'Albania e, in genere, quali saranno le sorti di essa a guerra finita. Ed in questo mondo cosmopolita si ha l'agio di sentire e talvolta di carpire delle notizie, delle impressioni gustosissime. Una nobile signora polacca, una sera, raccontava ad un'altra signora che i tedeschi erano stati molto corretti verso la sua proprietà quando sono entrati in Polonia. Si sono — è vero — installati nel castello di sua proprietà; ma una sera, per esempio, hanno richiesto dello *champagne* all'intendente, e, malgrado le proteste di quest'ultimo, vollero assolutamente pagarlo al prezzo di costo di Berlino. Senonchè, lo *champagne* era guasto, e poichè l'intendente voleva restituire il danaro, non vollero riprenderlo. Come essere più corretti di così? Anche al confine la polizia non le aveva dato noie. La signora con cui la profuga polacca parlava non era tedesca, ma dimorava a Berlino da gran tempo. Credeva, naturalmente, la polacca, di avere fatto un atto di cortesia gradito alla sua interlocutrice parlandole bene dei tedeschi; e la signora non volle certo disingannarla. Ma poco dopo — allontanandosi la signora polacca — l'altra, diremo così, berlinese, parlando in certa confidenza con altri, delle sorti della guerra e della politica tedesca, non titubava a confessare che nessuno in Germania più crede alla vittoria; neppure Guglielmo. Si combatte per ottenere le migliori condizioni di pace possibile; e tutti si sforzano a mostrare una compattezza ed una solidarietà nazionale che, in realtà, non esiste da tempo, perchè molti dei più autorevoli personaggi deplorano la politica della Germania e la sua guerra di conquista...

La guerra è stata preparata da gran tempo dal partito militarista prussiano, ma voluta, specialmente, dalle classi medie, mosse

dal potente desiderio di elevare la propria classe economicamente mediante nuove conquiste. Sono i rappresentanti politici di queste classi al Parlamento che appoggiano ciecamente la politica del Cancelliere allo scopo di ottenere favori di ogni sorta, non esclusi quelli di entrare alla Corte, onore invidiatissimo in Germania, del quale noi popoli democratici non comprendiamo e non possiamo comprendere l'importanza. E soprattutto — conchiudeva la signora — è la scuola una delle maggiori responsabili di questa guerra, coll'abolizione di ogni discussione. Ciò che il professore insegna dalla cattedra è dogma assoluto, infallibile. A nessuno è lecito discutere o fare una qualsiasi osservazione, senza commettere un delitto di lesa autorità. È vero che in tal modo si crea la *ferrea* disciplina di cui la Germania ha dato e dà esempio magnifico, ma si fa anche, facilmente, il popolo complice dei più grandi delitti... Credetelo, a guerra finita, il miglior mezzo per avviare la Germania verso una politica opposta a quella imperialista ed opprimente seguita finora, sarà quello di distruggere dal più umile maestro elementare al più grosso dei famosi 93 scienziati che mandavano circolari a destra e a sinistra per convincere i neutri della buona causa della Germania, ottenendo, però, gli effetti che tutti sanno.

GIUSEPPE BRUCCOLERI.

IL PREZZO DEL LATTE

E LA LOTTA CONTRO IL CARO VIVERI A ROMA

In questi giorni, il prezzo del latte in Roma — tranne in alcuni spacci — venne elevato da 40 a 45 centesimi al litro. Il rialzo ha provocato una tenace campagna da parte della stampa cittadina, della Camera del lavoro, delle associazioni popolari. Essa ha preso non solo l'aspetto e la portata di una lotta intensa contro il tormentoso rincaro dei viveri, ma parve anche segnare un risveglio della coscienza cittadina verso i nuovi problemi del presente periodo economico e sociale.

Per ben giudicare del prezzo attuale di 45 centesimi in Roma, conviene confrontarlo con i prezzi prevalenti in diverse città d'Italia, in questo mese di ottobre ed in base ad un'inchiesta da noi compiuta:

Prezzo del latte in Italia.

Città	Latte non scremato	Latte scremato	Dazio consumo
Vercelli (1)	0.20	—	—
Acqui	0.20 - 0.25	—	—
Alessandria	0.20 - 0.25	—	—
Brescia	0.25	0.20	—
Casal Monferrato	0.25	—	—
Pinerolo	0.25	0.12	—
Milano	0.27	0.22	—
Torino	0.30	—	—
Venezia	0.30	—	—
Spezia	0.32	0.25	—
Genova (1)	0.35	—	0.04
Padova	0.20 - 0.25	—	—
Reggio Emilia	0.20 - 0.25	—	—
Lucca	0.25	0.20	—
Pistoia	0.25	0.10	—
Ravenna	0.25	0.10	—
Verona	0.28	—	—
Perugia	0.25 - 0.30	0.25	0.02
Bologna	0.30	0.20	—
Arezzo	0.30	0.25	—
Ferrara	0.35	0.30	—
Firenze (1)	0.35	0.30	—
Siena	0.35	—	0.04

(1) A Vercelli, a Firenze ed a Genova si ritiene prossimo un aumento.

Città	Latte non scremato	Latte scremato	Dazio consumo
Chiusi	0.30	—	—
Orvieto	0.30	—	—
Pesaro	0.30	—	0.02
Sulmona	0.35	—	—
Orte	0.35	—	—
Frosinone	0.40	—	—
Roma	0.40 - 0.45	—	0.01
Anagni	0.50	—	—
Civitavecchia	0.50	—	0.01
Napoli	0.50	0.40	—

I prezzi sovra indicati — per la cui notizia ringrazio la cortesia dei Sindaci e dei Segretarii delle rispettive città — possono raccogliersi in tre gruppi diversi:

Nell'Alta Italia, il latte si vende da 20 a 25 centesimi nei centri agrarii (Acqui, Alessandria, Pinerolo, Vercelli, ecc.), ed è soltanto nelle grandi città dove si hanno prezzi alquanto superiori: Milano 27, Torino, Venezia e Bologna 30, Genova 31 fuori dazio. Però a Bologna lo spaccio comunale vende latte non scremato a centesimi 25 al litro. Anzi, l'egregio Prof. Besana, direttore della R. Stazione di caseificio di Lodi, ci informa che le grandi latterie di Lombardia, nei loro contratti annuali, vigenti dal 24 aprile u. s. al 24 aprile 1916, pagano il latte alla stalla da 0.15 a 0.15 ½ il litro per le piccole partite e centesimi 16 al litro per i grossi lotti.

Nell'Italia media e specialmente nella zona dell'Appennino, il prezzo del latte è fra 25 e 30 centesimi: Lucca, Pistoia e Ravenna 25: Chiusi, Orvieto, Pesaro, 30.

Attorno a Roma e fino a Napoli prevalgono gli alti prezzi anche nei centri agrarii: Frosinone 40, Anagni e Civitavecchia 50 e fra i grandi centri, Roma 45 e Napoli 50.

Da questi prezzi al pubblico bisogna togliere la spesa per dettagliare il latte al minuto (trasporto, calo, vendita, ecc.), che non può essere inferiore a 5 centesimi al litro. Da ciò si deduce, che il costo di origine del latte è di 15 a 20 centesimi in Alta Italia: è di circa 20 centesimi nell'Italia media in una zona che dista da Roma da 200 a 400 km. quale Lucca, Perugia, Ravenna, Pistoia: e sale a circa 25 centesimi nella zona dell'Appennino più vicina a Roma, come Sulmona, Orvieto, Chiusi, ecc.

Questi dati dinotano la possibilità e la convenienza di forti importazioni di latte in Roma per ferrovia, come avviene a Parigi, a Londra ed in tutti i maggiori centri. A Parigi, malgrado qualche recente rialzo, il latte si vende ancora in alcuni quartieri a 30 ed a 35 centesimi il litro. M. Jonot, presidente della Società dei negozianti di latte a Parigi, dichiarò che si era obbligati a trarlo per ferrovia da distanze superiori a 350 chilometri. E Parigi consuma un milione di litri di latte al giorno! A Londra per l'approvvigionamento quotidiano del latte esiste tutto un servizio speciale per ferrovia, come treni, tariffe, ecc. E questi esempi devono valere per Roma.

Ma a lato di questi provvedimenti immediati e temporanei, non vi sono altre soluzioni più organiche?

***

Il rincaro del latte e dei viveri in genere solleva alcuni problemi d'indole locale e generale.

Circa quarant'anni or sono, quando col trasporto della capitale, le nostre famiglie di impiegati affluirono a Roma, pareva loro di giungere nella città ideale del vivere a buon mercato. Verdura, frutta, legumi, abbacchio, suini, vino, tutto si presentava in lussureggiante abbondanza ed a prezzi miti. Era la terra ubertosa del sole e del mezzogiorno che versava in copia i suoi doni.

L'aumento rapido della popolazione e la legge naturale del progresso condussero assai presto ad un aumento dei prezzi, che da parecchi anni in qua, non ha più limiti. Il consumo crebbe assai più rapidamente della intensità della produzione locale e della estensione della zona di approvvigionamento mediante le ferrovie. Da ciò il fenomeno inevitabile dell'accaparramento e del bagarinaggio.

Il trasporto della capitale a Roma ha creati sostanzialmente due problemi d'ordine economico: il buon mercato dei viveri e la mitezza delle pigioni: due problemi di grande importanza non soltanto per le classi popolari, ma per quel numero ingente di famiglie di impiegati che la capitale attira.

Di fronte alla deficienza ed al carattere monopolistico della organizzazione commerciale, occorrevano, per le derrate alimentari, come per le pigioni di casa, delle grandi Istituzioni di carattere pubblico — magazzini sociali, case popolari e per impiegati — che mantenessero un giusto livello fra i prezzi di costo e di consumo. Ma lo Stato nonchè risolvere questi problemi, mai non credette di affrontarli, all'infuori di piccoli provvedimenti, inorganici ed inadeguati. Così siamo giunti alla situazione attuale, aggravata dalla guerra, dal rialzo del cambio, e dall'opera più intensa degli incettatori.

Uno studioso mi assicura che i prezzi delle principali derrate alimentari ed il costo della vita popolare in genere è maggiore, in questi momenti, a Roma che a Parigi. Il semplice fatto che il prezzo del latte a Roma è di tanto più elevato che nelle città dell'Alta Italia e della stessa Parigi, dimostra che v'ha qualche cosa di anormale e di imperfetto nella vita economica della capitale.

Dato l'aumento continuo della popolazione, dell'agiatezza e dei consumi, la debolezza fondamentale della economia alimentare di Roma risiede nelle condizioni agrarie, povere e desolanti, non soltanto dell'Agro romano, ma della Maremma e della zona costiera da Grosseto a Gaeta. La vita è facile nelle grandi città, circondate da una vasta zona di cultura intensiva a tipo suburbano, con larga produzione di ortaggi, di frutta, di latte, uova, pollame e carni, come in Alta Italia, in Belgio, in Danimarca e come avviene alle porte della stessa Parigi. In caso diverso occorrono servizii specializzati di ferrovie, con rifornimento continuo e salda organizzazione di mercati, ecc., come a Londra ed a Berlino.

A Roma non abbiamo ancora nè l'uno nè l'altro regime.

È impossibile che Roma prosperi, nella crescente agiatezza delle classi popolari, finchè perdurano le attuali condizioni dolorose del-

l'agricoltura dell'Agro e della Maremma. Il passaggio dalla coltura estensiva a quella intensiva, per quanto innegabile, vi è lento ed inadeguato. Se è vero che la guerra deve rinnovare l'anima e la vita della nuova Italia, ci sia lecito l'augurio che Stato e Paese sentano la necessità del ritorno alla terra e che una nuova *Politica agraria*, richiamando l'Italia al lavoro intenso e fecondo dei campi, redima la terra, a cominciare dalla campagna romana, così mistica nelle sue silenziose solitudini, ma così povera nelle sue produzioni.

Nel frattempo non v'ha altro mezzo che allargare potentemente la zona di approvvigionamento di Roma, mediante i servizii e le tariffe delle ferrovie: affidare l'acquisto e la distribuzione dei generi alimentari ad Istituzioni comunali o mutue: sopprimere gli intermediarii, ponendo quanto più è possibile il consumatore in relazione diretta con il produttore. Ed a questo proposito richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla splendida organizzazione della vendita del latte a Genova, per opera del Consorzio Agrario di quella città, così egregiamente presieduto dall'avv. Gabriele Galliani, ex-Assessore comunale.

***

Ma qui il problema si allarga ed assume un carattere nazionale.

Nella lotta indispensabile contro il caroviveri, soprattutto in questo periodo di guerra, noi forse chiediamo troppo ai Comuni e troppo poco allo Stato. Il trasporto delle derrate agrarie per treni diretti: la riduzione temporanea delle tariffe ferroviarie per gli ortaggi, il latte, le uova, le carni e le derrate alimentari in genere: la sospensione dei dazii doganali e comunali: le disposizioni penali contro gli incettatori: i larghi acquisti all'estero: la diminuzione dei cambi monetarii; questi ed altri sarebbero attualmente i mezzi più efficaci a frenare e ad attenuare il rincaro della vita.

Ma questi mezzi, diciamolo francamente, escono dalla sfera di competenza dei Comuni e rientrano in quella dello Stato. È difficile concepire che un Comune possa acquistare, a suo rischio, grosse partite di carni congelate agli Stati Uniti od in Australia e tanto meno esso ha facoltà di ridurre le tariffe ferroviarie o di sospendere i diritti doganali e daziari. La Francia ha potuto lottare con qualche successo contro il rincaro dei viveri non solo grazie alla requisizione governativa del grano e del bestiame a prezzi miti, ma anche per il fatto che il Governo inglese cedette a quello francese una parte delle provviste fatte in America e nelle colonie. Anzi i due Governi hanno deciso di fare d'ora innanzi in comune gli acquisti sopratutto agli Stati Uniti, per ottenere prezzi migliori.

Tutto ciò supera le possibilità di qualsiasi Comune, anche grande. Solo l'intervento e l'azione dello Stato possono condurre a risultati utili e pratici, in un campo che non si presta a facili soluzioni.

Noi ritorniamo al primitivo concetto che per il periodo della guerra occorre per l'Italia un *Ispettorato nazionale dell'alimentazione* non dissimile da quello che l'Inghilterra creò con successo all'inizio delle ostilità nell'agosto del 1914. Esso vi ha compiuta la celebre operazione di 400 milioni sugli zuccheri ed ha acquistato, per centinaia di milioni, grani, carni e derrate di ogni specie,

con vero beneficio dell'alimentazione pubblica. Questi uffici economici di guerra, istituiti dall'Inghilterra fino dall'agosto 1914, sono quasi sempre posti sotto la responsabilità e la direzione diretta di un Ministro e così dispongono dei mezzi di azione necessarii.

Solo un ufficio centrale di Stato — composto di individui che non si occupino di altro — non una delle solite Commissioni burocratiche formate sempre delle stesse persone con mille attribuzioni diverse — può affrontare il problema in tutti i suoi elementi: può disporre dei larghi mezzi finanziarii e delle persone tecniche occorrenti per grosse compere all'interno ed all'estero: può noleggiare piroscafi: aprire frigoriferi: ottenere servizi e tariffe speciali per ferrovia: lottare contro gli incettatori: coordinare, in una parola, tutte le funzioni dell'acquisto, del trasporto e della vendita allo scopo di assicurare ai consumatori il minimo prezzo.

Il problema è diventato difficile e grave, ma di fronte alla probabile durata della guerra, saremo ancora in tempo. Facciamo pure ogni assegnamento sul buon volere e sull'operosità del Comune di Roma e delle altre città: attendiamo con fiducia l'opera del nuovo Ente dei consumi provvidamente iniziato a Roma: ma riconosciamo pure che il problema sorpassa le semplici forze di un singolo Municipio.

Occorre un Ufficio centrale di Stato, una specie di Assessorato nazionale della pubblica alimentazione, che organizzi e coordini, nella lotta ad oltranza contro il rincaro dei viveri, gli 8000 Comuni del Regno e che in tutta Italia faccia capo ai Consorzi agrari, alle Camere di lavoro, alle associazioni operaie e commerciali ed a tutte le forze vive del paese. Il rialzo dei prezzi è conseguenza inevitabile della guerra: ma in questo rincaro v'ha pur sempre un elemento artificiale che bisogna combattere risolutamente, coll'azione, non colle buone intenzioni.

Un'organizzazione siffatta porrebbe lo Stato in grado di esercitare un'azione economica efficace sul rincaro dei viveri e di attenuare le sofferenze ed il disagio del popolo italiano, che in questi momenti dà così alta prova dell'elevatezza del suo spirito morale e dei suoi sentimenti patriottici.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA QUESTIONE DEL LATTE
ED IL CONSORZIO AGRARIO DI GENOVA

Nel rincaro generale di tutti i generi alimentari, che imperversa sul paese, la deficienza e il caro prezzo del latte sono in modo speciale sentiti, poichè le famiglie possono diminuire il consumo della carne o del vino, contentarsi di pane più o meno bigio, ma non possono rinunziare al latte che è l'alimento indispensabile specialmente per i bambini, per i vecchi e per i malati. Perciò le proteste del pubblico quando è costretto a subirne la privazione, e l'agitazione sorta in questi giorni nelle principali città d'Italia.

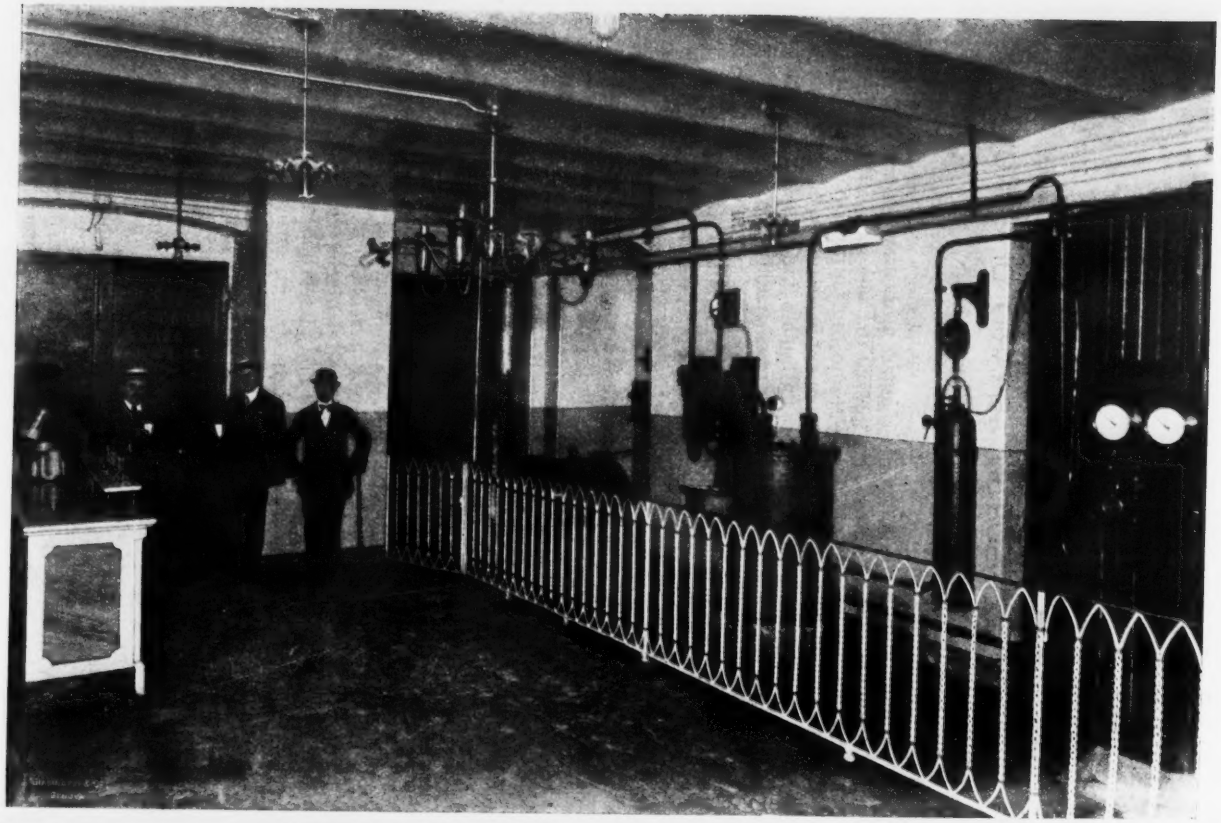
La crisi, che è veramente gravissima, perchè si estende senza eccezione a tutti i generi alimentari, grano, carne, latte, vino, olio, legumi, è principalmente causata dalla guerra e dalla scarsità di alcuni raccolti, ma in gran parte deriva anche dalla speculazione e dalla imprevidenza di autorità e di privati.

Tutti protestano all'ultimo momento e corrono ai ripari, quando è troppo tardi, ma si può essere certi che superata la crisi, ritornando tempi normali, ben pochi si occuperanno di risolvere, per quanto è possibile, il problema della pubblica alimentazione che in Italia è sempre stata trascurata come cosa di ben mediocre importanza.

Bisogna però riconoscere che una gran parte della colpa spetta ai consumatori, specialmente della classe agiata, ai quali manca, in proposito, ogni utile iniziativa, mentre avrebbero a loro disposizione quel potente rimedio contro le crisi alimentarie, che è la Cooperazione bene organizzata, della quale non si servono mai.

Molte Cooperative sorsero in Italia fra gli operai e anche fra i contadini, create per la maggior parte a scopo politico, ma sono ben poche le Cooperative di consumo istituite dalla borghesia, che pure si troverebbe nelle migliori condizioni per bene organizzarle, estenderle e farle funzionare con utile e beneficio di tutti.

L'azione negativa della borghesia in Italia, per quanto riguarda questa forma di cooperazione, è poi completata da quella non meno inerte e inconcludente delle Autorità dirigenti, che tanta parte potrebbero avere nella soluzione del grave problema, sia con opportuni provvdimenti per regolare i mercati, i trasporti, le importazioni e le esportazioni, sia col reprimere le adulterazioni e le frodi che su vasta scala, in modo incredibile, si vanno facendo nel commercio degli alimenti e, in genere, di tutti i prodotti che riguardano l'agricoltura.



Il compressore, il condensatore e l'evaporatore di via S. Giuseppe.

La sorveglianza ed il controllo su gli alimenti, se sono molto limitati nelle principali grandi città, non si applicano affatto in tutto il rimanente del Paese. Perfino il giudice, che è rigoroso per il piccolo furterello commesso da qualche disgraziato, è quasi sempre indulgente coll'esercente che vende merce adulterata e si arricchisce tutti i giorni a danno dei consumatori. Per questi reati, se non c'è l'amnistia, c'è la condanna condizionale, ci sono i periti di difesa, si trova sempre il modo di definire la cosa, con una piccola multa, con le Autorità comunali, anche evitando il processo, e si ricomincia daccapo. Così avviene dovunque, è ormai questione di consuetudine, nessuno ci bada e c'è purtroppo da disperare che il sistema possa cambiare.

Occorrerebbe una energica e pronta azione del Governo, che avocasse a sè tale importante funzione della vigilanza sulla pubblica alimentazione, sottraendola ai Comuni che non sono in condizione di esercitarla per mancanza di mezzi e per preoccupazioni elettorali, come si pratica nella seria e ben ordinata amministrazione svizzera, dove all'esercente recidivo, oltre la condanna, si toglie senza altro e per sempre il permesso di esercizio. In Italia s'incontrano un cumulo di difficoltà per aprire un esercizio: interviene la questura, la Giunta comunale, la Commissione provinciale di... terza istanza, ma quando il permesso è ottenuto, e si ottiene quasi sempre, nessuno più si occupa del modo col quale l'esercizio è condotto.

Ora è sopratutto della qualità della merce che è necessario preoccuparsi più che del prezzo, il quale è conveniente o meno secondo che la merce è più o meno genuina, sana, dotata di tutte le qualità che deve avere per una buona nutrizione. Il latte intero a 40 centesimi al litro è a buon prezzo, mentre è a prezzo esorbitante se è scremato dell'uno o del due per cento, nel qual caso i 40 centesimi diventano in realtà 50 o 60, secondo l'entità dell'adulterazione.

Pure il pubblico, per lo più, non bada che al prezzo e le stesse amministrazioni delle Opere Pie, negli appalti e negli acquisti, non si preoccupano d'altro, salvo qualche eccezione; cosicchè la frode si va sempre più estendendo con grave danno della generalità dei consumatori, che non hanno la possibilità del controllo e che rimangono pregiudicati nell'interesse e nella salute.

Si consideri che il latte che si vende in Italia è per tre quarti circa scremato o annacquato; qui a Genova, ad esempio, per dichiarazione stessa dei lattivendoli importatori, il latte che si introduce in città è per circa il 75 % scremato. S'intende che in tutti i negozi poi il latte che si vende è intero e genuino!

In attesa pertanto che lo Stato provveda o per intelligente iniziativa di qualche Ministro competente, o di autorevoli parlamentari, il miglior mezzo per fronteggiare la situazione, per difendersi dalle adulterazioni e mettere al bando gli esercenti che ingannano il pubblico si è di promuovere la costituzione di Società Cooperative di Consumo che i Comuni dovrebbero in ogni modo favorire e alle quali, non soltanto i dirigenti dei varî gruppi socialisti o cattolici, ma tutti gli uomini intelligenti che hanno famiglie a cui provvedere, dovrebbero rivolgere la loro attenzione e le loro cure, bandendo qualsiasi scopo politico o di partito. E poichè l'on. Direttore della *Nuova Antologia* ha fatto l'onore al Consorzio Agrario Coperativo

Chiosco in via Serra.

di Genova, di richiedergli i dati relativi alla organizzazione e alla vendita del latte in questa città, li enuncio qui brevemente, a comprova anche e a dimostrazione di quanto sono venuto finora esponendo.

***

Il Consorzio Agrario Cooperativo, costituitosi il 5 luglio 1900 da *quattordici* soci — con un capitale di 490 lire! — aveva lo scopo comune a tutti i Consorzi di promuovere il miglioramento e il benessere dell'agricoltura e delle classi agricole in generale.

Nei primi tempi, sia per l'inerzia e la diffidenza di molti, sia per la penuria di capitali e la mancanza di qualsiasi aiuto, le difficoltà furono numerose e gravi e l'azione del Consorzio fu necessariamente limitata. Ma a poco a poco fu vinta la diffidenza, e l'Istituto seppe guadagnare la fiducia degli agricoltori. I soci andarono rapidamente aumentando, raggiungendo in pochi anni il numero di 500 (ora sono circa 900), gli affari moltiplicarono e così in breve l'amministrazione si trovò in grado di iniziare anche l'esperimento della parte più importante del programma, cioè la vendita dei prodotti dei soci, incominciando col commercio del latte che mentre corrispondeva ad un bisogno urgente della città, rappresenta un importantissimo prodotto agrario di largo e sempre crescente consumo. Il Consorzio ha iniziato questo commercio nel momento in cui il bisogno di disciplinarlo e contenerlo nei limiti imposti e dall'igiene e dall'economia domestica, era in Genova urgentissimo.

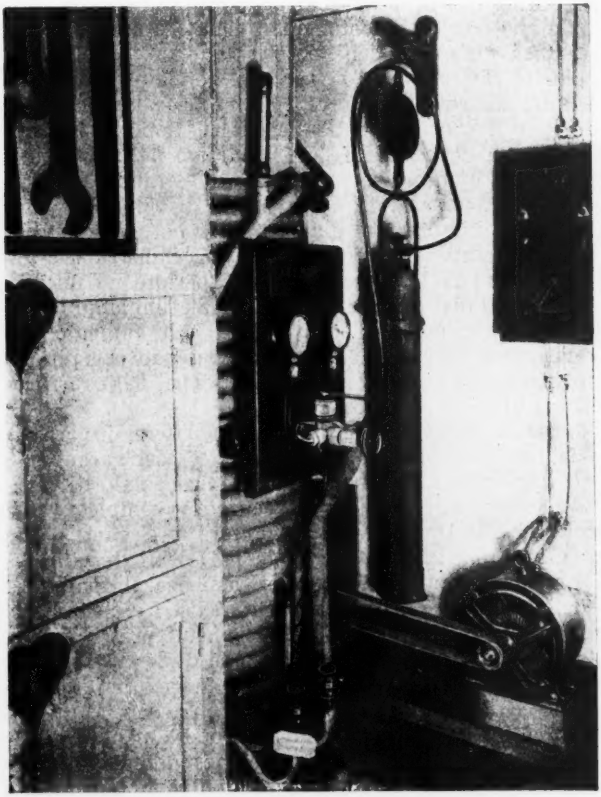
Un'inchiesta minuziosa aveva assodato che in Genova si consumavano circa 40,000 litri di latte giornalmente (ora sono circa 70,000) e che su cento litri di latte introdotto in città circa 87 erano di latte decremato e centrifugato. Il latte in tale condizione si vendeva in media L. 0.35 al litro!

In seguito a queste gravi constatazioni, il Consorzio Agrario proponendosi di fornire latte intero fresco e sano, previi gli studi e le trattative necessarie iniziò nel 1905 la vendita del latte assumendo anzitutto la provvista per quegli Enti che più abbisognavano di latte genuino e sano e cioè gli ospedali civili. E a tal uopo con lavoro paziente di organizzazione e propaganda tra i soci, validamente aiutato dall'azione della Cattedra ambulante d'agricoltura e dall'interessamento di alcuni soci, riuscì a convincerli di curare la produzione del latte ed a fornirla tutta al Consorzio nelle condizioni precise da esso richieste.

Là dove non vi erano che piccoli produttori, venne favorita la costituzione di Cooperative di produzione con mezzi adeguati a provvedere alla raccolta ed alla spedizione del latte con la osservanza delle più severe norme dettate dall'igiene e dalla pratica; così sorse, ad esempio, la Società Cooperativa di « S. Salvatore » fra trenta soci piccoli contadini, che iniziò dal 1906 la fornitura al Consorzio di circa litri 550 al giorno uniformandosi a tutte le più severe prescrizioni del Consorzio. La fornitura si andò sempre estendendo tanto che alcuni soci del Consorzio, possessori di stalle modello e di vacche di ottima qualità, costituirono l'*Unione produttori di latte di Tortona*, che offrendo tutte le garanzie necessarie, concluse col Con

Spaccio di via XX Settembre.

sorzio un primo contratto di fornitura, rinnovato successivamente di triennio in triennio fino ad ora. In questo contratto erano fissate norme tassative, perchè il Consorzio avesse tutte le garanzie di ricevere latte genuino, sano e fresco. L'Unione si obbligava a filtrare il latte appena munto, a raffreddarlo prima di spedirlo ed a fare la spedizione in recipienti speciali forniti dal Consorzio, recipienti adatti a lunghi viaggi senza alcuna alterazione del latte.



Pompa di circolazione del primo impianto frigorifero di piazza Nunziata.

Il Consorzio si riservava anche di far visitare la stalla da un veterinario di sua fiducia, di far prelevare i campioni alle stalle direttamente, ecc. E da Genova e da Tortona e dovunque, dalla Direzione, dagli amministratori e da varî soci si vigilava a che tutte le condizioni fossero rigorosamente osservate.

Il servizio perfetto fece sì che gli ospedali rinnovarono i contratti e gradatamente altre Opere Pie richiesero la fornitura alle stesse condizioni ed il Consorzio estese la provvista al Ricovero di

Mendicità, al Magistrato di Misericordia, all'Asilo per bambini lattanti, alla Società « Sinite parvulos venire ad me », all'Istituto degli Artigianelli, all'Ospedale Protestante, all'Istituto dell'Infanzia abbandonata, ecc. Così la vendita che nel primo anno non oltrepassava i mille litri giornalieri ascese con graduale lusinghiero progresso di anno in anno sino a raggiungere l'attuale quantitativo di circa litri cinquemila al giorno. Il Consorzio potè in breve realizzare una economia nei trasporti, facendo partire da Tortona giornalmente un vagone completo di latte, usufruendo quindi di una tariffa assai più ridotta che non precedentemente quando era costretto a spedire ogni partita a piccola velocità accelerata.

Risolte le difficoltà per la raccolta del latte e del trasporto a Genova, altre difficoltà occorreva risolvere per la conservazione all'arrivo e per il controllo del latte stesso. Dopo essere ricorsi per qualche mese al deposito del latte in arrivo nei magazzini frigoriferi genovesi, il Consorzio, dato l'aumento grande nella vendita e la necessità di rendere tutti i servizi di distribuzione più agili e pronti, deliberò d'impiantare un frigorifero nei propri locali e dalla Casa Hall di Londra si provvide di una macchina capace di raffreddare e mantenere la temperatura non superiore ad un grado centigrado, circa 500 litri di latte al giorno. Tale impianto divenne però presto insufficiente, perchè il consumo di latte aumentò al di là di ogni previsione e così nel 1909 fu fatto un nuovo e più grandioso impianto in località centrale (via S. Giuseppe, 39) ove furono pure trasferiti gli uffici di direzione.

Nello stesso tempo il Consorzio per mettersi in grado di controllare la qualità del latte fornito e poter così garantirlo ai consumatori, impiantava un laboratorio chimico dotato di tutti gli apparecchi necessari alle analisi più accurate e complete, affidandone dopo pochi mesi la Direzione ad un dottore in chimica pratico della partita. Questi appena il latte giunge nei locali di raffreddamento preleva i campioni da ogni singola provenienza, li analizza ed il risultato delle analisi riporta in appositi registri e comunica tosto al direttore. Campioni vengono poi saltuariamente prelevati negli spacci di vendita per assicurarsi che il personale di servizio non cerchi di adulterare il latte che gli viene consegnato genuino, frodando così il Consorzio ed il consumatore.

Malgrado tutte le spese di mano d'opera per l'organizzazione perfetta della raccolta con filtrazione e raffreddamento, della spedizione e della preparazione all'arrivo con nuovo raffreddamento, e malgrado l'inevitabile calo dovuto e queste operazioni, il Consorzio ha potuto vendere il latte agli ospedali civili a L. 27 al quintale e più tardi a L. 29.50 reso alla porta degli ospedali, garantendo latte intero e sano come sempre è risultato dalle analisi del gabinetto del Consorzio e da quello degli ospedali, prezzo assai inferiore a quello pagato dagli ospedali delle altre città. E si noti che a Genova il latte paga L. 4 al quintale di dazio! Nella minuta vendita al pubblico, il Consorzio fissava il prezzo di L. 0.35 al litro, cioè lo stesso prezzo che tutti erano abituati di pagare per latte decremato! Ma il prezzo si riduce effettivamente a 31 centesimi, dedotto il dazio consumo.

Dopo pochi mesi dall'inizio della fornitura del latte agli ospedali civili, nel marzo 1905, il Consorzio aprì un primo spaccio per la vendita del latte al pubblico, che fu accolto da tutti con grande favore. Subito pervennero direttamente e a mezzo di giornali cittadini, vivissime istanze, perchè fossero aperti spacci in altre vie della città ed il Consorzio aderendo al desiderio generale della cittadinanza apriva successivamente numerosi altri spacci (ora ne ha 18) nei quartieri più popolari.

Tutti gli spacci aperti corrispondono a quanto vi è di più moderno in fatto di vendita di latte. I locali sono finiti a smalto bianco ed a marmo i banchi di vendita. La pulizia rigorosamente osservata sia per i locali sia per i recipienti sia per il personale. Il latte messo in appositi bidoni nichelati forniti di coperchio e di ghiacciaino per la conservazione, non che di apposito apparecchio per rimescolare il latte ogni qualvolta viene spillato. I bidoni sono chiusi ermeticamente e quindi il latte sottratto alla polvere ed alle mosche.

Ogni spaccio ha il telefono per comunicare col magazzino per la richiesta di rifornimento di latte o di altri generi. Il servizio è ottimo e la cittadinanza incoraggiando l'iniziativa col maggiore crescente consumo ha dimostrato sempre tutta la sua soddisfazione. Essa ha ormai piena fiducia nei prodotti forniti dal Consorzio sapendo e constatando il continuo controllo a suo vantaggio. Ora si sta pure studiando il modo, non facile, di far avere il latte a clienti a domicilio.

L'organizzazione completa e perfetta ha dato modo al Consorzio Agrario di corrispondere in questi ultimi tempi degnamente alle richieste delle nostre autorità militari. Tutti gli ospedali militari sorti in Genova, anche in località assai eccentriche, sono forniti di latte dal Consorzio in modo rapido e pronto. E così la nostra Istituzione che tanto beneficio aveva saputo apportare alla salute ed all'economia della cittadinanza, benchè il latte scarseggi e rincari all'origine ogni giorno più, ha potuto acquistarsi nuove benemerenze adoprandosi con zelo ed attività a fornire di un elemento sano e perfetto anche tutti i feriti e malati ricoverati a Genova.

Nè l'iniziativa del Consorzio Agrario si è limitata al latte, ma preoccupandosi della salute dei bimbi e dei deboli ha preparato e smercia ormai in larga misura latte umanizzato di preparazione perfetta e crema *Yoghurt*, raccogliendo il plauso di una larga schiera di madri e di malati.

E sempre all'intento di fornire generi freschi e sani e lottare anche con la mitezza dei prezzi contro gli speculatori sulla salute pubblica, ha messo in vendita: olio d'oliva puro; burro garantito di pura panna e uova fresche a prezzi di concorrenza, procurandosi in breve volgere di anni una clientela vasta ed affezionata, svolgendo anche nel ramo dell'alimentazione un lavoro importantissimo, serio ed altamente apprezzato nelle sue nobili ed umanitarie finalità.

Il Consiglio di amministrazione del Consorzio Agrario è composto di gentiluomini molto noti a Genova: dei sigg. marchese generale Carlo Cattaneo Belforte, vice-presidente; prof. comm. Pietro Canalis, medico provinciale; avv. marchese Giacomo Pinelli Gentile; barone dott. Giulio Podestà; rag. Federico Boggiano; marchese

comm. Paolo Alerame Spinola; avv. Luigi Ubertis, già Sindaco di Tortona; ing. Rodolfo Bogliolo.

Ne facevano parte anche i compianti marchese Giuseppe Pinelli Gentile (1) ed il sig. comm. ing. Belimbau, che tanto si sono resi benemeriti per il miglioramento dell'agricoltura e delle classi agricole. E se il Consorzio ha potuto pervenire allo stato di floridezza attuale ben lo deve a questa eletta schiera di gentiluomini che in ogni caso, quando per dar vita e impulso alle iniziative erano insufficienti i mezzi del Consorzio, non esitarono a provvedere del proprio al suo finanziamento.

Questo ho voluto ricordare, perchè l'esempio trovi imitatori nella borghesia, colta ed agiata, per la soluzione del poderoso problema della pubblica alimentazione che in questo momento fortunoso grava sul Paese, e che richiede l'unione concorde di tutte le energie, di tutti gli sforzi e specialmente di coloro che intellettualmente e finanziariamente sono in condizioni di porgere più valido contributo.

GABRIELE GALLIANI.

(1) Poichè mi si presenta l'occasione, mi sia consentito di porgere vivo e sincero tributo di affetto e di rimpianto al marchese Giuseppe Pinelli Gentile di Genova. Mio compagno di studi nella prima giovinezza. Egli era diventato una di quelle figure belle ed operose di « gentiluomo agricoltore ». I suoi vigneti del castello di Tagliolo (Ovada) erano fra i più ridenti ed i meglio coltivati d'Italia. Quando la peronospora cominciò ad invadere le nostre campagne, fu uno dei primi a recarsi in Francia per studiarne la cura e ad applicare in Italia il trattamento del solfato di rame. Il suo esempio fu di grandissimo beneficio all'agricoltura italiana.

Finchè visse, fu Sindaco di Tagliolo e si interessò intensamente al benessere delle popolazioni rurali. Liberale in politica, ardente liberista in economia, aveva appena cominciato a consacrare mente e cuore al pubblico bene di Genova quando in giovane età la morte, quasi improvvisa, lo colse. Per quanti lo conobbero Egli resterà caro ed apprezzato come tipo di grande proprietario, di cittadino operoso e retto e di agricoltore appassionato e progressista.

Maggiorino Ferraris.

L'ORA DECISIVA

È giunta per le nazioni alleate dell'Intesa un'ora decisiva. La segnano i gravi eventi che si svolgono nella penisola balcanica; la rivelano le imponenti manifestazioni della pubblica opinione, quali si leggono nella stampa più autorevole di Parigi, di Londra e d'Italia.

Tre sono i punti nuovi e degni della più seria considerazione, che la situazione attuale presenta: l'entrata in campagna della Bulgaria; l'attacco austro-tedesco contro la Serbia; il contegno della Grecia e della Rumenia.

Questi fatti hanno senza dubbio determinata nel conflitto europeo una nuova condizione di cose di una gravità indiscutibile. Ma non per questo dobbiamo esagerarne la portata. Nel corso di questa terribile guerra più volte l'Intesa ha attraversato momenti impressionanti e li ha superati. Più crescono le difficoltà, più dobbiamo rafforzarci nel proposito di affrontarle e di vincerle. Ma ad una condizione, che al pensiero segua immediatamente l'azione.

La stampa inglese ed in molta parte quella francese, esamina in questo momento con molta severità la condotta dei rispettivi governi. Non è questa certamente l'ora delle recriminazioni: ma non è neppure possibile chiudere gli occhi al passato e non trarre da esso una direttiva più sicura e più energica per l'avvenire.

Del resto, le stesse dimissioni del Delcassé da ministro degli esteri in Francia sono un riflesso evidente della gravità della situazione che si è attraversata e speriamo superata. L'on. Delcassé fu sempre riguardato come uomo di grande valore e propugnatore dell'amicizia coll'Italia e coll'Inghilterra. Non possiamo quindi che considerare con vero rammarico il suo ritiro, di cui per ora non sono del tutto chiari i motivi. È però innegabile che in Francia esiste un forte movimento di opinione pubblica sulla condotta della guerra. Sintomatiche a tale proposito le due votazioni della Camera. Come è noto, essa si compone di 602 deputati, i quali possono anche votare per delegazione, cosicchè la quasi unanimità è in grado di votare.

Or bene, in un primo scrutinio, la proposta di seduta segreta fu respinta con 303 voti contro 190: il che vuol dir che il Governo ottenne poco più della metà dei voti della Camera. Il voto di fiducia fu approvato con 372 contro 9: ossia con una maggioranza di 70 voti sulla metà più uno dei deputati. Tutto ciò non dinota una situazione così forte come in altri tempi. Malgrado la censura, contro la quale anche in Francia si solleva la pubblica opinione, il

movimento politico del paese si è andato disegnando in modo inatteso, il che vuol dire che i fatti sono più forti di ogni censura.

Ma per più ragioni e per reciproco consenso si assegna all'Inghilterra una specie di direzione della Quadruplice Intesa. Ora noi non abbiamo esitato a segnalare a tempo debito le deficienze della politica dell'Intesa nel campo diplomatico, militare e finanziario economico (1). Per noi, i fatti odierni sono causa assai più di dolore, che di sorpresa: essi, purtroppo, ci appaiono come la conseguenza dell'indirizzo impresso da tempo alla guerra e del quale erano evidenti, anche all'occhio profano di uno spettatore, le lacune e le debolezze che oggi la stampa d'ogni paese rileva con tanta fermezza di linguaggio e speriamo con pari fortuna. Il lettore che volesse rileggere le nostre note del 16 giugno — di quattro mesi or sono! — vi troverà manifestati i desiderii che oggi si ripetono con insistenza nella stampa più autorevole dell'Intesa e nel solo interesse della vittoria per i comuni ideali.

La guerra, scrivevamo in queste pagine — quattro mesi or sono — non è stata condotta « con grande vigoria da parte dell'Inghilterra » che nella direzione ed azione sua rivela « una deficienza fattiva ». La formazione del nuovo Ministero di coalizione era quindi interpretata come « il fermo proposito della nazione inglese di con« durre d'ora innanzi la guerra con più intensa azione, con maggiore « energia e con più rapidi risultati ».

Il punto fondamentale per noi era quella azione simultanea fra le Nazioni Alleate, che ora viene da più parti invocata. « Venne a « ragione osservato da uomini competenti, che finora la guerra da « parte degli Alleati ha proceduto in modo piuttosto slegato, mentre « Austria e Germania si sforzano di avere unità di direzione e di « azione ».

Codeste deficienze apparivano pure manifeste nel campo diplomatico ed economico. Ed è soprattutto di fronte alla Bulgaria, alla Grecia ed alla Rumenia che non abbiamo mancato di avvertire — sempre quattro mesi or sono — che era impossibile avere il loro concorso a fianco dell'Intesa « senza una azione politica e diplo« matica assai più attiva, che riesca *a persuadere gli Stati della peni« sola balcanica della convenienza loro di entrare in guerra con noi « e con gli alleati* ». E concludevamo osservando che « un complesso « di circostanze — siano pure involontarie — ha creato in questi « momenti per molti Stati una condizione di cose, che senza annet« tervi alcun significato men buono, *si potrebbe definire come la « speculazione della neutralità* ».

Questo pensiero di una più intensa cooperazione diplomatica, militare e finanziaria fra le Nazioni alleate fu pure splendidamente espresso da M. Gabriel Hanotaux, come condizione indispensabile per quella guerra vittoriosa e breve che è nei comuni desiderii delle nazioni alleate. Ed oggi più che mai la savia proposta risorge e si affaccia alla pubblica opinione negli articoli della stampa italiana ed estera.

(1) VICTOR, *L'Inghilterra nel conflitto europeo*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1915.

Di fronte alla situazione attuale, ben possiamo consentire con la *Pall Mall Gazette* che la prova sicura da cui dovrà essere giudicata la diplomazia inglese, non è tanto l'insuccesso in Bulgaria, quanto la prontezza con la quale essa dimostrerà di saper riparare, avendolo preveduto, al rifiuto della Grecia di far onore all'alleanza con la Serbia. Ma sarà bene che la pubblica opinione degli Stati alleati acquisti la certezza che quest'opera di riparazione si compia in modo sollecito ed efficace.

M. Poincaré nel suo recente discorso disse a ragione che l'Intesa associava la forza al diritto. Ora è bene ricordare che gli Stati balcanici si lascieranno assai più impressionare dalla dimostrazione della forza che dalla proclamazione del diritto. Austria, Germania, Bulgaria e Turchia spiegheranno senza dubbio delle forze ingenti ed è necessario che quelle degli Alleati siano tali da assicurare la superiorità e la vittoria. Questo domanda con insistenza il *Temps*, ed ha perfettamente ragione. E vogliamo sperare che i Serbi, profittando degli insegnamenti della evoluzione della guerra moderna, abbiano saputo preparare nel loro paese un potente sistema difensivo di trincee che rallentino la marcia del nemico e diano tempo all'Intesa di accorrere colle forze necessarie. Ed intanto ci è di vero conforto constatare la tenace resistenza dei Serbi, la vigorosa ripresa dei Russi.

Occorre in secondo luogo che la flotta alleata agisca contro le coste bulgare e turche senza quelle sentimentalità di cui ha dato finora così larga prova nell'Adriatico e nel mare di levante. Se i tedeschi si giovavano delle loro forze di terra per imporre taglie sulle città libere ed indifese del Belgio e della Francia, è lecito chiedere perchè le flotte alleate, padrone del mare, non facciano uso della loro supremazia per adoperare un uguale trattamento alle città libere delle coste avversarie. Oggi l'Oriente diventa il grande teatro della guerra e solo un'azione ferma ed energica può evitare l'estendersi della conflagrazione ai nostri danni.

L'anno scorso era generale la convinzione dei grandi insuccessi della diplomazia tedesca nei rapporti col Belgio, coll'Inghilterra e colla Germania. Quest'anno essa ha cercato di rifarsene in Bulgaria. Speriamo che ora il terreno le sia aspramente conteso in Grecia ed in Rumenia, ma non con il sentimentalismo delle note, dei discorsi parlamentari e degli articoli di giornali. Paese dove vai, usi che trovi. Non è logico portare altrove i metodi che in passato potevano trovar fortuna nell'Europa occidentale. La diplomazia classica dell'Inghilterra ha fallito in Turchia ed in Bulgaria: sarebbe ingenuo continuarne l'esperimento negli altri Stati balcanici, di cui ogni giorno conosciamo nuovi chiaro-scuri e nuove prospettive.

C'è nella stampa di tutti i paesi alleati una specie di preoccupazione che i maggiori Governi dell'Intesa non abbiano saputo rendersi conto del momento eccezionale che attraversiamo. Sono in gioco la vita, l'avvenire, la libertà delle nazioni. Bisogna vincere a qualunque costo e la vittoria non basta desiderarla: occorre organizzarla.

Nelle tradizioni burocratiche della diplomazia europea, gli Stati della penisola balcanica erano considerati come posti secondarii. E ciò poteva essere in tempi normali di pace. Ma scoppiata la

guerra, la situazione si invertiva. La Germania vi inviava diplomatici ed agenti accorti e persino missioni di principi. Si narra anzi che non pochi di quei pseudo-nazionalisti rumeni, greci, bulgari che innondavano l'Europa, fossero semplicemente degli agenti agli stipendii della Germania. E così essa era perfettamente informata e seppe sempre far agire le molle opportune. E l'Intesa, che cosa fece?

E di pari passo col fattore militare e diplomatico, ci sia lecito insistere sull'elemento economico. I popoli balcanici sono giovani e quindi poveri ed era da questo lato soprattutto che conveniva agire e determinare in essi l'interesse a partecipare alla guerra. Nell'opuscolo ufficioso che il Governo bulgaro fa distribuire in Europa è detto nettamente che l'interesse economico e finanziario della Bulgaria è di stare colle Potenze centrali, le quali non solo rappresentano un grande movimento commerciale, ma accordarono il cospicuo prestito non consentito dall'Intesa. E la stampa improvvisata di Atene, ai servizi della Germania, ripete continuamente che colle Potenze centrali v'ha danaro e ricchezza. Allorchè la Grecia ordinò quella mobilitazione su cui abbiamo riposto tante speranze, l'Intesa le accordò un *prestito* di 30 milioni di lire! Buon Dio, che cosa sono 30 milioni in queste guerre che divorano somme colossali? Un'offerta di un mezzo miliardo — e non un prestito — avrebbe potuto esercitare un'influenza ben diversa.

Da mesi, l'Europa è rintronata dalle naturali lagnanze degli agricoltori rumeni che non riescono ad esportare i loro grani nè ad ottenere credito dalle banche locali. Come mai l'Intesa non ha potuto finanziare con poche centinaia di milioni le banche rumene in modo da costituire a suo favore una fitta rete di interessi, che sarebbe arrivata persino nelle più remote campagne?

Noi lo abbiamo detto e dimostrato. Un complesso di circostanze ha creato — fino dalla scorsa estate — per gli Stati balcanici e per i paesi neutri in genere *la speculazione della neutralità*. Ma d'allora in poi la situazione è andata peggiorando e si va creando per gli Stati balcanici *la speculazione dell'intervento*, ma a favore delle Potenze centrali. Questa è la nuova condizione di cose che bisogna saper guardare con animo risoluto e con azione efficace e pronta, prima che diventi irreparabile.

Ed ora *quid agendum*?

Bisogna anzitutto capovolgere a fondo la situazione anomala ed erronea, che si è lasciata crescere con una inesplicabile assenza di iniziativa e di azione. « Inghilterra e Francia — così abbiamo scritto il 16 giugno — « devono persuadersi di aver creato in Europa « e nel mondo una condizione di cose politica e psicologica, tanto « erronea da imporre quasi a forza ai paesi neutri una linea di con- « dotta contraria all'interesse supremo degli Stati alleati dell'In- « tesa... È questa una situazione di cose così anomala, così assurda, « che diventa *necessità assoluta capovolgerla a fondo*... Ecco il pro- « blema che urge affrontare e risolvere » (*16 giugno 1915!*).

Ed ora bisogna virilmente e seriamente riprendere in esame tutti i fattori della guerra e della vittoria, e trarne il miglior partito possibile.

V'ha primo l'aspetto militare del problema. Crescono in Inghilterra le manifestazioni a favore della leva obbligatoria. Purchè *decisa a tempo*, la coscrizione potrebbe dare per la prossima primavera un esercito di almeno un milione e mezzo di uomini. Il loro peso sulla bilancia sarebbe notevole, se trasportati in Francia ed in parte nella penisola balcanica.

Viene in seconda linea il problema del Giappone. Noi dividiamo pienamente l'opinione del Clemenceau e del Pichon a favore dell'intervento militare dei giapponesi, purchè in larga misura e non per piccoli ed inefficaci contingenti. Un mezzo milione di Giapponesi, almeno, sulla fronte della Russia ed un mezzo milione a Salonicco — per la prossima primavera — avrebbero anche essi indubbiamente il loro peso. Ma sono problemi che vanno decisi a tempo e con risolutezza. Non sono questi i momenti di sentimentalismi filosofici circa il pericolo giallo del secolo venturo, nè di inopportuni calcoli finanziarii. È noto che il Giappone aveva chieste larghe operazioni di credito. Se siamo ancora in tempo, si procuri accontentarlo. La guerra costa agli Alleati circa 6 miliardi al mese e andando avanti di questo passo, se ne consumeranno ancora dei mesi e dei miliardi. La peggior politica sarebbe quella di rivolgersi al Giappone troppo tardi, quando esso rifiutasse d'intendersi od il suo intervento più non giovasse.

Per ultimo, occorre creare una situazione diplomatica ed economica tale che gli Stati balcanici — come diciamo da mesi — abbiano ogni interesse ad intervenire coll'Intesa ed ogni danno ad astenersene. Ora che la Bulgaria ha compiuto verso la Russia « il più nero tradimento che la storia ricordi » essa non ha più ragione a riguardi. Attraverso alla Bulgaria ed alla Turchia vi è mezzo di accontentare la Rumenia — che potrebbe avere anch'essa uno sbocco sul Mar Egeo — la Serbia e la Grecia. L'esempio della Germania che col celebre trattato cedeva alla Bulgaria i territorii greci insegni che nella penisola balcanica non valgono i soli sentimenti di razza, di lingua, di nazionalità e le altre idee filosofiche della rivoluzione francese. Il forte spoglia il debole.

Sarebbe semplicemente ingenuo da parte della diplomazia dell'Intesa credere che la Grecia e la Rumenia scendano in campo a suo favore per sole considerazioni ideali e sentimentali. Senza larghi compensi territoriali e senza rifacimento delle spese necessarie, questi popoli non si muoveranno e dal loro punto di vista possono credere di aver ragione. A parte gli orrori della guerra, perchè uno Stato dovrebbe rovinarsi a furia di debiti e di imposte per far piacere agli Stati dell'Intesa? Eppure è da un anno che la diplomazia degli Alleati si pasce di queste ingenuità e che raccoglie gli insuccessi che la stampa, ora concorde, rileva e commenta forse anche troppo aspramente.

A fine di conseguire una coordinazione di direttive — e speriamolo di azione! — fra le Nazioni alleate, si è proposto una specie di Consiglio fra di esse. « Si costituisca — così scrive il *Corriere* « *della Sera* in un bellissimo articolo del 10 — in una delle capitali, « come si è già ventilato, un sinedrio che sia l'organo esecutivo delle « Potenze alleate, che agevoli la rapidità e accresca l'efficacia del- « l'azione diplomatica, che coordini l'azione militare e determini

« quella simultaneità di sforzi, quella cooperazione di mezzi, le « quali sole varranno a paralizzare almeno in parte il maggior van- « taggio che ha il nemico su noi, quello dell'unità di territorio e di « comando ».

L'idea sarebbe bella, purchè potesse avere sollecita attuazione pratica. Procedendo con i metodi del passato, prima che fra i Governi dell'Intesa siasi fatto l'accordo sulla composizione e sui poteri del Sinedrio, forse Costantinopoli cadrebbe nelle mani dei tedeschi, a meno che i quattro ministri degli esteri, i quattro ministri della guerra ed i quattro ministri del tesoro risiedessero nella stessa città, con pieni poteri e formassero un Comitato esecutivo permanente. Ma come funzionerebbero i servizi interni di ciascun paese?

Oramai è meglio affrontare la situazione nella sua realtà. Per avere una certa unità di azione fra le Nazioni alleate, il mezzo più semplice è di riconoscere in una di esse una specie di alta direzione, per l'esecuzione delle direttive di comune accordo stabilite e senza affatto escludere l'iniziativa ed il concorso delle singole potenze nella comune intesa. Per un complesso di circostanze evidenti questa specie di alta direzione, di iniziativa e di mandato esecutivo dovrebbe essere affidata all'Inghilterra coll'augurio manifestato dalla stessa stampa inglese, che oramai deve essere finita l'ora delle incertezze e delle debolezze. Questo è il pensiero unanime della stampa della Quadruplice, ed esso è egregiamente interpretato da *Rastignac* che nella *Tribuna* del 12 sotto il titolo « La quarta invasione » così scrive: « Gli idealisti dell'Intesa pare che dopo le disillusioni provate nei « Balcani pensino finalmente a fare da sè e a fidare soltanto nelle « loro forze. Se questo realmente fosse, la guerra in Oriente potrebbe « assumere quella linea e quell'aspetto di serietà che finora non si « può dire abbia mai avuto... Finora non si è fatto che del dilettan- « tismo, con molto sciupio di uomini e forze e non si sono usate che « parole senza contenuto e lame senza taglio.

« Sarebbe tempo che si dicessero le parole essenziali e si com- « pissero gli atti decisivi. Nella guerra non è ammesso il conato. È « ammesso soltanto il fatto compiuto ».

A questo sentimento unanime della pubblica opinione degli Stati dell'Intesa rispondono le dichiarazioni fatte il 12 corr., alla Camera francese, dall'on. Viviani, presidente del Consiglio. Egli ha affermato che « un'azione energica » d'accordo con gli alleati è stata intrapresa nella penisola balcanica dall'Inghilterra e dalla Francia. Ad essa si associa la Russia con le sue truppe. I Governi sono d'accordo sugli effettivi da impiegare, conformemente al parere delle loro autorità militari. Ed altro non ci resta che sperare che l'azione sia veramente energica ed intrapresa con forze più che sufficienti. Ma se fosse possibile, rispettando l'autonomia e l'iniziativa di ciascuno Stato, costituire a mezzo degli ambasciatori e di delegati tecnici militari e finanziarii, una specie di Giunta esecutiva permanente della Quadruplice Intesa, a Londra od altrove, forse le cose procederebbero meglio e più speditamente, secondo i desiderii della pubblica opinione. Le quattro Nazioni potrebbero molto aiutarsi reciprocamente per gli approvvigionamenti, le armi, le munizioni, le importazioni e le esportazioni e per tutte le pratiche di comune interesse.

Le dichiarazioni dell'on. Viviani lasciano perfettamente comprendere che l'Italia non partecipa, almeno per ora, all'azione nei Balcani. Se, come è lecito ritenere, il nostro concorso non era strettamente necessario, noi non possiamo che approvare questa prudente decisione del Governo italiano.

Le dichiarazioni dell'on. Viviani e di Sir Edward Grey troncano pure la discussione, che si è tanto agitata nella stampa inglese, se conveniva considerare come principale o come secondaria l'azione nella penisola balcanica. Malgrado tutta l'autorità del colonnello Repington del *Times*, noi propendiamo per la tesi della *Morning Post* che, in questo momento, l'azione ai Balcani acquista un'importanza predominante. Era impossibile lasciare alla Germania mano libera di schiacciare la Serbia e di marciare su Costantinopoli. Oltre ciò, malgrado la serenità dell'on. Viviani, l'attitudine della Rumenia e della Grecia è ancora del tutto incerta e misteriosa. È evidente che questi Stati regoleranno la loro condotta «adattandosi agli avvenimenti», come con frase opportunistica ebbe a dire il presidente del Consiglio Zaimis alla Camera greca.

E poichè abbiamo accennato alla Grecia ci sia consentito rilevare qualche fatto che dopo tutto ci sembra degno di nota. In primo luogo, questo paese ha prodotto un tipo ed una fibra d'uomo come il Venizelos che sarebbe la fortuna di qualsiasi grande nazione e che ben possiamo chiamare il Cavour della Grecia. Al potere come alla opposizione egli ha saputo lottare e lotta con una chiarezza e costanza di direttive che merita di essere apprezzata. Ma è altresì giusto aggiungere che è pure raro, nei paesi meridionali, un popolo che nelle elezioni generali ha dato la maggioranza al Capo dell'opposizione contro l'influenza, le pressioni, le corruzioni del Re e del Governo. Basta un fatto di questa specie per elevare di molto, agli occhi di tutti, il valore politico e morale della Grecia. E ciò avvenne, mentre, come assicurano gli stessi corrispondenti dell'Intesa da Atene, il popolo greco non desidera la guerra, per una circostanza di fatto di cui l'Intesa deve tenere sommo conto. I paesi balcanici sono essenzialmente poveri e furono posti alla più dura prova dalle recenti guerre. Se l'Intesa non provvede al loro assetto economico e finanziario li avrà sempre indifferenti od ostili.

Allo stato attuale delle cose, l'Italia deve attendere con calma e con fiducia lo svolgersi degli avvenimenti nei Balcani. L'azione tedesca pur troppo vi ha preceduto quella dell'Intesa, sempre così lenta nei suoi movimenti: ma conviene giudicare dai risultati definitivi. Può anche accadere che con un colpo audace la Germania possa spingersi molto avanti nella Bulgaria e verso Costantinopoli. Ma in fondo ciò non porterebbe con sè che due inconvenienti, certo non lievi: la Germania potrebbe rifornire di munizioni e di materiali di guerra la Bulgaria e la Turchia e alla sua volta potrebbe trarne approvvigionamenti in cereali, in lane e forse anche in cotoni. Queste circostanze avrebbero per naturale effetto di prolungare la resistenza della Germania e dei suoi alleati. Ma è pure da tener conto che quanto più le forze tedesche allargano la loro azione e più l'indeboliscono. Esse hanno dovuto arrestarsi contro la Russia che oramai sta preparando una solida difesa di trincee, affidata, secondo i giornali, ad ingegneri specialisti. Per di più le truppe tedesche

hanno subiti forti scacchi nella Champagne, nell'Artois e di fronte agli inglesi. Se le forze alleate, franco-inglesi-russe, procedono avvedute e concordi, con prudenza ed energia, la Germania troverà nella penisola balcanica difficoltà ben maggiori di quelle previste. Uno scrittore di cose militari disse un giorno che se dopo una battaglia l'esercito vinto potesse vedere le retrovie dell'esercito vincitore, assai probabilmente riprenderebbe l'offensiva e vincerebbe. Lo stesso deve dirsi delle situazioni politiche: se potessimo vedere le condizioni interne e vere della Germania e dell'Austria, dopo questi 14 mesi di guerra e dopo i loro grandi e vani sforzi, ne trarremmo certamente animo ad un'azione più energica e fiduciosa.

Ma è pure necessario che l'Intesa provveda rapidamente a rifornire su vasta scala di viveri, di armi, di munizioni e di danaro il Montenegro e la Serbia, che possono ancora dare un forte contributo di resistenza.

Ai nostri occhi la guerra continua a svolgersi secondo le linee più volte tracciate. La Germania stretta dal blocco militare ed economico si sforza di allargarne quanto più può la cerchia, ora verso la Russia ora verso la penisola balcanica: ma non vediamo possibilità ch'essa possa rompere il circolo di ferro che la racchiude. Dentro di esso deve trovare il suo esaurimento economico, lento ma fatale. Notizie da varie fonti concordano nel ritenere che essa si risenta già profondamente della penuria del cotone, della lana, della gomma, del rame, ecc. Sir William Ramsay ed altri uomini eminenti hanno dichiarato che se il blocco fosse stato dichiarato e fatto rispettare un anno fa, a quest'ora la Germania sarebbe già esaurita. Ora è necessario che l'Intesa raddoppi la vigilanza ed il rigore necessario di fronte anche ai neutri, perchè venga il giorno in cui la resistenza austro-tedesca sia fiaccata. Noi vogliamo e dobbiamo vincere.

Da parte sua, l'Italia non ha che a prepararsi a quella guerra lenta e lunga che più volte abbiamo prevista. Oramai sulla zona nordica è sopraggiunto l'inverno ed esso ci consentirà di provvedere con metodo ed energia a quello che ancora ci resta da fare. L'esperienza della guerra moderna di trincea, che si combatte soprattutto colle artiglierie grosse e con un consumo quasi assurdo di cannoni e di munizioni, è quella che ci dirige. Come uomini, come materiale, come munizioni dobbiamo essere assolutamente pronti agli eventi che la primavera può maturare. Raddoppiamo i nostri sforzi, per quanto già intensi, e diamo sempre più ad essi metodo ed organicità.

Noi ritorniamo alla nostra antica idea, che è necessario organizzare sempre meglio, tecnicamente e logicamente la nostra produzione. I grandi stabilimenti che hanno mezzi potenti dovrebbero soprattutto essere adibiti alla fabbricazione delle artiglierie, mentre per le munizioni, sopratutto per quelle di piccolo calibro, si possono utilizzare, come già si va facendo, le officine minori sparse in tutto il regno. Ma la produzione delle munizioni richiede dei torni e di questi in commercio non ne esistono più nè in Italia nè all'estero. Lo Stato quindi farebbe assai bene ad adibire una grande officina anche governativa, esclusivamente alla fabbricazione di torni, da distribuirsi al prezzo di costo ai piccoli industriali per raddoppiare

i loro impianti e quindi la loro produzione di munizioni. Vi sono dei grandi stabilimenti che in questi momenti fabbricano torni per conto proprio: perchè lo Stato non potrebbe ordinarne anche per uso suo? Oramai lo sappiamo che *il consumo delle munizioni di artiglieria si fa a milioni*. Meglio quindi provvedere in tempo e con ogni mezzo.

Al primo e ardito periodo di guerra che ci ha fatto porre fermamente il piede sui passi delle nostre Alpi è naturale che debba succedere, a causa dell'inverno, un secondo periodo di concentrazione, di raccoglimento e di forte preparazione di tutto ciò che può occorrere per una eventuale ed attiva campagna di primavera. Ciò deve compiersi sotto la responsabilità diretta del Governo, assistito all'uopo da piccoli Comitati esecutivi, composti di uomini che non facciano altro. Già altre volte abbiamo espresso il nostro patriottico dubbio circa l'efficacia di Commissioni, i cui membri, per quanto uomini egregi, sono dispersi nelle varie città d'Italia ed assorbiti da molteplici occupazioni pubbliche e private. In un momento in cui si tratta della vita e dell'avvenire della nazione, chi ha funzioni di guerra non deve occuparsi d'altro. In Inghilterra si costituirono dei piccoli Comitati, per lo più presieduti da un ministro, responsabile del loro andamento e della loro efficacia, ma composti di uomini reputati capaci e che si sono esclusivamente consacrati al nuovo ufficio. Sono tempi di immensa gravità e, secondo il savio concetto del forte telegramma dell'on. Salandra circa il disgraziato incidente della *Benedetto Brin*, non è il caso di riguardi a persone.

Intanto si annuncia la prossima riconvocazione del Parlamento, specialmente per l'esercizio provvisorio. Sebbene nessuno potesse credere che l'Italia — sola coll'Austria — sarebbe rimasta a Camera chiusa, pure prendiamo atto con piacere di questa notizia. Nulla meglio dell'apertura del Parlamento varrà a continuare l'affiatamento fra Governo e paese, quale si richiede nelle presenti circostanze eccezionali. In Francia è stato il Parlamento, soprattutto mediante le sue Commissioni speciali, che ha rinsaldata l'azione del Governo, che ha rinforzata la preparazione militare e migliorata la buona gestione del pubblico danaro, anche nelle spese militari. In questo momento Paese e Parlamento non hanno che un dovere: sorreggere e rinvigorire l'opera del Governo e cooperare con esso lealmente alla organizzazione della vittoria. Appunto per ciò, entro i limiti che la prudenza e la responsabilità impongono, Governo e Parlamento devono nella reciproca fiducia collaborare ai grandi fini ed al successo della presente guerra.

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per l'emancipazione della coltura italiana — Gambetta alla gioventù italiana — I rapporti tedeschi sui monumenti del Belgio — Paderewski e la Polonia — Disciplina tedesca e individualismo inglese — Restaurare i monumenti? — Velivoli! — Idea francese e tedesca della nazionalità — Libri per gli ospedali da campo.

Per l'emancipazione della coltura italiana.

Si sono iniziate nei giornali delle vivaci polemiche sulla necessità di una reazione contro la prevalenza dei metodi e dei libri di studio tedeschi nelle scuole secondarie e superiori italiane. Non si tratta già di bandire una crociata contro le opere di scienziati stranieri, che negli ultimi tempi alcuni nostri coraggiosi editori hanno diffuse tra noi. La scienza è universale ed è una fortuna per la nostra coltura che i libri originali dei filosofi e degli scienziati siano messi largamente a disposizione degli studiosi nostri. Si tratta invece della scuola, la quale non soltanto deve adattarsi all'indole del nostro popolo, ma informarsi alle idee che la nostra storia e la nostra civiltà apportano come contributo alla civiltà mondiale.

Come ogni popolo giovane, noi siamo affascinati dagli insegnamenti che ci vengono dall'estero e siamo corrivi nell'adottare i frutti della esperienza degli altri popoli. Estremamente chiaroveggenti sui nostri mancamenti reciproci, facciamo tacere la critica su quello che è straniero. Abbiamo molto da imparare, non c'è dubbio. Ma su molte cose dovremmo aver già imparato, e se qualcuno tra noi è già in grado d'insegnarci a sua volta, lo dobbiamo ascoltare ed essergli grati. A quei professori italiani che screditano i nostri metodi e i nostri libri dobbiamo rispondere che sarebbe tempo che essi, dopo aver tanto ascoltato gli stranieri, parlassero a loro volta; dopo aver imparato dai tedeschi, non essendo dei pappagalli, non si contentino di ripetere, ma insegnino cose da loro elaborate e fatte proprie.

Dai tedeschi abbiamo preso a prestito sinora grammatiche e vocabolari ed edizioni di testi di quelle lingue e letterature la cui intima conoscenza e il cui insegnamento dovrebbero essere precipuamente nostri. L'insegnamento dei classici traverso i metodi e i libri tedeschi non ha dato il frutto che la nazione è in diritto di chiederne. Il classicismo è una civiltà, non un meccanismo linguistico. Il classicismo che ispirò il Rinascimento e la Rivoluzione francese e il Risorgimento italiano e che deve rinnovare la terza Italia, è spirito e non soltanto lettera. Lo intendevano meglio i nostri padri che studiavano *umanità* su testi pieni di errori, che non oggidì tanti professori collezionisti di varianti.

Ma queste verità sono ormai penetrate largamente nel pubblico italiano. È ora di chiederci: Che cosa abbiamo fatto per emanciparci dalla soggezione straniera nell'insegnamento? È ora di compilare una rassegna dei libri ve-

ramente nostri che autori ed editori italiani hanno preparato e preparano per la nostra gioventù.

Questa inchiesta si va facendo spontaneamente sui giornali e vi hanno risposto sparsamente alcuni nostri insegnanti. Vogliamo qui raccoglierne qualche saggio.

Nel *Giornale d'Italia*, che ha il merito di aver sollevato la questione con articoli del valoroso *Bach*, il professore B. Brugi, dell'Università di Padova, scrive nel numero del 9 ottobre:

« Non ho competenza per decidere chi sia nel vero quando si parla di classici greci o latini e si disputa sul valore di « tutte » le edizioni nostre in confronto alle straniere. Due cose desidero dire prima di entrare nel mio argomento. L'una che la generazione cui io appartengo studiò, e non senza profitto, mi sembra, quei classici in edizioni nostrane, specialmente in quelle di Prato, mille volte più simpatiche delle straniere ai giovani italiani. L'altra che i filologi d'Italia hanno forze più che sufficienti per attuare la bella impresa che l'amico Pais annuncia, di edizioni nostre, e buone, di testi classici!

« La lettera presente vuol ricordare a tutti gli amatori della cultura nazionale, che noi, romanisti, abbiamo già tentato di pubblicare in Italia, in pregiate edizioni, alcuni importanti testi giuridici.

« La nostra indipendenza di pensiero rimpetto alla scienza straniera (da noi pur sempre studiata e liberamente discussa) si è affermata da anni anche da questo aspetto. Chiunque abbia avuto in mano i *Digesta Justiniani Augusti* nella edizione della Società editrice libraria milanese (1908) a cura dei colleghi Bonfanti, Fadda, Ferrini, Riccobono, V. Scialoia, e le *Fontes iuris romani antejustiniani*, edite dalla Casa Barbèra (1909) a cura dei colleghi Riccobono, Baviera, Ferrini, sa che qualche cosa di buono, anzi di eccellente, possiamo fare anche noi! Una nitida edizione di Gaio è uscita pei tipi del Regenberg (Loescher) di Roma l'anno scorso a cura di P. Novelli.

« Non resta che continuare con piena fiducia in noi stessi. Ciò non significa che si debbano dispregiare quegli editori, anche stranieri, di antichi testi, i quali ci possono giovare. Ogni lavoro scientifico è un lavoro collettivo, non si dimentichi! ».

« In quanto ai libri di scienza, almeno per la fisica — così scrive il professor W. Del Regno dell'Università di Napoli — nelle nostre scuole medie sono usati libri italiani: il Vennio, il Corbino, il Battelli ed il Roiti, che nelle sue ultime edizioni, notevolmente ampliate, ha assunto la forma di un vero libro per scuole superiori.

« Ed anche gli studenti delle nostre Università oggi cominciano ad avere testi italiani pregevolissimi: oltre l'opera del Roiti abbiamo infatti il Battelli e Cardani, e recentissimo, edito da un volenteroso libraio napoletano, il Cantone, opera veramente magistrale, che ha anche il pregio, non disprezzabile, di costare assai poco.

« E vi sono giovani volenterosi che, se incoraggiati, potranno tentare la pubblicazione di opere di volgarizzazione scientifica, in massima traduzioni delle magistrali opere consimili edite in Inghilterra, nelle quali, come in una miniera inesauribile, si trova sparsa l'enorme produzione scientifica di quest'ultimo decennio dovuta alla inesauribile genialità di fisici quali il Thomson, il Richardson, il Campbell, il Rutherford, il Towsend, ecc.

« La Germania, per la fisica, non ci dà che libri pesanti e indigesti come la sua lingua ».

Quanto ai testi latini e greci, ecco una lettera, inserita nello stesso giornale, del prof. Felice Ramorino, presidente della Società per gli Studi classici:

« *Signor Direttore*,

« Permetta a un veterano degli studî latini e al rappresentante della « Società italiana per la diffusione e l'in.

coraggiamento degli studî classici » di prendere la parola sulla questione dei testi tedeschi finora usati nelle nostre scuole, questione opportunamente sollevata da *Bach* e dal prof. Festa.

« Non vi è dubbio che la filologia italiana in quest' ultimo quarto di secolo ha fatto tali progressi di preparazione scientifica, da potere ormai iniziare un rinnovamento dei nostri testi scolastici dandovi una impronta nazionale e tutta nostra. Una buona collezione di testi greci e latini criticamente sicuri, basati cioè su un esame accurato del materiale manoscritto, e alieni dalle fantastiche arbitrarie varianti che deturpano tanti dei testi teubneriani, è certamente un lavoro che l' Italia può iniziare e a poco a poco condurre a compimento. Ci vorrà tempo e lavoro, ma io sono convinto per la lunga esperienza che ho della operosità dei nostri giovani filologi, che se n' uscirà bene e non mancheranno degni collaboratori sufficienti alla gigantesca impresa. Vogliamo un *Corpus Scriptorum Latinorum* che faccia degno riscontro alle collane di scrittori italiani che si vanno pubblicando a Bari e a Milano, anzi se le lasci addietro per correttezza e serietà. Ben venga dunque la Società Editrice *Athenaeum* di cui ha informato qui il professor Pais, e tacciano, se è possibile, le gelosie e le gare editoriali, per unirci tutti in un proposito comune di collaborazione.

« Ma poi ad altre cose deve mirare la filologia italiana. Non dovendosi pensare soltanto a scolari e a dotti, ma anche agli innumerevoli lettori di coltura mezzana pur desiderosi di progredire, chi non vede quanto gioverebbe una buona collana di traduzioni ben fatte che rendessero fedelmente il pensiero e il sentimento dei classici con stile agile, disinvolto, conforme alle esigenze moderne, traduzioni come ne hanno l'Inghilterra e la Francia e da noi sono ancora un pio desiderio? Quanto gioverebbe questa collana di classici tradotti a quel quasi inventario della civiltà e coltura greco-latina che noi italiani dobbiamo fare per prenderne le mosse ai nostri progressi futuri!

« E anche nei libri di preparazione alla coltura classica, è intuitivo che dobbiamo dar lo sfratto a libri non adatti alla nostra mentalità, come le vecchie grammatiche latine dello Schultz e dello Stegmann e dobbiamo preparar noi altri libri che addestrino i nostri giovani a saper confrontar l' atteggiamento del loro pensiero, che è italiano, coll'atteggiamento e col frasario latino e greco.

« Insomma è un rinnovamento che si deve operare in questo campo, come in tutti i lati della vita civile si rinnoverà l' Italia dopo questa colossale guerra che tanto d'antico distrugge e prepara tanto di nuovo. La Società degli studî classici prenderà parte con tutte le sue forze a questo lavoro di rinnovamento, lieta che i tempi tornino favorevoli alla coltura classica che è veramente il sugo e il midollo della nostra ».

***

La nostra soggezione agli stranieri quanto ai testi classici è consacrata nei programmi governativi. Ne fa cenno Vittorio Cian in un articolo del *Corriere della Sera*.

« Apro un opuscolo — scrive il prof. Cian — stampato in una delle nostre principali città, contenente i *Programmi di italiano, latino, greco, storia,* ecc., per norma ed uso degli studenti che si presentano agli esami nei regi licei, e vi leggo: « Latino. Classe I. Letture: Non meno di 600 versi e 40 pagine di prosa delle edizioni teubneriane senza note ». Le stesse prescrizioni numeriche ed editoriali si ripetono per le classi II e III. Così, in un documento ufficiale od ufficioso, in un programma della scuola italiana, le edizioni teubneriane sono consacrate, senz'altro, come unità di misura!

« Ancora: apro l'*Elenco dei Libri di testo approvati dai Consigli degli*

insegnanti delle scuole medie, governative e pareggiate, per l'anno scolastico 1914-15, quello riguardante i licei e ginnasi classici, pubblicazione che fa parte del *Bollettino ufficiale* del luglio scorso. Scorrendolo, si assiste, con vivo interesse, ad una specie di *referendum* fatto dagli insegnanti italiani. E ci si accorge subito che, per certi autori, la grande maggioranza si dimostra ancora fedele alle edizioni lipsiensi, mentre per altri autori invece si fanno sempre più numerosi e incoraggianti i voti in favore delle stampe nostrane, alle quali hanno legato il loro nome valenti colleghi, onore della filologia italiana. In ogni modo la preponderanza dei testi teubneriani, « senza note », è ancor molto forte, troppo forte ».

Il Cian allude anche alle carte geografiche e agli atlanti, spesso non privi d'errori e con travestimenti toponomastici pangermanisti.

« Ora tutto questo non è più tollerabile — aggiunge il Cian. — Si capisce che venti o trent'anni sono gl'insegnanti di latino, di greco, di geografia si trovassero spesso in grave imbarazzo per la scelta dei testi e delle carte; ma oggi le cose sono molto mutate e in meglio, giacchè è ormai numerosa la schiera di editori, da Torino, da Milano, da Verona fino a Palermo, i quali, coadiuvati da egregi insegnanti, nonchè scienziati, se Dio vuole, italiani, hanno dotate le scuole nostre di buone e anche di ottime edizioni di poeti e prosatori classici e di carte murali e d'atlanti adatti allo scopo.

« Non assecondare gli sforzi fatti dai nostri editori ed autori in questo campo sarebbe una colpa imperdonabile; anche per ciò che, soltanto in tal modo, vale a dire, favorendo un sempre maggiore consumo della merce libraria, si potrà superare l'unica difficoltà e l'unica obiezione dei fautori delle edizioni teubneriane, il minor costo di queste in confronto delle italiane. Crescendo la richiesta, i prezzi potranno essere ridotti in misura ragionevole; la lieve differenza in più sarà compensata dall'acquisto d'un utile commento. Col favore crescente del pubblico — cioè degli insegnanti e degli scolari — la qualità stessa della produzione editoriale scolastica potrà migliorare via via e gli editori si sentiranno stimolati a conciliare sempre più le esigenze della scienza e della scuola con quelle commerciali. In tal modo l'industria libraria, prosperando, potrà reggere la concorrenza con la straniera e diventare, indirettamente, uno strumento sempre più efficace di varia cultura, col vincere certe note e deplorate ritrosie del pubblico italiano, facendone un buon consumatore di merce libraria in tutti i rami.

« Ad avviare e rinvigorire quest'opera di emancipazione provvidenziale il momento è straordinariamente propizio. Approfittarne è un dovere di ogni buon italiano, e non soltanto pel campo ristretto che abbiamo rapidamente additato e percorso ».

Ci piace concludere con le stesse parole di Vittorio Cian:

« Questa non è se non una, tenue e modesta, di quelle molte opere di pace in tempo di guerra che bisogna iniziare senza indugio, con ponderazione, ma con risolutezza, con una fredda indagine della realtà presente, ma con lucido sguardo amoroso volto all'avvenire d'Italia. Soltanto così, a guerra finita e vinta, ci troveremo con un'altra campagna, incruenta, bene avviata alla vittoria, cioè a quella piena autonomia di tutte le maggiori energie ed attività nazionali, che l'esperienza odierna dimostra essere condizione essenziale di vita nella storia dei popoli ».

Gambetta alla gioventù italiana.

Nel *Temps* del 4 ottobre Giuseppe Reinach pubblica una lettera comunicatagli da un amico, che Gambetta, giovane di ventitrè anni, appena allora ricevuto avvocato e già impegnato nella ardente politica del quartiere latino, scriveva alla gioventù d'Italia in

nome della gioventù francese, appena si era sparsa la notizia della morte di Cavour nel 6 giugno 1861.

Il Reinach ricorda che Gambetta gli aveva raccontato d'aver assistito alla partenza di Napoleone III per la campagna d'Italia. Gli operai del sobborgo Sant' Antonio, ardentemente aderenti alla causa italiana, staccarono i cavalli della carrozza imperiale acclamando il futuro vincitore di Solferino. Gambetta, ch'era già repubblicano, rientrava nella sua soffitta di studente dicendosi che mai si sarebbe potuto rovesciare l'imperatore.

Gambetta ammirava Cavour sopra tutti gli altri fattori dell'indipendenza italiana. Anche più tardi egli, « non cessò mai di metterlo, come diplomatico e come uomo di Stato, molto al di sopra di Bismarck, e credo — aggiunge il Reinach — che una posterità, ch'è già cominciata, ratificherà questo giudizio. Cavour trovava ch'era troppo facile governare collo stato di assedio; Bismarck aveva la libertà come nemica personale. Cavour era tutto onore e lealtà; Bismarck fu esente da scrupoli. Cavour aveva al più alto grado il senso d'umanità; Bismarck fu un barbaro di genio, sopratutto un barbaro; Gambetta lo chiamava « il mostro ». Cavour ha liberato e annobilito l'Italia; Bismarck ha collocato la Prussia sopra la Germania, esagerando la Prussia e corrompendo la Germania ».

Alla morte di Cavour Palmerston nella Camera dei Comuni disse: « Il suo nome resterà immortale e, per così dire, imbalsamato dalla memoria, dalla gratitudine e dall'ammirazione del genere umano ».

Ma ecco la lettera di Gambetta:

La Jeunesse de France
à la Jeunesse d'Talie.

Tantae molis erat
romanam condere gentem.

Frères,

Le comte de Cavour a cessé de vivre! Que la jeune Italie, que la démocratie européenne entrent dans le deuil et les larmes; car si la vie de cet homme est grande et forte, la fin est sublime: il est mort de patriotisme, mal glorieux et dévorant qui n'a jamais atteint que le grandes âmes.

Or, c'est cette heure des suprêmes douleurs que nous venons choisir, nous, la jeunesse de France, pour vous porter nos regrets les plus amers, nos vœux les plus ardents, et faire comme un écho sympathique et enthousiaste à ces trois cris de mort: Venise..., Rome..., France, révélation de l'avenir sortie toute-puissante du tombeau.

Oui! l'aveugle destinée vous a cruellement frappés en vous ravissant avant l'heure le puissant ouvrier dont chaque effort ajoutait une assise de plus à l'édifice désormais indestructible de la réorganisation nationale. Encore quelques mois de vie, cruel destin! et cette main bénie ouvrait à l'Italie ressuscitée les portes du Capitole étonné de revoir un peuple. Mais les lâches seuls se laissent abattre et fuient devant l'orage. Un principe est immortel, et si l'homme était fragile, l'œuvre subsiste impérissable et l'avenir apparaît chargé de promesses assurées.

Certes, ce n'est pas sur cette terre féconde d'Italie que manqueront les intelligences et les volontés pour recueillir et parfaire ce magnifique programme du comte de Cavour. Sur cette terre d'élection, le génie et l'héroïsme se gagnent, et nous avons en vous, jeunes d'Italie, une foi inébranlable. Ne savons-nous pas, en effet, que vous pensez tous que le plus beau monument à élever à la gloire du grand ministre, c'est de terminer son œuvre, de pratiquer de plus en plus ses principes d'orde, d'entente mutuelle, d'abnégation et de solidarité civiques qu'il a vulgarisés, enfin de prouver au monde que les nations vraiment dignes de s'appartenir savent arriver à l'indépendance à travers le martyre?

Italiens, continuez de montrer à l'univers, qui vous regarde et vous admire, les vertus des deux dernières années, et alors les paroles de l'ago-

nie sont prophétiques: « Tout est sauvé! ».

Que la mémoire du grand mort vous soit dans tous les actes de la vie politique un enseignement et un aiguillon. Et si jamais des voix hostiles et corruptrices semaient la discorde dans vos rangs à l'aide de ces misérables municipalismes dont votre lamentable histoire a fait justice, songez à Cavour et restez tous unis autour de Victor-Emmanuel. Que tout homme qui porte dans son cœur une étincelle de patriotisme ne s'éloigne pas du roi. C'est là seulement la voie qui mène à Venise: il n'y en a pas d'autre.

Voilà ce que nous autres, petits-fils de 89, nous avons voulu dire à nos frères, issus hier de cette immortelle Révolution qui, seule, doit transformer le monde, car seule la justice fait des miracles. Aussi leur dirons-nous, avec un des nôtres: « Montrez-vous révolutionnaires, c'est-à-dire calmes avant la lutte, dévoués et énergiques au jour de l'étreinte suprême; montrez-vous peuple, et l'Italie n'est plus en péril: les nations qui veulent être grandes doivent, comme les héros, être élevées à l'école du malheur ».

Vi è già, in questa lettera, dice il Reinach, il grande oratore. Egli, repubblicano, non fa della Repubblica un dogma; egli odia i municipalismi, facendo sentire già la sua teoria della centralità politica, ch'egli distinguerà fortemente dalla centralizzazione amministrativa. « Egli è morto di patriottismo, male glorioso e divorante che non ha mai colpito che le grandi anime ». In questa frase è tutto il gran cuore di Gambetta.

Questa lettera, quest' « omaggio di colui che stava per diventare il più grande uomo di Stato della Repubblica al più grande Statista d'Italia », si leggerà certamente in Italia con legittima fierezza. Egli, ricordando la sua origine italica, sentiva la fraternità tra Italia e Francia, destinata a rinnovarsi traverso tutte le vicende.

I rapporti tedeschi sui monumenti del Belgio.

Nella rivista *Pagine d'arte* il signor Giacomo Mesnil rende conto dei rapporti ufficiali fatti dal « Geheimrat Professor Doktor Paul Clemen » sullo stato dei monumenti d'arte nel Belgio e nella parte invasa della Francia. Egli ha atteso per parlarne di avere sott'occhio il testo completo e un articolo dello stesso professore, comparso nell'*Internationale Monatschrift*, in risposta ad una lettera dello scultore Bartholomé.

« Chi sperasse di trovare in questi rapporti la tanto decantata *Grundlichkeit* dei tedeschi, scrive il Mesnil, andrebbe incontro ad una delusione completa. Il professore Clemen sbriga la questione in poche pagine e pare assai più preoccupato di enumerare i monumenti rimasti in essere, che quelli distrutti. Veramente non c'era ragione che il mondo si commovesse tanto: tutte le città che vennero occupate senza opposizione dai tedeschi, come Bruxelles, Gand, Bruges, Tournai, furono risparmiate. Questi belgi sono incontentabili!

« La distruzione di Lovanio? Ma che esagerazione! Appena un sesto della città è distrutto! Della chiesa di S. Pietro bruciò soltanto il tetto; l'*Hôtel de Ville* venne salvato grazie alle cure amorose del comandante delle truppe tedesche; la Biblioteca ha serbato le sue mura e le sue colonne. I libri ed i manoscritti sono bruciati, è vero, ma è colpa dei bibliotecari: non c'erano al momento dell'incendio per mettere in salvo i manoscritti più preziosi e proteggere la biblioteca, lavoro al quale le truppe tedesche avrebbero contribuito volentieri *(autentico)*.

« Notate che secondo ordini severissimi del comando militare era vietato di uscire di casa dopo le otto di sera. Il professor Clemen lo sa benissimo. Ma cosa importa! Si tratta di calunniare i belgi, opera santa, necessaria alla grandezza dell'impero ger-

manico! Egli accetta, s'intende, ad occhi chiusi la versione tedesca d'un attacco combinato della guarnigione d'Anversa, di *francs tireurs* e di guardie civiche camuffate (versione ormai smentita da tutti i testimoni oculari appartenenti a nazioni neutrali, l'olandese Grondijs, lo svizzero Füglister, il sud-americano Manuel Gamarra).

« Dall'esame della pianta di Lovanio si riconosce chiarissimamente che l'*Hôtel de Ville* era assai più esposto della chiesa o della biblioteca all'azione del fuoco che dalla via della Stazione s'era propagato dal lato sud verso la piazza del Popolo, le cui case dal lato della via della Stazione sono state completamente consumate dall'incendio... Il municipio fu risparmiato con una abilità straordinaria in mezzo a fabbriche completamente distrutte dall'incendio. Assai più facilmente si sarebbe potuto salvare la chiesa quasi isolata, e vicina dal lato nord a case rimaste intatte; e lo stesso si può dire della biblioteca situata all'estremo della zona incendiata.

« L'*Hôtel de Ville* fu salvato, perchè così vollero i tedeschi, ma la chiesa e la biblioteca vennero incendiate anche volontariamente. Ne abbiamo una riprova nel fatto che i quadri più celebri, quelli del Bouts, vennero levati in tempo dalla chiesa. In quanto alle altre opere d'arte tace il rapporto così riassuntivo e sommario del professor Clemen.

« A mano a mano che vengono fuori nuove testimonianze si conferma sempre più l'idea della premeditazione del delitto di Lovanio da parte del comando militare tedesco ed il modo con cui si cerca in Germania di camuffare la verità contribuisce non poco ad avvalorare questa idea.

« Passando a parlare di Malines, il Clemen riconosce che la cattedrale fu colpita da quattro granate dal lato sud (cioè dal lato esposto al fuoco dei tedeschi), ma serba il silenzio più completo intorno alla sorte del famoso trittico di Rubens, la *Pesca miracolosa*, e dice soltanto, in un altro passo, senza specificare, che tutti i Rubens e Van Dyck d'Anversa e di Malines erano stati messi in luogo sicuro al principio della guerra. Nel momento stesso in cui Malines era bombardata, lessi la narrazione d'un giornalista belga che aveva visitata la chiesa di Nostra Signora e aveva visto il trittico danneggiato da scheggie di *shrapnells*.

« Il Clemen non fa nemmeno parola dello stato miserando in cui è ridotta la piazza pittoresca conosciuta sotto il nome di *Les bailles de fer*. È vero che l'illustre professore ostenta un disprezzo caratteristico per tutti i monumenti non consacrati ufficialmente dalla fama o non compresi nell'elenco dei monumenti nazionali. Si spiccia in due righe del compito troppo arduo di noverare tutte le chiese distrutte nelle piccole località fra Bruxelles e Anversa, nella Fiandra occidentale e in tante altre parti del Belgio: « non si tratta qui di monumenti nazionali d'un valore storico artistico eminente ». Questa frase pedante dà la misura del senso artistico del signor Clemen.

« Parla poco, pochissimo, delle distruzioni avvenute sul fronte nella Fiandra e quando ne parla svisa i fatti. Secondo lui, Dixmude sarebbe stata distrutta dall'artiglieria belga stessa. La verità è questa: quando gli alleati abbandonarono Dixmude, il 10 novembre, la città, bombardata durante tre settimane dai tedeschi, era ridotta ad un cumulo di rovine.

« Ma cosa importa? In ogni caso la colpa è degli alleati: se una città è stata distrutta dai cannoni tedeschi, vuol dire che gli alleati colla loro resistenza hanno obbligato i tedeschi a distruggerla. Non è quando Reims fu distrutta, che il mondo avrebbe dovuto protestare, ma quando venne fortificata. Così ragiona il prof. Clemen che ad ogni piè sospinto torna a parlarci dei bombardamenti a cui i tedeschi furono costretti dai loro avversari! Poveri loro! son tanto buoni,

tanto umani! Fremono ogni volta che bombardano Reims! È vero che comanda costà un generale che s'è formato studiando la storia dell'arte. Lo dice il prof. Clemen. A noi veramente pare un po' strano che uno possa diventare generale studiando storia dell'arte; ma sono cose che non comprendiamo, perchè non ci siamo alzati ancora sino al livello della *Kultur* germanica.

« Ogni chiesa ha un campanile, su ogni campanile può stabilirsi un posto di osservazione: che ci sia o non ci sia, poco importa: potrebbe esserci e per un militare è una ragione sufficiente per distruggerlo. Per convincerci della generosità dell'esercito tedesco il prof. Clemen ci narra che sulla torre di Notre-Dame ad Anversa si trovava un posto di osservazione e che malgrado ciò l'artiglieria avrebbe risparmiato la chiesa. Ora badate che i tedeschi bombardarono la città di Anversa quando l'esercito belga non c'era più; furono anzi magistrati municipali che andarono a trattare della reddizione della città, con grande scandalo degli ufficiali tedeschi, che non avevano mai visto qualcosa di simile! D'altra parte le artiglierie tedesche rovinarono alcune case situate nella strada detta *Marché aux Souliers*, vicinissima alla cattedrale: non hanno colto nel segno; non si può in buona fede dire altro. Ora queste cose il signor Clemen le sa certamente.

« Ho insistito su quel rapporto, così incompleto e insignificante, per mostrare cosa valga l'oggettività, lo spirito scientifico di cui la Germania mena tanto vanto, quasi fosse un privilegio della razza. I tedeschi come tutti gli altri uomini, quando sono spinti da una passione e vogliono ad ogni costo giustificare una loro azione, svisano i fatti ed interpretano la verità a modo loro. È una ipocrisia parlare di oggettività e di scienza dove entra la passione. Gli intellettuali tedeschi hanno per lo più cercato di giustificare l'azione della Germania in tutto, anche in ciò che aveva di più ingiusto, di più brutale, di più barbaro, e perciò hanno dimenticato in un momento i loro metodi *scientifici* di critica ed hanno ricorso sinanche alle bugie più sfacciate per influire sui neutri ».

Il Mesnil cita nel testo del Clemen questa vanteria tutta tedesca: « Sulla nostra fronte si trova forse nelle nostre trincee qui un giovane Goethe, là un giovane Beethoven, costà un giovane Helmholtz e altrove un giovane architetto che sarebbe capace di costruire un monumento bello quanto una simile cattedrale » (si tratta della cattedrale di Reims).

Dopo di che non occorre insistere oltre per dimostrare la finezza, il buon gusto e il culto dell'arte del professore tedesco...

Paderewski e la Polonia.

Lo scorso giugno il grande pianista polacco Paderewski tenne un discorso davanti al monumento di Kosciuzko, da lui donato alla città di Chicago. Esso viene ora diffuso dalla Agenzia polacca della Stampa. E' un discorso ispirato, eloquente e poetico, degno della fama del grande artista. Ne riferiamo qualche passo.

Paderewki saluta i polacchi d'America e ricordando la storia della loro patria dice loro di non vergognarsi d'essere dispersi e raminghi. « Noi fummo la sentinella dell'Europa, lo scudo della Cristianità, i protettori della libertà occidentale ».

« E tuttavia, quantunque abbiamo perduto la nostra indipendenza, sebbene ci abbiano rubata la fede, sebbene ci abbiano strappata la terra di sotto ai piedi zolla a zolla, proibito ai nostri figliuoli la lingua natale, non abbiamo mai dal fondo della nostra miseria dimenticato l'umanità asservita. Da qualunque parte si levasse il gemito degli oppressi, noi accorremmo senza esitare, portando l'aiuto delle nostre braccia valide, dei nostri cuori virili, perchè noi siamo polacchi.

« Noi abbiamo combattuto qui stesso per la libertà di questo paese e ne siamo orgogliosi. Ma dove non abbiamo noi combattuto? Noi abbiamo preso le armi per la difesa della Francia, per la libertà d'Italia, per l'indipendenza dell'Ungheria e perfino nelle strade di Berlino per l'affrancamento del perfido prussiano.

« Per le nostre pene, pei nostri servigi, per il nostro sangue non ricevemmo ricompensa. Quando verranno a voi persone che hanno fede soltanto nel potere dell'oro, che amano umiliare il prossimo, dite loro: — Sì, noi siamo caduti, ma non per delitti, bensì per virtù. Siamo caduti, ma non soli: con noi è caduta la coscienza dei popoli civili e non si laverà finchè noi non saremo sollevati. Siamo caduti, ma come Cristo sotto la sua croce, come il martire, ma per risuscitare.

« Ma prima che giunga questa resurrezione della patria, prima che suoni l'ora della vera libertà, quante prove, quante torture, quanti supplizi! Voi soli qui siete sani e intatti, mentre là, nella terra degli avi, che avviene? Là tutto è rovina e cenere fumante: fame, epidemie, morti e seppellimenti.

« Coloro che dicono esser venuto il momento di ricostruire la Polonia s'ingannano. Quel che oggi si innalzasse, cadrebbe domani in cenere. Conserviamo quel che resta di forza viva del popolo: il popolo polacco è minacciato d'annientamento ».

Disciplina tedesca e individualismo inglese.

L'odio dei tedeschi contro l'Inghilterra e la violenza della sua espressione, nei noti canti ripetuti dalle truppe anche davanti il Kaiser, ha stupìto gli inglesi, i quali non riescono a spiegarselo.

« Noi non abbiamo odiato i tedeschi, — scrive il prof. R. Muir dell'Università di Manchester, in un articolo pubblicato nella rivista italiana *Scientia*. — Al contrario noi li ammiravamo e credevamo di avere molto da imparare da essi. E ancor oggi abbiamo molta ammirazione mista a profondo disgusto: ammiriamo la maravigliosa, inumana perfezione della loro organizzazione: ammiriamo il valore dei loro soldati che marciano in solide masse colla precisione di una macchina, alla morte. Scorgendo lo sviluppo del loro commercio e dell'industria e la loro sistematica organizzazione militare e sociale durante l'ultimo mezzo secolo, noi pensavamo che ciò era una salutare lezione di quanto possono fare la scienza e la disciplina e l'imposizione di un sistema. Sapevamo esser noi mancanti in questo e proclamavamo che si doveva imparare dalla Germania. Noi abbiamo avuto la nostra parte nella scienza (basta nominare Newton e Darwin) non inferiore a quella della Germania: ma la scienza da noi concerne i pochi, i volontari, i genii originali, forse anche più originali perchè dovettero fidare soltanto su se stessi. Abbiamo poco di quella universale fiducia nei metodi scientifici, di quella scientifica precisione nell'assetto di tutto il sistema sociale, che esiste in Germania. Nè manchiamo di disciplina, come può provarlo chi abbia visto il nostro *policeman* regolare il traffico del centro di Londra; ma la disciplina è volontaria e deve esser giustificata, affinchè ci sottomettiamo... »

Questa sfiducia nella scienza e nella disciplina intese come si intendono in Germania era cagionata da una intuizione istintiva. Esse sono buone serventi, ma cattive padrone per l'anima d'una nazione; hanno entrambe qualcosa di disumano. La scienza nutre nei suoi cultori esclusivi la devozione all'astrazione, l'inclinazione a spiegare tutto, anche l'anima umana, con formule. I profeti della scienza e della disciplina, professori e ufficiali, sono facili a disumanizzarsi. Essi non tollerano pregiudizi fuorchè i proprii, essi sono assoluti. Essi hanno portato la Germania a non capire gli altri popoli. Non fa meraviglia che la Ger-

mania abbia creato una vasta rete di spionaggio in Inghilterra e intanto non abbia compreso, quel che era un assioma per ogni inglese pensante, che l'Inghilterra sarebbe intervenuta contro la violazione del Belgio? Per centoventi anni i Prussiani hanno cercato d'assimilare i polacchi della Posnania, per mezzo secolo di attrarre l'Alsazia, popolo della loro razza ch'era rimasto poco tempo nella comunità francese. Non ci sono riusciti. Nè riuscirono meglio cogli Erreros del Sud-Africa o coi nativi di Samoa: la scienza e la disciplina elaborano un bel sistema di colonizzazione, ma non bastano a guadagnar l'affezione dei sudditi d'altra razza.

***

Stranissima è l'accusa che i tedeschi fanno agli inglesi d'aver tradito la comune razza. « Soltanto un popolo senza *humour* può dir questo: essi, infatti, da Treitschke in giù ci spiegarono candidamente per trent'anni che ci avrebbero rovinati. Argomento da pedanti, basato su un'ipotesi! Nel nostro popolo così composito il teutonico è soltanto uno degli elementi, quantunque abbia lasciato molta traccia nel linguaggio; mentre i tedeschi alla loro volta hanno molto sangue slavo. Un inglese non ha che da provar dei cappelli in una cappelleria tedesca, per capire quant'è diversa la formazione del cervello nei due popoli. Ma quand'anche la parentela di razza fosse più stretta, ciò significherebbe poco: i secoli hanno foggiato e rifoggiato i popoli nelle loro doti fondamentali e nei loro usi e costumi ».

Ma quand'anche la storia avesse giustamente dato agli inglesi così largo dominio nel mondo, ora essi non lo meritano più — pensano i tedeschi.

Il Muir nota due qualità degl'inglesi che sembrano entrare per molto nella spiegazione della superiorità inglese, « due qualità che abbiamo specialmente coltivate, talvolta a spese di altre cose migliori: l'istinto del *self-government* e lo *sportmanship*. Il nostro culto dello *sport* ci ha insegnato a stimare come un'alta virtù sociale il *fair play*, il gioco leale. La auto-disciplina ci dà la stima dell'iniziativa individuale nella cooperazione collettiva, come dimostrano i comitati volontari che pullulano in Inghilterra in tutte le cose della vita sociale. Noi perdiamo molto tempo in queste cose, e le nostre decisioni vengono talvolta « a second-best ». Abbiamo imparato a lasciar da parte i principî generali, a prediligere le mezze misure, talvolta infelici nel loro risultato. Ma abbiamo imparato anche che « l'altro uomo » ha diritto alla propria opinione, e che è brutta l'impazienza e l'intolleranza anche in quel che stimiamo la buona causa. Queste qualità aiutano a spiegare l'esistenza dell'Impero inglese. Pensate al miracolo dell'India: un continente popolato da 300 milioni, di civiltà diverse, portati sotto un solo dominio da un gruppo di commercianti, in meno di un secolo, quasi senz'aiuto! Pochi fra i fondatori di quest'impero erano uomini di abilità straordinaria. Ma essi erano d'una nazione che ama il *fair play*, la politica aperta e franca, e la cooperazione in reciproca fiducia ».

Restaurare i monumenti?

Ad un'inchiesta fatta in Francia sulla convenienza di pensare al restauro dei monumenti non completamente distrutti nel Belgio e nelle provincie francesi invase, le risposte in maggioranza furono per la negativa. Ne riferisce il numero unico della rivista « L'Art et les Artistes » dedicato, col titolo *Les Vandales en France,* alle città francesi flagellate dalla guerra.

« Non toccate le rovine, esclama Antonin Mercié, presidente della Società degli Artisti Francesi. Conserviamole nello stato memorabile in cui l'han ridotte i cannoni dei barbari e non siamo, noi, sacrileghi! Guardate l'orribile lavoro fatto a Saint-Sulpice da tutti i Viollet-le-Duc... ».

« Non è possibile, dice Alfred Roll, presidente della Società Nazionale delle Belle Arti, che si pensi a restaurare la cattedrale di Reims. Se ci si pensasse un giorno, noi protesteremmo in massa ».

« Ci sono delle ferite gloriose, delle cicatrici che magnificano. Proteggiamo invece queste pietre percosse e rispettiamo la loro grandiosità mutilata. Nulla sarà più significativo che tali monumenti dopo la vittoria ». Così dice il presidente della « Société des Gens de Lettres », Giorgio Lecomte.

E Giuseppe Reinach, il «Polibio » del *Figaro:* « Occorre lasciare come insegnamento alle generazioni future la facciata della cattedrale di Reims mutilata nelle sue più squisite scolture e nei maravigliosi ornati, e l'ammasso di ruine del palazzo municipale d'Arras... Ci mancavano un Partenone, un Pesto, un Foro Traiano. Li abbiamo. Sono i tesori dei nostri dolori e dei nostri lutti. Non lasciamoli toccare... ».

E Armand Dayot, direttore della Rivista: « Auguriamo che sieno prese soltanto alcune misure preservatrici. Si proceda con sollecitudine, per la Cattedrale di Reims, appena le circostanze lo permetteranno, alla posa di un tetto, dove disporre anche i frammenti di scultura e d'architettura piamente raccolti, le figure e i motivi d'ornato ora in equilibrio instabile ».

Questo numero di « L'Art et les Artistes » passa in rassegna le città francesi, Senlis, Soissons colla sua cattedrale gravemente danneggiata, Arras col palazzo municipale e il celebre *beffroi* distrutti, poi tanti edifici religiosi e civili del nord, con articoli di Rodin, di C. Enlart, Arsène Alexandre, P. Léon e molte belle illustrazioni.

Velivoli!

I comunicati del generale Cadorna ci riferiscono spesso le azioni offensive dei nostri aeroplani su stazioni, su fabbriche, su concentramenti di truppe del nemico. Recentemente si trattava di una squadriglia di venti velivoli. La superiorità della Quadruplice in fatto d'aeroplani si accentua. In Francia, dopo l'attacco a Ludwigshafen con diciotto aeroplani e di Carlsruhe con ventitrè, si giunse a quello di Sarrebruck con quarantuno, di Dillugen con sessantadue.

In principio della guerra europea poca era la fiducia nell'aviazione; ma entro un anno i suoi progressi furono enormi e i risultati notevolissimi, quantunque non ancora proporzionati alla potenza di questa nuova arma. I tedeschi non realizzarono che un perfezionamento del velivolo di caccia: essi ne hanno due sorta: dei biplani a tre posti con due mitragliatrici che permettono di tirare dai lati e all' indietro; e degli apparecchi con due motori, due fusti e due mitragliatrici. Essi hanno una grande velocità, a 140 km. l'ora, e si alzano con facilità, quantunque siano piuttosto pesanti e meno maneggevoli che i biplani di combattimento francesi.

Ora si domanda da molte parti, in Francia e in Inghilterra, che la fabbricazione dei velivoli venga accelerata, in modo da averne molte migliaia.

Quanto ai piloti? Oggi nelle scuole d'aviazione si preparano dei piloti con grande rapidità e le domande sono innumerevoli. Warneford, l'aviatore inglese che abbattè un Zeppelin, non era diplomato che da due mesi. Se occorressero ventimila piloti, si troverebbero facilmente. Così afferma in un articolo della *Revue hebdomadaire* il signor I. Mortane.

Anche il Mortane domanda, come Wells, che si lancino grandi flottiglie di aeroplani sulle opere fortificate della Germania. Si stabilisca dapprima lungo tutto il fronte una rete di velivoli da caccia, che rendano impossibile al nemico di levarsi in aria ad osservare, che gl'impediscano di entrare o gli taglino la ritirata quand'è entrato nel fronte francese. Provveduto alla difesa del territorio, si mandino centinaia di velivoli sul territorio del nemico. Si otterrà an-

zitutto un terribile effetto morale. Non è necessario addentrarsi molto lontano, a due o trecento chilometri. Non lungi dal fronte nemico si possono ottenere grandi risultati, tagliando i vettovagliamenti e i raccordi delle truppe nemiche, bombardando i ponti, i pezzi d'artiglieria, i depositi di munizioni, le trincee.

Aeroplani da caccia e da bombardamento. Questi, nelle spedizioni in numero, dovrebbero rimanere al centro, armati dello stretto necessario per salvarsi da un attacco improvviso, ma carichi del massimo peso di bombe. I velivoli da caccia farebbero loro una cintura d'avanguardia, di fianco e di retroguardia. Gettando obici in quantità si farebbero tacere le batterie antiaeree. Al di sopra dell'obbiettivo designato, tutti gli aeroplani, che si saranno attesi per operare simultaneamente, si dividerebbero in due gruppi. L'uno girando a sinistra, l'altro dirigendosi a destra, formerebbero una specie di circolo. Tutti lascerebbero cader le bombe quasi nello stesso momento. Intanto i velivoli da caccia vigilerebbero l'operazione. La quale compiuta, gli apparecchi si spargerebbero a differenti altezze, ma senza perdersi di vista riunendosi poi lontano per il ritorno, nella disposizione di prima.

L'attacco aereo efficace ed in numero spargerebbe il panico nelle fabbriche d'armi e munizioni del nemico. Gettando molte centinaia di obici da 75, da 90, da 155 e perfino da 220, una stazione, una officina, una batteria non possono che venir distrutte. In tal modo si affretterebbe di molto la soluzione della guerra.

Idea francese e tedesca della nazionalità.

Emilio Boutroux, l'illustre filosofo francese, ha tenuto a Losanna una conferenza col titolo *La conception française de la nationalité*, la quale viene pubblicata nel fascicolo d'ottobre della *Bibliothèque Universelle*. Essa meriterebbe di essere tradotta per intero in italiano: noi ne diamo intanto qualche brano.

« L'idea generale — dice il Boutroux — della dottrina francese è la seguente:

« Deducendo le conseguenze pratiche del concetto ellenico e cristiano della natura umana, la Dichiarazione del 1879 aveva proclamato, cogli Americani, che gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali in diritto. La teoria francese della nazionalità consiste nell'estendere alle nazioni quello che si afferma, in questa massima, degl'individui.

« Secondo la filosofia che ispira la Dichiarazione del 1789, il fondamento del diritto non è altro che la personalità. Ora, la dottrina francese consiste nel riconoscere che la personalità può incontrarsi non soltanto negl'individui, ma nelle nazioni, e che dovunque esiste, essa è rivestita della stessa dignità e genera le stesse conseguenze. Ogni nazione nella quale sono realizzate le condizioni della personalità è per ciò stesso in diritto di rivendicare la propria libertà, ugualmente alle altre nazioni che possiedono lo stesso carattere.

« Qual è ora l'espressione e l'impronta della personalità in una nazione? È, secondo la concezione francese, il consenso dei cittadini, la loro volontà cosciente di vivere insieme e di formare una comunità politica. Una coscienza, in questa filosofia, è un'entità venerabile, che si possiede, che si vuole come unità. Una coscienza nazionale è una realtà, al medesimo titolo che le coscienze individuali, poichè non è altro che un accordo cosciente e voluto di coscienze individuali.

« Alle comunità politiche così caratterizzate s'applica il motto francese: « Liberté, Egalité, Fraternité ».

« Le nazioni dotate di personalità hanno diritto alla libertà, cioè a vivere conforme al lor genio proprio, alle loro leggi, ai loro costumi, alle loro aspirazioni, nella misura che tutto ciò non si oppone a uno sviluppo analogo delle altre nazioni.

« Tutte le nazioni degne di questo nome sono eguali fra loro a questo riguardo. Nè la distesa territoriale, nè la potenza militare, nè la ricchezza, nè il grado di coltura scientifica potrebbero distruggere questa eguaglianza fondamentale. Certo fra due persone esistono molte ineguaglianze di condizione, ma la loro qualità di persone non ne è toccata ed esse conservano i diritti inerenti a questa qualità. Così è delle nazioni. La loro eguaglianza morale persiste traverso tutte le differenze materiali e morali che possono esistere fra loro.

« In terzo luogo la fraternità, che, secondo l'idea francese, deve presiedere, come la libertà e l'eguaglianza, ai rapporti delle persone tra loro, non è meno al suo posto nei rapporti tra le nazioni. Due persone non sono due atomi materiali, estranei e impenetrabili l'uno all'altro. Le persone hanno bisogno le une delle altre, esse si sviluppano e s'elevano mantenendo dei rapporti di simpatia e d'assistenza reciproca: trovano nelle relazioni che la natura stessa ha messo tra i membri d'una stessa famiglia l'abbozzo delle relazioni ch'esse devono stabilir fra loro. Così è delle nazioni. E così la libertà e l'eguaglianza che loro convengono si compie nella fraternità ».

***

Così chiaramente e nobilmente interpretata la formula francese della nazionalità, desunta dai principii dell'89, salutata da Goethe, come « das höchste was der Mensch sich denkt », la più alta che l'uomo possa pensare, il Boutroux passa ad altre teorie più recenti.

I professori tedeschi hanno pensato che il consenso dei cittadini non può formar la base della nazionalità e cercano questa in dati puramente oggettivi, incoscienti e permamenti, forniti dalla scienza, indipendentemente dal volere dei cittadini. Anzitutto la *razza* Ma come intendere la razza? Se s'intende la razza naturale, fisiologica, primitiva, nessuna nazione può dire di esser omogenea e pura: s'intende piuttosto la razza, diremmo, psicologica, formata da affinità fisiologiche ma sopratutto dalla comunità di vita, di costumi, di sentimenti; soltanto in questo senso i tedeschi stessi possono dire di esser tutti d'una razza, anche avendo forma di cranio e color di capelli diversi. Comunque, tal carattere non è già più naturale, ma acquisito; non è più, come si pretende, obbiettivo e scientifico.

La *lingua*. Si sa che Fichte considerava come capitale la differenza fra le lingue primitive, pure, e le lingue derivate, e pretendeva che le nazioni che possiedono una lingua pura (s'intende la lingua tedesca, le latine essendo derivate) hanno da esercitare rispetto alle altre una dominazione morale, una funzione pedagogica. Ma la lingua tedesca è pura? Non ha, secondo i bisogni, a mano a mano preso a prestito dalle altre lingue le parole designanti appunto quegli oggetti e quegli usi che i tedeschi adottavano in tutto o in parte dalle altre nazioni? Basta citare le parole del commercio, quelle dell'organizzazione militare, della musica, dello sport, della moda, ecc.

Comunque sia di questo, la lingua è soltanto uno degli elementi della nazionalità. Gli uomini non sono talmente schiavi dell'idioma da non potersi conoscere ed apprezzare tra loro traverso lingue diverse. I monumenti, le opere d'arte, i riti religiosi e civili, i giuochi sono simboli di una comunità di pensiero. Infine i moderni hanno molto diffusa l'abitudine di conoscere o di parlare più lingue.

La *storia* è anche sovente presentata come principio fondamentale della nazionalità. La storia è un tribunale universale: essa giudica le nazioni e proclama quali son le migliori. La storia, secondo costoro, non è un quadro del passato più o meno fedelmente disegnato dall'uomo, ma è la trama interiore obbiettiva degli avve-

nimenti. Il popolo eletto non è più libero di sottrarsi alla sua missione che i popoli inferiori di sottomettercisi.

Non c'è dubbio che il carattere della nazionalità sia in parte caratterizzato dalla storia rispondiamo noi: ma la storia non vincola le nazioni evolute: esse scelgono nella storia gli esempi e le direttive che loro convengono. D'altra parte quelli stessi che si proclamano un popolo eletto, non fanno nella loro storia una scelta dei fatti allo scopo di provare questa loro persuasione?

***

Queste teorie, pur escludendo l'eguaglianza tra le nazioni, mantengono tuttavia l'idea della nazione come persona morale. Altre teorie invece hanno non tanto per oggetto di fondare e definire l'idea di nazionalità, quanto di superarla: esse pongono un principio d'un altro ordine e definiscono poi la nazionalità come funzione di questo principio.

Una di queste funzioni è quella dello *Stato*. Lo Stato è il potere più alto, è la realizzazione del potere divino, è Dio passato dalla virtualità all'attualità e divenuto capace d'agire nel mondo visibile. La libertà è un'illusione, è la rivolta contro l'unità: essa non è effettiva se non è organizzata, ed è lo Stato che l'organizza. L'individuo è libero in tanto che vive nel tutto e per il tutto, cioè nello Stato e per lo Stato.

Lo Stato è eminentemente morale: sua essenza è la libertà e la giustizia. Perciò mentre l'individuo verso di esso non ha che doveri e non diritti, lo Stato rispetto all'individuo non ha che diritti: il suo dovere è di realizzare la sua essenza, la quale è la potenza: dovere dello Stato è unicamente di esser forte.

Fichte aveva scoperto che l'io tedesco non è altro che l'io divino e che ha per compito di rigenerare il mondo. Ma con che mezzo? Hegel fece d'un'astrazione una realtà, dimostrando che lo Stato prussiano è precisamente l'agente istituito dalla Provvidenza per compiere l'opera divina e che il regno dello spirito non è altro che lo Stato prussiano.

Nei mesi passati Haeckel, Ostwald e altri non dissero qualcosa di simile, augurando la « pace germanica? »

Altra nozione tipica contro il principio nostro di nazionalità è quella di *cultura*. La cultura è l'obbietto finale di tutte le aspirazioni dell'umanità: le altre hanno un valore relativo, quella ha un valore assoluto. Il diritto si misura al grado di cultura: il popolo di più alta cultura, che è naturalmente il tedesco, ha il diritto di dominare gli altri popoli al fine di mettere in valore la loro opera, distribuendo i còmpiti non secondo le loro inclinazioni, ma secondo le vedute tedesche per un piano generale di civiltà germanica.

La scienza come principio, la potenza come fine, l'organizzazione come mezzo, ecco la concezione tedesca della coltura. Scienza, potenza, organizzazione sono dei termini quantitativi, misurabili. Una nazione che possiede più scuole, più officine, più cannoni, più commercio, essa ha maggiore coltura.

L'ellenismo e il cristianesimo davano un contenuto morale all'idea di coltura. Uomini ineguali in quanto ha rapporto alla scienza, alla potenza e alla ricchezza sono stimati uguali per valore morale. Nazioni piccole e grandi, povere e ricche, hanno ugual diritto di vivere. Secondo la dottrina tedesca invece solo la forza dà il diritto. Si sa che la filosofia egheliana posa come dogma supremo l'identità del razionale e del reale. Da questo punto di vista, la forza, rispetto al diritto, non è più soltanto una condizione di realizzazione, ma è il diritto stesso considerato dal punto di vista del reale. La forza diventa l'equivalente, il sostituto pratico del diritto, il solo diritto che ammettono gli spiriti abituati a distinguere la realtà dalle idee vane. Una politica realista perciò non conosce che la forza e non pensa che alla forza

quando pronuncia la parola diritto. La guerra europea ci mostra fin dove possono condurre tali teorie.

Teniamoci all' idea francese, che è anche l' idea italiana, propugnata dai nostri grandi. La nazione è anzitutto un gruppo d'uomini uniti dal desiderio di vivere insieme, dal sentimento della loro solidarietà, delle gioie comuni e dei comuni dolori, dei loro ricordi e delle loro aspirazioni. Solo a questa condizione la razza, la lingua, la storia, lo Stato, la cultura, la potenza riprendono, accanto al principio del libero consenso, il posto considerevole che loro appartiene.

Libri per gli ospedali da campo.

Sotto l'alto patronato di S. M. la Regina Madre si è fondato un Comitato Nazionale per provvedere di piccole biblioteche gli ospedali da campo. Già l' Istituto delle biblioteche per i militari, con sede in Torino, della cui opera parlammo in questa rubrica, provvede per gli ospedali territoriali e di riserva.

Il nuovo Comitato ha già iniziato il suo lavoro, che consiste nell' istituire delle bibliotechine portatili che distribaiscano i volumi sul posto ove giovi, e di volta in volta li richiamino. Per disciplinare la distribuzione nei luoghi di maggiore richiesta, si apriranno delle piccole raccolte in convenienti sale, che servano insieme a lettura e scrittura, simili a quella che già, col consenso del Comando, vive e prospera a Colalzo in Cadore, benefica a soldati ed ufficiali, che se ne dichiarano entusiasti. Le due branche della istituzione, bibliotechine e sale, si connettono e si compiono a vicenda.

Presidente del Comitato esecutivo è Giovanni Bertacchi, amministratrice Luisa Silva Candiani, segretaria Lina Brambilla. La sede è in via Giulini 6, Milano, gentilmente concessa dall'Istituto nazionale delle Assicurazioni.

Le offerte in denaro per acquisto di libri possono essere inviate anche a mezzo vaglia.

Le offerte possono essere mensili, garantite fino a termine della guerra. Agli offerenti mensili alla fine verrà offerto un artistico ricordo.

Si accettano pure oggetti di cancelleria, cartoline, carta da lettere, necessitando moltissimo per le nostre Sale di lettura e scrittura al fronte.

Chi volesse offrire un' intera bibliotechina o prendere il patronato di una Sala di lettura, queste verranno intestate al suo nome.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La casa G. Barbèra, editore, Firenze, attende alla pubblicazione di episodi tratti dalle *Memorie d'un prigioniero di Stato allo Spielberg*, di Alessandro Filippo Andryane. La riesumazione di queste *Memorie*, che tanto interesse e tanto fervore di polemiche destarono quando apparvero nel 1837-38 a Bruxelles, è quanto mai opportuna nella sanguinosa ora che corre. Cura l'edizione Rosolino Guastalla.

— Gli scavi che si stanno facendo ora a Chio nelle rovine del tempio di Apollo hanno condotto alla scoperta di una quantità considerevole di oggetti antichi: gioielli, boccole di bronzo, in oro e in argento, sigilli cesellati rappresentanti animali selvaggi. Alcuni frammenti di vasi dipinti portanti iscrizioni permettono di fissare la data di questi diversi oggetti al VII secolo prima dell'èra volgare.

— L'editore Bemporad ha iniziato una collezione di opuscoli per la coltura patriottica e per l'organizzazione civile, a prezzi popolari, 20 centesimi ognuno. Fra i già pubblicati notiamo la *Storia della guerra europea sino all'intervento dell'Italia*, del maggiore Giannitrapani; *Venezia Giulia e confini orientali*, di G. Caprin; *Le strade d'invasione dall'Italia in Austria*, di S. Slataper; *Albania e Albanesi*, di F. V. Ratti. Altri volumi usciranno di G. Lesca, A. Baccelli, Teresah, Donna Paola, ecc.

— In Anzio, lungo le terrazze della villa neroniana, un marinaio ha scoperto una statua acefala di marmo greco, alta circa un metro e mezzo. È una figura femminile in piedi vestita di peplo, le cui pieghe scendono parallele. È stata giudicata un'opera d'arte romana imitante una figura greca del V secolo avanti Cristo.

— Il solerte editore Treves ha messo in vendita tre nuovi volumi: *Novelle prima della guerra*, di Luciano Zuccoli; *Poesie per i soldati - Quadri e suoni di guerra*, raccolte e commentate da Arnaldo Monti: *Il taccuino perduto*, di Moisè Cecconi; *A Parigi durante la guerra*, nuove lettere parigine di Diego Angeli, le quali fanno parte della ormai numerosa e utile collezione « Quaderni della guerra ».

— In Sardegna, nel comune di Villaurbana, fu scoperto, sotto un gran masso di puddinga, un ripostiglio di monete imperiali in bronzo. Esse vanno da Traiano a Treboniano Gallo, e sono importanti non solo per la rara conservazione, ma anche perchè portano nuovo documento sulla abbondanza in Sardegna di monete romane riferibili agli imperatori Alessandro Severo, Gordiano Pio.

— La casa editrice Mediolanum, sorta da poco, ha pubblicato un volume di biografie di *Artisti ed autori del nostro teatro di prosa*, raccolti in ordine alfabetico da V. Bernardoni. L'opera è ornata di numerosi ritratti. La stessa casa ha messo in vendita un curioso opuscolo di G. Pattini dal titolo: *Come si diventa grafologi*.

— In Roma, per la solerzia di Roberto Paribeni, direttore del Museo Nazionale Romano, furono salvate per le collezioni pubbliche dello Stato più di settanta iscrizioni latine, delle quali il maggior numero pare sia stato trovato negli scavi presso via Po e nei terreni adiacenti. È un bell'insieme che porta un notevole contributo alla ricchissima raccolta lapidaria del Museo Nazionale Romano.

FRANCIA.

È morto in Francia Alfred Mézières. Egli era nato nel 1826 a Behon. Insegnò alla Sorbona, fu capitano e prese parte alla guerra franco-prussiana del 1870. Nel 1874 venne eletto membro dell'Académie française e fu deputato più volte. Oltre alla sua collaborazione al *Temps* e alla *Revue des Deux Mondes*, egli ha pubblicato numerose opere: *Etude sur les œuvres politiques de Paul Paruta; Shakespeare, ses œuvres et ses critiques; Prédécesseurs et contemporains de Shakespeare; Dante et l'Italie nouvelle; Pétrarque; La Société française; Vie de Mirabeau*, ecc.

— Coi tipi Colin è apparsa un pregevole opera di Gregorio Alexinsky, ex-deputato alla Duma, dal titolo: *La Russie et la guerre*.

— Il solerte editore Alcan ha messo in vendita due notevoli opere d'attualità: *Les origines mystiques de la science « allemande »*, di René Lote, e *Du Christianisme au Germanisme*.

— La *Nouvelle Revue Française*, che si accinge a fare un'edizione completa delle opere di Charles Péguy, ha pubblicato or ora una ristampa di uno de' suoi opuscoli: *Notre Patrie*, che apparve per la prima volta il 22 ottobre 1905 nei *Cahiers de la Quinzaine*.

— Alfred Loisy ha pubblicato presso Nourry un interessante opuscolo dal titolo: *Guerre et Religion*.

— Segnaliamo una notevole pubblicazione di Emile Verhaeren: *La Belgique sanglante*. Essa è a un tempo un omaggio al Belgio e una sanguinosa requisitoria contro la ferocia della Germania nel Belgio (Paris, « Nouvelle Revue Française »).

— *L'invasion des Barbares en 1914* è il titolo di un recente opuscolo di A. Masson, in cui sono descritti per ordine cronologico, dal 23 luglio 1914 al 1° gennaio 1915, tutti gli avvenimenti della guerra in Belgio, in Francia, in Russia, in Austria, in Serbia e in Turchia (Paris, Fontemoing).

— Il signor René Cagnat ha presentato all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi una nota del signor L. Poinssot, ispettore delle antichità della Tunisia, sui nuovi scavi intrapresi a Thuburbo-Majus e ai quali sono ora adibiti i prigionieri di guerra. Gli scavi attuali hanno condotto alla scoperta di un grande recinto circolare, che si sta ora sbarazzando. Sono state già trovate tre iscrizioni, donde sembra risultare che a Thuburbo-Majus, accanto alla colonia fondata da Augusto, esisteva una città, la quale posteriormente si trasformò in Municipio.

— Nella stessa seduta il signor Babelon ha dato lettura di una memoria, nella quale egli spiega le scene che decorano i lati di due dei più bei vasi di argento del famoso tesoro di Berthouville (presso Bernay) conservato nel Gabinetto delle medaglie di Parigi. Questi ammirabili rilievi formano quattro gruppi, i quali rappresentano scene di magia e di divinazione, che sembrano ispirate a pitture, analoghe a quelle trovate a Pompei.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

J. W. Allen, l'autore di *Germany and Europe*, di cui demmo ampia notizia in questa *Rivista*, ha dato fuori un nuovo libro dal titolo: *The danger of peace*. L'autore sostiene che una pace prematura sarebbe inutile e pericolosa (London, Bell).

— È apparsa la seconda edizione, riveduta e ampliata, dell'importante opera di Charles Gross: *The sources and Literature of English History from the earliest times to about 1485* (London, Longman).

— La *Quarterly Review* di luglio porta un interessante articolo storico di Walter Leaf sui Dardanelli.

— Nella stessa *Rivista* A. W. G. Randall si occupa di Nietzsche e dell'educazione tedesca (*Nietzsche and German Education*).

— Il colonnello Henry W. L. Hime ha pubblicato, coi tipi Longman, un libro sull'origine dell'artiglieria (*The origin of artillery*).

— L'editore Smith di Londra annuncia la pubblicazione di un importante libro sul pittore inglese Gainsborough. Esso è opera di W. T. Whitley, ed è frutto di lunghe e diligenti ricerche.

— La nota scrittrice inglese Humphry Ward ha dato alle stampe un nuovo romanzo dal titolo: *Eltham House*.

— *Poets and Puritans* è il titolo di una recente e pregevole opera di T. R. Glover (London, Methuen).

— L'ultimo numero della *Nineteenth century* porta due articoli sul Vaticano e la guerra: *The Pope and the German Atrocities*, del Rev. Moyes; e *The Pope, orthodoxy and the allies*, di B. C. Sheridan.

— È venuto or è poco alla luce un libro sull'Ufficio di informazione dei prigionieri di guerra in Londra. Esso è opera di G. Vernon Smith, e porta una prefazione del vescovo di Londra (*The prisoners of war information bureau in London - A Study*, London, Longman).

— A Londra ha avuto lieta accoglienza una nuova commedia musicale americana, musica del maestro Victor Herbert, intitolata *The Only Girl*.

ITALIA ALL'ESTERO.

The Fortnightly Review contiene due articoli riguardanti l'Italia: *Italy in the clutches of Germany*, di Ezio Gray; e *Vignettes from the Italian Front*, di Magdaleine ver Mehr.

— *Tasso's later verse* è il titolo di un importante scritto di Henry Cloriston nella *Quarterly Review* di luglio.

— Nello stesso numero, Albert Ball parla dei metodi tedeschi in Italia (*German Methods in Italy*).

— L'Italia e il conflitto europeo (*Italy and the european conflict*) è il soggetto di un articolo nell'*Edinburgh Review* di luglio.

— Arundel Del Re pubblica nella *Nineteenth Century* del 1° ottobre uno scritto sulla poesia di Gabriele d'Annunzio (*The Poetry of Gabriele d'Annunzio*).

— È apparsa di recente una versione inglese del *Paradiso* di Dante: *The Paradise of Dante Alighieri, an experimental in literal verse translation*. È opera di Charles L. Shadwell (London, Macmillan).

VARIE.

Nei prossimi giorni l'ufficio speciale dell'Havre metterà in vendita una nuova serie di francobolli, cartoline postali e biglietti postali belgi, comprendente oltre ai valori attualmente in uso, un francobollo da 15 centesimi ed uno da 10 franchi. Le figurine delle emissioni antecedenti salvo i francobolli venduti con una sopratassa a profitto dell'opera della Croce Rossa saranno messe fuori corso.

— Nuove linee dirette di comunicazione marittima sono state inaugurate e già funzionano tra l'America del Nord e la Russia e i paesi neutrali del nord d'Europa. La *Caribbean and Southern Steampud Co.* di Chicago ha già organizzato un servizio sotto il nome *Northern Transport Line*, che si spingerà fino ad Arcangelo; e che sfrutterà specialmente il trasporto di materiali per forniture da guerra. Ciò è destinato a creare nuove ragioni di grave dissidio tra gli Stati Uniti e la Germania.

— In seguito alla ostacolata esportazione del platino in conseguenza della guerra, i grandi produttori russi, già fornitori dei mercati mondiali, stanno facendo pratiche per ottenere l'impiego del platino nella coniazione delle monete, in sostituzione dell'oro: il valore del platino, prima della guerra, era maggiore di quello dell'oro del 50 per cento.

— L'impiego dell'orzo nella fabbricazione del pane ha diminuito di molto la produzione della birra nell'Austria-Ungheria e in alcune regioni della Germania. Per Vienna si calcola che la produzione della birra sia diminuita del 23 per cento; in Baviera di 2 milioni di ettolitri. Il decreto tedesco che ne limita il consumo, lo ha ridotto di 3,000,000 di ettolitri.

— A Montecassino, in provincia di Caserta, funziona egregiamente da qualche anno un servizio meteorico-agrario, impiantato e diretto dal benedettino cassinese D. Bernardo Paoloni, direttore di quell'Osservatorio meteorologico e geodinamico. Le notizie relative all'andamento di questo servizio vengono pubblicate nel Bollettino dell'Osservatorio di Montecassino.

— È morto il 31 agosto Julius von Payer, lo scopritore della Terra di Francesco Giuseppe. Era nato nel 1842 a Schönau presso Teplitz nella Boemia.

— Per il pascolo del bestiame nei territori della frontiera italo-francese è intervenuto fra i Governi dei due paesi un accordo, per stabilire le norme dirette a porre in armonia colle speciali circostanze derivanti dallo stato di guerra le disposizioni della Convenzione italo-francese del marzo 1861, e della Convenzione sanitaria del 19 marzo 1913, che regolano la materia.

— La Società svizzera di scienze naturali ha tenuto la sua riunione annua a Ginevra dal 12 al 15 settembre. Questo è il suo 97° Congresso, che coincide col centenario della sua fondazione, il quale però, date le attuali circostanze, è stato celebrato con molta semplicità. Tra i discorsi tenuti in sedute generali vanno citati i seguenti: *Risultati di 40 anni di misurazioni del ghiacciaio del Rodano*, di E. L. Mercanton; *Recenti progressi nell'esplorazione delle catene del Giura*, di A. Heim; *Un arcipelago del Pacifico*, di F. Sarasin; *L'escursione internazionale fitogeografica attraverso gli Stati Uniti*, di E. Rübel.

— Nel passo di Planchon, tra i fiumi Colorado e Atuel, nella provincia di Mendoza, sono stati scoperti di recente giacimenti di rame e di zolfo. Questi depositi, situati a circa 1980 metri di altezza, sembrano contenere il minerale in uno stato di grande purezza, non frammisto con altri minerali.

— La produzione dell'oro è aumentata dacchè l'Inghilterra si trova in guerra cogli Stati centrali e aumenterà ancora perchè nel Rand s'intensifica l'escavo e il lavaggio del prezioso minerale. Nel mese d'agosto le miniere del Transvaal produssero 778,763 once d'oro per un valore di 3,307,975 lire sterline. Per l'anno corrente si calcola su di una produzione di circa 40 milioni di lire sterline di oro, che vuol dire un miliardo di franchi per il solo Transvaal, senza le altre miniere, come l'Alaska, il Canadà, la California, dove si lavora attivamente a produrre oro.

— La relazione annuale sul traffico nel canale di Panama riferisce che nell'anno terminato il 30 giugno p. p. sono passate nel canale 1088 navi stazzanti complessivamente 3,843,000 tonnellate. Di queste navi 481 erano americane e 464 inglesi. Queste navi hanno trasportato circa 7 milioni di tonnellate di merci.

— A Francoforte sul Meno è morto a 61 anni per paralisi cardiaca il professore Ehrlich, il noto inventore del « 606 », il famoso Salvarsan contro la sifilide.

SPIGOLATURE.

A circa un miglio dal porto di Larnaca, nella parte meridionale dell'isola di Cipro, esiste una laguna salsa, vasta circa tre quarti di miglio, che durante l'inverno si riempie di acqua marina per infiltrazione o in altra guisa. Nei mesi caldi estivi, scrive lo *Scottish Geographical Magazine*, l'acqua in massima parte evapora, lasciando un deposito di eccellente sale, dal quale il Governo ricava un rilevante cespite di entrata. Al tempo della massima concentrazione, verso la fine di agosto, rimane una pozza di acqua madre nel centro della laguna, abbastanza larga e profonda. L'acqua madre consta di una soluzione quasi satura di cloruro di magnesio con una piccola proporzione di bromuro di magnesio. Il bromo è contenuto in proporzione di circa 10 libbre inglesi per tonnellata.

— La situazione dell'industria del salnitro nel Cile è ogni giorno migliore grazie all'aumento considerevole delle domande europee e degli Stati Uniti, non solo per i bisogni dell'agricoltura, ma altresì e specialmente per la fabbricazione di esplodenti. La *Finanza Italiana* riferisce che durante il mese di agosto scorso gli Stati Uniti ne hanno importate 13,780 tonnellate. Nell'agosto del 1913 questa importazione era stata di 36,480 tonnellate e nell'agosto 1914 di 29,280 tonnellate. Per lo stesso mese l'importazione in Europa è stata di 118,340 tonnellate di fronte a 146,260 tonnellate nell'agosto 1913 e 32,240 nell'agosto 1914. Il salnitro si vende ora a 8 scellini e 3 pence il quintale al porto cileno. Alla fine di gennaio questo prezzo era di 5 scellini e 9 pence e al 30 giugno di 7 scellini e 1 penny. Si constata una grande attività fra gli interessati per fare delle compre. I contratti conclusi per compre da consegnarsi nel 1916 sono numerosissimi. La produzione del Cile è di 3 milioni di quintali al mese. Questa cifra aumenterà considerevolmente con la ripresa del lavoro in molte officine salnitriere, lavoro che era stato sospeso al principio della guerra. Gli *stocks* del Cile sono assai diminuiti da qualche mese, ma ritorneranno presto normali.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il libro del dolore e delle ricordanze, di ENRICO COCCHIA. — Napoli, Luigi Pierro, pag. 528.

Soliloqui di un solitario, di SALVATORE FARINA. — Milano, Casa Editrice Collezioni Esperia, pag. 311.

Novelle prima della guerra, di LUCIANO ZUCCOLI. — Milano, Treves, pagine 304. L. 3.50

La poesia di Severino Ferrari, di MANLIO MARINELLI. — Milano, Studio Editoriale Lombardo. L. 3.50.

Studii sul canzoniere di Dante, di MICHELE BARBI. — Firenze, Sansoni, 1915. L. 20.

Scritti scelti di Giuseppe Mazzini, per CARLO CANTINORI. — Milano, F.lli Vallardi. L. 3.50.

Lettere di Ferdinando IV alla Duchessa di Floridia, 1820-1824, raccolte ed illustrate da S. DI GIACOMO. — Palermo, Sandron. L. 5.

Epistolarii veneziani del sec. XVIII, di POMPEO MOLMENTI. — Palermo, Sandron. L. 3.

La *Badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra - Notizie storiche e guida del Tempio e del Cenobio*, di LUIGI CONSORTINI. — Lucca, Tip. Arcivescovile S. Paolino, pag. 110. Lire 2.50.

Sainte-Beuve e la letteratura italiana, di GIUSEPPE OLIVA. — Milano, Libr. Ed. Milanese, pag. 112. L. 2.50.

Le vie del silenzio - Liriche, di GIUSEPPE VILLAROEL. — Milano, Puccini, pag. 70. L. 2.

Albori della vita - Versi pei giovanetti, di ETTORE MAURO. — Napoli, Tip. Iazzetta, pag 128. L. 1.50.

Poesie per i soldati. — Milano, Treves, pag. 162. L. 1.50.

A Parigi durante la guerra, di DIEGO ANGELI (Quaderni della guerra). — Milano, Treves, pag. 228. L. 2.50.

L'Italia economica nel 1914, di RICCARDO BACHI. — Città di Castello, Lapi, 1915. L. 4.

La ricchezza e la guerra, di FILIPPO CARLI. — Milano, Treves, 1915. L. 5.

L'economia del mondo, prima, durante e dopo la guerra europea, di MARIO ALBERTI. — Roma, Athenaeum, 1915. L. 5.

Oro e carta, prestiti e commerci nella guerra europea, di FEDERICO FLORA. — Milano, Treves. L. 2.

La guerra nel cielo, di FR. SAVORGNAN DI BRAZZÀ. — Milano, Treves, 1915. L. 5.

La rossa avanguardia dell'Argonna, di CAMILLO MARABINI. — Milano, Ravà. L. 4.

Sottomarini, sommergibili e torpedini, di ETTORE BRAVETTA, con 75 incisioni. — Milano, Treves. L. 5.

La guerra senza confini - I primi cinque mesi, di ANGELO GATTI. — Milano, Treves, 1915. L. 5.

Storia della guerra mondiale - La difesa della Francia, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, Studio editoriale italiano, 1915.

Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto europeo, di ANTONIO GRAZIADEI, deputato. — Roma, Athenaeum, 1915. L. 1.50.

La nazione czeca, di GIANI STUPARICH. — Catania, Battiato, 1915. Lire 2.50.

Storia della grande guerra d'Italia, di ISIDORO REGGIO. — Milano, Istituto editoriale italiano, 1915, voll. I e II.

L'armata d'Italia, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Lanciano, Carabba, 1915, pag. 143.

La guerra tedesca ed il cattolicismo, a cura di mons. ALFREDO BAUDRILLART. — Parigi, Bloud e Gay, 1915. L. 2.40.

Asfissie e gas asfissianti, di ATTILIO CEVIDALLI. — Bologna, N. Zanichelli, pag. 76. L. 1.50.

L'Italia irredenta, dizionario geografico a cura di CARLO MARANELLI. — Bari, Laterza. L. 3.50.

La Dalmazia - Sua italianità, scritti di vari autori. — Genova, Formiggini. L. 2.

Le leggi della nostra guerra, di E. MOMIGLIANO. — Milano, Studio editoriale lombardo, pag 152. L. 2.

I gas asfissianti nella guerra europea, di SEBASTIANO SALOMONE. — Catania. Ed. Nicolò Giannotta, pag. 178. L. 2.50.

Il ragazzo esploratore - Manuale d'istruzione per i « Boy Scouts » italiani, di VITTORIO MARIANI. — Milano, Studio editoriale lombardo, pag. 130. L. 2.

Per la storia della giurisprudenza e delle Università italiane, saggi di BIAGIO BRUGI. — Torino, Unione Tip. ed. L. 3.

Il contratto di lavoro, di LUDOVICO BARANI. — Milano, Società editrice libraria, 1915, vol. I.

La prigionia di guerra e il diritto di postliminio, di LUIGI SERTORIO. — Torino, Bocca, 1916. L. 4.

L'esercizio della caccia di fronte al diritto di proprietà, per NICCOLÒ FARA PUGGIONI. — Cagliari, Tip. Meloni, pag. 36. L. 0.50.

I trattati di commercio e l'industria della carta in Italia, di ENRICO TONIOLO. — Milano, Officine Grafiche « La Gutenberg », pag. 146.

L'anagrafe comunale, di NICOLA MARINO. — Campobasso, Casa Ed. Colitti, pag. 114. L. 3.

Luigi Cadorna. — Torino, Alfieri Lacroix, 1915. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE SULLA GUERRA.

Les causes et les conséquences de la guerre, par IVES GUYOT, ancien ministre. — Paris, Alcan, 1915. Frs. 3.50

L'âme française et la guerre - L'union sacrée, par MAURICE BARRÈS. — Paris, Emile-Paul, 1915. Frs. 3.50.

L'Allemagne en 1914, par ETIENNE FLANDIN, sénateur. — Paris, Le Soudier, 1915. Frs. 3.50.

Le dossier de la guerre, par GASPARD WAMPACH, voll. I, II, III. — Paris, Fischbacher, 1915.

La France et l'Empire allemand, par JACQUES BAINVILLE. — Paris, Nouv. Librairie Nat., 1915. Frs. 3.50.

D'Agadir à Sarajevo (1911-914), par PIERRE ALBIN. — Paris, F. Alcan, 1915. Frs. 3.50.

La guerre européenne, par le colonel F. FEYLER. — Paris, Payot, 1915. Frs. 7.50.

Histoire de la guerre (1914-915), par LUCIEN CORNET, sénateur. — Paris, 1915, Lavauzelle.

Le miracle français, par VICTOR GIRAUD. — Paris, Hachette, 1915. Frs. 3.50.

La guerre - Causes immédiates et lointaines, par ERNEST DENIS. — Paris, Delagrave, 1915. Frs. 3.50.

La Belgique sous la griffe allemande, par X. — Paris, Fontemoing, 1915. Frs. 3.50.

Journal d'une Française en Allemagne. — Perrin.

Belgium the Glorious: her Country and her People, edited by WALTER HUTCHINSON, vol. I. — Hutchinson and Co.

War Pictures behind the Lines, by JAN MALCOLM, M. P. — Smith Elder.

Journal of Impressions in Belgium, by MAY SINCLAIR. — Hutchinson.

The Soul of the War, by PHILIP GIBBS. — Heinemann, London.

Germany's Violation of the Laws of War, published under the auspices of the French Government. — Heinemann, London.

Among the Ruins, by GOMEZ CARRILLO. — Heinemann, London.

Europe and Russia, by DR. CH. SAROLEA. — Heinemann, London.

From the Aisne to La Bassée, by « A PLATOON COMMANDER ». — Heinemann, London.

Heroes and heroic Deeds of the Great War, by D. A. MACKENZIE. — Blakie & Son.

A Surgeon in Belgium, by H. S. SOUTTAR. — Edw. Arnold, London.

The new Army in the making, by AN OFFICER. — Kegan Paul, Trench, Trübner Co.

All about the Zeppelin's and other Enemy Aircraft, by F. W. WALKER. — Kegan Paul, Trench, Trübner Co.

Germany in defeat, by count CH. DE SOUZA and MAJOR HALDANE MCFALL. — Kegan Paul, Trench, Trübner Co.

INDICE DEL VOLUME CLXXIX

(SERIE V — 1915)

Fascicolo 1047 — 1° settembre 1915.

Difficoltà, glorie ed errori della campagna di guerra del 1848 - Documenti inediti *(con un ritratto)* — H. NELSON GAY . . . . . *Pag.* 3
Lucrezia d'Alagno — BENEDETTO CROCE, senatore 30
La letteratura ladina del Friuli *(con una illustrazione)* — BINDO CHIURLO 47
Torino del passato - « La bela madamin la völô maridè » — G GOZZANO 74
La Mezzaluna *(con 16 illustrazioni)* — PAOLO PICCA 85
Rassegna drammatica — Alberto Giovannini e Flavio Andò - « *Il Belgio vivrà* », dramma di Leonida Andreieff - Le novità del *Grand Guignol (con 2 ritratti)* — LUCIO D'AMBRA 101
Verso un nuovo regime economico e politico - La posizione degli Stati neutri — VICTOR 112
Il risveglio della speculazione - Le Borse ed i riporti — ARGENTARIUS . 123
Note e commenti — Il Tesoro e gli impegni di guerra - Lo Stato e le forniture militari 133
Tra libri e riviste *(con un ritratto)* — NEMI 142
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 155

Fascicolo 1048 — 16 settembre 1915.

La prigionia di Pietro Colletta *(con ritratto)* — M. MAZZIOTTI, senatore *Pag.* 169
Ladini e italiani — PAOLO SAVJ-LOPEZ 178
Maggio del 1915 - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 185
Corrispondenza di guerra - Novella — FILIBERTO SCARPELLI 192
Marceline Desbordes-Valmore — FERDINANDO NERI 202
Le traccie della religione venetica nella vallata del Timavo Soprano — PIETRO SAVINI 213
Per l'indipendenza nazionale della cultura - Contro Aristotele — GIULIO PROVENZAL 222
Il Trentino nei negoziati del 1866 — MARIO DEGLI ALBERTI 230
Il Mezzogiorno nel problema militare — Colonnello G. NATALE . . . 239
L'ufficio per notizie alle famiglie dei militari — GIUSEPPE FANCIULLI . 244
Verso la riforma della legislazione sulle società anonime — BORTOLO BELOTTI, deputato 253
Sui principii d'organizzazione scientifica del lavoro industriale — O. ARENA 266
Musica tedesca e musica italiana — GIORGIO BARINI 278
Tra libri e riviste *(con 6 illustrazioni)* — NEMI 285
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 306

Fascicolo 1049 — 1° ottobre 1915.

L'evoluzione della guerra moderna - Organizziamo la resistenza e la vittoria! — *** . . . . . *Pag.* I-XVI
L'opera letteraria di G. B. Niccolini dal 1819 al 1827 *(con 2 illustrazioni)* — ROSOLINO GUASTALLA 313
Sinfonia bianca e nera - Novella — SFINGE 338
Elevazioni - Versi — LUIGI FALCHI 347
Edoardo Rod - Inaugurandosi il suo monumento — G. MENASCI . . . 352
Il mistero di un'opera di Raffaello in Vaticano *(con una illustrazione)* — LUIGI CÀLLARI 365
Il carattere e la coltura morale dei danesi - Lettera da Copenhagen — RENATO LUZI 378
Ricordando Alberico Gentili nelle stragi della guerra odierna — ALCEO SPERANZA, deputato 393
Lo sperpero e l'assurdo delle nostre sovvenzioni marittime — FEDERICO DI PALMA, deputato 399
Rassegna musicale - Ettore Pinelli — GIORGIO BARINI 405
Per l'intesa e la federazione morale ed economica delle nazioni alleate - Il convegno di Cernobbio - Opinioni e giudizii 410
Tra libri e riviste — NEMI 428
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 449

Fascicolo 1050 — 16 ottobre 1915.

L'intervento e le pressioni dell'Austria nella crisi ministeriale del 1893 *(con 3 fac-simili)* — UN BRESCIANO . . . . . *Pag.* I-VIII
La coscienza della nazionalità in Italia nel Medio Evo — PIETRO FEDELE 449
Cesare Lombroso — GINA LOMBROSO-FERRERO 463
La porta chiusa - Novella — MARIA MESSINA 470
L'acquedotto romano di Segovia *(con 5 illustrazioni)* — FRANZ PELLATI 476
Paolo Toschi e Massimo d'Azeglio — G. P. CLERICI 487
La dominazione austriaca in Polonia e il dissidio polacco-ruteno — GIORGIO D'ACANDIA 497
Una voce dell'altra sponda — ALFONSO BERTOLDI 514
Economia e credito — Utili di guerra e dividendi - Il cambio e le Borse - La mancanza di vagoni nei porti di Genova e di Savona — ARGENTARIUS 520
Della organizzazione industriale e commerciale in Italia — ROBERTO CURATO 535
La neutralità della Svizzera - Lettera da Ginevra — GIUSEPPE BRUCCOLERI 543
Il prezzo del latte e la lotta contro il caro viveri a Roma — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 554
La questione del latte ed il Consorzio agrario di Genova *(con 4 illustrazioni)* — GABRIELE GALLIANI 559
L'ora decisiva — VICTOR 569
Tra libri e riviste — NEMI 578
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 593

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA